STORIA DEGLI ITALIANI

IV.

STORIA

DEGLI

ITALIANI

PER

CESARE CANTÙ

Prima edizione napoletana eseguita sulla prima torinese
con note del Regio Revisore
Canonico Gaetano Barbati

VOLUME QUARTO

NAPOLI

GIO.V. PEDONE LAURIEL | GIUSEPPE MARGHIERI
43, Vico Maiorani, p. p. | 73, Str. Nardones, 1. p.

coeditori

1857

LIBRO NONO

—

CAPITOLO XCIV.

Gli Italiani dopo caduti gli Hohenstaufen. I Feudatari. Torriani e Visconti.

Abbiamo dunque veduta l'Italia andare spartita a misura delle labarde vincitrici fra' capi de' vari eserciti longobardi, franchi, tedeschi, normanni, in quella feudalità che all'accentramento soverchio delle società antiche surrogava un soverchio sminuzzamento, sicchè mancata ogni idea di nazione o di Stato, quella soltanto sopravviveva d'un signore e d'una terra. A fianco di questa società, tutta di nobili possessori, viene alzandosi un'altra cittadina, di artigiani, di liberi uomini, di studiosi, e progredisce tanto da costituirsi in un Comune, che o si associa con quello dei nobili o gli fa contrappeso. Ne rimaneva ancora escluso il basso popolo, e questo pure cominciò a sentire di sè; e comunque non avesse importanza propria, l'acquistava coll' accostarsi ai nobili od ai Comuni, e così darvi prevalenza.

Di unità, di patria estesa non s'aveva concetto, e dire Italiani era poco diverso dal dire oggi Europei, non avendo nè origine nè ordinamenti comuni: le loro guerre erano funeste, non fratricide più che quelle del Francese contro il Tedesco: la libertà rimaneva un privilegio, giacchè, se la città era de'cittadini, l'Italia era dello straniero, e si direbbe che i nostri preferissero esser liberi con apparenza di servitù, che liberi di nome e servi di fatto.

Il titolo d'imperator de' Romani fece accettare la supremazia dei re forestieri: ma questi non paghi di quell'augusta sovranità sui tanti signori scomunati, nè del patronato sui Comuni reggentisi a popolo, aspirarono a un dominio diretto ed efficiente, quale erasi veduto negli ultimi Romani. Alla pretensione posero argine i Comu-

ne, e le due leghe Lombarde chiarirono come i deboli coll' unione possano resistere ai prepotenti. La prima riuscì ad assodare le repubbliche, la seconda invece spianò la calle alle tirannidi. Dalla pace di Costanza si ottenne una libertà sparpagliata, varia da città a città; ora queste vanno raccogliendosi in grossi Stati, sovente sottomessi a un capo: da quella pace la sovranità imperiale restava consolidata a fianco della libertà; ora la si trasforma in tutt'altra guisa da quella che era stata concepita al tempo di Carlo Magno e nel grande concetto della repubblica cristiana.

Imperciocchè l'impero, altercando coi papi, avea smarrita la sua impronta di santità; altercando coi popoli, cessò di sembrar tutore della libertà de' nuovi cittadini romani; ostinandosi nel conquistare l'Italia, non potè raccogliere la Germania in robusta unità, ma lasciolla ridursi a un regno simile agli altri, ove da un lato i capi s'industriavano a render retaggio di famiglia una dignità, che per essenza era elettiva e destinata ai migliori; dall'altro i principotti se ne disputavano i brani, in una dipendenza sempre scemante, in una confederazione sempre meno determinata. Discussa poi la dignità del capo durante il grande interregno, rivalse in ogni dove il diritto del pugno, e la guerra di tutti contro tutti ammaccò il glorioso scettro di Carlo Magno, e finì coll' assicurare a un migliaio di baroni la sovranità territoriale, cioè che ciascuno fosse indipendente con mero e misto imperio nel proprio possesso, per quanto angusto.

Ingelositi delle eroiche famiglie che aveano dato una serie di grandi imperatori, i Tedeschi andarono a cercarne uno nei cinquanta conti tra cui si era spartita l' Elvezia. Un Rodolfo, conte di Habsburg nell' Argovia, aveva menato in Italia una banda d' uomini di Uri, Schwitz e Unterwald, coi quali mettevasi a stipendio di chi bisognasse di braccia: servì Federico II all' assedio di Faenza, poi accettò soldo da' Fiorentini: chiuso in Bologna, tolse a prestito alquante lire per tornare in patria, lasciando statichi dodici tedeschi studenti su quell' università (1). Scomunicato per aver arso un monastero di Basilea, ne fece ammenda, e trovando una volta un curato che portava il santo viatico, gli cedette la propria montatura, nè più volle restituisse il cavallo che avea sostenuto il Signore del mondo. L'arcivescovo di Magonza viaggiando a Roma, si fece da lui scortare per le vie mal sicure; e quando si trattava di eleggere un imperatore, si risovvenne di Rodolfo e lo propose: — È Signore di poco « Stato, perciò non potrà soperchiare; è vedovo e con molta figliuo- « lanza, perciò gli elettori potranno seco imparentarsi ». Ebbe in fatto i voti; alla coronazione mancando lo scettro, egli impugnò una croce, e — Ben ne terrà vece questo segno che salvò il mondo ».

1240 — 1273 — 1282 (note marginali)

Conosceva il suo tempo costui. Professandosi affatto tedesco, in altra lingua non volea parlare, nè in altra dettar le leggi; rattoppava egli stesso la propria casacca, mangiava le rape nel campo; e tal fama godea d' onestà, che lo chiamavano la legge vivente. Ben presto diè a conoscere di voler rispettata la corona. Vinto il suo competitore Ottocaro II re di Boemia, che aveva occupato pure i paesi tra il Danubio e l' Italia, del ducato d' Austria a lui tolto investì il

proprio figliuolo Alberto, mettendo le basi alla grandezza di sua famiglia, alla quale trovò modo d' infeudar pure la Carintia, la marca dei Venedi e Pordenone, cioè una delle porte d' Italia.

Rodolfo non riceveva un' avita tradizione di risse e puntigli coi papi, nè come gli Ottoni e i Federichi smaniava per la civiltà romana risorgente in Italia; vedeva di dover assicurare il primato in Germania, anzichè pericolosamente disputarlo in quest' Italia, ch' egli paragonava alla caverna del leone infermo, dove la volpe vedeva tutte le pedate dirette indentro, nessuna di ritorno. Non pensò dunque mai a venire per la corona, pago d' intitolarsi re dei Romani, e confermò ai papi quanto pretendeano (V. III, pag. 654), i quali così furono assodati nel temporale dominio, ed ebbero resa l' Italia indipendente dai Tedeschi, ponendovi anche un robusto contrappeso nella dominazione meridionale degli Angioini. Per sessant' anni i paesi della lega Lombarda non sentirono calcagno d'imperatori, che cessato d' esser conquistatori, e perdendo l' influenza esterna perchè in paese mancavano di quiete, negligevano il *giardin dell' Impero*, come Dante se ne lagnava (2); nè fino ai miseri tempi di Carlo V non pensarono mai seriamente a far conquiste di qua dai monti. Rodolfo, poco geloso di diritti nominali in paese forestiero, vendeva privilegi e libertà a qualunque città avesse danaro da comperarli; a Lucca per dodicimila scudi; per metà tanti a Genova, Bologna, Firenze: bella opportunità di legalizzare e consolidare le libere costituzioni.

Queste erano nate, non dirò dal fondersi, ma dall'accostarsi degli elementi indigeni con quelli della conquista, e sviluppate col sottrarre la giurisdizione dai conti e dai vescovi, poi difenderla contro delle armi tedesche e delle indigene ambizioni. Costretti a trionfare d' un potere guerresco, por freno ad un' autorità illimitata, restringere le immunità del clero e i privilegi de' nobili, sbalzare antiche famiglie dai possessi o dai dominî, emancipare gli schiavi, costruire l' edifizio nuovo con rovine impastate di sangue, i Comuni doveano di necessità passare per le tempeste, che sgomentano le anime paurose, ma che offrono nobile spettacolo a chi nella storia ama vedere gli uomini in contingenze che agitano il loro spirito, esaltano le loro passioni.

Chi scorreva il bel paese, lo trovava diviso in un' infinità di Comuni erettisi in repubblica, e framezzati da signorie militari. Quasi guardiano il conte di Savoja teneva i due pendìi dell' alpi Cozie e Graje, al meridionale de' quali si appoggiavano i marchesi di Saluzzo e del Monferrato. Piemonte si diceva propriamente il paese fra le Alpi, il Sangone e il Po, cui terra principale Pinerolo. Sulla sinistra del Po Torino, già suddita de' proprî vescovi, che nel 1169 ebbero dal Barbarossa l' immunità pel circuito d' un miglio (3), era superata ancora per traffici e attività da Chieri, per potenza da Ivrea ed Asti (4). Vercelli dominava da destra della Sesia (5): tra il qual fiume, il Ticino e le Alpi che chinano al lago Maggiore prosperava il Novarese.

Nelle pingui pascione che pianeggiano fra il Ticino, l' Adda e il

lago Maggiore primeggiava Milano, circondata da altre, minori eppure indipendenti, quali Como che signoreggiava la maggior parte del suo lago e di quel di Lugano, e addentravasi nelle valli di Chiavenna fin alla Spluga, della Levantina fin al Sangotardo, della Valtellina fin allo Stelvio; Lodi, rinnovatasi in riva all'Adda inferiore; Crema sul basso Serio; Pavia che dal Ticino si allargava oltre il Po, fra i domini di Vercelli, Novara, Lodi, Tortona e del Monferrato; Bergamo, donna delle romantiche valli da cui colano l'Imagna, l'Oglio, il Serio, il Brembo; Brescia, estesa dall'Oglio fin ad Asola e al lago di Garda, in pericoloso contatto colla ghibellina Cremona, che estendevasi da Cassano a Guastalla, da Mozzanica a Bozzolo, sull'isola Fulcheria, sullo stato Pelavicino fra Parma e Piacenza, possedendo trecento ville e parrochie.

Di là dal Po, Alessandria al confluente della Bòrmida e del Tanaro, rammentava sempre le proprie origini; sulla Scrivia fioriva Tortona; sulle due rive del Mincio e del Po da Asola fin a Mirandola sanavasi per via di argini e di colmate il territorio di Mantova, allora più bella che forte. Verona fu sempre tenuta in gran conto dai dominatori forestieri, perchè signoriando dal territorio di Roveredo fin nel Polesine di Rovigo, schiudeva i passi dalle gole Trentine fino alla pianura circumpadana. Allo sbocco delle valli Alpine e tra l'Adige, la Piave, il Tagliamento (6) cresceano Bassano, Treviso, Vicenza, Padova: a Udine il patriarca, signore del Friuli e dell'Istria, colla sua potenza, non seconda che al papa, aveva impedito si formassero i Comuni, stabilendo invece una feudalità ecclesiastica con parlamento, cioè riunendo le forze sociali che altrove restavano spicciolate.

L'antica Gallia cispadana, fra il Po, gli Apennini, la Trebbia e il Reno, era divisa tra Piacenza sulla Trebbia, Parma, Reggio, Modena che si spingeva fin presso al piccol Reno. A Ferrara si aggregava gran parte de' paesi abbracciati dai varî rami del gran fiume dove pigramente scende all'Adriatico. Tante città, e l'una accosto all'altra! eppure all'aura della legale e consentita libertà seppero compiere imprese, cui appena basterebbero estesi principati.

Dapertutto, ma singolarmente ne' territorî montuosi, eransi conservati o sorti castellani, signori assoluti ciascuno nella propria terra, e amici, nemici, alleati fra loro e colle città vicine come con Stati indipendenti. A piè dell'alpi Cozie prepoteano i Saluzzo, i Mazino, i Balbo tra le repubbliche d'Asti e di Chieri, e una serie di castellotti annidava i signori della val d'Aosta. Nelle Retiche a Trento sedeva un duca longobardo, che dominava a settentrione fin a Mezzolombardo, segnando il confine germanico Mezzotedesco che gli sta a fronte; a mezzogiorno abbracciava la val Lagarina, ma non la val Sugana, annessa al distretto di Feltre. Sotto i Carolingi or formò contado distinto, or pare unito a Verona: ma gli imperatori tedeschi procurarono toglierlo all'Italia, investendone i vescovi, e unendone così le sorti a quelle di Bolzano, sede d'un *graf* tedesco. I vescovi ebbero dipendenti ma spesso contumaci i conti del castello Tirolo, che poi diede nome a tutto il paese: e dopo che Federico II

mandò a tiranneggiare Trento il podestà Lazzaro da Lucca e l'odiato Rodegerio da Tito, il vescovo Engone sollevò le giudicarie, e lunga guerra ne seguì tra i guelfi di Lizzana, Madruzzo, Vigolo, Brenta, e i ghibellini d'Arco, Pergine, Campo, Levico: Trento era sbranata fra i partiti, e ne ingrandirono i conti di Tirolo, imparentati cogli Svevi e cogli Absburgesi, i quali infine ne divennero signori (7).

Essi conti, che dominarono la Rezia e la val Venosta, capitanavano i piccoli dinasti della val d'Adige contro i conti d'Eppan; ai quali poi prevalsero i conti di Gorizia, che molti secoli padroneggiarono le valli dell'Inn e dell'Eisack e il Tirolo settentrionale. Gli Andecks di Merano, segnalati nelle crociate e nelle guerre degli imperatori in Italia, fondarono Innspruck, furono duchi di Croazia e Dalmazia, e terminarono nel 1248. I Castelbarco, che pretendeano derivare dai re di Boemia, tennero colla lega Lombarda contro i vescovi di Trento, finchè questi si pacificarono con Verona, e investirono a quella famiglia Castel Pratalia e Castel Barco; la quale poi, parteggiando or cogli Oltramontani ora coi Milanesi e i Veneti, crebbe a insigne grandezza.

Gli emulavano i conti d'Arco, che vantavansi stirpe di re Desiderio, e che possedettero Penede, Drena, Restoro, Spineto, Castellino, quasi a riva del lago di Garda. Vassalli del principe vescovo di Trento, da Federico II ebbero il mero e misto imperio; privilegio anteriore ad ogn'altro di famiglie tirolesi, non esclusa la absburgese. Eppure si avversarono all'imperatore, e come il resto del Tirolo italiano ebbero a soffrire dall'invasione di Ezelino: più tardi contesero coi signori di Madruzzo e coi Sejani di Lodrone pei possessi delle giudicarie interiori e di gran parte delle esteriori. Anche i signori di Lodrone riportano fin al XII secolo i dominî, che li posero tra i grandi feudatarî del vescovado di Trento sin al perire de' governi dinastici.

Al varco delle alpi Carniche i Porcìa, i Brugnera, i signori di Prata, di Valvassone, di Spilimbergo divideansi col patriarca d'Aquileja il dominio del Friuli. Fra i deliziosi laghi di Como e di Lugano i Rusca estesero talvolta il dominio fin oltre il Montecenere ed alla robusta Bellinzona, dove incontravano i signori di Sax, padroni della retica valle Mesolcina. La consorteria de' Visconti; suddivisa in più rami, muniva di rôcche le due sponde del lago Maggiore. I Venosta, i Lavizzari, gli Avvocati, i Capitanei, i Quadrio di Valtellina erano spesso alle prese coi Lambertenghi, i Vitani, i Castelli, i Malagrida del Lario, e coi Torriani della Valvassina, e coi Carcano, i Mandelli, i Pirovano, i Giussani, i Perego, i Parravicini, i Sirtori, gli Annoni, i Sacchi, i Riboldi, ed altri capitanei della Brianza. Nelle deliziose pendici vergenti al lago d'Iseo primeggiavano i Calepî, i Suardi, i Calini, i Martinengo, i Fenaroli: nel Pavese i Langoschi, i Gambarana, i Lomellini, i Beccaria: nel Lodigiano i Vignati, i Vestarini, gli Averganghi, i Sommariva: sul Milanese gli Airoldi, i Medici, i Crivelli, i Melosi, i Pusterla, i Bianchi, i d'Adda, i Li[illegible]gli Oldradi, gli Arconati, i Bossi, i Castilioni ed altri signori delle castellanze Varesine: in quel di Parma i Rossi, verso l'Apennino; in quel di Pia-

cenza i Pelavicini, i Landi, gli Anguissola, gli Scotti; sul Reggiano i Correggio, i Pico, i Fogliani, i Carpineti; sul Modenese i Montecuccoli; sul Mantovano i Bonacolsa e i Gonzaga; nel Cremonese i Pelavicini e i Secchi, che s'imparentarono fin cogl'imperiali Comneno; nel Padovano gli Estensi, i Carrara; nel Vicentino e nella marca Trevisana i Collalto, i Camino, i da Romano, i Campo Sanpiero; nel Veronese i Montecchi, gli Scaligeri, i Sanbonifazio; nel Polesine di Rovigo i Gavelli.

Ai due corni di questa che chiameremmo Italia continentale, sviluppano una libertà d'origine più antica e differente Genova e Venezia. Questa saviamente non erasi ancora estesa sul continente italiano; e attenta al mare, oltre le estesissime colonie di Levante, aveva sottomesse Capodistria, Pola e le altre città di quella costa, e in Dalmazia Salona, Sebenico, Spalatro, Narenta, finchè gli Ungaresi non gliele tolsero, eccetto Zara; e semicerchiava l'Adriatico, fin a pretenderne il dominio esclusivo. Genova teneva un'alta signoria a levante e a ponente del suo golfo, e su porzione della Corsica e della Sardegna: ma nelle riviere e fra le balze della Liguria avevano conservato giurisdizioni feudali i Doria, gli Spinola, i Fieschi, i Grimaldi, gli Usodimare, i Zaccaria; i marchesi del Carretto e del Finale prestavano omaggio all'Impero. Di là procedendo sulla riviera di Levante negli Apennini occorrevano le signorie dei Malaspina, poi fra le montagne lucchesi i Porcari, nella Versilia i nobili di Corvaja e Valecchia, nel Pisano i Segalari e quei della Gherardesca.

Lucca sulle due rive del Serchio e della Lima contendeva da libera con Pisa, la quale dominava il litorale toscano, le vicine isole Montecristo e Gorgona, fin dal VI secolo popolate da monaci Basiliani venuti d'Oriente, e quelle di Giglio, Elba, Pianosa e porzione della Sardegna, e sin cencinquantamila abitanti potea mantenere col prospero commercio. Ma a scapito di essa cresceva Firenze, il cui dominio si estendeva dalle alture che separano l'Elsa dall'Era affluenti dell'Arno sin al pendìo degli Apennini in Romagna, e dalla valle superiore del Reno sin a mezzogiorno di Colle. Da Colle a Montepulciano signoreggiava Siena, e fra le tre era chiuso il territorio di Volterra; paesi che, non ancora diffamati dalla mal'aria, fiorivano di agricoltura, di popoli, di castelli. E Siena, e Arezzo a greco di essa, e Pistoja a maestro di Firenze, vedremo poc'a poco da questa ridotte alleate, poi suddite; infine Pisa stessa.

Molti castellani aveva accomunati Firenze: pure gli Uberti e i Pazzi fra le gibbosità del Valdarno superiore « non cessarono di fare contro al comune di Firenze » (COPPO STEFANI); gli Ubaldini dominavano il Mugello; ad occidente i Certaldi e i Capraja; nel Sienese gli Ardenghi a ponente, gli Scalenghi a levante, i Giulieschi a settentrione; negli Apennini fra la Toscana e Bologna gli Ubaldini, gli Ubertini, i Tartari; i Capolinghi a Fucecchio, nella Maremma i Pannochieschi, in val di Cornia gli Orlandi, in val di Fiora gli Aldobrandeschi. I moltissimi rami de' conti Guido teneano possessi in tutti i paesi di Toscana, ma specialmente nelle montagne di Pistoja e d'Arezzo, e i castelli d'Elci, di Gavornano, di Monterotondo ed altri nel-

la maremma; altri a Spoleto e nella Romagna: sicchè questi e i tanti castellani fra cui era spicciolata la Garfagnana, tenevano circonvallate le repubbliche toscane; ma discosti dalle città, non pensavano o non riuscivano a formarvi partiti e ottenere preponderanza (Cap. xcv).

La Chiesa principava sulla Romagna, le marche d'Ancona e Spoleto, l'Etruria meridionale, la Sabina, il Lazio fin a Terracina e Fondi. Incontaminate le più da dominazione di Barbari, quelle regioni aveano molto conservato degli antichi ordini municipali, di maniera che ogni villaggio pretendeva l'autocrazia. Le città di diretto dominio pontifizio eleggevano i proprî magistrati, che esercitavano la giurisdizione civile e la criminale, quando fossero approvati dal papa e gli avessero giurato fedeltà: il qual giuramento prestavasi pure dai cittadini ogni dieci anni. Al papa rendevansi i consueti servizî feudali dai vassalli e le regalie; e ogni Comune gli tributava a proporzione delle teste, eccettuandone gli ecclesiastici, i militi, i giudici, gli avvocati, i notai, e quelli che non avessero alcuna proprietà tassabile. Sotto Innocenzo III questa imposta gravava di nove denari ogni fumante; ma spesso i Comuni la traduceano in una contribuzione fissa (8). Il conte di Romagna era nominato dal papa, e dipendente dal legato; ma ciò non impediva che vi crescessero i Comuni.

Però molti signori, sciorinando bandiera imperiale, si erano sottratti alla santa sede, facendosi tiranni delle città; altri derivavano dall'indigena nobiltà romana o ravennate, o dalle capitanerie forestiere, o da parentele coi papi. Così tiranneggiavano a Bologna i Popoli e i Bentivoglio, a Ravenna e Cervia i Polenta, a Rimini e Cesena i Malatesta, a Fermo i Migliorati, ad Urbino i Montefeltro, a Camerino i Varano, ad Imola i Manfredi e gli Alidosi, a Foligno i Trinci, a Forlì gli Ordelaffi.

Sebbene dunque, per la cessione di Rodolfo imperatore i diritti maestatici cessassero d'esservi divisi fra i papi e gl'imperatori o i loro vicarî e conti, pure la pontifizia riducevasi a poco meglio di una primazia di dignità, la quale di poco restringeva sia le repubbliche sia le signorie comprese in quel tratto, che continuavano a condursi come indipendenti, talvolta anche nemiche alla santa sede, senza legame tra loro, nè differendo dall'altre d'Italia se non pel partecipare che faceano alle vicende della Chiesa.

Alcune famiglie tenevansi ritte in faccia al papa, come i Colonna ad occidente di Preneste, gli Orsini fra le montagne a mattina del Teverone, i Savelli nell'antico Lazio verso Monte Albano, i Frangipani dalla parte di Anzio a settentrione delle paludi Pontine, i Farnesi ad occidente del lago di Bolsena, gli Aldobrandini a scirocco della Toscana. Che più? in Roma stessa il governo e il suo capo trovavansi aggirati e sovversi dalle prevalenti famiglie dei Colonna, Orsini, Savelli; e il trionfare de' Guelfi o dei Ghibellini nel resto d'Italia aumentava o diminuiva la potenza dei papi, costretti sovente a cercarsi appoggio coll'eleggere a senatori i re che venissero in Italia, od altri caporioni, amici pericolosi. E quantunque Innocenzo III avesse tratta al pontefice la conferma del senatore, e Nicola III stan-

ziasse non poter quello essere uno straniero o un potente, nè sedere oltre un anno, pure dovettero spesso ritirarsi fuori di Roma, e massime a Viterbo od Orvieto.

Fra l'altre repubbliche primeggiava Bologna, ricca e ingloriata dal suo studio. Ivi i consoli de' mercanti sin da principio aveano entrata nel grande e nel piccolo consiglio; poi le arti e i mestieri v'ottennero rappresentanza nel 1228, quando pretesero, non solo essere partecipi al governo, ma indipendenti, e che dei loro interessi decidessero capi proprî, escludendo gli altri membri del consiglio. I macellai a viva forza fecero passare questo partito; onde la repubblica si compose di due stati, il comune e le arti, con suggello e assemblee distinte. Il podestà della prima e il capitano delle altre venivano perciò a continui conflitti, sinchè le arti prevalse istituirono un gonfaloniere di giustizia che durava un mese, e doveva eleggersi per turno da ciascun' arte, con due aggiunti dei mestieri ed uno del comune, cioè della nobiltà.

Bologna avea ridotte a sua giurisdizione Imola, Cervia, Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Bagnacavallo, mandando i suoi podestà alla più parte della Romagna; disputava a Modena i castelli del Frignano, e dal podestà facea giurare di recuperar il territorio fino al Panàro, concessole (asseriva) dall' imperatore Teodosio II.

Quant'è da Ascoli sul Tronto e da Terracina sul golfo di Gaeta fin all' estremità d' Italia formava il regno di Napoli, eccettuato Benevento che alla venuta degli Angioini era tornato ai papi. Le provincie in cui era diviso, derivavano dai gastaldiati e contadi introdotti dai Longobardi, detti poi *giustizierati* dai Normanni, sotto i quali pare cominciassero anche le nuove denominazioni di Terra di Lavoro, che è quella fra il Silaro, il Garigliano, l' Apennino e il mar Tirreno; di Principato citra e ultra, detto così da che il duca di Benevento prese il titolo di principe sull' antico Piceno di qua e sul Sannio di là dell'Apennino; di Basilicata, nome di greca origine, come la Capitanata dai Catapan; di Calabria citra e ultra, al paese che dall'Apennino scende al mar Jonio presso Stromboli, e al Tirreno presso al golfo Ipponiate; di Terra di Bari, già Puglia Peucezia; e d' Otranto, già Japigia, all' estremità d' una delle code dell' Apennino; di contado di Molise; dei due Abruzzi, di qua e di là del fiume Pescara.

La feudalità seminatavi dai Normanni, radicata dagli Svevi, non si spense sotto gli Angioini, e i baroni ebbero sempre grand'entratura nel reggimento del paese. Principali erano i Sanseverino, che tenevano la miglior parte della Basilicata, Amalfi col ducato suo, le contee di Sanseverino e di Marsico nel Principato, di Bassignano in Calabria, di Matera nella provincia di Taranto; i Pipino, che dominavano su lungo tratto della Capitanata e sul montuoso del principato di Bari; i Balzi nelle regioni occidentali del principato di Taranto, e nelle orientali della Basilicata; i Ruffo sulla falda a greco del Bruzio; i Cantelmi sul piovente occidentale dell' Apennino dal lago Fùcino a Venafro. Negli Abruzzi i contadi di Tagliacozzo e Manupella erano investiti agli Orsini di Roma, conti anche di Nola, principi di

Salerno, e che poi successero ai Sanseverino, ai Ruffo, ai Balzi; sulla costa gli Aquaviva tenevano il contado d'Atria, gli Avalos il marchesato di Pescara; nell' interno i Gambalesa comandavano alla contea di Montorio, i Savelli a quella di Celano: in Terra di Lavoro i Gaetani al contado di Fondi, i Marsano al ducato di Sessa: nel Principato i Tôcco al contado di Marino, i Sanframondo a quel di Cerreto, i Sovrano a quel d' Aviano: in Calabria gli Origlia a quel di Nicastro, i Caraccioli a quel di Gerace, e così via.

Altrettante suddivisioni si novererebbero nei tre valli di Sicilia; ma sembra che la popolazione ivi stesse ristretta in grosse città e borgate, giacchè, mentre la sola Capitanata contava cencinquanta paesi, altrettanti appena ne sono attribuiti all' intera isola in un diploma del 1276 (9).

Nelle repubbliche ai feudi era stata tolta la politica importanza, restringendoli ad una forma privilegiata di possesso: ma nel Piemonte e nelle Sicilie conservarono il mero e misto imperio, e lo attestavano colle forche erette davanti ai loro castelli, nell' elevatezza delle quali si pose tale emulazione che la legge dovette moderarla.

Il titolo di marchese non ebbe fra noi significazione dinastica come in Germania, ma indicò nobili aventi diritti di conte sui dominî proprî, a differenza dei conti ch' erano funzionarî del re o dei vescovi. Di marchese e conte di Milano è dato il titolo ad Azzo d'Este nel 1097; e Federico I lo rinnovò ad Obizzo suo nipote il 1184, aggiungendovi la marca di Genova (10): il che (essendo già libere quelle città) equivaleva a costituirnelo vicario per sostenervi i diritti imperiali. Obizzo stesso era vassallo del vescovo di Genova; vassallo d'essa città era suo figlio Moruello; e confederati coi signori di Lunigiana, coi conti di Lavagna, con altri.

Principali avversarî agli Estensi erano gli Ezelini, de' quali vedemmo le origini, e come si facessero primarî rinfianchi alla dominazione di Federico II. Col titolo di vicario di questo, Ezelino IV consideravasi signore indipendente nel Padovano, Trevisano e Bassanese; strozzava ogni voce che s' elevasse contro al suo sanguinario dominio; facea colpe di morte non solo l' antichità della stirpe, l' opulenza, il valore, la chierica, ma persino la pietà e la bellezza, e tutto ciò che rendesse un uomo riverito e perciò temuto. Entro orribili carceri a Padova lasciava morire e imputridire i suoi nemici, o ne li traeva perchè, a schiere mandati al capestro, insegnassero ad obbedire.

Uscite vane le ripetute ammonizioni, il pontefice Alessandro IV intimò una crociata in nome di Dio contro questo nemico degli uomini. Gran gente vi accorse; frati d' ogni colore gridavano alle armi; Giovanni da Schio, l' apostolo della pace, uscito dall' oscurità dov' era ricaduto dopo lo spettacoloso ma efimero trionfo di Paquara, ricomparve a capo degli armati, che le città guelfe, spalleggiate da Venezia, mandavano col nome di Crociati, e preceduti dal vessillo romano. Essi a forza ritolsero Padova ad Ezelino, gli ribellarono altre città: ma il tiranno sbuffando vendetta, con truppe saracine e tedesche, sostegno predisposto d' ogni tirannia, ricuperò Pado-

1256

va, e la corse a viva chi vince: doppia ruina dell'insigne città. Alleato col fratello Alberico signore di Treviso, con Buoso da Dovara cremonese, e col marchese Oberto Pelavicino, egli trovavasi sotto mano tutte le forze dei Ghibellini di Lombardia, e di conserva presero e guastarono Brescia, nodo de'Guelfi. Ma ad Ezelino non bastava la signoria divisa, e mentre adoprava il valore contro i nemici, tesseva artifizi per iscemare il potere del marchese e del Dovara; e quand'essi credeano avere stabilito un triumvirato, egli si pianta despoto di Brescia, donde corre a recuperare un dopo uno i castelli toltigli dai Crociati, sbranandoli col fuoco, col sacco, col macello.

Sempre invalse che dell'alta Italia non potesse considerarsi padrone chi non tenesse Milano, la quale estendeva il dominio sopra alcune città vicine, l'influenza su tutte. La lunga guerra coi Federichi ne aveva esauste le finanze. Tentò risanguarle Beno de' Gozzadini bolognese, che chiamato podestà, gravò di nuove imposte l'estimo per ispegnere un prestito ch' erasi fatto in bisogno di guerre: e vi arrivò; ma poi suggerì di prolungare quella imposta onde finire il Naviglio che traeva fin a Milano le acque del Ticino. La plebe, grata a chi la liscia più che a chi la giova, sorse a furore, e trucidatolo, il buttò in quel canale che forma la ricchezza di Milano e la gloria di lui.

1256

Memore di Federico Barbarossa, Milano tenevasi corifea della parte guelfa: alla ghibellina invece propendevano i castellani del vicinato; di che s'invelenivano le ire fra nobili e plebei, e riotte intestine, e alterni scacciamenti, e disastri della città e della campagna, e trascuranza del pubblico bene. E già potea dirsi sciolto il Comune, poichè i vari ordini dello Stato ne formavano altrettanti con governo distinto, e due o tre podestà, e consoli opposti a consoli, assemblee ad assemblee, impaccio ad ogni buona provisione.

Accennammo come vi allignassero gli eretici Patarini, alcuni dei quali fecero ammazzare frà Pietro da Verona inquisitore (V. III, pag. 560). Carino, uccisore di lui, fu còlto e messo in mano del podestà; ma presto fuggì; e il vulgo, credendo connivente il podestà, prese questo, e ne saccheggiò il palazzo; impedì ai nobili di dar la signoria a Leon da Perego arcivescovo, e domandò che anche plebei potessero esser canonici della metropolitana, privilegio delle maggiori famiglie, per modo che l'arcivescovo da loro eletto era sempre dei primi patrizi. Da questo sostenuti, dai propri vassalli e dipendenti, e dall'uso delle armi, i nobili sormontavano la *motta* popolare, sino a voler ridestare un'antica legge de' tempi feudali, per cui potessero dell'uccisione d'un plebeo riscattarsi per sette lire e dodici soldi di terzuoli (lire 114). Un popolano, scontrato il nobile Guglielmo da Landriano, lo sollecita a pagargli un antico debito, e questi l'uccide: il popolo insorge a furia, respinge i nobili, che con Leon da Perego alla testa ricovrano ne' castelli del contado del Seprio, donde, alleati con Novaresi e Comaschi, poteano recidere il commercio e i viveri alla città.

La plebe vedevasi costretta o a stipendiare qualche capitano fo-

restiero che la proteggesse anche coll' armi, o a cercare fra' castellani un capo cui l'aura popolare piacesse più che l' arroganza patrizia. Quando i Milanesi ritiravansi in rotta da Cortenova abbandonando il carroccio a Federico II, furono raccolti e pasciuti da Pagano della Torre, signore della Valsassina, il quale perciò era divenuto idolo dei popolani, ch' egli sosteneva a spada tratta, fosse virtù o quella affettazione di generosità con cui i nobili demagoghi velano spesso l' egoismo. Fatto è che il popolo, volendo un magistrato proprio che lo schermisse dalla prepotenza de' nobili, elesse lui a capitano, finchè si calmarono le ire. Scoppiate di nuovo, fu sortito a quel grado il suo discendente Martino, il quale represse i nobili, diè mano a riformare gli ordini, sottraendo le maestranze dal dipendere dall' arcivescovo, e così montò in istato di vero signore. Tolto a stipendio il marchese Manfredi Lancia con mille cavalli, trasse fuori il carroccio, e cominciava la guerra civile contro i nobili fuorusciti; se non che persone prudenti rabbonacciarono, e condussero la *pace di sant' Ambrogio*.

1237

1242

1257

In essa da una parte i nobili e valvassori, dall' altra la motta, credenza e popolo, stabilirono che ogni singolar lite, causa, discordia e controversia tra le parti avessero a ridursi a pace perpetua: ogni ingiuria si rimettesse, eccetto se alcuno fosse di qualche bene ingiustamente possessore: degli elettori, del consiglio, del governo, de' consoli, del comune o della giustizia, e di tutti gli altri uffiziali ordinarî e straordinarî, emendatori dello statuto, ambasciadori, metà dovesse essere del comune, e metà di valvassori e capitanei: tre trombetti per il popolo potessero eleggere gli altri tre per la parte de' capitanei: tutti gli sbanditi a titolo di Stato fossero riammessi, e i beni mobili ed immobili restituiti a loro od agli eredi. Seguivano concessioni e convenzioni speciali per gli abitanti di Como, di Varese, di Cantù, d' Angera, e pei capitanei d' Arsago: e per riparare i danni fatti, il podestà spenderebbe ogni anno in granaglia lire seimila del comune di Milano; e i comuni, borghi, luoghi e cascine consegnerebbero le biade a Milano, secondo il consueto: ciascheduno cittadino fosse obbligato far condurre a Milano due moggia di mistura per ogni centinaio di libbre del valsente suo, e chiunque non fosse in estimo potesse condurre ed estrarre grani da Milano: in tempo di carestia si potesse cercarne anche ne' solai degli ecclesiastici, e quel che sovrabbondava al viver loro, tradurlo a Milano. Si tenessero riparate le strade; non si riscotessero dazî o gabelle più dell' usato; i pretori farebbero soddisfare all' offeso delle ruberie sofferte intorno a Milano a quattro miglia. Martin della Torre e suoi agnati, e tutti i capitanei e valvassori collegati col popolo, potessero a volontà ritornare alla parte de' capitanei e valvassori, senz' altro carico che di pagar i foderi passati e presenti. I castelli di singole persone non fossero molestati dal comune, se non per decreto del consiglio. Ne' borghi e nelle ville le persone maggiori di venti anni avessero facoltà di eleggere il proprio rettore per un anno quando non fossero per consueto sottoposti al podestà di Milano (11).

Particolareggiammo questa famosa pace per mostrare come la

politica non fosse la predominante nelle transazioni d' allora, e sempre vi si mescolassero ordinamenti civili ed economici, che poi si registravano negli statuti. Sanciva essa l' eguaglianza civile fra nobili e plebei, e intitolavasi perpetua: ma non seppero nè le famiglie chetarvisi, nè i popolani usarne con dignità; e ben presto ecco i nobili costretti a fuoruscire di nuovo, e cercare aiuto da Como ove la loro parte prevaleva: più volte vennero alle prese con avvicendata fortuna, e Filippo arcivescovo di Ravenna legato pontifizio, accorso a pacare, mandò in esiglio il Torriano e Guglielmo da Soresina, l'uno capo de' popolani, l' altro de' nobili. Ma quegli tornò, e prevalse: i nobili perduta la patria, accolsero il furioso partito di darla ad Ezelino. Secondo la segreta pratica tenuta con loro, costui mosse in fatti alla sorda da Brescia per sorprendere Milano, e già varcata l' Adda, difilavasi battendo per Monza e Vimercato sopra la metropoli della Lombardia, quando Martino, avutone spia, radunò a stormo l' esercito plebeo, e gli girò alle spalle, sollevando i popoli. Onde non vedersi intercetta la ritirata, Ezelino diè volta verso l'Adda; 1259 ma al ponte di Cassano si trovò a fronte i nostri, e costretto a battaglia, cadde ferito, e poco poi spirò da disperato in Soncino. Fu una medesima esultanza per tutta la Lombardia e la Marca; città e castella già sue si rendettero o furono prese; suo fratello Alberico, assediato nella rôcca di San Zenone, e costretto darsi a discrezione, 1260 fu coll' innocente famiglia mandato agli orribili strazi con cui si manifestano le vendette popolari; e il grido di libertà sonò con entusiasmo per tutta la valle padana.

Ma troppo spesso i popoli liberati da un padrone non hanno maggior premura che di trovarsene un altro; e al cadere degli Ezelini supremò la casa d' Este. Questa, avversata da Federico II perchè stretta parente de' Guelfi di Baviera suoi emuli, oltre il castello e la borgata da cui traeva il titolo, possedeva il marchesato d'Ancona, e come feudi imperiali Rovigo, Calaone, Monselice, Montagnana, Adria, Aviano, la signoria di Gavello, e un'infinità di masserie, giurisdizioni, avocherie su quel di Padova, Vicenza, Ferrara, Brescia, Cremona, Parma, nel Polesine meridionale, nella Lunigiana e nei monti Toscani, poi nel Modenese e Piacentino, spingendosi fin verso Tortona a confinare coi marchesi di Monferrato. Alcuni erano liberi allodi, altri feudi militari o benefizi ecclesiastici, e ne domandavano la conferma dai papi e dagli imperatori: ma la potenza cui erano sorti, dava arbitrio agli Estensi di considerarli come beni propri. Ferrara, tiranneggiata da Salinguerra, vecchione indomito e in fatti 1208 d' armi famoso, aveva esibito il primo esempio di sottomettersi a un principe, attribuendo ad Azzo d' Este arbitrio di far e disfare il giusto e l'ingiusto (12). Anche Modena, straziata da gravi discordie, e-1282 lesse signore Obizzo d' Este: sette anni dopo, Reggio la imitò, indi Comacchio. Treviso, Feltre, Belluno obbedivano ai Da Camino. I Veronesi si diedero in signoria di Mastin della Scala, che cacciò i conti di Sanbonifazio, i quali per sessant' anni non poterono rientrare in una città dove aveano signoreggiato. Mastino, ucciso nel 1277, trasmise il dominio al fratello, e questo ai figliuoli.

I Cremonesi, smaniosi di vendicare la sconfitta tocca nel 1248 sotto Parma, elessero podestà il marchese Oberto Pelavicino ghibellino affocato; il quale, secondato da' fuorusciti, li menò contro Parma, ed entratovi ne tolse il Gajardo, carroccio cremonese, e molti prigionieri, che furono poi spediti a casa sbracati. Da questa, che i Parmigiani intitolarono la *Mala Giobia*, cominciò la grandezza di quel marchese, che già signore di Cremona, nel 1252 ottenne d'esser gridato signore perpetuo di Piacenza, e sarebbe stato anche di Parma, se un *vil sartore* non fosse sorto a persuadere quanto valesse meglio la libertà.

1250

La vittoria sopra Ezelino crebbe in Milano oltre misura il credito di Martin Torriano, il quale inseguendo i nobili che, fallito il tradimento concertato, s'erano rifuggiti presso la famiglia Sommariva di Lodi, sottomise anche questa città. Novecento nobili, afforzatisi nel castello di Tabiago in Brianza, vi furono presi e tradotti a Milano, con insulti d'ogni peggior maniera; però Martino impedì fossero trucidati, e sempre si astenne dal sangue, dicendo: — Poichè non ho potuto dar la vita a nessuno, non soffrirò di torla a chicchessia ». E veramente egli seppe temperarsi nell'ambizione; e vedendo che la milizia plebea non bastava a tener testa ai nobili, non esitò a lasciar nominare capitano generale il Pelavicino, che così tenne in signoria quella città, cui Ezelino avea indarno aspirato.

1259

1261

Forte di tale appoggio, la fazione popolare cercò incremento col portare arcivescovo Raimondo, parente di Martino. Si opposero con ogni lor possa i nobili, proclamando Uberto da Settala; onde per riparare allo scisma, Urbano IV nominò a quella sede il canonico Ottone Visconti, che coll'appoggio de'nobili suoi pari tenne la campagna, ed occupò molti castelli, massime nelle parti del lago Maggiore, dove erano i feudi di sua famiglia. I Torriani presero e spianarono i castelli di Arona, d'Angera, di Brebbia, occuparono altre terre dell'arcivescovo; lo perchè essi e la città furono posti all'interdetto, e bandita contro loro la croce.

Amareggiato da ciò Martino moriva immaturo, e Filippo suo fratello otteneva l'autorità di esso e la tutelava coll'armi. Como, per insinuazione de' Vitani, davasi a lui; per forza la Valtellina, e così Lodi, Novara, Vercelli, Bergamo: ed egli dissimulava il suo ingrandimento, tanto che della signoria fece investire Carlo d'Angiò. Napoleone gli succedette col titolo d'anziano perpetuo, quasi ereditario tramandandosi il dominio, benchè i Torriani non ne cercassero il titolo.

1263

1265

A differenza degli altri tiranni stavano essi coi Guelfi, onde prosperarono per le vittorie degli Angioini. Accampava coi Ghibellini il Pelavicino, che avea sottoposte anche Pavia e Brescia: ma questa, all'udire la morte di Manfredi, trucidò i soldati di esso, e invocò i Torriani, che accolti a rami d'ulivo, vi rimpatriarono i Guelfi, e ne furono gridati signori. Un altro Torriano era governatore di Vercelli, ma i Ghibellini milanesi fuorusciti il sorpresero ed uccisero. Emberra del Balzo, podestà di Milano per re Carlo, consigliò a trucidare cinquantadue parenti degli assassini; della quale atrocità pian-

sero tutti i buoni, e Napoleone sclamò: — Il sangue di questi innocenti ricadrà su'figli miei ». Quando poi, al comparire di Corradino, quei che erano a parte d'impero rialzarono il capo, e Oberto Pelavicino e Buoso da Dovara minacciarono rinnovare i tempi di Federico e d'Ezelino, Milano incalorì le città, e con Vercelli, Novara, Como, Ferrara, Mantova, Parma, Vicenza, Padova, Bergamo, Lodi,
1267 Brescia, Cremona. Piacenza, ritessè la lega Lombarda, unendosi col marchese d'Este e con quel di Monferrato, il quale ne fu nominato capitano.

Allora Cremona e Piacenza, buon o malgrado, indussero il Pelavicino ad abdicarsi della signoria, ond'egli si ritirò ne' suoi castelli di Cislago, Busseto, Scipione, Borgo San Donnino, e morì lasciando la sua famiglia ricca ma non sovrana. Il Dovara, di cui il legato pontifizio erasi valso per snidare il predetto, sperava rimanere signor di Cremona; ma ne fu egli pure cacciato, abbattute le sue case, assediata la sua Rocchetta sull'Oglio, e poichè la vide capitolare ed esser rasa, ricoverò fra' monti a morire senza dovizie nè potenza.

Al contrario Napoleone continuava da signore in Milano, soste-
1274 nuto anche dal cugino Raimondo, ch'era stato fatto patriarca di Aquileja, e che, andando alla sua sede, menò seco sessanta nobili garzoni milanesi per scudieri, riccamente divisati con arme e cavalli bellissimi; cinquanta cavalieri aurati, ciascuno con quattro cavalli e un scudiere; sessanta militi con due cavalli ciascuno, e cento uomini d'arme cremonesi (Corio). Tal era la ricchezza di quella casa. Napoleone, assoldate truppe, tenne la lancia alle reni dei nobili, e più volte ne uscì vittorioso; tutto guelfo ch' egli era, si fece costituire vicario dall'imperatore Rodolfo d'Habsburg; e senza lasciarsi lusingar da favori nè atterrire da scomuniche, resisteva al papa e all'arcivescovo Ottone Visconti.

Men costante di lui, il marchese di Monferrato mutossi capitano della parte ghibellina, con sè traendo Pavia, Asti, Como e i fuorusciti di Milano. Quest' ultimi aveano per centro Como e per capo il Visconti, che, escluso sempre dall'arcivescovado, menava fazioni e battaglie nelle pianure e sui laghi che fanno deliziosa l'alta Lombardia. I nobili, disperati d'altro soccorso, riduconsi a Pavia, e in-
1276 ducono Gotifredo conte di Langosco a farsi lor capo e aspirare così alla signoria del Milanese: di fatto egli campeggiò sul lago Maggiore, e prese Arona e Angera; ma Cassone della Torre, avuto una smannata di Tedeschi da Rodolfo, prese lo stesso conte con molti nobili, a trentaquattro de'quali fe' mozzar la testa in Gallarate. Era fra essi Teobaldo Visconti padre di Matteo; onde l'arcivescovo Ottone si incalorì alla vendetta: da' Canobiesi fece allestire una flottiglia, comandata da Simone di Locarno, famoso prode, il quale ito a Como, resuscitò la parte de' Visconti. Quivi attestatisi e soccorsi da Pavesi e Novaresi guidati da Ricardo conte di Lomello, i Viscon-
1277 ti ripresero Lecco, Civate ed altre ròcche, e attraverso alla Martesana procedeano sopra Milano. I Torriani stavano a malaguardia in Desio, dove furono sorpresi e messi in isbaraglio: Napoleone co'suoi

parenti Mosca, Guido, Rocco, Lombardo, Carnevale, furono chiusi in gabbie nel castel Baradello di Como: Cassone ebbe tempo di fuggire a Milano, ma solo per vedere il popolo saccheggiar i palazzi de'suoi, onde ricoverò presso Raimondo patriarca, col cui appoggio alimentò a lungo la guerra; finchè, spintosi co'suoi sin alle porte di Milano, a Vaprio fu interamente sconfitto. 1281

A Ottone si fe' incontro il popolo gridando *Pace pace*, ed egli la diede; proibì ogni persecuzione o vendetta, e tolse per capitano Guglielmo marchese di Monferrato, al quale allora obbedivano Pavia, Novara, Asti, Torino, Alba, Ivrea, Alessandria, Tortona, Casale. Costui sentendosi forte, facea da padrone; onde l'arcivescovo si guadagnò le case Carcano, Castiglioni, Mandello, Pusterla ed altre caporali; e côlto il destro che colui stava fuor di città, occupò il Broletto, chiuse le porte in faccia al marchese, e restato unico padrone, fecesi proclamare signore perpetuo. Il popolo sotto i Torriani erasi già avvezzo a un padrone; i nobili, da questi abbattuti e spinti in esiglio, non sentivansi forza a resistere: talchè senza molti ostacoli la maggiore repubblica dell'antica lega Lombarda diveniva un principato. L'arte e la fortuna giovarono i Visconti a renderlo ereditario ed abbracciarvi tutta Lombardia, spodestando o ereditando de'principotti insignoritisi di ciascuna città.

E l'un dopo l'altro tutti i paesi che erano usciti repubblicani dalla pace di Costanza, si restringeano a signoria di un solo, e invece di giovarsi dell'interregno per consolidare le proprie costituzioni, si disperdevano in superbie iraconde; invece della ragionevole soggezione per cui gli Stati fioriscono, riottavano nell'anarchia che fa parer desiderabile la servitù. Tutti gli uomini si erano dati a una fazione, e le fazioni sempre si danno a un uomo, il quale trovasi padrone di quanti ad essa si addissero, e che non gli domandano se non di farla trionfare; trionfato, attribuivano i poteri ad un capitano o difensore del popolo, e glieli prorogavano per tre, cinque, dieci anni, abituando lui a principare, sè ad obbedire. E poichè il popolo vincitore sentivasi inetto a governare, se ne rimetteva a qualche signore, nobile per lo più, e pure destinato a reprimere i nobili. Così nella moderna Inghilterra si ebbe sempre bisogno di un lord anche per far sollevazioni contro i lord.

Consueto effetto delle rivoluzioni, non si esitava a sacrificare la libertà ad un nome vano, alla passione del momento, diritti smisurati commettendo ad un'assemblea o ad un magistrato. Milano nel 1304 al capitano del popolo, al giudice della credenza di Sant'Ambrogio, e al priore degli anziani del popolo concedeva il diritto più prezioso, quello di far leggi. I popolani fiorentini riusciti vincitori « a ser Lando da Gubbio puosono uno gonfalone di giustizia in ma- « no, e diengli imperio sopra chi attentasse contro li Guelfi e lo pre- « sente stato; il quale bargello avea balìa niuna solennità servare, « ma di fatto senza condannazione procedere in avere e in perso- « na ». Nel 1380 fecero riformagione che gli otto di *balia* potessero spendere diecimila fiorini, senza darne conto segreto o palese, in perseguire e far morire i ribelli del Comune in ogni forma e via e mo-

do che a loro meglio paresse (13). Altrove le balìe, i *cinque dell'arbitrio* o simili riceveano mandati temporari, che intepidivano la gelosa cura della libertà, e spianavano il calle alla tirannide.

Rimosso il pericolo della dominazione forestiera, e cresciute le dovizie e gli agi del vivere, i cittadini s'applicarono all'industria smettendo le armi. Ne ricrebbero d'importanza i nobili, i quali dalla fanciullezza s'educavano agli esercizi e a portare un'armadura di ferro a tutta botta, sotto la quale invulnerabili dalle picche della milizia cittadina, trionfavano quasi senza pericolo; la sicurezza del vincere crescea baldanza d'osare, e facilmente argomentavansi di dominare sopra gente ch'era invalida a resistere. Più lo fecero quando i capitani di ventura posero il valore a servizio di chi pagava, e patteggiavano coi tirannelli per sostenersi, o aspiravano essi medesimi al primo grado.

Il tempestare cittadino aveva indotto stanchezza, e sempre è il benvenuto chi, all'estremo d'una rivoluzione, giunge a ricompor le cose, quand'anche al tumulto sostituisca l'abiezione e il letargo. Voi che vedeste i Romani, repubblicani affocati, acconciarsi alla stemperata tirannia degl'imperadori, non istupirete troppo, che di nuovo i ridesti Italiani soffrissero i duri sproni de' tirannelli. Del cadere sotto un signore soffrivano i grandi, impediti dai loro arbitri, e dagli stemperati appetiti d'una più o men ristretta oligarchia: ma la plebe si trovava giovata del non esser più esposta alle ire di tutta una parte, e al soperchiare d'ogni emulo e d'ogni avversario; e dell'obbedire, anzichè a molti, ad un signore solo e lontano, il quale non avrebbe passione d'offendere gl'individui, anzi interesse di procacciare il fiore di tutti; e ne sperava quella giustizia e quella sicurezza che, se non un compenso, sono un ristoro alla privazione della libertà. Contenta della quiete interna, del freno posto agli oligarchi, degli spettacoli e delle pompe, ne voleva bene ai principi; e contro quegli stessi che ci sono dipinti pei più ribaldi, rado o non mai la vedremo insorgere, benchè non mai cessassero quelle congiure di pochi, che fallendo rinfiancano la potenza che aveano inteso demolire. I letterati e i leggisti, de' quali cresceva il numero e l'importanza, attingevano dal diritto romano canoni di servilità, e sempre aveano in pronto una diceria, colla quale alle assemblee popolari persuadere i vantaggi della tirannide. I nobili, a cui danno cadeva questa rivoluzione, ribramando il passato e invidiando gli uomini nuovi, pur non sapevano affratellarsi nè ai Comuni nè tra sè in quell'accordo, che in altri paesi li ridusse opportuno contrappeso alla monarchia nascente: pertanto ponevansi a corteggiare il signore onde ottenere qualche brano di autorità, di godimenti, di arroganza: o gittavansi a macchinazioni, che porgeano a quello buona ragione di sterminarli o comprimerli. Insomma mancava a tutti il sentimento della legalità, fosse per assodare le repubbliche, fosse per temperare i principati.

E le repubbliche a breve andare mutavansi in signorie senza avvedersene, come senza avvedersene erano salite alla libertà. I tiranni, tal come i nostri, al modo greco (14), davano a coloro, buoni o

malvagi che usurpavano dominio in libera terra) aveano cura di farsi decretare solennemente, dagli anziani o dalle assemblee popolari, il titolo e i poteri di signori generali per tempo limitato, e ricevere l'investitura colla tradizione dello stendardo e del carroccio. Faceasi dunque mostra di rispetto alla sovranità del popolo; sicchè, al governo monarchico innestando forme costituzionali, pareva dovesse impedirsi il despotismo, le magistrature popolari moderare i signori, che di rimpatto resterebbero protetti dalle leggi e dalla nazionale garanzia. Ma come in Roma gl'imperatori dominarono assoluti perchè rappresentavano il popolo sovrano, così questi tirannelli nessun limite legale trovavano ad un potere che dal popolo era attribuito.

Non era dunque necessario frutto della democrazia la tirannide, bensì conseguenza aristocratica, giacchè ogni oligarchia è gelosa ed esclusiva, e chiede ingrandire a scapito degli altri. La tirannide poi serviva effettivamente gl'interessi popolari, elevando gli infimi contro i prischi prevalenti: per modo che, quand'anche fosse cacciato il tiranno, rimaneva la gente nuova ed estrania, da lui assisa sui beni confiscati. Allora i primi spogliati s' affacciavano alla riscossa, cacciavano la gente nuova, faceano nuovo spartimento, e quella vicenda irrequieta non lasciava tampoco il riposo, che erasi sperato compenso alla servitù.

Le rivolte non erano impeti di libertà; voleasi cangiar di signoria, ma il governo restava pur sempre militare e dispotico, giacchè ai disuniti bisognavano capi assoluti; s'applaudiva ai giudici che castigassero i caduti dominatori, per quanto eccedessero; i partigiani dei nuovi pretendeano franchigie e indipendenza; i vinti fuoruscivano, istituendo un governo tirannico perchè indipendente dalla pubblica volontà, e che pretendeva dal di fuori governare la patria, sovvertirla, mutarla; il nuovo padrone secondava le proprie passioni, e conoscendosi vacillante, si reggea con politica subdola e giustizia inumana, gettando a spalle ogni moderazione e generosità.

Il dominio, che una città aveva già acquistato sopra altre, diveniva una signoria, che gli ambiziosi attendevano ad ampliare; onde l'Italia settentrionale, che alla pace di Costanza trovavasi sminuzzata in tante repubbliche quante città, queste vide aggregarsi attorno ad alcuni centri, e formare gli Stati nuovi, la cui storia così varia è ribelle a quel procedimento sistematico che si rivela dove un signore unico determina o almeno dirige gli avvenimenti d'un paese.

---

(1) *Archivio storico*, XV. 53; SAVIOLI, *St. di Bologna* ad ann. 1266, e doc. 749.

(2) Dante fra i negligenti in Purgatorio mette Rodolfo, c. VII;

Colui che più siede alto, e fa sembianti
D'aver negletto ciò che far dovea,
E che non move bocca agli altrui canti,
Rodolfo imperator fu, che potea
Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta.

(3) Nel 1111 Enrico IV concede alla *città* di Torino e a' suoi abitanti la strada romana, dalla terra di Sant' Ambrogio in giù, talchè nessuno possa molestarveli (*Monum. Hist. patriæ*, Chart. I. 737); e nel 1116 le conferma la libertà che godeva al tempo di suo padre: *In eadem libertate, in qua hactenus permanserunt, deinceps permanere et quiescere collaudamus*, salva la solita giustizia, cioè giurisdizione del vescovo (*Ib.* 742). Nel 1136 Lotario II concedeva altrettanto: *Quemadmodum antiquitus ipsis statutum et sancitum est, ut eandem quam ceteræ civitates italicæ libertatem habeant.* Viene poi l' immunità di Federico Barbarossa; ma sembra che i Torinesi se ne redimessero, poichè nel 1193 Arduino vescovo concede ai consoli di Torino di far guerra e pace del castello e borgo di Rivoli e Testona, e di tutti gli altri del vescovado, e gli assolve dal pedaggio che pagavangli a Testona (*Ib.* 1003). Alla lega Lombarda non prese parte Torino fin al 1226; poi presto cadde ai duchi di Savoja. I ricchissimi possessi di quel vescovo sono divisati nel privilegio del Barbarossa del 26 gennaio 1159 (*Ib.* 815).

(4) Nel 1111 già troviamo regolarmente costituito il popolo d'Asti; nel qual anno i canonici della cattedrale fecero una convenzione col popolo, giurata, e comunicata al vescovo, ai consoli di tutta la città e al popolo, tendente a restituire ai canonici la terra di Garsia a quelli appartenente. L' aveva il popolo occupata, sicchè i canonici voleano abbandonar la città; quando il vescovo, avuti a sè i consoli e i più prudenti, con ammonizioni e preci li disviò da tale proposito.

Nel 1123 i consoli d' Asti, che erano Oberto *Vexillifer*, probabilmente Alfieri, Giuseppe giudice, Marchio della Torre, Bonomo di Vivario, Pietro Gallo, Belbello, Bailardo, Ainardo di San Sisto, Ribaldo curiale, vendono alla chiesa di santa Maria una pezza di terra di sette tavole per dieci lire di danari pavesi; e l' anno stesso un pezzo di bosco. *Monum. Hist. patriæ*, Chart. I.

(5) Nel 999 Ottone III conferma al vescovo di Vercelli il contado: « Liberalitas nostri imperii pro Dei et sancti Eusebii amore donavi Leoni « episcopo, omnibusque successoribus suis in perpetuum totum comi- « tatum vercellensem in integrum cum omnibus publicis pertinentiis, « et totum comitatum Sanctae Agatae (*Santhià*) in perpetuum cum « omnibus castellis, villis, piscationibus, venationibus, sylvis, pratis, « pascuis, aquis, aquarumve decursibus, et cum omnibus publicis per- « tinentiis, cum mercatis, cum omnibus teloneis, et cum omnibus pu- « blicis functionibus; ut remota omnium hominum omni contrarietate, « tam Leo sanctae vercellensis sedis episcopus, quam omnes sui suc- « cessores, ad honorem Dei omnipotentis et ad reverentiam sancti Eu- « sebii magnifici episcopi, invicti contra heresiarcas militis, et in civi- « tate vercellensi intus et foris, et in toto comitatu Sanctae Agatae, et « in omnibus eorum pertinentiis liberam habeat potestatem placitum « tenendi, legem omnem faciendi, omnem publicum honorem, omnem « publicam potestatem, omnem publicam actionem, et omnem publicam « redditionem habendi, exigendi, et secundum propriam voluntatem et « potestatem judicandi, et omnem potestatem, et omne dominium pu- « blicum quod ad nos pertinuit, in potestatem et in dominium sanctae « vercellensis ecclesiae et Leonis nostri episcopi et omnium sibi suc- « cessorum dedimus, largiti sumus, et omnino concessimus in perpe-

« tuum ». Seguono le minaccie perchè nessun conte, marchese, vescovo, grande o piccolo, tedesco o italiano, turbi tale possesso. *Monum. Hist. patriæ*, Chart. I. 326.

Però in una carta del 1146 (*Ib.* 788) il delegato apostolico dichiara che, degli istromenti prodotti in una pretesa del vescovo sovra i porti de' fiumi Servo e Sesia, *major pars falsa propter sigillorum impressionem ac literarum mutationem a nobis jure suspecta est.*

(6) In sul paese ch' Adige e Po riga.

DANTE, *Purg.* XVI.

Che Tagliamento e Adige richiude.

Par. IX.

intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava.

Ivi.

(7) Vedi *Trento città d' Italia*, ragionamento del C. B. GIOVANELLI. — HORMAYR, *Sämt. Werke.* — BARBACOVI, *Mem. storiche.* — PEZ, *Rerum austriacarum.* — PERINI, *I castelli del Tirolo.*

(8) Fano, Pesaro, Camerino pagavano ciascuno cinquanta libbre d'argento, che sarebbero lire cinquemila: Jesi quaranta, Vedi *Ep. Innocentii III*, lib. III. N. 29. 35, 53. lib. VIII. N. 211.

(9) Ap. AMARI, *Un periodo di storia siciliana*, docum. II e III.

(10) MURATORI, *Antichità Estensi*, part. I. c. 1.

(11) CORIO, II. Merita pure d' essere studiata l' amplissima pace fatta il 1241 dai comuni d' Asti e d' Alba coi comuni di Cuneo, Mondovì, Fossano, Savigliano, riferita nei *Monum. Hist. patriæ*, Chart. II. 1419.

(12) « Quod illustris et inclitus dominus Azo marchio estensis sit et « habeatur et gubernator et rector et perpetuus dominus civitatis Fer« rarie.

« Anno domini millesimo ducentesimo octavo. Ad honorem Dei, et « sancte et individue Trinitatis, et ad laudem ejus matris sanctissime « Virginis Marie, et ad reverentiam beati Georgii martiris, et omnium « sanctorum. Ad bonum statum civitatis Ferrarie, et ad laudem et com« modum amicorum, ut civitati eidem salubriter sit provisum, non so« lum in presenti tempore, sed etiam in futuro; volumus et duximus in« violabiliter observandum, et per hanc nostram legem municipalem « per nos et heredes nostros perpetuo decrevimus observari, quod ma« gnificus et inclitus vir dominus Azo Dei et Apostolica gratia estensis « et anconitanus marchio sit et habeatur gubernator, et rector, et gene« ralis et perpetuus dominus in omnibus negociis providendis et emen« dandis et reformandis ipsius civitatis ad sue arbitrium voluntatis; et « jurisdictionem, et potestatem atque imperium intus et extra ipsius ci« vitatis gerat et habeat dominandi, faciendi atque disfaciendi, et sta« tuendi, et removendi, et reformandi, et precipiendi, et puniendi, et « disponendi, prout placuerit, et eidem utile visum erit. Et generaliter « possit et valeat, sicut perpetuus dominus civitatis et districtus Fer« rarie, omnia et singula facere, et disponere ad suum beneplacitum et « mandatum, ita quidem quod ipsa civitas, et districtus, et homines ha« bitantes nunc et in posterum in ipsa civitate et districtu cum jurisdi« ctione dominii eidem domino marchioni, sicut suo generali domino « perpetuo obediant et intendant. Quae omnia et singula supradicta « habere locum volumus, et perpetuam firmitatem non solum in perso« na domini Azonis marchionis predicti, donec vixerit, verum etiam « post ejus decessum heredem ipsius esse volumus in locum sui guber« natorem et rectorem et generalem dominum civitatis et districtus, et « habeat dominium, imperium, et potestatem, et jurisdictionem plenam,

« sicut supra continetur in omnibus et per omnia in persona domini « marchionis predicti. Adjicientes, quod de anno in annum hoc statu- « tum firmetur et cetera supradicta, et scribantur annuatim in corpore « statutorum, ita quod rectores, et potestates futuri et homines Ferra- « rie jurent predicta omnia precise, sicut supra scriptum legitur obser- « vare ».

Questo era uno statuto; il Muratori poi, nel vol. II delle *Antichità estensi* adduce i decreti originali, con cui in vari tempi venne conferita ai marchesi d'Este la signoria di Modena e di altre città.

Ivrea nel 1278 sottoponeasi alla signoria di Guglielmo marchese di Monferrato, facendo carta dei patti. Ogn'anno si elegga dagli uomini d'Ivrea un podestà, che sia delle terre del marchese o suo vassallo o amico; ed esso il confermi: il quale poi eserciti la giurisdizione in Ivrea a nome di esso marchese, senza che questi vi ponga impedimento o divieto; giudichi secondo gli statuti che la credenza d'Ivrea crederà fare, e *in difetto di statuti, secondo il diritto*. Il marchese abbia in essa città i bandi e le condanne, i pedaggi, le macine, la gabella del sale, e qualunque altra rendita stabilissero gli uomini del Comune; nè possa gravarli di militare, di viaggio o cavalcata od altra esazione senza loro consenso. Il massaio *(clavarius)* che esiga le varie gabelle, sia eletto dai comunisti, come pure il castellano che custodisca Castelfranco di Polenzo. Il marchese potrà fabbricare in Ivrea una casa; il Comune giurerà fedeltà al marchese, ma non gli individui. Alla morte del marchese potranno esser casse queste convenzioni. Tralasciamo le stipulazioni su oggetti particolari. La carta empisce sette colonne dei *Monum. Hist. patriæ*, Chart. I. 1512.

(13) MARCHIONNE STEFANI al 1316, e rubr. 875.

(14) Cornelio Nipote, in *Milziade*, avverte *omnes et haberi et dici tyrannos, qui potestate sunt perpetua in ea civitate, quæ libertate usa est*. E Giovan Villani, IX. 154: — Matteo Visconti fu un savio signore e tiranno ».

CAPITOLO XCV.

Toscana.

La salda dominazione degli antichi marchesi Bonifazi aveva impedito alla Toscana di ridursi libera come le città lombarde; ma estinti quelli colla contessa Matilde, le dispute che intorno alla costei eredità si agitarono fra i pontefici e gl'imperatori, offrirono ai Comuni il destro d'emanciparsi, e agli uni o agli altri appoggiandosi acquistar privilegi o nella lotta usurparli (1). Federico II, erede dell'ultimo duca Filippo di Svevia fratello del Barbarossa, vi tenne de'vicari, ma ognora più scadenti d'autorità, e ricoverati in qualche terra castellata, come Sanminiato, che perciò fu detto al Tedesco.

1115

Del territorio rimanevano in dominio signori forestieri; o longobardi, come i marchesi di Lunigiana, i conti Guido, quei della Gherardesca; o franchi, come i marchesi Oberto, quei del Monte Santa Maria, i conti Aldobrandeschi, gli Scialenga, i Pannochieschi, gli Alberti del Vernio, della Bevardenga, dell'Ardenghesca, e così via.

Fiesole, avanzo delle città onde gli Etruschi aveano coronato le alture italiche, già da Cicerone notata per gran lusso e spese d'imbandigione, deliziosi poderi, fabbriche suntuose; mutati i tempi, avea ridotto a battistero un bellissimo avanzo di antichità pagana; eretto il duomo, ove nel 1028 il vescovo Jacopo Bavaro trasportò le reliquie di san Romolo patrono della città; e di lassù le famiglie patrizie minacciavano gli uomini del piano. Ma era giunto il tempo che questi a quelle prevalessero; e Firenze, inferiore per postura a Fiesole come a Pisa per opportunità di commercio, maturava la libertà, che a lungo dovea poi custodire e sempre amare. La prima adunanza generale di popolo vi si tenne il 1105 per istanza del vescovo Ranieri: la prima impresa che se ne rammenti è la spedizione del 1113 contro Ruperto vicario imperiale, il quale postato a Montecascioli, bicocca dei conti Cadolingi, molestava i Fiorentini, finchè essi non l'ebbero scovato e ucciso, e spianata la sua rôcca.

Trascinata da Pisa nella briga contro Lucca, Firenze conosce le proprie forze, e le usa a sottomettere i castellani; « perocchè in tutte le terre sono molti nobili uomini, conti e cattani, i quali l'amano più in discordia che in pace, e ubbidisconla più per paura che per amore » (Dino Compagni); abbatte i castelli, che impacciano il traffico e ricoverano i prepotenti; obbliga le case antiche a scendere dalla minacciosa Fiesole (2), e i popoletti ad accettare le sue leggi, come fece coi cattani di Montorlandi e con quei di Chiavello, che riscattatisi dai conti Guido, s'erano collocati in un bel *prato* sul Bisenzio, donde prese nome la lieta città che vi fabbricarono (3). Dai

Buondelmonti, che nel castello di Montebuono metteano pedaggi su chiunque passasse, non potendo ottener ragione, Firenze li vinse, ed 1143 obbligò a venire in città. Dal conte Uggero volle promessa di non far male ad alcun Fiorentino, anzi aiutarli, esser con loro in guerra, abitare tre mesi in città, dando in pegno i castelli di Collenuovo, Sillano, Trémali. I signori di Pogna, che non posavano di molestare il Valdelsa, furono domi coll' arme, e quella e le torri di Certaldo e quante n'erano sin a Firenze demolite, che che strepitasse il Barbarossa di questa, a parer suo, usurpazione del potere imperiale.

Nel 1197 comprava il castello di Montegrossoli in Chianti: nel 99 squarciava quel di Frondigliano, poi con lungo assedio Semifonti e il castello di Combiata, riottosi al comune: nel 1220 disfece Mortenana castello degli Squarcialupi, e in appresso quelli di Montaia, di Tizzano, di Figline, di Poggibonzi, di Vernia, di Mangona: abbattè le famiglie dinastiche dei Cadolinghi di Capraia, degli Ubaldini di Mugello, degli Ubertini di Gaville, dei Buondelmonti nel Valdambria: fabbricò una terra dove potessero rifuggire quelli di Castiglion Alberti, della badìa d'Agnano, della pieve di Prisciano, di Campannoli, di San Leonino, di Monteluci, di Cacciano, di Cornia, ville signorili che così restavano deserte.

Più poderosi di tutti erano gli Alberti; ma essendosi divisi per stipiti, poterono dalla città essere sottomessi a patti o a forza. Nel 1184 il conte di Capraia di quella famiglia colla moglie e i figliuoli si dava in accomandigia alla Repubblica fiorentina, obbligandosi consegnare ai consoli di essa una delle torri di Capraia, da custodire o distruggere a voglia; e subito troviamo i membri di quella famiglia rettori e consoli nella città. Ma poi guastatisi con essa, malmenavano i passeggeri e i villani, sicchè i Fiorentini v' andarono a oste, e distrutto il loro castello di Malborghetto, costruirono quel di Montelupo per tenerli in freno. Invano il conte Guido Borgognone cercò opporsi istigando a guerra i Pistoiesi, cui erasi giurato fedele: vin- 1204 to, dovette co' suoi figli e cogli uomini di Capraia prestare omaggio al comune di Firenze, sottoponendogli quella terra, pagando ventisei danari per ogni focolare, e promettendo far guerra a volontà dei consoli contro chiunque, eccetto i Lucchesi per tre anni, e l' imperatore per sempre: i consoli di Firenze a vicenda prometteano difenderli dai Pistoiesi e da ogni altro nemico, e non diroccare il castello di Capraia (4). Non perciò quei conti stettero così ai patti, che Firenze non fosse costretta più volte osteggiarli: certo rimasero potenti a segno, che molti aiuti poterono dare ai Pisani per ricuperare l' isola di Sardegna.

Nel 1275 il consiglio generale dei Trecento o lo speciale dei Novanta approvavano si comprasse dal conte Guido Salvatico gli uomini, le terre, i castelli di Montemurlo, Montevarchi, Empoli, Monterappoli, Vinci. Cerreto, Collegonzi, Musignano, Colledipietra, pagando ottomila fiorini piccoli; la qual somma verrebbe somministrata dai Comuni redenti a proporzione della lira, cioè dell' estimo (5).

Alcuni signori mantennero negli aviti castelli una sovranità locale, come i Pazzi nel Valdarno, i Riccasoli nel Chianti. Una consorte-

ria di Longobardi o Lombardi padroneggiava la Versilia, cioè la val di Seravezza. Gli Ubaldini diramavansi in tanta parentela, da dominare quasi un principato (6). I Pulci, i Nerli, i Gangalandi, i Giandonati, i Della Bella avevano inquartato alle loro armi quella d'Ugo di Brandeburgo, marchese di Toscana al tempo di Ottone III, dal quale aveano ricevuto la nobiltà; e il giorno di san Tommaso, festeggiavano nella badìa di San Settimo il nome di quel barone (7). Altri casati si elevarono in città pel traffico, come i Cerchi, i Mozzi, i Bardi, i Frescobaldi, poi gli Albizzi e i Medici; e talora vennero assaliti nelle proprie case, come i vassalli nelle rôcche.

Aggiungansi le signorie ecclesiastiche; perocchè siccome i monaci Santambrosiani a Milano, così in Toscana gli abbati di Agnano, di Monteamiata, del Trivio, di Passignano, di Monteverde erano principi sui loro beni; massime quelli di Sant'Antimo in val d'Orcia, cui Lodovico Pio avea concesso quasi tutto il territorio fra l'Ombrone, l'Orcia e l'Asso, tanto che sopra il patrimonio d'essa badìa Lotario II assegnò mille mansi per regalo nuziale ad Adelande. Gli Abbati dell'Isola presso Staggia nel Volterrano furono baroni su tutta l'isola e sul popolo di Borgonuovo; e Castelnuovo dell'abbate, Gello dell'abbate, Vico dell'abbate e tant'altri nomi consimili ricorrenti segnano villaggi nati per opera di questi monaci toparchi.

Eguale avviamento, chi cercasse, troverebbe in tutti i Comuni della Toscana. Montegemoli dei conti Guido si sottoponeva al monastero di Monteverde, da cui fu ceduto a Volterra il 1208; e così Querceto e Castelnuovo da Montagna. Nel 1221 i conti Aldobrandeschi si accomandavano ai Senesi, dando in pegno i castelli di Radicondoli e Belforte; altrettanto i signori di Montorsaio e i Cacciaconti di Montisi, e varie famiglie nobili di Chiusdino. Agli abbati di Sant'Antimo fu tolto Montalcino, paese cominciato s'un colle vestito di elci, e allora cinto di mura.

Siena stessa combattè gli Scalenghi; nel 1212 comprava le appartenenze di Asciano; fin poi dal 1151 Palteniero Forteguerra le aveva sottomesso le sue castella, fra cui San Giovanni d'Asso. Così le si sottomisero i Salimbeni di Belcaro, i visconti di Campagnatico ed altri. Ma Omberto di Campagnatico verso il 1250 aggrediva sulla strada quanti erano amici a Siena, finchè alcuni Senesi travestiti da frati s'introdussero nel suo cassero e l'uccisero. Anche gli Ubaldini molestarono lungamente le valli del Santerno e della Sieve: i Pannochieschi continuavano a dominare Montemassi, che Castruccio nel 1328 fece ribellare ai Senesi, i quali pertanto coll'armi e la fame lo vinsero e fecero distruggere, e tal fatto dipingere nel palazzo del concistoro da Simone Memmi. I Salimbeni, perchè decapitato uno e imprigionati altri di loro consorteria, nel 1374 mossero guerra al comune di Siena, e ripresero Montemassi: ne nacque guerra; infine si compromise la cosa nella signoria di Firenze, e la rôcca rifabbricata fu resa a quel comune (8).

I castelli di Chianti furono incentivo di guerra fra Siena e Firenze che ivi confinano; e Montepulciano, di cui s'ignora l'origine, ma già si trova mentovato nel 715, si collocò a devozione de'Fiorentini, pro-

mettendo non imporre gabelle alle merci di questi, e offrire pel san Giovanni un cero di cinquanta libbre, e l'annuo tributo di cinquanta marche d'argento. I Senesi ne mossero richiamo davanti un congresso di nobili del vicinato e di rappresentanti delle città; e dall'esame apparve che da quaranta e più anni non apparteneva al distretto di Siena, ma era dominato da alcuni conti teutonici. Non vi s'accontentò Siena, e più volte ritentò sommettere colle armi Montepulciano, che fu distrutto e rifabbricato, e dopo molte vicende si accomandò a Siena, promettendo avere gli stessi amici e nemici, non levar dazî o gabelle sui Senesi, offrire il giorno di Maria Assunta un cero fiorito di cinquanta libbre, ad ogni richiesta mandare due cittadini al parlamento in Siena, eleggere fra i cittadini di quella il podestà e capitano col salario di quattrocento lire ogni semestre, i quali però governassero secondo gli statuti di Montepulciano.

Grossetto, centro della valle del basso Ombrone senese, nacque attorno al Mille, e fu città quando Innocenzo II nel 1138 vi trasferì la sede vescovile di Roselle, antica città etrusca, allora caduta ed esposta alle infestazioni dei ladri. Stette a signoria degli Aldobrandeschi di Sovana, i quali poi s'accomandarono alla repubblica di Siena, a cui i Grossetani stessi giurarono sommessione, e il tributo di lire quarantotto annue e cinquanta libbre di cera; come il vescovo tributava venticinque lire, e un cero di libbre dodici. La sommessione però fu sempre irrequieta, e più volte scossa.

Pistoia, venuta su dopo asciugati i suoi paduli nel 500, ebbe ricche famiglie, fra cui i progenitori dei conti Guido e anche dei Cadolingi; fu governata dal vescovo, dal conte, dal gastaldo; e dopo morta la contessa Matilde si emancipò. I suoi statuti sono i più antichi che si conservino: nel 1150 già aveva podestà e consiglieri, a'quali il cardinale Ugo, legato pontifizio e discepolo di san Bernardo, scriveva perchè cassassero l'illecito giuramento che faceano, entrando in carica, di non far mai bene agli Spedalinghi nè in vita nè in morte. Quel comune sottopose i vassalli vescovili di Lamporecchio, i conti Guido di Montemurlo, i conti di Capraia, i conti Alberti di val Bisenzio, i popoli di Artimino e Carmignano.

Cortona componeva il suo comune di consoli, nobiltà (*maiores milites*), capi mestieri, con un camerlingo e cancelliere: il consiglio di credenza constava di venti nobili; il generale, di cento cittadini e artieri. Nel 1213 gli Alfieri le cedettero il castello di Poggioni, promettendo che almeno un di loro terrebbe famiglia in città; i Bandinucci Montemaggio, i Balducchini Castelgherardi, i Mancini Ruffignano, i Bostoli Cignano, i Baldelli Peciana, i Venuti Cigliolo, i Tommasi Cintoia, i Boni Fusigliano, i Cappi Ossaia, i Pancrazî Ronzano, i Serducci Danciano, i Melli Borghetto e Malalbergo sul lago Trasimeno, i Passerini Montalla. Sottopose pure i marchesi di Petrella, di Pierle, di Mercatale, gli Alticozzi, i Sernini, i Rodolfini, gli Orselli, i Vagnucci, i Camaldolesi del priorato di sant'Egidio, facendoli entrar in città, sicchè nel 1219 ampliò le mura a chiuder anche il sobborgo di san Vincenzo. Amicizie e guerre avvicendò cogli Aretini, che nel 1259 sorpresala, la saccheggiarono e smantellarono, ob-

bligandola a prender sempre per podestà un Aretino. Alfine v'acquistarono dominio i Casati, fatti vicarî dell' impero, fin quando la repubblica fiorentina non la sottomise.

Ai paesani liberati le città apprestavano nuovi borghi, e se gli amicavano colle franchigie (V. III, pag. 376). Firenze univa al proprio *contado* tutti quelli datisi spontanei, facendoli partecipi del diritto di cittadinanza, e dividendoli in quartieri ; mentre quelli sottoposti a forza o acquistati a danaro formavano il *distretto*, ciascuno con patti e condizioni particolari. Comunelli, Pievi, popoli aveano stretto leghe per difendersi dalle violenze, obbligandosi a sbrattare il proprio territorio da malfattori e banditi, tener sicure le strade, rifare del danno chi ne soffrisse, avendo all'uopo uffiziali e spese comuni.

Essa Firenze, venuta a libertà più tardi de' Comuni lombardi, ebbe men lunga lotta e più pronto sviluppo di civiltà, d' arti, di commercio; evitò le guerre col Barbarossa, e potè far senno dell' esperienza altrui. La postura sua e l' indole degli abitanti contribuirono a conservarvi que' costumi semplici e schietti, de' quali una descrizione ci è data dal più immaginoso poeta e fedele cronista de' mezzi tempi, Dante, che canta come, a' giorni dell'atavo suo Cacciaguida, Firenze, ancora dentro angusto recinto, si stesse in pace sobria e pudica ; non i soverchi ornamenti femminili più che la persona stessa attiravano lo sguardo ; non faceva ancora, sin dal nascere, paura la figlia al padre, che pensava già al tempo immaturo e alla grossa dote dei maritaggi; Bellincion Berti (9) ed altri illustri cittadini portavano cintura di cuoio, e stavano contenti a veste di pelle scoverta ; le loro donne non si partivano lisciate dallo specchio, ma attendendo al fuso ed alla conocchia, vegliavano a studio della culla, consolando i bambini con quel mozzo parlare che trastulla da prima i genitori ; e traendo la chioma alla rocca, colla famiglia ragionavano non di vanità e fole, ma de' Troiani, di Fiesole, di Roma.

Ai quali versi, che tutti hanno a memoria, commenta il buon Giovanni Villani: — In quel tempo (cioè del 1250) i cittadini di Firenze « vivevano sobrî e di grosse vivande e con piccole spese, e di mol- « ti costumi grossi e rudi; e di grossi drappi vestivano le loro don- « ne; e molti portavano pelli scoperte senza panno, con berrette in « capo, e tutti con usatti in piedi ; e le donne della comune foggia « vestivano d'un grosso verde di cambrasio per lo simile modo; ed « usavano di dar dote cento lire la comun gente, e quelle che da- « vano alla maggioranza, ducento; e in trecento lire era tenuta sfol- « gorata; e il più delle pulzelle che andavano a marito, avevano ven- « ti anni o più. E di così fatto abito e costume e grosso modo erano « allora i Fiorentini con loro leale animo e tra loro fedeli ». E Benvenuto da Imola: « Le fornaie allora non portavano perle nei calza- « ri, come ora fanno ivi ed a Genova e Venezia.... Semplice e parco « è il vitto de' Fiorentini, ma con mirabil mondizia e pulitezza ; le « genti basse vanno alle taverne, ove sentono si mescia buon vino, « senza darsi pensiero, mentre i mercanti servano mediocrità ».

Queste descrizioni, esagerate forse, ma sopra un fondo di vero,

compiremo col rammentare come, dovendo i Pisani procedere a impresa sopra le isole Baleari, Firenze si esibì di vegliare frattanto alla sicurezza della loro città; poi, offertole un premio, chiese due colonne di porfido. Il fatto e il guiderdone dicono assai di quell'età.

Così Firenze cresceva in riposato vivere di cittadini, quando la privata nimicizia di due case l'appestò colle fazioni de'Guelfi e Ghibellini. Buondelmonte de'Buondelmonti, già signori di Montebuono 1215 nel val d'Arno, avea fidanzata una figliuola di Oderigo Giantrufetti degli Amedei. Ora cavalcando egli un giorno davanti la casa de'Donati, Aldruda donna di questi gli fece motto, e mostrandogli la sua figliuola, bellissima e unica ereditiera di lauto patrimonio, gli disse: — Io l'avevo cresciuta e serbata per te». Buondelmonte ne restò colpito, e ruppe le nozze coll'altra. Vivo sdegno ne concepì Oderigo, ed affiatatosi co'parenti suoi, Uberti, Fifanti, Lamberti, Gangalandi, deliberarono batterlo e fargli vergogna; ma Mosca de'Lamberti proferì la mala parola: *Cosa fatta capo ha*, quasi a dire — Freddiamolo, chè dopo il fatto, si rattoppa»; e il giorno che, vestito nobilmente di nuovo di vesta bianca in su un bianco palafreno, menava moglie, a piè del ponte vecchio l'uccisero. Il popolo diede addosso agli uccisori, e ne cominciarono gravi nimicizie fra i cittadini, ciascuno parteggiando per questo o per quello, col nome di Guelfi e di Ghibellini, sicchè la città ebbe sembianza di due campi nemici. A San Pier Scheraggio stavano le case degli Uberti, che seguiti dai Fifanti, Infangati, Amedei, Malespini, combattevano i Bagnesi, i Pulci, i Guidalotti, i Gherardini, i Foraboschi, i Sacchetti, i Manieri, i Cavalcanti, d'intenzione guelfa. Al duomo, attorno alla torre dei Lancia restringeansi Barucci, Agolanti, Brunelleschi, contendendo con Tosinghi, Agli, Sizi, Arrigucci. A porta San Pietro i Tedaldini coi Caponsacchi, Elisei, Abati, Galigai contrastavano i guelfi Donati, Visdomini, Pazzi, Adimari, Della Bella, Cerchi, Ardinghi. La torre dello Scarafaggio de'Soldanieri in San Pancrazio spiegava la bandiera ghibellina, sostenuta dai Lamberti, Cipriani, Toschi, Migliorelli, Amieri, Pigli, contro Tornaquinci, Vecchietti, Bostichi. Così ne'restanti sestieri; e anche in Borgo i Buondelmonti guerreggiavano gli Scolari, stando con quelli i Giandonati, Gianfigliazzi, Scali, Gualterotti, Importuni guelfi, con questi i Guidi, Galli, Capiardi, Soldanieri; e oltr'Arno i Gangalandi, Ubriachi, Mannelli ghibellini, guelfi i Nerli, i Frescobaldi, i Bardi, i Mozzi: ed a vicenda si cacciavano e chiedeano alleanza nelle altre città e dai castellani di loro amistade.

Al tempo di Federico II i Ghibellini prevalsero, e fra essi gli U- 1249 berti impacciavano il commercio di Firenze, e invitato uno stuolo di Tedeschi con Federico d'Antiochia figlio dell'imperatore, snidarono dalla città i Guelfi. Nella mischia era perito Rustico Marignolli, caporione di questa parte; e i suoi, per non lasciarlo all'insulto dei nemici, tornarono indietro senza curar di pericolo, e portando i ceri e la bara da una mano, dall'altra armi ferocissime, gli fecero esequie singolari. I Ghibellini trionfanti abbatterono le torri de' nemici, e tentarono fin diroccare San Giovanni dove teneano loro adunanze,

li perseguirono pel contado e ne' castelli di Capraja, Figline, Montevarchi, e avutine alcuni prigioni, li consegnarono a Federico II, che gli uccise, accecò o tenne carcerati.

Rimasti senza competitori, i Ghibellini istituirono in città un governo aristocratico, tutto in aggravio della plebe e dei liberi borghesi. Ma questi presero riscossa, e rivendicatisi da quelle estorsioni e prepotenze, tennero parlamento in piazza Santa Croce, e formarono una confederazione col nome di *popolo*, vie più lodevoli perchè seppero temperarsi dalle reazioni. Abolito il podestà de' nobili, surrogaronvi un capitano, assistito da una signoria bimensile di dodici anziani, due per sestiere; e dividendo la cittadinanza in venti gonfaloni che costituivano altrettante compagnie di milizia, la campagna in novantasei pivieri. Ad un cenno del capitano e ai rintocchi della *martinella*, la milizia dovea raccogliersi attorno al carroccio dal gonfalone bianco e vermiglio, e in tal guisa più volte corsero addosso ai grandi. Ai quali non fu tolto se non il poter sopraffare, mozzando delle loro torri quanto sorpassava le cinquanta braccia, e colle pietre munendo il sestiere dell'Arno per aver la forza che francheggia la libertà: a foggia pur di fortezza fabbricossi il palazzo del podestà, dove risedessero i membri del governo.

1250
28 8bre

Con questa nuova forma di stato popolare, Firenze ebbe dieci anni memorabili per grandi fatti. Appena la morte dell'imperatore Federico l'alleggerì della paura, rimpatriò i Guelfi esigliati, costrinse i nobili delle due fazioni a segnar la pace, obbligò Pistoja, Arezzo, Siena a mutarsi dalla bandiera imperiale alla sua; battè Poggibonzi e Volterra, le cui mure etrusche riparavano i Ghibellini; presso Pontedera sconfisse i Pisani (10); e in memoria di quest'*anno delle vittorie* coniò la nuova moneta d'oro di ventiquattro carati e d'un ottavo d'oncia d'oro, detta il *fiorino* perchè portava il fiore, simbolo parlante di essa città.

Continuarono gli anni successivi le prosperità; ma i Ghibellini fecero trama di ricuperare il sopravvento, e citati a giustificarsi, presero le armi ed eressero barricate. Il popolo gli attaccò, alcuno uccise, gli altri via. Guidati da Farinata degli Uberti, essi ricoverarono a Siena; e poichè questa avea reciproco patto con Firenze di non accogliere i profughi, le fu intimato guerra. Firenze era stata allora posta all'interdetto per aver fatto sulla pubblica piazza *segar la gorgiera* a un Becearia pavese abbate di Vallombrosa, imputato di trame coi fuorusciti, sicchè la guerra vestiva anche apparenze religiose; e i Ghibellini non si fecero coscienza di chiedere tedeschi aiuti a re Manfredi, che già era stato gridato signore di Siena. Se ne promettevano un esercito, ed egli mandò soli cento uomini; di che i Ghibellini stavano sconfortati: ma l'accorto Farinata disse loro: — Basti ch'ei mandi la sua insegna, e noi la metteremo in sì fatto luogo, che, senz'altro pregare, egli ci darà maggiori aiuti ». Ubriacati, li spinse addosso ai Guelfi, di cui fecero strage: ma questi rannodatisi, li sconfissero ed uccisero fin ad uno. La bandiera dell'aquila nera in campo d'argento fu trascinata pel fango sin a Firenze, dove furono decretate dieci lire a chiunque avesse fatto prigione un

1258

cavaliero, metà per un fante cittadino, e tre lire se mercenario, stabilendo simile compenso anche per l'avvenire (11).

Come Farinata avea previsto, Manfredi conobbe impegnato l'onor suo; e spinto anche da ventimila fiorini speditigli, inviò mille ottocento cavalieri tedeschi comandati da suo nipote Giordano d'Anglano; coi quali e coi Senesi e i fuorusciti mise in campo ventimila uomini. Due bugiardi frati promisero ai Fiorentini che i Guelfi senesi aprirebbero loro la città: laonde, per quanto i prudenti sconsigliassero dall'impigliarsi sul territorio nemico, mentre aspettando vedrebbero i Tedeschi ben presto sparpagliati per mancanza di paghe, prevalsero gli esagerati che codardia chiamano l'attendere la opportunità: un cavaliero che suggeriva questo partito, fu multato: a un altro imposto silenzio, pena cento lire, ed esso vi s'assoggettò per parlare; raddoppiata la multa, esso non tacque; nè quando fu portata a quattrocento lire, e sinchè non fu minacciato della testa.

1260 Risoluta la spedizione, non vi ebbe famiglia che non mandasse alcuno a piedi o a cavallo. Nella marcia faceano d'antiguardo gli arcieri e balestrieri della città e del contado; seguiva la cavalleria e il popolo di tre sestieri della città, indi la cavalleria e i fanti degli altri; formavano il retroguardo i confederati a piedi o a cavallo. Con loro andavano genti di Bologna, Lucca, Pistoia, Sanminiato, San Geminiano, Volterra, Perugia, Orvieto e molti mercenari; in tutto più

4 7bre di trentamila combattenti. La battaglia datasi ne' colli di Monte-aperti sull'Arbia, a sei miglia da Siena, è de' fatti più celebri nell'età eroica delle nostre Repubbliche. I Senesi vi si prepararono colle divozioni, « e quasi tutta la notte la gente attendevano a confessarsi e « a fare paci l'uno coll'altro. Chi maggiore ingiuria avea ricevuta, « quello bene andava cercando il suo nemico per baciarlo in bocca « e perdonargli. In questo si consumò la maggior parte della not- « te ». (12). Avviaronsi poi le schiere; e « quelle valenti donne, che « erano rimaste in Siena insieme con messere lo vescovo e con « quelli cherici, incominciarono lo venerdì mattina per tempo una « solenne processione con tutte le reliquie che erano in duomo e in « tutte le chiese di Siena. Così andavano visitando per effetto, sem- « pre i cherici cantando salmi divini, litanie e orazioni: le donne « tutte scalze con assai vili vestimenti andavano pregando sempre « Iddio che rimandasse chi loro padre, chi loro figliuolo, chi loro « fratelli, chi loro mariti; e tutti con grandi lacrime e pianti anda- « vano ad essa processione, sempre chiamando la Vergine Maria. « Così andarono tutto il venerdì, e tutto quello dì aveano digiunato. « Quando venne la sera, la processione tornò al duomo, e ivi tutti « s'inginocchiarono, e tanto stettero fermi, che fur dette le litanie « con molte orazioni. Discendendo dal poggio si fecero al piano, e « ivi si fe innanzi a tutti il franco cavaliere maestro Arrigo d'Astim- « bergo, e fe riverenza al capitano e a tutti gli altri, dicendo: *Tutti « quelli di casa nostra, siamo dal sacro imperio privilegiati, che « in ogni battaglia che noi ci troviamo, doviamo essere i primi « servidori. Pertanto a me tocca avere l'onore di casa nostra;*

« *e di ciò vi prego che siate contenti.* E gli fu conceduto, come di « ragione si doveva.

« Stando così la gente de' Senesi, fu veduto per la maggior parte « della gente (fiorentina) uno mantello bianchissimo, il quale co« priva tutto il campo de' Senesi e la città di Siena.... Alquanti di« ceano che loro parea il mantello della nostra Vergine Maria, la « quale guarda e difende il popolo di Siena.... In questo essendo « veduto il mantello nel campo de' Senesi e sopra alla città di Sie« na, come alluminati da Dio si inginocchiarono in terra con lacri« me invocando la Vergine gloriosa. E tutti dicevano: *Questo è un* « *grande miracolo; questo è per li preghi dello nostro vescovo* « *e de' santi religiosi* » (13).

I Ghibellini erano in numero inferiori ma meglio disciplinati e concordi; e Bocca degli Abbati ed altri, loro fautori secreti, disertarono dai Fiorentini, che ne rimasero scompigliati: la martinella cessò di rintoccare; i primi cavalieri fuggirono e così rimasero salvi, ma de' pedoni forse tremila furono morti, assaissimi prigionieri; il carroccio preso, e con grandi feste trascinato a ritroso; e sovra un asino e colle mani al dosso un araldo che i Fiorentini, creduli all' intelligenza, aveano spedito a domandare le porte di Siena; e il popolo dietro gridava: — Or venite ed occupate la città, e fabbricatevi un forte » (14). Il vessillo di re Manfredi sventolava innanzi ai Tedeschi, che con frondi nell' elmo, inneggiavano nella lingua del lor paese la vittoria sul nostro. Dal carroccio senese magnificamente addobbato sventolava il gonfalone del Comune, dietro a cui i prigionieri, satolli d' oltraggi: de' quali non fanno parsimonia neppure i cronisti, che raccontano come fu permesso ai privati di ricevere il riscatto de' prigioni, ma i magistrati vollero s'aggiungesse un capro per testa, col sangue de' quali s' impastò la calce per ristorare una fontana che conservò il nome *dei Becchi*. Anche una chiesa fu eretta a memoria e in onore di san Giorgio, con festa anniversaria; e Margaritone dipinse per Farinata un crocifisso al modo bisantino. Molte famiglie di Firenze sgomentate mutaronsi a Lucca, dove anche i Guelfi di Prato, Pistoja, Volterra, San Geminiano e d' altri luoghi.

Ripresa superiorità, i Ghibellini congregati ad Empoli posero il partito di distruggere Firenze, nido degli avversarî: solo il magnanimo Farinata dichiarò esser venuto in quella confederazione, non per disfare la città, sì per conservarla vincitrice (15). Siffatta proposizione v' accenna il furore della parte ghibellina, la quale punì, taglieggiò e riformò lo stato a modo imperiale, levando i privilegi plebei e le aristocratiche gravezze. Il conte Guido Novello, fatto vicario di re Manfredi in Toscana, assalì Lucca, ricovero de' Guelfi, la quale, invano mandato ad invitare Corradino, non potè salvarsi se non col respingere i rifuggiti, cui non rimase più luogo in Toscana. Malgrado la vittoria di Carlo d'Angiò, Guido potè conservare Firenze ai Ghibellini, e a due frati Gaudenti di Bologna diede incarico di metterli in pace co' Guelfi, nominandoli podestà con trentasei savî. Con questi, essi distribuirono le arti in dodici corporazioni, parte 1266

dette maggiori, parte minori; e ciascuna avea consoli, capitani, stendardo.

L'unione è sempre funesta alla tirannide; e ben presto il popolo insorse contro il conte Guido, che stimò bene ritirarsi; e la città si riformò a bandiera guelfa, commettendo la signoria a Carlo d'Angiò per dieci anni. Egli combattè i Ghibellini a Poggibonzi, che resistè quattro mesi, e pigliò molti castelli del Pisano. Il papa avea mandato la bandiera coll'aquila vermiglia in campo bianco e sotto un serpente verde, la quale rimase poi sempre insegna della *massa guelfa*, come si chiamò un magistrato stabilito per amministrare i beni confiscati ai Ghibellini contumaci a vantaggio de' Guelfi (16). Indipendente dalla signoria, essa eleggeva da sè i proprî uffizî e consigli, faceva ordini e leggi, riceveva e spacciava lettere ad altri Stati con proprio suggello, e vigilava che ad onori o benefizî del Comune non si ammettesse verun Ghibellino: perciò fu di gran peso negli avvenimenti, e sopravvissuta alla libertà come amministrazione economica, restò abolita soltanto il 1769.

Quegli avvicendamenti moltiplicavano i rancori, le confische, i patimenti, ma insieme la vita e l'ardimento delle grandi cose. « La « città di Firenze è posta di sua natura in luogo selvatico e sterile, « che non potrebbe con tutta la fatica dare da vivere agli abitanti... « e per questo sono usciti fuori di loro terreno a cercare altre terre « e provincie e paesi, dove uno e altro ha veduto da potersi avanza- « re un tempo, e fare tesoro, e tornare a casa: e andando a questo « modo per tutti i regni del mondo e cristiani e infedeli, hanno ve- « duto il costume delle altre nazioni . . . e l'uno ha fatto venire vo- « lontà all'altro, intanto che, chi non è mercatante e che abbia cerco « il mondo e veduto le strane nazioni delle genti e tornato alla pa- « tria con avere, non è riputato da niente . . . ed è tanto il numero, « che vanno per lo mondo in loro giovinezza, e guadagnano e acqui- « stano pratica e virtù e costumi e tesoro, che tutti insieme fanno « una comunità di sì grande numero di valenti e ricchi uomini, che « non ha pari al mondo » (17). Spesso i mercanti si trovavano soli a sostenere le pubbliche gravezze, e prestavano danaro ai nobili per grandeggiare, alla plebe per comprarsi derrate. Presero dunque animo non solo a voler parte nel governo, ma ad escludere i possessori; e fu stabilita la *signoria* di sei priori, obbligati a convivere in palazzo senza uscirne pe' due mesi che duravano; e che uniti ai consigli delle arti maggiori, eleggevano i successori. Doveano appartenere ad un'arte, e perciò vi si faceano immatricolare anche i nobili e le casate di messeri che aspirassero al governo; onde il Comune non si considerava che di artigiani e popolo. Ai priori presiedeva un gonfaloniere; ed erano serviti da tre grandi uffiziali forestieri, il podestà, il capitano del popolo, l'esecutore degli ordinamenti di giustizia.

Tratto tratto i Fiorentini armavano per far prevalere la fazione guelfa, o si mescolavano nelle controversie di Lucca, Siena, Pistoja, Cortona, dove aveano luogo gli stessi avvicendamenti, nelle più prevalendo la democrazia. A Siena i Nove, difensori bimensili della co-

munità e del popolo, doveano essere mercanti: e così a Pistoja gli anziani, esclusi i nobili antichi e quelli che per alcuna colpa fossero registrati fra i nobili. Ad Arezzo s'erano ridotti i Ghibellini da tutta Toscana, sicchè la parte nobile erasi rialzata sotto il vescovo Guglielmo degli Ubertini. I Guelfi di Firenze vollero reprimerli, e avendo tutta Toscana preso parte di qua o di là, scontraronsi a Campaldino presso Bibiena. Sul venire alla mischia, solevansi designare dodici paladini, che s'avventassero come perduti contro i nemici a capo della cavalleria, incorandola col loro esempio. A tale impresa il fiorentino Vieri de' Cerchi, benchè infermiccio, nominò sè stesso, poi suo figlio, indi non volle nominar altri; ma tanto bastò perchè a furia si volesse esser del numero, e cencinquanta domandarono d'entrare paladini.

1289 11 giu.

« Il vescovo (d'Arezzo) ch'avea corta vista, domandò: *Quelle « che mura sono?* Fugli risposto: *I palvesi dei nemici.* Messer Ba« rone de' Mangiadori da Sanminiato, franco ed esperto cavaliere in « fatti d'arme, raunati gli uomini d'arme, disse loro: *Signori, le « guerre di Toscana soleansi vincere per bene assalire, e non « duravano, e pochi uomini vi moriano, chè non era in uso l'uc« ciderli . . . Ora è mutato modo, e vinconsi per istar bene fermi: « il perchè io vi consiglio che voi siate forti, e lasciateli assalire.* « E così disposono di fare. Gli Aretini assalirono il campo sì vigoro« samente e con tanta forza, che la schiera de' Fiorentini forte rin« culò. La battaglia fu molto aspra e dura. Cavalieri novelli vi s'e« rano fatti dall'una parte e dall'altra. Messer Corso Donati colla « brigata de' Pistolesi ferì i nemici per costa. Le quadrella pioveva« no; gli Aretini n'avean poche, ed erano feriti per costa, onde erano « scoperti: l'aria era coperta di nuvoli, la polvere era grandissima. « I pedoni degli Aretini si metteano carpone sotto i ventri dei cavalli « colle coltella in mano, e sbudellavangli, e de' loro feritori trascor« sono tanto che nel mezzo della schiera furono morti molti di cia« scuna parte. Molti quel dì furono vili, ch'erano stimati di grande « prodezza; e molti di cui non si parlava, furono stimati » (18).

I Fiorentini ebbero trionfo, ma nè per questo posarono i tumulti.

I nobili, confidenti nella pratica delle armi, mal sapeano piegarsi al freno di legge, soprusavano a' popolani, e quando alcuno avea commesso un delitto, tutta la sua famiglia compariva coll'armi allato, per sottrarlo alla giustizia. Il gonfaloniere vedeasi allora costretto armar la gioventù per punire a forza il delinquente.— Molti « ne furono puniti secondo la legge, e i primi che vi caddono, furono « i Galigaj; che alcuno di loro fe un malificio in Francia in due fi« gliuoli d'un mercatante, Ugolino Benivieni, che vennero a parole « insieme, per le quali l'uno de' detti fratelli fu ferito da quello dei « Galigaj, che ne morì. E io Dino Compagni (così racconta questo « caro cronista) ritrovandomi gonfaloniere di giustizia nel 1293, « andai alle loro case e dai loro consorti, e quelle feci disfare se« condo le leggi. Di questo principio seguitò agli altri gonfalonieri « un malo uso, perchè, se disfacevano secondo le leggi, il popolo

« dicea ch'erano crudeli; che erano vili, se non disfaceano affatto:
« e molti sformavano la giustizia per tema del popolo ».

1293 Giano della Bella, nobile fattosi capo de' popolani, « uomo virile « e di grand' animo, che difendeva quelle cose che altri abbandona- « va, e parlava quelle che altri taceva », ebbe il coraggio che mancava alle società popolari per reprimere i grandi, e persuase a scegliere un gonfaloniere di giustizia con mille fanti, acciocchè coll' insegna popolare della croce rossa in campo bianco reprimesse vigorosamente i prepotenti. Sortito egli stesso a quell' illimitato uffizio, e giovandosi dell' esser i nobili in guerra gli uni cogli altri, proclamò ordinanze in costoro aggravio, « ed a vera e perpetuale con- « cordia, unitade e conservamento e accrescimento del pacifico e « riposevole stato degli artefici e delle arti e di tutti i popolani, e di « tutto il comune e de la cittade e del distretto di Firenze ». Fece escludere per sempre dagli uffizi cittadini trentasette casate magnatizie, e alla signoria diede arbitrio d' aggiungere a quelle qualunque famiglia nobile demeritasse; e la legge prefiggeva si potesse arrolare fra i nobili soltanto *pro homicidio, pro veneno, pro rapina seu rubaria, pro furtu, pro incestu.* Chi era così notato, doveva dare duemila lire per cauzione de'suoi portamenti,non uscire in tempi di tumulto, non possedere casa vicina a un ponte o ad una porta della città, non appellarsi da' giudizi criminali,non accusare un plebeo, salvo per delitto contro la persona sua o d'uno di sua famiglia; non testimoniare contro un popolano senza consenso de' priori; ed i suoi parenti fino al quarto grado erano tenuti in solido delle multe impostegli. I borghesi furono divisi in venti compagnie da cinquanta uomini, poi da ducento, affinchè prontamente accorressero alla chiamata dell' armi. Si affezionò il popolo a tali ordinamenti col dare ne' consigli generali qualche autorità alle *capitudini*, cioè ai consoli delle maestranze.

Al tempo stesso la Repubblica estendeva la sua giurisdizione su Poggibonzi, Certaldo, Gambussi, Catignano; ritoglieva quelle che alcuni conti e catanei teneano da antico, o aveano di fresco ricuperate. I nobili sdegnatine, tanto più che consideravano Giano qual disertore,ricorsero ad ogni via di perderlo.Non osando l'assassinio per tema del popolo, gli opposero un signore che allegava diplomi dell' imperatore o del papa; ma meglio profittarono d' un artifizio non più disimparato, e pur testè da patrioti nostri non solo messo in pratica, ma insegnato a stampa, qual è di gettare sull' avversario politico la calunnia, affinchè coll' onore gli sia tolta credenza. Posero dunque Giano in sospetto al popolo, la sua severità imputando di tirrannide; e poichè nel punire i malvagi egli volle proteggere il

1295 podestà contro un' insurrezione di piazza, fu espulso; e confiscatigli i beni morì in esiglio.

Non per questo rivalsero i nobili, e trovandosi messi disotto della legge, ritiravansi dalla città, usando da tirannetti ne' loro castelli. Per reprimere le due trapotenti famiglie dei Pazzi e degli Ubertini nel Valdarno superiore, i Fiorentini fabbricarono le tre fortezze di Terranuova, San Giovanni e Castelfranco, a lato ai coloro tenimen-

ti, concedendo tante franchigie, che i sudditi di quelli e dei Ricasoli e dei Conti e d' altri baroncelli vicini accorsero a farsi terrazzani di que' castelli, per ciò prontamente cresciuti. Egualmente contro gli Ubaldini furono fabbricate Casaglia, Scarperia o castel San Barnaba, Firenzuola, Barberino, assolto per dieci anni da imposizioni, e colla privativa ai magnati di potervi fare acquisti.

---

(1) Consoli trovansi a Lucca il 1124, a Volterra il 1144, a Siena il 1145 ecc.; a Pisa già nel 1094.

(2) Non ripudio del tutto il racconto de' cronisti circa l'espugnazione di Fiesole; ma già prima dell' età da loro assegnata, Fiesole e Firenze formavano un solo contado.

(3) Così i cronisti, ma il castel di Prato è nominato anteriormente.

(4) *Arch. delle riformagioni*, lib. XXIX, cart. 35. Il Targioni Tozzetti, ne' suoi *Viaggi di Toscana*, fu diligentissimo a dare la storia de'Comuni Toscani; nel che lo imitò poi il Repetti, e sarebbe desiderabile si facesse da pertutto. Di molti schiarimenti la illustrò il Manni nei *Sigilli*.

(5) *Prout unicuique contigit ipsorum per soldum et libram.* Delizie degli eruditi toscani, tom. VIII.

(6) Suddivideansi in Ubaldini da Coldaria, della Pila, di Montaccianico, da Senno, da Gagliano, da Spugnole, da Querceto, dalla Tora, da Susinana, da Casteilo, da Feliccione, da Peniole, da Ascianiello, da Ripa, da Pesce, da Villanuova, da Farneto, da Vico, da Molettiano, da Palude, da Barberino, da Carda, da Palazzuolo, da Carinca, da Apecchio, da Mercatello.

(7) Ciascun che della bella insegna porta
Del gran barone, il cui nome e il cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio.
DANTE, *Par.* XVI.

(8) MALEVOLTI, *Istorie sanesi*, part. I e II.

(9) Il nome di Bellincion Berti ne richiama la storiella della Gualdrada sua figlia. Ottone IV imperatore vedendola, chiese di chi fosse quella bellissima fanciulla; e Bellincione che gli era daccanto, rispose: — È figliuola di tale, che gli darebbe l'animo di farvela baciare». Ma la fanciulla arrossendo soggiunse:—Padre, non siate sì libero promettitore di me; che non mi bacierà mai chi non sia mio legittimo sposo». Del che lodandola, l'imperatore la fece sposare a un conte Guido con lauta dote.

(10) Allora i Pisani furono costretti cedere il forte di Motrone, posto al mare presso la cittadina che fu detta Pietrasanta dal podestà di quell'anno Guiscardo da Pietrasanta milanese. I Fiorentini stanziarono distruggerla, come costosa e difficile a tenersi. I Pisani, temendo la conservassero, e così tenessero un piede sul mare, spedirono a Firenze chi segretamente persuadesse a demolirla. L' incaricato si diresse ad Aldobrandino Ottobuoni, cittadino povero, molto ascoltato; e gli offerse quattro-

mila zecchini se inducesse i suoi colleghi a ciò che appunto il giorno innanzi era stato risolto. Aldobrandino argomentò che, se i Pisani desideravano tanto la distruzione di quel forte, segno era che tornava meglio conservarlo; onde agli anziani seppe ciò persuadere, e la sua generosità non fu conosciuta se non per opera dei nemici. G. Villani, vi. 63. I vincitori di Montaperti lo cavarono dal sepolcro ove da tre anni posava, e lo trascinarono in una cloaca.

(11) *Guelfi et Ghibellini*, ms. della biblioteca Riccardi, n° 1878, f. 19.

(12) Niccolò Ventura, *La sconfitta di Monteaperti.*

(13) *Cronache* del Ventura. Di tali miracoli sono piene le cronache delle città. Quando i Cremonesi furono assaliti dai Milanesi il giorno di san Pietro e Marcellino del 1213, uscirono divisi in quattro porte; e intanto le donne e i restanti si raccolsero in San Tommaso, dove sono i corpi di que' santi. Sconfitta essendo la porta San Lorenzo, si estinse la quarta parte delle lampade accese dinanzi ad essi santi; sconfitta anche porta Natale, si spense un altro quarto delle lampade; e così fu per porta Pertusa. Restavano quei di porta Ariberta, quando dall' arca uscirono due colombe, che volarono all' esercito cremonese, poi tornarono nell'arca stessa; e subito le lampade tutte si riaccesero, e la vittoria fu piena pei Cremonesi.

(14) Chi abbia veduto l' angusta valle fra l' Arbia e il Biena, spazio di mezzo miglio quadrato, crederà che il Malespini, quando vi fa combattere trentamila pedoni e mille cavalieri delle sola lega guelfa, abbia fatto come tutti i gazzettieri e i narratori vulgari; nè che *tutta* quell'oste potesse rifuggirsi nel castellotto di Monteaperti, ove a pena alloggerebbe un reggimento.

(15) Dante colloca Farinata (che pur era del partito suo) all' inferno tra gli epicurei, cioè fra coloro *che l'anima col corpo morta fanno.* Mostra gran venerazione per lui e per altri seco dannati, i cui onorati nomi dice aver sempre raccolti e ripetuti con riverenza. Farinata gli domanda perchè Firenze durasse così avversa alla famiglia sua in ogni decreto, giacchè gli Uberti restavano sempre esclusi dalle tregue che tratto tratto si faceano. Dante gli rammenta la battaglia dell' Arbia; e Farinata,

Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso,
— A ciò non fui io sol (disse), nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso.
Ma fui io sol colà dove sofferto
Fu per ognun di tòrre via Firenze
Colui che la difesi a viso aperto.

Inf. x.

(16) Si ha la stima dei danni recati dai Ghibellini ai Guelfi, che furono valutati 132,160 fiorini d'oro, vale a dire un milione e mezzo. Delle moltissime case distrutte, alcune sono valutate appena quindici fiorini: palazzi chiamansi quelle che valgono più di trecento.

Anche negli statuti di Calimala è prefisso che « tutti i consoli dei mercanti siano quattro, e il camerlingo sia uno; e tutti siano ed esser debbiano guelfi, e amatori di santa romana Chiesa ». § vi.

(17) Dati, *Cron.* pag. 55.

(18) Dino Compagni.

CAPITOLO XCVI.

Le Repubbliche marittime. Costituzione di Venezia.

Come Firenze i Guelfi, così Pisa capitanava i Ghibellini di Toscana. Il terreno abbandonato dall' acque, che forma quella vasta pianura, allontanando la città dal mare, veniva man mano in proprietà dei re d' Italia, i quali ne faceano larghezza alla chiesa o all' arcivescovo di Pisa, venuto perciò di ricchezza famosa e anche di estesa giurisdizione. Già la vedemmo « in grande e nobile stato di grandi « e possenti cittadini de' più d' Italia, e erano in accordo e unità, e « manteneano grande stato, imperò che v' era cittadino il giudice « di Gallura, il conte Ugolino, il conte Fazio, il conte Nieri, il conte « Anselmo e il giudice d' Arborea; e ciascuno per sè tenea gran « corte, e con molti cittadini e cavalieri a fiate cavalcavano ciascuno per la terra; e per la loro grandezza e gentilezza erano signori « di Sardegna, di Corsica e d' Elba, onde aveano grandissime ren« dite in proprio e per lo comune, e quasi dominavano il mare con « loro legni e mercanzie » (Villani).

Tra le famiglie pisane che dominavano in Sardegna, primeggiava quella de' Visconti: agli Alberti obbediva la Capraja: altri, come i giudici d' Arborea e i varì consorti della famiglia Gherardesca, avevano palazzo, corte, masnada propria nella città. Al modo poi che Genova sulle riviere, e Venezia sulla costa illirica, Pisa teneva possessi nella Toscana; ed Enrico VI le cesse tutti i diritti regi nella città e un territorio ricco di sessantaquattro borgate e castelli. Con Genova e Lucca disputava il possesso della Lunigiana, ed occupati i feudi dei vescovi e conti di Luni, vi rinnovò le cave, già anticamente conosciute, onde trarne marmo per la cattedrale sua e per quella di Carrara (1).

Costante alla fede imperiale, vantaggiò della grandezza degli Svevi, soffrì dei disastri. Da Firenze obbligata a rivocare i Guelfi esigliati, questi colle loro ricchezze la risanguarono. Anche i Pisani preso a protezione il giudice di Ginerca in Corsica, predone che era stato battuto dai Genovesi, si esacerbarono le ire antiche fra le due repubbliche, agitate ne' mari e negli scali del Levante. Nè vuolsi tacere come le due emule, perchè non si dicesse aver l' una soverchiato l' altra di sorpresa, teneano un notaro ciascuna nella nemica, che informasse i suoi di quanto vi si preparava (2). 1282

Dopo lungo manovrare, Nicolò Spinola si presentò colla flotta ligure alle foci dell' Arno: Rosso Buzzaccherini gli menò incontro la pisana; e settanta vascelli genovesi, e sessantaquattro pisani (numero portentoso!) si diedero la caccia con diversa fortuna. Pisa si

trovò esausta dalle spese, ma vi sopperirono le illustri famiglie: i Lanfranchi armarono undici galee, sei i Gualandi, Lei, Gaetani, tre i Sismondi, quattro gli Orlandi, cinque gli Upezzenghi, tre i Visconti, due i Moschi; onde una flotta di centotrè galee si accostò al porto di Genova scoccandovi freccie d' argento. Centosette galee salparono da Genova fra le benedizioni dell'arcivescovo e gli auguri patriotici, e scontrata la nemica alla Meloria, banco rimpetto al colmato seno di Porto Pisano, la fracassò, prendendo anche l' ammiraglio Morosini e lo stendardo e il sigillo del comune. Diecimila Pisani furono tenuti prigionieri a Genova sedici anni, non uccidendoli acciocchè le donne loro non potessero, rimaritandosi, di nuova prole risarcire la patria. Diceasi pertanto, chi voleva veder Pisa andasse a Genova; donde essi regolavano le sorti della patria; nuovi Regoli, la sconsigliavano dal cambiarli con Castro di Sardegna, fortezza fabbricata dagli avi e difesa con tanto costo; e giuravano, se a questo prezzo fossero redenti, si chiarirebbero nemici a que' pusillanimi che avevano sagrificato l' onor nazionale al bene privato.

1284 6 ago.

Questo tracollo di Pisa lasciò in vantaggio i Guelfi di Toscana, i quali si congiurarono contro l' unica ghibellina finchè fosse distrutta. Ed essa avrebbe avuto l' ultimo tuffo, se Ugolino conte della Gherardesca (terra montana lungo il mare tra Livorno e Piombino) non fosse colla sua abilità riuscito a scomporre la lega, sbandire i Ghibellini, e riparare e munire Porto Pisano. Conservando dieci anni il dominio della patria, ottenne pace dai Lucchesi e Fiorentini; ma col bandire le famiglie ghibelline e demolirne i palazzi si attirò acerbissimi nemici e principalmente Nino di Gallura. Rivangando antichi fatti, costoro diedero voce che alla Meloria, dov' egli era uno de' capitani, avesse cospirato a perdere la battaglia per indebolire la patria; aggiungevano avesse compra la pace col tradire ai nemici le castella, ed ora impedisse ogni accordo coi Genovesi per timore non tornassero a casa i prigionieri. Anche l' arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini, caldo ghibellino, gli si era avversato, pretendendo dividesse con lui la dominazione: ed Ugolino, cinto da nemici e malcontenti, raddoppiava l' oppressione e cresceva l'odio. Un nipote osò dirgli quel che niun altro, cioè l' indignazione che eccitava l' eccesso delle imposte; e Ugolino gli s' avventò con un pugnale. Parò il colpo un nipote dell' arcivescovo, amico dell' altro; e Ugolino si sveleni su questo trucidandolo. Ruggeri prese accordo coi Gualandi, Sismondi, Lanfranchi, Ripafratta, e assalito il conte, lo chiusero nella torre de' Gualandi alle Sette vie, con Gaddo e Uguccione figli suoi, e con Nino e Anselmuccio figli d' altri suoi figliuoli, e quivi li lasciarono morir di fame. Ruggeri supremò allora in Pisa, e le armi vennero affidate al conte Guido di Montefeltro, cui mercè la repubblica riprese gli antichi confini.

1288

1290 A danno di Pisa armò novamente Genova, che conquistò l' isola d' Elba, e con ventiduemila combattenti, di cui cinquemila aveano corazze bianche come la neve (CAFARO), distrusse Porto Pisano, ove entrò spezzando le catene, che ancora pendono in quella città, sciagurato monumento di fraterne guerre anche dopo strappati i

trofei e i frutti della libertà. Alla pace, Pisa rinunziò ai diritti sopra la Corsica e a Sassari di Sardegna.

Genova fin da' primordi erasi regolata come una società mercantile per via delle *compagnie* che si costituivano all' uopo di somministrare una flotta o condurre un' azienda per due, sei, vent' anni; e i consoli di queste erano spesso anche consoli del comune. Governo imparaticcio, e che pure compì tante imprese quante vedemmo, acquistò le riviere e i possessi in Levante e prevalenza nelle vicende italiane. Allora l' amministrazione della città non potè più confondersi con quella d' interessi particolari, e fu affidata a capi annuali distinti, benchè eletti ancora dalle otto compagnie, partecipi del governo in egual porzione, e che sussistettero sempre, e divennero quasi il mezzo per cui i cittadini potevano nello Stato. Formata una di esse, chi si presentasse a darvi il nome fra undici giorni rimaneva abile ad impieghi pubblici; se no, non poteva comparire in giudizio fuorchè convenuto, nè alcun membro della compagnia dovea servirlo sulle galee o patrocinarlo avanti ai tribunali. Di ogni compagnia un nobile veniva eletto a costituire il consiglio de' Clavigeri, custodi e amministratori del tesoro, presto saliti a grande importanza. Al consiglio generale, che adunavasi in San Lorenzo, non sembra assistesse tutto il popolo, bensì i meglio considerati fra le compagnie; il popolo era rappresentato dal cintraco o pubblico banditore, non per deliberare, ma per persuadere. I quattro consoli eletti dal popolo sovrano, giuravano non far guerra o pace senza consenso di questo, non permettere merci forestiere, eccetto il legname di costruzione e le munizioni navali, e rendere esatta giustizia. Questi consoli nel 1121 divennero annuali, e nel 30 furono distinti da quelli dei placiti, vale a dire il potere amministrativo si separò dal giudiziale; e fra essi consoli e il parlamento s'interpose il consiglio di Credenza (*silentiarii*) o senato, che riceveva le ambascerie, i ricorsi de' paesi soggetti, ponderava gli affari più rilevanti.

Dell' antica immunità vescovile rimaneva vestigio nella *decima del mare*, che l' arcivescovo riscoteva su tutte le navi che approdassero con grano o sale; inoltre nel palazzo arcivescovile risedevano i consoli dello Stato e quelli de' placiti, il senato, i consigli; i trattati si faceano in nome del vescovo e dei consoli, e molti feudatari prestavano il giuramento prima a lui poi al comune; egli poi dominava in San Remo, sui marchesi Malaspina e su molti cittadini.

Verso il mezzo di quel secolo, anche gli altri paesi della Liguria aspiravano ad esser detti genovesi, e i luoghi delle valli e de' monti vicini s'incorporavano a Genova. I feudatarî giuravano il comune, ed erano ascritti nel breve dei consoli e sul libro delle famiglie consolari; se avessero signorie lontane o titoli di conti e marchesi, davanti al parlamento rinunziavano alla giurisdizione, chiedendo esser ammessi in qualche compagnia; e immatricolati che fossero, erano investiti di nuovo come vassalli dei diritti rinunziati, promettendo tener casa aperta in città, abitarvi tre mesi, servire in guerra

con un prefisso numero di fanti, cavalli o marinai: reciprocamente il comune non si obbligava a proteggerli, nei mesi d'assenza non obbligarli a parlamenti, al trar delle navi, nè mai gravarli di maggiori imposizioni; e consentiva che ne'loro feudi adoprassero i calzari e il manto purpureo.

Le comunità indipendenti promettevano assumere le guerre e le paci de'Genovesi; non concedere asilo a verun bandito, corsaro o nemico; non spedir navi da aprile a ottobre oltre Barcellona a ponente, nè oltre l'isola di Sardegna a levante, senza che andata e ritorno toccassero il porto di Genova; non molestare chi da questo o a questo veleggiasse; contribuire in data porzione alle spese di cavalcate, o d'armamenti navali, o di legazioni nelle parti marittime. Genova le prendeva in protezione, ne assicurava i privilegi, e confermava i magistrati ch'esse eleggevano (3).

Dalle guerre esterne e dal continuarsi le magistrature e le cariche delle compagnie nelle famiglie, originò una nobiltà cittadina, la quale cagionò fazioni e brighe; e cinta di clienti, eresse torri e nutricò battaglie interne. E poichè a reprimerle non bastavano religione nè consoli, si ricorse qui pure ad un podestà forestiero, dandogli per assessori otto nobili.

Attorno a Genova erano molte piccole signorie. I Savonesi nel 1153 si reser quasi dipendenti da Genova, obbligandosi di venire con questa agli armamenti, alle cavalcate, alle collette, osservare i divieti posti da essa, non navigare oltre la Sardegna e Barcellona se non movendovi dal porto genovese e tornandovi. Nel 1121 avea Genova comprato Voltaggio dal marchese di Gavi, nel 28 espugnato Montaldo, nell'83 fondato il castello di Porto Venere. Nel 91 da Enrico VI si fe' cedere Monaco, benchè come parte della Turbia fosse sottoposto ai vescovi e al comune di Nizza; ma molti glielo disputavano, e Genova col pretendervi gagliardo preparava un nido ai Grimaldi, che poi le diverrebbero infesti.

Nizza era stata repubblica indipendente, divisa in città inferiore e superiore, che ebbero tra sè liti e compromessi (4) finchè venne a dominio de' conti di Provenza, i quali altri castelli teneano in quei dintorni. Raimondo Berengario II nel 1176 riconobbe i diritti del comune e dei consoli di Nizza, sicchè rimanessero indipendenti salvo l'onore d'essi conti; e nel 1205 se ne cominciarono gli statuti (5). Quei conti di mal animo soffrivano che Genova crescesse verso Nizza, e impedironle sempre l'acquisto di Monaco; ma essa nel 1215 mandò Fulcone da Castello con molti nobili sopra tre galee ed altri legni, coi quali fondarono quattro torri, congiunte da una cortina alta trentatrè palmi, là dove poi fu il palazzo de' principi di Monaco. Nizza stessa in quell'anno giurò il comune di Genova.

Il porto che anticamente si chiamava di Ercole Moneco, un miglio a levante di Nizza, era stato spopolato dai Saracini, talchè non serviva che di ricovero ai pirati. Carlo II di Provenza nel 1295 pensò fabbricarvi un nuovo borgo, che intitolò Villafranca, facendovi trasferire gli abitanti di Montolivo, colla promessa di cingerli di mura, edificarvi una chiesa a san Michele, condurvi una fontana, tenerli

franchi da ogni imposizione, eccetto il ripaggio e la gabella quali costumavansi dai Nizzardi (6).

Robusti e fieri erano i conti Guerra di Ventimiglia, ne' cui stati San Remo obbediva all' arcivescovo di Genova. I conti Quaranta, i signori Casanova aveano signorie a Lingueglia e Garlenda e nel Castellaro: i marchesi Taggiaferro di Clavesana in Porto Maurizio, Diano, Andora: i del Carretto erano potentissimi da Capodimele ad Albissola, e signori di Savona (7). Comuni distinti formavano Albenga, Savona, Noli. I marchesi di Ponzone signoreggiavano Varazze, terra suddivisa poi tra un' infinità di condomini. Seguivano i tenimenti dell'abbazia di San Fruttuoso in Capodimonte. I conti di Lavagna dominavano, oltre Lavagna, sopra Sestri, Varese, val di Taro, e fin in Pontremoli, e a ponente dell' Entella fino a Rapallo, e dall' altro lato fino a Brugnato e alla Magra; confinavano coi signori di Passano, e coi Malaspina della Lunigiana. Minori erano quei di Lagnoto e Celasco, di Rivalta, di Vezzano, di Trebiano; infine venivano i marchesi di Massa, il comune di Lucca e l'emula Pisa. Più fra terra, Genova trovavasi a fianco il comune di Tortona, i marchesi di Parodi, di Gavi, di Bosco, che giungeano fin al giogo di Voltri; i marchesi d'Incisa, di Ceva, di Garessio; i signori di Pornassie, i conti di Badalucco, di Maro, di Sospello; e più potenti quei di Monferrato e di Provenza (8).

Le due riviere non tenevansi liete della supremazia di Genova, anzi Savona, e più spesso Ventimiglia la rinnegavano, ed appoggiavansi all'emula Pisa. Tra la nobiltà castellana primeggiavano i Fieschi e i Grimaldi, dediti ai Guelfi o Rampini, e i Doria e gli Spinola ai Ghibellini o Mascherati; sommoveano la repubblica, reluttavano ai magistrati, a vicenda portavano le loro creature a podestà, abbati, capitani della libertà; spingevano a minute guerre e spedizioni, calando o salendo a norma degli avvenimenti generali d' Italia, pei quali si mutava anche il governo interiore. Intanto ogni cosa andava in baruffe intestine, che empivano di violenze e delitti la città e le riviere.

Talvolta sorgeva un di costoro che sanno blandir il popolo, e a nome di esso procacciavasi suprema autorità. Allo spirare dell'amministrazione di Filippo Torriano, il popolo levò rumore pretendendo ch'egli avesse rubato, e che i sindacatori corrotti l' avessero assolto; esser tempo di finire le concussioni dei nobili; solo meritare la sua confidenza Guglielmo Boccanegra. E a spalle portatolo sull'altare di San Siro, lo proclamano capitano del popolo; la nobiltà cittadina è per lui, e lo vuole decenne, fin coll'arbitrio di nominare il podestà annuale; la nobiltà feudataria gli tien testa, ed egli la doma, eleva gente nuova, accarezza il vulgo, indi reso ardito, abusa del potere per farsi crescere il soldo e arrogarsi nuove prerogative, dà e toglie impieghi a capriccio, sprezza le deliberazioni de' consigli, cassa le sentenze de'tribunali. Aveva ordito d'incarcerare tutti i primani; ma questi ammutinandosi presero le porte acciocchè non potesse chiamar la gente di campagna, e lo abbatterono, concedendogli appena la vita per istanze dell'arcivescovo; e si tornò all' istitu-

1257

zione del podestà forestiero. Però il posto di capitano del popolo e comune genevose fu scopo all' ambizione dei nobili, e causa di dispute incessanti.

1262 Parve un tratto che Roberto Spinola fosse per ciuffare il dominio supremo; ma quello sminuzzamento d' ambiziosi che cagionava la contesa, impediva la tirannide d'un solo. Si credette ovviare le rivalità rendendo men arbitrario il modo di formare il gran consiglio, convenendo che ciascuna compagnia avesse ad eleggere cinquanta membri, i quali nominassero quattro consiglieri in un' altra compagnia, e questi trentadue destinassero i consiglieri urbani e gli otto. Le pretensioni delle famiglie toglievano ogni accordo durevole, sinchè nel 1339 il dominio dei nobili fu scassinato per sostituire le case popolari degli Adorno e Fregoso: ma i nobili tennero gran parte nelle magistrature, nell'amministrazione, sulle flotte, e collocandosi or coll'una or coll'altra delle fazioni predominanti, producevano una instabilità che non potea neppure risolversi in tirannia (9).

I primi stabilimenti genovesi in Corsica dimostrano piuttosto imprese di privati o dirette alla pirateria; ma nel 1195 la repubblica v'acquistò San Bonifazio, riducendola a colonia con un podestà e con larghi privilegi. Nell'isola presero piede i fuorusciti di Genova, che poi avversavano la metropoli; tanto che il giudice Sincello di Pisa tornò a farvi prevalere la città sua, e i Genovesi si trovarono novamente ristretti a San Bonifazio. I vassalli pagavano una tassa sulla cera e metà del testatico, ed esercitavano giurisdizioni inferiori, dipendenti dal giudice: ma appoggiandosi gli uni a Pisa, gli altri a Genova, ne derivava anarchia, fomentata dai privilegi che quelle concedevano a gara per farseli amici.

Di maggior importanza stabilimenti ebbe Genova nel mar Jonio e nel Nero, e commercio estesissimo, come vedemmo e vedremo. Da cinquanta a settanta grossi vascelli salpavano ogni anno dalle rive liguri, portando droghe e altre merci in Sardegna, in Sicilia, in Grecia, in Provenza; altri assai con lana e pelli: e delle lucrate dovizie facevasi bella, comoda, forte la patria. Dal 1276 all'83 si compirono le due darsene e la grande muraglia del molo; nel 95 il magnifico acquedotto, traverso aspre montagne.

Venezia, a seconda dei tempi, sviluppava i germi che v'avea deposti la sua origine. Il doge Vitale Michiel II volea reprimere la perfidia di Manuele Comneno col portargli grossa guerra : ma il popolo, che vedeva andarne a ruina il commercio, a tumulto l' impedì. Quando però le navi venete tornarono trafficando in Oriente, il Comneno le sorprese, confiscò il carico, imprigionò le ciurme. Allora il popolo schiamazzando chiede la guerra che schiamazzando avea repulsa; il doge li seconda, ma le arti dell' imperatore rattepidiscono quell'ardore: intanto la peste si getta nella flotta, migliaia d' uomini periscono, e pochi legni tornano nelle lagune. Poichè ne' disastri vuolsi una vittima, vien apposta ogni colpa al doge; e la plebe, che già n'avea veduto deposti nove, cinque accecati, altrettanti uccisi, nove costretti

1172 abdicare, trucidò il Michiel. Sei mesi s'indugiò a dargli un successore, sentendo la necessità di porre un limite alla potenza d' un solo.

L'estensione della città rendeva omai impossibile l'adunare tutti i cittadini, e tanto più il sorvegliare gli atti del governo. Si pensò dunque a una rappresentanza, istituendo che di ciascun sestiere ogni anno si prendessero due elettori, i quali uniti scegliessero quattrocentottanta persone per formare un gran consiglio, che avesse la sovranità della repubblica e nominasse tutti gli uffizi, persino i propri elettori; col qual modo gli eletti riuscivano sempre delle stesse famiglie. A mezzo il secolo XIII l'annua rinnovazione facevasi non più da dodici elettori, ma da un collegio di quattro membri, che annualmente nominava cento nuovi consiglieri; e da uno di tre, che eleggeva successori a chi morisse o lasciasse altrimenti un vuoto. Nei casi che tutti dovessero concorrere ad alcuni pesi, convocavasi il popolo, che votava per acclamazione l'arrengo: unico resto della primitiva sovranità.

L'elezione del doge fu attribuita a quarantun elettori con quella complicazione di estrazioni e scrutini che altrove esponemmo (V. III, pag. 456); nè altra parte vi ritenne il popolo se non che egli era presentato a'suoi applausi, e i mastri dell' arsenale lo portavano in sedia sulle spalle nelle tre volte l' anno che circuiva la piazza San Marco. Cessavano dunque i dogi d' esser eletti col voto universale diretto; e d'allora nè essi più cospirarono per divenir sovrani, nè il popolo li trucidò. Giuravano adempiere i loro doveri, quali erano espressi in una *promissione:* il popolo giurava obbedirli in cui vece poi il giuramento fu prestato dal sindaco che ciascun sestiere eleggeva ogni quattro anni, e che rispondeva dei delitti commessi nel suo sestiere.

Il doge, personificando l' autorità tutrice della pubblica salvezza, dovea rappresentare,non operare; veruna risoluzione prendendo senza il concorso di sei consiglieri, annualmente scelti dal consiglio maggiore, un per sestiere, detti poi la *signoria.* In casi pe' quali non si avesse esempio precedente, concernenti il credito pubblico ed il commercio, o qualora stimasse opportuno aver il parere o il consenso di cittadini creduti, e farsene appoggio nell'opinione, pregava alquanti a venire a sè : forma occasionale, che poi, dogando Jacopo Tiepolo, divenne stabile nella costituzione coi sessanta *pregadi* o senatori, non più scelti dal doge, ma dal gran consiglio colle forme consuete. In tal modo i nobili trovaronsi partecipi del governo, e cominciò il famoso senato.

Forse dal riunire le molte corti che giudicavano a principio nelle varie isole, venne a formarsi la corte suprema della *quarentia* criminale, che giudicava collegialmente, invece dell'unico podestà adoperato dai Comuni lombardi. Essendo la quarentia chiamata a pronunziare negli affari di Stato, acquistò attribuzioni politiche come collegio intermedio fra la signoria e il gran consiglio, e ponderava le proposizioni di quella prima di esporle a questo. I tre capi della quarentia si resero poi membri perpetui della signoria. Preso un partito, il gran consiglio ne affidava l'esecuzione alla signoria, cioè al doge col suo consiglio di Sei, ovvero ai Quaranta.

Il suggello dello Stato rimaneva presso il cancellier grande, scel-

to non da case nobili ma cittadine, supremo notaio degli atti legislativi, presente al gran consiglio e a tutte le solennità, insigne per onorificenze ed emolumenti, fin ottantamila ducati l'anno traendo dalle propine; ed essendo inamovibile, restava indipendente dal doge, al quale appena cedeva in dignità. Tre avogadori del comune, specie di tribuni del popolo, sostenevano la parte pubblica nelle cause di Stato e nelle particolari, vegliando alla legalità, alla riscossione delle tasse, alla nomina dei magistrati, al buon ordine; tenevano i registri di nascita dei nobili; e il loro veto sospendeva per un mese e un giorno gli atti di qualunque magistratura, eccetto il maggior consiglio, e tre volte potevano ripeterlo, dopo di che esponevano i motivi della loro opposizione.

Tre volte già era stato riformato lo statuto veneto allorquando Jacopo Tiepolo nel 1232 ne fece un nuovo, detto *Promissione del maleficio*; poi dopo dieci anni fe' raccogliere le vecchie leggi, correggerle e disporle; e furono pubblicate in cinque libri, che con sempre nuove aggiunte formarono il codice della repubblica.

Raccontavasi che Alessandro III, quando vi venne a conferenza col Barbarossa, donasse al doge un anello dicendo: — Il mare vi sia sottomesso come la sposa al marito, poichè colle vittorie ne acquistaste il dominio ». Di qui la festa dell' Ascensione, quando il doge sullo splendido bucintoro andava a sposar il mare, gettandovi un anello, e dicendo: *Desponsamus te, mare, in signum veri perpetuique dominii*. Considerandosi perciò quai signori dell'Adriatico, i Veneziani vollero imporre una gabella a tutte le navi che ascendessero oltre una linea tirata da Ravenna al golfo di Fiume. Era senz'esempi questo chiudere un mare, comune ai costieri; e ne vennero guerre, massime coi Bolognesi, che però furono ridotti a rassegnarsi. Più tardi Giulio II pretese privarneli, e avendo detto all'ambasciadore Girolamo Donato, mostrasse il documento che attribuiva il golfo alla Repubblica, questi rispose: — Sta scritto sul rovescio della donazione fatta da Costantino a san Silvestro ». Il qual motto accenna la franchezza che Venezia tenne sempre a fronte della curia romana; poichè mai non lasciò trascendere le pretensioni clericali, e conservò sempre alta mano sopra le chiese, quantunque mostrasse spiriti religiosi, e molti dogi abdicassero per ritirarsi in monasteri, tra' quali Pietro Ziani lasciò a cento chiese o luoghi pii onde facessero uffizî per l'anima sua.

Più tardi Clemente V vietò il commerciare cogli Infedeli, gravando i trasgressori d' una multa per la camera apostolica. Non vi badavano i Veneziani; ma molti in articolo di morte non ottenevano l' assoluzione se non soddisfacessero a questa multa, che talora assorbiva l'intera sostanza. Il governo però non lasciava che tal denaro uscisse, e quando Giovanni XXII mandò due nunzî per raccorre quelle postume penitenze, o scomunicare chi le negava, intimò loro di partire. Il papa interdisse i contumaci, citandoli ad Avignone; ma implicato col Bavaro, non potè dar seguito a quest'atto, e Benedetto XII concesse dispense per fare mercato cogl' Infedeli.

1322

Quando sorse la quistione dei Tre Capitoli, dal patriarca d'Aqui-

leia scismatico si staccò il patriarca di Grado, al quale obbedirono Venezia e le terre suddite. Alla pace con Alessandro III tenne compagnia una concordia fra i due patriarchi, rinunziando il gradense alle ragioni sulla provincia di quello e sui tesori che avea rapiti alla sua chiesa. Nicolò V consentì che la dignità patriarcale da Grado si trasportasse alla cattedrale di Castello di Venezia, e san Lorenzo Giustiniani ne fu il primo patriarca: intitolavansi anche primati della Dalmazia.

Le singole isole avevano fin dall'origine tribuni proprî, e divideansi alla greca in scuole di mestieri, non dipendenti una dall' altra. Dopo che a tutte fu preposto il doge, non si alterò l' interno ordinamento, e i tribuni, mutati in massai o gastaldi, deliberavano ciò che convenisse rispetto alla guerra, al commercio, all' interna amministrazione. Nelle scuole di rado era ammesso un forestiere, sicchè restavano separati i nuovi popolani dagli originarî, che soli avevano voce all'elezione del doge ed al governo. Gli antichi nobili traevano vigore dall'ingerenza loro in questi comuni, coi quali venivano considerati identici, essendo con essi cresciuti; e con ciò metteano forte inciampo al doge, che perciò volgevasi piuttosto alle cose di fuori. Enrico Dandolo, robusto d'animo e irremovibile di proposito, ampliò la potenza di Venezia, procurando farla in Levante prevalere ai Pisani, poi acquistando un quartiere di Costantinopoli e un quarto e mezzo del greco impero (10): signoria disseminata sulle coste o nelle isole, fra cui principale era Candia. 1204

I Veneziani accasati a Costantinopoli ricevevano dalla metropoli un podestà dipendente dal doge e dal consiglio maggiore, ed avevano essi pure un grande e un piccolo consiglio, sei giudici per gli affari civili e criminali, due camerlinghi per l'amministrazione delle finanze, due avvocati per le controversie del fisco, e un capitano della flotta, tutti spediti da Venezia. In modo eguale o simile erano costituite le altre colonnie; e poichè i magistrati di esse dipendeano dalla signoria, il doge poteva esercitarvi l' attività impeditagli in patria, aveva entrate indipendenti dai cittadini, faceasi corteggiare dai nobili che ambivano quei lucrosi impieghi, e che dai conquisti d' alcune famiglie erano intalentati a farne di nuovi.

In effetto molte famiglie presero stanza nelle isole e sulle coste, dal che veniva incremento all' aristocrazia. Ma questa non derivava, come altrove, dalla conquista, bensì dal credersi discendenti dai primi che dalla terraferma passarono sulle isole, e crearono il terreno della patria; il sistema feudale e i diritti nati dal possesso stabile ignoravansi, territorî non avendo. Altri segnalatisi nelle magistrature, aveano trasmesso alle famiglie il lustro personale; altri s' erano arricchiti col commercio e con possedimenti nelle isole e in terraferma, che non conferivano diritti politici: sicchè ne venne una nobiltà non oziante e pericolosa, ma che poco a poco acquistava privilegi; ben distinta da' plebei, eppure legata a questi mediante una specie di patronato, che contraevasi col divenirne compari, e col prenderli in protezione quando aspirassero a far passata.

Trattando però coi cavalieri di Francia nella crociata, i nobili ri-

dero come si potea soperchiare la plebe, spogliandola d'ogni diritto; nei governi stranieri contraevano l'abitudine del primeggiare, onde finivasi con prendere in dispregio gl'ignobili. Più nulla contando il popolo nelle elezioni, il doge non dovea che blandire il maggior consiglio, da cui era creato. D'altra parte osservando le repubbliche del continente straziate da fazioni e terminanti in tirannia domestica, alcuni desideravano che la sovranità si confinasse in pochi, e proposero di non ammettere nel gran consiglio se non quelli che vi sedeano allora, e di cui v'erano seduti il padre, l'avo e il bisavo. Il doge Giovanni Dandolo, comunque di famiglia antichissima e insuperbita dalle conquiste e perciò mal veduta, si oppose a tal restrizione, e ne seguirono parteggiamenti e sangue. Lui morto, mentre i quarantun elettori deliberavano, la moltitudine già esacerbata per un balzello sulla macina, cominciò a gridare alle usurpazioni de'nobili, che del doge, magistrato del popolo, aveano formata la creatura loro, e proclamò Jacopo Tiepolo, di cui già erano stati dogi il padre e l'avo. Con quest'aura popolare egli avrebbe potuto divenire un tirannetto come gli altri d'Italia: ma o magnanimo a sagrificar l'ambizione alla libertà della patria, o pusillanime a non affrontare i rischi d'una rivoluzione forse da lui fomentata, andò esule volontario, e gli oligarchi riuscirono a metter doge Pier Gradenigo, uomo ancor fresco, incline ad umiliare il popolo e i nuovi nobili sotto una nobiltà ereditaria, al che il tempo gli diede opportunità.

1289

L'ingrandimento di Venezia eccitava gelosia a Genova e a Pisa. I Genovesi le mossero anche aperta guerra in Tolemaide, ma a loro grave costo; poi per contrariarla favorirono i Greci a danno degli imperatori Franchi di Costantinopoli; quando questa fu ripresa, molti vantaggi stipularono, e fecer chiudere ai Veneziani le tre vie dell'Eusino, dell'Egitto, della Siria. Ne venne lunga nimistà, che alfine fu composta per le cure del papa: ma scoppiata di nuovo, l'imperatore Andronico II Paleologo ne tolse occasione di far catturare i Veneziani; e i Genovesi diedero addosso ai prigionieri, e li trucidarono.

1293

Ruggero Morosini menò sessanta galee veneziane alla vendetta saccheggiando gli stabilimenti de'Genovesi, prese e demolì Pera ove teneano quartiere, ed assalse il palazzo imperiale; intanto che un'altra flottiglia distruggeva Caffa, e per tutti i mari predava i legni e sovvertiva le colonie di Genova. Le due flotte si scontrarono davanti a Curzola, isola di Dalmazia; e i Genovesi, governati da Lamba Doria tant'erano sbaldanziti, che proposero abbandonare ai Veneziani le navi, purchè andasse salvo l'equipaggio. Avuto il no, assumono il coraggio della disperazione, e vincono, da diecimila nemici uccidono, seimila fanno prigionieri, fra'quali Marco Polo e lo stesso Andrea Dandolo ammiraglio, che non sapendo darsi pace della perdita d'una battaglia attaccata contro sua voglia, diè del capo nell'antenna nemica e finì.

8 7bre

Genova esultò; stabilì che ogni 8 settembre la signoria andasse a offrire un pallio di broccato d'oro in San Matteo, dove si fabbricherebbe un palazzo all'ammiraglio vincitore. Ma Venezia non isbigot-

ti, anzi crescendo animo a misura della perdita, ebbe subito in acqua cento altre galee, chiamò macchine e piloti da Catalogna, accolse i Guelfi fuorusciti di Genova; e Domenico Sclavo, già illustratosi nelle guerre di Romelia, portò il terrore nelle flotte genovesi, entrò fin nel porto della nemica, e su quel molo battè moneta ed eresse un monumento di disonore. Interpostosi Matteo Visconti, fu fatta una pace perpetua, che ciascun capitano di nave dovea giurare prima di mettere alla vela. Questi casi diedero prevalenza all'aristocrazia. 1294

Venezia, vascello ancorato nelle lagune, viveva tutta delle relazioni sue coi forestieri, onde non poteva abbandonarsi alla marea popolare, ed aveva mestieri di sguardo attento, freddo calcolo, severa e coerente politica, d'un'energia sostenuta, d'un accentramento di forze, quale non si può ottenere dalla moltitudine. Venne dunque consolidandosi il predominio costituzionale della aristocrazia, e massime in questa guerra, di cui ad essa toccavano le spese, i comandi, la gloria; onde con tal vento essa mandò in porto una legge tutta a suo favore. Da tempo, sebbene il gran consiglio eleggesse i propri membri, la scelta (asserivasi) cadeva sempre nelle stesse famiglie; onde il doge Gradenigo, uomo fermo, superiore alle vociferazioni del popolo e avverso a questo perchè gli negò gli applausi, propose quel che altre volte era stato respinto; non si esaminasse più se i membri delle famiglie allora sedenti nel gran consiglio dovessero esser rieletti, ma se meritassero d'essere esclusi; il qual giudizio si farebbe dal primo tribunale dello Stato. Adunque i giudici della quarentia ballottarono un per uno quelli che negli ultimi quattro anni avevano partecipato al consiglio; e chi riportò dodici dei quaranta suffragi, v'era confermato per un anno; dopo di che eleggevansi i successori alla stessa maniera: tanto per non levare tutte le speranze s'aggiunse una lista di supplimento, con nomi di altri cittadini *(de aliis)* da ballottare occorrendo.

L'elezione del consiglio sovrano, allora di circa cinquecento membri, si trovò dunque trasferita dal popolo nel tribunale criminale: quando poi si proibì d'ammettervi *uomini nuovi*, restò costituita una nobiltà privilegiata ereditaria, escludendone anche casate opulente ed antichissime, quali i Badoero, per l'accidente che nessun di loro sedeva in quell'anno nel consiglio. Infine fu tolta la periodica rinnovazione di questo, ed aboliti gli elettori col prender parte che, chi possedesse le richieste condizioni, a venticinque anni fosse dalla quarentia registrato, e così entrasse nel gran consiglio. Il quale, non più riempito che di nobili, al solo vantaggio de'nobili provvide, senza che rimanesse nè contrappeso alla potestà loro, nè speranza al merito: presto ammutolita anche l'opposizione degli avogadori del comune, l'aristocrazia restò ereditaria.

La nobiltà schiusa dal gran consiglio si arrovellava; reclamò, e vide i reclamanti appiccati(11); sicchè non avendo legittima via d'opposizione, ricorse alle trame onde acquistare non eguaglianza con tutti, ma privilegi con pochi. Baiamonte figlio di Jacopo Tiepolo, personalmente avverso al doge, unito colle famiglie Querini che pretendea discendere da Galba imperatore, Badoero ch'erano i Partici- 1310

pazì sette volte dogi, Barbaro, Maffei, Barozzi, Vendelini ed altre, che affettarono il nome di Guelfi e la protezione della Chiesa, congiurarono di occupare la repubblica, e ripristinare l'annua elezione. Armi molte teneva ogni casa, sì per lusso, sì per proteggere i commerci marittimi: Padova prometteva aiuti. Ma il doge ne seppe, e li prevenne; adunò in piazza San Marco le poche forze e gli arsenalotti; si battagliò per le vie, e molti anche de' principali perirono; Baiamonte, che si sostenne alcun tempo in Rialto, ricusò il perdono offerto, e andò a morire fra i Croati. Degli altri presi si fece sanguinosa giustizia; sui profughi si lanciarono taglie e sicarî; abbattuti i palazzi e cassati i nomi dei Querini e dei Tiepolo (12). Onde prevenire simili attentati si istituì la magistratura dei *Dieci*, con arbitrio sulla vita e l'avere dei cittadini e del pubblico. Era una commissione straordinaria; ma seppe allungar i processi e concatenare gl' indizî tanto, che fu dichiarata stabile, e *tenacissimo vincolo della pubblica concordia*.

15 giu.

Novità tentò pure Marino Faliero, d'una delle tre più antiche case di Venezia. Violento uomo, stando podestà a Treviso avea schiaffeggiato il vescovo in pubblico perchè tardava a uscire in processione; poi fatto doge, e a settantasei anni sposato una bella fanciulla, su tal conto ricevette una beffa sanguinosa da Michele Steno, uno dei tre capi della quarantia; e non potendo ottenere altra soddisfazione che di vederlo fustigato a code di volpe e sbandito per un anno, tramò. Vecchio, arrivato al posto maggiore cui l' ambizione potesse aspirare, per mero dispetto si collegò con persone di poco conto, con Bertuccio Israeli ammiraglio dell' arsenale, cioè capo de' lavoratori, e collo scultore Filippo Calendaro, plebei molto ascoltati fra il popolo; del quale esageravano i sofferimenti, incolpandone l'aristocrazia, ed invogliando a scassinarla. Tutto era disposto per una sollevazione ove trucidare tutti i nobili, quando i Dieci n'ebbero spia, e il Faliero convinto fu decapitato là dove i dogi prestavano il giuramento; ai complici le forche, al popolo ribadite le catene e stabilito che *arengo*, cioè il parlamento generale, *nè per messer lo dose nè per altri pol esser chiamado, salvo che, creado el dose, debba esser chiamato arengo a pubblicar la creation secondo usanza*.

1354

1355 17 apr.

Era il tempo che si vedevano per tutta Italia le repubbliche soccombere a tirannia; e questo tentativo facea temere altrettanto a Venezia. Si moltiplicarono dunque le cautele; e al doge, da capo della repubblica ridotto a delegato di pochi, si legarono sempre più le mani; e cinque *corregidor della promission dogale* ne' patti da imporre a ciascun nuovo doge introduceano variazioni ed esponevano le riforme di governo che paressero opportune; tre *inquisitori del doge morto* ne sindacavano gli atti a confronto del giuramento prestato. Il quale di volta in volta restringendosi, venne ad essere una rinunzia a tutte le antiche prerogative, e quasi anche alla personale libertà. Il consiglio del doge non fu più scelto da lui, ma dal senato; infine lo si volle confermato dal parlamento; i sei membri rinnovavansi metà ogni quattro mesi, nè mai doveano esser due del cognome o del sestiere stesso; aprivano le lettere dirette al do-

ge, rimettendole per lo spaccio ai diversi uffizi; facevano le proposte in senato e nel maggior consiglio, e il doge non avea maggior voto che uno di essi.

Perchè poi la sovranità fosse invigilata dall' amministrazione, si stanziò che i tre capi della quarantia sedessero coi sei consiglieri a parte dei loro uffizi. Il doge più non potè ricevere ambascerie o lettere da forestieri, nè carte da sudditi, se non presente il suo consiglio; non rispondere tampoco sì o no senza consultato con quello; non permettere che alcun cittadino gli piegasse il ginocchio o baciasse la mano; non soffrire altro titolo che di *messer il doge*; non possedere feudo, censo, livello o beni stabili fuor del ducato, cioè delle isole e del poco litorale tra le foci del Musone e dell' Adige; non isposare straniera, nè con stranieri ammogliar i figli senza permissione; nessuno poteva occupare impiego finchè stesse a' suoi stipendi e un anno dopo. Al decorato pupillo rivedeansi ogni mese i conti, e se dovesse ad alcuno, gli era trattenuto del soldo: gli si prescrisse perfino di non spendere più di mille lire nel far ricevimento di stranieri; i primi sei mesi comprasse un vestone di broccato d'oro; nè egli nè la moglie o i figli accettassero regali. All'elezione di Nicola Marcello fu imposto che, vivo il doge, figli e nipoti suoi non potessero accettar uffizio, benefizio o dignità in vita o a tempo, nè sedere in verun consiglio, salvo il grande e i pregadi, ove pure non aveano voce; soltanto nei Dieci poteva entrare un fratello del doge.

1475

Questa gelosia da serraglio era estesa su tutta la nobiltà, vietandole di sposare straniere, nè coprire pubbliche funzioni fuori, o servir principe o Stato estero in guerra o in pace, nè tampoco possedere sul continente d' Italia: legge vissuta finchè Venezia non venne dominatrice della terraferma. Neppure i comandi degli eserciti poteano avere; e dopo che, nella guerra di Padova, furono affidati a Pietro de Rossi già signore di quella città, sempre il generale fu un mercenario, vigilato da *proveditori* scelti fra' patrizi.

Principalmente addosso ai nobili pesava la severità dei Dieci, piuttosto freno all' aristocrazia, che stromento di tirannide sovra il popolo. Componevano quel consiglio il doge, sei consiglieri ducali e i Dieci, tutti con voce deliberativa; illegale la loro adunanza se non fosse presente un avogador del comune. Duravano un anno, e un anno restavano in contumacia; erano eletti pochi per volta dal maggior consiglio, e durante quella magistratura non poteano ricevere altro uffizio; l'accettare stipendio o premio saria costato il capo. Le denunzie segrete v' erano ricevute, come da tutti i magistrati, ma richiedeano esame e prove. Il 28 gennaio 1432 *andò parte* che « se « da ora innanzi alcuno o alcuni dei nobili nostri, da sè o col mez- « zo di altri, sotto alcun pretesto, colore, modo, forma o ingegno che « dire od immaginare si possa, oserà fare qualche setta, confedera- « zione, compagnia od altra intelligenza chiara od occulta, colle pa- « role o coi fatti, con giuramento o senza, per aiutarsi l' un l' altro « ne' nostri consigli, siano banditi perpetuamente; e se tornino dal « bando, condannati al carcere in vita ». Simile tenore tengono le

leggi dei Dieci, tutte dirette a reprimere i nobili con procedura compendiosa: inoltre esercitavano un'alta polizia sul popolo, sui trattati più secreti, sui falsatori di gioie o di monete, sui giuochi, sulle spie; qualunque affare non civile riguardasse il clero, le sei grandi confraternite della città, le feste, i boschi, le maschere, le gondole, era di loro competenza; ai loro decreti obbligavano il senato e fino il gran consiglio; disponevano dell'erario, davano istruzioni ad ambasciadori, a generali, a governatori, modificavano la promissione ducale. In occasione del processo contro Marin Faliero chiamarono una *giunta* di venti gentiluomini, che poi restò permanente sino al 1582, e fu gran rinfianco al loro potere.

Questo concentrare la direzione dello Stato e dei poteri diede estrema autorità e forza al governo; questa vigilanza impedì che persone o famiglie s'arrogassero la sovranità. Ma una procedura, ove non erano leggi conosciute nè pene prefisse, ove i testimonî non erano confrontati nè nominati tampoco, non offriva assicurazioni alla società o all' individuo, schiudeva il campo alla perfida delazione e al pagato spionaggio, stabiliva il despotismo per conservare il governo.

Non lasciamoci però sgomentare delle declamazioni, e ricordiamo che i Dieci dopo un anno ricadevano sotto le leggi comuni; oltre i segretarî dell'ordine cittadino, vi assistevano da cinquanta a sessanta persone, tolte dai principali consessi dello Stato, e l'avogador potea sospenderne gli atti; i giudizî erano segreti, ma scritti; al convenuto non negavasi un difensore; il gran consiglio poteva modificare quello dei Dieci o anche spegnerlo con non rinnovare le nomine; il popolo poi lo gradiva come salvaguardia contro i soprusi dei patrizî; questi se ne consolavano colla speranza di arrivarvi.

Nel 1454 il consiglio dei Dieci scelse tre inquisitori di Stato, due neri dal proprio seno, ed un rosso tra i consiglieri del doge, i quali incoavano i processi, esercitavano un' alta polizia su qualsifosse persona, neppur eccettuati i Dieci, e in unione con questi potevano punire di morte secreta o pubblica, disporre della cassa senza render conto (13).

Tale costituzione si andò sviluppando in tempi più tardi di quelli che ora narriamo; ma noi la volemmo qui raccolta a intelligenza della storia futura di quella grande e calunniata repubblica. Il tempo fe' dimenticar la violenza con cui si era stabilita l' aristocrazia, la quale consolidata, si occupava tutta delle relazioni politiche, e v' acquistava prudenza e accorgimento. Diceansi vecchie le casate anteriori all'800, nuove le aggregate posteriormente. Sedici di quest' ultime, cioè Barbarighi, Donati, Foscari, Grimani, Gritti, Lando, Loredani, Malipieri, Marcelli, Mocenigo, Moro, Priuli, Trevisan, Tron, Vendramin, Venier nel 1450 congiurarono di non lasciar più salire doge alcuno delle casate antiche: almeno tale opinione corse, e in realtà nessun più ne fu eletto fin al 1612, quando inaspettatamente fu sortito Marcantonio Memmo.

Allorchè il doge era presentato, si cessò di domandare al popolo — Vi piace? » ma l'anziano degli elettori dicea: — So che vi piace-

rà »; invece del sindaco che gli prestasse giuramento a nome del popolo, bastò il gastaldo o, come diceasi dal volgo, *il doge de' Nicolotti*, capo de' pescatori. Pure chiunque abitava Venezia potea darsi a credere d'aver parte alla sovranità; perchè era chiamato padrone; donde quella riverenza verso la patria e i capi di essa, che faceva identiche la volontà propria e la legge, e disponeva a qual si fosse sacrifizio pel conservamento di essa.

Il popolo dapprima dividevasi in convicini e clienti, ossia ottimati e plebei: serrato il maggior consiglio, gli esclusi formarono un terz'ordine, detto de' cittadini originari, a distinzione dei cittadini d'acquisto, i quali abitavano Venezia da meno di venticinque anni. Ai soli originari competeva la piena cittadinanza, e il prezioso diritto di far commercio marittimo sotto la bandiera di san Marco, e così l'aspirare agli impieghi cittadineschi, il supremo dei quali era il cancellier grande; seguivano gli altri della cancelleria dogale, le cariche nelle maestranze e nelle numerose confraternite, alcune legazioni ed i consolati in terra forestiera. Il commercio rimaneva tutto a' cittadini, escludendone i nobili perchè avrebbero potuto soperchiare. Pura plebe restavano gli artigiani, i mercanti, i medici, gli arsenalotti, corporazione robusta. A soli vecchi permetteasi di fare il rivendugliolo. Nè tampoco trovavasi schiusa la via dell'armi, giacchè queste erano affidate a mercenari o a sudditi.

La sicurezza individuale, la prosperità assicurata al commercio, l'adito alle magistrature, erano compensi alla nullità de' cittadini. Come in tutte le aristocrazie, badavasi a fare star bene il popolo; donde quelle splendidissime istituzioni di carità, che in parte ancora sopravvivono a tante dilapidazioni; e le lautissime ricchezze dei monasteri e delle confraternite, corpi morali che non avendo bisogno di far avanzi, tornavano a vantaggio della plebe. Questa tenevasi attaccata ai patrizi, non solo col patronato della ricchezza e de'servigi, ma coll'avere ciascuno tra quelli il suo compare; prodigava gl'inchini e i titoli d'eccellenza, non mettendo limite alla sommessione nè decoro nella riverenza; quanto l'odierna plebe di Londra, obbediva a un semplice cenno del messer grande, bargello che, col suo berretto segnato dallo zecchino e colla mazza bastava a mantener l'ordine nelle affollatissime feste. Le quali eran nuova occasione di mescolare ricchi e popolani, sudditi e magistrati, fosse alle sagre di Santa Marta o del Redentore ove si confondeano nelle cenette improvvisate, fosse all'Assensa dove il trionfo del gondoliero lo facea carezzare da' nobili, fosse quando il pescatore di Poveglia o il vetraio di Murano era perfino ammesso a baciare il principe. Le rivalità fra Castellani e Nicolotti, abitanti delle due parti della città, riduceansi il più spesso a gare di meglio valere nelle regate o alle forze d'Ercole: e se prorompevano in risse, l'indulgenza patrizia le perdonava, quantunque fossero costate sangue.

I sudditi di oltremare venivano trattati come conquista, vilipesi, immolati al monopolio della dominante; se ne fortificava il paese quanto bastasse per tenerli in soggezione, non per garantirli dai nemici; non vi si lasciavano tampoco le cariche municipali; e il man-

darvi il podestà e il capitano del popolo offriva un modo di occupare i nobili, e cogl' impieghi fuori risarcirli dell' oppressione che in patria cresceva. Di fatto da tali colonie venne un alteramento alla costituzione, introducendo un' altra nobiltà, meno dipendente dalla signoria, e che avrebbe potuto emanciparsi se non fosse stata impedita dalla vigilanza degl'Inquisitori.

I sudditi di terraferma stipularono prerogative quando si diedero alla repubblica; appoggiati alle quali, conservavano i prischi statuti, le procedure, sin gli uffiziali antichi, e l'attentarvi era caso di Stato, competente al tribunale dei Dieci. La nobiltà vi formava un corpo con privilegio ed autorità, ma per nulla partecipe al dominio; perciò odiava l'aristocrazia veneta, della quale trovavasi pari in grado, suddita in diritto: e fu uno de'maggiori sbagli del veneto governo il non provedere, come Roma antica, a fondere il meglio della nobiltà di terraferma colla imperante, col che avrebbe risanguato questa di famiglie e di danari, e congiunti i dominati coi dominanti.

Vi andava da Venezia un podestà che durava sedici mesi, e a cui era sottoposto il consiglio dei nobili, che rappresentava ciascuna città: al capitano, pure spedito di là, era sottoposta la rappresentanza territoriale, eletta dai diversi Comuni. Ogni città ed ogni territorio teneva nunzi a Venezia per tutelarne gl'interessi; i luoghi minori sovente sceglievano a patrono qualche Veneto de' più illustri e poderosi. Alle fortezze comandava un proveditore, dipendente dal capitano della provincia.

Nelle città di terraferma il consiglio era composto di soli nobili: ma alcune, come Padova, tra questi ammettevano famiglie nuove, mediante lo sborso di cinquemila ducati; spediente finanziario, che apriva un adito alle case venute su. Generalmente ne restavano esclusi quelli che fossero debitori verso il pubblico. A Verona il consiglio era di cencinquantadue nobili, trenta de'quali ogn'anno restavano *in vacanza*: de' centoventidue rimanenti, cinquanta duravano in uffizio tutto l' anno; degli altri settantadue una muta ogni due mesi formava il consiglio dei Dodici, che coi cinquanta interveniva al consiglio: ogni anno i cinquanta passavano nelle mute, e quei delle mute nei cinquanta, uscendone trenta per dar luogo a quelli in vacanza; ai morti o assenti per carica si suppliva col trarne de' nuovi a sorte. In qualche città ogni nobile aveva entrata al consiglio e voce negli affari di maggior rilievo; al quale consiglio, oltre il votar le imposizioni e amministrarle, e far decreti pel buon ordine, competeva l'eleggere a tutte le cariche comunali. Anche la giustizia rendeasi da collegi paesani, e secondo statuti proprî; e lo statuto di Verona meritò venir inserito nelle *Repubbliche* degli Elzeviri; e vogliam ricordare come imponeva che le liti tra parenti fossero compromesse in arbitri, i quali risolvessero senza strepito di giudizio e inappellabilmente.

Tenuissime le tasse, riducendosi a un lieve testatico e all'imposta sulle macine; anzi la Dalmazia costava di gran lunga più che non fruttasse, se non che procurava grande attività di commercio. I magistrati erano piuttosto molti che tirannici; poteano accusarsi di ne-

gligenza nel proteggere e punire, anzichè di prepotente intervenzione; e qualora si dubitasse di mal governo, vi si spedivano sindaci inquisitori.

Tutto era dunque preparato per la conservazione, e niuno Stato sciolse più insignemente questo problema, durando per secoli senza quasi rivoluzione, e meritando perciò le lodi de' politici nostrali e forestieri. Alla conservazione e all'incremento della metropoli si drizzavano i sentimenti e le forze, vi si sagrificava tutto, persino la libertà; e se si ponga mente alla contentezza de'sudditi, all'agio, alla calma, ai soccorsi, non si potrà che lodare la signoria. Ma è obbligo dell'uomo e degli Stati anche il progredire, quindi non voler infiacchire tutte le membra per sicurezza della testa, non intercidere le vie di segnalarsi, non surrogar la ragion di stato alla giustizia, non volere che una classe maggioreggi a depressione delle altre, nè con autorità violenta soffocar le passioni personali, e abbattere chiunque si elevi dalla folla.

L' aristocrazia portava nel governo le virtù che le sono proprie, una politica non allucinata da passione personale, una costanza che non si frange sotto le maggiori traversìe, un segreto geloso, un'economia più savia quanto erano maggiori le ricchezze pubbliche; ma insieme mancava degli impeti de' popoli liberi, della generosità verso i vinti, di quelle speranze che non si valutano a danaro: non guardò mai l'Italia come paese fratello; e come colla Toscana si alleò per difendere la libertà da Mastino della Scala, così s' alleò coi Visconti per acquistare signoria nella penisola.

Quando le Repubbliche perivano e fin l'indipendenza in Italia, si compilò a Venezia il *libro d'oro*, titolo impreteribile della nobiltà; e allora entrarono tutti i malanni dell'aristocrazia, primogeniture, fedecommessi. esclusione dei matrimoni men nobili; e dietro a ciò, sprecare in lusso, in fabbriche, in ville a Murano, poi sulla terraferma, e nel decorare la neghittosità.

Quelli che si erano assicurato la dominazione, sempre più faceano sentire la propria superiorità ai nobili minori e alla plebe. Oltre i nobili ricchi, ve n'avea di poveri, detti Barnabotti, non capaci di sostenere il dispendioso onore degli impieghi; e con sovrana arroganza reclamavano quel che oggi si chiama il diritto al lavoro, e lo Stato dovea soddisfarvi col mantenere magistrature e cariche superflue, de'cui stipendi vivessero costoro. Ed erano veramente la zavorra e il disonore della repubblica, petulanti coi popolani di cui si ostentavano protettori, strisciantí coi grandi, turcimanni d' intrighi, di sollecitazioni e di brogli. Nel maggior consiglio, che pur rimaneva nominalmente il vero sovrano, tutti i nobili aveano voto eguale, e perciò vi prevaleano i poveri, che erano i più: di qui il bisogno di carezzarli; e nobili ricchi e nobili poveri si scialacquavano inchini sotto le procuratìe e nel bruolo, dove il giovane ammesso al maggior consiglio veniva presentato da dodici compari, e riconosciuto da quelli nel cui novero entrava; dove chi aspirasse a dignità compariva in atto supplichevole, togliendosi di spalla la stola per metterla

sul braccio, menandosi dietro parenti e amici nell'atto stesso, e profondendo riverenze e baciamani.

Ripetiamo che tutto ciò si riferisce a tempi posteriori; ma noi volemmo qui ridurlo a confronto de' governi delle prische Repubbliche italiane, e del bene e del male che sarebbe potuto derivare dal loro spontaneo sviluppo. Certo per tempi nuovi d'esperienza, mirabile era l' ordinamento di Venezia; se l' aristocrazia si fece tiranna, era però amata dal popolo, che neppur oggi ne perdette il desiderio; si sopraccaricò di pesi, e ricordò che non lede tanto il potere, quanto il modo ond'è esercitato. Del resto a Venezia trovavano asilo i profughi d'ogni paese e i principi caduti; ivi maggior libertà di costumi, e poi di stampa; e lo spionaggio, che formò l' obbrobrio della sua vecchiaia, era piuttosto una vessazione che una tirannia, intanto che quel potere permanente schermiva dalle popolari stravaganze e dai tumulti consueti alle altre città.

Nelle relazioni colle Repubbliche italiane Venezia tendeva ad accaparrarsi il commercio sul Po, e trarne il grano qualvolta fosse impedito il mar Nero o vi trovasse più favorevoli condizioni. E poichè l'annona è di supremo rilievo in città senza terreni, nominò intendenti a quest'uopo, e ad imitazione de'Saracini proibì di asportarne se non quando fosse disceso a un dato prezzo.

Fra ciò proseguiva le conquiste, e Corfù, Modone, Corone ricevettero conservatori da essa, la quale procurava nuove colonie coll'assegnar feudi. Molte guerre ebbe a menare, singolarmente per tenere sottomessa Candia, che per sessant'anni (1207-1365) stette si può dire in uno stato d' insurrezione, che può chiamarsi o ribellione, o generosa resistenza a un turpe mercato. Poi i Veneziani stessi ivi posti in colonia si ammutinarono, volendo che tra essi venissero scelti venti savi pel maggior consiglio della madre patria, non dovendo perdere questo diritto perchè accasati altrove: ricusati, si separarono perfino dalla Chiesa latina, e in luogo di san Marco tolsero a patrono san Tito; uccisero chi non volesse parteggiare con loro, e ricevuti a scherno i deputati di Venezia, si accinsero a respingerne le armi. Luchino Dal Verme capitano di ventura portò seimila uomini su trentatrè galee contro l' isola dalle cento città, e a gran fatica la sottomise: ma ben presto questa si rialzò, e per tenerla in soggezione furono uccisi i capi, distrutte le città di Anapoli e Lasito e tutte le rôcche, portatine via gli abitanti, disertato il contorno e proibito avvicinarvisi, e tolto ogni diritto, ogni magistratura. Sono triste pagine nella storia d'una repubblica.

Pure il Levante sarebbe dovuto esser il campo delle attività di Venezia, che invece volle impacciarsi colle vicende d'Italia, e dopo caduto Ezelino cominciò a porre un piede in terraferma, a suo grave costo. Le disgrazie ed umiliazioni che essa toccò dopo serrato il gran consiglio, non erano conseguenza di quest'atto; pure smentiva coloro che credevano dalla concentrazione dovesse venirle robustezza.

(1) Fin dal 1188 il popolo di Carrara otteneva dal vescovo di Luni, antico suo signore, il terreno per fabbricare la borgata di Avenza in val di Magra, a comodo de'carrettieri e marinai che trasportavano i marmi. Del 1202 si ha un compromesso tra il vescovo di Luni e i marchesi di Malaspina, cui intervennero come garanti i consoli e militi del comune di Carrara.

(2) Foglietta, lib. v; *Ann. Genuenses*, lib. x.

(3) La credenza del 1290 prese ordine di far armare centventi galee, stabilendo che Genova contribuisse due terzi degli uomini; gli altri erano ripartiti sopra il restante territorio, delle cui proporzioni è indizio il numero degli uomini fissato per dieci galee come segue: Roccabruna dovea dare due uomini, Mentone tre, Ventimiglia cinquanta, Poggiorinaldi tre, San Remo e Ceriana sessanta, Taggia venticinque, Porto Maurizio cinquanta, Pietra dieci, San Stefano cinque, i conti di Ventimiglia trentatrè, Lingueglia e il Castellaro quindici, Triora cinquanta, Diano quaranta, Cervo quindici, Andora trenta, Albenga sessantadue e il suo vescovado quarantacinque, il marchese di Clavesana quaranta, Cosio e Pornassio otto. Finale sessantadue, Noli venticinque e il suo vescovado tre, Cugliano dieci, Savona sessantadue, Albissola sei, Varazze e Celle cinquanta, Voltri cento, Polcevera settantacinque, Bisagno cento, Recco venti, Rapallo trenta, Chiavari cento, Sestri settantacinque, Levanto venti, Passano e Lagnoto tre, Materana e i due Carodani cinque, Corvara cento, Carpena settantacinque, Porto Venere venticinque, Vezzano diciotto, Arcola dieci, Trebiano tre, Lerici tre; cioè in tutto mille cinquecentoquarantatrè.

Il Varagine dice che nel 1295 la Liguria allestì una flotta di ducento galee, ognuna con ducentoventi in trecento uomini, cioè quarantacinquemila combattenti; eppur ne rimasero abbastanza per armarne altre quaranta, senza sguarnire la città e le riviere. Poniamo novemila i rimasti, la popolazione marittima sarebbe stata di cinquantamila teste; e ritenendola un sedicesimo della popolazione totale, porterebbe questa a circa novecentomila abitanti. Nella *Storia delle alpi Marittime* del Gioffredo sono riferiti molti di questi riparti, con assai particolarità della storia genovese.

(4) *Monum. Hist. patriæ*, pag. 190. Leges municipales.

(5) Gioffredo, op. cit.

(6) Ivi, col. 666.

(7) Un comune di signori è indicato nel diploma con cui Enrico III nel 1014 confermava *hominibus majoribus habitantibus in marchia Saonensi* tutte le cose e proprietà dal mare sin a metà del monte, e le ville, i livelli, le pescagioni e caccie che erano soliti avere; in quel tratto non si fabbrichino castelli, nè si metta alcuna sovrimposta. *Monum. Hist. patriæ*. Chart. I 404.

(8) *Monum. Hist. patriæ*, pag. 284. Leges municipales.

(9) Sotto il 1270 gli *Annali genovesi* dicono: *Januensis civitas cum toto districtu suo in amaritudine morabatur: regnabat enim inter cives et districtuales divisio, quae adeo succrevit, quod invalescentibus voluntatibus partium venenatis, per villas et loca communis Januae caedes et homicidia indifferenter committebantur et prælia. Qua ex causa ex utraque parte banniti sunt infiniti, qui irruentes in stratas publicas,*

insultabant homines, homicidia committebant, spoliantes nedum inimicos, sed etiam quoslibet trascuntes etc.

(10) *Johannes, Dei gratia Venetiarum, Dalmatiae atque Croatiae dux, dominus quartae partis et dimidi totius imperii romani, de consensu et voluntate minoris et majoris consilii sui, et communis Venetiarum, ad sonum campanae et vocem praeconis more solito congregati, et ipso consilio etc.* Vedi V. III, pag. 513.

Non è senza singolarità che un governo durato fin dall' età nostra sia così vacillante e oscura la descrizione; ogni autore cambia l' epoca e le attribuzioni de' vari magistrati; il Daru peggio degli altri, se si credesse a Giacomo Tiepolo (-1812), il quale lo accompagnò d'un noiosissimo commento; ma il Tiepolo stesso è smentito da posteriori, che neppur essi n' andarono senza contraddizione; ed ognuno taccia l'altro d' ignorante, di negligente, di invido, di denigratore. Certamente il Daru conobbe pochissimo di quel meccanismo complicato; sebbene, scrivendo sotto il despotismo napoleonico, per allusione disapprovi gli arbitri altrui e l' onnipotenza della polizia, però frantende o disama le libertà storiche. Ep pure è il solo letto e ristampato: ma come lamentarcene se non facciamo di meglio? Il criticare è facile, non tanto il fare.

(11) « Molti capi andavano dal doge e consegier a lamentarse de tal novità et esclusione; dove che poi quell erano fati passar in una camera segreta, e la notte strangolati, e poi la mattina attaccadi con la corda al collo al palazzo ». Cronaca citata dal Daru. Probabilmente allude alla congiura di Marin Boconio, di cui il Sanuto riferisce che alcuni congiurati erano chiamati in palazzo, e « subito, serrata la porta, venivan spogliati e buttati nel Trabucco de Toresella e morti...Poi furono tolti i corpi de alcuni e posti in piazza facendo comandamento che, in pena della testa, niuno li toccasse. E veduto che niuno ardiva toccarli, conobbero aver il popolo ubidiente ».

(12) Una tal Giustina che abitava in Merceria, gettò dalla finestra un mortaio, che colpì non Baiamonte, come si suol dire, ma il portastendardo, e sgomentò i seguaci. Offertole un premio, ella domandò di poter esporre ogni anno, nel giorno di san Vito, lo stendardo colla stemma di san Marco alla finestra fatale; e la casa dove stava, non dovesse mai pagare più di quindici ducati di pigione ai procuratori di san Marco, cui apparteneva. Sulla diroccata casa del Tiepolo fu posta una colonna infame coll' iscrizione:

De Baiamonte fu questo terreno
E mo per lo so iniquo tradimento
S' è posto in comun per altrui spavento
E per mostrar a tutti sempre seno (*senno*).

Sul fine della repubblica veneta, quando tutto dovea sonare democrazia, taluno propose di ripristinar l'onore del Tiepolo come benemerito d' aver tentato spezzare quell' oligarchia, di cui non era male che allora non si dicesse, erigerli un monumento, e fargli esequie anniversarie. Vi fu chi osò porre in dubbio i costui meriti: atto coraggioso in tempo che si considera empietà ogni irriverenza agl' idoli del giorno: molto si scrisse pro e contra, e intanto arrivarono i tempi da non curar più nè le infamie nè le glorie passate. La colonna andò poi a finire in una villa del lago di Como.

(13) Il nome d' *inquisitori di Stato* venne in uso nel 1600; prima chiamavansi *inquisitori del consiglio dei Dieci*. Dallo spoglio degli archivi si trova che fecero dal 1573 al 1600 processi 73
dal 1600 al 1700 — 554
dal 1700 al 1773 — 646, cioè sei all' anno.

CAPITOLO XCVII.

Prosperamento delle Repubbliche in popolazione, ricchezze, istituti.

Bastano già questi cenni a chiarire che i mali della libertà non impedivano l'inoltrare della civiltà; e a chi non sa che deplorare quell' età burrascosa, risponde la rapida floridezza delle Repubbliche. Tutte s' allestirono d' edifizi a comodo, a difesa, ad ornamento; rinnovaronsi di mura, estendendole ad abbracciare i borghi e le cattedrali; acciottolarono, lastricarono, affossarono le vie; provvidero ponti, fogne, acquedotti, strade; ne' palazzi del comune sfoggiarono a gara solidità e magnificenza; abbellironsi di chiese, monumenti insieme di pietà e d'amor cittadino, considerandole come la più nobile immagine della patria.

Quale la campagna italica giacesse al cadere dell'impero romano ci fu veduto, e la dominazione dei Barbari non potè che peggiorarla. Epifanio vescovo di Pavia dirigendosi a Ravenna, ebbe a serenar molte notti sulle rive del Po, che sotto Brescello impaludava senza più letto. Crede il Muratori che nel 754 si fabbricasse la Cittanova, quattro miglia da Modena, per guardare la via Emilia dagli assassini annidati nelle foreste di colà. Il panegirista di Pavia ci dice che v' abbondavano le stufe per la molta legna proveduta da tante selve circostanti. Son nominati laghi nel Lodigiano presso Casal Lupano; se anche è favola l' altro che si stendeva a San Floriano, Santo Stefano, Fombio, Guardamiglio. Nel Padovano conservano tuttavia il nome di gazzo o guizza o fratta i terreni allora boscosi. Pistoia era tutta circuita da paludi, da cui la liberò un miracolo di san Zenone vescovo di Verona, onde Gregorio Magno vi mandò il primo vescovo nel 594; e comuni vi s' incontrano ancora i nomi di pantano, piscina, padule, acqualunga. Modena nel x secolo fu spesso ingombra, talora sommersa dall'acqua spagliante: al vescovo di Bologna trovansi donate immense selve e valli pescherecce a occidente di quella città: quattro o cinque laghi son menzionati presso il Bondeno, laghi e stagni attorno a Parma: di foreste e pescagioni abbondavano i beni della contessa Matilde. La vita di san Giovanni Gualberto, scritta l' xi secolo, attesta scarsissimi in Toscana i ponti.

Anche più tardi, frequenti s'incontravano e scopeti e boschi e fitte e marazzi, massime dove i fiumi confluiscono nel Po, e dove questo, l'Adige e l'Arno scendono alla marina; si ha memoria della selva Merlata nel Milanese, della Lugana nel Bresciano, della Fetontea presso Altino, della Polaresco nel Bergamasco, a tacere i vastissimi tratti torbosi che si riconoscono quasi a fior di terra; e nelle ven-

dite d'allora si aggiungeva la formola ordinaria *cum sylvis, paludibus, piscationibus*. Piena di lupi era la Lomellina, che re Berengario mandò ordine di uccidere (1). Ottone il Grande al marchese Aleramo nel 967 donava tutti i possessi del regno che si trovano nel deserto tra il fiume Tanaro, l'Orba e il mare, detti Gobundiasco, Balangio, Scelescedo, Sassola, Miolia, Pulcione, Grualia, Pruneto, Montore, Noceto, Masionte, Arco... (2). Dalle tante selve forse restava irrigidito il clima, sicchè non radi ricorrevano inverni da gelar il vino nelle botti, e il Po da Cremona a Venezia fin a sostenere i carri (3).

Il feudalismo, restituendo alla campagna la gente e l'immediata ispezione del signore, poteva recare qualche rimedio; ma nocevano le servitù de' beni, e l'essere il padrone sottoposto egli stesso a una supremazia, che dava il diritto di confisca o di decadenza, e toglieva di spezzare il possesso, trasmetterlo a femmine, alienarlo; e laudemi, riversibilità, diritti d'investitura dimezzavano le proprietà, disanimando dai miglioramenti. I braccianti poi od erano servi, o liberi condizionati, tenuti a comandizie; lo perchè le opere riuscivano meno utili, quand' anche il bisogno o l' ingordigia non portasse il barone a gravar le taglie a segno, che il censuario abbandonava il possesso, il quale rimaneva sodo.

Tali difetti scemarono, non disparvero sotto i Comuni: e le ripetute guerre e il modo di condurle (4); le rappresaglie, per cui un forestiere danneggiato in un paese poteva spingere su questo la vendetta de' suoi patrioti, o almeno sui beni dell'offensore e de' suoi consorti; il condannarsi alla sterilità i terreni degli sbanditi e dei delinquenti, non lasciavano prosperare i campi. I vantaggi del commercio facendo meritar il danaro fino al venti, al trenta per cento, lo sviavano dalla terra. Improvide ordinanze or prefiggevano una data specie di coltura, ora il prezzo delle derrate, o di consegnarne una parte, o di non asportarle; e i vicini o per continua gelosia o per incidente rottura negavano di più riceverle (5). Onde avere cavalli per le guerre bisognava tenere sconfinate praterie, a scapito delle biade mangerecce (6).

I primi miglioramenti anche in ciò vennero dalla Chiesa. I monaci per istituto abbonivano i campi; e i Cistercesi ammonastierati intorno a Milano, teneano sui lontani poderi una colonia di conversi per lavorarli, mentre sui vicini si esercitavano essi medesimi con sì evidente frutto, che spesso erano invitati a risarcire in bene i campi altrui; e non è fuori di buona congettura che ad essi vada attribuito quel sistema d' irrigazione che la Lombardia bassa arricchì dei pascoli perenni, ove più tardi si cominciò a fare i caci tanto rinomati col nome di parmigiani (7). Chi avrebbe più avuta a vile un' arte che vedeasi esercitata dai monaci? Frà Corneto domenicano nel 1231 un popolo di gente indusse per devozione a portar materiali, con cui rinterrò uno stagno attorno al suo convento, e subito lo sementò. Per queste e simili guise, al luogo del giunco e della ninfea comparivano man mano il ranuncolo, il trifoglio e i graminacei, salutifero pasto di mandre lattose. Ai beni delle chiese e dei monasteri si avea rispetto nelle devastazioni e nelle taglie; laonde mol-

ti donavano ad essi le loro proprietà, ricevendole poi in prestaria o a livello temporario o perpetuo.

Il livello, forma di possesso allora introdotta o estesa, metteva assai bene ad avvicinare il capitale e il lavoro, come oggi si dice. Vasti terreni incolti e sfruttati, a qual proprietario bastavano forze per domesticarli? Si spicciolavano dunque tra molti coltivatori, che assicurati per lunghi anni, li lavorassero come propri, retribuendo al padrone un tenue canone: questo traeva un vantaggio di là donde prima nessuno: il lavoratore s' accostava alla condizione di possidente sopra un terreno che lietamente adattava alla vigna e alla semente, perchè sicuro di trasmetterlo a suoi figliuoli (8).

Dacchè parve liberalismo l' attribuire il rimiglioramento d' Italia ai Musulmani per fraudarne i frati, si asserì perfino che quelli avessero introdotto fra noi la coltura dell' ulivo, mentre indubbiamente la troviamo anteriore (9): come troviamo che era più estesa d' adesso, giacchè in Lombardia, a tacere il lago di Como ove frequentissimi sono menzionati gli uliveti, n'erano vestiti i ridenti poggi fra Bergamo e Ponte San Pietro, come pure quelli di Mozzo (10): d'uno nel Borgo Canale di Bergamo è cenno in una carta del 933 e d' altri sulle colline bresciane, donde or sono quasi scomparsi.

Emancipati e divisi i possessi, colla libertà sottratti i paesani alla servitù personale e all'immediata oppressura dei feudatari, alleggeriti i servizi di corpo e le riserve di caccia, si prese coraggio a scassare sodaglie, popolare solitudini e boschi, fognare pantani: *correggie, dossi, polesini* si dissero le strisce di terra che man mano si disseccavano; *mezzani* le tante isole fra Lodi, Pavia, Piacenza, cedute al continente dal recedere del fiume; *novali* i campi restituiti all'aratro; e ogni tratto le carte accennano che un potere *est terra novalis et fuit nemus*; villaggi e fin città conservano il vocabolo del Rovereto, del Saliceto, dell'Albereto a cui sottentrarono. Le campagne prosperarono coltivate da braccia libere, cui la speranza era stimolo all' operosità, ed aiutate da capitali cittadini; le città intrapresero grandiosi lavori per l'irrigazione, e provvidero con regolamenti, non sempre opportuni, ai casi di carestia (11).

I Pisani portavano grande attenzione ai fiumi della loro pianura; e uno statuto del 1160 ingiunge al podestà che, in principio del suo magistero, scelga persone probe, con giuramento di esaminare gli acquedotti antichi e nuovi delle terre domestiche e dei prati, e le foci del Serchio, perchè ne rimanga facile il deflusso. La maremma sanese era coltivata e popolosa, trovandosi nei diplomi ogni tratto castelli, corti, terreni donati o venduti: il paese dalle creste dei monti al mare, posseduto dai Gherardeschi, era seminato di case e chiese con vigne, uliveti, frutti, campi di sementa (12). Il Cremonese, piano di tenue pendenza deposto dalle ambagi di quattro grossi fiumi che ne segnano quasi il confine, facilmente torna in loro balìa appena cessino le cure dell'uomo. Tanto era avvenuto già sul cadere dell'impero romano; e parlano d'un lago Gerundio, vasto per quarantacinque miglia, tanto che i Cremonesi vennero ad assediare Lodi *con apparato terrestre e navale.* Se ne procurò dunque lo sco-

lo; il navigliettto d'Isso e Barbata raccolse l'acque de'fontanoni, utilizzandole ad irrigare; poi trovandolo insufficiente, nel 1337 si estrasse dall'Oglio il Naviglio civico, e dallo sbocco di questo fiume venne arginato il Po, deviando il Delmone, e sanando così moltissimo territorio. Crebbe allora grandemente la popolazione, e non solo la città contava fin a ottantamila anime, ma Soncino ne aveva più di molte città, Viadana diceasi ricca di gente e d'averi, Soresina avea quindicimila teste, Casalmaggiore ventimila, e nelle sue campagne si coltivava lo zafferano sin nel XV secolo, e ad una piccola Venezia l'assomigliavano le tante navi e il vivo traffico.

Già nel secolo XI i Mantovani aveano intrapreso le *sgarbate*, fossi allo sbocco dei fiumi per immetterli in Po; ma ricorrenti inondazioni guastavano quelle campagne, sinchè Alberto Pitentino nel 1198 affondò il lago attorno a Mantova, con argini e sfogatoi da regolarne l'altezza, e sostegni fino a Governolo ove scarica in Po; delle cadute poi da bacino a bacino si profittò per muovere gualchiere e mulini, che perciò rimanevano privilegio del Comune. Altri dilagamenti straordinari avevano cambiato in paludi i colti là intorno, onde il vescovo Jacopo Benfatti nel 1332 investì a Luigi Gonzaga l'isola di Revere che *erat perita, diruta, aquatica, paludosa, piscaritia cum casis palearum ac in totum sterilia*, unico prezzo ed obbligo imponendogli di cingerla d'argini per frenare il fiume. Seguendo il costume della repubblica, quel principe suddivise in livelli *ad meliorandum* quella contrada, che ben presto divenne delle più opime.

Di che vedasi quanta giustizia vi sia nel ripetere che la natura fe tutto per la Lombardia, nulla gli abitanti.

Allora sparirono gli stagni e le foreste del Bolognese e del Ravennate: Ferrara, ch'era nata come Venezia per bisogno di difendersi dai Barbari, e dove prima non furono che due torri, congiunte con un argine che poi fu la strada detta ancor Ripagrande, si estese intorno a quello, sistemò arginature che servissero anche di comunicazione, e le paludi di cui la circondava il Po convertì in ubertose campagne: i boschi del Modenese e del Ferrarese si diselvatichirono: a Milano furono portate migliori razze di cavalli, e cani alani e danesi di molta forza e grossezza; e con innesti forestieri migliorato il vino e introdotta la vernaccia. Il riso, cagione poi di spopolamento, veniva ancora di fuori, e si vendeva dagli speziali, cui in Milano fu imposto di non prezzarlo più di dodici soldi imperiali la libbra (15); nè più di otto il mele, tanto prezioso avanti che s'introducesse lo zuccaro.

Del miglioramento furono prova l'ampliarsi e abbellirsi delle città. Milano occupava appena una quarta parte dell'odierna superficie, eppure internamente aveva campi, viridari (*verzée*), pascoli (*pasquée*), e l'estesissimo brolo dell'arcivescovo: le case erano ad un solo piano, salvo poche *solariate;* alcune di mattoni, le più di graticci e creta e paglia, col tetto pure di assicelle e di paglia: fuori poi avea boschi, come il *nemus* di Sant'Ambrogio fuor porta Comasina, quel degli Olmi fuor porta Vercellina ove fu decollato san Vittore, quello di Caminadella fuor porta Tosa. Appena rassettatosi

dall' eccidio del Barbarossa, Milano estese il suo recinto cingendosi di una mura alta venti braccia con sei porte di marmo, fabbricò case e palazzi, nel 1228« il broletto nel mezzo della magnanima città» (Corio), cioè il palazzo comunale, e cinque anni appresso il broletto nuovo, dove accogliere i mercanti e tutti gli uffizi. Il trovarsi discosta da ogni grosso fiume le disagevolava il commercio, massime degli oggetti di consumo; sicchè per trarre dalle Alpi il combustibile, le pietre e altri grossi materiali, e al tempo stesso irrigar le pianure, divisò il Naviglio grande, il primo canale artifiziale delle nazioni moderne, che per trenta miglia conduce le acque dal lago Maggiore fin alla città. Intrapreso nel 1179, cioè tre soli anni dopo che la città era risorta dalle ruine del Barbarossa, fu ripigliato nel 1257, e compito in modo da portar grosse navi. Pel canale della Muzza, cavato dall' Adda, il greto della Geraddada e del Lodigiano divenne la campagna più frumentosa di Lombardia.

Nel 1106 Pasquale II consacrava la cattedrale nuova di Parma: i Modenesi toglievano a rifabbricare la loro; cinquant' anni dopo scavarono il Panarello nuovo e il canal Chiaro, eressero il campanile, il palazzo comunale, la ringhiera, sbrattarono e selciarono le vie e i portici. A Cremona nel 1167 fabbricavasi il battistero, nel 1206 il palazzo comunale con porte di bronzo, nell' 84 il terrazzo: e la città divisa in vecchia e nuova secondo le fazioni, allestivasi di mura esterne e interne. Dopo la peste del 1136 Bergamo alzava la chiesa della Beata Vergine assunta, architetto Fredo: nella quale faceansi le adunanze, le paci, gli istromenti; v'era scolpita la misura uffiziale; e la società di Santa Maria Maggiore era una milizia per difesa del governo (14). Brescia ampliava le mura, fabbricava le chiese e i monasteri di san Barnaba, san Francesco, san Domenico, san Giovan Battista, finiva il broletto, dilatava la piazza del duomo, conduceva tre canali dal Chiese e dal Mella per gli opifizi, a cura del vescovo Bernardo Maggi. Pisa si circondò di mura nel 1157, Lucca dilatò le sue nel 1260, Reggio dal 1229 al 44 per tremila trecento braccia, e uomini e donne, piccoli e grandi, rustici e cittadini portavano sassi, sabbia, calce sul proprio dorso e in pelli varie e in sandali (15).

Padova nel 1191, podestà Guglielmo dell' Osa milanese, rendette il Brenta navigabile fino a Monselice, e vi costrusse un ponte; nel 1195 rinnovava la mura; nel 1219 faceva il palazzo comunale con quella meravigliosa sala della Ragione; poi appena redentasi da Ezelino IV, dava danari a tutte le chiese e conventi perchè riparassero ai guasti della guerra, s' ingrandissero e abbellissero; fece rinforzare la mura, ammattonare le vie interne, migliorar quelle del contado, arginare i fiumi e regolarli con roste e canali, e molti ponti che emulassero quelli de' Romani ancora conservati in città; fabbricò il palazzo degli Anziani, finì il meraviglioso tempio del Santo, eresse Castelbaldo sull' Adige per fronteggiare gli Estensi e gli Scaligeri, allestì il Prato della valle per la fiera e per le corse al pallio. Agl' incendiati dava un compenso purchè entro un anno avessero riedificata la casa: chi aspirasse alla cittadinanza, doveva acquistar

un *garbo*, tratto di sodaglia su cui ergevasi un'abitazione: proibì perfino di trasferire possessi e rendite o qualsifosse diritto sopra immobili in chi non prendesse stanza nel territorio padovano (16).

Bologna vide sorgere la torre degli Asinelli e quella de'Garisendi, decantate la prima per l'altezza, l'altra per l'obliquità; si cinse d'una terza mura più ampia, rassettò tutte le vie e i ponti, coprì l'Avesa che riceveva le immondezze, dispose il nuovo mercato a Galliera, *opera sovra l'altre bellissima, comoda e lodevole*, e tra molte chiese la Nunziata delle Pugliole, opera di Marco bresciano, e quella degli Alemanni fuor porta Ravennate pei Tedeschi che pellegrinavano a Roma; del Reno introdusse un ramo in città a movere trentadue mulini; un altro diresse fino a Corticella perchè le navi arrivassero a Ferrara; tirò pure in città l'acqua della Dordogna e quella della Savena per macinare il grano, e per servizio di tinger la seta e i panni di grana e scarlatto; compita la qual opera, si fece tridua solennità, e fu posto un ricordo al podestà Pirovano milanese. In breve giro d'anni vi furono fabbricati il palazzo della biada, la croce di piazza, le nuove prigioni i granai del Comune, Castel San Pietro, la chiesa di santa Tecla; fortificate e proviste le castella del contado; oltre le grandi spese logorate negli eserciti: e il grano valea soldi cinque la corba, soldi sette il sale, nove il carro delle legne grosse, sei il vino alla corba (17).

Da un Milanese podestà di Firenze ebbe nome la cittadina di Pietrasanta; da un altro, Rubaconte di Mandello, il ponte più ampio e spazioso di Firenze, il quale pure fece coprir di lastre il suolo di molte vie: poi nel 1277 essa città comprava le terre fra l'Arno e il Mugnone per porvi il borgo Ognisanti. Siena nel 1228 innalzava San Domenico, nel 58 Sant'Agostino, nell'84 il palazzo della signoria in quella bellissima piazza del Campo con undici strade che vi sboccano, e alquanto dopo la sveltissima torre del Mangia. Volterra, mentre da Nicola Pisano faceva erigere ed ampliar la cattedrale, nel 1206 fabbricò nuove mura e il palazzo de' priori. Prato nel 1284 ergeva il palazzo del Popolo, e nel 92 lastricava le strade. A San Geminiano in Valdesa ammiravansi palazzi pubblici e privati e chiese, fra cui bellissima la collegiata, e fontane, e quattordici torri costruite con bellissimo finimento, e l'altissima del Comune, per la cui fabbrica ogni podestà doveva rilasciare parte dello stipendio, col diritto di porvi il proprio stemma.

Ma che serve allungarla? visitate l'Italia, e vedendo quei porti e quei moli stupendi, e le gran torri, e le cattedrali, domandate chi le eresse, e sempre vi si risponderà: — Il popolo quando a popolo si reggeva ».

Stando ai conti del Cibrario, le terre di Piemonte nel secolo XIV avrebbero avuto appena un quinto della popolazione odierna; mille Carignano, duemila censettantacinque Ciamberì, duemila censessantacinque Rivoli, tremila ottocentotrenta Moncalieri e Pinerolo, tremila trecento Cuneo, seimila seicentosessantacinque Chieri, mentre appena quattromila ducento ne contava l'odierna capitale. Le repubbliche invece quanto fossero divenute popolose lo attestano, se non

fess'altro, le tante guerre: Bologna mise in campo contro ai Veneziani trentamila pedoni e duemila cavalieri; Milano, ricca di ducentomila abitanti, esibiva diecimila guerrieri a Federico II per la crociata, venticinquemila ne armava contro Lodi, sessantamila contro Brescia, compresi gli alleati; da Cremona la fazione trionfante espulse centomila persone; Ezelino ne rapì diecimila da Padova; Pavia accampava due a tremila cavalieri e quindicimila pedoni; il territorio bresciano dava quindicimila armati dai quindici ai sessant'anni. Nel 1295 Genova metteva in ordine un'armata di ducento galee e quarantacinquemila combattenti, tutti nazionali; eppure tanti ne rimasero, da provederne altre quaranta, senza per questo lasciare sguernite le riviere e la città (18). Ivi le fazioni dei Doria e Spinola allestivano ciascuna da dieci a sedicimila uomini d'arme: fate ragione delle altre.

Massa, che or non arriva a duemila, contava ventimila abitanti: Savona novemila; in Pisa più di trentamila famiglie furono in grado di pagar il fiorino imposto a ciascuna per la fabbrica del battistero. Di Siena si dice nella peste del 1348 esser perite ottantamila persone, che erano quattro quinti della popolazione, la quale così sommerebbe a centomila. A Firenze nel 1336 si contavano novantamila bocche, non computando i forestieri, i soldati, le comunità religiose, talchè salirebbero a centomila; ma dai battesimi (19) che erano da cinquemila ottocento in seimila l'anno, proporzionandoli al quattro per cento, si arguirebbero cenquarantamila abitanti.

I matrimoni si favorivano con distinzioni e con feste; a Como il vescovo mandava (nè il rito è dismesso) agli sposi più illustri di quell'anno la palma che riceveva la festa degli ulivi. Il senato di Bologna ai principali spediva una cappellina di panno rosato, che lo sposo soleva portare per otto giorni (20). Raro il celibato, e tutti i figliuoli ammogliandosi, formavansi famiglie numerose. Il padre di Pier degli Albizzi ebbe cinque figliuoli, e venuta una briga civile nel 1335, si trovarono trenta cugini in età sufficiente alle armi (21).

Frequente si rinnovava la peste: e a tali disgrazie non mancarono que' funesti delirî, da cui neppure l'età nostra può vantarsi immune; si attribuivano a unti pestiferi o a pozzi avvelenati, e se ne imputavano principalmente gli Ebrei, perciò perseguitati fieramente. Nel 1321 si bucinò che i lebbrosi avessero fatta una strana congiura d'infettare tutto il mondo: il vulgo colla feroce sua credulità accettò questa diceria, e buttandosi addosso a questi infelici li trucidava, li bruciava vivi, lasciavali morir di fame.

Le quarantene erano precauzioni sconosciute, fin quando Venezia nel 1403 tolse agli Eremitani l'isola di Santa Maria di Nazaret per collocarvi le persone sospette e le provenienze di Levante onde spurgarle. Un magistrato di sanità vi fu organizzato nel 1475 come stabile e ordinario, composto di tre proveditori nobili annui, con podestà d'infliggere multe, carcere, galera, tortura. Questo primo esempio imitato valse non poco a preservare l'Europa, la quale non vorrà smettere le quarantene finchè la Turchia non sia incivilita.

Gran cura della sanità pubblica si presero gli statuti, provedendo

alla nettezza delle vie, a disperdere le acque stagnanti e procurarne di potabili, proibir le carni malsane e la propagazione delle epizoozie; talora spinsero la nettezza allo scrupolo, come quei di Casale che vietarono alle rivendugliole di pane di filare. Federico II dettò buoni ordini salutari pel suo regno; i cadaveri si sepellissero quattro palmi sotterra, il lino e la canapa si macerassero un miglio distante dall' abitato, si gittassero in mare le carogne. Trovansi pure stipendiati medici perchè gratuitamente servissero; a Bologna nel 1214 Ugo da Lucca non doveva ricevere dai privati veruna mercede, salvo che la legna e il fieno. La legge veneta del 24 marzo 1321 proibiva di esercitar medicina e chirurgia se non approvato in qualche università; ordine già prevenuto da esso Federico.

Il vivere comunale faceva si gareggiasse anche in opere di beneficenza, volendo ciascuno avere nel proprio paese e nella propria corporazione soccorsi a tutte le miserie. La storia degli ospedali è delle più interessanti in quella de'nostri municipi. La carità cristiana aveva insegnato a prender cura de' proietti, che Atene, Sparta, Roma abbandonavano o uccidevano. Il primo orfanotrofio fu aperto da Dateo arciprete di Milano nel 785, stabilendo vi fossero allevati gli esposti fino ai sei o sette anni, dopo di che rimanessero liberi, rinunziando cioè al dritto di tenerli per propri servi. L' arciprete Ansperto di Cremona, nell' 870, fondava nella propria casa un *ospedale cum laborerio* ai bambini *ex peccato natis*. L'ordine dello Spirito Santo aprì case per essi a Marsiglia, a Bergamo, a Roma, ove Innocenzo III sistemò con generosissima carità l' ospedale di Santo Spirito (V. III, pag. 501). Firenze aveva di tali ricoveri nel 1344, Venezia nel 1380, e così altre città. A Vercelli era fin dal 1150 un ospedale degli Scoti pei pellegrini di Scozia e d'Irlanda, e quello del canonico Simon di Fasana pei poveri francesi e inglesi: prova della quantità di forestieri che vi capitavano.

Gl' incendi succedevano frequenti in grazia delle case di legno e di paglia. Nulla più facile che attribuire a malizia questi disastri, che nessuno vuol confessare dovuti a propria negligenza, e perciò severe pene si comminavano agl'incendiari: cento lire a Moncalieri; mille soldi a Nizza di mare, e la testa se non avessero di che pagare; a Torino erano bruciati vivi. Di miglior senno fecero prova il comune di Garessio stabilendo che, qualora non si scoprisse il reo, i danneggiati fossero rifatti dal Comune; e Siena mantenendo spegnitori del fuoco, emendando del pubblico le case e le masserizie danneggiate (22). All' uopo stesso Ferrara nel 1288 prescriveva le case non si coprissero di paglia, ma di tegoli; Casale di Monferrato, non si facesse fuoco in casa non coperta di tegoli di buona terra; si tenevano guardie notturne; si allontanavano i pagliai dall' abitato, si vietava d' accender fuoco quando tirasse vento. Firenze nel 1344 istituì i vigili, che avvisati da una vedetta, accorrevano al primo manifestarsi d'un incendio (23). Il *Breve comunis pisani* del 1286 provede all'illuminazione della città e non solo nelle strade più frequentate, ma ne'chiassi e vicoli, con lampioni numerati e guardie notturne.

In tutto ciò vi ravvisate quel nobile e faticoso uscire da uno stato depresso per elevarsi a un migliore; e generalmente conservavasi molta modestia nel vivere privato mentre voleasi che il pubblico prosperasse. Si aveva gran mistura di male, ma progresso; e la ricchezza pubblica era tale in quelle *repubblichette* così derise dagli odierni dottrinari, da uguagliare ciascuna i floridi regni. Firenze nella guerra contro Mastin della Scala spese seicentomila fiorini d'oro, tre milioni e mezzo in quella contro il conte di Virtù, undici milioni e mezzo dal 1377 al 1406.

Meglio delle guerre ne piace rammentare le pubbliche costruzioni e il fiore delle arti belle, dove ogni nostro Comune ardiva quel che appena l'Inghilterra o la Francia: e le città, che pur aveano vicinissimo città altrettanto floride, compirono imprese quali neppur si videro allorchè furono centro di vasti Stati, come Firenze o Venezia. Gran prova che sapeano e creare le ricchezze e conservarle con quell'economia che è prima dote di governi repubblicani, non spendendo mai di là del ritratto, o affrettandosi a spegnere i debiti, come era naturale in paese dove i magistrati, uscendo ogn'anno o poco più, doveano render ragione dell'operato. Sol quando i principi sottentrati furono costretti a comprare la fedeltà e la difesa, e mantenersi con lusso, non si fecero coscienza di compromettere l'avvenire, e coi debiti preparavano nuovo impaccio alle finanze. A repubblica si reggevano le terre svizzere, e in paese poverissimo riuscirono a cumular capitali, di cui accomodarono poi i principi, e vennero a vantaggiare di territori. Berna e Friburgo aveano largamente sovvenuto i duchi Lodovico e Amodeo IX di Savoja, singolarmente per le spese occorse a far l'antipapa Felice e a comprare il regno di Cipro. Scaduti i termini, e non potendo soddisfare, dopo profusi doni onde guadagnarsi i cittadini più creduti, i duchi dovettero lasciar occupare da essi il paese di Vaud, che cessò d'appartenere alla lor casa. Così vedremo avvenire di terre del Milanese, occupate per sempre da Svizzeri e Grigioni.

Che se le repubbliche erano costrette ricorrere a prestanze private, seppero convertirle in un nuovo mezzo di comodo e prosperità; e i primi tentativi nella scienza del credito sono dovuti agli Italiani. Fin verso il 1156, trovandosi esausto l'erario veneto, il doge Vitale Michiel II propose un prestito forzato sovra i megliostanti, meritandoli al quattro per centinaio. Si formò così il primo banco di deposito, non di emissione; i contratti si faceano e i viglietti si traevano dai mercanti, non al corso della piazza, ma in moneta di banco, cioè in ducati effettivi del titolo più fine. Nuova forza acquistò dacchè il governo introdusse di fare i suoi pagamenti in viglietti siffatti; poi vi s'aprì partita di dare e avere, talchè i fondi depositati si giravano da un nome all'altro, come oggi nel gran libro di Napoli, e pagavansi cambiali per conto di privati. Da principio il banco rifiutava i capitali di forestieri; e nel prestito del 1390 un decreto speciale vi volle per accettare trecentomila scudi da Giovanni I di Portogallo. Tanto credito ispirava, che si potè estrarne quasi tutto il danaro effettivo, senza incutere sfiducia. A questo *monte vecchio*

s'aggiunse il *nuovo* nel 1580 per sostenere la guerra di Ferrara; infine il *novissimo* nel 1610 dopo la guerra coi Turchi; indi delle loro reliquie si costituì nel 1712 il *banco del giro*, che continuò fin all' omicidio di quella repubblica.

Matteo Villani ci descrive partitamente le operazioni del banco de'Fiorentini, la riduzione, la liquidazione, la redenzione (24). A Siena il monte de' Paschi fu introdotto per prevenire le usure, prestando a soli Senesi, e sodando piuttosto sulla probità individuale, garentita da una o più persone solide. Monumento più insigne è il banco di San Giorgio a Genova. Questa repubblica contrasse un debito fin dal 1148 allorchè conquistò Tortosa; lo crebbe poi nelle successive vicende, sinchè nel 1250 fu addensato sotto il nome di *compera del capitolo*, descrivendo in un cartulario ventottomila luoghi, sommanti a due milioni e ottocentomila lire d' allora, quando da un oncia d' oro di paiulo tagliavansi lire tre, soldi dieci, denari tre. Così fu consolidato il debito: ma la guerra con Carlo d'Angiò portò la compra d'altri quattrocentoventi luoghi; d'altri l' assedio de'Ghibellini e le guerre d'Enrico VII e le successive; quattrocento novantacinquemila fiorini d'oro v'aggiunse quella di Chioggia; di più l' amministrazione del Boucicault, talchè la repubblica era in procinto di fallire se non si fosse trovato uno spediente. Solea Genova ai creditori dello Stato cedere i proventi di alcuni dazi indiretti: essendo però le varie imposte destinate ad uffizi diversi, andavano in troppa parte assorbite dalle spese; laonde per semplificazione si ridusse ogni cosa in un collegio di otto assessori col nome di Banco di San Giorgio, nominati dai Creditori, e obbligati a render conto soltanto a cento di questi. I debiti anteriori di variissima forma vennero consolidati al sette per cento: *luogo* chiamossi ogni unità di credito, consistente in cento lire, e che si poteva trasferire; *colonne* un certo numero di crediti, riuniti sopra un solo *logatario* o creditore; *compere* o *scritte* la somma totale dei luoghi, equivalente ai *monti* di Firenze, di Roma, di Venezia. Registravansi in otto *cartulari*, secondo gli otto quartieri della città, rilasciando ai creditori polizzine col nome di essi e colla firma del notaio; nè dovevasi emetterne alcuna che non vi fosse l'equivalente valore nelle sacristie o casse; e pagavansi a vista. Gli otto protettori formavano ogni anno un gran consiglio di quattrocentottanta logatari, metà a sorte, metà a palle. I magistrati superiori della repubblica doveano giurare di proteggere inviolato il banco.

Lo crebbero i molti denari depostivi dai privati, e i *moltiplici* come chiamavansi certe disposizioni fra vivi o per testamento, mercè delle quali i proventi d' alquanti luoghi lasciavansi accumulare per comprar altri luoghi, fin ad un certo termine, di là dal quale si applicavano ad istituzioni pie o ad altro uso. Luoghi sopravanzati alla quantità richiesta per gli annuali interessi di qualche nuova prestanza, moltiplicavansi a pro della repubblica, e costituivano le *code di redenzione*, che oggi diremmo fondo d' ammortizzazione; e questo operava così utilmente, che malgrado più di sessanta prestiti fatti alla repubblica, il banco diminuì i suoi luoghi da quattrocen-

tosettantaseimila settecento che erano nel 1407, a quattrocentotrentatremila cinquecentoquaranta, che trovavansi nel 1798, e di cui una quarta parte erano disposti a pubblica utilità. La repubblica, non bastando a difendere Caffa dai Turchi, e la Corsica da re Alfonso il Magnanimo, la cedette a San Giorgio, che così fu ad un tempo banco di commercio, monte di rendite, appalto di contribuzioni e signoria politica.

Mentre le inesorabili fazioni rendevano impossibili in Genova e la libertà e la tirannide, quella società men corrotta tutelava la pace e l'ordine; continuò anche dopo mutati i modi e le vie del commercio dal saccheggio degli Austriaci nel 1746 risorse, soccombette a quel dei Francesi nel 1800.

Con savie regole anche la città di Chieri nel 1415 eresse un monte, a mezzo del quale spense il debito per cui rispondeva sin il dieci e dodici per cento. Era costituito di diecimila genovine nè più nè meno; cioè lire 178,000, assicurati capitale e interessi sui beni del Comune, divise in luoghi che rendeano il cinque, poteansi vendere e permutare, e chi n'acquistasse uno diveniva borghese di Chieri. Essi luoghi non doveano perdersi nè sequestrarsi per qualsivoglia misfatto, neppure di maestà: i principi di Savoja nè i loro i ministri non potevano acquistarne: al Comune era dato in qualsifosse tempo redimere quel debito (25).

In tal proposito non vogliamo preterire due istituti, dimenticati dagli storici. Dodici nobili di Pisa nel 1055 cominciarono l'Opera della misericordia, contribuendo venticinque libbre di grossi ciascuno, i quali si dovessero trafficare, e del guadagno dotare povere fanciulle, riscattare schiavi, sovvenire vergognosi: bellissima alleanza della carità cristiana coll' industria moderna. Nel 1125 s' inventò a Firenze un *monte delle doti*, ove mettendo cento fiorini, in capo a quindici anni se n' avea cinquecento in dote a chi si maritasse, restavano al monte se l'assicurato morisse o andasse religioso (26). Dove ravvisate quelle tontine e quelle casse di mutuo soccorso, che tanto or prosperano in Inghilterra.

---

(1) *Chron. Novalicense*, v. 14.

(2) *Monum. Hist. patriae*, Chart. I. col. 217.

(3) Tra altri, frà Salimbeni racconta che nel 1216 gelò sì fattamente il Po, che le donne vi menarono un ballo, e i cavalieri una giostra. Il Gennari, negli *Annali di Padova* al 1302, soggiunge che, sul fine del secolo passato, essendosi gelato il Bacchiglione, quei di Pontelongo vi fecero una festa da ballo, alla quale accorse tutto il vicinato.

(4) In un registro dell' archivio civico di Vercelli è un curioso catalogo delle robe che, nel 1203, i Pavesi aveano rubate dal castello di Robbio, col rispettivo valore, e di cui si domandava il rintegro: tre cavalli

lire novantasi: ventiquattro loriche, trentanove pancere, ventun capironi, quarantuna maniberghe, trentotto canberie, in tutto lire seicentosedici e soldi otto; scudi quarantasei, altrettante spade; schinieri ventiquattro, falcioni sedici; poi dodici botti, quattro botalli, due tini; carraletti due, quattro coltrici, due cuscini, e così via.

(5) Il duca d'Atene proibì ai Fiorentini di portar merci a San Geminiano perchè non volle rimpatriare certi sbanditi. Lo statuto di Chieri vuole che, chi ricetta un omicida, paghi venticinque lire; se non le ha, gli si guasti la casa e tagli la vigna. CIBRARIO, *Economia pol. del medio evo.*

(6) Lo statuto di Mantova a lunghissimo provede intorno ai cavalli e ai difetti loro. Ivi (lib. IV. rub. 17) è ordinato che in ogni terra di quindici famiglie *(habente* XV *lares)* siavi un ferraio e sufficiente quantità di chiodi e ferri pei cavalli d'arme che passassero.

(7) L'irrigazione era già conosciuta dagli antichi; onde Virgilio: *Claudite jam rivos, pueri, sat prata biberunt.* Columella cita Porcio Catone, che distingue il prato *siccaneum* e il prato *riguum*, e suggerisce di non farli nè in piano troppo declive, nè in fondo troppo concavo.

Nei conti de' monaci di Sant' Ambrogio e di Chiaravalle a Milano non occorre cenno de' formaggi. Al 1494 sono menzionati formaggi da libbre piccole quattordici; il che è appena un decimo de' presenti.

(8) Gregorio vescovo di Bergamo, nel 1136, concedette a' monaci Cistercesi un territorio allo sbocco della valle Seriana, detto Vall'Alta, pel livello di dodici libbre di cera l'anno. I nomi di Cerreto, Cerretina, Gagio, Roncarizio, che ancora vi si conservano, ricordano le boscaglie addensate ove ora son prati e vigneti. I Cistercesi diedero quelle terre a coloni temporari, obbligati anche a difendere il monastero e la chiesa; e poichè furono dissodate, le concessero a commendatari, i quali le affidavano a coloni stabili, che finirono col diventare livellari. GATTI, *St. dell' abbazia di Vall' Alta.* Milano 1853.

(9) Re Astolfo da Pavia, 10 febbraio 753, nel privilegio a favore di Anselmo suo cognato, fondatore dell' insigne badia di Nonantola, donava un oliveto posto presso il castello d' Aghinolfo tra Pietrasanta e Massa.

Nel 753 due figli di Walperto, duca dei Longobardi in Lucca, rinunziano al fratello Walprando vescovo di Lucca per un pezzo d' oro a guisa di torre, la loro porzione di tenuta in Tucciano con vigne, oliveti e coloni. *Mem. lucchesi*, tom. V. p. I.

Nel 779 un Pistojese partendo per un viaggio, lascia testando tutti i suoi beni ai poveri, eccetto un oliveto posto in Orbiniano, che assegna al monastero di san Bartolomeo in Pistoja. *Arch. dipl. fiorentino, carte del San Bartolomeo di Pistoja.*

Nell' 818 le monache di Santa Lucia di Lucca investendo il parroco di San Pietro a Nocchi, gl' imponevano di dar loro la metà del ricolto di vino, ghiande, fichi secchi, castagne, olio. Ed oggi pure l'olio eccellente forma la ricchezza maggiore di quella valle. In una carta del 779 è rammentato l' oliveto di Arliano in val del Serchio, *Mem. lucchesi*, tom. IV. p. I.

(10) *Pratis Longula dives*
Et virides nutrit oleas, Bacchique liquores...
Non est mons alius melius tibi, Bacche proterve,
Non alibi tantum placuit sua sylva Minervæ.

MOYSE.

(11) Ai mali che talora portavano carestia, bisogna aggiungere le cavallette, delle quali cade frequente memoria. Andrea prete nell' 871 ricorda che si lanciarono sul Bresciano, Cremonese, Lodigiano, Milanese

a torme, consumando i grani minuti. Altrettanto narra Giovanni Diacono della Campania e di Napoli; e sono descritte con quattro ale, sei piedi, bocca assai larga, vasto intestino, due denti più duri che pietra con cui rodeano qualunque solida corteccia, lunghe e grosse quanto un pollice, e drizzantesi verso occidente. S'aggiunge che in quell'anno a Brescia piovve sangue per tre giorni, il che può attribuirsi alle crisalidi di quegl' insetti; come anche quando Andrea narra che, verso Pasqua, in Lombardia si trovarono le foglie coperte di terra che credevasi piovuta. Stefano III, oltre l' aspersione d' acquasanta, prese il metodo oggi ancora usato, di pagare cinque o sei danari ogni staio che i contadini ne portassero. Federico II nel 1231, essendone la Puglia devastata, ordinò che ciascuno, la mattina prima del levar del sole, ne pigliasse quattro tomoli, e li consegnasse ai ministri del pubblico per bruciarli. Linneo le chiamò *acridium migratorium*; ma l' *acridium italicum* è indigeno e infesta la Romagna, e nel 1825 guastò il Mantovano e il Veronese, e alcuno crede tali guasti dovuti specialmente alla *gamma nottua*. Girolamo Cardano (*De subtilitate*, lib. IX. p. 364) dice che per esperienza si conobbe che il miglior riparo è distruggerne le ova. La maremma toscana ne fu spessissimo devastata, e nel 1716, nelle sole campagne di Massa, Monterotondo, Gavorrano, Ravi, Scarlino, in due mesi se ne presero e bruciarono seimila staia. TARGIONI-TOZZETTI, *Relaz. di viaggi*. IV. 162.

(12) TARGIONI-TOZZETTI, ivi, IV. 273.

(13) GALVANO FIAMMA. D' Arco dice di non aver trovato menzione del riso negli ordini mantovani fin al 1481. Nel 1550 i Gonzaga prescrissero, « le risaie non si facessero dentro cinque miglia vicino alla città » (*Economia* 279). È noto che col riso s'introdussero molte specie palustri, la *leersia*, la *bidens cernua*, l' *ammania*, il *cyperus difformis* ...

(14) Dopo il 1340 vi lavorarono i migliori artisti: Giovanni, Ugo, Nicolino, Antonio da Campione ne fecero le sontuose porte e il battistero che ora è nella cattedrale; Bertolasio Morone il campanile; Bartolomeo Buono e Andreolo de' Bianchi una croce con statue e bassorilievi d'argento; dal 1363 innanzi vi dipinsero Pasino e Pietro da Nova, e Giorgio da San Pellegrino.

(15) *Rer. it. Scrip.* VIII. 1107.

(16) GENNARI, *Ann. di Padova* al 1276, 92, 93; e le leggi 1339, 1360 ecc.

(17) GHIRARDACCI *passim* e principalmente al 1293.

(18) JACOPO DA VARAGINE.

(19) Registri battesimali non si tenevano. In Firenze, dove unico battistero è quello di San Giovanni, il pievano buttava in un bossolo per ogni maschio una fava bianca, una nera per ogni femmina, e al fin d'anno si contavano. I primi registri sono di Siena nel 1379, di Pisa nel 1457, di Piacenza nel 1466. Il concilio di Trento ne decretò poi la regolare tenuta. Giovan Villani fa al 1280 la popolazione fiorentina di novantamila abitanti, e morirne ottantamila; poi al 1340 pone centventimila abitanti. Nel 1351 si noverano mille ottocentosettantotto fuochi, che a sette per uno non arriverebbero a settantasettemila bocche. Se dice giusto Goro Dati che vi si consumavano cento moggia di grano il giorno, dando uno staio per bocca al mese, non si passerebbero le settantaduemila.

(20) GHIRARDACCI al 1288.

(21) SCIPIONE AMMIRATO, *Storie*, lib. XI.

(22) Gli statuti di Caressio sono del 1278. Vedi *Cronaca di Siena* di NERI DONATO, nei *Rer. it. Scrip.* XV.

(23) In uno dei tanti incendi di Bologna avvenne che il gesso, di cui erano costruite le case, si cocesse, e gettatavi l' acqua per ispegnerlo,

fece una presa maravigliosa. Il fatto fu avvertito, e d'allora si cominciò a usar il gesso cotto per costruzioni, cornici, statue e altro. Ghirardacci al 1210.

(24) — Il nostro Comune, per guerra ch'ebbe co' Pisani per lo fatto di « Lucca, si trovò aver accattati da'suoi cittadini più di seicento migliaja « di fiorini d'oro: e non avendo donde renderli, purgò il debito, e tor- « nollo a cinquecentoquattro migliaja di fiorini d'oro e centinaja, e fe- « cene un monte, facendo in quattro libri, catuno quartiere per sè, scri- « vere i creditori per alfabeto, e ordinò con certe leggi penali, alla ca- « mera del papa obbligate, chi per modo diretto o indiretto venisse con- « tro a privilegio e immunità ch' avessono i danari del Monte. E ordinò « che in perpetuo ogni mese, catuno creditore dovesse avere e avesse, « per dono d'anno e interesse, uno danajo per lira, e che i danari del « Monte ad alcuno non si potesse tòrre per alcuna cagione o malificio « o bando o condannagione che alcuno avesse; e che i detti danari non « potessero essere staggiti per alcuno debito nè per alcuna dote, nè fare « di quelli alcuna esecuzione; e che lecito fosse a catuno poterli vende- « re e trasmutare; e così catuno in cui si trovassono trasmutati, quei « privilegi e quell' immunità e quello dono avesse il successore che 'l « principale. E cominciato questo agli anni di Cristo 1345, sopravenen- « do al Comune molte gravi fortune e smisurati bisogni, mai questa fede « non maculò, onde avvenne che sempre a'suoi bisogni per la fede ser- « vata trovava prestanza da' suoi cittadini senz' alcun rammaricamen- « to: e molto ci si avanzava sopra il Monte, accattandonè contanti cen- « to, e facendone finire al Monte altri cento, a certo termine n'assegna- « va dugento sopra le gabelle del Comune, sicchè i cittadini il meno gua- « dagnavano col comune a ragione di quindici per centinajo l'anno..... « Di questi contratti de' comperatori si feciono in Firenze l'anno 1353 e « 54 molte quistioni, se la compera era lecita senza tenimento di resti- « tuzione o no, eziandio che il comperatore il facesse a fine d'avere « l'utile che il Comune avea ordinato ai creditori, e comperando i fio- « rini cento prestati al Comune per lo primo creditore, venticinque fio- « rini d'oro, e più o meno come era il corso loro. L'opinione de'teologi « e de' leggisti in molte disputazioni furono varie, che l'uno tenea che « fusse illecito e tenuto alla restituzione, e l'altro no, e i religiosi ne « predicavano diversamente: que' dell'Ordine di san Domenico diceano « che non si potea fare lecitamente, e con loro s'accordavano i Romita- « ni; i Minori predicavano che si potea fare, e per questo la gente ne « stava intenebrata ». III. 106.

(25) Cibrario, *St. di Chieri*, I. 473.

(26) Tronci, *Ann. pisani*: Ammirato, *Storie*, lib. XIX.

CAPITOLO XCVIII.

Costumi.—Liete usanze.—Spettacoli.

Non è mestieri che chiamiamo il lettore ad avvertire come fossero mutati i costumi. Quel lusso corruttore, che le fatiche d'intere provincie consumava ai godimenti e alle futili vanità di un solo, qual vedemmo al declinare del romano impero, dovette cessare sotto i Barbari, semplicemente rozzi.

In un placito tenuto da Adalardo in Spoleto, al principio del regno di Lodovico Pio, ci è descritto un palazzo romano: dal *proaulio* si passa nel salutatorio destinato al ricevimento; segue il *concistoro*, ove trattare i segreti; poi il *tricoro* o *triclinio*, ove i convitati sedevano in tre ordini di tavole, tra i profumi esalanti dall' *epicaustorio*; ivi camere estive ed invernali, ivi terme o bagni, ginnasio per le dispute e gli esercizi, la cucina, il colombo o piscina da cui venivano le acque, l'ippodromo per corse di cavalli. Evidentemente è l'avanzo d'un palazzo antico, e tale costruttura si abbandonò coi nuovi costumi.

Delle case la maggior parte non aveano che il pian piede, alcune erano coperte di tegoli *(cupæ* o *cupellæ)*, molte di assicelle *(scandulæ)* o di paglia. Da ciò gl'incendi frequenti, che talvolta distruggeano mezze le città, colpa dei quali, dice Landolfo sotto il 1106, Milano quasi più nessun muro avea di pietra o di cotto, ma solo di paglia e graticci. Scambia egli per effetto la causa; ma è vero che aiutava gl' incendi il mancar di camini. Gli antichi poco usavano tale comodità, accendendo il fuoco in mezzo alla stanza, e per un foro mandando il fumo. De' camini colla canna innestata nel muro parla Galvano Fiamma nel xiv secolo come di trovato recente: Andrea Gattaro vuole che Francesco Carrara il vecchio da Roma nel 1368 ne portasse l'uso, dapprima ignoto: vent' anni di poi il Musso notava come le case in Piacenza fossero splendide, nitide, ben guarnite a masserizie, con armadi, stoviglie e vasellami diversi, orti, cortili, pozzi, vasti solai, belle camere, alcune delle quali col camino (1). In Roma la casa che vulgarmente chiamano di Pilato, e che appartenne a un discendente del console Crescenzio, è una fortezza all'uso di quel tempo, rimessa in essere da Cola di Rienzo per difendere il ponte Rotto; pesantissima nella sua solidità, straornata di pezzi tolti di qua di là, con bizzarri capitelli e rozza iscrizione (2).

Nella feudalità ogni signore, fatto quasi un piccolo re, avea grandi ricchezze, ma dovea spendere assai nel mantenere l' estesa famiglia, oltrechè le sue entrate consistevano in derrate piuttosto che in

danari. Il palazzo prendeva l'aspetto, sovente anche la forza di un castello; grosse mura, poche finestre o nessuna, torri agli angoli, merli al tetto, una fossa intorno con ponte levatoio, che metteva alla porta principale, difesa da balestriere e feritoie e da saracinesca caditoia. Attorno al cortile, che serviva agli esercizî soldateschi, erano la cucina, colla dispensa per la cera e per le spezie; ampie scuderie, cogli altri bassi servigi; una sala d'arme, ov'erano disposte quelle da battaglia e da caccia; il tinello, bastante non solo pei famigli ma per gli ospiti numerosi. In quello del principe d'Acaia a Pinerolo nel 1367 mangiavano centrentanove persone, fra cui venticinque poveri e alquanti frati (3). La sala da pranzar il signore. illuminata da fiaccole portate da paggi e da grandi candelabri di ferro. alla buona stagione rimaneva aperta ai venti, alla peggiore la schermivano impannate di tela o di fogli oliati, quali ne conservava ancora nel 1400 il ducale castello di Moncalieri. A questa mancanza di comodi facea contrasto la suntuosità della tavola, disposta con doppieri d'argento e fin d'oro, e trionfi artistici, e coppe di avorio, di tartaruga, di cristallo, o anche più fine per materia e lavoro.

La sala di ricevimento era messa ad arazzi, venuti di Fiandra o di Damasco, e che più tardi si fecero tessere sopra disegni de' migliori nostri artisti. Sul pavimento si stendeva paglia fresca, qualche volta tappeti, e più tardi le stuoie di sparto o di giunco. I sedili erano di legno, talvolta riccamente intagliato e coperto di drappi e di pelli stampate; ma duri e scomodi, come gli archipanchi e le casse. Qui e qua stipi e forzieri intarsiati e ad argento e oro, ne' cui cassettini si distribuivano quelle cento inutilità, di cui oggi facciamo pompa sulle cantoniere. Non mancavano lavatoi e bacili di rame o di più nobile metallo, e una spera metallica o di cristallo, e anche l'orologio nella primitiva sua rozzezza; un dittico o un'immagine di santo, o il crocifisso sopra il ginocchiatoio; di rado qualche libro. Il letto era attorniato da un balaustro, sormontato da un cielone di drappo a nastri e merletti, con coperte di gran valuta. Il resto della famiglia dormiva in camere disadorne. V'è qualche castello signorile in Piemonte e negli Apennini toscani, ove si conservano questa distribuzione e questo addobbo.

Al primo accorrere della gente della servile campagna nelle redente città,si provide solo a far abitazioni alla spiccia, con travi frammezzate di cannicci e creta; sovente sulla porta un motto, un santo serviva a distinguerle, invece dei numeri moderni. Delle vie le più erano anguste per risparmiare spazio, e perchè i trasporti si faceano a spalle di somieri; tortuose poi nè fra sè corrispondenti perchè si fabbricava senz'accordo o direzione. L'aspetto delle città doveva presentarsi tutt'altro che pulito quand'erano una rarità le vie ciottolate e fognate, e vi giravano branchi di porci, come oggi di cani.

Il popolo redentosi fece mozzar le torri ove il signore si riparava dalla legale punizione. Vennero poi le fazioni, e spesso la trionfante, abusando del vantaggio momentaneo, atterrava le case dei vinti; talvolta era questo castigo decretato dall'autorità,a sfogo dell'ira plebea: nel che procedeasi con tale esattezza, che una sola parte si di-

roccava quando a vari padroni spettasse la casa (4). Quel terreno restava infamato, sicchè più non vi si poteva murare: il palazzo vecchio a Firenze nel 1298 fu posato fuor di squadra per non occupare lo spazzo ov' eransi distrutte le case degli Uberti che aveano voluto tradir la patria agli stranieri; su quelle dei Quirini, complici del Tiepolo, i Veneziani formarono il pubblico macello.

Il lusso non tardò a diffondersi ai privati edifizî, e Firenze, Genova, Venezia n' ebbero di ricchissimi e maestosi. Meno però ai comodi si pensava, che alla solidità ed alla bellezza; e per tacere d'un'antica legge lombarda, la quale proibiva il dormire più di quattordici ogni camera, gli otto della signoria di Firenze giacevano tutti in una sola fin a mezzo il Quattrocento quando Michelozzo ne fabbricò una per ciascuno. Eppure si trattava di quella gloriosa repubblica, i cui cittadini, semplici nei costumi privati e nell' abito, spendevano largamente in quadri e sculture e biblioteche e templi, e le cui navi, spedite ad Alessandria e Costantinopoli coi preziosi tessuti di seta, ne riportavano manuscritti d' Omero, di Tucidide, di Platone. Nel 1270 Venezia pubblicava una prammatica sopra gli ostieri, dove si vieta loro d' alloggiar meretrici, tenere aperta più d' una porta, nè vendere altro vino che quel dato loro dai tre giustizieri; inoltre non avessero meno di quaranta letti, forniti di coltri e lenzuoli: provedimento notevole in tempo che in Inghilterra appena si poneva paglia sopra i panconi ove dormiva il re. Frà Buonvicino da Riva, che nel 1288 ne fece la statistica, dà a Milano tredicimila case e seimila pozzi, quattrocento forni, mille taverne da vino, più di cinquanta osterie ed alberghi, sessanta coperti o loggie dinanzi alle case. Questi atri, i chiostri dei conventi, il palazzo pubblico, l'*arengo*, il *broletto*, servivano per adunarsi e parlamentare: e il podestà milanese nel 1272 proibì d' ingombrar le arcate sotto al broletto, affinchè nobili e mercadanti potessero liberamente ronzarvi; anzi vi si collocassero panche ove sedersi, e pertiche ove posar falconi e sparvieri, che si portavano attorno allora come da poi i cani.

Grossolano era il mangiare plebeo, e in grand'uso il lardo, e spesso troviamo istituiti legati per distribuirlo ai poveretti (5). Nel 1150 i canonici di Sant'Ambrogio in Milano pretendevano dall'abbate, in non so qual giorno, un pranzo di tre portate: la prima di polli rifreddi, gambe in vino e carne porcina pur fredda; l' altra di polli ripieni, carne vaccina con peperata e torta di laveggiuolo; infine polli arrosto, lombetti con *panizio* e porcellini ripieni (6). Il molto uso delle carni facea che di pepe si consumasse quanto di caffè o zuccaro oggi. Il pan bianco serbavasi per casi d' invito, e ancora nel 1353 Milano non n' aveva che un forno; il resto faceasi di mescolo o di segale. Il *panatone*, le *focaccie*, le *pizze*, il *panforte*, le *crostate* ed altre varietà, che a Natale o a Pasqua si mangiano ancora, sono vestigia del tempo quando ciascuno coceva il pane in casa, di rado e massime all' avvicinare delle maggiori solennità. Generalmente il principe o signore ne' castelli feudali dava a mangiare a tutti i suoi dipendenti, donde gl' immensi banchetti e le enormi pietanze, che poi serbaronsi per lusso.

L'arte di lavorar calze co' ferri,che oggi nessuna fanciulletta ignora, fu tardi conosciuta. Noto è che i Romani non usavano brache, sicchè venne notato come uno straordinario Cesare, il quale riparavasi dal freddo con certe mutande. I calzoni usati dai Barbari furono adottati ben presto dai vinti.Comuni erano le pelli; di volpe, d'agnello, d'ariete a' plebei; a' ricchi le grigie e vaie e bianche spoglie degli zibellini, delle martore, dell'ermellino. Il nome di *superpelliceum* dato alla cotta, testifica l'uso de' preti di portar pelliccie; del che avanzano tracce nelle almuzie e nella cappamagna. I Veneziani e forse quei dell'Esarcato, nel vestire tennero dei Greci, coi quali erano in frequente comunicazione; e quando i Crociati assalirono Costantinopoli, Pietro Alberti veneziano, che primo era salito sulle mura, fu ucciso da un Francese che lo scambiò per un Greco. Ch'essi nutrissero e pettinassero la barba alla bisantina, appare dalla maschera che n'è tipo.

E ciascun paese aveva un vestir proprio, e Dante si fa riconoscere nel suo pellegrinaggio tanto alla favella quanto all'abito (7). Gli statuti, e principalmente le leggi suntuarie di ciascun Comune, colle minute prescrizioni fin sul taglio, le pieghe, gli ornati, la spesa de' vestiti, aiuterebbero a particolareggiare le costumanze d'allora, chi sel proponesse. I birri erano casacche di color rossigno, più spesso di panno vulgare, e col cappuccio; *rauba* o *roba* fu nome comune delle vesti migliori, conservatosi nella lingua nostra e nella francese; v'è menzione del *supertotus*, e del palandrano o cappa, distinto dal mantello perchè senza maniche e col cappuccio. Ma chi vorrebbe dire o ascoltare le varie foggie di ciascun tempo? Fatica degli storici municipali.

Gli statuti di Mantova del 1327 vietano che alcuna donna di basso stato porti abito che tocchi terra, nè abbia al collo intrecciatoio di seta; di qual sieno grado poi, non tengano veste che strascichi più d'un braccio, nè corone di perle o gemme al capo, nè cintura che valga oltre dieci lire, nè borsa d'oltre quindici soldi. Nel 1330, racconta il Villani, « fu proveduto in Firenze al lusso delle donne, « molto trascorse in soperchi ornamenti di corone e ghirlande d'oro « e d'argento e di perle e pietre preziose e reti, e certi intrecciatoi « di perle e di altri divisati ornamenti di testa di grande costo, e si« mili di vestimenti intagliati di diversi panni e di diversi drappi ri« levati di seta di più maniere, con fregi di perle e di bottoncini d'ar« gento e dorati, spesso a quattro e sei file accoppiati insieme; e « fibbiati di perle e di pietre preziose al petto, con segni e diverse « lettere. E per simil modo si facevano conviti disordinati di nozze, « e di spese soperchie. Fu sopra ciò proveduto, e fatto per certi uf« ficiali alcuni ordini molto forti, che niuna donna potesse portar co« rona nè ghirlanda d'oro nè d'argento, nè di perle, nè di pietre, nè « di vetro, nè di seta, nè di niuna similitudine di corona, nè di ghir« lande, eziandio di carta dipinta, nè rete, nè trecciare di nulla spe« zie se non semplici; nullo vestimento intagliato nè dipinto con niu« na figura, se non fosse tessuto, nè nullo adogato nè traverso se « non semplice partito di due colori, nè nulla fregiatura d'oro nè

« d'argento nè di seta, nè niuna pietra preziosa, nè eziandio smalto
« nè vetro, nè di poter portare più di due anella in dito, nè nullo
« scheggiale, nè cintura di più di dodici spranghe d'argento; e che
« nessuna potesse vestire di sciamito, e quelle che l'aveano il doves-
« sero marchiare acciocchè altro non ne potessino fare. E tutti i
« vestimenti di drappi di seta rilevati furono tolti e difesi, e che niu-
« na donna potesse portar panni lunghi di dietro di più di due brac-
« cia, nè scollato più d'un braccio e quanto il capezzale; e per si-
« mil modo furono difese le gonnelle e robe divisate a fanciulli e
« fanciulle, e tutti i fregi, eziandio gli ermellini, se non a cavalieri
« e a loro donne; e agli uomini tolto ogni adornamento e cintura
« d'argento, e giubbetti di zendado e di drappo e di ciambellotto. E
« fu fatto ordine che nullo convito si potesse fare di più di tre vivan-
« de, e a nozze avere più di venti taglieri, e la sposa menare seco
« sei donne e non più, e a corredi dei cavalieri novelli più di cento
« taglieri di tre vivande, e che a' cortei de' cavalieri novelli non si
« potesse vestire per donare roba ai buffoni, che in prima assai se
« ne davano ».

Sono una curiosità per individue notizie questi statuti suntuarî; ma ciascuno richiederebbe un commento, che appena sul luogo potrebbe condursi. Tanto per un saggio prendiamo quello di Lucca; il quale al 1308 vieta ai funerali picchiarsi le mani, nè donne scarmigliarsi e così star piangendo al cadavere, se non sia moglie, figlia o germana. Al 1362 vuole a nozze non siano più di quaranta invitati, oltre quattordici tra servitori, cuochi e guatteri. Non si diano che due qualità di vivande, cioè carni e pesci, servendo una sola per volta, e un pezzo ogni due persone; e per l'arrosto un pollo, o due pollastri, o due starne, o due tortore, o quaglie, o un quarto di capretto, o un mezzo pappero. Non si tien conto de'raviuoli, tordelletti, torte, nè altri mangiari di pasta, o di latte, cacio, salsiccie, carne salata, lingue investite. A cena non si tengano che venti persone e fin a otto servitori, nè si diano che due qualità di vivande, oltre erbe o formaggio o ricotta, come sopra. Non si ardisca dare confetti prima del desinare o dopo, ma una sola volta la tragea a desinare, e una a cena. Un altro capitolo prefigge il modo del secondo giorno, dopo di che più non poteasi far convito, neppure il giorno dell'anellamento. Vietasi di avere, in tali occasioni, alcun giocolare o sonatore o buffone; bensì potrà il giorno della festa aversi sonatori, che accompagnino anche la sposa per via; e il primo dì delle nozze un sonatore in casa o fuori, purchè lo stromento non sia tromba o trombetta o nacchera o cornamusa.

Le donora che la moglie manda al marito, siano in coffani o casse, talchè non si possano vedere per via; e i coffani non lavorati o vistosi o dorati. E qui una serie di divieti sopra tale corredo; poi altrettanti pel ricorteo, i parti, i battesimi. E via via crebbero, e nel 1473 fu proibito portar oro e argento se non sia lo spino della cintura, o fornimenti di coltellini o di libri, o agoraiuoli o bottoni; non più di sei anelli; nessun vezzo al collo o ricamo qualsiasi. Perle, gioielli, fermagli, proibisconsi alle donne se non dai dieci anni in su fin

a un anno dopo maritate; nel qual tempo possano portar in capo fin a tre oncie di perle, da valere trenta ducati larghi; non pianelle covertate di drappo di seta o d'oro: niuna donna abbia più di due vestiti di drappo di seta, un solo de'quali sia cremesi; e per evitare la frode, non si porti alcun abito se prima non sia notato nel libro da ciò; e quando vogliasi mutarlo, si faccia cangiar la scritta; e dismesso una volta, nol si ripigli: proibite le maniche aperte a campana. I cavalieri e dottori di medicina o di legge e le donne loro sono dispensati da questi divieti, i quali sono assai maggiori per le contadine.

« E perchè poco varre' far leggi saluberrime se non si provedesse al modo della observantia», si moltiplicavano le visite, gli spionaggi e il restante corredo delle leggi assurde. Poi nel 1484 ecco nuove restrizioni, tali che insomma prescrivevano il modo di vestirsi nè più nè manco, e quanto devano costare il chiavacuore, la borsa, il grembiule, il grembialotto. E nell'89 limitavansi le spese pei pasti, non si dessero tragea, cialdoni, frutti, vini, nè si facesse ornati alla camera se non di spalliere, bancali e tappeti, e sui letti e lettucci di arazzi; e lenzuoli di lino senz' oro nè argento, e coltre di seta. Segue un' altra filatera di proibizioni, la ragion delle quali è impossibile riconoscere se non al momento che vengono fatte o che vengono tolte, il che sovente succede poco dopo (8).

Per quanto inefficaci, le leggi suntuarie poteano aver opportunità quando al governo s' attribuiva non soltanto lo smungere danari e spenderne, ma anche, siccome ad un padre in famiglia, cercare la moralità dei suoi dipendenti. E un mezzo di moralità era il non uscire dal proprio stato; col che il ricco non contrae i vizî del povero, nè questo i vizî di quello; e le differenze di paese e d' indole non recavano già alla virtù, ma classificavano in certo modo le genti, mantenendole nel proprio carattere.

Non vogliamo uscir da questo discorso senza riferire quel che i Lucchesi nel 1346 stanziarono sul modo di trattare gli otto loro anziani, dimoranti nel palazzo di San Michele in Foro. Ciascuno d'essi sia alla messa il mattino; e qual non vi sarà al vangelo paghi danari sei, dodici qual non vi sarà al corpo di Cristo, diciotto qual non vi sarà alla benedizione. Nessuno vada fuor di palazzo, nè risponda a chi parli al collegio senza licenza del comandatore, a pena di soldi due. Ciascuno venga a collegio quando sonerà la campanella maggiore, a pena di grosso uno. Non possono andare fuori più di tre per volta, sicchè dì e notte rimanga in palazzo il collegio; ma non vi meni o faccia menar femmina, a pena di soldi cento; non vada a tavola nè si lavi le mani, se prima non è posto e lavato il comandatore, il quale al collegio, alla messa, a tavola deve sempre stare in testa, e per città andare innanzi agli altri. Niuna parola disonesta si parli alla tavola, alla messa e alla mensa si tenga silenzio, se il comandatore non desse la parola: nessuno possa invitare forestiere a desinare o cena o merenda o panebere, senza volontà del collegio; e se alcuno n' avesse la grazia, paghi due grossi allo spenditore per volta. Nessun anziano possa andare a corpo, se non fosse per sua famiglia e consortato,

pena soldi quaranta; non mandar fuori alcuna cosa da mangiare o da bere; non far venire del vino da vantaggio, se non due volte il dì, e solamente un mezzo quarto per volta pagando; e sempre si tegna la cocca pel comandatore. Niun confetto si mangi alle spese del collegio, se non fossero anisi confetti o tragea di po-mangiare e di po-desinare; e chi li facesse venire, paghi del suo.

Ricobaldo Ferrarese così descriveva le usanze attorno al 1238: « Al tempo di Federico II, rozzi erano in Italia riti e costumi; gli uo-« mini portavano mitre di squame di ferro; a cena marito e moglie « mangiavano da un sol piattello; non usavano coltelli da tagliare; « uno o due bicchieri erano in una casa; di notte illuminavano la « mensa con una face sorretta da un famiglio, non usando candele « di sevo nè di cera. Vili erano le portature degli uomini e delle don-« ne, oro ed argento nessuno o poco sul vestire, parco il vitto; i ple-« bei tre dì per settimana pascevano carne fresca, a pranzo erbag-« gi cotti colle carni, a cena carni fredde riposte; non tutti in estate « costumavano ber vino. Di poca somma tenevansi ricchi: piccole « cànove, con ampî granai. Con esigua dote si mandavano a marito le « fanciulle, perchè assai misurato ne era l'addobbo: le zitelle stava-« no contente ad una sottana di pignolato ed una socca di lino; « non fregi preziosi al capo nè da marito nè spose; queste legavano « le tempia e le guancie con larghe bende annodate sotto il mento. « Gli uomini ponevano la gloria nelle armi e ne' cavalli, i nobili nel-« le torri ».

Tanta rustichezza è un' esagerazione di Ricobaldo, che voleva farne raffaccio a' tempi suoi; come noi udiamo tuttodì esaltare dai vecchi i costumi sobrî e schietti di loro gioventù, e che pure formavano soggetto a beffe e rimproveri di poeti, di comici, di predicatori d'allora. Se mai l'esiglio nostro sarà prolungato, anche noi nei rabbuffi senili rimpiangeremo la beata semplicità e l'ingenua fede, che correva nei giovani nostri anni.

Un anonimo del secolo XIII così, ma più prolissamente che non facciam noi, ritrae i Padovani: « Prima di Ezelino, sino ai vent' an-« ni andavano scoperti il capo; di poi presero a portar mitre ed el-« mi o cappucci co' rostri, e tutti vestivano soprabito (*epitogia*) con « drappi da oltre venti soldi il braccio. Bella famiglia, buoni cavalli, « sempre armi. I nobili garzoni ai dì festivi imbandivano alle dame, « servendo eglino stessi, e dipoi ballavano e torneavano. Splendide « corti tenevano in villa. Le donne, deposto il grosso pignolato cre-« spo, vestivano sottilissimo lino, cinquanta o sessanta braccia per « ciascuna, a ragione delle sue facoltà. Se ai tempi d' Ezelino alcun « del popolo fosse entrato a danza, i nobili lo schiaffeggiavano; e se « un nobile amoreggiava qualche popolana, non la conduceva sen-« za permissione ».

Ecco un avanzo delle prepotenze nobiliari; e se noi consideriamo la *Divina Commedia* come il più importante documento della storia nostra, vi troveremo un continuo rimpiangere i tempi passati, cioè quelli dell' aristocrazia, quando valore e cortesia si trovavano per le città d' Italia, quando nelle Corti ogni gentilezza splendeva,

nè ancora la gente nuova e i subiti guadagni aveano turbato quel bello, quel riposato vivere. Lasciamo pur dire al Boccaccio che i Fiorentini sono garruli e oziosi come le rane (9), egli che altrove dice delle Pisane che « poche ve n' ha che lucertole verminare non paiano »: scrivendo egli per celia, per comando, per imitazione, da lui meno che da qualunque novelliere si possono dedurre le costumanze del paese, giacchè molte volte non fa che copiare, e persino nella descrizione della peste toglie da altrui i tratti che si crederebbero caratteristici,e avventure di tutt'altri intitola oltraggiosamente alla regina Teodolinda o alla marchesana di Saluzzo. Meglio la vita d'allora ci è rivelata dalle *Cento novelle antiche*, alcune per certo scritte fin al tempo d'Ezelino, e da quelle di Franco Sacchetti, i cui tanti aneddoti, comunque talvolta insipidi, mostrano i costumi compagnevoli e gai della libertà, pieni di brigate sollazzevoli, di vivaci burle, d'allegrie, e l'amore del novellare, i pronti ripicchi, l'arguzia a proposito, il vivere all' aperto, la festiva comunanza tra i signori e quelli d' umile stato, insolita nelle altre nazioni. A Federico II di Sicilia « uno speziale di Palermo, chiamato ser Mazzeo, avea per « consuetudine ogn'anno al tempo de' cederni, con una sua zazzera « pettinata in cuffia, mettersi una tovaglia in collo, e portare allo re « da una mano in un piattello cederni, e dall' altra mele, e lo re « questo dono riceveva graziosamente ». Esso Federico e i suoi figliuoli Enrico e Manfredi asolavano di sera per le vie di Palermo, sonando alla serena, e cantando cobole e strambotti di loro composizione.

Sovrattutto piace quella universale pubblicità, tutto al differente da oggi, quando la gioia come il dolore si costipa fra le pareti domestiche, o al più si comunica a quelli che chiamiamo nostri eguali. Allora pareva contentezza di tutti quella d'un solo; e le nozze si festeggiavano con una corte bandita, i funerali coll' intervento di tutta la città; ballavasi sulle piazze, e con chi primo capitasse. Chi murava, ponea vicino della sua casa una loggia, per ritrovo degli amici al cospetto di tutti (10): chi non fosse da tanto, poneva fuor della porta una pancaccia, ove fare la chiacchiera coi passeggieri, e dove talora Cisti fornaio eccitava l' invidia de' magnati col pan buffetto e col buon vino, ch' egli reputavasi beato di mescere agl'illustri cittadini ed agli ambasciadori di grandissimo Stato (11).

All' idea di que'secoli poetici e pittoreschi associamo quella di vestiti di gran prezzo, a compassi d'oro e di gemme, e a pelliccie: ma uno bastava tutta la vita, anzi tramandavasi ai figliuoli ed ai nipoti. Ciascuna condizione e grado lo portava differente, poichè uno dei distintivi del medio evo si è questa separazione che le opinioni, le leggi, le usanze mettevano tra il vulgo e i nobili, tra il ricco e l'artigiano, tra il lavoratore e lo scienziato. Vasti palazzi, di forza più che di venustà, con pochi mobili che pareano fatti per l' eternità, con ampie sale bastanti a raccogliere la numerosa clientela, con portici ove soleggiare, discorrere, novellare; buffoni, che spandevano scherzi e facezie nelle adunanze e ai conviti; donativi di solida importanza, come vesti, danari, vivande; turme di cani, d' avoltoi, di

falchi, di cavalli; estesissimi parchi chiusi per le caccie; grosse famiglie di servitori, pompa d'armi, brigate di tutta la gioventù, gualdane, comparse, discernono affatto quel lusso dall' odierno, tutto abiti e fronzoli d' apparenza più che di prezzo, e da oggi a domani mutati al capriccio della gran città, che normeggia in Europa il modo del vestire e del pensare.

Sarebbe un ripeterci il qui delineare i costumi cavallereschi, che sono per sè medesimi una poesia. E in essi e in tutti domina la convinzione; onde assoluti nei comandi, nelle credenze, negli odî, negli amori, nelle persecuzioni, nelle belle e nelle deformi imprese, nel sapere e nel volere.

Colla libertà dovettero assai migliorarsi i sentimenti, su numero maggiore diffondendosi le cognizioni e l'operosità. Qual cosa innalza la dignità dell' uomo meglio che l'uscire dall' angusto circolo dei domestici affari per occuparsi de'pubblici, sulla piazza e nel consiglio sostenere dibattimenti da cui pende la prosperità della patria? L' agitarsi delle fazioni, i patimenti degli individui, la premura di superare gli emuli, l' ambire le cariche come testimonio della pubblica fiducia, avvezzano fin dai giovani anni ad avere una volontà, e impediscono quella sonnolenza in cui rampollano le passioni vigliacche. L' uomo sentiva di essere cittadino; misurava le morali e fisiche sue forze nella lotta cogli emuli interni o coi nemici esteriori; e nell' allevare i figliuoli, consolavasi della certezza di lasciar loro un posto in società e una speranza.

Il compilare e applicare i varî statuti costrinse a pensare alla politica, e diede incremento alla giurisprudenza. I nobili, che un tempo non servivano che di capitani, allora andarono anche podestà, il che gli obbligò a qualche studio, o almeno a prendere in miglior concetto i leggisti, dei quali doveano valersi per consultori. Nelle città grosse, fin ducento persone pei magistrati annuali venivano di fuori, lo che accomunava le idee, cresceva la reciproca conoscenza, diffondeva tra gl' Italiani la scienza di Stato: ogni podestà era superbo di lasciare il proprio nome a qualche novità o miglioramento. Ciascuna repubblica era un centro di attività; ciascun uomo si affaticava negli interessi della città propria; onde in mezzo all' Europa feudale il nostro paese compariva come un oasi della civiltà, e ne veniva grande incremento alle forze individuali ed energia ai caratteri. Che se pochi grand'uomini si vedono primeggiare, non significa che mancassero, ma che tutti i cittadini erano ad una certa elevatezza.

Nè però lasciamoci illudere da panegirici. Era egli a sperare gentilezza quando gl' interessi esacerbavano gli odî, e gli sfoghi della violenza restavano impuniti per chi eludesse la legge fuggendo sul vicin territorio, o la affrontasse appoggiato ad una fazione? Se nei castelli duravano la prepotenza e la lascivia, se il clero prorompeva a splendidezze e lussi i meno a lui convenienti, neppur i Comuni offrivano esempî di castigatezza. A migliaia contavansi le meretrici, o dietro agli eserciti anche dei Crociati, o nelle città dove talora esponeansi alle corse nelle solennità pubbliche. Nell' archivio di Massa Marittima è un contratto del 3 gennaio 1384, ove il Comune vende

un postribolo ad Anna Tedesca col canone d'annue lire otto, e l'obbligo di tenerlo provisto. In un altro del 19 novembre 1370, nel diplomatico di Firenze, il comune di Montepulciano l'appigiona per un anno a Franceschina di Martino milanese per quaranta lire, oltre la tassa solita delle femmine di conio. Francesco da Carrara, trovate molte di queste sciagurate nel campo degli sconfitti Veronesi, le collocò al ponte dei mulini di Padova, imponendo sui loro proventi una tassa a vantaggio dell'università.

Due colonne portate da un'isola dell'Arcipelago, stettero per terra a Venezia, nessuno sapendole rizzare, sinchè un barattiere lombardo vi si provò: legatele, bagnava le corde, pel cui accorciamento sollevandosi, le puntellava, e ripeteva il fatto sinchè le ebbe erette. In gente che avea San Marco sotto gli occhi, non so che mi credere di sì grossolano ripiego; ma quel che qui importa è il compenso da lui domandato, che i giuochi di zara fossero permessi in quell' intercolunnio, come seguitò per quattrocento anni, sinchè non venne infamato facendone il luogo del supplizio. A Genova, a Firenze, a Bologna esercitavansi pubblicamente que' giuochi, altrove ripetutamente, cioè inefficacemente proibiti.

Le leggi municipali rivelano le abitudini del popolo, il lusso con tutte le sue corruzioni, le speculazioni sul cambio e sui fondi pubblici. A Lucca la donna libera che peccasse, era abbandonata ai parenti, che poteano infliggerle qual volessero castigo, eccetto la morte: altrove era bruciata, severità che avrà impedito le accuse. Lo statuto di Genova del 1143 a chi ammazza la moglie non commina che l' esiglio. Quello di Nizza punisce di multa e bando l' adultero dopo scomunicato; e lo stupratore col marchio rovente in fronte, se pur non si riscatti con cinquanta soldi: e fino gl' incendiari potevano riscattarsi a prezzo (12). Quello di Mantova al bestemmiatore imponeva cento soldi, e se non li pagasse fra quindici giorni, fosse messo in una corba e affogato nel lago: se un uomo parli con una donna in chiesa, paghi venti soldi, metà de'quali tocchi a chi li denunzii (13). A Susa i ghiottoni e le bagascie erano menati nudi per la città.

Da tutti i racconti traspare grossolanità di costumi, assai licenza nelle relazioni col sesso gentile, una rozza compiacenza delle buffonerie, abusi di forza, masnadieri sfacciati, clero scostumato, avaro, simoniaco, eccessi di gola anche in persone ragguardevoli, scarso quel pudore pubblico che è fiore del delicato sentire, e fino ne' potenti sfacciato il libertinaggio e il concubinato. Dante non esita a relegare nell' inferno uomini di gran conto: il padre del suo dolce Cavalcanti e il sommo Farinata degli Uberti fra gli Epicurei, cioè fra quelli che badavano a godere la vita presente senza un pensiero della postuma; e fra gli oltraggiatori della natura « la cara buona immagine paterna » di quel Brunetto Latini, che gli aveva insegnato « come l'uom si eterna ».

In tutti però gli attori che Dante conduce ad operare in quel gran dramma di tante catastrofi, appare un desiderio di fama, che li fa per un istante dimenticare i tormenti, dimenticar l' onta che possono ricevere dall' essere saputa la loro dannazione, tanto solo che la

memoria di essi riviva fra gli uomini; desiderio appena soffocato in coloro, che si tuffarono ne' vizi di bassa ed egoistica scelleratezza, traditori, spioni e simili lordure. Tal desiderio Dante trasportò nell'altro dal mondo che avea sott'occhio, dove, tra la barbarie non bene spenta e la civiltà non bene risorta, le passioni non avevano nulla perduto del loro vigore, operando per impulso anzichè per calcolo.

Aggiungete una devozione irrazionale, che vedeva un miracolo in ogni evento, premî e castighi immediati in ogni contingenza, attribuiva un santo ad ogni passione, ad ogni speranza, e santi e apparizioni facevà intervenire dapertutto, e moltiplicava voti quasi un patto col cielo per cansare i pericoli, e fin anco per riuscire ad una ribalderia. Seriamente s' attribuivano alla statua di Marte, qualora fosse mossa di posto, le calamità di Firenze. I Milanesi hanno in Sant' Ambrogio un serpe di bronzo, che credevano, ad onta d'ogni storia, lo stesso che Mosè inalberò nel deserto, e che al fine del mondo sibilerà. A salvarsi da grandine, fulmine ed altre meteore, tendevano festoni di rose e d'erbe olezzanti nelle chiese, col che premunivansi pure dal maligno sguardo delle vecchie (DECEMBRIO). Per impetrare poi la pioggia, faceano un gran fuoco all'aperto, e vi metteano un pentolone o una conca a bollire, in onore di san Giovanni, empiendola di carni salate e legumi, che i monelli ciuffavano e si godeano là intorno. Alle Rogazioni, donne e fanciulle formavano di pasta figure di bambini, sperando così ottenerne; ed ornavano le vie con focaccie, ova e ogni abbondanza di verdure, e ampolle pensili di latte, vino, olio, mele. Di rimpatto mi sa d' affettuoso quel ricordare i fasti patrî dal santo che quel giorno correva, dicendo che a sant'Agnese fu la rotta di Desio, a san Barnaba la battaglia di Montecatino, a san Dionigi quella di Vaprio, a san Cosma e Damiano l'uccisione di Ezelino, e via discorrete, accoppiando una memoria storica ad una religiosa.

Grandi virtù, grandi delitti, grandi calamità sono proprie di tempi simili, fra cui crescono que'risoluti caratteri che l' Alighieri seppe cogliere, e dalla vita reale trasferire nella sua scena soprumana, quasi senza bisogno d' aggiungervi o togliervi. Solo nella raffinata civiltà le fisionomie morali si foggiano s' uno stampo comune, alla guisa che i lineamenti esterni vengono ingentiliti e ridotti ad uniformità maggiore nelle città, mentre nella campagna conservano carattere distinto e pronunziato.

Fuor d'Italia pochi sapevano scrivere, mentre qui nel 1090 abbiamo l'atto con cui Vitale Faledro doge di Venezia dona al monastero di san Giorgio case in Costantinopoli e terre, e porta soltoscritte non meno di cenquaranta persone, che tutte firmano col proprio nome e cognome (14). Nella vita di sant'Ambrogio de'Sansedoni di Siena si legge ch' esso da fanciullo voleva sempre aver a mano l' uffizietto, talchè a sua madre non lasciava recitar le ore, e suo padre fece fare due libriccini d' immagini, uno de' personaggi del secolo, l'altro di santi; e il ragazzino ricusò quello, mentre di questo si dilettava senza fine.

Tra gli altri popoli d' Italia negli atti e negli scritti figurano come gli Ateniesi i Fiorentini, sottili nel trovare spedienti, arguti nel motteggiare e cogliere con garbo e con dilicatezza il ridicolo, sollazzevoli, pieni di gioconde idee, ed insieme d' indole ferma e di composta condotta; nelle lettere poi accoppiavano forza di raziocinio e prontezza, facezie e meditazioni, filosofia e giovialità. Firenze « po- « vera di terreno, abbondante di buoni frutti, con cittadini pro'd'ar- « mi, superbi, discordevoli, ricca di proibiti guadagni, dottata per « sua grandezza dalle terre vicine, più che amata » (15), pensava far lieta vita e balli per la vicinanza. All' ognissanti era la festa del vino nuovo; a san Giovanni correasi il palio; e a quello del 1283 un Rossi formò un consorzio di più di mille popolani con statuti e vesti bianche, e un *signor dell' amore*, per mettere insieme cavalcate, balli, trionfi, con grande affluenza di gente e giocolieri e cantastorie e lieti banchetti.

E la ricchezza e insieme la serenità delle Repubbliche manifestavasi ne' divertimenti. Folgore da San Geminiano, vissuto attorno al 1260, compose una corona di sonetti sopra i mesi dell' anno, diretta a una nobile brigata di Senesi, datasi a lieto vivere, fra cani, uccelli, ronzini, quaglie, e prodezze e cortesie. Nel gennaio le dona salette con fuochi accesi, camere e letti con lenzuola di seta e coperte di vaio, poi confetti e vin razzante per difendersi dal garbino e dal rovaio; e gli invita a uscir fuori il giorno a scagliar neve alle donzelle che stanno d'attorno. Di febbraio è la caccia di cervi, capriuoli, cinghiali; onde in gonnella corta e grossi calzari escono per tornar la sera co'fanti caricati di selvaggina,e quivi far trarre del vino e fumar la cucina e stare raggianti. D'ottobre si vada in contado a trar buon tempo e uccellare a piedi ed a cavallo; e la sera a ballo e inebriarsi di mosto; e la mattina, dopo lavati, medicarsi con arrosto e vino (16).

« Nel tempo più buono di Firenze (dice Giovan Villani) ogn' anno « si facevano le compagnie e brigate e coorti di gentili uomini ve- « stiti di nuovo, facendo corti coperte di drappi e zandali, chiuse di « legname in più parti della città, e simili di donne e pulcelle, an- « dando per la terra ballando e accoppiate con ordine, e signore con « più stromenti, con ghirlande di fiori in capo, stando in giuochi e « sollazzo e conviti di cene e desinari ». E il Boccaccio: « Furono in « Firenze molte belle usanze che l'avarizia discacciò. Tra l'altre era « una cotale, che molti gentili uomini radunavansi e facevano loro « brigate; e oggi uno, domani l'altro, tutti mettevano tavola, onoran- « do la brigata, ed anche qualche forestiere; e similmente si vesti- « vano insieme almeno una volta l' anno, cavalcavano per la città, e « talora armeggiavano, e massimamente in occasioni solenni ». Colà pure, nel 1333, si formarono due compagnie d' artefici, l'una divisata a giallo che furono ben trecento, l' altra a bianco che furono da cinquecento, e durò un mese in continui giuochi per la città, andando due a due per la terra con trombe e più stromenti e con ghirlande in testa, danzando, col loro re molto onoratamente incoronato, con drappi a oro sopra capo, e alla loro corte facendo continuo convito e desinare con grandi e belle spese (17).

La gara de'gentiluomini in menar a casa propria chi capitasse nella terra era tanta, che quei di Brettinoro, per ovviare alle dispute che ne nascevano,posero in mezzo del castello una colonna con molte campanelle attorno;e il forestiere legava il cavallo a qualsifosse l'una di esse;e quello cui era attribuita,restava il prescelto.Anche altrove s'istituirono brigate per onorare gli ospiti,le quali correano incontro ai forestieri per ottenere primi il vanto di levarli d' in sull'osteria.

Le sanguinose feste del circo cessarono, ma sempre ne continuarono di devote fra il popolo, guerresche fra i signori, a cui imitazione le fecero poi anche le città. Alla congiuntura di coronazioni, di matrimoni o d' altri fausti successi, solevansi aprire corti bandite, preparate con una sontuosità che supera l'immaginazione. Vi accorrevano musici, sonatori, saltambanchi, spacciatori di rimedi, funamboli, buffoni, che ricevevano vesti, cibo, danari; imbandivasi ne'cortili e sui prati per chiunque capitasse; nè barone o signore lasciavasi partire senza appropriati regali. Alle nozze di Bonifazio, padre della gran contessa Matilde, tre mesi continuarono i banchetti, ove convenivano (racconta Donnizone) molti duchi coi cavalli ferrati d' argento, dai pozzi attingeasi vino per un secchio legato a catena d'oro, e indicibili altre magnificenze.

Dante a'suoi giorni vide più volte « gir gualdane, ferir torneamenti e correr giostre » (18). Le gualdane erano brigate di giovani, che uniformemente divisati, cavalcavano per le città, armeggiando o, come allora diceasi, bagordando. Nella giostra combatteasi con aste broccate e spade ottuse, sol cercando fare staffeggiar l'avversario (19). Più solenni erano i tornei, banditi buon tempo prima per grandiosi avvenimenti, e sotto la direzione degli araldi, che doveano esaminare lo scudo di qualunque campione volesse provarvisi. Tale piena di romanzi oggi c'inonda, che nessun lettore nostro sarà senz'aver visto qualche descrizione di torneo, e delle feste e cortesie che gli accompagnavano. In essi, come oggi ai balli, signoreggiavano le donne, a cui toccava incorare e ornare i campioni, decidere della prevalenza, consegnar il premio. Non che corrersi lancie a onore di esse, s' istituirono corti d' amore, ove si dibatteano problemi di galanteria, e davasi decisioni in forma; e noi pure ne avemmo qualche rara volta per imitazione dei Francesi.

Altre volte si scannavano e bruciavano bellissimi cavalli; o si faceano cuocere le vivande a solo fuoco di torchi di cera; o si seminava un campo con migliaia di soldi, che poi la moltitudine andava disotterrando. In tempi di vita isolata e scarsamente abbellita, cercavansi con avidità simili occasioni di far pompa e acquistare rinomanza; vi si pensava un anno, e spendevasi in un giorno quel che in società raffinate stillasi ne'piaceri abituali. Oggi un signore mette tavole discrete tutti i giorni per otto o dieci convivi, ha il teatro alla sera, frequenti balli, quotidiane comparse: il castellano isolato, una volta in vita spendeva un tesoro; più apparenza e meno realtà, più sfarzo e meno comodi.

L'usanza rimase e si ampliò nelle repubbliche e ne'principati che da queste uscirono. Nel 1232 in Milano tennero corte bandita pres-

so a porta Vercellina alcune compagnie di nobili e plebei, con divisa bianca e rossa, piantando assai padiglioni e capanni di fronde, ove ognuno fosse lautamente servito; ciascun dì uscivano a far baldoria i cittadini di tre porte; ed affinchè i rimasti non fossero senza gioia, per le strade e nelle piazze erano disposte tavole da mangiare e bere chi volesse.

Occasione a sempre nuove feste davano la venuta dei podestà e dei principi, le vittorie, e privatamente i matrimonî, i dottorati, i cavalierati. Nel 1260 gli Aretini ornavano della cavalleria Ildebrando Giratasca a spese del comune. Di gran mattino, egli nobilmente vestito, con gran comitiva de' suoi entrò in palazzo, e giurò fedeltà ai signori e al santo patrono; indi passò alla chiesa madre per ricevere la benedizione, presenti i sei donzelli di palazzo e i sei tubatori. Pranzò a casa del signor Ridolfoni con due frati camaldolesi, e sovra desinare vi fu il pane, l'acqua, il sale, giusta la legge della cavalleria, e un dei frati gli tenne un discorso sui doveri di cavaliero. Entrò poi in camera dove stette un'ora, indi a un frate si confessò; un barbiere gli acconciò la barba e i capelli, e dispose ogni cosa pel bagno. Quattro cavalieri, venuti a lui con una turba di nobili donzelli, di giocolieri, di sonatori, lo spogliarono e posero nel bagno, mentre gli esponeano i precetti e le norme della nuova sua dignità. Dopo un' ora di bagno, fu posto in un letto pulito con finissime lenzuola di mussola, e il cielone e tutto il resto di seta bianca. Stato un'ora in letto, e facendosi già notte, fu vestito di mezzalana bianca col cappuccio e con cintura di cuoio; prese una refezione di solo pane e acqua; ito poi alla chiesa col Ridolfoni e coi quattro cavalieri, fe' la veglia tutta notte, assistito da due sacerdoti e due cherici, e quattro donzelle nobili e leggiadre, e quattro donne mature, pregando che tal cavalleria fosse a onor di Dio, della Vergine e di san Donato.

Sorta l'aurora, un sacerdote benedisse la spada e tutta l'armadura dall'elmo fin alle scarpe ferrate; celebrò messa, dove Ildebrando prese la comunione; indi offrì all' altare un gran cero verde e una libbra d'argento, e un'altra per le anime del purgatorio. Allora aperte le porte della chiesa, tutti tornarono alla casa del Ridolfoni, dov' era preparata una colazione di moltissimi confetti e tartare e altre delicature, con vernaccia e trebbiano. Venuta l'ora di tornare alla chiesa, il neofito ch'erasi alquanto coricato, fu vestito tutto di seta bianca, con una cintura rossa a oro, e stola simile; e fra i tubatori e i cantanti, che sonavano e cantavano stampite in lode della cavalleria e del nuovo milite, s' andò alla chiesa fra signori e donzelli, e tra i viva e riviva del popolo. Qui si cantò messa solenne; al vangelo quattro cavalieri tennero elevate le spade nude; poi Ildebrando giurò mantenersi fedele ai signori del comune di Arezzo e a san Donato, e a poter suo difenderebbe le donne, le donzelle, i pupilli, gli orfani, i beni delle chiese contro la forza e la prepotenza. Due cavalieri gli posero gli sproni d' oro, una damigella la spada, e il Ridolfoni gli diede la guanciata dicendo: — Tu sei milite della nobile cavalleria, e questa gotata sia in memoria di colui che ti armò « cavaliero, e sia l'ultima ingiuria che ricevi pazientemente ».

Finita la messa, tornarono fra suoni e canti alla casa del Ridolfoni, dove innanzi alla porta stavano dodici belle fanciulle, ghirlandate il capo, e con una catena d'erbe e fiori in mano, colla quale facendo serraglia, gl'impedivano l'entrata. Il cavaliere diede loro un ricco anello, dicendo aver giurato di difendere donne e donzelle; ed esse gli permisero l'ingresso. Al pranzo sedettero molti cavalieri e signori, durante il quale i membri della Signoria mandarongli ricco donativo, due intere armadure di ferro, una bianca con chiovi di argento, l'altra verde con chiovi e fregi d'oro, due grossi cavalli tedeschi, due ronzini, due sopravvesti nobilmente ornate. Al popolo che rumoreggiava per istrada, si gettò spesso della tragea e mustacini e galline e piccioni e oche, donde l'allegrezza s'avvivava.

Dopo pranzo, Ildebrando fu armato coll'armadura bianca, e con lui molti nobili; e su cavallo bianco andò alla piazza con adorni scudieri, che portavano le lancie e gli scudi. Colà era preparato un torneamento, e gran gente a vedere; e si combattè corpo a corpo con lancie spuntate, e il neofito si comportò egregiamente; poi si torneò colle spade come fosse vera guerra, e la Dio mercè non intervenne alcun male. Cadendo il giorno, le trombe annunziarono la fine del torneamento, e i giudici distribuirono i premi; e uno ch'era stato scavalcato, dovette lasciarsi portare s'una barella da scherno. Il primo premio, ch'era un palio di drappo di seta, toccò a Ildebrando, che mandollo a quella che gli avea cinto la spada. Poi fra torcie e suoni egli tornò dal Ridolfoni, cenò cogli amici e i parenti, distribuì bei doni a tutti quelli che aveano preso parte (20).

Nel 1307 Azzo d'Este domandò al senato di Bologna volesse ornar cavaliero suo figlio Pietro, di quattordici anni. Gradito l'onore, si elessero dodici sapienti per ciascuna tribù che se n'occupassero, e stabilirono alloggiasse in vescovado, provisto d'ogni cosa occorrente per sè e sua famiglia; si preparasse un bel destriero riccamente addobbato, un palafreno, un mulo da donargli; una vesta di scarlatto col cappuccio e la berretta, e tabarro per cavalcare, tutto foderato di vaio, e un giubbetto di zendado giallo e azzurro; un letto con due paia di lenzuola finissime, coperta di zendado a fiocchi gialla e vermiglia, e un ricco copertoio di scarlatto; due paia calze, tre paia scarpe di saio, una cintura d'argento lavorata, una spada dorata col fodero guarnito d'argento, un coltello col manico d'avorio guarnito d'argento, un cappello col cordone di seta, un paio guanti di camuscio e uno di capriuolo, una cappellina foderata di vaio, una borsa, due berrette, un pettine d'avorio, due par di pianelle.

Si elessero poi quaranta paggi de' più nobili di città, vestiti a spese del Comune di zendado bianco ed argento, con cavalli ed aste. E Pietro fece la sua entrata accompagnato da quantità di gentiluomini ferraresi e bolognesi, e incontrato dal popolo e da'magistrati a suon di trombe e tamburi. Il giorno di Natale, nella cattedrale splendidamente addobbata, come il vescovo ebbe cantato messa, colle note cerimonie Pietro fu dal podestà vestito cavaliere, e dal senato dichiarato figlio della città; indi il pranzo, poi la cavalcata per la città; la sera fuochi, trombe, campane per tutto; poi il giovane ricca-

mente donato ritornò a suo padre, convogliato dai nobili di Bologna.

Sino i funerali davano pretesto a feste. Nei privati, dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimani si radunavano i vicini ed altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il chiericato. Ivi la madre e le vicine sopra lui cominciavano il pianto, e i congiunti sedevano a terra sopra stuoie. Il morto, vestito a ragguaglio della sua condizione, veniva composto s'un feretro; e sopra gli omeri de' suoi pari, con funerale pompa di cera e di canto, alla chiesa da lui eletta anzi la morte era portato. Molte croci lo precedeano, e i laici convocati da un trombetto; poi cherici e sacerdoti; seguivano le donne, quinci e quindi sostenute (21). Gli uccisi non si lavavano; gli altri sì, ed ungevansi e spesso empivansi d' aromi. Era pur consueto sepellire coll' armi e con magnifici addobbi di vesti, d' anelli, di collane; grande eccitamento a violare le tombe (22). Ai medici poneasi un libro sopra il cadavere (23). S' introdusse poi la devozione di farsi sepellire colle tuniche dei battuti o da frati, come volle esser Dante.

Al mortorio di principi e cavalieri assisteva gran turba in bruno; e cavalli sellati senza cavaliero, vessilli, scudi, insegne, sfoggio di ceri e di strati; ed orazioni funerali, che poi ogni vulgare danaroso volle: le pompe si rinnovavano al settimo, al trigesimo giorno, ed all' anniversario. Con grande onore a pubbliche spese si esequiava il podestà che morisse in signoria. Nel 1390 messer Giovanni Azzo degli Ubaldini capitano di Siena « venne sepolto nel duomo a lato di « san Bastiano. In primo al suo corpo ebbe dugendodici doppieri, « legati nel castello di legname, dugenquattro da tre libbre l' uno, « ed accesi mentre durò l' ufficio. Vestì il comune quattro cavalli « colla balzana e colle bandiere coll' arme del popolo, ed anche ve- « stì da sessanta uomini a bruno. Fu portato in una bara ad alto, « coperta d' un bellissimo drappo d' oro, e sopra il corpo un padi- « glione di drappo d' oro foderato d' ermellino; e il detto padiglione « portavano a stagiuoli, cavalieri e grandi cittadini di Siena. E fu- « rono vestiti venti cavalli a bruno, colle bandiere di sue arme, tutte « di sciamitello, ed un uomo armato a cavallo di tutte sue armi e « barbuta, spada ignuda e speroni ed altre armadure, le quali tutte « rimasero al duomo. E fu nel castello di legname grande quantità « di donne scapigliate, tutte di cittadini. Furono ancora a detta se- « poltura tutti i priori di palazzo, e tra preti, frati e monaci intorno « a seicento, ognun de' quali ebbe torchietti di due e d' una libbra, « e i cherici di sei once l' uno. E per memoria fessi la sua figura « nella cappella, e attaccaronvisi tutte e ventitrè le bandiere e sue « armi » (24).

Qui pure i regolamenti vollero por modo; e uno statuto di Mantova vieta di far corrotto e pianto nella casa del defunto, nè l' accompagnino donne maggiori di sette anni. Il senato di Bologna nel 1297 ordina che alle esequie nessuno vada lamentandosi o piangendo come si soleva; non si suonino altre campane che della chiesa ov' è il morto; niuna donna si porti a sepellire col viso scoperto, e sopra il cataletto non si ponga che un palio di seta; e dopo sepolto

il cadavere, non deva la gente radunarsi di nuovo alle case, eccetto i parenti fino in quarto grado; non si vestano i morti di scarlatto, se non siano cavalieri e dottori in legge; non vi sia all'accompagnamento più di dieci uomini, eccettuate le compagnie delle arti e delle armi. Nello statuto di Torino era prefisso, ad evitare spese e fatiche, che nelle esequie le mogli, figlie, sorelle, nipoti fin al quarto grado non uscissero di casa per seguire il morto; non si usassero ceri di oltre quattro libbre; non si facessero banchetti.

La caccia stette da principio riservata ai nobili, sicchè fu distintivo di nobiltà il falco che in quella adoperavasi; andavano in volta con questo uccello in pugno, ne ornavano i cimieri, come segno d'illustre sangue l'innestavano nello stemma e sulle tombe; per esso giuravano, gloriavansi dell' abilità nel porgli i getti o il cappuccio, lanciarlo, richiamarlo, inanimirlo, avventarlo sulla preda o ritorgliela appena ghermita; carissimo lo aveano le donne, e attestavano la loro premura ai cavalieri colle premure usate all' augello cacciatore. Domesticati portavansi alle adunanze ed ai viaggi; con quelli passarono i Crociati alla liberazione del santo sepolcro; a Milano, come vedemmo, si ordinò che nel broletto nuovo, dove adunavansi i nobili e i mercanti, si ponessero gruccie su cui collocare falconi, astori e sparvieri; il falconiere era persona importante; e Federico II dettò un trattato di falconeria. Fino i preti collocavano i falchi sui balaustri o sui bracciuoli degli stalli; e il III concilio di Laterano vietò la caccia duranti le visite della diocesi, volendo che i vescovi non traessero dietro più di quaranta o cinquanta palafreni.

Era vietato rigorosamente ai villani di toccare la selvaggina, che perciò impunemente devastava i seminati, e sino il timido lepre diventava un flagello. Lamberto, arcivescovo di Milano, come speciale favore concedette a Burcardo, generale del re Rodolfo, di rincorrere un cervo nel suo brolo (25). Anche negli statuti delle città è protetto con molta cura il possesso degli animali da caccia; e quel di Milano obbliga a restituire i falchi, vieta il rubar cani e prendere colombe o rondini o cicogne. I quali ultimi uccelli, ora quasi affatto stranieri alle nostre plaghe, frequenti vi comparivano, nidificando sulle torri, e purgavano da velenosi insetti (26). Firenze avea due compagnie dette *i Piacevoli e i Piatelli*, che a gara andavano a far caccia; e a chi meglio era riuscita, tornava in trionfo con fuochi e carri ed ostentazione.

S'imitarono poi le caccie vere colle finte, massime del toro; il circo di Augusto a Roma vide spesso, e vede ancora di siffatti esercizi. Una magnifica caccia a fanali diede Alfonso di Napoli a Federico III imperatore nel recinto della Solfatara, dove pareano rinnovarsi i prodigi della magìa. In una tristamente memorevole, data il 1333 nel Coliseo, Cecco della Valle, vestito mezzo bianco e mezzo nero, recava per divisa *Io sono Enea per Lavinia*, nome della sua amata; Mezzostallo, a bruno per la morte della moglie, portava *Così sconsolato io vivo*; un dei signori da Polenta, abito rosso e nero, e il motto *Se annego nel sangue oh dolce morte!* un altro giallo, e dicea *Guardatevi dalla pazzia d'amore*; uno color cinerino, e

Sotto la cenere ardo; un Conti, vestito di argento, avea per divisa *Così bianca è la fede*; Cappoccio vestiva rosa pallido, col motto *Io di Lucrezia romana son lo schiavo*; uno, divisato a scacchi bianchi e neri, *Per una donna pazzo*; un altro, a color marino e giallo, *Chi naviga per amore, ammattisce*; un giovinetto Stulli, a bianco con legacci e pennacchio rossi, e il motto *So' mezzo placato*; uno, color celeste, con un cane legato al cimiero, leggeva *La fede mi tiene e mantiene*; un fosco, con branche bianche e abito nero, e una colomba all' elmo con oliva in bocca, dicendo *Sempre porto vittoria*; un altro a verde pallido, *Ebbi speranza viva, ma già muore*: taciamo altri motti e divise. Man mano che uscissero dall'urna, scendevano nell' arena, e fatti inchini alle dame, impugnate le armi, davano la caccia a tori, fra gli applausi dei riguardanti. Ma nella lotta ne furono morti diciotto dalla furia degli animali, sicchè al cruento spettacolo ne seguì un altro luttuoso di accorrere al Laterano per vedere i funerali de' trafitti (27).

Come i nobili le feste aristocratiche, così il popolo ne voleva di proprie, motivate spesso dalla religione, anche quando alla religione facevano contrasto. I pubblici giuochi per lo più erano simulacri di guerra ed esercizi di forza. Nel broglio e nel circo a Milano si congregavano in bande ad esercitarsi alla corsa o alla lotta; a Verona in Campo Fiore, a Vicenza in Campo Marzio, a Padova nel Prato della Valle, a Lucca nel Prato. In Pisa il giuoco di Ponte rammemorava Cinzica, che dicevasi aver difeso la patria da una sorpresa dei Saracini (V. III, pag. 332); e le due fazioni di Borgo e di Santa Maria, affrontatesi sul ponte d' Arno, con battocchi si davano furiosamente, sinchè all' una rimanesse il vantaggio; troppo per un giuoco, troppo poco per una battaglia, com' ebbe a dire Pietro Leopoldo. A Siena si rappresentava San Giorgio armato che azzuffavasi con un drago, finchè gli applausi annunziavano la vittoria. Quei di Prato aveano vanto nel giuoco del calcio, i Fiorentini nel pallone a bracciale, i Senesi nel pugilato, e alla Lizza e nel Campo frequentavano le feste, delle quali un' ombra dura tuttavia nelle corse che, di luglio e d' agosto, si fanno sopra dieci cavalli, divisati ciascuno diversamente. Risalgono a quel tempo altri giuochi popolareschi non ancora dimenticati, come correre al villan rosso, alla pignatta, all' oca sospesa, e così la cuccagna, e piantar il maio, e somiglianze.

La gioventù molto addestravasi nel cavalcare, preparamento alla guerra; e a frotte correvano la gualdana, o faceano pellegrinaggi di piacere, o numerosi incontri a principi e grandi. Frequenti ripeteansi anche le luminare; frequenti quanto variati i balli; e le corse ora di barberi sciolti, ora montati da un fantino; e poichè il primo premio consisteva ordinariamente in un palio di seta o di lana, dicevasi *correre al palio*; al quale poi andavano uniti ronzini, falchi, porci, galli, cani da caccia, guanti ed altre gentilezze. Reputavasi fiero insulto alle città assediate il far correre il palio sotto le loro mura; e Castruccio, vinti i Fiorentini, pose le loro porte per meta ad una corsa di cavalli, poi di pedoni, infine di meretrici.

Moltiplicavansi i divertimenti al carnevale, nome che alcuni dedu-

cono dall' abbandono de' cibi grassi, come si dicesse *vale alla carne* (28). Pare finisse dapertutto colla prima domenica di quaresima, come si mantiene nella diocesi di Milano, ove pure san Carlo faticò assai per escludere le baldorie profane da essa domenica.

A chi non è conto il venerdì gnoccolare di Verona? Roma ha i suoi moccoletti; e più antica la processione di carri, che l' ultima domenica di carnevale drizzavasi a Monte Testacio. A Pavia faceansi finte battaglie, ove in due piazze sotto le mura due parti della città venivansi incontro squadra a squadra ed uomo a uomo; con elmetti di vinco imbottiti, portanti il segno di ciascuna compagnia; la celata al volto, la criniera, e scudi e mazze di legno. I generali precedevano colla bacchetta, accennando all' assalto d' un monticello, d' una casa, d' un ponte, ove ciascuno facea sue prove. Il podestà vegliava non si offendessero con armi vere; e dopo il carnevale continuavano duelli con mazza e scudo (29). « In Firenze (dice Benedetto Varchi) « usavano nei giorni di carnevale i giovani, massime i nobili, uscire « fuori travestiti con un pallone gonfio innanzi, e venire in Mercato- « vecchio, e in tutti i luoghi ov' erano le botteghe e i traffichi dei « mercanti e degli artefici, e quivi dando a quel pallone, e mesco- « landosi con gli altri cittadini, e traendo loro addosso il pallone, e « cercando di metterlo fra le botteghe, farle serrare, e finire così « per que'pochi giorni le faccende. Così non facendo ad alcuno male « fuor quello di scioperarlo, in Mercatonuovo talora si formavano in « cerchio, e spartiti faceano una partita al calcio... Degenerato poi « l' uso innocente, sturbavano tutti, e gettavano fango » (30).

In Venezia era così antico il gusto de'divertimenti, che Pietro Orseolo I, nel 978 abbandonando il corno ducale e il mondo pel chiostro, dispose delle sue facoltà mille libbre d'oro a favore de'parenti, mille poveri, mille pei divertimenti pubblici (31). Già nel 1094 erano segnalati i suoi carnevali, che fin agli ultimi tempi trassero da ogni parte chi amasse il libero sollazzarsi. La maschera, che sottraeva l' uomo alle indagini, permetteagli di penetrare fino nel gran consiglio, e ravvicinava il plebeo al nobil uomo, il barnabotto al frate, la merciaia alla dogaressa, v'era dalle leggi protetta con punizioni più severe a chi l' ingiuriasse. Vinto Ulrico patriarca d' Aquileja e fattolo prigione con molti nobili, i Veneziani il gravarono di mandare al doge, ogni mercoledì grasso, dodici maiali e altrettanti grossi pani; poi al giovedì, in commemorazione faceasi la festa di tagliar il capo ad un bue e ad alcuni porci che il popolo si godeva. Intanto eransi eretti nella sala del Piovego piccoli castelli di legno, che il doge e i senatori demolivano. Poi dall' antenna di una nave tiravasi una gomona fin alla sommità del campanile di San Marco, per la quale un marinaro ascendeva, aiutato da certi ordigni, indi calava alla loggetta per presentare al doge un mazzo di fiori.

Anche fuor del carnevale, Venezia era particolarmente celebrata per le sue feste; balocchi che la nobiltà offeriva alla plebe onde sviarne il pensiero dai rapitile diritti. Il ratto delle fanciulle (V. III, pag. 326) diede origine all' annua festa dell' ultimo di gennaio, ove dodici *Marie* erano sposate con dote pubblica, portata entro arsel-

le; ma poichè l'allegria era degenerata in turpitudini, vi si surrogarono dodici fantocci. Il giorno delle Palme, liberavansi alcuni uccelli e piccioni dalla loggia di San Marco, ed era una festa il rincorrerli e il narrar le venture. Alquanti, scampati all'attacco, si annidarono sul campanile e moltiplicarono, fin ad oggi rispettati dalle rivoluzioni e dal despotismo.

All'Ascensione, quando traeva un mondo di gente alla fiera, esponevasi un fantoccio di donna, che diventava modello al vestir femminile di quell'anno, non variato, come ora si fa, ad ogni arrivo di corriere. Ivi pure esibivansi all'ammirazione i capi d'arte; ed in una delle ultime, Canova preluse al risorgimento della scoltura, presentando il suo Dedalo ed Icaro. Quel giorno stesso il doge sposava il mare (pag. 46). Le mense, che per santa Marta disponevansi lungo il canale della Giudeca, servite quasi di solo pesce, porgevano occasione a stringere o rannodare amicizie. Ai patrizi poi la repubblica stessa imbandiva solennemente in certi giorni, con isfoggio di cristalli e quantità di zuccherini e canditi, che i convitati portavano a casa.

Volgendosi i divertimenti a formare buoni marinai, si frequentavano le regate, delle quali la prima è ricordata nel 1315; quindi il senato decretò si facessero nel giorno di san Paolo. Una volta per settimana, nobili e popolani doveano esercitarsi al bersaglio a Lido. Il pugilato faceasi da settembre a Natale su ponti senza sponda. Nelle famose forze d'Ercole gareggiavano i Castellani vestiti a rosso, e i Nicolotti a nero, vincendo quelli che s'elevassero a maggior numero di palchi; poi finito, traevano certe spade smussate, e paravano e ferivano come in moresca, o ballavano la furlana. Nei boschi della badia di Sant'Ilario fra Gambarara e la laguna, i caccianti dovevano ai monaci la testa e un quarto d'ogni cinghiale che pigliassero; a vicenda i monaci doveano al doge prestar cani e cavalli quando vi venisse a cacciare, e nutrirne i falconi e i bracchi. La vigilia di Natale faceasi una gran caccia, e il doge distribuiva a ciascun magistrato e padrefamiglia cinque capi di selvaggina: al che, sotto Antonio Grimani, si surrogarono le *oselle*, monete d'argento, a questo sol uso coniate; e la raccolta delle quali oggi è una preziosità. Il giovedì santo egli riceveva il tributo del pesce, che parimenti distribuiva.

Cinque banchetti pubblici si davano ogni anno, a san Marco, all'Ascensione, a san Vito, a san Girolamo, a santo Stefano, per lo più di cento coperti, il doge invitandovi antichi magistrati e persone di credito. Nella sala del banchetto si sfoggiavano argenti del doge e dello Stato, trionfi di cristalli colorati; i ministri poteano parlare al doge e corteggiarlo; un popolo di curiosi vi assisteva in bautta, fra cui spesso insigni forestieri; le donne correano da un convitato all'altro motteggiando colla vivacità ch'è sì propria delle veneziane; qualche volta un poeta v'improvisava, come più tardi fece la Cassandra Fedeli; più spesso v'avea musica e spettacoli. Allo sparecchio, gli scudieri dogali venivano a presentare a ciascun convitato un gran paniere di dolci, e mentre i padroni accompagnavano il

principe alla sua dorata prigione, il gondoliere di ciascuno entrava a prendersi quel paniere, e recarlo a chi gli era stato imposto, invidiato testimonio di predilezione.

Secondo Rolandino, nel 1214 si finse in Treviso il castello dell'onestà, invece di spaldi e di merli, munito con pelli di vaio, porpore, zendali, stoffe, ermellini, e dentro le più belle donne e donzelle, coperte non d'elmi e corazze, ma di vesti pompose. Erano accorsi alla festa i giovani da Padova, da Venezia, non che dal contorno, tutti in bell'addobbo; e divisi in drappelli sotto lo stendardo della patria, s'accinsero ad attaccare l'amorosa fortezza. Di proietti servivano melarancie, confetti, ogni vaghezza di fiori e frutti, ed acque odorose, e dolci parolette. Con armi siffatte si prolungò la scherma, finchè i Veneziani mutaronle in zecchini; per raccorre i quali le Trevigiane si diedero vinte. E già lo stendardo di san Marco penetrava nelle porte indifese, quando i Padovani, tenendosi soperchiati, cominciarono a forbottare, stracciarono il gonfalone, e si diè di piglio alle armi. La rissa fu chetata, ma Venezia pretese soddisfazione; e fu imposto che ogni anno i Padovani spedissero alla città trenta chioccie, alle quali davasi la libertà; ed era una ressa tra 'l popolo per raggiungere le *galline padovane*.

Dopochè, cacciando Pagano podestà del Barbarossa, si furono vendicati in libertà, i Padovani celebravano annualmente la festa de'Fiori, menando attorno il carroccio, tirato da bovi e cavalli coperti di rosso coll'arma del comune, e su di essi dodici fanciulle nobili inghirlandate di fiori e spargendo fiori, mentre fiori erano loro gettati dalle finestre e davanti alla via: ventiquattro cavalieri marciavano di fianco al carroccio, giunto il quale nel prato della Valle, cominciavasi una zuffa di questi con quelle a fiori, poi tra i soli cavalieri con arme; seguivano combattimenti di campioni armati con rotolle e mazze di legno, e di bravi inermi con sacchetti di sabbia. Le naumachie, colà rammentate fin da Tito Livio, si continuavano lungo il canale di Sant'Agostino, o in quello che lambiva a occidente il Campo marzio.

Ad avventure incerte dell'età dei Comuni attacca Vicenza la festa della Rua, per la quale, il giorno del *Corpus Domini*, strascina per la città a tutta forza di braccia un'altissima macchina a pennoncelli e stemmi e persone; baccano carnevalesco in giorno devoto. Quando Bologna ebbe acquistato Faenza per tradimento di Tibaldello Zambraso, ordinò che ogni anno il giorno di san Bartolomeo si corresse per strà maggiore un cavallo addobbato, uno sparviero, due cani bracchi, un carniero e la baracagna, cioè la gruccia che si attacca all'arcione quando si va a caccia col falco. Inoltre si arrostisse una porchetta, e a mezza cotta il cuoco a cavallo la portasse sullo spiedo per detta strada fin alla porta, tenendo nella man sinistra lo sparviero; poi tornato la cocesse a perfezione, e finito il corso, fosse a suon di trombe gittata dal palazzo in piazza.

Messina, per l'Assunta, oltre le luminare e le corse, manda in volta un finto camello, in cui la tradizione ravvisa la memoria del conte Ruggero, allorchè, cacciati i Saracini, v'entrò alla orientale; men-

tre in due statue colossali, che pur si portano attorno tra assordante schiamazzo, indica Zancle e Rea, favolosi fondatori di essa città. I Cremonesi, la vigilia di quel dì celebravano una festa a cui attaccavano le memorie di Zannino dalla Balla, che li redense dal tributo d'una palla d'oro all'imperatore; e quelle della vittoria sopra i Parmigiani. Cominciavasi dalla *battagliola* fra ragazzi sulla piazza maggiore; poi i facchini schizzavano dell'acqua, e i mugnai della farina sopra la folla che ne restava tutta bianca: lasciavasi correre un toro legato, che menavasi quindi per la città: poi nuove zuffe per acquistare il *rigotto*, berretto listato che gettavasi tra i facchini, e chi se ne impadronisse toccava sei zecchini: le statue di Zannino e di Berta vestivansi di panni adogati bianco e rosso, ogn'anno rinnovati a spese de' fornai.

Tali feste continuarono a lungo fra gl'Italiani, e valsero a renderne lieti e arguti i caratteri, quali li vediamo personificati nelle nostre maschere da scena. I tiranni ne preparavano di più frequenti, sapendo quanto facilmente si conduca un popolo che ama divertirsi; e nel secolo XVI le vedremo abbellirsi di tutto lo splendore delle arti.

Parte importante delle allegrie erano i buffoni, arnese necessario non solo nelle Corti ma e nei palazzi del Comune, e sì lautamente trattati da patirne gli erarî (32): alcuni nobilitaronsi col nome di minestrelli. Spesso eran nani, che coi frizzi pareano vendicarsi degli scherzi cui la loro deformità gli esponeva. Talvolta usarono felicemente del privilegio della pazzia per dire ai principi verità che altrimenti non v'avrebbero trovato accesso: per questa via alcuni ottennero l'immortalità, negata agli scopritori delle più utili arti, come il Gonnella del duca di Modena, Ponzino della Torre fra i Cremonesi, altri altrove.

Alle varie solennità ecclesiastiche dell'anno erano affissi certi costumi, in parte derivati dall'antichità, in parte introdotti di fresco, e che non ancora furono dimentichi. Per l'Epifania a Firenze si portava attorno un fantoccio di cenci in mezzo ai lumi, ed altri si esponevano alle finestre, onde le tante baie sulla befana. Meglio a Milano una comitiva figurante il corteo de're magi, moveva da Sant'Eustorgio preceduta da una stella; alle colonne di San Lorenzo incontrava re Erode, e gli domandava del nato Messia; poi tirando innanzi giungeva al duomo, e quivi trovato un magnifico presepio, offriva i doni; indi dall'angelo avvisata, volgevasi al ritorno per porta Romana. Più affettuosa era la domestica gioia del dì di Natale, quando il capocasa levavasi sulle spalle un ceppo, ornato di rami e fronde sempreverdi e recatolo per la casa, il ponea sul focolare, attorno al quale esultava la riunita famiglia.

Quando a Pavia, la Vigilia di san Siro, offrivansi al tempio ceri enormi, precedeano la processione i tavernai, recando sopra una tavola un castello; dietro a loro i cacciatori con un albero, a' cui rami erano legati d'ogni razza uccelli, che portati in chiesa liberavansi: poi venivano le corse degli scudieri al gallo vivo e alla porchetta arrostita, e quella delle meretrici a' salcicciotti; e finalmente gozzoviglie (33). A Firenze pel san Giovanni faceasi un carro altissimo

pien di santi e figure simboliche; e sulla piazza de' Signori fin cento torri dorate, con entro uomini; e dapertutto pali, e gonfaloni, e macchine cariche di ceri e d' altri doni; infine fuochi d' artifizio, di cui i migliori artisti non isdegnavano dare le invenzioni variate. In alcuni luoghi, a Pentecoste davasi il volo in chiesa a piccioni bianchi, tra fiori e lingue di fuoco e frastuono popolare. Quando Firenze fu signora di molte città, ciascuna dovea quel giorno mandarvi il suo cero, e fin ventotto se n'ebbero, alti sei o otto braccia, con bamboccci di carta, e quello di Pescia e San Miniato quaranta persone ci voleva a portarlo. Qualcosa di simile praticavasi nelle altre città, a Milano per la Madonna nascente, a Bologna per san Petronio, a Modena per san Geminiano, e così discorrete.

Qual v'è città o borgata, che non festeggiasse con modi drammatici il santo tutelare? Alcuna fiata poi se ne celebrava qualche maggiore, come i Fiorentini nel 1304 mandarono un bando che « chi « volesse sapere novelle dell' altro mondo, dovesse andare il dì di « calen di maggio in sul ponte alla Carraia e d' intorno all' Arno »; e su quel fiume ordinarono palchi ove figurarono l' inferno coi tormenti e i tormentati. La soverchia folla cagionò che il ponte cadesse, e molti ne guastarono la persona, sicchè il giuoco da beffe tornò a vero, e « com'era ito il bando, molti per morte andarono a sapere novelle dell' altro mondo ».

Come dunque presso gli antichi gli spettacoli dovevano invigorire il coraggio ed eccitare sentimenti patriotici, così nel medio evo sentivano l' ispirazione comune, l'ecclesiastica, e insinuavano devozione. Per ciò facevansi il più spesso in chiesa, e da diaconi o preti; donde abusi che rivelano più sempre la mistura di serio e beffardo, di compunzione e d'allegria, che ricorre in tutte le opere di quell' età. A certe feste, tutti dovevano comparire in figura di volpi; e in qualunque abito fossero, magistrati o prelati, usciva loro di dietro la lunga coda. In commemorazione della fuga in Egitto celebravasi la festa degli Asini, ove al canto affettuoso s' intercalavano ridicoli ragli. Queste cose facevansi sul serio, e noi stessi in fanciullezza potemmo vedere processioni e feste, che come oggi a riso, così allora ci movevano a devozione.

Men ridicole cerimonie atteggiavano i fatti che la Chiesa rammemorava in quel giorno. A tali *misteri* tutte le arti prestavano servigio, e davansi non nell' angustie mefitiche d'un teatro a scapito della salute e della fermezza del cuore, ma al gran sole, nelle piazze, talvolta trasportandosi da paese a paese. Ne crebbe l'uso colle Crociate, quando i pellegrini reduci voleano al vivo riprodurre gli atti su cui avevano meditato in Palestina; e scelte situazioni analoghe al Calvario, a Betlem, a Gerusalemme, vestivano sè ed altri cogli abiti che aveano veduto agli Orientali. A Roma nel 1264 era istituita la società *del gonfalone* per rappresentare la passione di Gesù. Alla compagnia *de' battuti* a Treviso i canonici doveano annualmente somministrare due cherici, ben istruiti a cantare, per far Maria e l' Angelo nella festa dell' Annunziata (34). Rolandino al 1244 riferisce come, nel prato della Valle, si figurò la passione di Cristo: ivi

stesso il 1331 si ordinò di rappresentare ogn' anno nell'anfiteatro il mistero dell'annunziazione. La cronaca del Friuli di Giuliano Canonico ricorda che il 1298, alla corte del patriarca si rappresentarono dal clero la passione e la resurrezione di Cristo,la venuta dello Spirito Santo, il giudizio finale; e nel 1304 dal capitolo di Cividale la creazione, l' annunziazione, il parto, la passione, l' anticristo. Chi tra' miei lettori è così giovane da non averne visto gli avanzi in contado?

Sono queste le origini del teatro, che ritoccheremo quando il troveremo cresciuto.

---

(1) Fiamma, *Manip. florum*; Gattaro, *Hist. Patav.* in *Rer. it. Scrip.* tom. xvii; Musso, *Chron. Placent.* Ivi.

(2) + *Non fuit ingaru cujus domus hæc Nicholaus*
Quod nil momenti sibi mundi gratia sentit.
Verum quod fecit hanc non tam vana coegit
Gloria, quam Romæ veterem renovare decorem.
+ *In domibus pulchris memor estote sepulcris,*
Confisique tiu non ibi stare diu
Mors vehitur pennis. Nulli sua vita perennis.
Mansio nostra brevis, cursus et ipse levis
+ *Si fugias ventu, si claudas ostia centum,*
Lis gor mille jubes n. sine morte cubes.
Si maneas castris ferme vicinus et astris
Ocius inde solet tollere quosque volet.
+ *Surgit in astra domus sublimis. Culmina cujus,*
Prim. de primis magnus Nicholaus ab imis
Erexit, patrum decus ob renovare suorum;
Stat patris Crescens mâtrisq. Theodora nom.
+ *Hoc culmen claru caro p. pignere gesta*
Davidi tribuit qui pater exhibuit.

(3) Caterina di Viennois, principessa d'Acaja nel 1339, per aver carne da un macellaio di Pinerolo dovette dargli in pegno un bicchiere d' argento. Cibrario, *Economia pol. del medio evo.*

(4) *Cronaca di Sanminiato*, ap. Baluzio, i. 457.

(5) Nel testamento dell' arcivescovo milanese Andrea: *Pascere debeat paupcres centum, et det per unumquemque pauperem dimidium panem, et companaticum lardum, et de caseo inter quatuor libra una, et vino stario uno.*

(6) Giulini, *Memorie della città e campagna milanese*, tom. v. p. 473.

(7) Fiorentino
Mi sembri veramente quand' io t' odo.
Inf. xxx.

Sostati tu che all' abito mi sembri
Essere alcun di nostra gente prava.
Ivi, vii.

(8) La legge suntuaria di Lucca, che vegliò fino al termine della repubblica, fu quella del 20 ottobre 1387. Proibiva in sostanza tutti i la-

vori stranieri sì di metalli preziosi che di sete e lane, le vere e le false gemme e perle, i ricami, le vesti d'altro colore che nero, le penne, le piume, i fiori di seta, i capelli finti, i pendenti alle orecchie, i lunghi strascichi. Si concedevano cappelli e abiti neri agli uomini e alle donne; alle spose per un anno vesti di seta colorate; alle vedove, abito di lana nero; ogni cosa semplice, senza trine nè lavori d'intaglio, passamani o frangie; se si voleva un guarnimento, aveva ad esser di seta e del colore stesso del drappo, e semplice e un solo giro all' estremità. Le calze alle donne o bianche o nere; agli uomini, o nere o grigie. Alle fanciulle impedito il vestire di seta; concedevansi di seta le maniche e i grembiuli, i collari di taffetà; ma a tutti vietavansi i listelli e ricami e telette d' oro e d' argento fino o falso. I forestieri erano tenuti soggetti alla legge un anno dopo che fossero in Lucca, e i magistrati o capitani usar potevano di piume essendo in uffizio od in funzione: le loro donne erano eccettuate dalla legge sin che i mariti duravano in carica. Pure, perchè anche in Lucca lavoravasi d' argento e d' oro, si permise poi qualche filza di bottoncini d' argento, qualche fettuccia di seta ad intrecciar i capelli, cuffie di velo o tela, una rete d' oro filato con occhietto d' oro, un fregio e un vezzo d' oro del valore di trenta scudi da mettere al collo, con una collana pure d' oro (sempre tirato alla trafila a maglia) di scudi cento; un paio di smaniglie d' oro di trenta scudi, e un altro di bottoncini d' oro o d' argento d' egual valore; una cintura di scudi ottanta o d' oro o d' altro non proibito dalla legge, senza smalti, fuorchè nelle serrature; e di gioie o perle appena qualcuna, ma solo negli anelli; di cristalli e coralli, soltanto ne' vezzi: profumi e paste odorifere nulla, eccetto che ne' guanti. Sicchè una donna poteva comparire in pubblico fornita di tanta roba preziosa per più che quattrocento scudi, i quali oggi rappresenterebbero più che dodicimila franchi. Volevasi la legge eseguita; per ciò multa e carcere ai maschi se mancavano, e alle femmine multa e confino in casa. Quindi ad impegnar queste a fuggire ciò che innanzi appetivano, la legge permise alle meretrici quello che proibiva alle oneste. TOMMASI, *Sommario*.

Uno statuto fiorentino del 24 marzo 1299 porta: *Si qua mulier voluerit portare in capite aliquod ornamentum auri vel argenti, vel lapidum preciosorum vel etiam contrafactorum, vel perlarum, teneatur solvere Comuni fiorentino pro quolibet anno 50 libr. f. p.; salvo, quod possit quælibet domina, si sibi placuerit, portare aurum filatum vel argentum filatum usque in valorem libr. 3 ad plus. — Et si qua mulier voluerit defferre ad mantellum fregiaturam auri vel argenti vel serici texti cum auro vel argento, vel scannellos aureos vel argenteos vel perlas, teneatur solvere Comuni fiorentino libr. 50 f. p. pro quolibet anno. — Et si qua mulier voluerit portare aliquod ornamentum perlarum in aliqua alia parte vestimentorum sui corporis, teneatur solvere dicto Comuni fiorentino libr. 50 f. p. pro quolibet anno.* Nell'archivio delle Riformagioni.

Fra gli altri, possono vedersi gli *Statuti suntuari circa il vestiario delle donne* ecc., ordinati dal comune di Pistoja nel 1332 e seguenti, e pubblicati da Sebastiano Ciampi a Pisa il 1815, con illustrazioni sui costumi e il lusso d' allora nella sua patria; e *Due statuti suntuari circa il vestire degli uomini e delle donne*, ordinati prima dell' anno 1322 dal comune di Perugia, e pubblicati ivi dal Vermiglioli nel 1821. Altri del 1416 pubblicò il Fabbretti nell' *Osservatore del Trasimeno* 1846, tratti dagli *Annali decemvirali* di Perugia. La motivazione di essi è che alcune donne fanno disonesta portatura, avendo mantelli in capo, sicchè non si discernono le vedove dalle maritate, le cittadine dalle forestiere;

e sin meretrici e donne di mala fama e serve di preti portano mantelli onorevoli come le mogli de' migliori cittadini. Laonde i Decemviri « fan« no bandire et commandare che non sia veruna femena, meretrice, ino« nesta, de mala fama, de qualunque stato et conditione sia, così citta« dina come contadina et forestiera, ac etiandio fancella de preite o d'al« tri religiosi, che, per alcuno modo overo quesito colore, ardisca por« tare mantello de più lunghezza che persino alli ginocchi ... E che a « ciascuno offitiale ... sia leceto cercare, inquirere et investigare contro « qualunque persona delle sopradicte che contrafacessero nelle predi« cte cose ».

Le noie causate dalle leggi suntuarie, e i sotterfugi delle donne sono lepidamente esposti da Franco Sacchetti, *Nov.* CXXXVII: — Veggendo « certi cittadini le donne portare ciò che esse voleano senz' alcun freno, « e sentendo la legge fatta, e ancora sentendo l'officiale nuovo esser ve« nuto, vanno di loro certi ai signori, e dicono che l' officiale nuovo fa « sì bene il suo officio, che le donne non trascorsono mai nelle portatu« re, come al presente faceano. Onde li signori mandarono per lo detto « officiale, e dicendoli come si maravigliavano del negligente officio, che « faceva sopra gli ordini delle donne, il detto messer Amerigo rispose « in questa forma: Signori miei, io ho tutto il tempo della vita mia stu« diato per apparar ragione; e ora, quando io credea sapere qualche « cosa, io trovo che io so nulla; perocchè cercando degli ornamenti di« vietati alle vostre donne per gli ordini che m' avete dati, sì fatti argo« menti non trovai mai in alcuna legge, come sono quelli ch' elle fanno; « e fra gli altri ve ne voglio nominare alcuni. E' si trova una donna col « becchetto frastagliato avvolto sopra il cappuccio; il notajo dice: Dite« mi il nome vostro; perocchè avete il becchetto intagliato. La buona « donna piglia questo becchetto che è appiccato al cappuccio con uno « spillo, e recaselo in mano, e dice ch' egli è una ghirlanda. Ora va più « oltre: trovo molti bottoni portare dinanzi; dicesi a quella che è trova« ta: Questi bottoni voi non potete portare; e quella risponde: Messer, « sì posso, che questi non sono bottoni, ma sono coppelle; e se non mi « credete, guardate, e' non hanno picciuolo, e ancora non c' è niuno oc« chietto. Va il notajo all' altra che porta gli ermellini, e dice: Che potrà « apporre costei? Voi portate gli ermellini; e la vuole scrivere; la don« na dice: non iscrivete, no, che questi non sono ermellini, anzi sono « lattizzi. . . »

(9) *Egloga*, VII.

(10) — Posero in mezzo del castello una colonna con portico, sotto « il quale si raccolgano i padri per fuggire il caldo e trattare delle cose « loro. Aggiungivi che la gioventù sarà meno nei suoi giuochi dissoluta « alla presenza de' patrizi ». L. B. ALBERTI, *Architettura*, lib. VIII. c. 6.

(11) Vedi il Boccaccio.

(12) *Leges municipales* 248, 99, 66 nei *Monum. Hist. patriæ*.

(13) *Carbelletur in lacu ita quod submergatur:* lib. I. rub. 23, e lib. V. rub. 12.

(14) *Antiq. M. Æ.*, I. 902.

(15) DINO COMPAGNI. — *Dottata* per temuta.

(16) Parodiò questi sonetti Cene dalla Ghitarra aretino, voltando in peggio ogni cosa:

> Io vi dono nel mese di gennajo,
> Corti con fumo al modo montanese;
> Letta quali ha nel mare il Genovese,
> Ed acqua e vento che non cali majo. *ecc.*

(17) VILLANI, *Storie* VII. 131, X. 218. BOCCACCIO, *Giorn.* VII. *nov.* 9. — Di

sciagurata memoria fu Nicolò Salimbeni, ricordato da Dante nel XXIX dell' *Inferno*, che istituì la brigata godereccia a Siena di molti giovani, i quali posero in comune ducentomila fiorini, e in venti mesi vi diedero fondo stravizìando.

(18) *Hastarum ludis et cursibus usus equorum,*
Ac proponendo vincenti præmia curso.
De bello balearico. Rer. it. Scrip., VI.

RADEVICUS, *De gest. Friderici Aug.*, lib. II. c. 8.

DANTE *Inf.* XXII. E Fazio degli Uberti nel *Dittamondo*:

Giovani bagordare alla quintana,
E gran tornei e l' una e l' altra giostra
Far si vedea con giochi nuovi e strani.

(19) Abbiamo manoscritte le particolarità d' una giostra ordinata il 1481 da Alvise Vendramin in Treviso, dove compajono Bernardino da Pola con cento cavalli, cinquanta Mori con banderuole e targhe alla turchesca, tamburi, nacchere, trombe otto, con diciassette sopravesti fra oro, argento e seta; Stefano dal Corno con altrettanti cavalli, quattro staffieri vestiti di *restagno* d'oro, dieci sopravesti d' oro e argento, trombe, piferi, quattro elmi forniti d' oro, con quattro garzoni di dieci anni vestiti d' oro; Giovanni da Onigo con cencinquanta fanti e cencinquanta cavalli, e trenta garzoni vestiti all' antica e con schinieri; Orlandino Braga con ottanta cavalli, e trenta fanti con targhe e bastoni all' antica; Lionardo Volpato con cento pedoni aventi celate d' argento con coda di volpe, ducento cavalli, quattro buffoni, un carro trionfale con un monte alto trenta piedi, con cinquantasei putti sui quattro gradini, e due draghi che il conducevano, e trenta Mori vestiti di bianco. Cecco da Pola avea venti fanti, dieci fauni, due ciclopi e una montagna con Eolo e i quattro venti; dalla quale usciti uomini silvestri ignudi, combatterono coi fauni. Aggiungi un Cupido con trenta fantolini a cavallo nudi con facelle in mano, e ducento ninfe; e un trionfo con un Ganimede in cima, e Vulcano con quattro putti: il qual trionfo era tirato da due centauri, con quattro giganti uccisi dalle saette, Nettuno, e dietro ducento cavalli e dieci trombe. Girolamo da Verona ebbe cento cavalli, e venti sopravesti di più sorta, e cento pedoni con una carica di selvaggina, da cui uscirono dodici animali con teste di lupo; Girolamo Gravolin cento cavalli e cinquanta fanti, e un Ercole armato sopra un leone della grossezza di un bue: Sosio da Pola, Stefano e Strafagio Azoni cencinquanta cavalli, quaranta sopravesti d' oro, argento e seta, ducento fanti con corazze, spiedi, ronconi, scudi, con un trionfo a tre gradi, dov' era in cima Marte trionfante; ed altre bellezze, che non poterono però compirsi in grazia del tempo. La giostra durò dalle quindici ore fino alle ventitrè e mezzo, e premio furono trentasei braccia di panno cremisino, foderato di vaj. Alla giostra presero parte quattordicimila persone. — Ap. CICOGNA, *Iscriz. veneziane*, tom. I. 355.

(20) Tal solennità è descritta da un cherico Pier di Matteo da Pionta, che un' altra, ma meno magnifica, ne avea veduta nel 1240.

(21) BOCCACCIO, *Introduzione;* AULICO TICINESE, *De laud. Papiæ*, cap. XIII.

(22) La legge longobarda infligge novecento soldi al violatore di sepolcri come ad un omicida (ROT. *leg.* 19), e Teodorico la morte (*Edict.* 110); varie pene troviamo negli statuti; e le cronache e i novellieri mostrano ogni tratto simili violazioni.

(23) SACCHETTI, *Nov.* 153.

(24) Manuscritto ap. MURATORI, *Ant. ital.* XLVI.

(25) LIUTPR. III. 4.

(26) *Tota regio illa* (di Pavia) *mundatur a venenosis animalibus, et*

maxime serpentibus per ciconias, quæ illic toto tempore veris et æstatis morantur. AUL. TICIN. cap. XI.

(27) BONCONTE MONALDESCHI, *Annali.* Rer. it. Scrip., XII.

(28) *Carnisprivium* è spesso chiamato nelle carte vecchie; come dai Greci ἀπόκρεος *senza carne.* Altre volte dicesi *carnis laxatio, carnis levamen, carnem laxare*, onde *carnasciale.*

(29) AUL. TICIN., cap. XIII.

(30) *Storie*, lib. XIII., LASCA, *Pref. alle Novelle:* « Semo ora in carneva« le; nel qual tempo è lecito a' religiosi di rallegrarsi, e i frati tra loro « fanno al pallone, recitano commedie, e travestiti suonano, ballano e « cantano; e alle monache ancora non si disdice, nel rappresentare le « feste, questi giorni vestirsi da uomini colle berrette di velluto in te« sta, colle calze chiuse in gamba e colla spada al fianco ».

(31) SAGORNINO, *Cronaca.*

(32) Luchino Visconti risparmiò all' erario milanese trentamila fiorini d' oro, che annualmente si davano per mercede a giullari.

(33) AUL. TICIN., cap. XV.

(34) *Mem. del B. Enrico*, part. I. p. 21. Alla materia di questo capitolo è necessario complemento il cap. CXXIII.

CAPITOLO XCIX.

Belle Arti.

Fu di mezzo a tale prosperità che risorsero fra noi le lettere e le arti belle, serena gloria d'Italia.

Caduto l'impero d'Occidente, coi resti della civiltà le arti si erano rifuggite a Costantinopoli, onde venne intitolato bisantino il modo che allora ebbe corso. L'arco e la vôlta, immenso progresso portato dai Romani, si continuarono ad usare, abbandonando l'architrave, e voltando direttamente l'arco sopra colonne, le quali non erano fatte di nuovo, ma tolte da edifizî anteriori: mancavano i capitelli? se ne surrogavano di rozzi, con qualche fogliame grossolano e poco rilevato, o incrociamenti di linee, o qualche testa disavvenente. Gli archi, acciocchè impostassero su colonne di diversa altezza, furono talvolta allungati alla parte inferiore; in alcuni meno appariscenti si deviò dal perfetto semicircolo, ora schiacciandolo verso il sesto acuto, ora prolungandolo a ferro di cavallo, or dandogli forma d'un frontone; talvolta nello sfogo d'un arco se ne chiusero altri minori, appoggiati sovra colonnine (1).

Ravenna, che conservò meglio il carattere dell'Oriente, ha maggiori esempî di stile bisantino, sempre ad archi e vôlte. San Vitale, che san Massimiano eresse imperante Giustiniano, all'esterno è informe costruzione di cotto, ma come entri, ti sorride in un regolare ottagono del diametro di quaranta metri, con copula emisferica e due ambulacri, de' quali l'inferiore imposta su otto pilastri, vestiti di marmo greco venato; ogni cosa poi adorna senza discrezione con avanzi antichi, massime dell'anfiteatro, e con bei musaici. La quale pittura di marmo fregia e contorna le porte, le finestre, gli altari in tutti gli edifizî di quello stile.

Il vicino mausoleo di Galla Placidia, sacro ai santi Nazaro e Celso, forma croce latina senza anditi laterali nè tribuna, avente al centro l'altare di tre grandi tavole d'alabastro orientale. Quadrilungo a tre navi è pure Sant' Apollinaro nuovo, eretto da Teodorico, con musaici, tombe, iscrizioni, e lavori di alabastro, di porfido, di cipollino, di marmo pario e serpentino; comunque guasto dai Barbari, e forse più dai correttori. Ivi stesso, fin dal 417 era finita Sant'Agata, a tre navi sorrette da venti colonne, ma ogni cosa fu mutata, eccetto la pianta; e così la gran basilica di sant'Apollinare in Classe con tre ampie navate e tre tribune, ed archivolti robustamente profilati. Al duomo, fabbricato da sant'Orso nel 540, è annesso un battistero forse dell'età medesima, formato in due circoli da otto ar-

cate, che sopportano la cupola. V'è chi reca al IX secolo il battistero d'Asti, a ventiquattro angoli fuori e otto dentro, e il palazzo delle Torri a Torino, facciata di cotto (2).

La parola *edificare*, trasferita a senso morale, indica come la scienza architettonica portasse con sè idea di devozione e lode di esemplari costumi. In fatto i vescovi erano talvolta gli architetti, più spesso i promotori di nuovi edifizi. Per cura del vescovo Epifanio si fabbricò il duomo di Pavia; pel vescovo Eufrasio la basilica di Parenzo in Istria, ricca di musaici; per altri il monastero e il tempio di Montecassino, le chiese di sant'Evasio a Casal Monferrato, di Napoli, di Siponto, di Firenze, di Lucca. L'atrio della basilica di sant'Ambrogio a Milano, comandato dall'arcivescovo Ansperto, con archi semicircolari sorgenti dai pilastri, tiene della maestà se non dell'eleganza romana.

Nessun papa forse passò senza d'alcun lavoro giovare le chiese della sua città, decoro al culto e alimento alle belle arti quando ogn'altro mancava. Leone III, oltre fabbriche assai, profuse lavori di metallo fino, tra cui fece rivestire la Confessione di San Pietro con 453 libbre d'oro, e sotto l'arco trionfale collocare un balaustro d'argento di 1573 libbre, coll'effigie del Salvatore, e un leggìo pur d'argento al pulpito, e un ciborio d'argento; riedificò il battistero di sant'Andrea, rotondo colla fonte nel mezzo, circondata da colonne di porfido, in cui versava linfe un agnello d'argento stante sovra una colonnina; e pose alla basilica di Laterano vetri dipinti, che sono i primi mentovati. San Giorgio in Velabro, Santa Prassede, Santa Maria in Dominica, Santa Cecilia in Transtevere, San Nereo e Achilleo, Santa Sabina, San Giovanni a Porta Latina, San Martino a'Monti, San Michele in Sassia, San Pietro in Vincoli, Santa Maria in Cosmedin, altre chiese di Roma furono in quelle età adorne colle spoglie di tempi antichi.

Nè di pitture manca menzione. Gregorio Magno vide espresso un sacrifizio di Abramo sì al vivo (*tam efficaciter*), da commoverlo al pianto; le geste de' Longobardi fece ritrarre Teodolinda a Monza; una madonna a Gravedona sul lago di Como, regnante Lodovico Pio, pianse miracolosamente; altre di poco posteriori sono rammentate nelle chiese della Cava, di Casuaria, di Subiaco, di Montecassino. Alcune ancora sopravanzano, principalmente ne' musaici, nelle miniature, ne' sigilli, nelle monete; e sono inamene figure, con occhi spiritati, mani assiderate, piedi in punta. Il tesoro di Monza convince che neppure il lavoro de' metalli nobili era dismesso sotto i Longobardi; eppure le costoro monete non potrebbero esser più rozze. Insigni sono la pala d'oro di San Marco a Venezia, tutta a smalti; e il palliotto di Sant' Ambrogio a Milano, già menzionato (V. III, pag. 272), su cui è continuo il parallelismo fra le azioni del santo e quelle di Cristo: l'annunziazione della Vergine, e le api che fanno il favo nella bocca del neonato Ambrogio; l'ascensione del Salvatore, e l'entrar del santo nella gloria; e così via (3). In molte chiese, ma più nelle romane, si conservano lampade, turiboli, evangeliari di quel tempo; e in San Pietro la dalmatica di cui si rivesti-

vano gli imperatori, con soggetti sacri a ricamo d'oro e argento riccamente composti.

Niuna età fu dunque diseredata d' arti fra noi, ma attorno al Mille crebbe l' operosità, o fosse la devozione delle reliquie, salita allora fin alla smania, come narrammo; o gli uomini si sentissero rassicurati sulle terre che dapprima erano percorse da orde o da nazioni intere predatrici; o si manifestassero così la risurrezione delle città annichilate dal feudalismo, e il prosperare del commercio e della libertà comincianti. San Ciriaco di Ancona, alzato allo spirare del x secolo, a croce greca, architondo con cupola, è bisantino, come Santa Maria Rotonda fuor di Ravenna, e le sette badie che il marchese Ugo fece in Toscana. Nel 1014 il duomo vecchio di Arezzo modellavasi sul San Vitale di Ravenna, a otto faccie, e l'architetto Mainardo lo compiva nel 1022, servendosi delle spoglie del teatro e d' altri edifizî vetusti. A Firenze, verso il 1013 Ildebrando vescovo edificò San Miniato al Monte, dov'è un musaico che mostra indirizzo al bello; San Lorenzo fu ingrandito nel 1059; nel 1085 fabbricata Sant' Agata. Nel 1028 il vescovo Jacopo Bavaro avea fondato San Pietro e Romolo, cattedrale di Fiesole, a tre navate, con colonne e capitelli romani, dicono tolti da un vicin tempio. Pistoia nel 1032 avea cominciato il suo San Paolo: il Sant' Andrea, colla facciata a marmi bianchi e neri, è del 1166, a disegno di Gruamonte e Adeodato fratelli, che fecero il bassorilievo dell' Adorazione de'magi. Dal 1060 al 70 si compì San Martino di Lucca, e Anselmo da Bagio vescovo vi collocava il voltosanto, coperto poi dal vago tempietto di Matteo Cividale: dal 1043 al 78 San Zeno di Verona, ove la torre di piazza è del 1172. Sulla facciata del duomo d' Empoli si legge il 1093 (1). Anteriore certo al 1118 è la magnifica chiesa di sant'Antimo in val d' Orcia, a tre navi arcuate a tuttosesto sopra colonne. Del battistero di Parma fu messa la prima pietra nel 1196, l' ultima nel 1270. Seguono il Piscopio di Napoli, San Pietro e San Petronio di Bologna, Santa Maria di Sarzano. con colonne di marmo portanti arcate arditissime e non legate di ferro. Altre chiese del Valdarno superiore a questo modo, che ora denominano lombardo, meritano attenzione, e singolarmente quella di san Pietro a Grossina.

Le Repubbliche marittime si proposero d' emulare i monumenti antichi che vedeano in Levante. San Marco di Venezia, cominciato nel 977, dicono nel 1071 fosse terminato, press' a poco quale oggi si vede, disposto a croce greca col centro coronato da gran cupola, e ciascun braccio da una minore, non emisferiche, ma oblunghe, e con forami arcuati. Le colonne con capitelli quadrati sono congiunte per archetti tondi, che attorno alla nave e ai bracci sorreggono gallerie; sopra un'altra serie di archi piantasi il tetto; e un velo copre il santuario, alla orientale. La facciata, larga quanto l' edifizio, ha cinque porte in sghembo: finissimi i marmi, e gli archivolti di curva variata. La signoria stanziò che nessuna nave tornasse di Levante senza prendere fra 'l suo carico statue, colonne, bassorilievi, marmi, bronzi, altri materiali di prezzo, che uniti ai musaici, formarono il più bel tipo d' architettura bisantina in Italia, regolare nel

piano quanto capriccioso ne' particolari. Avanti al 1008 da Orso Orseolo vescovo era edificata Santa Maria di Torcello, non alla orientale, ma puramente foggiata sulle basiliche romane, col coro elevato, dietro cui la cripta, e sovra questa l'altare; e più lungi l'abside semicircolare, con magnifico presbiterio. Contemporanea ma di modo bisantino è Santa Fosca nell' isola stessa.

Di questo tempo pure la regina del mar ligure fabbricava San Lorenzo, della cui facciata la parte migliore si terminò nel 1100. Già vi esistea la chiesa dei santi Vittore e Sabina: Santo Stefano si cominciò nel 960, le Vigne del 991. Nel 994 sorse la nuova cattedrale di Savona, dove un dipinto serba la data del 1101.

Non restarono indietro i Pisani. Già possedeano essi San Pietro in Grado, con colonne e capitelli greci e romani, dov' erano dipinti i papi fin a Giovanni XIII, che sedeva nel 965: ora colle spoglie de' Saracini vollero fabbricar la primaziale, maestosamente elevata sopra un terrazzo. Valoroso Meccanico il Buschetto che l'architettò, avea combinato una macchina, per cui dieci fanciulle sollevavano un peso, cui sarieno appena bastati mille bovi od una nave (5). Ch' egli avesse studiato sulle opere de' primi tempi cristiani lo palesa la disposizione di quattrocencinquanta colonne, recate da Levante o tolte da anteriori monumenti o tagliate allora, forse nell' isola d' Elba, e perciò di proporzione e merito diverso. Nel 1100 l'opera era compiuta, e diciott' anni appresso papa Gelasio II la dedicava a Maria. Capi d' arte raccattati di lontano l' arricchirono, e cimase ed epigrafi antiche spezzate e capovolte, e tritamente collocate alla rinfusa con altre nuove ricordanti i fasti pisani, confondendo statue grandi e piccole, lavori squisiti con altri goffi.

Servì d'esempio ad altri edifizi fra stile greco e romano, de'quali un de' migliori fu il battistero, che porta la data del 1153 ed il nome di Diotisalvi. Rotondeggia sopra tre gradini, ornato da tre schiere di colonne corintie affisse al muro, e da infiniti fregi tiranti al gotico: per tre gradini, si scende nell' interno, dove sta il vaso ottagono pel battesimo: otto colonne e quattro pilastri sopportano le arcate, sopra cui corre un secondo ordine, che regge la cupola allungata a pera. Qui pure l'architetto dovette adattarsi ai materiali che aveva alla mano, e supplire come seppe alla varia misura delle colonne e de' capitelli, alcuni de' quali furono ben imitati sopra gli antichi.

Terza meraviglia di quell' incantevole piazza, nel 1174 vi si alzava il campanile; gran cilindro, rivestito a profusione di bassorilievi e statue, con ducentosette colonnine, varie di forma e di materia, e a capitelli, alcuni di greca eleganza, altri a fogliami grossieri e teste d' uomini e d' animali. È opera di Buonanno da Pisa, cui si aggiunsero Guglielmo e Giovanni d' Innspruk: e sembra che, già sorto a certa altezza, il terreno cedesse da una parte, e l'architetto s'accorgesse di poter proseguire senza pericolo l' innalzamento; talchè ora strapiomba di tre metri sopra quarantacinque d' altezza: bizzarria derivata dall' accidente, e altrove imitata di proposito.

Perchè potessero entro terra santa riposare quelli cui non era dato passare in Soria, cinquanta galee pisane, ite alla crociata con

Federico Barbarossa, riportarono terra di colà, e se ne formò il Camposanto, finito il 1283. Giovanni da Pisa lo foggiò a chiostro, con portico ad archi tondi, ma a frastagli e archetti gotici, tutto marmo bianco; e dentro si adunarono sarcofagi, iscrizioni, anticaglie, quasi in un museo; abbellito poi dai pennelli migliori dell' età successive, tanto che vi si può seguitare la serie degli artisti italiani. Il campanile di san Nicola è opera alquanto più tarda di Nicola pisano; e fors' anche quello della badia di Settimo, rotondo al piede, ottagona la canna, piramide la cima.

Procedeano dunque contemporanei due sistemi d' architettura: l'uno conforme alla basilica romana con linee rette e coperture angolari; l'altro alla bisantina con curve e con cupole, le quali, da emisferiche sopra un cilindro come le facea Roma, sorsero a più vaste proporzioni, e svilupparono i pennacchi, per appoggiarsi su quadrato o ottagono. La cupola di san Vitale a Ravenna è formata da doppio ordine di vasi a spira: quella di san Michele a Pavia posa su piano ottagono che s' innesta al quadrato mediante pennacchi, prima idea dei timpani: al duomo di Pisa e di Corneto sono elittiche; oblunghe quelle di San Marco, senza intermezzo fra la calotta e i pennacchi.

Gli edifizî che su mentovammo, e i duomi di Modena, di Piacenza, di Verona, di Terracina, di Borgo San Donnino, passavano dal romano bisantino allo stile lombardo o romanzo: in alcuni già si trova l'arco acuto, se non altro nell'incrociarsi dei costoloni della vôlta. La nazionale vanità sarebbe blandita dal credere che da questa derivasse l'architettura gotica; ma non ce n'aiuta la storia.

L'arco acuto, suggerito naturalmente dalle grotte, fu imitato in sostruzioni e acquedotti; e senza uscire d'Italia, l' abbiamo nella porta Sanguinaria ad Alatri nel Lazio, città fondata da Saturno forse duemila anni avanti Cristo, e nella porta Acuminata pur nel Lazio, di costruzione ciclopica (6), e in alcune fogne di Roma. Quelli delle cento camerelle di Nerone a Miseno, e di qualche forno di Pompei, sono piuttosto capriccio e accidente che sistema.

Da noi l'arco acuto si trova dapprima unito col tondo. A Subiaco, deliziosa solitudine a cinquanta miglia da Roma presso le fonti dell'Anio, attorno alla grotta di san Benedetto si fabbricarono chiesuole e celle, dinotate col nome di Sacro Speco: distrutte o guaste da Longobardi e Saracini, vennero riedificate nell' 847 dall' abbate Pietro, che particolarmente restaurò la cappella da Leone IV consacrata a san Silvestro, scarpellata nella roccia, a vôlta acuta, come altre escavazioni di colà. Sopra le quali nel 1053 l'Abbate Umberto cominciò una chiesa, e dopo tredici anni l'abbate Giovanni la fece servire di confessione al tempio che vi eresse; e fosse per rispetto ai venti ed alle nevi, o per imitazione d'essi sotterranei, fu disposto a vôlte acute, come anche il monastero di santa Scolastica che ne dipende.

Del 1172 è arcacuta la chiesa di Chiaravalle tra Ancona e Sinigaglia: nel qual modo l'anno seguente fu restaurata parte della cattedrale di san Leo nell'Urbinate. Tali appaiono alcuni portici di Rimini del 1204, e si mescolano agli emisferici nella chiesa di san Flaviano presso Montefiascone, rifabbricata da Urbano IV. Così timidamente

s' insinuava quella novità, spesso non occupando che gli spazi ove non poteva tondeggiarsi la vòlta. Nella Porziuncula, cameretta di san Francesco or rinchiusa in Santa Maria degli Angeli d' Assisi, l' arco acuto della porticina è inserito in uno a pieno centro.

Ma buon pezzo prima che l'arco acuto divenisse comune, l'ampiezza delle cattedrali, l'elevazione delle guglie, il girar delle navi attorno al coro, ed altri caratteri del gotico si trovano nelle tante chiese erette verso il Mille, avanti che si vedessero nelle crociate le asiatiche, da cui alcuno vorrebbe l'imparassimo.

Non escludiamo però l' influenza orientale; e dagli Arabi furono probabilmente erette la Zisa e la Cuba a Palermo, e certo la fortezza e i bagni d'Alcamo sul monte Bonifato, le une e gli altri aventi l'arco rotto. Altre fabbriche mostra il Mongibello presso Siracusa; le città di Polemi e Lonama due secoli fa serbavano ancora pregevolissimi avanzi; e così il porto di Marsala. Prima del 1132 Ruggero normanno faceva nel suo palazzo di Palermo la cappella di san Pietro, dove, sopra colonne corintie di bellissimi marmi orientali, voltano in punta tutti gli archi e il trionfale; ed ergeva l' ampia cattedrale di Cefalù, con capricciosi intrecci d'archi acuminati d'ogni grandezza e sfogo: dorature, musaici, iscrizioni servono d' ornamento. Al 1174 rapidissimamente si finiva il più splendido monumento d' arte siculo-normanna, il duomo di Monreale, ad archi acuti, con profusione di musaici, e con un mirabile chiostro, tutto, fin le colonne, a sculture e musaici. Contemporaneamente s'innalzavano la Martorana, Santa Maria dell'Ammiraglio, San Cataldo, la Matrice e santo Spirito a Palermo, la cattedrale a Messina, di cui il tremuoto non lasciò che una porta, Santa Maria di Randazzo; e sempre col sesto acuto, quale pure nella cappella di san Cataldo a Palermo, anteriore al 1160 (7). Colà dominavano e Arabi e Normanni, sicchè ne traggono prove e quei che derivano il gotico dall'Oriente e quei che dal Settentrione. Però la pianta ritrae ordinariamente della romano-cristiana, la cupola ha del bisantino, mentre l' arco si allunga alla musulmana, e i fregi e ghirigori arabeschi s'alternano con pezzi tolti da edifizi classici.

Le fabbriche normanne e sveve dell'Italia meridionale sono simili, pur non eguali a quelle di Sicilia; e primeggia il duomo di Salerno, eretto il 1080 da Roberto Guiscardo. Il magnifico portico quadrilatero che precede, ha colonne corintie, levate dalle ruine di Pesto, sormontate da archi tondi: la porta maggiore è fregiata con gusto classico: bisantini sono il coro e le tre tribune: il musaico al coro, all' ambone e alla cantoria è uno dei più squisiti. Archi acuti sopra colonne antiche sono nel duomo di Amalfi, e archi moreschi nell'attiguo chiostro; siccome pure in quel di Ravello, legantisi con fantastica varietà. I duomi di Troja, di Trani, di Bitonto, San Nicolò di Bari, hanno parti che si rivelano di quell' età; e il Castel del Monte, palazzo di Federico II quadrangolare con torre simile, abbellisce le forme germaniche con cornici e frontoni antichi.

Destatasi poi tutta Italia in quel tempo a portentosa attività di fabbricare e restaurare, si moltiplicarono le opere ad arco acuto.

Nel sacro convento d'Assisi poco dopo il 1226 frate Elia eresse a

san Francesco il famoso tempio o piuttosto tre tempî un sovrapposto all'altro. Nell'inferiore prevale ancora l'arco tondo; ma nel superiore appaiono regolarmente gli archi in punta, impostati sovra piloni, da cui sorgono le colonne del corpo superiore a fasci, e il cui costolone principale s'incrocia con quello del pilastro vicino per formare il colmo. Sebbene non sia vero che colà primamente s'adoprasse l'arco acuto, divenuta però modello delle altre chiese innalzatesi al nuovo santo, questa contribuì non poco a diffondere il gotico. Sullo architetto non s'accordano, ed il Vasari nomina a sproposito un tedesco, padre di Arnolfo di Lapo: altri opina che e Lapo ed Arnolfo imparassero da Nicola pisano, al quale darebbero lode di quel disegno (8), del resto troppo somigliante ai tedeschi.

Del vedere a un tratto gli edifizî assumere il sistema gotico, non si può per avventura dare più conveniente spiegazione che l'esistenza delle loggie massoniche. Come le altre arti, così i maestri di fabbrica erano stretti in corporazioni, e fin le leggi longobarde ripetutamente parlano de'*magistri comacini* (Vol. III, pag. 89). Intende de' capomastri, i quali dai laghi di Como e di Lugano andavano già, come vanno ancora, per tutto il mondo in uffizio di fabbricare: e forse per opera loro le corporazioni muratorie furono connesse nei varî paesi con riti solenni d'ammissione, e riconosciuta giurisdizione particolare, cioè franca; onde il loro nome di Franchimuratori. Essi trasmettevansi tradizioni arcane intorno ai metodi del costruire; il che fece progredire la meccanica, conoscere a punto la spinta delle volte, la forza degli archi, la forma meglio conveniente, ed altre norme che dipoi andarono perdute in grazia del segreto con cui erano custodite.

Ma per quel misto di regola e d'indipendenza che trovammo sì spesso negli istituti del medio evo, gli accessorî abbandonavansi al genio inventivo di ciascuno, poichè i Franchimuratori erano fratelli non manovali; donde una varietà immensa, fino a nuocere all'armonia del tutto, e non congiungere alla grandezza di concetto e all'ardimento meditato la ragionevolezza de' particolari.

Non v'è bello fuor del classico, diceano fin ieri gl'idolatri dell'antichità, e perciò consideravano il gotico un erramento d'ignoranti, tutto insania e capricci; alla bella comunque uniforme colonna ne surroga di isolate, or tozze, or gracilissime, ora a fasci, ora attortigliate, spirali, poligone, striate; ad alcune s'avviticchiano pampini, su altre arrampicano animali; spesso portano iscrizioni; sovrappongonsi fila a fila senza interposto cornicione; alla voluta e al grazioso acanto succedono ne' capitelli le grasse foglie del cavolo e del fico; spesso costoloni sgarbati, membri incoerenti senza riposo nè armonia, sicchè il debole sostiene il robusto; piloni di rinforzo ingombrano l'arco; facciate fuor di proporzione, con gugliette e tabernacolini e frastagli e sporti d'enormi acquarî; finestre altissime finite a lancetta, o divise da colonnine, e spesso sormontate da un'altro foro a trifoglio o a rosa; lioni che portano colonne o pile dell'acqua benedetta, nanerottoli e mostri, ed altri delirî di fantasie ineducate.

Eppure chi guarda senza prevenzioni di scuola, s'accorge che un

pensiero armonico coordina le parti a un concetto comune e vivo, sicchè vedendo un edifizio si dice *È gotico*. A differenza delle regole odierne prestabilite, tutto era libero, tutto si sperimentava, nè un genere escludeva l'altro; e come nella letteratura era un misto delle tradizioni antiche colle ispirazioni nuove, così nell' architettura si accordarono concezioni indigene, ricordanze greche e romane, gusto orientale. Anche come arte segnava un grande progresso l'ottenere con minori mezzi eguale effetto, un dato spazio coprendo con numero e volume minore di sostegni e con più facili materiali. Se poi i monumenti sono la scrittura de' popoli, talchè il cambiare di architettura esprime cambiamento di civiltà, e non avrà originalità in essa chi non l'abbia nelle idee; confessiamo che quei così detti rozzi ottennero ciò che fu impossibile ai secoli di Leon X, di Luigi XIV e di Napoleone, creare una novità, ergersi ad un bello più elevato e spirituale.

In questa nuova sua fasi come nella primitiva, l'architettura era sacra, ed esercitavasi specialmente nelle case di Dio, immagini imperfette e finite del modello infinito della creazione progressiva (9). Pertanto la gotica adottò quanto avea di forme simboliche e di mistiche proporzioni la basilica de'primi cristiani; arcano massonico. Tutto era allegorico, tutto traeva i fedeli verso l' origine del vero culto e la superna destinazione del tempio, tutto dovea rammentare che la Chiesa non è compagine di sassi, ma edifizio vivente, di cui Gesù Cristo è pietra angolare, e membri i fedeli. Il numero tre e la figura triangolare dirige l'elevazione, non meno che le costruzioni secondarie; a croce la pianta, a croce le areste sovra il capo del pregante, e lo stromento della redenzione messo in ogni dove, ricorda la rigenerazione per via del patimento; sgomento e fiducia, vita e morte ne spirano d'ogni dove con un misto indefinibile; e Dio lo riempie tutto, come l' universo di cui è immagine. L' arco in punta, le smerlature, le piramidette, le guglie elevate al cielo, pare invitino il pensiero a staccarsi dalle basse cose, o rappresentino i voti dei mille credenti che s'elevano concordi a Dio. Il buio delle navate, la nudità delle pareti, le sfogate volte echeggianti, gli enormi pilastri dietro a cui nascondersi a piangere l' uom penitente, le tombe di persone addormentate nella speranza della risurrezione, tutto infonde una pietà austera insieme e consolante. Poi il suono degli organi (istrumento per eccellenza, che le mille voci accorda in una sola sublime), e i moti e le pose de' cherici, e la piena de' cori popolari, rappresentano la vita, che riceve spiegazione dalla morte.

Solito abbellimento n' erano le vetriate a colori. Già trovansi in chiese greche e latine, come in Santa Maria Maggiore di Roma; nel XII secolo poi si cominciò a divisarvi storie sacre ripetendo all'occhio ciò che all'orecchio aveano detto i sacerdoti, e così pei sensi e per l'immaginazione giungendo al cuore e all'intelletto. V'ebbero lode molti Gesuati, ed anche varî Domenicani.

Le cattedrali ornavansi pure col culto de' sepolcri, seconda religione dei popoli e delle famiglie; e stesi sovra la propria tomba si figuravano cavelieri, dame, prelati, anch'essi con un'espressione de-

terminata, sicchè poteasi leggere in quella generazione di statue la storia de' tempi. Qui il re in trono con diadema e scettro, o il doge col suo corno; colà la sposa di Cristo, con allacciati alla cintura i capelli che recise il giorno che si consacrò a Dio; l'amor coniugale era indicato dal riposare costa a costa i due sposi colle mani intrecciate; l'angelo della morte sospendeva le corone sopra il bambolo che portò seco tutte le speranze de' genitori; una nuda pietra col nome e colla parola *De profundis* indicava il requietorio d'un frate, che forse aveva regolato i consigli dei principi e le sorti d'un regno. Le basiliche di san Marco, dei Frari e di san Gianni e Polo a Venezia danno nei sepolcri la storia delle arti dal 1300 in poi: di più antichi se ne riscontrano in tutte le nostre cattedrali e chiese, che sfuggirono alle vandaliche restaurazioni.

Ben è scarso di sentimento chi non ammira la fratellanza di popoli, che potevano sollevar opere tali senz' altri sussidi che della spontanea carità; la fede, che gittava le fondamenta d' edifizi, a cui solo i più tardi nepoti porrebbero il fastigio; la religione d' uomini, che empivano quelle vaste navate per ringraziare il Signore d'aver loro dato una patria!

Perocchè un'altro dei caratteri per cui piaciono le cattedrali gotiche, si è l'essere alzate per concorso di tutto il popolo, per limosine e spontanei servizi di corpo. I Crociati al ritorno fondavano un monastero od una chiesa per voto o per memoria, o colle spoglie degl'Infedeli; la predicazione di un frate animava ad offrirvi ciascuno secondo sua possa; talvolta la tassa per dispensa dalle astinenze quaresimali volgevasi a quest' uso, o il ricavo d' alcune indulgenze; a chiunque testava, ricordavasi la fabbrica del duomo; i Comuni contribuivano a questi edifizi le somme che poi furono obbligati tributare al fasto di principi; il San Lorenzo di Genova percepiva il decimo di tutte le eredità e un tanto per cento sulle gabelle, donazioni molte in Terrasanta, e a vantaggio suo si stipulavano tributi e omaggi cogl' imperatori.

L'essere le costruzioni dirette per pubblico consiglio, anzichè impacciare il genio degli artisti, faceva che il gusto si estendesse. Ma, come accade, l' impeto veniva meno, onde rimasero incompiute la più parte delle opere gotiche (10). Fosse poi in essi sentimento di devota abnegazione, o ignorante incuria ne lasciasse perir la memoria, ben pochi conosciamo degli architetti, nè si trovano i primi disegni o piani, o si volessero ravvolgere nel mistero, o si mandassero alle loggie massoniche di Germania, da' cui archivi di fatto ne uscì alcuno recentemente. A Bono lombardo sono attribuiti diversi lavori in Napoli, Ravenna e altrove, e specialmente il campanile di San Marco in Venezia, costruzione inconcussa benchè appoggiata sopra palafitte. Al San Martino e al San Michele di Lucca pose la facciata un Guidetto nel 1200, a più ordini di colonnette e che man mano si restringe, come in altre fra le poche chiese di Toscana finite. A mezzo quel secolo contava Siena sessantun maestri di pietra, e probabilmente siffatte compagnie costituivansi dovunque si fabbricasse. Il suo duomo, cominciato forse nel 1089, coperto e consacrato nel 1180,

non s'ammira tanto per grandiosità quanto per la bellezza e la profusione di marmi e bronzi.

Duccio di Buoninsegne senese inventò i pavimenti di marmo bianco, con incavi riempiti di pece, a modo di giganteschi nielli: e n'è l'esempio più insigne in quella sacristia, ricca di preziosi codici miniati, e abbellita poi dagli affreschi del Pinturicchio, sopra disegni di Rafaello. Marchione d'Arezzo servì di molte fabbriche Innocenzo III, e nel 1216 alzò la pieve della sua patria ed il campanile con tre ordini sovrapposti di colonne variatissime ne' fusti, ne' capitelli, nelle combinazioni, e con istrane fantasie d'uomini e belve che sopportano le moli. Arnolfo di Cambio di Colle, che falsamente chiamano di Lapo, diresse in Firenze la loggia in piazza de' priori, l'ultima mura, Santa Croce, e il palazzo vecchio della signoria, di vigorosa semplicità e grandezza.

L'impeto medesimo che portava sì innanzi gl' Italiani sulle vie della civiltà, li traeva pure ad ornarsi colle arti belle; nè fu favore di principe che queste allattasse, ma l'entusiasmo popolare. Margaritone non credea compensar meglio il magnanimo Farinata, che col regalargli un suo crocifisso; i Veneziani a Gentile da Fabriano assegnano un ducato al giorno e il privilegio di portar toga da senatore; i Pisani aveano ceduto qualche città dell'Asia all'imperatore Calojanni perchè sovvenisse a fabbricare il loro arcivescovado e la cattedrale di Palermo. Que' di Perugia mandarono a supplicare Carlo di Angiò di conceder loro Giovanni da Pisa onde ornare di scolture la loro città: quando poi esso Carlo giunse a Firenze, il comune l'invitò a vedere il quadro che allora Cimabue stava terminando; ed egli vi andò col suo corteggio, e dietrogli i magistrati e tutto il popolo; e fu tanta la contentezza e l'applauso, che quella strada ne conserva ancora il nome di Borgo Allegri: e poichè il quadro fu compito, venne recato alla chiesa con solennissima processione, e all' autore lauti premi ed onori.

Quando Andrea pisano ebbe fuso le porte di San Giovanni a Firenze, alla signoria fu concesso uscire dal palazzo ove dovea stare rinchiusa, per venire a vederle cogli ambasciadori di Napoli e Sicilia. Poi esso comune emanava questo memorabile decreto: — Atteso « che la somma prudenza d'un popolo d' origine grande sia di pro- « cedere negli affari suoi di modo, che dalle operazioni esteriori si « riconosca non meno il savio che magnanimo suo operare, si ordi- « na ad Arnolfo, capomastro del nostro Comune, che faccia il modello « o disegno della rinnovazione di Santa Reparata, con quella più alta « e suntuosa magnificenza che inventar non si possa nè maggiore nè « più bella dall'industria e poter degli uomini, secondo che da' più « savi di questa città è stato detto e consigliato in pubblica e privata « adunanza, non potersi intraprendere le cose del Comune se il concetto « non è di farle corrispondenti ad un cuore, che vien fatto grandissimo « perchè composto dell'animo di più cittadini uniti insieme in un sol « volere » (11). Conforme a tale decreto, Arnolfo architettò Santa Maria del Fiore a croce latina ed archi ottusi, sostenuti da piloni formati di quattro pilastri, con capitelli a fogliame; e l'ampiezza degli

archi dà idea di grandissima estensione, mentre la semplicità, da altri disapprovata, tempera l'aspettativa, talchè il riflettervi non diminuisce la prima impressione. Quattro denari per lira, esatti sulle merci che uscissero di città, e due soldi per testa ogn'anno fu l'aiuto che Firenze diede alla devozione per erigere quell' insigne monumento religioso e nazionale.

Il vicino battistero, fabbricato forse nel VI secolo con materiali antichi, fu da Arnolfo disposto e ornato, levando ciò che discordava dalla sua destinazione, e rivestendolo del marmo nero di Prato. Di bella e maestosa semplicità fece egli prova anche in Santa Croce, ove allo scolo dell'acque provvide con tetti a frontispizio e doccie di pietra murate.

Di Santa Maria Novella fanno architetti frà Jacopo Talenti da Nipozzano e due altri Domenicani allievi di Arnolfo, i quali dentro, dicono per ottico accorgimento, diminuirono a gradi lo sfogo degli archi, come si userebbe in prospettiva. Lorenzo Maitani senese ergeva allora il duomo d'Orvieto, che in quell'altura dovette costare ingente prezzo; e riuscì finitissimo nelle particolarità, massime nella facciata, d' eleganti proporzioni, e tutta a rilievi e musaici che sono una bellezza a vedere: la varietà delle pietre che li divide a fasce, è spesso riprodotta negli edifizi toscani. E se si pensi come piccola città sia quella, più fa meraviglia che abbia voluto emular le maggiori con iscolture di Arnolfo, di frà Guglielmo, di Agostino ed Angelo da Siena, di Mosca, e pitture di Gentile da Fabriano, del beato Angelico, di Benozzo Gozzoli, del Signorelli e d'altri eccellenti.

Di gran sapere architettonico diede segno Nicola pisano ne' frati Minori di Firenze, poi nel Santo di Padova, alla cui costruzione papa Alessandro IV invitava tutta cristianità (1231). Suo figlio Giovanni si sperimentò in molti luoghi, e singolarmente a Perugia nel mausoleo di Benedetto XI, e nella ricca fontana storiata, di tre bacini sovrapposti, elevata su dodici gradini, e tutta a ninfe e grifoni di bronzo, costata censessantamila ducati. In patria lavorò Santa Maria della Spina, gioiello di minuto artifizio, e il famoso camposanto. Da Carlo d' Angiò fu chiamato a fabbricare il Castelnuovo a Napoli, designò le facciate del duomo di Siena e di quel d'Orvieto, condusse un bellissimo musaico per l'altar maggiore di Arezzo. Andrea pisano nel 1304 cominciò l'arsenale di Venezia, il più glorioso monumento di quella città, come ora il più compassionevole.

Da noi nel gotico prevaleva il massiccio al finestrato, non si poneano i contrafforti consueti in Germania, ma piuttosto molte decorazioni di frontoni, di gugliette, di tabernacoli; e di rado si seppe innestar i campanili al tutt'insieme. Poi non fu mai esclusivo, e v'avea contraddizioni di stile fra le parti inferiori e le superiori, le quadre e le puntute; la linea perpendicolare e piramidale non lanciavasi coll'ardimento de' nordici, e cedea spesso alla classica orizzontale; nè l'arco acuto escludeva l'emiciclico, che troviam unito a quello in insigni edifizi, quali il camposanto di Pisa, San Michele di Firenze, le chiese di Siena, d' Orvieto, di Padova, la cappella sotterranea di Montefiascone. Il Palazzaccio dei Soderini a Corneto inter-

namente è di marmo bianco a tre ordini di logge, di cui i due primi arcoacuti, l'altro di colonnette corintie sostenenti l'architrave piano. A Roma, se ne togli Aracœli e Santa Maria presso Minerva, non v' ha di gotico che qualche decorazione. Tutto insomma indica che il gotico qui fu imitato non indigeno, e venne sovrapposto all'antica forma bisantina ed alla romano-cristiana.

Misti sono gli ordini anche nel broletto di Milano e in quello di Como, a marmi di tre colori: nella qual città fu il 1396 tolta a rifabbricare la cattedrale, ch' è tra le migliori di gusto lombardo, tutta marmi del paese, arricchita poi d' ornati d' ottimo sentimento. Pel San Petronio di Bologna, architettato nel 1388 da Antonio di Vincenzo, uno dei sedici riformatori o ambasciatore a Venezia, si fece un modello di legno e carta a un dodicesimo del vero, e doveansi demolire otto chiese circostanti; e sebbene non compiuto nella grandezza designata (12), mirabili ne sono gli ornamenti, e maestosa l'interna disposizione. Il Piemonte, oltre Sant' Andrea di Vercelli, fondato dal cardinale Guala de' Bicchieri nel 1219 quando tornava dalla nunziatura d' Inghilterra, ad archi acuti, torre a cupola, finestre rotonde, mostra un bel gotico nella badia di Vezzolano. La cattedrale di Asti e San Secondo hanno maniera lombarda.

Appartengono a men severi e più splendidi tempi il duomo di Milano e la Certosa di Pavia. Il primo si cominciò, o piuttosto si ripigliò con fervore nel 1386 (13); e l'architetto ignoto, nella pianta tenendosi alla regolarità delle basiliche, nell'elevazione s'avvicinò alle cattedrali nordiche, e specialmente a quelle di Strasburgo e di Spira, che sono i più bei monumenti di Germania. Gli acutissimi archi delle cinque navate a croce latina impiantano su cinquantadue piloni poligoni, con capitelli variamente adorni; cento guglie, quante nessun'altra fabbrica italiana, ornate esse e tutto l'edifizio di tremilatrecento statue. Fin a quest'oggi fu palestra agli artisti; e nel Cinquecento il Gobbo Solaro, il Vairone, il Bambaia ed altri lo fregiavano di scolture, gran pezza superiori al troppo vantato San Bartolomeo di Marco Agrati.

Contemporanea, ma in istile più italiano cominciavasi la Certosa presso Pavia. Ignoto l' architetto primitivo; l' ortografia esteriore è ad elegantissimo disegno d' Ambrogio Fossano pittore nel 1472, e potè dirsi compiuta nel 1542. Non cede che a San Marco di Venezia in marmi e pietre preziose; ed è foggiata a croce latina, lunga settantasei, larga cinquantatrè metri, in tre navate ed archi acuti, quattordici cappelle e due sfondi di croce. All'incrociamento sorge il pinacolo a loggiati interni ed esterni, più simiglianti al bisantino che al tedesco. Vi sono fusi varî ordini, e profusi gli ornati, i trofei, i monumenti, dove singolarmente notevoli sono la porta maggiore e il mausoleo di Gian Galeazzo. Capolavoro poi credo il cenobio, con un cortile di cento metri il lato, a colonne di marmo, e con medaglie di terra cotta; e dà accesso a ventiquattro cellette, ciascuna a due piani con giardinetto, scompartimento comodo quanto ingegnoso.

E speciale bellezza degli edifizî sacri d' allora sono i chiostri, derivati dal cavedio che gli antichi aprivano nel mezzo dei loro palagi

per dar aria e luce ed agevolare le comunicazioni interne. Stendonsi i più in un vasto parallelogrammo, circondato da uno stilobate, sul quale posanò colonnine, che sostengono altrettanti archetti o un continuo architrave: in mezzo sta il giardino con un pozzo: le pareti offrono le storie dell' Ordine, o iscrizioni sepolcrali. Il bellissimo di Santa Scolastica a Subiaco (14) è dovuto ai Cosmati, generazione d' artisti che spesso ricompare ne' monumenti romani di quel tempo. Quel de'Benedèttini a Monreale di Palermo ha le colonne binate secondo la grossezza dello stilobate, diverse una dall'altra, rivestite di musaici, e particolarmente ricche attorno alla fontana, per quanto risparmiarono le man ladre degli Spagnuoli. Tra i molti di Roma basti mentovare quel di San Paolo fuor delle mura, colle arcate divise da grossi pilastri quadrati, che sostengono le vôlte della galleria; e sulla facciata da colonne doppie come a Monreale, e sormontate da un cornicione: variatissimi i membri, non meno che i capitelli e la cimasa; e ogni cosa a musaici, fino il gocciolatoio della cornice. Tali esempi stavano certo sott' occhio a Michelangelo quando condusse lo stupendo di Santa Maria degli Angeli, con cento colonne, degno d' emulare le terme di Diocleziano, sulle cui rovine lo piantava.

Come la Chiesa, così la patria dava lavori e ispirazione agli artisti: nessuna città mancò del palazzo comunale, con sale bastanti al popolo congregato, senza fasto, e sopra di esso la campana elevava la voce solenne per congregar tutti a discutere degl'interessi di tutti. Frà Giovanni eremitano modellò il coperto della sala della Ragione di Padova, la più grande d' Italia: frà Ristoro e frà Sisto fiorentini fecero in patria i ponti sull'Arno e varie vôlte del palazzo pubblico.

I signori poi, costretti a prendere domicilio cittadino, vi vollero abitazioni solide quando i castelli che abbandonavano. I Ghibellini, presa Firenze nel 1248, demolirono trentasei palazzi con torri, fra cui quella de'Tosinghi in Mercato vecchio, ornata a colonne di marmo, alzavasi centrenta braccia; di quella di Guardamorto tale era la solidità, che coi picconi non se ne poteva levar pietra, onde Nicola pisano suggerì di sostenerla con puntelli, scalzarla da un dei lati, poi bruciando i sostegni, lasciare che diroccasse. Così a Bologna, a Cremona, a Padova e altrove si obbligarono i signori a mozzar le torri fin ad una certa misura, perchè gli uni non soperchiassero gli altri.

Le città viste da lontano, con tante torri e comignoli e cupole e campanili, davano un aspetto differente in tutto dalle antiche: dentro poi modificavasi l'architettura a norma del terreno o del governo. A Genova, angusta di spazio, si fanno palazzi elevatissimi, e giardini pensili a scaglioni: a Venezia occorrendo grandi sale e magazzini aerati e chiari, si fa correre su tutta la fronte un finestrato: a Bologna, per fiancheggiare di portici la strada, se n' aggiunge uno a ciascuna casa: a Napoli e in Sicilia, non temendosi neve, si surroga ai tetti il terrazzo ove asolare: a Firenze le diresti fortezze, con finestre anguste, enormi bugne, porte massiccie: il palazzo dei duchi di Ferrara cinto di fossa, palesa un uomo che fa tremare e trema; men-

tre quello del doge di Venezia sta in mezzo al popolo da cui trae il potere. A ogni passo poi si trovano in presenza chiesa, feudalità, comune, la cattedrale, il palazzo, le rôcche, la città, i borghi, gli spedali, i conventi; tutti gli edifizi sono un elemento della storia; e il sentimento della loro destinazione faceva si cercassero le grandiose proporzioni, più che l'eleganza, la grazia, la purezza, che fanno l'eterno vanto dei Greci e Romani.

Roma imperiale avea già preso gusto ai marmi variegati, cui coloriva anche artifizialmente e dorava, e disponevali a tarsìe o a musaico. L'arte fiorì tra i Bisantini, ma presto se ne lavorò anche altrove, e massime fra i monaci in Italia; più che a pavimenti però adoprandola ad ornare pareti, balaustri, sedie vescovili, con pietre dure incastrate in marmo riccamente scolpito e talvolta ricoperto di smalto e d'oro. A Roma v'è musaici d'ogni epoca, che basterebbero a tessere una storia dell'arti: il più antico è forse quello di Santa Sabina, comandato il 424 da papa Celestino (15); e il più notevole quello di Sant'Apollinare dentro a Ravenna, con figure alte da otto piedi, che coprono tutte le pareti laterali. Non ne mancano nelle città occupate da' Longobardi; da essi ebbe nome San Pietro *in ciel d'auro* a Pavia, e Liutprando ne ornò la basilica di Sant'Anastasia a Corteolona presso il Po.

Attorno al Mille, Leone Ostiense scrive che Desiderio abbate di Montecassino trasse di Lombardia (col qual nome intendeva l'Italia meridionale), da Amalfi e fin da Costantinopoli valenti artefici di musaici, di marmo, d'oro, argento, ferro, legno, gesso, avorio; e soggiunge che la maestra latinità, avendo trascurato da cinque secoli la musivaria e la quadrataria, la ricuperò pei molti fanciulli addetti a quel convento, che in tal magistero s'addestrarono, e che forse eseguirono poi i tanti musaici delle chiese normanne in Sicilia. Le storie del Testamento fatte in musaico sotto Sisto III nella Liberiana di Roma, e già citate nel concilio Niceno II del 787, ancora vi si vedono. Nell'arcone e nella tribuna di Santa Prassede n'ha del IX secolo. Sotto il portico di Santa Maria Transtevere, ove i capitelli presentano immagini di Iside, Arpocrate, Serapide, sta un'Annunziata del secolo XIII, molto notevole, e musaici nella tribuna del 1143, rozzi di forma, ma già mossi più che i bisantini.

Erano lavorati da nostrali o da Greci? Risoluzione difficile ove gli artisti per imitazione modificavano la maniera, o si tenevano a tipi indeclinabili. Certamente vi divennero poi abilissimi i nostri, e agli antichi del Vaticano di nuovi ne aggiunsero Jacopo e Mino da Torrita senesi; il qual ultimo, aiutato da frà Jacopo da Camerino, condusse quello nella nave traversa del Laterano, compiuto poi il 1292 da Gaddo Gaddi, con ricca simbolica. Sulla facciata del duomo di Spoleto è un musaico del 1207, coll'iscrizione *Doctor Solsernus hac summus in arte modernus*, con vivacità occidentale. Sei anni dappoi nasceva a Firenze Andrea Tafi, gran maestro di questo artifizio.

Neppur l'arte del fondere metalli erasi perduta. Il suddetto abbate Desiderio di Montecassino, viaggiando il 1062, vide da un Andrea

compiuta la porta di bronzo ad Amalfi; Pantaleone di Viaretta fece fare nel 1087 quella di San Salvadore in Atrani; di dieci anni la precedette quella che alla cattedrale di Salerno pose Roberto Guiscardo, rozza per verità e somigliante a quelle testè consunte a San Paolo di Roma, e lavorate il 1070 da Stauracio a Costantinopoli: un' altra chiude la tomba di Boemondo d' Antiochia a Canossa; due alla cattedrale di Troja portano gli anni 1119 e 1127; il 1150 quelle di San Bartolomeo in Benevento. Oltre quella di Ravello, è notevole una di quelle di Trani, perchè non più a niello, ma a figure rilevate, e non di guisa bisantina, ma barbara, lavorata da Barisano tranese. Quelle che Buonanno da Pisa poneva nel 1180 alla primaziale della sua patria, guastò l'incendio del 1596 (16); ma restano quelle che, sei anni più tardi, fece pel duomo di Monreale, con molto ragionevole disegno. Nel 1191 l' abbate Gioele ne facea porre a San Clemente, dodici miglia presso Chieti; quattr' anni dipoi, Uberto e Pietro di Piacenza finivano quelle della cappella orientale di San Giovanni Laterano; e poco appresso, Marchione quelle di San Pietro in Bologna, e Nicola pisano nel 1232 quelle di San Pietro Martire a Lucca.

Sono di quel torno le porte di bronzo dell' atrio di San Marco a Venezia; ma anteriore, e forse levata da Santa Sofia di Costantinopoli,è quella a destra,niellata e a tarsìa di diversi metalli, con figure e santi e caratteri greci; a cui imitazione Leone da Mojno, che fu procuratore di San Marco il 1112, fece fondere la media: le porte di mezzo della facciata appartengono al 1300 e ad un Bertuccio, di scarsa maestria. Celestino II regalava un paliotto d' argento cesellato alla cattedrale di Civita di Castello nell'Umbria; e nel 1166 Gonamene e Adeodato operavano i bassorilievi della porta principale di Sant' Andrea in Pistoja. Non taceremo del vescovo Pacifico di Verona, che lavorava di metalli e di marmi, e che inventò l'orologio notturno (17). Tutti superò Andrea pisano facendo nel 1330 la porta meridionale del battistero di Firenze in alto rilievo, a comparti che formano altrettanti quadri di meravigliosa bellezza; gittata a fuoco di fornello per maestri veneziani. Nella pala d' oro di San Marco a Venezia, venuta da Costantinopoli il secolo XII, e ricchissima di smalti e gemme (18), trovi vigore ingenuo e maestà di pose ieratiche in ciascun pezzo, ma stravagante la disposizione de' gruppi, scorrette le particolarità, secco il disegno, ignorata la prospettiva, sparuto lo stile. Verso il 1143 fu fatto il paliotto del duomo di Civita di Castello.

In ogni età si scolpì di basso rilievo, siano archi sepolcrali, sieno frontoni a porte di chiesa, dove effigiavasi la divinità con attributi diversi; Cristo in trono, con veste prolissa e la mano elevata a benedire, e con attorno angeli e gli animali simbolici; Maria, che sotto lo spiegato manto raccoglie i devoti: su alcune facciate correva la serie dei segni dello zodiaco, accompagnati talora dalle operazioni agresti convenienti al mese. Notevoli sono le quattro colonne di pietra dell' altar maggiore in San Marco di Venezia, tutte liberamente storiate; due lastre di marmo figuranti Cristo e Sansone, già appartenenti all' ambone di Santa Restituta di Napoli; e altre nel duomo di Salerno.

Nel secolo XII appaiono meglio lavorate le colonne e i capitelli; gli arabeschi e frastagli acquistano finezza; le statue di santi e di persone illustri mancano ancora di vita e d'individualità, non di ardimento ed eleganza. Di un Guglielmo sono i rilievi del duomo di Modena del 1099, e alcuni della facciata del San Zeno a Verona, ove le migliori appartengono a Nicola da Ficarolo, che nel 1135 ne lavorava sulla facciata del duomo di Ferrara. Roberto, Gruamonte, Biduino scolpirono a Pistoja, a Lucca, a San Casciano. Di Benedetto Antelmi è una Deposizione del 1170 nella cattedrale di Parma. Avanza a Milano un bassorilievo, che rappresenta la riedificazione di questa città; ed un monumento a Oldrado da Tresseno, podestà nel 1283, la più antica statua equestre. In piazza di San Domenico a Bologna è la tomba del giureconsulto Rolandino Passaggieri, che dettò la risposta a Federico II quando minacciosamente chiedeva la restituzione di re Enzo; e quella dei Foscherari, fatta il 1289, con rozzi bassorilievi: dentro poi sta la tomba di Taddeo Pepoli, rappresentato dal veneziano Giacomo Lanfrani in atto di rendere giustizia al popolo. Nel duomo di Sessa è un pulpito grandioso, retto da sei colonne di granito con capitelli bellissimi, e adorno di musaici, come i due di Salerno; e un candelabro stupendo, che l'iscrizione attribuisce a un Pellegrini da nessun nominato, e fra gli anni 1224 e 1283 (19).

In generale ne' lavori di metallo è più seguìto il metodo bisantino, in quelli di pietra predomina l'occidentale; forse perchè di Costantinopoli venissero i maestri di fonderia, arte ivi ancora fiorente, mentre v'era perita quella della scoltura o bassa o intera.

Di ben altra maestria lavori offre Pisa, dove Giunta avea formato una buona scuola, e dove Nicola, studiando i bassorilievi antichi, si propose imitarne la bontà, senza forse ignorare i sassoni artisti, che allora abbellivano Wechselburg e Freyberg. Al pergamo di San Giovanni egli pose figure mirabili, malgrado i molti difetti di disegno (20), poi una Deposizione in San Martino di Lucca, ispirata ancora dal sentimento devoto, al quale lasciò poi prevalere la perfezione tecnica, come in un altro pulpito ottagono a Siena, di gusto e diligenza e complicata composizione, con molte figure e leoni bene studiati, e tra altre cose un Giudizio universale, ch'e' trattò per la prima volta con larghezza, benchè non ancora ispirato da Dante. Non è migliore l'arca di san Domenico in Bologna (21), sobria composizione, aiutata o finita da scolari; coi quali operò al magnifico duomo d'Orvieto, esercizio de' migliori pennelli e scalpelli di quel secolo, e donde Bonifazio VIII tolse artisti per San Pietro di Roma, fra i quali Agostino ed Angelo da Siena. Sulla facciata del duomo di Siena sono fregi e statue di Giovanni della Quercia del 1339.

Giovanni di Nicola pisano continuò la buona scoltura, e con Agostino ed Angelo senesi condusse il sepolcro di Guido Tarlato, il più bello che ancor si fosse veduto, con sedici storie di sue imprese. Ad alcuno di essi va attribuita la bellissima tavola in San Francesco di Bologna, tutta istoriata; e chi dice anche l'arca di sant'Agostino a Pavia, ricca di ducennovanta figure, che in sole opere di marmo costò quattromila fiorini d'oro. Andrea Ugolino da Pisa cominciò sotto

Giovanni, a Firenze ornò la facciata del duomo che poi fu distrutta, non restando di lui che qualche bassorilievo sul campanile, e le porte di San Giovanni, eclissate poi da quelle del Ghiberti; a torto gli attribuiscono il monumento di Cino da Pistoja e la bellissima statua sull' altare del Bigallo. Da Pisa pure veniva a Milano Giovanni Balducci, che fece la meschina porta della chiesa di Brera e il monumento di san Pietro martire a Sant' Eustorgio, marmo di Carrara con otto bassorilievi e diverse statue, le quali sostengono ed ornano un sarcofago, sormontato da piramide, aggiunto un tempietto con Cristo e vari santi; opera che cede in gusto ai pergami di Pisa e Siena e all'arca di san Domenico, ma le pareggia in magnificenza.

Nè la pittura era morta mai; e i monaci che miniavano manoscritti, e principalmente salteri e benedizionari, non conosceano modelli antichi, studiavano il movimento e l'espressione. Le dame di Modena nel 1157 faceano esemplare il codice delle lettere di san Girolamo, bel monumento d' arte, e più di civiltà. Nulla ci rimane di frate Oderisi d' Agubio, e di Franco bolognese, encomiati da Dante. Nell' archivio delle Riformagioni a Siena s' ammirano miniature della metà del xiv secolo, massime di Nicola di Sozzo, e magnifici corali di frà Benedetto di Matera: a Montecassino altri lavorati dalla scuola che ivi era, e che poi produsse il Sandolio, di cui v' è un mirabile uffizietto: altri a Ferrara: nella Laurenziana un preziosissimo, dei molti che appartennero a' Camaldolesi degli Angeli, fra cui andavano distinti quelli di don Silvestro fiorentino; e que' religiosi conservarono come reliquia la mano di frà Lorenzo degli Angeli. Gherardo e Atavante pur di Firenze vennero con altri chiamati ad abbellire i codici di Mattia Corvino re d' Ungheria.

Lo storico dell'arte molta attenzione deve a questi lavori, ove l'imitazione è minore, e più vivace l' ispirazione religiosa.

Profusione d'oro, sul cui campo rilievano il Creatore o il Redentore; crocifissi somiglianti a mummie, coi piè disgiunti, e ferite da cui sgorga a rivi un sangue verdastro; madonne nere e torve, con dita lunghe stecchite e occhi tondi, e un rozzo bambino in grembo; e in generale figure lunghe, teste vulgari, niuna espressione, composizioni sgraziate, sono i distintivi di quel dipingere anteriore al xii secolo, che intitolarono bisantino. I Greci, non ancora invasi dai Barbari, aveano conservato il meccanismo dell' arte; ma invece di ritrarre la natura, atteggiavansi a certi tipi sacerdotali, indeclinabili.

Nella presa di Costantinopoli forse i nostri conobbero sostanze e stromenti, e con migliore abilità tecnica imitarono alcune forme greche. Del qual modo sono i severi dipinti di San Pietro in Grado presso Pisa, e una pala d' altare nella galleria di Siena del 1215, dalla quale città diede i primi lampi la pittura nuova. Ivi nei Domenicani è una preziosa Madonna del 1221 di Guido da Siena: contemporaneamente Bonamico, Parabuoi, Diotisalvi vi dipingeano i libri del camerlingo: poi sul fine del secolo Duccio di Buoninsegna faceva il gran quadro della cattedrale, dipinto sul dritto e sul rovescio, ove dalla dignità ieratica non iscompagna la dolcezza e la nobile grazia convenienti alle scene della passione. Si conserva il Cristo, che i

nesi portarono alla battaglia di Monteaperti; per la quale vittoria fecero da Mino di Simone lor cittadino dipingere la Vergine, con un fare che si stacca dalla bisantina durezza. Ispirata dalla religione e dalla patria, quella scuola ha maggior estro della fiorentina, i suoi lavori non s'ammucchiano in gallerie, talchè chi visita quella città, ch'è una visione del medio evo, inclina a darle la priorità nelle arti belle.

Giunta pisano fin dal 1202 è intitolato pittore, e di man sua non di Margaritone sono il Cristo di Assisi, fors' anche le pitture di quella tribuna; e un altro Salvatore nel San Renieri di Pisa. Iacopo francescano ornò l' altare di San Giovanni di Firenze. D' altre opere non si accerta il tempo. A Margaritone d' Arezzo, scultore e architetto, il Vasari attribuisce l' aver primo riparato al fendersi delle tavole coll' incollarvi una tela e intonacarla di gesso, e insegnato a dar di bolo, mettere l' oro in foglie e brunirlo. Molte cose lasciò a fresco, a tempra e su tela; ma restò amareggiato dal veder sorgere una generazione migliore. Ferrara vanta Gelasio di Nicolò, Lucca il suo Buonagiunta, i Bolognesi Guido, Ventura, Ursone, e molte pitture serbano del secolo XII; i Cremonesi altre nel loro duomo a contorni secchi e colorito forte, e da Lanfranco Oldovino fecero dipingere la vittoria sui Milanesi del 1213.

Rilevando su fondo d' oro e d' oltremare, paiono rigidi i contorni di tali lavori; ma i lineamenti cominciano ad apparir meno burberi, e il riposo che fin allora credeasi unicamente convenire alla santità, cede a qualche movenza. Al difetto d'espressione si suppliva con liste scritte; spediente ben anteriore a Bufalmacco, al quale lo attribuiscono (22); e Simone Memmi volendo esprimere che inutilmente il diavolo tentava san Renieri, dipinse quello col capo basso e gli occhi coperti dalle mani, e di bocca gli usciva *Ohimè, non posso più.*

Era dunque la pittura risorta prima di quel che ne proclamano restauratore, Giovanni Cimabue. Nato il 1240 in Firenze, ammaestrato sui Greci, bentosto se ne staccò, colorendo più sfumato e fuso, e rendendo morbide le vesti, vive le attitudini, comunque manchi di prospettiva lineare od aerea, e paia secco a causa del fondo cilestro o verde; le madonne faceva ancora fosche e disavvenenti, per riverenza verso i tipi; ma meglio arieggiò le altre teste, e con dignità e vita espresse i caratteri ne'due gran quadri di Santa Maria Novella e di Santa Trinita a Firenze, il primo più sciolto d'imitazione e soave nei volti, l' altro di minor grazia e più robusta maestà. I vasti dipinti murali di San Francesco d' Assisi ingegnosamente aggruppò e svolse con affetto e naturalezza.

Allora dapertutto sorsero artisti: Tommaso degli Stefani dipingeva a Napoli, e in Santa Chiara Simone da Cremona; in Perugia il 1297 si facea la *Maestà delle volte*, cioè una madonna e alcuni santi (or mutati in angeli) sotto al palazzo del popolo, con manto d'oro rabescato, e con molta grazia nelle teste e nel bambino; Scipione Maffei, nella *Verona Illustrata*, cita non poche opere veronesi; il Malvasia altre di Bologna, anteriori a Giotto; artisti paesani coprivano il battistero di Parma con pitture imitanti il musaico, a contorni

men angolosi, e con partiti nuovi di pieghe, e movenze passionate fin all' esagerazione.

Ad emanciparsi dai tipi greci diè spinta il dover rappresentare cose nuove, quali erano gli stemmi, e sovente i ritratti dei podestà (23), le arme del Comune, le gesta di san Francesco e de' suoi con bontà d'atti semplici, e fra persone e casi positivi e recenti; sicchè mancando esemplari classici o tipi prestabiliti, si imitò il vero. Teofilo, monaco vivente in Lombardia, che alcuni rimandano al x secolo, ma pare piuttosto de'tempi che discorriamo (24), descrisse « tutto quanto possiede la Grecia sulle specie e le mescolanze de' vari colori; tutta la scienza de' Toscani sulle incrostazioni e sulle varietà de' nielli; tutte le sorta d' ornamenti che l' Arabia adopera in opere fatte colla malleabilità, la fusione, la cesellatura; tutta l' arte della gloriosa Italia nell' applicar l' oro e l' argento alla decorazione delle differenti maniere di vasi, o al lavoro delle gemme e dell' avorio; quel che la Francia ricerca nella preziosa varietà delle finestre; i delicati lavori d' oro, d' argento, di rame, di ferro, di legno, di pietre che onora l' industre Germania ». Egli accenna chiaramente il dipingere a olio, ignoto agli antichi; ma s'adoprava quello di linseme, lentissimo ad essiccare, donde la difficoltà del sopradipingervi: e forse la scoperta di cui vien gloriato Giovanni da Bruges, consistette nel surrogarvi olio di noce e di papavero, od aggiungervi un essiccante.

A questo punto ritrovava l'arte Giotto da Bondone. Fanciullo, mentre custodiva l'armento paterno, copiava a disegno le capre, avvezzandosi così a ritrarre dal vero. Cimabue il tolse dall' oscurità e l' istruì nel dipingere, ove presto acquistò un colorire giocondo e trasparente, buona disposizione dei componimenti, giuste forme ed espression naturale, abbandonando i tipi arcaici.

Primo o de'primi suoi lavori furono i ritratti di Dante, di ser Brunetto, di Corso Donati e d' altri illustri Fiorentini nella cappella del Bargello; per ultimo nella sala della Mercanzia « con propria e verosimile invenzione dipinse il Comune rubato da molti, per metter paura ai popoli » (Vasari). Di tali patriotici concetti doveva ispirarlo l' amicizia di Dante, a illustrazione del quale adoperò il pennello, e come lui vagò per Italia, quasi scuola ambulante, e in più di venti città lasciò lavori ed esempi, e i principali in Firenze, massime l' Incoronata in Santa Croce. Bonifazio VIII gli diede varie commissioni, e pel disegno della nave di san Pietro sotto il portico della basilica Vaticana, sviluppo d' allegoria cristiana, condotto a musaico da Pietro Cavallini, ebbe da quel papa duemila ducento fiorini d' oro; frescò l' interno del vecchio portico di San Giovanni Laterano; a Padova nella cappellina gotica degli Scrovegno entro l'antica arena, fece la vita di Maria Vergine, composizione carissima, oltre un Giudizio finale, e figure simboliche de' vizi e delle virtù più meditate che lodevoli. A' suoi dipinti in Santa Chiara di Napoli un' età di barbara eleganza diè di bianco per crescer la luce alla chiesa; quelli nel Santo d' Assisi sono rialzati dalla pietà e dalla simbolica intelligenza.

Come gli altri contemporanei lavorò anche d'architetto, e nessun campanile supera quello che pose alla cattedrale di Firenze, tutto a compasso di marmi vari, con finestre, nicchie, statue, fasce di rappresentazioni civili, figurando la creazione e lo sviluppo dell'umanità nel vivere domestico, ne' viaggi, nelle arti, nelle scienze, nelle virtù cristiane, nei sacramenti. E in cinque piani, e intendea sovrapporvi un' alta piramide, che avrebbe dato un mirabile vedere.

Gli scolari suoi studiarono di più le tinte, e rammorbidirono i contorni fin a dare nello stentato: ma nel giudicare di loro, la critica sistematica biasima o loda la medesima mano, secondo vi vede l'imitazione dell' antica purezza, o l' ispirazione del sentimento cristiano. Stefano nipote di Giotto migliorò la prospettiva e tentò gli scorti; ed educò il Giottino, che per grave espressione e colorire unito superò i precedenti, e forse solo dalla precoce morte fu impedito di uguagliar l'avo. Taddeo Gaddi, per ventiquattro anni lavorato con Giotto, lo emulò nel cappellone di Santa Maria Novella, facendo la religione trionfante per opera dei santi Domenico e Tommaso, con ricchezza d' allusioni, di ritratti, di grandiose invenzioni.

Vi operò seco a concorrenza Simone di Martino Memmi senese, coloritore soavissimo e di composizioni ispirate ed espressive fisionomie; immortalato dal Petrarca, pel quale ritrasse madonna Laura, e miniò un Virgilio, serbato nell' Ambrosiana di Milano. In altre città di Italia dipinse egli, ed in Avignone pei papi: sicchè le due scuole toscane, procedendo di fronte, assodavano l'onore dell'arti italiane con senso del bello e convenienza di rappresentazione; la fiorentina più erudita, ingegnosa ed ampia; la senese più profonda di sentimento. I Lorenzetti, e massime Ambrogio, alle soavi composizioni unirono forza di colorito; il Berna ben ritrasse gli animali; Andrea di Vanni non si distolse dall' arte per elevate magistrature; Duccio fe' prove eccellenti in quel duomo; Taddeo di Bartolo di Fredo forma passaggio tra questa scuola e la perugina, studiando più allo spirito che all' esterna correzione del contorno. La terribile peste vi rincalorì le idee religiose, mantenute nell' accademia ivi formatasi.

Anche Giacomo di Casentino nell' accademia di San Luca a Firenze riunì i principali artisti. Assisi era sempre la palestra de' pittori, come Subiaco, Montecassino ed altri chiostri. Al cimitero di Pisa coll' Orcagna gareggiarono Stefano e Simon Memmi, Pietro Lorenzetto, Spinello aretino, Anton veneziano e Bufalmacco Buonamico, rinomato per bizzarrie. Dell'apparire di Giotto nell' alta Italia danno segno i pittori che vi sorsero. Verona si abbella di Vittor Pisanello, di Turone e Stefano da Zevio, e di Jacopo d'Avanzo, che stupendamente dipinsero nel Santo di Padova e nella vicina cappella di San Giorgio: nella qual città si ammirano anche opere di Giovanni Miretto e di Giovanni e Antonio Padovano. Crebbe la perdonabile vanità delle cappelle gentilizie, ornate dai migliori pennelli e scalpelli, come singolarmente si ammirano in Firenze quelle de' Baroncelli e de' Rinuccini in Santa Croce, degli Strozzi in Santa Maria

Novella, de' Brancacci nel Carmine: poi nelle case private voleansi dipinte camere, cassapanchi, teste di letti.

Ma già siamo entrati nell'età, ove riprendeva il gusto classico, e principalmente in Toscana nacque e crebbe l'idea di metter tutto sull'imitazione antica, fin al segno di rinnegare ogni originalità. A questa teorica s'inchinarono i precettori e gli storici, e compiansero come miseria e barbarie quant'erasi lavorato nel medio evo. A ciò li condusse il vagheggiare soltanto la forma, anzichè elevarsi all'idea; riporre il bello nella rappresentazione squisita della natura, anzichè ne' concetti da cui è ispirato, e dai sentimenti che suscita; nel rigoglio della gioventù e della forza, anzichè nell'ascetica magrezza, nella paziente sofferenza e nella pacata devozione.

Al tempo che descriviamo, le arti, più che ritrarre al vero la vita, pareano volere spiritualizzar la materia; più che la bellezza plastica, stavano fedeli ad un'espressione delicata e spirituale; e più che ai particolari, badavano all'effetto generale, onde tutte e tre stavano unite, e l'artista potea valersi d'ogni mezzo, del simbolo, del rilievo, della doratura, delle parole che or uscivano di bocca, or giravano col lembo della veste, or coll'aureola al capo. A vicenda la pittura doveva esprimere il suo concetto nel modo più semplice ed evidente, senza distrazione di accessori, nè tampoco nel fondo, senza ricerca di bellezze naturali; poichè il dilettare non era che mezzo. Insomma le arti si conservavano mistiche e religiose, benchè dall'erigere e ornare i tempi di Dio passassero già ad abbellire le stanze degli uomini, e credeano non si potesse raggiungere il vero bello se non mediante l'ispirazione, nè questa ottenere se non con cuore mondo, viva fede, orazione fervorosa.

Bufalmacco diceva che i pittori « attendevano a far santi e sante « per le mura e per le tavole, ed a far perciò, con dispetto dei de- « moni, gli uomini più devoti e migliori »: un'iscrizione a piè del quadro (25) o l'effigie del pittore medesimo pregante, dovevano attestare la sua devozione. Quel Teofilo che dicemmo, diresse l'opera sua alla pittura sacra, ai vasi, ai messali, alle vetriate delle chiese; onde non solo nella proposizione, tutta elevatezza di spirito, ma ad ogni tratto erge l'artista a Dio *da cui emana l'arte*, e vuole consideri la propria professione come un incarico divino; e per ricompensa della fatica di stendere il suo libro domanda *ut quoties labore meo usus fueris, ores pro me ad misericordiam Dei omnipotentis*. Cennino Cennini, che cent'anni dopo Giotto esponeva i precetti e segreti da questo tramandati ai suoi discepoli, chiudeva il suo trattato della pittura col pregar Iddio e la Madonna e san Luca primo pittore cristiano, acciocchè quei che leggessero il facciano con frutto, e ne ritengano per sempre gl'insegnamenti. Il beato Giovan Dominici, in tutti i conventi che metteva o riformava, stabiliva scuole di miniare, e alle Domenicane del *Corpus Domini* di Venezia scriveva regole sul ben lavorare di minio, e offrivasi a terminar egli quel ch'esse non sapessero, parendogli arte opportuna ad elevare a casti pensieri (26). Lippo Dalmasio non ponevasi mai a dipingere la Madonna, che non v'avesse premesso il digiuno e la co-

munione. Gli statuti dell' arte dei pittori senesi del 1355 cominciano:— Noi siamo per la gratia di Dio manifestatori agli uomini grossi « che non sanno lettera de le cose miracolose, operate per virtù et in « virtù de la santa fede; et la nostra fede principalmente è fondata « in adorare et credere un Idio in ternità, et in Idio infinita potentia « et infinita sapientia et infinito amore et clementia; et neuna cosa, « quanto sia minima, può aver cominciamento o fine senza queste « tre cose, cioè senza potere, et senza sapere, et senza con amore « volere ».

E per lungo tempo artisti e scienziati continuarono a considerare l' uomo come il principale stromento, e la morale come il fine delle discipline; laonde Leonardo da Vinci, disegnando un oriuolo, vi scriveva a fianco: — Usa le ore in modo da vivere nella posterità »; Michelangelo diceva che la mano è nulla, ed obbedisce allo spirito che sa dirigerla; il Marchi cominciava il suo trattato d'architettura militare da capitoli sull' uomo, sull' elevare lo spirito alla considerazione delle cose, sull' acquistar onore e gloria colle virtù; e alle tavole di disegni apponeva detti morali: — L'uomo può tutto quando voglia. La fatica vince ogni ostacolo ».

---

(1) Di tutto ciò porge esempi il San Vitale di Ravenna; un arco a frontone s' ha la porta postica di San Fedele a Como: un altro l' edifizio circolare effigiato nel musaico dell' abside di Sant' Ambrogio a Milano.

(2) Dopo tant' altri, vedi Quast, *Die Altchristlichen Bauwerke von Ravenna*. Berlino 1842; e per quanto segue, Schorn e Thiersch, *Reisen in Italien seit 1822*; Osten, *Die Bauerwerke in der Lombardei vom siebenten bis zum vierzehnten jahrhundert gezeichnet, und durch historische Text erlautert*. Darmstadt 1846; Selvatico, *Sulla architettura e scoltura*. Venezia 1847.

(3) L' autore è nominato *Volvinus*; e Texier e Didier Petit, nell' *Essai sur les èmaux*, lo fanno nativo di Limoges, perchè colà fiorivano tali arti!

(4) *Hoc opus eximii præpollens arte magistri*
Bis novies lustris annis jam mille peractis
Et tribus cœptum post natum Virgine verbum.

(5) *Quod vix mille boum possent juga cuncta movere,*
Et quod vix potuit per mare ferre ratis,
Buscketi nisu quod erat mirabile visu,
Dena puellarum turba levabat onus.

Così l' epigrafe ivi posta. Che Buschetto non fosse greco ma pisano s' induce da un istromento del 2 dicembre 1105, il quale porta quattro operai del duomo di Pisa, Uberto, Leone, Signoretto e Buschetto, figlio del *quondam* Giovanni Giudice.

(6) Sono designate nell' opera di Luigi Mazara, *Temple antidiluvien dit des Géants, découvert dans l'île de Calipso, aujourd' hui de Gozo près de Malta*. Parigi 1827. Questo tempio fu supposto antediluviano.

(7) De Luynes, *Recherches sur les monuments et l' histoire des Nor-*

mands et de la maison de Souabe dans l'Italie méridionale. 1844; Serra di Falco, *Del duomo di Monreale e di altre chiese siculo-normanne*. 1838.

(8) *Lettere senesi sopra l'arti belle*, tom. II. p. 75.

(9) Nelle commissioni che la repubblica di Genova dava il 1175 al Grimaldi per un trattato coll'imperatore di Costantinopoli, leggiamo: *Item pro opere nostre matris ecclesie pulcra et laudabili fabricacione ad honorem Dei et gloriosi martiris beati Laurentii... petite a sanctitate imperiali* XM *perperorum et annualim postmodum quod conveniens videatur, donec opus, Deo auctore, compleatur*. Ap. Sauli, *Col. di Galata*.

(10) Di edifizî gotici in Sicilia si hanno in Palermo la matrice 1169, la Martorana 1139, la Cappella palatina 1130, San Cataldo 1161, San Salvadore 1198, la cattedrale di Catania 1170, il duomo di Monreale 1186, la cattedrale di Cefalù 1131; a Roma Santo Spirito in Saxia 1198, San Giovanni e Paolo, Sant' Antonio abbate, Santa Pudenziana 1130, Santa Maria Transtevere 1139. Inoltre San Nicolò di Bari 1197; la cattedrale di San Leo 1173; quella di Ferrara 1135; la torre della Garisenda a Bologna 1110; Fonte Branda a Siena 1193, e il duomo di questa città 1180; a Pistoja San Salvadore 1150, Sant' Andrea 1166, la facciata di San Bartolomeo 1167 e di San Giovanni; a Pisa Sant' Andrea 1110, la torre inclinata 1174, il battistero 1153, San Matteo 1125. A Genova si comincia San Lorenzo 1199; a Piacenza la cattedrale 1117; a Parma il battistero 1196; a Padova Santa Sofia verso il 1200, e il battistero nel 1167; a Cremona la cattedrale nel 1107; presso Milano la chiesa di Chiaravalle 1135; a Bergamo Santa Maria Maggiore 1134, e là vicino San Tommaso in-limine 1100. Poi nel secolo XIII Santa Maria del Fiore a Firenze 1298; San Francesco d'Assisi 1226; a Padova il Santo 1231; a Siena la facciata del duomo 1284; il duomo d'Orvieto 1290; d'Arezzo 1256; il camposanto di Pisa 1278, e Santa Maria della Spina 1230; Santa Maria Novella 1279, e Santa Croce 1294 a Firenze; a Napoli il duomo 1280; il battistero di Bergamo 1275; il campanile di Cremona 1284; a Milano Sant' Eustorgio 1278, San Marco 1254, la piazza de' Mercanti 1233; a Venezia i Frari e San Gianni e Polo 1246; la cattedrale di Vicenza 1260; ad Arezzo Santa Maria dei Servi 1286, Santa Margherita da Cortona 1297; Or San Michele 1284, la Santissima Trinità 1250, e il palazzo vecchio a Firenze; la facciata di San Lorenzo a Genova 1260; Santa Maria del Popolo a Roma 1277. Al XIV secolo appartengono Santa Anastasia, il duomo di Verona, e San Pietro martire, San Fermo Maggiore; a Pavia il Carmine 1373; a Venezia il campanile dei Frari 1361, Santo Stefano 1325, il palazzo ducale 1350; a Firenze, oltre i restauri d'Or San Michele e le cappelle della Madonna 1348 e di Sant' Anna 1349, la loggia dei Lanzi 1355, la Certosa 1314; San Martino di Lucca restaurato 1308; San Martino di Pisa 1332; il campanile di Pistoja 1301; il duomo di Prato 1312; quel di Perugia 1300; il palazzo Pepoli a Bologna 1344, Santa Maria sopra Minerva a Roma 1375; Santa Chiara di Napoli 1328.

(11) Se anche non è autentico, fu pensato e scritto di quei tempi.

Ecco la cronologia di Santa Maria del Fiore:

1297. Si decreta il rinnovamento.

1298. È benedetta la prima pietra, e l'iscrizione dice:

Annis millenis, centum bis, octo novenis
Venit legatus Roma bonitate donatus, etc.

1334. Giotto è nominato architetto; si comincia il campanile.

1360. Si ripiglia il lavoro interrotto.

1364. Si fanno le vôlte.

1393. Si crea una balìa per provedere a costruir la cupola.
1420. Brunelleschi è nominato architetto della cupola.
1423. e di tutta la fabbrica.
1462. Si finisce la lanterna.
1474. Si mette la palla.
1547. Si fabbrica il coro di marmo.
1515. Si mette una facciata di legno.
1588. Si demolisce la parte antica della facciata, opera di Giotto.
1636. Se ne comincia una nuova, non mai compita.

Dicono che Arnolfo sotto di essa aprisse grandi pozzi, acciocchè i gas elastici, sviluppati per azione del fuoco centrale, vi trovassero libera uscita: fatto notevole nella fisica d'allora.

(12) Sono de' più curiosi documenti dell'arte i sedici progetti della facciata, che stanno nella residenza della reverenda fabbrica, disegni originali de' primari architetti. Dove giova avvertire che i migliori maestri non palesarono per lo stile gotico quel disprezzo, che poi parve un indizio di buon gusto. Palladio, interrogato sulla facciata di San Petronio, voleva si conservasse il basamento, e s'acconciasse il restante all'aria generale dell'edifizio; e mostrò come di gotico sieno bellissime fabbriche per l'Italia. Sul fatto medesimo Pellegrino Tibaldi asserisce che « li precetti di essa architettura sono più ragionevoli di quello che altri pensa ». Vedi molte delle lettere del vol. III del *Carteggio d'artisti* del Gaye, e singolarmente i numeri CCXCV, CCCXLIX, CCCLXXX. Principale attenzione merita il numero CCCCVIII, ove si discute sui modi di coprire San Petronio, alcuni volendo ridurlo secondo Vitruvio, altri mantenere la foggia *tedesca*.

(13) Un'iscrizione (si noti che in molti edifizi già si trovano iscrizioni italiane) dice: *El principio dil domo de Milano fu nell' anno* 1386. Ma nel decreto 1387, 16 ottobre, leggesi: *Ad utilitatem et debitum ordinem fabricæ majoris ecclesiæ Mediolani, que de novo, Deo propitio et intercessione ejusdem Virginis gloriosæ, sub ejus vocabulo,* JAM MULTIS RETRO TEMPORIBUS INITIATA EST, *quæ nunc, divina inspiratione et suo condigno favore, fabricatur, et ejus gratia mediante, feliciter perficietur.*

Negli *Annales archéologiques* del 1845, sostenendosi l'origine francese dell'architettura ogivale, è asserito che dal nord della Francia vennero chiamati gli architetti a tracciare il piano d'essa metropolitana, e si nomina specialmente Filippo Bonaventura di Parigi. Gli archivi patrî aiutano scarsamente a conoscere i primi architetti: ma nella prima adunanza di cui abbiamo gli atti, nel 1388 si trovano gli ingegneri Simone da Orsenigo direttore dei lavori, Marco, Giacomo, Zeno, Bonino da Campione, Guarnerio da Sirtori, Ambrogio Ponzone; tutti però mostrano decidere sopra un disegno d'un altro. Chi era quest'altro? la tradizione nomina un Gamodia; ma Enrico di Gmunden non venne che nel 1392, quando il lavoro già era inoltrato; disapprovò tutto, espose al pubblico un modello d'un capitello dei piloni; ma che altro facesse, non consta.

Essi Annali (p. 140) dicono: *Tous les architects de ce célèbre édifice sont connus, depuis le premier jusqu'au dernier. De la seconde année des travaux, Philippe Bonaventure de Paris devenait maître de l'œuvre, et conservait la maîtrise pendant huit ans, jusqu'à ce que des événements politiques (l'expédition du comte d'Armagnac) le fissent exiler de l'Italie, ainsi que les autres Français qui travaillaient sous sa direction.* Asserzioni gratuite. Nel 1389 si trova in fatti come ingegnere in capo *Nicola de Bonaventis* (forse abbreviato): nel 1390 è un protocollo *quod cassetur magister Nicolaus de Bonaventis inzign. a salario quod sibi datur pro fabr. et tolatur ab opere ipsius fab. penitus*; e tor-

na ingegnere in capo Simone da Orsenigo. Molti tedeschi vi lavorarono certo, quali Giovanni de Fernach, Giovanni da Furimburg, Pietro di Franz, Hans Marchestem, Ulrico Fusingen o Einsingen di Ulma.

Quando rivaleva il gusto classico, Cesare Cicerano pretese riscontrare i precetti di Vitruvio in quella *maxima sacra ede baricefala*, nella quale, a dir suo, ricorrono i numeri simbolici 7, 10, 12; cinquanta piedi da un pilone all'altro dell'arcata; cinquanta si elevano le colònne, metà le navi piccole, il triplo la facciata; e tutto l'edifizio è tre volte la larghezza totale; sette finestre ha il coro, e due volte sette colonne fiancheggiano le navate.

(14) V'è scritto:

Cosmas et filii Lucas, Jacobus alter,
Romani cives in marmoris arte periti,
Hoc opus explerunt abatis tempore Landi.

Lando fu abbate nel 1235.

(15) In Santa Restituta, attigua al duomo di Napoli, mostrano la Madonna del Principio a musaico, come fatto ai tempi di Costantino. Ma l'iscrizione smentisce la tradizione, dicendo:

Annis dat clerus jam instaurator partenopensis
Mille tricentenis undenis bisque retensis.

e ancor più difficilmente vi si legge: *Hoc opus fecit Lellus*. Ivi nella cappella di san Giovanni in Fonte sono pitture del 530.

(16) Il Rosini dubita dell'autore e del tempo, atteso che sieno troppo rozze: egli non vide quelle di Monreale.

(17) *Quicquid auro vel argento*
Et metallis ceteris,
Quicquid lignis ex diversis
Et marmore candido,
Nullus unquam sic peritus
In tantis operibus.
Horologium nocturnum
Nullus ante viderat,
Et invenit argumentum,
Et primum fundaverat.

Si avverta la rima alla francese, cioè come se l'accento cadesse sempre sull'ultima sillaba.

(16) Al tempo del Meschinello v'era milletrecento perle, quattrocento granate, novanta ametiste, trecento zaffiri, trecento smeraldi, quindici balasci, quattro topazi, due cammei preziosissimi, incastonati in oro.

(19) *Munere divino, decus et laus sit Peregrino*
Talia qui sculpsit; opus ejus ubique refulsit.

(20) Per quelle opere riceveva soldi otto al giorno; il suo figlio Giovanni quattro; sei gli altri allievi.

(21) La cronologia di queste opere è emendata dal Rosini, *St. della pittura italiana esposta coi monumenti*. Pisa 1840 e seg. Vedi pure DAVIA, *Mem. storico-artistiche intorno all'arca di San Domenico*. Bologna 1838.

(22) In Napoli vedeasi Federico II in trono, e Pier delle Vigne in cattedra, e lor davanti il popolo che chiedeva giustizia con questi versi:

Cæsar amor legum, Federice piissime regum,
Causarum telas, nostras resolve querelas:

e Federico additando Pietro, rispondeva:

Pro vestra lite censorem juris adite.
Hic est, jura dabit, vel per me danda rogabit:

e a Pietro usciva di bocca:

Vinea cognomen, Petrus judex est tibi nomen.

(23) La repubblica di Perugia nel 1297 ordinò di cancellare tali ritratti. Altre volte si effigiavano i condannati: nel bando di Federico II contro Verona il 1239 è detto che i ribelli erano ritratti nella sala. Altre pitture si ordinarono nella sala della Ragione di Padova.

(24) L' Escalopier fece nel 1843 a Parigi una nuova edizione di quest' opera, attentamente collazionata e con versione francese e note: esso la crede d' autore tedesco. Guichart vi unì una dissertazione sull' autore, ch' e' collocherebbe tra il fine del XII e il principiare del XIII secolo. Vedansi i capi *De coloribus et de arte colorandi vetra*, e *De rubricandis ostiis et de oleo lini*. Poi in quello *De coloribus oleo et gummi terendis*, scrive: *Omnia genera colorum eodem genere olei teri et poni possunt in opere ligneo, in his tantum rebus quæ sole siccari possunt, quia quotiescumque unum colorem imposueris, alterum ei superponere non potes, nisi prior exsiccetur, quod in imaginibus diuturnum et tædiosum nimis est. Si autem volueris opus tuum festinare, sume gummi quod exit de arbore ceraso vel pruno, et concidens illud minutatim, pone in vas fictile, et aquam abundanter infunde, et pone ad solem, sive super carbones in hieme, donec gummi liquefiat, et ligno rotundo diligenter commisce; deinde cola per pannum, et inde tere colores et impone. Omnes colores et misturæ eorum hoc gummi teri et poni possunt, præter minium et cerussam et carmin, qui cum claro ovi terendi et ponendi sunt.*

(25) Giovanni pisano in Sant' Andrea di Pistoja scrisse:

Laude Dei trini rem ceptam copulo fini;

a Pisa:

Laudo Deum verum, per quem sunt optima rerum,
Qui dedit has puras homini formare figuras;

a Castel San Pietro presso Pisa:

Magister Johannes. . . fecit ad honorem Dei et sancti Petri apostoli:

a San Paolo fuor delle mura:

Summe Deus, tibi hic abbas Bartholomæus
Fecit opus fieri, sibi te dignare mereri.

Duccio di Buoninsegna, sotto la tavola del duomo di Siena, pose:

Mater sancta Dei, sis causa senis requiei.

Gelasio di Nicolò a Ferrara: *Jesù spos dilet, a ti me rachomando, doname fede.*

(26) BISCIONI, *Lettere di santi e beati fiorentini.*

CAPITOLO C.

Lingua italiana.

Nelle arti della parola l'avvenimento più importante nel medio evo è il formarsi, o dirò meglio l'apparire delle lingue nuove, e della nostra specialmente, che di buon'ora troviamo svolta a segno da bastare ai più nobili argomenti. Quei che si piacquero investigarne le origini, ne dedussero le voci e i modi chi dal tedesco, chi dal greco, chi dal provenzale, chi dal celtico, e fin dall'arabo e dal persiano: e al vederli tutti sostenere l'assunto con lauta erudizione, e spesso con lealtà, tu inclini a credere che nessuno avesse interamente ragione, tutti n'avesser parte. Effetto dell'avere rimpicciolita la quistione isolandola, mentre anzitutto bisogna aggruppare le lingue derivanti da ceppo comune, le quali perciò tengono somiglianze grandissime, senza che l'una sia figliata dall'altra. Questo canone non sarà mai troppo raccomandato agli etimologisti, per finire una volta i deliramenti che li fanno ridicoli, e per dirigere a scopo più alto la sapienza filologica.

È abbastanza conosciuto che le lingue si raccolgono sotto tre gruppi, denominati dai tre figli di Noè. Delle giapetiche, una vasta famiglia s'intitola indoeuropea, perchè abbraccia quasi tutte quelle della moderna Europa, insieme col persiano e col sanscrito dell'India; lingue aventi un organismo comune, poi maggiori o minori somiglianze fra sè. Appartiene a queste la latina, la quale assai partecipa della greca, ma non per questo è a credernela figlia; tant'è vero che tiene della sanscrita molto maggior numero di termini che non la greca. Espressioni della società che le adopravano, la sanscrita era lingua sacerdotale, popolare la greca, grave ed aristocratica la latina, avente per carattere speciale la *maestà*, di cui persino il nome è ignoto alle altre; lingua singolarmente opportuna ad esprimere il comando, sicchè in essa furono dettate le più insigni legislazioni, poi i canoni del nuovo impero incruento; lingua della civiltà, che si fuse cogli idiomi tutti de' Barbari per redimerli dalla materialità; che fu adottata come universale nella società cattolica, ove tutto doveva esser uno.

Il latino si formò da un fondo indiano derivatole per la Tracia, e dai dialetti delle varie colonie stabilitesi in Italia, e delle genti sottomesse o associate. I più antichi monumenti lo mostrano vago e incerto, come quello che non era scritto o poco; anzi gli uni differiscono dagli altri talmente, che senza estrinseci argomenti non si arriverebbe a determinare l'età, e l'epitafio di Lucio Scipione si

direbbe più antico che quello di Barbato suo padre (Cap. III e XXXI).

Regola ed affinamento ricevette mediante la letteratura greca; e mentre appariva rauco ed inculto nel *Carme Saliare*, sonò breve e marziale in Ennio. Via via si andò ripulendo e fissando; l'assoggettamento del Lazio fece che, se la lingua di Roma andava corrotta da tanto affluir di genti d'ogni favella, rimanesse quale tipo della corretta la lingua del Lazio, la latinità, distinguendosi Roma soltanto per quell'urbanità, di cui, come dice Cicerone, si sente più la mancanza in provincia che la presenza in città. Fomentato dal patriotismo e dalla libertà, invigoritosi nelle lotte esteriori ed interne, fatto robustamente conciso dall'orgoglio nazionale, arricchito colle spoglie altrui, perfezionato da tanti scrittori, il latino negli ultimi tempi della romana repubblica aveva acquistato nobiltà di forme, pienezza di senso, eleganza degna d'un popolo re.

La grandezza patria lasciava presumere che in tale eccellenza dovesse persistere lungamente; se non che la durata di ciò ch'è artifiziale, non può essere perenne. Marco Tullio, che collocava ai tempi di Scipione e di Lelio il miglior parlare, già all'età sua ne sentiva la decadenza (1), e piacevasi sulla bocca di Lelia sua suocera udir quel vecchio favellare incorrotto che gli rammentava Plauto e Nevio; appunto come a noi pare d'udire il Sacchetti o il Firenzuola sulla bocca di una pistoiese o d'una ciana (2). Una sterilità organica non permetteva alla latina d'arricchirsi a modo della lingua greca, mediante la composizione; mancava della parte metafisica e trascendente, la popolare ripudiava; e quando, sbandita dalla tribuna, ricoverò alla Corte, dipendente dal capriccio de' cesari, e obbligata a saldare l'avvilimento con uffiziali dottrine, ostentò dignità col tono declamatorio; ricorse all'arcaismo, sintomo di decadenza come il rimbambire de' vecchi; e insieme abusò di voci nuove, non giustificate dal bisogno di esprimere nuove idee o di meglio precisare le filosofiche. Già Augusto derideva il *fetore delle parole recondite* e i cercatori d'anticaglie; poi gli ispanici vi introducevano gonfi neologismi, mentre dal greco accattavansi affettazioni.

Il turbine divenne sempre più vorticoso quando cittadini di Roma furono i Barbari di tutto l'orbe conosciuto, sicchè con pari diritto introducevano le voci native quelle poche volte che al popolo od in senato favellassero: e quando ai gradi supremi e fin al seggio imperiale salivano capitani stranieri al Lazio e all'Italia, era egli a pretendere purità di favella? Eppure fu allora che le conquiste la portarono alle estremità dell'Oriente e dell'Europa, e che col cristianesimo riformata, divenne lingua universale, e veicolo della scienza e della civiltà, sicchè i limiti di questa sono là dove il latino è inteso.

Chiunque abbia meditato sulla natura delle lingue, sarà convinto che il vulgo romano doveva averne una propria, diversa da quella che scrivevano Livio e Cicerone, più analitica, trascurante delle desinenze, alla cui varietà suppliva colle preposizioni, cogli ausiliari alle inflessioni de' verbi, e le relazioni meglio determinava median-

te gli articoli. I bei parlatori aveano forbito la lingua col *delectus verborum*, cioè mediante l'eufonia e l'analogia, rimovendo le parole troppo usuali ed aspre per attenersi alle dolci, tornite e numerose. I grammatici con Fortunaziano insegnavano che *longioribus verbis decora et lætior fit oratio*; onde si accettarono i composti come *inaurare*, *aggregare*, *apparere*, *extinguere*, *obserare*, *exprimere*, non i loro semplici, i quali dovettero però restare nella lingua del popolo. Di fatto raccogliamo che questo dicea *scopare*, *stopa*, *sufolo*, *bellus*, *caballus*, dove gli aristocrati usavano *verrere*, *linum*, *tibicen*, *pulcher*, *equus*: *anellus* e *scutella* abbiamo in Cicerone, *adjutare* in Pacuvio, *minaccias* in Plauto, in Lucrezio *bene sæpe*, come *bene impudentem* in Cicerone (3); e negli scrittori agrari raccolti dal Goes, *botones* per mucchi di terra, *brancam lupi*, *campicellus*, *monticellus*, *flumicellus*, *montaniosus*, *fontana*, *planuria*, *quadrum* e ben altri modi ignoti al parlar letterario. Donde ci si fa persuaso che, fra i patrizi latini prevalendo elementi etruschi e greci, di questi si nutrisse la loro lingua, mentre gli oschi e sabini prevalevano nella rustica, adoperata da' plebei, la quale noi, per annunziarci senza ambagi, crediamo sia la stessa che oggi parliamo, colle modificazioni portate da trenta secoli e da tante vicende.

Le prove di tutto ciò noi le adducemmo altrove: e certamente Plauto discerne la lingua *nobilis* dalla *plebeia*; la prima dicevasi anche *urbana* o *classica*, cioè propria delle prime classi; l'altra rustica o vernacola dal nome dei servi domestici (*vernæ*), e anche da Vegezio *pedestris*, da Sidonio *usualis*, *quotidiana* da Quintiliano, il quale move lamento che « interi teatri e il pieno circo s'odano spesso gridar voci anzi barbare che romane », e avverte che in buona lingua non dee dirsi *due*, *tre*, *cinque*, *quattordice*, e geme che ormai il parlare sia mutato del tutto (4). Che v' avessero maestri del ben parlare latino l'accerta Cicerone, aggiungendo che non è tanto gloria il saper di latino, quanto vergogna l'ignorarlo (5); ed esortando, giacchè s' ha il linguaggio di Roma corretto e sicuro, a seguir questo, ed evitare non solo la rustica asprezza, ma anche l'insolito forestierume (6). Ovidio raccomanda ai fanciulli romani d'imparare *linguas duas*, cioè il latino e il greco, e di scrivere alle amanti in lingua pura e usitata (7): un purista censurò il *cujum pecus* di Virgilio, come parola di contado (8). Che se la passionata imitazione del greco diede al latino una consistenza che la preservava almeno dalle profonde e repentine alterazioni, al popolo non importarono questi raffinamenti, e continuò a seguir l' abitudine di ciò che aveano detto il nonno e la nonna (9).

Nè le lingue prische erano spente ne' paesi conquistati della restante Italia. Quando Bruto veniva proconsole nelle Gallie, Cicerone l'avvertiva che v' udrebbe parole poco usate a Roma (*parum trita*): a Decimo Bruto, negli ultimi aneliti della repubblica, fu agevolata la fuga da Bologna verso Aquileia dal sapere il dialetto di quei paesi (10): Tito Livio fu tacciato di patavinità (11). In lingua osca i giovani romani rappresentavano le Atellane, e il popolo ne andava in solucchero. Pompeo Festo si duole che ormai non si co-

noscesse il latino in quel Lazio, da cui avea dedotto il nome (12). E i così varî dialetti nostri attestano antichissime differenze di lingua, ben anteriori all' invasione dei Barbari.

Viepiù doveano le prische lingue sussistere fuori d'Italia, e basterebbe a provarlo il consulto di Ulpiano che consente di stendere i fedecommessi non solo in latino e greco, ma in lingua punica, gallica, o di qualsiasi altra gente (13). Le legioni nostre che per le provincie accampavano, e quelle reclutate di stranieri che s'assidevano poi in Italia, doveano trasportar qui voci e modi ignoti ai colti parlatori.

Aggiungansi le varietà di pronunzia. Il vecchio latino era aspro, quanto lo prova il *rozzo* numero saturnino; e tale si conservò in gran parte nello scritto: ma favellando si temperava, per sentimento d'eufonia, sin a ledere la grammatica. Quest'alterazione, già operata dal vulgo ne' bei tempi romani, e talora accettata dagli scrittori (14), teneva, cred' io, ai prischi idiomi o dialetti italici, nei quali quanto si amasse la terminazione in *o* appare dalle monete della bassa e media Italia (15), dal famoso decreto de' Baccanali, e dagli epitafi degli Scipioni. Colla lingua dunque a terminazione variata, consueta negli scritti, viveva quella a terminazione fissa che parlavasi, e che crebbe col volger de' secoli, tanto che nell' italiano noi ci troviamo aver conservato le parole che escono in vocale *(acqua, stella, porta....)*, mentre a quelle in consonante appiccicammo una vocale, o ne prendemmo l'ablativo *(fronte, ordine, arbore, libro.....)*. Dapertutto ci salterà all' occhio questo studio, o dirò meglio istinto del raddolcimento, manifestato col troncare, aggiungere, trasporre: e che di più si richiede per ridurre italiane la più parte delle voci latine?

Segnalate vestigia n' abbiamo nelle iscrizioni, massime in quelle de' primi Cristiani, fatte da persone vulgari, cioè che scriveano secondo uso, non secondo grammatica. Per tali accidenti, sopprimevansi spesso la *s*, la *c*, la *m* finale, stringevasi il dittongo *au* in *o*, proferivasi l' *e* per l' *o* e per l' *i*, il *v* pel *b*, sicchè *mundus, fides, tres, aurum, scribere, sic*, diventavano *mondo, fede, tre, oro, scrivere, si*; e più la coltura diminuiva, più gli scriventi s'avvicinavano alla pronunzia, anzichè all'uso letterario.

Quando poi la gente meglio stante e la Corte si trapiantarono a Costantinopoli, e ringhiera e senato qui tacquero, nè v' ebbe corpo di scrittori o impero di tradizioni che gli conservasse l'aristocratica castigatezza, il latino, come uno strumento complicato in mani inesperte, doveva alterarsi viepiù perchè così sintetico, e perchè non procede per mezzi semplici secondo il rigoroso bisogno delle idee, ma con tanti casi e coniugazioni e artifiziosa sintassi inversa.

Sottentra allora il pieno arbitrio dell' uso, cui stromenti sono il tempo e il popolo, operanti nel senso medesimo. Il popolo vuole speditezza, e purchè il pensiero sia espresso, non sta a cercare d'esattamente articolar la parola o di adoprare tutti gli elementi, lusso grammaticale. Adunque, invece della finezza di declinazioni e coniugazioni, adoperò la generalità delle preposizioni e degli ausiliari,

specificò gli oggetti coll'articolo, mozzò le desinenze. Pei quali modi la lingua latina, forbita dagli scrittori classici, non imbarbariva come dicono i più, ma tornava verso i principî suoi, riducendosi in una più semplice, poco o nulla distante dalla nostra odierna; sicchè il parlare che chiamano del ferro era un'altra fasi della lingua, ove la scritta accolse in maggior copia voci e forme della parlata, e modificate secondo i paesi: donde quel lamento di san Girolamo, che la latinità ogni giorno mutasse e di paese e di tempo (16).

Aiutarono siffatta evoluzione gli scrittori ecclesiastici, che più non dirigendosi a corrompere ricchi e ingrazianir letterati, ma recando al vulgo le parole della vita e della speranza, non assunsero la lingua eletta, ma la comune, la vernacola. Essi mostrano sprezzare la eleganza e perfino la correzione; sant'Agostino dice che Dio intende anche l'idiota, il quale proferisca *inter hominibus;* san Girolamo professa voler abusare del parlar comune per facilità di chi legge (17). Chi dunque abbia mente alla purezza ciceroniana, dee nausearsi ai tanti modi che si scontrano ne' Padri, e fulminarli col nome di barbarismi: ma il fatto era che il cristianesimo, come l'altre cose, così trasformava la lingua. Nel tradurre la Bibbia, destinata non ad aristocratico allettamento, ma ad edificazione della plebe, si sbandirono le forme convenzionali e l'artifizioso periodare de' classici, il quale del resto non s'incontra in coloro che con minore arte scrivono, come nell' inarrivabile Cesare o nelle epistole di Cicerone e de' suoi amici; ma secondo il parlar comune, si tenne semplice l'andamento, ingenua l'esposizione. I precettori, che la sentenziano di corruzione e barbarie, dovrebbero riflettere che l'antichissima versione detta *italica* fu eseguita nel fiore della latina favella; e in quei salmi l'idioma del Lazio prende un vigore inusato, e per secondare la sublimità dei concetti ripiglia la nobile altezza che dovette avere nei sacerdotali suoi primordi, un'armonia diversa da quella che i prosatori cercavano nel periodeggiare e i poeti nell' imitazione dei metri greci, e che pure è tanta, da farla ai maestri di canto preferire persino all' italiano.

Questo rifarsi della favella plebea, questo ritorno verso l'Oriente dond'era l'origine sua, avrebbe potuto ringiovanire il latino, infondendogli l'ispirato vigore delle belle lingue aramee e la semplice costruzione del greco: ma troppo violenti casi sconvolsero quell'andar di cose; e quando l'impero cadeva a fasci, era egli a promettersi un ristoramento della letteratura?

L'esclusivo patriotismo degli antichi idolatrava la patria favella repudiando ogni altra. Temistocle fece dannare a morte l'interprete venuto cogli ambasciadori di Persia, perchè aveva profanato il greco coll'esporre in questa lingua l'intimata del fuoco e della terra: ai Cartaginesi fu proibito di studiare il greco; latino parlavano i magistrati romani anche ai greci, nè altrimenti che in quella lingua poteano darsi gli editti del pretore. Tra l'altre servitù che Roma imponeva ai vinti, era l'obbligo di parlar latino (18); e Claudio imperatore tolse la cittadinanza ad uno di Licia, il quale non seppe così rispondergli (19). Davanti al senato contendevasi se avventurare o no un

tal vocabolo di greca etimologia, e Tiberio imperatore voleva ricorrere ad una circonlocuzione piuttosto che dire *monopolio*. Da ciò alle antiche favelle l'unità, il carattere specifico, non alterato nelle derivazioni e nei composti; mentre le moderne sono formate dei frantumi di varie, sicchè in un solo periodo potresti incontrar voci delle origini più distanti (20): e più popolare essendo la letteratura, meno squisita riesce la forma.

Ma che a generare le lingue nostre, dette *romanze* perchè uscite dal romano, principal parte avessero i Barbari, a noi sembra tutt'altro che provato. I Goti dominarono lungo tempo la Spagna, eppure non riscontri vocabolo gotico in quell'idioma: Venezia non fu invasa da alcun Barbaro, Verona da tutti, e i loro dialetti si somigliano ben più che non il veronese col contiguo bresciano, o questo col bergamasco, o il bergamasco col milanese, separati appena da qualche fiume. E appunto un corso d'acque o la cresta d'un monte traponevansi a due linguaggi diversissimi quant'è il toscano dal bolognese. Qui che hanno a fare i Barbari?

Nondimeno, a sentire certuni, avrebbe a credersi che un bel giorno i nostri d'accordo avessero dismesso il parlare romano, e assunto quello dei Barbari. Ma a qual fine? l'Italiano non avea nulla a chiedere al conquistatore se non misericordia: questo invece bisognando dei vinti per tutte le necessità della vita, era costretto modificare la sua loquela sulle nostre. non il contrario. E che ciò sia vero, voi trovate nella nostra rimasti ben pochi termini d'origine teutonica, e questi significano armi e generi nuovi di oppressioni; i pochi che si applicano alle occorrenze della vita, hanno a fianco ancora vivo il sinonimo latino; a ogni modo son meno assai che non le voci latine accettate dai Tedeschi (21). Anzi alla storia dice qualche cosa il vedere che le parole de' vincitori adottate furono spesso tratte al peggior senso; e *land* che pei Tedeschi è *terra*, per noi fu un terreno incolto; e *ross* non espresse un cavallo, ma un cavallaccio; e *barone* divenne sinonimo di paltoniere; e *grosso* significò tutt'altro che grandezza.

Ben troveremo nel parlar nostro voci e locuzioni assai, che non traggono origine dalle latine, o dirò più preciso, dalle latine scritte; e queste sono spesso delle più necessarie (22); e molte fiate la radice loro non si riscontra neppure fra i Settentrionali; e più frequentano nei paesi ove i Nordici non posero mai nido, come sarebbero Toscana, Sicilia, Venezia, Romagna. Ora donde vennero elle se non dai prischi dialetti, ch'erano sopravissuti alla dominazione romana? e non n'è altra prova la conformità mantenutasi tra dialetti di paesi ove pure si parlano due lingue differenti? (23) Se fossero certe due carte addotte dal Muratori (24), sin dal 900 i Corsi e i Sardi avrebbero usato un vulgare assai simile al nostro; eppure non vi presero dimora le genti tedesche.

Adunque la nostra lingua (e vale a un bel circa lo stesso delle altre romanze) non è che la parlata dagli antichi Latini, colle modificazioni che necessariamente, in qualunque favella, introduce il volgere di venti secoli. Altre prove ne troverà chi osservi come noi tut-

todì usiamo termini che il latino classico repudiava come vecchi (25) o corrotti, ma che doveano correre tra il popolo, giacchè li vediamo resuscitare quando si guasta o ammutolisce il linguaggio letterario. E poichè noi non nasciamo dai pochi letterati, ma dal grosso della popolazione latina, perciò le parole d'oggi tengono il significato dei bassi Latini, anzi che quello degli aurei.

Più che delle parole vuolsi tener conto delle differenze grammaticali che dicemmo, come il supplire alle variate desinenze colle preposizioni, l'anteporre ai nomi l'articolo, il formare coll'ausiliario molti tempi della maniera attiva e tutti quelli della passiva, l'abbandono dell' inutile genere neutro e dell' inesplicabile verbo deponente. Ma è natura di tutte le lingue, nel loro procedere, di farsi più chiare, più analitiche, in ragione che s' impoveriscono di forme grammaticali (26); e ciò si avvera ben anche nel tedesco e nel persiano, per accennar solo a lingue del gruppo stesso della latina, e a paesi cui non arrivarono immigrazioni della natura delle nostre. Già nel latino de' migliori tempi si trovano indicate le relazioni per via di segnacasi; non erano ignoti gli ausiliari *avere* e *stare*, del qual ultimo ci sopravive il participio *stato*. L'articolo, proprio della lingua greca e delle germaniche, non era raro fra i Latini, sia il determinante *ille* o l'indeterminato *unus;* e sentendosi il vantaggio di quella precisione nel parlare ordinario, anche nello scrivere si ammetteva l'*ipse* e *ille*, o si surrogava l' articolo a questi pronomi, come oggi si fa (27); talchè nelle litanie che cantavansi in chiesa al tempo di Carlo Magno, il popolo rispondeva *Ora pro nos*, *Tu lo adjuva* (28). In tal modo s' introduceva e confermava l'uso dell' articolo, caratteristico alle lingue dell' Europa latina, differente però da quel de' Greci e dal gotico, i quali non escludono la declinazione. Ed esso e gli ausiliari vennero a risarcire in chiarezza e analitica precisione ciò che le lingue perdevano in dovizia e simmetria. Il fondo però restava sempre latino, ed è noto che in vari dialetti d' Italia occorrono infere frasi prettamente latine, nel friulano per esempio; si scrissero poesie bilingui, ed una lunga composizione sardo-latina (29).

Nè le parole dunque nè il sistema grammaticale fa mestieri derivare dagli invasori : ma poichè monumenti mancano onde seguire storicamente questa trasformazione, siam ridotti cercarla a tentone in qualche parola sfuggita a quei che usavano la lingua letteraria.

Un singolare documento ci rimane nei comandi militari onde i tribuni dirigevano l' esercizio : *Silentio — mandata implete — Non vos turbatis — Ordinem servate — Bandum sequite — Nemo dimittat bandum—Inimicos seque* (30). Quel *bandum* per *vexillum*, quel *sequite* e quel *turbatis*, imperativi insoliti, sono i precursori delle contorsioni che in ogni parlare si fanno pel comando delle milizie. Dell'anno trentotto di Giustiniano trovasi un istromento sopra papiro, fatto in Ravenna e già pieno di modi all'italiana, come *Domo quae est ad sancta Agata; intra civitate Ravenna; valentes solido uno; tina clusa, buticella, orciolo, scotella, bracile, baudilos* (31). Ammiano Marcellino dice che i Romani del suo tempo giacevansi *in carrucis solito altioribus* (32); e *carrocia* per carrozza

dice oggi il vulgo lombardo. La *Storia miscella* riferisce al 583, che, mentre Commentiolo generale guerreggiava gli Unni, un mulo gittò il carico, ed i soldati gridarono al lontano mulattiere nella favella natìa, *Torna, torna fratre;* onde gli altri lo credettero un ordine di tornar indietro, e fuggirono (33). Ajmonino racconta che Giustiniano ebbe prigioniero il re di certi Barbari, e fattoselo seder a lato, gli comandò di restituire le provincie conquistate, e poichè quegli rispose *Non dabo,* l' imperatore replicò *Daras;* forma nostrale del verbo *dare* al futuro (34).

Così la lingua parlata scostavasi più sempre dalla scritta, sin a formarne due diverse;siccome anche i Barbari conservavano la favella nazionale, ma per ispiegarsi coi vinti adottavano un gergo fra il tedesco e il latino,bilingui anch'essi.Ma se in altri paesi il vinto gloriavasi di usar la lingua del vincitore come segno d'emancipazione,l'italiano preferiva l' antica come ricordo di gloria; e il vincitore stesso che non avea letteratura, si serviva di secretari nostri, e perciò della lingua latina onde scrivere le leggi. In queste sovente alle parole latine s'aggiunge il sinonimo vulgare (35) : prova evidente dell'esistenza di questo, e che trapela anche dalle poche carte di quell'età. Nel feudalismo, trovandosi i signori diffusi ne' castelli, in contatto cogli indigeni e non coi nazionali, smetteano più sempre il tedesco, e diventava comune anche a loro il vulgar nostro nel parlare, il latino nello scrivere.

Quando gli studi erano così scarsi, difficile dovea riuscire lo scrivere questa lingua, mentre già in un' altra si pensava e parlava; e ciascuno v' inseriva gli idiotismi del proprio paese; e, come in idioma non famigliare, vacillavasi per l' ortografia, pei reggimenti, pei costrutti. Laonde ne' rozzi scrittori di carte e di cronache è a cercare l' origine dell'italiana, o dirò meglio il progressivo mutarsi dell'antica nella nostra favella.

Nel musaico che papa Leone III poneva in Laterano il 798, cioè nella città più colta del mondo e pel ristoratore degli studi, è scritto : *Beate Petrus dona vita Leoni pp. e victoria Caroli regi dona;* dove già vedete abbandonate le desinenze, e raccorcia la congiunzione. Il testamento di Andrea arcivescovo di Milano nel 903 legge : *Xenodochium istum sit rectum et gubernatum per Warimbertus humilis diaconus, de ordine sancte mediolanensi ecclesiæ nepote meo et filius b. m. Ariberti de befana, diebus vite sue.* E quattro anni più tardi un altro : *Pro me, et parentorum meorum, seu domni Landulphi archiepiscopi seniori meo,animas salutem.* E altrove : *Foris portæ qui Ticinensi vocatur — Ego Radaperto presbitero edificatus est hanc civorio sub tempore domno nostro*.....(36). Strafalcioni così madornali, e fra persone addottrinate come erano prelati roganti e notai rogati, convincono che il latino non parlavasi più nemmeno fra la classe elevata; giacchè chi detta in lingua propria accorda nomi e verbi senza dar in fallo, mentre in bizzarre sconcordanze inciampa chi presume adoperarne una differente. Di qui pure la durezza delle costruzioni, l' ineleganza degli idiotismi, la mancanza di spontaneità, la varietà degli stessi soleci-

smi, attesochè non provenivano da un comune modo di favellare, ma dal capriccioso stento di ciascuno nel latinizzare il proprio linguaggio.

Come Romani erano chiamati dal conquistatore tutti i vinti, così romana o romanza fu detta la loro favella, non solo in Italia, ma dovunque a colonie latine si sovrapposero i Barbari (37). Nè però noi sogniamo con quelli che credono una lingua romanza fosse parlata in tutta l'Europa latina; fatto da nessun documento provato, e dalla ragione smentito (38). Se latino non parlavano le provincie neppur ai tempi più robusti dell' Impero allorchè da Roma venivano e leggi e magistrati, quanto meno dopochè furono inondate da popoli di vulgari differenti e incolti?

Papa Gregorio V nel suo epitafio è lodato perchè

Usus francisca, vulgari et voce latina,
Instituit populos eloquio triplici.

Questa lingua vulgare in Italia tenea molta conformità col latino letterale; talchè Gonzone, italiano del 960, dice che nel parlar latino gli era talvolta di impaccio l'abitudine della lingua vulgare, tanto a quella somigliante (39). Pure que' notai o cronisti molte volte si tengono obbligati a spiegare la parola latina con una più conosciuta, la quale si riscontra identica a quella che oggi usiamo; a modo de' vulgari italiani sono nominate alcune località indicate in esse carte, o persone e mestieri; il vulgo poi attribuendo, come è suo stile, soprannomi di beffa o di qualificazione, lo facea con parole che diremmo italiane. Talvolta ancora lo storico mette voci vulgari in bocca de' suoi personaggi (40), o lasciasi per abitudine cascar dalla penna idiotismi e frasi, quali usavano nel parlare casalingo, e che ritraggono non meno dell' ignoranza dello scrittore, che del paese onde egli è. Tutte prove che già era distinto il linguaggio nuovo dall'antico.

Ma il domandare quando la latina lingua nell'italiana si trasformò, equivale al domandare in che giorno un fanciullo diventò giovane, e di giovane adulto. E come voi oggi vi credete quel di jeri, e di giorno in giorno, restando lo stesso, vi cambiaste pure di bambino in fanciullo, poi in adolescente, in uomo, in vecchio; al modo stesso procede il travaglio delle lingue. Ai pochi scienziati tornava comoda e gradita una lingua comune, per cui mezzo partecipare i loro pensieri anche a quelli d'altra favella; onde coltivarono il latino, negligendo i volgari. I signori avranno trattato degli affari in dialetti tedeschi; ma quando era da ridurli in iscritto, ricorreano a *cherici* nostrali, che si servivano di quel gergo da loro chiamato latino; gli istromenti stendevansi da notai colle formole antiche; in latino erano dettate leggi e convenzioni; nè verun grande interesse spingeva a svolgere le lingue vulgari. Le prediche possiam credere fossero capite dalla gente comune, come sono oggi quelle che, per mezza Italia, si recitano in lingua tanto diversa dai dialetti: qualche volta però il predicatore esponeva in latino, poi egli stesso o un altro spiegava in vulgare. Nel 1189 consacrandosi Santa Maria delle Carceri, Goffredo patriarca d'Aquileja predicò *literaliter et sapienter;* Ghe-

rardo vescovo di Padova spiegò al popolo *maternaliter*, cioè tradusse in vulgare (41). Nel 1267 assolvendosi il comune di Milano da censura incorsa per aver aggravezzato beni d'ecclesiastici, vien letto l'atto in presenza di molti congregati, *primo literaliter et secundo vulgariter, diligenter, per seriem de verbo ad verbum* (42).

Fanciulleggiarono le lingue finchè scarse le comunicazioni e gli affari in cui adoperarle; ma quando anche il popolo, redento dalla servitù feudale, fu chiamato a discutere de' proprî interessi, dovettero acquistar estensione e raffinamento i dialetti, non volendo l'uomo ne' consigli parlare altrimenti che nell' usuale conversazione. nè potendo ciascuno aver in pronto il notaro che esponesse i suoi pensamenti.

Non sorgono dunque le lingue nuove per arte e proposito, ma dietro all' eufonia e all' analogia, secondo la logica naturale e quell' istinto regolatore che così meraviglioso si manifesta ne' fanciulli. Alla parte poetica, educatrice di ciascun dialetto, si univa l' erudizione, cioè gli elementi trasmessi dal mondo antico; e così le lingue moderne, poetiche e popolari di natura, acquistarono coltura sull' esempio delle precedenti.

La separazione dei Comuni e dei feudi avea portato prodigiosa varietà di dialetti: quando si fusero in piccoli Stati, e i piccoli in grandi, un dialetto speciale fu tolto a raffinare di preferenza, e le nazioni acquistarono anche quel che n' è distintivo primario, la lingua.

Ed anche in questa si rivela la condizione politica; e mentre la Francia riducevasi a unità di dominio, e con questa veniva unità di linguaggio; da noi, fra tanto sminuzzamento di Stati, altrettanto se n' ebbe dei parlari, e più d' uno recò innanzi pretensioni di priorità o di coltura.

Un' opinione da scuola vorrebbe che prima in Sicilia siasi parlato italiano. Se fosse, n' avrebbe rinfianco il nostro assunto sulla poca influenza de' Barbari: ma altro è parlare, altro scrivere;e immiseriscono la quistione quelli che attribuiscono la formazione della lingua ad alcuni,e foss' anche a tutti i letterati,mentre solo dal popolo essa riconosce vita e sovranità. Forse che filosofi o poeti hanno l'intelligenza che inventa, e la possanza che fa adottar le parole? al più, sanno dall' uso arguire le leggi. Per ispiramento ghibellino, e per adulazione a Federico II e sua corte si asserì che in questa siasi primamente sostituita nel poetare la lingua italiana alla provenzale (43). Ma i pochi frammenti che ce n' avanzano, non differiscono dal toscano che contemporaneamente si usava; e per indurre col Perticari che il buon italiano si parlasse in quell'isola prima che in Toscana, bisognerebbe non avessimo canzoni in dialetto siculo, a gran pezza discosto dalla lingua usata dagli scrittori (44).

Dante imperiale dice: « Perchè il seggio regale era in Sicilia, ac« cadde che tutto quello che i nostri precessori composero in vul« gare si chiama siciliano; il che ritenemmo ancora noi, e i nostri « non lo potranno mutare » (45). Ebbene, noi sfidiamo trovar altri che mai lo dicesse; e solo il Petrarca per connivenza d'erudito scri-

re che il genere della lingua poetica *apud Siculos, ut fama est, non multis ante seculis renatum, brevi per omnem Italiam ac longius manavit* (46). Ove del resto s' intende di poesia, non di lingua; e potrebb' essere che Federico, viste in Germania le canzoni che i minnesingeri ripetevano per le corti, volesse averne alla sua in lingua italiana. Dante stesso, quando antepone i Siciliani, non vuol intendere del loro parlare; anzi i parlari riprova tutti, e quel della gente media di Sicilia non trova migliore degli altri: ma poichè colà sedevano que'da lui vantatissimi Federico e Manfredi, e accoglievano il fiore di tutta Italia, al contrario de' sordidi e illiberali principi del restante paese, gli scrittori riuscivano in nulla diversi da ciò ch'è lodevolissimo. Nè si creda (conchiude) che il siculo o il pugliese sia il più bel volgare d'Italia, giacchè quei che bene scrissero se ne discostarono (47).

Dante pone che cose per rima vulgare in lingua d'*oc* cioè in provenzale, e in lingua di *sì*, cioè in italiano, non siensi dette se non cencinquant'anni prima di lui, lo che riporterebbe al 1150; e lo rincalza il commento di Benvenuto da Imola. Quanto al provenzale, egli è smentito da numerosi documenti; dell' italiano nulla abbiamo di più certa antichità, tardi sentendosi il bisogno di scriverlo perchè già si possedeva il latino, formato e nazionale. Una lingua che succede ad un'antica,difficilmente sa sciogliersi dall'imitarla,anche dopo che, formata ed ingrandita, viene assunta dagli scrittori. Così avvenne della nostra, ove nel Trecento si riscontra ancora la fisionomia materna nel non restringere l' *au* in *o*, non mutare la *l* in *i* avanti ad *a b c f p*, nè lo *j* in *g*, nè inserire la *i* avanti ad *e* (48).

È conforme alla natura dei vulghi che colla lingua a parola finita, adoprata negli scritti, restasse la parlata a parola tronca. Oltre poi il toscano, che fu elevato a lingua nazionale, io penso che anche gli altri dialetti avessero già allora preso il carattere proprio che tennero dappoi, e che traevano da fonti più lontane (49). Che se il Lombardo pronunzia l'*eu*, l'*u* e l'*on* e l'*an* nasali a modo francese, e contrae l'*au* in *o*, forse è debito alle immigrazioni de'Galli, anteriori ai Romani; donde pure i tanti nomi di località, affatto gallici o celti, e l' udirsi dal vulgo nostro voci proferite tal quale si fa colle antiche galliche (50). Anche in altri dialetti si rinvengono modi non adottati dagli scrittori, e che hanno riscontro con provenzali; prova che sono anteriori alla separazione delle due lingue.

Già le carte venete del XII secolo mutano il *g* in *z* (*verzene, zorzi*); le bolognesi ci offrono *altare sanctæ Luziae, Cazzavillanus, Cazzanimicus, Bonazunta, rivum Anzeli, Delai de la Bogna, Adam de Amizo, Mutus de Bataja, Arderici de Magnamigolo;* sull'arco alzato dai Milanesi quando riedificarono la patria, eran nominati *Settara, Mastegnianega, Prevede,* idiotismi odierni; Boso Tosabò è uno de'cinque consoli di giustizia, che nel 1170 compilarono gli statuti di Milano; frà Buonvicino da Riva che scriveva nel secolo seguente, ha un dialogo fra la Madonna e un villano, che comincia:

Chi loga se lumenta lo sanatas rumor
D'la verzene Maria matre del Salvator;

e anc'oggi i villani dicono *chiloga* per qua *(hoc loco)*, e *lumentà* per ricordare, rammentare. Altre voci de' dialetti serbano l'impronto delle dominazioni o comunicazioni forestiere, greche a Ravenna, tedesche e spagnuole in Lombardia, arabe e greche in Sicilia, levantine a Venezia, francesi in Piemonte, mentre ne' paesi de' Volsci, Sabini, Vejenti, Falisci, Sanniti, Marsi e di là dal Tevere, maggiori reliquie sopravivono di romano rustico. Tant' era lontano che tutte le città italiche parlassero il linguaggio stesso (51); fatto repugnante a natura quand' anche non restassero prove del contrario, e non vedessimo Dante poco di poi riprovare quattordici dialetti, cioè le voci troppo zotiche e troppo municipali, per iscegliere le più acconce *alla poesia*. Ben merita considerazione, che que' primi scrittori (comunque il lor paese natìo parli trinciato, e squarti e scortichi le parole, e sdruccioli sulle desinenze, o le strascichi, o adoperi voci bazzesche o croie quale le lombarde già parevano a Dante, o accumuli frasi sgraziate e villani costrutti) di qualunque parte fossero, ingegnavansi, come oggi ancora si fa, d'accostarsi al dialetto toscano. La quale norma generale, se non si fosse voluta disconoscere da coloro che vennero a ragionar poi sopra ciò che già si praticava, avrebbe schivate deh! quante sofisterie e discussioni, che empirono biblioteche intere per fare avviluppato e controverso ciò che è chiaro e consentito col fatto.

Perocchè il linguaggio è come il diritto. Una logica naturale domina la sua prima formazione, poi qualche alto ingegno aiuta il popolo nel costituirlo; prende il cumulo informe degli elementi di esso, ne trae il bello, e dà norme alla lingua e la fissa. In quell'alto ingegno il popolo non vede un tirannico comando, bensì la fedele espressione del suo modo di essere, pensare, sentire, comunque nobilitato.

Ma mentre il nostro popolo conservò il titolo di toscana alla lingua, i dotti la chiamarono daprima vulgare, quasi non conveniente che a vulgo; quando essi l' assunsero, vollero dirla cortigiana, come destinata a blandire le corti dei signorotti; vergognatine poi, la vollero dotta e letterata, non osando rifondervi la popolare vitalità: di modo che la lingua che, svoltasi prima ne'paesi meno imbrattati da Barbari e retti a Comune, potè ben presto divenire variata di melodie, dolce di cadenze, ricchissima di passaggi, flessibile ad esporre concetti sublimi con Dante, teneri con Petrarca, vivaci con Ariosto, civili con Machiavelli, ci tocca sentir ancora discutere come nominarla, e quel ch'è più tristo, a quali autorità conformarla.

---

(1) *Ætatis illius ista fuit laus, tanquam innocentiæ sic latine loquendi.* De officiis, I. 37, e Quæst. tusc. II. 2.

(2) *Equidem, cum audio socrum meam Læliam (facilius enim mu-*

lteres incorruptam antiquitatem conservant, quod, multorum sermonis expertes, ea tenent semper quæ prima didicerunt; sed eam sic audio, ut Plautum mihi aut Nævium videar audire... sic locutum esse eius patrem iudico, sic maiores.

(3) Altri in Cicerone notarono *multissimus, tornare, vietum, compromissum, inantediem, indolentia, nigror, rotundare, sequestrium, cancelli, suspiciosus, laboriosus, ordinare, procrastinare, quadrare*...Vedi *Cicero a calumniis vindicatus*, cap. VII; e sopra quanto qui si discorre, l'Appendice I del nostro Libro I.

(4) *Totus pene mutatus est sermo.* De inst. or., VIII. 3. E il grammatico Diomede parla di scrittori, *qui rusticitatis enormitate, incultique sermonis ordine sauciant, imo deformant examussim normatam orationis integritatem, positumque eius lumen infuscant ex arte prolatum.* De oratione, lib. I. prol.

(5) *Præcepta latine loquendi puerilis doctrina tradit. — Non tam præclarum est scire latine, quam turpe nescire.*

(6) *Cum sit quædam certa vox romani generis urbisque propria, in qua nihil offendi, nihil displicere, nihil animadverti possit, nihil sonare aut olere peregrinum, hanc sequamur; neque solum rusticam asperitatem, sed etiam peregrinam insolentiam fugere discamus.* De oratore, III, 12.

(7) *Munda sed e medio, consuetaque verba, puellæ*
Scribite: sermonis publica forma placet.
Ah! quoties dubius scriptis exarsit amator,
Et nocuit formæ barbara lingua bonæ.
Ars am., III. 479.

(8) *Dic mihi, Dameta; cujum pecus anne latinum?*
Non, vero Ægonis: nostri sic rure loquuntur.

Questa graziosa parodia è riferita da Donato nella vita di Virgilio.

(9) *Sic maternus avus dixerit atque avia.*
CATULLO, 84.

(10) *Sumpto cultu gallico, non ignarus et linguæ, fugiebat pro Gallo habitus.* VALERIO MASS., lib. III.

(11) Morhof ha una dissertazione *de patavinitate liviana.* Questi provincialismi sono tanto più notevoli, in quanto chè il commentatore di Virgilio ultimamente pubblicato dal Mai (*Classicorum auctorum fragmenta*, tom. VII, p. 269) scrive: *Dicunt Patavini gentiles se Romanorum.*

(12) *Latine loqui a Latio dictum est, quæ locutio adeo est versa, ut vix ulla eius pars maneat in notitia.* De verb. signif.

(13) Lib. XXXII. c. 21. Fin al tempo di Cicerone la lingua latina in Spagna pareva *pingue quiddam atque peregrinum sonare.* Pro Archia, 10; e san Girolamo esortava una madre a insegnar presto a suo figlio la latina lingua, *quæ, si non ab initio os tenerum composuerit, in peregrinum sonum lingua corrumpitur, et externis vitiis sermo patrius sordidatur.* Ad Lætam ep. 107.

(14) *Impetratum est a consuetudine ut peccare suavitatis causa liceret. — Sæpe brevitatis causa contrahebant. ut ita dicerent: multimodis, vas' argenteis, palm' et crinibus, tecti fractis.* CICERONE in *Bruto.* — *Ego sic scribendum quidquid iudico, quomodo sonat.* QUINTILIANO, *Inst.* cap. II.

(15) In esse Eckhel (*Doctrina numm. vet.* I. 127) notò Aisernino, Aquino, Arimno, Caleno, Cozano, Hampano, Messano, ΠΑΙΣΤΑΝΟ, Recino, Romano, Suesano, Tiano. — Prisciano scrive al contrario: O, *aliquot Italiæ civitates, teste Plinio, non habebant, sed loco eius ponebant,* u, *et maxime Umbri et Tusci.* Nelle Tavole Eugubine troviamo colle ter-

minazioni moderne *poi* per *postquam*, *pane*, *capro*, *porco*, *bue*, *atro*, *ferina*, *sonito*.

(16) *Quum ipsa latinitas et regionibus quotidie mutetur et tempore*. Comm. in ep. ad Galatas, II. pro.

(17) *Volo, pro legentis facilitate, abuti sermone vulgato*. Ep. ad Fabiolam.

Sopra la duplice lingua dei Latini, dopo Leonardo Aretino che diceva: *Pistores et lanistæ et huiusmodi turba sic intellexerunt oratoris verba, ut nunc intelligunt missarum solemnia* (ep. VI. p. 273); e il Poggio nella Dissertazione convivale, *Utrum priscis Romanis latina lingua omnibus communis fuerit, an alia doctorum virorum, alia plebis et vulgi*, vedansi:

Heumann, *De latinitate plebeia ævi ciceroniani*.

Philmann, *Romanus bilinguis, sive dissertatio de differentia linguæ plebeiæ et rusticæ, tempore Augusti, a sermone honestiore hominum urbanorum*.

Hagendorm, *De lingua Romanorum rustica*.

Fer. Winkelmann, *Ueber die Umgangs-Sprache de Römer*.

Celso Cittadini, *Della vera origine della nostra lingua*.

Il dotto Bartio non metteva dubbio sulla differenza del parlare comune dal latino scritto: *Veterum Latinorum in loquendo longe aliam linguam fuisse quam quæ a nobis usu frequentatur, dubium minime esse debet*. Advers., lib. XIII. c. 2.

(18) Plutarco in *Temist.*; Giustino, XX; Valerio Mass. II. 2; Trifonino in lib. 48 ff. De *re iudic.* — S. Agostino: *Opera data est, ut Imperiosa civitas non solum iugum, verum etiam linguam suam domitis gentibus per pacem societatis imponeret*.

(19) Dione, lib. X, all' anno 796 U. C.; Sifilino in *Claudio*.

(20) « Dalla magione del gastaldo passato nel palazzo ove stava ad « albergo, il conte scòrse il signore sopra un sofà bigio, attorniato da « gioviale brigata e da paggi; scudieri cogli sproni faceano guardia, e « un astrologo spiegava l' almanacco ecc. » In questo solo periodo *paggio*, *gioviale*, *astrologo*, sono greci; *palazzo* è latino antico; *signore*, *scudiere*, *conte*, latino basso; *sofà*, ebraico (*sophan* alzare); *almanacco*, arabo; *magione*, celtico; *gastaldo*, *brigata*, *sprone*, *guardia*, tedeschi; *bigio*, ibero, ecc.

(21) Così *bara* e feretro; *brando* e spada; *alabarda*, *partigiana* e asta, lancia; *forbire* e pulire; *gonfalone*, *bandiera* e vessillo; *flotta* e armata; *bizzarro* e iracondo; *laido* e brutto; *giardino* e orto; *ricco* e dovizioso; *guadagnare* e lucrare; *snello* e rapido; *guiderdone* e premio; *magione* e casa; e così via. Non mi si oppongano voci tedesche di più antica data, giacchè queste non derivarono dagli invasori, bensì dalla lingua, madre comune del tedesco e del latino: del qual latino del resto noi non possediamo se non la piccola parte adoperata dai pochi scrittori che ce ne rimasero.

(22) Nelle sole parti del corpo abbiamo *testa*, *coppa*, *guancia*, *ganascia*, *gota*, *spalla*, *schiena*, *natiche*, *fianco*, *gamba*, *garetto*, *stinco*, *calcagno*; e così *pancia*, *fegato*, *budello*, e la parte che la donna cela, e le sciagurate che ne fan traffico, e chi s'intromette di loro tresche. Aggiungete *scorza*, *scopa*, *treccia*, *schiaffo*, *schiuma*, *staccio*, *rovescio*, *scroscio*, *fretta*, *rischio*, *tosto*, *risparmio*, *sparagno*, *roba*, *repentaglio*, *arrosto* ... Così i verbi *cercare*, *partire*, *recare*, *strascinare*, *gettare*, *scappare*, *soffiare*, *tagliare*, *schivare*, *scorgere*, *passare*, *spingere*, *stracciare*, e molt' altri usualissimi.

(23) Il vulgare di Marsiglia è somigliantissimo a quel di Milano.

(24) *Antiq. M. Æ.* XXXII.

(25) *Clostrum, coda, vulgus, magester, audibam, caldus, repostus, cordolium, bulga, mantellum, finis* e *frons* al femminile, che si avvicinano alle espressioni italiane, erano negli antichissimi, poi furono abbandonati dai classici.

(26) Così il pali e il pracrito perdettero il duale, proprio del sanscrito da cui provengono; così il persiano ommise il passivo dello zendo, come l'italiano fece del passivo, del deponente e del genere neutro; e perfin l'arabo vulgare si spogliò della terminazione dei casi e del passivo, supplendo con preposizioni e coll' ausiliare.

(27) Rimando sempre alla citata Appendice. È pur degna d'avvertenza l'analogia universale dell'articolo col pronome dimostrativo. In greco ὁ, ἡ, τό, e ὅς, ἥ, ὅ; in tedesco *der, die, das,* e *dieser, diese, dieses;* in inglese *the, this, that;* in francese *il, le, la.*

(28) Gli esempi sarebbero innumerevoli. Eccone pochi:

An. 528. *Rivulus qui ipsas determinat terras, et pergit* ipsus *finis... per* ipsam *vallem et rivulum vadit.*

An. 552. *Calices argenteos* IV... ille *medianus valet solidos* XXX... *et* ille *quartus valet solidos* XIII.

An. 629. Illi *Saxones... persolvant de* illos *navigios... Ut* illi *negociatores de Longobardia.*

An. 721. *Dono... præter* illas *vineas, quomodo* ille *rivulus currit... totum* illum *clausum.*

An. 753. *Dicebant ut* ille *teloneus de* illo *mercado ad* illos *necuciantes.* Presso RAYNOUARD, *De la langue rom.,* I. 40.

e nel MURATORI, *Antiq. M. Æ.,* diss. XII: *Una ex ipse regitur per Emulo, et* illa *alia per Aripertulo...* Ipsa *prænominata ecclesia...*

An. 961. Nel testamento di Raimondo I, conte di Rovergue: *Dono ad* illo *cœnobio de Conquas* illa *medietate de* illo *alode de Auriniaco et de* illas *ecclesias...* Illo *alode de Canavolas, et* illo *alode de Cruclo, et* illo *alode de Pociolos, et* illo *alode de Garriguas, et* illo *alode de Vinago, et* illo *alode de Longlassa, et* illos *mansos de Bonaldo, Poncioni abbati remaneat.*

In un livello del 1003: *Manifestum sum ego Theuderico filio b. m. Ildebrandi, secundum convenenza nostra, et quia dare atque habendum et* cassina *ibidem levandum, et per hominem tuum ibi resedendum... idest terre* pezze *tres, quæ sunt posite* illa una *in loco Puccano, et* illa alia *in loco Versinne ubi dicitur* Salingo *et* illa terza pezza *in loco Ordinanna etc.* Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini. Firenze 1840.

Qui *ille* fa appunto le veci di *il, lo, le,* l' *una,* l' *altra.* L' *ipse* fu adottato dai Corsi, dicendo *so* invece di *lo,* onde il Pintore canta:

Mira s' umidu mantu tenebrosu
Sa notti in s' aria stendiri.

(29) È del padre Madau nel *Saggio d' un opera intitolata: Ripulimento della lingua sarda.* Cagliari 1782. Eccone un tratto:

Deus qui cum potentia irresistibile
Nos creas et conservas cum amore,
Nos sustentas cum gratia indefectibile,
Nos refrenas cum pena et cum dolore,
Cum fide nos illustras infallibile,
Et nos visitas cum dulce terrore,
Cum gloria premias bonos ineffabile,
Malos punis cum pœna interminabile,
Jam cum misericordia, jam justitia
Humilias et exaltas, feris, curas ecc.

(30) Leggonsi a caratteri greci in un codice latino di Urbicio, scrittore d' arte militare sullo scorcio del v secolo; donde li copiò il Fabretti, v. 390.

(31) In fine della *Diplomatica* di MABILLON, e in TERRASSON, *Hist. de la jurispr. rom.* Vedasi anche FRANCISQUE MASDEU, *Hist. de la langue romaine*. Parigi 1840.

(32) *Historia* XIV. 6. 9-10.

(33) τῆ πατρόα φόνῆ, τόρνα, τόρνα φράτρε. THEOPHAN, *Chronogr.* fol. 218. — Επιχορίῳ τε γλόττῃ . . . ἄλλος ἄλλῳ, ρετόρνα. THEOPHIL. *Hist.* II. 15.

(34) *Cui ille*, non, *inquit*, dabo. *Ad hæc Justinianus respondit*, daras. Lib. II. 5. — In una lapide tiburtina presso il Lanzi v' è *Dono dedro*; e in Festo si indica *danunt* per *dant*.

(35) Ciò è frequentissimo nel codice Longobardo; e tacendo quelle che spiegano voci meramente tedesche, vi leggo *barbam, quod est patruus* (Rot. 164); *novercam, idest matriniam* (ib. 185); *privignum, idest filiastrum* (ib.); *strigam, quod est mascam* (ib. 197); *si quis palum, quod est caratium, de vite tulerit* (ib. 298); *cerrum, quod est modo laiscum, o hiscum* (ib. 305).

(36) GIULINI, *Memorie*, II. 110. Del 730 due notai entrambi di Pisa sottoscriveano, uno *Ego Ansolf notarius rogitum et petetum subscripsit et deplevit*, l' altro *Ego Roduall notarius scripsi et explivi*; nel 750, *Ego Teofrid notario rogito ad Racolo hanc cartulam inscripsit*; nel 757 *Ego Alpertu notarius hac cartula scripsit*. Nel 765 in un documento lucchese *Ego Rixolfu presbitero, Ego Martinus presbiter*; e in un del 713 *Ego Fortunato religioso presbiter*. In una carta della città stessa del 722 uno sottoscrive *Ego Talesperianus eximius episcopus rogatus ad filio meo Ursone, testi subscripsi*; e un altro *Ego rogatus ad Orsum, testi subscripsi*. — Vedi MAZZONI TOSELLI, *Orig. della lingua italiana*. Bologna 1831, pag. 50.

(37) Anche nell' impero orientale fu detta *romaica* la lingua de' Greci; e *romancio* chiamasi tuttora il dialetto semilatino che parlasi in alcune valli de' Grigioni.

(38) Alberico, nella Cronaca *ad. an.* 1177: *Multos libros, et maxime vitas Sanctorum et actus Apostolorum, de latino vertit in* romanum.

San Pier Damiani dice di un francese, che *scholastice disputans* (cioè in latino, parlar di scuola) *quasi descripti libri verba percurrit; vulgariter loquens, romanæ urbanitatis regulam non offendit*, cioè non lede le grazie del parlare romanzo (Opusc. XLV. c. 7).

Benvenuto da Imola dice che la contessa Matilde *linguam italicam, germanicam et gallicam bene novit*. Antiq. ital. I. 1232. Lo stesso soggiunge che *Gallici omnia vulgaria appellant* romandia; *quod est adhuc signum idiomatis romani, quod imitari conati sunt*. Ib. I. 1229.

Giovanni Mandeville nell' Itinerario: *Et sachez que j' eus cest livre mis en latin pour plus brievement diviser; mais pour ce que plusieurs entendent miex roumant que latin, je l' ay mis en roumant*; cioè in francese.

(39) *Falso putavit Sangalli monachus me remotum a scientia grammaticæ artis, licet aliquando retarder usu nostræ vulgaris linguæ, quæ latinitati vicina est*. MARTENE, Vet. scrip. ampla collectio, I. 298.

(40) Quando l' arcivescovo Grossolano ebbe dal papa il palio, il popolo milanese gridava: *Heccum la stola* (LANDOLFO JUN., nei *Rer. it. Scrip.* V. 476). Nella vita del beato Pietro Orseolo (*Antiq. ital.* II. 1031): *Ait abbati lingua propriæ nationis, O abba, frusta me; hoc est, Virgis cede me*. Poco poi abbiamo il grido d' arme de' Crociati *Deus lo volt*. Nel 1179 Alberto Stedense: *Data sententia volenti loqui deposito non*

est data audientia ; sed hostiarii clamabant, Levate, andate. Le donne romane all' antipapa Ottaviano davano *lingua vulgari* il titolo di *smanta compagno*. Baronio *ad*. 1154.

(41) Muratori, *Ant. estensi* ad. ann. 1189, i. c. 36.

(42) *Documenti conservati nell'archivio della curia di Milano*. 1854, pag. 20.

(43) Dico dubitando, perchè il Castelvetro sostiene che alla corte di Federiço non si scrisse che provenzale e siculo, nulla d' italiano.

(44) Sono a vedersi nel Barbieri, *Dell' origine della poesia rimata*, e nella citata nostra Appendice. Del resto il siciliano terrebbe molto dell' antichissimo latino, giacchè vi si dice *argentu, locu, pani*, che è il latino pretto, colla *m* e la *s* fognate; vi si dice *jocu, jugu, judici*, dove il toscano fece giuoco, giogo, giudice; *e amau, laudau* per amò, lodò, ecc.

(45) *Vulg. eloq.* lib. i. cap. 12.

(46) *Praef. ad epist. famil.*

(47) *Quod si vulgare sicilianum accipere volumus, scilicet quod prodit a terrigenis mediocribus, ex ore quorum judicium eliciendum videtur, prælationis minime dignum est. Si autem ipsum accipere nolumus, sed quod ab ore primorum Siculorum emanat, ut in præallegatis cantionibus perpendi potest, nihil differt ab illo quod laudabilissimum est... Quapropter superiora notantibus innotescere debet, neque siculum neque apulum esse illud quod in Italia pulcherrimum est vulgare; cum eloquentes indigenas ostenderimus a proprio divertisse.*

(48) *Thesauro, templo, clarezza, judicio, tene, pensero...*

(49) Nei patti fra Obizzo Malaspina e la lega Lombarda del 1168 leggesi: *Novum dicimus statutum a triginta annis infra, sive* in zae. E in una carta del 1153 ap. Giulini: *Et hoc vidi per annos octo et plus a terremotu* in za, *et a decem annis* in là. Diciamo tal quale anche oggi. Vedi Mazzoni Toselli, op. cit. pag. 120. Egli parla d' un poema del 1360 in dialetto bolognese. Nel *Novellino* abbiamo che fu condotto ad Ezelino *un ollara* cioè pentolajo; e che egli avendo inteso *uno laro*, cioè un ladro, mandollo alla forca.

(50) *Braich* diceva l' antico gallo, e noi *brasc* ; come diciamo *cadenn* al modo del bretone e dell' irlandese; *provecc (ciascun fait gran provecc qui bien tient ce qu' il oie)* come nel francese antico; *fiœu* come nell' Anjou ; *ciao* come nel gallese ; *uss* come in altri francesi dialetti.

(51) I deputati alla correzione del Boccaccio chiamano il Trecento *quel buon secolo quando, come gli abiti e le monete, così usavano tutti li medesimi modi e parole*. Intendono de' Fiorentini; ma già è asserzione contro natura. Che diremo di questa del Perticari che *tutte ad un tempo le città d' Italia vennero a parlar nell'istessa maniera l'idioma vulgare?*

CAPITOLO CI.

Italiani letterati. Primordi della poesia nostra fino a Dante.

E già la letteratura, che è espressione delle credenze, degli usi, delle passioni de'popoli, col fissarsi di questi comincia a individuarsi anch'essa: ma la nostra non fu la primogenita fra le neolatine. Il mezzodì dell' odierna Francia, ridotto di buon' ora provincia (*Provenza*) dai Romani, e che conservò traverso alla barbarie la costituzione comunale, e al favore di questa fiorì di commercio e civiltà, subito dopo il Mille intese alcuni poeti, famosi col nome di Trovadori. Di essi sopravivono molti componimenti, ma in generale pieni d' artifizi, di giuochi di parole, di sensi ambigui, di amorose freddure, di dispute fin nella galanteria, non mai l' ispirazione che è sempre franca e semplice, non il fervido linguaggio del cuore, nè tampoco l' individualità, avendo e pregi e difetti comuni; e nessuno per avventura meritò durevole lode letteraria. Noi gli accenniamo in primo luogo per un' opinione corsa secoli fa, e per brev' ora resuscitata ai dì nostri, che la lingua italica derivasse dalla provenzale (1); poi perchè molti Italiani, per un precoce spirito d'imitazione, poetarono in quella lingua, molti altri ne imitarono i modi e i pensieri.

Il genovese Folchetto di Marsiglia fu il primo italiano che *trovasse* in provenzale; gli tenner dietro a Genova Bonifazio Calvi, Percivalle e Simone Doria, Ugo di Grimaldo, Jacopo Grillo, Lanfranco Cicala; in Piemonte Pier della Caravana, Pier della Rovere, Nicoletto da Torino che disputò con Ugo di San Ciro, e poeticamente morì nel 1225 pel crepacuore di non vedersi corrisposto dalla sua bella; ad Albenga Alberto Quaglia; a Nizza Guglielmo Brievo; nel Monferrato Pier della Mula; a Pavia un Lodovico; a Fossano un monaco; a Venezia Bartolomeo Zorzi, che preso in viaggio dai Genovesi, e tenuto prigione sette anni, avventò un serventese contro Genova, poi liberato, fu messo castellano a Corone, ove morì. Aggiungiamo Siccardo lombardo, che « dà del poltrone a tutti i vicini suoi, ma ad ogni pericolo è il primo a fuggire; s' inorgoglia delle arie grossolane, che adatta a parole prive di senso » (2). I più sono dunque nell' alta Italia; però troviam ricordati Alberto de' Malaspina in Lunigiana, Paolo de'Lanfranchi a Pisa, Ruggerotto a Lucca, Migliore degli Abbati a Firenze, Lambertino Bonarello a Bologna. Tanto comune era quel vulgare, e tanto credeasi opportuno alla poesia più del nostro.

Va distinto Ugo Catola, perchè, in luogo di futili galanterie, elevò il canto a fulminare la corruzione de' signorotti. Emerico di Peguilain, venuto in Italia verso il 1201, vi rimase oltre cinquant'anni, fe-

steggiato alle corti di Monferrato, d'Este, dei Malaspina, componendo canzoni popolari anche sovra soggetti di stagione, la lotta degli imperatori coi papi, de' Guelfi co' Ghibellini. Largheggiò coi trovadori Azzo VII d'Este signor di Ferrara; e lui e le figliuole sue, come paragoni di cortesia e di virtù,troviamo spesso cantati da poeti.liberali di lodi a chi era liberale di doni.Carlo d'Angiò nella conquista d'Italia fu accompagnato da Percivalle Doria suddetto,il quale scrisse anche la *guerra di Carlo re di Napoli col tiranno Manfredi.* Allorchè Corradino periva sotto la mannaia dell' Angioino,Zorzi prorompeva : — Se il « mondo cadesse in rovina per catastrofe spaventosa, se quanto luce « nell' universo si trovasse sepolto in tenebra, non potrei farne la« mento maggiore che dell' aver veduto il giovane Corradino e il « duca Federico sì perversamente posti a morte. Oh maledetta mille « volte la Sicilia, che lasciò commettere tanto misfatto! Oh, le per« sone dabbene che possono oramai aspettarsi, se non di vivere nel« l'abiezione? ebbero giammai nemici più spietati che il conte d'An« giò ? »

In maggior nominanza rimase Sordello da Mantova, che accoppiò la palma di guerriero, il mirto d' amante e l' alloro di poeta. Strane avventure di lui raccontano, e degli amori suoi con Cunizza, sorella d' Ezelino IV : ma lasciandole al romanzo (3), noi diremo come delle poesie sue le più ricantino d'amore, e in altro modo che non ci aspetteremmo dall' *anima lombarda altera e disdegnosa;* nè pare fosse appo i contemporanei in quella nominanza di eroismo, in cui lo posero le cronache mantovane e l' Alighieri. Si rivela piuttosto buontempone ; vantasi de' trionfi sopra tutte le donne, come un don Giovanni, senza delicatezza cavalleresca nè urbana ; invitato da Carlo d' Angiò a crociarsi, — Signor conte (risponde), non esigete da me « ch'io vada a cercar la morte.Per coteste acque salse troppo presto « si guadagna il paradiso: io non ho fretta d'ottenerlo, e il più tardi « possibile voglio arrivare all' eternità ». Ameremmo credere che le prime fossero millanterie, profonda ironia le seconde ; giacchè altrove Sordello, disdegnoso ed elevato, nè a grandezza nè a potenza riguardando, sfolgora la viltà dovunque gli appaia. Tal è il famoso suo *serventese* in morte di ser Blacasso, ove con ardimento ingiurioso i pezzi del cuore di quel forte manda ai varî re, a ciascuno rinfacciando il poco cuor suo.

Non vogliamo dimenticate alcune poesie, nelle quali i Valdesi espressero le loro dottrine religiose, in un dialetto che ai lombardi s' accosta più che non facciano oggi quel di Genova o del Monferrato, sicchè datevi la terminazione odierna e sono italiane (4). Nè tra noi mancò chi coltivasse il francese, e in esso dettarono Marco Polo, Brunetto Latini, Da Canale e varî romanzieri.

Se tardi fu scritta la lingua vulgare in Italia, non ne inferite che tardi si svolgesse; bensì, considerandosi il latino come lingua nazionale e poco differendo dalla parlata, non v' era perchè i dotti avessero ad affrontare le troppe difficoltà del maneggiare una favella non mai scritta, e per conseguenza incerta e scarmigliata nelle forme, nelle voci, nell' ortografia. Gl' Italiani, come rimpiansero sem-

pre l' antica grandezza di Roma, e, qualvolta poterono di sè, prescelsero ordinamenti consoni agli antichi almen di nome, così più tenaci conservarono la latina lingua ne' pubblici atti fin al secolo nostro, anche per imitazione della curia romana, cui il far così tornava necessario, perchè corrispondeva con tutto il mondo. Più dovettero farlo i padri nostri, anche quando la crescente libertà li recava a trattare più spesso degli interessi proprî, benchè già il parlare avesse assunto le forme nuove. Ma qual latino fosse, se già non bastassero le carte addotte qua e là, potrà darcene indizio Odofredo, celebre professore dell' università di Bologna, il quale terminando il corso del Digesto, così congedava gli scolari: *Dico vobis, quod in anno sequenti intendo docere ordinarie, bene et legaliter sicut unquam feci. Non credo legere extraordinarie, quia scholares non sunt boni pagatores; quia volunt scire sed nolunt solvere, juxta illud —Scire volunt omnes, mercedem solvere nemo». Non habeo vobis plura dicere; eatis cum benedictione Domini* (5). In tutte le età le epistole della cancelleria pontifizia furono di gran lunga migliori per le parole come per le cose. Fra i chiostri sorse qualche scrittore nell' XI secolo, lontano a pezza dai classici, ma più preciso e purgato che non qualche autore della decadenza dell' Impero: molti già ne mentovammo, e non vuolsi dimenticare Arrigo da Settimello, il quale dal vescovo di Firenze spogliato d'un pingue benefizio e ridotto a povertà, se ne spassionò nell' elegia *De diversitate fortunæ et philosophiæ consolatione*, quattro libri di latinità non affatto infelici (6), e saliti a così pronta fama, che vivo l' autore leggeansi nelle scuole. Facilmente si potrebbero rovistarne d' altri: ma chi usa una lingua separata dalla vita attuale, n' ha sempre scapito e al raziocinio e all' immaginazione, forme vecchie traendosi dietro i vecchi pensieri.

Neppur il greco fu dimenticato; e i monaci basiliani, diffusi nel mezzodì dell' Italia, lo conservavano nell' uffiziatura: nelle crociate poi si cominciò studiarlo anche per uso pratico, e qualche autore fu allora portato dalla Grecia, come portavansi reliquie. Per commissione di Eugenio III e per suffragare all'anima di suo figlio, Burgondione giudice di Pisa mutò in latino alquante omelie del Grisostomo, le opere di Giovanni Damasceno e la *Natura dell' uomo* di Gregorio di Nissa.

Crebbe allora anche la messe delle storielle sacre e de' miracoli o falsi o alterati, massime sulla passione di Cristo, notando di prodigi ogni zolla della Palestina, ogni nonnulla portato di colà: e Jacopo da Varagine pel primo, dopo gli antichi biografi degli eremiti, nella *Legenda dorata* raccolse vite de' santi, zeppe di favole (7). In reputazione meno rea sono quelle di frà Pietro Calo da Chioggia: ma tra la farragine indigesta e sconcia delle leggende allora comparse, i Protestanti menarono gran rumore del *Liber conformitatum sancti Francisci cum domino nostro Jesu Christo*, di scempia semplicità. Bartolomeo da Lucca, vescovo di Torcello e amico di Tommaso d' Aquino, stese una storia ecclesiastica fino al 1313, copiando quel che trovò, e conservandoci importanti notizie.

Guido delle Colonne, giudice messinese, fu alcun tempo in Inghilterra, ove scrisse *De regibus et rebus Angliæ*, opera lodata, che il cronista inglese Roberto Fabyan usurpò. Nel 1287 già vecchio, da Ditti e Darete cretese tradusse o compilò *De rebus trojanis*, opera divulgatissima, volta poi in tutte le lingue, e nella nostra già nel 1333 da Matteo di ser Giovanni Bellebuoni pistojese, ed una delle prime messe a stampa (8).

Anco furono in uso biblioteche, tesori, specchi o con altro nome enciclopedie di tutto quel che un autore imparasse; libri di opportunissimo soccorso in quella penuria di libri. Il *Catholicon*, o Somma universale di Giovanni Balbi genovese, è una tavola alfabetica e ragionata di quanto allora gli Europei sapevano, e per attestazione dell' autore *valet ad omnes fere scientias.*

Il latino non era soltanto lingua de' letterati, ma correva tra il vulgo, non altrimenti che oggi il toscano ne' paesi d' altro dialetto; e Gaufrido Malaterra, nel proemio alla cronaca sua, adduce canzoni da lui composte ad istanza del principe *plano sermone et facili ad intelligendum, quo omnibus facilius quicquid diceretur patesceret*; e quando a re Ruggero nacque Simone poco dopo la morte del primogenito, fece questa:

Patre orbo	*Unde d oleret*	*Ditat prole*
Gravi morbo	*Quod careret*	*Quasi flore*
Sic sublato filio,	*Hæreditali gaudio,*	*Superna prævisto.*

I quali versi ci presentano la misura e la rima alla moderna, e c'invitano a cercare se sia vero che dai Provenzali noi imparassimo il verseggiare.

Come una lingua parlata differente dalla scritta, così ci si fa credibile che, colla poesia metrica, cioè misurata per lunghe e brevi, tra i Romani ne vivesse una ritmica, attenta solo al numero delle sillabe. Tale dovette essere la primitiva dei versi Saturnî e del carme Arvale, e degli altri carmi deprecatorî, medici, magici, che recitavansi *assa voce*, vale a dire senz' accompagnamento musicale, ma con una danza virile ove col piede marcavasi l'accento (9); e le canzoni convivali ricordate da Catone, ove al suon della tibia recitavansi le lodi de' maggiori. Chi abbia intelligenza dell' accento latino, facilmente si persuaderà che ai canti mal potea servire la misura prosodica, bensì la ritmica. E tali noi crediamo durassero i versi Fescennini, lacchezzo del popolo; e tali i canti militari, e bacchici, e da celia, di cui ci conservò taluni Svetonio, come alcune strofe d'Adriano imperatore, indocili alle conosciute misure (10).

L' imitazione greca introdusse i metri dattilici, ma come armonia fittizia, arbitraria, non mai connaturata colla lingua, e preoccupandosi delle convenienze accidentali del metro o di pretese analogie coi modelli greci, anzichè della vera pronunzia; tant' è vero che spesso il tono cadeva sulle brevi, e un gran numero di sillabe rimanevano incerte. Questa melopea tutt' artifiziale rendeva più corruttibile la quantità, che non negli idiomi dove aveva un' esistenza naturale, come sarebbero il greco e il sanscrito: e per quanto i poeti cercassero crescer armonia ai loro versi sottomettendo a un ordine si-

stematico i piedi liberi, cioè determinando la successione de' dattili e degli spondei, e regolando il posto delle cesure e fin la lunghezza delle parole (11), l'armonia non acquistò in Roma nè tampoco la forza d'un'abitudine. I Barbari affluenti colà, introduceano sempre più parole ribelli alla prosodia; e la pronunzia, men rispettosa alle tradizioni letterarie, riconduceva le capricciose differenze di quantità a una specie d'unità: i poeti daprima variarono le regole prosodiche, poi confessarono d'ignorarle (12), e sul tipo dell'antico esametro si foggiarono versi che sistematicamente s'allontanavano da ogni misura.

Cessata la classica squisitezza, rivalsero le forme indigene; e ciò viepiù in grazia del cristianesimo, dove l'aspirazione era più personale e più dominante il sentimento, talchè i poeti, invece di subordinare le loro emozioni a una misura inanimata, vollero appropriarla ai pensieri, e l'espressione melodica sostituirono alla regolarità plastica. Allora dunque si neglesse la quantità delle sillabe per cercarne solo il numero, e lasciar campo alla musica; e l'orecchio, ineducato a quella finezza, preferì essere carezzato dalla rima. Di tal modo abbiamo versi d'autori (13), iscrizioni, inni della Chiesa, facili al canto ma ribelli alla prosodia; e se ne variò la misura, sempre con ragione al numero non alla quantità delle sillabe.

La rima conobbero i classici e latini e greci, e sebbene la evitassero come poco acconcia alla metrica, talvolta accumularono le consonanze in modo, da non poter attribuirle a inavvertenza (14). Questo vestire di forma più musicale i pensieri, e rendere più sensibile l'armonia, piacque ognor meglio al declinare del latino, e man mano che sentivasi la necessità di dar un ritmo più libero ed espressivo a concetti, sui quali il sentimento acquistava maggior impero. Da prima bastava l'assonanza, cioè la cadenza simile della sillaba estrema o delle due ultime nelle voci sdrucciole (15); poi si vollero eguali tutte le lettere che succedessero all'accento tonico. Leonini furono denominati questi versi, forse ad indicarne la forza, o forse da Leone benedettino di San Vittore a Parigi, fiorito verso il 1190, che (fatto non raro tra quella nazione) se n'attribuì il merito benchè assai prima fossero in uso (16). E la rima passò in tutte le lingue romanze, come già l'avevano gli Arabi e i popoli settentrionali, il cui esempio potè forse divulgarla tra noi, certo non la insegnò.

Chi non badi alla quantità, già può nei classici latini riscontrare la misura dei nostri versi quinarî, senarî, settenarî, ottonarî, di cui le combinazioni crebbero e si svincolò l'andamento quando furono destinati al canto ecclesiastico (17). L'eroico nostro viene dagli endecasillabi antichi, o dal saffico o dal giambo iponazio (18): fu consueto nei secoli bassi, e in quello i soldati confortavansi nel 900 a custodire gli spaldi di Modena (V. III, pag. 218). Del decasillabo, ignoto ai Latini e ai Provenzali, si fa merito a ser Onesto bolognese (19). E sempre vi si vedeva la poesie sottomettersi al primato della musica: lo che scorgesi pure nei nomi di canzone, cantilena, sonetto, aria, ballata, antifona, responsorio.

Che mestieri dunque di cercare da' Provenzali le nostre forme

poetiche? erano conseguenza logica del progresso della versificazione, del sottentrare le lingue antiprosodiche, e dell'associarsi più intimamente la poesia colla musica. Bensì da loro ci vennero le canzoni a versi disuguali e rime incrociate, chiuse con un invio, le quali noi intitoliamo petrarchesche; e il faticoso intreccio delle sestine antiche e delle ballate, ove ad ogni dato spazio ricorre il verso o il vocabolo medesimo. Il loro sonetto fu ben altra cosa dai nostri, dei quali il più antico che ci resti attribuiscono a Pier delle Vigne (20); determinato poi regolarmente da Guitton d'Arezzo, che vogliono pel primo usasse gli ottonarî. Meritano al Boccaccio l'invenzione dell'ottava (21), della quale non è che mutilazione la sestina moderna. De' terzetti grandemente si piacquero i primi nostri poeti. Così via via la versificazione perfezionavasi, combinando in maniera più melodica elementi più conformi alla natura della lingua.

La Sicilia udì verseggiare italiano Pier delle Vigne, Federico II, Enzo e Manfredi suoi figli (pag. 80). Sembrano anteriori Ciullo d'Alcamo e Mazzeo Ricco di Messina, e più forbito Rinaldo d'Aquino, Jacopo notaio da Lentino, e Guido delle Colonne. Contemporanei coltivavano poesia in Toscana due Buonagiunta da Lucca, Chiaro Davanzati, Salvino Doni, Guido Orlandi, Noffo notaio d'Oltrarno, che si nominano solo perchè primi. Già lodammo san Francesco e frà Pacifico, e forse sin dal 1177 poetava Folcalchiero Folcalchieri senese, parendo alludere alla pace di Costanza quando col verso — Tutto lo mondo vive senza guerra » comincia la più antica canzone di nostra favella. Dante da Maiano per fama invaghitosi della Nina Sicula, ricambiò versi con essa, dove non si riscontra differenza fra lui toscano e lei siciliana; tant'è vero che tutti s'ingegnavano di conformarsi allo stesso tipo.

Più rozzamente, ma pure scriveasi nel settentrione d'Italia; e i milanesi Pietro Besgapè che fece la storia del vecchio e nuovo Testamento, e frà Buonvicino da Riva che insegnò le belle creanze (22), e Guido da Sommacampagna retore veronese che nel 1360 espose *lo tractato e la arte delli ritmi vulgari* (23), non possono se non attestare quanto già allora fosse superiore il dialetto toscano.

Tanto basta perchè più non si ripeta quel triviale dettato, aver Dante creato la lingua e la poesia italiana: egli che nel suo trattato *Del vulgare eloquio* esamina e giudica gli scrittori che lo precedettero, condannando quelli che la lingua accettarono tal quale si parlava senza forbirla; e anche nella *Divina Commedia* gli accusa che non s'ispirassero al sentimento, e volessero piacere con altri ornamenti che colla verace espressione dell'amore (24).

Severissimo egli si mostra a Guitton d'Arezzo: eppure costui, dotto di provenzale, francese, spagnuolo, sotto forme ruvide espose alti concetti, sì nei versi, come in quaranta lettere di vario soggetto, e le più scritte per edificazione delle anime, per incorare a virtù i cavalieri Gaudenti ai quali apparteneva, esortar alla pace Firenze e l'altre città di Toscana; e per poco che siano dirugginate, appaiono tutt'altro che spregevoli.

Jacopone da Todi, letterato e dottore, intese a guadagni e volut-

tà sin quando, assistendo ad uno spettacolo ed essendo caduto il palco, vi rimase ammazzata sua moglie, alla quale scoprendo il seno, la trovò stretta di cilicio sotto le vesti scialose. Compunto, si rese terziario di san Francesco, e per attirarsi disprezzo, si finse mentecatto. Eccogli addosso le baie de' fanciulli, la persecuzione de' suoi frati e di papa Bonifazio VIII; e cacciato prigione, vi canta versi e sacre laudi, grossolane e scorrette, pure a volta robuste e spontanee di pensieri come d'espressioni. Nel primo ordine de'Francescani non fu voluto ricevere se non dopo avere scritto sul disprezze del mondo; ma passar sacerdote non volle mai.

Brunetto Latini ci lasciò in vulgare il *Tesoretto*, raccolta di precetti morali in settenarî rimati a coppia. « Fu dittatore (segretario) « del comune di Firenze, ma fu mondano uomo. Fu egli cominciato« re e maestro in digrossare Fiorentini, e farli scorti in bene parlare « e in sapere giudicare e reggere la repubblica secondo la politi« ca » (Villani). Perseguitato da re Manfredi, riparò in Francia presso Luigi IX, ove scrisse il *Tesoro*, che vollero dire enciclopedia di quel tempo, mentre non è che un affastellamento di cose desunte dalla Bibbia, da Plinio, da Solino. E dic' egli, *le composa en français pour ce que nous sommes en France, et par ce que la parleure en est plus delitable et plus commune à tous gens.* L'originale rimase inedito, ma due traduzioni italiane, contemporanee all' autore, di idee e vocaboli molti accrebbero la nostra lingua, e dovettero a lungo conservarsi in pregio, se all' introdursi della tipografia furono delle prime date alla stampa (25).

Buie nella forma e tutte lambiccature mi sembrano le rime, in cui Cino da Pistoia celebrò la bella Selvaggia: eppure il lodano di eleganza e dolcezza, e Dante asserisce che le costui canzoni e le sue aveano « innalzato il magistero e la potenza del dire italico, il qua« le essendo di vocaboli tanto rozzi, di perplesse costruzioni, di di« fettosa pronunzia, di accenti contadineschi, era stato da essi ri« dotto così egregio, così districato, così perfetto e civile ». Gran lode meritò commentando il Codice, e cacciato in bando perchè ghibellino, era chiesto a gara dalle università.

Guido Guinicelli bolognese, spatriato coi Lambertazzi, e morto in esiglio due anni dopo, fu chiamato da Dante « nobile e massimo, e « padre suo, e de' migliori che mai cantassero rime d' amore dolci « e leggiadre . . . il primo da cui la bella forma del nostro idioma fu « dolcemente colorita, la quale appena dal rozzo Guittone era stata « adombrata » (26). Poco ce ne rimane e guasto, ma abbastanza per vedervi elevazione e vigore, pensamenti nobili, stile dirozzato, da far meraviglia in autore di seicento anni fa; se non avessimo anche e prose e versi di esso Guittone, troppo superiori al concetto che vorrebbero darcene l' Alighieri e chi gli fa eco.

Sorvolò ai precedenti il fiorentino Guido Cavalcanti, che, cantando la Mandetta di Tolosa, mischiò la filosofia all' amore, e usò la lingua con una forbitezza tutta moderna (27).

Insieme v' avea non pochi che adopravano la prosa sia a prediche, sia a cronache, come già notammo, sia a traduzioni, le quali

soglion essere utilissimo esercizio delle nuove lingue. Frà Guidotto da Bologna nel *Fior di retorica* vulgarizzò compendiando il libro ad Erennio; e — conoscendo te e la tua gran bontade, alto Manfre-
« di, lancia e re di Cicilia, siccome a diletto e caro signore nell'aspetto
« de' valenti principi del mondo, essere sovra gli altri re grazioso,
« ho compilato questo Fiore, nel quale, secondo il mio parere, voi
« potete avere sufficiente ed adorno ammaestramento a dire in pu-
« vico ed in privato ». Ma forse le molte traduzioni di quel tempo non sono dal latino, bensì dal francese; e di là i romanzi, di là molte delle Cento Novelle dedotte dal monaco di Montalto.

Sono questi, che, usando del popolo le parole, ma combinandole secondo l'ingegno naturale e la coltura propria, stabilirono il primato della lingua toscana, contrastato indarno da coloro che vollero tenere di Dante piuttosto le mal chiarite dottrine, che non gl'immortali esempi. Esempi così grandiosi e inaspettati, ch' egli fu salutato qual creatore non solo della poesia ma della lingua: mentre e dell' una e dell' altra non fece che raccogliere le tradizioni, accostandovi la fiaccola del genio; tanto più mirabile quanto men colta era a suo tempo la restante Europa, e scarsamente conosciuti gli antichi modelli.

Dimenticati questi, l'immaginazione avea preso due vie, delle idee religiose e delle cavalleresche; e dalle prime era venuta una serie di leggende applicate a cento personaggi, a tempi diversissimi, e che costituivano una mitologia cristiana, di gran lunga men bella della gentilesca, ma più morale ed efficace, e cui forma erano l'allegoria e la visione. La cavalleria, portata in Europa colle crociate, ed avvivata dall' alito di queste, avea partorito tutte quelle imprese degli eroi della Tavola Rotonda e de' paladini di Carlo Magno, oppure vestito alla moderna i compagni di Alessandro Macedone, e inventato genealogie delle Case regnanti e principalmente della francese. In questi predominavano la satira ed il grottesco, fosse nel narrar imprese ridicole, fosse nell'esagerare le eroiche ed esporle sogghignando. Trovammo pure i poeti storici, narrazioni sprovedute di fantasia.

Il sentimento individuale esprimevasi nella lirica, tutta d'amore; ma se teneva forma leggera e spensata fra Provenzali e Francesi, in Italia ben presto la assunse colta, divenne platonico e metafisico, tanto che fu mestieri di commenti alle canzoni amorose; e gli ebbero (28). Il sentimento e la bellezza ne scapitavano; ma faticando ad esprimere quelle idee o ad analizzarle, la lingua prendeva ampiezza e vigore.

Anche i tanti *fabliaux* e poemi e romanzi in francese, in tedesco, in provenzale, in italiano, erano rozzi di apparenza e scempi di concetto, istintivi piuttosto che d'arte; nè era sorto chi (uffizio de'poemi primitivi) raccogliesse tutte le tradizioni viventi, le combinasse colla scienza più raffinata del suo tempo, mescolasse la satira, la storia, l'amore, la devozione e forme loro, la lirica, il dialogo, il racconto, l' allegoria; e culto, dogmi positivi, istituti civili, fatti storici, speculazioni filosofiche e teologiche. unisse mediante il proprio

genio, e coll' arte che sola può eternare le opere. Ciò fece Dante, con ingegno sommo aiutato dai casi.

1263-1321 Discendente da un Cacciaguida, che erasi meritato il paradiso crociandosi dietro all' imperatore Corrado, a nove anni capitato coi parenti in casa di Folco de' Portinari quando si festeggiava il calen di maggio, vide Bice figlia di questo, la quale « di tempo non tra« passava l' anno ottavo, era leggiadretta assai, e ne' suoi costumi « piacevole e gentilesca, bella nel viso, e nelle sue parole con più « gravezza che la sua piccola età non richiedea. E Dante così la ri« cevette nell' animo, che altro sopravvegnente piacere la bella im« magine di lei spegnere nè potè nè cacciare » (Boccaccio). Sopra l' amata fanciulla cominciò egli a far versi, inviandoli, com' era costume, ad altri poeti toscani, che o l' avranno dissuaso da una via dove il prevedevano emulo, o donato di que' compassionevoli conforti che somigliano ad insulto. Chi si commove alla passion vera, sentirà quant' egli e come l' amasse allorchè scriveva: — Questa « gentilissima donna venne in tanta grazia delle genti, che, quando « passava per via, le persone correano per veder lei; e quando fos« se presso ad alcuno, tanta onestà venia nel cuore di quello, che « non ardìa di levare gli occhi nè di rispondere al suo saluto. Ed « ella coronata e vestita d' umiltà s' andava, nulla gloria mostrando « di ciò ch'ella vedeva ed udiva. Dicevano molti poichè passata era, « *Questa non è femmina, anzi è de' bellissimi angeli del cielo*; « ed altri dicevano, *Questa è una meraviglia: che benedetto sia il « Signore, che sì mirabilmente sa operare!* Io dico ch'ella si mo« strava sì gentile, che quelli che la miravano, comprendevano in « loro una dolcezza onesta e soave tanto, che ridire nol sapevano; « nè alcuno era, lo quale potesse mirar lei, che nel principio non « gli convenisse sospirare »(29).

Bice si maritò in un de'Bardi; ma ben presto (racconta esso poeta « lo Signore della giustizia chiamò questa nobile a gloriare sotto « l' insegna di quella reina benedetta virgo Maria, lo cui nome fue « in grandissima reverenza nelle parole di questa beata Beatrice ». Dante, a cui, com' è dell' anime passionate, parve tutto il mondo avesse a prender parte al suo lutto, per lettera ne informò re e principi; poi affine di distrarsi si affondò in solitari studi, e promise seco stesso di « non dir più di questa benedetta infintanto che non potesse più degnamente trattar di lei »; e sperava dirne « quello che mai non fu detto d' alcuna ».

Gli amori suoi raccontò nella *Vita nuova*, il primo di quei libri intimi alla moderna, dove uno analizza il sentimento e rivela le recondite sue tribolazioni. Dettata troppo spesso con pretensione erudita e scolastica aridità, ma qui e qua con semplice candore, come di chi narra sè stesso, e governata da una malinconia non arcigna, Dante vi si mostra poeta più che in molte poesie; contempla Beatrice nelle visioni, anche molt' anni dopo morta, e ne favella come fosse d'ieri. A tale entusiasmo voi sentite che non riuscirà uomo nè scrittor vulgare: e se tanto soffriva per amore, che doveva essere quando vi si unissero i patimenti politici, l' esiglio immeritato, e il cader con indegni? (30)

Il profondo sentire lo spingeva a volersi cingere il cordone di san Francesco, poi se ne distolse per mescolarsi ne' parteggiamenti cittadini: dai quali spinto fuor di patria, ideò e compì un' epopea affatto differente dagli esempî classici, di cui aveva imperfetta notizia. L' Iliade esponeva le vicende guerresche; l' Odissea, il vivere domestico de' principotti greci; l' Eneide, la grandezza di Roma. Questa Roma stessa avea Dante veduta quando, l' anno 1300, centinaia di migliaia di pellegrini vi accorrevano al giubileo, mossi da un unico pensiero, la salute dell' anima, eppur ciascuno portandovi gli affetti, le passioni, le fantasie proprie. Il devoto entusiasmo di tutta cristianità si concentrò nel poeta, il quale tolse a cantar l' uomo, e come i suoi meriti in terra sono retribuiti nell' altro mondo. Il dispetto verso gli uomini, l'aver toccato con mano le miserie d'Italia, il conversare cogli artisti che allora, innovando la pittura, gli davano esempio di nobili ardimenti, maturarono la vasta sua facoltà poetica; e amore, politica, teologia, sdegno gli dettarono la *Divina Commedia*, che, come l' epopea più ardita, così è l' opera più lirica di nostra favella, giacchè nel canto egli trasfonde l' ispirazione propria, l'entusiasmo onde ardeva per la religione, per la patria, per l' impero, e gl' immortali suoi rancori.

Nel tempio, nel duomo eransi tutte le arti novamente congiunte, com' erano state prima che il separarsi raffinasse le singole, a scapito dell' universale espressione. Così Dante ripigliava l' epopea vera, che comprendesse i tre elementi di racconto, rappresentazione, ispirazione, i lanci dell' immaginativa e le speculazioni del raziocinio; toccasse all' origine e alla fine del mondo; descrivesse terra e cielo, uomo, angelo e demonio, il dogma e la leggenda, l' immenso, l' eterno, l' infinito, colle cognizioni tutte dell' intelligenza sua e del popolo. Laonde il suo poema riuscì teologico, morale, storico, filosofico, allegorico, enciclopedico, pure coordinato a insegnar verità salutevoli alla vita civile (31).

Il Boccaccio, di poco a lui posteriore, lasciò cadersi dalla penna che scopo unico ne fosse il distribuir lodi o biasimo a coloro, di cui la politica e i costumi reputava onorevoli o vergognosi, utili o micidiali. Ridurre un sì vasto concetto alla misura d' un libello d' occasione! e forse era siffatta l'opinione de' vulgari, soliti a non veder che allusioni e attualità, perchè in fatto stanno racchiuse nelle verità eterne, e in quella vastità dei generali che è il carattere degl' ingegni elevati. Ma a gran torto s' appongono coloro che solo un' allegoria politica vogliono trovare in un poema, cui poser mano cielo e terra. Il problema cardinale, che Eschilo presentiva nel *Prometeo*, che Shakspeare atteggiò nell' *Amleto*, che Faust cercò risolvere colla scienza, don Giovanni colla voluttà, Werter coll' amore, fu l' indagine di Dante come di tutti i pensatori; questo contrasto fra il niente e l' immortalità, fra le aspirazioni e un bene supremo e l' avvilimento di mali continui.

« L' autore, in quel tempo che cominciò questo trattato, era pec-
« catore e vizioso, ed era quasi in una selva di vizi e d' ignoranza;
« ma poichè egli pervenne al monte, cioè al conoscimento della vir-

« tù, allora la tribolazione e le sollecitudini e le varie passioni pro-
« cedenti da quelli peccati e difetti cessarono e si chetarono » (32). Ciò fu *nel mezzo del cammin della vita* del poeta, quando il giubileo lo richiamò a coscienza.

I poeti pagani sono pieni di calate all' inferno. I Padri cristiani non insistettero sul descriverlo, e di volo vi passa sopra anche l' estatico di Patmos; ma cresciuta la barbarie, parve si volessero rinforzare i ritegni col divisar a minuto que' fieri supplizî. Divenuto unico sentimento comune il religioso, in centinaia di leggende ricomparivano viaggi all' altro mondo. Pel pozzo di San Patrizio in Irlanda Guerrino il Meschino scende ai laghi di fiamme ove l'anime si purgano: e nell' inferno, disposto in sette cerchi concentrici un sotto l' altro, in ciascuno dei quali è punito un de' peccati mortali, trova molte persone conosciute: infine Enoch ed Elia lo elevano alle delizie del paradiso, e risolvono i dubbî suoi (33). Le lepide composizioni del *Sogno d' Inferno* di Rodolfo di Houdan, e del *Giocoliere che va all' inferno*, correano per le mani come espressioni di credenze vulgatissime, e comuni ai popoli più lontani. In Italia principalmente dovea esser conosciuta la visione d' Alberico, Monaco a Montecassino attorno al 1127, il quale dopo lunga malattia rimane nove giorni e nove notti privo di sentimento; nel qual tempo, portato su ali di colomba e assistito da due angeli, va nell'inferno, poi nel purgatorio, donde è assunto ai sette cieli e all' empireo. Da tali credenze Brunetto Latini, maestro di Dante, avea dedotto l'idea d'un viaggio, in cui dicevasi salvato per opera d'Ovidio da una selva diversa, dove avea smarrito il gran cammino (34).

Ben sarebbe meschino l'imputar Dante d'imitazione. Forse la Madonna col bambino non è la stessa, sgorbiata dall' imbianchino del villaggio, e dipinta da Rafaello? Dante vi era portato dai tempi e dalle credenze universali; e il libro più comune e quasi unico del medio evo gli somministrava queste allegorie, e le visioni, e perfino le tre fiere che l'impediscono al cominciare dell'erta (35). E talmente la visione è forma essenziale dell'opera di Dante, che durò anche dopo lui morto, e si disse che otto mesi dopo la tomba foss'egli apparso a Pier Giardino rovignano per indicargli dove stessero riposti gli ultimi tredici canti del poema, di cui in conseguenza la terza parte fu pubblicata solo postuma.

La predilezione di Dante pei concetti simbolici trapela da tutte le opere sue. Conobbe Beatrice a nove anni, la rivide a diciotto alla nona ora, la sognò nella prima delle nove ultime ore della notte, la cantò ai diciott' anni, la perdè ai ventisette, il nono mese dell' anno giudaico; e questo ritorno delle potenze del numero più augusto gl' indicava alcun che di divino (36), come il nome di lei parevagli cosa di cielo, aggiuntivo della scienza e delle idee più sublimi; onde la divinizzò come simbolo della luce interposta fra l' intelletto e la verità.

Adunque Dante non poeteggia per istinto, ma tutto calcola e ragiona; compagina l'uno e trino suo poema in tre volte trentatrè canti, oltre l'introduzione, e ciascuno in un quasi ugual numero di ter-

zine (37); e gli scomparti numerici cominciati nel bel primo verso *(nel mezzo)*, lo accompagnano per le bolge, pei balzi, pei cieli, a nove a nove coordinati. Questo rispetto per la regola, questo *fren dell'arte* che crea egli stesso e al quale pure si tien obbligato, non deriva da quell'amore dell'ordine, per cui vagheggiava la monarchia universale?

La mistura del reale coll'ideale, del fatto col simbolo, della storia coll'allegoria, comune nel medio evo (38), valse all'Alighieri per innestare nella favola mistica l'esistenza materiale e casi umani recenti; sicchè i due mondi sono il riflesso l'uno dell'altro, e Beatrice è la donna sua insieme e la scienza di Dio, come dalle quattro stelle vere son figurate le virtù cardinali, e dalle tre le teologiche.

Smarrito nella selva selvaggia delle passioni e delle brighe civili, dalla letteratura e dalla filosofia personificate in Virgilio vien Dante condotto per l'esperienza fin dove può conoscere il vero positivo della teologia, raffigurata in Beatrice, alla cui vista, prima gioia del suo paradiso, egli arriva traverso al castigo ed all'espiamento. Al limitare dell'inferno, incontra gli sciagurati che vissero senza infamia e senza lode, inettissima genìa, chiamata prudente dalle età che conoscono per unica virtù quella fiacca moderazione la quale distoglie dall'*esser vivi*. Con minore acerbità sono castigati coloro, di cui le colpe restano nella persona; e peggior ira del cielo crucia quelli che ingiuriarono altrui. Così nel secondo regno si purgano le colpe con pene proporzionate al nocumento che indussero alla società; e a questo assunto sociale si riferiscono, chi ben guardi, le quistioni che in quel tragitto presenta e discute il poeta, le nimistanze civili, il libero arbitrio, l'indissolubilità dei voti, la volontà assoluta o mista, e come di buon padre nasca figlio malvagio, e come nell'eleggere uno stato non devasi andar a ritroso della natura.

Erano tempi, ove non conoscendosi i temperamenti dell'educazione, tutto veniva spinto all'assoluto; e Dante ce li dipinge colla credulità, coll'ira, la morale, la vendetta. Secondo è uffizio del poeta, si erge consigliere delle nazioni, giudice degli avvenimenti e degli uomini, re dell'opinione: ma la mal cristiana rabbia onde tesse l'orditura religiosa, pregiudica non meno alla forma che all'interna bellezza.

E bellezza sua originale è quella rapidità di procedere, per cui non s'arresta a far pompa d'arte, di figure retoriche, di descrizioni, a ripetere pensieri altrove uditi; ma cammina difilato alla meta, colpisce e passa. Insigne nel cogliere o astrarre i caratteri degli enti su cui si fissa, egli è sempre particolare nelle dipinture; vedi i suoi quadri, odi i suoi personaggi. Libero genio, adopera stile proprio, tutto nerbo e semplicità, con quelle parole rattenute che dicono men che il poeta non abbia sentito, ma fanno meglio intravedere l'infinito acciocchè ne cerchiamo il senso in noi medesimi. La forza e la concisione mai non fecero miglior prova che in questo poema, dove ogni parola tante cose riassume, dove in un verso si compendia un capitolo di morale (39), in una terzina un trattato di stile (40), e in eleganti versi si risolvono le quistioni più astruse, come la genera-

zione umana, e l'accordo fra la preveggenza di Dio e la libertà dell'uomo, le quali non apparivano fin là che nell'ispido involucro dell'argomentazione scolastica (41). Ond'è che Dante opera sul lettore non tanto per quel che esprime, quanto per quel che suggerisce; non tanto per le idee che eccita direttamente, quanto per quelle che in folla vengono associarsi alle prime. Capirlo è impossibile se l'immaginazione del lettore non aiuti quella dell'autore; egli schizza, lasciando che il lettore incarni; dà il motivo, lasciando a questo il trovarvi l'armonia; il quale esercizio dell'attività lo fa sembrare più grande.

Ma egli non è un autor da tavolino; *fa parere la sua nobiltà* scrivendo ciò che vide, laonde con libero genio, non teme la critica, pecca di gusto, manca della pulitura qual richiedono i tempi forbiti; e intese la natura dello *stil nuovo*, che non può reggersi colla indeclinabile dignità degli antichi: ma come nella società, mette accanto al terribile il ridicolo; donde quel titolo di Commedia (42).

Dell'introdurre tante quistioni scolastiche nol vorrò difendere io; ma oltrechè è natura de' poemi primitivi il raccorre e ripetere tutto quanto si sa, se oggi appaiono strane a noi disusati, allora si discuteano alla giornata, ed ogni persona colta avea parteggiato per l'una o per l'altra, non altrimenti che oggi avvenga delle disquisizioni politiche.

Neghi chi vuole, ma il maggior difetto di Dante resterà l'oscurità (43). Locuzioni stentate improprie; voci e frasi inzeppate per necessità di rima; parole di senso nuovo; allusioni stiracchiate, o parziali, o troppo di fuga accennate; cose efimere e municipali, poste come conosciute e perpetue, l'ingombrano sì, che Omero e Virgilio richiedono men commenti; e tu italiano sei costretto a studiarlo come un libro forestiere, alternando gli occhi fra il testo e le chiose; e poi trovi concetti che, dopo volumi di discussioni, non sanno risolversi. Vero è che quel fraseggiare talmente s'incarna col modo suo di concepire e di poetare, da doverlo credere il più opportuno a rivelar l'anima e i pensamenti di esso. Anzi si direbbe che l'allettativo di Dante consista in una virtù occulta delle parole, le quali devono essere disposte a tal modo nè più nè meno; movetele, cambiate un aggettivo, sostituite un sinonimo, e non son più desse: ha versi senza significato, e che pure tutti sanno a memoria: udite quei terzetti quali stanno, ed eccovi la vanità divien persona, e presente il passato, e figurato l'avvenire.

Con sì stupendi cominciamenti, rivelavasi la nostra lingua. Dante nella *Vita nuova* avea riprovato coloro « che rimano sopra altra « materia che amorosa; conciossiachè cotal modo di parlare (l'ita- « liano) fosse da principio trovato per dire d'amore ». Ma nelle trattazioni civili ebbe a riconoscere la forza del vulgar nostro, e come « la lingua dev'essere un servo obbediente a chi l'adopera, e il la- « tino è piuttosto un padrone, mentre il vulgare a piacimento artifi- « ciato si trasmuta »; onde nel *Convivio* diceva: — Questo sarà luce « nuova e sole nuovo, il quale sorgerà ove l'usato (il latino) tramon- « terà, e darà luce a coloro che son in tenebre e in oscurità per lo « usato sole che loro non luce ».

Frate Ilario, priore del monastero di santa Croce del Corvo nella diocesi di Luni, dirigendo la prima cantica a Uguccione della Fagiuola così gli scrive: — Qui capitò Dante, o lo movesse la religione del « luogo, o altro qualsiasi affetto. Ed avendo io scorto costui, scono« sciuto a me ed a tutti i miei frati, il richiesi del suo volere e del « suo cercare. Egli non fece motto, ma seguitava silenzioso a con« templare le colonne e le travi del chiostro. Io di nuovo il richiedo « che si voglia e chi cerchi; ed egli girando lentamente il capo, e « guardando i frati e me, risponde, *Pace!* Acceso più e più della vo« lontà di conoscerlo e sapere chi mai si fosse, io lo trassi in dispar« te, e fatte seco alquante parole, il conobbi: chè, quàntunque non « lo avessi visto mai prima di quell'ora, pure da molto tempo erane « a me giunta la fama. Quando egli vide ch'io pendeva della sua vi« sta, e lo ascoltavo con raro affetto, e' si trasse di seno un libro, « con gentilezza lo schiuse, e sì me l' offerse, dicendo: *Frate, ecco « parte dell'opera mia, forse da te non vista; questo ricordo ti « lascio, non dimenticarmi.* Il portomi libro io mi strinsi gratissi« mo al petto, e, lui presente, vi fissi gli occhi con grande amore. « Ma vedendovi le parole vulgari, e mostrando per l'atto della fac« cia la mia meraviglia, egli me ne richiese. Risposi ch' io stupiva « egli avesse cantato in quella lingua, perchè parea cosa difficile e « da non credere che quegli altissimi intendimenti si potessero si« gnificare per parole di vulgo; nè mi parea convenire che una tanta « e sì degna scienza fosse vestita a quel modo plebeo. Ed egli: *Hai « ragione, ed io medesimo lo pensai; e allorchè da principio i « semi di queste cose, infusi forse dal cielo, presero a germoglia« re, scelsi quel dire che più n'era degno; nè solamente lo scelsi, « ma in quello presi di botto a poetare così:*

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quæ late patent, quæ præmia solvunt
Pro meritis cuicumque suis.

« *Ma quando pensai la condizione dell'età presente, e vidi i canti « degl' illustri poeti tenersi abietti, laonde i generosi uomini, per « servigio de' quali nel buon tempo scrivevansi queste cose, lascia« rono ahi dolore! le arti liberali a' plebei; allora quella piccio« letta lira onde m'era proveduto, gittai, ed un'altra ne temprai « conveniente all'orecchio de' moderni, vano essendo il cibo ch'è « duro apprestar a bocche di lattanti* ».

Di fatto l'Alighieri osò adoprare l'italiano a descriver fondo a tutto l'universo; e vi pose il vigore, la rapidità, la libertà d'una lingua viva. Che se egli non la creò, la eresse al volo più sublime; se non fissolla, la determinò, e *mostrò ciò che potea.* Togli le voci dottrinali, o quelle ch'egli creava per bisogno o per capriccio (avvegnachè vantavasi di non far mai servire il pensiero alla parola, o la parola alla rima (44)), le altre sue son quasi tutte vive. Se, come alcuno fantastica, egli fosse andato ripescandole da questo o da quel dialetto, avrebbe formato una mescolanza assurda, pedantesca, senza l'alito popolare che solo può dar vita. Forse le prose e i versi de' suoi contemporanei, quanto a parole, differiscono da' suoi? Nato tosca-

no, non ebbe mestieri che di adoperare l'idioma materno; e le voci d' altri dialetti che per comodo di verso pose qua e là, sono in minor numero che non le latine o provenzali, a cui non per questo pretese conferire la cittadinanza. Irato però alla sua patria, volle predicare teoriche in perfetto contrasto colla propria pratica; e nel libro *Del vulgare eloquio* (dettato in latino per una nuova contraddizione), dopo aver ragionato dell'origine del parlare (45), della divisione degli idiomi e di quelli usciti dal romano, che sono la lingua d'*oc*, la lingua d'*oui* e la lingua di *sì*, riconosce in quest'ultima quattordici dialetti, simili a piante selvaggie, di cui bisogna diboscare la patria. E prima svelle il romagnolo, lo spoletino, l' anconitano, indi il ferrarese, il veneto, il bergamasco, il genovese, il lombardo, e gli altri traspadani *irsuti ed ispidi, e i crudeli accenti* degli Istrioti; dice « il vulgare de' Romani, o per dir meglio il suo tristo parlare, es« sere il più brutto di tutti i vulgari italiani, e non è meraviglia, sen« do ne' costumi o nelle deformità degli abiti loro sopra tutti puzzo« lenti »; dice che Ferrara, Modena, Reggio, Parma non possono aver poeti, in grazia della loro loquacità (46). Insomma lascia trasparire che quel che meno gl' importa è la quistione grammaticale; ma sovratutto condanna i Toscani perchè *arrogantemente si attribuiscono il titolo del vulgare illustre*, il quale, a dir suo, « è quello « che in ciascuna città appare ed in niuna riposa; vulgare cardinale, « aulico, il quale è di tutte le città italiane, e non pare che sia in « niuna; col quale i vulgari di tutte le città d'Italia si hanno a misu« rare, ponderare e comparare ». Per diservire questa patria, ne *depompa* il linguaggio; i dialetti disapprova quanto più s'accostano al fiorentino; eppura insulta ai Sardi perchè dialetto proprio non hanno, ma parlano ancora latino: loda invece il siciliano, dicendo che così si chiama l'italiano e si chiamerà sempre; eppure all'ultimo capitolo mette che il parlar nostro, *quod totius Italiæ est, latinum vulgare vocatur;* e semprechè gli cade menzione del parlar suo o del comune italiano, lo chiama vulgare, o parlar tosco, o latino, e neppur una volta siciliano.

A sostegno del suo sofisma reca poche voci di ciascun dialetto, prova inconcludentissima; e versi di poeti di ciascuna regione, lodando quelli che si applicarono a cotesta lingua aulica, riprovando quelli che tennero la popolare, massimamente i Toscani. Nulla men giusto che tali giudizi, e basta leggere anche solo le poesie da lui addotte, per vedere che le toscane popolesche sono similissime alle cortigiane d' altri paesi: donde deriva che il cortigiano d' altrove, cioè lo studiato, era il naturale e vulgato di Firenze (47).

Malgrado i commenti degli eruditissimi, o forse in grazia di quelli, io non so se altri meglio di me sia riuscito a cogliere l' assunto preciso di Dante in questo lavoro; tanto spesso si contraddice, tanto esce ne' giudizi più inattesi. Chi volesse vedervi qualcosa più che un dispetto di fuoruscito, potrebbe supporre che i dotti avesser mostrato poco conto della sua Commedia, perchè scritta nella lingua che egli avea dalla balia, senza i pazienti studi che richiedeva il latino; quindi egli tolse a mostrare che nessun dialetto è buono a scri-

vere, ma da tutti vuolsi scernere il meglio. E qui v'è parte di verità: chè chi voglia formare un mazzo, non coglie tutti i fiori d'un giardino, ma i più belli; e quest'arte del *crivellare* e dello scriver bene non può impararsi se non da chi bene scrive, nè a questi è prefisso verun paese. Ma il giardino dove trovar i fiori più abbondevoli e genuini, qual sarà se non la Toscana? e di fatto egli confessa che fin d'allora *non solo l'opinione de' plebei, ma molti uomini famosi* attribuivano il titolo di vulgare illustre al fiorentino; nel che dice *impazzivano,* egli che pur credea necessario dare per fondamento alla lingua scritta un dialetto, benchè lo sdegno gli facesse ai Fiorentini, *obtusi in suo turpiloquio,* preferire sino il dissavvenente bolognese; egli che asseriva il latino dovere scriversi per grammatica, ma il *bello vulgare seguita l'uso.*

Nella scarsa metafisica d'allora, confondeva la lingua collo stile, giacchè è affatto vero che, adottando quella dei Fiorentini, bisognava poi aggiungervi l'ingegno e l'arte perchè divenisse colta: e poichè a ciò serve non poco l'usare con chi ben parla e ben pensa, Bologna per la sua università offriva campo a migliorar lo stile, più che non la mercantesca Firenze. L'appunteremo noi se non seppe fare una distinzione, la cui mancanza offusca anc'oggi i tanti ragionacchianti in siffatta quistione? Al postutto egli non argomenta della lingua in generale, ma di quella che s'addice alle canzoni: lo che dovrebbero non dimenticare mai coloro che vogliono di Dante fiorentino far un campione contro quel fiorentino parlare, ch'egli pose in trono inconcusso.

Altri versi dettò, e massime canzoni amorose, delle quali poi fece un commento nel *Convivio,* fatica mediocre, dove maturo tolse a indagar ragioni filosofiche a sentimenti venutigli direttamente da vaghezze giovanili, e vorrebbe che per amore s'intendesse lo studio, per donna la filosofia, per terzo cielo di venere la retorica, terza scienza del trivio; per gli angeli motori di questa sfera, Tullio e Boezio unici suoi consolatori. Ivi esprime di valersi dell'italiano « per « confondere li suoi accusatori, li quali dispregiano esso, e commen- « dano gli altri, massimamente quello di lingua d'*oc,* dicendo ch'è più « bello e migliore di questo »: eppure altrove soggiunge « molte re- « gioni e città essere più nobili e deliziose che Toscana e Firenze, e « molte nazioni e molte genti usare più dilettevole e più utile ser- « mone che gli Italiani ». Locchè vedasi se a que' tempi potea dirsi con giustizia.

Quella che l'Alighieri creò veramente, è la lingua poetica, che fin ad oggi s'adopera con più o men d'arte, ma sempre la stessa, e per la quale sin d'allora egli era cantato fin nelle strade (48). La sua prosa invece è povera d'artifizio, pesante, prolissa, con clausole impaccianti, periodi complicati. Quanto più doveva essere ne' coetanei suoi, eccetto que' Toscani che s'accontentassero di usarla nell'ingenuità natìa? Pure la prosa su que' primordi va più originale che non divenisse in man di coloro, i quali di poi vollero applicarvi la costruzione latina.

Doveva l'eloquenza ingrandire fra' pubblici interessi: ma quel

gran sintomo dello sviluppo di un popolo, la potenza politica della parola, il talento applicato a governar le nazioni, non a distrarre gli spiriti, rimase impacciato dall'inesperienza delle lingue. I pochi discorsi riferiti dagli storici, non tengono aspetto d' autenticità; pure sappiamo che, uniformandosi alle consuetudini scolastiche, gli oratori di tribuna si appoggiavano a un testo, sovente plebeo, e su quello ragionavano senz' arte. Farinata degli Uberti, quando, dopo la battaglia dell'Arbia, si alzò a viso aperto contro la proposta distruzione di Firenze, prese per testo due triti proverbi:—Come asino sape, così minuzza rape. Sì va la capra zoppa, se lupo non la intoppa». E san Francesco predicando a Montefeltro, tolse un altro motto volgare: — Tanto è il ben che aspetto, che ogni pena m' è diletto». Que' predicatori che traevansi dietro le moltitudini, spingevanle alla guerra e, ch'è più mirabile, alla pace, li trovi rozzi e inordinati raccozzatori di scolastiche sottigliezze o di mistiche aspirazioni, lardellati di testi scritturali e di trascinate allusioni, dividendo e suddividendo a modo dialettico, senz'ombra di genio e rado di sentimenti. Predicavano forse in latino rustico,e a tanta folla che a ben pochi era dato di sentirli e a meno d' intenderli, sicchè i cronisti ricorrono al miracolo. E davvero l' efficacia portentosa va attribuita al concetto di loro santità, e alla persuasione con cui parlavano, e che facilmente trasfondesi in chi ascolta.

---

(1) Il signor Raynouard *(Choix des poésies originales des Troubadours)* la sostiene: ma i medesimi accidenti incontransi nel valacco, ben distinto dal romanzo. Il Perticari si valse degli argomenti stessi per umiliare Firenze col derivare il parlar nostro dal provenzale.

(2) Pier d' Alvernia, presso Millot, *Storia de' Trovadori*. — Una raccolta di poeti provenzali nella biblioteca di Modena, fatta sin dal 1254, porta quest'annotazione: « Maestro Ferrari fu da Ferrara e giullare ; e « s'intendeva meglio di trovare ossia poetar provenzale, che altro uomo « che fosse mai in Lombardia; e meglio intendeva la lingua provenzale, « e sapea molto bene di lettere, e nello scrivere non aveva persona che « il pareggiasse. Fece di molti buoni libri e belli. Cortese uomo fu di « sua persona; andò e volentieri servì a baroni e cavalieri, ed a' suoi « tempi stette nella Casa d' Este; e quando accadeva che i marchesi fa« cessero festa e corte, vi concorrevano i giullari che s'intendevano di « lingua provenzale, e convenivano a lui, e il chiamavano maestro. E se « alcuno ci venia che s' intendesse meglio degli altri, e che facessero « quistioni del trovar suo e d' altri, maestro Ferrari gli rispondeva al« l'improviso, in maniera ch' egli era il primo campione della corte del « marchese d'Este.Da giovine attese ad una donna che aveva nome ma« donna Turca, e per lei fece di molte buone cose. Venuto vecchio, poco « andava attorno, pure si conduceva a Trevigi, a messer Gerardo da Ca« mino ed a' suoi figliuoli, che gli faceano grand' onore e accoglienze e « regali ».

(3) Vedi il nostro *Ezelino da Romano*, storia d'un Ghibellino.

(4) Ecco qualche strofa della Barca:

De quatre element ha Dio lo mont formà,
Fuoc, ayre, ayga e terra son nomà.
Stelas e planetas fey de fuoc,
L'aura e lo vent han en l'ayre lor luoc.
L' ayga produy li oysel e il peyson,
La terra li jument e li om fellon.
La terra es lo plus vil de li quatre element,
De la cal fo fayt Adam paire de tota gent.
O fang, o polver, or te ensuperbis!
O vaysel de miseria, or te enorgolhis!
Hornate ben, e quer vana beotà (beltà),
La fin te mostrare que tu aures obrà.

Presso Raynouard, tom. II. p. 103.

(5) Tiraboschi, IV. 51; e il nostro Cap. XC, nota 20.

(6) *Sim licet agrestis, tenuique propagine natus,*
Non vacat omnimoda nobilitate genus.
Non præsigne genus, nec clarum nomen avorum,
Sed probitas vera nobilitate viget.

(7) Il padre Spotorno lo difende mostrando che i passi insulsi vi furono interpolati.

(8) « Questa presente opera è stata impressa per Antonio de Alexan- « dria della Paglia,Bartholomeo de Fossombrono de la Marcha, et mar- « chesino di Salvioni milanese, nella inclita città di Venexia, negli anni « del incarnatione MCCCCLXXXI ». A correzione del Crescimbeni e del Tiraboschi vedi *Il Maurolico*, giornale di Messina, nel 9bre 1833.

(9) *Seu cantare juvat, seu ter pede læta ferire*
Carmina...

Calpurnio, Ecl. IV.

Dumque rudem præbente modum tibicine thusco
Ludius æquatam ter pede pulsat humum.

Ovidio, Ars am.

(10) *Gallias Cæsar subegit, Nicomedes Cæsarem etc.*
Ego nolo Florus esse etc.

e così il notissimo epigramma:

Animula, vagula, blandula.

Orazio, tutto greca umanità, chiama orrido il verso saturnio; ma confessa che, malgrado de'grecanici, si conservava ancora al suo tempo:

Horridus ille
Defluxit numerus saturnius, et grave virus
Munditiæ pepulere; sed in longum tamen ævum
Manserunt, hodieque manent vestigia ruris.

Ep. I. lib. 2.

(11) Ovidio amava cominciare col dattilo, Virgilio collo spondeo; Claudiano gli alterna, e per lo più il primo piede è dattilo, spondeo il quarto. La cesura nel secolo d'oro trovasi dopo il secondo piede; Claudiano la mette dopo il primo e dopo il terzo. Al tempo della decadenza si volle sempre terminato il verso con un bisillabo.

(12) San Paolino d'Aquileja prega il lettore a perdonargli *cum aut per incuriam brevem pro longa, aut longam pro brevi* trovasse; e Fortunato di Piadena:

Posthabui leges, ferulas et munia metri;
Non puto grande scelus, si syllaba longa brevisque
Altera in alterius dubia statione locetur.

(13) Vedi il Vol. III, a ogni tratto. — Nel Fabretti leggiamo quest'epitafio:

Nome fuit nomen; hæsit nascenti Cosuccia,
Utraque et hoc titulo nomina significo.
Vixi parum, dulcisque fui dum vixi parenti;
Hoc titulo tegor, debita persolui.
Quisque legis titulum, sentis quam vixerim parum,
Hoc peto nunc dicas, Sit tibi terra levis.

(14) Omero: Εσπετε νῦν, μοῦσαι, ολύμπια δὸματ' ἔχουσαι.

Spessissime sono le rime ne' Greci, e massime nell' *Edipo a Colono* e nelle *Trachinie* di Sofocle.

Orazio: *Non satis est pulchra esse poemata; dulcia sunto,*
Et quocumque volent animum auditoris agunto.

Virgilio: *Cornua velaturum obvertimus antennarum.*

Ovidio: *Quot cœlum stellas, tot habet tua Roma puellas.*

Properzio: *Non non humani sunt partus talia dona;*
Ista deûm mentes non peperere bona.

Si sarebbe infiniti a volerli addur tutti; ma non isfugga che la prima ode d'Orazio è quasi tutta rimata colle rime imperfette. Son pure notissimi i quattro versi di Virgilio:

Sic vos non vobis fertis aratra boves etc.;

e questi di Ennio presso Cicerone, *Tuscul.:*

Hæc omnia vidi inflammari,
Priamo vitam evitari,
Jovis aram sanguine turpari.

(15) Così san Colombano:

Differentibus vitam mors incerta surripit;
Omnes superbos vagos mæror mortis corripit.

(16) In un antifonario bencorense, del VII od VIII secolo, il Muratori trovava questi versi di rima perfetta:

Vere regalis aula — variis gemmis ornata,
Gregisque Christi caula — Patre summo servata.

Pier Damiani nel 1053 ne usava di perfette e imperfette:

Ave David filia — sancta mundo nata,
Virgo prudens, sobria — Joseph desponsata.
Ad salutem omnium — in exemplum data
Supernorum civium — consors jam probata.

e altrove: *O miseratrix — o dominatrix — præcipe dictu*
Ne devastemur — ne lapidemur — grandinis ictu.

(17) Frà Jacopone da Todi compose quinari sdruccioli:

Cur mundus militat sub vana gloria,
Cujus prosperitas est transitoria?
Tam cito labitur ejus præsentia,
Quàm vasa figuli quæ sunt fragilia etc.

(18) *Dulce et decorum est pro patria mori.*
Jam satis terræ nivis atque diræ...
Ibis liburnis inter alta navium... ORAZIO
Phaselus ille quem videtis, hospites... CATULLO.

(19) La partenza che fo dolorosa
E penosa — più ch' altra m' ancide,
Per mia fide — a voi dà bel diporto.

(20) È nell' Allacci, *Poeti antichi*, dove n' ha pure due di Cecco Nuccoli da Perugia, con tre terzetti.

(21) Prima di lui abbiamo l' ottava in Tibaldo conte di Champagne

presso PASQUIER, *Recherches de la France*, Parigi 1617. Anche fra gli Arabi se ne trova.

(22) Frà Bonvexin de Riva che sta in borgo Legnano,
D' le cortesie de desco ne disette primano;
D' le cortesie cinquanta che s' dè usare a desco
Fra Bonvexin de Riva ne parla mo de fresco.

Dello stesso Buonvicino il codice N°. 92 della biblioteca Ambrosiana contiene una *disputatio Roxe et Viole*, che comincia:

In nome de Dio grande e de Bonaventura,
Chilò *(qui)* si da comenzo a una legenda pura
De gran zoya e solazo: zaschun sì n' abia cura
D' imprender ste parole de dolze nudridura.

Altri versi suoi cantano la *dignitade de la glorioxa vergine Maria:*

Quella viola olente, quella roxa floria,
Quella è bianchissim lilio, quella è gemma fornia,
Quella è nostra advocata, nostra speranza e via,
Quella è piena de gratia, piena de cortexia. . . .
Quella è salut del mondo, vaxello de deitade,
Vaxello pretioxissim, e pien d' ogni bontade,
Vergen sopra le vergen, soprana per beltade,
Magistra d' cortexia, et de grande humiltade ecc.

Se ne hanno pure varie leggende, di san Cristoforo, di santa Lucia, dello schiavo Dalmasina. Quest' ultima comincia:

Intendete, signori, sel vi piace ascoltare
D' uno bello sermone eo ve vollio cuntare;
Se voi ponete mente, ben ve porà zovare;
Chè sempre de la morte se dee l' uom recordare.
Chi serve a Jesu Cristo non può mal arrivare,
Lo sclavo Dalmasina per nome era chiamato,
E 'l fo de la Zizilia, e in Palermo el fo nato ecc.

Quest' è il verso martelliano; e in esso fu pur dettata da Boezio di Rinaldo aquitano la storia d' Aquila dal 1252 al 1362. *Rer. it. Scrip.*

(23) È manoscritto; e vedasi MAFFEI, *Verona illustrata*, part. II. lib. 2.

(24) *Vulg. eloq.* I. 13; *Purg.* XXIV.

(25) L' edizione del 1474 è citata dal MEHUS, *Vita Ambrosii camaldolensis*, pag. 156. L'orrido guazzabuglio del *Patafio* che gli si attribuisce, è almeno d' un secolo posteriore, come provò il Dal Furia.

(26) *Conv.* — *De vulg. eloq.* — *Purg.* XXVI; e l' *Epistola al signor Federigo*, comunemente ascritta al Poliziano, ma da Apostolo Zeno con buone ragioni attribuita a Lorenzo de' Medici.

(27) In un boschetto trovai pastorella
Più che la stella bella, al mio parere;
Capegli avea biondetti e ricciutelli,
E gli occhi pien d' amor, cera rosata;
Con sua verghetta pasturava agnelli,
E scalza, e di rugiada era bagnata;
Cantava come fosse innamorata,
Era adornata di tutto piacere.
D' amor la salutai immantinente,
E domandai se avesse compagnia;
Ed ella mi rispose dolcemente
Che sola sola per lo bosco gia,
E disse: Sappi quando l' augel pia,
Allor desia lo mio cuor drudo avere.

Ballata *Era in pensier d' amor*.

Gli esempi degli altri abbiamo dati nell' Appendice I al Libro I.

(28) Buonagiunta scriveva a Guido Guinicelli:

E voi passate ogni uom di sottiglianza
Che non si trova già chi ben disponga;
Cotanto è scura vostra parlatura.

(29) *Vita nuova.* — Sono i pensieri che espresse nel sonetto, il più bello fra gli amorosi che abbia la nostra favella, me lo perdoni il Petrarca:

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta,
Che ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi lodare,
Benignamente d' umiltà vestuta,
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova;
E par che dalle sue labbia si mova
Uno spirto soave pien d' amore,
Che va dicendo all' anima, Sospira.

(30) Ma quel che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle.

ed altrove per avverso:

Cader coi buoni è pur di laude degno.

(31) *Primus sensus est qui habetur per literam; alius qui habetur per significata per literam. Et primus dicitur literalis, secundus vero allegoricus, sive moralis. Est subjectum totius operis, literaliter tantum accepti, status animarum post mortem simpliciter sumptus; nam de illo et circa illum totius operis versatur processus. Si vero accipiatur opus allegorice, subjectum est homo prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem justitiæ præmiandi et puniendi obnoxius est. Finis totius et partis est removere viventes in hac vita de statu miseriæ, et perducere ad statum felicitatis.* Lettera a Can Grande.

(32) Jacopo suo figlio nel commento inedito.

(33) Le particolarità che il fanno tanto somigliare a Dante, potrebbero essere state aggiunte dal traduttore italiano, dopo conosciuta la Divina Commedia. Nella *Revue des Deux Mondes* 1° 7bre 1842, si enumerano moltissime visioni dell' altro mondo, che precedettero quella di Dante. Meglio Ozanam, nel *Correspondant* del 1843, espose *les sources poétiques de la Divine Comédie.* Tra i moltissimi confronti ch' egli reca, è particolare questo d' una Saga scandinava: *Catervatim ibant illi ad Plutonis arcem, et gestabant onera e plumbo. Homines vidi illos qui multos pecunia et vita spoliarunt; pectora raptim pervadebant viris istis validi venenati dracones* (Solar-Liod, 63. 64). Eccovi la città di Dite, le cappe di piombo degli ipocriti, e, quel che è più particolare, i serpenti che inseguono i masnadieri. — Nell' *Alphabetum thibetanum* il padre Giorgi publicò un' immagine dell' inferno secondo gl' Indiani, che ha strana somiglianza con quel di Dante (tav. II. p. 487). L' inferno del Corano suppone sette porte, che conducono ciascuna ad un particolare supplizio.

(34) Pensando a capo chino
Perdei il gran cammino,

E tenni alla traversa
D' una selva diversa . . .
Io v' era sì invescato,
Che già da nullo lato
Potea mover passo.
Così fui giunto lasso
E messo in mala parte;
Ma Ovidio per arte
Mi diede maestria,
Sì ch' io trovai tal via.
Tesoretto.

(35) Geremia, cap. v. vers. 6; *Percussit eos leo de silva; lupus ad vesperam vastavit eos; pardus vigilans super civitates eorum; omnis qui egressus fuerit ex eis, capietur, quia multiplicatæ sunt prævaricationes eorum, confortatæ sunt aversiones eorum.*

(36) E' dice esplicitamente che Bice è un 9, cioè un miracolo cui radice è la santissima Trinità.

(37) Sono cento canti in 14,230 versi, ripartiti in modo, che la prima cantica è appena superata di trenta dalla seconda, e di ventiquattro dalla terza. E a chi il supponesse caso, risponde il poeta:

Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo *fren dell' arte.*

(38) In Ricardo da San Vittore, *De præparatione ad contemplationem*, la famiglia di Giacobbe raffigura quella delle facoltà umane; Rachele e Lia, l' intelletto e la volontà; Giuseppe e Beniamino figli della prima, la scienza e la contemplazione, operazioni principali dell' intelletto; Rachele muore nel partorir Beniamino, come l' intelligenza umana svanisce nell' estasi della contemplazione.

(39) Chiede consiglio da persona
Che vede, e vuol diritamente, ed ama.

(40) Io mi son un, che quando
Amore spira, noto, e in quel modo
Ch' ei detta dentro, vo significando.

(41) La contingenza, che fuor dal quaderno
Della vostra memoria non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende
Se non come dal viso in che si specchia,
Nave che per corrente giù discende.

(42) Nella dedica a Can della Scala vuole che il titolo dell' opera sua sia *Incipit Comœdia Dantis Aligherii, florentini natione non moribus.* E soggiunge: — Io chiamo l' opera mia « Commedia, perchè scritta in « umile modo, e per aver usato il parlar vulgare, in cui comunicano i « loro sensi anche le donnicciuole ». Ov' è a sapere che, nel *Vulgare eloquio*, distingue tre stili, tragedia, commedia, elegia.

(43) Il Boccaccio in un sonetto dice:

Dante Alighieri son, Minerva oscura
D' intelligenza e d' arte.

(44) L' anonimo commentatore ha: — Io scrittore udii dire a Dante « che mai rima nol trasse a dire quello che aveva in suo proposito, ma « ch' elli molte e spesse volte faceva li vocaboli dire nelle sue rime al- « tro che quello che erano appo gli altri dicitori usati di esprimere ». Questa è padronanza di genio, non merito, giacchè per essa dice *Vermo, Giuseppo, gli idolatre, allore, tarde, eresiarche, figliuole* per figliuo-

lo, *egli stessi*, *mee*, *trei*, *si partine*, *plaja*, *strupo*, e *fusi* e *cola* e *agosta* per stupro, fussi, cole, augusta; ha liberamente finito un verso con *Oh buon principio*, e ai due corrispondenti pone *scipio* e *concipio*, storpiando questi anzichè modificar quello; e per comodo o di rima o di verso mette *nacqui sub Julo*, e *lome*, e *fazza*, e *Cristo abate del collegio*, e *conti* i santi, e *cive* di Roma ecc. Sarà sempre pedanteria suprema il volere che ne' sommi si ammiri ogni cosa.

(45) Crede la prima lingua creata coll' uomo, ed essere stata l'ebraica. Al contrario nel *Paradiso* l' avea creduta d' origine naturale, e che fosse perita. Egli sosteneva che al primo uomo fosser rivelate tutte le scienze:

Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato tanto al mondo costa,
Qualunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso. *Par.* XIII.

(46) *Vulg. eloq.* I. 15. Eppure già erano fioriti un Giovanni da Modena, un Anselmo e un Antonio dal Berrettajo ferraresi; e a Reggio diversi della famiglia da Castello, e un Gherardo che corrispose di sonetti con Cino da Pistoja; poi furono ferraresi il Bojardo, l' Ariosto, il Minzoni, il Monti.

(47) La dimostrazione di fatto può vedersi in GALVANI, *Sulla verità delle dottrine perticariane nel fatto storico della lingua.* Milano 1845, pag. 124 seg.

(48) Non credo cantato il poema, bensì le poesie amorose, alcune delle quali supremamente soavi, come questa:

Quantunque volte, lasso, mi rimembra
Ch' io non debbo giammai
Veder la donna ond' io vo sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor mi assembra
La dolorosa mente,
Ch' io dico, Anima mia, che non ten vai?

CAPITOLO CII.

Ingerenza francese. I Vespri siciliani, e la guerra conseguente.

Parve la parte guelfa avesse confitto la ruota della fortuna al cadere degli Svevi, e al piantarsi nelle Due Sicilie Carlo d'Angiò (Cap. XCII). Questa aveva tributari il bey di Tunisi e molte città del Piemonte, ligie quelle della Romagna e della Lombardia; vicario della Toscana, governator di Bologna, senatore di Roma, protettore degli Estensi e perciò della marca Trevisana; arbitro de' papi e del re di Francia suo nipote; da Baldovino II, imperatore spodestato di Costantinopoli, si fa cedere i titoli sull' Acaja e la Morea; il regno di Gerusalemme da Maria, figlia di Boemondo IV d' Antiochia; da Melisenda, il regno di Cipro; titoli vani, ai quali sperava ottener realtà facendo dai papi scomunicare Michele Paleologo imperatore bisantino, e allestendo grosse armi per isbalzarlo.

Nel Regno egli non mutò gran fatto della costituzione, conservando i pesi e i freni che la robusta mano di Federico II e i bisogni della guerra v'aveano introdotto; migliorò Napoli di edifizî, fra'quali il Castel Nuovo per assicurar l'accesso al mare, il duomo, Santa Maria la Nuova con ampio monastero di frati Minori; San Lorenzo eretto sul palazzo del Comune, da lui abbattuto; fece lastricare le vie interne; favorì l'università attribuendole un giustiziere proprio, e determinando i prezzi degli oggetti di consumo per gli scolari, cui esentò dalle gabelle. Estese l' usanza di far cavalieri in tutte le solennità, e con quest' onore si amicò alcuni popolani grassi, come molti signori francesi col distribuir loro i feudi sottratti ad amici degli Svevi. Soltanto gentiluomini, o notevoli per ricchezza o per senno ammise nei *seggi* ristretti ai cinque di Capuana, Nido, Montagna, Porto, Portanova; i quali gareggiarono a fabbricare nel proprio quartiere palazzo e teatro; nominavano ciascuno cinque o sei capitani annui, che potessero convocare i nobili per qualunque pubblico affare; e gli Eletti, che governavano la città insieme coll'Eletto della piazza del popolo. I parlamenti che si accoglievano or qua or là, allora furono fissati a Napoli, e v' intervenivano la più parte de' baroni, i sindaci di tutto il regno, e i due ordini de' nobili e della plebe; i prelati soltanto in qualità di baroni.

Ma la nobiltà antica prendeva in dispetto la nuova; le sventure della dinastia caduta convertirono l' odio in compassione; il popolo fremeva ai supplizî di coloro, che non erano stati tanto vili da rinnegare gli antichi benefattori. I baroni, che soleano retribuire soltanto un donativo ne' casi preveduti dal diritto feudale, cioè per in-

vasione del paese, prigionia del re, nozze della sua figliuola o sorella, e nell' ornar cavaliere lui o suo figlio, erano stati sottomessi da Federico a gravezze regolari, mantenute o aumentate da Manfredi pel bisogno della guerra; e se Carlo avea promesso esonerarneli, si giovò del favore mostrato a Corradino per mancare agli accordi.

Ragioni di popoli e ragioni della Chiesa aveva egli a rispettare, ed entrambe violò. Alla santa sede avea giurato abolire le esazioni arbitrarie inventate dagli Svevi, e restaurare le immunità come al tempo di Guglielmo il Buono; poi, per ambizione ed avarizia e per soddisfare l' esercito, introduceva sottigliezze fiscali, tasse sopra ogni minimo consumo; e se non trovasse pubblicani, obbligava qualche ricco a pigliarne l' appalto, come per forza dava in socida i beni del regio dominio, stabilendo a sua discrezione il fitto; estendeva le bandite per la caccia, ripristinava i servizi di corpo, di carri, di navi; arrogavasi ragioni di acque: la prigione era spalancata per ogni ritardo, per ogni richiamo, pur beato chi potesse fuggire, lasciando incolto il campo, deserta la casa, che talora veniva diroccata. Pose in corso la moneta scadente del carlino, minacciando chi la ricusasse di marchiarlo in fronte colla moneta stessa rovente (1), e producendo scompigli nelle private contrattazioni. Che diremo dei delitti di maestà, delle fiere procedure per sospetti, del proibire che i figli de' rei di Stato non potessero accasarsi senza licenza del re? (2) Il quale pure o gli eredi di pingui feudi condannava al celibato, o le ricche ereditiere maritava co' suoi stranieri.

Ad esempio di lui soprusavano i ministri, smungeano danaro per ogni occasione, rubavano, poi otteneano connivenza spartendo col re; sopra gente avvezza alle franchigie normanne e alla cortesia sveva, si comportavano con quella sbadata insolenza, per cui i Francesi in Italia non seppero farsi amare se non quando non vi sono.

Più castigata fu la Sicilia quanto più dagli Svevi favorita; fraudata dei privilegi, posta in dipendenza da Napoli, abbandonata a magistrati violenti o avari, a giustizieri che angariavano le città e le coste; e col pretesto della crociata, smunta con sempre più gravi imposizioni; dei baroni, molti spogliati, molti ritiraronsi ne' castelli montani. Tutti dunque sospiravano un' occasione di svelenirsi, e se la promettevano dallo sgomento che Carlo eccitava ne' potentati. Le città del Piemonte, messesi a signoria di lui, se ne riscossero, sollecitate da Guglielmo VI marchese di Monferrato, e dai Genovesi che spesso nel Mediterraneo sconfissero la flotta provenzale. Michele Paleologo, che aveva usurpato e risanguato l'impero d'Oriente, vedeva con sospetto i preparativi di Carlo. E i popoli, ridotti a non avere speranza che nella rivoluzione, s' immaginano d' esservi aiutati da tutti i nemici del loro tiranno.

La leggenda, che sbizzarrì sui fatti di quel tempo, racconta come radunasse in sè i dolori, le passioni, gli anatemi della sua patria Giovanni da Procida, nobile salernitano, che privato de' suoi beni come creatura degli Svevi (3), con odio infaticabile girò per tutta Europa cercando nemici agli Angioini: aggiunge ch' egli avesse raccolto il guanto che Corradino gettò dal patibolo, e recatolo a Pietro III re

d'Aragona, il quale, per la moglie Costanza, figliuola di Manfredi e cugina di quello, poteva (dicono essi) pretendere alla successione di lui. Fatti incerti: ma potrebbe darsi che Pietro adoprasse alle sue aspirazioni questo Procida, il quale era stato medico di Federico II e cancelliere di Manfredi, poi dei primi a far omaggio a Carlo d'Angiò, e che forse s' intendeva coi baroni siciliani, non per redimersi in libertà, ma per mutare padrone. Al re d'Aragona, signore di piccolo stato, ma di valore ed ambizion grande e voglioso di vendicare il suocero, non potea che piacere un tale acquisto; ma Corradino avrebbe mai pensato a trasmettere la sua eredità al genero di colui che glie l'aveva usurpata? Il fatto sta che, « come vuolsi a buona guerra, l'Aragonese erasi preparato con amistà, danari, segreto » (MONTANER); e concertatosi coll'imperatore di Costantinopoli, dava voce di voler sbarcare contro i Mori d'Africa; e a chi tentava succhiellarne di più, rispondeva:—Tanto mi preme questo secreto, che « se la mia destra il sapesse, la mozzerei colla sinistra ».

Il prendere la Sicilia era tutt'altro che facile, dove erano quarantadue castelli regi, pronte alla chiamata le truppe feudali, disposti grossi armamenti per l'impresa di Levante. Il popolo poi, men tosto che al re d'Aragona, volgea gli sguardi al pontefice, come quello che poteva da Carlo ripetere le liberali convenzioni giurate. Clemente IV l'aveva ammonito più volte con norme, che beato il re e i popoli se le avesse osservate: — Chiama i baroni, i prelati, i migliori « delle città, esponi ad essi i bisogni tuoi, e col loro assenso deter« mina i sussidi. Di questi poi e de' diritti tuoi sta contento; del re« sto lascia liberi i sudditi: ordina col tuo parlamento in quali casi « tu possa richiedere la colletta ai vassalli e ai baroni » (4). Gregorio X, che per ismania della crociata voleva la pace, blandiva l'antico campione della Chiesa, ed erasi limitato a doglianze mansuete e inesaudite; non che secondare le ambizioni di Carlo sull'impero greco, sudò anzi a riconciliare quella chiesa colla latina; e rimase tradizione popolare che Carlo avvelenasse san Tommaso d'Aquino mentre andava al concilio ecumenico di Lione, ove lo temeva avverso a' suoi divisamenti (5).

1276-77

I tre pontificati brevissimi che succedettero (Innocenzo V, Adriano V, Giovanni XXI) nulla innovarono; ma Nicola III degli Orsini, uomo altero e volente la liberazione d'Italia forse per ingrandirne la propria famiglia, adoperò con senno e cuore per rimetter pace, e mandò Latino cardinale d'Ostia a sedare le maledette parti. A Firenze, ove si combattevano Adimari e Donati, Tosinghi e Pazzi, dopo datosi attorno per quattro mesi, il cardinale raccolse tutti davanti a Santa Maria Novella, messa a fiori e gale, e indusse a darsi il bacio della pace, bruciar le sentenze ottenute, restituire i beni e unirsi con matrimonî; insieme rimpatriò i Ghibellini esigliati.

Più ammalignavano le nimicizie in Bologna. Quivi Imelda de'Lambertazzi avendo accolto in casa Bonifazio della nemica famiglia dei Geremei, i fratelli di essa lo colpirono d'un pugnale avvelenato. La fanciulla credè salvarlo col succhiarne la ferita, ma contrasse ella pure il veleno, e morì coll'amante. La pietà pe'due infelici esacerbò

gli odî, si pugnò in città e fuori per sessanta giorni, infine i Geremei prevalsi cacciarono ben dodicimila cittadini. Questi rifuggiti a Faenza e Forlì, menarono lunghe ostilità, finchè esso cardinale Latino riuscì a farli ripristinare nella patria e negli onori, abolendo le società popolari, tizzoni di discordia, e sulla piazza solennemente parata, davanti a molti vescovi, fu sui vangeli giurata la pace, sottoscritta da trentotto famiglie ghibelline e ceventinove guelfe (6). Poco dopo i Lambertazzi ripigliarono le offese; o almeno ne gli incolparono i Geremei, che gli espulsero di nuovo e ne demolirono i palazzi.

Nicola III fu uno de' pontefici più magnifici; tolse a rifabbricare la basilica di san Pietro, e vicino a quella il palazzo Vaticano, munito a guisa di città, e un altro a Montefiascone; ai parenti largheggiò prelature e signorie, e fu sin dubitato che per ingrandirli distraesse il danaro delle collette destinate per Terrasanta. Appoggiato a quelli, aspirava alla capitananza d'Italia; e dicono chiedesse una figlia di Carlo d'Angiò per un suo parente, ma il superbo francese rispondesse: — Perchè egli porta calzari rossi, presumerebbe mescer il sangue degli Orsini con quello di Francia? » Ne rimase indispettito Nicola, e per ostare a Carlo fece nominar sè stesso senatore di Roma, proibendo di più mai portare alcun re a quella dignità; elesse molti cardinali italiani; mandò assolvere i tanti scomunicati che i più erano Ghibellini; aveva anche in concetto di dividere l'Impero in quattro regni ereditari: quel di Germania per la discendenza mascolina di Rodolfo; quello d'Arles a Clemenza figlia di lui, maritata in Carlo Martello; la Lombardia e la Toscana a due nipoti del papa.

Quali ne sarebbero state le conseguenze? non distruggevasi così quell'impero elettivo, di cui si compiacevano come di gloriosa creazione i suoi predecessori? e v'è diritto di spartire per tal maniera i popoli, ed assegnarli come un retaggio? e sovratutto sarebbe ciò stato possibile? — Nicola ne fece la proposizione a Rodolfo d'Habsburg, ma la morte interruppe il trattato (7) e la sua breve e vigorosa amministrazione.

1280

Carlo vide l'importanza d'avere un papa suo, onde prepotentemente i tre cardinali di casa Orsini cacciò, gli altri fe' chiudere a pane e acqua; e alleatosi cogli Annibaldeschi, portò alla tiara un francese, Martino IV. Questi lo ripagò col buttarsi interamente agli interessi di lui, rinominollo senatore di Roma, scomunicò il Paleologo, e mentre il predecessore avea sudato per tener in pace Guelfi e Ghibellini, egli cercò sempre la preponderanza dei Guelfi, all'uopo abusando delle armi spirituali. Guerreggiò Forlì, ricovero dei cacciati di Bologna, non solo ponendo all'interdetto tutta la città, ma volendo che i beni de' Forlivesi, côlti in qual si fosse paese, cadessero nel fisco papale: fatto nuovo, dappoi spesso imitato. Mandarono essi implorar perdono, ma egli no, se prima non cacciassero tutti i forestieri. I fuorusciti di Bologna lo pregarono, — Assegnateci un luogo dove ricoverare, giacchè dalla patria siamo espulsi »; e neppur tanto ottennero. Ma Giovanni d'Appia, creatura di re Carlo e fatto conte di Romagna, che spingeva quella guerra aiutato dal da-

1281

naro raccolto per la crociata, toccò grave sconfitta dai Forlivesi, comandati da Guido di Montefeltro.

Un tal pontefice poteva aver orecchie disposte alle suppliche dei Siciliani? anzi gittò prigioni il vescovo e il frate da loro deputatigli per portargli lagnanze. Ne imbaldanziva la francese tracotanza, e i Siciliani taciti e torvi aspettavano i tempi; quando privati oltraggi fecero che l'impeto popolare dei Siciliani prevenisse le ambizioni dei re e le brighe dei baroni. La terza festa di Risurrezione del 1282, mentre i Palermitani pasquavano a vespro alla chiesa di Santo Spirito, mezzo miglio dalla città, Drouet soldato francese, sott'ombra di cercare se portasse armi nascoste, frugò una nobile fanciulla; i parenti di lei se ne risentono, e lo uccidono; i Francesi vogliono vendicarlo, ma periscono quanti sono: il grido di *Mora mora* si diffonde; Ruggero Mastrangeli incora, e grida alla strage di chiunque non sa proferir *ciciri*; non altare li difende, non l'ordine sacro o la cocolla, non sesso o puerizia: nei giorni seguenti per tutta l'isola e per gl'invano difesi castelli e ne'boscosi nascondigli si dilata la carnificina, della quale si dimenticò l'orrore per farne lezione ai regnanti. Solo Guglielmo Porcelet, feudatario di Calatafini, uom giusto e umano, fu salvo e rinviato in patria.

Il popolo, che nulla sapeva di trame d'Aragona, e che soleva associare le idee di chiesa e di libertà, fermò di reggersi a comuni tra loro confederati e sotto la protezione del papa, di cui alzò la bandiera, e dava i suoi atti « al tempo del dominio della sacrosanta romana Chiesa e della felice repubblica, anno primo ». Ma papa Martino montò in estremo furore, e quando alcuni frati vennero da Palermo, inginocchiandosegli colle mani sul petto, e intonandogli *Agnus Dei qui tollis peccata mundi, miserere nobis*, l'irato rispose pur col vangelo: *Dicebant, ave rex Judeorum, et dabant ei alapam*. Poscia « ai perfidi e crudeli dell'isola di Sicilia, corrompitori di pace e ucciditori di Cristiani » intimò dovessero a lui pontefice e a Carlo signor legittimo sottomettersi, se no « li metteva scomunicati e interdetti secondo la divina ragione ».

Adunque i Siciliani aveano distinto saviamente le ragioni della propria libertà da quelle della Chiesa: Martino confondendole costringeva i popoli ad osteggiare la Chiesa, la quale non potendo rinunziare alla sua supremazia sovra la Sicilia, trovavasi incaricata di vendicar l'Angioino, e farsi complice de' passati eccessi di lui.

Carlo, tra dolore e rabbia inteso il fatto, s'affrettò a riversare sui subalterni ogni colpa del mal governo, e dar provedimenti, ai quali anche allora i popoli rispondeano col fatale *Troppo tardi*. Pure egli trovavasi in pronto grossi apparecchiamenti di terra e di mare, destinati contro la Grecia (8); sicchè facilmente avrebbe potuto rimettere all'obbedienza una provincia senza tesoro nè arsenali nè capitani, e che se gli proferiva purchè si contentasse di quanto esigeva re Guglielmo, e negl'impieghi non mettesse Francesi nè Provenzali. Egli ricusò torgli a misericordia; onde anch' essi fecero raunata di gente e di moneta, e l'odio profondo, il timore delle punizioni, l'ardore d'una vendetta nazionale li mutarono in eroi.

1282 Il popolo, attissimo a far rivoluzioni, è poi incapace a sistemarle; e i baroni poterono trarre a sè la direzione d' una impresa non cominciata da essi: e come avviene quando alcuno ha un disegno predisposto a fronte di chi non n' ha veruno, i partigiani d'Aragona invitarono re Pietro, il quale sbarcò a Palermo, e si cinse la corona dei re normanni.

Ruggero di Loria, calabrese ribelle, grandissimo di valore e d'ardire, come di fortuna ed efferatezza, eletto suo almirante, sorprendeva Carlo dinanzi all' assediata e intrepida Messina (9), e gli bruciava il navile, preparato con tanta spesa e fatica; il che udendo questi, morse lo scettro esclamando: — Signor Iddio, molto m' a-« vete elevato; piacciavi almeno che il mio calare sia a petitti pas-« si » (VILLANI).

Per questa insperabile vittoria e per l' eroismo di Messina fallì dunque a Carlo quel primo impeto di vendetta; e tra per bizzarria cavalleresca, tra per guadagnar tempo, appellò traditore Pietro, e per araldi sfidollo a battaglia singolare con cento cavalieri, e col patto che il soccombente perdesse non solo le ragioni sulla Sicilia, ma anche sul proprio patrimonio, e fra' gentiluomini passasse per ricreduto e traditore. Era questo un richiamo ai non ancora dismessi giudizî di Dio: i due re giurarono sul vangelo di darsi soddisfazione, e dal re d' Inghilterra ottennero campo franco a Bordeaux (10). Carlo vi si condusse, ma l'Aragonese trovò pretesti per non mettere alla ventura d' un colpo di stocco un bel regno ciuffato; e lasciando che l'emulo lo tacciasse a gran voce di fellone, si fe' intitolare « Pietro d' Aragona, cavaliere, padre di due re, e signore del mare »; e 1284 combattendo sì nelle acque nostre, sì nelle spagnuole, ebbe la fortuna propizia, sino a far prigioniero Carlo il Zoppo, figlio del suo nemico. Il papa, che avea chiarito l'Aragonese scomunicato e spergiuro, decaduto dal regno avito e da ogni onore, spedì a chiedere la costui liberazione; ma i Siciliani, irridendo gli interdetti, voleano sagrificarlo in espiazione del sangue di Manfredi e Corradino: irruppero anche a Messina sulle prigioni ove stavano rinchiusi i Francesi, e non potendo altrimenti averli, vi misero il fuoco. La regina Costanza fece dire a Carlo si preparasse a morire domani venerdì; ed esso: — M' è lieto di morire nel giorno, in cui è morto Cristo ». Il pio ricordo tornò a mente alla sdegnata che Cristo avea perdonato, ed essa pure campò la vita a quel nemico.

Indispettito da questo colpo, dalle sconfitte, e dall'udir Napoli gridare *Muoja re Carlo*, come sogliono le plebi ai re vinti, l' Angioino voleva mandar a fuoco la propria capitale, se non si fosse interposto il legato apostolico; pure fece impiccare più di cencinquanta citta-1285 dini. A Brindisi poi allestì un nuovo armamento, ma appena usciva, la tempesta glielo rovinò; e Carlo rammaricato moriva, con lode d' insigni qualità, ma eclissate da smisurata ambizione.

Moriva pure in quel torno Martino papa; e Onorio IV de' Savelli succedutogli, con ispiriti vivi in corpo rattratto, bandì due decreti assai favorevoli alle libertà del Reame. Nell'uno assodava i privilegi ecclesiastici; nell' altro incolpava della ribellione di Sicilia le avanie

ed ingiustizie de' governanti; proibiva di spogliare i naufraghi; estendeva ai fratelli e loro discendenti il diritto d' ereditare i feudi; disobbligava dal servizio militare fuor dei confini, vietando le collette, salvo che ne' quattro casi feudali; permetteva ai Comuni di portar richiami alla santa sede; e se mai il re violasse queste franchigie, rimanesse sul fatto interdetta la sua cappella. Sono franchigie che i re successivi affrettaronsi di mandare in dimenticanza, intitolandole usurpazioni della sede romana (11).

Del regno d' Aragona, da cui scadeva Pietro scomunicato, il papa aveva investito Carlo di Valois, secondogenito di re Filippo l' Ardito, che molta gloria s'era acquistata col vincere la Fiandra. Ma bisognava conquistarlo; onde allora si bandì per Francia un'impresa, insanamente come tant' altre intitolata crociata, che di sangue, incendi, stupri empì la Catalogna: re Pietro vi fece grandi prove di valore; Ruggero di Loria dovette sospendere le imprese in Sicilia, per farne colà; migliaia di Francesi vi perirono, e lo stesso lor re, al quale tenne dietro re Pietro, lasciando ad Alfonso primogenito l'Aragona, a Giacomo la Sicilia. Onorio papa iterò contro questo le scomuniche, ma le avea spuntate lo scialacquarle, e Giacomo non se ne sgomentò; diede buone franchigie ai Siciliani, e più d' una rotta agli Angioini e ai pontifizi. 1285

Frattanto Carlo il Zoppo, riconosciuto re della Puglia, era stato dai Siciliani reso in libertà, con certi patti, i quali se non potesse adempiere, perdesse la Provenza e tornasse prigione. Egli cercò affezionarsi il clero coll'assicurarne i privilegi, i baroni e cavalieri col concedere di levar imposte ed esercitare giurisdizione, il popolo col promettere di non gravarlo più che ai tempi di Guglielmo il Buono; provide anche alle monete, alla giustizia, a riparare abusi; poi, non potendo attenere quanto avea giurato al nemico, tornò a rimettersi nelle mani dell'Aragonese. Intanto combinatasi la pace fra Aragona e Francia, fu saldato Carlo nel Napoletano, cedendo il Maine e l'Angiò come dote di sua figlia sposata a Carlo di Valois, e rimettendo al papa il decidere della Sicilia. Fra questi tráttati il re Alfonso d'Aragona moriva; e suo fratello Giacomo, per andare a succedergli, rassegnò la Sicilia al papa, che ne investì Carlo il Zoppo. 1288 1291

Quanto improvidamente si ponga a fidanza di stranieri la propria liberazione compresero i Siciliani allorchè, dopo dieci anni di accanitissima guerra, si trovarono venduti come un branco di pecore agli uccisori di Manfredi e di Corradino; onde ripigliata la virtù della disperazione, in generale parlamento presieduto dalla regina Costanza acclamarono Federico, fratello di Giacomo. Assunse egli la corona e la difesa dell'isola, comunque contrariato da tutta la famiglia, venuta in accordo e parentela cogli Angioini, e fin da Ruggero di Loria, che aspirando a signoria, avea conquistato le isole delle Gerbe nella giurisdizione di Tunisi, e col pretesto di tenerle al cristianesimo, se ne fece dar l' investitura da papa Bonifazio VIII, che ribenedendolo lo staccava dalla causa siciliana, come già se n'era staccato Giovanni da Procida, il quale finì oscuramente a Roma. 1296

Re Giacomo, guadagnato dall'oro papale, menò egli stesso l'arma-

ta contro il fratello, ma restò vinto (12); e un figlio di Ruggero di Loria fu preso e decapitato dagl'implacabili Siciliani. Ruggero se ne vendicò sconfiggendoli malgrado gli aiuti genovesi; mentre i reali di Napoli, sostenuti dai Toscani, faceano mirabili prodezze e guasti infiniti.

Che due piccoli re d'una frazione d'Italia avessero tante forze per combattersi accaniti, farà meraviglia solo a chi non abbia visto anche per recenti esempi di che sia capace un paese in rivoluzione, dove cioè le forze sono tutte avvivate e spinte. I re di Sicilia poi tenevano negli armamenti navali la stessa economia dei terrestri; e invece di assumerli tutti a carico dell'erario, comandavano ai conti e baroni che ciascuno armasse una o più navi secondo il suo stato; onde dall'interno paese venivano le ciurme pagate, e servito che avessero quattro o cinque mesi secondo il convenuto, tornavano a casa, e cessava ogni aggravio, dovendo l'erario soltanto far buono ai baroni quanto avessero realmente speso.

Invano Bonifazio VIII cercò indurre i Siciliani a sottomettersi alla santa sede, mandando carta bianca per iscrivervi le condizioni, e scegliessero qual cardinale preferivano per governarli. Abituatisi a considerare i pontefici come traditori, e la loro causa come ostile alla papale, cacciarono a strapazzo il messo pontifizio, e incoronarono Federico che li difese da Carlo di Valois; ma poi contro i patti giurati conchiuse con questo la pace di Calatabellota (13), fiaccamente rassegnandosi a tenere la Sicilia vita durante e col titolo di re di Trinacria, sposando una figlia degli Angioini, ai quali non disputerebbe la Calabria nè il titolo di re di Sicilia; si professava vassallo della santa sede, tributandole ogni anno tremila once d'oro.

1302

I Siciliani, che una rivoluzione scoppiata per sdegno nazionale aveano sostenuta con eroico coraggio contro fior di cavalieri ed ammiragli e contro le armi irreparabili di Roma, vinto tre battaglie campali, quattro navali, moltissimi combattimenti, pei quali non solo respinsero tre eserciti dall'isola, ma acquistarono le Calabrie e val di Crati, fremettero di quella pace che li riponeva al giogo (dicean essi) di stranieri. Però Federico ebbe il merito di metter l'isola in cheto, e civilmente ordinarla o consentire si ordinasse con savi provedimenti, restringendo spontaneo i diritti della monarchia.

Re Giacomo, nella urgente necessità di tenersi amici i Siciliani, avea fatto immuni provincie intere; onde povere le finanze quando la guerra interminabile facea sentir maggiore la necessità del danaro. Federico penò a restaurarle, nuove imposizioni facendosi consentire dai parlamenti, ne'quali fece costantemente coi prelati e baroni intervenire i sindachi delle città rappresentanti il popolo, che formarono un terzo *braccio*; e imitando, come il nome, così alcune forme della costituzione aragonese. Il re, vestito delle insegne di sua dignità, apriva l'assemblea con un discorso ai tre bracci; prelati e baroni sedevano a lato al trono, i sindachi di fronte; e ciascun braccio deliberava separatamente. Il primo parlamento a Catania in cui Federico fu eletto, stanziò l'unione perpetua del parlamento; obbligo al clero di contribuire alle gravezze per tutti i beni che non fos-

sero specialmente affetti alle loro funzioni. Quel diritto della monarchia siciliana, per cui Urbano II avea concesso a re Ruggero II autorità di legato papale, sebbene Carlo d'Angiò l'avesse rinunziato alla corte pontifizia, gli Aragonesi lo ricuperarono.

I baroni, sentendosi necessarî a sostenere colle proprie forze l'elezione, montavano in arroganza; straordinaria pompa nel vestire, nel trattamento, nelle comparse; e incoraggiati dall'esempio della nobiltà aragonese, tanto ricca di privilegi, mettevansi attorno clienti e *affidati*, che s'obbligavano con giuramenti a favorire i loro interessi (14). Alle alte dignità non conducevano i meriti, ma la nascita; e il maestro giustiziero, e il maestro camerario, e tutti i comandanti di terra e di mare cernivansi fra i baroni. Già aveano preteso che nessuna derrata si esponesse sui mercati sinchè non fossero vendute le loro, e che i vassalli pagassero i canoni colle misure che ciascun di loro adottava. Poi verso il re alzavano ogni dì le pretensioni, tanto che il forte e insieme dolce Federico a pena riusciva a reprimerli. Per frenare l'avidità de'magistrati foresi ne limitò la giurisdizione e la potenza; divise l'isola, non più in due, ma in quattro valli; nominò molti giudici subalterni, dipendenti da quattro magne curie. Dal capo delle finanze (*magister secretus regni*) fece dipendere segretarî speciali in Palermo, Messina, Catania, Siracusa: i maestri giurati, che Carlo d'Angiò aveva istituito uno in ogni terra per vegliare sulla giustizia del re, de'nobili, degli ecclesiastici, Federico ridusse ad una specie di magistrati comunali: ai municipî affidò pure la nomina e la vigilanza di molti magistrati già regi, che di lontano mal si poteano tener d'occhio, e solo riservò al trono la nomina del primo giudice di ciascun luogo. Divideva eziandio al possibile le varie città, in modo che formassero corpi indipendenti, più deboli contro la regia prerogativa.

L'ordinamento per municipî, impacciato dagli Svevi, venne così a svilupparsi, e potè poi far argine all'autorità regia. Un balio, alcuni giudici e giurati costituivano il collegio municipale, che in certi casi s'aggiungeva alquanti consiglieri, mercanti e seniori. Dalle cariche municipali, almeno delle città regie, erano esclusi i nobili, anzi più tardi anche gli affidati loro, sicchè il corpo cittadino restava separato e opposto all'aristocratico. Federico ai nobili diè licenza di vendere e ipotecare i feudi, purchè non fosse a favore del clero; al fisco si pagasse un decimo del valore, e il nuovo possessore assumesse gli obblighi del precedente. Pareva strappatagli dalla necessità una concessione sì opportuna a spicciolire i possessi e mettere in giro ricchezze, che accumulate incagliavano il suo potere (15).

Usciva dunque Sicilia dalla sua rivoluzione con ordinamento monarchico, unico in Italia; e vuolsi saper grado a Federico I d'avere in tempi sì fortunosi mantenuto tranquillità e giustizia senza opprimere. Ma d'allora comincia il dechino dell'isola, ove non più all'ordine pubblico, ma al vantaggio dell'aristocrazia mirarono i parziali statuti.

(1) *Karolensi ponatur in igne ut accendatur ; et sic totus calidus et accensus ab igne imprimatur in facie illius vel illorum qui karolensem pro minori quantitate dederint vel expenderint.* Decreto del 1268.

(2) *Capitoli del regno di Napoli*, novembre 1275.

(3) Nicola Buscemi, *Vita di Giovanni da Procida*, 1841. — Michele Amari *(Un periodo della storia siciliana*, Palermo 1842) sfronda l' alloro che la storia e la poesia attribuirono a Giovanni da Procida e a Ruggero di Loria, ch' e' chiama *stranieri* perchè della terraferma.

(4) Ap. Raynald, ad 1267, § 4.

(5) Adottò questa tradizione Dante, *Inf.* xx:

Carlo venne in Italia, e per ammenda
Vittima fe di Corradino, e poi
Ripinse al ciel Tommaso per ammenda.

Avrebbe forse san Tommaso alluso alla tirannia di Carlo nel libro *De regimine principum ?*

(6) Negli atti di quella pace,riferiti dal Ghirardacci, lib. viii, si trovano distinte le famiglie delle due fazioni.

(7) *Tractabat... ut totum imperium in quatuor divideretur partes ; in regnum Alemaniæ, quod dabatur posteris Rodulphi in perpetuum; in regnum viennense, quod dabatur in dotem uxori Caroli Martelli, filiæ dicti Rodulphi: de Italia vero, præter regnum Siciliæ, duo regna fiebant, unum in Lombardia, aliud in Tuscia.* Ptolomei Lucensis, Hist. eccl.—*Adnisus est ut cognatos suos eveheret,et alterum in Etruria, alterum in Longobardia reges faceret, quoniam Rodulphus imperator, rebus germanicis impeditus, in Italiam non veniebat. Verum civitates Italiæ imperatori adhærentes contrastabant, et misso locumtenente per Rodulphum in Italiam, consilia pontificis frustrata sunt.* Abbas Uspergensis, Chron.

(8) « Passò in Sicilia con circa ducento tra galee e vascelli armati, trai « quali furon molti Veneziani, e tra quelli diversi suoi regj e vassalli, « messer Marco Badoer e messer Jacomo Tiepolo Scopolo, il qual con- « dusse seco gran compagnia, nella quale si fu anco messer Lorenzo « Tiepolo suo parente e mio cugino » Marin Sanuto, *Diarj mss.*

(9) Allora vi si cantava questa canzone:

Deh ! com' egli è gran pietate
Delle donne di Messina,
Veggendole scapigliate
Portar pietra e calcina.
Iddio dia briga e travaglio
A chi Messina vuol guastare.

(10) Giovan Villani vorrebbe che il duello si fosse giurato al cospetto del papa. Al contrario Martino IV nella sua bolla dice: *Duellum reprobamus,irritamus ac penitus vacuamus,cum non sit omnino ab Ecclesia tollerandum.*

(11) E tali s'affatica a mostrarli il Giannone, che scandolezzato dal veder un papa italiano frenare il venturiero tiranno francese, ammonisce i re « di guardarsi molto bene a commettere la cura ed il governo dei loro Stati ad altri che a se stessi ed a' loro più fedeli ministri ». L' hanno imparata tal lezione.

(12)—Re Jacobo con parte de'suoi cavalieri e altra gente si partì di Si-« cilia,e andò a Roma ove era la Corte,e fu a parlamento con il pontefice. « Il pontefice fra le altre cose li disse, che l'avea raso senza bagnarlo; nè « senza causa li disse queste parole,perchè l'armata costava al pontefice « ogni giorno miladucento onze d'oro,ed era stato detto re Jacobo in « quel viaggio e spedizione circa un anno e mezzo ». Marin Sanuto, *Op. cit.*

(13) *Calath al-Bellut*, castello delle querce. E di simile radice molti nomi servivono in Sicilia.

(14) Della vita di que' baroni ci è saggio la storia di Macalda di Scaletta. Vedova di un Guglielmo d'Amico, esigliato al tempo degli Svevi, era andata profuga in abito di frate Minore, stette a Napoli, a Messina, e da Carlo d'Angiò ricuperò i beni confiscati al marito. Sposatasi ad Alaimo di Lentini, uno de' più fervorosi nel Vespro, tradì i Francesi che a lei, come beneficata da Carlo, rifuggiavano in Catania, della qual città suo marito fu fatto governatore.Quand'egli andò alla guerra di Messina, essa ne tenne le veci; e sui quarant'anni,pure ancor bella, generosa nel donare, vestiva piastre e maglie; e con una mazza d'argento alla mano, emulava i cavalieri ne' cimenti guerreschi. Di sua onestà chi bene disse, chi ogni male. Aspirò agli amori di re Pietro, lo accompagnò, gli chiese ricovero; ma egli non volle comprenderla, di che essa pensò vendicarsi.

Alaimo fu poi fatto maestro giustiziere, e valse a reprimere i molti che reluttavano alla nuova dominazione, e acquistò tal reputazione che eccitò la gelosia dell'infante don Giacomo. La crescevano i superbi portamenti di Macalda, la quale tenevasi alta fin con Costanza, e non volea dirle regina, ma solo madre di don Giacomo; se compariva alla Corte, era per isfoggiare abiti e gioie. Contro ogni decenza, volle in un convento passar la gravidanza e il parto, sol per godere l'amenità del luogo: Costanza fu a visitarla, e n'ebbe accoglienze sgarbate; offrì di levar al battesimo il neonato, e Macalda rispose non voler esporlo a quel bagno freddo, poi tre giorni appresso vel fece tenere da popolani. Costanza, mal in salute, si fece portare in lettiga da Palermo al duomo di Monreale; e Macalda essa pure, per le strade della città e fin a Nicosia in lettiga coperta di scarlatto, di che fu un gran mormorare. Re Giacomo viaggiava con trenta cavalli di scorta; e Macalda con trecento, e volea far da giustiziere, e apponeva a re Pietro di avere mal compensato coloro, che del resto l'aveano domandato compagno e non re.

Alaimo condiscendeva alla moglie, e dicono le giurasse non dar mai consigli a danno de' Francesi, anzi procurarne il ritorno in Sicilia. Se il facesse nol sappiamo; certo i re aragonesi gli si avversarono, fors' anche per la solita ingratitudine a chi più beneficò. Giacomo finge spedire Alaimo in gran diligenza a suo padre in Catalogna per sollecitarne ajuti: Alaimo va, è accolto con ogni maniera di cortesia; ma appena egli partì, la plebe di Messina, sollecitata dal Loria, lo grida traditore, affollasi alla sua casa ad ammazzare i Francesi prigionieri di guerra che vi tenea, e così quelli che stavano nelle carceri e che egli aveva salvati. Macalda accorse per sostenere i suoi fautori, ma vide il marito dichiarato fellone e confiscatigli i beni, Matteo Scaletta fratello di lei, decapitato; ella stessa chiusa in un castello, forse vi finì la vita. Alaimo, dopo alquanti anni, fu rimandato verso la Sicilia, e come fu in vista della patria isola, buttato in mare. V. *Cronaca catalana*, cap. XCVI; De Neocastro, Speciale, d'Esclot ecc.

(15) Gregorio, *Considerazioni sulla storia della Sicilia*. Palermo 1807.

CAPITOLO CIII.

Bonifazio VIII. (*) — Dante politico e storico.

Stringemmo in uno i fatti spettanti alla Sicilia; ma altri di gran rilievo se n'erano in quel mezzo compiuti altrove.

(*) Questa storia, che ci presenta lo stato d'Italia dalla sua più remota origine fino al punto al quale siam noi pervenuti, non ci offriva fin qui alcuna cosa, che dovesse essere con note appuntata. E se pure in alcuna espressione si sarà imbattuto il lettore, della quale sembra potersi richiamar la censura,noiil rimettiamo a quelle osservazioni già fatte alla storia universale dello stesso autore, nella quale sono fuse più o meno le stesse dottrine dommatiche o politiche che in questa s' incontrano, quivi prodotti più diffusamente, e con gli opportuni documenti, colà per quanto comportavalo un discorso sulla storia di ogni popolo e di ogni età. Ora però ci vediam ridotti al punto di far chiara la mente dell'autore, e di dover sostituire il vero al falso, al pregiudizio una dottrina richiamata a più rigorosa disamina, e torre d'inganno il lettore. Noi non neghiamo che i poeti e gli storici che hanno parlato di Papa Bonifazio VIII tali cose ci hanno di lui tramandate che il fanno riputar degno di vitupero e per la stretta custodia a cui volle assoggettire Papa Celestino suo antecessore, e per la guerra rotta ai Colonnesi. Le quali accuse prodotte dai detrattori del papato, se di tal peso sono che offendano quel Pontefice, lungi però dallo scemare in menoma parte la stima e l' onor dovuto al Papato,non valendo alcuna conseguenza dalla specie al genere,non fanno che cumular nuove palme per adornarne il triregno del Vicario di Gesù Cristo. Abdicato il Ponteficato Papa Celestino, la cui vita eremitica, e 'l cui animo tutto inteso alla cristiana perfezione, persuadevangli a ritornare alla sua cara solitudine, e lasciare il governo di quella nave in tempi ne' quali forti marosi minacciavanla di sgominare e perdere.

Roma, gli stati della Chiesa, la Toscana, l' Italia tutta ribollivano di discordie interne, di giornaliere sedizioni,e lo studio di parti avevano per maniera divisi gli spiriti italiani che, chiunque non era pel papa, era per l'imperadore. Quindi la sola idea di antipapa avrebbe messo in soqquadro la religione e la Chiesa. Ogni prudenza voleva che si fosse tenuto in custodia colui il cui nome solo bastava a mettere le armi in mano ai turbolenti avidissimi di scisme. E tanto praticò animato da zelo per la Religione, e da prudenza cristiana Bonifazio VIII. Ogni altra cosa che potrebbesi aggiungere non sarebbe che invenzione foggiata dai nemici della Chiesa e romanzo piuttosto che storia. L'altro fallo appostogli è la Bolla che comincia « *Praeteritorum temporum* » la quale dicono non essere che una privata vendetta che Bonifazio volevasi prendere de' Colonnesi. Bonifazio aveva diretta quella Bolla contro i Colonnesi, i quali non eran solamente rei di alto tradimento, condottieri di bande che mettevano la rivolta in tutto lo stato della Chiesa,e capi della ribel-

Morto l'imperatore Rodolfo, la corona germanica fu disputata tra suo figlio Alberto d'Austria, Venceslao IV di Boemia e Adolfo di Nassau: l'ultimo « di gran cuore, ma di piccola potenza », restò preferito, ma Alberto non volle mai sottoporsi, talchè si prolungò, se non la vacanza, il disordine. E peggiore ne nacque alla morte di papa Nicola IV, giacchè ristrettisi in conclave sei cardinali romani, quattro della restante Italia e due francesi, non fu mai che potessero accordarsi: Matteo degli Orsini, famiglia ingrandita da Nicola, voleva un papa ben affetto ai Guelfi e a Carlo di Napoli; il contrario cercava Jacopo Colonna, capo dell'altra famiglia cui Onorio IV avea corteseggiato di favori e possessi. Roma prendea parte con loro; battagliavasi, saccheggiavasi, incendiavansi palazzi e chiese; finchè si elesse un senatore dei Colonna e uno degli Orsini, compenso che sospese, non tolse i guai. I cardinali che eransi collocati parte a Rieti, parte a Viterbo, alfine si radunarono a Perugia, ma non s'accordavano nell'elezione, fin quando, dopo diciotto mesi, a meraviglia di tutti, i voti caddero sovra Pietro Morone, austero penitente settagenario, che viveva sul monte Majella presso Sulmona a guisa degli antichi cenobiti, in pregio di virtù e miracoli. Vedendo giungere cardinali nel povero romitorio, egli si buttò a ginocchi; essi a vicenda gli caddero dinanzi venerandolo papa; e per quanto si ostinasse al no, l'obbligarono ad accettare le somme chiavi col nome di Celestino V. Carlo II fu ben lieto d'aver pontefice un suo suddito, e quando fece l'entrata in Aquila sopra un somiero, egli stesso tenne le briglie col figlio Carlo Martello.

1291

1292

1294

Quel pio, scevro dagli uomini e dalle passioni e intrighi loro, non addottrinato in scienze umane, ma solo nella contemplazione di Dio, avvezzo a far tutto a cenno d'obbedienza, fu dal re avviluppato d'o-

lione, ma scismatici ed eretici. Sostenuti da Filippo il Bello, eziandio involto nell'anatema e capaci di sommuovere a loro voglia il popolo, adoperavansi a tutta possa per fare che Papa Bonifazio fosse dichiarato un antipapa. In questo stato di cose il savio Pontefice per mantener salde le ragioni della Santa Sede si accinse alla difesa; ed a ristabilire la pace in Italia che da faziosi era troppo guasta e malconcia, si valse di quelle armi sacre che la provvidenza ponevagli nelle mani. Potrà dunque essere accagionato di troppo zelo (se lo zelo può indossar le divise del delitto) o al più di rigore, non mai di spirito vendicativo e superbo. Nè poi il lettore vorrà aggiustar fede a ciò che nella sua scaldata fantasia di un tanto Pontefice cantò l'autore della divina comedia. Chè da sfrenato Ghibellino Dante Alighieri trasmoda oltre ogni limite, e sfoga quell'ira ne' suoi canti che a lui dettava la sua condizione di esule, vagabondo, infelice. Con queste vedute poste sott'occhio il lettore non farà le sue maraviglie, leggendo queste pagine; anzi dissingannato farà all'illustre Pontefice quella giustizia, che la sana critica ha fatto al suo merito; ed abbominerà la Colonnese prepotenza che punto non si arrestò, se non quando ebbe sfogato il suo livore nella santissima persona del Papa. Le quali prepotenze sorgenti di giornaliere rivoluzioni persuasero i successori di lui di abbandonar Roma e trasferire la sede ponteficale in Avignone con indicibil disdecoro de' Romani, ed infamia de' ribelli Patrizii. (G. B.)

maggi, di leguléi, di regie catene, talchè non più volesse che il beneplacito di Carlo: allora questi l'indusse a fissar sua sede in Napoli; di dodici cardinali, nominarne sette francesi, tre napoletani; e ad altri atti che Celestino fece (al dir del Varagine) meno in *plenitudine potestatis*, che in *plenitudine simplicitatis*. A costui però non era venuta meno la cenobitica umiltà; e conoscendosi inetto agli affari, e nell'avidità di curiali abusanti del suo nome, nelle prepotenze regie sotto il suo manto celate vedendo un pericolo dell'anima propria (1), ribramò la quiete e le consolazioni del devoto ritiro, e avutone consiglio coi cardinali, e indarno impedito dal re e da' suoi vicini, dopo cinque mesi abdicò al papato.

Nel posto che non richiedeva un angelo ma un uomo, gli fu sortito successore colui che dicono maggiormente lo spingesse a tal passo, Benedetto Gaetani d' Anagni, che prese il nome di Bonifazio VIII (2), e il motto *Deus in adjutorium meum intende*, quasi presentisse le lotte preparategli, e nelle quali tanto bisogno avrebbe de' superni aiuti. Valente in scienza e massime nel diritto civile e canonico, severo e pertinace, ben addentro negli accorgimenti mondani, e altamente compreso de' diritti della santa sede, vedendo questa in dechino, meditava e riassumeva l'opera di Gregorio VII e d' Innocenzo III col sottoporre la potenza temporale alla ecclesiastica, la materia allo spirito. Cominciò dal sottrarsi al re di Napoli, che col fermarli nel suo paese volea rendersi ligi i pontefici; e coll' inaspettato comparir a Roma, da tre anni vedovata, ripiglia padronanza sovra le fazioni, deprime i Colonna, e come Ghibellini e Patarini incorreggibili, e perchè alleati a suo danno coi re di Sicilia e d' Aragona, li scomunica e guerreggia, tanto che li riduce a venire ad obbedienza. Con ciò ebbe estinta la fazione ghibellina, ma procacciato a sè irreconciliabili nemici. Revocò le concessioni improvide del predecessore, e le tante bolle che di esso non portavano se non il nome; e poichè era a temere che alcuno non si valesse della costui inettitudine per indurlo a rivoler la tiara, sbranando la Chiesa con uno scisma, lo rinchiuse in un castello della Campania, ove i mali trattamenti gli accorciarono i giorni. La santa vita meritò a Celestino V gli onori degli altari, e la debolezza i vilipendi di Dante (3).

1296

Come gli antichi celebravano il centenario della fondazione della città, così i Cristiani solevano concorrere a Roma ogni capo di cent' anni, credendo, benchè non ne fosse motto ne' libri liturgici, che grandi indulgenze meritasse quel pellegrinaggio. L' anno 1300, vedendo alla festa de' santi Apostoli quell' affluenza, Bonifazio volle santificarla indulgendo generale perdonanza a chiunque, al chiudersi d' un secolo, visitasse in Roma certe chiese, e designò quella festa col nome di *giubileo*, dato dagli Ebrei a quella in cui venivano rimessi i debiti. La smania delle crociate si sfogò allora in questo pellegrinaggio, che tanto maggior facilità offriva d' acquistare le indulgenze plenarie che prima si concedevano sole per quelle. I popoli, che omai cercavano la civiltà per altre vie oltre le religiose, e ne' parlamenti e nelle carte trovavano alla libertà quelle guarentigie

che prima non traevano se non dalla tutela papale, sembrò che si unissero ancora personalmente per ravvivare la carità del capo colle membra, e rinvigorire la fede nell'aspetto delle cose sante. La cronaca d'Asti pretende v'andassero due milioni di persone: Giovan Villani, che v'intervenne, dice vi si contavano ogni giorno ducentomila forestieri d'ogni sesso, età e nazione; onde rincarirono i comestibili e il fieno, i Romani arricchirono collo spacciar le derrate e dare alloggi, la Camera apostolica colle oblazioni, le quali vennero sì copiose, che giorno e notte due cherici stavano con rastrelli per raccoglierle davanti all'altare. Fra gli altri vi peregrinò Giotto, rinnovatore della pittura in Italia; e per commissione del papa, che già avea chiamato frate Oderisi d'Agubio a miniar libri, molti dipinti condusse nella basilica Lateranese, de' quali ancor vedesi uno che esprime Bonifazio in atto di pubblicare il giubileo. Le solennità furono a proporzione, e il pontefice vi si mostrò alla città e al mondo cogli ornamenti imperiali, preceduto dalla spada, dal globo e dallo scettro, e da un araldo che gridava: — Ecco due spade, ecco il successore di Pietro, ecco il vicario di Cristo » (4).

Bonifazio, benchè di gente ghibellina, dovea per natura propendere ai Guelfi; avendo udito che Alberto d'Austria, senz'autorità pontifizia, erasi dichiarato imperatore, si pose la corona in capo, prese la spada ed esclamò: — Io son Cesare, io imperatore, e farò valere i diritti dell'impero »; i Siciliani che non vollero accettar la pace da lui proposta scomunicò, senza riguardo alle ragioni che possono determinare un popolo a preferire la guerra; inanimava i Guelfi contro re Federico in Sicilia ricettatore di Patarini e Ghibellini, ai nemici di esso concedeva le decime levate a titolo della crociata, e a danno di lui invitò Carlo di Valois, promettendogli l'impero d'Occidente mal conferito, e quello d'Oriente, a cui gli dava diritto la moglie, nipote di Baldovino imperator titolare di Costantinopoli. Venne Carlo romoreggiando; e ricevuto festosamente da tutti i Guelfi, fatto conte di Romagna, governatore del Patrimonio, signore della marca d'Ancona, fu coronato a Roma.

Primo incarico che il papa gli affidò, fu di praticar la pace in Toscana, a cui grave incendio di discordia era venuto da Pistoja. Quivi domati i Panciatichi ghibellini, primeggiavano i Cancellieri, schiatta nobile che « avea in quel tempo diciotto cavalieri a speroni d'oro, ed erano sì grandi e di tanta potenza, che tutti gli altri « soprastavano e battevano; e per la loro grandigia e ricchezza « montarono in tanta superbia, che non era nissuno sì grande nè in « città nè in contado, che non tenessono al di sotto; molto villaneggiavano ogni persona, e molto sozze e rigide cose faceano; e « molti ne faceano uccidere e ferire, e per tema di loro nessuno ardiva a lamentarsi » (*Storie pistolesi*).

Era quella famiglia distinta in Bianchi e Neri; e mentre parecchi insieme bevevano in una taverna, vennero a parole, e Carlino di Gualfredo de' Bianchi ferì Doro di Guglielmo, ch'era dei Neri. Doro per tradimento colse un fratello del suo offensore, e assalitolo per ucciderlo, gli troncò una mano, Guglielmo credette rassettar la pace

consegnando Doro a Gualfredo, ma questo ebbe la viltà di tagliar a lui pure il pugno sopra mangiatoia dei cavalli. Il sangue chiamò sangue: Cancellieri bianchi e Cancellieri neri si fecero i peggiori danni in città e per tutta la montagna di Pistoja, colla forza e col tradimento esercitando la vendetta. I Fiorentini, temendo non fra il tumulto una delle fazioni si accostasse ai Ghibellini, s' interposero, e ottenuto per tre anni la balìa della città, ordinarono ai capi delle due fazioni di trasportarsi a Firenze.

Credeano poterli tenere a freno quando fossero staccati dai loro clienti, e conciliar pace; ma invece trapiantavano il germe di cittadine discordie. I Bianchi furono accolti dai Cerchi, famiglia popolana, venuta su col traffico, mentre i Donati, loro emuli, gentiluomini e cavallereschi, riceveano i Neri; e adottando i nomi degli ospiti, parteggiarono coi soliti avvicendamenti, e nelle case vicine, nei campi confinanti, a balli, a nozze, a funerali, si davano di cozzo. « Così sta la nostra città tribolata, così stanno i nostri cittadini osti- « nati in mal fare; ciò che si fa l' uno dì, si biasima l' altro; ... non « non si fa cosa sì laudabile, che in contrario non si reputi e non si « biasimi. Gli uomini vi si uccidono, il male per legge non si puni- « sce: ma come il malfattore ha degli amici o può moneta spende- « re, così è liberato dal maleficio fatto » (Compagni). Capi delle due divise erano Vieri de' Cerchi, portato in alto dalla sua posizione anzichè da talento superiore, e Corso Donati, uom pieno di vigore e d' attività, colla quale bilanciava le maggiori forze degli emuli.

A papa Bonifazio venne riportato l' occorrente colle solite esagerazioni; ed egli, per indurli al suo intendimento ch' era tutto di pace, credette bene chiamare a Roma Vieri, e spedir a Firenze frà Matteo d' Aquasparta cardinale, che ebbe dal Comune facoltà di dispensare gli uffizî tra le due parti, e ricomporre le differenze; ma nulla profittando, partì lasciando interdetta la città.

Allora, come interviene, ciascuno metteva in mezzo qualche partito: Dante Alighieri suggeriva di relegare i capi delle due fazioni; Corso Donati indusse il papa a spedirvi come paciere Carlo di Valois. L'introdursi d'uno straniero potea piacere ai faziosi, non ai buoni; tra i quali Dino Compagni, modello di virtù cittadina e di storica moderazione, cercò almeno si deponessero le sconcordie, e « ritro- « vandomi io in detto consiglio(narra egli stesso)desideroso di unità « e pace fra'cittadini,avanti si partissono dissi:*Signori,perchè vole-* « *te voi confondere e disfare una così buona città? Contro a chi* « *volete pugnare?contro a'vostri fratelli?Che vittoria avrete?non* « *altro che pianto*. Risposono che il loro consiglio non era che per « ispegnere scandalo e star in pace. Udito questo, m' accozzai con « Lapo di Guazza Olivieri,buono e leale popolano,e insieme andammo « ai priori,e conducemmovi alcuni che erano stati al detto consiglio; « e tra i priori e loro fummo mezzani,e con parole dolci raumiliam- « mo i signori ». E Bianchi e Neri desideravano pace,ma quelli la voleano spontanea, questi per intromessa dello straniero, il quale di fatto ebbe invito e danaro.

1301

« Stando le cose in questi termini, a me Dino venne un santo e

« onesto pensiero immaginando: questo signore verrà, e tutti i cit-
« tadini troverà divisi, di che grande scandalo ne seguirà. Pensai,
« per lo uffizio ch'io tenea e per la buona volontà ch'io sentia nei
« miei compagni, di raunare molti buoni cittadini nella chiesa di san
« Giovanni; e così feci, dove furono tutti gli uffizi; e quando mi par-
« ve tempo dissi: *Cari e valenti cittadini, i quali comunemente*
« *tutti prendeste il sacro battesimo di questo fonte, la ragione vi*
« *sforza e stringe ad amarvi come cari frategli, e ancora perchè*
« *possedete la più nobile città del mondo. Tra voi è nato alcuno*
« *sdegno per gara d'uffizi, li quali, come voi sapete, i miei com-*
« *pagni e io con sacramento v'abbiamo promesso d'accomunar-*
« *li. Questo signore viene, e conviensi onorare. Levate via i vo-*
« *stri sdegni, e fate pace tra voi, acciocchè non vi trovi divisi; le-*
« *vate tutte le offese; e le ree volontà, state tra voi di qui addie-*
« *tro, siano perdonate e dimesse per amore e bene della vostra*
« *città. E sopra questo sacrato fonte, onde traeste il santo bat-*
« *tesimo, giurate tra voi buona e perfetta pace, acciocchè il si-*
« *gnore che viene trovi i cittadini tutti uniti.* A queste parole tutti
« s'accordarono, e così feciono toccando il libro corporalmente, e
« giurarono attenere buona pace e di conservare gli onori e giuri-
« sdizione delle città: e così fatto, ci partimmo di quel luogo. I mal-
« vagi cittadini, che di tenerezza mostravano lagrime e baciavano il
« libro, e che mostrarono più acceso animo, furono i principali alla
« distruzion della città, de' quali non dirò il nome per onestà. Quelli
« che avevano mal talento, dicevano che la caritatevole pace era tro-
« vata per inganno: ma se nelle parole ebbi alcuna fraude, io ne deb-
« bo patire le pene, benchè di buona intenzione ingiurioso merito
« non si debba ricevere; di quel sacramento molte lagrime ho spar-
« te, pensando quante anime ne sono dannate per la loro malizia ».

Consigli prudenti in mezzo alle ire, chi vi bada? Piuttosto si ascoltava a Baldino Falconieri, che tutto il giorno perseverava a vantare la presente tranquillità a fronte delle passate turbolenze e delle peggiori temute; a Berto Frescobaldi, che mostravasi infervorato de'Cerchi per ottenerne in prestanza dodicimila fiorini; a Lapo Salterello, avvocato e poeta, già processato per ribalderie, che non cessava dal far opposizione ai rettori, e li chiamava ladri, traditori. — Ah! sono fisionomie che conosciamo, e che sotto altri nomi riscontriamo ogni dì sulla piazza e in parlamento.

I Neri prevalsi accolsero Carlo in città, facendogli giurare di non mutar le leggi nè esercitare giurisdizione. Entrato con cinquecento cavalli, cominciò a usar da tiranno; tolse diritti più preziosi della pace, e lasciò che i Neri per cinque giorni saccheggiassero case e beni dei Bianchi, sposandone le eredi, incendiando, uccidendo; col solito titolo d'una congiura scoperta, sbandeggiò i primani, e pose giudice il severissimo Cante de' Gabrielli d'Agubio, che circa seicento persone colpì d'esiglio e di grosse multe. Fra queste compaiono Dino Compagni, Guido Cavalcanti, Dante Alighieri e Petracco dell'Ancisa, che abbandonata la politica si applicò tutto ad allevare i propri figliuoli (5), un de' quali divenne illustre col nome di Francesco Petrarca.

Guido, filosofo e poeta, fu genero di Farinata degli Uberti, e perciò accanito ghibellino e caldo nemico de' Corsi. Donati tentò farlo uccidere mentre andava pellegrino a San Jacopo di Galizia; ed egli tornato e saputolo, gli si avventò un giorno nel bel mezzo di Firenze e gli tirò, ma fallito il colpo, fu preso a sassi dal figlio e dai seguaci del barone. Relegato a Sarzana, per l'aria insalubre cadde malato, e ottenuto di riveder la patria, vi morì. Pellegrinava a San Jacopo, eppure appo la gente era in voce d' epicureo, cioè d' incredulo, e perchè speculava molto astratto dagli uomini, si diceva cercasse se trovar potea che Dio non fosse.

Egli era secondo occhio di Firenze (6), di cui primo era Dante Alighieri, entrambi in fresca età mescolatisi ai movimenti cittadini; attesochè nelle democrazie, massime se ristrette, i giovani sono facilmente portati verso gli affari pubblici, e vedendo il governo da vicino, credono ben conoscerlo e facile il guidarlo. Dante « fu uomo « molto polito, di statura decente, e di grato aspetto e pieno di gra- « vità, parlatore rado e tardo, ma nelle sue risposte molto sottile. « Nè per gli studî si racchiuse in ozio, nè privossi del secolo; ma vi- « vendo e conversando con gli altri giovani di sua età, costumato, « accorto e valoroso, ad ogni servizio giovanile si trovava. Ed era « mirabil cosa che, studiando continuamente, a niuna persona sareb- « be paruto ch'egli studiasse, per l'usanza lieta e conversazione gio- « vanile » (L. Aretino). E fu veramente suo distintivo il passare agevolmente dalla contemplazione all'attività, che esercitò a servizio della fazione avita in magistrature, in ambascerie e colle armi a Campaldino; e alla scuola della politica, allo straziante contatto degli uomini, al laborioso insegnamento delle rivoluzioni ebbe vero esperimento dell'inferno, del purgatorio e del paradiso.

L'antica nobiltà fiorentina, che pretendeasi discendere dai Romani, avea sempre messo ostacolo all'alzarsi della gente nuova, e parteggiato coi Guelfi. Così aveano usato gli Alighieri, e Dante stesso, fin quando la divisione in Neri e Bianchi li sconnettè di modo, che poterono considerarsi come Guelfi e Ghibellini. Dante stette fra que- st' ultimi, e con loro fu mandato in esiglio. Che ne sia della malversazione addebitatagli nella sentenza da Cante d'Agubio, nol possiam dire; Dante non ne fa motto in verun luogo, perchè v' ha delle cose di cui uno non si difende, come altre di cui non si vanta; e troppo è nota l' arte delle fazioni di denigrare chi vogliono perdere, e di sceglier le accuse appunto che più ripugnano al carattere dell' oltraggiato, correndo le plebi a creder più facilmente ciò ch'è meno credibile.

1303 marzo

Dante stette alcun tempo alla guelfa Siena e ad Arezzo ghibellina insieme cogli esuli; ingrata società, che lo costringeva a partecipare ad ire impotenti, a garrule speranze, a persecutrici esagerazioni che non erano le sue. Con soccorsi di Bartolomeo della Scala signor di Verona tramarono essi di rimpatriare per forza, e fallito il tentativo ne imputarono Dante, che pur l'avea sempre dissuaso; ond'egli risolse abbandonare *la compagnia malvagia e scempia*, e farsi parte da sè stesso, schermendosi da entrambe le sette, delle quali vedeva

1306

i torti: il che da' settenarî s' interpreta come un tradirle entrambe.

« Cacciato di patria (racconta nel *Convivio*), per le parti quasi « tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino quasi mendicando sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà ». Passò a studiare teologia e filosofia nell'università di Parigi, piena testè degl'insegnamenti di Tommaso d'Aquino, e allora di quelli dell'abbate Suggero: nè mai deponendo l'eterna speranza degli esuli, cercò « con buone opere e buoni portamenti meritarsi di poter tornare in Firenze per ispontanea revoca di chi reggeva la terra; e sopra questa parte s' affaticò assai, e scrisse più volte non solamente a'particolari cittadini del reggimento, ma ancora al popolo, e intra l'altre un'epistola assai lunga che comincia, *Popule mi, quid feci tibi?* » (7). E diceva: — Ogni infelice mi fa pietà, più di tutti, coloro che logorandosi nell'esiglio, non rivedono la patria che in sogno » (8); ma comunque gemesse o fremesse, più non potè rivedere il suo *bel San Giovanni*.

Solea Firenze nella solennità di san Giovanni far grazia ad alcuni condannati, che colla mitera in capo e con un cero in mano venivano offerti al santo. Fu esibito a Dante di ricuperar la patria a questo modo (9), ma egli: — È questo il richiamo glorioso con che Dante degli Alighieri è richiamato alla patria? questo han meritato il sudore e la fatica continuata nello studio? Non per questa via si dee tornare alla patria; e se per niun'altra si può, io non entrerò mai in Firenze. Forse non vedrò io da qual sia luogo gli specchi del sole e degli astri? non potrò io speculare dolcissime verità sotto qualsiasi cielo, senza arrendermi, spoglio di gloria, anzi con ignominia al popolo fiorentino? » Il Boccaccio, che ce lo racconta nella *Vita* di lui, soggiunge che « veggendosi non poter ritornare, in tanto mutò l'animo, che niuno più fiero ghibellino ed a Guelfi avverso fu come lui. E quello di che io più mi vergogno in servigio della sua memoria, è che pubblichissima cosa è in Romagna, lui ogni fanciullo, ogni feminella, ragionando di parte e dannando la ghibellina, l'avrebbe a tanta insania mosso, che a gittar le pietre l'avrebbe condotto non avendo taciuto » (10). Eppure egli stesso ripeteva quel che non mai fia ripetuto abbastanza agli Italiani; che il buono non dee prender guerra col buono finchè non siano riusciti a vincere i malvagi; che è follia il non abbandonare un cattivo partito per rispetto umano (11).

Ispirato da dolore e da sdegno scrisse la sua *Commedia*, poema essenzialmente storico, dove vitupera o esalta da uom di parte, il quale, fremendo della persecuzione, di tutto fa arma alla vendetta; e coll'autorità che danno l'ira, l'ingegno, la sventura, insieme coi dolori e rancori suoi eternò le glorie e le sventure d'Italia. E noi che già l'esaminammo come poesia, qui vi cercheremo i giudizî del poeta sopra le cose e gli uomini che lo circondavano, e che tutti chiamò ad austera rassegna, traendone concetti di speranza o di vendetta.

E poichè in Italia fu sempre grande il numero di quegli infelici che la patria non rivedono se non in sogno, Dante fu immedesimato ai patimenti di tutti, preso come il tipo di quanti soffrono tirannia e ingiustizia.

Natura degli scontenti, egli non preterisce occasione di lodar i tempi antichi, quando valore e cortesia soleano trovarsi in sul paese rigato dall'Adige e dal Po, quando Firenze si stava in pace sobria e pudica, con donne massaie, con uomini contenti alla pelle scoverta, con abbondante figliolanza. In così riposato, in così bel vivere di cittadini, a cittadinanza così fida, a così dolce abitare stavano i Fiorentini gloriosi e giusti, guerreggiando nelle crociate o mercatando; nè mai il giglio era posto a ritroso sull'asta, nè fatto vermiglio per divisione;non v'avea case vuote di famiglia per gente che esulasse in grazia dei Francesi. Se alcuno rimane di quella buona stirpe antica, non serve che a raffaccio del secolo selvaggio, ora che la città è turpe di gola, superbia, avarizia, invidia, nemica ai pochi buoni che ancor vi allignano; del resto sconsiderata sì, che ogni tratto cambia leggi, monete, uffizi, costume, e provede sì scarsamente che a mezzo novembre non giunge quel che filò d'ottobre.

Dei quali peccati trova Dante la ragione nell'aver ricevuto a cittadinanza quei di Campi, di Certaldo, di Fighine, mentre le gioverebbe trovarsi ancora ristretta fra il Galluzzo e Trespiano, nè aver accolto il villan puzzolente d'Aguglione e il barattiero da Signa (12) in mezzo alla nobiltà veramente romana rimastavi dalle prime colonie, e mal attorniata da quelli che discesero da Fiesole, e che tengono ancora del natìo macigno.

Voi qui sentite il patrizio intollerante, il quale, stizzito non solo coi rettori della patria, ma colla patria stessa, non che eccitasse l'imperatore a « venir abbattere questo Golia colla frombola della sua « sapienza e colla pietra della sua fortezza », professò che « per « quanto fortuna l'avesse condannato a portar il nome di fiorentino, « non voleva che i posteri immaginassero tener lui di Fiorenza altro « che l'aria e il suolo » (*Epistola dedic.*). Avesse almeno aggiunto *e l'idioma*, senza cui non avrebbe egli potuto farsi per gloria eterno. Ma chi dalle care illusioni della gioventù, infiorate da una benevola fantasia, trovasi per iniquità degli uomini balestrato negli acerbi disinganni e fuori del circolo dell'operosità, degli affetti, delle speranze primitive; chi abbia sentito profondamente come Dante, e come Dante sofferto le persecuzioni del secolo, che non suol perdonare a chi di buon tratto lo precede; quegli solo ha diritto a condannarlo di tali iracondie.

Nè men gravi dispetti mostrava Dante alle altre città italiche: *gente vana* più che i Francesi è quella di Siena; i Romagnuoli son *tornati in bastardi;* i Genovesi *diversi d' ogni costume, e pien di ogni magagna;*in Lucca *ogn'uomo è barattiere;avari e lenoni* i Bolognesi; i Veneziani *di ottusa e bestiale ignoranza, di pessimi e vituperosissimi costumi, e sommersi nel fango d'ogni sfrenata licenza* (13): l'Arno appena nato passa *tra brutti porci,più degni di galle che d' altro cibo*; poi viene a *botoli ringhiosi,* che sono gli

Aretini; indi tra' *lupi* di Firenze; infine *alle volpi piene di frodi*, quai sono quelli di Pisa. A questa, *vitupero delle genti*, impreca che ogni persona si anneghi; a Pistoja, che sia incenerita perchè procede sempre in peggio fare. Le antiche case rimorde come *diredate* delle prische virtù: i Malatesti *fan dei denti succhio;* i Gallura divennero *vasel d'ogni frode;* Branca Doria vive ancora, eppur l'anima sua già spasima in inferno, e lasciò un diavolo a governare il corpo suo e d'un suo prossimano; in Verona i Montecchi e Capuleti sono gli uni già tristi, gli altri in sospetto; Alberto della Scala è *mal del corpo intero, e peggio della mente;* Guido da Montefeltro ebbe *opere non leonine, ma di volpe*, e seppe *tutti gli accorgimenti e le coperte vie;* al buon re Roberto iterò oltraggi, come men acconcio allo scettro che alla cocolla. Così augura che Brettinoro fugga via per non soffrire la tirannide de' Calboli; così sentenzia Rinier da Corneto che *fe guerra alle strade*, e Provenzan Silvani che *presunse recar Siena alle sue mani*, e i Santafiora che malmenarono i dintorni di questa città. Sono al contrario encomiati gli Scaligeri e i Malaspini, suo *rifugio ed ostello*, e Uguccione della Fagiuola, cui pensava intitolare la prima cantica: onde, chi cerca la storia non per declamazione o per teorica preconcetta, veda se uom possa, altrimenti che a retorico esercizio, sostenere l'equità di Dante nel distribuire i vituperî e il guiderdone; e il suo amor patrio, se non sia pel perdonabile intento di voler trovare tutto grande nei grandi.

Le vendette sue non si limitano fra l'Alpi, ma le scaglia ad Edoardo d' Inghilterra e Roberto di Scozia che non sanno tenersi *dentro lor meta*, al codardo re di Boemia, all'effeminato Alfonso di Spagna, al dirazzato Federico d' Aragona, all' usuraio Dionigi di Portogallo, agl' infingardi Austriaci, e fino al re di Norvegia, e a non so qual principe di Rascia (Servia), falsatore di ducati veneti. Principalmente infellonisce contro i Capeti, che maledice già nel loro stipite Ugo *figliuol di beccaio*. la cui discendenza *poco valea, ma pur non fece male*, sinchè acquistata Provenza, *cominciò con forza e con menzogna la sua rapina*. Di là uscì Carlo di Valois senz'altre arme che quella di Giuda; di là Filippo il Bello, *il mal di Francia*, che crocifigge di nuovo Cristo nel suo vicario: onde il poeta invoca di presto esser consolato nel veder la vendetta che Dio prepara in suo segreto; come altrove invoca il giusto giudizio divino sopra la stirpe di Alberto d'Austria, tanto che il mondo ne rimanga tutto sgomentato.

Conforme agli imperiali d' allora ed ai leggisti, palesa somma riverenza della « nostra antichissima ed amata gente latina, che mostrar non poteva più dolce natura in signoreggiando, nè più sottile « in acquistando, nè finalmente più forte in sostenendo; e massimamente di quel popolo santo, nel quale l'alto sangue trojano era mischiato, cioè Roma; quella città imperadrice, per cui guidata la « nave della umana compagnia per dolce cammino al debito porto « correa..... E certo sono di ferma opinione che le pietre che stanno « nelle sue mura sieno degne di riverenza, e il suolo dov'ella siede « ne sia degno, oltre quello che per gli uomini è predicato » (*Convivio*). Dagli imperatori sperava ristoro ai mali d'Italia, e gl'invitava

a sostener le ire sue e i suoi amori: tutto in rialzare l'opinione della loro autorità, nel maggior fondo dell' inferno pose gli uccisori del primo Cesare, e in cima al paradiso l'aquila imperiale, e stese un libro particolare *De monarchia.* Tocco anche personalmente dalle tribolazioni in cui il disaccordo delle due potenze gettò la cristianità, pensava che, a voler il progresso, si richiedesse la pace sotto un monarca, unico arbitro delle cose terrene, mentre il pontefice dirige quelle riguardanti l' eterna salute. Quando uno solo sia padrone di tutte cose, è tolta la cupidigia, radice d'ogni male, e nascono la carità, la libertà. Questa monarchia universale trova egli attuata nel popolo romano, il cui fondatore discende al pari dall' Europa e dall'Atlante; popolo, a cui vantaggio Dio operò i miracoli che si leggono in Livio, e gli concesse vittoria nel conflitto colle altre genti. Che se diritti s'acquistano legittimamente col duello, ben s'ha a credere che il giudizio di Dio si manifesti non meno nelle battaglie generali, e perciò abbiano legittimamente ottenuto l' imperio i Romani, popolo, che quanto amasse gli altri mostrò col conquistarli, posponendo le comodità proprie alla salute dell'uman genere.

Eccovi prevenuta di secoli la teorica moderna, che asserisce sempre vincente la parte migliore; ecco dichiarata ottima salvaguardia della pubblica felicità la massima potenza d'una monarchia, universale e dipendente da Dio solo, non da alcun suo vicario; ecco in conseguenza tolto l'unico schermo che allora contro l'imperatore avessero i popoli, ed usurpata a questi la indipendenza nazionale, che è vanto e desiderio loro (14). Eppure egli aveva imprecato giusto giudizio dalle stelle sopra il sangue di Rodolfo tedesco e d'Alberto suo figlio, che *per cupidigia* lasciavano disertare il giardin dell' Impero; e bestemmiò Venceslao *pasciuto d'ozio e di lascivia*: ma al *divino e felicissimo* Enrico VII di Luxemburg preparò un seggio in paradiso, e lo inizzava contro quella città, che allora e poi fu ròcca della libertà italiana. A questa bassezza non scendeva Dante per viltà, sì per dispetto; e dalle servili conseguenze arretrava, e gli avveniva, come troppo spesso agl' Italiani, di desiderare quel che non hanno, per tardi pentire quando n'abbian fatto esperimento. I voti del poeta furono esauditi; furono *inforcati gli arcioni* di questa Italia, *fiera fella e selvaggia;* e gli abbracci degli imperatori, quand' ebbero i papi non più oppositori ma conniventi ed alleati, prepararono un'età di obbrobrioso servaggio, e la necessità malaugurata di violenti tentativi per riscattarsene.

Ma cotesto imperatore universale e onnipossente Dante volea risedesse in Italia, e intimava esser i monarchi fatti pel popolo, non questo per quelli; anzi essi sono i primi ministri del popolo: tanto il senno abituale rivaleva, appena che l' ira attuale cessasse d' allucinarlo. Parimenti, geloso come si mostrò delle pure origini, bersaglia i privilegi di nascita e l'edifizio feudale, sino a voler abolita l'eredità dei beni, non che quella degli onori. « La pubblica potenza non « dee andare a vantaggio di pochi, che col titolo di nobili invadono « i primi posti. A sentirli, la nobiltà consiste in una serie di ricchi « avoli: ma come far caso sopra ricchezze, spregievoli per le mise-

« rie del possesso, i pericoli dell'incremento, l'iniquità dell'origine?
« La quale iniquità appare o vengano da cieco caso, o da industrie
« fine, o da lavoro interessato e perciò lontano d'ogni idea generosa,
« o dal corso ordinario delle successioni. Poichè questo non potrebbe
« conciliarsi coll' ordine legittimo della ragione, che all' eredità dei
« beni vorrebbe chiamar solo l' erede delle virtù. Che se il diritto
« dei nobili sta nella lunga serie di generazioni, la ragione e la fede
« riconducono tutte queste a'piedi del primo padre, nel quale o tutti
« furono nobilitati o tutti resi plebei. Poichè dunque un'aristocrazia
« ereditaria suppone l'ineguaglianza, la primitiva moltiplicità delle
« razze repugna al dogma cattolico. Vera nobiltà è la perfezione, che
« ciascuna creatura può raggiungere ne' limiti di sua natura: per
« l'uomo specialmente è quell' accordo di felici disposizioni, di cui
« la mano di Dio depose in esso il germe, e che, coltivate da solerte
« volontà, divengono ornamenti e virtù ».

Questi sfoghi egli si permetteva, non senza domandare scusa dell'opporsi all'opinione di Federico II; e nel *Convivio*, dove più blandisce alle plebi e ai signorotti, intima :— Ahi malestrui e malnati,
« che disertate vedove e pupilli, e rapite alli men possenti; che fu-
« rate ed occupate l'altrui ragioni, e di quelle corredate conviti, do-
« nate cavalli ed armi, robe e danari; portate le mirabili vestimenta,
« edificate li mirabili edifizî, e credetevi larghezza fare! E che è que-
« sto altro fare che levar il drappo d'in sull'altare, e coprire il ladro
« e la sua mensa? Non altrimenti si dee ridere, tiranni, delle vostre
« mansioni, che del ladro che menasse alla sua casa li convitati, e
« ponesse sulla mensa tovaglia furata d' in sull' altare, con li segni
« ecclesiastici ancora, e non credesse che altri se n'accorgesse ».

Noi volemmo qui esporre i suoi concetti, come il giudizio del più grand'uomo d'allora sopra gli avvenimenti che allora si compivano. Ove ci pare gran segno della civiltà di quegli Italiani il saper essi discernere l'evangelo dalle false interpretazioni,la Chiesa dagli abusi, il principe di Roma dal pontefice universale, e con baldanza imprecare all'adultera di Babilonia, mentre si mostravano così sommessi all' autorità pontifizia. Il che poco videro quegli intolleranti d' un tempo che pretesero fare dell'Alighieri un precursore della dottrina protestante, o que' ghiribizzosi d'adesso che lo chimerizzarono autore d' un' eterna allegoria contro la Chiesa, e fino istitutore di non so qual nuova religione (15). Dante batte i frati, di cui le badie erano fatte spelonche, e le cocolle *sacca di farina ria;* eppure le lodi più calde del suo poema tributa ai santi Tommaso, Francesco, Domenico: caccia in inferno i papi; Clemente V, pastore senza legge e di più laid'opra *(Inf.* XIX), colloca con Simon mago ad aspettare Bonifazio VIII; trova fatto cloaca il cimitero di san Pietro; eppure espose precisissima la formola del cattolicismo, professava *riverenza alle somme chiavi*, e credeva che l' imperio di Roma fosse stato da Dio costituito per la grandezza futura della città ove siede il successore di Pietro. Bensì l'opinione ghibellina, e il vindice dispetto contro Bonifazio, e le disonestà del clero gli facevano bestemmiare il lusso dei prelati che coprivano *de' manti loro i palafreni, sicchè due bestie*

andavano sotto una pelle; e *la corte ove tuttodì Cristo si mercava*; e *i lupi rapaci in veste di pastori, che fattosi Dio dell' oro e dell'argento, attristarono il mondo calcando i buoni e sollevando i pravi.* E sebbene esaltasse Matilde contessa, mal sapeva grado a Costantino Magno d' aver dotato di terre i pontefici, e a Rodolfo d'Habsburg d'avergliele confermate. Disapprova l' abuso delle scomuniche, che toglieano *or qui or quivi il pane che il pio padre a nessun serra;* e non le crede mortali all'anima, tanto che *non possa tornar l'eterno amore* a chi si pente (*Purg.* III).

Riprovava insomma i pontefici, ma perchè erano o li supponeva tralignanti; nè il guelfo Villani od altro contemporaneo vediamo fargliene colpa. Quant' egli morì a Ravenna presso Guido da Polenta, è scritto che il cardinale Bertrando del Pogetto (*Du Poyet*), legato pontifizio in Romagna mentre la santa sede stava serva e avvilita in Francia, cercasse sturbare le ossa di lui. Questa follia sarebbe a cumular alle tante onde quel prelato contaminò la sua missione politica; potrebb' essere una vendetta ch' egli meditasse del male che Dante disse di quella Francia, alla quale allora i papi eransi fatti vassalli. Ma non ne fece nulla; e non che molestarne il sepolcro, subito anzi cominciò pel poeta una venerazione, che tanto meno s' attaglia ai moderni sogni, in quanto si sa che i Guelfi prevalsero. I suoi concittadini ripararono i loro torti istituendo una cattedra per leggerlo e spiegarlo in duomo, ove Domenico di Michelino (16) lo dipingeva vestito da priore e coronato, colla Commedia aperta in mano, mostrando a' suoi cittadini le bolge dell' inferno e la montagna del paradiso. Al concilio generale di Costanza leggevasi Dante; e frà Giovanni da Serravalle minorita riminese, vescovo di Fermo, ad istanza del cardinale Amedeo di Saluzzo e dei vescovi di Bath e di Salisburg, lo tradusse in prosa latina e ne fece un commento, che sta manoscritto nella Vaticana.

Nessuno fu più bersagliato dall' Alighieri che Bonifazio VIII, contro il quale ben nove volte s' avventa, come ad uomo non mai satollo dell'avere, pel quale non temè tôrre a inganno la santa Chiesa, e poi farne strazio; che mutò il cimitero di san Pietro in cloaca della puzza e del sangue onde si placa il demonio, affinchè i Cristiani siedano parte a destra, parte a manca, e i vessilli segnati colle chiavi s' inalberino contro i battezzati, e Pietro s'improntì sovra suggelli a privilegi venduti e mendaci.

Agli occhi di lui, la colpa mortale di quel pontefice era l' aver favorito ai Neri, e causato la cacciata de'Bianchi coll'inviare a Firenze Carlo di Valois. Questo « signore di grande e disordinata spesa » voleva danaro, e poichè ne ebbe estorto assai, andò chiedendone al papa,il quale gli rispose:—Non t'ho io messo nella fonte dell'oro ? » E oro e peccato ed onta cavato dalla sua venuta, se n' andò coi tesori e colle maledizioni de' Toscani. Passò a osteggiar la Sicilia, ma presto vi conchiuse la pace di Calatabellota (pag. 174): laonde i Guelfi lo proverbiavano che, venuto a metter pace in Toscana, vi lasciò la guerra; ito a far guerra in Sicilia, la condannò alla pace.

Questa era stata opera di Bonifazio, che, qual padre universale

dei fedeli costituitosi pacificatore dell'Europa, terminò anche la contesa germanica col riconoscere imperatore Alberto d'Austria (17). Ma essendosi offerto mediatore tra il re francese e quel d'Inghilterra che si disputavano la pingue Fiandra, e volendo che il primo rilasciasse Guido conte di Fiandra e i figli suoi con vile tradimento imprigionati, il re gli rispose, « nessuno doversi intromettere fra lui e un suo vassallo; udrebbe volentieri consigli, non accetterebbe comandi ».

Questo re era Filippo il Bello, di gran cuore, di gran valentìa, calcolatore e pertinace, che nè per giustizia nè per umanità nè per riguardo a tempi, a persone, a opinioni soffriva di recedere da' suoi propositi. Principale tra' quali era il dilatare la regia prerogativa; il che ottenne coll' abbattere fieramente i feudatarî, accentrando i brani della sovranità. A questa gli pareva repugnasse la supremazia papale, sotto cui la Francia era ingrandita, e cominciò a molestare gli ecclesiastici, crescere imposte sui loro beni, imprigionare il vescovo di Pamiers, vietare si portassero gioie o danari a Roma; della quale sminuite così le rendite e scossa l'autorità, dal clero di Francia adunato fe' dichiarare quelle che poi si chiamarono libertà gallicane, vale a dire che il pontefice non possa restringere l'arbitrio assoluto che ha il re di Francia sopra il suo clero. Così i Francesi, che poc' anzi aveano accettato da un papa i regni di Sicilia e d'Aragona, e fatto guerra spietata ai natìi che li ricusavano, ora al papa negavano sin il diritto di far rimostranza al loro re (18).

Bonifazio, qual tutore delle ecclesiastiche immunità, colla bolla *Clericis laicos* si lagnò dell' invadere che i principi faceano i beni ecclesiastici, e scomunicò qualunque cherico pagasse, qualunque laico ne esigesse sovvenzioni, prestito, dono, senza licenza della santa sede (19). Nessuno però nominava: ma avendo Filippo per dispetto tassati maggiormente gli ecclesiastici, Bonifazio ne lo querelò, mostrando ch' era in via d' incorrere nelle censure comminate a chi attenta alle immunità della Chiesa; al tempo stesso facea rimostranze sull' amministrazione del regno e sulla guerra inglese, che tanto costava al popolo. Filippo rispose acremente, sostenendo l'indipendenza dei diritti reali; e Bonifazio, tuttochè irascibile, pure come capo de' Guelfi d'Italia bramando tenersi in buon'armonia con Francia, mandò una schietta spiegazione della sua bolla; non aver egli inteso sottrarre al re i servigi e le prestazioni dovute dagli ecclesiastici come vassalli, bensì distorlo dallo aggravezzare in generale il clero; del resto lasciava alla coscienza di esso il determinare i casi ove di una contribuzione straordinaria fosse bisogno.

1296

1297

Parvero dunque conciliati: il papa con una condiscendenza inaspettatissima assentì a Filippo la decima per tre anni, e promise procurare che al trono imperiale vacante venisse eletto Carlo di Valois fratello di lui, quel che più volte già nominammo, e che parve destinato a ricevere tutte le corone e non portarne alcuna; e canonizzò san Luigi, a gran consolazione di quei che vivo l' aveano venerato. Filippo in compenso lo tolse arbitro della contesa sua con Fiandra e Inghilterra: ma che? del lodo si tenne oltraggiato, o se

ne infinse; lasciò che suo fratello gettasse la bolla al fuoco; e per far onta a Bonifazio accolse i Colonna fuorusciti da Roma, s'alleò con Alberto d'Austria, processò il vescovo Bernardo di Saisset, scrisse al papa con ironica crudeltà perchè degradasse cotesto traditore di Dio e degli uomini, di cui voleva offrire un olocausto al Signore.

1301 Bonifazio non recossi in pazienza l'indegnità, e rispose al re (*Ausculta, fili*) ponendo che Iddio collocò il pontefice di sopra degli imperî per isvellere, distruggere, dissipare, edificare, piantare; non presumesse egli re di non aver superiori in terra; e gli rinfacciava le lese immunità clericali, la falsata moneta, i beni delle chiese usurpati; sospese il privilegio che i re di Francia aveano di non essere scomunicati; invitò il clero gallicano ad un concilio in Roma; aggiungeva che il potere del papa e nello spirituale e nel temporale sorpassa quello del re (20). Credette ancora che Carlo di Valois, da cui egli si era ripromesso il trionfo de' Guelfi in Italia, avesse a bello studio menate sì inettamente le cose in Sicilia; e al suo passaggio per Roma il rimbrottò con tal calore, che Carlo tirò la spada contro di esso.

Filippo nell'abbattere i feudatarî e ingigantire la primazia reale valeasi delle sottigliezze de' leguleî, invidi delle altre autorità, ed educati nel despotismo degli imperatori romani e ne' cavilli del fôro. Principali tra questi erano il guardasigilli Pietro Flotte e l'avvocato Guglielmo Nogaret, maligni caparbî, come cortigiani che mettono l'onor loro nel servire alle passioni del padrone, e che, non paghi d'insultar in Roma al papa con ammonizioni ipocrite ed audaci, vollero eludere l'effetto che la paterna e dignitosa lettera di Bonifazio produrrebbe, col fingerne una ove esso, con franchezza resa più assoluta dalla imperativa concisione, esponeva quelle pretensioni che la Corte romana velava di buone parole, e ne tolsero pretesto ad una risposta del re violenta e brutale, che cominciava: — Filippo, per la grazia di Dio re de'Francesi, a Bonifazio sedi-
« cente papa poco o punto salute. Sappia la vostra fatuità che noi
« non siam sottomessi a nessuno nel temporale, ecc. »

Quelle lettere erano aprocrife o per lo meno interpolate (21), ma doveano valere a scandagliar l'opinione. Il popolo, fra cui si erano eccitate le passioni malevole, applaudì come fa troppo spesso agli atti violenti; e il parlamento dichiarò non soffrirebbe mai in Francia altro superiore che Dio e il re. E poichè tenevasi che l'intimato concilio generale fosse un artifizio onde allontanar dalle chiese i pastori, dal re i consiglieri, dal popolo i sacramenti, fu interdetto al clero d'andarvi, bruciata la supposta bolla, divulgate le lettere dei tre stati, in cui le pretensioni della sede pontifizia erano oppugnate con pompa di cavilli, d'erudizione, di servilità.

Bonifazio sventò le calunnie del maligno leguleio, che erasi messo dal canto della ragione col fargli dire il falso; mandò un nunzio in Francia che assolvesse il re se pentivasi; compassionò la chiesa francese « figlia delirante, cui una madre amorevole era disposta a perdonare gl'insensati discorsi »; poi radunato il concilio, pubblicò

la bolla *Unam sanctam*, ove pronunzia, la Chiesa, una, santa, cattolica, apostolica avere per capo Cristo e il suo vicario in terra; la potenza spirituale, benchè conferita ad un uomo, pure esser divina, e chi ad essa resiste, resiste a Dio; la potenza temporale è inferiore all' ecclesiastica, e dee lasciarsi da questa guidare come dall' anima il corpo, e quando i re trascorrono gravemente, il papa li può ammonire e ravviare; ogni creatura umana esser sottoposta al pontefice, nè ottener salute chi creda altrimenti. E decretò che imperatori e re dovessero comparire all' udienza apostolica qualora citati, « tali essendo la volontà di noi che, Dio permettente, comandiamo a tutto « l' universo ». 1302

Un' autorità sicura non ha bisogno di violenze; minacciata, esagera per meglio difendersi: e quest' espressione così assoluta della papale potenza veniva appunto dal sentirsi essa intaccata. Perocchè i tempi dell' inconcussa credenza già tramontavano, le società europee si sottraevano a quell' ala da cui erano state covate, e ogni popolo voleva l' indipendenza, ogni principe la potestà illimitata. Più la bramava Filippo, che pertanto si dispose a cozzar con quei papi, da cui erano stati vinti gli Enrichi e i Federichi. Assicuratosi il suo popolo con alcune concessioni, chetata di sue pretensioni l'Inghilterra, fa dal Nogaret mandar fuori una furibonda diatriba contro Bonifazio, ch' e' chiamava Malifazio, falso, intruso, ladrone, eretico, nemico di Dio e degli uomini; e non che piegare la fronte fulminata, arresta il legato pontifizio, togliendogli i dispacci; da' suoi avvocati fa in parlamento formulare contro Bonifazio ventinove accuse, d' eresie, di bestemmie, d' ogni sorta nefandità; appella ad un concilio raccolto dal pontefice legittimo; gli ecclesiastici che ricusarono aderire, furono espulsi o imprigionati; gli altri e la università di Parigi assentono a quegli atti, e preparasi uno scisma. Bisognava colla violenza compire ciò che la calunnia avea cominciato; e il Nogaret, con Musciatto Franzesi potente magnate senese, castellano di Staggia, con buone cambiali e carta bianca è spedito a Roma, in apparenza per informare Bonifazio, ma con incarico secreto di arrestarlo e spedirlo a Lione. 1303

Già ripetemmo a sazietà come i Romani fossero sempre volenterosi a ingiuriare il loro papa, e i signori si tenessero armati contro l' autorità di lui. Basti per mille citare Ghino da Tacco, il quale, espulso da Siena, avversato dai conti di Santa Fiora, ribellò Radicofani alla Chiesa, e postosi colà, facea rubare chiunque passasse. Un fratello e un nipote suo che gli aveano tenuto mano, furono presi da messer Benincasa aretino, giudice a Siena, il quale poi andò giudice a Roma. Ghino un bel giorno entra con sua masnada in questa città, si difila al palazzo del senatore dove Benincasa sedea sul banco a render ragione, e presenti molti gli spicca il capo, e se ne torna senza che alcuno osi fermarlo. Dappoi l' abbate di Cluny, ch' egli avea svaligiato non senza cortesie, lo rappacificò col papa, il quale lo ornò cavaliere e gli diede una grossa prioria.

Prepoteano fra que' signori i Colonna. Giordano avea lasciato cinque figli, Jacopo cardinale, Giovanni, Oddone, Matteo, Landolfo, cia-

scuno con porzioni distinte d'eredità: ma d'accordo essi lasciaronla amministrare a Jacopo, anche dopo che Giovanni morì lasciando sei figli, Pietro cardinale, Stefano, Giovanni, Jacopo, Oddone, Agapito. Lo zio cardinale malmenava la sostanza dei fratelli e de' nipoti, e Bonifazio che se ne volle mescolare, incorse nello sdegno del ladro e de'rubati. Jacopo nipote, fra gli altri, mostravasi accattabrighe e violento, sicchè meritò il nome di Sciarra, e volendo vendicarsi, assalì ben ottanta some di masserizie e argenti papali che passavano da Anagni a Roma, e se le portò. Avea ragione Bonifazio di volerne vendetta, ed esso temendola lo esecrava; del quale rancore si valse Federico di Sicilia a danno del papa nemico: e i cardinali di quella casa cominciarono a dire che Bonifazio fosse eletto illegalmente perchè papa Celestino non poteva abdicare: Citati non comparvero, onde il concistoro tolse la porpora a Jacopo e Pietro, e li scomunicò, implicandovi anche la discendenza. Essi risposero dichiarando Bonifazio pontefice intruso, appellando al futuro concilio, e insieme con libelli d' infami accuse preparavano armi, popolo, nemici; sicchè Bonifazio bandì contro di loro la crociata. Moltissimi v'accorsero, e primi gli Orsini avversarî dei Colonna, poi i Fiorentini, e molte donne davano di che far armi. Colonna, Nepi, Zagarolo furono presi, e infine anche Palestrina, che andò distrutta, ergendo incontro ad essa Civita-papale (22).

Pensate se rimanevano accaniti i Colonna, e ancor peggio Sciarra, il quale, nel fuggire di Roma, essendo dato ne' Barbareschi, anzichè rivelare il proprio nome, aveva sofferto di esser messo s'una galea, ove per quattro anni tirando il remo, avea stillato feroce rancore contro il papa; ed ora per isfogarlo si esibiva al Nogaret. Bonifazio, vedendosi tenuto in posta, fuggì ad Anagni, e preparava la scomunica che rinnovasse le scene della casa Sveva; ma Nogaret lo previene, e a danaro raccolta una ciurma a sua posta, secondato dai nobili di Ceccano e Supino e fin da alcuni cardinali, assalta quella città, gridando — Viva Francia! muoia Bonifazio! » Il papa di ottantasei anni, e abbandonato dai cardinali, esclama: — Tradito come Cristo ai nemici, morrò, ma papa »; si pone la tiara di Costantino, e colle chiavi di san Pietro e la croce in mano, s' asside sul trono. Ed ecco entrano i masnadieri rubacchiando, violando le reliquie e gli archivi: Nogaret lo ingiuria, Sciarra lo schiaffeggia. Tenuto prigioniero, Bonifazio ricusa ogni vitto, temendolo avvelenato; il popolo, rinvenuto dallo sgomento, si solleva, e sclamando — Viva il papa, morte ai traditori », a forza libera il pontefice, che menato sulla piazza pubblica, ripeteva: — O buoni uomini e buone donne », e a tutti narrava doloroso i suoi patimenti, e chiedeva un tozzo per carità; e il popolo gridava — Viva il santo Padre », e tutti potevano parlargli come a un altro povero. Ricondotto in Roma a Dio lodiamo, Bonifazio rimbaldisce, deponendo i sensi di perdono e di riconciliazione mirabilmente manifestati ad Anagni: ma gli Orsini stessi, in cui confidava, il tengono chiuso in palazzo; ond' egli per tanti colpi abbattuto, muore fra otto cardinali, confessando la fede vera (23).

Lo combatterono i prelati colle dottrine d'indipendenza nazionale, i re coi legulei, gli scrittori coll'opinione; e Filippo il Bello, i Colonna, Dante tengono ancora in fama sinistra questo pontefice, col quale spirò l'onnipotenza della santa sede. 11 8bre

Benedetto XI (Nicola Boccasini) datogli successore « uomo di pochi parenti e di piccolo sangue, costante e onesto, discreto e santo » (COMPAGNI), non volle riconoscere sua madre quando gli si presentò in vesti signorili, bensì quando venne colle abituali. Egli non era guelfo nè ghibellino, ma papa della pace, come si deve; trovavasi però angustiato in questa Roma, dove ogni palagio era una fortezza, e i cardinali stessi erano capi e turcimanni delle fazioni dei Colonna o degli Orsini o de' Gaetani: e costretto sempre a difendersi da chi aveva a'fianchi, come poteva mostrar vigore contro i lontani? Per togliersi al coloro arbitrio, si ricoverò ad Assisi, e dicesi pensasse trasferire la sede in Lombardia (24); e non avendo parenti, e più dolce che robusto di carattere, gemeva degli eccessi che non valeva a reprimere. Per mostrare il desiderio di pace cassò molte costituzioni del suo predecessore, massime quelle contro Filippo di Francia, e l'assoluzione de' sudditi dal giuramento di fedeltà, ma lanciò la scomunica contro il Nogaret e quattordici signori italiani ch' egli stesso avea veduti oltraggiare Bonifazio. Il Nogaret venne a chiederne perdono a nome del re; ma pochi giorni di poi Benedetto moriva avvelenato, e al Nogaret crescevasi lo stipendio da cinquecento a ottocento lire. 1304

Allora i venticinque cardinali si chiudono in conclave a Perugia, e l'elezione bilicò lungamente fra i Gaetani fautori degli atti di Bonifazio, e i Colonna che pendeano pei Ghibellini e per Francia. Costretti dai Perugini, che scemarono loro fin le razioni, stabilirono una tripla di forestieri, fra cui il partito nazionale scegliesse il pontefice; e il prescelto fu Bertrando di Got arcivescovo di Bordeaux. Erasi proferito ostile al re, ma Filippo, che per mezzo dei Colonna rimestava nel conclave, avutone avviso prontissimo, andò a lui, e mostrando dimenticare le nuove animadversioni per l'antica famigliarità, — Io posso farvi papa, se promettete farmi contento di sei ser- « vizi: il primo di riconciliarmi colla Chiesa; il secondo rendere la « comunione a me e a tutti i miei; terzo le decime del clero nel mio « regno per cinque anni onde bastare alle spese della guerra di « Fiandra; quarto annulliate ogni memoria di papa Bonifazio; quin- « to, rendiate la dignità di cardinale a Jacopo e Pietro Colonna, e la « concediate ad alcuni amici miei; della sesta grazia vi parlerò a « luogo e tempo ». L'arcivescovo, che per lui credevasi pontefice, promise sull'ostia, e fu eletto col nome di Clemente V. 1305

Giovan Villani che riferisce questo assurdo colloquio, era forse in terzo? Nessun altro contemporaneo ne parla, e il buon cronista l'avrà raccolto dalle bocche del popolo, che traduceva in patto anteriore le posteriori condiscendenze. Il fatto è che Clemente già avea veduto come i papi in Roma fossero servi della plebe e delle fazioni; e forse nell'intento d'emanciparne l'autorità, invece di venir a Roma, chiamò i cardinali a coronarlo a Lione. Nella cavalcata un muro

cascò, uccidendo molti cardinali e domestici, molti ferendo; una rissa tra i papali e i Lionesi costò altro sangue: accidenti, donde la superstizione traeva funestissimi auguri. La capitale dell'antico impero, la città di maggiori memorie, la tomba del principe degli apostoli e di tanti martiri, la meta de' pellegrini, lo studio degli eruditi, mal si mutava con una cittadina d'altrui, povera, e disastrata da guerre: ma più che l'abbandono, abbiamo a deplorare che questo paresse giustificato dalle inquietudini di Roma.

Dopo girato di diocesi in diocesi con un nembo di famigliari e cortigiani, alfine Clemente si piantò ad Avignone, città del contado Venesino, possesso dei papi, ma appartenente al conte di Provenza sotto la supremazia dell'Impero; e di qui comincia quella che gli Italiani chiamarono cattività di Babilonia. Avignone, che al Petrarca pareva piccola, schifosa, fetente, confinata sovra una rupe, con vie anguste e case basse e mal costrutte, ben presto scese al piano, si popolò di palazzi, d'alberghi; all'altra riva del Rodano su terra di Francia i prelati edificarono la città di Villanuova; e il concorso di tanti forestieri, di tanti principi ricreò quel paese.

1309

Messosi in terra altrui e perciò in altrui arbitrio, il papa cominciò operare abiettamente: concedendo le decime, impinguava il terzo e il quarto cogli altrui danari (25); cassò la costituzione *Clericis laicos;* dichiarò la *Unam sanctam* non pregiudicare al regno di Francia; assunse dodici cardinali ligi a Filippo, fra i quali i due Colonna sporporati da Bonifazio VIII, modo di perpetuare la servitù; assolse il Nogaret. Con ciò volea calmare Filippo, sempre pertinace nel chiedere la condanna di quel pontefice; e sperava forse che il tempo ne intepidirebbe la passione, mentre invece non facea che attizzarla, ed ogni tratto domandava che Bonifazio fosse chiarito eretico e cancellato d'infra i papi, disepolto, arso, disperso al vento. Non era soltanto rancore personale, ma lotta di principi: se lo spirituale dovesse prevalere al temporale, come ai tempi di Gregorio VII o d'Innocenzo III; o se fosse giunta l'ora che nessuno potesse frenare i re, e che la legalità medesima si piegasse alle esigenze di questi. Il papa cercò sottrarvisi colla fuga: alfine decise che l'affare così supremo non poteva decidere se non un concilio.

Vi si complicava un altro processo non men vergognoso. Accennammo (V. III, pag. 349) l'origine dei cavalieri del Tempio, e come da Gerusalemme fossero propagati a tutta Europa. Delle provincie in cui divideasi quest'ordine, le più antiche in Oriente erano state occupate da' Musulmani, salvo Cipro; quelle d'Occidente, tre delle quali erano Italia, Puglia, Sicilia, possedeano ben novemila commende, fruttanti da otto milioni, che oggi equivarrebbero a centododici. Dei trentamila *frieri*, i più erano francesi, e francese sceglievasi comunemente il granmaestro, principe sovrano.

Tanti privilegi, tante ricchezze facevanvi concorrere i cadetti delle principali famiglie d'Europa. Ma perduta Terrasanta, mancò il principale oggetto di loro attività, e vissero oziosi, egoisti, insolenti, fra bagordi e lascivie, velate dal mistero, assolte in generica confessione ne'loro capitoli. Il popolo dalla venerazione passò a guardarli

con arcano timore, fomentato dalle forme orientali di cui circondavano l' iniziazione, la quale faceasi nelle loro magioni, nottetempo, a porte serrate, escluso ognuno, foss'anco il re. Mentre il vulgo prendea spavento di tali accuse, i grandi, spesso non meno vulgari, gl'imputavano d'aspirare alla dominazione universale, istituendo una repubblica aristocratica su tutta Europa: la quale imputazione, fatta a cavalieri armati, dipendenti assolutamente dal granmaestro, era meno assurda che non applicata, come la udirono i padri nostri, dai filosofi ai Gesuiti. Ma come di questi, così di quelli il delitto maggiore erano le ricchezze che aveano o che si supponeva; e i cencinquantamila fiorini d' oro e i dieci somieri carichi d'argento che bucinavasi avessero da Palestina portati in Francia, equivalgono ai barili di polvere d'oro che diceansi empir le cave de' Lojoliti.

Le ricchezze divenivano viepiù necessarie ai re nel cambiato sistema di governo; sicchè da quelle de'Templari non poteva non esser mossa la gola di Filippo, che stabilì rovinarli coi mezzi da lui adottati, i leguleî ed un processo. Il prode Giacomo Molay loro granmaestro, avuto sentore delle accuse date a' suoi, chiese una giustificazione giuridica. Filippo lo menò a parole, poi d' improviso fece arrestar lui e quanti cavalieri trovavansi in Francia, e ne staggì i beni. Molay interpose i privilegi dell' ordine; novecento cavalieri se ne dichiararono difensori; quei che aveano dato accuse, le ritrattarono; vennero in chiaro l' iniquità della procedura, le durezze della prigionia e della tortura: onde Clemente esclamò d' esser ingannato, e sentendo quel che sia un pontefice in dominio straniero, tentò fuggire. Filippo per isgomentarlo rimise in scena il processo contro Bonifazio, accuse d'ogni sorta gravando sopra lui morto come sopra i Templari morituri; e il Nogaret con lacrime e gemiti, a man giunte e ginocchione davanti al papa, insisteva acciocchè Bonifazio, per onor della Chiesa, per amore della patria, per tutte le più sacre cose, fosse dissotterrato ed arso, dicendovisi tenuto in coscienza. Per evitare questo scandalo, Clemente accondiscese alle domande regie; e purchè Filippo rimettesse in lui il giudizio del suo predecessore, il lasciò fare del resto.

Le accuse contro Bonifazio furono a lungo esposte e dibattute, finalmente se ne rimise la decisione al concilio. Raccoltosi a Vienna nel Delfinato il XVI concilio ecumenico, questo dichiarò non sussistere le luride incolpazioni, e due cavalieri catalani vi si presentarono gettando il guanto, come disposti a sostenerne l' innocenza colla punta di loro spade. Pure fu confermato quel che Clemente avea già concesso, cioè che Filippo aveva operato per giusto zelo, che nè egli nè i successori suoi sarebbero mai inquietati per ciò, che fossero casse tutte le costituzioni pregiudicevoli alla libertà del regno, e che si cancellassero negli archivi le sentenze proferite. Con tante soddisfazioni, Filippo consentiva a recedere dal suo puntiglio; ma lo faceva per essere contentato in un altro: e Clemente, messo nella via delle condiscendenze, non potè negare la soppressione de'Templari. Nè pago a ciò, Filippo volle il supplizio di moltissimi e de' principali di loro. « In un grande parco chiuso di legname fece legare, ciascuno a un palo, cin-

1311

« quantasei dei detti Tempieri,e fece metter fuoco a piede,ed a poco
« a poco l'uno innanzi l'altro ardere, ammonendoli che quale di loro
« volesse riconoscere l'errore, il peccato suo, potesse scampare : e
« in questo tormento, confortati dai loro parenti ed amici che rico-
« noscessero e non si lasciassero così vilmente morire e guastare,
« niuno di loro il volle confessare, ma con pianti e grida si scusa-
« vano com'erano innocenti di ciò e fedeli cristiani, chiamando Cri-
« sto e Santa Maria e gli altri santi; e col detto martorio tutti arden-
« do e consumando finirono la vita » (26) ; e dopo gli altri il gran-maestro Molay. Il quale spirando sul rogo, citò Filippo e Clemente al tribunale di Dio entro un anno, dove in fatti comparvero.

Noffi Dei, giudice fiorentino, s' era adoprato moltissimo nel convincere i Templari dei delitti, ch' egli diceva aver conosciuti quando apparteneva all' ordine loro; poi servì il re in altri processi contro streghe, untori, maliardi. In Lombardia e Toscana i Templari furono condannati ; assolti a Ravenna, a Bologna, in Castiglia ; Carlo II di Napoli fece mandar a morte i provenzali, attribuendone le terre agli Spedalieri.

Non per definitiva sentenza, ma in via di provisione il papa abolì quell' Ordine in tutta cristianità come inutile e pericoloso ; e vuolsi che col re di Francia spartisse ducentomila fiorini d'oro di loro beni mobili ; gli stabili doveano assegnarsi agli Spedalieri perchè allestissero cente galee contro i Turchi : ma i regi legulei addussero tante spese di processo e debiti da spegnere, che gli Spedalieri ne rimasero più poveri.

Il lettore già sente che s'avvicinano tempi nuovi. Due grandi fatti si compivano: la distinzione delle varie nazionalità, e la secolarizzazione degli Stati. Quell' unica repubblica cristiana posta sotto la mano dei papi, si discioglieva ; cessava l' uniformità delle ordinanze; alla fede sottentrava la critica, all'età organizzata un'età di rimpasto, all' autorità della Chiesa la potenza dei re. Tutte le nuove energie voleano rompere le fasce, donde veniva una lotta generale contro la Chiesa, non combattendo ancora lei stessa, ma la sua dominazione, la quale pareva divenuta soverchia.

---

(1) Frà Jacopone da Todi gli scriveva una canzone per mostrargli il pericolo dell' anima sua nel papato :

Che farai Pier di Morone ?
Se' venuto al paragone ;
Vedremo il lavorato
Che in cella hai contemplato ;
Se il Mondo è di te ingannato,
Seguirà maledizione....

Se l'ufficio ti diletta
Nulla è più malsania infetta;
Bene è vita maledetta
Perder Dio per tal boccone.
Grande ebb' io per te cordoglio
Lor ti uscio di bocca *Voglio*,
Se t' hai posto giogo in coglio
Da temer tua dannazione....
Grande è la tua dignitate,
Non minor la tempestate,
E grande è la vanitate
Che averai in tua magione....
Da persone prebendate
Guardati, sempre affamate....
Guardati da barattiere
Che il ner bianco fa vedere.
Se non ti sai ben schermire
Canterai mala canzone.

(2) Da Anagni erano stati i papi Innocenzo III, Gregorio IX, Alessandro IV; e ne provenivano le cinque illustri case romane Ceccano, Toscanella, Frangipane, Collemedio, Annibaldesca; cui s' erano aggiunte quelle di Segni e de' Gaetani.

(3) Vidi l' ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto.
Inf. III.

V' ha chi nega che alluda a papa Celestino, ma non si saprebbe a chi. In ben altro senso il Petrarca (*De vita solitaria*, lib. II. c. 18.), esalta Celestino, « il quale depose il gravissimo carico del papato con quella « alacrità che altri avrebbe mostrata trovandosi sciolto improvvisa- « mente da nemiche catene. Magnanimo fatto del santissimo solitario.... « Ho udito dire da chi era presente all' uscir suo dal concistoro in cui « aveva deposto il gran peso, che gli sfavillava negli occhi una cotale « allegrezza che aveva dell'angelico. Nè a torto; chè sapeva il valore di « ciò che recuperava, nè ignorava quel che perdeva ».

Saviissimo giudizio ne reca Clemente V nella bolla di sua santificazio- « ne: — Uomo di stupenda semplicità, inesperto de' negozi che concer- « nono il regimento della Chiesa universale, attesochè dalla puerizia « sino alla vecchiaia aveva applicato l'animo non alle cose di quaggiù, « ma alle divine, prudentemente rivolgendo in se stesso l'occhio dell'in- « tima sua attenzione, liberamente e appieno rinunziò agli onori e agli « oneri del papato, perchè all' universa Chiesa non derivasse pericolo « dal suo reggimento, e perchè, deposte le turbanti cure di Marta, po- « tesse starsene con Maddalena ai piedi di Gesù, nella pace della con- « templazione ».

Gli accordi e le promesse con cui Bonifazio VIII avrebbe comprato la tiara da Carlo d'Angiò, asseriti da scrittori posteriori più che dal silenzio de' contemporanei, sono smentiti dall' interesse che Carlo aveva d' allontanare Bonifazio dal papato. Da poi i Colonna scrissero fieramente contro di lui, dichiarandolo eletto illegalmente, ma solo fondandosi sull'invalidità della rinunzia di Celestino: se egli avesse compra la tiara colla simonia di cui Dante lo infama, l' avrebbero taciuto questi accaniti suoi avversari?

(4) Il giubileo fu rinnovato dopo cinquant' anni da Clemente VI; e Matteo Villani narra essersi veduta a Roma una fiera perpetua, e un milione ducentomila persone, talchè mancarono i viveri; e il danaro

raccolto si occupò parte a vantaggi della Chiesa, parte a ricovrare dai tiranni le città di Romagna. Urbano VI ridusse l' intervallo a trentatrè anni, quanti ne visse Gesù Cristo; poi Paolo II a venticinque, come restò.

Si attribuisce a Bonifazio VIII l'aver introdotto la doppia corona per la tiara papale: eppure sei statue che si conoscono, alzategli da vivo o poco dopo morto, recano la corona semplice; e tale pure l'hanno quelle di Benedetto XI suo successore. La triplice compare in quelle di Urbano VI.

(5) PETRARCA, *Ep.* pag. 445.

(6) *Alter oculus Florentiæ.* BENVENUTO DA IMOLA al x dell' *Inferno.*

(7) LEON. ARETINO, v. 57.

(8) *Vulgare eloquio.* — E in un congedo:

O montanina mia canzon, tu vai;
Forse vedrai Fiorenza, la mia terra
Che fuor di sè mi serra
Vuota d' amore e nuda di pietate;
Se dentro v' entri, va dicendo, — Omai
Non vi può fare il mio signor più guerra.

(9) Quest'ignominia era stata subita dal suo compagno di pena, il padre del Petrarca, dispensato però dalla mitera al capo, e la riformagione del 10 febbraio 1308 stanzia *quod præfatus ser Petraccolus, facta de eo oblatione secundum modum prædictum, intelligatur esse et sit perpetuo exemptus, liberatus et totaliter absolutus.*

(10) Di queste profonde convinzioni sì energicamente espresse dà prova continua nel poema; e nel *Convivio*, a proposito d' una proposizione filosofica, dice: — Col coltello, non con argomenti convien rispondere a chi così parla ».

(11) Digli che il buon col buon non prende guerra
Prima che co' malvagi vincer prove:
Digli ch' è folle chi non si rimove,
Per tema di vergogna, da follia.
Canzon.

(12) *Par.* XVI. Baldo d' Aguglione e Morubaldini da Signa erano quelli che proferirono la sentenza capitale contro Dante.

(13) Lettera a Guido Novello da Polenta, che i Veneziani però vorrebbero apocrifa.

(14) Però Dante faceva espressa riserva degli statuti particolari; *Advertendum sane quod, cum dicitur humanum genus posse regi per unum principem, non sic intelligendum est, ut ab illo uno prodire possint municipia et leges municipales. Habent namque nationes, regna et civitates inter se proprietates, quas legibus differentibus regulari oportet. De monarchia.* Sono le eccezioni, colle quali il buon senso ovvia le illazioni che mostrerebbero erroneo il posato principio.

(15) Vedi l' Appendice VIII.

(16) Non l' Orgagna, come si dice volgarmente. Vedi GAYE, *Carteggio* II. v. La cattedra di spiegar Dante durò lungo tempo: nel 1412 la signoria pagava otto fiorini il mese a Giovanni di Malpaghini ravennate, il quale aveva lungo tempo commentato Dante, e che ancora lo spiegava ogni domenica; sei anni dopo, adempiva tale uffizio Giovanni Gherardi da Pistoja, con sei fiorini il mese; alquanto più tardi, gli successe Francesco Filelfo.

(17) La conferma datagli da Bonifazio respira grave orgoglio: *Fecit Deus duo luminaria magna; luminare majus, ut præsset diei, luminare minus ut præsset nocti. Haec duo luminaria fecit Deus ad lite-*

ram, sicut dicitur in Genesi: et nihilominus spiritualiter intellecta fecit luminaria praedicta, scilicet solem, idest ecclesiasticam potestatem, et lunam, hoc est temporalem et imperialem, ut regeret universum. Et sicut luna nullum lumen habet nisi quod recipit a sole, sic nec aliqua terrena potestas aliquid habet nisi quod recipit ab ecclesiastica potestate. Licet autem ita communiter consueverit intelligi, nos autem accipimus hic imperatorem, solem qui est futurus, hoc est regem Romanorum, qui promovendus est imperator, qui est sol, sicut monarcha, qui habet omnes illuminare et spiritualem potestatem defendere, quia ipse est datus et missus in laudem bonorum et in vindictam malefactorum...Unde haec nota et scripta sunt, quod vicarius Iesu Christi et successor Petri potestatem imperii a Graecis transtulit in Germanos, ut ipsi Germani, idest septem principes, quatuor laici et tres clerici, possint eligere regem Romanorum, qui est promovendus in imperatorem et monarcham omnium regum et principum terrenorum. Nec insurgat hic superbia gallicana, quae dicit, quod non recognoscit superiorem. Mentiuntur: quia de jure sunt et esse debent sub rege romano et impetore. Et nescimus unde hoc habuerint vel adinvenerint, quia constat quod Christiani subditi fuerunt monarchis ecclesiae romanae, et esse debent... Et attendant hic Germani, quia, sicut translatum est imperium ab aliis in ipsos, sic Christi vicarius successor Petri habet potestatem transferendi imperium a Germanis in alios quoscumque, si vellet, et hoc sine juris injuria ... Electus in regem Romanorum, prius fuit in nubilo arrogantiae, etenim non fuit devotus ad nos et ecclesiam istam sicut debuit. Nunc autem exhibet se devotum et promptum ad facienda omnia, quae volumus nos et fratres nostri et ecclesia ista ..... Si autem ipse vellet contrarium facere, non posset; quia nos non habemus alas nec manus ligatas, nec pedes compeditos, quia bene possumus eum reprimere et quemcumque alium principem terrenum.

(18) Perfino il Sismondi, accanito contro Bonifazio, dice: — Avidi di « servitù, chiamarono libertà il diritto di sagrificare perfino le coscien« ze ai capricci dei loro padroni, respingendo la protezione che loro « offriva contro la tirannide un capo straniero e indipendente... I popoli « dovrebbero desiderare che i sovrani dispotici riconoscessero al diso« pra di loro un potere venuto dal cielo, che li fermasse sulla strada « del delitto ». *St. delle repubbliche ital.* cap. 24.

(19) Tanto vien rimproverata a Bonifazio questa bolla; eppure non conteneva che il preciso senso del canone 44.del concilio IV di Laterano, e la dottrina generalmente accettata nel diritto canonico d'allora. Lo dimostra ad evidenza Philipps nel *Diritto ecclesiastico*, vol. III. lib. I, § 130.

(20) L'anno seguente in concistoro dichiarò, non intendeva arrogarsi la giurisdizione del re, ma che questo è sottoposto al papa in quanto al peccato.

(21) *Petrus* (La Flotte) *literam nostram falsavit, seu falsa de ea confixit.* Preuves du différend etc. p. 77. Ma la lettera di Filippo pare autentica.

(22) Si pretende che Bonifazio mandasse a chiedere il famoso Guido di Montefeltro, che stanco delle avventure s'era messo frate, e l'esortasse a capitanare l'impresa contro Palestrina. Egli si scusò; ma instando il papa perchè almeno gli sovvenisse di consigli, rispose temeva per l'anima sua. Il papa l'assolse, ed esso gli suggerì di promettere e non mantenere. Dante vi allude in quel

Lungo prometter con attender corto.

Tutte le cronache attestano la penitenza di Guido, il suo ritiro dal mon-

do e la santa fine. E davvero valeva egli la pena che si facesse uscir di monastero un frate per farsi suggerire un espediente così comune?

(23) Il Ferreto narra che morì rabbioso, dando del capo per le pareti, rodendo il bastone, soffocandosi. Sismondi neppur gli domanda donde trasse queste particolarità; e perchè al suo cadavere, trovato intatto dopo 302 anni, non apparisse il minimo segno di lesione.

Il processo di Bonifazio narra che morì tranquillo nel palazzo Vaticano; e il cardinale Stefaneschi che v' assisteva, scrive:

Lecto prostratus anhelus
Procubuit, fassusque fidem, curamque professus
Romanae ecclesiae, Christo tunc redditur almus
Spiritus, et saevi nescit jam judicis iram,
Sed mitem placidamque patris, ceu credere fas est.

Vedansi Jo. Rubei, *Bonifacius VIII*. Roma 1651. Da Dante, dal Ferreto, dagli storici, e principalmente dal Sismondi lo difesero il *Dublin Review*, anno 1842, e il cassinese padre Tosti nella *Storia di Bonifazio VIII*, 1847. Benvenuto da Imola, commentando Dante, lo chiama *magnanimo peccatore;* e magnanimo è il titolo datogli da sant' Antonino e da Giovanni Villani: *meraviglia del mondo* lo dice Petrarca. Con cristiana imparzialità il Rainaldo, continuatore del Baronio, conchiuse così il giudizio intorno ad esso pontefice: *Super ipsum itaque Bonifacium, qui reges et pontifices ac religiosos, clerumque ac populum horrende tremere fecerat, repente timor et tremor et dolor una die irruerunt, ut ejus exemplo discant superiores praelati non superbe dominari in clero et populo, sed forma facti gregis, curam subditorum gerant, priusque appetant amari quam timeri.*

L' opera più importante intorno a quel papa sono sempre le *Prove*, cioè gli atti pubblici, editi da Pietro Dupuy. Nel 1526 Alessandro bolognese viaggiava da quelle parti, e vedendo Anagni deserta e in ruina, domandò la ragione: — La prigionia di Bonifazio (rispose un de' pochi abitanti); da quell' ora guerre, peste, fazioni peggiorarono sempre più la città ».

(24) *Tacita mente conciperet intra magnam Italiam apud Longibardos sedem apostolicam sibi statuere, ut et in posterum ibidem esset forte mansura*. Ferreto, lib. III, p. 1012.

(25) Clemente V « fu uomo molto cupido di moneta e simoniaco, che « ogni beneficio per moneta in sua corte si vendea; e fu lussurioso, che « palese si dicea che tenea per amica la contessa Palagorgo, bellissima « donna, figliuola del conte di Fos. E lasciò i suoi nepoti e suo lignag« gio con grandissimo e innumerabile tesoro; e dissesi che vivendo il det« to papa, essendo morto un suo nepote cardinale cui elli molto amava, « costrinse uno grande maestro di nigromanzia, che sapesse, che fosse « dell' anima del nepote. Il detto maestro, fatta sua arte, un cappellano « del papa molto sicuro fece portare alle demonia allo inferno, e mo« strogli visibilmente un palazzo dentrovi un letto di fuoco ardente, nel « quale era l' anima del detto suo nepote morto, dicendoli che per la « sua simonia era così giudicato. E vidde nella visione fatto un altro « palazzo allo incontro, il quale li fu detto si facea per papa Clemente; « e così rapportò il detto cappellano al papa, il quale mai poi non fu al« legro, e poco vivette appresso ». Villani.

(26) Villani; e Dante, *Purg*. xx.

Veggio il nuovo Pilato sì crudele
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.

APPENDICE VIII.

Dante eretico.

Il concetto di Dante eretico, di cui toccammo a pag. 189, fu ridesto pur dianzi da signor Eugenio Aroux, che ne formò un' opera espressa col titolo di *Dante hérétique, révolutionnaire et socialiste; révélations d' un Catholique sur le moyen âge.* Parigi 1854. L' opera è dedicata a Pio IX *comme une protestation contre l'erreur et le mensonge, que le génie même ne saurait absoudre.* Come il silenzio stagna sulle opere italiane, così le francesi sono proclamate in paese, echeggiate di fuori; e così avvenne di questa. Noi dirigemmo all' autore una lettera, che qui stimiamo opportuno riprodurre.

All' amico E. Aroux, Parigi.

Milano, 5 *febbraio* 1854.

Mi permettete che, invece di storpiar la vostra bella lingua, io vi risponda nella mia e in quella del vostro Dante per ringraziarvi dell' invio del vostro libro? Ma ringraziarvi non basta, giacchè me pure metteste in causa; e, comunque cortesissimo, mi rinnovate il rimprovero già fattomi nella traduzione della *Storia Universale,* d' aver io dichiarato « delirio o piuttosto capriccio » quel di due nostri Italiani che vollero dimostrar Dante eretico. Voi campeggiate per loro, e togliete a sostenere che tutte le opere di Dante sono un' esposizione ereticale, ed aspirazioni rivoluzionarie e socialiste.

È destino dei libri che divengono nazionali e popolari il trovarvi ciascuno ciò ch' e' vuole; e non abbiam visto cercare nel Vangelo prove contro la divinità di Cristo, come altre volte cabalisti e alchimisti scoprivano nella Bibbia i numeri onnipotenti e la polvere di proiezione? Primo ch' io sappia il padre Hardouin, che volle celebrità mediante i paradossi, nel 1727 sostenne che l' autore della *Divina Commedia* fosse un impostore, seguace di dogmi eterodossi. Ugo Foscolo, trovata ospitalità fra gl' Inglesi, a cui potea piacere un ascendente illustre nella gran negazione dell' unità cattolica, resuscitò quest' eresia di Dante, ma come un paradosso pruriginoso, senza corredo di prove. Il nostro amico Rossetti, sbalzato dalla patria a roder anch' egli il duro pane dell' esiglio fra gl'Inglesi, volle forse blandire a questi, nei *Misteri dell' amor platonico,* fecondando quel germe, e in cinque grandi volumi assunse che, non Dante solo, ma tutti i poeti erotici volevano cantar tutt' altro amore da

quello ch' esprimevano: assunto pio per salvare que' begli ingegni dalla taccia d' essersi logorati in cantar begli occhi, sen di neve e treccie d'oro. Anche Graul, ministro protestante che nel 1843 stampò a Lipsia una traduzione tedesca dell'*Inferno*, vuole a tutt' uomo dimostrare che Dante sviava dal dogma cattolico, e nel *veltro* ravvisa Lutero, al quale corrispondono perfino le lettere del nome. Voi vi valete di tutti, e venendo a mezza spada, e colla sicurezza che vi danno la conoscenza d'un poeta che avete con tanta abilità tradotto, e un'erudizione estesissima, dedotta dalle fonti più diverse, assalite Dante quasi avesse voluto dimostrare che la supremazia papale è il regno visibile di Satana. Chi vorrà rivedervi il pelo, potrà appuntare errori di particolarità e sovratutto di quegli eccessi che son forse inevitabili in chi toglie a sostener una tesi distaccata dal senso ordinario. Che monta? Non la mancanza di difetti, ma l'abbondanza di meriti rende vitale un libro; e il vostro gli ha: ma voi stesso m' insegnate che la *plus grande preuve d' estime qu'on puisse donner à ses amis, c'est de leur dire la vérité.*

Vi ricordate del Biagioli, pedantesco ammiratore di Dante, che portando costà a battezzare un suo figliuolo, voleva mettergli nome Dante; e chiedendogli il parroco se san Dante ci fosse,—Se vi sia un Dante santo, io nol so; so che v'è il dio Dante». Voi invece me ne fate un Dante satana, e trovate *ignorance, prévention, esprit de parti, mauvaise foi* in chi leggermente ripudia questa tesi. Io mi confesso francamente fra questi; onde vi tengo obbligato a permettermi che, senza sentirmi a gran pezza capace di lottar con voi di argomenti, vi opponga alcuni *pregiudizi legittimi.*

E in prima, ella è regola del processo inglese, e dovrebb' essere d' ogni buona legislazione, il non aggravar un imputato finchè non siano esauriti gli argomenti in suo favore. Or bene, noi cattolici crediamo al Testamento vecchio e al nuovo; ma poichè questi sono lettera morta e bisognano di supplemento e d'interpretazione, ci atteniamo alla tradizione della Chiesa e alla decisione dei papi. Uno dunque che c'intimasse di credere nella Bibbia e al papa se vogliamo esser salvi, e di non abbandonarci al senso individuale, lo pensereste voi perfetto ortodosso? Ebbene, gli è quello appunto che usa Dante, facendo ai Cristiani intimare da Beatrice:

Avete il vecchio e il nuovo Testamento
E il pastor della Chiesa che vi guida;
Questo vi basti a vostro salvamento...
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesimo a suo piacer combatte.

Io corsi avidamente alla spiegazione di questi versi nella bizzarra analisi, onde passo passo voi accompagnate quella che chiamate *Commedia del cattolicismo*, per vedere come questo passo decisivo interpretavate. Tenendo i due testamenti, che abbiam comuni cogli eretici, voi dite che per *pastor della chiesa* vuolsi intendere il capo di quell'arcana religione, di quella frammassoneria di cui Dante era adepto non solo, ma apostolo. Eppure la parola *pastore* è da

lui applicata sempre ai papi, sia quando li chiama *in veste di pastor lupi rapaci;* sia quando intima, *di voi pastor s'accorse il vangelista;* sia quando si lamenta che sia usurpata per *colpo del pastor* la giustizia di Firenze.

Quel medio evo, che da taluni vuolsi fare sentina di vizî e dormitorio di servilità, esaminò, discusse, negò: e voi trionfalmente l'avete mostrato. Ma corre gran divario tra scoprire le piaghe d' un malato e ucciderlo; tra dichiarar che una casa è scassinata e ha bisogno di rinfianchi, e il darvi d' urto per abbatterla; insomma tra riformare la Chiesa e distruggerla. Vero è che anche nel primo uffizio si può errare sino all' eresia; e al tempo di Dante i Fraticelli erano monaci, buttatisi a straordinario rigor di vita, e che pretendevano dover la Chiesa deporre il lusso e le ricchezze per tornare alla indotata semplicità primitiva. Gli è quello che Dante ripete in cento modi, e lo ripetevano persone piissime, gran santi, pontefici, che più? i concilî, nessun dei quali passò senza gravi lamenti del tralignato costume e della sciolta disciplina, e senza far decreti di riforma. Io collocherei Dante fra questi, e con Pier Damiani, con san Bernardo.

E se quei Fraticelli ammoniti reluttarono, e inorgogliti da una rigida perfezione sconobbero l' autorità suprema, allora solo uscirono dal grembo della Chiesa, allora cessò la discolpa della buona fede. E così fecero gli Albigesi al tempo di Dante, poi i grandi negatori del Cinquecento. Voi avete descritto maestrevolmente, cioè in breve, la guerra degli Albigesi. Erano fuor della Chiesa; e furono perseguitati con buon diritto, sebbene con modi atroci, convenienti alla ferocia del tempo e d'una guerra civile, più che non alla mitezza cristiana.

Dubbia ancora è la colpabilità ereticale de'Templarî; e non la Chiesa, ma un papa, non con bolla definitiva, ma con breve provisionale li soppresse; nè sulla loro eresia fu proferita la parola che non falla. Ora, secondo voi, Dante apparteneva all'ordine de'Templarî, stipite della moderna frammassoneria, e voleva vendicare sui papi la crociata contro gli Albigesi e la distruzione dei Templarî. Ma che? degli Albigesi non una sola volta io trovo cenno nella *Divina Commedia*, non una; nè voi ce l' avete potuto vedere se non a forza di allusioni, di premesse, d' interpretazioni; mediante le quali non vi sarebbe stranezza che non poteste trovarvi. Sembra che il fondo di lor dottrina fosse il manicheismo; eppure in Dante tutto spira la libera azione di Dio uno e trino nella creazione e conservazione del mondo, e le quistioni principali versano sul combinare la providenza e la grazia col libero arbitrio dell' uomo.

Quanto ai Templarî, ho due pregiudizî: che il loro ordine ricevette la regola, da chi? da Misraim? da Valdo? no: da san Bernardo. Io non credo che il retto vostro senso vi lasci scorrere fin ad asserire con Leonix (*Origine de la Framaçonnerie*, p. 235) che san Bernardo stesso era un francomuratore. Dante poi, una volta nomimina i Templarî: ma dove? dove scagliasi contro Filippo il Bello, perchè spinse le vele nel Tempio, e perchè (soggiunge) crocifisse

Cristo *nel suo vicario*, che stava in Anagni. E quel vicario chi era? Bonifazio VIII, la persona più esecrata da Dante (le ragioni son note); il quale ben otto volte lo bestemmia nel suo poema. Lo bestemmia, ma come contrariatore dei Ghibellini, come causa del suo esiglio, come attizzatore delle discordie di Firenze. Ma il vede oltraggiato da un re e da un avvocato? più non ricorda l'uomo, sibbene il papa, *il pastor della Chiesa, il vicario di Cristo.*

Pigmalione che s' innamora della propria statua, è immagine che deve affacciarsi a chi legge il vostro libro: ma sarete perciò inesorabile a chi le nega l' incenso migliore, il consenso? Che un autore da capo a fondo de' libri suoi dica il contrario di quel che pensa; ogni sua frase deva spiegarsi in altro senso da quel che suona; quando dice santi intenda eretici; quando pecore, intenda capre; quando inveisce contro gli increduli e la loro presunzione e chi li segue, intenda i Cattolici; che ove loda il *donare* deva leggersi *dona re;* che quando professa le verità più austere sulla Trinità, sul papa, *vere claviger regni caelorum*, il quale, *secundum revelata humanum genus perducit ad vitam aeternam*, o loda il *santo sene* Bernardo o Domenico, *santo atleta della cristiana fede*, faccialo per ironia; che la distinzione de' linguaggi nel *Vulgare eloquio* esprima distinzione di partiti e di credenze: che nel *Convivio*, dove commenta le sue Canzoni, si proponga invece di commentare la *Divina Commedia*, della quale nè un cenno vi fa tampoco; e trovi modo di commentarle così che i Ghibellini v' intendano una cosa, e i Guelfi la precisa opposta; che un autore, insomma, i suoi sentimenti e la sua gloria appoggi a libri scritti perpetuamente in gergo, perdonatemi, ma sarebbe artifizio degno del vostro Talleyrand, che diceva la parola esser data all'uomo per dissimular il pensiero, anzichè del poeta il quale cantava:

> Io mi son un che, quando
> Amore spira, noto; ed in quel modo
> Ch' ei detta dentro, vo significando.

So che quella parola *Amore* è la chiave della vôlta di tutto il vostro edifizio: ma non è bastante fatica il dicifrare i passi oscuri, senza proporsi d'oscurare gli evidenti? E certo il supporre in Dante ed errori e verità è men difficile, atteso le tante sue *obscurités que ne sont pas encore parvenu à éclaircir toutes les gloses des commentateurs.* Ma se così è, qual idea è mai cotesta d' un settario di farsi *per più anni macro* onde esporre una dottrina in un linguaggio che non sarà inteso se non da pochi adepti, il che sarebbe un predicare a convertiti? Eppure Dante in un'opera espone pienamente il sistema della monerchia ghibellina a contrasto della papale: e quella è la più chiara, voi dite, anzi la sola chiara; e infatto subì condanne che le altre no.

Nessuno più di me aborre la tracotanza di chi in una pagina, buttata giù, come voi direste, *entre la pomme et le fromage*, pretende sventare un' opera di lunga lena, di meditata pazienza. Il cielo mi guardi dal voler farlo colla vostra, benchè io ammirando *quella paziente ostinazione nel cercar le traccie rivelatrici*, non possa ac-

cettarne le conseguenze. Nè le accettarono i contemporanei di Dante, i quali pure seppero apporre all' amico suo Cavalcanti di strologare sulla mortalità dell' anima. Appena egli morì, vestito, come chiese, dell' abito di francescano, dicesi che il cardinale Poget cercò turbare le ceneri del nostro poeta. Poget, cattivo prete e cattivo generale, che non portava in Italia le benedizioni dell' esule *pastore*, ma ne menava gli eserciti a devastarla, doveva aborrire il Ghibellino che non risparmiò mai improperì ai papi, e che nella *Monarchia* proclamò canoni diametralmente opposti alle libertà guelfe e alla primazia del pensiero sopra le spade. Ma, non foss' altro, gli ultimi avvenimenti m' hanno insegnato a distinguere ciò che uno *fece* da ciò che *volea fare;* e certo il Poget non processò nè disturbò il cadavere del grand' Italiano, benchè sia un luogo comune il ripetere che *volea* farlo. Morto appena Dante, la sua Firenze, la capitana del guelfismo, lo facea leggere e commentare: e dove? in chiesa e in domenica; e da chi? dal Boccaccio, che voi dite era *en communauté de doctrines avec le poète*, e che pure non ci disse nulla di più chiaro. E l' immagine di Dante fu dipinta in Santa Maria del Fiore, e il suo viaggio nel duomo d'Orvieto e nel camposanto di Pisa; un arcivescovo di Milano istituì una cattedra, ove due filosofi e due *teologi* il doveano spiegare; al concilio di Basilea si tenevano lezioni sopra la *Divina Commedia*; finchè Rafael Sanzio dovea, per commissione d' un papa, e quando la riforma religiosa già ruggiva, proprio nelle sale del Vaticano, dipinger Dante fra i gran maestri in divinità che coronano l' altare del ss. Sacramento.

Che vuol dir ciò? che la Chiesa e i preti, nello *stolido e feroce medio evo*, cioè quando teneano in mano i giudizî e la forza per farli eseguire, si porsero meno intolleranti che non cerchino esserlo alcuni d' oggi, i quali, ridotti unicamente alla penna, vogliono almen con questa sostenere il diritto della persecuzione e la opportunità dell' intolleranza. Lasciamoli dire, caro Aroux; e se mai verrà tempo che essi di nuovo si cerchino salvezza dietro la tolleranza, serbiamoci il conforto di non averla rinnegata, nemmeno quando ce ne faceano delitto. Voi pure siete persuaso che una causa si serve meglio col mostrare che ella fu abbracciata dai pensatori e dai valentuomini, anzichè coll' indagar parole e atti di questi, i quali accusino infedeli anche coloro che del proprio ingegno fecero docile omaggio alla verità.

E se in Dante vogliam pure trovare l' eresia, abbiamola nell'ira a cui s' inspirò; nel disamore che sparse tra le città d' Italia, preparando nomi d' improperio con cui insultarsi prima d' uccidersi; nel farsi giudice fin di pene eterne per rancori, o almen per giudizî privati; dimenticando che « dove non è carità non è Cristo ».

Voi però, ecc.

LIBRO DECIMO

—

CAPITOLO CIV.

Gli storici del medio evo.

Dei tempi che fin qua descrivemmo « non solamente son venute « meno le storie, ma possiamo anche sospettare, se non credere, « che pochissime ne fossero allora composte; e se la nostra buona « fortuna non ci avesse salvata la *Storia longobardica* di Paolo Dia- « cono sino all' anno 774, resterebbe in un gran buio allora la sto- « ria d' Italia. Continua nulladimeno la medesima ad essere anche « da lì innanzi sì povera di lumi fin dopo il Mille, che qualora fosse « perita la cronaca di Liutprando, e non ci recassero aiuto quelle « dei Franchi e dei Tedeschi, noi ci troveremmo ora, per così dire, in « un deserto pel corso di quasi tre secoli dopo il suddetto Paolo. Ol- « tre poi all' essersi perduta la memoria di moltissimi avvenimenti « d' allora, quelli che restano, sì mal disposti bene spesso ci si pre- « sentano davanti, che di poterne assegnar gli anni via non resta, « stante la negligenza o discordia degli scrittori, ed è forzata non « di rado la cronologia a camminare a tentoni ».

Tali parole del padre della storia italiana vagliano, se non ad ottenere scusa, a dar ragione dell' esitanza che il lettore avrà notato in alcune parti del nostro racconto, della scarsità di fatti, dell'ignoranza delle cause. E sì; che non ci credemmo tenuti ad accertare ciascun anno come il cronologo, nè dissertar sulle date, se non quando esse mutano natura e significazione agli avvenimenti; e risparmiando le discussioni, abbiamo esibito le convenzioni prodotte in noi da indagini, delle quali velammo ai lettori l'ingratissimo tessuto.

Man mano abbiamo accennato i poveri cronisti da cui attingemmo; e oltre Paolo Diacono, intorno ai primi Carolingi ci sussidiarono Erchemperto che va dal 774 all' 889, e la cronichetta d' un prete Andrea bergamasco, tutt' altro che spregevole nè per le cose, nè

per la forma, nè per quella dote che, rarissima ne' cronisti, non è comune negli storici, il sapere quali eventi importi riferire, quali trasandare. Giovan Diacono tessè la vita di Gregorio Magno; Agnello prete, grossolano nei fatti e nell'esposizione, quella dei vescovi di Ravenna, in tempi che era città importantissima; alquanto meglio quella dei papi il bibliotecario Anastasio, o piuttosto i varî autori del *Libro pontificale*, interrotto all'889, al 1050 ripigliato dal cardinale d'Aragona, sempre in sentimento encomiastico; aggiunta la vita di Alessandro III, viva pittura del tempo della lega Lombarda.

All'uscita del XI secolo, Gregorio monaco di Farfa ebbe pel primo la buona ispirazione di raccogliere i diplomi riferenti al suo monastero, e sulla scorta loro stese una cronaca proseguita da altri, e imitata da molti e deh fosse stata da tutti i monasteri, ch'erano il centro dell'attività non solo intellettuale ma sociale. Delle più importanti è quella di Montecassino, cominciata da Leone Marsiccino, tirata sin al famoso abbate Desiderio che fu poi Vittore III, indi seguitata rimessamente da un diacono Pietro.

Nel tradurre alla lingua e alle fogge nostre le tradizioni de'popoli invasori, i cronisti le alteravano, al tempo stesso che divenivano causa od occasione che si perdessero gli originali, come avvenne pei Goti al Jornandes, e pei Longobardi a Paolo Diacono. Usando una lingua che più non parlavano, nelle parole, non nate a un parto col pensiero, esprimevano più o meno del concetto, quand'anche non vi attribuivano un senso convenzionale; avendo letto gli antichi, ne traevano le frasi ben o male a rappresentare tutt'altre cose, tutt'altra condizione di società. Della qual società aveano sott'occhio l'andamento, sicchè non gittano più che un cenno per descrivere una complicazione che a noi riesce inestricabile, una rivoluzione, che per essi era evidente, mentre noi fatichiamo invano a spiegarcela; toccano di volo un fatto rilevantissimo alla posterità, mentre si distendono s'un'inondazione o una cometa, che turbava l'immaginazione o gl'interessi de'contemporanei. Laonde, chi non voglia rimanersi alle generalità convenzionali e sistematiche, bisogna che peni ad annodare in una catena probabile le confessioni sorprese, i monumenti sconnessi, le congh ietture sopra notizie mal determinate, incerte, sovratutto scarse.

Di mezzo a questa inopia si distingue Liutprando, adoprato in gravi affari, segretario, poi nemico dell'imperatore Berengario II, esigliato in Germania, e di là ricondotto da Ottone il Grande, e posto vescovo di Cremona. Le vicende contemporanee dalla presa di Frassineto nell'891 fin al concilio Romano del 963, espose con istile colto e con un'arguzia che spesso degenera in frivolezza, e una passione che neppur rifugge dalla calunnia. Nelle ambascerie sue, con uno spirito ostico e negativo, affatto distonante dalla bonarietà de' cronisti, egli critica, ride, esagera i vizî e i difetti della Corte bisantina per adulare la tedesca, e vagheggiando la puerile o senile affettazione, e raccogliendo senza discernimento, piacesi sfogare la sua parzialità fin a costo del pudore.

Ciò ne spiega quella sua frase, ripetuta poi a sazietà e quasi ora-

colo storico, che, quando si voleva dinotare il colmo d' ogni vizio, si diceva *romano*. Spedito dall'imperatore tedesco a quel di Costantinopoli, che vantandosi del titolo di romano, come tale pretendeva primazia sopra l' occidentale, Liutprando toglie a cuculiarlo, trasmodando nel lodare i Tedeschi, e asserendo che romano non è più che titolo di contumelie e compendio d' ogni improperio. È dunque bassa adulazione questa contumelia, la quale del resto il complesso del suo racconto convince ch' egli non la diceva alla Corte bisantina, ma la inseriva solo nella sua relazione per ringrazianire gli Ottoni.

Di buoni storici furono fortunati i Normanni. Gaufrido Malaterra, comandato da Roberto Guiscardo di conservar memoria delle sue imprese, le dedicò al successore di esso. Guglielmo Apulo cantò in cinque libri le azioni de'Normanni, cominciando magnifico, seguendo rimesso, terminando con orgogliosa bassezza (1). Ad Ugo Falcando di Benevento la dipintura del regno di Guglielmo il Malvagio acquistò il titolo di Tacito della Sicilia; poi passato a Guglielmo il Buono, non crede mai aver abbastanza esaltata la felicità della nazione: il quale rapido tragitto, non meno che la retorica eleganza ne rendono sospette le asserzioni. Coraggioso e sensato, previde le sciagure che sull'isola trarrebbe il passare in signoria de'Tedeschi; e come altri Siciliani anche di tempi più civili, non dissimulava l'odio e lo sprezzo verso i Pugliesi, gente, al dir suo, « di suprema in« costanza, avidi sempre del nuovo, agognanti libertà senza saper « conservarla; sul campo attendono appena il segno dell' attac« co per fuggire; inabili alla guerra, non sanno requiar nella « pace » (2).

Matteo Bonello, ricco prelato, scrisse con sentimento la storia di Guglielmo I, di cui fu ministro. Goffredo da Viterbo tirò un *Panteon* dal principio del mondo fin alle nozze dell' imperatrice Costanza, « avendo (dic'egli) per quattr' anni, di qua e di là dai mari rovista« to tutti gli armadi latini, barbari, greci, giudaici, caldei ». Romoaldo arcivescovo di Salerno, ministro di Guglielmo II, avvivò la sua cronaca con preziose particolarità; un' altra di Amato monaco di Montecassino, conosciamo dalla versione francese (3). Pietro d'Ebulo verseggiò i moti della Sicilia, avverso a re Tancredi: Ricardo da San Germano notaio, testimonio oculare e sincero per quanto ghibellino, delinea i tempi di Federico II. Dalla morte di questo alla coronazione di Manfredi prosegue Nicola di Jamsilla, con parzialità ghibellina, ma con ingenuità carissima. Matteo Spinelli di Giovenazzo dal 1247 fin alla battaglia di Tagliacozzo ove morì, stendeva un giornale ch' è il più antico in vulgar nostro. Saba Malaspina, l' anonimo Salernitano, Alessandro di Telesa, Nicola Speciale, la cronaca del tempo di regina Giovanna di Domenico Gravina, son robusti aiuti alla storia del Reame, de' cui scrittori diede il catalogo Francesco Soria.

Ma già colla libertà era cresciuta la coltura, alla cronaca del monastero sottentrava quella del Comune, e l' importanza delle cose alzava la narrazione e la associava alla politica, in modo

da istruire e allettare, mostrando e sufficienza di cognizioni, e arguta stima degli avvenimenti, e caratteristiche particolarità, e quel movimento che deriva da sentimenti veri. Nella grande agitazione comunale, nessuna città può dirsi mancasse del suo cronista, tanto più che molte nel XII e XIII secolo fecero ridurre in registro tutti gli atti per assicurarli dalle eventualità; e molti se ne valsero per la storia. Arnolfo e Landolfo il Vecchio, milanesi vissuti poco dopo il Mille, e primi i laici che stendessero civile istoria, per quanto difettino d'esattezza, piace udirli esporre l'origine delle contese fra nobili e popolani, fra laici e secolari, donde restò mutata non solo la costituzione civile, ma la sociale. Nei tempi del Barbarossa giova correggere il genio repubblicano di Sire Raul o Rodolfo milanese (*De gestis Frederici*) colle inclinazioni imperiali Ottone Morena magistrato lodigiano (*Rerum Laudensium*), il quale fu seguitato in tono più generoso e liberale dal figlio Acerbo, che militò col Barbarossa, e morì nella spedizione contro Roma il 1167. Entrambi cedono la mano a Ottone vescovo di Frisinga e Radevico suo canonico, che, l'uno in continuazione dell'altro, scrissero le guerre di cui erano testimonî e parte.

Galvano Fiamma (*Manipulus florum*), dopo ingombrate di baie i primordî della storia milanese, migliora accostandosi a' proprî tempi. Pietro Azario narra con gustosissima ingenuità i fatti dei Visconti. Gherardo Maurisio scrisse di Ezelino IV quando ancora non s'era mostrato ribaldo; onde gli è parziale, quanto avversissimo Rolandino nella cronaca di Padova. Costui, come maestro di grammatica e retorica, l'opera sua fece più ordinata e chiara delle contemporanee, e la lesse davanti ai professori e scolari di quell'università, che l'approvarono od almeno applaudirono.

Albertino Mussato, magistrato padovano, da cui abbiamo le prime tragedie moderne nell'*Achille* e nell'*Ezelino*, in sedici libri di *Storia Augusta* magnificò i fatti d'Enrico VII, in altri otto i successi fino al 1317, poi in tre canti l'assedio posto da Can Grande della Scala a Padova, da ultimo i dissidî che questa sottomisero ai signori di Verona. La continuazione de' due Cortusî è ben lontana dall'eguagliarne il merito.

Cristoforo da Soldo bresciano va sin al 1468; ma destituito di critica e ineducato, si appoggia alle dicerie, e rozzamente espone ciò che rimessamente pensa. Castel da Castello bergamasco con grossolana verità descrive le miserie, cui la sua patria indussero le guerre civili fino al 1407. Ricobaldo da Ferrara (4), Ferreto da Vicenza, altri ed altri noi giudicammo servendocene. Basti dire che la collezione del Muratori dà le cronache di ben sessantotto città fra il V e il XV secolo, e che la sola *Bibliografia storica delle città e luoghi dello Stato pontifizio* empie un grosso volume in-4° con null'altro che il nome degli storici di settantuna città ancor esistenti e di sedici distrutte in quel paese.

Una ignorante gelosia, che i posteri redimono splendidamente, negò al Muratori le cronache piemontesi; fra le quali son prime quelle che sovra le precedenti compilava un Ogerio Alfieri, a torto creduto

monaco, finendo al 1294, cui succedette Guglielmo Ventura al 1325, e poco poi Secondino Ventura. Frà Jacopo d'Acqui empì di sogni le origini de' marchesi di Monferrato nel *Chronicon imaginis mundi*, ove le molte letture cumulò senz'ordine nè discernimento (3).

Alcuni peggiorarono la storia col volere verseggiarla, all'inettezza del narrare aggiungendo così la difficoltà del metro. Lorenzo Diacono di Pisa non incoltamente cantò la spedizione dei suoi contro le isole Baleari : Donnizone, vescovo di Canossa, rimò le azioni della contessa Matilde; un innominato le lodi di Berengario; il Cumano la guerra decenne de' Lombardi contro Como; Moise del Brolo i fasti di Bergamo circa il 1120; Gaetano degli Stefaneschi i tempi di Bonifazio VIII : maestro Pietro d'Eboli espose in elegi le guerre fra Enrico VI e Tancredi; Antonio d'Asti la *Storia elegiaca* della sua patria fino al 1341; frà Stefenardo di Vimercate, ne' migliori versi della sua età, i fasti Milanesi dal 1262 al 95. Poi in italiano Boezio Poppleto e Anton di Boezio cantarono le cose d'Aquila dal 1252 al 1382, la cronaca aretina ser Gorello de'Sinigardi, la mantovana Buonamente Aliprando, la perugina Bonifazio veronese nell'*Eulistea*.

A Genova presentavasi in pien consiglio la cronaca di ciascun anno, ed approvata riponeasi negli archivi. Di qui il Caffaro, che fu console e capitanò le patrie flotte contro i Pisani e i Saracini, desunse la sua storia, che per morte lasciò in tronco al 1163. Per pubblico decreto proseguita da Ottobono, da Ogerio Pane, da Marchisio, da Bartolomeo, cancellieri della repubblica fino al 1264, fu poi commessa a personaggi illustri e consolari, Marino Usodimare, Jacopo Doria, Guglielmo Multedo, Arrigo Guasco marchese di Gavi, Oberto Spinola ed altri che arrivano al 1294 : dopo l'intervallo di quattro anni, Giorgio Stella ed altri di sua famiglia e dei Senarega ripigliano fin al 1514; da ultimo Filippo Casoni fa punto al 1700. Son essi le fonti della storia genovese, parziale sì, ma preziosissima continuità di contemporanei, quale niun' altra città può vantare. Anche Giovanni Bracelli da Sarzana in buon latino senza ostentazioni retoriche riandò i fatti dal 1412 al 44, ben informato come cancelliere che era della repubblica. Ma frà Jacopo da Varagine, noto per la leggenda dei santi, nella lunga cronaca di Genova fin al 1297 insacca senza vagliare.

Giovanni Diacono, vulgarmente fin qui cognominato il Sagornino, buon dicitore mentre dogava Pietro Orseolo II, è il meglio accreditato fra i molti cronisti de' tempi oscuri e congetturali di Venezia, i quali furono eclissati da Andrea Dandolo. Istrutto in leggi e belle lettere, tutto decoro, gravità, amor patrio e prudenza qual si addice al guidatore di grande repubblica, costui spiegò in latino una storia dall' êra vulgare al 1342, esangue e senza critica pei tempi vecchi, pei successivi ricco di documenti e meno parziale che non aspetteremmo da nobile e repubblicano. Lo continuarono Benintendi de'Ravegnani, poi Rafelle Caresini. Pur testè videro la luce la cronaca Altinate, che è piuttosto un nodo di cronache di differente merito; e, più allettativa a leggere se non più feconda di notizie, la cronaca scritta in francese o in francese tradotta dal Da Canale nel 1267. Furono poi nel 1516 assegnati ducento zecchini annui a uno storiografo e biblio-

tecario di san Marco, che registrasse i fasti patrii; e il primo fu Marcantonio Coccio detto il Sabellico, ma abborracciò; Bernardo Giustiniani erasi appigliato a buoni documenti per indagare l'evo primo, ma si arrestò all'809. E in generale Venezia non fu guari fortunata di storici; nè i suoi mostrano prepotente il bisogno dell'esattezza, e adulano la patria, guastano il conoscerla quanto i moderni romanzisti.

Non vuolsi dimenticare il partito preso in essa fin dal 1296 che gli ambasciadori esponessero al magistrato un ragguaglio della condizione fisica e morale del paese a cui erano spediti; poi nel 1425 fu ordinato di ridurli in iscritto (6), e si conservavano nell'archivio pubblico, donde, forse illegalmente, se ne trassero le copie oggi possedute da privati; e per pienezza de' ragguagli, e per l'opportunità che aveano di conoscere i grandi dapresso, sono preziosissimi fondamenti a quella scienza, che poi fu prostituita col nome di statistica.

Anche Bologna ebbe una cronaca di quasi quattrocent' anni. Ma Firenze ci dà le migliori per dettatura insieme e per buon senso e accorta ingenuità. Ricordàno Malaspini scrisse nel patrio dialetto quanto « trovò nelle storie degli antichi libri de' maestri dottori »; e poichè allora erano sinonimi scritto e vero, vi trae il nome di Pisa dal *pesare* che i negozianti vi fanno le merci, di Lucca dalla *luce* del cristianesimo ivi portata, di Pistoja dalla *pistolenza;* fa la chiesa di San Pietro in Roma fondata ai tempi d'Augusto, al tempo di Catilina celebrar messa nella canonica di Fiesole, Firenze devastata da Attila (7); ma con miglior senno e con mirabile pacatezza, comunque propenso a' Guelfi, espone gli accidenti di cui fu testimonio egli stesso fino al 1280.

Lo continuò fin al 1312 Dino Compagni, volendo « scrivere il vero « delle cose certe che vide e udì; e quelle che chiaramente non vi« de, scrivere secondo udienza; e perchè molti, secondo le loro vo« lontà corrotte, trascorrono nel dire e corrompono il vero, propose « di scrivere secondo la maggior fama ». Strani canoni della credibilità, che ci attestano come fosse ancora in fasce la vera storia, uffizio della quale non è soltanto il raccorre i fatti, ma cernirli, ordinarli, esporli. Come nelle frequenti magistrature della patria procurava insinuar pace, così nelle scritture; e da tale sentimento trae non di rado veemenza il suo stile, e — Levatevi, o malvagi cittadini, « pieni di scandali, e pigliate il ferro e il fuoco colle vostre mani, e « distendete le vostre malizie, palesate le vostre inique volontà e i « pessimi proponimenti; non penate più, andate, e mettete in ruina « le bellezze della vostra città, spandete il sangue dei vostri fratelli, « spogliatevi della fede e dello amore, nieghi l'uno all'altro aiuto e « servizio, seminate le vostre menzogne, le quali empieranno i gra« nai de' vostri figliuoli; fate come fe Silla nella città di Roma, che « tutti i mali che esso fece in dieci anni, Mario in pochi dì li vendi« cò. Credete voi che la giustizia di Dio sia venuta meno? pur quella « del mondo rende una per una. Guardate ai vostri antichi se ricevet« tono merito nelle loro discordie; barattate gli onori che eglino acqui« starono. Non v' indugiate, miseri; chè più si consuma un dì nella

« guerra, che molti anni non si guadagna in pace; e piccola è quella « favilla che a distruzione mena un gran regno». Con sì nobili intendimenti, e retto giudizio e gran probità reca nel suo lavoro brevità, precisione, vigore, qual può desiderarsi in istoria semplice e veritiera: eppure rimase ignoto al Villani suo contemporaneo, e ai posteri fin quasi al Muratori.

Giovan Villani, mercante e magistrato, si condusse a Roma pel giubileo del 1300, e « trovandosi in quello benedetto pellegrinaggio « della santa città » la vista di tanti monumenti, e la lettura di Sallustio, Livio, Valerio, Paolo Orosio, Virgilio, Lucano *ed altri maestri di storie* l'ispirarono a narrare gli eventi della sua patria,« per dare « memoria ed esempio a quelli che sono a venire,ed a reverenzia di « Dio e del beato santo Joanni, e a commendazione della sua città di « Firenze ». Il che fece in dodici libri, senza pretese di dottrina o prevenzione di sistema, beendo alla grossa le favole antiche; anche lunghi tratti togliendo di peso dal Malaspini senza pur indicarlo, non parendo allora plagio ma abilità il giovarsi di chiunque avea preceduto: giunto poi al tempo suo, con gran rettitudine di sentire e ragionare espone i fatti, e non soltanto della patria, coll'efficacia di chi può dire — Io scrittore ho veduto, io sono stato ». Pende a parte guelfa senza dissimularlo (8), ma schietto esprime gli schietti sentimenti, incalorendosi nel ragionare della sua patria, raccontando con evidenza affettuosa e talora pittoresca, e distendendosi nelle particolarità, senza dubitare riesca indifferente o noioso ad altri, quel che a lui fu d'interesse. Da mercante che era, si bada sulle cose positive che i contemporanei stranieri negligono; e mentre questi non ci danno che le personali loro impressioni, il Villani procede esatto e intelligente, esamina, paragona, giudica, ed alla gravità degli antichi, che non di solo nome conosceva, accoppia la sperienza personale. Tanto positivo nol distoglie dal credere a miracoli e astrologie, debolezza che facilmente gli si perdona. Scarco d'apparato letterario, incondito di grammatica (9), nella legatura delle voci è naturale e analitico; nulla di soverchio, nulla di studiato riempitivo, di forzata trasposizione, di reggimento artifiziato, ma sempre una famigliarità semplice e gioconda. Vero modo, pel quale l'Italia avrebbe potuto elevarsi alla storia originale, se non avesse anche in ciò voluto crogiolarsi nella imitazione.

Morto dalla terribile peste del 1348, lo continuò il fratello Matteo in undici libri abbracciando appena sedici anni: evidente ritrattista de' costumi e degli avvenimenti, pratico del cuore umano e dei viluppi della politica, s' indispettisce al vizio, s'infervora alla libertà, la riverenza religiosa nol rattiene dal rivelare i traviamenti dei papi, talchè si concilia confidenza e amore. La nuova peste del 1362 lo rapì, e Filippo suo figliuolo filò il racconto di lui sino al 65: uom di studi e chiamato a leggere Dante in cattedra, ha più adornezza e meno ingenuità del padre e dello zio, e nelle *Vite d'illustri fiorentini* lascia desiderare quel colorito e quel particolareggiare, che formano l'anima delle biografie.

Anche Marchione da Coppo Stefani, pensando « quant' è a grado

« agli uomini trovare cosa che riduca a memoria le cose antiche, e « specialmente i principî delle città e schiatte, si pose in cuore di « durar fatica e mettere tempo e sollecitudine in trovar libri ed ogni « scrittura, per ricordare a chi n'avesse vaghezza » la storia patria. Fattosi dalla creazione, tirò il racconto dei Villani sino al 1385, narrando le discordie dei Ricci e degli Albizzi che Matteo avea dissimulate. Piero Minerbetti fece una coda troppo inferiore ai Villani che voleva imitare; nè hanno valore i Morelli. I *Commentari* di Neri di Gino Capponi fin alla pace di Lodi col vigore e l'evidenza attestano il limpido ingegno di quel destro politico e buon militare, a cui la repubblica affidava da stendere i dispacci più importanti. Giovan Cambi fino al 1480 copiò « da un libro antico e da darvi buona fede » e riscontrandolo con altri: poi di là segue il suo *Memoriale* « semplice e puramente senza adornezza di parole », come un mercante che nota dì per dì quel che vede e ode, da tutto traendo riflessioni morali sulla giustizia di Dio, sulla depravazione de' costumi, sul nulla delle grandezze umane, e come tutti i Fiorentini, rimpiangendo il buono stato repubblicano, che vedeva andare a rotta. Filippo di Cino Rinuccini dettò *Ricordi storici* dal 1282 al 1460, donde fino al 1506 li continuarono i figli Alamanno e Neri. E fu comune fra quegli Ateniesi d'Italia il tenere certi libri che chiamavano *Prioristi* perchè vi notavano i priori di ciascun anno, e insieme gli avvenimenti principali del loro paese e de' forestieri, domestica tradizione; carissimi sempre, perchè non lo scrittore, ma l'uomo vi appare; e confortanti quanto il conversare con un vecchio dabbene e ricordevole.

Gli altri innumerevoli cronisti di Toscana si esprimono colla nitidezza e precisione dei popolani, non guasti dalla scuola e dalla pretensione (10). Le *Storie pistolesi*, d'ispirazione soverchiamente municipale, danno rilievo alla larga prospettiva de' Villani. Perugia nel 1366 ordinava si scrivesse « in un libro giallo tutti i fatti della città ». Di Siena non ci restano storici nel tempo ch'essa pareggiava Firenze e Pisa; e solo Andrea Dei ne espose i fatti cominciando al 1186, trasvolando ai tempi antichi, e giungendo fino al 1348; di là prosegue Angelo Tura: dal 1352 all' 81 servono gli *Annali* di Neri di Donato. Degli storici di Lucca il più antico è Tolomeo Fiadoni, che narra alla fuggiasca le sorti anche di tutta la Toscana dal 1063 al 1303, valendosi del *Registro* e degli *Atti lucensi* ora perduti. Succede Giovanni Sercambi, che fece una cronaca dall'origine della repubblica fin alla tirannia di Paolo Guinigi, e un' altra sul costui principato, ma con molti errori sul tempo passato, e slealtà sul suo (11). La storia di Lucca è piuttosto a raccogliersi ne' suoi archivi, i più preziosi d' Italia dopo quelli di Roma.

Nelle cronache l'autore nè scevera il falso dal vero, nè studia ad esposizione colta e ordinata, ma scrive quanto vede o sente, riferisce tritamente le stagioni, il prezzo delle derrate, le dicerie di piazza; talora l' ingenuità arriva a tal punto che il cronista racconta la propria morte (12): notizie individue, frivole talvolta, sconnesse sempre, pure cattivano gli animi come rivelazione dei tempi, e come schietta espressione de' sentimenti popoleschi; e al loro cessare si esaurisce una fonte di gustosissimo sapore.

E cessar doveano, perocchè essi vedono dapertutto l'immediato governo della Provvidenza, castighi e premi in ogni evento, predizioni ed auguri; mentre dappoi estendendosi la coltura e complicandosi la politica, i fatti terminavano d'essere istintivi e impetuosi, preparavansi a disegno, si consideravano la concatenazione dei fatti, le remote origini e conseguenze, il che costituisce la storia, che è ricordo, avviamento, esame. Ma il sentimento vigoroso che si richiede per riprodurre i fatti, la critica per abburattarli, la ragione austera per giudicarli, l'estesa comprensione per coordinarli, mal si combinano nè coll'entusiasmo de' cronisti, nè coll' erudizione di quei che vi sottentrarono. I quali presero a compilare storie in latino, da contemporanei ancora, ma già mirando all'effetto, e spesso guasti da reminiscenze classiche, per le quali rimangono talora svisati i fatti, più spesso i sentimenti. Poggio Bracciolini di Firenze non cerca che le vicende guerresche, non dandosi per inteso de' cambiamenti civili, nè facendoci conversare coi grandi contemporanei. Anche Bartolomeo della Scala tessè una storia di quella città fino alla calata di Carlo VIII. Leonardo Bruno d'Arezzo, stando a Roma segretario apostolico, vide e tratteggiò i miseri subugli di questa metropoli; eletto cancelliere di Firenze, ne distese la storia fin al 1404: scrittore accurato della frase e del periodo, richiesto da principi, visitato da forestieri, lasciò pure versioni dal greco, e vite e lettere, da cui noi razzoleremo la storia letteraria del suo tempo. Con maggior arte è stillato l'episodio della congiura de' Pazzi, con cui Agnolo Poliziano ripagava i Medici della conceduta gli protezione.

Giovanni Cavalcanti narrò le cose toscane dal 1420 al 52, guelfo di persuasione, idolatro di Cosmo de' Medici: il Machiavelli se ne prevalse senza indicarlo. Pedante benchè toscano, non possiede nè l'ingenuità del Trecento, nè la meditata purezza del Cinquecento; guasta la cara favella materna con crudi latinismi, manierati aggettivi, frasi attorcigliate, concioni retoriche; e di mezzo a ciò modi plebei più rilevati dal tono catedratico. Dirà *latino* per italiano, *queriti* i cittadini; e descrivendo gli orrori della presa di Brescia, si trastulla sulle parole.

Vespasiano de' Bisticci, erudito libraio, lasciò vite di suoi contemporanei, la più parte ancora inedite, neglette per lo stile, buone per le cose, talvolta care per naturalezza, sempre fedeli alla virtù e ai nobili sentimenti. Oltre il *Libro dei detti e fatti di re Alfonso* per Antonio Bocadelli detto il Panormita, di quel re ci diede la storia Bartolomeo Fazio della Spezia, più sollecito della elegante latinità che di cercare il vero, benchè fosse testimonio dei fatti. Lucio Marineo siculo, per incarico di Fernando il Cattolico, scrisse in latino le imprese di questo e di suo padre adulando. Pandolfo Colenuccio da Pesaro compendiò la storia napoletana fin a' suoi giorni: Pier Paolo Vergerio dettò quella de' Carraresi con eleganza: Daniele Chinazzo da Treviso in italiano la guerra di Venezia con Genova: il Platina la storia di Mantova e dei papi, fondandosi sopra documenti; e se la passione troppo spesso il traviò, ben era raro al suo tempo questo dubitare delle asserzioni antiche.

La prima cattedra di storia che si ricordi, fu eretta a Milano per Giulio Emilio Ferrario novarese; poi Andrea Biglia agostiniano porse un racconto fedele e non inelegante dei fasti di quella città dal 1402 al 31. Pier Candido Decembrio, vissuto alla corte di Filippo Maria Visconti, poi caldo della Repubblica ambrosiana, al cadere di questa passò a Roma e altrove in servizio di segretario; infine ripatriato, scrisse le vite di esso Filippo Maria, dello Sforza, di Nicolò Piccinino, e una cronaca de'Visconti, piena d'ingenue particolarità, al modo di Svetonio, ma senza la costui purezza. Giovanni, fratello del famoso segretario Cicco Simonetta, celebrò Francesco Sforza, al quale sempre era stato a fianco, adulando ma non smaccato, sempre chiaro, spesso elegante, ma senza la vivacità che impreziosisce i contemporanei. Tristano Calco seguì la storia dei Visconti di Giorgio Merula; poi vistola fracida di favole dello scrigno di Annio da Viterbo, la rimpastò traendola sino al 1323, con critica delle fonti e buono stile. Contemporaneo suo Bernardino Corio, cameriere di Lodovico il Moro, compiva la più divulgata storia milanese, in un italiano barcollante; parabolano nelle cose vecchie, particolareggiato e ricco nelle contemporanee, sebbene poco intelligente.

Questi autori ci conducono fin valico il medio evo, e fin a quelli che meritano il titolo di storici. A chiarire e interpretare essi autori, massime pei secoli più muti di luce, a supplirne le mancanze, ad accettarne i tempi, soccorrono le lapidi e le monete come per la storia antica; ma vi si aggiunge una dovizia di documenti. Sono la più parte scritture pagensi, cioè sopra affari privati: per entro le quali lo statista aguzza l'occhio a scovare le traccie del popolo e il carattere delle società nella natura de' possessi e de' contratti; il cronologo se n'aiuta a disporre i successi per anni, primo passo a connetterli e intenderli; la storia ne ricava le tinte onde incarnare gli aridi contorni de'cronisti.

Di che scabrezza sia irto un tale lavoro, non può valutarlo se non chi v' abbia steso le mani; onde si trova più facile, e perciò è più consueto il deriderlo come erudita pedanteria. E di beffardi, sturbatori della scienza e martirio degli operosi, non fu penuria in verun tempo; ma neppure di rassegnati, che rinvergarono con pazienza, interpellarono con sincerità questi testimoni del passato, pur ignorando che cosa deporrebbero. Già nel Cinquecento (secolo, che per farnetico dell' antichità classica recavasi a schifo come barbarie e ignoranza tutto ciò che avesse attacco al medio evo) v' ebbe cronisti e storici, che nei loro racconti intarsiarono documenti. Su questi tessè la sua *Storia del regno italico* dal 281 al 1200 Carlo Sigonio, il primo che penetrasse in quell' inesplorata boscaglia. Sfiorò esso gli archivi tutti d' Italia e singolarmente della Lombardia, per sè o per mezzo d'amici esaminò i *Monumenti*; e il catalogo di questi, pubblicato il 1576, desta meraviglia, per quanto le crescente cognizioni l' abbiano convinto di molti errori e di ben più mancanze (13).

Dei documenti si valsero il Sabellico e il Giustiniani nella *Storia di Venezia*, il Borghini ne'*Discorsi storici sopra Firenze*, il Corio ora detto, il San Giorgio di Biandrate nella cronaca del Monferrato

sino al 1490, Gioffredo della Chiesa in quella di Saluzzo fin al 1419, primo che de' paesi subalpini scrivesse in italiano; Benedetto Giovio nella *Storia di Como*; e più tardi il Tatti nella Storia ecclesiastica della stessa città, quando anche il Campi in quella di Cremona, il Martorelli in quella di Osimo, il Pellini in quella di Perugia (14), l'Ughelli nell'*Italia sacra*, il Cinonio nelle *Vite dei pontefici*, il Puccinelli nella *Storia di Ugo il grande*, il Gallarati ne' *Monumenti novaresi*, il Guichenon nella *Storia genealogica della casa di Savoja*, il Compagnoni nella *Reggia picena*. Uno dei migliori il Ghirardacci nella *Storia di Bologna* (di cui non s'ha alla stampa che fino al 1425) mancò dell'arte di disporre, e narrò quasi sempre incolto; ma offre sì ricca suppellettile di notizie e documenti, che pur beati se tutte le città ne apprestassero tanti.

Conosciutane l'utilità, si fecero raccolte sia de' cronisti sia di documenti; e prima da forestieri, giacchè ci vennero da Francoforte gli *Scriptores rerum sicularum* e i *Rerum italicarum scriptores varii*; da Parigi Ugo Falcando, e le *Cronache cassinensi* di Leone d'Ostia e di Pietro Diacono; da Rouen Guglielmo Apulo; da Spagna la *Cronaca di Gaufrido Malaterra*; da Augusta il *Ligurino* del Guntero sulle imprese del Barbarossa; da Lione il *Codice longobardo*, e gli *Annali toscani* di Tolomeo Fiadoni; da Magonza *Anastasio Bibliotecario*. Gilberto Cognato nella *Sylva variarum narrationum* ci dava l'*Origine dei Guelfi e Ghibellini* di Benvenuto da San Giorgio; il Menkenio nelle *Cose germaniche* stampava la cronaca di prete Andrea da Bergamo; Eckardt nel *Corpus historicum medii ævi* quella del Jamsilla dal 1210 al 1258; Bongarsio ad Annover il *Liber secretorum fidelium crucis* di Marin Sanuto; i Bollandisti molti atti dei nostri santi; altre cose la *Bibliotheca Patrum*, e il Baluzio nelle *Vite dei papi avignonesi* e nella *Miscellanea di vecchi monumenti*; e Rymer negli *Atti* pubblicati a cura del governo inglese; e Grevio e Burmann nel *Tesoro delle antichità d'Italia* a Leida. Altre apparvero ne' *Glossari* del Ducange, del Carpentier, dell' Adelung, nelle *Centurie* di Magdeburgo, nella *Biblioteca* del Fabrizio, nelle *Raccolte diplomatiche* di Dumont, Martene, Durand, nel *Tesoro novissimo* di Pertz, negli *Scrittori di cose brunsvicesi* del Leibniz, nel *Diarium italicum* del Montfaucon, nelle *Raccolte* del Goldast, del Mabillon, del Wadding, del Tillemont, e principalmente nel *Codice diplomatico d'Italia* del Lunig.

Fra noi erano già comparse le raccolte del *Bullario romano* per ordine di Sisto V (15), il *Bullario cassinese* del Margarini, e il *Tesoro politico* contenente relazioni d'ambasciadori veneti; poi nel secolo passato crebbe tale sollecitudine. Una società Palatina, istituita da nobili milanesi, fece stampare opere di patria erudizione, e principalmente i *Rerum italicarum Scriptores* del Muratori, disposti con ordine e con savie note e prefazioni (16). Vi servono di complemento gli *Italicæ historiæ scriptores* dell'Assemani, i *Rerum italicarum scriptores ex florentinæ bibliothecæ codicibus* del Tartini, la *Collectio anecdotorum medii ævi ex archiviis pistorensibus*, del Zaccaria, la rarissima del Mittarelli *Ad scriptores rerum*

italicarum accessiones historiæ faventinæ, la raccolta delle più rinomate storie e delle cronache di Napoli.

Alla cognizione del medio evo recavano sussidî nuovi il Giulini con dodici volumi di *Memorie spettanti al governo e alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*, paziente alle ricerche se inetto alle induzioni; il padre abbate Fumagalli e i suoi Cistercesi colle *Antichità longobardiche milanesi*, col *Codice diplomatico santambrosiano* ricco di ben centrentacinque documenti dal 721 all'897, e colle *Istituzioni diplomatiche*. L' Argelati, scarso di critica e discernimento, ragionava delle monete italiche, e noverava gli scrittori milanesi: l' Allegranza, il Sassi, l' Oltrocchi, il Bona illustravano i riti e le antichità ecclesiastiche: Gian Rinaldo Carli, oltre le *Antichità italiche*, dava le monete e zecche d' Italia, disaminate pure da Vincenzo Bellini e da Guid' Antonio Zanetti (17). Il canonico Lupo nel *Codice diplomatico bergomense* raccoglieva preziosi documenti dal 740 al 1190, e nel prodromo molti punti della nostra costituzione politica ravvisava con un acume che verun contemporaneo uguagliò. Centinaia di diplomi erano dati dal Corner nei diciotto volumi de' *Monumenti della chiesa veneta*, dal Rossi in quelli della chiesa d' Aquileja. dal Brunacci e dal Gennari in quelli di Padova, dal Vairani in quelli di Cremona. dal Mariondi in quelli d' Acqui, da Jacopo Durandi nelle *Notizie dell' antico Piemonte*, delle cui leggi e della pratica legale trattavano il Galli e il Duboin; dal Fiorentini e dal Mansi nelle *Memorie della gran contessa Matilde*, dal Pellegrini nella *Storia dei principi longobardi*, dal Carlini nella *Pace di Costanza*, da Placido Troilo nella *Istoria generale del regno di Napoli*. Gimbattista Verci si mostrò infaticabile a cercar documenti, generosissimo a pubblicarli, buon critico a esaminarli, e arguto a trarne cognizioni nuove o emenda di vecchie nel *Codice ecceliniano* e nella *Storia della Marca trivigiana* in venti volumi, di ciascun de' quali due terzi sono documenti. Il gesuita Zaccaria, negli *Excursus litterarii per Italiam ab anno* 1742 *ad* 1752, molti monumenti produsse di civile ed ecclesiastica erudizione.

Intanto a Roma dal maronita Assemani era pubblicata la *Bibliotheca orientalis clementina vaticana*; dal Cenni il *Codex carolinus*, che chiarì la donazione di Carlo Magno ai papi; dal Mansi la collezione più compiuta de' concilî, oltre migliorare le opere del Baronio e del Pagi. Marco Fantuzzi ne' *Monumenti ravennati* stampava ottocentosessantacinque fra documenti ed estratti. dal VII secolo ove finisce la preziosa raccolta dei papiri del Marini, fino al XVI. Scipione Maffei nella *Storia diplomatica* chiariva e combatteva il Mabillon, e nella *Verona illustrata* mostravasi modello non solo dell'attento raccogliere, ma del savio argomentare. Di monsignor Giusto Fontanini, il quale più ricco di vanità che d'ingegno, erudizione e buona fede, pedantescamente miope e sofistico senza acume, trattò molti punti, massime ecclesiastici, e diè la storia dell' Eloquenza italiana, i moltissimi errori e le infinite ommissioni riparò Apostolo Zeno, dal quale son pure a domandare i giudizi intorno agli *storici italiani che hanno scritto latinamente*. Aggiungiamo le *Delizie degli eru-*

diti toscani, pedantesca compilazione del padre Idelfonso, del Mansi, del Lami, senza scelta nè confronto di codici, nè fedeltà di lezione, sicchè non può usarsene a fidanza. Dal Lami furono aggiunti i monumenti della chiesa di Firenze; i duchi e marchesi di Toscana dal Della Rena e dal Camici; i *Sigilli antichi* dal Manni; i *Scelti diplomi pisani* e le dissertazioni sulla storia di Pisa dai Dal Borgo, su quella chiesa dal Mattei, su quegli statuti dal Valsecchi; gli *Aneddoti pistoiesi* dal Zaccaria: oltre i documenti, comunque disordinati e per tutt' altro intento, che accumularono esso Lami nell'*Odeporico*, e il Targioni Tozzetti ne' *Viaggi*, opportunamente adoprati e cresciuti dal Rapetti nel *Dizionario geografico*.

Molte storie municipali furono allora appoggiate ai documenti. Tale la comasca di Giuseppe Rovelli, che ne'discorsi preliminari poneva savie riflessioni sullo stato d'Italia alle varie epoche, supplendo col buon senso e colla dottrina legale alla scarsezza d'erudizione. Pel Friuli avemmo le notizie del Liruti, e la dissertazione sui servi del medio evo, oltre la *Patria del Friuli descritta* da Franco Berretta;per la Valtellina le dissertazioni del Quadrio sulla *Rezia di qua dall' Alpi*, guaste troppo da un falso amor di patria; per la marca Trevisana monsignor dell'Orologio; per Ferrara il Frizzi; per Reggio la storia fin al 1264 dall'Affaroso, per Parma e Guastalla dall'Affò, per Brescia dal Biemmi, per Monza dal Frisi, per Bimini da Battaglini e Zanetti, per l'Agro Piceno dal Colucci, per Bologna dal Savioli, per Pistoia dal Fioravanti, per la Garfagnana dal Pacchi, per Mantova dal Visi, per Perugia dal Mariotti. Le chiese veronesi ricevevano illustrazione del Biancolini, il diritto e le costituzioni di Milano da Gabriele Verri (18). e la sua chiesa dal Puricelli, dall' Allegranza, dal Sassi (19), dall' Oltrocchi (20): i senatori di Roma da Vitale e Vendettini, e le sue arti dal Minutoli, dal Coronelli, dal Ficoroni, dal Bosio, dall' Aringhi. Il Tiraboschi, oltre il codice diplomatico di Modena, porgeva la storia della badìa di Nonantola, e i monumenti degli Umiliati; quelli de'Cistercesi il Tromby, de' Camaldolesi il Costadoni e il Mittarelli, de' frati Gaudenti il Federici, poi de' Domenicani il Razzi ed ora il Marchese.

Le genealogie d'alcune case diedero occasione a rivendicar in luce nuovi rogiti, come la famiglia Carafa e diverse altre nobili per Biagio Aldimari, la Sforza e i duchi d' Urbino per Rinaldo Reposati, i conti Guido pel padre Idelfonso (21) e per Scipione Ammirato, la famiglia de' Conti per Andrea Salici, de' Monaldeschi pel Ceccarelli, le famiglie bolognesi per Leandro Alberti, le vicentine pel Castellini, e a tacer altri le estensi pel Muratori, modello di ampia erudizione e di savia se non disinteressata critica (22). Arroge molte biografie, come l' *Ambrogio camaldolese* del Mehus, il *Marsilio Ficino* del Baldini, il *Trivulzio* e il *Filelfo* del Rosmini, la *contessa Matilde* del Fiorentini.

Nelle contese di supremazia della curia romana coll'Impero e con altri Stati bisognò appoggiarsi a carte (23), e principalmente nella famosa disputa della chinea, tributata a Roma dal regno delle Due Sicilie. Al qual paese fu apprestata larghissima messe nella *Biblio-*

teca napolitana del Toppi colle *Copiose addizioni* del Nicodemo, nel *Delectus scriptorum rerum neapolitanarum* del Giordani; nel *Corpus scriptorum* di Del Re, nella *Bibliotheca sicula* e nelle *Bullæ et instrumenta panormitanæ ecclesiæ* del Mongitore, negli atti di Federico II del Carcani, nel *Codex diplomaticus* del De Giovanni, nella *Biblioteca* degli scrittori siculi sotto gli Aragonesi di Rasario Gregorio, da cui pure la *Collezione delle cose arabe spettanti alla storia siciliana*, ove la famosa *Chronica saracenica sicula* avuta d' Inghilterra dal Gobbart; dalle quali raccolte esso Gregorio trasse eccellenti *considerazioni*. Si aggiungono il *Codice diplomatico arabo-siculo* dell' Airoldi; le *Memorie* e la *Biblioteca storica* del Caruso con monumenti dal VII secolo fin al 1282; la incompiuta della badìa di Montecassino del Gattola; la storia ecclesiastica di Nola del Remondini, di Monreale del Grassi, che diè pure i monumenti per la Sicilia; la storia de' principi longobardi, del canonico Pratillo; quella delle leggi e magistrati del Regno, del Grimaldi; la *Sicilia sacra*, del Pirro.

Sul commercio e le finanze portarono lume il Filiasi, il Marini, il Fanucci, il Marsigli, il Pagnini (24). Il Mansi trattava degli spettacoli e del lusso: Pier Luigi Galletti pubblicava iscrizioni disposte secondo i paesi, cioè Venezia, Bologna, Roma, Marca d' Ancona, Piemonte. Nelle *Barbarorum leges antiquæ* il Canciani per ordine e critica rimase troppo inferiore alle raccolte fattesi dappoi. Contende egli che il diritto romano persistesse nel medio evo (25); tesi già sostenuta da Donato Antonio d' Asti napoletano (26), e che pure come nuova di zecca hanno ammirata i nostri quando ce la presentò il tedesco Savigny, allora appunto che più severi eruditi mostravano con quante riserve dovesse accettarsi.

In gran conto erano allora tenute le immunità, fossero le ecclesiastiche, o de'Comuni, o de'corpi civici, salvaguardie potenti d'una libertà, che i principi ammodernatori conculcarono, e gli statisti ammodernatori tentano invano supplire: laonde si raccoglieva solertemente che che vi si connettesse, dibattevasi a lungo se sul tal possedimento avesse l' alto imperio un re o un abbate o il papa, se il tal parlamento potesse negar l' imposta o interinare un decreto; quistioni antiquate dacchè il libero nostro secolo derise le franchigie particolari, e affastellate le offerse in olocausto ad un potere unico, centrale, non frenato dalle tradizionali consuetudini, ma al più da qualche carta improvisata o ricalcata e senza guarentigia di stabilità.

Ma non basta adunare ricca suppellettile di notizie, perocchè, come ogni altra scienza, la storia non è una raccolta ma un' interpretazione di fatti; sicchè alla ricerca deve farsi seguire la discussione, saper interrogarli con quell' acume che trasforma in verità ciò che altri riferisce senza pure intenderlo, distribuirli con accorgimento, esporre con candidezza, darvi significato, carattere, alito di vita. In questo campo non mietè troppe palme l' Italia. Chi potrebbe oggi più leggere nell'Aretino la guerra Gotica, nel Fino e in Tommaso d' Aquileia la guerra d' Attila, quella di Federico Barbarossa

in Cosimo Bartoli, la vita di Carlo Magno nell'Acciaiuoli o nell'Ubaldini; il regno d'Italia sotto i Barbari nel Tesauro o in Ericio Puteano, le storie longobarde nel Rota, la italiana in Gerolamo Briano o in frà Umberto Locato (27) e in altrettali, meri esercizi di penna o inette compilazioni? L'elegantissimo descrittore Carlo Botta nel ricco suo frasario non trovava epiteti abbastanza ingiuriosi pel medio evo; egli declamatore perenne, e compilatore di libri già fatti, nè paziente a cercar la verità, nè severo ad esporla, Seco s'aduna la caterva de'servili alla moderna accentrazione,e de'ligi alla scuola enciclopedista,che tutti futile dispregio o cieca idolatria,non descrissero il medio evo se non per astrazioni e luoghi comuni, cioè tenebre condensate, universale ignoranza,regresso d'ogni civiltà, conculcamento d'ogni dignità umana,trapotenza di preti,ghiotta infingardaggine di frati, concatenata usurpazione di pontefici, eccidi fraterni, repubblichette. L'età, il cui grido era *Dio lo vuole*, poteva esser intesa da quella che ripeteva solo *Il re lo vuole?* E noi ribattiamo questo chiodo perchè crediamo che la peggior qualità d'un tempo o d'un uomo sia la debolezza, e tanto più quando si vanti di forza.

In altra sfera vanno collocati il Machiavelli e il Vico, precursori di quella che poi dagli stranieri comprammo col nome di filosofia della storia. Il primo nel vantato quadro del medio evo, anteposto alle sue *Storie fiorentine*, sotto la minutezza dei fatti investiga le idee generali: ma quel caos inaspa il suo sguardo, la ancora scarsa erudizione non bastava ad avviarlo, e di raccorre tutti i frutti gl'impediva la preoccupazione politica, la quale era tanta, che di lettere e d'arti non fa quasi cenno, egli vissuto nella città più colta de'mezzi tempi. Affatto pagano poi di sentire, la società civile non misura che sul modello antico, separata dalla giustizia e svolgentesi nella libertà; e sempre iroso a que' pontefici, che pur erano a capo dell'incivilimento (28).

Giambattista Vico considerò il genere umano come un uomo solo che procede sotto la mano di Dio, ma rinchiuso entro un circolo fatale, dove avanzato che sia, dee retrocedere necessariamente per corsi e ricorsi inevitabili. Il medio evo non parvegli dunque che una ristampa dell'evo eroico: che se ciò lo rimoveva dal vilipenderlo, come sviluppo providenziale dell'umanità, gli toglieva di valutare il compimento e l'attuazione del cristianesimo in esso avvenuti, e che devono impedire per sempre il ritorno della barbarie.

Solo un'indagine improba eppur amorevole, una meditazione estesa eppur profonda, una critica severa eppure non dispettosa potevano condurre a intendere tempi, in cui dell'antica società tanti sfasciumi ancor sussistevano, mentre la nuova non era per anco costruita; tempi coordinati in maniera che la storia loro era storia della Chiesa, e di questa formava parte primaria la storia d'Italia, in grazia dei papi. Perciò torrenti di luce vi addusse il cardinale Baronio, che nello stendere gli *Annali della Chiesa* profittò dell'archivio più ricco qual è il Vaticano, pubblicando a profluvio documenti, e principalmente le lettere, fonte opportunissima (29), vagliandoli con dottrina multiforme, e traendone la verità con metodo, chia-

rezza, precisione, e con una lealtà, nè tampoco contrastatagli dagli avversarî più risoluti (30). Fra tanta farragine, era impossibile non incogliesse in falso, e ne lo corressero il Pagi e il Mansi, per nominar solo i nostri. Dal 1198 fino al 1565, tempi di più copiosi materiali, lo continuò Oderico Raynald, critico non altrettanto assennato: ma questi due rimarranno sempre il repertorio più dovizioso e la storia più pregevole de' mezzi tempi (31).

Lodovico Muratori, immenso dotto che non lasciò intentata veruna parte del campo dell'erudizione, e per giudicare del quale bisognerebbe sapere quanto egli seppe, in sei grossi volumi latini pubblicò le *Antichità italiche del medio evo*, sotto distinti titoli raccogliendo quel che dalla sua raccolta degli Scrittori di cose italiane gli risultava intorno al regno d' Italia, ai consoli, alle monete, al vestire, a' mangiari, giuochi, riti, investiture, feudi, sigilli, arimanni, repubbliche, tiranni, lingua, guerra, e così via. Siffatta segregazione di parti distrae da quell'unità di veduta, dalla quale soltanto deriva un giusto concetto del medio evo. Pure egli seppe ricorrere a fonti svariatissime che ad altro occhio sfuggirebbero, e ne dedusse verità e punti d'aspetto, che se oggi compaiono o scarsi o comuni, erano maravigliosi per allora; un' infinità di quistioni snodò, altre ne propose chiaramente, il che è già un avviamento a risolverle; molte baie rimosse, molte dubbiezze ripianò, molte verità pose in sodo; col buon senso supplì più volte a ciò che non dava l'erudizione, sicchè di rado riesce fallace se anche spesso è riconosciuto incompleto. Peccato ch' egli siasi dispensato dall' esaminare e paragonare le istituzioni germaniche, delle quali tanto ritraevano le italiche!

Poi con una celerità che somiglia a portento, compilò gli *Annali d' Italia*, ove per anni dispose gli avvenimenti della nostra patria dall' era vulgare fino all' età sua. Le date controverse si trovano in lui discusse, e il più spesso noi lo seguiamo: ove non colse, scegliemmo quella che ci risultò migliore da indagini, delle quali risparmiamo la noia al lettore. La forma prescelta il costringeva a separare i fatti dalle cause loro e dalle conseguenze, e quindi gli toglieva ogni spaziosa prospettiva; espose poi con una vulgarità che disabbellisce fin il vero (32): pure gli durerà perenne il titolo di padre della storia italiana, e da lui è forza pigliar le mosse non solo per trattare dell' Italia, ma dell' età media in generale.

Per gli Estensi, al cui soldo viveva, era egli stato condotto più volte a combattere le pretensioni della Corte romana; e, debolezza della nostra natura, l'uomo nelle quistioni suole incalorirsi in modo da perdere il senso del vero, se anche sulle prime l' avea. Il Muratori invece serbò sempre rispetto verso i papi; non ne dissimula le taccie, ma non le esagera, critico sì ma riverente. Udito che a Roma i falsi zelanti, le cui reazioni sogliono peggiorar le cause anche migliori, armeggiavano per far proibire l' opera di lui, ne scrisse al pontefice; e Benedetto XIV gli rispose, aver bensì trovato nelle opere di lui qualche passo riprensibile intorno alla dominazione temporale, non essere però mai venuto nell'intenzione di sottoporle a censure, persuaso che un uom d'onore non devasi conturbare per materie non concernenti nè il dogma nè la disciplina.

Tutt' al contrario Pietro Giannone nella *Storia civile del regno di Napoli* a modo di avvocato affastellò quanto venisse opportuno alla sua tesi, copiando a man salva altri autori senza accennarli, nè curare tampoco di unificarli purchè garrissero le usurpazioni della Corte romana, tanto ardita da voler vincolare l'onnipotenza dei re siciliani, contro della quale più tardi non restarono che le diatribe e le insurrezioni: confondendo tempi e costumanze, restringendo la vista al suo territorio, invece di paragonare cogli altri paesi, dà aria di prepotenza e d'intrigo a ciò ch' era piana conseguenza di dogmi generalmente accettati.

Il *Risorgimento d' Italia* di Saverio Bettinelli per un certo calore che, se non porge, lascia intravedere la verità, si discerne tra le futili produzioni del secolo passato. Le *Rivoluzioni d'Italia* di Carlo Denina, di sufficiente imparzialità e di viste non profonde ma estese, possono ancora raccomandarsi come libro elementare. Il difendere le istituzioni ecclesiastiche com' egli fece, trovasi comune a tutti gli storici leali (33); eppure la lealtà era merito raro, quando la storia si facea facilmente mediante le sentenze, la dissertazione e la declamazione, e veniva riducendosi in una gran congiura contro la verità. Della quale era campione Voltaire, che anche troppo si occupò delle cose italiche. principalmente nel *Saggio;* e pedissequo di lui con maggiori studî l' inglese Gibbon, la cui *Storia della decadenza e caduta dell' impero romano* abbraccia tutto il medio evo Italiano. Uomo di amplissima erudizione, ma freddamente schermitore, non conosce entusiasmo, non crede ad eroismo o a sagrifizî, sieno a vantaggio della Chiesa, della patria o della scienza; travolge le intenzioni dove non osa i fatti, o con una celia o con qualche lubricità sverta le fame più intemerate. Idoli entrambi dell'età passata, si trovò chi osasse affrontare gli scherni e i soprannomi per combattere i loro pregiudizî, e strappar il manto purpureo che ne copriva l'inumano egoismo.

Meglio di qualunque nostro i materiali adunati compaginò un ginevrino, che gloriavasi d' origine italiana, e che fra noi lungamente dimorò, e affezionò sempre le cose nostre, Sismondo de' Sismondi. Quell' esposizione sua famigliare; l' attenzione allargatasi ai fatti contemporanei di tutta Europa; l' evitare i trabalzi, cercando connessione degli avvenimenti parziali col punto d'azione comune d'un dato tempo; la felicissima scelta delle particolarità, le quali presentano l' allettativo d' una storia municipale, mentre egli sa intrecciare ciascuna colle vicine, e indicarne le cause e lo spirito; l' abbondanza delle vedute che al suo tempo pareano liberali, e che prima di morire egli si udì rinfacciate come aristocratiche; un invariabile rispetto per la dignità dell' uomo, un interesse continuo per la classe più numerosa, una predilezione decisa per la forma di governo che allora prevaleva in Italia, senza quella cieca deferenza pei re che era l'alito degli storici da un secolo in poi, fanno che non v'abbia colta persona che non voglia averlo letto, e a lui attinge le cognizioni e i sentimenti la gioventù.

Ma prima di tutto egli difetta d' ordine. — L' Italia ne' tempi di

« mezzo offre tale un labirinto di Stati uguali e indipendenti, che a « ragione si teme smarrirvi il filo. Noi non ci dissimuliamo quest'es« senziale difetto dell' argomento assuntoci; ma quand' anche i no« stri sforzi fallissero, il lettore vorrà saperci grado di quel che « femmo per raggiungere l'intento». Le quali parole della sua prefazione adduciamo più a nostra scusa che a sua incriminazione, troppo noi sapendo quanto lo sminuzzamento dell' Italia tolga che o la rarità de' fatti renda spedito il racconto, o la loro importanza gli rechi interesse: ma in quel labirinto egli non cercò guidarsi col filo delle idee; ravvicina e aggruppa gli eventi e li drammatizza, ma nulla più; e alla giusta intelligenza di secoli eminentemente cattolici gli metteva ostacolo non tanto l'arida negazione calvinica, quanto la filosofistica disistima contro le istituzioni vitali di quel tempo. In conseguenza move da convenzionali assolutezze per giudicare le specialità d' un tempo; nelle controversie tra i principi e i preti sta sempre coi primi, egli che pur sentenzia sempre pei popoli contro i principi; trova ridicole quelle quistioni, sotto la cui forma si producevano i capitali problemi economici e governativi; non vede che una trica da sacristia in quella guerra de' preti a Milano, che diede occasione all' emancipazion comunale; pretenderebbe che Gregorio VII, Innocenzo III, Tommaso d' Aquino, non solo avessero le idee, ma usassero il linguaggio di De l'Olme o di Rousseau.

D'altra parte egli, intitolando *Storia delle repubbliche* la sua, saltò di pie' pari la fasi più problematica del nostro medio evo, vale a dire l' invasione dei Barbari, lo stato di conquista, la feudalità. Soltanto dallo studio di questi può raccogliersi la trasformazione del mondo romano nel nuovo; laonde egli il cardinale problema della formazione de' Comuni non isnoda ma recide, facendone una concessione da re Ottone prodigata onde umiliare i contumaci vassalli; di maniera che ad un re straniero dovrebbe attribuirsi il merito d' un ordine di cose, al cui sviluppo i re stranieri furono sempre l'ostacolo maggiore. Poi in Italia fino al Mille s'era chiamato *regno* la metà superiore; dappoi questo nome passò a indicare il paese meridionale; estese porzioni della penisola stettero sempre a dominio di dinasti: ond' egli, prefiggendosi di scrivere solo delle repubbliche, avrebbe dovuto decomporre la storia nostra, se fortunatamente non avesse rotto le barriere che improvidamente si era poste, e non si fosse affezionato agli ultimi Svevi e avversato agli Angioini quanto già per amore de' Milanesi e de' Veneziani riprovava il Barbarossa e Massimiliano (34).

Parte vitale nella storia d' Italia sono le arti e le lettere. Saverio Quadrio e Mario Crescimbeni aveano già diretto pazienti ricerche sulla letteratura, ma soffocando fatti vitali sotto insignificanti particolarità: del che ha peccato pure Girolamo Tiraboschi. Con solerzia dissepellì nomi, accertò date e titoli di libri in modo da ben poco lasciar a correggere e supplire; ma nulla più: non seppe esaminare lo spirito degli autori, non assimilarsi ai tempi, non connettere l'andamento letterario colle grandi quistioni, sotto la cui varietà ad ogni suo passo l' umanità riproduce i problemi sociali; non presentare

insomma la letteratura come espressione della civiltà. Invece di giudizî proprî, appoggia o riprova gli altrui, limitandosi a raffrontarli, e pretendendo conciliarli anche dove è men possibile; pronto sempre a ridirsi quando altri, fosse pure il ciclico Andres, gli appongano argomenti o anche soltanto asserzioni (35). Del resto non grazia di linguaggio, non scelta d' immagini, non cura di rendersi piacevole, non la costante elevazion del pensiero; nè s' accorse quanti fatti letterarî sfuggano inavvertiti, a segno che per iscriverne la storia bisogna, collo studiare l' immaginazione e la natural legge de' suoi sviluppi, compiere i documenti che ci pervennero mutilati, e domandarne alla scienza dello spirito umano.

Alle dispute cronologiche sostituite l' analisi de' libri, siano pur inconcludenti da non meritarla, o così capitali da non bastarvi; moltiplicate que' ravvicinamenti d' altre letterature, di cui difetta il nostro; animate là vita degli autori cogli aneddoti, pei quali si dimentichi la fisionomia generale del tempo; il tutto spolverate coi frizzi irreligiosi e cogli epigrammi disumani della bottega di Voltaire; e avrete travestito il gesuita Tiraboschi nell' enciclopedistico Ginguenè. La sciagurata inclinazione a raccogliere e tracannare tutto ciò che ne piove di Francia od è pensato e scritto alla francese, fece raccomandato alla gioventù anche questo libro; sicchè la storia del paese ch' è centro del cattolicismo, s' impara sopra un' autore calvinista ed uno incredulo. Ma come osare di moverne lamento se non sappiamo apprestar nulla di più piacevole a chi legge, di più ragionevole a chi pensa?

Uno straniero venne in Italia, come usano gli oltramontani, per farvi una passeggiata, lodarne il sole e le donne, dare un' occhiata, e oracolar sentenze, tutte sapienza di sensi: ma albergatosi a Roma, prese vaghezza delle arti, e cominciò a studiarle; e sempre colla valigia disposta al ripartire, vi rimase trent' anni. De' suoi studî fu frutto la *Storia delle arti*, dove esso d'Agincourt, sebbene non guarito dallo sprezzo filosofico, raccolse o indicò tanti lavori del medio evo, che neppure dall' aspetto del bello fu più lecito chiamarlo barbaro. Viemeno poi dacchè l' attenzione si diresse sulla maestà delle cattedrali, e smettendo d' idolatrare le sole forme, si riconobbe la ispirazione sublime nell'esecuzione comunque scorretta delle miniature, de' sepolcri, delle vetriate.

Sicuramente a migliorarci contribuirono non poco gli stranieri, sia pel modo nuovo con cui osservarono la storia del proprio paese, sia per quel che dissero intorno al nostro, scevri d' ire e d' amore per vicende che non li concernono, e di quella boria che noi scambiamo per amor di patria, e che si fa più viva quando una nazione sentesi più conculcata e impotente a un risorgimento, di cui vorrebbe mostrarsi meritevole. Però ci sia permesso credere che troppo facilmente si condiscenda a sistemi venutici d' oltremonte, sino a contorcere i fatti perchè capiscano in quelle cornici. Ad alcuni Tedeschi principalmente dobbiamo senza fine chiamarci obbligati dell'aver esaminato dal proprio punto d'aspetto i casi nostri in un'età, nella quale le istituzioni tenevano tanto del germanico: e se anche,

per esaltare le proprie, han talora depresso le nostre cose, a loro dobbiamo, non foss'altro, una più retta conoscenza di quella civiltà germanica, che si combinò colla romana per formare la moderna, e che valse a restituire all' individuo l' importanza che prima era riservata al cittadino e allo Stato. Ma sminuiremo per questo il sommo pregio delle reliquie romane, e reputeremo che a poco valesse una civiltà indigena, che pur tanto operò là dove non era che importata? Questo annichilamento del popolo italiano, questa trasfusione del sangue nordico, necessaria perchè il latin seme disbarbarisse (36), come crederle, se, a tacer Roma, vediamo Venezia, incontaminata da conquiste, rifarsi tanto magnifica coi soli corrotti elementi dell' Impero declinante, ma colla libertà?

Ricerche più sagaci, esami più complessi, più meditati giudizi, opinioni meno pregiudicate chi può negare alla nostra età? Arrivammo a questa traverso una rivoluzione, di lunga mano preparata nel campo delle idee, prima che fosse violentemente attuata nel campo dei fatti; e cui carattere principale fu demolire il passato per riformare radicalmente la società civile, scatenarsi sopratutto contro il medio evo, perchè è il meno intelligibile a chi rifiuti le evoluzioni storiche, e giudichi non sul complesso ma da frammenti. Settant' anni passarono da quella prima scossa, eppure non è tempo ancora di giudicarla, perchè durano tuttavia, non che gli effetti, i movimenti; essa divertì le menti dalle placide ricerche, dissipò quelle società monastiche dove la fatica era alleggerita e completata dall'affratellamento, e quasi si volesse far guerra al passato non solo nelle sue conseguenze ma fin nelle sue memorie, parte si sperdeva, parte si spostava de' documenti. Pure tra il frastuono susseguito non mancò fra noi chi continuasse le indagini erudite: Brunetti cominciava in qualche modo il *Codice diplomatico toscano* (37); Meo gli *Annali critico-diplomatici* del regno di Napoli; la principessa Elisa Baciocchi faceva compilare le *Memorie e documenti per servire all'istoria del principato lucchese*, opera che, con più elevata intelligenza proseguita sinora, è delle più copiose fonti alla storia civile italiana.

Quando poi lo strepito della guerra si tacque, cessate le paure di un passato irremeabile e la rabbia del distruggere, le accumulate ruine potè la scienza contemplare senza beffa e senz' odio. Il crollo delle istituzioni denigrate lasciò un tal vuoto, da convincere quanto bene poteano aver fatto in altri tempi: si conobbe che la civiltà e la verità non entrano nel mondo di sbalzo, non per decreti di re, non per insurrezioni di plebe, ma progressive, e pigliando le mosse dalle istituzioni anteriori, sicchè rannodata la catena de' fatti e dei concetti, e considerata l' umanità come un uomo solo che progredisce sempre e non muore mai, nulla dovea considerarsi con disprezzo, perchè tutto era acconcio coi tempi, e perchè scala al ben presente, il quale pure non è che un avviamento a progressi futuri. Sarebbe ragionevole chi uscisse colle maschere ne' giorni di Passione? o chi l'albero maledicesse di primavera perchè mostra soltanto i fiori e non ancora le poma?

Allora anche fra noi si tornò a studiare il passato senza iracondia nè vilipendio, con più acuti intendimenti e meno declamazioni; e a tacere per ora gli storici, abbondarono i raccoglitori, preziosi anche quando manchino d'intelligenza, come il Daverio, il Ronchetti, il Marsand e qualche vivente (38). Cognizioni non ordinarie cumulò il Cicogna nella *Raccolta delle iscrizioni venete*: altre sono sparpagliate ne' giornali o in opuscoli di circostanza. Ma a due pubblicazioni vuolsi retribuire lode speciale. L'*Archivio storico* del Vieusseux, una erudizione scevra di pedanteria, e conscia dei più recenti problemi storici, che sono anche problemi sociali, se più abbonda in memorie moderne, non poche ne apprestò intorno al medio evo. Di queste poi fu generosissima la Società di storia patria istituita a Torino, e che coi sette volumi finora pubblicati, di materie in gran parte inedite o almeno rimigliorate, aiuta i cercatori delle patrie storie, tanto più che de' collaboratori alcuni sono insigni essi medesimi in questi studi.

Di potente sussidio ci vennero anche pubblicazioni forestiere, fra cui principalmente i monumenti storici della Germania dal 476 al 1500, dal Pertz ideati sul modello del Muratori; i *Regesta* degli imperatori di Böhmer, di Döniges, d'altri; quelli dei pontefici di Jaffè; le vite di Gregorio VII, d'Innocenzo III, d' altri papi, concepite in senso diverso dal vulgare.

Ed ora che la storia è divenuta l'arsenale donde assumono armi la teologia, la politica, la statistica, la morale, quella d'Italia fu un tema di moda, e non solo tra i confini delle Alpi: ma se degli illustri contemporanei io devo farmi scolaro anzichè erigermi giudice, da chi è competente odo dire che i nostri non parvero avanzarsi a paro coi passi del secolo; che ci mostriamo piuttosto dilettanti che studiosi; che l'opera più estesa in tal fatto, la *Storia d'Italia* del Bossi, è compilazione indigesta, scompleta, avventata e cosparsa delle stizze d'un levita apostata; nel che le somigliano quella del Levati in continuazione alla *Storia universale* del Segur, e d'alcuni altri che si permisero di esser frivoli in materia sì grave, di pensare come Voltaire quando Voltaire più non avrebbe pensato così, di avere pel proprio soggetto un dispregio ancor più di pigrizia che di riflessione, o d'isterilirsi nel pedantesco sussiego, nelle frasi generiche, ne' sentimenti convenzionali e preconcetti.

Nuovo guasto le recò l'epidemia politica, travisandola perchè rappresentasse o almeno alludesse al presente, e ad umbratili dispute sovrapponendo l'incubo dell'onor nazionale; e gli strapazzi e le denunzie contro chi dipingeva al vero Teodorico, Carlo Magno, Federico II, Innocenzo III, non erano ispirati da zelo del vero o da intolleranti convinzioni, bensì da odî e da amori per fatti e persone odierne.

L'antipatia al dominio temporale dei papi, antica quanto esso, ed incalorita oggidì dall'opposizione a chiunque governa, quand'anche non governasse male, alterò sempre i giudizî su tempi ove i pontefici supremavano; e come alcuni tessevano impavide apologie degli atti meno scusabili, così altri divisarono un'ambizione tradizionale,

una cospirazione a danno del pensiero e della libertà, continuata per quindici secoli fra ingegni e volontà così disparate; e mentre un imperatore cancellava dai calendarî il nome di Gregorio VII, i sofisti divinizzavano Crescenzio e Arnaldo da Brescia. Che dirò dei sentimentali, che dapertutto mettono qualche frase di carità, di fratellanza e, quel che più fu abusato a' nostri giorni, di nazionalità e d' odio agli stranieri, idee sconosciute al tempo che descrivono, quanto quelle di strade a vapori e di telegrafi elettrici?

Di questi luoghi comuni si stomacarono alcuni; ma proponendosi d'evitarli, fransero nel paradosso, inneggiando sol perchè vilipeso, conculcando sol perchè venerato; soliti eccessi delle reazioni. Non mancarono però scrutatori pazienti ed assennati estimatori, che trovarono da cambiare intere serie di fatti convenzionalmente ricevuti per istorici e più spesso il modo di valutare qualche avvenimento che, messo in relazione coi precedenti e coi successivi, acquistava un color nuovo, dava un nuovo significato ad un uomo o ad un'età.

Sebbene quì, all'opposto de' vicini e imitati Francesi, si deprima, non foss'altro col silenzio, ogni opera compaesana, adorando l'Italia e conculcando ciascun Italiano, e come Sansone, si adoperi la mascella del giumento morto per uccidere i vivi, pure corrono al labbro di ciascuno i nomi di que' nostri che operarano a raddrizzare i concetti scolastici sia intorno al medio evo in complesso, sia specialmente intorno alla storia italiana, e massime all'età longobarda, alla condizione delle plebi, all'origine dei Comuni: e forse non manca se non una robusta sintesi che tutti quegli sforzi particolari assuma in una potente unità, che ne sia insieme il frutto e la riprova, seguendo quella catena di cognizioni, di sentimenti, di atti, di libertà che, non mai interrotta, collega noi moderni con tutti gli antepassati nella grand' opera del propagare la dottrina, e così elevare le classi inferiori, estendere la libertà, proteggere la dignità, consacrare l' eguaglianza sotto la disciplina della coscienza, anzichè sotto la violenza uffiziale.

---

(1) *Gesta ducum veterum veteres cecinere poetæ:*
Aggrediar vates novus edere gesta novorum.
Dicere fert animus, quo gens normannica ductu
Venerit Italiam, fuerit quæ causa morandi,
Quosve secuta duces Latii sit adepta triumphum.

e finisce:

Nostra, Rogere, tibi cognoscis carmina scribi;
Mente tibi læta studuit parere poëta.
Semper et auctores hilares meruere datores:
Tu duce romano dux dignior Octaviano,
Sis mihi, quæso, boni spes, ut fuit ille Maroni.

(2) *Hist. Sic.* nei Rer. it. Scrip. VII. 253-264.

(3) *Istoire de li Normant*, pubblicata ultimamente da Champollion Figeac.

(4) La sua *Storia imperiale* si dubita fosse un'invenzione del celebre Bojardo.

(5) Oltre il Napione, *Cronisti piemontesi*, vedasi la prefazione al volume II delle Carte nel *Monumenta Historiæ patriæ*.

(6) *Referant suas legationes in illis consiliis, in quibus electi fuerunt.* 1296. *In scriptis relationes facere teneantur.* 1425. Nel 1718 si cominciò una collana di storici veneti. Degli storici e cronisti veneti diede ampia informazione il Foscarini; dietro al quale Flaminio Cornaro pubblicò la cronaca latina di Lorenzo De Monacis, Girolamo Zanetti quella del Sagornino, altri altre, e distintamente l'inglese Rawdon Brown estratti dei *Diarj* di Marin Sanuto, gli *Annali veneti* del Malipiero e di altri nell' *Archivio storico*, vol. VII.

(7) Questo svario lo fece anche Dante, cantando nel XIII dell'*Inferno:*

Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d' Attila rimase.

Alcuno volle correggere Totila, ma neppur questo distrusse Firenze.

(8) Uno storico recentissimo lo taccia d' indegna avversione contro i papi d'Avignone (*Histoire de la papauté pendant le* XIV *siècle par l'abbé* CRISTOPHE. Parigi 1853). Anche concesso ciò, quello era sentimento comune agli Italiani d' allora, nè quell'apologia parmi dimostri che avesser torto.

(9) Il suo libro comincia: — Io Giovanni Villani, considerando la no-« biltà e grandezza della nostra città, mi pare che si convenga di rac-« contare ecc. » E altrove: — Convien cominciare il duodecimo libro, « però che richiede lo stile del nostro trattato, perchè nuova materia e « grandi mutazioni e diverse risoluzioni avvennero in questi tempi alla « nostra città di Firenze per le nostre discordie tra' cittadini e 'l mal « reggimento de' Venti, come addietro fatto avemo menzione; e fieno sì « diverse, che io autore che fui presente, mi fa dubitare che per li no-« stri successori appena sieno credute di vero; e furono pur così come « diremo in appresso ».

(10) Del *Metodo per istudiare la storia fiorentina* scrisse il Manni, a tacere la meschina *Istoria degli scrittori fiorentini* di Giulio Negri. Gervinus diede a Francoforte nel 1833 in tedesco un saggio sugli storici fiorentini fino ai tempi del Machiavelli. Vedi pure MORENI, *Bibliografia storica ragionata della Toscana.* 1805.

(11) Gli storici di Lucca sono ben estimati dal Tommasi, *Introduzione al sommario di storia lucchese*, nell'*Archivio storico*, vol. X.

(12) Un cronista romano scrive: — Io Ludovico Boncontе Monaldeschi « nacqui in Orvieto, e fui allevato alla città di Roma, dove vissi. Nacqui « l'anno 1327 del mese di giugno, nel tempo che venne l'imperatore Lu-« dovico. Hora io voglio raccontare tutta la storia dello tempo mio, poi-« chè io vissi allo mondo centoquindici anni sensa malatia, autro che « quanno nacqui lo tramortio, e morsi di vecchiezza, e fui allo lietto do-« dici mesi di continuo ». Anche il milanese Burigozzo finisce il suo libro: — Come vedrete nella cronaca di mio filiolo, imperocchè per la « morte che mi è sopragiunta non posso più scrivere ».

(13) Il Muratori chiama quell' opera *insigne opus et monumentorum copia et splendore sermonis et ordine narrationis ; ex quo incredibilis lux facta est eruditioni barbarorum temporum, in illum usque diem apud Italos tenebris innumeris circumfusæ.* Vita del Sigonio, pag. 9.

(14) Gli storici di Perugia sono annoverati nella prefazione al tom. XVI, par. II dell'*Archivio storico*.

(15) Opera di molto aiuto è quella di Filippo Jaffè, *Regesta pontificum*

romanorum ab condita Ecclesia ad an. post Christum natum MCXCVIII. Berlino 1850.

(16) *Rerum italicarum Scriptores ab anno Domini* D *ad* MD, *quorum potissima pars nunc primum in lucem prodit.* 28 volumi in-fol., Milano 1723-51. — *Antiquitates italicæ medii ævi.* 6 vol. in-fol., Ivi 1738-43. — *Dissertazioni sopra le antichità italiane.* 3 vol. in-4°, Ivi 1751; traduzione dell'opera predetta, ommessi i documenti. — *Annali d'Italia.* 18 vol. in-8°, Ivi 1753-56. — *Delle antichità estensi ed italiane.* 2 vol. in-fol. Modena 1717-40.

(17) BELLINI, *De monetis Italiæ medii ævi.* Ferrara 1755. — ZANETTI, *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia.* Bologna 1745.

(18) *Apparatus ad historiam juris mediolanensis antiqui et novi.* — *Constitutiones mediolanensis dominii.*

(19) *Archiepiscoporum mediolanensium series*, 1755.

(20) *Ecclesiae mediolanensis historia ligustica*, 1795.

(21) Nelle *Delizie degli eruditi toscani*, tom. VIII.

(22) Aggiungiamo, SANSOVINO, *Dell'origine, fatti... delle famiglie illustri d'Italia.*

GAMURRINI. *Famiglie toscane e umbre.*

CHERUBINI, *Cronologia de' Gaetani di Firenze.*

ALDIBERTI, *Compendio dell'antichità di casa Cevoli.*

FINESCHI, *Memorie d'illustri Pisani.*

ADRIANI, *Degli antichi signori di Sarmatorio, Marzano e Monfalcone.*

CAMPANILE, *Notizie di nobiltà.*

BORRELLI, *Vindex neapolitanæ nobilitatis.*

MORENI, *Serie d'autori d'opere risguardanti la famiglia Medici.*

RATTI, *Della famiglia Sforza.*

BERLINGHIERI, *Notizie degli Aldobrandeschi.*

A. REUMONT, *Die Carafa von Maddaloni*, Berlino 1851.

JACOB W. IMHOF, *Corpus historiæ genealogicæ Italiæ et Hispaniæ.* Norimberga 1702.

POMPEO LITTA, *Famiglie celebri italiane*, opera importante per la genealogia, e lasciata incompiuta dall'autore morendo nel 1853.

(23) G. P. VON SPANNAGEL, *Notizia della vera libertà fiorentina*, 1724. — MASCOW, *Exercitatio de jure Imperii in magnum ducatum Etruriæ*, 1721. — *Imperii germanici jus ac possessio in Genua ligustica*, 1751; e infiniti altri.

(24) FANUCCI, *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia.* — MARSIGLI, *Ricerche sul commercio veneto.* — PAGNINI, *Della decima e di varie altre gravezze imposte dal comune di Firenze; della moneta e della mercatura de' Fiorentini nel secolo* XVI. Lucca 1765.

(25) Vedi il *Monitum* premesso al V vol. Venezia 1781-92.

(26) *Dell'uso e dell'autorità della ragion civile nelle provincie dell'impero occidentale, dal dì che furon innondate da Barbari sino a Lotario II.* Napoli 1720-22-51.

(27) *Istoria d'Italia dalla venuta d'Annibale fino al* 1527, di Girolamo Briano. Venezia 1624. — *Italia travagliata, dove si narrano i fatti dalla venuta d'Enea al* 1755 per frà Umberto Locato vescovo di Bagnarea. Ivi 1776.

(28) Chi abbia veduto le storie dei Malaspini, del Compagni, dei Villani, troverà ingiustissimo il Machiavelli, ove pronunzia che sono diligentissimi nel descrivere le guerre coi forestieri, « ma delle civili di« scordie e delle intrinseche inimicizie, e degli effetti che da quelle sono « nati, averne una parte al tutto taciuta, e quell'altra in modo breve« mente descritta che ai leggenti non puote arrecare utile o piacere ve-

« runo.... Perchè, se niuna cosa diletta o insegna nella storia, è quella « che particolarmente si descrive; se niuna lezione è utile ai cittadini « che governano le repubbliche, è quella che dimostra le cagioni degli « odi e delle divisioni della città, acciocchè possano, con il pericolo di « altri divenuti savi, mantenersi uniti ». *Proemio alle Storie fiorentine.*

(29) *Epistolari historia nulla fidelior atque tutior.* Baronio.

(30) Frà Paolo Sarpi l'8 giugno 1612 incoraggiava il celebre Casaubono a scrivere contro il Baronio, di cui non è male che non dica: solo lo scaltrisce che, se lo tacciasse di mala fede e di frode, nessun gli crederebbe di quelli che il conobbero; « era uomo integerrimo, se non che beveva le opinioni di chi gli stava dattorno ».

(31) La stampa più compita è quella di Lucca del 1738-57 in quarantatrè volumi: *Apparatus Annalium ecclesiasticorum Baronii, additis O. Raynaldi, G. Laderchi* (che li seguitò fino al 1571), *A. Pagi, J. Casauboni, L. S. Le Nain Tillemont, H. Noris*, per opera di G. D. Mansi. Ora il padre Theiner promette proseguirli.

(32) « Sereno cominciò a voler raccorciare il piviale a Donato (al 719). « Ma un grand'imbroglio era il dover correre dietro a costoro (722). Non « sapevano digerirla d'aver per signore un imperatore empio (728). Per « timor della pelle se ne tornò a Roma (732). S'imbrogliarono in questo « anno non poco gli affari d'Italia (740). Cammina con tutti i piedi lo ze- « lante gridar del papa (770). Vedendo il re Carlo esser un osso duro « quella città (773). Cose manipolassero insieme papa Giovanni e Boso- « ne, si raccoglie da... (878). Federico quant'era da lui, avrebbe ridotto « il papa a portar il piviale di bombacina (1239). L'armata veneta gli « diede un giorno una buona spelazzata (1509). Gli arrabbiati villani « non furono pigri a menar le griffe (Ivi). Il vicerè ebbe dei *meremur* « dal re cattolico (1563). Parea che a Leopoldo non mancasse mai qual- « che miracolo in saccoccia per risorgere (1704) ». Per lui Cola da Rienzo è un *vile*, Masaniello un *arlecchino finto principe*.

(33) Senza ripetere qui ciò che in lavoro più ampio noi sostenemmo, invitiamo i lettori di poca fatica a consultare le prime pagine d'uno storico vivente, liberalissimo e protestante, T. B. Macaulay nella *Storia d'Inghilterra*, ediz. Pomba 1852, p. 43.

(34) Si declamò tanto contro il poeta francese Lamartine perchè chiamò l'Italia *la terra dei morti;* e quand'era addetto all'ambasciatore francese a Firenze, dovette dare soddisfazione colla spada a Florestano Pepe. Eppure la frase stessa si trova in un autore de' più benevoli all'Italia, e apprezzato per liberalità, il Sismondi: nel cap. 126 della *Storia delle repubbliche* dice chiaro che « sia che si osservi tutta intera l'Italia, e « si esamini la natura del suolo o le opere dell'uomo o l'uomo stesso, sem- « pre si crede esser nel paese de' morti, vedendo insieme la debolezza « della generazione presente e la possa di quelle che la precedettero ».

(35) In un erudito tanto benemerito, e che sarà sempre fonte preziosissima, spiace quella trivialità di critica e di riflessi. Aprendolo a caso, leggo al lib. III. c. 1. § 3 della sua *Storia della letteratura:* « S'ei deb- « ba chiamarsi Biondo Flavio o Flavio Biondo, ella è quistione non an- « cor bene decisa, e poco importa il sapere com'ella debba decidersi. « Io scrivo Biondo Flavio perchè così leggesi nell'iscrizion sepolcrale « a lui posta, e negli antichi *Annali di Forlì* sua patria, pubblicati dal « Muratori; e così pure lo chiama Francesco Filelfo in più lettere a lui « scritte, delle quali diremo fra poco. Che se ciò non ostante altri crede « ch'ei debba dirsi Flavio Biondo, io non perciò vo' movergli guerra ». Al tom. VII. part. III. pag. 1169: « Di Benedetto Bordone appena mi trat- « terrei io a parlarne, se una quistione assai dibattuta qui non ci si of-

« ferisse, e che non vuolsi passar senza esame; cioè se fosse padovano « o veronese, e, ciò che più importa, se ei fosse o no il padre del celebre « Giulio Cesare Scaligero »; e sei pagine profonde in tal discussione attorno a un autore che *appena* crede degno di esser mentovato. Al tom. VIII. l. II. c. IV. n° 19: « Gioachimo Scaino fu uno de' più illustri giureconsulti, e *ne è testimonio* l'onorevole iscrizione a lui posta nella sua pa« tria dappoichè egli fu morto.... Paolo Zanchi, bergamasco, meritò d'es« ser encomiato con orazione funebre da Giovita Rapicio ».

(36) Il Leo (*Storia d'Italia*, cap. 2, § 1) dice: — Nuovi elementi, nuovi « principi doveano esser portati all' Italia, acciocchè una nuova vita si « svegliasse dopo la caduta dell' impero. Nè si può comprendere come, « in circostanze siffatte, lo spirito del popolo italiano potess'essere ca« pace di dare nuovi prodotti, importanti alla storia del mondo ». Anche il Sismondi nella prefazione parla dell' « Italia, rinvigorita dall' u« nione del suo popolo con popoli settentrionali ».

(37) Qualcosa di meglio uscirà dall'istituzione, decretata nel 1852, d'un archivio centrale di Stato in Firenze, ove ordinare da 115,870 tra filze e registri, e 126,830 pergamene, e acquistando sempre nuovi documenti dalle case che ne sono ricchissime.

(38) Somma prova del degradamento degli studi eruditi fra noi, è la sfacciataggine con cui si pubblicano o spacciano documenti assolutamente falsi, o sì evidentemente scorretti, che senza aver sott'occhio gli originali, può emendarli chi appena abbia attinto a studi siffatti. Ma più sciagurato ancora è il vedere tali pubblicazioni lodate dai dispensieri della fama, e dato nome d' eruditi a tali che meritano solo quel di cerretani.

CAPITOLO CV.

Calata di Enrico VII.

Da Federico II in poi nessun re di Germania erasi coronato in Italia; gli eletti assumevano il titolo di *re de' Romani*, professavano sempre di volere venirvi, come di volersi crociare, nè ad una promessa adempivano nè all'altra: sicchè per sessantaquattro anni Italia non vide principi tedeschi. Il cavalleresco Adolfo di Nassau della supremazia imperiale fe' segno col mandare qualche vicario, ma ben presto rimase vinto ed ucciso da Alberto d'Austria. 1298

Questo erasi ciuffato la corona col profondere privilegi agli elettori, e al papa promettere di francheggiarne i diritti contro qualsifosse aggressore, nè far pace o tregua coi nemici di esso; ma al par di Rodolfo suo padre non volle pericolarsi nelle guerre d'Italia attento piuttosto a consolidare sua casa, meglio che non fossero riusciti gli imperatori sassoni e svevi. Se non che colle sue tirannie disgustò i popoli, che gli si rivoltarono a Vienna, in Stiria, e con più fortuna nella Svizzera, allora redentasi in libertà: coll' avarizia esacerbò il nipote Giovanni di Svevia, che lo uccise. 1308

Filippo il Bello re di Francia chiese allora al suo papa un'altra grazia, che cingesse a Carlo di Valois la corona germanica; e già avea compro il voto d'alcuni elettori, sicchè la Germania fu ad un punto di subire l'obbrobrio del dominio straniero: ma il papa sollecitò perchè i voti si concordassero sopra Enrico VII, ch'egli promise incoronar imperatore. Costui, signore di poco più che della piccola contea di Luxemburg, ma imparentato con molti principi, e fra altri con Amedeo V conte di Savoja, allettando gli animi col valore e la cortesia, presto riuscì a quel ch'era omai il primo intento degli imperatori, aggrandire la propria famiglia, mettendo sul trono di Boemia il proprio figlio Giovanni. 1310

Francesco da Garbagnate, nobile ghibellino, sturbato da Milano al cadere dei Visconti, e come eretico condannato a portar sempre una croce, viveva a Padova di far il maestro, quando udita l'elezione del nuovo cesare, vende i libri per comprare armi, e va a lui, e lo inanima a calare in Italia per ristaurarvi la parzialità imperiale; troverebbe aiuti non solo da questa, ma anche dai Guelfi, mal soddisfatti del papa esulante e di chi facea per esso. All'umore cavalleresco di Enrico talentava codesto sfoggiare in Italia un' autorità, della quale aveva concetto meraviglioso; e senz'armi e senza ricchezze calava in paese che un secolo e mezzo avea resistito a' suoi predecessori potenti. Ma nella lunga assenza degli imperatori erasi rintuzzato il timento repubblicano, alle ispirazioni franche della libertà

municipale sottentravano le reminiscenze romane, nè sopra Enrico pesava l'odio giurato alla casa Sveva, nè a lui correva l'obbligo di vendette ereditarie. Capo dei Ghibellini come imperatore, anche il papa, desideroso di opporre qualcuno alla prevalenza della Francia, mandò suoi legati ad accompagnarlo, farlo il ben arrivato nelle città guelfe, e imporgli la corona d'oro (1).

Ma la grande rappresentanza pontifizia, schiaffeggiata nella persona di Bonifazio VIII, avea tagliato i proprî nervi col trasferirsi in Avignone; senza ritegno sparlavasi contro la Babilonia d'Occidente, la prostituta dell'Apocalissi; anche spiriti serî e pii guardavano la supremazia del papa come distinta dalla causa della Chiesa; indignati contro quello, bramavano un'autorità che lo deprimesse, e al solito ponevano grandi speranze in Enrico, « uom savio, di nobile sangue, « giusto e famoso, di gran lealtà, pro d'armi, di grande ingegno e di « grande temperanza, e che parte guelfa e ghibellina non voleva « udire ricordare » (Compagni). In fatto Enrico, estranio a tali dissidî, ammetteva e questa e quella, i tiranni e i magistrati municipali; i Pisani, che gli spedivano sessantamila fiorini perchè avacciasse a passar in Toscana; e i signorotti, che promettevano condurlo traverso all'Italia col falco in pugno, senza mestier di soldati.

Per la Savoja e val di Susa giunto a Torino, surrogò vicarî suoi 1290 a quelli del re di Napoli; ad Asti ebbe un incontro de' signori lombardi, cui promise non voler fare divario tra imperiali e papalini, ma venire a rimetter pace, a cancellare di bando i fuorusciti, e tornar le città dalle private signorie sotto l'immediato suo dominio. Di fatto riconciliò in Vercelli i Tizzoni cogli Avogadri, in Novara i Brusati coi Tornielli, in Pavia i Beccaria coi Langosco; restituì i Ghibellini a Como e a Mantova, i Guelfi a Brescia e a Piacenza; ma non potè indurre gli Scaligeri a ricever in Verona i conti di Sanbonifazio, esulanti da sessant'anni.

In Lombardia primeggiava sempre Milano, non dimentica dei tempi del suo glorioso riscatto, ma dai Torriani già abituata al dominio di un solo, quando l'arcivescovo Ottone Visconti la acquistò, e l'invigorì coll'unire alla civile la podestà ecclesiastica (pag. 18). Fortunato di non aver bisogno di supplizî per assodarsi, e fatto potente dalle città ghibelline che gli si congiunsero, studiò tramandare la potestà al nipote Matteo. Il quale fu eletto capitano dal popolo milanese, poi da quello di Novara e Vercelli: indi vicario imperiale di Lombardia, a nome di Adolfo di Nassau; finalmente, alla morte di Ottone, signore di Milano. Altre molte città imitarono l'esempio. A Bergamo lottavano Colleoni e Suardi contro Bongi e Rivoli, e i primi mandarono a chiedere Matteo, che corse in loro aiuto, e ne fu gridato signore. In Pavia Manfredi de' Beccaria, dopo sanguinose baruffe, soccombette a Filippone Langosco, e Matteo carezzò costui e ne chiese la parentela; ma egli, sospettatolo d'ambire quella città, ruppe gli accordi. Intanto il Visconti s'imparentava colle due famiglie principali della parte ghibellina e della guelfa, dando una figlia ad Alboino degli Scaligeri di Verona, e al suo primogenito Beatrice, sorella di Azzo d'Este, vedova di Nino de' Visconti di Pisa, signore

1277

1295

1293

te, ricacciate le varie fazioni, i vicarî imperiali, i signorotti; battaglie in ogni città e campagna; e per aggiunta la peste, sviluppatasi in quell' assedio, andò sempre compagna all' esercito imperiale.

Il tempo che intorno a Brescia egli consumò avea lasciato intiepidire gli amici suoi, rinforzarsi i nemici, principali de' quali erano Roberto nuovo re di Napoli, i Bolognesi e i Fiorentini. Fatto danaro col nominare vicarî di Mantova i Bonacolsa, di Treviso i da Camino, di Verona gli Scaligeri, Enrico si volse a Genova, la quale, stanca del parteggiare fra gli Spinola e i Doria, la prima volta accettò dominio forestiero, sottoponendosi per venti anni a lui, che vi costituì vicario Uguccione della Fagiuola. E ben fu sua ventura che Genova e Pisa il fornissero nella sua povertà quando tutti lo abbandonavano, sicchè colle navi loro approdò in Toscana.

9bre

Firenze, Atene d' Italia, passionata delle lettere e delle arti belle, feste ed allegrie frapponeva alla serietà degli affari; gelosa della sua democrazia, la portava sin all' esclusione, cioè alla tirannide. Il vederla in tanto fiore mentre era governata da magistrati mutabili ogni due mesi, nè rieleggibili che dopo tre anni, mostra quanti possedesse cittadini capaci di reggere la cosa pubblica; e perciò erano richiesti anche fuori ad ambasciate e a governi (3). Come negozianti non amavano le armi, fidando meglio nei maneggi politici; e non avendo codice e fissa costituzione, si sosteneano per clientele e parenti.

Fedele alla causa italiana, quale almeno s'intendeva allora, Firenze non ismaniava di divulgare la libertà ove il pregio non ne fosse sentito; ma persuasa che Italia dovesse la civiltà sua a quel contrastare indipendente, guardava che tirannide straniera o natia non vi si consolidasse, e perciò teneva la bilancia; guelfa di solito, ma non repugnante dall' accostarsi ai Ghibellini quand' uopo le paresse.

1304

Dentro tumultavano ancora Bianchi e Neri; e Benedetto XI, più leale amator della pace che Bonifazio VIII, mandò frà Nicola da Prato cardinale d' Ostia perchè vi rimpatriasse i Bianchi fuorusciti. Il popolo ne esultò; ma i grandi della parte Nera, per torgli credito, sparsero ch' egli avesse incitato i Bolognesi contro Firenze, sicchè ad urli fu cacciato da quei che un istante prima lo aveano accolto a plausi, ed egli pose all' interdetto la città. Subito furono in arme le parti, e tra la baruffa s' attaccò un incendio, alcun disse per opera di ser Neri Abbati; e niun provedendo a spegnerlo, distrusse da millesettecento case con incalcolabile perdita di masserizie e mercanzie, spezialmente ne' magazzini de' Cavalcanti e de' Gherardini che ne rimasero rovinati.

10 giu.

I Bianchi ricoverati in Pistoja invigorivano pe' sussidî de' Pisani, Aretini, Bolognesi; sicchè i Fiorentini chiesero per capitano Roberto figlio di Carlo il Zoppo, che con Aragonesi e Catalani gli aiutò a stringere d' assedio Pistoja. Invano il papa spedì frati e cardinali, lusinghe e interdetti; essi durarono finchè ebbero la città, e ne fecero strazio, la smurarono, ne spartirono il territorio fra sè ed i Lucchesi. A' Guelfi rimase dunque il sopravvento, comunque scomunicati: Pisa e Arezzo, sole città ghibelline, aveano dovuto implorar pace; ma

1306

anche la taglia trionfante divideasi, colla consueta vicenda, in moderati ed esagerati. Principale autore della cacciata de'Bianchi, a capo dei Guelfi Neri rimase Corso Donati « cavaliere della somiglianza di « Catilina romano, gentile di sangue, adorno di belli costumi, sottile « d' ingegno; per sua superbia fu chiamato il barone, e quando pas- « sava per la terra molti gridavano, *Viva il barone*, e parea sua la « terra; la vanagloria il guidava; molti servigi facea. Fu di corpo « bellissimo fino alla sua vecchiezza; a gran cose sempre attendea; « pratico e dimestico di gran signori e di nobili uomini, e famoso per « tutta Italia; nimico dei popoli e dei popolani, amato da'masnadie- « ri (4), pieno di maliziosi pensieri, reo e astuto ».

Trionfava egli dei Cerchi, antichi emuli suoi; ma i nobili recatoselo in sospetto, lo contrariavano per mezzo delle magistrature. Se non che egli s' appoggiò a' Bordoni e ai Medici, famiglia popolana che cominciava a venir su, e al suo suocero Uguccione della Fagiuola, caporione de' Ghibellini in Romagna e Toscana; ed a forza liberati i prigionieri di Stato, cacciò la signoria tacciandola di venalità e corruzione. Ma questa sparse ch' egli affettasse la tirannide, e diè nelle campane; il popolo accorse armato in piazza, i priori delle arti citarono Corso, e fra due ore lo condannarono come ribelle e traditore del suo Comune. « Incontanente mosse dalla casa de'priori il gonfa- « lone della giustizia col podestà e capitano ed esecutore, con loro « famiglie e co' gonfaloni delle compagnie, col popolo armato e colle « masnade a cavallo, a grido di popolo, per venire alle case dove abi- « tava messer Corso » (VILLANI). Egli si asserragliò, sperando sopragiungesse il domandato Uguccione: ma aggravato di gotta mal si potea difendere, e arrestato nella fuga e ricondotto, si precipitò da cavallo e morì. Alquanti anni dopo, i suoi consorti uccisero Betto Brunelleschi, cittadino di gran nome che credeano autore della morte di Corso; e disotterrato questo, gli resero esequie splendidissime, tra mezzo alle armi d' amici e di nemici. Non andò guari che Pazzino de'Pazzi, assassino di Betto, fu trucidato dai Brunelleschi e Cavalcanti, onde si diceva che lo spirito di Corso andasse ancora in volta, prendendo vendetta di chi l' aveva contrariato.

1308

13 9bre

Soli i Fiorentini non mandarono ambasciatori ad Enrico VII; e quand' egli ne diresse uno a loro, risposero « che mai per niuno signore i Fiorentini inchinarono le corna ». Spedì nuovamente annunziando il suo arrivo e chiedendo gli alloggi; e i Fiorentini gli risposero, non aver essi mai creduto degno d'approvazione un imperatore che conduce esercito di Barbari in Italia, mentre dovere di lui sarebbe affrancare da' Barbari questa nobilissima provincia (5), e si diedero piuttosto a Roberto re di Napoli. Ma i conti Guido ed altra nobiltà castellana stettero coll'imperatore, a questo si presentarono i fuorusciti in Genova, e fra essi probabilmente Dante, il quale avversissimo ai signori stranieri quando trattavasi di Carlo di Valois, allora dettò il trattato *Della monarchia*, e a nome proprio e de' concittadini fuorusciti scrisse « al gloriosissimo e felicissimo trionfatore e « singolare signore messer Arrigo, per la divina Providenza re dei « Romani e sempre augusto, mandando baci alla terra dinanzi a'suoi

1310

« piedi »; e con ragioni e testi ed esempi l'incorava ad assalire al più presto Firenze, « radichevole cagione delle discordie italiane; « vipera, volta nel ventre della madre; pecora inferma, la quale col « suo appressamento contamina la greggia del suo signore; Mirra « scellerata ed empia, la quale s'infiamma nel fuoco degli abbraccia- « menti del padre »: venga dunque Cesare, e colpisca i Filistei, sicchè restituita a' fuorusciti la loro eredità, « cittadini e respiranti, in « pace ed in allegrezza le miserie della confusione rivolgeranno ». Parole; ma poi « il tenne tanto la riverenza della patria, che venen- « do l'imperatore contro a Firenze, e ponendosi a campo contro la « porta, non vi volle essere, contuttochè confortatore fosse stato di « sua venuta » (6).

I Pisani, che scendevano a misura del crescere di Firenze, si lusingarono che Enrico, il quale, scarso di possedimenti in Germania, meditava piantarsi in Italia, vorrebbe far sede e metropoli dell'Impero la loro patria. Coi costoro danari dunque e coi soccorsi di quanti nutrivano nimicizia pei Fiorentini, Enrico móve sopra di questi; ma essi tre tanti di forze gli opposero *a onore di santa Chiesa e a morte del re di Lamagna*. Il quale, preso tra le armi, la fame, la peste, dovette andarsene, mettendoli al bando dell'Impero per « la sfrenata mentecattaggine e la non domata superbia contro alla real maestà »; e si affrettò a far una pomposa mostra nella sua coronazione a Roma.

1312

Abbiam veduto i papi credersi di avere assicurato l'indipendenza d'Italia coll'ottenere da Rodolfo d'Habsburg la rinunzia alle pretensioni che gl'imperatori ostentavano su varie terre nostre: ma con Nicola III rientrarono in una politica barcollante, che non vedea di là dalle necessità istantanee. Nella schiavitù poi d'Avignone, in mano al re di Francia, perdeano quella sicura libertà che la Chiesa invoca con quotidiana preghiera. Intanto Roma rimaneva strazio delle fazioni, combattute tra Orsini e Colonna, ingranditi dal favore dei due papi Nicola III e IV. I primi accolsero Enrico, ma i Colonnesi e il fratello di re Roberto armati guardavano la città; onde dovette prendere a forza Ponte Milvio, il Campidoglio, il Coliseo, il Laterano, dove barricate le vie, egli si fece coronare dai legati, non senza che la festa e il banchetto fossero insultati dai nemici.

29 giu.

Consunto allora il tempo del servizio feudale, i baroni tedeschi abbandonano Enrico, i Ghibellini di Lombardia sono richiamati dalla guerra che rompono loro i Guelfi, le malattie si aggravano; onde l'imperatore, rimasto con pochi uomini e men danaro, senza sottomettere Roma torna verso Firenze a bandiera spiegata, e accampa dirimpetto a San Salvi. « Firenze non era murata, ma tutta fu all'ar- « mi: il vescovo con tutto il chericato ne venne alla porta Sant'Am- « brogio, poi il capitano e il podestà e alcun gonfaloniere, e tutti vi « s'accamparono e posero trabacche, e tolsono lettiere e tavole da « mangiare e finestre, e in meno di mezza notte infino a Pinti fu tut- « to steccato, e innanzi di molte bertesche fatte, e corritoj sopra gli « steccati » (STEFANI). V'accorse poi gente d'arme dalle città vicine, ma non vollero attaccar l'imperatore, il quale non potendo ave-

re Firenze, si partì da oste sfogando il suo dispetto contro il territorio.

Firenze divenne allora caporale del partito guelfo; e stretto lega con Bologna, Lucca, Siena, e con chiunque mostrava i denti all' imperatore, dava il cenno a tutta Italia; perseverò a difendersi ma non assalì l'imperatore, sia che conoscesse troppo inferiori le milizie cittadine a guerrieri esercitati, sia che prevedesse il necessario sfasciarsi dell' esercito imperiale.

Enrico cercò che il papa scomunicasse i Guelfi e Roberto di Napoli; e forse il papa v' inchinava, quand' ecco Filippo il Bello gli manda quegli stessi ribaldi che aveano sfregiato Bonifazio VIII, i quali, entrati nella cancelleria, tolgono quante bolle vi trovano, al pontefice rinfacciano di operare contro un parente di quella casa di Francia che tanto di lui benemeritò; si ricordasse di Bonifazio (7). Enrico dunque solo ed assottigliato d'uomini e di vettovaglie, sarebbesi tolto dall' impresa se avesse avuto di che pagare i debiti; e non appena Federico di Sicilia gli spedì danaro a ciò, tornossene a Pisa (8), assai male di sè e di sua gente. Volendo almeno far qualche scena imperatoria, v' alzò tribunale, spiegando pretensioni superbissime. Già si conosceva una sua costituzione per « reprimere le colpe di « molti, che sfrenatisi dalla fedeltà, e ostili al romano impero, nella « cui tranquillità consiste l' ordinamento del mondo, violano gli u« mani, e i divini precetti, dai quali è imposto che ogni anima sia « sottoposta al principe » (9). Allora poi emanò una costituzione, ove dichiaransi ribelli e sleali all'Impero tutti quei che palesemente o in occulto facesser opera avversa all'onore e alla fedeltà sua, o agli uffiziali suoi. Contro di essi doveva procedersi per accusa, inquisizione o denunzia, sommariamente e semplicemente, senza strepito o figura di giudizio.

1313 Le città ribelli non avendo obbedito alla citazione, egli spogliò Firenze del mero e misto imperio, d' ogni giurisdizione e di tutte le immunità, i feudi, gli statuti, i privilegi, confiscandone i beni e i castelli, facendo infami i magistrati suoi: a que'cittadini nessun dia ricovero o soccorso, ma possano essere pigliati da ciascuno come ribelli e banditi: concedeva agli Spinola e al marchese di Monferrato di contraffare i fiorini al conio di san Giovanni; insieme dichiarava scaduto dal trono e condannato alla decollazione re Roberto, e dispensati i sudditi suoi dal giuramento.

Sentendo quanto sieno ridicole le minaccie di sole parole, sollecitava dalla dieta germanica e dai Ghibellini d'Italia un buon polso di gente, ma poco avanzava: Clemente V ricordossi della franchezza de' suoi antecessori, e credendo invasi i suoi diritti col deporre Roberto suo ligio, minacciò scomunicar l' imperatore se mettesse piede sul Napoletano, e per contraccolpo alla costituzione di lui proclamò la santa sede esser superiore all' Impero. Solo per gelosie particolari Pisa e Genova allestirono settanta galee ad Enrico VII, il quale, mentre Federico di Sicilia l'assecondava invadendo Calabria, entrò in via per Napoli con duemilacinquecento cavalieri oltramontani, millecinquecento italiani, e proporzionato numero di pedoni. Casa

d'Angiò stava dunque in gran frangente, e « preso che Arrigo avesse il regno, assai gli era leggero di vincere tutta l'Italia e dell' altre provincie assai » (VILLANI); quando a Buonconvento presso Siena morì improviso (10), e lasciò l'Italia più tempestata che prima non fosse, e l'autorità degl'imperatori spoglia dell' antico prestigio, troppo apparendo l'estrema sproporzione fra i diritti che pretendeano e le forze con cui volevano attuarli.

21 ago.

---

(1) La calata d' Enrico VII è narrata da un vescovo *in partibus* di Butronto, tedesco amico dell' imperatore non men che del papa, al quale dà ragguaglio dell' impresa con dignitosa franchezza e semplicità. La descrisse pure Albertino Mussato. Gli atti d' Enrico VII sono raccolti da Döniges, *Regesta Enrici VII.*

(2) GIULINI, *Memorie del milanese*, VIII. 619 ; BUONINCONTRO, MORIGIA, *Chron.*, lib. II. c. 6.

(3) Alla coronazione di Bonifazio VIII dodici ambasciatori assistettero, tutti fiorentini, cioè: Palla Strozzi messo della repubblica di Firenze, Cino Diotisalvi del signore di Camerino, Lapo Uberti della repubblica di Pisa, Guido Talunca del re di Sicilia, Manno Adimari di quello di Napoli, Folco Bencivenni del granmaestro di Rodi, Vermiglio Alfani dell' imperatore, Musciato Franzesi del re di Francia, Ugolino dal Vecchio di quello d' Inghilterra, Rimeri di quel di Boemia, Simone de Rossi dell' imperatore di Costantinopoli, Guicciardo Bastari del gran kan de' Tartari. Il che vedendo, Bonifazio chiamò i Fiorentini il quinto elemento.

(4) Cioè degli uomini d' arme. Sono parole di Dino Compagni.

(5) LUNIG, *Cod. diplom.* I. 1078.

(6) LEON. ARETINO. — Si ha la lista di quelli che andarono nell' oste di Enrico, nelle *Delizie degli eruditi tosc.*, XI. 109.

(7) GIO. DA CERMENATE, *Hist.* cap. 62.

(8) « Sarebbesi partito (da Poggibonzi) se avesse avuto con che, pe« rocchè era largo spenditore e donatore, e di sua coscienza era buono « e avea buona fede. Non si volea partire; chè non avea che dare da « cui aveva accattato... Re Federico di Sicilia mandogli ventiquattro « migliaia di fiorini, con li quali esso pagò i suoi debiti e partissi ». COPPO DI STEFANO, lib. V. — *Hic etenim rex noster magnanimus erat, et omnium virtutum dives, pecunia et auro nimium pauper, nihil nisi Italicis adjutus propositi agere omnino valebat.* CERMENATE, cap. 20.

(9) Leggesi nel *Corpus juris civilis;* sicchè i papi non erano soli in siffatte pretensioni. La costituzione seguente è in Döniges, *Regesta Enrici VII*, pag. 226.

La sentenza contro Firenze è riferita nelle *Delizie degli eruditi*, XI. 105, in una traduzione che credesi contemporanea, e che perciò qui ripetiamo : — Acciocchè venga agli altri in exemplo acciocchè della loro « contumacia non possano gloriarsi il loro Comune et huomini, per la

« loro contumacia habbiendo per confessi et legiptimamente convinti
« di tutti et ciascuni de' sopradetti excessi, chiamato il nome di Cristo,
« sedendo per tribunale sententialmente priviamo in questi scripti il
« detto Comune et uomini Fiorentini del mero et mischiato impero, della
« ragione et della signoria di podesteria, rettoria, capitaneria et di ogni
« jurisditione delle quali sono usi, o vero usarono di usare nella detta
« ciptà et suo distretto et tenitorio. Ancora le castella et le ciptà, le ville
« et li distretti della medesima ciptà di Firenze, et tutti i beni che la
« detta ciptà et Comune di Firenze ha et possiede dentro et di fuori in
« ogni luogo la nostra Camera et del romano Imperio confischiamo, et
« in perpetuo pubblichiamo, privando loro degli statuti et leggi muni-
« cipali et dell'autorità di farle in futuro, et di tutti i feudi, franchigie,
« brevilegi, libertà et immunità et honori dagl'imperadori et re de' Ro-
« mani predecessori nostri conceduti a loro, delle quali cose si sono
« renduti indegni; et quelle rivocando cassiamo, et di nostra certa scien-
« tia et sententia annulliamo. Et nondimeno el detto Comune et huomi-
« ni in cinque mila libre d'oro a pagare alla nostra Camera et del ro-
« mano Imperio condepniamo. Ancora i priori et i consoli della detta
« terra et tutti gli altri uficiali che ora sono et che per innanzi durando
« la detta rubellione a detti uficj saranno eletti, perpetuamente condep-
« niamo in infamia et come consapevoli et favoreggianti della detta re-
« bellione perpetualmente sbandiamo. Et ancora tutti et ciascuni cipta-
« dini et habitatori et del distretto della detta ciptà sbandiamo, coman-
« dando che niuna città, castello o vero barone, comunità, o spetiale
« persona i detti Comuni, ciptadini et distrettuali o alcuno di loro ri-
« cepti o dia loro ajuto in alcuno modo o vero favore dopo a uno mese
« fornito, da incominciare dal dì di questa data sententia, sotto pena a
« ciascuno Comune di ciptà di libre cinquanta d'oro, et a ciascuno ca-
« stello et barone di libre venti d'oro et a ciascuna spetiale persona di
« libre una d'oro a pagare alla nostra Camera, et più et meno a nostro
« arbitrio, considerato la qualità delle persone et modo del delitto: et
« questa pena tante volte si paghi quante volte sarà contraffatta. Et di-
« chiarando che chiunque possa i detti Fiorentini come nostri sbanditi
« et rebelli nostri et del sacro romano Imperio personalmente pigliare,
« però senza offesa delle persone, et in nostra balìa destinare, et così
« pigliare et havere i loro beni, proibendo che niuno debitore del detto
« Comune, o vero delle persone singolari della ciptà di Firenze et suo
« distretto presuma di soddisfare o rispondere del suo debito a detti.
« Da tutte le predette cose però eccettuiamo coloro che sono della fa-
« miglia nostra, et coloro che sono sbanditi per cagione delle predette
« cose dalla medesima ciptà et suo distretto et loro famiglia et cose; i
« quali familiari nostri et sbanditi, et loro famiglie et beni delle dette
« pene et sententie et sbandimenti traiamo, et sotto la nostra protetio-
« ne et del romano Imperio riserbiamo. Comandando che lo podestà, et
« capitano della già detta ciptà et loro giudici et notaj, se infra venti dì
« dal pronuntiamento di sì fatta nostra sententia da loro uficj et dalla
« ciptà non si partiranno, o vero chi, per lo innanzi a' detti uficj di po-
« desteria, capitaneria, judiceria, noteria chiamati, presumeranno di
« andare ad exercitare, sino per questa stessa legge tosto et perpetual-
« mente della podestà di giudicare, di assistere et di fare pubblici stro-
« menti et di ogni altro honore et dignità privati. Et vogliamo et dichia-
« riamo che i medesimi soggiacciano all'infamia, se i predetti Comuni
« et huomini infra lo spazio di venti dì per sindaco legiptimamente di-
« chiarato non compariscano dinanzi per ubbidire efficacemente a' no-
« stri comandamenti sopra tutte queste cose ».

(10) Che fosse avvelenato nell'ostia, è ciancia smentita dal silenzio de' contemporanei. « Lo corpo dell'imperadore, cioè le ossa, in una ca-« scia ne fue recato a Pisa, e posto nella chiesa maggiore: e mai tanto « duolo e pianto non fu fatto per li Pisani quanto allora, PERCHÈ aveva-« no speso più di due milioni di fiorini, e non avea fatto pro nissuno, e « rimaneano in briga, senza monete o alcuno ajuto ». RANIERI SARDO, *Cron. pisana.*

CAPITOLO CVI.

Roberto di Napoli. — Uguccione. — Castruccio. Lodovico il Bavaro.—Giovanni di Luxemburg.

La morte d' Enrico VII scoraggiò i Ghibellini. Pisa, perduti i due milioni spesi per lui, e trovandosi esposta alla vendetta de' Guelfi, credette risanguar l' erario coll' imporre un accatto su tutte le merci che entrassero nel suo porto; ma i Fiorentini si drizzarono a quel di Telamone, ove trasferendosi gli altri negozianti che con essi aveano a fare, ne derivò l'ultimo crollo al commercio di Pisa. Esausta e minacciata, ricorse al solito infelice compenso di buttarsi in braccio altrui, eleggendo a signore Uguccione della Fagiuola, figlio di Rinier da Corneto, famigerato masnadiero in val del Savio.

Il popolo parlava di Uguccione come suole di cotesti avventurieri, con fole esagerate; che mangiasse straordinariamente per sostentare lo straordinario corpo, a coprire il quale voleansi armi straordinarie; ch'egli bastasse a sostenere l'impeto d'un esercito o ristaurare una battaglia; nient' altro che collo sguardo volgesse in fuga i nemici; eppure fosse gaio, ingegnoso, di arguti ripicchi, di generosa cortesia. In realtà, confinando i suoi feudi coi Ghibellini di Toscana e di Romagna, e sentendosi ambizione pari al coraggio, avea tentato signoria in molte parti; in Arezzo dominò dal 1292 al 96, nimicando tra loro i Ghibellini, sinchè ne fu respinto per chiamare Federico di Montefeltro; allora capitanò Cesena, Forlì, Imola, Faenza, sinchè nel cacciò Matteo d' Aquasparta. Nel 1300 sedendo podestà d' Agubio escluse i Guelfi di colà, ma essi rientrarono con alterni guasti: tornato podestà in Arezzo, ne fu snidato coi Verdi. Era podestà di Genova quando i Pisani lo chiamarono signore; ed egli, assoldate le bande tedesche rimaste sciopere alla morte d'Enrico, subito recò devastazioni al Lucchese, e minaccie al resto di Toscana.

In questa i nobili aveano perduto la voglia di dar soccorso alla repubblica, la quale in ogni provedimento li sfavoriva; i popolani aveano pei traffici disusato le armi; di guisa che Firenze, Lucca, Prato, Pistoja credettero anch' esse opportuno cercare salvezza col darsi un padrone. Tant'era venuto di moda questo sottomettersi a un principe! ma i soli durevoli furono quelli dell' Italia meridionale.

Dopo la pace di Calatabellota continuarono a regnar in Sicilia Federico I col titolo di re di Trinacria, a Napoli Carlo II col soprannome di Giusto. Ebb' egli per moglie Maria sorella di Ladislao IV re d' Ungheria; e morto questo in verde età senza successione, Carlo fece attribuire il titolo di quel regno al figlio Carlo Martello. Ma Rodolfo imperatore, sempre in occhi onde aggrandire casa d' Austria, 1290

l'avea prevenuto col conferire quella corona al proprio figlio Alberto; quand'ecco fra i due alzarsi un altro pretendente. Andrea II d'Ungheria nel 1235 avea sposato Beatrice del marchese d'Aldrovandino d'Este. Rimasta in breve vedova e gravida, Bela, nato da altra moglie di quel re, la cacciò in prigione e ad ogni peggior trattamento: essendo però capitati in Ungheria ambasciatori di Federico II, essa trovò modo di fuggire con loro, e rientrare alla casa paterna. Quivi diede in luce un bambino, che fu detto Stefano, e che poi sposò l'ereditiera della nobile famiglia Traversari di Ravenna, poi in seconde nozze Tommasina Morosini veneziana, da cui generò un figlio. Questo, di nome Andrea, di soprannome il Veneto, chetò gli Austriaci collo sposarne una figlia, e regnò in Ungheria; ma morto improle, gli sottentrò Carl' Uberto o Caroberto figlio di Carlo Martello predefunto, pel quale alle sorti di Napoli si mescolarono funestamente anche quelle dell' Ungheria, mentre una figliuola di re Carlo di Valois recava in dote incerti diritti sull' impero Orientale all' altro figliuolo Filippo.

1301

1309 Morto Carlo II, si disputò qual dovesse succedergli, il nipote Caroberto d' Ungheria, o Roberto secondogenito: e questi, affrettatosi ad Avignone, ottenne che il papa desse a lui l'investitura del Regno, e confermasse al nipote quella d' Ungheria; anzi il papa gli perdonò trecentomila zecchini d' oro e cinquantamila marchi d' argento, di cui suo padre era debitore alla Chiesa.

Qui comincia il lungo regno di Roberto, detto il Buono per le qualità dell'animo suo, e dai letterati acclamato un Salomone, perchè li favoriva, assisteva alle lezioni dell'università, e non preteriva occasione di far pompa d'un'eloquenza pedantesca. Spertissimo degli affari, e poco incline alla guerra, industriavasi di metter pace nelle città; senza l' inflessibilità che spezza gli ostacoli, avea la perseveranza che li logora; rendea personalmente la giustizia, il che è un modo di lederla spesso, ma che piace ai popoli; e molti in fatto si diedero spontanei in sua balìa. Quanto visse fu considerato capo della taglia guelfa, e parve in procinto di diventar signore di tutt' Italia; eppure nè d' un palmo di terreno accrebbe il regno avito. Non interruppe mai guerra a Federico di Sicilia, sostenuto dai Ghibellini e dagli imperatori; e col mandare ogn' anno una flotta a guastarla, sperava che quell'isola per istracca gli si butterebbe nelle braccia. Papa Clemente V, non che annullare la sentenza di Enrico VII contro di lui, « in forza dell' indubitata autorità sua sull' Impero, e pel diritto di succedere all' imperatore nella vacanza » (1) nominò Roberto vicario imperiale di tutta Italia; il quale fu anche chiamato senatore dai Romani, e signore da Ferrara, Parma, Pavia, Bergamo, Alessandria, Firenze; al che aggiungendo molti feudi in Piemonte e la contea di Provenza, veniva ad essere fra i maggiori potenti.

1313

A fronte a lui stava Uguccione, il quale fece trionfar Pisa, e la indusse ad escludere dalle magistrature chi non provasse d' essere sempre stato egli e i suoi antenati ghibellino. Perchè guelfa osteggiò Lucca, ricca e potente quasi a par di Firenze, e fiancheggiata da una nobiltà avvezza a lanciarsi da' suoi castelli per far preda in terra o

sul mare; e avutala a tradimento, con soldati tedeschi manomise i tesori dai cittadini accumulati principalmente coll'usura, e quelli che il papa v' avea fatti venire da Roma per trasferirli in Francia; e la tenne a dominio. Firenze, sgomentata dal crescere di costui, da re Roberto cercava generali capaci di reprimere i Ghibellini; ma alla giornata di Montecatino questi prevalsero con grave strage dei Guelfi, dove perirono anche i figliuoli dei due capitani nemici, Carlo dei reali di Napoli e Francesco d' Uguccione, che furono sepolti in una stessa tomba nella badia di Buggiano (2). Roberto si diè tanto attorno, che indusse Pisa e Lucca a pace con Firenze, Siena e Pistoja.

1315 14 giu.

Uguccione intanto reggeva le due città alla militare, fiero contro ogni sospetto; talchè esse tramarono con Castruccio Castracani degli Interminelli. Costui esigliato dalla patria, per dieci anni corse il mondo a venture, acquistando grido di valore col servir in Francia, in Inghilterra, in Lombardia; avea prestato mano ad Uguccione nell'occupar Lucca, poi cogli scontenti s'intese per abbatterlo. N'ebbe fumo Uguccione, e lo pose in carcere: ma mentre vi aspettava il patibolo, ecco il popolo sollevato ne lo trae, e lo solleva al dominio di Lucca, la quale si riordinò a popolo. Uguccione accorse colla cavalleria da Pisa, ma allora anche questa si rivoltò, ed egli sbaldanzito ritirossi alla corte di Can Grande, ove s' imbattè con Dante, che a lui indirizzò la prima sua cantica, e che forse alluse a lui nel *veltro* che prometteva liberatore di *quest'umile Italia* (3). Castruccio per riconoscenza ottenne il titolo di capitano e difensore del popolo di Lucca per dieci anni, poi a vita; vi munì una cittadella, superbamente intitolata l' Augusta e abbellita come una reggia; e accettata la pace offerta da re Roberto, fu tolto capitano de'Ghibellini di Toscana. In tante guerre e viaggi aveva imparato non meno la tattica che l' amministrazione; valoroso, perfido, ingrato quanto si richiede per salir sublime; a torture e supplizî mandò chiunque l'avesse contrariato o beneficato; scoperto una trama, fe' propaginare venti persone, cioè sepellirle vive col capo in giù, e cento esigliarne; con buona economia raddoppiò le entrate, chiamossi attorno i castellani della Versilia e dell' Apennino, e col premiare il valore si creò un poderoso esercito.

1316

1320

Lucca, comunque ricca e commerciale, era troppo angusta alle aspirazioni di lui; e sempre fingendo operare pel suo comune, egli invase la Garfagnana e la Lunigiana: ma Spinetta Malaspina che vi possedeva sessantaquattro castelli, gli recise la marcia, sostenuto dai Fiorentini. Addosso a questi s' avventò Castruccio, guastando le valli di Nievole e dell' Arno inferiore, assalse Prato, sorprese Pistojà togliendola a Ermanno de' Tedici abbate di Pacchiano, che vi si era fatto tiranno; e coll' esibire maggiori somme, trasse à sè le bande di ventura che i Fiorentini aveano soldate.

Tocca d' onta, Firenze chiama a stormo i cittadini ed anche i fuorusciti, e aduna il più grosso esercito che mai coscrivesse, e che costava tremila fiorini d'oro il giorno, oltre mille Fiorentini che s[illegible] vano a cavallo a proprie spese; e l' affida a Raimondo Card[illegible] venturiere catalano. Ma costui pensando men tosto a vincer[illegible]

incassar danaro col dispensare dalla milizia i ricchi mercanti, li condusse per le insalubri maremme di Biéntina, dove uggiati o febbricitanti pagavano per ottenere congedo. Castruccio guata e aspetta, poi ad Altopascio li sconfigge, prende Cardona ed il carroccio, e col mandare il territorio a sacco si rifà delle spese di guerra. Mentre avea destra l'aria, tenta sorprendere Firenze, saccheggia le ville del piano di Perétola, ricche d' addobbi e di capi d' arte quali non sarebbonsi trovati altrove, e fin sotto alle mura fa correre beffardamente il palio da cavalieri, da fantini e da bagasce. Nè certo i Fiorentini sfuggivano alla servitù, se una Frescobaldi non avesse distolto suo figlio Guido Tarlati vescovo d' Arezzo dal congiungere le sue forze a quelle dell' ardito venturiero.

1325 13 7bre

« Addì 10 novembre Castruccio si trovò in Lucca per fare la festa « di san Martino con grande trionfo e gloria, vegnendogli incontro « con grande processione tutti quelli della città, uomini e donne, « siccome a un re; e per più dispregio de' Fiorentini, si fece andare « innanzi il carro con la campana, che i Fiorentini avieno nell' oste, « coperti i buoi d' ulivo e dell' arma di Firenze, e le insegne del co« mune a ritroso, facendo sonare la campana, e dietro al carro i mi« gliori prigioni di Firenze, e monsignor Raimondo di Cardona, con « torchietti accesi in mano a offerire a san Martino. E poi a tutti « diede desinare, che furono da cinquanta dei migliori di Firenze « gravandoli d' incomparabili taglie... E di certo Castruccio trasse « di nostri prigioni e de' Franceschi e di forestieri presso a fiorini « cento migliaja d' oro, onde fornì la guerra » (VILLANI).

1316 Giacomo d' Euse caorsino fu maestro poi cancelliere; indi colle brighe e col danaro di re Roberto succeduto papa col nome di Giovanni XXII, si era stabilmente collocato in Avignone, dominio d'esso re, il quale perciò lo regolava a sua voglia, e preparavasi ad annichilare i Ghibellini in Italia: e sembra veramente che il papa e il re, prevalendosi della discordia de' due imperatori eletti in Germania, pensassero sottrarre a questi tutta davvero la penisola, e assodarvi la sovranità di Roberto. Forte ostacolo vi mettevano Castruccio nella media Italia, nella superiore Matteo Visconti, contro del quale Roberto mosse coi tesori e colle maledizioni papali; ma quegli colle armi e più colle negoziazioni ne disperse le minaccie.

Gran rumore levò a que' giorni l' impresa di Genova, la quale, prospera pel commercio di Levante, ignorava la quiete interna, nè mai si comportava così male come quando pace godesse. I suoi ricchi non sedevano ne' fondachi aspettando i compratori, ma scorreano il mare quai capitani di vascello, avvezzando i marinai a rispettarli e ubbidirli; e poichè talvolta ogni figlio di famiglia comandava un bastimento, migliaia di persone si trovavano al soldo d'una casa sola, obbedienti per abitudine, per bisogno, per riconoscenza. Grosse e sanguinose faceansi dunque le battaglie fra' Doria e Spinola ghibellini, Grimaldi e Fieschi guelfi; convertiti i palagi in fortezze, vi si assalivano e respingeano, e uom a uomo nemici, ciascuno esercitava una funesta attività; a vicenda popolani e nobili vedeansi trionfanti o cacciati; le piraterie pareano rese legali dalle nimicizie. I Ghibel-

lini, prevalsi al venire di Enrico VII, poi sbanditi dai Guelfi, invocarono i loro consorti d'ogni paese, e alla patria posero assedio per mare, mentre dalle valli del Bisagno e della Polcevera la stringeva Marco Visconti, prode figliuolo di Matteo. Tutta Italia prese parte al fatto; e Pisa, Castruccio, Can della Scala, il marchese di Monferrato, il re di Sicilia, fin l'imperatore di Costantinopoli fiancheggiarono gli assedianti, mentre Fiorentini e Bolognesi coll'armi, il papa co' monitori davano mano a Roberto che la difendeva. Questi, benchè solesse lasciar le imprese ai generali, venne in persona colla flotta, entrò nel porto, e ottenne insieme col papa la sovranità di Genova, ch'egli meditava far centro delle operazioni de' Guelfi nell'alta Italia; i Ghibellini, durati dieci mesi gli attacchi, dovettero andarsene; e i Genovesi ne disfecero i palazzi e le ville, saccheggiarono i magazzini, e portarono in processione le reliquie del Battista in ringraziamento della vittoria. Quali danni una sì lunga guerra recasse a città tutto commercio, ognuno può figurarlo. Il popolo minuto, vedendosi oppresso malgrado l'abbate che il rappresentava, aveva istituito una *Motta del popolo*, dieci capitani aggregando all'abbate per costringere il vicario a far giustizia; e quando ricusasse, toccavano a martello. Roberto sconnettè questa lega, e tenne il dominio dodici anni, dopo i quali, si crearono due capitani del popolo, con un podestà, oltre l'abbate. 1318

Intanto i Ghibellini s'erano attestati a Soncino sul Cremonese, e fermata una lega sotto la capitananza di Can della Scala, rinnovarono le ostilità in varie contrade. Giovanni XXII fece processar d'eresia lo Scaligero, Matteo Visconti, Passerino Bonacolsi, gli Estensi ed altri; e comunque protestassero di loro fede, proclamare contro di loro la crociata. La guidò il cardinale legato del Pogetto, nipote del papa, cattivo soldato e cattivo prete; ed ebbe lo svantaggio, malgrado il valore del suo capitano Cardona predetto. Il papa, ormai implicato a sostenere le scomuniche colle armi, mandò allora contro di noi il guelfo Filippo di Valois, cugino del re di Francia, con sette conti, centoventi cavalieri banderesi, e seicento uomini d'armi: giunto pien di baldanza a Mortara, le forze maggiori e più i donativi del Visconti lo fecero capitolare. Deserto dai Francesi, Giovanni voltasi agli Austriaci, e da Federico il Bello ottiene una spedizione comandata da suo fratello Enrico d'Austria; ma questo pure cedette all'armi stesse. 1320 1321

Matteo Visconti, sorretto da quattro prodi figliuoli, Galeazzo, Marco, Luchino, Stefano, e da tutti i Ghibellini, avea tratte a sua obbedienza Bergamo, Pavia, Piacenza, Tortona, Alessandria, Vercelli, Cremona, Como; riscattò per ventiseimila fiorini il tesoro della basilica di Monza, che i Torriani aveano dato in pegno, e di propria mano ve lo depose sull'altare; conobbe il cuore umano e i propri tempi, e ne profittò; dalle traversie non lasciossi fiaccare; e benchè in dominio nuovo, risparmiò il sangue, e più che coll'eroismo preferì arrivare a' suoi fini colla prudenza e la simulazione. Banditagli addosso la croce come dicemmo, imputandolo d'eresia, necromanzia ed altri delitti, fra cui quello d'aver messo impacci alle condann

della santa Inquisizione, il cardinale del Pogetto dannò lui, i figli, i fautori alla confisca de' beni e alla schiavitù della persona come fossero Saracini; e Pagano della Torre patriarca d'Aquileja menò l'esercito contro gli antichi emuli di casa sua.

Atterrito della scomunica, e vedendo i popoli poco disposti a sostenerne il peso per le ambizioni d'una famiglia, dinanzi alla gente raccolta in duomo fa solenne professione di fede cattolica, manda a trattare col legato, e poichè gli parvero esorbitanti le domande, 1322 esorta i figli a rientrare nel grembo della Chiesa, poi si riduce nella canonica di Crescenzago presso a Milano, ove muore, lasciando nome di abile capitano e destro politico. Questa morte fu grave colpo alla causa. Galeazzo suo primogenito, malgrado le minaccie papali e le trame degli scontenti, avea conseguito il titolo di capitan generale; ma avendo tentato la moglie di Versuzio Lando gentiluomo di Piacenza, questa città gli fu ribellata, e dietro le altre e fin Milano, considerandolo come nemico della Chiesa. Principali attizzatori erano il cugino Lodrisio Visconti e quel Francesco da Garbagnate ch' era stato primario nel rimettere in dominio Matteo, e n'avea avuto gran-1323 di compensi. Coll' esercito della lega, scorto dal legato pontifizio e dal Cardona, essi batterono Marco Visconti, l'Ettore dei Ghibellini, e penetrarono fin sotto Milano che tennero assediata due mesi. Marco guadagnò a danari molte bande tedesche che militavano coi pontifizi, altre ne chiese all' imperatore Lodovico Bavaro, e così allargò Milano; uccise di proprio pugno il Garbagnate cadutogli in mano alla battaglia di Vaprio, fe' prigioniero il Cardona. I nemici tenner saldo alquanto in Monza, ma poi Galeazzo la ebbe, e vi fabbricò un forte castello con ispaventevoli prigioni, chiamate *i forni*, di pavimento convesso e di volta tanto bassa che il rinchiuso non potea nè reggersi in piede nè coricarsi se non abbiosciato. — Fortezze e carceri, necessari corredi d'ogni tirannia.

Le turbolenze d'Italia eran fatte più gravi dal non avervi più nè il papa, assiso oltremonti, nè l'imperatore. Alla morte d'Enrico VII, competerono la corona di Germania Federico il Bello duca d'Austria, e suo cugino Lodovico di Baviera: divisi i voti, l'uno si pretendea legittimo perchè coronato dall' arcivescovo di Colonia cui sempre era competuta questa solennità, l'altro perchè coronato a Francoforte come i precedenti: e non avendo altre norme a chiarire il loro diritto, ricorsero al giudizio di Dio cioè alle battaglie, con otto anni di guerra civile insanguinando le rive del Reno e del Danubio. Fe-1322 derico, sostenuto dai nobili, mentre l'altro era dalle città libere, a 28 7bre Mühldorf sull' Inn combattendo restò prigioniero: allora Lodovico, bandita la pubblica pace in Germania, pensò venire a ripristinare in Italia i diritti imperiali.

Papa Giovanni non aveva accettato veruno dei due contendenti, ma quando la vittoria diè ragione al Bavaro, si mostrò disposto a riconoscerlo; se non che i consiglieri insinuarono a questo: — Qual bisogno ha della sanzione papale un imperatore vittorioso? » Gli ascoltò; e dell' autorità sua volle far assaggio mandando intimare al legato pontifizio che non molestasse Milano: ma di quest' atto si

adontò il papa, il quale pretendeva toccasse a sè solo decidere fra i due competitori; onde dichiarò sottratta l'Italia dall'imperiale giurisdizione, in modo che non potesse esser incorporata o infeudata all'Impero (4); alla chiesa d'Avignone fece affiggere un *processo*, ove il Bavaro veniva accusato di tutti gli atti che avea compiti nell'ingiusta qualità di re de'Romani, e intimandogli di deporre questo titolo. A vicenda il Bavaro appellò ad un concilio, chiamando il pontefice con termini indegnissimi, turbator della quiete, scandaloso, profanatore de' sacramenti, eretico: sicchè questo lo denunziò scomunicato e deposto, interdetti i paesi che seco avessero a fare; e cercò portare all'impero il re di Francia. 1324

Ecco scissa di ricapo la cristianità: le università di Bologna e di Parigi disapprovano l'operare del papa; giuristi e teologi, difendendo l'imperatore, avventano dicerie scatenate contro la corte pontifizia; le dottrine antipapali si diffondono, e le coscienze e la quiete sono turbate in Germania e in Italia. A questa s'avviò Lodovico, ed arrivato con pochi uomini a Trento, s'affiatò coi principali Ghibellini, Marco Visconti, Passerino Bonacolsi, Obizzo d'Este, Guido Tarlati, Can della Scala, e cogli ambasciadori di Sicilia, di Castruccio, de' Pisani; dai quali avuta promessa di cencinquantamila fiorini d'oro per le spese, proseguì il viaggio per Brescia e Como, portando agli avversi minaccie e crucci, ai fautori suoi l'interdetto papale. In Milano fecesi porre la corona di ferro da Guido Tarlati e Federico Maggi, vescovi interdetti d'Arezzo e di Brescia: benchè sospettasse Galeazzo Visconti d'intelligenze col papa, gli mostrò volto d'amico, e lo confermò vicario; poi di botto lo fece arrestare, coi fratelli Luchino e Giovanni (quest'era prete; Stefano morì il giorno stesso) e col figlio maggiore Azzone, e gittare nei forni di Monza. Le viltà sono più stomachevoli nel forte: il mondo credette false le corrispondenze che diceva sorprese a Galeazzo, e colle quali tentò giustificare questo primo tradimento, a cui molti n'accompagnò, tenendo egli l'Italia come un paese da manomettere e ingannare. Se n'avvidero i nostri, e lo guardarono con diffidenza anche quando il favorirono per ispirito di parte. 1327 30 mag.

Posti a Milano un podestà tedesco, e un governo di ventiquattro cittadini presieduti da un tedesco, i quali gli decretarono cinquantamila fiorini pel viaggio, seguitava innanzi cavando danaro dai Ghibellini, e fiancheggiato da Marco Visconti nimicato ai fratelli, e da Castruccio, a' cui consigli s'abbandonava con una confidenza che non fa onore al suo discernimento, perchè Castruccio non volea che crescere la propria autorità col traversar l'Italia a fianco dell'imperatore. agosto

Pisa mostravasi sazia di favorire la parte ghibellina, che le cagionava gravissime spese, scomuniche dal papa, e infedeltà dagl'imperatori; e offrì sessantamila fiorini a Lodovico se non v'entrasse: ma Castruccio, che si struggeva di possederla, persuase Lodovic[o ad] assalirla, dopo tenutone per ostaggi gli ambasciadori. Durato u[n mese] l'assedio, le urla del popolaccio costrinsero la città ad arr[endersi] pagando cencinquantamila fiorini; e l'imperatore ne confe[rì]

1328 vranità a sua moglie, ed eresse in ducato Lucca, Pistoja, Volterra, e la Lunigiana a favore di Castruccio.

I Fiorentini sentendosi minacciati, chiesero a signore Carlo di Calabria unico figlio di re Roberto, il quale vi venne con un bell'esercito di Provenzali e Catalani, e col fiore de' signori del Reame e ducento cavalieri armati. Parendo quindi malagevole per allora l'aggredir Firenze e sfidare il duca di Calabria, Lodovico per la maremma grossetana (5) battè la marciata sopra Roma. La trovò tutta sossopra; malgrado la supremazia di Roberto che n' era stato fatto senatore perpetuo, tutto guastavano gli oligarchi, i Colonna, i Porcello, gli Orsini, i Savelli, i Frangipani; e gli animi erano sempre peggio vòlti al papa, che lasciava vedova la sposa. Sciarra Colonna, che allo annunzio della calata di Lodovico aveva espulsi i nobili e i Guelfi, ed erasi fatto eleggere capitano del popolo con cinquantadue delegati de' cittadini e degli agricoltori, avendo di nuovo sollecitato invano il pontefice al ritorno, presentò al Bavaro un' accusa contro di Giovanni; e il Bavaro, sempre ispirato da una turba di eretici e di frati contumaci che a lui era accorsa, il fe' citare dai sindaci di Roma, accusare d'eresia e di molteplici delitti, e in contumacia dichiarare decaduto, sostituendogli antipapa frà Pietro Rainalduccio da Corvara col nome di Nicola V; e da questo si fece incoronare.

genn.

12 mag.

« L'imperatore e la moglie, con tutta sua gente armata, si partirono la mattina di Santa Maria Maggiore vegnendo a Santo Pietro, « armeggiandoli innanzi quattro Romani per rione, con bandiere, « coverti di zendado i loro cavalli, e molta altra gente forestiera, essendo le vie tutte spazzate, e piene di mortella e d'alloro, e di sopra ciascuna casa tese e parate le più belle gioje e drappi e ornamenti ch'avessono in casa. Chi 'l coronò furono Sciarra della Colonna ch' era stato capitano di popolo, Buccio di Porcello e Orsino « delli Orsini stati senatori, e Pietro da Montenero cavaliere di Roma, tutti vestiti a drappi a oro; e coi detti a coronarlo furono cinquantadue del popolo e il prefetto di Roma sempre andandogli innanzi, come dice il titolo suo; e era addestrato dai sopraddetti quattro capitani senatori e cavalieri, e da Jacopo Savelli e Tibaldo di « Sant'Eustazio e molti altri baroni di Roma; e tutt'ora si faceva andare innanzi uno giudice di legge, il quale avea per istratto l' ordine dello imperio, e col detto ordine si guidò infino alla coronazione; e non trovando niuno difetto fuori la benedizione e confirmazione del papa che non v'era, e del conte di palazzo di Laterano « il quale s' era cessato di Roma, che secondo l'ordine dell' imperio « il doveva tenere quando prende la cresima all'altare maggiore di « Santo Pietro, e ricevere la corona quando la si trae; si provvide « innanzi di fare conte del detto Castruccio duca di Lucca. E prima « con grandissima sollecitudine il fece cavaliere, cingendogli la spada con le sue mani e dandogli la collana; e molti altri ne fece poi « cavalieri pur toccandoli con la bacchetta dell' oro ; e Castruccio « ne fece in sua compagnia sette. Ciò fatto, si fece consecrare il « detto Bavaro come imperadore da scismatici; e per simile modo « fu coronata la sua donna come imperatrice. E come fu coro-

« nato, fece leggere tre decreti imperiali, primo della cattolica fe-
« de, secondo d'onorare e riverire i cherici, terzo di conservare la
« ragion delle vedove e de' pupilli: la quale ipocrita dissimulazione
« piacque molto a' Romani. E ciò fatto, fece dire la messa; e compiuta
« la solennitade si partirono da San Pietro, e vennero nella piazza
« di Santa Maria Araceli, dove era apparecchiato il mangiare; e per
« la molto lunga solennità, fu sera innanzi che si mangiasse, e la
« notte rimasono a dormire in Campidoglio (6) ». Lodovico sentenziò che i pontefici non potessero star due giorni fuori di Roma senza l'assenso del popolo romano: e il popolo applaudiva a decreti che non aveano nè senso nè forza.

Allora meditava cavalcare sopra Napoli a punire quel re, e sostenere Federico di Sicilia: ma i Ghibellini, o stanchi di tanti pesi e dell' interdetto, o per naturale mobilità, gli venivano meno. Galeazzo Visconti, per le istanze di Marco, il quale l'avea tradito per dividerne il potere, non per veder umiliata la propria casa, avea colla spesa di venticinquemila fiorini ricuperata la libertà, e passando a chiusi occhi le offese, veniva nel seguito di Lodovico, sinchè morì a Pescia, scomunicato e a servizio altrui. Castruccio, udito che i Fiorentini, mentr' egli pompeggiava a Roma, invadevano i suoi dominî, volò a salvarli, ripigliò con orribile saccheggio Pistoia e Pisa che tenne senza badare ai diritti imperiali, sicchè « trovossi in sul colmo di « essere temuto e ridottato, e bene avventuroso di sue imprese più « che fosse stato nullo signore o tiranno italiano; signore di esse città « e di Lunigiana, e di gran parte della riviera di Levante, e di più « di trecento castella murate » (VILLANI). Quand'ecco nel meglio del fare morì, e Firenze e Toscana rimbaldirono d'allegrezza, come cansate dal maggior pericolo che avessero mai corso. 1328

Privo di questa sua mandritta e di danaro; privo per morte di Marsiglio da Padova teologo, suo ispiratore nella sciagurata controversia col papa, Lodovico, che non avea saputo se non farsi ridicolo e vituperevole colle pompe e coi processi, e con que' fastosi improperi ai pontefici, che alternava con abiette sommissioni, invece della promessa flotta di Federico di Sicilia sentendo arrivar le truppe di re Roberto, levossi di Roma più che di passo, inseguito a sassate dal popolo cui aveva imposto trentamila fiorini, e che adesso gridava — Viva santa Chiesa, giù Pier di Corvara, morte ai Tedeschi », dei quali disotterrò perfino i morti in quel frattempo, e buttolli nel Tevere come scomunicati. Egli tornato a Pisa, e fattevi nuove scene di congressi e deposizioni, vi si trovò fin nelle mura insultato dai Fiorentini: le perfidie e le violenze con cui smungea danaro fin dai suoi più devoti, finirono di diffamarlo. Immemore de' servigi ricevuti da Castruccio, dopo aver fatto pagare a' costui figli la conferma del dominio, vendette Lucca a Francesco Castracani, parente e nemico di quelli, che così trovaronsi ridotti al mestiero di condottieri. Molti Sassoni suoi soldati non ricevendo le paghe, ruppero l' obbedienza, e tentato invano sorprender Lucca, s'aggomitolarono sulla montagna del Ceruglio che divide il paludoso pian di Fucecchio dal Lago di Bientina, donde signoreggiando il val di Nievole e il val d'Arno, in-

terrompeano le comunicazioni tra Lucca e Pisa, e viveano di rapine. Speditovi Marco Visconti per chetarli, essi il tolsero a capo, ed occupata Lucca, la esibirono al miglior offerente per risarcirsi delle paghe.

Quando Azzone Visconti succedette al padre, tant'era bassa la sua famiglia che dovette a danaro comprar dal governatore la facoltà d'entrare in Milano, ma quivi s'affrettò a recuperare l'autorità, dall'imperatore comprò il vicariato per dodicimila fiorini alla mano e mille al mese finchè restasse in Italia, poi presto ne cacciò il governatore; e conoscendo Lodovico sullo sdrucciolo, e volendo fraudargli il resto del pagamento, si buttò colla Chiesa, chiamandosi vicario pontifizio. Anche i signori d'Este s'erano rappattumati col papa; Brescia, datasi a re Roberto, snidava i Ghibellini a cui segno era governata. L'imperatore, i cui soldati disertavano a chi più li pagasse, a Lodi si vide chiuse le porte in faccia: accampò sotto a Milano, ma chetato a danaro se ne andò oltr'Alpi, maledetto dagli Italiani che, in grazia sua, lungo tempo erano dovuti stare senza sacramenti, e lasciando svilita l'autorità imperiale, che egli avea venduta a ritaglio e pregiudicati gli amici più che i nemici suoi. Il suo antipapa fuggì tra le maremme, ma scoperto nel suo nascondiglio, abiurò al cospetto di tutta Pisa: spedito ad Avignone, vi fu assolto, e finì la vita sotto custodia nel palazzo papale. E tutte le città s'affrettarono a domandar la ribenedizione del pontefice: Lodovico stesso propose più volte di venire all'obbedienza, purchè gli fosse conservata la dignità imperiale; ma Giovanni negò sempre, guardandolo come scaduto, e volendo una nuova elezione.

Sormontano allora in Lombardia la parte guelfa e Roberto; in Romagna le città, profittando dell'assenza de' pontefici, agitano una burrascosa indipendenza; i Polenta assodano il loro dominio a Ravenna, a Rimini i Malatesta, a Urbino i Montefeltro, i Varano a Camerino; da venti altre signorie s'erano costituite fra l'Apennino, l'Adriatico e il principato di Benevento, appena frenate d'or in ora da qualche legato pontifizio, che colle alleanze, colle armi, cogl' interdetti cercava rintegrare l'autorità papale. Bologna, posta nel cuor d'Italia, popolosa, trafficante, altera della sua università, disputava con Firenze la capitananza dei Guelfi, e conservavasi libera, benchè in gran setta fosse e divisione. I signori Ghibellini, vincitori de' Guelfi toscani ad Altopascio, diedero ai Bolognesi una memorabile sconfitta a Monteveglio, uccidendo il podestà Malatestino da Rimini e il fiore de' cittadini: sicchè la città sgomentata si diede al cardinale del Pogetto, che quivi piantatosi in aspetto di proteggere gl' interessi papali, mirava a formare per sè un principato; e già erasi ridotte a devozione Parma, Reggio, Modena, altre città di Romagna.

1328

Intanto Carlo di Calabria, senza riguardo a' patti con cui Firenze avea garantita la propria libertà, ne smungeva quattrocencinquantamila fiorini d'oro annui (3 milioni e mezzo d'oggi) invece dei ducentomila stabiliti; volle diritto di guerra e pace, sorretto dai nobili cui il principato talentava meglio che la democrazia; indulgeva ogni licenza a' suoi parziali; e coll' abolire le leggi che reprimevano il lusso delle donne, aggiunse ai pubblici guai le querele domestiche.

La morte che avea salvato Firenze da Enrico VII e da Castruccio, la campò anche da Carlo. Libera allora di sè, si diede a riformare di nuovi ordini la riavuta libertà, tali che il popolo non governasse direttamente e universalmente, pure nessuno ne fosse escluso con legge generale. Gli eleggibili erano sinceramente riconosciuti da cinque magistrature, che rappresentavano interessi diversi: i priori quei del governo, i gonfalonieri quei della milizia, i capitani di parte quelli dei Guelfi, i giudici di commercio quelli de' mercanti, i consoli delle arti que' degli artieri. I quattro consigli furono ristretti a due, uno di trecento guelfi e popolani sotto il capitano del popolo, l'altro di cenventi plebei e cenventi nobili sotto al podestà rinnovabili ogni quattro mesi. 1329

Allora prese nuovo fiore e preminenza. Pistoja, redenta dai Tedici e dai Castracani, si unì ad essa in perpetua amicizia, saldata con reciproche cortesie, e così i castelli del ridente val di Nievole già confederati tra loro. Marco Visconti le esibì Lucca, ed essa improvvidamente la ricusò, nè lasciò l'accettasse una compagnia di mercanti; onde la comprò Gherardino Spinola genovese. Esso Marco, privo di quella fermezza per la quale soltanto il valore può riuscire ad alcun fine, falliva alla causa ghibellina col trattare coi Fiorentini; e forse al legato pontifizio offrì di tradirgli Milano; poi tornato a questa città, comincia a maggioreggiare, tanto che i suoi parenti, tra per vendetta delle offese avutene, tra per sospetto d'averne di nuove, lo invitano a un banchetto, e la mattina è trovato con una soga al collo nella fossa.

Morti erano i caporioni tutti de'Ghibellini, Castruccio, Gian Galeazzo, Can Grande di malattia, Marco Visconti e Passerino d'assassinio; Azzone Visconti, riconciliato col pontefice, otteneva per lo zio Giovanni, fatto cardinale dall'antipapa, l'assoluzione e il vescovado di Novara; insomma la bandiera ghibellina era dapertutto in travaglio. Ma neppur la pontifizia stava in onore: i nomi di Guelfi e Ghibellini non significavano più affezione all'uno e all'altro dei due luminari del mondo, ma odio all'avverso; e sotto di quelli continuavano a mutarsi le efimere signorie: unica aspirazione omai, al perdersi della libertà.

Trovavasi di quel tempo nel Tirolo Giovanni di Luxemburg re di Boemia, figlio d'Enrico VII, cavalleresco quanto il padre, e che mal acconciandosi ai costumi slavi, andava randagio, guatando ove fossero quistioni da accomodare o nozze da concludere; riconciliò il Bavaro con casa d'Austria, cercò rappattumarlo anche col papa, ma questi negò ogn'altra condizione se non che Lodovico scendesse dal trono. A questo re della pace i Bresciani mandarono offrire la loro città, purchè li soccorresse contro i fuorusciti ghibellini, che Mastin della Scala voleva rimettere in città. « Povero di moneta e cupido di signoria » egli vi accorse, quietò le fazioni, indusse Mastino a desistere; e la fama di sue romanzesche imprese, il nobile aspetto, l'eloquenza, la generosità, il fare aperto e amichevole affascinarono gli animi, meno sospettosi perchè egli non armava diritti, ma dovea tutto alla libera elezione. Per quel solito farnetico d'imitazione i 1331

Bargamaschi l'invitarono a signore; e così Crema, Cremona, Pavia, Vercelli, Novara, Parma, Reggio, Modena; anche Lucca, senza rincrescimento abbandonata dallo Spinola che mai non avea potuto godervi pace; perfin Milano, ove Azzone si rassegnò ad intitolarsi vicario di lui, aspettando senza gelosia il tramonto d'un regno che prevedeva efimero. Dapertutto egli ripatriava gli sbanditi, toglieva via le guarnigioni lasciate dal Bavaro, le quali non poteano vivere che di saccheggio. Ma lavorava egli pel papa o per l'imperatore? nessun lo sapeva, giacchè facendo bel viso a Guelfi e a Ghibellini, tutti del pari sottometteva, pur professando non accettar le signorie che per rimettere l'ordine e la concordia.

Pel quale desiderio di tener buoni tutti, pontifizi o imperiali, Giovanni s'abboccò col legato; ma bastò sì poco perchè gli Italiani lo prendessero in sospetto d'intendersi con costui onde spartirsi l'Italia, e tutti ridurre in servitù. Prima Firenze, che, più calcolatrice e men passionata delle altre città, avea resistito alla moda, si restrinse col re di Napoli; il papa indispettì del vederlo trattar da padrone col suo legato, e gli avversò i Guelfi; i Ghibellini ne insusurrarono il Bavaro, il quale si alleò coi duchi d'Austria e con altri signori suoi avversarî per invadere gli Stati di quel che gli si era mostrato intrinseco amico: sicchè il re della pace, divenuto causa di guerra universale, fu costretto tornare in Germania, lasciando i dominî d'Italia a Carlo suo figlio, raccomandato ai duchi di Savoja. Ma questi ben presto l'ebbero abbandonato; Ghibellini lombardi e Guelfi toscani s'accordarono per ritorgli le città, e ad Orzinovi fu tessuta una lega fra'signori ghibellini, la repubblica di Firenze e re Roberto, assicurandosi a vicenda i possedimenti. Carlo non oppose gran resistenza, bastandogli cavar danaro, ed aver campo ad altre imprese.

1332

Giovanni in Germania avea dissipato i sospetti, salvati i proprî dominî, dispersi Austriaci e Ungheresi; poi tornò per rimettere in accordo il papa coll'imperatore, e se il suo fare fu indarno, almeno riportò onore di molti tornei, e combinò nozze; e ottenuti da Filippo IV di Francia centomila fiorini, soldò milleseicento cavalieri, e con questi ricomparve in Italia, ove tutti pareano intenti a cancellare ogni ricordo della dominazione di lui, o a farne lor profitto. Il papa, che voleva umiliare i Fiorentini avversi al cardinale legato, lo favorì: ma scarso di danaro ed avvedendosi di eccitar gelosie d'ogni parte, quanto a principio aveva ispirato confidenza, provvide a far danaro; vendette Parma e Lucca ai Rossi per trentacinquemila fiorini, Reggio ai Fogliano, Modena ai Pio, Cremona a Ponzino Ponzone, la riviera di Garda ai Castelbarco, e se n'andò in Francia a ferir torneamenti, conciliare parentele e paci; finchè nella battaglia di Crécy, vecchio e cieco combattendo gl'Inglesi che invaso aveano quel regno, obbligò molti cavalieri a legare i loro cavalli col suo, e spingersi avanti a corpo perduto, menando a caso finchè cadde nel fitto della mischia.

1333

1346

Poveri i re e imperatori, che senza soldati e danaro comparivano un tratto fra questi signori e questi repubblicani ben forniti degli

uni e dell'altro; e non mostrando altro intento che di riguarnire alquanto la borsa, mietevano odio e vilipendio. Che se conseguivano lode in Germania, essi che nè tampoco sapeano leggere (7), fra la civiltà e la finezza italiana pareano barbari; fra le costituzioni nostre tiranni. Lodovico il Bavaro vendette ogni cosa e perfidiò; Giovanni di Luxemburg fu più leale, ma altrettanto vendereccio; Carlo di Boemia vendeva e impegnava: onde io non so che si volesse Dante quando invocava la vendetta di Dio sopra Rodolfo d'Habsburg e Alberto suo figlio perchè lasciavano deserto questo giardin dell'impero, e non venivano a ricomporre il freno di questa fiera indomita; o il Petrarca allorchè ad esso Carlo dirigeva retorici inviti. Qual bene aveano mai gl'Italiani a sperare dagl'imperatori? qual mai dai papi? eppure di loro lontananza continuavano a piagnucolare; e intanto si valevano del nome degli uni e degli altri per parteggiare, ammantar le proprie ambizioni, e tempestare in una libertà che nè sapeano stabilire nè voleano rinunziare, e che soccombeva or alla tirannia delle moltitudini, or alla tirannia d'un solo.

---

(1) *Decr. Clement.*, lib. VII.

(2) LELMI, *Cronaca di Sanminiato*.

(3) È l'opinione di Carlo Troya, *Del veltro allegorico di Dante*. Il Purgatorio diresse al marchese Moruello Malaspina; il Paradiso a Federico I di Sicilia, poi a Can Grande della Scala.

(4) BALUZIO, *Vitæ paparum avinionensium*, tom. I. addit. col. 704.

(5) Quattro giorni egli serenò nella maremma per assalire Grosseto: e anche Federico II più volte accampò in quella pianura, or davanti Sovana, or davanti Selvena; mentre oggi una sola notte estiva darebbe le febbri. Non era dunque ancora sì micidiale l'aria.

(6) G. VILLANI, X. 54. Castruccio portava un abito di seta cremisi, che sul petto avea scritto *È come Dio vuole*, e sulle spalle *Sarà quel che Dio vorrà*.

(7) Carlo di Boemia scrisse la propria vita, ove dice che suo padre ordinò al cappellano d'istruirlo *aliquantulum in literis, quamvis ignarus esset literarum*; e da lui imparò a leggere l'uffizietto della beata Vergine.

CAPITOLO CVII.

I tiranni. I figli di Matteo Visconti. Gli Scaligeri. Casa di Savoia.

Tutte ormai le antiche collegate lombarde sono ridotte a signoria di principe. Il primo esempio fu dato da Ferrara, quando nel 1208, al soccombere de' Ghibellini e di Salinguerra Torello, conferì pieno arbitrio ai marchesi d'Este (V. III, pag. 535): ma questi poi andarono in dechino, ed Azzo VIII, effeminato e crudele, ribellatesegli Modena e Reggio, fu ridotto a Ferrara e al proprio patrimonio. Morendo, invece del fratello chiamò erede il figlio d'un suo sterpone; di che sorse guerra intestina, e i vicini ne profittarono per cincischiar quella casa. I Veneziani, ausiliari del bastardo, occuparono Ferrara: Clemente V, sostenendo il fratello di Azzo, spedì il cardinale Pellagrua suo nipote con un esercito, che predicò la crociata come contro i Turchi, e fulminò contro de' Veneziani la bolla più smoderata, vietandoli sin alla quarta generazione da ogni dignità ecclesiastica e secolare, confiscati i loro beni in qualunque parte del mondo, libero il ridurli schiavi senza divario tra innocenti e rei; e vi fu chi ne profittò. Nella guerra coi pontifizi, appoggiati specialmente da Bolognesi e Fiorentini, i Veneziani toccarono una terribile rotta sul Po, fin seimila uomini perdendo tra di ferro e annegati: Pellagrua fece impiccare quanti Ferraresi gli aveano favoriti, e destinò vicario della città re Roberto, senza alcun riguardo agli Estensi: i Veneziani dovettero comprare con centomila fiorini l'assoluzione. I Provenzali di Roberto fecero pessimo governo di Ferrara, che ribramando un signor proprio, si levò a rumore, espulse gli stranieri, e rimise gli estensi che all'uopo s'erano collegati coi Ghibellini. Qui armi e scomuniche e processi d'eresia, malgrado de' quali gli Estensi tennero il dominio.

1309

1317

Agli Ezelini in Treviso, Feltre e Belluno era sottentrato Gherardo da Camino, per bontà e beneficenza soprannomato *il semplice Lombardo*, e come nobilissimo lodato da Dante. Riccardo suo successore fu nel 1312 scannato nelle proprie stanze da un villano.

Dopo finiti i Traversara capi de' Guelfi, Ravenna era venuta a Guido Novello, signore del castello di Polenta presso Brettinoro: cacciato dai Bagnocavallo, vi rientrò e ne fu fatto signore il 1275, ospitò Dante, e trasmise il reggimento ai figli Bernardino e Ostasio. Il primo generò Guido e Rinaldo arcivescovo di Ravenna: l'altro signoreggiava Cervia, della quale non contento, trucidò l'arcivescovo e s'impadronì anche di Ravenna.

1322

Rimini con buona parte della marca Anconitana era tiranneggiata

dai Malatesta da Verucchio. A Pandolfo succedette il nipote Ferrantino; ma Ramberto cugino suo l'invitò con altri parenti a cena, e li fece prigioni, invano Polentesa madre di Ferrantino correndo la città colla spada sguainata per levarla a rumore: se non che un altro figlio di Pandolfo tra pochi giorni ricuperò Rimini, liberò i presi e cacciò Ramberto. Questi procurò ogni via d'ottenere perdono; a una caccia solenne buttossi a' piedi di Ferrantino supplicandolo di misericordia, e Ferrantino lo scannò. 1326

De' Montefeltro, i quali ebbero Sinigaglia e Forlì, Guido fu il più famoso; ed essendo mandato un esercito francese da papa Martino IV ad assediare Forlì, consigliò i cittadini a riceverli entro, distribuirseli nelle case e avvinazzarli; la notte esso li sorprese, e ne fe' macello. Come capitano di ventura s'illustrò Federico, che possedette Urbino e altre città ghibelline: ma avendole gravate per sostenere la guerra contro i Guelfi, Urbino gli si rivoltò, lo fece a pezzi con un figliuolo, e si diede al papa. 1282

Mantova erasi fatta libera alla morte della contessa Matilde, coi soliti rettori o consoli, e col podestà, al quale poi nel 1272 la generale assemblea dei Quattrocentonovanta surrogò due vicari cittadini, che furono Pinamonte de' Bonacolsi e Federico conte di Marcarìa. Pinamonte affettava il dominio, e prese via dallo spargere fra il popolo che il marchese di Ferrara volesse adunghiar anche Mantova; onde il popolo, sempre credulo a chi disapprova e accusa, bestemmiando il marchese ed esaltando il Bonacolsi, diede a costui pieno arbitrio di sbandire chi credeva, cioè chiunque gli potesse far ostacolo, e massime i conti di Casaloldi. Allora chiaritosi ghibellino, s'alleò con quel marchese di cui avea finto paura, fece assassinare Ottonello da Zenecalli che l' assemblea gli avea posto accanto, e gridarsi capitano perpetuo colla solita frode del voto universale. I Casaloldi, gli Arlotti, gli Agnelli, i Grossolani ed altri fuorusciti congiurarono per recuperare la città, e vi s' introdussero armati; ma un traditore n' avea dato avviso a Pinamonte, che li disperse. 1276

Gli successe suo figlio Bardellone, brutto d' ogni vizio; e Taino fratello di lui cercò sbalzarlo, coll' appoggio degli Estensi: intanto però Bottesella loro nipote, avute truppe da Alberto della Scala, cacciò l' uno e l' altro a morire in esiglio, e si fece signore coi fratelli Butirone e Rinaldo Passerino. Quest' ultimo rimasto solo al comando, sparnazzò il danaro pubblico a favorire la parte imperiale, tanto che ebbe in piedi dodicimila uomini, e da Enrico VII comprò il titolo di vicario imperiale. Ottenne anche Modena, promettendo lasciar in pace i signori della Mirandola che prima vi dominavano, poi li fece prendere e morir di fame: così avuta a patti la Mirandola, la mandò a sacco e fuoco. Tre scomuniche e venti anni di guerra gli facevano avverso il paese; soffiava negli odî Luigi Gonzaga suo cognato, inuzzolito di quella signoria, e anche di vendicare Filippino suo figlio, alla cui moglie avea giurato far onta il figlio di Rinaldo per vendetta d' una rapitagli amante. E poichè que' tirannetti erano sempre disposti a nuocersi a vicenda, il Gonzaga ebbe soccorsi dal- 1291 1299

lo Scaligero, intelligenze in città, e la mattina 16 agosto 1328 la invase e corse, uccise Rinaldo, strappò dall' altare suo figlio Giovanni abbate di Sant' Andrea, e lo lasciò perir di fame nella torre dov'era morto il sig. della Mirandola: all' altro figlio Francesco furono strappati i genitali e postigli in bocca. Il saccheggio fu orrendo, e la sola parte toccata a Cane si fa ammontare a centomila fiorini. A proposta di Claudio Agnello, uom ricco e creduto, il popolo elesse capitan generale il Gonzaga. L' imperatore che dianzi aveva approvato Rinaldo, allora approvò lui come vicario; il Comune con ventimila fiorini ottenne che il papa l' assolvesse dell' assassinio, e con annua festa solennizzò il cominciamento di questi nuovi signori, che poi furono marchesi, poi duchi, poi nulla.

Sole rimanevano governate a repubblica Bologna e Padova, le città degli studenti. Questi a Bologna portavano vita e ricchezze, ma insieme inquietudini, a leggi e tribunali negando sottomettere i loro privilegi. Nel 1315 i rettori dell' università chiamandosi offesi dal pretore, si ritirarono all' Argenta; e gli scolari facevano vista essi pure d' andarsene, se persone autorevoli non si fossero interposte, facendo confermare le antiche franchigie dell' università, esentarla dal bargello, capo della polizia incaricato di tener quieta ed onesta la città; all' università e ai rettori non si tenesse porta in palazzo; essi rettori con un compagno e quattro donzelli di loro scelta potessero portare qualunque arma offensiva o difensiva; cancellato ogni decreto o bando contro le persone che aveano dato occasione al disgusto; cacciati quelli che avean fatto ingiuria ai rettori; niuno scolaro potess' essere richiesto davanti al pretore od a' suoi giudici.

Poco stante, Giacomo di Valenza studente rapisce la nipote del celebre leggista Giovanni d'Andrea; e il podestà a viva forza lo prende e condanna a morte. I condiscepoli fremono, romoreggiano, e nol potendo salvare, migrano a Siena, giurando non tornare se non ricevano soddisfazione. Bologna rimase squallida, finchè Romeo de' Pepoli indusse a mandare agli studenti le scuse volute, e rinunziar ogni giurisdizione sopra di essi.

Questo Romeo, negoziante, avea la rendita di cenventimila fiorini, che oggi conterebbero per un milione e mezzo, e se ne valea per primeggiare, e spesso per corrompere o eluder le leggi. Crebbe allora di riputazione; onde i Gozzadini, i Beccadelli ed altri gentiluomini credettero o dissero aspirasse a tirannia; e formato il partito de' Maltraversi, contro gli Scacchesi, così nominati dallo stemma dei Pepoli, accusarono Romeo, l' assalsero nella propria casa, donde a pena ebbe tempo di fuggire col buttare alla folla sacchi di danaro. La famiglia fu esigliata, abbattuti i palazzi, confiscati i beni, relegati i partigiani: gran tempo durarono le paure e le trame, ma Romeo, esule ad Avignone, non potè più ricuperare la patria. (1321)

Anche Cremona, sobbissata, come vedemmo, da Enrico VII, fu assalita da Can della Scala e da Passerino Bonacolsi signore di Mantova e di Modena; e per quanto Ponzino Ponzoni scaldasse a sostenere il governo popolare, vi fu gridato signore Jacopo Cavalcabò. (1315) Ma dopo sei mesi i Ghibellini condotti dal Ponzoni l'assalsero, e co-

strinsero a rinunziarla a Giberto di Correggio, altro capitano di ventura che condusse le armi guelfe contro molte città, mentre le ghibelline erano guidate da Federico di Montefeltro. Ma poco tardarono i Visconti di Milano a sottoporre Cremona. 1322

Sarebbe difficile e noioso il seguir le vicende di ciascuna repubblica; ma il sin qui detto basta a mostrare come colla tirannide non venisse pace. Non essendo quella fondáta sopra una legge o un pattuito statuto, non consolidata dall' opinione nè dal tempo, non trasmessa per successione regolare, apriva campo alle ambizioni di qualunque pretendente potesse addurre i titoli medesimi, cioè l'avere osato; la medesima sanzione, cioè l'esser riuscito. Un signor nuovo sbalzava l'antico;e questo, ricoverato a città amiche, al papa, all'imperatore, tramava alla macchia, collegavasi con altri di sua fazione, comprava bande, fomentava dissidi civili, che non poteano decidersi per ragioni, ma solo colla forza, unica misura del diritto: ma di prevalere una famiglia sola impediva il bilanciarsi delle parzialità. Queste, pur conservando gli antichi nomi, aveano cangiato scopo; o piuttosto scopo reale non s'avea che il proprio trionfo momentaneo e la depressione degli avversari. In generale però i nobili erano ghibellini, il che volea già dire tedeschi, perchè o aveano militato al soldo degli imperatori, o avutone titoli, stipendi, possessi, ragioni d'acque, di pedaggi, di porti, cavalleria, capitananze, e la gloria di portar nello stemma l'aquila imperiale, e l'esenzione dai tribunali comuni.

Di dentro, ogni vincitore trovavasi inadeguato ai desideri che aveano concepito i suoi fazionieri, alle promesse ch' egli medesimo avea prodigate, allo sbrigliamento che ciascuno erasi ripromesso. Il popolo, che pel minor male avea confidato pieni poteri al tirannò, vedendolo abusarne ne moveva querele. I tiranni, benchè eletti popolarmente, snervavano le libere consuetudini coll' avvilire i corpi che rappresentavano il paese, invece di farsene una difesa e un appoggio. Ed oltrechè con nessun buono statuto erasi provisto a moderare il loro potere, troppi mezzi possedeano essi di comprare, illudere, atterrire la moltitudine; tenevansi armati fra gente pacifica; col pretesto delle congiure uccidevano, spogliavano, esigliavano chi resistesse (1). I migliori cittadini, trovandosi inetti a frenare la prepotenza, s'astenevano dalle assemblee per non legittimarla, e si ritiravano in violenta pace. Perfino la Chiesa, che da prima avea pregato Dio a camparci dai tiranni, allora offriva supplicazioni per essi, connivendo a colpe che gli antichi pontefici fulminavano senza riguardo (2).

Ogni apparenza di elezione popolare scompariva poi, allorchè i tiranni ottenessero il titolo di vicari, che compravano dagli imperatori, ben contenti di vendere a danaro un' autorità ch'essi non potevano esercitare. Allora il tiranno gittava a spalle ogni rispetto a privilegi e consuetudini, nè alle comunità lasciava che di nominare alcuni inferiori magistrati, curar le strade e le rendite proprie, quali ad un bel circa sono oggi ridotte.

Come alla licenza non si era trovato rimedio altro che la servitù,

così alla tirannide non restava riparo che la cospirazione, e quei signorotti duravano brevissimo; alzati da una rivoluzione violenta, da una violenta abbattuti; ogni anno ne portava una nuova, sempre fatta colla forza, cioè al despotismo surrogando il despotismo (3); gridavasi *Popolo, popolo,* e si finiva col dare la libertà in mano d'un signore assoluto.

Guelfi e Ghibellini, nati dal cozzo dell'impero col papato, nonchè guarire con quello, incancrenirono, più non designando due partiti ben distinti, la forza e le idee, l'indipendenza e l'unità, la democrazia e l'aristocrazia, bensì un'eredità di antichi odi, dei quali erano mancate le ragioni: tanto che i pontefici, quando dimenticarono d'esser padri di tutti, stettero alcuna volta coi Ghibellini, e contro di questi gl'imperatori; e mutando parte, a vicenda invocavano d'essere dipendenti o disoggetti all'Impero per convenienze ed ambizioni particolari e giornaliere. I tirannelli inclinavano al segno ghibellino, ma sciagurato l'imperatore che sul loro appoggio contasse! Veniva di Germania? essi gli prodigavano accoglienze, la cui pompa mortificava l'obbligata parsimonia di lui; porgevangli le chiavi delle città, gli pagavano certe regalie, ma non gli lasciavano potere di sorta, nè consentivano tampoco che troppo s'indugiasse nel loro paese; partito appena, cessavano ogni dipendenza, e ordivano leghe contro di esso.

Tali cambiamenti erano qualche volta prodotti dal rivalere d'una parzialità sull'altra, poichè quella che trionfasse in una città facea propendere in suo senso le decisioni; spesso ancora venivano da un intento più largo, qual era la lotta fra le superstiti repubbliche e gl'invadenti principati; intento che costringeva a parteggiare or con questo or con quello, non più a norma di nomi o a simpatia di genti, ma secondo che l'opportunità facea credere che meglio conducessero a libertà i papi o i re, Francia o l'Impero, i Guelfi o i Ghibellini.

Di qui il sistema d'equilibrio, contro del quale si è tanto declamato, e che pure recò all'Italia due secoli d'indipendenza e di civile progresso, quali non ebbe più mai: minacciata d'immediata servitù da questo o quel signorotto, riuscì sempre a reprimerlo. È vero che così si trovò poi inferma a repulsare la servitù straniera; ma senza discutere se l'unità ne l'avrebbe salvata, chi dirà che fosse possibile prevederla nella condizione dell'Europa d'allora? Francia, allora assai più piccola, sudava per tutelare la propria nazionalità contro gl'Inglesi: Spagna riscattava pezzi a pezzi la patria dalla schiavitù araba: l'impero greco disfacevasi di tabe senile: i Turchi poteano spingere qualche correria sulle nostre coste, ma lo sforzo principale dirizzavano contro Bisanzio. Gl'imperatori aveano forze tanto sproporzionate alle pretensioni, che di qua dall'Alpi non poteano avventurarsi senza l'aiuto de' Ghibellini nostri; così era venuto, così partito Lodovico Bavaro, senza che pel suo venire prosperassero i Ghibellini, o del partir suo vantaggiassero i Guelfi.

Capo nominale di questi come legato pontifizio, il cardinale del Pogetto, creato conte della Romagna e marchese d'Ancona, conti-

nuava la sua tirannia, che spegneva gli spiriti repubblicani; fingendo allestire a Bologna un palazzo pel papa, il quale andava ripetendo volesse restituirsi in Italia e stanziare in quella città, fece una fortezza, e collocativi i suoi Guasconi, ed altri nelle cariche e fin nell'arcivescovado, sbraveggiava quella repubblica. Tentò pure, coi modi allora in uso, arrestare i cittadini primarî: ma il popolo tumultuante glieli fece rilasciare.

Voleva anche sottrarre Ferrara al marchese d'Este, ma una segnalata vittoria scompigliò i papalini e diè prigioni i principali signori di Romagna che con essi militavano. Il marchese li rilasciò, ma dopo esserseli guadagnati, onde presto cominciò tutta Romagna a rialzare la testa. I Bolognesi, spinti da Brandaligi Gozzadini e Collazio Beccadelli, uccidono parecchi soldati, assediano il legato stesso; che salvo solo per l'interposizione de' Fiorentini, dovette ritornarsene in Avignone, dopo avere in Italia sprecato tanti milioni e tanto sangue, nulla acquistando, molto sperdendo, e facendo aborrite le sante chiavi e men gelosa la libertà. Di fatto i Bolognesi non tardarono a ridursi a signoria di Taddeo Pepoli, figlio di Romeo, il quale promise annuo tributo alla Chiesa purchè assolvesse la città dall'interdetto ove era incorsa col cacciare il legato, e si assodò colle solite persecuzioni e coll'appoggio solito delle bande mercenarie.

1333

1337

Papa Giovanni XXII avea continuato a perseguitare Lodovico Bavaro. Il quale vedea Polacchi e Lituani rompergli guerra, la Germania irrequieta del trovarsi priva degli uffizî divini, sollevato come anticesare Carlo di Boemia, figlio di Giovanni di Luxemburg: sicchè temendo Dio e gli uomini, offriva disfare quanto avea fatto contro della Chiesa e degli alleati di essa, implorare l'assoluzione, e per isconto andare crociato. Ma il re di Francia si presentò ad Avignone, minacciando confiscar i beni de' cardinali e guai al nuovo papa Benedetto XII, il quale ai vescovi che lo supplicavano di pace, rispose con lagrime agli occhi, esserne impedito da re Filippo. Tali erano i papi in terra altrui.

1334

Lodovico, a cui per prima condizione poneasi che abdicasse, vi si disponeva; ma gli elettori e gli stati non gliel soffersero, cassarono la condanna papale, tolsero l'interdetto, e proclamarono che l'autorità imperiale emana immediatamente da Dio, nè all'eletto fa mestieri di conferma papale; vacante l'impero, n'è vicario l'elettor palatino; basta esser coronato re de'Romani per valere quanto l'imperatore coronato a Roma; e se il papa ricusi, può qualsivoglia vescovo adempiere la cerimonia della coronazione. Benedetto, cui la decisione fu notificata, dovette obbedire al re di Francia, e una scomunica riboccante delle peggiori imprecazioni avventare a Lodovico, che del resto, ispirato da frati apostati, tornava dalla sommessione all'arroganza: ma infine non faceva se non difendere l'indipendenza del regno affidatogli. Cacciando all'orso presso Monaco, Lodovico cascò d'apoplessia, e imperatore incontrastato rimase Carlo di Boemia.

1347

Papa Benedetto, lontano dall'ostinarsi all'abbassamento de' Ghibellini in Italia, che tanti tesori era costato al suo predecessore, nel

primo concistoro dichiarò non dovere nè la romana nè altra chiesa sostener i proprî diritti colle armi (4), e mandò Bertrando di Deux arcivescovo d'Embrun perchè mettesse pace, come in molti luoghi riuscì. Ma la pace è buona quando fondata su forti basi, e qui vedemmo come invece servisse a consolidare tante piccole tirannie. Più non bastando l'invecchiato re Roberto a mantenere la primazia ai Guelfi, rivaleva la parte opposta. Principali n'erano i Visconti; e 1328 i Milanesi, grati dell'averli salvi dallo straniero, elessero Azzone signor perpetuo a voti unanimi, presto imitati da Bergamo, Pavia, Piacenza, Cremona, Brescia, Pizzighettone, Borgo San Donnino, donde egli snidava le guarnigioni forestiere; gli si diedero Crema, Lecco, Treviglio, Vigevano, Caravaggio, Cantù; Como gli fu offerta da Franchino Rusca, che si riservò il contado di Bellinzona; Lodi tolse a un Tremacoldo mugnaio, che l'avea usurpata ai Vestarini. Suo zio Giovanni, vescovo di Novara, fintosi malato, ricevette in palazzo le visite de' cittadini di primo conto, e di Caccino Tornielli signore della città; ed ivi coltolo e imprigionato, introdusse in Novara il nipote.

Cessati i nemici esterni, i Visconti si molestavano tra loro. Marco, zio d'Azzone, valoroso ma turbolento, dicemmo come fu tolto di mezzo assassinandolo. Lodrisio suo cugino, al quale era toccato il contado del Seprio, e che già due volte avea cospirato contro i parenti, col danaro datogli da Mastin della Scala che vòlea sbrattare Vicenza dai Tedeschi rimasti alla partenza del Bavaro, sotto un Raimondo di Giver, detto il capitano Malerba, soldò costoro, gli aggo- 1339 mitolò in una compagnia detta di San Giorgio, e menolli sulla campagna lombarda a rapire e taglieggiare; e fattosi forte nel suo contado, minacciava Milano. I cittadini, vedendosi sovrastare il saccheggio e gli altri guai d'una invasione, presero a stormo le armi, e con- 21 feb. dotti da Azzone e da Luchino suo zio, affrontarono quei ribaldi a Parabiago. Quivi, in sulla neve, si fece la battaglia più sanguinosa che si combattesse prima di Carlo VIII; e già Luchino era stato preso e l'esercito scarmigliato, quando una riserva di Savojardi si buttò sopra i Tedeschi che si sbandavano a saccheggiare, li ruppe affatto, ed assicurò la vittoria.

Tanto terrore aveva incusso quella masnada, che la battaglia di Parabiago restò nelle tradizioni popolari più viva che non quelle di Legnano e d'Alessandria; e consacrandola col meraviglioso, si disse che sant'Ambrogio era stato veduto in aria a cavallo, staffilando gli stranieri: laonde d'allora in poi egli fu dipinto in quell'atto, così dissonante dalla sua mansueta fermezza (5).

Que'masnadieri si sparpagliarono per la campagna guastando, sinchè furono distrutti con orribili supplizî. « Ed io (dice un contem« poraneo) ne ho visti venire a Roma da dugencinquanta, a piedi, « quai cogli sproni attaccati alla correggia, quai con una targhetta, « e chi portando un cimiero, chi cavalcando un ronzino secondo sua « condizione ». Il Malerba prese servizio nel Canavese con trecento barbute, combattendo pei signori di Valperga contro quelli di San Martino.

Di tale vittoria assai ringrandì Azzone: il quale, ricco di tutte le

virtù che possono stare coll' ambizione, comprese che il primo dovere, come il primo accorgimento dopo le rivoluzioni, è il perdonare; il secondo, indorar le catene. Tutto pace, alla città circondò buone mura con cento e più torri e porte marmoree; le vie pulì e ammattonò; eresse un palazzo e chiamò a dipingerlo Giotto ed altri minori, e vi sfoggiò una suntuosità principesca; primo di sua famiglia pose il proprio nome e la biscia sulle monete.

1339 Morto di soli trentasette anni (6), il maggior consiglio pregò gli zii Giovanni e Luchino a succedergli. Il primo continuò a far da prete; Luchino, come il predecessore, ebbe briga cogli Estensi, gli Scaligeri, i Gonzaga, i Pepoli, dominanti nelle vicine città di Modena, Verona, Mantova, Bologna. Dai Gonzaga comprò Parma; acquistò Asti, distruggendovi la famiglia dei Solari guelfa, signora di ventiquattro castelli; ebbe pure Bobbio, Tortona, Alessandria; a re Roberto tolse Alba, Cherasco ed altre terre in Piemonte; ottenne fin l'alto dominio sulla Lunigiana; e colla forza e coll' astuzia crebbe la signoria, e la assodò a scapito delle giurisdizioni comunali e de' privilegi delle città. Fu severissimo contro i turbatori della pace; i masnadieri, solito postumo delle guerre, con supplizî atroci sterminò; gli amici di Azzone aborrì, i nepoti tenne relegati, non amò altri che i proprî bastardi, e sì poco fidava degli uomini, che avea sempre a fianco due mastini, pronti ad avventarsi a chi egli accennasse. Tuffò nel sangue le congiure vere o supposte, e se ne valse per fiaccare la nobiltà, della quale incamerando i larghissimi possessi, ingrossava l' erario pubblico e il proprio. È singolarmente ricordato lo eccidio della casa Pusterla, di derivazione longobarda, una delle più antiche e poderose di Milano, e della quale egli mandò al supplizio Franciscolo con due o tre bambini e colla moglie Margherita Visconti, odiata da lui perchè repugnante dagli osceni suoi omaggi (7).

Ma delle sue scostumatezze fu ripagato. Sua moglie Isabella dei Fieschi, fingendo andare per voto a Venezia alle famose feste dell'Ascensione, si fece accompagnare giù per il Po da fastoso corteo di dame e cavalieri, di deputati di tutte le città suddite a Luchino, e da interminabile caterva di camerieri e palafrenieri, quasi a far prova e pompa della grandezza di casa Visconti, passando di città in città, ricevuta con emulazione di tripudî. In realtà essa v' andava per isbandarsi a'suoi amori; nel che imitata dalle compagne, scandolezzò fin quell' età poco scrupolosa. Luchino, informato del proprio scorno dopo tutti gli altri, come è il solito, lasciossi intendere lo laverebbe nel sangue; ma vuolsi che Isabella pigliasse il tratto innanzi, e un giorno, di ritorno dalla caccia, lo ristorasse con una bevanda della quale morì. Riprovevole come uomo, fu principe operosissimo; favorì ai poveri dispensandoli dal servizio militare, e nella terribile carestia del 1340 ne manteneva quarantamila; non punì i Guelfi benchè ghibellino; vietò d'atterrar le case de' ribelli; pose un podestà unicamente per nettare le vie dai ladri; dava facile udienza a tutti; dalla peste nera salvò lo Stato con rigorosissimi provvedimenti. Fabbricò suntuosamente, verseggiò, e ottenne lodi dal facile Petrarca, che stette lungamente in quella corte e nella suburbana campagna di Linterno. 1349

Giovanni suo fratello, ch' era divenuto arcivescovo di Milano, allora unì al pastorale la spada. Piacevole, liberale a dotti ed artisti, destinò sei professori che commentassero la *Divina Commedia*; insieme destro e operante, arrivò a dominare diciotto città, fra cui Genova.

In questa irrequietissima repubblica re Roberto era riuscito a rimpatriare Guelfi e Ghibellini, e fare che gli uffizi si distribuissero in proporzioni eguali; ma ben tosto i Ghibellini rivalsero, e cacciarono i Fieschi e il capitano postovi dal re di Napoli. Allora fu ripristinato l' antico governo con due capitani del popolo e un podestà di parte ghibellina, oltre l' antico abbate: ma i Guelfi, fatto nodo in Monaco, poco tardarono a ritornare. I nobili, quasi soli capitani e piloti, vessavano la ciurma, usando prepotenze sulle navi come in terra. Nella 1338 flotta mandata a servigio di Filippo VI di Francia contro l'Inghilterra sotto Antonio Doria, i marinai, maltrattati perchè lagnavansi dei soldi frandati, giunti a terra chiedono vendetta, e colla gente di Voltri, Polcevera, Bisagno si attestano a Savona, declamando contro l'oligarchia; gli artigiani fan causa con loro, e nominano due consoli; i 1339 popolani di Genova levansi anch'essi per ricuperare la libera elezione dell' abbate. Si delibera, e non venendosi a un fine, un battirolo grida: — Sapete che? eleggiamo abbate Simon Boccanegra ». Tutti ricordano i servigi di sua casa. — Sì, sì, andiamo dal Boccanegra ».

Questi, forse non a caso, si trovava in mezzo alla folla; onde i vicini l' alzano sulle braccia fra i viva e riviva. Egli, ottenuto silenzio, rammenta: — Io son nobile, ed i miei hanno sostenuto dignità più elevate, onde diventando abbate, verrei a degradarmi ». E il popolo: — Ebbene, sii signor nostro ». Ma egli: — Nol posso perchè avete de' capitani. — Sii dunque doge », e in trionfo lo portarono a San Siro esclamando: — Viva il popolo, viva i mercanti, viva il doge », e tra quel brio si sveleniscono contro le case dei Doria e dei Salvagi (8).

Da questa tumultuaria risoluzione, che volemmo addurre per esempio dell'altre, restò ferita di grave colpo la nobiltà, poichè il popolo avea nominato, non più magistrati subalterni, ma il sommo. Era esso però capace di soffrire un governo? I più de' nobili si ritirarono nei loro castelli, ma non sempre vi furono sicuri. Avendo il marchese Del Carretto guasti i piani d' Albenga, il doge spedì gente contro di lui, e specialmente nove vascelli che tornavano dalla guerra di Spagna, non lasciando smontarne alcuno. Il marchese mandò scusarsi, ma il doge rispose volea vederlo in Genova. Ed egli, assicurato della vita, vi venne; ma il popolo cominciò a gridargli *Mora, mora*, e il doge lo fece buttar in prigione, donde rinunziò Varigotti, il Finale, il Cervo e l'altre sue terre e feudi.

Per quanto il Boccanegra attivo e sperimentato in cinque anni d' amministrazione rinvigorisse la giustizia, ed assoggettasse ai ma-1345 gistrati il circostante territorio, non potè assodar la pace, onde depose il comando, che fu dato a Giovanni da Murta. Alle scosse interne si mescolavano guerre esteriori, e il mare d' Azof e la Propontide erano bagnate di sangue genovese; poi davanti Alghero di Sarde-

gna la loro flotta fu sbarattata dai Veneziani uniti a'Catalani, lasciando tremilacinquecento prigionieri. Al tempo stesso Giovanni Visconti affamava la città, proibendo di recarvi grani: del che scoraggiati i Genovesi, presero il miserabile spediente di sagrificare la libertà, e si esibirono ad esso Visconti. 1353

Gli ambasciadori dicevano al Petrarca: — Non paura de' nemici, « non diffidenza delle forze nostre ci costringe, ma ribrezzo dell'in- « testina sconcordia, perchè i principali nobili vogliono profittare « dell' occasione onde ridurre la patria al servaggio; sicchè il po- « polo, perseguitato dai vincitori e da cittadini peggiori de' nemici, « ci invia ad implorar la protezione d' un principe giusto e poten- « te ». Introdotti nel consiglio dissero al Visconti: — Veniamo per « ordine del popolo genovese offrirvi la città di Genova e i suoi abi- « tanti, il mare, la terra, gli averi, le speranze loro, le cose divine « e le umane, quanto insomma è da Corvo a Monaco coi patti con- « venuti ». Il Visconti rispose, accettava non per estendere i suoi confini, ma per compassione a un popolo oppresso; si obbligava proteggerli, render giustizia, soccorrere la repubblica contro chi che fosse, e pregava per ciò Iddio e tutti i santi, dei quali recitò una litania (9). E subito mandò vettovaglie, fece aprir comunicazioni fra il suo paese e questo, rappattumò le fazioni, diede quanto bastasse per raddobbare la flotta, colla quale, avendo invano intromesso la mediazione del Petrarca, entrati nell' Adriatico sotto il comando di Paganino Doria, i Genovesi sconfissero e presero l'ammiraglio veneto Nicolò Pisani con cinquemila ottocensettanta uomini, e obbligarono i Veneziani a chieder pace, pagare ducentomila fiorini d' oro, e rinunziare per tre anni al commercio sul mar Nero, eccetto Caffa. 1355

Adunque i Visconti possedevano tutta Lombardia, la Liguria, parte del Piemonte e della Romagna, e minacciavano la Toscana. Tanta potenza era bilanciata dai signori della Scala di Verona, i primi che, senza possedere antichi feudi creditarî, aspirassero ad estesa signoria. Succeduti in una parte de' dominî di Ezelino, stettero capitani de' Ghibellini contro Roberto re e Giovanni XXII, e favoriti dagli imperatori. Cane, che da' suoi partigiani ottenne il nome di Grande, seppe sostenerlo nella non lunga vita; abbellì Verona; letterati ed artisti accoglieva; savio in consigli, e, cosa rara fra que'signorotti, fedele alle promesse; prode e fortunato in armi, sicchè oltre Verona sua sede, recossi in mano Feltre, Belluno, Treviso. Ma non teneva assodata la propria grandezza finchè non acquistasse anche Padova. 1312

Questa città, rifattasi dalla tirannia di Ezelino al favore della libertà, avea sottomesso Vicenza e Bassano, e fioriva di studî per la sua università; ma trasmodando nella democrazia, escludeva dal governo tutti i nobili: eppure affidava larghi poteri alla famiglia de'Carrara, sopravissuta alle altre della Marca. Come guelfa, era incorsa nell' ira di Enrico VII, che incitò Vicenza a sottrarsele, e che diede questa a governare a Can della Scala, suo braccio destro. Cane v' introdusse soldati mercenarî, soprusò militarmente, e aprì guerra ai Padovani. Il territorio n' andò guasto; file di contadini vedeva

lo storico Ferreto condotti tratto tratto in Vicenza colle mani legate alle reni, e trattati alla peggio finchè si riscattassero; nè maggiore umanità mostravano i mercenari di Padova. Frequenti tornavano a battaglie, ciascuno coi propri alleati; e Padova riuscì a metter in piedi quarantamila fanti e diecimila cavalli (10); tant' era in fiore sinchè non la guastò una terribile epidemia.

1314 Dentro v' erano perseguitati i Ghibellini; e i Carrara, blandendo alle invidie del vulgo e gridando — Viva il popolo, morte ai traditori », assalsero chi ostava alle loro ambizioni, e massime Pietro Alticlinio, ricco e creduto avvocato, nella cui casa, allora data al saccheggio, si pretese trovar le prove dei più atroci delitti (11). Esso e i parenti e gli amici furono mandati a strazio; lo storico Albertino Mussato, reo d' aver proposta una tassa e di starne formando il catasto, a fatica si salvò.

Intanto continuava la guerra collo Scaligero, sebbene più di oltraggi e latrocini che d' uccisioni; nell' assalto di Vicenza Giacomo Carrara, caduto prigioniero di Cane, s' intese con esso per darsi di spalla nelle mutue ambizioni. Di fatto, valendosi della stanchezza prodotta dalle lunghe ostilità, Rolando di Piazzola giureconsulto (12) con una brava arringa persuase i Padovani a scegliersi un principe, e Giacomo Carrara fu proclamato. Marsiglio suo nipote non tardò a guastarsi con Cane, e a' danni di lui invitò il duca di Carintia e Ottone d' Austria. Con Tedeschi e Ungheresi, che i cronisti fanno ascendere a quindicimila cavalli, vennero quelli saccheggiando il Friuli come Dio vel dica; e il Padovano e tutta Lombardia spedivano soldati per arrestare quel flagello: ma Cane riuscì meglio col danaro, facendoli dar volta senza che avessero danneggiato altro che

1328 gli amici. Poi si vendicò dei Padovani guastando se alcun che vi era rimaso non guasto; e seguitò le nimicizie tanto, che indusse Marsiglio a cedergli Padova, e così si trovò contentato del lungo desiderio.

Mastino II, succeduto a lui con coraggio eguale e ambizione maggiore, ebbe Parma a patti, occupò Brescia cacciandone il vicario di Giovanni di Luxemburg, e abbandonando i Ghibellini alla vendetta de' Guelfi. Teneà corte splendidissima; lo storico Cortusio lo trovò circondato da ventitrè principi, spossessati dalle catastrofi consuete; durante il pranzo, musici, buffoni, giocolieri; le sale erano coperte di quadri rappresentanti le vicende della fortuna; appartamenti aveva allestiti con simboli e insegne convenienti alla varia condizione di chi gli cercava ricovero, il trionfo pe' guerrieri, la speranza per gli esuli, le muse pei poeti, Mercurio per gli artisti, il paradiso pei predicatori (13).

Lucca era stata da re Giovanni venduta ai Rossi, e Firenze diè

1335 commissione a Mastino di trattarne per essa la compra: egli strinse la pratica, poi per le spese e l' incomodo pretese trentaseimila zecchini. Sperava sgomentarli coll' enorme domanda, ma i Fiorentini senza dibattere un soldo accettarono: se non che egli allora soggiunse non aver bisogno di siffatte miserie, e tenne per sè la lieta città. Così sopra nove ebbe balìa, le quali gli rendeano l'anno settecento-

mila fiorini, quanti appena la Francia al suo re. E meditava nulla meno che farsi signore di tutta Italia; intanto Lucca gli sarebbe scala a sommettere la Toscana, mediante l' alleanza co' signorotti degli Apennini.

Firenze legossi al dito l'affronto ricevuto da Mastino, e gli ruppe guerra; dove, se sottostava di valor militare e d'alleanze, avea danaro e volontà di spenderlo per l'onor nazionale. Avrebbe dovuto sostenerla la lega Guelfa: ma re Roberto era invecchiato; Bologna non pareva aver recuperato la libertà che per tempestare sanguinosamente fra Scacchesi e Maltraversi; Siena e Perugia erano minacciate da Pier Saccone de' Tarlati signore di Pietramala, che avendo spossessato la famiglia d'Uguccione della Fagiuola, gli Ubertini, i conti di Montefeltro e Montedoglio, dominava su tutte le montagne della Toscana e della Romagnola, oltre Arezzo possedeva Castello e Borgo Sansepolcro, ed essendosi alleato con Mastino, di molto pregiudizio poteva essere ai Fiorentini. Essi dunque cercarono un amico lontano.

I Veneziani, che fin allora non s'erano mescolati alle cose del continente italiano se non come stranieri, e che nessun' ombra prendeano dalla vicinanza de' vescovi di Padova, di Vicenza, d'Aquileia, vennero sospettosi dell' incremento degli Scaligeri. In fatti Mastino pensò sottrarre i suoi paesi alla privativa che i Veneziani s'arrogavano di somministrar il sale; onde eresse fortezze sul Po per esigere gabelle da chi lo navigasse, e proteggere le saline colà stabilite. Ne venne rottura, e Venezia pigliò concerto con Firenze, la quale pagando metà delle spese, si obbligava a lasciarle tutti gli acquisti. Capitanò la loro lega Pietro de' Rossi, famiglia già signora di Lucca e Parma, la qual ultima pure era stata obbligata cedere a Mastino dopo che si vide tolti anche i castelli aviti attorno a Pontremoli. Pietro, che aveva rinomanza del cavaliere più perfetto d'Italia, appoggiato a molte bande tedesche, condusse prosperamente i collegati contro lo Scaligero. Intanto i Fiorentini indussero il Saccone a vender loro la signoria d'Arezzo, dove costituirono una magistratura propria. In Lombardia poi sollecitavano quanti erano nemici allo Scaligero; e Azzone Visconti, i Gonzaga, i Carrara, gli altri da lui spodestati collegaronsi *ad desolationem et ruinam dominorum Alberti et Mastini fratrum de la Scala*, spartendosene in fantasia i possessi e ribellandogli le città. Padova fu presa, arrestandovi Alberto: ma l'esser morto in battaglia Pietro de' Rossi troncò il corso alle vittorie. Mastino, ridotto alle strette, maneggiò la pace, cedendo molti acquisti; Padova tornava ai guelfi Carraresi, Brescia al Visconti; i Veneziani occupavano Treviso, Castelfranco e Céneda, primi loro possessi di Terraferma, e otteneano libera la navigazione del Po.

1338

Mastino, amareggiato dai disinganni, infellonì; sospettando del vescovo Bartolomeo della Scala, per istrada lo ammazzò, donde fu scomunicato dal papa; poi fatta onorevole ammenda, ricevè il titolo di vicario pontifizio. Anche Parma gli fu tolta dai Correggio suoi zii, a cui l'avea fidata; sicchè interrottagli la comunicazione con Luc-

1341

ca, esibì questa a Firenze, che con ciò avrebbe potuto rifarsi dei seicentomila fiorini che le era costata la guerra di Lombardia. Ma mentre essa stitica sul prezzo, i Pisani che se ne sentivano minacciati, la prevengono e la occupano coll'aiuto del Visconti e d'altri Ghibellini e massime di fuorusciti, lieti di sottrarsi dalla incomoda vicinanza. I Forentini, tardi riconsigliati, vollero ricuperarla facendo sforzi ingenti; ma alfine le bande da essi assoldate furono sconfitte alla Ghiaia.

Gli Scaligeri più non fecero che decadere e disonorarsi, finchè ai tempi di Gian Galeazzo perdettero le restanti giurisdizioni, e cessarono d'esser dominanti. Verona ne attesta ancora co' monumenti la grandezza, e le loro tombe sono chiari testimoni delle arti risorte e non ancora svigorite colla servile imitazione (14). 1387

1317 Al contrario gli Estensi, gridati novamente signori di Ferrara, come dicemmo, vi aggiunsero Modena per cessione di casa Pio, e da Carlo IV ottennero la conferma de' feudi imperiali di Rovigo, Adria, Aviano, Lendinara, Argenta, Sant' Alberto, Comacchio importante per le saline. Barcheggiando fra i papi, Venezia e Milano, Obizzo III s'acconciò col papa, retribuendo un annuo canone per Ferrara. Comprò Parma da Azzone Correggio per settantamila fiorini: ma mentre andava a prenderne possesso, Filippino Gonzaga di Mantova, aiutato da Luchino Visconti, l'appostò, molti della sua scorta uccise, settecentoventidue condusse prigioni. I più liberò a prezzo; ma Giberto da Fogliano e suo figlio Lodovico tenne in una gabbia di ferro, ove morto questo dalle ferite, il padre dovette rimanere col suo cadavere. Filippino mosse guerra ad Obizzo e a Mastin della Scala, e dopo gran viluppo di leghe e di guerre, Parma fu comprata da Luchino. 1344 1346

Oltre questi tiranni creati dal popolo, altri provenivano dall'antica feudalità, e principali tra questi fu la casa di Savoia. Da un cumulo di favole, inventate o raccolte da frà Jacopo d'Acqui, par di dedurre che capostipite di quella fosse Umberto Biancamano, forse discendente da Vitichindo emulo di Carlo Magno, o da un sassone Beroldo nipote di Ottone III, che fu vicerè d'Arles e conte di Moriana e del Ciablese. Quest' origine argomentò il Guichenon per ordine di Cristina di Francia vedova di Vittorio Amedeo I, la quale, aspirando a far salire quella casa al trono di Germania, trovava opportuno il mostrarla oriunda da una germanica. 1003?

L'altro concetto di Enrico IV d'unire sotto i principi savoiardi tutta l'alta Italia, fece sostenere che derivassero da famiglia italiana, cioè dai conti d'Ivrea: asserto portato dal giudizioso Lodovico Della Chiesa, ed appoggiato nel secolo scorso dal Napione, quando il perire di tutte le dinastie italiche concentrava gli sguardi su quest' unica superstite; poi nel secolo nostro colle nuove speranze di fare di quel principato il piedistallo della futura Italia. Supposero dunque che il Beroldo o Geroldo, nominato padre di Umberto, sia Ottone Guglielmo duca di Borgogna, figlio di Adalberto e nipote di Berengario II, re che furono d'Italia; pronipote di Gisla, figlia di Berengario I imperatore; abnepote d'Anscario marchese d'Ivrea, fi-

glio di Guido di Spoleto, fratello di Guido re d'Italia. Il dotto, che con viaggi e documenti nuovi appoggiò testè quest' assunto, conchiude che « s'aspettano documenti che forniscano la prova diretta di ciò » : e di fatto, come in tutte coteste genealogie, non manca se non l' anello che congiunga il ramo discendente coll' ascendente. Del resto, che la famiglia regnante in Piemonte indaghi avi incerti per ricordarsi e ricordare ch' è d' origine italiana, è la più perdonabile delle vanità (15).

Che che sia de' primi, ornati col titolo di conti di Moriana, i successivi vi aggiunsero nuovi dominî anche di qua dall' Alpi. La posizione fra queste rendeva importante il marchesato di Susa, il quale per le nozze della vantata contessa Adelaide, celebre nelle lotte dei concubinarî e dell' imperatore Enrico IV, fu unito al contado di Moriana nel figlio di lei Amedeo II; pel quale innesto la casa di Savoja metteva un piede in Italia. Molti pretendenti sorsero all' eredità di Adelaide, donde si formarono parecchi contadi rurali e principati, e segnatamente quelli di Monferrato e Saluzzo; e varî paesi si stabilirono a Comune, fra cui Asti, riconosciuta libera da Umberto II il Rinforzato (16). 1098

Amedeo III, figlio di questo, diede carta di comune a Susa, e ad onore di san Bernardo fondò in riva al lago del Borghetto l'abbazia d' Altacomba, celebre pei sepolcri de' principi di Savoja, sperperata al fine del secolo scorso, restaurata ai dì nostri; come il padre, fu alla crociata, e morì a Cipro. Umberto III, detto il Santo pel tenor di sua vita, vedendo il Barbarossa voler attenuare le giurisdizioni di lui colle ampie concessioni fatte al vescovo di Torino, avversò quell'imperatore, poi mediò la pace fra esso e i Lombardi. Tommaso I ampliò le franchigie a Susa, le diede ad Aosta, acquistò Testona, Pinerolo, Carignano, e fu vicario di Federico II in Italia, valendosi di tale dignità per reprimere i prelati e i baroni. Ad Amedeo IV esso Federico conferì il titolo di duca del Ciablese e conte d'Aosta, e una costui figlia sposò al suo Manfredi che fu re di Sicilia: legati così agli Svevi, que' duchi ebbero a patire gravemente dalla venuta di Carlo d'Angiò, talchè si restrinsero di nuovo fra le Alpi. Pietro, già ministro d' Enrico III d' Inghilterra, tornò alla propria devozione i paesi di qua dell' Alpi fino a Torino; conoscendo la necessità d' esser forte, munì il paese, condusse truppe, regolò le finanze e la giustizia, e fu detto il Piccolo Carlomagno. 1103 1148 1188 1233 1263

Salda alla monarchia, quella Casa compresse i germi di libertà comunale, che l'esempio delle lombarde confinanti sviluppava nelle città subalpine; e nè guelfa nè ghibellina, dalle altrui gare traea profitto per consolidarsi di governo, di possessi, di forze.

Lungo sarebbe a seguire il dividersi e ricomporsi di essa. Nel ramo di Piemonte Tommaso II era detto anche conte di Fiandra e di Hainault perchè sposo a Giovanna erede di que'paesi e figlia di Baldovino IX imperatore di Costantinopoli. In sette anni ch' egli regnò colà, estese molto i comuni *(keure)* al modo d' Italia: morta poi la moglie, tornò in patria, ed ampliò i possessi, e non solo ebbe dal fratello Amedeo IV il Piemonte proprio, cioè il paese fra l' Alpi, il 1244

Sangone e il Po, di cui era principal terra Pinerolo, ma Federico II imperatore se l'amicò concedendogli Torino col ponte e col castelletto, Cavoretto, Castelvecchio, Moncalieri, stato sostituito a Testona distrutta da Astigiani e Chieresi; onde con questa linea sulla destra del Po dominava le strade del commercio d'Asti e di Genova con oltremonte: aggiunse il Canavese, Ivrea ed altre terre, e fu nominato vicario imperiale dal Lambro in su. 1248

Caduto Federico, egli corteggia il papa Innocenzo IV, che dall'imperatore Guglielmo d'Olanda gli ottiene concessioni nuove, e feudi, e diritto di moneta, di metter pedaggi, d'aprire mercati. Molto ebbe a cozzare con Asti, e seppe interessare nel litigio Luigi IX di Francia, il quale fece arrestare quanti Astigiani trovavansi colà. A vendetta questi occuparono fin Moncalieri, a Montebruno sconfissero Tommaso, contro del quale essendosi rivoltati i Torinesi, lo presero e consegnarono agli Astigiani. Di Francia, d'Inghilterra, di Fiandra, dal papa vennero preghiere a favor di lui; ma non fu voluto rilasciare finchè non ebbe rinunziato a tutti i diritti sopra Torino ed altri luoghi, dando statichi agli Astigiani i proprî figliuoli. 1257

Due nobili sposi tedeschi pellegrinavano a Roma, quando, giunti nel Monferrato, la donna partorisce un bambino, e quivi il lascia a nutrire. Essi muoiono in viaggio, e il fanciullo Aleramo acquista nome di valore; e ito a soccorrere l'imperatore Ottone il Grande contro Brescia, invaghisce di sè Adelaide figlia di esso imperatore, e con lei fugge tra i carbonai de' liguri monti; finchè Ottone gli perdona, e gli assegna le terre fra l'Orba, il Po, e il mare, facendone i sette marchesati di Monferrato, Garessio, Ponzone, Ceva, Savona, Finale, Bosco. A un nuovo assedio di Brescia, Aleramo uccide senza conoscerlo il proprio figlio Ottone; dagli altri fratelli Bonifazio e Teodorico derivano le famiglie di Bosco, Ponzone, Occimiano, Carretto, Saluzzo, Lanza, Clavesana, Ceva, Incisa; e da Guglielmo i marchesi di Monferrato. Questi furono cantati spesso dai poeti, de' quali è fantasia una tale origine, viemeno probabile perchè nessuna figlia d'Ottone il Grande ebbe uno sposo di quel nome. Qualunque però si fosse e di qualunque tempo questo Aleramo, la sua discendenza dominò il pendio dell'Apennino ligure dalla riva destra del Po fino a Savona; e ne vennero le famiglie che dominarono il Monferrato, Saluzzo verso le sorgenti del Po, e le città occidentali di Torino, Chieri, Asti, Vercelli, Novara, disputandole ai Visconti e alla libertà comunale. 967

I marchesi di Monferrato vedemmo mescolarsi alle vicende dell'Italia superiore e nelle crociate, tanto che vennero i più illustri di quei dintorni, cercata l'alleanza loro, temuta la nimicizia. Ma ristretti fra le ambizioni de' duchi di Savoja e de' signori di Milano, non poterono ampliarsi; intanto che una nobiltà potente, la quale si vantava d'origine pari ai dominanti, li contrastava dentro, non lasciando che il paese prendesse ordinamento nè monarchico, nè a popolo.

1222 Bonifazio IV, essendogli tolto dai Musulmani il suo principato di Tessalonica, per ricuperarlo cercò novemila marchi a Federico II, dandogli in pegno i proprî Stati; col che non solo dimezzò la pro-

pria potenza, ma pose a repentaglio l'indipendenza del Piemonte, se la casa Sveva non fosse perita. Anche a signori e comuni cedette le ragioni sopra molte città.

Guglielmo VI, detto il gran marchese, figlio a Margherita di Savoja, sposo ad Isabella di Glocester, poi a Beatrice di Castiglia, maritò la figlia Jolanda al greco imperatore Andronico II Paleologo, dandole in dote l'infruttuoso regno di Tessalonica, e ricevendone grosse somme e la promessa di cinquecento cavalieri, mantenuti a suo servizio in Lombardia. Con questi egli facea pendere la bilancià a favore de' Guelfi o de' Ghibellini, secondo che vi si accostava. Per tradimento entrato in Torino, molti uccise, molti imprigionò, fra cui il vescovo Melchiorre, che sempre avea contrariato i disegni del marchese sulla sua patria, e che, non volendo far rilasciare i suoi castelli al vincitore, fu ucciso. Mentr'egli andava in Spagna a trovare il suocero, Tommaso III di Savoja lo arrestò a tradimento, e costrinse rinunziare i diritti sopra Torino. Tornato con alquanti uomini e danari, prometteva conquistar tutta Italia, ma vide ribellarsegli le città, e fu preso dagli Alessandrini, che quanto visse lo tennero in una gabbia di ferro; morto, vollero accertarsene col fargli sgocciolare sul corpo del lardo bollente e del piombo fuso.

1254

1292

Allora le città di sua dipendenza consolidarono le loro franchigie; molto paese fu occupato da Matteo Visconti, che si vendicava del suo nemico, e che fu dai popoli dichiarato capitano del Monferrato; sicchè il figlio Giovanni II, succedutogli a quindici anni, si trovò ristretto nel primitivo dominio. Questi fu l'ultimo di quella linea; e morto improle, doveva ereditarne la sorella Jolanda. Se non che Manfredi di Saluzzo, del sangue stesso, aspirava a quel dominio, e l'occupò armatamano; e perchè prese anche molte delle terre ch'erano state di Carlo d'Angiò, chetò i reali di Napoli coll' accettare da loro come feudo il Monferrato, sebbene non v' avessero titolo di sorta. L'imperatore greco spedì Teodoro suo secondogenito, che sposata una figlia d'Obizzino Spinola genovese per averne appoggio, coll'armi ricuperò l'eredità, e per combattere a vantaggio i Visconti, dai vassalli esigette uomini e danaro di là dal convenuto.

1305

La casa di Savoja, che distesasi oltr'Alpi verso l'Elvezia e la Francia, voltava i suoi desideri all'Italia, presto si trovò in gara coi marchesi di Monferrato; e il possesso d'Ivrea fu seme di guerra, in cui arrivarono ad acquistare sovranità sopra i conti di Piemonte e i marchesi di Saluzzo. Nel 1285, morto Tommaso III che dai marchesi di Monferrato avea recuperato il Piemonte, dovea succedergli il nipote Filippo; ma Amedeo V di Savoia suo zio governò il paese come suo, mentre a Filippo non restò che il titolo di principe d'Acaja, col quale i suoi successori s'ingegnarono di dominare qualche parte del Piemonte.

Esso Amedeo, che assistette a trentacinque assedi, e battagliò continuo col Delfino, col conte di Ginevra, col sire di Faucigny e con altri, fu creato principe dell'impero da Enrico VII suo cognato, che gli assegnò pure la contea d'Asti, gloriosa repubblica scaduta dalla sua grandezza: ma questa fu tenuta da Roberto di Napoli fin-

1285

chè il marchese di Monferrato gliela tolse per sorpresa, e se ne chiamò signore. Amedeo stabilì l'indivisibilità della monarchia di Savoja e l' esclusione delle femmine, e cominciò a pigliare il titolo di principe: ebbe da Enrico anche Ivrea e il Canavese, e Fossano dal marchese di Saluzzo. Allora detta monarchia comprendeva otto baliaggi: Savoja, con cui la Moriana, la Tarantasia e diciotto castellanie; la Novalesa con nove castellanie; il Viennese con altrettante; la Bressa con dieci; il Bugey con sette; il Ciablese con sedici; val d'Aosta con cinque; val di Susa con tre.

1343 Amedeo VI, detto il conte Verde dal colore onde comparve divisato egli e il cavallo in un torneo a Chambery, tolse alla contessa di Provenza Chieri, Cherasco, Mondovì, Savigliano, Cuneo; ben amministrando le finanze per l' abilità del ministro Guglielmo de la Beaume, potè ottenere il Faucigny, comprare la baronia di Vaud, e le signorie di Bugey e Valromey. Vedendo agli antichi Delfini surrogata la Francia, potenza più robusta, non sperò ingrandire ulteriormente da quel lato, e si volse più specialmente all' Italia.

Passando l' imperatore Carlo IV dalla Savoja, Amedeo l' accolse con sommi onori, gli mosse incontro con sei cavalieri banderesi riccamente in addobbo, lo convitò suntuosamente, egli stesso e i suoi a cavallo servendolo di vivande quasi tutte dorate, mentre due fontane giorno e notte sprizzavano vin bianco e chiaretto che ognuno poteva prendere a piacere (17). In ricompensa fu costituito vicario imperiale, e fe' pace con Giovanni Paleologo di Monferrato, spartendosene il possesso. Ito a Costantinopoli a soccorrere questo suo cugino, conquistò Gallipoli, Mesembria, Lemona sopra i Turchi, assediò Varna, e costrinse i Bulgari a far pace con esso imperatore. Il papa abilitò i vescovi ad assolvere da usure e mali acquisti chi contribuisse per essa impresa, concesse al conte le decime ecclesiastiche, mentre ciascun feudo dava armi ed oro. Il conte se ne valse per continuare anche poi le esazioni; col papa entrò in lega a danno de' Visconti qual capitano generale, e neppure alla pace volle restituire alcuni castelli ad essi occupati, avido sempre di gloria e danaro; ma per ottenere la prima rovinò le finanze, ed oltre impegnare a Lombardi ed Ebrei le gemme e gli argenti, vendette gli uffizi. Aspirava a formare uno Stato solo, riunendo a Savoja il Piemonte tolto ai principi d' Acaja, e mozzando le giurisdizioni feudali; ma in quanto acquistava verso l' Italia introduceva forme d' amministrazione alla francese, restringeva in senso principesco i liberi statuti; moltiplicò le imposizioni, fallì alla fede quando gli giovò, servì agli stranieri nel conquisto di Napoli, dove morì miseramente (Cap. CXIV). Dell' ordine dell' Annunziata da esso istituito, abbiamo già parlato (V. III, pag. 350).

(1366 and 1383 in margin.)

Amedeo VII, soprannomato il conte Rosso, più valente in armi che in consigli, si tenne all' amicizia di Francia come il padre. Ai tempi di Carlo Magno, la Provenza già era divisa in contadi, due dei quali formavano quel che ora dicesi di Nizza. I popolani di questa, mentre Raimbaldo loro conte stava oltremare crociato, si vendicarono in libertà; e quegli reduce, s' accontentò d' esservi console. Non era

spenta però la soggezione, e Nizza nel XII secolo obbediva ai conti d'Arles, il restante paese a quelli di Tolosa, di Forcalchieri, d'Orange, del Balzo, finchè i conti di Barcellona si fecero marchesi di Provenza. I Nizzardi spesso tentarono, alfine riuscirono a sottrarsene, nel 1215 giurando la *compagnia* di Genova, e i marchesi di Provenza giuravano rispettare i loro statuti. Con Beatrice, figlia di Raimondo Berengario, passò quel dominio a Carlo d'Angiò, che ne fece fondamento alla futura sua grandezza in Italia. Frattanto le fazioni non risparmiavano Nizza, e la città era divisa fra' nobili che abitavano la villa di sopra, e cittadini della villa di sotto. I mali cui andò soggetta la stirpe di re Roberto di Napoli, furono risentiti dai Nizzardi, finchè regnando il fanciullo Ladislao, essi per opera dei Grimaldi chiesero ad Amedeo VII di venir aggregati al suo dominio. Amedeo 1388 vi unì i contadi di Ventimiglia e Villafranca e la valle di Barcellonetta, allegando o crediti verso le due case d'Angiò, o dedizione de' baroni, o il titolo di vicario imperiale.

Amedeo da un ciarlatano lasciossi dare un beveraggio che rifiorisse la sua debolezza, e gliene costò la vita. Bona di Berry sua vedova 1391 e sospetta autrice della morte di lui, fatta reggente tempestò in contese di potere colla suocera e coi grandi, in guerre coi conti di Ginevra, coi vescovi di Sion, con Berna, con Friburgo, coi parenti; e menò pace. Amedeo VIII, loro figlio, detto il Pacifico perchè all'armi preferì la politica, con questa vantaggiò assai, attento a tor via i feudi, trarre a sè il Monferrato e Saluzzo, rodere il Milanese. Ebbe in fatti omaggio dagli Avogadri di Quinto, di Quaregna, di Valdengo, di Casanova, di Colobiano, di Pezzana, dagli Alciati, dagli Arborì, dai Dionisì, dai Pettinati, da molti monasteri e comuni, fra cui val d'Ossola, e infine anche da Vercelli. Questa città, che vedemmo (Vol. III, pag. 465) una delle prime ad acquistar le franchigie municipali, e delle più gloriose nel sostenerle, straziò le proprie viscere nelle fazioni degli Avogadri coi Tizzoni, della società nobile di Sant'Eusebio colla popolana di San Stefano, e infine cadde in signoria de' Visconti di Milano. Amedeo VIII, il cui avo già aveva acquistato Santià, San Germano e Biella, e che riceveva omaggio dai tanti Avogadri di quel paese, soggettava or per forza or a persuasione alcuni Comuni, profittando delle discordie scoppiate nel Milanese alla morte di Gianmaria Visconti; poi dal costui successore ottenne Vercelli, col patto di spiccarsi dalla lega con Venezia e Firenze.

Acquistò inoltre il Genovese, disputato fra molti dopo finita la stirpe 1414 dei prischi conti; e il Piemonte, quando si estinsero i principi di Acaja. A questo titolo erasi dovuto accontentare Filippo di Savoja; 1294 ma sebbene del Piemonte giurasse vassallaggio alla Savoja, lo tenne come indipendente, e così suo figlio Jacopo; onde i signori di Savoja miravano sempre a tarparli, intanto che il paese era mal condotto dal dover obbedire a due padroni, e soddisfarne i bisogni o l'avidità. Lodovico, il quale di buoni ordini conformò il Piemonte e di studi Torino, fu l'ultimo principe d'Acaja; Amedeo VIII occupò il paese 1418 di lui, e da quell'ora principe di Piemonte fu il titolo del primogenito di Savoja.

I signori d'Acaja e quei di Savoja aveano sempre avuto l'occhio a sottomettere i marchesi di Saluzzo e di Monferrato. I primi, dopo 1413 lunghe persecuzioni, prestarono omaggio al conte di Savoja, ricevendo il paese come feudo. Nel Cavanese fra le due Dore dominavano i conti di Biandrate, di cui già parlammo, e i marchesi del Canavese, forse discendenti da Arduino re d'Italia, divisi ne' due rami di Valperga e di San Martino, suddivisi in moltissimi altri col titolo di conti, quali erano i Valperga di Masino, di Cuorgnè, di Salassa, di Rivara, di Mazzè, e i San Martino d'Agliè, di Brosso, di Strambino, di Sparone, di Castellamonte. Le due famiglie divennero nemiche, e colla bandiera ghibellina i Valperga, colla guelfa gli altri si recarono guerre micidiali, cui presero parte i vicini. Anche i popolani del Canavese, stanchi di queste baruffe, insorsero col nome di *Tuchini*, e trascorrendo agli eccessi consueti della plebe attizzata, uccisero, violarono, rubarono, arsero castelli, posero al tormento feudatarî, sinchè furono domati colle armi dal duca di Savoja, che raccomandò ai signori di trattar meglio i villani, e meglio stabilì i doveri de' vassalli. Eguali moti popolari érano scoppiati nella Tarantasia, nel Vercellese, nella Moriana.

Di tali scompigli volle fare suo pro Giovanni marchese di Monferrato, e appoggiandosi a bande mercenarie, acquistò, Alba, Asti, il Vercellese, il Novarese, e fin Pavia e Valenza, chiavi della Lombardia: ma gli accordi suoi co' signori di Savoja tornarono a danno di lui e de' suoi successori. Fra questi vogliam nominare il marchese Secondotto, che abbandonavasi agli eccessi comuni ai principotti di allora, emulando il tristo Gian Galeazzo Visconti. Il quale invitato da lui ad aiutarlo nel domare la città di Asti ribellatagli, si fece da questa riconoscer signore. Poco poi Secondotto, che a volte piacevasi di far da boia, volle strozzare di propria mano un ragazzo del suo seguito; ma un costui compagno trafisse a morte il marchese. Accorre allora da Napoli Ottone di Brunsvick, ch'era stato tutore di lui, e che assume la tutela di Giovanni suo successore; e per impedire il ritorno di somiglianti tirannie si raccoglie il parlamento generale in Moncalvo, dove, a tacere gli affari particolari su cui si deliberò, venne presa risoluzione che al giovane marchese si giurasse fedeltà sol fino ai venticinque anni, quando si potrebbe già prevederne la riuscita; inoltre che, se mai il marchese uccidesse o ferisse alcun suddito, o gli facesse violenza nella roba o nella persona o nelle donne, subito cessasse ogni obbligo di fedeltà; essendo ben giusto che, se i sudditi rendono fedeltà, n'abbiano in compenso protezione, custodia, difesa delle persone, delle cose, dei diritti loro.

Aveano dunque rappresentanza e privilegi que' paesi. I signori di Savoja che di questi conosceano l'importanza, or s'allearono a danno loro coi Visconti, or li vollero in protezione per difenderli da essi Visconti; intanto ne cincischiavano i dominî, e li riducevano a vassalli.

Allora unito l'intero Piemonte, Amedeo VIII dominava dal lago di Ginevra al Mediterraneo, e da Sigismondo imperatore acquistò il ti- 1416 tolo di duca di Savoja: ma Sigismondo stesso salvò dall'avidità di

lui Ginevra, dichiarandola membro dell'Impero. Dopo esercitato personaggio importante nelle vicende italiche, e istituito l'ordine di San Maurizio, si pose a Ripaglia, delizioso paesetto sul lago di Ginevra presso Thonon, in devoto e voluttuoso ritiro. Ma quando i venturieri diventavano signori, egli ambì diventare pontefice, e lo vedremo sostenere l'infelice parte d'antipapa; deposta la quale, morì decano de' cardinali (18). 1451

Neppur qui la dominazione d'un principe spegneva i privilegi dei Comuni, i quali continuavano ad avere vita propria, in alcuni degna di storia, in altri d'imitazione (19). Ai Comuni era riservato il diritto di votare le imposte, e in casi straordinari bisognava domandarle come *grazia speciale*. Ma i signori d'Acaja o di Savoja, come si sentirono forti, gli obbligavano a queste prestanze volontarie; e Amedeo, fratello dell'ultimo Lodovico, il marzo 1396 scriveva al vicario di Torino: — Col piacer di Dio, saremo domattina a Torino; e ti co-« mandiamo di far che quelli della città deliberino nel loro consiglio, « e deputino due o più persone con facoltà di concederci sussidio e « alloggio pe' nostri soldati e guerra, come gli altri delle città no-« stre han fatto e faranno a ragione di tre grossi per fuoco. Sappiate « che quelli di questa città ce lo hanno concesso » (20).

Chieri, potente per commercio non meno che per armi, ebbe sottoposti fin quaranta castelli. I Balbo, fondatori o principali di quella repubblica, la incorarono a difendersi contro i marchesi di Monferrato e il Barbarossa, cooperarono alle vittorie de' Lombardi su questo, e vi piantarono un governo conforme alle altre repubbliche. Esservi podestà non poteano i Balbo, carica da forestiere, ma per compenso sceglievano nella propria famiglia il capo del consiglio. Tale superiorità fu invidiata dalle sei case o *alberghi* primari della città, i quali si collegarono a danno di essa, e vi si unirono anche nobili minori, onde venne a formarsi la società di san Giorgio, che lungo tempo regolò gli affari di quella repubblica (Vol. III, pag. 467). I Balbo si restrinsero in un albergo, convenendo di fabbricare un palazzo e una torre per ricovero comune, e con facoltà a ciascuno di essi di farvi portare il letto in tempo di turbolenze. Altri alberghi vi opposero i Gribaldenghi, gli Albuzzani, i Merli, i De Castello, i Mercadilli ed altri, unendosi contro la plebe, e insieme contro chi volesse sormontare; onde ne vennero guerre intestine, e sol dopo cinquant'anni di conflitto si conchiuse la pace, nella quale appaiono cent'otto Balbo, divisi in trenta rami. 1220 1271

Mezzo secolo più tardi ripigliarono le ostilità, e poichè allora l'andazzo era a tirannia, pensarono porre un termine a' guai col sottoporsi a casa di Savoja. Con questa stipularono che Chieri conserverebbe le proprie consuetudini, diritto di batter moneta e dare l'investitura dei feudi; al rappresentante del principe nell'esercizio di sua autorità si unirebbero quattro savi di guerra, eletti nelle case d'albergo, e il primo sarebbe sempre un Balbo, scelto con voti della sola sua famiglia; verun atto legale avrebbe forza se non improntato con cinque suggelli, del principe, del popolo, dei Balbo, delle sei case d'albergo unite, della città. 1347

Parve ancora soverchia l'autorità dei Balbo, e si pretese torle il diritto di apporre il suggello. Il principe d'Acaja venne in persona per metter pace, e confermò ai Balbi tal privilegio che ab immemorabili possedeano, con che però riconoscessero averlo ricevuto dal Comune di Chieri. Siffatto lodo segnò la decadenza di quella casa, che veniva a considerarsi non più come indipendente, ma come autorizzata dal Comune. Quando, sessant' anni dopo, Valentina figlia, ed Aimonetta nipote di Galeazzo Visconti, sposarono una Luigi d'Orleans fratello del re di Francia, l'altra Luigi di Bertone capo del secondo ramo dei Balbo, le gelosie de' costoro nemici rincalorirono, e vie più per l'alleanza di quelli con Venezia; i duchi di Savoja n' ebbero sospetto; si tornò a contender loro il diritto di suggello, e sebbene Luigi nel 1455 li parificasse agli altri nobili d'albergo, perdettero quel segno di primazia.

Uscente il XII secolo, Tommaso di Savoja con atto pubblico *consegnava alla libertà* la città d' Aosta e i sobborghi, promettendo nè egli nè i successori levarne taglie *non consentite*: e ci sono testimonî del diritto antico le franchigie, che quella valle conservò anche sotto il dominio della casa di Savoja. Negli Stati, o come oggi diremmo, nel parlamento, presiedeva alla nobiltà uno delle famiglie di Vallesa e di Challant, prendendo il seggio quel che primo arrivasse: il secondo avea diritto di sedersegli sulle ginocchia. Vi si tenevano assise per risolvere le liti di maggior momento e promulgare le ordinanze per esecuzione della legge, assistendovi il sovrano, il cancelliere savojardo, i pari, gl'impari, i consuetudinarî. Pari dicevansi i nobili di case primarie; impari i vassalli banderesi o semplici gentiluomini e dottori in diritto; gli altri erano castellani, causidici, pratici di legge. Il duca dovea convocarli ogni sette anni, ed egli entrava nella valle pel piccolo Sanbernardo, e toccato il confine, spediva due baroni ordinando ai vassalli di consegnare tutte le rôcche, le quali rimanevano occupate da gente di lui per tutto il mese che duravano le assise. Entrato in città dalla porta San Genesio, sull' altare della cattedrale giurava proteggere la Chiesa, il clero, gli orfani, i privilegi e le consuetudini del ducato. L'udienza tenevasi nel vescovado, in una sala dov'erano undici sedili di legno, tutti senza ornamenti, anche quello del duca; in man di questo rinnovavano l'omaggio vassalli e feudatarî, si confermavano gli statuti, poi si procedeva a rendere giustizia.

Rompendosi guerra, la valle soleva stipulare neutralità, massime colla Francia, per mediazione dei Vallesani e degli Svizzeri, ai quali giovava tener da sè lontana l'invasione; onde fin al 1691 nessuno straniero violò quella valle, che era detta perciò *la pulzella* (21).

Il 13 aprile 1360 ad Amedeo VI di Savoja si presentarono alcuni nobili, a nome degli altri tutti del Piemonte, chiedendo rinnovasse le concessioni ch' essi già teneano dai principi precedenti. Assentì egli, e giurò osservar loro privilegi siffatti: potessero dare asilo nelle loro terre ai banditi dal territorio del conte, salvo se fossero felloni o ladri; sostenersi l' un l'altro contro ai proprî nemici, e collegarsi all'usanza de' nobili savojardi, purchè non fosse a danno del conte

o di casa sua; esercizio amplissimo d'ogni maniera di giurisdizione civile e criminale,quale l'aveano nelle lor terre,proibendo agli uffiziali del conte di penetrarvi,fuori del caso di negata giustizia;dei castelli e delle fortezze di loro dominio non potessero venire spogliati se non nel caso di confisca, nel quale, non altrimenti che in ogni altra inquisizione criminale,si doveva procedere a termini di ragione;qual si fosse lite civile o criminale insorta fra nobili, oppure fra nobili ed altri sudditi del conte, fosse giudicata da tribunali costituiti in terra del conte al di qua dell'Alpi; se occorresse la confisca per misfatto dell'investito, il conte rilascerebbe il feudo ai consorti, mediante un equo correspettivo, per verun titolo potendo ritenerlo se non coll'assenso dei consorti, senza il quale non poteva egli comprar feudi; il conte dovesse conoscere in via sommaria sopra i vassalli ingiustamente spogliati dei feudi; tolto ed abolito in perpetuo il malaugurato dazio di transito, origine di recente guerra; il conte non riceverebbe tra i borghesi delle sue terre gli uomini de' feudi nobili se non trascorso un anno e un giorno dacchè n' erano usciti, e il vassallo non avesseli richiamati; i nobili sariano obbligati a far oste col signore soltanto in occorrenza di guerra, secondo le vecchie consuetudini, ricevendone soldo e risarcimento dei danni.

Da queste limitazioni ai governanti, da questo sentimento d'una libertà necessaria e connaturale al popolo, il savio editore dedusse novelle prove di quell'asserto, che ogni giorno vien confermando, cioè che negli ordini politici d'Europa la libertà si può chiamare antica, mentre il despotismo non è che de' governi ammodernati, siano assoluti o costituzionali.

---

(1)

> Laurin si fà della sua patria capo,
> Ed in privato il pubblico converte;
> Tre ne confina, a sei ne taglia il capo;
> Comincia volpe, ed indi a forze aperte
> Esce leon, poi ch' ha il popol sedutto
> Con licenze, con doni e con offerte.
>
> ARIOSTO, *Satire*.

Del vario modo onde sorgevano le signorie, e del conseguente loro comportarsi, ragiona da par suo il Machiavelli, *Principe* cap. IX: — Si « ascende al principato o con il favore del popolo, o con il favore dei « grandi. Perchè in ogni città si trovano questi due umori diversi, e na- « sce da questo, che il popolo desidera non essere comandato nè op- « presso dai grandi, e i grandi desiderano comandare e opprimere il « popolo; e da questi due appetiti diversi surge nelle città uno de' tre « effetti, o principato, o libertà, o licenza. Il principato è causato o dal « popolo o da' grandi, secondo che l' una o l' altra di queste due parti « ne ha l' occasione; perchè vedendo i grandi non potér resistere al « popolo, cominciano a voltare la riputazione ad uno di loro, e lo fanno

« principe per poter sotto l' ombra sua sfogare il loro appetito. Il popo-
« lo ancora volta la riputazione ad un solo, vedendo non poter resiste-
« re ai grandi, e lo fa principe per essere con l' autorità sua difeso. Co-
« lui che viene al principato con l'aiuto dei grandi, si mantiene con più
« difficoltà che quello che diventa con l'aiuto del popolo, perchè si tro-
« va principe con di molti intorno che a loro pare essere uguali a lui,
« e per questo non gli può nè comandare nè maneggiare a suo modo.
« Ma colui che arriva al principato con il favor popolare, vi si trova so-
« lo, ed ha intorno o nessuno o pochissimi che non siano parati ad ub-
« bidire. Oltre a questo, non si può con onestà satisfare a' grandi e sen-
« za ingiuria d' altri, ma sibbene al popolo; perchè quello del popolo è
« più onesto fine che quel dei grandi, volendo questi opprimere e quel-
« lo non essere oppresso. Aggiungesi ancora, che del popolo inimico un
« principe non si può mai assicurare, per esser troppi; dei grandi si
« può assicurare per esser pochi. Il peggio che possa aspettare un prin-
« cipe dal popolo nimico, è l' essere abbandonato da lui: ma da' gran-
« di nemici non solo debbe temere di essere abbandonato, ma che an-
« cor loro gli venganò contro; perchè essendo in quelli più vedere e
« più astuzia, avanzano sempre tempo per salvarsi, e cercano gradi con
« quello che sperano che vinca. È necessitato ancora il principe vivere
« sempre con quel medesimo popolo; ma può ben fare senza quelli me-
« desimi grandi, potendo farne e disfarne ogni dì, e torre e dare a sua
« posta riputazione loro. E per chiarire meglio questa parte, dico come
« i grandi si debbono considerare in due modi principalmente, cioè o
« si governano in modo col procedere loro che si obbligano in tutto al-
« la tua fortuna, o no. Quelli che si obbligano, e non siano rapaci, si
« debbono onorare ed amare: quelli che non si obbligano, si hanno a
« considerare in due modi; o fanno questo per pusillanimità e difetto
« naturale d' animo, ed allora tu ti debbi servir di loro, e di quelli mas-
« sime che sono di buon consiglio, perchè nelle prosperità te ne onori,
« e nelle avversità non hai da temerne. Ma quando non si obbligano ad
« arte, e per cagione ambiziosa, è segno come e' pensano più a sè che
« a te; e da quelli si debbe il principe guardarsi, e temerli coma se fus-
« sero scoperti nimici, perchè sempre nelle avversità l' aiuteranno ro-
« vinare. Debbe pertanto uno che diventi principe mediante il favore
« del popolo, mantenerselo amico; il che gli fia facile, non domandan-
« do lui se non di essere oppresso. Ma uno che contro il popolo diven-
« ti principe con il favore dei grandi, deve innanzi ad ogni altra cosa
« cercare di guadagnarsi il popolo; il che gli fia facile quando pigli la
« protezione sua. E perchè gli uomini, quando hanno bene da chi cre-
« devano aver male, si obbligano più al benefattore loro, diventa il po-
« polo subito più suo benevolo, che se si fusse condotto al principato
« per i suoi favori; e puosselo il principe guadagnare in molti modi.
« Conchiuderò che ad un principe è necessario avere il popolo amico,
« altrimenti non ha nelle avversità rimedio ».

(2) In messali del secolo x trovò il Muratori (*Antiq. ital.*, diss. LIV) alcune messe contro i tiranni, ove s' invoca il padre degli orfani, il giudice delle vedove a mirare le lacrime della sua Chiesa, e liberarla dai tiranni, rinnovando gli antichi portenti. Invece sotto il duca Filippo Maria Visconti si pregò nella messa per Agnese del Maino sua concubina, e per Bianca loro figlia.

(3) Che le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.

DANTE. *Purg.* VI.

A Milano dominarono i Torriani, poi i Visconti, poi gli Sforza; a Lodi Vestarini, Fisiraga, Vignati; a Crema Venturino Benzone; a Como i Rusca; a Pavia Beccaria e Langosco; a Bergamo i Suardi; a Brescia i Maggi e i Brusati; a Cremona i Pelavicini, i Cavalcabò, i Correggio, Cabrino Fondulo; a Mantova Passerino Bonacolsi e i Gonzaga; a Novara i Tornielli; ad Alessandria Facino Cane; a San Donnino i Pelavicini; i Da Camino a Treviso, Feltre, e Belluno; a Verona gli Scaligeri; a Padova i Carrara; a Ferrara i Salinguerra e gli Estensi; a Piacenza gli Scotti; a Parma Rossi e Correggio; alla Mirandola i Pico; a Pisa e Lucca Castruccio Castracane; a Ravenna Paolo Traversari e i Polenta; a Fermo i Migliorati, Gentile da Magliano e gli Sforza; a Massa i Malaspina; a Monaco i Grimaldi; a Rimini i Malatesta; a Bologna i Pepoli; a Urbino i Montefeltro; a Forlì gli Ordelaffi; ad Imola gli Alidosi; a Cortona i Casale; a Faenza i Manfredi; i Calboli a Brettinoro; i Gabrielli a Gubio; i Cima a Cingoli; i Vico e gli Annibaldeschi a Viterbo; i Monaldeschi e gli Annibaldeschi ad Orvieto; i Chiavelli a Fabriano; gli Ottoni a Metelica; i Salimbeni a Radicofani; i Simonetta a Jesi; i Malucci a Macerata; i Brancaleoni a Urbania; gli Atti a Sassoferrato; i Montorio a Aquila; i Varano a Camerino; i Baglioni a Perugia; i Vitelli a Civita di Castello; i Del Pecora a Montepulciano; nel Lazio i Savelli; a Preneste i Colonna; alle Paludi pontine i Frangipani; i Farnesi verso il lago di Bolsena; al sud-est della Toscana gli Aldobrandini ecc. ecc.

(4) *Consistorium tenuit, in quo decrevit et statuit quod toto tempore suo Ecclesia romana vel alia quævis gladium martialem non exerceat vel faciat guerras contra quemcumque hominem.* Chron. Cornelii Zantfliet ap. Martene, *Vet. script. ampl. coll.*, v. 208.

(5) Nel *Missale Ambrosianum* edito a Milano dal Zarotto il 1475, e in quello da Cristoforo di Ratisbona il 1482, come pure nel Breviario del 1490, v'è la messa distinta per questa vittoria, e il prefazio finisce: *O felix victoria, o beata victoria, quomodo fuisti pro Mediolanensibus valde bona, magis gratia quam viribus acquisita. Nam qui predam perniliemque minabantur, facti sunt mortui, preda victoriæ triumphalis. Et ideo etc.*

(6) Nel prezioso monumento erettogli in San Gotardo in Milano, disperso dalla calcolata barbarie dell' età precedente alla nostra, Azzone compariva in ginocchio, in atto d' essere col gonfalone investito del Milanese da Lodovico Bavaro; tant' era lungi che quest' omaggio si considerasse per umiliante. L' epitafio diceva:

Hoc in sarcofago tegitur vir nobilis Azo
Anguiger, imperio placidus, non levis et asper,
Urbem qui muris cinxit, regnumque recepit,
Punivit fraudes, ingentes struxit et ædes,
Dignus longa vita, in fatis si foret ita
Ut virtus multos posset durare per annos.

(7) Della famiglia Pusterla non rimase verun ricordo fra il popolo; eppure dovette essere primaria se la troviamo implicata in tutte le cospirazioni contro i Visconti. Vantavasi di stirpe longobarda, e nello stemma portava l' aquila imperiale; possedeva trentacinque ville, e in città quasi tutto il quartiere di porta Ticinese. Un dato giorno questa famiglia allestiva un gran cavallo di legno, il quale tirato da facchini, a suon di musiche traversava quel quartiere fino al duomo: ivi schiudevasi, e ne uscivano persone coi regali, di cui facevano omaggio alla metropolitana. Terminavasi in lauti pasti agli innumerevoli clienti, trattati secondo il grado nelle capaci sale e nei clamorosi cortili.

(8) Stella, *Ann. januens.* Rer. it. Script. xvii. 1073.

(9) Lo racconta il Petrarca nelle *Lettere famigliari*, lib. XVIII. ep. 4.

(10) Ferreto, lib. VI. p. 1130.

(11) Cortusio, *Hist. de novitatibus Paduae*, lib. I. c. 23.

(12) In quelle rivoluzioni non manca mai un avvocato, che per reminiscenza dei Greci e dei Romani, e per isfoggio d' eloquenza, persuade a sottoporsi a un tiranno. Nicola Duc giureconsulto dimostrava agli Astigiani quanto loro tornava conto mettersi in obbedienza di Filippo di Piemonte. Messer Ugolino da Celle, dottor di legge, persuadeva i Lucchesi ad eleggere signore Castruccio: *Cum magnificus vir Castruccius, sua industria, sapientia, virtute, sollicitudine et vigore, et non sine magno risico suae personae, multas vicarias, castra, terras, jura et jurisdictiones Lucani communis, diu in damnum et praejudicium Lucani communis per quosdam nobiles et magnates detenta, occupata recuperaverit et subjecerit fortiae Lucani communis, et alia maxima ordinaverit et fecerit, et ordinare, facere et executioni mandare in honorem et servitium Lucani communis continuo sit paratus in actu et prosecuturus; et ipsam civitatem Lucanam multimode dissolutam reduxerit, et conservet continuo in pleno justitia, pacifico et tranquillo statu; et dignum sit quod ex tantis beneficiis et honoribus, quae Lucano communi acquisivit, et quibus ipsam civitatem sua virtute promovit, meritum consequatur; si placet ordinare, consulere et reformare quod ipse Castruccius sit et eligatur, et electus intelligatur, et sit vigore praesentis consilii dominus et generalis capitaneus civitatis Lucanae, et ejus comitatus, districtus et fortiae, cum omni et tota baylia et auctoritate Lucani communis; quae baylia et auctoritas vigore praesentis consilii eidem attributa sit et intelligatur super omnibus et singulis negotiis ejusdem communis pro tempore vitae ipsius Castruccii etc.* Memorie lucchesi, I. 249.

(13) « Questo messere Mastino (dice un Romagnolo contemporaneo) « fu de li maggiori tiranni de Lombardia, quello che più cittate ebbe, « più potenza, più castella, più comunanze, più grandigia: di quindici « grosse cittate fu signore. Mentre che sua oste si posava sopra alcuna « cittate, drizzavale sopra quaranta trabocchi; mai non se ne partiva « fintanto che non era signore; voleva essere signore sì per forza sì per « amore. Mise piede in Toscana, ebbe Lucca e ingannò Fiorentini; donde « i Fiorentini gli ordinarono quella ruina, la quale gli venne di sopra. Po' « minacciava di volere Ferrara e Bologna. Una cosa facea a li nobili li quali « li davano le città, che li tenea con seco, e dava loro grande protezione. « Molti erano li baroni, molti erano li soldati da piede e da cavallo, molti « li buffoni, molti suoi falconi, palafreni, pontani, destrieri di giostra. « Grande era lo armeggiare. Vedeasi levare capucci di capo; vedeasi « Todeschi inchinare, conviti smesurati, trombe e ceramelle, cornamuse « e naccare sonare; vedeasi tributi venire, muli con some scaricare, « giostre e bello armeggiare, cantare, danzare, saltare; ogni bello e dol« ce diletto fare; drappi franceschi, tartareschi ... velluti 'ntagliare; « panni lavorati, smaltati, inorati portare. Quando questo signore ca« valcava, tutta Verona crollava; quando minacciava, tremava. In fra « le altre magnificenzie sue si racconta che ottanta taglieri di credenza « ebbe una volta che volse pranzare in camera; e ogni tagliero ebbe un « doschetto con due baroni. Giudici, medici, letterati, virtuosi di ogni « cognizione, avea provisione in sua terra. La sua fama sonava in cor« te di Roma. Non ha simile in Italia, e si magnifica messere Mastino. Fu « uomo assai savio de testa, giusto signore; per tutto lo suo regno gi« vase sicuro con oro in mano; grande giustizia facea. Fu uomo bruno, « peloso, carnuto, con uno grandissimo ventre; mastro de guerra. Cin-

« quanta palafreni avea di sua casa; ogni dì mutava roba; duemila ca-« valieri cavalcavano con esso, quando cavalcava; duemila fanti da pie-« di armati, eletti, colle spade in mano, givangli intorno. E sua perso-« na, mentre che seguitò la virtù, crebbe; poi che in superbia comenzò « a corrompersi, forte diventò lussurioso; che avesse detorpate cin-« quanta polzelle in una quaresima si vantò. Questi vizî lo fecero cade-« re de suo onrato stato. Po' manicava la carne lo venerdì e lo sabato, « e la quatregesima; non curava de scomunicazione; e considerando « essere tanto potente, gloriavasi non conoscere fragilitate umana. Quan-« do si vide in tanta grandezza e alterigia, fece fare palazzi, come si ve-« de in Verona; e per fare le fondamenta, guastò chiesa. Mai bene non « gli prese da poi. Comenzò a desprezzare li tiranni de Lombardia: non « curava di gire a parlamento con essi. Poi fece fare una corona, tutta « adornata di perle, zaffiri, balasci, robini, smeraldi, valore di fiorini « ventimila; perchè ebbe intenzione di farsi incoronare re di Lombar-« dia, e di fresco. Ma tiranni di Lombardia furono forte turbati; bene « pensarono via da non essere subietti a loro paro ». — CORTUSIO, op. cit., lib, VI. c. 1; MUZIO GAZATA, e *Storia romana ap.* MURATORI, Antiq. ital.

(14) Sul mausoleo di Can Grande del 1329 fu scritto:

Si Canis hic grandis ingentia facta peregit
Marchia testis adest, quam saevo marte subegit.
Scaligeram qui laude domum super astra tulisset
Majores in luce mores si parca dedisset.

Su quello di Cansignorio:

Scaligera hac nitida cubo Cansignorius arca
Urbibus optatus latiis sine fine monarca.
Ille ego sum gemine qui gentis sceptra tenebam,
Justitiaque meos mixta pietate regebam:
Inclyta cui virtus, cui pax tranquilla fidesque
Inconcussa dabunt famam per secla diesque.

Su quello di Mastino:

Me dominum Verona suum, me Brixia vidit,
Parmaque cum Lucca, cum Feltro Marchia tota.

(15) I molti studî in proposito sono riassunti nelle *Memorie cronologiche e genealogiche di storia nazionale* del cav. Cibrario, e nella sua *Storia della monarchia di Savoja.*

(16) In un prezioso documento, portante una donazione all'abbazia di Pinerolo, Umberto II professa vivere *ex nacione mea lege romana.* Il Guichenon ommise queste parole perchè contrariavano il suo sistema: noi però mostrammo che non provano l'origine di una famiglia.

(17) *Cronaca di Evian*, ms. nell'archivio cantonale di Losanna.

(18) Allora unico arcivescovo ne' possessi di Savoja era quello di Tarantasia, sotto cui la Moriana e Aosta. La Savoja propria dipendeva dal metropolita di Vienne, come parte del vescovado di Grenoble: gli altri paesi d'oltremonte riverivano i metropoliti di Lione e di Besanzone; quelli di qua dai monti, l'arcivescovo di Milano.

(19) Il Gioffredo, *St. delle Alpi marittime*, tom. I. p. 590, trovò confermati fin dal 1040 da Ottone e Corrado conti di Ventimiglia gli statuti dati da un Arduino marchese d'Ivrea agli uomini di Tenda, Saorgio, Briga, e che importano la ricognizione del diritto d'eredità nei maschi e nelle femmine; dispensa dal combattimento giudiziale in cause civili, surrogandovi i testimonî sacramentali, o giurati; il conte nè i suoi non potranno pigliar in ostaggio la persona, o metter sequestro sui beni e

sulle case d' essi uomini; questi non saranno tenuti assistere al giudizio pubblico se non una volta l' anno per tre giorni; nè a mandare loro dipendenti in guerra se non in caso di oste generale; potranno far legna, adacquare, pascolare, cacciare su tutti i domini del conte fino al mare. È uno de' più antichi documenti di vita comunale. I privilegi della val di Lanzo si leggono in CIBRARIO, *Studi storici*, pag. 302.

(20) *Lib. consil. civitatis Taurini.*

(21) Vedansi CIBRARIO, *Storia di Chieri*; — SCLOPIS, *Considerazioni storiche intorno a Tommaso di Savoja*, e *Degli Stati generali ed altre istituzioni politiche del Piemonte*. Torino 1851.

CAPITOLO CVIII.

Le compagnie di ventura.

L'assiduo avvicendarsi dei signorotti in Italia trova spiegazione nelle mutate guise dell' arte militare. Nessuna n'aveano i Barbari; poco atti agli assedi, poco alla tattica navale, la forza personale facea tutto, e l' intento riducevasi a recare il peggior danno al nemico. Dei soli conquistatori rimaneva privilegio il portare le armi, tenendo gli altri nell' oppressione inerme. Stabilita la feudalità, ogni vassallo era obbligato dare al signore un numero di combattenti (1); egli stesso ne teneva per proprio servizio e difesa: talchè gli eserciti restavano sminuzzati in piccoli corpi, diversi secondo l'importanza del feudo, e in differente foggia vestiti, armati, esercitati. V'era possibilità di accordare gli sforzi a un intento comune?

Prevaleva la cavalleria; e solo in quella addestrandosi i nobili, la fanteria non componeasi che di villani. Studio principale metteva il cavaliero nel coprirsi in guisa, che armi ordinarie nol ferissero; onde s' inventarono armadure a tutta botta, e che pure non impedissero i movimenti del corpo. Pesavano tanto che non le avrebbe rette un uomo a piedi: per ismontare e salire a cavallo con esse, s'inventarono le staffe, e per reggere alle lunghe marcie e difender le reni, s'introdussero gli arcioni; due essenziali progressi. Sotto questa scaglia ferrata i cavalieri sfidavano i tiri degli arcadori e le picche della fanteria, la quale rimaneva senza riparo esposta alle mazze ferrate o agli spadoni dei cavalieri nemici, o serviva di siepe agli amici, qualora stanchi si ricoverassero in mezzo di essa.

Occorreva un assalto? o di dover guerreggiare, cioè saccheggiar le terre del vicino? chiamavansi all'armi i vassalli, ma bastava sapessero ferire e reggersi al posto; se il nemico prevalente li scompigliava, non poteasi temere di diserzione, giacchè, legati com'erano alla gleba, forza era che tornassero alle capanne, dove il feudatario li rinveniva ad ogni nuovo occorrente. Questo metodo, eccellente alla difesa, non valeva all'attacco, e le crociate e le spedizioni degli imperatori in Italia ne chiarirono l'imperfezione. I feudatarî poi, scostati che fossero dalle lor terre, più non aveano modo di surrogare uomini a quei che perissero; presto avevano consumato i loro mezzi nel vestirli e nutrirli, qualora nnn vi supplisse il bottino; e non potendo il signore ritenerli di là dal tempo prefisso, li vedeva partire spesso nel maggior suo bisogno.

Si dovette dunque provvedere a mutamenti, che il despotismo, a cui vantaggio riuscirono, intitolò miglioramenti. Già nelle crociate

ciascun uomo acquistava importanza, sì perchè guerriero di Dio, sì perchè bisognava opporre accordo al numero, disciplina all'entusiasmo; e quantunque lo sforzo maggiore si facesse ancora col sagrificare la pedonaglia, pure fu d'uopo disporla meglio ed esercitarla, fornire magazzini, assegnar paghe e quartieri comuni e divise. Gli Ordini militari religiosi dovettero avere tra loro un accordo di comandi, d'esercizî, di movimenti, la cui mercè prevalevano all' altre truppe. Ivi anche troviamo negli assedî rinnovati gli artifizî degli antichi, e l'unirsi in numerose masse, e le battaglie grosse: pure gli eroi di quelle imprese mai non ci vengono lodati per abili condottieri, se non sia nel classico poema del Tasso.

La prevalenza dell' individuo sopra la moltitudine, distintivo della feudalità, fu dai Comuni combattuta coll' opporre la moltitudine alla forza individuale; sicchè i pedoni reagirono contro ai cavalieri, contro alle masnade del castellano la milizia municipale. Ma conveniva sistemarla; e l'invenzione del carroccio (V. III, pag. 275), tentativo d' imporre qualche ordine ai nuovi liberi e agl' inesercitati artieri, convince come nessun migliore ne esistesse: tuttavia i Comuni, e massime quelli di Lombardia, valsero a resistere all' esperienza disciplinata de' cavalieri franconi, sassoni, svevi.

Dagli statuti municipali appaiono gli ordinamenti per la milizia. Una nazionale se n' era procurato Genova sin dal 1163; e rinomati n' erano i balestrieri, sottomessi a consoli particolari; ben diecimila di essi combattevano alla sanguinosa giornata di Crecy fra Inglesi e Francesi, e perirono perchè la pioggia avea guaste le cocche. Ogni anno il doge e il suo consiglio eleggeva due, valenti al tiro, i quali doveano cercare giovani abili alla balestra ed esercitarli quattro volte l' anno, dando in premio ogni volta una tazza d' argento da venticinque genovine (2).

I quartieri o sestieri, in cui era divisa ciascuna città, formavano le divisioni anche dell' esercito, e ciascuna provedevasi di carri, munizioni, armi, guastatori. Per lo più non uscivano che alcuni quartieri, e nelle imprese diuturne si alternavano. A Bologna ciascuna parrochia secondo l' importanza eleggeva due, quattro o sei uomini da' quarant' anni in su, e un notaro non minore de' venticinque, i quali giuravano di formare una venticinquina caduno nella sua parrochia d' uomini fra i diciotto e i settanta. Più tardi tutta la città era partita in venti compagnie di sedicimila settecensettantasette uomini e mille seicentrentotto balestrieri. Pel contado erano disposti dei fortini con guardie che davano i segnali mediante bandiere diversamente colorate, e con lucerne la notte. Al tocco della campana, tutti che avessero cavalli doveano comparire sotto i loro vessilli in piazza. I cavalieri portavano panziera, guanti di ferro, corazzina, schinieri e cosciali, cappellina di ferro o bacinetto con nasale. Sopra la guerra si eleggevano due savî per tribù (3). Pisa era compartita in compagnie vecchie e nuove, comandate da gonfalonieri eletti nel proprio gremio. Al suon dello stormo, ciascuno raccoglievasi alla bottega del proprio gonfaloniere; e lo statuto fissava qual dovesse dirigersi al palazzo, quale alla tal porta; e così dalla campagna quali

postarsi a un crocicchio, quali a un ponte. A Como dodici cittadini per turno custodivano il castel Baradello.

La cavalleria, più importante quanto più piccole sono le schiere, richiede esercizî più lunghi, sicchè quell' arma era affidata di solito ai meglio stanti, o a gente stipendiata; Milano fin dal 1227 v' assegnava soldo; Firenze v' aggiungeva premî e medaglie, e ne formava una o due compagnie: seguivano due corpi di balestrieri e di fanteria pesante, con lancia, palvese e cervelliera: gli altri cittadini, ripartiti in compagnie con spada e lancia, doveano trovarsi in arme al posto assegnato quando toccasse la squilla; la quale, dopo sonato continuo per un mese, era posta sopra un carro, e serviva a guidare la marcia. Il supremo comando spettava ai consoli; sotto di loro i capitani di quartiere, il gonfaloniere, il capitano di ciascuna compagnia. Con tali armi uscivasi o alla *gualdana*, correria per guastare le terre; o alla *cavalcata*, corta impresa di cavalli e arcieri; carroccio e gonfalone andavano solo a *oste*, ch' era un esercito compiuto.

Ci rimangono i *preparativi per la guerra* de'Fiorentini nel 1285, che dicono press' a poco in latino: — Quest' è il modo di far esercito pel comune di Firenze contro i Pisani, trovato dai mercanti « di Firenze per lo migliore stato della città e delle arti. E prima, far « chiudere tutte le botteghe e i fondaci finchè l' esercito si mova: « suoni ogni giorno la campana del Comune, e si bandisca per la « città che ognuno si prepari di quanto occorre all' esercito: si e- « leggano quattro persone in ogni canonica, e due in ogni cappella, « e facciano cinquantine d' uomini dai quindici ai settant' anni, e li « mettano in iscritto: da ciascuna cinquantina si scelga quali devo- « no rimanere in città per custodia, e quali andar nell' esercito: a « quei che rimangono si imponga quantità di danaro conveniente, e « così agli assenti: i trascelti vadano e restino nell' esercito a loro « spese proprie: nel contado poi restino alcuni a custodia delle pie- « vi e delle ville e de' popoli, e gli altri tutti vadano e stiano nell' e- « sercito a spese di quei che rimangono » (4).

Ordini consimili troverebbe, chi li cercasse, nelle varie città; e al sommar de' conti unico ordine era il combattere, unica regola non iscostarsi dalla bandiera o dal carroccio, unico scopo il vincere.

Ma già fin dai primi tempi de' Comuni v' era chi specialmente si ammaestrava e sistemava per la guerra, e tali erano que' Gagliardi, che nel 1235 a Milano giurarono difendere il carroccio; tali i Coronati, che cinque anni dappoi gridando *A morte, a morte* traevano tutta Milano a combattere; tali i Cavalieri delle bande, che Firenze istituì quando temeva d' Enrico VII, e che poi si volsero a spassi e sollazzi (5); tali altre compagnie in diversi Comuni, le quali facilmente acquistavano importanza politica, e privilegi, e ingerenza nel pubblico maneggio. L' uomo ama la libertà perchè gli rechi la pace; e i nostri cittadini, bramando applicarsi alle arti, desideravano esimersi dalla milizia. Si cominciò dunque a non chiamar più alle armi l' intero popolo, ma solo chi avesse un dato censo, o chi si esibisse, o chi l' accettasse per ingaggio. Da ciò venne che si potessero me-

glio esercitare e disciplinare; laonde come superfluo si lasciò da banda il carroccio, e primo Ottone Visconti vi surrogò lo stendardo bianco con sant' Ambrogio, poi tutti i Comuni spiegarono la propria insegna. Ma già prima essi Comuni aveano introdotto di prendere al soldo uomini, meglio addestrati nell' arme che non i borghesi; e nel capitale problema statistico di fare che la guerra non isfrutti i vantaggi della pace, si figurarono tornasse a pro l' avere una forza stipendiata e forestiera, la quale dispensasse i cittadini dal togliersi alle arti e alle campagne; e che, condotta in occasione di guerre, fosse congedata durante la pace senza logorar le finanze; riducesse insomma la guerra ad una quistione di danaro.

Gli imperatori svevi menando a spedizioni più lontane e più diuturne che nol portasse il servizio feudale, dovettero ricorrere a truppe mercenarie, e con esse si fecero forti Federico II, e più Manfredi e Corradino, e per contrasto a loro Carlo d' Angiò. Le accantonavano essi qua e là per Italia, all' uopo di favorire l' uno i Ghibellini, l'altro i Guelfi; sicchè passando da terra a terra, da bandiera a bandiera, costoro s'avvezzarono alle imprese di ventura. Con siffatti trionfarono Ezelino, Salinguerra, Buoso da Dovara, Oberto Pelavicino; ad essi furono dovute le vittorie di Tagliacozzo e di Benevento, poi gli alterni successi dell' interminabile guerra di Sicilia.

In quest' ultima, singolar rinomanza di valore e fierezza acquistarono i Catalani e gli Aragonesi; e quando, sospeso il combattere, Federico re di Trinacria volle rimandarli in patria, risposero esser liberi di sè, manomisero l' isola per proprio conto, e presero a capo Ruggero di Flor, generato da un gentiluomo tedesco del seguito di Corradino in una nobile di Brindisi, lo perchè dai nostri è appellato Ruggero di Brindisi. Perito il padre alla battaglia di Tagliacozzo, colla madre cresceva negli stenti, finchè menato via da un Templare, presto meritò divenir egli pure friere. Alla presa di Tolemaide salvò molte persone e le ricchezze del suo Ordine; ma accusato di essersene appropriato qualche porzione, fuggì in Sicilia. Creato viceammiraglio, fatto esercito di avveniticci italiani, tedeschi e principalmente catalani, e da re Federico, desideroso di sbrattarne l'isola, avute in dono dieci galee, che egli crebbe fin a trentasei, passò in Grecia, ove l' imperatore Andronico II l' accolse con tanto onore, da sposargli fino una nipote. Contro i Turchi prestò eccellente servigio: ma i liberatori nocevano non meno che i nemici; non risparmiavano onore, robe, vite; e per lunghi anni, col nome di *esercito de' Franchi regnante in Tracia e Macedonia*, fecero ogni loro arbitrio su quel confine dell' Asia e dell' Europa, e gravi iatture recarono alle colonie genovesi.

1291

1304

Tale esempio piacque al genio andarino e venturiero d' allora, quando, non essendo accentrata ne' governi ogni attività, ciascuno disponeva ad arbitrio della propria, siccome abbastanza ci fu veduto nelle spedizioni de' Normanni, nelle crociate, nelle conquiste di Genovesi e Veneziani in Levante. Non era questa la forma, con cui i Germani erano sbucati addosso all' antico impero romano? non erano tali gli ordini cavallereschi? Nell' indipendenza degli individui,

e nella niuna protezione che poteano ripromettersi dai governi, ognuno doveva provedere alla sicurezza propria, e chi non si volesse rassegnare all' oscurità, dovea procacciarsela coll' armi. Spessó, come dice il cronista di Cola Rienzi, « non c' era altra salvezza se non che ciascheduno se defendeva con parienti e con amici » ; e queste associazioni di famiglie e di clienti facilmente dalla difesa passavano all' attacco.

A migliaia, lo vedemmo, le persone erano bandite da alcune città; le quali, sviate dai mestieri e cupide di vendetta, si applicavano alle armi, e restando unite dalla comunanza di sventure e di speranze, si offrivano a chiunque preparasse impresa contro la loro patria (6), o stanziavansi in altra città, come fecero i Guelfi fiorentini dopo la battaglia di Monteaperti, i quali poi raccozzatisi in un' armatetta, coadiuvarono alla spedizione di Carlo d' Angiò.

D' altra parte la nobiltà castellana teneva studio unico le armi, e vi esercitava i suoi villani onde averli pronti al bando feudale o nelle private contese. Accomandati a più d' un Comune, bilanciavansi tra i varî in modo di non óbbedire a nessuno, e ingrandirsi a danno dei confinanti. I podestà, che andavano ad esercitare nelle città il potere esecutivo, doveano condurvi un pugno d' armati, e ne davano per lo più la cura ad alcuno di questi castellani; od un castellano veniva podestà o capitano del popolo colla propria masnada.

La feudalità avea risolto in modo insigne il problema supremo di fissare al suolo le genti da tanto tempo vagabonde, e di allestire alla difesa senza possibilità di conquiste. Ma ormai i feudi si venivano fondendo; quelle molecole politiche, per così esprimermi, si cristallizzavano attorno ad alcuni nuclei; alle guerre private succedeano quelle di Stato a Stato, più grosse e regolari; del sistema monarchico consolidantesi nella restante Europa, si risentiva pure l'Italia; e i re e gli imperatori che s'accingevano a lunghe e lontane imprese, non potendo pretendere i servigi de' loro vassalli, doveano ricorrere a un valor mercenario. Dopo che la libertà comunale era riuscita a ridurre cittadini i guerrieri, i guerrieri ed i principi dovendo comprimere i sudditi, ricorrevano a quel che n' è mezzo supremo, una forza regolare e stabile, non più disposta a tutelar i borghesi che in pace traficassero o lavorassero, ma a tenere in soggezione i sudditi, nè lasciare che sentissero la propria gagliardia.

Generale divenne dunque l' uso delle truppe mercenarie, e persone e paesi si applicarono specialmente a quest' arte. Nella bassa Germania e in quella che poi formò la Svizzera, sminuzzata tra innumerevoli signorotti, e con popolazione più abbondante che non i mezzi di sostentarla, presto divenne un mestiero il servire coll' armi; e come capobande era comparso in Italia quel Rodolfo d' Habsburg, la cui discendenza dovea darle tanti regnanti (7). Allorchè Enrico VII morì a Buonconvento, i Tedeschi che con lui aveano passato le Alpi rimasero improvvisamente senza soldo e senza padrone, e vissero di saccheggiare, finchè si allogarono con chi li pagasse: altrettanto fecero i seguaci di Lodovico Bavaro, e quei che erano venuti col duca di Carintia, col re di Boemia, al ritorno ne'loro paesi

preferendo il rimanere nel nostro: con loro si univano i nostri maneschi, e gente necessitata a misfare per fuggire castighi. I tirannetti preferivano sempre i Tedeschi, perchè stranieri ai partiti nazionali, e perchè più ostinati, come quelli che non poteano disertare, e che aveano mestieri della guerra per vivere. Questi venderecci, non combattendo nè per sentimento nè per obbedienza, ma per guadagneria, riuscivano terribili ad amici e nemici.

In Italia i cittadini eransi mostrati eroi nell' acquistare contro il primo e difendere contro il secondo Federico la loro indipendenza; ma quando le guerre si prolungarono, e divennero schermaglie di partiti, o da un signore decretate per proprio interesse e capriccio, essi prendeano le armi di tanto minor voglia, quanto più venivansi avvezzando alle dolcezze della quiete e all' applicazione delle arti. Ai signori nulla poteva tornare più desiderevole che questo svogliarsi dalle armi, le quali in man de' cittadini sono terribile ritegno alle prepotenze: onde di lieto animo li sgravarono di tal peso, cambiandolo con un tributo, del quale si valeano per condurre truppe a stipendio.

Si trovò dunque chi speculasse su questo nuovo lucro, e uomini disposti a « versar l'alma a prezzo », e *condottieri* che li comprarono rizzando una bandiera di ventura per far guerra dove avessero maggior derrata. Costoro, trovandovi guadagno e fama, esercitarono meglio le bande, che applicate per elezione alle armi, dovettero possederne l' abilità, se non il vero coraggio che nasce da sentimento del dovere. La milizia cessava dunque d'essere, come deve, una istituzione dello Stato, e diveniva mestiere d' individui: da gente poi senza patria, senza causa, senz' altro movente che l'oro, poteasi più aspettare nè cortesia cavalleresca, nè lealtà, nè l' altre doti che sceverano il masnadiero dal campione?

Questa genìa nuova principal parte sostenne nelle guerre non solo, ma nelle vicende politiche del periodo sul quale ora ci esercitiamo, e che forma una nuova fasi della vita signorile. Perocchè da prima vedemmo i castellàni imperare sul suolo sbocconcellato. Dappoi che furono la più parte costretti a divenire cittadini, cercarono primeggiare nei Comuni colle magistrature o col capitanare le fazioni; e Giano della Bella, Vieri de' Cerchi, Corso Donati, non meno che i Torriani, i Carrara, i Da Camino, andarono podestà o capitani del popolo in varie città o nella natìa col mescere partiti. Or ecco nuovo campo aprirsi ai gentiluomini, il condurre soldati a servizio di questo o di quel belligerante, col nome in prima di capitani, poi di condottieri: e già per tal via vedemmo ingrandire Uguccione, poi Castruccio: e fu col costoro aiuto che le città, divezzate dalle armi, si sottoposero a principi.

I Comuni dovettero anch' essi adottare questo sistema, e appunto colle bande Firenze resistette a Castruccio, poi ai Visconti e al papa. Nel 1322 alcuni, partiti dal soldo de' Fiorentini, si unirono a Deo Tolomei fuoruscito di Siena, che raccoltine oltre cinquecento a cavallo e moltissimi a piedi, corse infestando il Senese (8), finchè il verno e la fame li sbrancò. Narrammo le vicende e la baldanza di quei che dal Ceruglio pericolarono Lucca e Pisa.

Guarnieri duca di Urslingen tedesco, con molti di sua nazione a cavallo condotto a provigione da' Pisani contro Firenze nella guerra di Lucca, congedato assunse imprese per proprio conto, e spinto o anche pagato dai Pisani e dai signori lombardi per danneggiare i principotti di Romagna, unì a sè le bande di Ettore Panigo e di Mazarello da Cusano bolognesi, e intitolandosi *signore della Gran Compagnia, nemico di Dio, di pietà, di misericordia*, taglieggiava tutt' Italia, dando mano a ribelli e vendicativi. Tremila barbute lo seguivano con infinita ciurma, ogni dì cresciuta dalla schiuma de'paesi traversati; correvano a man salva sopra chiunque differisse a dare quanto pretendevano; e incendi, devastazioni, e quantità di villani appiccati agli alberi segnavano il loro passaggio. Alfine Guarnieri pel Friuli se n' andò ben arricchito: ma quando i pochi resti della sua banda ebbero al giuoco, ai bagordi, ai postriboli sguazzato le prede, egli tornò con Luigi d' Ungheria venuto a conquistare il regno di Napoli, e che blandiva questo masnadiero al punto di volere da esso ricevere l' ordine cavalleresco. Accordatosi col vaivoda di Transilvania e con altri capibanda, fin a raccorre diecimila armati, Guarnieri taglieggia la Capitanata e la Terra di lavoro, e ogni luogo dove trapiantasse gli alloggiamenti; e il bottino che i suoi spartirono alla fine si valutò mezzo milione di fiorini (11 milioni), non contando l' armi, i cavalli, i panni, e le cose d' uso o trafugate; e dopo infandi strazi, traendosi dietro prigionieri e donne rapite, attraversarono la spaventata Italia.

1343

1348

Fra queste bande e nelle guerre del Napoletano si era segnalato Monreale d'Albano frate spedaliere, che affidatisi alcuni masnadieri ed esibendosi a un signore o all'altro, era venuto in fiducia che nulla fosse impossibile alla forza; onde mandò inviti e promesse a quanti erano mercenarî per Italia, e arrolati millecinquecento cavalli e duemila fanti, mise a sacco la Romagna. Avvezzò egli i suoi a rubare e assassinare con ordine: teneva tesoriere, segretarî, consiglieri con cui discutere; giudici che mantenessero fra i soldati una giustizia a modo suo, e reprimessero i saccardi: il bottino doveva essere compartito equamente tra uffiziali e soldati, poi venduto a certi mercanti privilegiati: una repubblica insomma di masnadieri disciplinati. E per tutto se ne parlava; i venturieri non vedeano l'ora d' aver finito la propria condotta per mettersi ne' ruoli di frà Moriale, e fin principi e baroni di Germania. Così aggomitolò da settemila cavalli e millecinquecento fanti scelti, ma l' ondata seguace saliva sin a ventimila; e ognun pensi come i paesi doveano rimanerne in sgomento, e se pagavano di grosso acciocchè non venissero a far di loro Dio sa che. Le città toscane si serrarono in lega per difendersi, ma egli bravando di volerne far quello che peggio mai, seppe sconnetterle, ciascuna tagliando di pingui riscatti; Siena di sedicimila fiorini, d'altrettanti Pisa, di venticinquemila Firenze per rimanerne lontano due anni, oltre i regali ai capi. E corsa per sua la campagna, andò a servir la lega formata contro i Visconti, patteggiando cencinquantamila fiorini per quattro mesi di servizio. Finito il quale, traversò Italia onde andare ad accaparrarsi imprese per la nuova stagione; ma Cola Rienzi il colse, come vedremo.

1351

1354

Tal modo di guerra aggeniava agli Stati piccoli e trafficanti, che col danaro sapevano di avere in pronto truppe ad ogni occorrenza, e ripristinavano in certo qual modo l'equilibrio, rotto dal crescere d'alcune potenze. Ai tiranni conveniva onde perfidiare la pace, giacchè, se volessero nel cuor di questa rovinare un loro nemico, congedavano una banda con segreto concerto che la si gettasse sulle terre di quello. Il condottiere tornava opportunissimo alla diffidenza di Stati non eretti saldamente sopra le istituzioni: e l'aristocrazia, temente la popolarità d'un guerriero vittorioso; la democrazia, gelosa di non affidare il comando a un cittadino; i principi, che repugnavano dall'armare nè i nobili nè la plebe, trovavano al caso loro questo nomade eroe, che combatteva perchè pagato, che se n'andava al cessar degli stipendî, che alla peggio potevasi reprimere collo stipendiare un suo emulo. Venezia che, per gelosia, a proprî nobili non avea mai consentito i comandi, menò soldati a mercede in tutte le campagne di terraferma; Firenze si piacque di un sistema, che i cittadini lasciava attendere alla mercatura e alle industrie di mano e d'ingegno; se ne piacque Roma pretesca: e così si estese questo vil modo, che della guerra faceva una speculazione, togliendole quel decoro che la rende men trista.

E fu un nuovo e gravissimo flagello della patria nostra. Que' venturieri, terribili per barba, per cimieri strani, per nomi sonori, unendosi improvisi e guerreggiando senza ragione, nessun più lasciavano sicuro della pace. Combattendo senza sentimento nè onore, ispiravano diffidenza anche ai proprî compratori, disposti com'erano ad abbandonarli appena ne trovassero uno più generoso. Ad ogni impresa ben riuscita, pretendeano *paga doppia e mese compiuto*; se finita la loro *ferma* non fossero ricondotti, o la pace li mettesse *in aspetto*, i capitani assumevano imprese per conto proprio: riuscivano? ecco terre da saccheggiare, prigionieri da taglieggiare, conquiste da rivendere; fallivano? aveano scemato le bocche da mantenere. Dietro a loro traeva sempre una ribaldaglia di spie, saccomanni, guastatori, che sperperavano il paese, non peritandosi fra pace e guerra, fra amici e nemici. Aveano l'accortezza di non badarsi in un paese tanto da eccitare i natii a difesa disperata, e gli inducevano a soffrire colla lusinga che presto ripartirebbero.

Nerbo degli eserciti restava sempre la cavalleria pesante, poco reputandosi la fanteria, cernita fra vulgari, e che supponevasi incapace a sostenere l'urto de' corazzieri. Ma la grave armadura, disposta alla difesa anzichè all'offesa, rendeva i militi più formidabili per massa che per agilità; e se dai molti arcieri e pochi balestrieri che erano allora negli eserciti, non poteva essere trapassata, disserviva però ne' paesi caldi; e caduto che uno fosse, più non poteva rialzarsi, e rimanea prigione o ucciso o soffocato. Qualunque ostacolo poi frangeva quelle massicce ordinanze, nulla poteano fra le montagne, poco al varco de' fiumi; in conseguenza evitavano le battaglie in campagna rasa, o bisognava che i due generali nemici si mettessero d'accordo per scegliervi luogo opportuno, come si farebbe in un duello o in un torneo.

Rare perciò succedevano le giornate campali, limitandosi a *caval-cate* sul terreno nemico per bottinare, distruggere, coglier prigioni; e consumavasi talvolta la guerra senza pur una battaglia. Pertanto i paesani ritiravansi entro terre castellate, quali allora faceansi tutte, e che, per la natura delle armi d'allora, erano a gran vantaggio superiori nella difesa, e anche i villani poteano sostenervi l'affrontata sinchè o si fosse patteggiato coi condottieri, o questi stancati non volgessero sopra un altro castello. Imperocchè una tela continua ne trovavano sui loro passi, e vicino un breve spazio alla piccola terra di Sanminiato contavansene ventotto, ventitrè nel contorno di Montecatino, ventiquattro ne possedeva attorno ad Asti la famiglia Solari; e la Toscana che oggi non ha tampoco una piazza, non sariasi potuta conquistare che dopo tre o quattrocento assedi. La difficoltà d'essere espugnati rendeva animosi a resistere, come oggi la certezza del dover soccombere predispone a capitolare.

Intanto, a differenza di ciò che si fa o si cerca oggi, il danno cadeva non sugli eserciti, ma sul popolo, lasciando costoro dapertutto luridi segni di gola e di lussuria, e per lo meno mercatando degli alloggi risparmiati, del cammino cansato. Dopo la vittoria di Meleto il vaivoda di Transilvania, i conti Lando e Guarnieri doveano alle bande doppia paga, montante a cencinquantamila fiorini; e non trovandoseli, abbandonarono ad esse i gentiluomini prigionieri, che distesi su travi per terra, vennero a furore flagellati finchè non s'obbligassero a quel tributo. La Compagnia Bianca, capitanata dall'inglese Giovanni Acuto (Hawkwood), allorchè prese Faenza, pose in catene trecento signori, undicimila cittadini cacciò, e sulle robe e sulle donne avventossi furiosa: due connestabili si contendeano una monaca rapita, quando l'Acuto sopravvenne, e — Abbiatela metà per uno » disse, e la tagliò in due. Un'altra banda mandavasi avanti un villano, di cui aveva arrostito un fianco sopra la graticola, perchè i costui strilli ne annunziassero l'avvicinarsi.

1349

1376

Racconta Franco Sacchetti, che essendo iti due frati Minori ad esso Acuto, lo salutarono a lor modo dicendo, — Monsignore, Dio vi dia pace; » e quegli subito rispose: — Dio vi tolga la vostra elemosina »; e meravigliandosi essi dello scortese ricambio, — Non sapete (soggiunse) ch'io vivo di guerre, come voi di elemosine, e la pace mi disfarebbe? » Dove l'autore, meno frivolo del solito, riflette: « Guai « a quelli uomini e popoli che troppo credono a' suoi pari, perocchè popoli e comuni e tutte le città vivono e accrescono della « pace; e eglino vivono e accrescono della guerra, la quale è « disfacimento delle città, e struggonsi e vengon meno. In loro « non è nè amore nè fede; peggio fanno spesse volte a chi dà loro « i soldi, che non fanno ai soldati dell'altra parte; perocchè, ben-« chè mostrino di voler pugnare e combattere l'uno contro al-« l'altro, maggior bene si vogliono insieme, che non vogliono a « quelli che gli hanno condotti alli loro soldi; e par che dicano, « *Ruba di costà, ch'io ruberò ben di quà.* Non se n'avveggono le « pecorelle, che tuttodì con malizia da questi tali sono indotte a « far guerra, la quale è quella cosa che ne'popoli non può gittare

« altro che pessima ragione. E per qual ragione sono sottomesse « tante città in Italia a signore, le quali erano libere? per qual cagio- « ne è la Puglia nello stato ch'ella è, e la Sicilia? e la guerra di « Padova e di Verona ove le condusse, e molte altre città, le quali « oggi sono triste ville? » (9).

Una milizia che si proponea per fine il saccheggio e lo stupro, di rado conduceva a risultati decisivi; re e repubbliche rimanendo a loro arbitrio, supplicavano in vece di comandare; donavano titoli, stemmi, parentele ai capitani, e per reprimerli non sapeano che ricorrere a inganni e veleni; e il rigore necessario a sgomentar le bande, introduceva nuova ferocia negli statuti criminali. Armeggiando per mestiere, i venturieri non dimenticavano che domani forse servirebbero a quello che oggi combattevano; onde s' accordavano di nuocersi il men possibile, far prigionieri più che uccidere, sovratutto risparmiare i cavalli, meno facili a rifarsi che gli uomini; e quando avessero de' prigionieri, se li scambiavano. Essendo una volta Francesco Piccinino trascorso incautamente fra' nemici, « subito che que- « sti lo conobbero, gittarono le armi, e coi capi scoperti riverente- « mente lo salutarono; e qualunque poteva, con ogni riverenza gli « toccava la mano, perchè lo reputavano padre della milizia e orna- « mento di quella » (Corio). Dopo il fatto di Montorio, Roberto Sanseverino rimandò i fatti prigioni, ma con lettera in cui si doleva che i soldati avversi « con poco rispetto l'avessero sonato, e datogli molte punte di spada » (10).

Con tali cortesie la guerra si trovò ridotta ad una scherma da scacchiere, a una manovra di marcie e contromarcie; le battaglie a un accalcarsi piuttosto che azzuffarsi; nè versavasi sangue che per inavvertenza, e un'abbaruffata in città costava di più che una giornata campale; ingegno e astuzia sottentrarono al coraggio, e molti invecchiarono nell'armi senza trovarsi mai esposti a pericolo. Nel capitano però richiedevasi abilità personale; atteso che le truppe, massime di fanteria, non erano tenute alla bandiera da punto d'onore, non da vergogna de' commilitoni coi quali trovavansi accozzati per un solo momento, onde si sbandavano appena perduta la speranza della vittoria o del bottino.

Alcuni capitani di ventura fondarono chiese e cappelle, massime a san Giorgio, del qual titolo è un ospedale a Firenze posto il 1347 dagli stipendiati di essa, una cappella a Pisa del 1346 fondata da due degli Scolari; Bonifazio Lupo istituì a Firenze l'ospedale che conserva il suo nome; Pippo Span il tempio degli Angeli; Percival Doria l'Annunziata a Genova; Bartolomeo Coleone ricchissima cappella e pie istituzioni a Bergamo e a Venezia. Anna Elena, dopo la tragica fine di Balduccio d'Anghiari suo marito, in borgo San Gattolino a Firenze fonda un ospizio di vedove e povere, da lei denominato convento d'Annalena. E (ciò ch'è inonesto più che raro) in guerre di speculazione ottennero gloria; all'Acuto Firenze poneva il ritratto e un mausoleo nella propria cattedrale; esequie splendidissime rendeva a Nicolò da Tolentino, con venti bandiere e più di tremila libbre di cera, poi il ritratto in essa chiesa; statue equestri al Gattamelata Pa-

dova, al Coleone Venezia, anche dopo che il sepolcro avea tolto che paressero formidabili.

Talora invece erano ridotti a tristà fine: si sa come Venezia provvide al Carmagnola; i Fiorentini fecero dipingere impiccato per un piede il conte Francesco di Pontadera, capo di bande avversarie; Giovan Tomacelli fratello del papa, marchese delle Marche, fatto chiamare il famoso Boldrino da Panicale, lo fece trucidare, di che le costui bande vollero vendetta su quanti uomini della Chiesa colsero. Trionfi e supplizî, vicende d'ogni condizione avventuriera.

Le popolazioni non restavano assolte da ogni peso guerresco, ma doveano far la guardia delle città e dei contorni, custodire e difendere le fortezze, dare i carri e i servigiali, preparar le strade. Ciò pesava piuttosto sulla gente del contado; quei di città contribuivano invece tasse o gabelle, con cui pagare le masnade.

Così il grosso della nazione italiana disusavasi dal valore in mezzo alle battaglie; arbitro delle nimicizie e delle paci restava un gentame vendereccio; e le guerre non terminavano mai, perchè non toglievano le forze ai vinti, i quali al domani d' una solenne sconfitta poteano riaffacciarsi con esercito più poderoso, purchè avessero onde comprarlo. Ai condottieri medesimi stava a cuore di non lasciar soccombere i piccoli Stati ed i rivali, perchè non venisser meno le occasioni di guadagni. Quando i Fiorentini volevano obbligare re Ladislao di Napoli a restituir le terre tolte alla santa sede, egli domandò :—Che truppe avete ad oppormi? » ed essi: — Le tue medesime ».

---

(1) Salinguerra per servizio feudale doveva ad Innocenzo III il censo di quaranta marche d' argento; servire a proprie spese con cento militi in Romagna e Lombardia; con cinquanta in Toscana, nelle marche d' Ancona e di Spoleto; con venti di là da Roma e fin in Sicilia. Il servizio doveva durare trenta giorni ogn' anno, non computando l' andata e il ritorno. Savioli, *Ann. bolognesi*, doc. 431. 444.

(2) Nel 1233 Anselmo di Vinguilia pel proprio padre Bonifazio e per Jacopo di Casanova suo parente giura fedeltà al comune di Genova; ed oltre le solite convenzioni promette che, qualora esso Comune faccia esercitare cavalcata, vi andrà come gli altri della Riviera, e uno di loro due, o un idoneo sostituto. Se faccia armata di dieci galee, darà sette uomini a spese proprie; e così di più o di meno in ragione, purchè non siano meno di sei. *Liber. jurium*, I. 931. Seguono altre consimili convenzioni.

(3) Ghirardacci ad 1297, e lib XIV. p. 477.

(4) *Delizie degli eruditi toscani*, X. 199. — Chiamavasi *cavalleria*, *cavallata* o *milizia* l'obbligazione di servire a cavallo. Determinavasi secondo gli averi a chi intiera, a chi un quarto, a chi metà; a tale di due cavalli, a tale di un solo. Chi n'era dispensato per età, legge o malattia,

dava armi e destrieri, che il Comune distribuiva a' cittadini di minor sorte. Studiavansi i rettori d'accrescere il numero delle cavallate, sia distribuendo a' più poveri alcuna somma di danaro a modo di prestito o di dono, sia consegnando alle genti forestiere alcuni cavalli in socio o, come allora dicevasi, *in adequanza*, al patto che servissero in guerra e venissero ad abitare colle famiglie dentro le mura.

Del resto le cavallate s'imponevano solitamente ogni anno, ed a chi possedeva oltre a cinquecento fiorini: a chi erano imposte importavano l'obbligazione di tener un cavallo di valuta fra i trentacinque e i settanta fiorini (fra le 854 e le 1708 lire), e di militare ad ogni cenno del capitano di guerra. La paga in Firenze pe' semplici cittadini era di quindici soldi al dì; pe' giudici e cavalieri di corredo, di venti. I destrieri delle cavallate primamente venivano esaminati, stimati e descritti da uffiziali deputati a ciò; poscia bollavansi col bollo del Comune. Caso che il cavallo per pubblico motivo venisse guasto, morto o ferito, il danno veniva compensato al padrone dal Comune: ciò dicevasi *emendare*. Finchè il cavallo non fosse emendato, correva la paga al milite senz' obbligo di servizio. Cavallo emendato contrassegnavasi per non averlo ad emendare una seconda volta. Vedi RICOTTI, *Storia delle Compagnie di ventura*.

(5) GIULINI, al 1335; — G. VILLANI, IX. 47.

(6) I fuorusciti di Ferrara nel 1271 fanno lega con Bologna, promettendo *facient exercitum et cavalcatam cum commune Bononiæ, scilicet milites ut milites, et pedites ut pedites, ad voluntatem et mandatum communis et populi bononiensis, sicut cives civitatis Bononiæ...; quod facient et tractabunt guerram omnibus et singulis inimicis communis Bononiæ .... ; quod dicti Ferrarienses et eorum sequaces defendent et manutenebunt toto eorum posse sicut alii cives civitatis Bononiæ castrum bononiense factum apud Primarium.* SAVIOLI, doc. 763.

(7) Anche i capitani successivi erano di nobili case: Werner di Monfort, Wirtinger di Landau, Anichino di Baumgarten,... dai nostri nominati il duca Guarnieri, il conte Lando, il Bongardo. Vedi il Cap. CXI.

(8) G. VILLANI, IX. 182.

(9) *Novella* 181.—Quando Pino degli Ordelaffi sconfisse la banda della Rosa nel 1398, esso Sacchetti lo lodò in un sonetto:

Se ciaschedun signor desse le frutte
A chi le va cercando, come voi,
Le strade si terrian nette ed asciutte.

e soggiungeva in prosa:— Perchè virtuosamente avete adoperato, che 'l « simile facessono tutti gli altri signori, non mi sono possuto tenere « ch'io non v'abbia scritto... E se in ciò si accordasse tutta Italia, e fa« cesse come voi, la gente barbara tornerebbe a lavorar le terre ecc.

(10) ROSMINI, *Vita del Magno Trivulzio*, lib. IV. doc. 23.

CAPITOLO CIX.

Incrementi di Firenze. Il Duca d'Atene. La Morte nera. Petrarca e Boccaccio.

Da costoro furono agitate le guerricciuole di Toscana, dalla cui campagna devastata accorreasi per sussidi a Firenze: eppure l'industria dentro e i banchi di fuori le recavano tal floridezza, che aggrandita di possessioni, di castelli, di moneta, potè rappresentare parte principale nelle vicende di tutta Italia.

Per la guerra contro Mastin della Scala, Firenze spediva a Venezia venticinquemila fiorini d'oro il mese, oltre tenere al soldo mille cavalieri, e guarnigioni nelle terre e castelli, de'quali ben diciannove erano nel solo contado di Lucca, uno ad Arezzo, a Pistoja, a Colle. Ma i soldi della cavalleria cessavano al cessar della guerra, e ai magistrati invece di stipendi bastava l'onore di servire alla patria. Quarantasei terre murate ne dipendevano, oltre quelle di cittadini e le aperte: non grossa l'entrata diretta, ma le gabelle sommarono fin a trecentomila fiorini annui (tre milioni e mezzo di lire), che oggi si valuterebbero il quadruplo, e che sorpassavano l'entrata dei re di Sicilia, di Napoli, d' Aragona. La zecca coniava da trecencinquanta in quattrocentomila fiorini d' oro l' anno, e ventimila lire di moneta erosa: le spese non arrivavano a quarantamila fiorini d' oro, tra le quali, oltre gli uffiziali, figurano le limosine a monaci e spedali, le feste al popolo e ad illustri avveniticci, e il mantenimento de' leoni, animali pregiati colà non meno che a Venezia.

In città v'avea centodieci chiese, di cui cinquantasei parrochiali, cinque badie, due priorati con ottanta regolari, ventiquattro monasteri con cinquecento religiose, settecento monaci d'ordini differenti, ducencinquanta e più cappellani, trenta spedali con mille letti. Lievissimo il tributo; bisognando danaro se ne cavava dal vendere spazio da fabbricar case; e s' ampliava la cerchia della mura comprendendovi Borgognissanti e il Prato. Fra il 1284 e il 1300 si ergevano la loggia dei Lanzi, Santa Maria del Fiore, Santa Croce, futuro panteon de' grandi Italiani.

Venticinquemila persone da quindici in settant' anni erano capaci dell'armi, fra cui millecinquecento nobili, sottoposti alle rigide cautele delle ordinanze di giustizia; non più di settantacinque cavalieri di corredo, atteso gli ordinamenti democratici; millecinquecento forestieri, ottantamila abitanti in contado. Ottanta in cento persone componevano il consiglio de' giudici, seicento quello de' notai: sessanta fra medici e chirurghi, cento droghieri, cenquarantasei mastri di muro e di legname, cinquecento calzolai, e senza numero mercia-

iuoli ambulanti. Da otto a diecimila fanciulli frequentavano le scuole di leggere, da mille a milleducento quelle d'aritmetica, un seicento quelle di grammatica e logica. Volgendo a morale perfino l'astrologia, i Fiorentini diceano la loro città esser nata sotto la costellazione dell'ariete, e perciò predestinata al commercio, e che già Carlomagno l'avesse divisa in arti; volendo l'industria favolose genealogie, come l'aristocrazia. V' erano dunque ducento e più esercizi d' arte della lana, e venti fondachi di panni forestieri occupavano più di trentamila operai: ventiquattro case trafficavano di banca.

I contorni erano popolati di ville, deliziose per posto, e arricchite di capi d' arte; e « uno forestiere non usato (conchiude Giovan Vil-« lani questo lusinghiero ritratto della sua patria) venendo di fuori, « i più credeano per li ricchi e belli palagi ch' erano a tre miglia a « Firenze, tutti fossero della stessa città al modo di Roma; senza di-« re delle case, torri, cortili e giardini murati più da lungi, talchè si « stimava che intorno a sei miglia vi aveva tanti ricchi e nobili abi-« turi, che due Firenze non n'avrebbono tanti ».

Da così bel crescere la tracollarono gravissime sventure. Nel novembre 1333 pioggie interminate flagellarono molti paesi, e peggio Firenze, ove l'Arno traripando guastò mura, ponti, casamenti, e molte vite e ricchezze inestimabili; e seguì devastando il Casentino, oltre il val d'Arno superiore e l'inferiore, e pertutto ove tenne sua corrente fin al mare. Incalcolabile il danno de'privati; quel che ricadde sul pubblico passò i ducencinquantamila zecchini: ma la città si affretta al riparo, spendendo cencinquantamila zecchini ne'soli ristauri, sebbene contemporaneamente menasse la sciagurata guerra per l'acquisto di Lucca e quella contro Mastin della Scala. Pure non avendo mai il granchio alla borsa ne'pubblici comodi, eleva anche il magnifico palazzo sopra le logge d'Or San Michele, e getta le fondamenta del maraviglioso campanile.

Ma ecco la squassano grossi fallimenti. I Bardi banchieri nel 1345 si trovavano dover avere novecentomila fiorini d' oro dalla corona d'Inghilterra, e centomila da quella di Sicilia; i Peruzzi seicentomila dalla prima, centomila dall'altra; e avendo il re inglese lasciato scadere le cambiali, le due case furono ridotte a fallire, e i Bardi diedero ai creditori il settantotto per cento, assai meno i Peruzzi. Anche gli Scali fallirono di quattrocentomila fiorini, e dietro a loro i minori mercanti, « e fu (dice il Villani) a'Fiorentini maggiore sconfitta senza danno di persone che quella d' Altopascio ».

Di quel tempo Firenze fece un primo assaggio di tirannia. Già quando la guerra con Mastino metteva a repentaglio lo Stato, e invaleva la paura che i Ghibellini di dentro gli desser mano, si provide ad un'autorità dittatoria, invece dei sette bargelli istituendo un capitano della guardia o conservatore del popolo, con cento uomini a cavallo e il doppio pedoni, e la provisione di diecimila fiorini annui; la cui giurisdizione non solo si estendeva illimitatamente sopra i fuorusciti, ma era disobbligata dagli ordini della giustizia, e dal render conto ad altri che ai priori delle arti. Il primo fu Jacopo Gabrielli d'Agubio, che severo e tirannico, a contemplazione della plebe op-

presse i nobili, tendendo a privarli delle castella venti miglia attorno alla città, cercando al castigo alcuni de' Bardi e Frescobaldi che studiavano a novità; e n' acquistò tale odio, che, quando scadde, fu stanziato che nessun d'Agubio si eleggesse più a pubblica funzione.

Avrebbero dovuto accertarsi che mal si ripara la libertà all' ombra del despotismo: eppure, scontenti della lentezza de' magistrati e della perdita di Lucca, conferirono la signoria a Gualtiero di Brienne. Proveniva costui da quel Brienne che campeggiò in Italia, suocero poi nemico di Federico II: re titolare di Gerusalemme, per donne aveva conseguito il ducato d' Atene, donde cacciato dalle bande catalane, si era posto al mestiero più lucroso, la guerra di ventura, e con cenventi uomini e gran fama di valore stava al soldo de' Fiorentini, quand' essi il domandarono capitano e conservatore del popolo, per quella funesta propensione che i vulghi hanno verso i capi militari. « Non senno, non virtù, non lunga amicizia, non servigi a meritare, non vendicate loro onte, ma la loro grande discordia » (1) riduceva i Fiorentini a dominio di questo forestiero, il quale, avaro quanto ambizioso, perfido, ostinato, senza pietà nè confidenza, pensò vantaggiarsi delle passioni di tutte le sette, e tutte ingannarle. Bardi, Frescobaldi, Cavalcanti, Buondelmonti, Adimari, Donati, Gianfigliazzi ed altri nobili antichi, esclusi di governo dalla mercantile oligarchia, e continuamente rimorsi per un potere che più non aveano, aizzavanlo contro i popolani grassi, dominatori superbi, ed esosi anche alla plebe; ed egli in fatto ne processò alcuni, come Altoviti, Medici, Rucellaj, Ricci, rivedendo antiche ragioni; e trovando aveano trassinato il danaro del Comune, li mandò al supplizio. Ne sbigottì quella fazione: nobili e plebe s' allegrarono che Dio avesse finalmente mandato un uomo, il quale non mirava in viso a nessuno, nè si lasciava metter la mano sotto da tirannetti. Incontrandolo dunque, gli gridavano *Viva il signore*, ne magnificavano la integrità, ne dipingevano l' arma su tutti i canti; ond' egli carezzando chi lo favoriva, salvando i falliti dalla prigione, s'acquistò tanti fautori, da poter fidarsi a interrogare il voto universale.

1342

Radunato il parlamento, fattasi la proposta di dargli la signoria per un anno, « il popolo cominciò a rugghiare, com' era deliberato « per gli traditori; e gridarono, *A vita a vita, viva il signor duca,* « *in tutto sia signore;* e così pesolone preso e portato alla porta « del palagio » (STEFANI) ottenne il potere senza verun termine o salvo, bruciandosi i libri degli ordinamenti della giustizia e i gonfaloni delle compagnie, tra feste incredibili: Arezzo, Pistoja, Colle, San Geminiano, Volterra secondarono l'esempio. Egli (primo fondamento d' ogni tirannia) soldò ottocento cavalieri francesi, eppure fe' pace con Pisa mentre i Fiorentini speravano la ricuperasse; si legò cogli Estensi, coi Pepoli, cogli Scaligeri, garantendosi reciprocamente i dominî, mentre nelle cariche ai gentiluomini preferiva i ciompi, cioè la gente bassa: con ciò e coi mangiari e colle giostre otteneva la volgare reputazione di democratico, e con questa esercitò tirannia. Allora seguirono i soliti corredi; prestiti forzati, divieto delle armi, nuove inventive di gabelle ed imposte, giudizi ingiusti, prepotenze,

8 7bre

e tentar donne oneste, e cingersi di Francesi assetati di preda e di femmine; fraudò i creditori del pubblico per ammassare danaro che asportava; e puniva senza pietà chiunque appuntasse il suo dominio, « sicchè (conchiude il Rinuccini), carissimi miei cittadini, guardatevi di venire a tiranno ».

1343 Non tardò a prorompere la pubblica indignazione; e mentre i piccoli artieri e il vulgo lo fiancheggiavano, i grandi, i popolani grassi e gli artefici, stanchi di vedersi sempre innanzi agli occhi la mannaia e l'oltraggio, formarono tre congiure, gli uni ignorando degli altri; poi unitisi nell' intento comune, e levando popolo al grido di *Libertà*, in un batter d'occhio misero fuori tutte le bandiere, abbarrarono le strade, assalsero in palazzo il duca e per le vie i suoi scherani: Guglielmo d'Assisi, Cerretieri de' Visdomini ed altri di quegli abietti che mai non mancano per assistere ed invelenire i tiranni contro la propria patria, furono uccisi con rabbia sì furibonda, da mordere e mangiar persino delle loro carni, « che secondo che si legge in inferno non si fa peggio di un'anima » (STEFANI). Il duca, per intromessa dell'arcivescovo, potè ritirarsi rinunziando a qualsifosse diritto: si prese che il giorno di sant'Anna fosse festivo come Pasqua; ed oggi ancora si commemora sventolando in Or San Michele i ventuni gonfaloni delle arti.

A danaro i Fiorentini recuperarono molte rôcche, dal duca concesse ad altri; ma quasi la libertà acquistata da Firenze invitasse le costei suddite a ricuperarla esse pure, Arezzo, Colle, San Geminiano si fecero di propria balìa; Volterra tornò a Ottaviano de'Belforti; Pistoja in nome alleata, in fatto serva, cacciò il capitano e la guarnigione fiorentina per darsi a Pisa, che ridiveniva capo della Toscana; mentre Siena durava indipendente, e metteva freno a' nobili campagnuoli.

In que'disastri, ciascuno trovandosi obbligato a riparare colle forze proprie, le conosce e vuole esercitarle, sicchè la democrazia prevale. E già ne' passati tempi per mozzare la potenza dei nobili si agevolavano ai servi le guise di venir liberi, od accogliendoli ne'Comuni, o sorreggendoli nelle querele contro i padroni. Ora a quattordici persone coll'arcivescovo fu data balìa di riformare d'uffizî Firenze; e giacchè tutti aveano cooperato a spezzare la tirannide, accomunarono a'magnati un terzo delle cariche. Ma questi, appena uscirono dallo anteriore svilimento, trascesero la civile modestia, non soffrendo eguali ne' privati, o superiori ne' magistrati; sicchè da un lato crescendo le insolenze, dall' altro i dispetti, il popolo, inizzato da Giovan della Tosa, insorse contro le famiglie, abbattendone i palazzi, segnatamente que' de' Bardi e Frescobaldi, e riordinò a signoria di plebe la città, divisa in quartieri, invece dei sesti. I nobili restavano esclusi dalle magistrature; finchè lentato il rigore, si accettarono molti casati fra' popolani. « E nota e ricogli lettore (avverte « qui il Villani) che in poco più d' un anno la nostra città ha avuto « tante rivolture, e mutati quattro stati di reggimento: prima signo« reggiò il popolo grasso, e guidandosi male, per loro difetto venne « alla tirannica signoria del duca; cacciato il duca, ressono i grandi

« e popolani insieme, tutto fosse piccolo tempo e con uscita di gran « fortuna; ora siamo al reggimento quasi degli artefici e minuto po- « polo. Piaccia a Dio che sia esaltamento e salute della nostra re- « pubblica; ma mi fa temere per li nostri peccati e difetti, e perchè « i cittadini sono vuoti d'ogni amore e carità tra loro, ed è rimasa « questa maledetta arte in quelli che sono rettori, di promettere be- « ne e fare il contrario ».

Qui nuovo flagello percosse non la Toscana sola ma tutto il mondo. Per la nessuna precauzione nel comunicare coi paesi di Levante, facilmente ricorreva la peste, che il 1340 alla sola Firenze rapì dodicimila persone, moltissime e delle meglio stanti a Siena, talchè fu vietato di sonar le campane, o radunarsi a mortorio, o mandare attorno, come si soleva, banditori ad annunziare i defunti. Poco poi una nevata straordinaria corruppe i seminati, donde seguì gravissima strettezza di vettovaglie. Firenze non badò a spese, e consumati cinquantamila fiorini d'oro a tirare grano, lo distribuiva in tal quantità, che novantaquattromila persone riceveano pane dal pubblico, non negandolo a verun forestiero nè pellegrino o villano; furono sciolti di carcere gl'indebitati verso il Comune, concesso di redimersi col quindici per cento dalle vecchie multe. Pure la fame affralì i corpi, e li predispose ai guasti di quella che chiamarono la morte nera. La precedettero stranissime meteore, disastrosi tremuoti, vascelli sobbissati, voragini aperte, che per più giorni arsero infiniti spazî; poi il nembo spinse innumerevoli cavallette in mare, i cui cadaveri rigettati sulla riva, finirono d'appuzzare e corromper l'aria; e un nebbione coprì lungamente la Grecia.

1348 Il morbo scoppiò nella Cina, poi nell'India, nella Persia, nell'Armenia, nell'Egitto e nella Siria con tal furore, che al Cairo perivano da dieci a quindicimila persone il giorno; ventiduemila ne perdette Gaza in sei settimane, e quasi tutti gli animali. A Cipro fu recato dal vivissimo commercio; così nelle altre isole dell'Arcipelago e alla foce del Don. I mercanti italiani, numerosi per tutti quei porti, cercarono salvezza fuggendo; ma otto galee genovesi salpate dal mar Nero, approdando in Sicilia, aveano già perduto tanto equipaggio, che quattro furono abbandonate; gli altri sbarcando comunicarono il male, che presto ammorbò quell'isola, la Corsica, la Sardegna, le coste del Mediterraneo, la Toscana.

I sintomi variavano secondo i paesi, anzi dal cominciamento al dechino della malattia. Da noi per lo più manifestavasi con febbre violenta, poi delirio, stupore, insensibilità; la lingua e il palato illividivano; fetidissimi il fiato, il sudore, le deiezioni; insaziabile sete; a molti sopragiungeva violenta peripneumonia con emorragie di pronto esito; e macchie nere e sozzi gavoccioli rivelavano la cancrena. Alcuni cadeano come di colpo; i più perivano il primo giorno; fortunato cui succedevano ascessi esterni: ma rimedî umani non menomavano il male, e il minimo contatto bastava a comunicarlo. Invano si fecero processioni di reliquie, si portò il tabernacolo devotissimo dell'Impruneta attorno per Firenze gridando misericordia, e davanti a quella facendo gran paci di quistioni e di ferite. Fuggivasi alla campa-

gna, ma la morte veniva a disabbellirla. I medici che sopravivessero, voleano smisurato prezzo in mano, e appena col viso addietro stendere le dita a tastar il polso, e da lungi veder le orine con essenze odorifere al naso. Quei medesimi che a principio per arte, per carità, per prezzo studiavano gl'infetti, gli abbandonavano poi morire nell'isolamento, fossero padri, figli, mariti: se l'infermo si trovasse confortato, facevasi alla finestra, e stava buon tempo anzichè passasse persona; e quando fosse udito, o non gli era risposto, o non soccorso: molti morivano così senza sacramenti, e stavano sul letto finchè la puzza annunziasse che là entro erano cadaveri, e i vicini per borsa mandavano a raccoglierli e sepellire senza pietà d'esequie. I becchini esigevano tal ricompensa, che molti vi arricchirono, come arricchirono speziali, pollaiuoli, trecche di malva, ortiche e altre erbe d' impiastri: smisuratamente valevano i confetti, e lo zucchero fin tre in otto fiorini la libbra, e beato chi ne trovasse: non aveasi più cera, non bare e stamigne, delle quali usavasi ai morti: lanaiuoli e ritagliatori che si trovarono panni bruni, li vendettero a peso d' oro (2).

A tal modo Firenze perdette centomila abitatori, altrettanti Venezia, Pisa, sette ogni dieci, Siena ottantamila in quattro mesi se si credesse a un cronista, il quale soggiunge che « morivano uomini « e donne quasi di subito; ed io Angelo di Tura sotterrai i miei fi- « gliuoli in una fossa con le mie mani, ed il simile fecero molti al- « tri » (3). Quarantamila ne pianse Genova, Roma censessantamila, e così Napoli, e fra tutto il Regno cinquecentotrentamila: in molti luoghi non rimase che un decimo degli abitanti, a Trapani nessuno: cinquecentomila perirono in Sicilia, quasi tutti quelli di Cipro. Trovaronsi vascelli erranti a grado dell'onde, essendo perito tutto l'equipaggio; la messe e la vendemmia infradiciarono non côlte; a Bologna Taddeo Pepoli fatigò a tirar grano e tenerlo a basso prezzo, ma entrato il morbo, moltissime famiglie terminarono, delle quali dà la lista il Ghirardacci.

Luchino Visconti orlò i confini del Milanese di forche, e v' appendeva chiunque li varcasse, col che tenne immune il paese, come fu pure di Parma e del Piemonte (4). Passò poi la morte nera in Savoia, nella Spagna, nelle Baleari, in Francia, ove la sola Parigi dava cinquecento vittime al giorno, Vienna d' Austria milleseicento; ad Avignone durò sei mesi, uccidendo sette cardinali e duemila persone; in Inghilterra per nove anni mietè cinquantamila vite l' anno; l' Irlanda ne rimase deserta: insomma dicesi che se ne portasse un terzo d' Europa, ove rimase spaventevolmente ricordata. « Non fia « creduto ai posteri che siavi stata un'età, in cui il mondo rimase qua- « si totalmente spopolato, e le case di famiglia vuote, e di cittadini « le città, e le campagne senza lavoratori. Come lo crederanno gli « avvenire, se noi medesimi a fatica prestiamo fede ai nostri occhi? « Usciti di casa, scorriamo le vie, e le troviamo piene di morti e di « morenti: tornati fra le domestiche pareti, più nessuno troviamo « di vivo, essendo tutti morti nella breve nostra assenza. Fortunati « i posteri, a cui tali calamità sembreranno finzioni e sogni! » (5).

Le analogie de' sintomi con quelli dell'avvelenamento fecero supporre che una malizia, smisurata come quel male, propagasse ad arte la morte: principalmente imputavansi gli Ebrei di avvelenare le fonti, e per Germania e Spagna fu fatto strazio di questi infelici, dei quali papa Clemente VI attestò l'innocenza, e diede loro ricovero in Avignone.

Alcuni vedevano in quel flagello la giustizia di Dio, perchè si violassero la domenica e il digiuno, e si commettessero adulterî, usure, bestemmie; e si bucinò che in Gerusalemme fosse arrivata una lettera dal cielo, ove diceasi che Cristo non concederebbe misericordia se ognuno non si flagellasse e andasse ramingo per trentaquattro dì. Pertanto moltissimi buttavansi alle penitenze, alle macerazioni, e si rinnovarono le scene de' Flagellanti, che a centinaia passavano di terra in terra, con litanie e miserere, ed anche con superstizioni di miracoli e di liberazione d' ossessi, e dogmi nuovi e strani. Fu profuso liberamente a cause pie quel che ritenere non si potea, e di venticinquemila fiorini l' ospedale di Santa Maria Nuova, di trecencinquantamila la compagnia d'Or San Michele restarono eredi in Firenze, per benefizio de' poverelli quando i più erano periti: la Compagnia della misericordia, istituita un secolo prima dai facchini che servivano all'arte della lana, prestò intrepidamente soccorsi, e ne fu compensata con lasciti dell' ammontare di trentacinquemila fiorini.

Altri all' opposto si persuasero che rimedio fosse lo svagarsi e il darsi buon tempo; e ne seguì un enorme rilassamento di costumi, volendo ciascuno goder una vita che fuggiva, e parendogli poter allietarla d'ogni piacere, se l'avea campata: i popolani vestivano delle robe lasciate dai ricchi; le eredità improvvise mutavano le fortune, e davano spirito ad abusarne, come appiglio a complicatissime liti; i latrocinî al par che gli amori furono agevolati dal pericolo e dagli abbandoni. E quel misto di devozione e d' allegria può dirsi rappresentato nei *Balli dei morti*, stravaganti pitture ove si effigiano scheletri che menano danze o s' atteggiano bizzarramente con persone vive, papi, re, belle, mercanti, letterati, fanciulli, vegliardi, per intimare a tutti la necessità del morire. La Svizzera e la Germania ne abbondano, non ne manca l' Italia (6).

Questa peste fu anche deplorabile pel numero di valentuomini che l' Italia perdette, fra' quali mentoveremo Giovan Villani e Giovanni d' Andrea canonista peritissimo: ma « tiranni e grandi signori non morì nessuno » (7). Fu poi descritta nel primo lavoro di prosa italiana elaborata, il *Decameron* di Giovanni Boccaccio. Finge egli che sette gentildonne, durante la peste, scontratesi in chiesa con tre loro amanti, prendano accordo di uscire alla campagna (8), e tuffare i timori e la compassione nella vita sollazzevole e nel raccontar novelle: le quali, distribuite in dieci giornate finite ognuna con una canzone, formano appunto quel libro. Precede la descrizione della peste, ma come d' uomo che non la vide, adoprando le riflessioni e le particolarità di Tucidide e di Lucrezio, e su queste diffondendosi in modo, che sono in quantità assai meno e in parole assai più che nell' originale. E il concetto e le parti dell' opera risentono d'un col-

to egoismo; e laide avventure, e la facilità delle donne e la spensierataggine degli uomini insinuano di goder la vita e non darsi altro pensiero. La pittura stessa della peste finisce con un'idea scherzevole e affatto pagana (9). Piacque alla società gaudente; ma gli spiriti seri ne restarono scandolezzati, e il certosino Gioachimo Cino si presentò al Boccaccio dicendogli come il suo compagno Pier Petroni da Siena morendo gli avesse lasciato l'incarico di venire a richiamarlo a coscienza. Ne rimase tocco Boccaccio, e dato migliore indirizzo all'ingegno, fece libri di pietà, e a Mainardo Cavalcanti scriveva: — Lascia le mie novelle ai petulanti seguaci delle passioni, « che sono bramosi di essere creduti dall' universale contaminatori « frequenti della pudicizia delle matrone. E se tu non vuoi perdonare « al decoro delle tue donne, perdona all'onor mio, se tanto mi ami da « sparger lagrime pe' miei patimenti. Leggendole, mi riputeranno « turpe mezzano, incestuoso vecchio, uomo impuro e maledico, ed « avido raccontatore delle altrui scelleraggini. Non v'ha dappertut- « to chi sorga e dica per scusarmi: *Scrisse da giovane, e vi fu a-* « *stretto da autorevole comando* ».

1304 Ebbe amicissimo Francesco Petrarca, che nato in Arezzo da un Petracco sbandito di Firenze coll' Alighieri, visse poveramente colla madre all' Incisa in val d' Arno, poi si avviò nelle scienze a Pisa sotto Convenevole, a Bologna sotto Giovanni d'Andrea, a Montpellier sotto il celebre giurista Bartolomeo d' Osio bergamasco; ma dagli studi del diritto impostigli da suo padre divagavasi per la lettura di Cicerone e la compagnia di Cino da Pistoia e Cecco d'Ascoli, dai quali prese vaghezza della poesia italiana. Rimasto orfano e scar-1326 so di patrimonio, si acconciò allo stato ecclesiastico, e stabilì mutarsi ad Avignone a cercarvi fortuna come faceano tutti. Il trattar cortese e il limpido ingegno lo fecero il ben arrivato alla corte pontificia, dove ai principali prelati lo introdusse l' amico suo Jacopo Colonna, vescovo che fu poi di Lombez. Il papa, a cui diresse un' elegante prosopopeia di Roma che lo richiamava, gli donò un canonicato a Padova, e l' aspettativa della prima prebenda che vacasse. Comprossi anche un poderetto presso la fontana di Valchiusa, e vi si ritirò co' suoi libri. A questi applicò allora tutto l' animo, e venuto idolatro dell'antica civiltà, fantasticava sempre i vetusti eroi e la città di Romolo e d'Augusto in quella che i pontefici abbandonavano alle masnade dei Colonna e degli Orsini; ed applaudiva a chi tentasse a restaurarvi il buono stato.

Era capace di apprezzare le bellezze dei classici, eppure presunse poterle raggiungere, e scrisse l'*Africa*, poema sul soggetto stesso di Silio Italico; anzi un lungo frammento di questo v' inserì, lo che diede appiglio ad accusarlo che avesse supposto di possedere l' unico esemplare, e che mai non sorgerebbe alcuno a rinfacciargli quel plagio. È un racconto senza macchina, nè episodî nuovi, nè sospensione curiosa: ma versi di così buona lega non s'erano più uditi da Claudiano in poi, tanto avea convertito in sostanza propria quella de' classici meditati. Nelle *Egloghe*, sotto nomi pastorali allude a fatti d' allora, non rifuggendo dall' adulazione; e riesce più poetico.

Da questi versi latini promettevasi egli l' immortalità, che invece gli venne da un usuale accidente. Bell' uomo, accuratissimo del vestire, frequente ai convegni, in una chiesa d' Avignone s' invaghì di Laura, figlia di Odiberto di Noves e moglie ad Ugo di Sade (10); amore ben poco romanzesco, giacchè ella seguitò a vivere in pace col marito, cui partorì undici figliuoli, ed egli, pur assediandone la virtù cogli istinti d' un temperamento riottoso, non si distolse dai suoi studî nè da amori più positivi, dal maneggiarsi alla corte, e dal vagheggiare la gloria, prima e preponderante sua passione. Se non che per Laura tratto tratto componeva o imitava dal provenzale qualche sonetto o canzone, che il nome dell' autore e l' intrinseca loro soavità facea cercare e ripetere, e gli guadagnava anche presso al bel mondo quella fama, per cui era insigne fra i dotti. Da questa pubblicità gli venne una specie d' obbligo a perseverare ne' sentimenti stessi verso Laura, la quale pare si guardasse dall' intepidirli soddisfacendoli; poi quando, dopo venti anni, ella soccombette alla morte nera, il Petrarca si fece onore della costanza al cenere di lei, « di sua memoria e di dolore pascendosi ».

1327

Nella bella Avignonese piaceangli le vaghezze corporee, i bei crini d' oro, le mani bianche sottili, e le gentili braccia, e il bel giovanil petto,e le altre leggiadrie per le quali essa diveniva superba(11) e stancava gli specchi a vagheggiarsi ; e lei vedeva nelle *chiare, fresche e dolci acque* ; e lei sopra l' erba verde, e in bianca nube; e colla mente ne disegnava nel sasso il viso leggiadro. Tanto basterebbe a smentire coloro che supposero ente simbolico questa Laura ; che anzi quel sempre mostrarcela come persona vera, lo salvò dallo sfumare in astrazioni come i suoi seguaci. Amò, bramò (12), e nel dialogo con sant' Agostino confessa le irrequietudini, i trasporti, le veglie, le noie di quella sua passione, e implora soccorso per disvincolarsene. Ben è vero che a Cicerone, a Virgilio, a Varrone, a Seneca, a Livio egli dirizzava lettere spiranti un ardore forse più verace, certo più vivamente espresso che non per Laura : poi nelle prose in tutt'altro tenore favella delle donne; doversi il matrimonio schifare da chi a studî intende, al più accettar la concubina (*),pazzo chi deplora la defunta moglie, quando ne dovrebbe menare tripudio (13).

Da quell' affetto suo uscì un canzoniere, tutto d' amore se togli dodici sonetti e tre canzoni, oltre le due a bisticci. Nella forma si piacque delle difficoltà, sia colle sestine, disposizione provenzale ove da nessun'armonia è redenta la fatica del replicare le medesime

(*) Si vede chiaro che quando Petrarca scrisse queste e somiglianti cose, che non solo hanno dello strano, ma dell' irreligioso ed immorale, egli non era quell' uomo dissingannato delle laidezze mondane, che poi addivenne. Era quel giovinetto in fresca età, a cui sorridendo coll'ingegno la fortuna non ispirava che amore pudico o impudico che egli fosse. Qual maraviglia se così scrive da libertino anzi che da uom maturo? (G. B.)

desinenze; sia col sonetto, ordito per lo più sovra quattro sole rime; sia colle canzoni, legate a norme impreteribili. Soggiunse i *Trionfi*, sogni allegorici ed erotici, ove divisa i trionfi dell' Amore sopra il poeta, della castità di Laura sopra Amore, della Morte sopra Laura, di Laura sopra la Morte, della Fama sopra il cuore del poeta che essa divide coll' Amore; in ultimo il Tempo annichila i trofei dell' Amore, e l' Eternità quelli del Tempo.

Sono concetti e forme secondo l' età; ma per quanto si provi che da altri, massime da Provenzali e Spagnuoli e nostri anteriori, togliesse molti pensieri suoi, altri si appuntino d'esagerati, di lambiccati, di falsi, resta al Petrarca la lode d'una lingua candidissima, fresca ancora dopo cinque secoli, d'uno stile vivo e corretto, d'una inesauribile varietà nell'esprimere que' miti dolori, quelle placide repulse, quelle pitture monotone eppur differenti, passionate insieme e sottili; della soave melanconia e della casta delicatezza con cui trattò la più sdrucciolevole delle passioni. Studiò egli moltissimo ciascun sonetto; eppure sembrano messi fuori d'un fiato, e colla squisitezza che nell' espressione riproduce le gradazioni del sentimento, con quella grazia d' elocuzione che allo spirito presenta l'attrattiva della novità insieme col merito della limpidezza.

Più altre opere condusse il Petrarca: nella raccolta di *Memorabili* imita Valerio Massimo: nella *Vera sapienza* mette un di cotesti saccenti a fronte d' un idioto di buon senso, onde svergognare la dialettica d' allora, frivola, nè giovevole al cuore nè all' ingegno. Certi garzonetti veneziani, trinciatori delle reputazioni più sode come tante se n'incontra, avendolo sentenziato uom dabbene ma di piccola levatura, egli rispose col libro *Dell' ignoranza propria e dell' altrui*, ove qualche sentenza buona può pescarsi in un mare di sottigliezze e d' erudizione facile e presuntuosa, e dove conchiude che « la letteratura a molti è stromento di follia, di superbia a quasi tutti, se non cada in anima buona e costumata ». Ribattendo un Avignonese, vitupera tutti i medici, come incettatori di scienza vana, e ambiziosi nell' andar in volta con un vestone di porpora e anella smaglianti e sproni dorati, quasi aspirino al trionfo, benchè pochi abbiano ucciso i cinquemila che la legge romana richiedeva.

Il libro *Degli uffizi e delle virtù d' un capitano* chiama alle labbra il riso d' Annibale; quello *Del governare uno stato* barcola su luoghi comuni, che nè rischiarano i savi, nè correggono i ribaldi. A conforto di Azzo Correggio spodestato espose i *Rimedi d' ambe le fortune*, dialoghi prolissi e scolorati fra enti di ragione, ove sfoggia argomenti ed erudizione per mostrare che i beni di quaggiù sono fallaci, e che le sventure si possono colla ragione disacerbare e convertir a bene. Due libri *Della vita solitaria* diresse a Filippo di Cabassole vescovo di Cavaillon, i tedi del cittadino comparando alle dolcezze del solitario: antitesi non troppo sociale, dover nostro essendo l' operare anche in mezzo a questa ciurma che c' impaccia, frantende e calunnia.

Coll' amore e colla filosofia, terza sua ispiratrice fu la devozione. Anche nei tempi del suo *primo giovanile errore* pregava Dio a ri-

durre a miglior vita i pensier vaghi; delle bellezze di Laura si fa scala al suo Fattore; e dopo morte spera vedere il Signor suo e la sua donna, per la quale, dice un contemporaneo, « ha facto tante li« mosine et facto dir tante messe et orationi con tanta devotione, che « s'ella fosse stata la più cattiva femina del mondo l'avrebbe tratta « dalle mani del diavolo; benchè se rexona che morì pura et santa». Questo sentimento gli dettò il *Disprezzo del mondo*, specie di confessione, scevra dalla sguaiataggine ostentata da certuni, e dove, a imitazione della *Vita nuova* di Dante, commenta i proprî carmi, ed analizza i sentimenti profondi e i delicati.

Di maggior conto è la raccolta di sue epistole *famigliari*, *senili*, *varie*, e *senza titolo*, carteggio coi migliori dell'età sua. Prolisso sempre e ammanierato, perchè sapeva che quelle circolavano, e spesso erano state lette da cento prima che giungessero al loro indirizzo; tocca però gli avvenimenti, i costumi, le missioni sue, massime i disordini della Corte avignonese, e certi difetti del suo tempo che sono pure del nostro. Or riprova i *moderni filosofi*, cui non pare esser a nulla approdati se non abbaiano contro Cristo e sua dottrina; « soltanto da timore di temporali castighi rattenuti dall'impugnare « la fede, in disparte se ne ridono, adorano Aristotele senza inten« derlo, e disputando professano di prescindere dalla fede »: or move querela di coloro « che s'appellano dotti delle scienze, nei « quali degno di riso è tutto, e sopratutto quel primo ed eterno pa« trimonio degl'ignoranti, la boria sfolgorata »: or quelli rimorde che « mentre si dicono italiani e sono in Italia nati, fanno ogni opera « per sembrar barbari; e se non basta a questi sciagurati l'aver per« duto per ignavia propria la virtù, la gloria, le arti della pace e della « guerra che fecero divini i padri nostri, disonestano ancora la no« stra favella e fino le vestimenta » (14).

Con quelle lettere è curioso seguirlo ne' viaggi che fece alle *città de' Barbari*, le cui costumanze delineò pelle pelle. Parigi trovò veramente gran cosa, ma inferiori all'aspettazione, più sucida e puzzolenta di qual altra città sia, eccetto Avignone, e che tutto deve alle ciancie de' suoi (15). Passò buon tempo a discernere il vero dal falso su quell'università, « simigliante a paniere, ove si raccolgono « le più rare frutte d'ogni paese... Oserà comparar la Francia all'I« talia chi abbia la minima nozione di storia? Discuter sulle doti « intellettuali de' due paesi sarebbe ridicolo, quando s'ha il testi« monio de' libri. Se qualche straniero produsse alcuna cosa sopra « l'arti liberali, la morale, la filosofia, l'ha scritta o studiata in Ita« lia; ambo i diritti furono stabiliti e spiegati da Italiani; fuor di qui « non si cerchino oratori, non poeti; qua nacquero, qua si formaro« no letteratura, politica, tutto insomma qui si perfezionò. A tanti « lavori, a studî così serî e variati cosa possono opporre i Francesi? « Le scuole della strada degli strami (*rue du Fouarre*, dov'era l'u« niversità). Son gente lepida, sempre soddisfatti di sè stessi, bravi « sonatori, allegri cantanti, intrepidi bevitori, buoni convitati, lo con« cedo. Beata nazione, che pensa sempre male degli altri e bene di « sè: chi non le invidierebbe coteste illusioni? » (16).

Vaglia a mostrare come i tempi sono cangiati, e come allora non men che adesso rendesse ingiusti il patriotismo. Eppure sin in quella Francia che gli pare così barbara, il Delfino, di precoce maturità, amava metterlo a disputa coi dotti e cogli ingegnosi del suo paese, accettò l'omaggio dei *Rimedî d'ambe le fortune*, e li fece tradurre dal suo precettore. Chiestogli da Guido Gonzaga qualche libro francese, Petrarca gli mandò il *Romanzo della rosa* di Giovanni de Meun, della natura della Divina Commedia, cioè che abbraccia tutto lo scibile, con sottigliezze scolastiche, misticismo, personificazioni, allegorie abusate, digressioni scientifiche, e che era commentato, lodato, biasimato in Francia, quanto Dante da noi. — La superiorità « della letteratura nostra (gli scrisse) è provata da questo libro, che « la Francia leva a cielo, e pretende comparare ai capolavori. L'au- « tore vi racconta i suoi sogni, la possa dell'amore, le fiamme gio- « vanili, le senili astuzie, le pene di chi serve a Venere, le frequenti « lacrime sopra gioie passaggere. Qual vasto e fecondo campo al « talento del poeta! eppure narrando i suoi sogni e' sonnecchia. « Quanto meglio non espressero la passione que' divini cantori del- « l'amore, Virgilio, Catullo, Properzio, Ovidio e tant'altri, che l'an- « tico o il moderno tempo vide sulle nostre rive italiane? Tu però « riceverai con giubilo questo libro; poichè se ne desideravi uno « straniero e in lingua vulgare, non potevo offrirtene un migliore, se « pur Francia tutta non s'inganna sul merito di esso » (17).

Nelle Fiandre e nel Brabante, Petrarca vide il popolo occupato in tappezzerie e lavori di lana: a Liegi penò ad avere inchiostro per trascrivere due orazioni di Cicerone: a Colonia stupì di scorgere urbanità tanta in città barbara, e onesto contegno negli uomini, studiata lindura nelle donne; e non di Virgilio, ma vi trovò copie d'Ovidio. Gli amici il trassero ad ammirare il tramonto del sole in riva al Reno, ed essendo la vigilia di san Giovanni, un'infinità di donne ne empivano la spiaggia, senza tumulto, coronate di fiori, colle maniche rimboccate fin al gomito, per lavare le mani e le braccia nella corrente, recitando versi in loro favella, e dandosi a credere che quella lustrazione le assicurasse da calamità nel corso dell'anno. Traversare la *famosa Ardenna* non si ardiva allora senza buona scorta, tra pei ladroni, tra per le nimicizie del conte di Fiandra col duca di Brabante. Lieto fu dunque allorchè, uscendo da que' monti, rivide *il bel paese e'l dilettoso fiume* del Rodano e Avignone. Quivi fremeva nell'udire alcuni cardinali esclamare che, se tornassero in Italia, non vi gusterebbero il vin di Francia (18).

Nulla però incontrava che lo facesse scontento d'esser nato italiano. La Francia ottenne da Roma i doni di Bacco e di Minerva, ma non vi si coltivano che pochi ulivi e nessun arancio; i montoni non danno buona lana; non miniere od acque termali la terra. In Fiandra non bevesi che idromele, in Inghilterra birra e sidro. Che dire dei climi gelati cui bagnano il Danubio, il Bog, il Tanai? ebbero matrigna la natura; quali senza legna, sicchè vi si riscaldano solo con torba; quali tristi da fetide esalazioni de' paduli, senz'acqua a bere; quali di erica e sterile sabbione; quali di serpi e tigri e lioni e

liopardi (?). Italia sola fu prediletta dal cielo, che le largheggiò il supremo impero, gl' ingegni, le arti, e principalmente la cetra, per cui i Latini sorpassarono i Greci; nè cosa le mancherebbe se Marte non nocesse.

A Roma trova che a dritto quelle donne si preferiscono a tutt' altre per pudore, modestia femminile e virile costanza; gli uomini son buona pasta, affabili a chi li tratti con dolcezza; ma v' è un punto sopra cui non intendono celia, la virtù delle mogli; e non che in ciò sieno conniventi come gli Avignonesi, han sempre in bocca il motto d' un loro antico: — Batteteci, ma la pudicizia sia salva ». Stupì di trovarvi sì pochi mercanti ed usurieri, forse perchè il commercio n' era sviato coll' andarsene della Corte.

Firenze gli diresse Giovan Boccaccio, annunziandogli come avesse determinato di elevare la propria repubblica, secondo avea fatto Roma antica, di sopra delle altre città d' Italia anche mediante l' istruzione. E « per tuo mezzo soltanto può essa raggiungere il suo desi-« derio, e perciò ti prega a scegliere qualunque libro ti piaccia in-« terpretare, qualunque scienza tu trovi confacente alla tua fama e « alla tua quiete. Altri senni elevati forse dal tuo esempio prende-« ran coraggio a pubblicarvi i loro versi. Intanto lascia che ti con-« fortiamo a terminare l' immortale tuo poema dell' *Africa*, sicchè « le muse, da secoli neglette, ripiglino stanza fra noi. Abbastanza « viaggiasti, hai veduto abbastanza costumi e caratteri di nazioni; « or ascolta a' tuoi magistrati, a' concittadini tuoi nobili e popolo, e « torna all' antica casa, al patrimonio avito che ti restituiranno ».

Anche oggi è impossibile leggere il Petrarca e non amarlo: quanto più allora? e massimamente che egli non s'abbandonava a quella superbia, che spesso è dignità necessaria, ma che aliena le simpatie, e stuzzica le invidie. Dapertutto era una gara a chi meglio l'onorasse, « e principi d' Italia (dic'egli) con forza e con preghiere cerca-« rono ritenermi, si dolsero della mia partita, e impazienti attendo-« no il mio ritorno ». Francesco Carrara il vecchio lo volle amico, mosse ad incontrarlo fin alle porte di Padova, e spesso il visitava ad Arquà; onde Petrarca gl' intitolò il libro *Del governare uno Stato* esordendo con un elogio di lui pomposissimo, e per cenno di esso intraprese le vite degli uomini illustri. Alla morte d'Ugo d'Este rammentava che gli era stato signore umanissimo per dignità, per amore ossequiosissimo figlio, e quanti favori ne avesse ritratto. Luchino Visconti gli chiese versi, e frutte ed erbe del suo giardino; e n' ottenne lodi le meno meritate (19). Giovanni Visconti lo ricevette baciandolo, e tanto fece che lo trattenne a Milano, e lo mandò per conchiuder pace col doge Andrea Dandolo. Galeazzo II sel ebbe a fianco nel solenne ingresso del cardinale Albornoz, e vedendolo in pericolo di esser rovesciato da cavallo, smontò per camparlo; gli affidò un' ambasciata a Carlo IV imperatore; nelle nozze di sua figlia con Lionello figlio del re d'Inghilterra il volle a mensa con loro. Luigi Gonzaga di Mantova deputò ad Avignone chi l'invitasse e offrissegli danaro; e quando venne alla sua corte, il ricevette con ogni miglior onoranza. Azzo Correggio gli mostrò tenerezza da fratello, dicendo-

lo il solo che non avessegli recato noia o dispiacere con alcun detto o atto. Il guerresco Paolo Malatesti prima di conoscerlo inviò un pittore a cavarne l' effigie; scontratolo poi in Milano, mai non sapeva spiccarsi da' suoi colloquî, nè avea bene che dello stare con lui; venuta la peste, gli offrì un ricovero; rottasi guerra fra' Carraresi e Veneziani, gl' inviò cavalli e uomini che lo scortassero fin a Pesaro. Il gran siniscalco Nicolò Acciajuoli non finiva di visitarlo a Milano, « come Pompeo visitava Possidonio, col capo scoperto e chinandosi per rispetto », sicchè trasse le lacrime al poeta. Fu dunque indovino un astrologo, il quale al Petrarca ancor fanciullo avea presagito la famigliarità e l' insigne benevolenza di tutti i principi e illustri personaggi dell' età sua.

Quest' entusiasmo propagavasi ai minori. Un vecchio cieco, maestro di grammatica in Pontremoli, viaggiò fin a Napoli per udirlo, e trovatolo partito, riprese sua via « disposto a cercarlo fin nelle Indie »; se non che lo imbattè a Parma, e con indicibile trasporto l'abbracciava, non cessando di baciar la testa che avea concepito, la mano che avea vergato sì soavi cose. Arrigo Capra, orafo bergamasco, beato d'aver conosciuto il Petrarca a Milano, de'ritratti di esso empì sua casa, ne comprò le opere, e dismessa l' arte, raccolse libri, nè più conversava che con dotti; poi tanto s'ingegnò, che indusse il poeta a venire da lui, e gli fu incontro con quanti v' aveva eruditi nel contorno; e sebbene il podestà e i maggiorenti gli destinassero alloggio nel palazzo pubblico, il Capra lo volle a sè, ed avea disposta sala a porpora, letto a oro, nel quale giurò nessun mai avea dormito o dormirebbe; poi tali furono le dipartite, che la gente temeva non colui impazzasse.

Roberto,re pedante malgrado le lodi dei dotti,avea scritto l'epitafio di Clemenza regina di Francia,e lo mandò per giudizio al Petrarca,il quale in una lunghissima epistola lo incensò d'elogi smaccati,e —Non avrei mai creduto potessero dirsi cose tanto sublimi con tanta « concisione,gravità, eleganza.Beata quella morte che ottiene un tal « lodatore, e conseguisce due eternità, l' una dal celeste monarca, « l'altra dal terrestre ».Applausi non disinteressati,giacchè miravano a indurre Roberto a coronarlo poeta; di che non s' asconde in altra lettera a Dionigi da Sansepolcro, dove nuovi encomî prodiga a Roberto, dicendo che alla lettera di lui, scritta con regio stile, avea risposto in tono plebeo, sentendosi tanto inferiore di forze e di cetra.

Quel desiderio eccitatogli da ricordanze classiche, fu adempito allorchè a lui, che a trentasei anni era venerato dagli eruditi e dal vulgo, in Avignone giunsero contemporanee lettere di Roberto dei Bardi fiorentino, cancelliere dell'università di Parigi, e del senato di Roma che l' invitavano a ricevere la corona di poeta. Al Petrarca viepiù lusingava quest' onore perchè il sertò di *lauro* tenea somiglianza di nome colla donna sua ancor viva; e alla *città del fango* dov'egli avrebbe pel primo avuti tali onori, preferì quella dove aveano trionfato Pompeo e il suo Scipione. Volle crescervi fasto e solennità col chiedere esaminatore e giudice del suo merito re Roberto. Venne dunque a lui, che in presenza de'principi e cortigiani l'inter-

rogò; e la prima quistione fu sull' utile della poesia, al quale poco credeva, neppure gran fatto stimando Virgilio. Il Petrarca dimostrò ne' poeti stare depositato il senno dei tempi, e d' immagini sensibili vestir essi le filosofiche contemplazioni. Chi avrebbe osato non dirsene convinto? Il domani l' esame versò su tutto lo scibile, sui libri metafisici e naturali di Aristotele, sui pregi de' varî storici latini e greci, dove il Petrarca mostrò entusiasmo per Tito Livio, ed esortò Roberto a rintracciarne le deche perdute. E Roberto l' assicurò ben più del regno essergli care le lettere, e quello torrebbe di perdere piuttosto che queste. Al terzo e più solenne e affollato convegno il Petrarca lasciossi pregare a leggere alcuni passi della sua *Africa*, e comunque non ancora limati, tanto piacquero, che Roberto il chiese di dedicarla a lui. Così, al modo solito degli onori accademici, gli si facea merito d' un componimento di cui l' autore stesso arrossì poscia, invece delle rime italiane per cui la sua fama non tramonterà mai.

La Pasqua del 1341, il Petrarca, in veste di porpora donatagli da esso re, corteggiato da paggi delle primarie famiglie romane (20), a suon di trombe e fra solenni acclamazioni salì al Campidoglio che da dieci secoli più non vedea trionfi, e ginocchione dal senatore ricevette la laurea, mentre popolo infinito gridava: — Viva il poeta e il Campidoglio ». Il serto gli fu accompagnato con questa patente: —Noi senatore conte di Anguillara, a nome nostro e del nostro colle- « gio, dichiariamo grande poeta e storico Francesco Petrarca; e per « ispeciale indizio della sua qualità, colle nostre mani poniam sulla « sua fronte una corona d' alloro, concedendogli, col tenore delle « presenti, e per autorità del re Roberto, del senato e del popolo di « Roma, nell'arte della poesia e dell'istoria e in tutto ciò che a que- « ste arti si appartiene, tanto nella santa città, quanto altrove, libe- « ra e intera permissione di leggere, analizzare, interpretare tutti i « libri antichi, farne di nuovi, e comporre poemi, che, a Dio piacen- « do, vivranno pe' secoli de' secoli ». Il Petrarca andato nel maggior tempio, depose l' alloro sull' altare.

Così visse lungamente onorato e benvoluto, finchè ad Arquà, dov' egli erasi procacciata una villa per esser vicino al suo canonicato di Padova, fu trovato morto sopra un Virgilio. Avea per testamento chiamato erede Francesco da Brossano, marito d' una sua figlia naturale; legò cinquanta fiorini d' oro al Boccaccio, onde si facesse un vestone da camera per le invernali sue veglie; al principe Carrarese una Madonna di Giotto, « la cui bellezza non si comprende dagl' ignoranti, ma empie di meraviglia i maestri dell' arte ». 1374

Noi dovevamo fermarci a lungo su quest' insigne, del cui nome è piena l'età che descriviamo. E già di qui vi appare l'importanza che acquistavano le lettere; le quali, mentre tutt' altrove balbettavano appena, in Italia già erano state portate a tanta altezza da Dante, Petrarca, Boccaccio, insigne triumvirato, che alla nazionale letteratura impresse il carattere che tuttora conserva. Non è dunque soltanto industria letteraria, ma civil dovere dello storico il badarsi su loro, come chi alle fonti studii il fiume che irriga, impingua o devasta un paese.

La poesia di Dante e del Petrarca fu modificata dall'indole dei tempi e dalla lor propria. Visse l'Alighieri cogli ultimi eroi del medio evo, robusti petti, tutti patria, tutti gelosia del franco stato, cresciuti fra puntaglie di parte, esigli, fughe, uccisioni; in repubbliche, dove le passioni personali non conosceano freno di legge o d'opinione, onde ciascuno sentiva la potenza propria, concitata alle grandi cose. Bastava dunque guardarsi attorno per trovare tipi poetici da atteggiare nel gran dramma di cui sono scena i tre mondi, i quali allora teneano da vicinissimo alla vita, ogni opera facendosi in vista di quelli. L'età del Petrarca erasi implicata ne' viluppi della politica ; non più a punta di spade, ma per lungagne d'ambascerie e per insidie e veleni si consumavano le vendette ; a Federico II, a san Luigi, a Sordello, a Giotto, a Farinata, a Bonifazio VIII erano succeduti re Roberto, Stefano Colonna, Cola Rienzi, Clemente VI, Simon Memmi ; alla imperturbata unità cattolica il miserabile esiglio avignonese ; e preparavasi l'età della colta inerzia, dei fiacchi delitti, delle fiacche virtù, delle sciagure senza gloria nè compassione.

Nelle traversie Dante s'indispettì, e sprezzando la fama e *ciò che quivi si pispiglia*, professava che *bell'onore s'acquista a far vendetta* (*Convivio*); agli stessi amici ispirò piuttosto riverenza che amore, lo che è la gloria e la punizione de'caratteri ferrei e degl'ingegni singolari. Il Petrarca benevolo, dava e ambiva lodi, avea supremo bisogno dell'opinione ; e se nel generale mostra scontento degli uomini o di qualche classe, individualmente godeva di tutti e lodava, appassionavasi per un mecenate, per un autore, per la famiglia rustica che lo serviva in Valchiusa. Piegando all'aura che spirava, anche quando rimprovera, egli s'affretta a dichiarare che il fa per amore della verità, *non per odio d' altrui nè per disprezzo* : Dante teme di *perdere fama* presso i tardi nepoti, se sia timido amico del vero ; che se il suo dire avesse da principio *savor di forte agrume*, poco gliene caleva, purchè dappoi ne venisse *vital nutrimento*. Petrarca, mille volte prometteasi fuggire i luoghi funesti alla sua pace, e sempre vi tornava: mentre Dante, mal accordandosi colla moglie Gemma, « partitosi da lei una volta, nè volle mai ov' ella fosse tornare, nè ch'ella andasse là dov' ei fosse » (BOCCACCIO), e di lei nè de' suoi figli mai lasciò cadersi menzione.

Il primo, se fastidisse l'età sua, raccoglievasi nella solitudine o nello studio degli antichi ch' egli preferiva alle attualità, dalle quali affettavasi alieno (21): l'altro spingeva lo sguardo su tutto il mondo per cogliere dapertutto quel che al suo proposito tornasse (22), nè notte nè sonno gli furava *passo che il secolo facesse in sua via*. Entrambi (elezione, o forza, o moda) trovaronsi avvicinati ai signorotti d' Italia : ma Petrarca s' abbiosciò a chi il carezzava, e i suoi encomi direbbe vili chi non li perdonasse all' indole di lui e all' andazzo retorico;Dante conservò la sua alterezza anche a fronte de'benefattori (23), e se uno ne loda, è nella speranza che ricacci in inferno la lupa per cui Italia si duole.

Ambidue rinfacciano agl' Italiani le ire fraterne : ma Dante sembra attizzarle, cerca togliere alla sua Firenze fin la gloria della lin-

gua, e par si vergogni essere fiorentino d'altro che di nascita; nel Petrarca, Laura ha un solo rincrescimento, quello d'esser nata in troppo umil terreno, e non vicino al *fiorito nido* di lui. Dante incitava Enrico VII a recidere Firenze, testa dell'idra; Petrarca chetava le liberali declamazioni di frà Bussolari, appoggiò gli Scaligeri quando spedirono in Avignone a chiedere la signoria di Parma, e andava *gridando pace, pace, pace*, senza ricordare che questa ben si muta anche coll'armi quando non sia dignitosa, e quando al decoro nazionale importi respingere il « bavarico inganno » e il « diluvio raccolto di deserti strani per inondare i nostri dolci campi ».

Usciti ambidue di gente guelfa, sparlarono della corte pontifizia; ma Dante pei mali che credea venirne all'Italia ed alla Chiesa, Petrarca per le dissolutezze di quella: e sebbene per classiche reminiscenze lo vedremo applaudire a Cola Rienzi che rinnovava il tribunato, ed esortare Carlo di Boemia a fiaccar le corna della Babilonia, pure continuò a viver caro ai prelati, e morì in odore di santità; mentre l'Alighieri errò sospettato di empio, e poco fallì si turbassero le stanche sue ossa.

Secondo quest'indole, Dante, malgrado la disapprovazione e la novità, osò in lingua italiana *descriver fondo a tutto l'universo*; Petrarca, benchè venuto dopo un tanto esempio, non la credette acconcia che alle *inezie* vulgari, cui bramava dimenticate dagli altri e da sè stesso (24). Questi con dolcissima armonia cantò la più tenera delle passioni; Dante le robuste, « gittando a tergo eleganza e dignità » come il Tasso gli appone; e *rime aspre e chioccie* trovò opportune a servir di *velame* alla dottrina che ascondeva *sotto versi strani*: se anche tratta d'amore, sì il fa per imparadisare la donna sua. Petrarca verseggia lindo e forbito come parlava e con gioconda abbondanza, sicchè la forma poetica v'è tanto superiore al pensiero; a differenza dell'Alighieri, che ruvido e sprezzante, non lasciasi inceppar dalla rima, per comodo di questa e del ritmo mutando senso alle parole e traendole d'altra favella e dai dialetti.

Quegli soffoca talvolta il sentimento sotto un lusso d'ornati e di circostanze minute: questi unifica gli elementi che l'altro decompone, coglie le bellezze segregate, traendole meno dai sensi che dal sentimento, nè mai indugiandosi intorno a particolarità (25). La costui lingua tiene della rozza e libera risolutezza repubblicana: quella del Petrarca riflette l'affabilità lusinghiera e l'ingegnosa urbanità delle Corti. Nel primo prevale la dottrina, nell'altro la leggiadria; nell'uno maggiore profondità di pensieri e potenza creatrice, nell'altro maggior lindura ed artifizio; quegli genio, questi artista; uno finisce come l'Albano, l'altro tocca come Salvator Rosa; uno inonda di melanconia pacata (26) come le cavate di notturno liuto, l'altro colpisce come lo schianto della saetta.

L'un e l'altro seppero quanto al loro secolo si poteva, anzi si volle trovarvi divinazioni o presentimenti di scoperte posteriori (27), e Dante in astronomia fece uno sfoggio che, quand'anche non erra, costringe a lunghissimo ragionamento per raggiungere il senso del-

le frasi con cui designa le ore e i giorni delle sue avventure. Ma egli conosceva appena di nome i classici greci, e poco meglio i latini (28); l'altro era il maggior erudito de' tempi suoi, e sceglieva pensieri e frasi da' forestieri e da' nostri (29), e massime da Dante, di cui pure affettò disprezzo; sicchè dove credi il linguaggio mover da passione, riconosci la traduzione forbita: benchè coll' arte raffinasse le gemme che scabre traeva dal terreno altrui; laonde que'Provenzali e Spagnuoli perirono, egli vivrà quanto il nostro idioma.

È naturale che le poesie del Petrarca fossero divulgatissime, per la limpidissima facilità (30) e perchè esprimenti il sentimento più universale: il poema dell'Alighieri non era cosa del popolo (31), ma appena morto si posero cattedre per ispiegarlo, spiegarlo in chiesa, come voce che predica la dottrina, scuote gl'intelletti, eccita i buoni coll' emulazione, i rei svergogna, ed insinua le idee d'ordine tanto allora necessarie. Il Petrarca sapeva che il Po, il Tevere, l' Arno bramavano da lui *sospiri* generosi, ma continuava ad esalarne di gracili; e poichè il fondo della vera bellezza, come della virtù vera e del genio è la forza, e senza di questa la grazia troppo presto avvizzisce, e l'andar sentimentale inciampa facilmente in difetti di gusto, potè, perfino nella sua castigatezza, dare occasione ai traviamenti de'Secentisti (32). Egli ebbe a torme imitatori che palliarono l' imbecillità delle idee e il gelo del sentimento sotto la compassata forma del sonetto, e che, mentre la patria cercava conforti o almeno compianti, empirono gli orecchi con isdulcinate querele in vita e in morte (33). Lo studiar Dante richiese gravi studi, di filologia per paragonare e ponderare frasi e parole; di storia per trovare le precedenze de' fatti, di cui egli non porge che le catastrofi; di teologia per conoscere il suo sistema e raffrontarlo coi santi padri, coi mistici, cogli scolastici; di filosofia per librarne le argomentazioni, la precisione del concetto, gli elementi della scienza: onde aprì una palestra di critica elevata e educatrice; e Benvenuto da Imola e il Boccaccio allargano le ale quando hanno a viaggiare con esso.

Primo genio delle età moderne, egli scoperse quanti pensieri profondi e quant' elevata poesia stessero latenti sotto la scabra scorza del medio evo, rivelò ai concetti popolari la loro grandezza, e costringe a continuamente pensare, persuadendo che la poesia è qualcosa meglio che forme vuote e combinazioni sonore (34). Di qui la sua grande efficacia sull' arti belle, giacchè, pur ammirando l' antichità, credea fermamente ai dogmi cattolici, e tra quella e questi forma una mitologia in parte originale, che poetizzò le tradizioni fin allora conservate fra gli artisti; e il modo ond' egli aveva coordinato i regni invisibili, offrì soggetti nuovi ai pittori, che i santi medesimi improntarono di passioni più profonde, invece di quell' aria di beatitudine soddisfatta o di ascetica compostezza, da cui sin allora non sapeano spogliarsi.

Dante è interprete del dogma e della legge morale, come Orfeo e Museo; Petrarca interprete dell'uomo e dell'intima sua natura, come Alceo, Simonide, Anacreonte: quegli, come ogni vero epico, rappresenta una razza e un' epoca intera, e il complesso delle cose di

cui consta la vita; l'altro dipinge il sentimento individuale. Perciò questo è inteso in ogni tempo; l'ammirazione dell'altro soffre intermittenze e crisi (35); ma vi si torna ogniqualvolta si aspira a quella bellezza vera, che sulla forza diffonde l'eleganza e la delicatezza.

La prosa italiana vedemmo come a Dante dovesse esempi e precetti; ma se molti l'adoperarono, pochi la coltivarono. I vulgarizzamenti hanno sempre un'azione importantissima ne' primordi delle lingue scritte; e l'abbondanza loro in Italia, ed anche di opere moderne attesta la secolarizzazione del sapere, e come sentisse bisogno di rendersi popolare. Fra i molti che ce ne restano di quel tempo, citiamo a caso il primo dell' *Oratore* di Cicerone per Brunetto Latini, le carissime *Vite* dei santi Padri del deserto, il *Sallustio* male attribuito a frà Bartolomeo da San Concordio, le *Pistole* di Seneca, le *Avversità della fortuna* di Arrigo da Settimello, il *Guerino detto Meschino*, la vita di Barlaam, la leggenda di Tobiolo, i *Fatti d' Enea* per frà Guido da Pisa, tutti d' incomparabile ingenuità toscana. Albertano, giudice di Brescia, stando prigione di Federico II, dettò tre trattati morali in latino, la cui versione per Soffredi del Grazia notaro, anteriore al 1278, è vetustissimo monumento di nostra favella (36). Negli *Ammaestramenti degli antichi*, raccolti e vulgarizzati da frà Bartolomeo da San Concordio, rimbalza continuo il toscano, benchè qua e là avviluppati in frasi latine.

Pier Crescenzi, « uscito di Bologna per le discordie civili, si aggirò per lo spazio di trent'anni per diverse provincie, donando fedele e leal consiglio ai rettori, e le cittadi in loro quieto e pacifico stato a suo poter conservando; e molti libri d'antichi e dei novelli studiò, e diverse e varie operazioni de'coltivatori delle terre vide e conobbe »; indi rimesso in patria, settagenario scrisse dell'*Utilità della villa*, dedicandolo a Carlo II di Napoli. Delira cogli aristotelici nel proporre teorie; ma buone pratiche suggerisce come uomo sperimentato. Pare dettasse in latino, ma di corto fu tradotto da un Fiorentino, fortuna che lo fece vivere e studiare; e Linneo ad onoranza denominò dal Crescenzi una pianta americana.

Jacopo Passavanti domenicano vulgarizzò egli stesso il suo *specchio della penitenza*, ove, insieme con ubbie vulgari, mostra intendere il cuore umano; i racconti sono d'altrui, e massime di Elinando e di Beda, onde hanno per teatro le Fiandre, Parigi, il deserto; ma non turba mai per affettazioni la cara limpidezza, che era consueta prima del Boccaccio. Frà Cavalca si ricorda sempre che predica al popolo; molti de'suoi racconti non la cedono al Villani nè al Boccaccio; e i suoi *Atti apostolici* son tale tesoro di schiettissime eleganze, ch'io vorrei dirlo il perfezionatore della prosa italiana (37). Le prediche di frà Giordano da Rivalta bollono di zelo contro il pubblico disordine. Di santa Caterina da Siena abbiamo versi infelici e lettere care alle anime pie, non meno che profittevoli agli studiosi del bello e ricco scrivere (38). Qual natìo candore di lingua e *semplicità colombina* nei *Fioretti di san Francesco!* Che se noi siam

costretti a cercare la miglior lingua in autori di cui smettemmo le idee, questa non è la più piccola delle sciagure d'Italia.

Ma lo studio de'Trecentisti, racconcie sole e riformate poche parole, e tolte via quelle desinenze in *aggio*, in *anza* derivate soverchiamente dal provenzale, sarà sempre opportunissimo a riparare al neologismo moderno e all'erudito arcaismo, e porgere la primitiva accettazione e il logico collocamento delle parole, il senso ingenuo e vero, la grazia ornata solo di sè stessa, affine di dare al nostro idioma quella franca naturalezza che è la voce del genio. E tali scrivevano que' buoni, e tali principalmente gli storici, ignorando però l' arte degli incidenti, delle sospensioni, di ciò che alla frase reca forza e varietà. L' arte che le mancava, fu data alla prosa dal Boccaccio, e v'arrivò, non per meditazione sull' indole del parlar nostro, ma per erudizione, della quale fu vago quanto il Petrarca. Nasceva egli a Parigi dall'amore d'un mercante di Certaldo, il quale seco l'avviò alla mercatura e al viaggiare, poi per le liete speranze di sua giovinezza l' applicò alle lettere sotto valente professore. La vista della tomba di Virgilio lo invaghì degli studi; del *sulmontino* Ovidio si professa devoto (39); profitto maggiore trasse dall' amicizia de' migliori contemporanei e dalla lettura di Dante, « mio duce, face mia, da cui tengo ogni ben, se nulla in me sen posa ».

1313-75

Di greco fece stabilire una cattedra in Firenze per Leonzio Pilato, calabrese vissuto lungamente in Levante, e venir una copia d'Omero e d' altri autori non prima conosciuti sull' Arno. Pilato era di schifosa apparenza, « orrido e per lunga meditazione inselvatichito, ma un archivio ambulante inesausto delle storie e favole greche », e da' costui colloquî il Boccaccio trasse notizie per esporre in latino la *Genealogia degli Dei*, opera per la quale intimava ai posteri d'avergli pubblica benemerenza. Scrisse pure in latino casi d' illustri infelici, virtù e vizî di donne; e un' opera sui monti, le selve, i fonti, i laghi e i fiumi, che, qual essa sia, fu il primo dizionario geografico. In queste, come nelle sedici egloghe, sta ben di sotto al Petrarca in latina eleganza. Le molte liriche in vulgare composte da giovane, bruciò come vide quelle di questo sommo. Maturo, condusse la *Teseide*, epopea in dodici cantari e in ottave sugli amori d'Arcita e di Palemone per l' amazzone Emilia ai tempi di Teseo; il *Filostrato* su quelli di Troilo con Briseide alla guerra di Troja, con istile stentato, rotto e non di vena. Nell'*Amorosa visione* finge che nel tempio della Felicità gli appaia il trionfo della Sapienza, della Gloria, della Ricchezza, dell' Amore e della Fortuna; cinquanta canti, cadauno di ventinove terzine, le iniziali di ciascuna delle quali vengono a formare un sonetto e una canzone. Il *Ninfale fiesolano* versa sui lacrimevoli amori d' Africo e Mensola; ma neppur le lascivie seducono a rileggerlo.

La gloria al Boccaccio dovea venire dalla prosa; e come Petrarca volle nel verso introdurre l' armonia di Virgilio, così egli nella prosa il periodo di Marco Tullio; nè prima di lui v' avea descrizioni. Nel *Filocopo* narrò le avventure di Florio e Biancafiore, inven-

zione cavalleresca, sorretta da macchina mitologica, prolisso senza ingenuità, tutto enfasi ed assurda mescolanza di antico e moderno, o di cose moderne dette all'antica: eppure ebbe prestamente sedici edizioni, e fu tradotto in ispagnuolo e in francese; grand'avviso a non giudicare i romanzi dalla pronta divulgazione. Meno ampolle gittò nell' *Amorosa Fiammetta*, sotto il qual nome designava Maria figlia naturale di re Roberto, colla quale egli intendevasi d' amore. Burlato da una vedova, si svelenì contro le donne nel *Corbaccio* o *Labirinto d'Amore*. Pretta retorica è la consolatoria a Pino de'Rossi sulle miserie dell' esiglio coll'esempio d' altre miserie. Nell'*Ameto*, sette ninfe dell' antica Etruria narrano i proprî amori, finendo con un' egloga ciascuna, mescolanza di prosa e versi, che poi in altri idilî fu adottata dal Bembo, dal Sannazzaro, dal Menzini: come agli epici egli avea dato il primo esempio dell' ottava; come della prosa didattica fece la più antica prova nel commento a Dante. La vita che scrisse di questo, fra declamazioni e digressioni serbò preziosi aneddoti sul gran poeta. Nei commenti, che concernono solo i primi diciassette canti della Divina Commedia, spiega passo a passo il sentimento letterale, poi l' allegorico; e sebbene alcune chiose siano trivialissime, fino a indicare chi fossero i primi parenti, e chi Abele e Caino, palesa però buon intendimento della grammatica, della storia e delle dottrine. Ma se Dante a Parigi avea studiato i teologi e gli scolastici, Boccaccio vi cercava i *fabliaux*, udiva Rutebeuf, Gianni de Boves, Gaurin; leggeva il *Dolopathos*, romanzo indiano, di fresco tradotto da un monaco d'Altacomba in latino, e in francese dal trovero Herbers (40); e da queste letture e dall' umor suo dedusse un' arte affatto pagana, volta ai gaudî della vita presente, non ai presentimenti della avvenire.

Comincia la *Teseide* dall' invocare le *sorelle Castalie che nel monte Elicona contente dimorano*; nella caccia di Diana, sotto questo nome divinizza Giovanna regina di Napoli, e sotto quel delle seguaci di lei la Cecca Bazzuta, la Marietta Melia ed altre di quella corte; fa che Pamfilo, vedendo a messa la Fiammetta, sia spinto da Giunone ad amarla; nel *Filocopo*, chiama il papa gran sacerdote di Giunone, e parla dell'incarnazione del figliuolo di Giove e dei pellegrinaggi in Galizia a visitar il Dio che vi si adora.

Ad eguali sentimenti s' ispira il *Decamerone*, suo capolavoro, di cui abbiamo già fatto cenno. Le novelle che vi fa raccontare, sono le più d' invenzione altrui, lascive e inumane, talchè i contemporanei lo intitolarono il principe Galeotto. La donna Dante avea scelta ispiratrice e guida nella *selva selvaggia* della vita e nel viaggio alla verità. Petrarca l' avea velata di pudore e di melanconia, e posta esempio di pacata resistenza, che pur sentendo la passione non la lascia prevalere alla ragione, e provede soavemente a salvar la vita dell' amante e il proprio onore; la sua Laura « inclina e adora come cosa santa », e trova che « non vi sente basso desire, ma d'onore e di virtù », e attesta che « ogni basso pensier dal cor gli avulse » (41). Ed ecco il Boccaccio converte la donna in sollazzevole cortigiana, ebra ne' piaceri sensuali, insiememente credula e supersti-

ziosa, che va a messa ma per far all' amore (42); che quando si muor d' ogni parte, non conosce migliore spediente che novellare e godere. La fedeltà maritale e la castimonia monastica bersaglia esso continuamente: irreligioso nel ser Ciappelletto e nel frà Cipolla, deista nel Melchesidec giudeo, sempre lusinga l' egoismo: fa i personaggi cedere alla passione senza quel contrasto da cui viene nell' arte il drammatico, nella vita il sacrifizio, che è fonte dell'ordine.

Chi lo scusa col supporre che il novellare d' allora si nutrisse di lubricità, ha dimenticato il *Novellino*, che sono cento novelle antiche, di cui alcuna scritta poco dopo la morte d'Ezelino, dove in semplice dettatura è ritratta la vita d' allora, facendo « memoria d' al« quanti fiori di parlare, di belle cortesie, e di belli risponsi, e di bel« le valentìe, di belli donari e di belli amori, secondo che per lo tem« po passato hanno fatto già molti ». Neppure si può scagionarlo per giovane, trovandosi egli nella maturità dei quarant'anni, e forbì quel libro colla diligenza che ognun vi sente, tal fatica sostenendo per ordine d' una principessa. Alcuno volle purgare il Decamerone a uso dei giovani (43): ma si prese, come spesso, immoralità per lascivia; e tolte frasi e racconti sconci, se ne lasciarono altri non meno pericolosi. S'è detto non bisognerebbe darlo a leggere se non a chi avesse fatto qualche bell'azione per la patria; vuol dire non sarebbe più letto. Vedemmo come se ne rimordesse; e fatto prete, visse esemplarissimo, e in testamento lasciava i suoi libri a un frate eremitano « sì veramente che sia tenuto e debba pregare Iddio per l'anima mia »; molte reliquie ai frati di Santa Maria di San Sepolcro fuor di Firenze « acciocchè quante volte reverentemente le vedranno, preghino Iddio per me »; un'immaginetta di Nostra Donna d'alabastro e molti arredi da chiesa a San Jacopo di Certaldo, coll'obbligo « di far pregar Iddio per me »; a madonna Sandra « una tavoletta, nella quale è dall'una parte dipinta Nostra Donna col Figliuolo in braccio, e dall'altra un teschio di un morto ».

Fu dunque egli il primo, non che scrivesse bene in prosa, ma che scrivesse bene di proposito, sapendo quel che faceva, e conservando l' arte dal principio al fine, senza quelle mescolanze di rusticità che offendono in tutti gli altri. Nè verun prosatore fin allora avea posto industria allo stile, bastando esprimere i proprî sentimenti, non ornati che della loro semplicità, a guisa d' amici schiettamente parlanti;forma tanto più conveniente,in quanto i libri allora erano men cosa pel pubblico,che confidenze domestiche e cittadine.Il Boccaccio volle attribuire allo stile la magnificenza che prima non conosceva, configurarlo ai diversi soggetti, e spurgatolo di quanto tenea di vieto e sgraziato, maestare il periodo e darvi numero e movenza variata, e pastosità e contorno e leggiadria al possibile. Lodevole divisamento: se non che mal distinse la natura degli idiomi, e appigliatosi al latino, tondeggiò la frase con arte troppo apparente ed ambiziosa. Ricchezza, abbondanza gioconda, variata armonia, chi n'ebbe altrettanta? ma la nuova prosa, logica e perspicua, quale innamora nel Compagni, nel Villani, nel Passavanti, intralciò cogli incisi, con raggirate trasposizioni, coll'anelante periodare, repugnanti alle mo-

derne favelle, che sproviste di desinenze, amano la sintassi diretta; e fece parer vile la sapiente parsimonia, la famigliarità franca e dignitosa, la nobile sprezzatura. Stile ricercato è sempre cattivo; e quel fare pompeggiante s'accomoda ancor meno alla leggerezza delle materie assunte dal Boccaccio, onde ti par dall' acconcia toga romana vedere sporgere il tôcco del trovadore o la margotta del giullare. Ed anche quel suo intarsiare frasi e sin versi interi di Dante e d'altri, introdusse o scusò un vezzo malaugurato nella prosa nostra, sia di mescolarvi locuzioni poetiche, sia di vestir i proprî pensieri colle forme altrui.

Ammirano la varietà di caratteri; direi piuttosto di condizioni: ma fra tante fronde invano cercheremmo il ritratto della vita e dell' indole italiana, nè la curiosità v' è sostenuta. Ha stupenda novità di prologhi, canzoni, descrizioni del mattino, divertimenti varî ad ogni giornata; ha inesauribile dovizia di modi: ma gli manca fantasia pittrice; comunque nettissima sia la sua tavolozza, ed eccellenti i dettagli(44); colla perifrasi nuoce all'evidenza che otterrebbe colla parola propria; quello scialacquo di parole, elettissime ma non necessarie, quell'inzeppamento di eleganze, quella sinonimia viziosa, impastoiano il racconto; quell'incessante splendore abbaglia più che non riscaldi, colorisce più che non delinei, titilla più che non scuota. Chi mai versò una lacrima a que'racconti, che pur sono talvolta mestissimi? Quando gli domandi l' affetto, t'avvedi ch' egli studia solo la parola, il periodo, la cadenza; vero caposcuola di coloro che s'ascoltano da sè.

E perchè questi furon molti, massime nel Cinquecento, non v' ha encomio iperbolico che non siasegli profuso. I suoi imitatori rifuggirono dalla naturalezza de'pensieri o dell'espressione; una delle cause per cui ci mancarono la commedia ed il romanzo, e per cui tanta fatica occorre ai moderni onde richiamare sul semplice. E fosse solo grammaticale il guasto!

Eppure il Boccaccio sapeva gustare le dolcezze campestri, e a Pino de' Rossi descrive come tornò a Certaldo, e « qui ho cominciato « con troppo men difficoltà che non mi pensava a confortar la mia « vita, e già principianmi li grossi panni a piacere e le contadine vi« vande; e il non veder le spiacevolezze, le finzioni, li fastidî de'no« stri cittadini mi è di tanta consolazione nell' animo, che se io po« tessi far senza odirne alcuna cosa, credo che il mio riposo cresce« rebbe d' assai. In iscambio de' solleciti continui avvolgimenti dei « cittadini, veggio campi, colli, arbori di verdi fronde e di fiori varî « vestiti, cose semplicemente da natura prodotte; dove nei cittadini « son tutti atti fittizî: odo cantar usignuoli ed altri uccelli con non « minor diletto, che fosse più la noia di udire gl'inganni e le difficol« tà de' cittadini nostri. Co' miei libricciuoli, quante volte mi piace, « senza alcuno impaccio posso liberamente ragionare: e in poche « parole vi dico che mi crederei qui, mortale come sono, gustare e « sentire della eterna felicità se Dio mi avesse dato un fratello ».

Già di sette lingue s'era a quell'ora impadronita la letteratura nuova; la castigliana, la portoghese, la valenziana o provenzale, la francese, la tedesca, l'inglese e l'italiana: ma le altre si abbandonavano

all'istinto, anzichè studiassero l'arte; nessuna può offrire capolavori; le opere di quelle son rivangate solo per istudio filologico, le nostre rimasero classiche, non soltanto per noi, ma e per gli altri popoli. Ed è gran prova d'incivilimento questo apparire quasi contemporaneo di tre genî, così differenti l'uno dall'altro, e ciascuno inventore o tipo di generi, di cui doveano restare modelli inarrivati. Ma Dante si proponeva una poesia nazionale e religiosa; come i veri ingegni, ha più franchezza che arte; tormentato da grandi pensieri, fatica ad esprimerli in una lingua già formatasi, ma non educata ad esporre poeticamente tanta dottrina; e col suo cantare eccita, anzi obbliga il lettore a pensar da sè. Petrarca forbì poi quella lingua, dandole una rigogliosa gioventù, che nulla perdè fin ad oggi della natìa freschezza. L'uno e l'altro fissarono il linguaggio poetico, bellissima veste, che bastò al lepore dell'Ariosto come alla gravità del Tasso, alle dolcezze di Metastasio come ai fremiti dell'Alfieri. Quanto alla prosa, forse è colpa di Boccaccio o de'suoi idolatri se ancora non n'abbiamo una nazionale, colta insieme e popolare, corretta e sicura, ferma ed ingenua, più candida che azimata, più viva che compassata, acconsentita dai dotti, e insieme affabile al popolo, il quale v' incontri le sue forme ma ingentilite, i suoi vocaboli ma artisticamente disposti; atta ad esprimere tanto la famigliare ingenuità, quanto i grandi bisogni e i grandi sentimenti.

Da principio tutti corsero dietro a Dante; Petrarca lo invidia pur negandolo, e lo imita; Boccaccio ne tessella le sue prose, ne farcisce la sua poesia (45). Cecco Stabili d' Ascoli nell' *Acerba* (46), poema filosofico nè bello di poesia nè dotto di scienza, denticchia l'Alighieri colla stizza dell' impotente, e fu poi per mago bruciato a Firenze. Fazio degli Uberti nel *Dittamondo* espone un viaggio che fa dietro al geografo Solino, tela mal ordita e peggio tessuta. Federico Frezzi da Foligno nel *Quadriregio* descrive in terza rima i quattro regni dell' amore, del demonio, dei vizî, delle virtù, dove Minerva viene a diverbio con Enoc ed Elia profeti. Francesco da Barberino leggista, nei *Documenti d' amore* tratta di filosofia morale, politica, civiltà, perfino tattica, in metro vario e stile nè facile nè elegante, non aiutando tampoco la cognizion de'costumi quanto il titolo prometterebbe. Scrisse anche *Del reggimento e dei costumi delle donne*, ove in versi stiracchiati misti a prosa, se pur tutta prosa non sono (47), ammanisce precetti alle donne delle diverse condizioni ed età: prolisso, stucchevole, ma con buon intento e bella lingua. Giusto dei Conti canta la *bella mano* della donna sua (48), sbiadito imitatore del Petrarca. Nè gloria nè compiacenza alla patria; sol ricordati perchè vecchi.

-1410 Franco Sacchetti fiorentino, uom di toga e di mercatanzia, pel leone coronato al pulpitino di palazzo vecchio fece questa divisa:

Corona porto per la patria degna
Acciocchè libertà ciascun mantegna;

ed era sì reputato, che essendosi esclusi dalle magistrature i padri, figli, fratelli di coloro ch' erano stati sbanditi, si eccettuò lui solo *per esser tenuto uomo buono* (49). Mal calcate le orme del Petrar-

ca, dietro a quelle del Boccaccio avviò trecento novelle, di stile dimentico e scorrevole, slegate fra loro, nè per intreccio, vivacità e pompa simili a quelle del Certaldese, ma piuttosto ad aneddoti senza ideale, burlevoli e pittoreschi. Lasciam via le sconcezze e le scempie riflessioni, ma fanno ritratto della vita d' allora que' piacevoli motti scoppiati alla sprovista; quegli uomini di corte, che coll' improntitudine subiellano doni; que' lepidi ostieri, che fanno cronache di chi non usa la parola propria; quelle burle e risa sopra magistrati ignoranti o tirchi; quelle braverie di soldati tedeschi con nomi bisbetici; quella meschinità degl' imperatori, che senza danaro scendevano in Italia; que' leggisti smaniosi d' azzeccar liti, onde uno di Metz si meraviglia che Firenze non sia disfatta con tanti giudici, mentre un solo era bastato a rovinare la sua patria; insomma quella vita piena, pubblica, vivace, procacciante, di gente che non subì ancora i miasmi della pacifica oppressione.

Purezza di lingua, proprietà di parole e vezzi di stile accostano al Boccaccio ser Giovanni fiorentino, che nel *Pecorone* finge che Auretto, innamorato di suor Saturnina, vada frate, e divenuto cappellano, s' accordi con lei di passare ogni giorno alcun tempo raccontandosi in parlatorio una novella a vicenda. Con sì misero appicco, e senza varietà d'incidenti, vanno alle cinquanta, storiche le più, esposte con istile semplice e velando le sconcezze. E in generale ai narratori di quel secolo mancano la rapidità e la precisione, e lo spirito arguto che s'acquista col lungo frequentare gli uomini e la scelta società. -1375

Così la letteratura accampavasi sotto due bandiere, dietro quei campioni. Petrarca e Boccaccio dovettero l' immortalità ai lavori fatti quasi per trastullo o distrazione, di mezzo a studi più gravi; questo obbediva ai comandi d'una principessa, quello non mai avrebbe *creduto che sì care fossero le voci dei sospir suoi in rima.* Dante applicò tutto sè al poema che *per molti anni lo fece magro;* e quando a lui esulante furono riportati i primi canti del divino poema, — Emmi (disse) restituito lavoro massimo con perpetuo onore » (30), e confidava mercè di quello poter coronarsi poeta sul battistero del suo San Giovanni. Boccaccio e Petrarca nell'età grave si doleano delle inezie e delle lubricità scritte, e quasi si vergognavano della gloria conseguita: Dante confida di aver fama appo coloro che il suo tempo chiameranno antico, e che vital nutrimento deriverà dall' agro de' versi suoi. Egli aveva dischiuso i tempi nuovi, gli altri due respinsero verso gli antichi; egli inventivo, essi imitatori; egli biblico, essi classici; egli scotendo, essi addormentando la patria. Ed è non ultima colpa del Boccaccio l'avere o incitato o scusato i nostri a moltiplicare in un genere di letteratura affatto immorale come sono i novellieri. Ma egli fu addobbo di corte, corifeo di coloro che appigionano l' ingegno a chi paga, sia principe o plebe: Dante si considerava educatore delle nazioni, e i suoi seguaci credettero tale l' uffizio della letteratura. Anche i Petrarchisti empirono di belati questa povera Italia, la quale ogniqualvolta pensasse a scuotere il letargo, e sviarsi dai torbidi rivi, tornò ai vigorosi difetti e alle incomparabili bellezze dell'Alighieri.

(1) Lettera di re Roberto al duca d' Atene.
(2) Le particolarità sono di Coppo Stefani. Vedi Hecker, *Der Schwarze Tod*. Berlino 1832.
(3) *Rer. it. Scrip.* tom. xv, cronaca di Andrea Dei. Un altro anonimo dice, più ragionevolmente, che da sessantacinquemila bocche si ridussero a quindicimila.
(4) Ma nel 1361 la peste scoppiò in Lombardia, desertò Como, a Novara e Pavia uccise un terzo degli abitanti, settantasettemila in Milano, oltre il contado. Tornò nel 74, poi nel 99, quando la sola Como, al dire di Benedetto Giovio, perdè tredicimila persone.
(5) Petrarca, *Ep. famil.* lib. viii. 7.
(6) Questa singolarità eccitò la curiosità, e molti la tolsero a soggetto di dotte dissertazioni, che crescono di continuo. In Italia, oltre il Camposanto di Pisa, troppo noto, ne conosciamo uno poco fuori di Como, oggi perito; uno a Santa Caterina del Sasso sul lago Maggiore; uno sulla facciata dei Disciplini a Chisone del Bergamasco.
(7) *Cron. riminese.*
(8) Probabilmente sotto Fiesole al Poggio Gherardi, e alla villa già Palmieri detta Schifanoja e dei Trevisi.
(9) — Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri « giovani, li quali, non che altri, ma Galeno, Ippocrate o Esculapio a« vrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, com« pagni ed amici, che poi, la sera vegnente appresso, nell' altro mondo « cenarono colli loro passati ».
Più che in tutta l' eloquenza del Boccaccio, trovo verità in queste parole di Ranieri Sardo cronista pisano: — In del 1348, alla intrata di gen« najo, vennero a Pisa due galee di Genovesi che venivano di Romania; « come furono giunti alla piazza dei Pesci, chiunque favellò con loro di « subito fue amalato e morto; e chiunque favellava a quelli malati o « toccasse di quelli morti altresì, tosto amalavano e morivano: e così fu « sparta la grande corruzione in tanto, che ogni persona moria. E fu sì « grande la paura, che nime *(nessuno)* volea l' un l' altro vedere: lo pa« dre non volea vedere morire lo figliuolo, nè lo figliuolo volea vedere « morire lo padre, nè l' uno fratello l' altro, nè la moglie lo suo marito. « E ogni persona fuggiva la morte; ma poco li valea, chè chiunque do« vea morir si moria, e non si trovava persona che li volesse portare a « fossa. Ma quello Signore che fece lo cielo e la terra, provvide bene « ogni cosa; che lo padre, vedendo morto lo suo figliuolo e abbando« nato da ogni persona (chè nimo lo volea toccare, nè cucire, nè porta« re), egli si recusava morto *(si dava per morto)*, e poi facea egli stesso « lo meglio che potea; egli lo cucia, e poi lo mettea in della cascia, e con « ajuto lo portava alla fossa, ed egli stesso lo sotterrava; e poi l' altro « giorno egli o chiunque l'avea toccato, si era morto. Ma benedetto Dio, « che provvide di dar ajuto l' uno all' altro. Con tutto che ciascuno mo« rie purchè egli toccasse di sue cose o denari o panni, nondimeno non « ne rimase in nessuna casa nè in sul letto nessuno a sotterrare, che « egli non fosse onorevolmente sotterrato secondo la sua qualità: tanta « carità Dio diede all' uno coll' altro, recusandosi ciascuno morto. E di« cea: *Ajutiamo e portiamli a fossa, acciocchè noi ancora siamo por« tati* ». Archivio storico, tom. vi. par. ii. p. 114.

(10) Non è ben dimostrato che il De Sade trovasse il vero intorno a questa Laura. Vedi *L'illustre châtelaine des environs de Vaucluse*, e la *Laure de Pétrarque par* HYACINTHE D'OLIVIER-VITALIS. Parigi 1843.

« Le trenta vite del cantore di Laura ce ne lasciano bramare una degna di lui », scriveva il Bettinelli quasi un secolo fa, e possiamo ripeter noi.

(11) Perchè a me troppo ed *a se stessa* piacque.
La rividi più bella e meno *altera*.

(12) Con lei foss' io da che si parte il sole,
E non ci vedess' altri che le stelle . . .
Solo una notte, e mai non fosse l' alba,
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia . . .
Pigmalïon, quanto lodar ti dèi
Dell' immagine tua, se mille volte
N' avesti quel ch' io sol una vorrei.

E *De contemptu mundi*, dial. III: *Nullis mota precibus, nullis victa blanditiis, muliebrem tenuit decorem, et adversus suam simul et meam ætatem, adversus multa et varia quæ adamantinum flectere licet spiritum debuissent, inexpugnabilis et firma permansit.*

(13) *De vita solitaria; De remediis utriusque fortunæ.*

(14) *Seniles*, 3. 6.

(15) *Apol. contra Galli calumniam.* È in confutazione d' un anonimo che avea confutato la lettera, ove egli persuadeva Urbano V a ritornare la sede pontifizia in Roma, dicendogli ogni male della Francia.

(16) *Opera*, pag. 270, ediz. di Basilea.

(17) Il signor Rathery, nella Memoria premiata dall' Accademia nel 1852 sull' *Influenza dell' Italia sulle lettere francesi*, vorrebbe nel *Roman de la Rose* riconoscere l' influenza di Dante, ch' e' suppone amico di Giovanni de Meun.

(18) *Audio, quo nil possem tristius, nihilque indignantius audire, quosdam cardinales ibi esse qui murmurent se Benvense vinum in Italia non habere.* Opera, pag. 845.

(19) Di lui scrive nelle *Epist. fam.* VII. 15: *Reges terræ bellum literis indixerunt; aurum, credo, et gemmas atramentis inquinare metuunt, animum ignorantiæ cœcum ac sordidum habere non metuunt. Unde illud regale dedecus? videre plebem doctam, regesque asinos coronatos licet (sic enim eos vocat romani cujusdam imperatoris epistola ad Francorum regem). Tu ergo hac ætate vir maxime, et cui ad regnum nihil præter nomen regium desit . . . meliora omnia de te spero.*

E nell' *Epist. metr.*, lib. III.

Maximus ille virûm quos suspicit itala tellus,
Ille, inquam, aeriæ parent cui protinus Alpes,
Cui pater Apenninus erat, cui ditia rura
Rex Padus ingenti spumans intersecat amne,
Atque coronatos altis in turribus angues
Obstupet . . .
Adriaci quem stagna maris, thyrrenaque late
Aequora permetuunt, quem transalpina verentur,
Seu cupiunt sibi regna ducem, qui crimina duris
Nexibus illaqueat, legumque coercet habenis,
Justitiaque regit populos, quique aurea fessæ
Tertius Hesperiæ melioris secla metalli
Et Mediolani romanas contulit artes,
Parcere subjectis et debellare superbos.

Alla nascita d' un figlio di Barnabò cantava:

Te Padus expectat dominum, quem flumina regem
Nostra vocant, te purpureo Ticinus amictu . . .
Tu quoque tranquillo votivum pectore natum
Suscipe, magne parens, et per vestigia gentis
Ire doce, generisque sequi monumenta vetusti.
Inveniet puer iste domi calcaria laudum
Plurima, magnanimos proavos imitetur avosque,
Mirarique patrem docili condiscat ab ævo.

(20) Dodici vestiti di scarlatto erano delle case Forni, Trinci, Capizucchi, Caffarelli, Cancellieri, Coccini, Rossi, Papazucchi, Paparesi, Altieri, Leni, Astalti; sei di verde, delle case Savelli, Conti, Orsini, Annibaldi, Paparesi, Montanari.

(21) *Incubui unice ad notitiam antiquitatis, quoniam mihi semper ætas ista displicuit.* Ep. ad posteros.

(22) *Auctor venalus fuit ubique quidquid faciebat ad suum propositum.* Benvenuto da Imola al xiv del *Purgatorio*.

(23) Il Petrarca narra che Dante fu ripreso da Can Grande, qual uomo meno urbano e men cortese che non gli istrioni medesimi e i buffoni della sua Corte. *Memorab.* II. Avendogli Can Grande domandato: — Perchè mi piace più quel buffone che non te, cotanto lodato? » n' ebbe in risposta: — Non ti maraviglieresti se ricordassi che la somiglianza di costumi stringe gli animi in amicizia ».

(24) *Sonetto* 25. II. — Nella prefazione alle *Epistole famigliari* dice avere scritto alcune cose vulgari per dilettar gli orecchi del popolo. Nella VIII di esse soggiunge che per sollievo de' suoi mali dettò « le giovanili poesie vulgari, delle quali or prova pentimento e rossore *(cantica, quorum hodie pudet ac poenitet)*, ma che pur sono accettissime a coloro, i quali dallo stesso male sono compresi ». Nella XIII delle *Senili: Ineptias quas omnibus et mihi quoque si liceat ignotas velim.* E scolpandosi a quei che lo diceano invidioso di Dante: — Non so quanta fac- « cia di vero sia in questo, ch'io abbia invidia a colui che consumò tutta « la vita in quelle cose, in che io spesi appena il primo fiore degli anni; « io che m' ebbi per trastullo e riposo dell' animo e dirozzamento del- « l'ingegno quello che a lui fu arte, se non la sola, certamente la prima ». E nella XI delle *Famigliari* modestamente: — Di chi avrà invidia chi « non l' ha di Virgilio? » Altrove dice essersi guardato sempre dal leggere i versi di Dante, e al Boccaccio scrive: — Ho udito cantare e sconciare quei versi su per le piazze... Gl'invidierò forse gli applausi de' lanaiuoli, tavernieri, macellai e cotal gentame? » Eppure Jacopo Mazzoni (*Difesa di Dante*, VI. 29) asserisce che il Petrarca « adornò il suo canzoniere di tanti fiori della Divina Commedia, che può dirsi piuttosto ch' egli ve li rovesciasse dai canestri che dalle mani ». È un'arte dei detrattori senza coraggio il deprimere un sommo col metterlo a paraggio de' minori. Ora il Petrarca due volte menziona Dante come poeta d'amore, ponendolo in riga con frà Guittone e Cino da Pistoja; Sonetto 257: *Ma ben ti prego che in la terza spera Guitton saluti e messer Cino e Dante.* Trionfo d' Amore IV: *Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia, ecco Cin da Pistoia, Guitton d' Arezzo.*

(25) Si confronti la descrizione della sera. Dante, *Pur.* VIII: — Era « l' ora che volge il desio e intenerisce il cuore dei naviganti il dì che « dissero addio ai cari amici; e che punge d'amore il nuovo pellegrino « se ode squilla da lontano che sembri piangere il giorno che si muo- « re ». Petrarca: — Poichè il sole si nasconde, i naviganti gettan le mem- « bra in qualche chiusa valle sul duro legno o sotto l'aspre gòmone. Ma

« perchè il sole s'attuffi in mezzo l'onde, e lasci Spagna e Granata e « Marocco dietro le spalle, e gli uomini e le donne e 'l mondo e gli ani« mali acquetino i loro mali, pure io nòn pongo fine al mio ostinato « affanno ».

(26) Eppure la parola *melanconia* nè una volta si trova nei suoi versi.

(27) Indicò chiaramente gli antipodi e il centro di gravità della terra; fece argute osservazioni sul volo degli uccelli, sulla scintillazione delle stelle, sull'arco baleno, sui vapori che formansi nella combustione (*Inf.* XIII. 40.; *Purg.* II. 14. XV. 16; *Par.* II. 35. XII. 10). Prima di Newton assegnò alla luna la causa del flusso e riflusso (E come 'l volger del ciel della luna, Copre e discopre i lidi senza posa. *Par.* XVI). Prima di Galileo attribuì il maturar delle frutte alla luce che fa esalare l'ossigeno (Guarda il color del Sol che si fa vino Giunto all'umor che dalla vite cola. *Purg.* XXV). Prima di Linneo e dei viventi dedusse la classificazione dei vegetali dagli organi sessuali, e asserì nascer da seme le piante anche microscopiche e criptogame (Ch'ogn' erba si conosce per lo seme. Ivi, XVI; Quando alcuna pianta Senza seme *palese* vi s'appiglia » Ivi, XXVIII). Sa che alla luce i fiori aprono i petali e scoprono gli stami e i pistilli per fecondare i germi (Quali i fioretti dal notturno gelo Chinati e chiusi, poichè il Sol gl'imbianca, Si *drizzan* tutti *aperti* in loro stelo. *Inf.* II; e che i succhi circolano nelle piante (Come d'un tizzo verde ch'arso sia Dall'un de' capi, che dall'altro geme E cigola per vento che va via. Ivi, XIII). Prima di Leibniz notò il principio della ragion sufficiente (Intra duo cibi distanti e moventi D'un modo, prima si morria di fame Che liber uom l'un si recasse a' denti. *Par.* IV). Prima di Bacone pose l'esperienza per fonte del sapere (Da questa istanzia può deliberarti Esperienza, se giammai la provi, Ch'esser suol fonte a' rivi di vostr' arti. Ivi, II). Anzi l'attrazione universale vi è adombrata, cantando—Questi ordini di sù tutti rimirano, E di giù vincon sì, che verso Dio Tutti tirati sono e tutti tirano (*Par.* XXVIII). Indica pure la circolazione del sangue, dicendo in una canzone: — Il sangue che per le vene disperso Correndo fugge verso Lo cor che il chiama, ond' io rimango bianco ». Il che più circostanziatamente esprime Cecco d'Ascoli nell' *Acerba*:

> Nasce dal cuore ciascuna arteria
> E l'arteria sempre dov'è vena;
> Per l'una al core lo sangue si mena,
> Per l'altra vien lo spirito dal core;
> Il sangue pian si move con quiete.

(28) Oltre l'argomento dedotto dal suo silenzio, vedi la confusione che ne fa nel IV dell'*Inferno*; altrove nomina come autore di *altissime prose* Tito Livio, Plinio, Frontino, Paolo Orosio; nel *Par.* VI. 49 fa venire in Italia gli Arabi con Annibale, ecc.; nel *Convivio* confessa che stentava a capire Cicerone e Boezio.

(29) Per esempio, Cino da Pistoja scrive degli occhi della sua donna:

> Poichè veder voi stessi non potete,
> Vedete in altri almen quel che voi siete;

e il Petrarca:

> Luci beate e liete,
> Se non che il veder voi stesse v'è tolto:
> Ma quante volte a me vi rivolgete,
> Conoscete in altrui quel che voi siete.

Cino ha un sonetto:

> Mille dubbj in un dì, mille querele
> Al tribunal dell' alta imperatrice ecc.

ove figura che egli ed Amore piatiscano avanti alla Ragione, e infine questa conchiude:

A si gran piato
Convien più tempo a dar sentenza vera.

Petrarca riproduce quest' invenzione nella canzone *Quell' antico mio dolce empio signore*, ove dopo il dibattimento la Ragione sentenzia:

Piacemi aver vostre quistioni udite,
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

Confronti del Petrarca coi Provenzali fece il Galvani nelle *Osservazioni sulla poesia de' Trovadori*. E vedi il *Paradosso* del Pietropoli.

(30) Però il Bembo, quel gran petrarchista che ognun sa, confessa aver letti per oltre quaranta volte i due primi sonetti del Canzoniere senza intenderli appieno, nè aver incontrato ancora chi gl' intendesse, per quelle contraddizioni che paiono essere in loro; *Lettera a Felice Trofimo*, lib. VI. E Ugo Foscolo, grande studioso del Petrarca, interrogato sul senso della strofa famosa *Voi cui natura* ecc. la spiega con un *Se non m' inganno* (Epistolario, vol. III. 46). Fin ad ora si disputò sul senso del verso

Mille piacer non vagliono un tormento

e dell' altro

. . . Che alzando il dito colla morte scherza.

(31) Gli aneddoti che si raccontano in contrario, e l' asserzione del Petrarca, parmi non si possano riferire che a' versi amorosi, od altri men conosciuti, che sono di forma affatto moderna e di concetto semplice.

(32) Tali sarebbero i frequenti giocherelli sul nome di Laura; tale la *gloriosa colonna* a cui s'appoggia nostra speranza, e il vento angoscioso de' sospiri, e il fuoco de' martiri, e le chiavi amorose, e il lauro a cui coltivare adopera *vomer di penna con sospir di fuoco*; e la nebbia di sdegni che *rallenta le già stanche sarte della nave sua*, *fatte d' error con ignoranza attorto*; e i ravvicinamenti fra cose disparate, come fra sè e l'aquila, la cui *vista incontro al Sol pur si difende*; e il dolore che lo fa *d' uom vivo un verde lauro*. Nel che talvolta non ha pur rispetto alle cose sacre; come là dove loda il borgo in cui la bella donna nacque, paragonando con Cristo che *sceso in terra a illuminar le carte, fa di sè grazia a Giudea*; e il *vecchierel canuto e bianco, che viene a Roma per rimirar la sembianza di colui che ancor lassù nel ciel vedere spera*, confronta a sè *che cerca la forma vera di Laura*.

(33) Alessandro Velutello nel 1525 fu il primo che distribuì il Petrarca in rime avanti la morte, dopo la morte di madonna Laura, e rime varie.

(34) Un' elevata definizione della poesia leggiamo pure nel Boccaccio (*Genealogia degli Dei*, lib. XIV. c. 7): *Poesis, quam negligentes abjiciunt et ignari, est fervor quidam exquisite inveniendi atque discendi seu scribendi quod inveneris, qui ex sinu Dei procedens, paucis mentibus, ut arbitror, in creatione conceditur. Ex quo, quoniam mirabilis est, rarissimi semper fuere poetæ. Hujus enim fervoris sublimes sunt effectus, ut puta mentem in desiderium dicendi compellere, peregrinas et inauditas inventiones excogitare, meditatas ordine certo componere, ornare compositum inusitato quodam verborum atque sententiarum contextu, velamento fabuloso atque decenti veritatem contegere.*

(35) La Divina Commedia a La Harpe parve *une rapsodie informe*, a Voltaire *une amplification stupidement barbare*. Ebbe essa ventuna edizione nel secolo XV, quarantadue nel XVI; quattro nel XVII, trentasei nel XVIII, più di cencinquanta nella prima metà del nostro; diciannove traduzioni latine, trentacinque francesi, venti inglesi, altrettante tede-

sche, due spagnuole; cencinquantacinque illustrazioni di disegni o pitture. Vedi COLOMB DE BATINES, *Bibliografia dantesca.*

(36) Nota varietà di giudizi. Il padre Cesari, proclamato pedante, ristampando i *Fioretti* (Verona 1822) levò le uscite all'antica, mettendovi le moderne « per togliere agli schifiltosi ogni cagione di mordere e sprezzare questa lingua del Trecento; e così cammineranno senza incespicare ». Sebastiano Ciampi, ristampando il vulgarizzamento d'Albertano Giudice (Firenze 1833), conserva non che le cadenze, fin tutti gli sbagli del manuscritto, e ne fa per rogito notarile attestare l'identità.

(37) Come tale è considerato dal TEMPESTI, *Disc. sulla storia letteraria pisana.*

(38) Altre letterate italiane, oltre la Pisani e la Nina sicula, nomineremo le fabbrianesi Ortensia di Guglielmo, Leonora della Genga, Livia di Chiavello, Elisabetta Trebani d'Ascoli, Giustina Levi Perotti, che indirizzò sonetti al Petrarca; la Selvaggia, cantata da Cino di Pistoja; Giovanna Bianchetti bolognese, che sapeva di greco, latino, tedesco, boemo. polacco, italiano, e di scienze filosofiche e legali.

(39) F. VILLANI nella sua vita; *Filocopo*, v. 377.

(40) Dal *Dolopathos* il Boccaccio dedusse le novelle, 2a della giornata IX. 4a della giornata VII, 8a della giornata VIII. Contano dieci delle sue novelle, tratte dai Trovadori.

(41) Vedi *Sonetto* 192. 121. 87. E nella *Canzone* X:

Pace tranquilla senza alcun affanno,
Simile a quella che nel cielo eterna
Move dal loro innamorato riso

cioè degli occhi; e che da questi move

Un dolce lume
Che mi mostra la via che al ciel conduce. *Canz.* IX.

e più disteso nel *Trionfo della Morte:*

Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio, ch'amor ardeva il core;
Ma voglia in me, ragion giammai non vinse.
Poi se vinto te vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita e il nostro onore...
S'al mondo tu piacesti agli occhi miei
Questo mi tacio: pur quel dolce nodo
Mi piacque assai che intorno al core avrei...
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch'io m'avvidi del tuo foco;
Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascose.

(42) Però anche Laura fu veduta da Petrarca il giovedì santo; Beatrice da Dante nel luogo dove si cantava le lodi della Regina di gloria; ser Onesto bolognese s'innamorò il giovedì santo; il Firenzuola in chiesa l'ognissanti; e nella *Flamenca* Guglielmo di Nevers s'invaghisce vedendo a messa la figlia del conte di Nemours. Tali coincidenze non hanno significazione?

(43) Son note le lunghe fatiche adoperate tra a Firenze e a Roma, tra dagli accademici della Crusca e dal maestro del Sacro Palazzo per allestire un'edizione purgata del Decamerone. Il Ginguené, il Foscolo, dopo molti e seguiti da molti, non rifinano di cuculiare sopra questo censore. Eppure, convenuto che niuno porrebbe il Decamerone in mano ai suoi figliuoli e neppure a sua moglie, e che, chi non voglia i petulanti arbitri della censura preventiva, dee sottomettersi ai giudizi della re-

pressiva, dovrà in quella fatica riconoscere il desiderio di dare agli studiosi un libro, che credeasi opportunissimo per l'arte quanto pericoloso pel costume.

Ugo Foscolo, che non sa di frate, termina il secondo suo inno *alle Grazie* raccontando l'origine del Decamerone:

Giò procace Dioneo, sperando
Di sedur coll' esempio della ninfa
La ritrosa fanciulla, e pregò tutti
Allor d'aita, e i satiri canuti
E quante invide ninfe eran da' balli
E dagli amori escluse: e quei maligni
Di scherzi e d'antri e d'imenei furtivi
Ridissero novelle, ed ei ridendo
Vago le scrisse, e le rendea più care:
Ma ne increbbe alle Grazie. Or vive il libro
Dettato dagli Dei, ma sventurata
Quella fanciulla che mai tocchi il libro!
Tosto smarrite del pudor natìo
Avrà le rose; nè il rossore ad arte
Può innamorar chi sol le Grazie ha in core.

(44) Petrarca designa così il tempo del suo innamoramento:

Era il giorno che al sol si scoloraro
Per la pietà del suo fattore i rai,
Quand' io fui preso...

Boccaccio nel *Filocopo*: — Avvenne un giorno, la cui prima ora Saturno aveva signoreggiata, essendo già Febo co' suoi cavalli al sedicesimo grado del celestial montone pervenuto, e nel quale il glorioso partimento del figliuolo di Giove dagli spogliati regni di Plutone si celebrava, io della presente opera componitore mi trovai in un grazioso e bel tempio in Partenope, nominato da colui che, per deificarsi, sostenne che fosse fatto di lui sacrificio sopra la grata... e già essendo la quarta ora del giorno sopra l'oriental orizzonte passata, apparve agli occhi miei l'ammirabile bellezza della prefata giovane ». Cioè la domenica di Pasqua 8 aprile, in San Lorenzo di Napoli.

(45) Nel *Filostrato* forma sin un' ottava intera con versi di Dante:

Quali i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poichè 'l sol gl' imbianca,
Tutti s' apron diritti in loro stelo;
Cotal si fe di sua virtude stanca
Troilo allora, e riguardando il cielo
Incominciò come persona franca ecc.

(46) Cioè *acervo*, mucchio di grano.

(47) Me ne appello ai primi pretesi versi, *si digito callemus et aure*.

Novellamente, Francesco, parlai
Coll' onestade;
Ed a preghiera di molte altre donne
Mi lamentai con lei, e dissi
Ch' erano molti, ch' avean scritti libri,
Costumi ornati d' uom, ma non di donna.
Sicch' io pregava lei
Che per amor di sè,
E per amor di questa sua compagnia,
Ch' à nome cortesia;
Ed anco per vestir l' altre donne con meco
Di quello onesto manto, ch' ella hae seco,

E ch' ella porge a quelle che voglion camminare
Per la via de' costumi, degnasse di parlare
Con questa donna, che si appella Industria;
E seco insieme trovassono uno modo
Che l' altra donna, ch' ha nome Eloquenza,
Parlasse alquanto di questa materia,
E 'l suo parlar si trovasse in scritto.

Rimase inedito fin al 1815.

(48) O man leggiadra, ove il mio bene alberga...
O bella e bianca mano, o man soave...

(49) Scipione Ammirato, *Storie fiorentine*, lib. xiv.

(50) Benvenuto da Imola al cap. viii del *Purgatorio*.

CAPITOLO CX.

Roma senza papi. — Cola di Rienzo.

Di quel papa Clemente V che spiegò fermezza contro Enrico VII forse per debolezza verso il re di Francia, e che scomunicò i Veneziani perchè aveano comprato Ferrara, dominio diretto della santa sede, non v' è iniquità che non si scriva (*): colle simonie, o meglio

(*) Non v'è iniquità che di questo Pontefice Clemente V non si scriva: colle simonie ec. Ma da chi si scrive? forse da uomini di sana critica? dagli amici del papato? o da chi si ha proposto l' eclettismo nelle sue scritture? I tempi esigevano che si fosse eletto Papa un francese; ed i Cardinali assembrati in Perugia furono d'accordo in eleggere Bertrando di Goth prima Vescovo di Comminges e poi Arcivescovo di Bordeaux, il solo de' francesi Prelati che erasi messo dalla parte di Bonifazio VIII nelle controversie avute con Filippo il Bello. Nè valsero l' assenso prestato dal Re per siffatta elezione, nè la visita personale da esso fatta al Pontefice per sollecitarlo, perchè Clemente s'inducesse a condannare la memoria di Papa Bonifazio. Che anzi egli ebbe la costanza di eludere quella dimanda, e rimandare il Re ad un Concilio generale. Nè per certo poteva piacere ai Romani aver Clemente V trasferita la sede pontificale in Avignone. Troppa pazienza aveva durato Bonifazio VIII, stando in Roma. La iniquità de' Colonnesi e degli Orsini; e, dopo le censure della Chiesa, la pertinacia, la protezione da essi incontrata appresso la Corte di Francia, i disordini cresciuti nello stato romano, le turbolenze, i pericoli dell' Italia erano un onta gravissima alla dignità pontificia. A cui sostenere il Pontefice, come in tali incontri suole intervenire, si avvisò a norma della umana prudenza di dovere abbandonar Roma; come pure per non lasciare impunito il delitto di coloro che dalla dimora del Pontefice colà ogni loro buon essere ripetono. Che che sia di ciò gli stessi apologisti di Clemente V non sanno menargli buono quest' atto che ha somministrato ai nemici della Religione materia di denigrarne la memoria. Difatti que' che avevano per l' innanzi venerata nel Romano Pontefice la maestà di un essere a tutti superiore che dalla rocca del Campidoglio faceva sentire la sua voce all'universo, cominciarono a vedere in lui l' uomo e le comuni debolezze. La Santa Sede era fuori del natural suo nido: vedevansi da vicino i difetti della umana condizione che la lontananza nasconde, i raggiri, le promozioni de' famigliari e de' parenti del Papa, i mezzi talora poco canonici per impinguare l' erario. E crebbero i malcontenti allora, quando da Avignone egli scomunicò i Veneziani che, a danno della Chiesa, avevano usurpato Ferrara. Ma più che mai le malediche lingue si aguzzarono, quando con decreto provvisorio, però con sentenza diffinitiva sopra la realtà de' delitti soppresse l' ordine de' Templari. Dal cui labbro il lettore non potevasi certamente aspettar lodi, ma in vece biasimi e calunnie d' ogni maniera. Del resto ben egli Clemente V meritò della Chiesa universale e per la raccolta da

coll' aggravare esorbitantemente le chiese accumulò tesori, che profondeva poi sia ai parenti, sia in un fasto insolito a' suoi predecessori, e col quale credea forse necessario rialzar il papato, errante fuor del teatro di sua grandezza. Appena morto, il popolo ne saccheggiò il palazzo, e pel cadere d' una candela appiccatasi la fiamma al feretro, niun badò a spegnerlo, e appena un cencio rimase per ricoprirne il semiusto cadavere. 1314

Lungo e procelloso conclave seguì qual poteasi aspettare da quell' esiglio e dalle modificazioni del concistoro, ove gli otto cardinali italiani voleano un papa che tornasse a Roma, mentre guaschi e francesi cercavano il contrario. Una banda di mercenari guasconi ladri e indisciplinati minacciò e saccheggiò i mercanti nostri in Carpentrasso, malmenò ed incendiò le case de' prelati italiani, violentò il conclave, sicchè i cardinali, fuggiti per una breccia, si dispersero. Giacomo d' Euse, figlio di un ciabattiere di Cahors, piccolo e deforme di corpo, ma di senno acuto, studioso, perseverante, era ito a Napoli per cercar fortuna, dove entrò maestro dei figli del re, ed ebbe la gloria di formare Roberto che fu tenuto il re più sapiente de' suoi giorni, e Luigi vescovo di Tolosa, da poi canonizzato. A grande istruzione nei due diritti Giacomo univa molta destrezza negli affari, e adoprato presso i papi e i re di Francia, salì vescovo di Fréjus, poi grancancelliere a Napoli e vescovo d' Avignone. La presenza della corte pontifizia gli diè campo a mostrare i suoi talenti; fu di grande sussidio nel concilio di Vienna a Clemente V, che l'ornò della porpora; poi già vecchio col favore di re Roberto e mediante largizioni e promesse, ottenne la tiara col nome di Giovanni XXII (pag. 248). Benchè abituato in Italia, e benchè vel chiamassero i larghi suoi divisamenti, si stabilì in Avignone, città appartenente ad esso suo protettore; talmente pareva una funesta necessità respingere la santa sede da Roma, in preda a violenti fazionieri. Già vedemmo come Giovanni fosse trascinato fra que' dissidi, ed avesse con Lodovico Bavaro contese, agitate con armi e con violenti diatribe. 1316

Fra le quali come sapere quanto abbiano di vero le accuse appostegli di simonia, di scostumatezza e d' avidità? fin d' eretico fu tacciato; e Germania e Italia reclamavano un concilio che pronunciasse, e che speravano deporrebbe quel papa e tornerebbe la sede all' antica Roma. Però storici seri dicono che Giovanni viveva ritiratissimo, fuor d' ogni pompa o spasso; studioso e intelligente di scienze sacre e profane, caldo nel diffondere le missioni fino all' estremità dell' Asia; se non istituì, diede ordinamenti alla Sacra Rota, tribunale di giustizia, e alla Cancelleria romana, destinata a spedire le lettere apostoliche sotto un vicecancelliere, ch' è la maggior dignità di corte.

esso fatta de' decreti del Concilio generale di Vienna, e delle sue lettere, o costituzioni che vogliam dire, le quali dal suo nome son dette Clementine. Dalle quali cose per amor di brevità solamente accennate il lettore vedrà di qual merito siano le calunnie, come ad altri, così ancora apposte a questo illustre Pontefice. (G. B.)

Giovan Villani, contemporaneo o mercadante, che allega l'autorità dei tesorieri adoprati a far l'inventario, dice lasciasse venticinque milioni di zecchini (1), somma tale, che equivarrebbe a tutto il numerario allora in corso. Mettiamola in conto delle dicerie popolari; pure possiam credere avesse riposto un tesoro quale non poteva a gran pezza averlo nessun altro potentato, e che esso Villani dice destinato « per fornire il santo passaggio d' oltremare.

Ma a quali fonti attingeva sue ricchezze la Corte romana ?

La prima erano le offerte che i fedeli recavano sull' altare della confessione di San Pietro, al sacro palazzo, al papa stesso, in danaro, arredi sacri, biancheria, cera: Vittore II cedette al cardinale Umberto le offerte d' un giovedì e sabbato santo, che bastarono a montare una chiesa. Varî regni si erano messi sotto la protezione della santa sede, alla quale tributavano, l'Aragona ducencinquanta oboli d'oro, il Portogallo due marchi, cento la Polonia, mille d' argento l'Inghilterra, oltre il danaro di san Pietro che fruttava ducentonovanta marchi, e forse altrettanti quello di Svezia, Norvegia e Danimarca. Feudi suoi erano Napoli, la Sicilia, la Sardegna e la Corsica: e il primo pagava ottomila oncie; tremila la Sicilia, da cinque zecchini l' oncia; duemila l'Aragona, cui erano infeudate l' altre due isole. La Camera apostolica traeva pure guadagno dall' infeudare qualche città per un tempo determinato. Molti possessi tenea negli Stati pontifizî: ma solo conosciamo che il ducato di Spoleto le rendeva milleottanta libbre, milletrentotto soldi, dieci bisanti, e alcuni valori in natura; il contado di Narni e d' Aurelia quarantanove libbre, cinquecentoquarantotto soldi netti da spese di percezione; la Sabina cencinquantaquattro libbre, soldi dieci; il contado Venesino diecimila fiorini. Il *Liber censuum*, compilato nel 1192 dal cardinale Cencio tesoriere apostolico, enumera un' infinità di possessi e di rendite in tutto il mondo : ma l' incertezza del valore delle monete, e l'essere una gran parte in natura ci tolgono di raccorne un computo, neppure approssimativo; se non che siam fondati a credere superasse la rendita di qualunque altro Stato.

Eppure la Corte romana trovavasi in gran distretta; e colpa l' ingordigia o anche l' infedeltà de' collettori, la difficoltà e il ritardo delle trasmissioni, le scuse addotte per non pagare, ben poco ne giungeva sin alla cassa papale. Innocenzo II dovette impegnare le città d' Orvieto, Agubio e Casale per duecento libbre pavesi; Adriano IV impegnò Città di Castello per cenventi marchi d' argento; nel 1265 Clemente IV scriveva d' avere, per la spedizione di Carlo d'Angiò, messe in pegno tutte le ricchezze delle chiese di Roma eccetto San Pietro e San Giovanni Laterano, ed essersi obbligato per un valore di centomila libbre di proventi, *si ea poterimus invenire*.

Bisognò dunque ricorrere a spedienti ignoti alle altre finanze. Innocenzo IV pose tasse sulle dispense e le esenzioni; ma dopo portata la sede oltremonti, maggiori spese occorsero: i beni d' Italia erano quasi perduti; i censi si stentavano dai re, per paura che ne vantaggiasse la Francia: onde Clemente V cominciò a riservarsi per tre anni tutti i benefizî dell' Inghilterra, e diede in commenda mol-

tissime chiese, tanto che potette morendo lasciar un tesoro di un milione settantaquattromila ottocento zecchini. Giovanni XXII camminò più franco su questa via, e non inventò, ma sistemò le annate, cioè la riserva dei frutti d'un anno d'ogni benefizio vacante in tutta la cristianità *pro ecclesiae romanae necessitatibus;* ed aumentò tale rendita col promuovere sempre da un benefizio inferiore; di modo che ogni nomina portava una lunga serie di vacanze.

Arrogi le aspettative; lettere dapprima *monitorie*, poi *precettorie*, infine *esecutorie*, che davansi a un ecclesiastico per ottenere un benefizio quando verrebbe vacante: erano vendute da cinquanta zecchini, e divennero una delle entrate più pingui della Camera, finchè il concilio di Trento le abolì. Inoltre il papa poteva imporre la decima su tutti i beni ecclesiastici; e per esempio nel 1336 la pose su quelli di Francia per sostenere la guerra in Lombardia.

Ma non sempre i fondi giungevano alla loro destinazione; ed una volta furono predati in Lucca; un' altra Paganino conte di Panico bolognese si accordò con diversi nobili, e mentre il guascone Raimondo d' Aspello marchese d' Ancona e nipote del papa attraversava il Modenese col tesoro di settanta o novantamila fiorini a gran fatica raccolto, e benchè già gli avessero venduto il salvocondotto, lo assalirono e uccisero con quaranta uomini della sua scorta, e si spartirono i cavalli e le spoglie: il papa non potè che metter Modena all' interdetto. Venendo un altro legato da Avignone colle paghe pei soldati, convogliato da cencinquanta cavalieri, i Pavesi lo colsero in agguato e almeno metà del tesoro ne pigliarono.

1334 Giacomo Fournier di Saverdun quando fu acclamato papa col nome di Benedetto XII, disse ai cardinali: — Eleggeste il più asino tra voi ». Datosi a medicar tante piaghe, abolì le aspettative: e non avendo sciupato in guerre, l' erario non risentì la mancanza di questa pingue rendita; d' altra parte vi suppliva col vendere in Italia il titolo di vicario, pel quale riceveа annualmente da Luchino Visconti diecimila fiorini, tremila dagli Scaligeri per Verona e altrettanti per Vicenza, diecimila dai Gonzaga di Mantova e dai Carrara di Padova, altrettanti per Ferrara da Obizzo d' Este.

Nel primo concistoro dichiarò chè nè la romana nè altra chiesa dovea sostenere i suoi diritti colle armi, rimandò alle loro chiese quanti curati erano in corte, rivocò le commende, voleva egli stesso esaminar quelli che chiedevano benefizi, e tanto in ciò procedea severo, che lasciava questi scoperti piuttosto che darli ad indegni. Essendosi presentato un tal Monozella, lodato musicante, a chiedere l' abbadia di san Paolo in Roma, esso gli domandò: — Sapete cantare? — Santità sì. — Sarei curioso d' ascoltar qualche canzone. — E canzoni io so. — Sonate anche qualche istromento? — So toc« car la ghitarra ». Allora Benedetto cangiando tono: — Come? un « saltimbanco pretenderebbe diventare il venerabile capo del mo« nastero di san Paolo? » e lo cacciò. Voleva si ascoltasse chiunque a lui ricorrea, e faceva giustizia, e diceva che un papa deve somigliare a Melchisedech, il quale non conoscea nè padre nè madre nè genealogie.

Pari alla virtù non avea la scienza degli uomini e degli affari; e credette a un pontefice bastasse la bontà, senza la politica, mentre cotanta ne occorreva per barcheggiare fra gli andirivieni della mondana. Benedetto prefisse di tornar a Roma, ma i cardinali francesi nel dissuasero. Caduto in grave malattia, rinnovò il proposito, ma gl' Italiani dovettero perderne ogni speranza quando lo videro fabbricare quel grandioso palazzo fortificato, con architettura di Pietro Obreri e pitture di Simon Memmi; e subito i cardinali fecero altrettanto, e la meschina Avignone si convertì in bella città, dove anche i gran signori di Francia e i re avean palazzi. Sì bene riuscivano le arti di Filippo di Valois, il quale, col sospendere le prebende ai cardinali e minacciar di trattare Benedetto come Bonifazio VIII, impedì che questo si riconciliasse con Lodovico Bavaro.

1342 Dopo la vacanza di soli tredici giorni fu eletto papa Pietro Roger limosino, che volle esser chiamato Clemente VI, e che più condiscendente ai cardinali, più oprante nelle cose temporali, spiegò pompa regia, diceva non doversi nessuno ritirare malcontento dal cospetto del papa, e per bolla invitò alla corte tutti i cherici sprovisti di benefizio onde potessero ottenerne; pochi mesi gli bastarono a vuotar l' erario impinguato dall' abilità di Giovanni XXII e dalla parsimonia di Benedetto XII; e a chi l' appuntava de' mezzi con cui provedeva a nuove liberalità, diceva:— I miei predecessori non seppero esser papi ». Comprò da Giovanna di Napoli per ottantamila zecchini la città d' Avignone; e quivi, per quanto strillassero i Romani, passavano le ricchezze e i proventi curiali. La corte assunse quel tono, e i cardinali sfoggiarono di lusso principesco: gli intriganti, le donne potevano tutto.

Intanto Roma soffriva non si potrebbe dir quanto dalla lontananza di quei papi, ch' essa suole molestar vicini e rimpiangere perduti; a vicenda trambustata da una plebe turbolenta e da una nobiltà faziosa, conculcate la giustizia e l'amministrazione, le vie ingombre da rovine di rovine, le chiese sfasciantesi, denudati gli altari, i sacerdoti senza il necessario decoro de' paramenti; signori romani faceano traffico di monumenti antichi di cui abbellivano le città vicine e la *indolente* Napoli (2). Colonna e Orsini erano corifei di due fazioni guerreggiantisi ogni giorno in città e fuori; e per parteggiare con loro o per non restarne oppressi, anche gli altri signorotti aveano mutato in fortezze i palagi e il Coliseo e gli altri avanzi della magnificenza romana; e pretendendosi superiori ai vassalli dell' Impero, esercitavano baldanzosamente la guerra privata, minacciavano e rapivano, deturpavano gli asili delle vergini sacre, traevano a disonore le zitelle, involavano le mogli dalla casa maritale; i braccianti, quando andavano fuori a opera, erano derubati fin sulle porte dalle masnade che infestavano la campagna: laonde Boccaccio diceva che Roma, come già fu capo del mondo, così allora era coda (3); e il Villani, che « i forestieri e i romei v'erano come le pecore tra lupi, ogni « cosa in rapina e in preda ».

Il popolo aveva sistemato un governo municipale, divisa la città in tredici rioni, ciascuno con un banderale; quattro membri per rione

componevano il consiglio del popolo, che aveva anche un altro collegio di venticinque membri con un capitano delle forze, ma senza partecipazione agli interessi civili. A capo del popolo come politica comunità stava il prefetto di Roma(4), mentre il senatore rappresentava la legge, superiore anche ai nobili, sempre scelto fra i maggiori di essi; fra quell' ordine cioè, contro del quale avrebbe dovuto esercitare la sua autorità, che invece sfogava in private nimicizie.

L' autorità di re Roberto non avea forza; e il popolo, credendo soffrir meno sotto l' immediata amministrazione del papa, a Benedetto XII offrì la dignità di senatore, capitano, sindaco, difensore: ma bentosto una sommossa cacciò di Campidoglio i due suoi rappresentanti. Il vicario pontifizio sedente a Orvieto restringevasi nell' autorità spirituale: al papa mandavansi deputati quando fosse eletto (5), poi non vi si badava più.

Questa decadenza ridestava più vive le memorie dell' antica grandezza, e ne fu tocco principalmente Nicola figlio di Lorenzo, uno de' ciucciari che portavano l' acqua in città, prima che Sisto V vi conducesse la Felice, e che Roma diventasse la città delle fontane. Fu costui « di sua gioventute nutricato del latte di eloquenza, buo« no grammatico, migliore retorico, autorista bravo. Deh come e « quanto era veloce lettore! Molto usava Tito Livio, Seneca e Tullio « e Valerio Massimo; molto gli dilettava le magnificenzie di Julio Ce« sare raccontare: tutto lo dì si specolava negl' intagli de' marmi, li « quali giacciono intorno a Roma. Non era altri che esso che sapesse « leggere gli antichi pitaffi, tutte scritture antiche volgarizzare, que« ste figure di marmo giustamente interpretare ». Da tali studi aveva attinto ammirazione per l' antica repubblica romana; ed accorandosi del vederla dai papi abbandonata in balìa di masnadieri, aspirò a quel ch' è il più grande e più difficile assunto, resuscitare un popolo già cadavere. Bella figura, portamento nobile, fisonomia espressiva, voce sonora, parola facile e passionata, sagacia nel veder i mezzi opportuni, abilità a mostrarsi ispirato unicamente dal pubblico bene, cosa vi richiedeva di più per essere un rivoluzionario?

Quando i Tredici deputarono ad Avignone per supplicare Clemente VI del ritorno, Cola Rienzi (così lo chiamavano) fu l' inviato; parlò francamente al papa, che prima lo sgradì, poi lo fece notaro della Camera apostolica, uffizio lucroso, nel quale esso non usava penne d' oca ma d' argento, per significare la nobiltà di quest' uffizio. Ai degeneri nipoti di quelli che aveano udito Gracco e Cicerone, egli parlava delle glorie vetuste; ponea sott' occhio ai signori iscrizioni e simboli atti a stimolare la vanità nazionale (6) e scandagliarne la risolutezza; e fantasticava i diritti del popolo, sempre dietro alle reminiscenze antiche (7). L' uccisione d' un suo fratello, fatta dai Colonna e rimasta impune, finì di rendergli esecrata quell' aristocrazia, non meno corrotta e più prepotente e compatta che l' antica; sicchè pensava ripristinare i tribuni della plebe, ed associando alle classiche le ricordanze di Crescenzio e di Arnaldo, reprimere i baroni non solo, ma anche i pontefici disertori dell' ovile.

1342

1344

Sempre nobile è l'intento di rigenerare la patria; ma quanto è facile il credere che i nomi grandi suppliscano alle grandi cose, e lo scambiare le memorie per speranze! Il popolo romano poi, le cui idee sono, come l'orizzonte della sua città, circoscritte fra i sette colli, dà orecchio volenteroso a chi gli rammemora le grandezze di quelli che considera come suoi avi. I letterati, che allora tornavano leggere in Livio e Sallustio, dilettavansi di riudire gli antichi nomi; e Cola salì in credito come chiunque offre uno specifico in gravissima malattia: poi côlta un' occasione che i baroni erano fuori, invitò il popolo ad un' adunanza, ove parlerebbe loro del passato e del presente, de' mali e de' rimedî. Era uno spettacolo, e perciò fu graditissimo. Cola veglia la notte in chiesa orando; poi sentito tre messe, armato tutto fuorchè la testa, sale al Campidoglio, tra giovani infervorati e tra una pompa di bandiere, pennoni, emblemi, e tutto quel chiassoso tripudio che in niun luogo si sa fare quanto a Roma. Dalla gradinata donde vedeva i luoghi delle arringhe di Cicerone e dei trionfi degli Scipî e de' Cesari, non ragiona come deve un riformatore, ma declama come sogliono i demagoghi; e preso alla solita illusione che l'idolo della plebe riuscirebbe a reprimerla e ordinarla, legge una riforma del *buono stato*, assicurando agli altri e fors' egli stesso persuadendosi che il papa (il cui vicario stavagli a fianco) gli saprebbe grado di sottrar Roma sua dalla tirannide dei baroni.

1347

I regolamenti di Cola consistevano in garantire i cittadini contro le trapotenze della nobiltà, ordinar milizie urbane in Roma e vascelli sulle coste, assicurare ponti e vie, abbattere le rôcche e gli steccati da cui i baroni minacciavano; giustizia pronta e vita per vita, granai pel povero, pubblici soccorsi per le vedove e gli orfani, massime di quelli morti combattendo. Invitò ciascun Comune a spedire due sindaci a un generale parlamento; primo esempio d' un'assemblea rappresentativa: sicchè con questo e colla federazione italiana ch'e' proponeva sotto al senato romano, «il quale non avea perduto se non per forza l'antica supremazia di fare e interpretar leggi», un'era nuova potevasi aprire all' Italia, posta un' altra volta a capo dell' Europa.

Queste ultime finezze non le intendeva il popolo, bensì la sicurezza, il buon mercato, i sussidî, il ritorno del papa; sicchè in concordia esultante diede a Cola l' incarico di attuare quella costituzione col titolo di tribuno, e gli offerse braccia per ridurre ad effetto i consigli. Ed esso s'impadronisce delle porte, intima agli armati di uscire, e fa impiccare alcuni masnadieri côlti in città.

20 mag. 1347

I Colonna ci si presentano con qualcosa della grandezza de' patrizî di Roma antica. Vedemmo la persecuzione che contro di loro esercitò Bonifazio VIII, nella quale Stefano, côlto dai satelliti e sdegnando il simulare, rispose: — Sono cittadino romano»; della qual fermezza colpiti, essi il lasciarono libero. Perduta Palestrina e tutti gli altri castelli, a chi gli domandava qual fortezza ancor gli restasse, rispose: — Questa» toccando il cuore. I papi succeduti restituirono possessi e dignità a quella casa, che parteggiò con Enri-

co VII, avversò Lodovico Bavaro, dopo la cui partenza Stefano prevalse agli emuli Orsini; la quale vittoria cantò il Petrarca, protetto da questa famiglia, che egli non rifiniva di lodare. Giovanni, cardinale munificentissimo, era l' anima della corte d' Avignone. Jacopo osò in Roma presentarsi con un pugno di risoluti, ed affiggere la scomunica contro il Bavaro mentre questo vi stava; poi rifuggito ad Avignone, fu fatto vescovo di Lombez. Agapito, e dopo lui Giordano, furono vescovi di Luni, Pietro canonico lateranese, Enrico famoso battagliero.

Contro di questi or sorgeva Cola di Rienzo; e il vecchio Stefano, il quale non sapeva indursi a temere del lepido ciucciaro, dell' imbelle erudito, alle prime stracciò l' intimazione mandatagli d'andarsene di città; ma poi che Cola a suon di martello raccoglieva le compagnie del popolo, n' ebbe assai a potere trafugarsi con un unico servo nella sua Palestrina. Il barone primario di Roma! pensate quanto ne rimasero sgomenti gli altri, che se n'andarono, abbandonando i loro bravacci alla giustizia pronta, inesorabile.

Gli Orsini, altra famiglia antichissima, che diede cinque papi, trenta cardinali, senza numero senatori e capitani, erano stati principalmente cresciuti da Nicola III, e si suddivisero in molti rami, illustri poi a Napoli, in Francia, in Germania. Giordano di Montegiordano e Nicola di Castel Sant' Angelo, per odio ai Colonna, fiancheggiavano il tribuno; lo avversavano Rinaldo e Giordano signori di Marino, Bertoldo signore di Vicovaro.

Ridotta a quiete la città, Cola mandò uscieri alle insolite rôcche dei Colonna, degli Orsini, dei Savelli, citandoli a comparire e giurar la pace; e molti sul vangelo promisero non molestar le vie, non nuocere al popolo o al tribuno, non ricettare malfattori, e ad ogni richiesta presentarsi colle armi al Campidoglio. Altrettanto dovettero giurare i gentiluomini, i giudici, i notai, gli artigiani. Giovanni da Vico, signore di Viterbo e prefetto di Roma, fu pur costretto venire ad invocar la grazia di Cola; al quale di voglia o per forza si sottomisero le altre fortezze ond' era seminato il Patrimonio.

Gongolava il buon popolo romano di veder applicata a tutti la giustizia, e il taglione comunque arbitrariamente; i corrieri che il tribuno spediva, riferivangli: — Abbiamo portato questa bacchetta « per città e foreste; migliaia d' uomini si posero a ginocchio e la « baciarono con lacrime, riconoscenti della sicurezza restituita alle « strade, e della dispersione degli assassini ». I Cristiani, che d'ogni parte d' Europa accorrevano alle soglie degli Apostoli, meravigliano dell'inusata sicurezza, e reduci in patria magnificavano la robustezza del tribuno. 1347

La corte d' Avignone erasi impaurita al vedere estendersi quel moto; ma Cola « severo e clemente, di libertà, di pace, di giustizia tribuno, della romana repubblica liberatore illustre », le spacciò lettere dove prometteva fedeltà alla santa sede. Altre ne spedì ai potentati di Francia, di Germania e per tutta Italia; e ai Fiorentini diceva: — Fu dono dello Spirito Santo l' aver avuto misericordia di « questa città, sovvertita da malvagi e crudeli reggitori, anzi distrut-

« tori,sicchè n'era compressa la giustizia, espulsa la pace, prostrata
« la libertà, tolta la sicurezza, condannata la carità, oppressa la ve-
« rità, profanate la misericordia e la devozione; onde non solo gli
« estranei, ma nè tampoco i cittadini e i provinciali poteano venirvi
« e starvi in sicurezza, ma dentro e fuori nimicizie, sedizioni, guer-
« re, micidî, robe, incendî. Voi dunque rendete grazie al Salvatore
« e ai santi Apostoli, e unitevi con noi per esterminare la tirannia
« de' ribelli e la peste dei tiranni, e riformare la libertà, la pace, la
« giustizia in tutta la sacra Italia. Vi preghiamo pure a mandare due
« sindaci e ambasciadori al parlamento che intendiam celebrare per
« salute e pace di tutta Italia; e un giurisperito, che terremo con
« stipendio nel nostro concistoro ».

Del tentativo parve bene a que'molti che pasceansi di rimembranze più che d'opportunità: il Petrarca prese entusiasmo per Cola; ma mentre nella canzone direttagli è tanto sublime quanto sobrio (8), nella lettera al tribuno tesse una prolissa filatera, tutta fiori retorici (come questi la lodava) e luoghi comuni ed esempî di antichi: — La « magnifica tua soscrizione annunzia il ristabilimento della libertà; « il che mi consola, mi ricrea, m' incanta..... Le tue lettere corro- « no per le mani di tutti i prelati, voglionsi leggere, copiare; par « che discendano dal cielo o vengano dagli antipodi; appena arriva « il corriere, il popolo fa ressa per leggerle, nè mai gli oracoli d'A- « pollo delfico ebbero tanto diverse interpretazioni. Quel tuo tenta- « tivo è sì mirabile, da porti in salvo da ogni rimprovero, e mostra- « re la grandezza del tuo coraggio e la maestà del popolo romano, « senza offendere il rispetto debito al sommo pontefice. È da uomo « savio ed eloquente come tu sei il conciliar cose in apparenza coz- « zanti.... Nulla che indichi basso timore o folle presunzione.... Non « si sa se più ammirare le azioni tue o il tuo stile; e dicono che o- « peri come Bruto, parli come Cicerone.... Non lasciare la magnani- « ma tua impresa.... Fondamenta eccellenti ponesti, la verità, la pa- « ce, la giustizia, la libertà.... Com'io mi verso contro chiunque osa « metter dubbî sulla giustizia del tribunato e la sincerità delle tue « intenzioni!... A te, unico vindice della libertà, penso la notte, a te « il giorno, vegliando e dormendo ». Ma fra tante parole non sa dargli altri consigli se non questi: di ricevere l' eucaristia ogni mattina, prima di mettersi agli affari, lo che sa che egli pratica di già, e l' avrebbero certamente praticato Camillo e Bruto se ai loro tempi ne fosse stato l' uso; e di leggere tutte le volte che può, o farsi leggere, come praticava anche Augusto.

1347 Questa lettera e i versi fecero sulla parola del Petrarca ammirare Cola dal mondo letterato; molte città gli si sottoposero, altre il sostennero; Firenze, Siena, Perugia mandarongli forze, le città dell'Umbria deputati, Gaeta diecimila fiorini d'oro; Venezia e Luchino Visconti se gli chiarirono alleati, Giovanna di Napoli onorò i suoi messi, l' imperatore Lodovico non meno: pur non mancavano città che il trattassero da mentecatto, e i Pepoli, gli Estensi, gli Scaligeri, i Gonzaga, i Carrara, gli Ordelaffi, i Malatesta ne faceano canzoni; tanto più il re di Francia.

Parve egli giustificare quest'ultimi mostrando più vanità nella testa che vigore nel carattere, col far seguire ambiziose scede a que' cominciamenti così leali. Volle circondarsi di fasto, forse per abbagliare il popolo; vivea di costosissime splendidezze; « faceva « stare dinanti a sè, mentre sedeva, li baroni tutti in piedi, ritti, « colle braccia piegate, e colli cappucci tratti. Deh! come stavano « paurosi! Aveva moglie molto giovane e bella, la quale quando iva « a San Pietro, iva accompagnata da giovani armati; delle patrizie « la seguitavano; le fantesche colli soliti pannicelli nanti al viso le « facevano vento, e industriosamente rostavano, chè sua faccia non « fosse offesa da mosche. Aveva un suo zio, Janni avea nome, bar- « biere fu, e fatto fu grande signore, e iva a cavallo, forte accom- « pagnato da cittadini romani. Tutti li suoi parenti ivano a paro ». Pensò anche farsi ornar cavaliere con una solennità che mai la maggiore (9); assunse la dalmatica, usata dagli antichi imperadori alla loro coronazione; e col bastone del comando e con sette corone in capo, simbolo delle sette virtù, brandendo la spada verso le quattro plaghe del cielo, intonava: — Io giudicherò la terra secondo la giustizia, e i popoli secondo l' equità ».

In virtù di questo dominio che pretendeva sul mondo, citò Luigi d' Ungheria e Giovanna di Napoli, Lodovico imperatore e Carlo anticesare perchè producessero al suo tribunale i titoli di loro elezione, « la quale, come sta scritto, non appartiene che al popolo romano »; intimò al papa di tornare alla sua sede; elevandosi all' idea dell' unità nazionale, dichiarò libere tutte le città d'Italia, alle quali « volendo imitare la benignità e libertà de'Romani antichi » concesse la cittadinanza e il diritto di eleggere gl' imperatori; e insisteva perchè gli Stati italiani, il papa, l' imperatore, mandassero legati a Roma onde convenire della pace e del bene di tutta Europa (10). Come avviene a cotesti rifatti, cui l' altezza dà le vertigini, cercò parentele illustri; e non che allearsi con qualche barone, non curò disonorare sua madre pretendendo essere bastardo di Enrico VII (11).

Clemente VI, che da principio l' avea intitolato rettore pontifizio, s' irritò del vederlo trasmodare in poteri e pretensioni; il vicario pontifizio, che sin allora l'aveva secondato, protestò contro quell'intimata al papa e ai principi; l'opinione, che non vuol durevoli i suoi idoli, toglieva a rinnegarlo; ed esagerando nella contraddizione come già nell'applauso, gli si rinfacciavano le disordinate spese, di cui dicevansi conseguenza le tasse che ogni governo nuovo è obbligato rincarire. Ad un banchetto ch' e'diede alla primaria nobiltà, si pose in disputa se meglio valga ad un popolo il governo di un avaro o d'un prodigo; e Stefano Colonna, rialzando il lembo dorato e gioiellato della vesta del tribuno, — Ben a te starebbero meglio i modesti abiti de'pari tuoi, che non coteste magnificenze ». Cola irritato, ordinò fossero presi tutti i nobili convitati, e dando voce d'avere scoperto una congiura, li condannò al taglio della testa. A ciascuno fu mandato il frate per disporlo; ma convocato il popolo, il tribuno cominciò una diceria sul testo *Dimitte nobis debita nostra*, e invocò

1347

che esso popolo gli assolvesse. I detenuti si presentarono un dietro l'altro a capo chino implorando la grazia. e Cola li pose in prefetture e in altre cariche nella Campania e in Toscana.

Irritare e non uccidere, mezza misura che perde i tiranni. I baroni, non anelando che vendetta, s'afforzano nelle ròcche, raggomitolano gli scontenti, e portano guerra ai contorni, e guasto alle ricolte vicine alla falce. Il buon letterato, il pacifico tribuno, indarno citatili a scagionarsi in giudizio, si vide costretto prendere le armi; 20 8bre accadde sanguinosa battaglia, ove il popolo prevalse ai guerrieri; combattendo perirono il vecchio Colonna col figlio Giovanni e alcuni nipoti ed altri signori; sul campo il tribuno armò cavaliere il proprio figliuolo, aspergendolo col sangue di que' grandi; e invece di proseguire l'inaspettata vittoria, andò a trionfare in Campidoglio, e in Araceli asciugando la propria spada, le disse: — Hai mozzato orecchia di tal capo, che non la potè tagliare papa nè imperatore».

Ma al popolo che giovavano più questi trionfi? Il tribuno trovavasi assottigliato del danaro e della rendita; i mezzi di procurarsene inasprivano; onde il cardinal legato Berferudo di Deux ripreso ardire, sentenziò Cola traditore ed eretico, e s' accordò coi baroni per affamare Roma. Coi discorsi e colla campana a stormo tentò Cola ravvivare l' entusiasmo popolesco; ma non gli bastò coraggio da sostenere la pena maggiore, quella dell'abbandono; pregò, pian- 16 xbre se, tremò, infine abdicò il potere, e si chiuse in Castel Sant' Angelo coi parenti e coi pochi fedeli, sinchè trovò via a fuggire. Rimbalditi i suoi avversarî e quei che tremavano dell' esserglisi mostrati amici, lo appiccarono in effigie, e distrussero in un fiato quanto in sette mesi aveva faticosamente compiuto.

Il tribuno, errante ma non malvagio, vissuto alcuni anni fra gli eremiti francescani di Monte Maiella negli Apennini, ove serpeggiavano gli errori dei Fraticelli, specie di Puritani che declamavano contro all' autorità e al fasto dei pontefici, nell'entusiasmo della solitudine si credette chiamato a cooperare ad una riforma universale del mondo, che Dio stava per compire: frà Angelo lo preconizzò come destinato a grandi cose, e ad effettuare quel regno dell' amore, di cui i Fraticelli aspettavano la venuta. Per avacciare l'opera si presentò all'imperatore Carlo IV, dicendo avergli a confidare gravi segreti, incoraggiarlo a liberare l' Italia, e fornirlo d' armi senza cui la giustizia non vale; presto un papa povero fabbricherebbe a Roma il tempio dello Spirito Santo, fra quindici anni il mondo si troverebbe unito in uno stesso ovile sotto un solo pastore, e Carlo impere- 1352 rebbe sull'Occidente, Cola sull'Oriente. Carlo, che avea le pretensioni non la generosità di suo padre, vilmente il fece prendere, e tradurre ad Avignone.

Sarebbe stato condannato se alcuno non avesse suggerito ch' egli era poeta, e il poeta è cosa sacra, a detta di Cicerone, e perciò non si deve mandar a morte. — Io esulto (scrive Petrarca) che uomini « ignari delle muse concedano ad esse il privilegio di salvar di mor- « te un uomo, odiato da'suoi giudici. Che cosa avrebber elle potuto « ottenere di più sotto Augusto nel tempo in cui ad esse si tributa-

« vano sommi onori, ed i poeti accorrevano da ogni banda per ve-
« dere quel principe unico, signore dei re ed amico dei vati? Io mi
« congratulo colle muse e col Renzi: ma se tu mi domandi quel che
« penso, ti dirò che Renzi è buon dicitore, dolce, insinuante, che si
« trovano pochi pensieri ne' suoi componimenti, ma molta amenità
« ed un assai vago colore; credo abbia letti tutti i poeti, ma di poe-
« ta non merita il nome, più che non merita il nome di ricamatore
« chi porta abito ricamato. Pure tu, come me, ti gonfierai di bile al
« sapere che un uomo è in pericolo per aver voluto salvare la re-
« pubblica, e sorriderai udendo, che il nome di poeta salvò lui che
« non ha giammai composto un verso » (12).

È ancora la solita retorica; ma intanto voi intendete che il Petrarca, dopo udito che Cola « non amava il popolo, ma la feccia del popolo obbediva e secondava », dopo vistolo perseguitare i suoi Colonna, si dolse che cadesse il proprio idolo, ma non fece come coloro che più fieramente conculcano chi più ciecamente elevarono, nè si vergognò di mostrarsi amico allo sventurato. — Amavo (dic'e-
« gli) il suo valore, approvavo i disegni suoi, ammiravo il suo co-
« raggio; mi congratulavo coll' Italia che Roma ripigliasse l' impe-
« ro d' altre volte, e ne prevedevo la pace del mondo. Nè d' averlo
« lodato mi pento. Così avess' egli proseguito come cominciato!...
« Quest' uomo che facea tremare i ribaldi per tutto l' universo, che
« di bellissime speranze rallegrava i dabbene, entrò in questa Cor-
« te umiliato e vilipeso; egli una volta cinto dal popolo romano e
« e da cospicui signori, procedea fra due satelliti; e il popolaccio
« accorreva per rimirare costui di cui tanto aveva inteso. È il re dei
« Romani che lo manda al pontefice di Roma; qual dono! qual ba-
« ratto! Il pontefice affidò la causa di lui a tre insigni prelati, per
« deliberare qual supplizio meriti colui che volle libera la repubbli-
« ca. O tempi! o costumi! Non sarebbe mai punito soverchiamente
« del non aver proseguito con fermezza; non annichilato in un col-
« po solo, come poteva, tutti i nemici della libertà; non afferrato
« un' occasione che la pari a nessun imperatore si era presentata.
« Strano accecamento! si faceva appellare severo e clemente quan-
« do la repubblica avea bisogno di severità non di clemenza. O se
« voleva esser clemente verso que' pubblici parricidi, non dovea
« privarli dei mezzi di nuocere, e cacciarli dalle fortezze da cui trag-
« gono tanto orgoglio? Sperai ch' egli risarcirebbe la libertà del-
« l' Italia; dacchè entrò in un sì bel disegno, lo riverii ed ammirai
« s' altro mai: quanto più mi arrise la speranza, tanto più m' afflig-
« ge il vedermi deluso; pure non cesserò di ammirare il comincia-
« mento. Ma che un cittadino romano si affligga nel vedere la sua
« patria, da regina del mondo, divenuta schiava degli uomini più
« vili, è titolo d' accusa? » (13)

E ai Romani scriveva: — Se in luogo sicuro, davanti equo giudi-
« ce, si dibattesse l' affare, io spererei chiarire che l' impero roma-
« no, benchè conculcato ed oppresso lungamente dalla fortuna, ed
« invaso da stranieri, esiste ancora in Roma e non altrove; e quivi
« starà, quand' anche di tanta metropoli non rimanesse che il nudo

« sasso del Campidoglio, se è una verità che il possessore di mala « fede non può acquistar il diritto di prescrizione. Dunque, o citta- « dini, non abbandonate il vostro compatrioto in estremo pericolo, « mostrate che egli è vostro, ridomandandolo con solenne ambascia- « ta: che se in qualche cosa peccò, peccò in Roma; e a voi soli ap- « partiene il giudizio delle colpe commesse in Roma, se a voi fonda- « tori e cultori delle leggi, che le dettaste a tutte le genti, non si ne- « gano i comuni diritti. Che se il vostro tribuno, come i buoni son « d'avviso, è degno non di supplizio ma di premio, ove più acconcia- « mente lo riceverà che nel luogo in cui lo meritò...? Recate l'aiuto « che potete e che dovete al tribuno, o (se svanì questo nome) al « vostro cittadino, benemerito della repubblica per aver risuscitata « quella quistione grande, utile all'universo, sepolta molti secoli, che « è l'unica che conduca alla riforma dello Stato ed a cominciare un se- « col d'oro. Accorrete a salvezza di chi per la vostra incontrò mille peri- « coli e si fe segno d'immensa invidia: pensate al suo coraggio ed al « suo intento, a che ne fossero le cose vostre, e come all'improvviso, « per consiglio ed opera di un solo, sia stata eretta a grandi speranze, « non che Roma, l'Italia tutta; quanto grande sonasse in un subito il « nome italiano; quanto diversa la faccia del mondo e l'inclinazione « degli animi. Io credo che appena dall' origine del mondo in poi « siasi tentata impresa più grande; e se essa fosse andata a prospe- « ro riuscimento, piuttosto divina che umana sembrerebbe » (14).

L'intercessione del Petrarca valse perchè il tribuno, assolto della scomunica, fosse lasciato vivere in pace.

Roma riprese freno di temperanza sotto al legato e a due senatori; e la peste sopravvenuta, buon ausiliario agli oppressori, depresse gli spiriti bollenti; vi attirò gente e danaro il giubileo, che il papa ad istanza de' Romani avea voluto rinnovare dopo cinquant'anni, affinchè ciascuno nel corso d' una vita comune potesse goderne, promettendo indulgenze plenarie anche a quelli che fossero morti per via, e comandando agli angeli di portarli subito in paradiso (15). Coloro che lo spettacolo di tanti morti della peste avea richiamati a coscienza, o che nel pericolo aveano fatto voti, accorreano alle soglie degli apostoli, nè il rigidissimo verno li trattenne.

1350

« Il dì di Natale (dice Matteo Villani, scrivendo quel che ne vide) « cominciò la santa indulgenza a tutti coloro che andarono in pellegri- « naggio a Roma, facendo le visitazioni ordinate per la santa Chiesa « alla basilica di Santo Pietro, e di San Giovanni Laterano, e di San- « to Paolo fuori di Roma; al quale perdono uomini e femmine d'o- « gni stato e dignità concorse di Cristiani, con maravigliosa e incre- « dibile moltitudine, essendo di poco tempo innanzi stata la generale « mortalità, e ancora essendo in diverse parti d' Europa tra' fedeli « cristiani. Con tanta devozione e umiltà seguivano il romeaggio, « che con molta pazienza portavano il disagio del tempo, ch'era uno « smisurato freddo, e ghiacci e nevi e acquazzoni, e le vie pertutto « disordinate e rotte; e i cammini pieni di dì e di notte; e gli alber- « ghi e le case sopra i cammini non eran sofficienti a tenere i ca- « valli e gli uomini al coperto. Ma i Tedeschi e gli Ungheri, in greg-

« ge e a turme grandissime stavano la notte a campo, stretti insie-
« me per lo freddo, atandosi con grandi fuochi. E per gli ostellani
« non si potea rispondere, non che a dare il pane, il vino, la biada,
« ma a prendere i danari. E molte volte avvenne che i romei, volen-
« do seguire il loro cammino, lasciavano i danari del loro scotto so-
« pra le mense, loro viaggio seguendo: e non era de' viandanti chi
« li togliesse, infino che dell'ostelliere venìa chi li togliesse. Nel cam-
« mino non si facea riotte nè romori, ma comportava e aiutava l'uno
« all' altro con pazienza e conforto. E cominciando alcuni ladroni in
« terra di Roma a rubare e a uccidere, dai romei medesimi erano
« morti e presi, aiutando a soccorrere l' uno l' altro. I paesani fa-
« ceano guardare i cammini, e spaventavano i ladroni; sicchè se-
« condo il fatto assai furono sicure le strade e cammini tutto quel-
« l' anno. La moltitudine de' Cristiani ch' andavano a Roma, era im-
« possibile a numerare: ma si stima da coloro ch' erano risedenti
« nella città, che il dì di Natale e ne' dì solenni appresso, e nella
« quaresima fino alla Pasqua della santa resurrezione, al continovo
« fossono in Roma romei dalle mille migliaia alle dodici centinaia di
« migliaia, e poi per l' Ascensione e per la Pentecoste più di otto-
« cento migliaia. Ma venendo la state, cominciò a mancare la gente
« per l'occupazione delle ricolte, e per lo disordinato caldo; ma non
« sì che, da quando v' ebbe meno romei, non vi fossono continova-
« mente ogni dì più di dugento migliaia d' uomini forestieri. Alla vi-
« sitazione delle tre chiese, le vie erano sì piene al continovo, che
« convenia a catuno seguitare la turba a piedi e a cavallo, che poco
« si potea avanzare; e per tanto era più malagevole. I romei ogni dì
« della visitazione offerivano a catuna chiesa, chi poco, chi assai,
« come gli parea. Il santo sudario di Cristo si mostrava nella chiesa
« di San Pietro, per consolazione de'romei, ogni domenica e ogni dì
« di festa solenne; sicchè la maggior parte de'romei il poterono ve-
« dere. La pressa v'era al continovo grande e indiscreta: perchè più
« volte avvenne, che quando due, quando quattro, quando sei, e ta-
« lora fu che dodici vi si trovarono morti dalla stretta e dallo scal-
« pitamento delle genti. I Romani tutti erano fatti albergatori, dando
« le sue case a'romei a cavallo; togliendo per cavallo il dì un tornese
« grosso, e quando uno e mezzo, e talvolta due, secondo il tempo;
« avendosi a comprare per la sua vita e del cavallo ogni cosa il ro-
« meo, fuori che il cattivo letto. Sul fine dell'anno vi concorsono più
« signori e grandi dame e orrevoli uomini, e femmine d' oltre ai
« monti e di lontani paesi, ed eziandio d' Italia; e nell' ultimo, ac-
« ciocchè niuno che fosse a Roma e non avesse tempo a potere for-
« nire le visitagioni, rimanesse senza la indulgenzia de' meriti della
« passione di Cristo, fu dispensato infino all' ultimo dì, che catuno
« avesse pienamente la detta indulgenzia ».

Lo spossamento causato dalla peste, e la ricchezza prodotta dal giubileo davan animo a Clemente VI di umiliare la rimbaldanzita nobiltà. Bertoldo Orsini e Stefano Colonna, posti a reggere la città, erano stati l' uno lapidato, l' altro vôlto in fuga dalla plebaglia, che chiedeva pane: poi la guerra tra le parti erasi rinfocata; sorsero ti-

ranni nobili e tiranni vulgari, finchè, valendosi de' concetti non riusciti a Cola Rienzi, erasi messo secondo tribuno del popolo e console augusto Francesco Baroncelli già scrivano del senato, che molti sediziosi mandò al supplizio, e che ben tosto da un' altra sedizione fu trucidato. Allora comparve il cardinale Egidio Albornoz nobilissimo spagnuolo, che come arcivescovo di Toledo guerreggiando i Mori nella famosa battaglia del rio Salado, avea guadagnato gli sproni d'oro, e adesso dal papa era mandato a sottomettere la Romagna, « spegner l' eresia, reprimere la licenza, restaurar l' onore del sa« cerdozio, rialzare la maestà del culto divino, chetare la discordia, « porgere soccorso agli infelici, procurare la salute delle anime, di« sfare le alleanze ordite contro la Chiesa romana, obbligar gli usur« patori a renderle il mal tolto, e rintegrarne l' autorità colla pace o « colla guerra ». Tanti erano i mali da riparare, tanta la confidenza del papa nel suo legato. Più che la scarsa masnada e il danaro, lo rendevano potente la dignità, il merito personale, lo scontento de' popoli, ai quali veniva a restituire il buono stato, abbattendo gli Ordelaffi, i Manfredi e gli altri tirannelli, contro cui Clemente VI prima di morire avea lanciato la scomunica. Egli costrinse il prefetto Giovanni di Vico a cedere le città di Viterbo, Orvieto, Trani, Amelia, Narni, Marta, Camino che aveva occupate, e ne trasse in sè la signoria.

1353

1354 Il popolo allora lo pregò volesse dargli per rettore Cola Rienzi che seco era venuto, ed egli in fatto lo istituì senatore, perchè colla sua popolarità ravviasse qualche ordine; e Cola, trovato chi gli prestasse, comprò una banda di ducencinquanta cavalieri e ducento fanti. Al solito, fu ricevuto con tanto entusiasmo con quanto sprezzo era stato espulso; i nobili che lo esecravano si tennero chiotti, ed egli diede un terribile esempio col cogliere e processare il famoso capitano di ventura frà Moriale. Costui da molti anni desolava l'Italia colla sua banda; e temuto dai popoli, rispettato dai principi, non avrebbe mai creduto che un villano osasse cercare al castigo e all'infamia lui cavaliero, e che gli avea prestato grosse somme. Come conobbe apparecchiarsegli da senno il supplizio, pregò, minacciò, esibì; tutto invano; sicchè contrito, e con tutte le esteriorità di penitente andò alla morte, baciando il ceppo fatale, e dicendo: — Dio vi salvi, santa giustizia ». Il papa fece sequestrare sessantamila fiorini che costui avea messi a frutto presso mercadanti veneziani, e invece di renderli ai popoli cui gli avea smunti, li versò nel tesoro pontifizio (16).

29 mag.

Cola fu da Innocenzo VI riconosciuto nobile cavaliero; e se avesse profittato della stanchezza de'Romani, poteva ottenere la gloria ch'è la più bella dopo una rivoluzione, quella di restauratore. Ma egli erasi buttato al mangiare e bevere eccessivo; il terrore che ispirava, lo credette sommessione; dacchè poi esercitava la potenza a nome del papa, cessava di essere il balocco del popolo. Condusse le truppe ad assediar Palestrina dov' erasi afforzato il giovane Colonna, ma fu costretto distogliersene per manco di danaro. Per farne, mise imposte sul sale e sul vino, le quali colmarono lo scontento de'Romani,

che sollevatisi e gridando: — Mora il traditore che ha fatta la gabella », l'assalirono in palazzo. Non credendo gli minacciassero la vita, egli aspettò quella sfuriata in abito senatorio e col gonfalone del popolo in mano; e chiese di parlare: ma preso a sassi e fuoco, cercò trafugarsi, e scoperto fu trucidato e appeso alle forche. Così il popolo spezza i proprî idoli: eppure l'altezza del concetto e una certa generosità nell'attuarlo sceverano Cola dai sommovitori ordinarî, e lo lasciano anc'oggi tema di studî, di meditazioni, di simpatie. 8 8bre

Il cardinale Albornoz e Rodolfo di Varano signore di Camerino, comandante all'esercito pontifizio, rimisero il freno a Roma; indi colla dolcezza e colla forza continuarono a sottomettere il patrimonio di San Pietro, il ducato di Spoleto, la marca d'Ancona e l'altre piccole città, in ciascun delle quali avea fatto nido un tiranno.

---

(1) *Storie fiorentine*, lib. II. c. 19. 20. Sarebbero ducencinquanta milioni d'oggi. Galvano Fiamma dice ventidue milioni di zecchini; Alberto di Strasborgo diciassette milioni; Buonconte Monaldeschi quindici. Siamo appoggiati a CRISTOPHE, *Hist. de la papauté pendant le* XIV *siècle*, tom. II. l. VI: e vedansi pure HURTER, *Quadro delle istituzioni e costumi della Chiesa al medio evo*; ANDRÈ, *Monarchie pontificale au* XIV *siècle*; Antiq. M. Æ., v. diss. 60.

(2) *De vestris marmoreis columnis, de liminibus templorum, de imaginibus sepulcrorum, sub quibus patrum vestrorum venerabilis cinis erat, ut reliquas sileam, desidiosa Neapolis adornatur*. Così il Petrarca, dalle cui lettere desumo quella dipintura.

— La cittate di Roma stava in grannissimo travaglio. Rettori non a-« vea. Onne dì se commettea. Da onne parte se derobbava. Dove era « loco de vergini, se detorpavano. Non ce era reparo. Le piccole zitelle « se ficcavano, e menavanose a deshonore. La moglie era tolta a lo ma-« rito ne lo proprio lietto. Li lavoratori, quando jevano fora a lavorare, « erano derobbati. Dove? fin su la porta di Roma. Li pellegrini, li quali « viengo pe merito de le loro anime a le sante chiesie, non erano defe-« si, ma erano scannati e derobbati. Li preti stavano per mal fare. Onne « lascivia, onne male, nulla justitia, nulla freno: non ce era più reme-« dio. Onne perzona periva. Quello più havea ragione lo quale più po-« tea co la spada. Non ce era altra salvezza, se no che ciascheduno se « defenneva con parienti e con amici. Onne die se faceva addunanza ». TOMAO FORTIFIOCCA, *Vita di Cola di Rienzo, tribuno del popolo romano, scritta in lingua volgare romana di quella età*. Bracciano 1624. Tanto basti per saggio del dialetto romanesco: ai pezzi che in appresso riferiremo, daremo terminazioni toscane. Detta opera fu illustrata di copiose note da Zeffirino Re nel 1828, poi nel 1854 con moltissime aggiunte e rettificazioni, valendosi de' lavori pubblicati nell'intervallo. Quel cronista, a torto chiamato Fortifiocca, fu lodato e vituperato a vicenda da quei che di Cola vollero fare un eroe o un arruffaplebe. Realmente e' scrisse come tutti i contemporanei di rivoluzioni, lodando sulle prime, vitu-

perando poi; e chi sapeva leggere nel 1848, n'avrà il commento migliore nella propria memoria. Vedi pure Levati, *Viaggi del Petrarca*; Du Cerceau, *Conjuration de Nicolas Gabrini dit de Rienzi, tyran de Rome*, 1733; Schiller, *Rivoluzioni di Cola di Rienzo*, 1788; Papencordt, *Cola de Rienzo und seine Zeit, besonders nach ungedruckten Quellen dargestellt*, 1841. I documenti inediti sono lettere di Cola a Carlo IV e all'arcivescovo di Praga, cui racconta in latino tutta la sua storia. Le scoprì Pelzel, poi l'originale andò perduto; la copia fu pubblicata dal suddetto Papencordt, cui morte impedì di seguitare la storia di Roma dalla caduta dell' impero fin al principio del xvi secolo. Sono da aggiungere dieci lettere che Giovanni Gaye pubblicò nel *Carteggio degli artisti*, vol. i, dirette dal tribuno alla signoria di Firenze; e « Documenti risguardanti le relazioni politiche dei papi d' Avignone coi Comuni d' Italia avanti e dopo il tribunato di Cola di Rienzo » nell'appendice 24 dell'*Archivio storico*.

(3) *Novella* 3 della *Giornata* v.

(4) Il prefetto di Roma dopo il senatore aveva il primo luogo, esercitato da baroni romani; ed aveva carico di mantenere la patria abbondante, e di tenere purgate e sicure le strade della campagna di Roma, nette da ladroni ed assassini, e con rigore li castigava. Però gli andava avanti un putto con la frusta; e le città, terre, castelli erano obbligati di mantenergli i soldati. E quando i pontefici coronavano gl' imperadori, egli teneva la corona imperiale, ed andavagli sempre avanti vicino al pontefice; e nelle pompe portava una bacchettina d' oro in mano. E quest' uffizio lo esercitò molto tempo la nobilissima famiglia di Vico, concessole dal popolo romano e da' pontefici in eredità successiva pei benemeriti di questa famiglia; ma poi per la loro mala vita ed enormi scelleraggini la perseguitarono con l' arme e la estinsero, e lo uffizio diedero ad altre famiglie nobili romane. *Antiq. M. Æ.* ii. 858.

(5) Della deputazione a Clemente V faceva parte il Petrarca; e l' orazione recitata da lui in quella occasione, è una prosopopea ove Roma parla come una vedova la quale si lagni dell' assente marito. E gli dipinge tutti i meriti della città, fra' quali principalmente le tante reliquie ond' è ricca, la cuna di Cristo, i capelli della Madonna e parte della sua veste, la verga d' Aronne, l' arca dell' alleanza, un dito di sant' Agnese coll' anello nuziale che lo ornava, la testa di san Pancrazio che sudò sangue e versò lacrime quando i sacerdoti la sottraevano all' incendio appiccatosi a San Giovanni Laterano. *Carminum*, lib. ii.

(6) « Pinse una similitudine in questa forma. Era pinto un grandissi-
« mo mare, le onde orribili e forte turbate; in mezzo a questo mare
« stava una nave poco meno che soffocata, senza timone, senza vela. In
« questa nave, la quale per pericolare stava, ci era una femmina vedo-
« va, vestita di nero, cinta di cingolo di tristezza, scissa la gonnella da
« petto, sciliati li capelli, come volesse piangere; stava inginocchiata,
« incrociava le mani piegate al petto per pietade in forma di pregare
« che suo pericolo non fosse; lo soprascritto dicea, *Questa è Roma*. At-
« torno questa nave, da la parte di sotto nell'acqua stavano quattro navi
« affondate, le loro vele cadute, rotti li arbori, perduti li timoni. In cia-
« scuna stava una femmina affogata e morta: la prima avea nome *Ba-
« bilonia*, la seconda *Cartagine*, la terza *Troja*, la quarta *Gerusalem-
« me*. Lo soprascritto diceva, *Queste cittadi per la ingiustizia pericola-
« ro, e vennero meno*. Una lettera esciva fuora fra queste morte fem-
« mine, e diceva così:

Sopra ogni signoria fosti in altura,
Ora aspettiamo qua la tua rottura.

« Dal lato manco stavano due isole. In una isoletta stava una femmina
« che sedea vergognosa, e dicea la lettera, *Questa è Italia;* favellava
« questa e diceva così:

Tollesti la balìa ad ogni terra,
E sola me tenesti per sorella.

« Nell'altra isola stavano quattro femmine colle mani a le gote e a li gi-
« nocchi, con atto di molta tristezza, e diceano così:

D'ogni virtude fosti accompagnata,
Ora per mare vai abbandonata.

« Queste erano quattro virtudi cardinali, cioè Temperanza, Giustizia,
« Prudenza e Fortezza. Da la parte ritta stava una isoletta, e in questa
« isoletta stava una femmina inginocchiata; la mano distendeva al cielo
« come orasse; vestita era di bianco, nome avea *Fede cristiana*, e lo suo
« verso dicea così:

O sommo padre, duca e signor mio,
Se Roma pere, dove starò io?

« Ne lo lato ritto de la parte disopra stavano quattro ordini di diversi
« animali colle sue ale e tenevano corna alla bocca, e soffiavano come fos-
« sino venti, li quali facessero tempestate al mare, e davano ajutorio a
« la nave, che pericolasse. A lo primo ordine erano lioni, lupi e orsi; la
« lettera diceva, *Questi sono li potenti baroni e rei rettori.* A lo secon-
« do ordine erano cani, porci e caprioli; la lettera diceva, *Questi sono li
« mali consiglieri seguaci de li nobili.* A lo terzo ordine stavano peco-
« roni, dragoni e volpi; la lettera diceva, *Questi sono li falsi officiali,
« giudici e notarj.* A lo quarto ordine stavano lépori, gatti, capre e scim-
« mie; la lettera diceva, *Questi sono li popolari ladroni micidiali adul-
« teratori e spogliatori.* Nella parte disopra stava lo cielo; in mezzo la
« Majestade divina come venisse al giudizio; due spade l'escivano da
« la bocca di là e di qua; dall'uno lato stava santo Pietro, e dall'altro
« santo Paolo in orazione. Quando la gente vidde questa similitudine di
« tale figura, ogni persona si maravigliava ».

(7) *Nihil actum fore putavi si, quæ legendo didiceram, non adgrede-
rer exercendo.* Epist.

(8) *Spirto gentil, che quelle membra reggi, ecc.*

È singolare che abbia a disputarsi a chi dirette la più bella ode del
Petrarca, e le speranze di Dante. De Sade, per bizzarria di novità, so-
stenne che lo *spirto gentil*, il *cavalier che tutta Italia onora* non può
essere Cola di Rienzo. Opinione confutata anche da Zeffirino Re, al qua-
le consente il Papencordt. Del resto le lettere del Petrarca a Cola ripe-
tono que' medesimi sentimenti. Gli drizzò pure un'egloga pastorale,
mandandogliene anche la chiave.

(9) « In prima apparecchiarono alle nozze tutto lo palazzo del papa,
« con ogni circostanzia di San Giovanni di Laterano, e per molti dì inanzi
« fece le mense da mangiare, delle tavole e del legname dei chiostri de
« li baroni di Roma. E furo stese queste mense per tutta la sala vecchia
« dello vecchio palazzo di Costantino e del papa, e lo palazzo nuovo, sì
« che stupore parea a chi lo considerava. E fuori rotti i muri delle sale,
« donde venivano scaloni di legno allo scoperto per agio da portare la
« cucina, la quale si coceva. E ad ogni sala apparecchiato lo cellaro di vino
« nel cantone. Era la vigilia di san Pietro in vincoli: ora era di nona. Tutta
« Roma, maschi e femmine ne vanno a San Giovanni. Tutti si apparecchia-
« no sotto li porticali per la festa vedere; nelle vie pubbliche per questo
« trionfo vedere. Allora venne la molta cavalleria de diverse nazioni di
« gente, baroni, popolari, foresi, a pettorali da sonagli, vestiti di zendado
« con bandiere; facevano grande festa; correvano giocando. Ora ne ven-

« gon buffoni senza fine; chi suona trombe, chi cornamuse, chi ciara-
« melle, chi mezzi cannoni. Poi questo grande suono, venne la moglie a
« piedi colla sua madre; molte oneste donne l'accompagnavano per vo-
« lerle compiacere. Dinanti alla donna venivano due assettati gioveni, li
« quali portavano in mano un nobilissimo freno di cavallo tutto inaura-
« to. Trombe di argento senza numero; ora si vede trombare. Dopo que-
« sti venne grande numero di giocatori da cavallo; poi veniva lo tribu-
« no, e lo vicario del papa a canto. Dinanzi a lo tribuno veneva uno, il
« quale portava una spada ignuda in mano. Sopra lo capo un altro gli
« portava lo pennone: in mano portava una verga di acciaro. Molti e
« molti nobili erano in sua compagnia. Era vestito con una gonnella
« bianca da seta *miri candoris*, inzaganata di oro filato. In tanta molti-
« tudine di ogni parte era letizia. Non fu orrore, nè fu arme: due per-
« sone ebbero parole; adirate trassero le spade; inanzi che colpi me-
« nassero, le tornarono in sue vagine. Ognuno va in sua via. De le città
« vicine a questa festa vennero gli avvitatori, che più? e li veterani, e
« le pulzelle, vedove e maritate. Poi che ogni gente fu partita, allora fu
« celebrato uno solenne ufficio per lo chiericato. E dopo l'officio entrò
« nel bagno, e bagnossi nella conca de lo imperatore Costantino, la qua-
« le è di preziosissimo paragone. Uno cittadino de Roma messere Vico
« Scotto cavaliere gli cinse la spada. Poi se addormì in un letto venera-
« bile, e giacque in quel loco, che si dice li fonti di San Giovanni, den-
« tro de lo circuito de le colonne. Là compì tutta quella notte. Ora senti
« maraviglia grande. Lo letto e la lettiera nuovi erano. Come venne lo
« tribuno a salire a lo letto, subitamente una parte del letto cadde in
« terra, e *sic in nocte silenti mansit*. Fatta la dimane, levossi su lo tri-
« buno vestito de scarlatto con vari; cinta la spada per messere Vico
« Scotto, co' speroni di oro, come cavaliere. Tutta Roma, e ogni cavalle-
« ria ne va a San Giovanni: ci vanno ancora tutti li baroni, e foresi, e
« cittadini per vedere Cola de Rienzo cavaliere. Fassi grande festa, e
« fassi letizia ».

(10) *Nos non sine inspiratione Sancti Spiritus jura sacri romani populi recognoscere cupientes, habuimus, cum opportuna maturitate omnium utriusque juris peritorum et totius collegii urbis judicum, et quamplurium aliorum sacræ Ytaliæ consilia sapientum, qui per expressa jura sæpius revoluta, discussa et examinata mutuis collationibus, opportuna noverunt et dixerunt: senatum populumque romanum illam auctoritatem et jurisditionem habere in toto orbe terrarum, quam olim habuit ab antiquo tempore, videlicet quo erat in potentissimo statu suo, et posse nunc jura et leges interpretari, condere, revocare, mutare, addere, minuere, ac etiam declarare, et omnia facere sicut prius, et posse etiam renovare quidquid in sui lesionem et prejudicium factum fuerit ipso jure, et revocatum esse etiam ipso facto. Quibus discussis et satis congregatis apud sacrum latinum palatium omnibus, senatu, magnatibus, viris consularibus, satrapis, episcopis, abbatibus, prioribus, clericis urbis omnibus ac populo universo, in plenissimo et solemnissimo parlamento, omnem auctoritatem, jurisdictionem et potestatem, quam senatus populusque romanus habuerunt et habere possent, et omnem alienationem, cessionem et concessionem et translationem officiorum, dignitatum, potestatum et auctoritatum imperialium, et quarumcumque aliarum per ipsum senatum et populum factas in quoscumque viros clericos et laicos, cujuscumque conditionis existant, et cujuscumque etiam nationis, auctoritate quidem populi et omni modo et jure, quo melius de jure potuimus, de totius ejusdem romani populi voluntate unanimi duximus solemniter revocandas, et ea*

officia, dignitates, potestates et auctoritates imperiales et quascumque alias, et omnia primitiva et antiqua jura ejusdem romani populi reduximus ad nos et populum prelibatum; citare quoque fecimus in parlamento præfato gerentem se pro duce Bavariæ, ac dominum Karolum, illustrem regem Boemiæ, se romanorum regem appellantem, et tam præcedentes singulos alios speciales, tam electos quam etiam electores nominatim, et omnes et singulos imperatores, reges, duces, principes, marchiones, prelatos et quoscumque alios tam clericos quam laicos, in romano imperio et electionis ipsius imperii jus aliquod prætendentes, qui diversas incurrerunt ingratitudines et errores in urbis et totius sacræ Ytaliæ detrimentum et totius fidei christianæ jacturam, ut usque ad festum Pentecosten futurum proximum in urbe et sacro Laterani palatio coram nobis et romano populo cum eorum juribus omnibus, tam in electione et imperio supradictis, quam contra revocationem ipsam, personaliter vel per legitimos eorum procuratores studeant comparere, alioquin in revocationis hujusmodi et electionis imperii præfati negotio prout de jure fuerit, non obstante eorum contumacia, procedetur. Et ut dona et gratia Spiritus Sancti participarentur per Ytalicos universos, fratres et filios sacri romani populi pervetustos, omnes et singulos cives civitatum sacræ Ytaliæ cives romanos effecimus, et eos admittimus ad electionem imperii ad sacrum romanum populum rationabiliter devoluti; et decrevimus electionem ipsam per XX *seniorum voces eligentium in urbe mature et solemniter celebrandam. Quarum aliquibus reservatis in urbe, reliquas destribuimus per sacram Ytaliam, prout in capitulis et ordinationibus super hoc editis continetur. Cupimus quidem antiquam unionem cum omnibus magnatibus et civitatibus sacræ Ytaliæ et vobiscum firmius renovare, et ipsam sacram Ytaliam, multo prostratam jam tempore, multis dissidiis lacessitam hactenus et abjectam ab iis, qui eam in pace et justitia gubernare debebant, videlicet qui imperatoris et augusti nomina assumpserunt, contra promissionem ipsorum venire, nomine non respondente, effectui non verentes, ab omni suo abjectionis discrimine liberare, et in statum pristinum suæ antiquæ gloriæ reducere et augere, ut pacis gustata dulcedine floreat per gratiam Spiritus Sancti melius, quam unquam floruit inter ceteras mundi partes. Intendimus namque ipso Sancto Spiritu prosperante, elapso præfato termino Pentecosten, per ipsum sacrum romanum populum et illos quibus electionis imperii voces damus, aliquem Ytalicum, quem ad zelum Ytaliæ digne indicat unitas generis et proprietas nationis, secundum inspirationem Sancti Spiritus, dignati ipsam sacram Ytaliam pie respicere, feliciter ad imperium promoveri, ut Augusti nomen, quod romanus populus, immo inspiratio divina concessit et tribuit, observemus per gratas effectuum actiones. Hortatur vos itaque purus nostræ sinceritatis affectus, ut commune nostrum et totius Ytaliæ decus, commodum et augmentum velitis congrua consideratione diligere, et honores proprios occupari et detineri per alios pati nolle, in tantum nefas, tantum opprobrium, quantum est proprio privari domino, et propriis raptis honoribus, alieno indebite subdere colla jugo, eorum videlicet qui sanguinem ytalicum sitiunt, sicut sunt soliti deglirare.* Lettera del 19 settembre 1347, ap. GAYE.

(11) Nelle accennate lettere, Cola pretende esser generato da Enrico VII, cui sua madre in una bettola di Roma *ministrabat, nec forsitan minus quam sancto David et justo Abrahæ per dilectas extitit ministratum.*

(12) *Ep. famil.*, lib. XIII. 6.

(13) Ivi.

(14) *Epistolæ sine titulo*, ep. 4. Ho molto compendiato.

(15) *Et nihilominus prorsus mandamus angelis paradisi, quatenus animam illius a purgatorio penitus, absolutam in paradisi gloriam introducant.* Bolla ap. Baluzio.

(16) Della morte del Moriale assai lodavano Cola i Fiorentini, il 4 settembre 1354 scrivendo al comune di Perugia: *Fidedigna relatione didicimus, magnificum dominum almæ urbis senatorem illustrem, tamquam justitiæ zelatorem notorium, divinitus inspiratum, virum nequam fratrem Monregalem de Albanio, dudum iniquum compagniæ capitaneum et nefarium conductorem, homicidiorum, robariorum, incendiorum ac malorum omnium nefarium patratorem, die sabati preteriti proxime, in urbe, quæ omnibus comunis est patria, fecisse ultimo puniri supplicio; primo, sicut juris ordo expostulat, vista, lecta, ac promulgata solemniter sententia in Campitolio contra eum.* Archivio storico, app. N° 24. pag. 397.

CAPITOLO CXI.

Carlo IV. Il cardinale Albornoz. I condottieri italiani. L'arme da fuoco.

I reali di Napoli stavano occupati nella guerra intestina, della quale vedremo appresso la causa e le vicende; il papa trescava in Avignone (*); l'alito repubblicano andavasi spegnendo; sicchè i tirannelli prevalevano in ogni parte, e fra essi maggioreggiava Giovanni Visconti. Oltre Milano di cui era arcivescovo, quindici grosse città possedeva: Lodi, Piacenza, Borgo San Donnino, Parma, Crema, Brescia, Bergamo, Novara, Como, Vercelli, Alba, Alessandria, Tortona, Pontremoli, Asti; e lasciando alla cheta svampar l'amore della comunale indipendenza e l'ira delle fazioni, a cose maggiori aspirava.

Taddeo de' Pepoli, bell'uomo, dottore e cavaliere aurato, umano di costumi, sereno d'aspetto, studioso, e degli studiosi amico, liberale e caritatevole, sollecito per gli amici, erasi fatto gridare signor di Bologna; le schede di tutte le corporazioni lo confermarono; il letterato Ferino Gallucci predicò sulla felicità di una repubblica governata da un capo. Colla libertà terminava la grandezza di Bologna, che languì sotto dominî l'uno più stupefacente dell'altro. 1337

I figli di Taddeo secondavano Ettore Duraforte, il quale era stato deputato dal papa, col titolo di conte, a sommettere i signorotti di Romagna, e v'adoprava le bande mercenarie e tradimenti. Ma avendo arrestato Giovanni Pepoli, Giacomo fratello prese le armi, e vedendo non potere altrimenti salvar la città, la vendette a Giovanni Visconti. Il popolo gridava: — Noi non volemo esser venduti »; Clemente VI facea le mostre di voler ripigliarsela: ma le sue bande passavano a servizio del Visconti, che le retribuiva più lautamente. Ricorso ad altre armi, Clemente processò d'eresia costui, intimando rilasciasse Bologna, e scegliesse fra il potere temporale e lo spirituale. Il Visconti fece assistere i legati alla messa pontificale, che ce- 1350

(*) Per un figliuolo d'Italia che scrive la storia di sua patria si tollera qualche espressione che sembra esagerata. Gl'Italiani al certo mal soffrivano l'assenza del Papa, e più di tutti i Romani a' quali, assente il Papa, mancava il necessario alimento. Quindi non deve recar maraviglia se gli scrittori di quel tempo trascorrono in eccedenti espressioni riguardanti il Papa dimorante in Avignone. E l'autore della storia, seguendo lo stile degli storici del tempo, ha voluto ancora egli eccedere, dimostrando con ciò non esser questa idea sua propria; ma bensì tolta da quelli che già ne avevano scritto. (G. B.)

lebrò colla magnificenza di quel capo di rito; e voltandosi a dare la finale benedizione col pastorale in una, la spada nell' altra mano, disse a quelli. —Riferite al papa, che colla spada difenderò il pastorale ». E poichè questo insisteva a citarlo in Avignone, vi mandò forieri che accaparrassero abitazioni, e magazzini di fieno e grano per dodicimila cavalieri e seimila fanti: di che sgomentato, il papa gli fece intendere bastargli la buona volontà mostrata; e per raccomandazione e danaro lo ricomunicò, e lasciogli per dodici anni Bologna purchè retribuisse dodicimila fiorini l' anno.

1352 5 mag.

Vi fu posto governatore Giovanni d'Oleggio, chierichetto del duomo di Milano, che i Visconti aveano allevato con tanta benevolenza da dargli il proprio nome; e accortissimo politico non men che proveduto capitano, di là menava guerra e intrighi. Lo sorreggevano i signorotti di Romagna, che avendo armi proprie ed esercizio in esse, valevansene sì per proprio conto, sì per guadagnare al soldo altrui; e affine di sottrarsi all' autorità più vicina, attaccavansi al Visconti. Firenze perseverava a sostenere la libertà pericolante, sia prima coll' incorare Bologna, sia ora coll' opporsi al Biscione, che cercava avvolgerla nelle sue spire. Giovanni d'Oleggio invase le valli dell' Ombrone e del Bisentino, e favorito dagli Ubaldini di Mugello, dai Pazzi del Valdarno, dagli Albertini di Valdambra, dai Tarlati d' Arezzo, rialzava dapertutto la bandiera ghibellina, tanto più da che i reali di Napoli avean altro a fare che contrastarlo. Però Siena, Perugia, Arezzo s'accomunarono con Firenze in una lega guelfa che resistette generosamente a Giovanni, finchè a Sarzana fu conchiusa pace (1).

1353

Non meno che le repubbliche, i signori ingelosivano dell' incremento dei Visconti; e quei di Mantova, Ferrara, Verona, Padova, a sollecitazione della signoria di Venezia, fermarono alleanza per reprimerli, e chiesero appoggio all' imperatore Carlo IV. Fingendo prender a cuore le sorti d'Italia, ma in fatto perchè ricordava che si potea smungerne danaro, diede egli ascolto ai nemici di casa Visconti e ai Fiorentini che lo invitavano; e col consenso di papa Innocenzo VI, al quale avea promesso cassare tutti gli atti di Lodovico Bavaro, passò le Alpi con alquanti baroni, de' cui obblighi feudali il più ilare appunto era questa pomposa comparsa in Italia. Ma quali rimasero e amici speranti e nemici paurosi quando il videro giungere a Udine con nulla più che trecento cavalieri, e « traversar l'Italia sopra un ronzino fra gente disarmata, quasi un mercante cui prema d' arrivare alla fiera! » (M. VILLANI). Strani imperatori codesti! venivano con forza? eran odiati; senza? disprezzati. Pure a questo porporato fantoccio i letterati prodigavano latine adulazioni, i giuristi rammemoravano i diritti imperatori. Ghibellini e tiranni volontieri facevano capo a lui, invocandolo giudice ne' litigi. Mentre ambasciadori di tutti i paesi sciorinavangli erudite dicerie, sua maestà baloccavasi a sbucciare col temperino virgulti di salice: mal dissimulò la paura quando i Visconti faceano due o tre volte il giorno sfilare seimila cavalli e diecimila pedoni in armi e ben in arnese davanti al palazzo ove l' aveano accolto ad onoranza. S' intromise di

1354 8bre

qualche pace: a Giovanni Paleologo marchese di Monferrato confermò la signoria di Torino, Susa, Alessandria, Ivrea, Trino, e d' oltre cento castelli, e il titolo di vicario imperiale: quanto ai diritti, egli non istava a guardare per minuto; chè questi, e il titolo regio e l' imperiale gli piacevano soltanto per avere alcuna cosa da poter farne danari onde abbellire la sua Praga.

A Lucca era stato governatore al tempo di suo padre, e v'avea fabbricato la bellissima fortezza di Monte Carlo, che chiude il territorio verso val di Nievole, fronteggiando i Fiorentini. Ora i Lucchesi sperarono essere da lui rimessi in libertà; ma esso già erasi obbligato con Pisa, che gli avea esibito sessantamila fiorini per le spese di sua coronazione. Venuto a questa città, straziata fra Bergolini e Raspanti, e gridatone sovrano, per sospetto manda al supplizio la casa Gambacorti, che per lui s' era sagrificata: ma poco poi essendosene pentiti i Pisani, egli rinunzia alla sovranità. Altrettanto gli avviene di Siena, la cui oligarchia artigiana v' era stata indotta, come l' altra, dal timore di Firenze.

1355

1355

E Firenze, che da prima avealo chiamato, sgomentossi vedendolo farsi capo della nobiltà avversa alle istituzioni cittadine, e lusingare il basso popolo col promettere giustizia. I partigiani dell' imperatore asserivano che i governi municipali s'intendessero costituiti soltanto in sua assenza, ma al comparire di lui cessasse ogni autorità, ogni restrizione, come avveniva (diceano) degli antichi imperatori romani. I Guelfi di rimpatto frugavano nell'erudizione la libertà, mostrando che Augusto e Tiberio eransi mantenuti subordinati al senato e al popolo; mentre tutte le genti erano ad essi tributarie, *essi ai cittadini obbedivano*, la cui autorità li creava. I Comuni toscani, ammessi fra i primi alla romana cittadinanza, traevano di là il diritto a godere della libertà del popolo romano, in nessun modo sottoposto alla libertà dell' Impero; e questo popolo medesimo, non da sè, ma la Chiesa per lui, in sussidio de'fedeli cristiani concedette l'elezione degl' imperatori a sette principi d' Alemagna (2): e consideravano come peccato il sottomettersi agli imperatori. Pure Firenze credette che poco nocesse il riconoscere la supremazia d'un principe che presto se n'andrebbe, e col danaro risparmiarsi una guerra; laonde giurò vassallaggio a Carlo, purchè egli la assolvesse da tutte le condanne lanciatele da Enrico VII, confermasse le leggi e gli statuti fatti e da farsi; i membri della signoria fossero vicari dell'imperatore, e in nome di lui esercitassero la giurisdizione; egli non mettesse piede nè in Firenze nè in altra città murata, ma s'accontentasse di centomila fiorini per riscatto delle regalie, poi di quattromila annui finchè vivesse. I Guelfi (Matteo Villani ce l'esprime) trovavano obbrobriosa questa soggezione, comunque nominale; il popolo la sentì fra gemiti e singhiozzi; non s' interveniva alle adunanze, non si sonavano campane, e ci volle tutta la erudizione de' prudenti per mostrare che l'indipendenza della patria non era perduta.

Il Petrarca amava Carlo IV perchè in Avignone avea voluto vedere madonna Laura, e per ammirazione baciarla, mostrato molta riverenza al poeta stesso, e chiestogli la dedica del suo libro *Degli*

uomini illustri; esso gli regalò alquante medaglie d'oro e d'argento d'imperatori, dicendogli:—Ecco a chi succedesti; ecco i modelli « che devi seguire. Io conosco i costumi, i titoli, le imprese di costo« ro; tu se' obbligato non solo a conoscerle, ma a imitarle ». Tutto classiche reminiscenze, Petrarca desiderava restaurata la dignità d'Augusto e di Costantino, e avea scritto sollecitando Carlo. — In« vano all'impazienza mia tu opponi il cangiamento de' tempi, e lo « esageri in lunghe frasi che mi fanno ammirare in te piuttosto l'in« gegno di scrittore che l'animo d'imperatore. Possono forse i mali
1353 « nostri paragonarsi a quei degli antichi, quando Brenno e Pirro e « Annibale sperperavano Italia? Le piaghe mortali che nel bel cor« po io veggo dell'Italia, son colpa nostra e non natural cosa. Il mon« do è ancora lo stesso, lo stesso il sole, gli stessi gli elementi; sol« tanto il coraggio diminuì. Ma tu sei eletto ad uffizio glorioso, a to« gliere le disformità della repubblica, e rendere al mondo l'antica « sua forma: allora agli occhi miei sarai cesare vero, vero impera« tore ».

Consigliandolo di porsi a capo degli uomini dabbene, gli dava per esempio Cola di Rienzo.—Non era re nè console nè patrizio, ma ap« pena conosciuto per cittadino romano; e benchè non distinto da « titoli di antenati nè da virtù proprie, osò chiarirsi risarcitore del« la pubblica libertà. Qual titolo più illustre? La Toscana subito a « lui si sottomise; Italia tutta seguì l'esempio; l'Europa, il mondo « intero si commosse: e già la giustizia, la buona fede, la sicurezza erano « tornate, già ricompariva l'età dell'oro. Aveva egli assunto il titolo « più infimo, quel di tribuno; col quale se tanto potè, che non po« trebbe il nome di cesare? » E quando l'udì arrivato, non capiva in sè dalla gioia, e — Che dirò? donde comincierò? Longanimità e « pazienza io desiderava nell'aspettanza mia: or comincio a deside« rare di ben comprendere tutta la mia felicità, di non essere infe« riore a tanta gioia. Più non sei tu il re di Boemia; il re del mondo « sei, l'imperator romano, il vero cesare. Tutto ritroverai disposto « com'io t'assicurai, il diadema, l'impero, gloria immortale, e la « strada del cielo aperta. Io mi glorifico, io trionfo d'averti colle pa« role mie animato. Noi ti reputiamo italiano; nè importa dove sii « nato, ma a quali imprese. E non io solo verrò a riceverti nel calar « dall'Alpi, ma meco infinita turba, tutta Italia madre nostra, e Ro« ma capo dell'Italia, ti si fanno incontro cantando con Virgilio:

« *Venisti tandem, tuaque expectata parenti*
« *Vicit iter durum pietas* » (3).

Or bene questo re glorioso avea dovuto lasciar in pegno a Firenze il proprio diadema, finchè i Senesi glielo riscattarono per milleseicentoventi fiorini: avea promesso al papa di non badarsi in Roma più che una sola giornata; ond'essendovi giunto alquanto prima, entrò incognito da pellegrino, tanto per visitarne i monumenti. Splendidissima fu la solennità della coronazione, gareggiando di sfarzo l'arcivescovo di Salisburgo, i duchi di Sassonia, d'Austria, di Baviera, i marchesi di Moravia e Misnia, il conte di Gorizia, ed altri calati

coll'imperatore. Il quale, per nulla geloso d'abbassare la dignità imperiale davanti alla pontifizia, addestrò il cavallo del papa insieme con Giovanni Paleologo imperatore d'Oriente, venuto ad abiurare lo scisma; servì da diacono alla messa, ebbe la corona, e il dì medesimo uscì per andarsene. — Fugge senza che alcuno l'insegua « (sclamava il disingannato Petrarca); le delizie d'Italia gli fanno « orrore; per giustificarsi dice aver giurato di non rimanere che un « giorno a Roma: oh giorno d'obbrobrio! oh giuramento deplora- « bile! il papa che rinunziò a Roma, non vuole tampoco che altri vi « s'indugi! » (4)

I signorotti e le truppe ch'eran venute con esso, si sbandarono da che lo spettacolo fu terminato. A Pisa, di cui nominò cavaliere e vicario Giovanni d'Agnello, volle fare una scena, coronando il retore fiorentino Zanobio Strada coll'alloro, che non valse a mantenergli la gloria di poeta. Per via, a Siena dove volea riformar il governo, è assediato in palazzo, poi datigli ventimila fiorini perchè se ne vada: dapertutto lo insultano, ed egli inghiotte; i Visconti gli chiudono le porte in faccia, ed egli inghiotte; a Cremona è tenuto due ore fuor delle mura mentre si esaminava la sua gente, di cui solo un terzo si lasciò entrare e senz'armi; a Soncino altrettanto, e a Bergamo (5); ed egli inghiotte, consolandosi nel pensare ai tesori che riporta nella sua Boemia. Così giunse bramato dai deboli, temuto dai forti, e partì sprezzato da tutti, sempre più convincendo che queste calate imperiali riuscivano di reciproca ruina.

Allora dalla corona germanica si staccarono e il contado Venesino, venduto da Giovanna di Napoli ai papi, e il Delfinato, ceduto al re di Francia, e la Provenza, che pur essa divenne provincia francese; poi per raccogliere i centomila fiorini con cui ciascun elettore pretendeva esser pagato del dare a suo figlio Venceslao il voto per l'impero, egli cedette città, dominî, diritti imperiali, sicchè ben si disse aver lui rovinato sua casa per ottenere l'impero, poi per ringrandire sua casa rovinato l'impero, dove parve anche, colla sua predilezione per la Boemia, volere far prevalere la stirpe slava alla tedesca.

Eppure forse nessun imperatore potè quanto lui vantarsi d'aver goduto estesa la prerogativa imperiale. Condusse in Germania il celebre giureconsulto Bartolo da Sassoferrato, « stella della giurisprudenza, maestro della verità, lanterna del diritto, guida de' ciechi », e gli conferì l'alloro nuovo, poi prodigato titolo di conte palatino (6), e da lui fece compilare la Bolla d'oro, costituzione dell'Impero, dove venivano determinati i diritti sempre perplessi degli elettori, rendendo stabili anche le grandi dignità secolari; e il modo d'eleggere i re e coronarli ad Aquisgrana; oltre molte norme per la pace pubblica e per le diete. Con ciò sodandosi il diritto e il potere degli elettori, restavano impiccioliti gli altri principi di Germania, e stabilita la divisione di questo paese in varî Stati sovrani, nel tempo che gli altri regni d'Europa stringevansi all'unità e all'ereditaria successione; si toglieva ai papi il vicariato che negli interregni pretendevano, destinandolo al palatino del Reno e all'elettore di Sassonia. 1356

Più che non la discesa di Carlo, giovò ai Fiorentini e ai Guelfi la 1354 morte dell' arcivescovo Visconti. I nipoti Bernabò e Galeazzo II succedutigli non cessarono d' ambire Firenze, ma ne furono impediti dalle guerre che ripullulavano coi signori di Monferrato, d'Este, della Scala, di Gonzaga, di Carrara. A Pavia tiranneggiavano i Beccaria, signori delle terre e dei tredici colli di là dal Ticino, ed ora si 1356 faceano vicarî de' Visconti, or del marchese di Monferrato. Rottasi guerra fra questi, Pavia si chiarì pel marchese, onde fu dai Visconti assediata. E cadeva, se Jacopo Bussolari, frate eremitano che vi predicava quella quaresima, e d' uomini e donne erasi guadagnata la devozione, non avesse incorato a difendere l'indipendenza, accagionando di tutti i mali le disoneste portature femminili, la scostumatezza, l' egoismo de' dominanti e dei dominati. Nè pianse il popolo, e si emendò; i signori dapprima ne risero, poi s'ingrossirono, e dopo ch'egli ebbe guidato la gioventù a respingere gli assediatori, essi fecero opera di torgli la fama e la vita. Se ne rincalorì il valente frate, e persuadendo i Pavesi a qualunque sagrifizio per sostenere la libertà, fece cacciare i Beccaria, che allora unitisi ai Visconti, cavalcarono la città. A forze tanto superiori non potendo questa resistere, il 1359 Bussolari capitolò, stipulando il perdono ai cittadini e nulla per sè; 8bre onde preso, fu mandato a consumare nel *vade in pace* d' un monastero di Vercelli (7).

Ma altrove le fortune viscontee chinavano. Genova, che nelle traversìe avea fatto getto di sua libertà, nelle vittorie ne ripigliò l'amo-1356 re, e si sottrasse al Visconti, risarcendo il governo a comune e il do-15 8bre ge Boccanegra, che continuando a sottigliare la nobiltà, stette in dominio fin agli ultimi suoi giorni; e i Fieschi e loro amistà dovettero acconciarsi al nuovo ordine di cose.

Il cardinale Albornoz avea proseguito la guerra in Romagna, più agevolmente dopo ch' ebbe con lunga campagna sottomesso il prefetto Giovanni da Vico. Mal proveduto di danaro dalla corte d' Avignone, vi suppliva coll' arte, coll' alternar rigore e clemenza, col guadagnarsi i signorotti per mezzo di concessioni che davano una specie di legittimità al loro dominio, e col sostenere i minori contro i più grossi, e secondarne le rivalità e le vendette. Eccellente cooperazione, massime contro i Malatesta, gli prestò Gentile da Mogliano signora di Fermo, ma che poi gli si rivoltò. Giovanni Manfredi signore di Faenza, Malatesta signore di Rimini, i Polenta di Ravenna, 1354 gli Ordelaffi di Forlì conobbero tardi il bisogno d'unirsi nel comune pericolo, e fatta lega resistettero, ma furono costretti a cedere un dopo l' uno, per lo più riservandosi di governar a vita i paesi che aveano tiranneggiati.

Solo resisteva Francesco degli Ordelaffi signore di Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Castrocaro, Bertinoro ed Imola; quando udì la campana che annunziava la sua scomunica, fece sonare tutte le altre scomunicando egli a vicenda papa e cardinali; agli amici diceva: — Non per questo ci sa men buono il pane e il vino »; e martorò molti preti che vollero osservar l' interdetto. Insieme sollecitava tutti i Ghibellini d' Italia, assoldò le bande del conte Guarnieri, e dichiarossi di-

sposto a difendere sin all' estremo una città dopo l'altra. Affidò Cesena a sua moglie madonna Cia degli Ubaldini, signori di Susinana, « che si chiuse nella rôcca con Sinibaldo suo giovane fi-« gliuolo, e con due piccoli nipoti, e con una fanciulla grande da « marito, e con due figliuole di Gentile da Mogliano, e cinque da-« migelle. Ed essendo stretta d'assedio, e combattuta da otto « edificì che continovo gittavano dentro maravigliose pietre, non « avendo sentimento d'alcun soccorso, e sapendo che le mura « della rôcca e delle torri di quella per li nimici si cavavano, ma-« ravigliosamente si teneva, atando e confortando i suoi alla di-« fesa. E stando in questa durezza, Vanni suo padre andò al lega-« to, e impetrò grazia d'andar a parlare colla figliuola, per farla ar-« rendere con salvezza di lei e della sua gente. E venuto a lei, essen-« do padre e uomo di grande autorità e maestro di guerra, le disse: « *Cara figliuola, tu dei credere ch'io non sono venuto qui per in-« gannarti, nè per tradirti del tuo onore. Io conosco e veggo che « tu e la tua compagnia siete agli estremi d' irremediabile peri-« colo, e non ci conosco alcuno rimedio, altro che di trarre « vantaggio di te e della tua compagnia, e di rendere la rôcca al « legato.* E sopra ciò le assegnò molte ragioni perchè ella il dovea « fare, mostrando ch'al più valente capitano del mondo non sarebbe « vergogna, trovandosi in così fatto caso. La donna rispose: *Padre « mio, quando voi mi deste al mio signore, mi comandaste che « sopra tutte le cose io gli fossi ubbidiente: e così ho fatto infino « a qui, e intendo di fare fino alla morte. Egli m'accomandò que-« sta terra, e disse che per niuna cagione io l' abbandonassi, o « ne facessi alcuna cosa senza la sua presenza, o d'alcuno secre-« to segno che m'ha dato. La morte e ogni altra cosa curo poco, « ov' io obbedisca a' suoi comandamenti.* L' autorità del padre, le « minaccie degl' imminenti pericoli, nè altri manifesti esempi di co-« tanto uomo poterono smovere la fermezza della donna; e preso « commiato dal padre, intese con sollecitudine a provedere la difesa « e la guardia di quella rôcca che rimasa l'era a guardare, non sen-« za ammirazione del padre e di chi udì la fortezza virile dell'animo « di quella donna.» (8).

1356

Alfine essa fu costretta a capitolare; l'Ordelaffi stesso, perduta ogni speranza nelle bande mercenarie, si rese a discrezione, e fu assolto; e la Romagna, ove l' Albornoz non avea trovato soggetti che Montefalco e Montefiascone, tutta rientrò nell' obbedienza del pontefice. A ragione dunque il cardinale era ricevuto con sommi onori dapertutto, massime ad Avignone ove fu acclamato *padre della Chiesa* in senso così diverso dall' antico.

1357 21 giu.

Restava ancora Bologna in mano di Giovanni d' Oleggio, che la reggeva a bacchetta di ferro: e dopo che, a un suo ordine, vide affluirvi tal onda di cittadini a consegnar le armi, che appena poteano rattenerla gli uffiziali destinati a riceverle, prese tanta baldanza che li menò in campo con soli bastoni, e colà distribuì loro le armi, che poi ritogliea dopo la battaglia. In tempo di tante ambizioni riuscite, perchè egli pure non avrebbe tentato sua ventura? Ribellatosi ai

Visconti, si fece gridar signore di Bologna; reprimeva con estremo rigore le trame interne, mentre guardavasi dagli stili e dalle lusinghe di Bernabò, cui nel tempo stesso mandava blandizie e soccorsi contro il marchese di Monferrato. Bernabò, che mai non conobbe gratitudine, non gli sapeva perdonare la rivolta; e sbarazzatosi del marchese di Monferrato col comprare i mercenarî del conte Lando e di Anichino, che osteggiavano con esso, li lanciò addosso all'Oleggio. Questi, assalito da tremila cavalieri, millecinquecento Ungari, quattromila fanti, mille alabardieri, non amato dai popoli, non soccorso da vicini, esibì vendere Bologna a chi la volesse; e l' Albornoz strinse il contratto, assegnando a vita all'Oleggio Fermo e il suo territorio. 1360

In Bologna fra i soliti schiamazzi di *Viva la Chiesa* fu rimesso il governo municipale e richiamati gli esuli: ma Bernabò adontato proseguì guerra di devastazione; e l' Albornoz, non potendo aver soccorsi nè da Avignone nè dai vicini potentati, dopo consunti trentamila ducati e gli argenti suoi proprî, chiamò settemila Ungheri, feccia di gente, che sperando le indulgenze assassinarono il bel paese. Bernabò seppe comprarle per sè, e mentre ad Avignone movea lamenti che gli si negasse una città per dodici anni concessa a suo zio, si sfogava perseguitando gli ecclesiastici; nè quelle codarde guerre furono cessate tampoco dalla peste, che recata dalle bande inglesi, qui si rinnovò nel 1361, e vuolsi che nella sola Milano troncasse settantasettemila vite.

Bernabò, che se n' era schermito col sequestrarsi rigorosamente nel castello di Melegnano, tanto che erasi sparso fosse morto, appena essa cessò ricomparve, disse — Voglio Bologna » e cercò sorprenderla, comprando bande e rialzando i vinti signorotti; sicchè l' Albornoz rannodò i Signori della Scala, d' Este, di Carrara a difendere la Chiesa, di cui non erano ombrosi, contro il Visconti temuto, e allora scomunicato da Urbano V: la lega contro di lui fu sostenuta da una bandiera imperiale, e prese a stipendio la Grande Compagnia; e la battaglia di San Rafaello tolse a Bernabò la speranza di sovrastare ai pontifizî. 1362 1363 apr.

Egli non cessava di negoziare ad Avignone mentre combatteva con variati successi. Godeva allora gran reputazione di santità Pier Tommaso di Sarlat, dalla povertà salito colla virtù e colla predicazione al favore del papa, che lo deputò nunzio apostolico nel regno di Napoli, poi in Germania, in Bulgaria, e che infervoratosi a crociar l' Europa contro i Turchi allora minaccianti, riconciliò i Veneziani col re d' Ungheria, cercò riunire la Chiesa greca colla latina, guidò spedizioni contro que' barbari, e trasse il re di Cipro in Europa per sollecitare la crociata. A questa recava impedimento la guerra contro Bernabò, logorando le entrate della Chiesa, onde si cercò pacificarlo inviando a Milano Pier Tommaso (9); e fu segnato un accordo ove Bernabò rinunziava a Bologna, ma contro l' enorme prezzo di cinquecentomila fiorini, la restituzione de' prigionieri, e che l' Albornoz fosse rimosso da quella legazione. 1364 3 mar.

Costui, destro anche nella politica, avea raccolto in Roma i depu-

tati di tutte le città sottoposte, e pubblicate per loro le *Costituzioni egidiane*, che sono il vero diritto pubblico della Romagna: accolte con applauso unanime, ebber credito pari al gius canonico, e i papi ne raccomandarono poi sempre l'osservanza, come opportunissima agli Stati pontifizi. Non impiantava di nuovo, come si pretende oggi, ma riformava il vecchio col senso pratico e colla conoscenza degli uomini e delle cose. 1357

Avendo il papa domandato conto all'Albornoz del danaro speso in quei quattordici anni, esso gli mandò un carro di chiavi delle città soggettate. Alla morte d'Innocenzo VI avrebbe potuto facilmente succedergli; ma non se ne diè briga, e continuò a regolar le Marche e il Patrimonio di san Pietro finchè morì a Viterbo, legando moltissime limosine e di che fondare in Bologna un collegio con giardino e sale e ogni occorrente per ventiquattro giovani spagnuoli. 1367 24 ago.

L'Italia restava ancora alla mercede de' venturieri. Corrado Wirtinger di Landau militava nella banda di frà Moriale; e allorchè questi perì sotto la mannaia di Cola Rienzi, le conservò attorno a sè coll'ordine a cui quegli le aveva abituate, e rese terribile all'Italia i nomi di conte Lando e di Grande Compagnia, che fu dato a lui ed a' suoi.

Una bella Tedesca pellegrinando a Roma pel giubileo, era stata a Ravenna violentata da Bernardino da Polenta, e non volle sopravivere all'oltraggio. Due suoi fratelli scesero in Italia, senz'altra provigione che il proprio sdegno; lo comunicarono al conte Lando, il quale, a vendetta de' suoi compatrioti, menò la Compagnia a desolare il Ravennate. Ma avendo il tiranno raccolte le persone e i viveri nelle terre murate, la Compagnia penuriando dovette passar altrove, e mandò a sperpero gli Abruzzi, la Puglia, Terra di Lavoro, ingrossata dai molti a cui giovava quel facile e impunito rubare. Re Luigi di Napoli patteggiò vilmente darle settantamila fiorini in due termini, fin allo scadere de' quali rimanesse pure a carico del Reame. Uscitone, minacciò or questo or quello, finchè si allogò colla lega contro Bernabò Visconti; ma invece di uniformarsi ai divisamenti dei suoi compratori, fermavasi dove più roba e miglior vino e più belle donne, e raccoglieva gente rea e famosa di malfare. Bernabò trasse fuori dalla lunga cattività Lodrisio Visconti, il gran vinto di Parabiago; e costui coll'autorità del nome suo raccolse molte barbute, e al passaggio del Ticino vinse i nemici. sin ad avere prigioniero il conte Lando. I venturieri lo riposero subito in libertà; ma Bernabò ebbe l'arte di trarlo dalla sua. 1365

Fatta la pace, la Compagnia rimasta sciopera battè la marciata verso Toscana. Quivi era morto Saccone de' Tarlati, che fino ai novantasei anni dal castello di Pietramala dava il motto ai Ghibellini di tutta Toscana; ma costoro dominavano ancora in Pisa, sempre astiosa a Firenze. Come questa sopra Pistoia, Prato, Volterra, Colle, San Miniato, così Perugia volea principare sopra Todi, Cortona, Città di Pieve, Chiusi, Assisi, Foligno, Borgo San Sepolcro. Ma Cortona, allora padroneggiata da Bartolomeo di Casale, si difese valorosamente; e Siena, presa parte con essa, chiamò Anichino Bongardo

altro famoso avventuriero, ed essendo questo battuto, invitò la Grande Compagnia. Il conte Lando, che già dai Fiorentini aveva riscosso cinquantamila zecchini per lasciarli quieti tre anni, allora li richiese del passo sul loro territorio; ma essi, presone giusto sgomento, s' accordarono coi conti Ubaldini e Guidi per afforzare i varchi degli Apennini. La banda si difilò dunque per val di Lamone; ma giunta che fu al sentiero affatto scosceso della Scalella, i contadini cominciarono a rotolar dalla montagna sassi, munizione plebea, sicchè sgominarono quel corpo, trecento cavalieri uccisero, fecero moltissimi prigionieri e lauto bottino, e il Lando stesso ferirono. I Fiorentini non vollero mentir la fede impegnata di non molestarla, sicchè la Compagnia, dopo gravissime perdite, si raggomitolò, e Lando troppo presto guarito, ebbe riuniti cinquemila cavalieri, mille Ungheri, duemila uomini di masnada, oltre dodici migliaia di servi e bagaglioni, coi quali diede addosso ai Fiorentini, disopportunamente umani. Ma risoluti di por termine a quel nuovo e schifoso genere di tirannide, essi fecero appello agl' Italiani, che, come per imitazione aveano tremato, allora per imitazione ripigliarono coraggio. S' avvide del pericolo Lando, ed esibì fin compensare a danaro se alcun guasto i suoi facessero nell' attraversare le terre de' Fiorentini; ma essi ricusarono, e mandato a dar alle armi per tutto, gli uscirono incontro guidati da Pandolfo Malatesta di Rimini. Quando vennero trombetti da parte del Tedesco, recando un guanto sanguinoso su bronconi spinosi, e provocando a levarlo chi si sentisse cuore di combattere col conte, Pandolfo lo prese, e schierò l' esercito in modo, che Lando diede addietro quanto il più tosto potè, bruciando il campo, e a forza di tattica riuscì a sfilare verso il Monferrato.

24 lug.

1359

Da quel punto la Grande Compagnia andò sfrantumata; ma « apparе che la penna non si possa passare senza far memoria delle « compagnie; che maravigliosa cosa è il vederne e udirne tante « creare l'una appresso dell' altra in flagello de' Cristiani, poco os- « servatori di loro legge e fede » (M. Villani). Perocchè allora salse in grido quella di Anichino Bongardo. Traditore d' amici e di nemici secondo gli conveniva, primamente avea servito il marchese di Monferrato contro Galeazzo Visconti, poi gli ruppe amistà e fede; sicchè quegli chiamò nuovi predoni, e furono gli Inglesi, che la pace di Bretigny tra la Francia e l' Inghilterra avea lasciati senza condotta. Costoro ebber nome di Compagnia Bianca, e per capitano Alberto Sterz. « Caldi e vogliosi, usi agli omicidi ed alle rapine, erano « correnti al ferro, poco avendo loro persone in calere. Ma nell' or- « dine delle guerre erano presti ed obbedienti ai loro maestri, tut- « tochè nell' alloggiarsi a campo, per la disordinata baldanza e ar- « dire poco cauti, si ponessero sparti e male ordinati, e in forma da « lievemente ricevere da gente coraggiosa dannaggio e vergogna. « Loro armadura quasi di tutti erano panzeroni, e davanti al petto « un' anima d' acciaio, bracciali di ferro, cosciali e gamberuoli, da- « ghe e spade sode, tutti con lancia da posta, le quali, scesi a « piè, volentieri usavano, e ciascuno di loro aveva uno o due pag-

« getti e tale più, secondo ch' era possente. Come s' avieno cavato
« l' arme di dosso, i detti paggetti di presente intendevano a tener-
« le pulite sì che, quando comparivano a zuffa, loro arme parevano
« specchi, e pertanto erano più spaventevoli. Altri di loro erano
« arcieri, e i loro archi erano di nasso e lunghi, e con essi erano
« presti e obbedienti, e facevano buona prova. Il modo del loro com-
« battere in campo quasi sempre era a piede, assegnando i cavalli
« ai paggi loro, legandosi in schiera quasi tonda, e tra due prendie-
« no una lancia, a quello modo che con gli spiedi s' aspetta il cin-
« ghiale; e così legati e stretti colle lancie basse a lenti passi si fa-
« cieno contro i nemici con terribili strida, e duro era il poterli sno-
« dare. E per quello se ne vide per la sperienza, erano più atti a
« cavalcare di notte e furare terre, che a tenere campo; felici più
« per la codardia di nostra gente, che per loro virtù. Scale avieno
« artificiose, che il maggior pezzo era di tre scaglioni, e l' un pezzo
« prendeva l' altro a modo della tromba, e con essi sarebbono mon-
« tati in su ogni alta torre » (10).

Questa banda, che trent' anni continuò a campeggiare per chi la pagasse, cominciò dal fare tal guasto pel Novarese, che Galeazzo II Visconti non avendo potuto opporle altrettante masnade, stimò meglio ardere dodici castelli, incapaci a difendersi. Ben cinquantatrè ne distrussero gl' implacabili Inglesi, e per due anni seguitarono le devastazioni, piacendosi di troncare i corpi, finchè gli abbandonavano ai cani o al fuoco. Nel combatterli a Briona periva il conte Lando, e i suoi seguitarono Lucio Lando fratello di lui, il quale occupò Reggio, e invece di darlo agli Estensi, a cui soldo stava, lo vendette per venticinquemila fiorini a Bernabò. 1363

La Compagnia Bianca passò poi a servire i Pisani, cioè a menar ad eguale sperpero la media Italia. A loro si congiunse il Bongardo, e una notte Firenze atterrita li vide dall' alto delle mura consumare un infernale bagordo al chiaror di fiaccole e degl' incendi, e quivi Bongardo farsi cingere gli sproni di cavaliero, poi egli stesso cingerli ai più prodi del campo.

Esso Bongardo e lo Sterz formarono la Compagnia della Stella, della Bianca restando a capo quel Giovanni Acuto di cui già parlammo (Cap. CVIII); e fu una gara di far peggio: Provenzali, Guaschi, Bretoni furono condotti giù da altri, e per lunghi anni la penisola restò in costoro balìa, qualunque parte guerreggiante avendo al soldo truppe di diversissima nazione. Aggiungi di diversissima disciplina, conservando ognuna le native usanze. Ma per l' ordinario gli eserciti si componevano di militi e di barbute: queste, così dette dall' elmo che portavano senza cimiero, ma con ventaglia davanti e criniera in alto, si servivano d'armi semplici, piccoli cavalli e un solo sorgente col palafreno; a differenza del milite, armato pesante e seguito da due o tre cavalli. Vi si unirono poi gli Ungheri, aventi ognuno due piccoli cavalli, lungo arco, lunga spada, pettiera di cuoio, agili al corso e trascuranti d' ogni agio. L' Acuto, superiore d' accorgimenti e di militare maestria ai capi antecedenti, primo introdusse qui di contare i cavalieri per lancie, ognuna delle quali com-

ponevasi di tre uomini, con cotte di maglia, petti d'accaiò, di ferro gli schinieri, l'elmo, i bracciali, grande spada e daga, e una lunga lancia che sostenevano tra due (11). Le marcie faceano a cavallo per cagione delle gravi armature; ma sul campo per lo più combatteano pedestri, unendo così alla prontezza della cavalleria la solidità della fanteria.

Neppur la pace sospendeva i mali de' popoli, anzi i disordini di quella erano men sopportabili che non i sofferti nella guerra; e quel brutale valore, non accessibile a verun sentimento nobile di patria o di libertà, aveva indebolito la stima dovuta al vero coraggio, che nasce dalla coscienza di una causa giusta. Urbano V papa esortava i Fiorentini e gli altri a una lega contro le bande; e con ordini e brevi insistette, finchè fu conchiusa coll' accordo di formar una milizia nazionale, e ridurre tutti i viveri in luoghi castellati (12). Ma nè scomuniche nè indulgenze tolsero che presto la lega si scomponesse; e nerbo e obbrobrio delle guerre restarono ancora i mercenarî.

1366 7bre

I costoro guasti non meno che i guadagni aveano presto eccitato i nostri a formare bande e mettersi a servizio di ventura, per utilizzare l'attività e il coraggio, cui erano mancate più nobili occasioni, e per acquistare preda o anche dominî. Abbiamo già veduto Lodrisio Visconti ergersi capo d'una compagnia di Tedeschi: poi Ambrogio, bastardo di Bernabò Visconti, rinnovò la compagnia di San Giorgio, ma ben presto fu vinto e carcerato a Napoli; e de' suoi, seicento rimasero prigioni a Roma, ove il papa ne fece strozzare trecento, e poi anche gli altri perchè tentarono fuggire (13).

Ma que' signori romagnuoli che dicemmo dediti alle armi, furono i primi che unissero bande nostrali. Astore Manfredi signor di Faenza radunava sul Parmigiano la Compagnia della Stella di venturieri romagnuoli; ed essendosi avventato sopra Genova, nella valle del Bisagno fu sterminato. Giovanni d' Azzo degli Ubaldini, uno dei meglio esercitati guerrieri, ne accozzò un'altra sugli Apennini, ma precoce morte il rapì: altre Pandolfo Malatesta, altre Boldrino da Panicale, accorrendo ove fosse da combattere o da rapinare. Qualche gentiluomo coi soli suoi uomini allestiva una lancia spezzata, e quando l' avesse compita, cioè di trenta lancie che formavano sessanta uomini a cavallo, andava a servire da volontario a questo o a quello. Talvolta una famiglia intera metteasi a tal guadagno; come nel 1395 il comune di Firenze soldava la squadra de' Tolomei di trenta lancie da tre cavalli ciascuna (14).

Allora i nostri si videro aperta un' altra via di guadagno; si generalizzò una razza di bravacci, aventi per mestiero la guerra e per sistema la prepotenza, tutti arme, e far soldatesco, e discorsi di valenterie, gran barba, cimieri immaginosi, nomi altisonanti, come Fracassa, Fieramosca, Lanciampugno, Animanegra, Spaccamontagna, Maccaferro, Rodimonte, Abbattinemici.

Alberico di Barbiano, signore delle vicinanze di Bologna, ne' fatti di guerra senza pari valoroso, raccolta una banda tutta di suoi vassalli ed amici, potè affrontare le oltramontane; vintele a Marino, en-

1378

trò in Roma, che dopo secoli vedeva un primo trionfo d'Italiani; meritò dal papa un'insegna con iscritto *Italia liberata dai Barbari*; anzi fu detto non arrolasse se non chi giurava odio agli stranieri. Quella banda divenne semenzaio d'insigni capitani, quali Jacopo Del Verme milanese, Facino Cane di Casal Monferrato, Ottobon Terzo, e più famosi Braccio di Montone e Attendolo Sforza, che furono istitutori di due scuole di guerra.

L'introduzione di capitani nostrali fu certo un miglioramento, giacchè essi cernendo non i primi venuti e feccia d'uomini malfattori, ma persone conosciute, o parenti e vassalli e fazionieri, poterono meglio mantenere la disciplina; si apprese ad osservar fedeltà a una bandiera, e non volerla disonorata; e l'emulazione degli avanzamenti, le cure del buon nome, la riverenza ai capi, imposero qualche regola a quel valore brutale. D'altro lato però i nostri non istettero paghi a spogliare amici e nemici come faceano gli oltramontani, ma vi mescolarono passioni proprie, ire di parte, vendette ereditarie, studio di novità, ambizione di qualche brano d'un paese che ormai si spartiva a sciabolate. E di fatto tra poco furono veduti acquistar signorie, e il più fortunato di loro ereditare il trono visconteo.

Ma all'arte antica dell'uccidere e farsi uccidere veniva a dare il crollo l'invenzione della polvere.

Del vero nitro e degli effetti suoi non mostrarono conoscenza gli antichi, nè del fabbricare il salnitro, cioè tramutare il nitrato di calce in nitrato di potassa. Forse all'Europa ne pervenne notizia dall'India e dalla Cina, ove il salnitro incontrasi naturale; ma chi insegnasse a mescerne settantacinque parti con quindici e mezzo di carbone e nove e mezzo di solfo, e formarne la polvere tonante, non consta; il frate Schwarz tedesco, che dicono lo trovasse a caso, pare da collocarsi tra gli enti ideali. Più probabile è siasi appresa dagli Arabi, i quali la tenessero dalla Cina; e poichè quel popolo toccava in diversi punti la cristianità, in più d'un luogo introdusse le pratiche sue; onde la vediamo comparire in distanti contrade a un tratto, e senza che veruna pretenda al vanto dell'invenzione.

Il primo ingegno di applicar la polvere alla guerra furono i cannoni; avanti il 1316 li menziona Giorgio Stella, autore ufficiale di storie genovesi; e un documento fiorentino del 1326 parla di palle di ferro e *cannones de metallo* (15). Nel 58 alla guerra di Forlì i papali lanciavano bombe, e una fonderia di cannoni aveasi a Sant'Arcangelo in Romagna: nel 76 Andrea Redusio porge esatta descrizione della bombarda (16). Nell'84, in cui primamente gli Ottomani adoprarono artiglierie, i Veneziani se ne valsero contro Leopoldo di Austria, poi nella guerra di Chioggia, che mal si crede la prima ove servissero: secondo il Corio, Gian Galeazzo nel 1397 possedea già trentaquattro pezzi fra grossi e sottili.

I cannoni, che non abolirono affatto i tormenti bellici antichi, si faceano di lastre incassate entro doghe di legno e cerchiate di ferro; dappoi si fusero di ferro; indi si arrivò a farli d'una lega di rame e stagno. Al principio del 1400, il più grosso non ecce-

cenquindici libbre; ma verso il 1470 ne apparvero di giganteschi (17). Allegretto Allegretti, al 1478, narra come a Siena « si provò la nostra « bombarda grossa di due pezzi, la quale fece Pietro detto il Cam- « pana, ed è lunga tutta braccia sette e mezzo, cioè la tromba brac- « cia cinque, e la coda braccia due e mezzo; pesa il cannone libbre « quattordicimila, e la coda undicimila, somma in tutto libbre ven- « ticinquemila; gitta dalle trecensettanta alle trecentottanta libbre « di pietra, secondo pietra » (18); e segue a dire della bombarda del papa, lunga braccia sei e un terzo, di palla libbre trecenquaranta.

Coi cannoni non si pensava in origine che a pareggiare le briccolle, i mangani e le altre macchine della balistica antica, della quale si raccontano prodigi (19): laonde credeasi meglio riuscire col farli di enorme grossezza; ed anche eliminando le asserzioni vaghe, troviamo precisa menzione di smisurati proietti di pietre, o anche di ferro e bronzo (20).

Talvolta, oltre il nome terribile di Vipera, Lionfante, Diluvio, Rovina, Terremoto, Grandiavolo, Non-più-parole, davansi loro figure stravaganti; una nel castello di Milano fu colata di ferro « in forma d' un lione, proprio a vedere pare che a giacere stia » (Filarete); e vi si scriveva o il proprio lor nome o qualche motto (21). Anche sulle palle faceansi parole o figure, lo che rendeva sempre meno esatti i tiri. Si variavano pure di costruzione, e la serpentina, la colubrina, il falconetto, il basilisco, l' aquila, il girifalco, l' aspido, il saltamartino, il cacciacornacchia....indicavano differenti foggie di pezzi; che non prima del secolo passato ebbesi l' accorgimento di tutti ridurre a un calibro solo o due.

Per caricarli svitavasi la coda dalla tromba, vi si versava la polvere, chiudendola con un cocchiume, indi si tornava ad avvitare, e si sovrapponea la palla; tutto ciò dopo aver rinfrescata la canna con acqua o coltri bagnate. Quanta fatica e perditempo! Piantati poi in un luogo, non si sapea mutargli giusta il bisogno; e si notò come un gran caso che Francesco Sforza, assediando Piacenza, traesse in una notte sessanta colpi di bombarda. Valeano dunque soltanto contro le mura, fabbricate per resistere alle catapulte, e che allora si dovettero ingrossare; ma per tutto il secolo XV non si provò bisogno di mutar le fortificazioni da semplici fossi e torri rotonde in bastioni ad angoli ed opere avanzate. Agli eserciti poi sarebbero stati piuttosto d'impaccio quando fin venti paia di bovi si voleano per tirare una colubrina da 60, la quale poi non facea meglio di quaranta colpi al giorno. Infine si trovò l' artiglieria volante, e il Davila ne fa merito a Carlo Brisa, bombardiere normanno; ma fra noi la vediamo già alla battaglia della Molinella nel 1468. I Francesi, oltre quelli montati su carretti, fecero cannoni fin da portarsi da un soldato solo, e nella guerra d'Italia n'adoperarono d'agevolissimi, fatti d'una canna di rame spessa quanto uno scudo, e chiusa in un astuccio di legno che si vestiva di cuoio. Un par di bovi li traeva, un altro paio menava il carro colle munizioni e colle palle di pietra, che nel 1500 si fecero poi abitualmente di ferro.

Sigismondo Malatesta nel 1460 formò le bombe di bronzo, in due emisferi connessi con zone di ferro, e coll'esca al bocchino, lanciandole da mortai coll' anima incampanata. Nel 1524 Giambattista Dellavalle di Venafro insegnò a fondere queste granate (22). Non si tardò a collocare bombarde sulle navi.

Strade sotterranee per cui traforarsi nelle piazze, cunicoli con cui scalzar le mura e le torri sicchè diroccassero, erano in uso fra gli antichi e nel medio evo, e presto si pensò applicarvi la polvere. Il primo concetto ne nacque il 1405 durante l'assedio di Pisa, ma senza effetto nè seguito; e solo i Genovesi ne vantaggiarono all'assedio di Sarzanello nel 1487, poi gli Spagnuoli per far volare Castel dell'Ovo nel 1502. L'illustre e sfortunato Pier Navarro perfezionò quest' arte delle mine.

Secondo la cronaca del canonico Giuliano, i fuorusciti di Forlì nel 1331 *balistabant cum sclopo versus terram:* la estense al 34 racconta che il marchese Rinaldo d' Este contro Bologna *præparare fecit maximam quantitatem sclopetorum, spingardarum etc:* nel 46 era munita di schioppi la torre al ponte di Po a Torino. Ed erano canne di bronzo, poi di ferro, con un forellino, al quale s' applicava una miccia. Evitavasi il rimbalzo mediante un risalto che appoggiavasi contro la forcina di ferro, entro la quale si fissava l' archibuso per iscaricarlo.

Avendo il fantaccino occupata una mano all'arma, l' altra alla forcina, si dovè provvedere alla miccia col porla in bocca : ad un draghetto, che allo scattare d'una molla scoccava sopra la polvere dello scodellino. La macchina pesava da cinquanta libbre, onde difficilissima a far giocare. S' aggiunga che rozzamente fabbricavasi la polvere, rozzamente le canne ; non sapevasi nè mantener il fuoco, nè usar il fucile come arma difensiva; e il maggior vantaggio derivava dallo spaventare i cavalli. Perciò non si dismisero le armi antiche, nè lo Svizzero avrebbe deposto la sua picca, o il Genovese il suo arco. Il milanese Lampo Birago, in un trattato manoscritto sul far guerra ai Turchi, antepone la balestra allo schioppo, atteso che questo non vaglia se non usato da vicino e con comodità; in battaglia mal si riesce a caricarlo,e peggio a toglier la mira;l'umidità guasta la polvere e spegne la miccia, nè ha gittata maggiore della balestra, e lascia scoperto il soldato mentre carica.

A tali sconci riparavasi via via, per modo che i balestrieri andavano scemando e crescendo gli schioppi : nel 1422 Sigismondo imperatore menò in Italia cinquecento moschettieri, nel 49 la milizia de' Milanesi n' avea ventimila ; ma solo al 1680 si generalizzarono gli archibusi colla pietra focaia. La carabina sembra dovuta agli Arabi, e altri vogliono ai Calabresi, che ne armavano le barche dette carabe. Fin dal 1530 trovansi le pistole, forse denominate da Pistoia ove s' inventarono.

L' Italia non ignorava le cartuccie, e Gianfrancesco Morosini ambasciador veneto in Savoja, nel 1570 riferisce alla Signoria: — Oltre « alli marinari che mette sua eccellenza (Emanuel Filiberto) per ogni « galera, suole mettervi sino a ottanta ovvero cento soldati per com-

« battere, e a questi fa portar due archibugi per uno, con prepara-
« zione di cinquanta cariche, acconciate in modo con la polvere e
« palla insieme ben legate in una carta, che subito scaricato l'archi-
« bugio, non ci è altro che fare, per caricarlo di nuovo, che metter
« in una sola volta quella carta dentro la canna con prestezza incre-
« dibile; e ciò in tempo di bisogno fa fare da uno delli forzati, av-
« vezzato a questo per ogni banco; onde, mentre che il soldato at-
« tende a scaricar l' uno archibugio, il forzato gli ha già caricato e
« preparato l' altro, di maniera che senza alcuna intermissione di
« tempo vengono a piover l'archibugiate con molto danno dell' ini-
« mico e utile suo » (23).

Ma l' arma da fuoco pareva ed inumanità per le micidiali ferite, e vigliaccheria perchè l' ultimo fantaccino poteva uccidere il più valoroso ed esercitato campione. Di fatto essa poneva in formidabile eguaglianza il villano col barone, il quale sin allora l'aveva calpestato impunemente dal catafratto destriero. Per tali cagioni lentamente si perfezionarono le armi da fuoco, e tardarono a portare radicale mutamento nell' arte della guerra. Come a proteggere dal cannone s' ingrossarono enormemente le muraglie, così i cavalieri rinforzarono le armadure da parere incudini: ma presto se ne vide lo sconcio, e principalmente per insinuazione del capitano Giorgio Basta vennero le corazze abbandonate ai supremi comandanti e ad un corpo distinto (24); sicchè crebbe la difficoltà di sostenere un posto, e le battaglie divennero più speditive.

---

(1) Nel trattato, riferito dal Dumont, son nominati più di quaranta signori ghibellini.

(2) Sono le ragioni lungamente esposte da M. Villani, lib. IV. c. 77.

(3) *Epistolæ famil.*, IX. 1. X. 1.

(4) Anche il Boccaccio nella V Egloga:

I, decus Arctoum, Teutonos lude bilingues:
Nos titulos vacuos, et lentos novimus arcus.

(5) Così scriveva Dondacio Malvicini da Ferrara alla signoria fiorentina il 27 giugno 1355. Vedi *Arch. storico*, app. N° 24. p. 408.

(6) Tale carica ebbe origine in Italia, dove gl' imperatori nominarono conti del palazzo Laterano: uffiziali però che non aveano (come ebbero in appresso i conti palatini in Germania) l' esercizio d' alcuna prerogativa imperiale. È vero che Castruccio, nominato da Lodovico il Bavaro duca di Lucca e conte del palazzo Laterano, ottenne di nobilitare e legittimare spuri, crear notai ecc.: ma queste prerogative gli furono accordate col diploma dell' 11 novembre 1327, che lo nominò duca; quello del 14 marzo successivo, che gli conferì la delegazione di conte lateranese, parla unicamente delle funzioni che, in tal qualità, dovrà sostenere alla cerimonia dell' incoronazione dell' imperatore. Se non c'inganniamo, questo è l' unico esempio di diritti di tal natura conferiti ad alcuno, salvo che fosse a vita o a titolo di conte del palazzo.

I primi conti del palazzo imperiale furono nominati da Carlo IV, il quale conferì dignità siffatta a Bartolo di Sassoferrato. Giovanni Amadio di Padova ottenne da esso imperatore d'esercitare tutte le funzioni della giurisdizione volontaria, d'accordare la cittadinanza romana e la nobiltà, di crear dottori, e di delegare altrui parte di questi diritti. Però tutti i conti palatini nominati da Carlo IV, erano Italiani, e sembra la loro delegazione non si estendesse se non sull'Italia. Tale fu pure il caso della prima *comitiva* lateranese conferita a un tedesco, cioè a Gaspare Schlick cancelliere dell'imperatore Sigismondo, che l'ottenne nel 1433; e alcuni mesi dipoi ai fratelli di Schlick e loro discendenti.

Federico III sembra il primo che trasferì in Germania la dignità di conte di palazzo. Ve n'ebbe di due specie, grandi e piccoli, a seconda dell'importanza dei diritti che l'imperatore vi attribuiva: il diritto di nobilitare apparteneva ai grandi. Quando la dignità piccola accordava di nominare dottori, questa facoltà era ordinariamente limitata a un numero d'individui: in tal modo il celebre Reuclino potè creare dieci dottori durante la sua vita. La dignità di conte di palazzo durò sino al termine dell'impero germanico; alcuni di questi conti gli sopravissero. SCHOELL.

(7) « *Scioccamente* avea dimenticato di chiedere alcuna sicurezza o vantaggio » dice il Muratori; e in generale egli è avverso a cotesti capipopolo, tanto più se frati.

(8) M. VILLANI, VII. 69; il quale conchiude: — Io penso, che se questo « fosse avvenuto al tempo de' Romani, i grandi autori non l'avrebbero « lasciata senza onore di chiara fama, tra l'altre che raccontano degne « di singolar lode per la loro costanza ».

(9) *Vita b. Petri Tommasii.* Fu poi patriarca di Costantinopoli.

(10) F. VILLANI, cap. 81.—Gio. Cavalcanti, l. IV. c. 1, dice che Guido Torello « fece fare un ponte a pezzi con tant'arte che l'un pezzo con l'altro s'annestava ».

(11) Le repubbliche teneano boschi apposta, donde trarre i legni per le aste. Tal era il luogo detto *li Cavrei* in val Brembema sul Bergamasco, dove i faggi e i frassini metteano rami dritti, che si tagliavano e rimondavano e metteano in vendita. I Veneziani ne cavavano da Montona nel Triestino, e sempre era preferito il frassino. I ferri migliori da innastarvi venivano da Valenza di Spagna. A Brescia un maestro Serafino, al principio del Cinquecento, fece una spada tanto vantata, che un principe gliela pagò cinquecento ducati: altre fabbriche n'aveano il Bergamasco, Serravalle e Cividal nel Friuli: Modena e Treviso preparavano i tamburi. G. MATTEO CICOGNA, *Trattato militare*, 1567; CIBRARIO, *Studi storici*.

(12) *Archiv. storico*, XV. p. 41.

(13) CORIO al 1367.

(14) Una lancia costava da tredici a sedici fiorini il mese, cioè lire sessanta, che oggi varrebbero il quadruplo: è appartenevano al cavaliere l'armi e i cavalli. Quattro per lancia era obbligato darne il magnifico cavaliere messer Colluccio de Grisis di Calabria, che il 6 di novembre 1475 fu condotto da Violanta di Francia duchessa di Savoja per un anno co' patti seguenti: — In primamente che lo dito mesiro lo caualero se « conducha cum armati vintezinque, videlicet lanze XXV a quatro caualì « per lanza, infra le quali sia un homo d'arme armato imbardato cum « la testera de azelle in ordine, a uso talliano, cum uno sachomano et « uno rigazo, el quale sachomano auerà la balestra, en utrio *(inoltre)* « la zellata e lo corseto cum la lanza o sia pertesana, o un altro sacho« mano appresso a lo caualo cum la lanza in mane. Item per ogni lanza

« et homo d'arme cum quatro cauali in modo sopradicto li sia dato per « suo soldo e pacto fl. xx de Savoja per zascheduna lancia e per zasche« duno mese, pagando lo suo soldo de tre mesi in tre mesi sanza alcuna « difficultà. Item la ferma sua se intende de un anno del di conducto, « comenzando lo termine facta la mostra ».

Fu ancora pattuito che avesse la paga di trenta lancie, e non fosse tenuto che alla mostra di venticinque, e quelle cinque la signora gliele donava per la sua persona ed il suo piattello; egli promise di stare e andare dove piacerà a madama, in Italia e fuori, e offendere e difendere come gli sarà comandato. Pigliando uomo di Stato e caporale di guerra lo lascerebbe a disposizione de l'*excelsa madama*, e così pure ville e castella. *Conto d'Alessandro Richardon tesoriere generale*, fol. 383, ap. Cibrario.

Nel 1386, allorchè i Padovani osteggiavano i Veronesi, così erano composti gli eserciti secondo il Gataro. Quel di Padova era in otto schiere: 1a Giovanni Acuto con cinquecento cavalli e seicento arcieri tutti inglesi: 2a Giovanni degli Ubaldini con mille cavalli; 3a Giovanni da Pietramala con mille cavalli; 4a Ugolotto Biancardo con ottocento cavalli; 5a Francesco Novello con millecinquecento cavalli; 6a Broglia e Brandelino con cinquecento cavalli; 7a Biordo e Balestrazzo con seicento cavalli; 8a Filippo da Pisa con mille cavalli. Questa era alla guardia delle bandiere, e con essa erano anche i consiglieri del campo. Da ultimo venivano mille fanti provigionati, spartiti in due bande, sotto il Cermisone da Parma. L'esercito di Verona era distinto in dodici schiere: 1a Giovanni Ordelaffi, capitano del campo, con mille cavalli; 2a Ostasio da Polenta con millecinquecento cavalli; 3a Ugolino Del Verme con cinquecento cavalli; 4a Il vecchio Benetto da Marcesana con ottocento; 5a Il conte di Erre con ottocento; 6a Martino da Besuzuolo con quattrocento; 7a Francesco da Sassuolo con ottocento; 8a Marcardo dalla Rocca con quattrocento; 9a Francesco Visconti con trecento; 10a Taddeo Del Verme con seicento; 11a Giovanni Del Garzo e Ludovico Cantello con cinquecento; 12a Raimondo Resta e Frignano da Sesso con milleottocento. Venivano dipoi mille fanti palvesati, divisi in due schiere, e milleseicento arcieri e balestrieri tra forestieri e del paese. Marciava alla coda un grosso di popolo sotto il pennone della Scala, fin in sedicimila persone. Terminato lo scompartimento e fatte le schiere, tutti i condottieri si raccolsero presso il capitano del campo, che gli esortò a combattere virilmente e a non dar quartiere.

Dal Sanuto (Vita del Foscari, *Rer. it. Scrip.* xxii) abbiamo il nome dei condottieri e il numero de' lor soldati nella guerra de' Veneziani e Fiorentini contro Milano il 1426. Il Carmagnola ducentrenta lancie; Gian Francesco Gonzaga quattrocento; Pietro Gian Paolo cennovantasei; il marchese Taddeo cento; Ruffino da Mantova ottantotto; Falza e Antonello sessantatrè; Rinieri da Perugia sessanta; Lodovico de' Micalotti settanta; Battista Bevilacqua cinquanta; altrettante messer Marino, Bianchin da Feltro, Buoso da Urbino; quaranta Scariotto da Faenza; trenta Lombardo da Pietramala; dieci Jacopo da Venezia; otto Cristoforo da Fuogo, oltre centredici lancie libere. Altri capi stavano nelle guarnigioni; Bernardo Morosini con sessanta lancie; Jacopo da Castello con ventisei; Antonello di Roberto con cinquanta; Testa da Moja con venti; Jacopo da Firminato con tredici; Giovanni Sanguinazzo con sessantatrè; Antonio degli Ordelaffi con dieci; Bolachino da Cologna con quarantatrè; il conte d'Ulenda con quarantacinque; Luigi Del Verme con ducensessanta; Orsino degli Orsini con cenventi; Pietro Pelacane con cento; Giovanni da Pomaro con trentotto. Arroge le compagnie di fanteria.

Ciascuno avea patti diversi colla repubblica, e diversi gradi d'obbedienza e disciplina.

(15) Nell'archivio delle Riformagioni di Firenze (filza 23. c. 65) è sotto il 1326, 11 febbraio, questa provigione, pubblicata dal Gaye, II. 8: *Item possint dicti domini priores artium, et vexillifer justitie, una cum dicto officio duodecim bonorum virorum, eisque liceat nominare, eligere et deputare unum vel duos magistros in offitiales et pro offitialibus ad fatiendum et fieri fatiendum pro ipso Comuni* pilas seu palloctas ferreas et cannones de metallo pro ipsis cannonibus et palloctis, *habendis et operandis per ipsos magistros et offitiales et alias personas in defensione Comunis Flor. et castrorum et terrarum, quæ pro ipso Comuni tenentur, et in damnum et prejuditium inimicorum, pro illo tempore et termino, et cum illis offitio et salario, eisdem per Comune Flor. et de ipsius Comunis pecunia per camerarium camere dicti Comunis solvendo illis temporibus et terminis, et cum ea immunitate et eo modo et forma, et cum illis pactis et conditionibus, quibus ipsis prioribus e vexillifero et dicto offitio* XII *bonorum virorum placuerit.*

Ne' libri pubblici di Lucca è notato al 1382, 23 agosto: *Cum per commissarios Lucani Comunis ordinatum fuerit quod pro munitione et tuitione civitatis Lucanæ fierent quatuor Bombardæ grossæ, et sic per Johannem Zampetta de Gallicano jam duo fabricatæ sint, et in civitate Lucana ductæ; et denariis egeat præfatus Johannes pro fabricatione et constructione reliquarum etc.*

Il 27 ottobre 1470 Paolo Nicolini domandava di poter fare a Petrajo un edifizio a acqua per trapanare le spingarde. *Mem. lucchesi*, II. 221.

(16) *Est bombarda instrumentum ferreum cum trumba anteriore lata, in qua lapis rotundus, ad formam trumbæ habens cannonem a parte posteriori secum conjungentem, longum bis tanto quanto trumba, sed exiliorem, in quo imponitur pulvis niger artificialis cum salnitrio et sulphure et ex carbonibus salicis per foramen cannonis prædicti versus bucam etc.* De bellicis machinis, mss. — Moschetto diceasi nel medio evo un proiettile che si lanciava con una balista più forte. V. Du Cange. Giovan Villani, lib. X. c. 21, dice che in una battaglia data dal fratello del re Roberto « molti furono fediti e morti di moschetti di balestri di genovesi ». E nelle *Storie pistolesi* al 1326: « M. Simone fu fedito d' una moschetta al ginocchio ».

(17) Al 1441 nel castello di Nizza marittima v' avea venticinque palle di pietra, da centrentasei libbre.

(18) *Rer. it. Scrip.*, XXIII. 794.

(19) All' assedio di Zara, nel 1346, lanciaronsi pietre da libbre tremila (metriche 1431): a quello di Cipro nel 1373, che costò alla repubblica più di tre milioni di ducati (18 milioni di lire), i Genovesi ebbero un trabocco che lanciava da dodici a diciotto cantari, da libbre cencinquanta (metriche 1287).

Non di rado fu usato il fuoco greco, composizione arcana; e pare che questo nome si applicasse a tutti i mezzi d' incendiare. Il Valturio chiama fuoco greco una composizione di carbon di salice, nitro, acquavite, solfo, pece, incenso, con filo di lana molle d' Etiopia.

(20) Nel 1405 il Sanuto (*Rer. it. Scrip.*, XXII. 817) parla di bombarde che scagliavano palle di quattrocento in cinquecento libbre; da cinquecentotrenta libbre ne cita al 1437 Neri Capponi, (XVIII. 1285); d' una nel 1420 di sei cantari genovesi Giovanni Stella (XVII. 1282); nel 1453 molte di mille e milleducento libbre sono accennate in Martene, *Thes. Nov. Anecd.* 1820. I Genovesi lanciarono pietre da Pera fino a Costantinopoli.

(21) Così un sacro dell'arsenal veneto aveva:

Chiamata son la fiera serpentina
Che ogni fortezza spiano con ruina.

1508, *Opus Thome, D. Fr.*;

e una spingarda, *Il nome mio possente*; una colubrina, *Non mi aspettare;* un'altra, *Non più parole.* Ad Algeri nel 1831 fu trovato un grosso cannone colla scritta:

Quand'io mi nutrirò di polve e foco,
Ogni terrena possa
Contro ai vomiti miei cederà il loco.

(22) A torto dunque si dicono adoperate la prima volta all'assedio di Wachtendonk nel 1588. L'ambasciatore veneto Andrea Gussoni scrive che « il duca Cosmo di Toscana si diletta di fuochi artifiziali, e ha modo « di fare una palla di così grande artifizio, che uscita dal pezzo, si fa « rompere ove l'uomo vuole, o vicino a trenta braccia d'uscita, o a « mezza strada; e dove dà ed è volta, fa grandissima mortalità di gente ».

L'archivio mediceo, filza 45, contiene originale questa lettera di Ferdinando re di Napoli a Lorenzo il Magnifico (ap. GAYE):

Rex Siciliæ, magnifice vir, amice mi carissime,

« Avendo noi presentito che in lo arsenale de questa Signoria è un « capomastro, nominato mastro Joanni, lo quale noviter ha trovato certa natura de navili, quali chiama *arbatrocti*, che teneno bumbarde su« pra quali tirano preta de ccl libre, ne è stato piacere intendere la in« venzione, ed havevamo assai de caro vederne l'effecto. Pertanto vi « pregamo ne vogliate mandare lo dicto mastro Joanni quale monstrarà « lo modo di taglio de dicti navilii ad questi nostri, acciò che ne pos« siamo o ad lui o ad li nostri far costruere uno per satisfatione dell'a« nimo nostro, che de ciò ne farete piacere etc. etc.

Datum in civitate Calvi, XIII *jan.* 1488.
Rex Ferdinandus.

Joannes Pontanus.

(23) *Relazioni d'ambasciadori veneti.* Firenze, serie II, vol. II. p. 135.

(24) Negli *Statuti de' pittori fiorentini* verso il 1400, rubrica LXXIX, si legge: — Conciosiacosa che socto l'armadure da cavagli di cuojo o di « ferro gli uomini si difendino e fidino le loro persone a vita, e di fuori « della città di Firenze sieno portati, e portansi alla città di Firenze ar« madure di cuojo debili e vili e falsamente facte, sotto la fiducia delle « quali gli uomini spesse volte perdono la persona e la vita: stabilito e « ordinato è che l'armadure da cavallo di cuojo si faccino e far si deb« bino di cojame di bue, di vaccha, di toro o di bufalo, come di consue« tudine nella città di Firenze sopradetta, o non di nunaltro cuojo, ov« vero d'altre bestie o dalcun altra bestia. E che niuno dipintore o al« cunaltra persona dell'arte predetta, o niunaltra persona possa, ardi« sca o presuma tenere o far tenere nelle loro botteghe armadure da ca« vallo facte contro la forma predetta nella città di Firenze o fuori della « città di Firenze, nè esse dipingere o far dipingere, nè facte contro la « forma predetta raconciare o far aconciare, sotto la pena di lire cinque « di f. p. per ogni armadura e tante volte; e l'armadura s'intenda te« stiera per sè, fiancali per sè, pectorali per sè. E non di meno tali ar« madure così contro la predetta forma facte, s'ardino e ardere si deb« bino. La pena dell'ardere abbia luogo nell'armadure facte contro la « forma predetta, che si trovassero nelle botteghe e appresso alcuno di« pintore e alcun'altra persona della detta arte ».

CAPITOLO CXII.

Gian Galeazzo Visconti, e sue brighe colla Toscana. Il Milanese eretto in ducato.

Famiglia dei Carraresi.

Giacomo I, principe del popolo	1318-1324
Nicolò suo fratello	1324-1326
Marsiglio loro nipote	1324-1338
Ubertino nipote di questo	1338-1345
Marsiglietto Pappafava	1345
Giacomo II figlio di Nicolò	1345-1350
Giacomino suo fratello	1350-1372
Francesco I loro nipote	1350-1388 m. 1393
Francesco II Novello, strozzato a Venezia coi figli Francesco e Giacomo	1390-1406

Famiglia degli Scaligeri.

Mastino I, signore di Verona		1259-1277
Alberto suo fratello		1277-1301
Bartolomeo	figli di Alberto	1301-1304
Alboino		1304-1311
Can Grande		1312-1329
Alberto II	figli di Alboino	1329-1352
Mastino II		1329-1351
Cane II	figli di Mastino II	1359
Cane III Signorio		1351-1375
Paolo Alboino		1374
Bartolomeo II	figli naturali di Can Signorio	1375-1381
Antonio		1375-1387 m. 1388
Guglielmo		1404
Antonio e Brunoro suoi figli proscritti.		

Sei capi ambiziosi e capaci aveano fra le traversie condotta in grande stato la famiglia Visconti. Morto l'arcivescovo Giovanni, perfido e astuto ma valoroso e liberale quanto serve a palliare l'ingiustizia, il consiglio generale di Milano e dell'altre città fecero omaggio a' nipoti di lui Bernabò e Galeazzo (pag. 356), che spartironsi il dominio, serbando indivisa Milano, ove fabbricarono uno la ròcca di porta Zobia, l'altro quella a porta Romana e alla Casa dei Cani. [1354]

Già vedemmo come Bernabò resistesse all'Albornoz e alla lega guelfa. Le bande soldate da questa e massime le inglesi, spintesi fino a Magenta, Corbetta, Nerviano, Vituone, dilapidarono ogni cosa, e rapirono seicento nobili che soleano abitarvi, nè li rilasciarono che [1362]

a grossi riscatti; ma in fine a Casorate rimasero sanguinosamente sconfitte.

Poco poi, Bernabò venne ancora in rotta con papa Urbano V, il quale bandì contro di lui la crociata, a cui concorsero l'imperatore Carlo IV, il re d'Ungheria, la regina di Napoli, il marchese di Monferrato, i principi d'Este, i Gonzaga, i Carrara, i Malatesti, e Perugini e Sanesi, confederati nella lega di Viterbo. Ma Bernabò sapea che coteste crociate, unite solo dal sentimento, basta tirare in lungo, e si scomporranno da sè. In fatto a danari comprò l'inazione di Carlo IV, allora calato novamente in Italia con cinquantamila uomini; a danari fece passar dai nemici a sè la Compagnia bianca, sommosse le città papaline, e potè conchiudere buona pace, avendo però nella guerra consumato tre milioni di zecchini.

1367

1368

1369 febbr.

L'accorta politica e gli estesi concetti di Bernabò erano deturpati dall'ignobilità del suo carattere, da quel brutale egoismo su cui nè amicizia nè fedeltà nè riconoscenza valevano, e che nè tampoco degnavasi palliare le beffarde violenze. Cominciò, come devono i tiranni, dall'assicurarsi contro i proprî sudditi con fortalizî, e sempre generoso mostrossi verso i soldati. Mal arrivato chi nella trascorsa guerra fosse apparso propenso ai nemici! i processi finivano con supplizî atrocissimi. Proibì d'uscir la notte, qual che ne fosse la cagione, sotto pena di perdere un piede; tagliata la lingua a chi proferisse le parole di guelfo o ghibellino; uno nega pagar due capponi comprati da una trecca, ed egli lo fa impiccare. Passionato della caccia, fin cinquemila cani manteneva, ed allogavali presso i cittadini da nutrire: ogni quindici giorni appositi ufficiali visitavanli, e se li trovassero dimagrati imponeano una multa, una multa se pingui, la confisca dei beni se morti. Chi poi ne tenesse uno, o uccidesse lepre o cinghiale, era mutilato, appiccato, talora costretto a mangiarsi il selvatico bell'e crudo. Bernabò si sognava che un tale gli facesse male? imbattevasi in alcuno ne' solitarî suoi passeggi? bastava per torgli la vita o un occhio o la mano, od almeno confiscarne gli averi. Due suoi segretarî fece chiudere in gabbia con un cinghiale. Un giovane che avea tirato la barba a un sergente, fu condannato di lieve multa; ma Bernabò gli fece tagliar la destra: e perchè il podestà indugiò finchè i parenti venissero a implorar grazia, Bernabò volle fosser mozze ambe le mani al giovane ed una al podestà. Obbligò un altro podestà a strappar la lingua a un condannato, poi bere il veleno; talora costringeva il primo venuto a far da boia; e pretesto gli era sempre la lesa maestà, suggello d'ogni accusa nelle tirannie.

Agli atti di prepotenza v'ha sempre una ciurma che applaudisce, giudicandoli segno di forza, e alla forza si suol fare di cappello. Alcuni ambasciadori di principi rimandò vestiti di bianco a guisa di mentecatti, coll'obbligo di presentarsi in quell'arnese ai loro padroni, tra le risate de' paesi che attraversavano. Quando vennero a lui i nunzî pontifizî a recargli la scomunica, Bernabò li condusse sopra il ponte del Lambro, e quivi intimò mangiassero le bolle della scomunica, se non volessero bever quell'acqua; e dovettero rassegnar-

visi. Inviperendo viepiù contro gli ecclesiastici, fa accecare, mutilare chi non l'ubbidisce: udito che un piovano esigeva di troppo per le esequie d'un morto, lo fa sotterrare col morto stesso: un altro bandisce la crociata del pontefice contro il capitano di Forlì, e Bernabò il fa mettere in un tamburo di ferro ed arrostire al fuoco. Due frati gli si presentano per rimproverarlo di tali inumanità, ed esso li fa bruciar vivi: anche monache fece ardere, e con esse il vicario generale che ricusò degradarle. Chiamato a sè l'arcivescovo che ricusava ordinare un monaco, se lo fece inginocchiare davanti, e gli abbaiò: — Non sai, poltrone, che io sono papa, imperatore e signore in tutte le mie terre? e che Dio stesso non potrebbe farvi cosa ch'io non volessi?».

Eppure mostravasi devoto, digiunava, e istituì chiese, monasteri, benefizî. Fabbricò il castello di Trezzo con bel ponte sull'Adda e tre anditi a diversa altezza, una rôcca in Brescia, ed altre a Desio, a Pandino, a Cusago; una villa a Melegnano, a Milano il palazzo a San Giovanni in Conca, mentre Galeazzo rifaceva quello in piazza del duomo con una spazzata per le giostre. Beatrice Regina della Scala, moglie di Bernabò, affettava una burbanza principesca; i decreti che essa mandava alle valli bresciane e camoniche, fan credere che quei paesi fossero a lei assegnati per dote; in Brescia aveva un fondaco di ferrareccia; munì Salò di mura turrite; aprì un canale per irrigare la Calciana allora spopolata, e che erale stata data dal marito per sicurezza dei cencinquantamila fiorini d'oro portatigli in dote, come le diede poi Urago d'Oglio, Gazzolo, Roccafranca, Floriano e altri paesi (1). A lei principi e signori dirigevano i reclami e le petizioni; ed essa, non che (uffizio di donna) mitigare il marito, lo esacerbava: ma non potè reprimerne la lubricità. Trentadue figliuoli ebb'egli tra legittimi e no; e il marchese d'Este, levandone uno al battesimo, gli regalò un vaso d'argento, entrovi una coppa d'oro piena di perle, anelli, pietre preziose, del valore di diecimila zecchini (2). Le sue figliuole collocò nelle case regnanti di Norimberga, d'Ingolstadt, d'Austria, di Baviera, di Wurtemberg, di Turingia, di Sassonia, di Kent, di Mantova, una al re di Cipro con centomila fiorini, un'altra a Giovanni Acuto ed una a Lucio Lando: a ciascuno de' cinque maschi legittimi aveva già assegnato il governo del distretto, di cui gli destinava la sovranità; ma l'uomo tesse, e Dio ordisce.

Altrettanto e peggio operava Galeazzo II a Pavia; e più freddamente spietato, inventò la *quaresima*, per cui a' suoi nemici faceva levare oggi un occhio, domani riposo; poi l'altro occhio, indi riposo; poi una mano e l'altra, un e l'altro piede, e via per quaranta giorni alternando i tormenti col riposo, che preparasse a meglio sentirli. Fabbricava molto, talvolta insignemente, come furono il ponte sul Ticino e il castello di Pavia con quattro torri a ciascun angolo, e nell'interno un ampio cortile cinto da portici, e uno stupendo oriuolo che, oltre batter le ore, segnava il moto de'pianeti. Nè meno suntuoso riuscì il castello di Milano. Poi disfaceva a capriccio: e i fondi, il legname, la calce prendeva dove fossero senza pagare; per am-

pliare un parco di venticinque miglia di giro usurpò fondi privati, tra cui quelli d'un Bertolino da Sisti, il quale affrontatolo gli chiese: — Di che darò a mangiare a' miei figliuoli? » e il brutale rispose: — Che? non ti basta il gusto del farli? » Onde quello gli tirò una coltellata, e fallito il colpo, fu preso e strappato da cavalli. Non pagava le cariche, poi guai se erano male esercitate: sessanta impiegati a un tratto condannò alla forca, poi supplicato li graziò, ma chiuse in prigione il suo cancelliere ch'erasi mostrato sollecito nello spedir quella grazia. Insieme digiunava una terza parte dell'anno, distribuiva duemila cinquecentotrentun zecchini all'anno in limosine, ducentodieci moggia di grano, dodici carra di vino (3), e tenea dieci cappelle. Poi favorì i letterati, fondò l'università di Pavia chiamandovi professori rinomati; blandì il Petrarca, e gli encomi di questo, ripetuti per classica ammirazione, impedivano ai lontani di udire i gemiti dei popoli (4).

Tanto si osava mentre ancora sussistevano i nomi e le forme repubblicane; anzi direi per queste, giacchè il tiranno trovandosi violatore di esse, operava senza ritegno; l'appoggio che dalla costituzione eragli negato, chiedea dalla forza; forza non di cittadini, ma mercenaria, ed alleandosi con altri principi e coll'imperatore. I papi contrastavano sempre, tratto tratto qualche città si sollevava, un nuovo nemico sorgeva ogni dì: ma i Visconti dal pingue paese smungeano danaro, danaro traevano dagl'immensi possessi confiscati, col danaro compravano bande, e colle bande vincevano e tiranneggiavano.

1378 Gian Galeazzo figliuolo di Galeazzo, altrettanto ambizioso e più dissimulatore, comprò dall'imperatore Venceslao il titolo di vicario imperiale di Lombardia. Pagando a Giovanni II re di Francia trecentomila zecchini, di cui avea bisogno per riscattarsi dal re d'Inghilterra, n'ottenne la mano della figlia Isabella e la contea di Virtù in Sciampagna. In seconde nozze sposò Caterina figlia di Bernabò, il quale così credeva esserselo indissolubilmente legato, e lo canzonava di quel non curarsi di grandezze umane e della sua santocchieria. Fedele a questa, una volta Gian Galeazzo s'avviò in pellegrinaggio solenne al sacro monte di Varese, menando seco la corte; e poichè passava rasente a Milano, pregò lo zio volesse venire a salutarlo fuor della porta. Lo zio v'andò; ma appena l'ebbe abbracciato,
1385 il nipote diè il segno a' suoi seguaci, che tirate l'armi di sotto le pie tuniche, presero Bernabò col suo seguito, e buttatolo in castello, e fattogli un ridicolo processo, non per le atrocità sue, ma per stregherie e per avere con incantesimi reso sterile il matrimonio del nipote, lo sepellirono nel castello di Trezzo a morire di rabbia se non fu di veleno. Milano rise della volpe presa al laccio, ed acclamò Gian Galeazzo, che riunì tutto il dominio visconteo, e trovò nel tesoro settecentomila fiorini d'oro contanti e sette carri d'argento in verghe e vasellame.

Gian Galeazzo non avventurava mai nè la persona propria nè l'esercito a battaglia decisiva, ma lo chiudeva nelle fortezze lasciando la campagna esposta; sapeva poi destreggiare di politica, annodare

e scompor leghe, essere perfido e bugiardo opportunamente, e scegliere i migliori stromenti alle sue ambizioni. Le finanze per buona amministrazione fiorenti davangli mezzo di comperarsi partigiani nelle altre repubbliche, e bande mercenarie, e grosse parentele, e così far de' paesi come gli talentasse; nè dopo Federico II v'era stato principe più temuto dagli Italiani, e più minaccevole all'altrui indipendenza. Stanco dell'obbrobrio delle bande di ventura, strinse lega coi Gonzaga, i Carraresi e gli Estensi per isbrattarne il paese, e Bartolomeo di Sanseverino fu spedito contro di loro con una bandiera inscritta *Pax*; lega di efimera durata, che presto fece luogo a rivalità ed ambizioni tra questi signorotti.

Quei della Scala disonorarono la propria decadenza con delitti d'ogni modo. Cansignorio e Paolo Alboino figli di Mastino II (pag. 268) aveano assassinato il fratello maggiore, indi azzuffatisi tra sè, il più debole fu cacciato prigione in Peschiera, finchè Cansignorio sentendosi morire, mandò ammazzarlo acciocchè non attraversasse la successione a' suoi figli naturali Bartolomeo e Antonio. Rinnovando simili misfatti, Antonio uccide Bartolomeo, poi ne accagiona un'amica, e costei e tutta la famiglia manda alle forche. Quest' Antonio fu dai Veneziani aizzato contro Francesco Carrara signore di Padova loro implacabile nemico, il quale si pose a schermo di Gian Galeazzo. Costui, adontato che lo Scaligero per gelosia avesse rinnegato la sua alleanza, s' intese col Carrara; vantandosi erede degli Scaligeri in grazia di Caterina sua moglie, nata da Regina della Scala, fece attaccar Verona dalle bande di Ugolotto Biancardo; ed essendo Antonio fuggito a Venezia dopo consegnata la fortezza al legato imperiale, Galeazzo la comprò a contanti.

1375

1381

1387 8bre

Ma, infido al proprio alleato, non che cedergli Vicenza come aveano pattuito, si offerse amico a Venezia contro di esso, ricevendone centomila ducati il primo anno, poi ottomila al mese se la guerra si prolungasse. Il Carrara trovavasi addosso nemici troppo poderosi, scontenti i popoli, non danaro per comprar bande o trarre qui stranieri; sicchè per disperato rinunziò la signoria al figlio Francesco II Novello, il quale sentendosi inetto a resistere, ricoverò a Pavia fra l' esultanza de' Padovani. Malgrado il salvocondotto, furono chiusi il padre a Verona, il figlio a Milano: Galeazzo prese Padova, poi Treviso, e si trovò sul margine delle lagune, alla tardi e mal pentita Venezia minacciando, se Dio gli concedesse sol cinque anni di vita, ridurla umile quanto Padova.

1388 9bre

Tolte di mezzo quelle due antiche famiglie, assorbite le case dei Correggio, dei Cavalcabò, dei Benzoni, dei Beccaria, dei Langoschi, dei Rusca, dei Brusati, restava padrone di ventuna città, che gli fruttavano ducentomila fiorini (20 milioni), cioè metà quanto la Francia e l'Inghilterra, avendo in corte quasi prigioniero Teodoro II marchese di Monferrato, ricevendo docilissimi omaggi da Francesco Gonzaga signore di Mantova, proteggendo il marchese Alberto d' Este contro l' odio meritato con delitti; aveva una zia maritata in Lionello d' Inghilterra con ducentomila sterline; la figlia sua Valentina sposò a Luigi duca d' Orleans, assegnandole in dote la città e il ter-

ritorio d'Asti, quattrocentomila fiorini, e un corredo e gemme quali nessun regnante. Fidava recuperar Genova coll'attizzarne le intestine malevolenze; chiedendo sposa Maria, erede presuntiva della Sicilia, aspirò ad acquistare quell'isola, sbranata fra due fazioni: se non che il re d'Aragona, subodorato l'accordo, appostò la flotta lombarda e mandolla sgominata. Sempre più ampliando i suoi divisamenti, Gian Galeazzo ambiva la corona d'Italia; ma prima conveniva abbattere la tutrice della costei libertà, Firenze.

Questa continuava ad essere il centro de' Guelfi, sommetteva i castellani del contorno, e nelle interne riotte migliorava la sua costituzione. A misura del crescer di essa scapitava la ghibellina Pisa, la quale invischiatasi nelle vicende di terra, più non dava i migliori negozianti a Costantinopoli e all'Arcipelago, e vedeva spopolarsi i suoi banchi in Siria. La battaglia della Meloria, altro frutto del suo parteggiare cogl' imperatori, l'avea fatta soccombere a Genova; e per alcun tempo proibita di tenere armi, perdè l'abitudine della guerra, onde la gioventù si drizzò ad altre vie, ad altra ambizione i consigli; i pescatori delle maremme, di Lerici, della Spezia passarono a servizio de' Genovesi. Alla Corsica avea rinunziato, sicchè fu data agli Aragonesi in cambio della Sicilia: ma poichè v'era sempre chi favoriva a'Pisani o a'Genovesi, tutta andava in partiti e scaramuccie, che impedivano agli Aragonesi di profondarvi radici. Molti tirannelli vi sorsero, finchè il popolo stanco trucidò i baroni o li fugò, e stabilì una costituzione repubblicana, mettendosi in tutela de' Genovesi, patto di non essere aggravezzati che di venti soldi per fuoco l'anno. Nè per questo le fazioni quetarono; e non potendo la repubblica di Genova tenerla, cinque cittadini ne presero a proprio conto la protezione, e se la divisero. Poco durò, e alle indigene s'aggiunsero le scissure di Adorni e Fregosi.

1359

Ai Pisani restava ancora la Sardegna, opportuna al commercio coll' Africa che ormai sola le era dischiusa: ma nel 1323 quanti erano in quell' isola furono trucidati per trama di Ugone de' Visconti giudice d'Arborea, il quale consegnolla a Giacomo II re di Aragona. L'infante don Alfonso, sbarcatovi con poderosa armata, consumò quindicimila uomini nel vincere l'intrepida resistenza di Cagliari e de' Pisani condotti da Manfredi della Gherardesca, i quali alfine dovettero abbandonargli l'isola, ultimo resto di loro marittima grandezza. Gli Aragonesi v'introdussero le cortes, con tre *stamenti* o bracci, ecclesiastico, militare, regio, cioè popolano, i quali aveano parte nel far le leggi e nel fissare l'imposta, e rendeano ragione alle querele d'individui e di corpi. Alcuni signori conservaronsi indipendenti, come i marchesi d'Arborea, tra cui fu famosa Eleonora che fece raccor le leggi dall' isola (*carta de logu*), fin testè conservate in vigore.

1326

1403

Pisa si trovò intercetta la via dell'Africa, in Sicilia non potè sostenere la concorrenza de' Catalani, onde si restrinse all'agricoltura, alle manifatture, alle imprese di terra. Sempre avversa alla guelfa bandiera, continuava a rivaleggiare con Firenze. Secondo il trattato del 1342, avea fatto esenti i Fiorentini da ogni gabella in Pisa; ma

col pretesto di armare contro i corsari, impose ad essi pure due danari ogni lira di valore. Risoluti di non rassegnarsi ad un esempio 1357 che potrebbe condurre a peggio, i Fiorentini chiusero le loro partite, e trasportarono gli scanni al porto di Telamone nella maremma senese. I mercanti forestieri dovettero seguirli, sicchè fu colpo mortale a Pisa, la quale, vuote le case, i magazzini, gli alberghi, le strade di vetturali, il porto di navi, riducevasi una solitaria città castellana.

Dentro la squarciavano le sette de' Bergolini, popolani guidati dai Gambacorta, e de'Raspanti, in mala fama per avere *raspato* ne'loro governi, e sempre avversi ai Fiorentini. Gli odì portarono ad alternate tirannie; e i Visconti di Milano, che mai non torceano gli avidi occhi dalla Toscana, per demolirla colle lotte interne favorivano ai Raspanti, i quali incessantemente aizzavano alla guerra contro Firenze, non foss' altro per rincalorire i rancori, che troppo s' erano calmati dacchè si vedeva a che avesse portato l' esclusione de' Fiorentini, dai Raspanti cagionata.

Volterra mal potea conservarsi indipendente fra le tre repubbliche vicine che v' aspiravano; e però avendola i Fiorentini sciolta dalla tirannide di Bocchino Belforti, si diede a loro protettorato. N' andò 1360 al colmo il dispetto de' Pisani, che ruppero all' armi con varia fortuna; ma l' antica regina dei mari si trovò sull' onde guerreggiata dalla mediterranea rivale. Pisa sentendosi non bastar sola, chiese 1362 aiuti a Bernabò Visconti, e questi vi spedì l' Acuto colla banda inglese di duemila cinquecento cavalli e duemila fanti. Vero è che costoro devastarono la campagna, poterono anche far una punta sopra Firenze, correre il palio fin sotto le mura di essa, ed appiccarvi alla forca tre asini col nome di tre magistrati fiorentini; ma la voracità di questa masnada, la peste che ripullulò, e la rotta di San Savino 1364 (che ancora si festeggia a Firenze col palio di San Vittorio) ridussero i Pisani a strettissime condizioni (5). Non potendo poi pagare l' ultima rata alle compagnie di ventura, Giovanni Agnello loro concittadino, la cui ambizione era solleticata da Bernabò, promise soddisfarli de' soldi dovuti, e col loro appoggio si fece proclamar doge: premiò, punì, relegò com' è il solito di cotesti ambiziosi, e giustificava l' usurpazione col titolarsi luogotenente del Visconti. La pace giovava al dittatore; onde fu conchiusa tra Pisani e Fiorentini, re- 17 ago. stituendo a quest' ultimi le franchigie che godevano a Pisa, i castelli e i prigionieri, oltre centomila scudi d' oro per le spese della guerra.

Firenze era sempre stata braccio destro della Chiesa: pure onesta franchezza mostrava nelle cose ecclesiastiche, sacerdoti e abbati puniva dei delitti come gli altri cittadini, e li sottopose alle gravezze comuni. L' inquisitore frà Pietro dell' Aquila, superbo e avido di danaro, avea avuto procura dal cardinale di Barros spagnuolo, per riscuotere dodicimila fiorini dovutigli dalla fallita compagnia degli Acciaiuoli; e benchè col consenso della signoria n' avesse preso ade- 1375 quata cauzione, fece dai birri del Sant' Uffizio sostenere uno degli interessati d' essa compagnia. Se ne leva rumore; il prigioniero è

tolto ai birri, che con tronche le mani sono banditi dalla signoria. L'inquisitore sbuffante si ritira a Siena, e lancia l'interdetto sui priori e sul capitano di Firenze: questi appellano al papa, accusando d'altri abusi l'inquisitore, che settemila fiorini in due anni avea smunto dai cittadini, coll'appuntare come eresia ogni paroluzza, ogni sentenza men castigata; e il papa informato del vero levò le censure. Allora il Comune ordinò, come già erasi fatto a Perugia, che nessun inquisitore prendesse brighe estranee al suo uffizio, nè potesse condannare in danaro, nè tenere carcere distinta; divieto ai magistrati di dargli sgherri, nè di lasciar arrestare chi che fosse senza assenso de' priori: e poichè Pietro dell' Aquila a più di dugencinquanta cittadini avea dato la licenza delle armi, col titolo di famigli del Sant' Uffizio, ritraendone meglio di mille fiorini l'anno, si ordinò che l' inquisitore non avesse più di sei famigli con arme, nè più di sei altri licenziasse a portarle; quelli del vescovo di Firenze fossero ridotti a dodici, e a metà quelli del fiesolano; l' ecclesiastico che offendeva un laico in fatto criminale, cadesse sotto al magistrato ordinario, senza eccezione di dignità, nè riguardo a privilegi papali.

Tutto ciò indispose il papa contro Firenze; e Guglielmo di Noellet, legato pontifizio a Bologna, parve insidiasse alla libertà di quella, la dominante carestia peggiorando col proibirvi l' invio del grano, poi scagliando contro della Toscana la Compagnia bianca dell'Acuto, dacchè la tregua con Bernabò la rendeva inutile: passo sconsigliato e disastrosissimo all' Italia e alla causa pontifizia. Firenze, indignata di vedersi tolta di mira da quella Corte, cui con lealtà religiosa avea sempre favorito, comprò l' inazione di costui mediante centrentamila fiorini, e tosto gittò l' incendio nella Romagna, promettendo mano a chiunque si rivoltasse alle sante chiavi. Siena, Lucca, Pisa, tennero con essa, e così il Visconti cui Gregorio XI aveva rinnovato le ostilità: gli Otto della guerra, a' quali erasi affidato il governo di Firenze, ed erano detti gli otto santi patroni, raccolsero l'esercito sotto una bandiera iscritta a oro *Libertà*, la quale spedirono a Roma e agli altri paesi con lettere mirabilmente dettate dal segretario Colluccio Salutati. Ed ecco in non dieci giorni, ottanta città o borgate di Romagna e delle marche d' Ancona e Spoleto, e Bologna stessa si sottrassero ai vicari pontifizi, o costituendosi libere, o richiamando le antiche famiglie spossessate dall' Albornoz. Giovanni Acuto, a servizio del legato papale, intitolò la sua *compagnia santa*, e malmenò la Romagna. Il vescovo d' Ostia conte di questa dimorava in Faenza, e scoperto che Astorre Manfredi praticava per farla ribellare, chiamò l'Acuto. Il quale volò, e subito chiese danari; e non avendone il vescovo, cacciò prigione trecento primani, undicimila spinse fuor di città, solo ritenendo alquante donne a oltraggio; poi la abbandonò al sacco, nè tampoco risparmiando le vite di fanciulli. La città così malmenata vendè per quarantamila fiorini al marchese d' Este, poi gliela ritolse per darla al Manfredi. Questo chiamava egli servire al pontefice: eppure in compenso pretese le terre di Bagnacavallo e Castroçaro.

1376

La sollevazione intanto estendevasi; ben ottanta città aveano tol-

to l'obbedienza al pontefice,che viepiù indignato contro i Fiorentini, li citò al suo tribunale. Essi, che non voleano esser religiosi a scapito della libertà (6), mandano tre ambasciadori ad Avignone che sostengono la causa loro con insolita franchezza, e, — In quattro« cento anni dacchè godiamo della libertà, la ci si è per modo con« naturata, che ognun di noi è disposto a sagrificare la vita per con« servar quella ». Il buon papa era troppo male ispirato, com'è più facile ai lontani; e senza dare ascolto proferì contro loro la scomunica, esortando ognuno ad occuparne gli averi e le persone; onde Donato Barbadori, uno dell'ambasciata, si volge a un Cristo, appellandosi a lui dell' ingiusta sentenza, e dicendo col salmista: — Aiutor mio, non mi lasciare, se anche mio padre e mia madre m'abbandonarono ».

Quanti erano per traffico in Avignone e altrove, sono obbligati partirsene; il re d' Inghilterra coglie l' occasione per occupare gli averi e far serve le persone di quanti ne trovò nel suo regno; sicchè arrivò a Firenze tanta gente, da poter formare un' altra città. I Fiorentini decretano non si badi all' interdetto, e si continuino gli uffizi divini: ma l' Acuto mette a macello le città sollevate; Roberto di Ginevra nuovo legato, cattiva scelta d' ottimo pontefice, trae una banda delle più ribalde che devastassero la Francia, guidata da Giovanni di Malestroit bretone, il quale, avendogli il papa domandato — Ti basta l'animo di penetrare in Firenze? » rispose — Sì perdio, se il sole vi penetra ». A' Bolognesi il legato minacciava voler lavarsi piedi e mani nel sangue loro; e di fatto Monteveglio, Crespellano ed altre terre furono spietatamente invase. Cesena, assalita per una rissa fra' Bretoni e i cittadini, fu mandata a sacco, e Roberto gridava — Sangue, voglio sangue; scannate tutti, affatto affatto »; orribile grido, più orribile in bocca di legato papale, se pur non è una delle solite invenzioni con cui si vendicano gli oppressi. Tre giorni abbandonata a quel furore, cinquemila cadaveri furono rinvenuti quando si rifabbricò, oltre quelli periti nel fuoco e mangiati dai cani: gli altri errarono mendicando. I soldati cambiavano a some le spoglie dei morti con altrettanto fieno e paglia da stramar i cavalli; le donne, vedove, contaminate, nude, digiune, metteano pietà fin al disumano Acuto. I Fiorentini riuscirono a staccare costui dal papa col pagargli ducencinquantamila fiorini l'anno; vale a dire redimevano i ricolti del proprio territorio dando una metà della pubblica rendita. Solo allorchè lo scisma cominciato nella Chiesa faceało bisognoso di pace, il papa ricomunicò Firenze, accettandone ducentrentamila fiorini.

1377

1378

Firenze vedeva con gelosia gli incrementi di Gian Galeazzo; e questo soffiando ne' rancori degli emuli di essa, riuscì ad allearsi con Siena, Perugia, Urbino, Faenza, Rimini, Forlì e molti principotti, oltrecchè si provedeva dei migliori capitani nostrali, Jacopo Del Verme, Giovanni d'Azzo degli Ubaldini; Paolo Savelli, Ugolotto Biancardo, Galeazzo Porro, Facino Cane, ed accampava fin quindicimila cavalli e seimila fanti. Firenze sentendosi minacciata, doppiò di zelo e sacrifizi e oltre l'Acuto, assoldò il tedesco duca di Baviera, il fran-

cese duca di Armagnac, che menava duemila lance e tremila *pilardi* o saccomanni, diluvî d' ogni nazione, stipendiati per danno della nostra. Associavasi pure colla potenza di Bologna e coll'ira del tradito Francesco Novello de' Carrara.

Costretto, come narrammo, dal Visconti a far cessione del principato degli avi suoi, e relegato a Cortazzone nell' Astigiano, costui fugge per Francia, dando voce d' andar pellegrino a Sant' Antonio di Vienne, e seguìto dall' intrepida moglie Taddea d' Este e dai figliuoli, varca i geli alpini, si prostra a Clemente VII in Avignone, a Marsiglia abbraccia Raimondo già vescovo di Padova, poi temendo esser arrestato da quel governatore, s'imbarca per Genova. La procella lo butta su spiaggia nemica, ma ne campa mediante il danaro e le lettere del re di Francia; e giunto a una terra de'Fieschi, si rimette al mare. Nuova tempesta lo spinge al lido, ove uno Spinola non crede sia mercante nè uom d' arme come diceva, e l'obbliga a manifestargli l' esser suo. Questo, caldo ghibellino, corre a riferirlo a Genova al doge Adorno, creatura dei Visconti; ma il Carrarese, avutone sentore, passa la notte in una chiesa, donde all'alba fugge lungo la costa. Ivi l' imbatte un mercante, che al nobile portamento di Taddea insospettito, corre a denuziarlo a Ventimiglia come rapitore di gentildonna. Le milizie il sopragiungono, ma egli palesatosi riceve onore; ed è trovato da un messaggiero di Paganino Doria, che gli presenta la metà d' un dado, segnale concertato, onde seco prosegue il viaggio s'un palischermo. Spinto da traversia a Savona, ove dominavano i Del Carretto amici al Visconti, se ne sottrae con pronta fuga, e in abito da pellegrino passa per Genova, si sottrae ai condottieri del duca spediti sulla sua traccia, ed eccolo a Firenze. Noiato dai gabellieri alle porte, ricevuto freddamente e consigliato a cercarsi altro asilo, egli mette banco per guadagnare il vitto alla famiglia, e si fa stimare dai Fiorentini, viepiù dacchè lo vedono temuto dal Visconti: i Veneziani stessi, cessato di averne paura, lo guardano amicamente; dalla prigione suo padre lo esorta a sostenere le fortune e l' onore della casa. Allora Francesco ripiglia personaggio politico, gira le corti di Germania e n'ottiene soccorsi ed incoraggiamenti, coi quali traversato il Friuli, e raccolti amici e partigiani, di sorpresa recupera Padova. Subito l'incendio si diffonde; Verona acclama il fanciullo Can Francesco, figlio del defunto Antonio della Scala; e i Veneziani dan mano ai nemici di Gian Galeazzo.

1390 19 giu.

Però le bande oltramontane non aveano ancora imparato la strategia maestrevole delle italiane; e l'Armagnac, che giovane di ventott' anni e usato a vincere, con baldanza francese sbraveggiava gli Italiani, essendosi con pochi avanzato fin sotto Alessandria, da Jacopo Del Verme fu battuto e ferito a morte; i suoi presi e spogliati, dovettero senz' armi tornare in Francia. Ne restava in gravissimo frangente l' altro esercito al soldo de' Fiorentini, ma Giovanni Acuto con ferma maestria potè ritirarlo attraverso l'Oglio, il Mincio, l' Adige. Rotte le dighe di questo, allagata la valle veronese, l' Acuto si trovò una volta ristretto sopra un argine, e tutto intorno acqua, onde il Del Verme gli mandò per beffa una volpe in gabbia; ma l'in-

1391 25 lug.

glese rispose: — La volpe troverà modo da sgattaiolare »: e in fatto traversando di sotto di Legnago per entro le acque e la melma una intera giornata, ridusse l'esercito in salvo. All'Acuto Firenze dava fin duemila fiorini l'anno di paga, e lui e suo figlio facèva esenti da ogni gravezza; pingui doti alle tre figlie, assegno vedovile alla moglie Donnina Visconti; e quando morì gli rese esequie da principe, e mausoleo in Santa Maria del Fiore, e le sue ceneri furono ridomandate dal re d'Inghilterra: tant'è pertinace la frenesia degli uomini nell'onorare chi gli uccide. 1394

Stanchi di quelle interminabili evoluzioni senza mai una battaglia campale, i belligeranti trattarono d'accordo, rimettendosi all'arbitrio di Antoniotto Adorno doge di Genova, e Riccardo Caracciolo granmaestro dell'ordine di Rodi. Il costoro arbitramento a Francesco Novello manteneva Padova, proibito a Gian Galeazzo d'intrigarsi nelle cose toscane, e ai Fiorentini nelle lombarde. Ma il Visconti, le cui ambizioni rimanevano insoddisfatte, non atteneva i patti; le bande mercenarie congedate, eppur tenute sempre a mezzo soldo, spingeva contro i Fiorentini; fermava alleanza con Jacopo d'Appiano, che svertando Pietro Gambacorta, s'era insignorito di Pisa. 1392 genn. 8bre

Francesco Gonzaga in un finto pellegrinaggio combinò una lega guelfa tra Bologna, i signori di Padova, Ferrara, Mantova, Ravenna, Faenza, Imola, e principalmente Firenze, la quale regolata allora dagli Albizzi, destri politici, coi maneggi non men che colle bande mercenarie tenne testa ad Alberico di Barbiano. Non potè però impedire che Gerardo figlio e successore dell'Appiano vendesse Pisa a Gian Galeazzo, conservando per sè Piombino coll'isola d'Elba, la quale d'allora formò un principato distinto. Anche Siena, agitata dalle fazioni e dalle rivalità con Firenze, si diede al Visconti; e Perugia l'imitò. Pure l'opposizione di Firenze scompigliò (fu bene o male?) i disegni di Gian Galeazzo, il quale caduto dalla speranza d'unire tutta Italia, pensò consolidarsi in Milano. 1399 febbr. 1400 genn.

Per quanto la lunghezza e successione delle signorie avesse abituato a considerarli per principi ereditari, i Visconti come gli altri tiranni non dominavano se non perchè il potere politico era affidato loro dall'assemblea del popolo, nella quale risedeva ancora di diritto la sovranità. Vero è che i Visconti la dispensavano dall'incomodo di adunarsi, facendo far tutto dai dodici di provisione, presieduti da un vicario nominato dal principe, o al più convocavanla per dire di sì. Dal principe emanavano gli statuti, diretti spesso a consolidare la sua autorità col proibire di portar armi, di far società segrete, o mantenere corrispondenza col papa o coll'imperatore, od a volere severa e compendiosa giustizia dei ladri e dei ribelli, « e per ribelli s'intendono tutti quelli che fanno contro al pacifico stato del signore e del comune di Milano ». Il vicario, mentre era luogotenente del duca, era pur capo della cittadinanza, e intermedio fra questa e quello; doveva esser forestiero, o almeno non possedere beni fondi nel Milanese; veniva assistito da dodici consiglieri bimestrali, tolti in parte dal collegio dei dottori, in parte dai mercanti e dai cittadini. Di questo magistrato erano competenza la polizia in-

teriore, il commercio, la sanità, l'abbondanza, le contestazioni fra i mestieri e per servitù locali e mercedi; amministrava le rendite del Comune, i dazî, le regalie d'acque e strade; nominava agl'impieghi municipali, sceglieva i podestà, i capitani e altri capi della giustizia nel contado. Esso pure convocava il consiglio generale di cencinquanta cittadini per ciascuna delle sei porte principali, eletti in prima da deputati del popolo, poi dal tribunale stesso di provisione assistito da alquanti savî, infine dal duca. Ogni porta aveva stemma e bandiera propria (V. III, pag. 392) e capitani; ogni parrochia i suoi sindaci, e assemblee elettorali e deliberative: ai cittadini spettava la difesa delle mura e delle porte. Il potere giudiziale civile spettava al podestà; il criminale a un capitano di giustizia: ma costretto com'era ad appoggiarsi ad uno dei partiti per valere sopra l'altro, restava servo del preponderante, cioè del principe.

Queste consuetudini antiche de' Comuni, e i privilegi feudali, le fazioni, il clero, le maestranze erano limiti alla potenza del principe, e sembra che principalmente ponesser ritegno al soverchiare delle imposte, giacchè questo adopera parole lusinghiere e fin vili allorchè domanda qualche nuova tassa. Al che per lo più davagli titolo il dover levare truppe, e con queste potea soprusare: se poi fosse creato vicario imperiale, esercitava i diritti regî: in caso di guerra non avea più limiti, come generale d'esercito: se diveniva capo di molte città, non tenendosi questa l'una coll'altra, egli si trovava indipendente da tutte, e le une adoprava a frenar le altre; le quali conquistate non aveano alcun diritto da opporre agli arbitrî di esso.

Per dare a conoscere il governo d'alcuna delle città dipendenti, togliamo ad esempio Como. Vi durava il consiglio generale di cento, fra i quali sortivasi un consiglio di dodici savî od uffizio di provisione, per amministrare gli affari ordinarî: ne' casi più rilevanti, come per fare statuti, dar la cittadinanza, vendere o impegnare i beni pubblici, raccoglievasi il consiglio generale. Ma Gian Galeazzo Visconti cercò sempre assottigliare la giurisdizione che questo aveva in materia d'ordinanze, pesi, misure, imposte, statuti, i quali vi erano stati rinnovati da Azzone.

Innanzi ad esso consiglio appaltavansi le gabelle, e un giudice dei dazî con sei ragionieri risolveva le quistioni ad essi relative. Un referendario, per l'interesse del principe, sovrintendeva ai dazî, alle gabelle, ai pedaggi, ed interveniva al consiglio generale; e il primo che si trovi, fu del 1387. Quattromila seicento fiorini al mese era la quota che Como pagava a Gian Galeazzo. Privilegio del fisco era il sale, e l'appaltatore nel 1380 dovea comprarne quindicimila cinquecento staia dalla gabella del principe, il quale poi era suddiviso per comuni e per famiglie, restandone esenti quelli che possedessero meno d'una lira d'estimo. Il sale allora valeva quattro lire di terzoli; ed ogni frode era severamente punita.

Il podestà non era più eletto dalla città, ma spedito da Milano (7), con cento fiorini d'oro al mese, coi quali doveva stipendiare un collaterale per la polizia, e il vicario e il giudice de' malefizî, che sosteneano le veci sue, questo nelle criminali, quello nelle cause civi-

li, nelle quali aveano pari autorità quattro consoli di giustizia e due giudici di palazzo, scelti fra i dottori di collegio. Ogni sei mesi venivano da Milano censori, i quali pure sindacavano i magistrati quando al fine dell'anno scadeano. Il governatore era un mero rappresentante, nè scemava al Comune l'autorità sopra gli uffiziali inferiori e sopra le entrate proprie.

Bisognava dare un numero di soldati proporzionato alla popolazione, e sotto connestabili e con paga; oltre carri e guastatori ed altri servigi da guerra. La cittadella era guardata da un comandante: da un capitano del lago, sedente a Bellagio, dipendevano i soldati e due navi da venti e più remi dette *scorrobiesse*, per inseguire i contrabbandieri e i pirati. Un capo del bollo rilasciava i passaporti agli stranieri, sui quali e sulle porte, sulle quarantene, sui confini aveva giurisdizione. Dal principe pure venivano il giudice delle vettovaglie che badava alla bontà dei viveri e delle medicine, e i giudici delle strade.

Quel che parrà strano, nemmeno la perdita dell'indipendenza toglieva le nimistà interne e le divisioni per famiglie. A Como nel 1335 furono eletti cinquanta uomini della fazione Vitana, cinquanta della Ruscona, cinquanta della Lambertenga; e posti in tre urne separate, se n'estraeva uno per ciascuna, formando il tribunale dei *tre buoni uomini*, giudice inappellabile delle cause mosse davanti a qualsifosse magistrato. E fin ai tempi di Francesco Sforza si continuò a cernire il consiglio metà della squadra Vitanni, metà dalla Rusconi.

Galeazzo e Bernabò Visconti aveano creduto abbreviare e semplificar le liti coll'ordinare che quelle introdotte presso qualunque giudice si dovessero, a petizione anche d'una sola parte, compromettere in tre persone di fiducia, che proferissero senza strepito di foro e inappellabilmente. Ciò dovette cader in disuso, giacchè Gian Galeazzo lo richiamò nel 1382: ma presto apparve che questo surrogare l'arbitrio e il buon senso alla legge peggiorava la giustizia; onde dapprima si volle che fra i tre fosse un giurisperito, poi la sentenza fosse appellabile, infine si rimisero i giudizi ai magistrati ordinari.

A questi si andava estendendo la facoltà di procedere d'uffizio contro i delinquenti, e non solo per istanza dell'offeso, come già si praticava; il quale accentramento della giustizia fu un gran passo verso la centralità (8). E Gian Galeazzo vi servì collo stabilire a Milano un consiglio di giustizia, tribunale supremo, cui portavasi l'appello dagli altri inferiori; e un consiglio segreto che sovrintendeva all'amministrazione, avendo dipendenti i magistrati delle entrate ordinarie e delle straordinarie, i referendari della curia ducale, i *collaterali del banco degli stipendiari* per l'esercito, i *capitani del divieto dei grani* sopra l'annona. Anche la nomina ai benefizi ecclesiastici fu tratta al principe, salvo al papa il ratificarla: infine esso si arrogò quella del gran consiglio e dei dodici di provisione. L'estendersi dello studio del diritto romano cresceva al principe l'autorità giuridica, oltre che egli reprimeva arbitrariamente i frequenti delitti.

Questo potere dispotico, come nella Roma antica, derivava dalla potenza del capitano; e non toglieva le forme repubblicane, ma le privava d'ogni efficacia. Al popolo rimaneva ancora il diritto di scegliere il principe; e disgustato dell'uno, protestava che, morto lui, mai più non ne vorrebbe altro; poi, appena morto questo, correva ad eleggerne un altro, anzi il figlio o il fratello di quello, per la ragione che suo padre o fratello era stato cattivo. Il raziocinio sa di strano, ma si fa tutti i dì.

Per tal modo i Milanesi si erano in cent'anni avvezzati a credere necessario il principato, e supporvi quasi un titolo ereditario alla casa Visconti. Se non che poteano sempre dir di no; e questo pericolo per quanto remoto turbava i sonni a Gian Galeazzo, il quale per non tenersi riconoscente del titolo all'elezione popolare, preferì riceverlo dall'imperatore.

Federico Barbarossa a Costanza avea riconosciuto liberi i Lombardi: in conseguenza gl'imperatori non aveano potere diretto su di essi, nè mai aveano preteso considerarli come un feudo, di cui potessero disporre. Quando dunque Galeazzo offrì all'imperatore Venceslao centomila zecchini se lo eleggesse duca di Milano, questi non esitò un istante ad esaudirlo. Galeazzo, scaltrito che più dei forni usati da' suoi predecessori, incatenerebbero il popolo le feste, ne preparò di suntuosissime. Sulla piazza di Sant'Ambrogio ove si coronavano i re d'Italia, il nuovo duca fu messo in trono, poi a ginocchi dal messo imperiale ricevette il manto e una corona che valea ducentomila fiorini; e canti, e messe solenni, cavalcate, giostre, corte bandita, regali da non dire, e « allo spettacolo de tanta solenni-« tate vi concorse quasi de tutte le nazioni de Cristiani ed anche gli « Infedeli, in modo che ciascuno diceva non più potere maggior co-« sa vedere » (9).

1395 1 magg.

Questa Lombardia che vedemmo sminuzzata in tante repubblichette quanti erano i Comuni che si governavano e amministravano alla domestica, veniva dunque a fondersi in un ducato, che, oltre la capitale, comprendeva Lodi, Crema, Cremona, Bergamo, Brescia, Como col lago suo e quel di Lugano e con Bellinzona, Bormio e la Valtellina, Novara, Alessandria, Tortona, Vercelli, Pontremoli, Bobbio, Sarzana, Verona, Vicenza, Feliciano, Feltre, Belluno, Bassano colla riviera di Trento, Parma, Piacenza, Reggio, Arezzo; inoltre una contea in cui Pavia, Valenza e Casale; e la contea d'Angera, titolare dell'erede. Gian Galeazzo possedeva altresì Perugia, Nocera, Spoleto, Assisi; oltre Asti ed Alba, che diede in dote alle due figlie. E tutto questo paese, divenuto retaggio d'una famiglia, passò dappoi a chi avesse più forza per occuparlo, o più astuzia e fierezza per tenerlo oppresso.

Forte spiacque ai Tedeschi l'alienazione di questo ducato, che essi amavano considerare per feudo imperiale; e fu uno degli aggravi di cui più caricassero Venceslao quando lo scoronarono. Roberto conte palatino sostituitogli dovè promettere di venir in Italia e annichilare la sovranità de' Visconti; sicchè alleatosi col signore di Padova, e accomodato di ducentomila fiorini da Firenze, spedì

1401

ambasciatori a far l' intimata a Galeazzo. Questi per tutta risposta si ricinse de' migliori capitani di ventura; e Roberto entrato sul territorio di Brescia ch' era sorto a rumore, ed assalito da Facino 8bre Cane e Jacopo del Verme, provò come la cavalleria italiana fosse superiore alla tedesca, la quale sarebbe ita in piena rotta se Francesco Novello non la sosteneva con uno squadrone italiano. Roberto, perduti mille cavalli e molti prigionieri, e abbandonato dai vassalli, se ne partì con ignominia. 1402

Così e l' assalto e la difesa dipendeano da capitani di ventura, dei quali i migliori tenevasi intorno Galeazzo e per opera loro ricuperò la sempre ribramata Bologna. Questa era tuttora divisa fra gli Scacchesi capitanati da Gozzadini e Zambeccari, e i Maltraversi che coi nobili aveano a capo Giovanni Bentivoglio, il quale riuscì a farsene 1401 dichiarar signore. Con ciò Firenze perdeva la sua più costante alleata: ma Galeazzo mandò contro al Bentivoglio il Del Verme e il Barbiano, e per quanto egli si difendesse valorosamente, fu fatto prigione ed ucciso; e Galeazzo, gridato signore, fece al solito co- 1402 struirvi una fortezza. giugno

Insomma costui finiva di sotterrare le repubbliche nostre. Pisa gli era stata venduta da Gerardo Appiano; Siena e Perugia lo chiamarono signore, mentre Genova si metteva sotto al re di Francia; Roma era peggiorata dallo scisma papale; a Napoli la servitù non restituiva la pace; Venezia non s' accorgeva della necessità di farsi propugnatrice della libertà italiana; sola conservava l' alito repubblicano Firenze, ma sentendosi ricingere dalle insidie del Visconti, tremava: quando la peste, più volte ridestasi in quel secolo, troncò a Gian Galeazzo le ambizioni e la vita di soli quarantanove anni. 3 7bre

Fu dei più splendidi signori d'Italia, ricco di politici accorgimenti quanto povero di valor personale e di lealtà, alla libidine del possedere sagrificando giustizia, fede, utile de'popoli, e adoprando mirabilmente gli uomini di pace e di guerra. Abile a mascherare la servitù, migliorò l' amministrazione coll' arte de' registri e de' protocolli, serviti da interminabili scrivani, computisti, notai: alleviò dai dazi più odiosi, molti scàrcerò, fece riformare gli statuti, si tenne attorno dotti e letterati, quali Balbo giurista, il Fulgoso, Signorolo Amadio, Ugo da Siena e Biagio Pelacane matematici, i medici Marsiglio da Santa Sofia, Sillano Negro, Antonio Vacca, il filologo Emanuele Crisolara, il teologo Pietro Filargo; ridestò l' università di Piacenza, a quella di Pavia unì una biblioteca, fondò un' accademia di belle arti, e raccomandò il suo nome a due più insigni monumenti dell' alta Italia, il duomo di Milano e la Certosa di Pavia dedicati a Maria nascente e a Maria delle Grazie. Nè avrebbe fallito d'insignorirsi di tutta l' Italia, se non avesse trovato sulla sua strada i Fiorentini e Francesco de' Carrara, o quella fatalità che attraversò sempre chi vi si accinse.

A'suoi funerali dal castello di Milano s'avviò una processione verso la chiesa maggiore, così lunga, che appena si terminò in quattordici ore. Innanzi alla croce venivano connestabili, scudieri e cavalieri, e quaranta personaggi della famiglia Visconti, ognuno accompa-

gnato da due ambasciadori di estere potenze; indi gran numero d'altri ambasciadori e nobili forestieri, e dieci deputati da ciascuna delle quarantasei città soggette (10), oltre una folla di primati e nobili di queste; poi tutti gli ordini religiosi (e non erano pochi), canonici regolari, clero secolare, gli abbati dei monasteri ed i vescovi di tutte le diocesi suddite. Seguivano le insegne della città, portate da ducenquaranta uomini a cavallo, cui tenevano appresso otto altri pure a cavallo, colle insegne ducali, poi duemila persone in gramaglie, con sul petto e sulle spalle le armi della vipera, del ducato di Milano e del contado di Pavia, ciascuno con grosse torchie alla mano. Dietro al clero ed ai canonici della metropolitana appariva l'arcivescovo fra' suoi suffraganei. La bara portavano principali signori forestieri, sotto a un baldacchino di broccato d'oro foderato d'ermellini, e tutt' intorno cortigiani a bruno, i quali, dodici alla volta, sostenevano gli scudi delle insegne e delle imprese adottate dal duca. Duemila altre persone in corrotto chiudevano la processione. Giunti al tempio e fatta l' oblazione di tutti i ceri, delle insegne ducali, delle armi e dei cavalli che le portavano, si celebrarono gli uffizi di suffragio attorno ad un mausoleo ornato di vessilli e bandiere, sovra il quale posava il feretro: nè mancava una pomposa iscrizione, attestante le virtù che il duca ebbe o doveva avere, e il pianto dei sudditi orbati del padre; frasi per tutti. Finito ogni cosa, il corteo fece tragitto al palazzo ducale, ove fu recitata una non men pomposa e altrettanto veridica orazione, che facea risalire la dinastia Visconti fino ad Ettore ed Enea.

Avea disposto si recassero le sue viscere a San Jacopo di Galizia, le ossa alla Certosa di Pavia, alla quale lasciò estesissimi possessi per finirne la fabbrica, e poi farne le limosine, che seguitarono finchè l' istituto durò. In quel tempio gli fu dunque eretto un mausoleo di marmo bianco, coll' effigie sedente, la storia delle sue imprese, e bassorilievi, e gli stemmi di tutte le città obbedienti al suo comando: uno de' più insigni monumenti dell' arte italiana. Commines, arguto politico e storico francese, colà vide quelle ossa poste più alte che l'altare, e udì da un frate intitolarlo santo. « Ed io (racconta) gli chiesi all' orecchio perchè mo lo chiamasse santo, mentre « potea vedere all' intorno le arme di molte città da lui usurpate « senza diritto; ed egli mi rispose sotto voce: *Noi in questo paese « chiamiamo santi tutti quelli che ci fanno del bene* » (11).

Gian Galeazzo lasciava due figliuoli in piccola età: a Gian Maria legò il ducato dal Ticino al Mincio, oltre Bologna, Siena, Perugia; a Filippo Maria il contado pavese, col resto del territorio; Pisa e Crema staccò pel bastardo Gabriele Maria: ma potea dire come Pirro — Lego il mio scettro a chi ha miglior fendente di spada ». La tutela affidò a Caterina Visconti sua vedova e a diciassette personaggi, fra cui i celebri condottieri Del Verme, Barbiano, Pandolfo Malatesta, Antonio d'Urbino, Francesco Gonzaga, Paolo Savelli, sperando sarebbero puntelli alla debolezza de' bambini, e quasi dovessero stare obbedienti a un fanciullo come erano stati a lui. Valorosi in opere di battaglia quanto inetti al governo e scarsi di fede, i con-

dottieri non più s'accontentavano di paghe, e volevano qualche città o territorio dove svernare: Giovanni da Pietramala occupò Narni; Rinaldo Orsini, Aquila e Spoleto; Boldrino da Panicale, molte terre della Marca; Biordo dominò Perugia, Todi, Orvieto, Nocera; il Broglia Assisi; altri altre terre, che poi non potendo tenere, vendevano ai Comuni o ai principotti vicini. Questi talora se ne sbarazzavano coll' assassinio, come fece il marchese di Macerata uccidendo Boldrino. I suoi mossero a vendicarlo con ferocia, sinchè Firenze s' interpose, facendoli soddisfare con dodicimila fiorini, e col restituire il cadavere del loro condottiero, che in una cassa essi portarono lungamente a capo dello stuolo.

I contutori di Gian Maria sdegnavano sottostare a una donna e a Francesco Barbavara di lei favorito, presidente della reggenza; e la discordia impacciava i consigli, mentre i nemici repressi rialzavano il capo; Guelfi e Ghibellini, di cui fin il nome erasi proscritto, rinvelenivano, e non più per le antiche cause della Chiesa e dell'Impero, ma per isfogo d'odi e di stillate vendette. Il Carrarese aguzza le armi non mai deposte; Papa Bonifazio IX e i Fiorentini s' intendono per sottrarre ai Visconti Siena, Perugia, Pisa, Bologna; il Barbiano, accettato il comando dell' esercito fiorentino, ricupera al papa Assisi e Perugia; gli altri condottieri s' avacciano di spartire fra sè un dominio ch' essi medesimi aveano procacciato a quella casa.

Arte e fermezza adoprò Caterina al riparo, e con sanguinose esecuzioni sgomentò i Milanesi, che, istigati da altri Visconti, dai Porri, dagli Aliprandi, eransi mossi a tumulto per imporle nuovi consiglieri. Ma tutte omai le città aveano scossa la dipendenza, e qualche tiranno vi prevaleva sulle famiglie e sulle fazioni. I Guelfi, secondati dai Valcamuni, mandano Brescia a tale strazio da vendersi fin carne di Ghibellini: ma Pietro Gàmbara, di cui s' erano macellati due figlioletti, raccolse armi e consorti a Salò, ed entrato in città prese così sanguinose vendette, che la puzza de' cadaveri contaminò lungamente l'agro bresciano e il cremonese. I Guelfi pigliano il sopravvento a Lodi con Giovanni de' Vignati, a Piacenza e a Bobbio cogli Scotti e coi Landi; i Ghibellini trionfano a Como con Franchino Rusca, a Bergamo coi Suardi, a Cremona con Giovan Ponzone, poi con Ugolino Cavalcabò; infine Gabrino Fondulo convita i Cavalcabò e i principali del paese e li fa scannare, e guadagna così un posto fra i principi. Intanto i baroni di Sax nella Mesolcina occupano Bellinzona; Vicenza si dà a' Veneziani.

Caterina riesce a far pace col papa, che venne a recuperare Bologna e Perugia: i Fiorentini, querelandolo d' averli abbandonati, continuano la guerra e liberano Siena; ma Gabriele Maria Visconti conserva Pisa alleandosi al maresciallo Boucicault, allora vicario di Francia a Genova; poi la vende per ducentoseimila fiorini, che gli sono frodati da quell' avaro francese, il quale accusatolo a Genova di tradimento, lo manda al patibolo.

1405 giugno

Grande appoggio fu a Caterina Facino Cane. Costui, dell' antica stirpe dei Cani di Monferrato, avea servito gli Estensi di Verona, e

rimasto prigione alla battaglia di Castagnaro, accettò stipendio dai Carraresi, pei quali menò inesorabile guerra nel Friuli; assistè al marchese di Monferrato contro i signori di Savoja con tal fortuna, che quello l'infeudò di Borgo San Martino. Devastando il Piemonte fin ad Ivrea, crebbe nella stima di Gian Galeazzo, che gli diede a governo Bologna appena l'ebbe riacquistata. Col feroce diritto di un comandante militare egli vi si mantenne; e quando, morto il duca, ebbe ordine di cederla all'esercito pontifizio, per togliere la voglia d'inseguirlo pose il fuoco a trecento case. Dritte allora le bande sue contro dei rivoltosi, desolò quant'è da Parma a Cremona; Alessandria abbandonò ad orribile saccheggio, poi se ne fece signore, tenendo anche il contado di Biandrate. Pandolfo Malatesta, cognato della reggente, reclamava i soldi maturati; ond'essa l'inviò a saccheggiar Como, dov'egli si pose governatore, come si sottomise Bergamo e Brescia, fondandovi un'altra signoria guelfa.

Ma questa fazione perdeva allora un gran capo. Francesco Novello de' Carrara sodatosi in Padova, e conciliatosi con Guglielmo bastardo di casa della Scala, gli avea dato mano nel recuperare Verona; poi come questo morì (si disse avvelenato). Francesco Novello se la prese a scapito de' figli di esso Antonio e Brunoro, e della Visconti. Ma già i Veneziani, eccitati dalla duchessa, avean rotto guerra al Carrarese assoldando il Malatesta, il Savelli ed altri condottieri; e per quanto egli raddoppiasse d'attività, il numero superiore de'nemici e la peste lo costrinsero a cedere. Recatosi a Venezia, ivi fu sostenuto, e dai Dieci condannato al patibolo co' suoi figliuoli, e bandita una taglia sul capo dei due ch'eransi salvati a Firenze: Carlo Zeno, il più grand'uomo di Venezia, accusato d'aver ricevuto quattrocento ducati dal Carrarese, benchè adducesse non esser quelli che la restituzione d'un prestito, nè stesse altra prova contro della sua illibatezza, fu escluso d'ogni impiego e condannato a due anni di prigionia. I figli di Guglielmo della Scala sottrattisi dal carcere, in cui gli avea chiusi il Carrarese, chiesero venir restituiti nel possesso di Verona; e la signoria veneta rispose col mettere a prezzo la loro testa. San Marco trovossi possedere Treviso, Feltre, Belluno, Padova, Vicenza, Verona: funesti acquisti, che lo mescolarono alle vicende italiane; e subito fu costretto difenderli contro dell'imperatore Sigismondo, che avea mandato a invadere il Friuli Filippo Scolari fiorentino, da lui creato span e perciò detto Pippo Span.

1404 7 aprile — maggio — 1406

Fra tanti nemici esterni ed interni la duchessa di Milano non credea potere sostenersi che collo sgomento; e un giorno fece trovare davanti a Sant'Ambrogio cinque cadaveri, vestiti di nero e senza testa. Il popolo, invece d'atterrirsi, s'indigna, caccia lei col Barbavara suo favorito: Gian Maria dichiarato maggiore, la fa imprigionare, e forse uccidere; poi per iscagionarsi del parricidio, ne imputa Giovanni Pusterla castellano di Monza, lo fa sbranare con tutta la famiglia da' suoi cani, e perchè questi parvero intenerirsi all'aspetto d'un costui figlio dodicenne, ordinò di scannarlo.

1404 8bre

Imperocchè Gian Maria non pareva aspirare all'autorità che per ordinare supplizi; e resisi amici i soldati e i cortigiani col tollerar-

ne le trascendenze, la diede per mezzo a tutte le sevizie e lubricità; teneva cani addestrati a saltar alla vita di chi esso accennava, e collo Squarciagiramo suo canattiere andava la notte per città aizzandoli or su questo or su quello. Feroce coi sottomessi, codardo coi forti, dalla tirannia de' condottieri non sapeva schermirsi che col congiurare. Per soldare le costoro bande voleansi danari, ed egli ne estorceva senza badare a qual modo, sino a proibire di render giustizia a chi non avesse pagato le taglie; appaltò non solo le regalie, ma i beni suoi allodiali alla città, patto che questa gli desse sedicimila fiorini il mese, di cui duemila per sè e la corte, il resto ai soldati: eppure que' mercenari derubavano le case signorili, i mercanti, le barche sul Po. Si volle darne colpa ai consiglieri, e per costringere il duca a mutarli, Facino Cane e Pandolfo Malatesta batterono le sue guardie e lui assediarono in città, dal castello scaricandogli bombe e cannoni, invenzione nuova e perciò meno micidiale, ma più spaventosa. Se n'indignò il Del Verme, capitano di morali sentimenti, e risoluto di risarcire l'autorità del duca, sconfisse Facino; ma avea dovuto valersi delle bande del feroce Ottobon Terzo signore di Parma e Reggio, il quale in compenso della vittoria domandò di saccheggiare Milano; e perchè il Del Verme si oppose, uscì ad osteggiare Guelfi e Ghibellini.

1407

A Milano più non era che sgomento, disordine, sangue. Una affollata di poveri gridando *Pace pace* si strinse attorno al duca che cavalcava, ed esso li fece assalire da'suoi seguaci, talchè duecento ne perirono; e proibì di proferir la parola pace, nemmanco nella messa. Eppure fu costretto cercarla, rimovere i suoi istigatori, perdonare a' Ghibellini, e ricevere un governatore di questi e uno de' Guelfi.

Il Del Verde, disperando del paese natìo, passò al soldo de'Veneziani, e perì combattendo i Turchi. Facino Cane, conte di Biandrate, signore di Tortona, Novara, Vercelli, Alessandria e delle rive del lago Maggiore, rapì a Filippo Maria la reggenza di Pavia dopo che l'ebbe mandata a sacco, costrinse Gian Maria a cedergli anche quella di Milano, e teneva entrambi non solo in soggezione ma in istrettezza fin del necessario. Accingevasi a toglier Bergamo e Brescia al Malatesta, quando si malò a morte. A quest'avviso i Milanesi ghibellini, come Mantegazza, Del Majno, Pusterla, Trivulzj, Baggio, Concorezzo, Aliprandi, si sbigottirono di dover trovarsi novamente in arbitrio del tiranno, che a tutti aveva ucciso o il padre o i fratelli, sicchè strettisi insieme a congiura, nella chiesa di San Gotardo trucidarono Gian Maria. Avea ventiquattro anni; e solo una meretrice gittò qualche fiore sul colui cadavere; lo Squarciagiramo fu trascinato a strapazzo, poi alla forca.

1412 16 magg.

Quel giorno stesso Facino spirava (12); e tosto i costui soldati occupano Pavia per sicurtà delle loro paghe; Astorre Visconti, bastardo di Bernabò, detto il soldato senza paura, si rende padrone di Milano; signori d' ogni parte si riaffacciano per recuperare gli antichi dominî: ma Filippo, che sin allora era parso neghittoso e dappoco, allora con meravigliosa operosità s'accinge a recuperare le avite appartenenze. Dove consisteva il punto capitale? nell'assicurarsi i ven-

turieri. Beatrice Tenda, vedova di Facino, aveva ereditati dal marito estesissimi possessi, il dominio di Tortona, Novara, Vercelli, Alessandria; toccava i quarant' anni, Filippo venti: che importa? e' la chiede sposa, e con essa acquista quattrocentomila zecchini e gli antichi partigiani del marito. Con questi ritoglie di viva forza Pavia e Milano agli usurpatori, manda al supplizio gli uccisori del fratello, combatte Astorre Visconti che rimane ucciso in Monza, e riceve il giuramento di fedeltà.

Francesco Bussone, illustre col patrio nome di Carmagnola, con null' altro che colla spada salito da bassa fortuna ai primi onori, fu principale stromento di vittorie a Gian Maria prima, poi a Filippo, 1416 al quale sottopose in breve Lodi, i cui signori Vignati, chiamati a Milano a titolo di conferenza, furono messi al supplizio; Pavia, dove uccise in carcere Castellino Beccaria e fece appiccare suo fratello Lancillotto; Como, che il Rusca cedeva riservandosi la contea di Lugano; indusse il Malatesta a vendere al duca Brescia e Bergamo; così Cremona il Fondulo per quarantamila ducati, e il fondo di Castelleone; Crema, Giorgio Benzone; Rinaldo Pallavicini, San Donnino. Ottobon Terzo, che brutalmente tiranneggiando Parma e Reggio erasi fatto terribile dovunque menasse le assassine sue bande, fu chiesto a parlamento dal marchese d' Este, e quivi trucidato dallo Sforza; e il suo cadavere andò a brani, e v'ebbe persino chi ne mangiò. Nicolò d' Este, per tener Reggio, cedette Parma al duca. Pia- 1418 cenza fu sostenuta da Filippo Araceli, gentiluomo di valor eccellente, che raccolti quanti Filippo avea spossessati acciò facessero causa comune, recò accanita guerra al Carmagnola. Questi, col supplizio della moglie e del figlio dell'Araceli prigionieri, prese Piacenza; ma vedendo non poterla conservare, obbligò gli abitanti a uscir tutti colle robe, sicchè il nemico non trovò che deserto, e per un anno tre soli abitanti s' annidarono in quella solitudine, finchè il duca di Milano l' ebbe e la ripopolò. Per tal modo Filippo, non proveduto di valore, ma di destrezza molta e di eccellenti capitani, rintegra non solo ma amplia il ducato, e domina dai confini del Piemonte a quelli del papa, dal Sangotardo al mar Ligure, dove presto estese la sua signoria.

---

(1) Odorici, *Storie bresciane*, pag. 184.
(2) *Antichità estensi*, II. 133.
(3) Secondo Gianrinaldo Carli, il prezzo medio del frumento allora era L. 5. 1 al moggio, del vino L. 12. 16 alla brenta. Da ciò si ragguagli il valore del danaro.
(4) L'*Art de vérifier les dates* dice: *Pétrarque, si avare de louanges*

même pour les grands hommes de son siècle, ne peut contenir son admiration etc.

(5) Qui finiscono i tre Villani, carissimi storici, la cui mancanza è irreparabile.

Giovanni Cavalcanti racconta che, quando all'Acuto si pagò grandissima quantità di fiorini, esso ne cavò seimila, e li regalò a Spinello (di Luca Alberti) tesoriere, per le fatiche che ebbe. Spinello ringraziò, e « tornando a Firenze, scavalcò alla porta del palagio, e a' signori racconto tutto il convenente, e a loro diè la ricca borsa dicendo: *Mandateli alla camera con uno bullettino di commissione ch' io li metto « ad entrata del Comune* ». E così seguì. Questo Spinello invecchiò nell' uffizio di tesoriere, « ed alla sua morte non gli si trovò tanto lenzuolo che vi si fasciasse il suo corpo ». *Storie fior.*; tom. II. app. p. 491-93.

(6) *Religionis timorem ponendum esse censebant, ubi is officeret libertatem.* Poggio Bracciolini, lib. III. p. 223.

(7) Il primo podestà mandatovi da Gian Galeazzo, fu nel 1396; in Valtellina già si mandava nel 1378.

(8) Qualche esempio anteriore ne troviamo. Così nel 1241 Guglielmo Visconte, nominato vicario di San Romolo dall' arcivescovo di Genova, promette, oltre il resto: *Si forcia vel forfacta ab aliquo ejus loci et districtus factu fuerit, et notortum et manifestum seu publicum aut mihi denunciatum fuerit, quamvis non sit inde querimonia facta mihi, tamen ego ad vindictam faciendam, et veritatem ejusdem forciæ vel forfactæ inquiram, et vindictam faciam ac si querimonia propterea mihi facta esset.* Liber jurium, tom. I, p. 994.

(9) Corio. — Quella solennità fu spiegata stesamente in una lettera, scritta li 10 settembre dell' anno stesso da Giorgio Azzanello ad Andreolo Aresi cancelliere ducale. Furono invitati da quasi tutte le parti del mondo principi, signori e comunità per condecorare la coronazione del nuovo duca, onore dell' Italia. Appena spuntato il giorno di domenica, dal castello di porta Giovia accompagnarono il futuro duca fino a Sant'Ambrogio, preceduti da istrioni e musici. Sopra quella piazza verso la cittadella era alzato un palco quadro, difeso da steccato, coperto ne' ripari e nei gradini di panno scarlatto, e sopra di broccato d' oro su rosso. Quivi il magnifico cavaliere Benesio Cumsinich, luogotenente cesareo, aspettava il futuro duca per intronizzarlo. Gli altri prelati, signori ed ambasciatori sedettero sopra lo stesso palco. Stavano vicino a questo a sinistra Paolo de' Savelli principe romano ed il cavaliere Ugolotto de' Biancardi, con schiera di cinquecento cavalli per custodire la piazza affollatissima. Arrivato il futuro duca e gli altri con lui, Benesio benignamente lo accolse, e collocosselo alla mano sinistra al più eminente luogo del soglio. La bandiera imperiale era tenuta a destra da un cavaliere boemo, compagno di Benesio: alla sinistra un' altra bandiera inquartata coll' arme del duca, era tenuta dal cavaliere Ottone da Mandello. Lettosi il privilegio, che costituiva Gian Galeazzo duca di Milano, concesso dall' imperatore Venceslao in Praga al 1° maggio 1395, il duca inginocchiatosi giurò fedeltà a Cesare nelle mani del luogotenente, il quale gli pose su le spalle il manto ducale foderato di vaio da cima a fondo; quindi presolo pel braccio lo intronizzò, ponendogli in capo una corona gemmata, stimata ducento fiorini. Stando seduti il duca e il luogotenente, i prelati cantarono inni di ringraziamento a Dio fra'l concerto degl' istromenti musicali; poi Pietro Filargo recitò una orazione panegirica in lode del duca. Finita questa, si celebrarono gli uffizi divini; poi il luogotenente e il duca montarono a cavallo, e serviti da magnifico baldacchino portato da otto cavalieri e otto scudieri, andarono col se-

guito di tutti i prelati, signori ed ambasciatori sino all'antico palazzo, alle cui porte furono affisse le due bandiere imperiale e ducale. Erano in corte apparecchiate le tavole, servite con ricchissima argenteria, e di sopra padiglionate da arazzi tessuti a oro. Al capo della mensa sedè il duca, avendo ai due lati i cesarei luogotenenti, e dietro per ordine di dignità gli altri signori. Al lunedì passarono mostra nel palazzo ducale i disposti giostratori. Al martedì, trecento di questi, divisi in due schiere, l'una rossa e l'altra bianca, colle loro bandiere entrarono nello steccato, essendo proposto premio della vittoria mille fiorini. Al mercoledì si giostrò di nuovo, e premio era un fermaglio del valore di mille fiorini, e lo vinse il marchese di Monferrato. Al giovedì terminarono le giostre, nelle quali Bartolomeo fratello di Domenico da Bologna acquistò un cavallo del prezzo di cento fiorini; e Giovanni Rubello scudiere del detto marchese, un altro di ducento ».

(10) Valtellina, Valcamonica, Varese, Legnago, Castello, Arquà, Salò, Bassano, Castelnuovo di Tortona, Riviera di Trento, Soresina, Lecco, Vigevano, Pontremoli, Voghera, Borgo Sandonnino, Casal Sant'Evasio, Valenza, Crema, Monza, Grossetto, Massa Lunigiana, Assisi, Bobbio, Feltre, Cividale, Reggio, Tortona, Alessandria, Lodi, Vercelli, Novara, Vicenza, Bergamo, Como, Cremona, Piacenza, Parma, Brescia che nell'epitafio di lui è detta *civili nondum enervata duello*, Verona, Perugia, Siena, Pisa, Bologna, Pavia, Milano.

(11) *Mémoires*, cap. VII.

(12) Andrea Biglia allora vivente racconta che Antonio Bosso, intrinseco di Facino, l'avvertì restargli poche ore di vita, e però provedesse all'anima sua. Facino rabbuiato gli intima: — Va tu a cercarti un confessore, chè fra un'ora ti manderò al supplizio ». Il Bosso che lo sapea uomo da mantener la parola, sbigottì tutto, e quasi venne meno; ma Facino rasserenatosi gli soggiunse: — Da quel che provasti tu, argomenta quel che mi hai fatto soffrire col tuo annunzio ». Davvero non era momento da burle.

CAPITOLO CXIII.

**Venezia e Genova. Guerra di Chioggia.
Venezia ricresce, Genova si perde.**

A Venezia il tempo avea consolidato il potere della nobiltà, che affatto dedita alla politica, v' acquistò tant' attitudine, quanta i feudatarî nell' esercizio dell' armi, e seppe cattivarsi l' opinione in modo, che questa più non si mise a contrapposto del potere, ma vi andò in coda. Alla classe media rimasero per ristoro i traffici, che guidava dall' India ai Paesi Bassi, dalla Barberia al Baltico. La metropoli conteneva cennovantamila persone: le case furono estimate sette milioni di ducati, che oggi rispondono a trenta milioni di lire; e le pigioni ducati cinquecentomila. La zecca coniava l' anno un milione di zecchini, ducentomila monete d'argento e ottocentomila soldi, gettando in corso ogni anno diciotto milioni effettivi di lire nostre. In meno d'un decennio fu spento un debito di quaranta milioni di zecchini, oltre prestarne settantamila al marchese di Ferrara. Passavano il migliaio i nobili che possedevano di rendita da quattro a settantamila zecchini; eppure con tremila aveasi un bel palazzo (1). Mastin della Scala, perduta Padova, chiese d' essere ascritto al libro della nobiltà veneta; poco poi vi furono i Carraresi; e sempre un tal onore venne ambito dai principi.

Alle vicende d' Italia ormai prendea briga Venezia non più come straniera, ma come potentato italiano; e poichè i principati costituitisi nell' alta Italia poteano divenirle minacciosi, dovette anch' essa acquistarvi stato per equilibrarli, e per mantenersi libera la navigazione del Po. Se la assicurò di fatto nella guerra che narrammo contro gli Scaligeri; e dopo impossessata di Treviso in terraferma, via via prosperò di dominî e di traffici. Ne'possessi marittimi invece andava in calo, sì per l' avanzarsi de' Turchi, sì per le guerre con Genova, la quale, vinti i Tartari, aveva ottenuto che nessuna nave d'Occidente potesse far porto in altro luogo del mar Nero che a Caffa sua: imprese che noi riserviamo a narrare nel libro seguente.

Se n'adontarono i Veneziani, e allestirono nuove battaglie, in procinto delle quali Francesco Petrarca scriveva al doge Andrea Dandolo: — L' antica amistà nostra e l' amore della patria comune mi « confortano a ragionare apertamente con voi. Corre voce, che due « libere città s' accingano a farsi guerra a morte. E quali città! i due « lumi d' Italia, collocati dalla natura agli opposti estremi dell' Alpi « per signoreggiare i mari che la circondano, e perchè dopo l'abbas« samento del romano imperio la maggior parte del mondo ne sia « ancor la regina. Nazioni altere osano disputarle in terra il primo

1351

« luogo; ma chi oserebbe in mare? Se Venezia e Genova ritorcono
« in se stesse l'armi, fremo in pensarlo, tutto è perduto, e imperio
« marittimo e gloria nazionale; chiunque sia il vinto, è forza che l'u-
« no de' nostri lumi s' estingua, e l' altro s'indebolisca. Non serve il-
« ludersi; non sarà mai facile vincer un nimico d'indole bollente, e
« ciò che più vale, italiano. Uomini valorosi, popoli potenti entrambi,
« quale è lo scopo, quale sarà il frutto delle vostre discordie? Il san-
« gue onde siete assetati, non è di Arabi o d'Africani, ma sangue di
« un popolo a voi congiunto, di un popolo che farebbe scudo alla pa-
« tria comune ove nuovi Barbari l' assalissero, di un popolo nato a
« vivere, a combattere, a trionfare, o morire con voi. Il piacer di
« vendicare un'offesa leggera potrebb'egli più che il pubblico bene,
« più che la salute di voi stessi? E pure, se mi si dice il vero, per
« meglio saziare il vostro furore, voi vi siete collegati col re d'Ara-
« gona, i Genovesi col greco usurpatore; cioè Italiani implorano l'a-
« iuto de' Barbari per offendere altri Italiani. Madre infelice! che fia
« di te, se i tuoi proprî figliuoli stipendiano mani straniere per lace-
« rarti il seno? Noi insensati, che aspettiamo da anime venali ciò che
« potremmo ricevere da' nostri fratelli. Ben provvide natura al no-
« stro schermo steccandoci coll' Alpi e col mare.: ma avarizia, invi-
« dia, superbia han rotto quelle barriere; e Cimbri, Unni, Tedeschi,
« Francesi, Spagnuoli inondarono i nostri dolci campi. Che fia di noi,
« che dell' Italia, se Venezia e Genova non fanno argine al nemico
« torrente? Prosternato, pieno gli occhi di lagrime e d' amarezza il
« cuore, io vo gridando: Deponete l'armi civili, ricambiatevi il bacio
« della pace, unite gli animi vostri e le bandiere. Così l'Oceano e l'E-
« geo vi siano favorevoli, e le vostre navi giungano prosperamente
« a Taprobana, all'isole Fortunate, a Tule incognita, e fino a' due poli!
« I re e i popoli più lontani vi verranno incontro, i Barbari dell' Eu-
« ropa e dell' Asia vi paventeranno, e la nostra Italia si chiamerà a
« voi debitrice dell' antica sua gloria ».

Per tutta risposta ebbe lodi della sua eloquenza; nè miglior esito ottenne l'anno seguente scrivendo ai Genovesi con altrettanto di gonfiezza, ma insieme d' amore d' Italia: — Illustre doge, magnifici
« anziani, permettete ch' io vi esorti come dianzi esortai i Venezia-
« ni alla concordia e alla pace: uffizî naturali e quasi necessarî al
« mio cuore. Non esiste popolo più formidabile in guerra, più man-
« sueto in pace di voi; tutte le terre ove combatteste, tutti i mari da
« voi veleggiati testimoniano i vostri trionfi. Il Mediterraneo venera
« le vostre bandiere, l' Oceano le paventa, e il Bosforo è ancor tin-
« to del sangue dei vostri nimici. Chi può senza raccapriccio legge-
« re od ascoltare i successi di quell' ultima battaglia, nella quale a
« un sol tempo vinceste tre potenti nazioni?... Quantunque discre-
« duto da loro quando era ancor tempo di consigliarli, io sento al
« vivo i disastri de' Veneziani. Sentiteli pur voi, o Genovesi, e riflet-
« tete, che gli uni e gli altri siete italiani, nè gravezza d' ingiuria vi
« disunì. Riconciliatevi dunque con essi, e se vi piace combattere,
« rivolgetevi contro i perfidi consiglieri delle vostre discordie; quin-
« di passate a liberar Terrasanta, benemeritando del mondo e del-

« la posterità. Sebbene io dalle cose passate pronosticando le futu-
« re, son d' avviso che a voi convenga, dopo vinti i nimici esteriori,
« provedere al pericolo degl' interni. Roma non potè esser vinta se
« non da Roma : e ciò avverrà pure a voi, se non vi applicate a con-
« ciliare gli animi de' vostri cittadini, massimamente quando solle-
« vati dall' aura della fortuna. Mille sono gli esempî di città per odî
« civili distrutte; nessuno più sensibile del vostro. Ricordivi quan-
« do eravate il popolo più felice della terra; il vostro paese somi-
« gliava a un paradiso. Dal mare vedeansi torri che parevano mi-
« nacciare il firmamento, poggi vestiti di ulivi e di melaranci, ma-
« gioni marmoree sulle pendici, deliziosi recessi fra gli scogli, ove
« l' arte vincea la natura, e alla cui vista i naviganti sospendevano
« i remi per riguardare. Chi venisse per terra, maravigliando vede-
« va uomini e donne regalmente vestiti, e fino tra boschi e monti
« delizie incognite nelle reggie. Entrando nella vostra città pareva
« di metter piede nel tempio della Felicità, e si proferiva come già
« di Roma: *Questa è la città de' re.* Testè vinte avevate Venezia
« e Pisa: e i vostri vecchi vi diranno qual impressione ne venisse,
« qual timore ne' porti, qual venerazione ne' popoli, quali acclama-
« zioni nelle riviere al comparire delle vostre armate. Signori del
« mare, appena che alcuno veleggiasse senza vostra licenza. Scen-
« dete poi colla memoria a que' tempi infausti, che l' orgoglio, l' o-
« zio, la discordia, l' invidia, compagni inseparabili della prosperi-
« tà, allignarono fra voi, e, ciò ch'era stato impossibile a umana for-
« za, vi resero schiavi. Qual mutamento subitaneo! i palazzi diven-
« nero ricoveri d' assassini; le belle riviere e la città superba si fe-
« cero incolte, deserte, sformate, rovinose; la patria vostra fu asse-
« diata da' suoi stessi fuorusciti; si combattè intorno alle sue mura
« per terra e per mare non solo, ma fin sotto terra; nè la guerra più
« crudele ha flagelli, che non piovessero tutti su lei. Finalmente vi
« piacque di riordinare lo Stato, dando alla repubblica un capo; e
« allora fu che le discordie si estinsero, la guerra cessò, e sicurez-
« za e abbondanza e giuste leggi tornarono fra voi. Valga la trista
« esperienza a tenervi uniti, e per assicurarvi da nuove calamità sia-
« te equi, moderati, clementi ».

Queste generose parole purtroppo in nessun tempo è superfluo il ripeterle in Italia, sebbene troppo spesso infruttuose (2). Nè allora giovarono, e i mari nostri e d' Oriente si tinsero di sangue, e fino al 1355 la guerra vegghiò, molto più deplorevole che non quella fra paesi di terra, sì perchè di natura sua micidiale, sì perchè menata con cittadini, non con bande mercenarie. Nè durar pace lasciavano le rivalità delle due repubbliche in Oriente; donde vennero nuovi e più funesti conflitti.

Dopo la rivoluzione che sul trono di Costantinopoli ad Andronico Paleologo II surrogò il ribelle nipote Andronico III, i Genovesi eransi fatto cedere da quest' imperatore l' isola di Ténedo; ma i Veneti diedero appoggio agli abitanti che ricusavano sottomettersi al baratto. Di qui mali umori, sfogati (come vedremo) in battaglie oltremarine, e che rinvelenivano ad ogni pretesto. Essendo stato ucciso

1328

1372

Pietro di Lusignano re di Cipro, nella coronazione di Pierino suo successore pretesero la precedenza Veneziani e Genovesi; e venuti alle armi, molti Genovesi rimasero scannati. Genova spedì a vendetta Damiano Catani, che trucidati i Veneziani, e preso il re e il paese, l' obbligò d' un tributo di quarantamila fiorini annui. Il Lusignano buttossi allora coi Veneziani, e ne cominciò la guerra di Cipro, 1379 secondata da leghe delle potenze terrestri. Bernabò Visconti, suocero del re di Cipro, soldava contro Genova la compagnia della Stella, che danneggiò fin i giardini e i palazzi di Albàro e di San Pier d' Arena, finchè i Bisagnini la presero in mezzo e costrinsero a rendersi a discrezione.

Istancabile nemico ai Veneziani era Francesco Carrara signor di Padova: una volta egli arrivò a far rapire dalle loro case i senatori a sè avversi, e condurli a Padova, dove rimbrottatili aspramente, e fatto intendere che, se gli avea rapiti, più facilmente potea farli ammazzare, li dimise incolumi, ma giurati di tacere. Contro Venezia non aveva esitato a chiamare il re d' Ungheria e i duchi d' Austria, ai quali cedette Feltre e Cividal di Belluno; e adoperare a vicenda le masnade e i tradimenti: però essendo caduto prigione dei Veneziani il vaivoda di Transilvania, gli uomini di questo ricusarono di combatter più sinchè non fosse redento, onde il Carrara dovette colla corda al collo implorare la pace. Ora profittando delle strette di Venezia, rinnovò le ostilità, appoggiato agli Austriaci, agli Ungheresi e al patriarca d' Aquileja, che flagellarono il paese colle masnade. L' ammiraglio veneto Vittor Pisani menò lungamente sui 1378 mari alla vittoria il leone; al promontorio d' Anzio, a Trau di Dalmazia vinse; e non giungendo le paghe ai soldati, impedì se ne rifacessero col rubare, ma distribuì giorno per giorno ogni suo danaro, poi gli argenti da tavola, infine una fibbia che gli restava alla cintura.

1379 9 mag. Ma una volta il Carrara potè sorridere nel ricevere questo spaccio: — Magnifico e potente signore. Addì 3 del corrente maggio u-« scimmo di Zara con ventidue galee, veleggiammo verso il golfo « secondo un avviso che i nemici venivano di Puglia con grano; e « trovandoci sopra il porto di Pola il dì 5, due galee dell' antiguar-« dia li scopersero quivi in agguato, numerosi di ventidue galee e « tre grosse navi da dugencinquanta uomini ciascuna, oltre le solite « ciurme, e molti uomini d' arme e venturieri assoldati per guardia « della città. Avendo fra noi disegnato di non venir tosto a battaglia, « acciò che in tanta vicinanza di terra non si salvassero a nuoto, fin-« gemmo timore, e vogammo al largo; ond' eglino si misero a se-« guitarci. Scostati appena tre miglia dal lido, ci voltammo contro « loro sì virilmente, che in un' ora e mezzo la vittoria era già no-« stra; in nostro potere quindici galee con tre navi cariche di seimi-« la mine di grano; prigioni duemila quattrocento, morti da sette in « ottocento; ma il signor Vettore Pisani ci sguizzò dalle mani con « sette galee assai malarrivate. Dopo il combattimento spiccammo « sei galee contro i legni da carico ancorati nel porto di Pola; ma « avendoli trovati in secco sotto le torri della città, non presero che

« una fusta di munizioni. Siam giunti a Zara il dì 8 vittoriosi e sen-
« za perdita notabile, salvo la morte dell'egregio nostro capitano
« Lucian Doria, trafitto in bocca da una lancia nel forte della batta- 1379
« glia. Per gratitudine al suo parentado gli surrogammo il signor
« Ambrogio Doria, secondo il parere di tutti i capi dell'armata. Ai
« venturieri pagati da' Veneziani mozzammo il capo; i cadaveri si
« gittarono a mare » (3).

Il consiglio di guerra dava taccia a Vittor Pisani di vile perchè non accettava la battaglia; quando combattè e fu vinto, lo disse traditore; e quantunque avesse intrepidamente disputato la vittoria, fu richiamato in patria e messo prigione, nel mentre i Genovesi al nuovo ammiraglio Pietro Doria nel salpar dalla patria gridavano — A Venezia, a Venezia ». Di fatto Genova, ricuperate le piazze di Dalmazia tolte dai Veneziani, e attaccatone le colonie di Rovigno, Umago, Grado, Caorle, mentre avea destra la fortuna, pensò con un colpo estremo ridurre l'emula alle paludi natie.

È abbastanza noto che le isole su cui torreggia Venezia, sorgono dalla laguna che si stende dalle bocche della Piave a quelle dell'Adige, separata dal mare per un banco di arena, che appena in pochi luoghi dà il passo a navi grosse, passo intrattenuto dall'arte e dall'arte munito. Il più settentrionale è quel de' Treporti a tramontana dell'isola di Sant'Erasmo, atto solo a piccole imbarcazioni. Un altro fra Sant'Erasmo e Lido dicesi di San Nicolò, ed era il principale, munito di torri, fra le quali talvolta tendeasi una catena. Il passo di Malamocco fra quest'isola e Palestrina è il più profondo: poi tra Palestrina e Brondolo è quello di Chioggia, denominato dalla città ivi posta al vertice d'un'isola che s'attacca solo alla terraferma per un ponte: gl'interri dell'Adige e del Brenta rendono difficile l'altro passaggio fra Brondolo e il continente. Un canale a gran fatica mantenuto attraversava tutt'al lungo la laguna fra Venezia e Chioggia.

E appunto a Chioggia gettò l'àncora una numerosissima flotta genovese co' migliori marinai; ed espugnatala coll'uccidere seimila Veneziani e catturarne quattromila, pose il quartier generale s'un estremità dell'isola di Malamocco; e comunicando per terra coll'alleato padovano, circondava la città nemica. Questa, senza alleati, penuriava di vettovaglie; il tesoro era esausto; benchè fosser munite le poche aperture fra il mare e le lagune, galee genovesi si erano vedute giungere fin a Lido, sicchè fu posto in discussione se convenisse abbandonar Venezia, e trasportare a Creta la sede della repubblica. Il Carrara esultava dell'umiliazione dei nobiluomini, e del sapere che il doge Andrea Contarini avea sin proibito di convocare il consiglio col tocco del campanone di San Marco, acciocchè il nemico non udisse quel segno. L'ammiraglio Doria ai veneti ambasciadori mandati per pace rispondeva: — Perdio che non ascolterò patti finchè non abbia messo il freno ai cavalli di San Marco »; e quando gli si propose di riscattare alcuni prigionieri: — Fra pochi giorni li redimerò senza danaro ».

agosto

Non si trattava dunque d'ambizioni di nobili, ma d'interesse del

popolo: e il popolo non si scoraggia, solo ha bisogno d'uno che lo diriga, e in cui abbia confidenza; laonde ridomanda l'antico Pisani, sotto cui era stato avvezzo a vincere, e a cui la sventura avea cresciuta popolarità. Ed egli dai sotterranei del palazzo udendo migliaia di voci gridare, — Se volete che combattiamo rendeteci il nostro ammiraglio, Viva Vittor Pisano »; si sporge alla ferrata, e — Zitti là; non dovete gridar altro se non Viva san Marco ».

L'invidia tace quando l'ambizione è pericolosa: e il Pisani tratto di carcere a braccia di popolo, respingendo i consigli di chi lo stimolava a insignorirsi dell'ingrata patria, giura ricevendo l'eucaristia che non terrà conto a' suoi emuli della fattagli persecuzione; munisce l'argine di Malamocco ed ogni varco; invita tutti a concorrere alla salvezza della patria: i frati prendono le armi; e se un Morosini speculò sulle angustie cittadine per comprare case a vil prezzo, altri nobili attrezzarono trentaquattro galee a proprie spese; un Paruta cuoiaio pagò mille soldati; uno speziale Cicogna diede una nave; semplici artigiani mettean insieme cento, ducento uomini; il doge settagenario monta sulla flotta coi principali pregadi: si promette ascrivere al libro d'oro i trenta plebei che più danaro offriranno, e molti infatti porgono il più e il meglio delle loro sostanze (4), talchè Venezia trova modo a' suoi bisogni. Oh, Venezia conosce come si resiste al nemico. Il Pisani seppe frenare il primo impeto finchè avesse esercitato la ciurma inesperta, e non fosse tornata di Grecia la flotta di Carlo Zeno; unitosi colla quale, non solo allarga Venezia, ma sbaraglia e blocca nel porto di Chioggia l'armata genovese, con barche affondate chiudendo le tre uscite: le bombe, allora forse adoprate la prima volta in mare, e che spingeano palle di pietra di cenquaranta in ducento libbre, giocavano radamente ma terribilmente contro ripari fabbricati per tutt'altri proietti; lo stesso Doria rimase sfracellato sotto il crollo d'un muro; e la flotta dopo sei mesi d'assedio è obbligata rendersi a discrezione.

1380 genn.

21 giu.

La guerra per altro si prolungò, e Carlo Zeno, sostituito al morto Pisani, menava le navi più a guasto che a vittoria; mentre l'implacabile Francesco Carrara dirizzava gli Ungheresi sopra Treviso, che i Veneziani non salvarono se non cedendolo al duca d'Austria. Alfine a Torino, sotto gli auspizî di Amedeo VI di Savoja, fu conchiusa la pace, per cui la repubblica si obbligava a pagare annualmente al re d'Ungheria settemila ducati; ma Ungheresi non farebbero sale sulle coste, nè navigherebbero più nessuno de' fiumi che sboccano nell'Adriatico fra capo Palmenterio e Rimini; e i mercanti di Dalmazia non asporterebbero mercanzie da Venezia per più di trentacinquemila ducati: con Padova si restituivano reciprocamente le conquiste e le prese; col patriarca d'Aquileia stipulavasi la piena emancipazione di Trieste, obbligata solo a contribuire al doge le regalie convenute ne' trattati precedenti, e lasciare ogni sicurezza e libertà di commercio ai Veneziani. Tenedo, cagion prima della rottura, doveva essere consegnata al conte di Savoja, che ne trasporterebbe gli abitanti a Negroponte e a Candia, abbandonan-

1381 8 agos.

dola deserta: ma Giannacci Mulazzo balio di quell' isola procurò distorne i Genovesi, sicchè fu duopo coll' arme domarlo. Venezia perdea dunque ogni possedimento in terraferma, e Tenedo e la Dalmazia, oltre immense ricchezze logorate. Di settemila ducento prigioni che avea fatti, non sopravviveano che tremila trecensessantaquattro, che restituì in cambio de' suoi, quasi tutti vivi. I Garzoni, i Condulmier, i Zusto, i Nani poterono gloriarsi della nobiltà acquistata col soccorrere alla patria; e così i Trevisan, i Cicogna, i Vendramin, che giunsero poi fino al berretto ducale.

Il duca d' Austria, cui restava Treviso, continuò nimicizie al Carrara; in fine gli vendette tutti i possedimenti chè tenea di qua dell' Alpi. Pertanto il signore di Padova occupava il lembo della laguna, e recideva le comunicazioni col continente. Il senato veneto eccitò contro di lui Antonio della Scala e Giovanni Acuto, che portò la desolazione fin sulle porte di Verona e Vicenza. Poi Venezia ricevette in dedizione spontanea Corfù, che era stata riunita alla corona di Napoli, e ribellata durante la guerra civile; s' impadronì di Durazzo sulle coste d' Albania, che da Carlo d' Angiò era stata tolta ai Greci; ebbe la cessione di Argo e Napoli di Romania, anch' esse possedute dagli Angioni; ricuperò Treviso; poi sotto Michele Steno acquistò Vicenza, Verona, per ultimo anche Padova, mandando i Carraresi al fine che dicemmo.

Genova nella guerra di Chioggia avea spiegato portentosa attività non solo nel combattere, ma nel dirigere il re d' Ungheria, il Carrara, il patriarca d'Aquileia, il signor di Milano a' danni della nemica Venezia: ma colla pace di Torino, oltre che esausta di danari e navi, si trovò nell' interno tutta divisa e nemica; i nobili contrarî ai popolani, i mercanti ed operai grossi contrarî ai piccoli e alla plebe, e quelli e questi suddivisi in Bianchi e Neri, che noi diremmo moderati ed eccessivi. Non erano più i vassalli che stessero a fianco de' signori feudali, ma clienti e dipendenti, marinari, operai che talvolta a centinaia servivano una casa sola. I capi poi erano versati negli affari, destri come mercanti, coraggiosi come marinai, generosi come ricchi, istruiti da tanti avvicendamenti di trionfi e d' esigli.

Dopo il Boccanegra, la preminenza era sempre toccata a *uomini del popolo*, nuova aristocrazia sottentrata a quella de' gentiluomini, e che escluse i nobili dal dogato e fin da ogni impiego. Le antiche famiglie, come i marchesi Del Carretto, vedendosi mozza l' autorità e invidiata la condizione, si riducevano ne' loro castelli, professandosi ligi all' Impero; se rimaneano in città, tramavano contro un ordine di cose che gli escludeva: ma neppur essi riuscivano a nulla perchè non uniti.

Fra que' trambusti erano venute su alcune famiglie di cappelluzzi, cioè popolani, i Montaldo, i Guarco, principalmente i Fregosi notai e fautori del popolo, e gli Adorni conciapelli e sostenitori della plebe; nessuna bastava a sommettere le altre, ma l' una l'altra contrastava, e tutte insieme ogni efficace provedimento. Se il doge Nicolò Guarco vuol reprimere le fazioni e rinforzare il governo, dico-

1378

nuovi capitoli e le ragioni faranno leggere ai quaranta, e ove siano approvati, nomineranno otto riformatori con balìa limitata ad essi capitoli.

1413 A Facino fu data una grossa somma, al marchese Teodoro il titolo di capitano per cinque anni; ma i costui comporti meritarono fosse cacciato, rimettendo il doge, che fu Giorgio Adorno. Con questo rinfervorarono i parteggiamenti; e intanto andavano perdute la colonia di Pera a Costantinopoli e ogni influenza sull'Italia. Unico bel fatto di questi tempi è la spedizione contro i Barbareschi per frenarne le piraterie, capitanata dal duca di Borbone zio di Carlo VI, e assistita da molti signori francesi. Trecento galeoni e più di cento navi da carico afferrarono all'Africa; ma i Barbareschi li stancheggiarono senza mai venire a giornata, tanto che i nostri partirono senza effetto.

Nell'interno, niente bastava a calmare gli animi; e l'angustia delle vie e l'altezza de' fabbricati dava modo di resistere e combattere mortalmente nelle ricorrenti avvisaglie. Ne rimanevano desolate le campagne, esinanito il commercio, sino a dover vendere a' Fiorentini il porto di Livorno, che il Boucicaut avea comprato: intanto i marchesi di Monferrato e Del Carretto aprivano il Genovesato alle truppe di Filippo Maria Visconti; sicchè, per amor di pace e per desiderio di vendicarsi degli Aragonesi che avean cercato torle la Corsica, il podestà Tommaso Campofregoso rese Genova a Filippo, riservando per sè trentamila fiorini d'oro e il dominio di Sarzana. Filippo mandò il conte di Carmagnola a governar Genova, talchè al ducato di Milano aggiungevasi anche il mare; nè Venezia nè Firenze pareano accorgersi del pericolo di lasciar tanto ingrandire questo vicino. 1421

---

(1) Una casa, comprata dalla signoria per regalare a Luigi Gonzaga signore di Mantova, costò seimila cinquecento ducati; tremila un'altra donata al vaivoda dell'Albania. Le prove sono in DARU, *Storia di Venezia*, lib. XIII.

(2) Alle tante prediche di pace si potrebbe opporre una di guerra, riferita da Franco Sacchetti, come udita da lui allora appunto da un romitano in San Lorenzo di Genova. E' diceva: — Io sono genovese; e se io non « vi dicessi l'animo mio, e' mi parrebbe forte errare; e non abbiate a « male, che io vi dirò il vero. Voi siete appropiati agli asini: la natura « dell'asino è questa, che quando molti ne sono insieme, dando d'uno « bastone a uno, tutti si disserrano, e qual fugge qua, e qual fugge là, « tanta è la lor viltà; e questa è proprio la natura vostra. E i Viniziani « sono appropiati a' porci, e sono chiamati Viniziani porci, e veramente « eglino hanno la natura del porco; perocchè essendo una moltitudine « di porci stretta insieme, ed uno ne sia o percosso o bastonato, tutti si « serrano a una, e corrono addosso a chi li percuote; e questa è vera- « mente la natura loro; e se mai queste figure mi parvono proprie, mi

di Gian Maria volle esser messo nella reggenza, e venne a Milano con molto danaro e grossa truppa: ma Facino Cane, d'intesa con Teodoro marchese di Monferrato e coi malcontenti, si spinse a Genova 1409 chiamandola a libertà; sicchè cacciati e uccisi i Francesi, malgrado de' Guelfi fu ripristinato il governo a popolo, abolendo gli statuti anteriori, e assumendone uno nuovo, di cui tale è la somma:

Lo Stato è ghibellino e popolare, ma i guelfi potranno farsi ghibellini, e i nobili parteciperanno di tutti gli uffizi, salvo il supremo. Questi uffizi sono il podestà, dodici anziani, il consiglio de' quaranta savi, il consiglio generale di trecentoventi, i sindicatori, i provvisori, i magistrati della moneta, della Romania, della mercanzia, della guerra e pace, e i consoli della ragione. Il doge a vita reggerà e governerà la repubblica, presiederà ai consigli con due voti, e potrà intervenire alle adunanze di tutti gli uffizi o magistrati non giudiziari; ma il proporre partiti compete solo a' rispettivi priori: non moltiplicherà gli uffizi, o ne scemerà la giurisdizione, nè s' intrometterà per qualsia pretesto nella cognizione e raccomandazione delle liti: avrà annue ottomila genovine, da spendere nel mantenimento e decoro della sua corte, compresivi due vicedogi e due vicari. Il podestà, pagato lire cinquemila, dovrà essere forestiero, dottor di leggi, di casa almeno patrizia; presenterà all' approvazione del doge e suo consiglio tre giurisperiti in qualità di vicari, che lo assisteranno, due nelle civili, il terzo nelle cause criminali, per delitti commessi a cinquanta miglia dalla residenza; de' commessi in minor distanza conoscerà egli solo. Il doge dovrà consultare gli anziani in ogni occorrenza, salvo per arrestare banditi, cospiratori o sediziosi. I quaranta interverranno in tutte le trattazioni gravi, e così per atterrare fortezze, concedere immunità, conferire l' ammiragliato. I sindicatori vigileranno sui portamenti di tutti i magistrati, multandoli se falliscono, impedendoli d' abusare dell' autorità. I provvisori frequenteranno piazza de'Banchi e altre accolte di popolo per raccorre l' opinione pubblica su quel che giovi o nuocia; stabiliranno il bilancio delle spese, che per quell' anno fu di 72,524 genovine. L' uffizio della moneta amministra anche l' entrate, paga le spese, e custodisce la cassa pubblica. All' uffizio di Romania, unito a quello di Gazaria, spetta il provedere per le colonie orientali. Quello di mercanzia risolve le liti sopra il commercio e la navigazione, che non procedano da pubblici istromenti; e i consoli della ragione quelle non eccedenti il valore di lire cento: da entrambe escludendo i giurisperiti. Nessuno potrà desinare nè contrarre famigliarità col podestà e sua corte; nessuno accettar nello Stato ambascieria o altro servizio di principe forestiero. Il deliberare della guerra, della pace, delle pubbliche convenzioni spetta al consiglio maggiore: il doge e il magistrato della guerra vi danno esecuzione. Si rinnoveranno gli esercizi de' balestrieri sotto due capi di guerra. I cittadini popolari saranno descritti secondo le strade di loro abitazione, sotto capistradà, gonfalonieri e contestabili, bandiere e armi distinte; e con questi ordini difenderanno lo Stato dai nemici esterni ed interni. Qualunque volta al doge e agli anziani paresse conveniente una riforma, i

CAPITOLO CXIV.

Giovanna I di Napoli e Luigi d' Ungheria. Ladislao. Giovanna II. Gli Aragonesi in Sicilia.

Case d' Angiò e di Durazzo.

- CARLO di Francia (1266-85)
  - CARLO II il Zoppo (1285-1309)
    - Carlo Martello re d' Ungheria
      - Caroberto re d'Ungheria
        - Luigi il Grande re d'Ungheria
        - Andrea 1° marito di.. GIOVANNA I
    - ROBERTO il Savio (1309-43)
      - Carlo duca di Calabria
        - GIOVANNA I (1343-81)
          - nel 1380 adotta Luigi d'Angiò figlio di Giovanni II re di Francia
            - Luigi II
              - Luigi III nel 1423 adottato da Giovanna II
              - RENATO (1435-42)
        - Maria moglie di.. Carlo duca di Durazzo
    - Giovanni duca di Durazzo
      - Carlo duca di Durazzo
        - Margherita moglie di.. Carlo III della Pace
    - Filippo di Taranto
      - Luigi 2° marito di Giovanna I
      - Luigi conte di Gravina
        - Carlo III della Pace (1381-86)
          - LADISLAO (1386-1414)
          - GIOVANNA II (1414-35)
            - nel 1420 adotta ALFONSO il Magnanimo re di Aragona e di Sicilia (1442-58)

Allo spettacolo di tante irrequietudini, è facile esclamare contro il governo repubblicano; e il Denina « per far comprendere quanto sia meglio del popolare il governo monarchico ereditario ed assoluto per la quiete e felicità pubblica » oppone a que'trambusti « il regno di Napoli, ove, da che i principi angioini si furono stabiliti, si godè internamente pace tranquilla » (1). Vediamo se il fatto stia così.

Roberto, che nella lunga vita capitanò la parte guelfa in Italia, ampiamente estendendo l'autorità e nulla i dominî, fu poco lodato in tempo che l'ammirazione si dirigeva al valor militare, e si appropriò a lui il motto di Dante, essersi fatto re chi era piuttosto da sermone (2). Amò cordialmente la pace; eppure vedemmo quante guerre cagionasse o sostenesse. Tentò anche ricuperar la Sicilia, e soccorso da' suoi alleati e da truppe di Provenza e di Piemonte, la assalì con quarantaduemila uomini, settantacinque galee, tre galeoni, trenta vascelli da trasporto, trenta sagittarî, e censessanta barche coperte: ma prima la tempesta, poi il clima mandarono in dileguo tanto apparato; i ripetuti suoi assalti non fecero che sperperare il paese, e re Federico tenne testa.

Per lasciare quieti i suoi, Roberto si valse delle truppe mercenarie, cercando danari in ogni guisa, fin col permettere ai giudici di commutare varie pene in multe: così disavvezzava i sudditi dalle armi. Pio al modello di san Luigi di Francia suo zio, assegnò ogni mese tremila ducati a eriger chiese e conventi, e comprare beni per frati e monache; ottenne dal sultano d'Egitto che dodici Francescani fossero addetti al santo sepolcro, come sempre si è continuato; fabbricò superbamente Santa Chiara, sua cappella regia, dove poi fu sepolto con un immenso mausoleo e un compendioso epitafio (3). Dotto, e dei dotti protettore, « o fosse (dice il Petrarca) occupato ne« gli affari di guerra o di pace, o si ristorasse dalle sofferte fatiche, « giorno e notte, passeggiando e sedendo, volle sempre aver libri. « Prendeva argomenti sublimi al suo ragionare; e benchè scarsa e « quasi niuna occasione ne avesse, protesse con regia munificenza « gl' ingegni del suo secolo. Non solo udiva con singolare pazienza « coloro che gli recitavano lor composizioni, ma gli applaudiva ed « onorava del suo favore. Così continuò fino all'estremo: già vec« chio, filosofo e re, qual egli era, non vergognossi mai d'imparare, « nè mai gl' increbbe di far parte agli altri di ciò che avesse impa« rato, ripetendo che coll' apprendere e coll' insegnare l'uomo si fa « saggio. Que'medesimi che, o per odio o per prurito di maldicenza, « cercano sminuirne le lodi, non gli contrastano quella della dottrina. « Egli peritissimo nelle sacre scritture, egli spertissimo ne'filosofici « studî, egli oratore egregio, egli dottissimo nella medicina, solo la « poesia coltivò poco; di che, come gli ho udito dire, si pentì in vec« chiezza » (4).

Collocò nell' università i migliori maestri, fece voltar in latino Aristotele e Galeno; e insigni giureconsulti illustrarono il suo regno, quali Bartolomeo da Capua suo protonotaro e consigliere, Nicola d'Alife segretario della regia cancelleria, Andrea d'Isernia detto il principe, l' auriga, l' evangelista de' feudisti, Luca da Penna ed altri, noti tra la folla de'commentatori. Di regolari magistrati e di opportune leggi confortò il Reame. Il clero depresso dagli Svevi, poi rialzato sotto gli Angioini fino a sottrarsi d' ogni giurisdizione regia, fu da lui sottomesso ai magistrati in casi d' ingiurie e violenze.

Ma o perchè Roberto si trovasse occupato altrove, o perchè rifuggisse dal disgustarli atteso la vicinanza dell' emula Sicilia, i ba-

roni crescevano di potere e d'arroganza; circondatisi di clienti e vassalli, nei loro castelli ricoveravano malfattori; non essendovi chi osasse più chiamarli in giudizio, trascorrevano ad ogni eccesso; tornavano sulle guerre private, eludendo e le commissioni cioè lettere arbitrarie del re, e le minaccie della corte di Roma, e il rigore dei giustizieri. Anche i banditi crebbero tanto, che bisognò contro di essi inviare regolari eserciti, ma con poco profitto, essendo protetti dai baroni.

1343 A ben peggio si cascò allorchè Roberto, dopo trentaquattro anni di regno, morì. Del perduto figliuolo eragli rimasta Giovanna, alla quale volendo togliere un competitore e procurare un appoggio domestico, destinò sposo Andrea, nato da Caroberto re d'Ungheria, figlio del suo fratello maggiore Carlo Martello (pag. 246); e lo fece educare a Napoli perchè acquistasse i modi e l'amore de' futuri sudditi. Cure al vento. Quando successero nel regno e ne' tesori, Giovanna era sul toccare de' sedici anni, e di qualche mese minore il marito; e la splendidezza di loro reggia non avea pari in Europa, eccetto quella d'Avignone. Ivi Sancia da Majorca vedova di Roberto, Caterina imperatrice titolare di Costantinopoli, Margherita di Tàranto regina vedova di Scozia, teneano altrettante corti; Maria, sorella di Giovanna, segretamente maritata a Carlo duca di Durazzo, sfavillava di bellezza e ingegno; Agnese di Perigord, madre di questo, compiva il regio circolo; e tutti lusso a gara, e feste, comparse, raffinatezza, amori rinterzati, intrighi inverecondi; inciampi alla fragile Giovanna. Andrea, candido uomo e dolce, non avea dismesse le grossolane usanze magiàre, tratto inelegante, strani gusti, umore indolente; e pretendendo gli competesse il regno non per la moglie, ma per diritto ereditario, non rassegnavasi alla superiorità pretesa da questa. Adunque due fazioni divisero la corte e tutto il regno; e la ungherese crebbe pel favore del papa e più per la sventataggine di Giovanna, che non soffriva gli affari la distraessero dagli spassi, ne' quali accoppiava la ricercatezza della letterata pulizia italiana colle pompe di Germania e Provenza; e la recita dei sonetti del Petrarca e delle novelle del Boccaccio alternavansi co' giuochi floreali, co' tornei, colle corti d'amore. Frà Roberto, zoccolante ungherese, maestro d'Andrea e potente sopra la regina, a cavalcione dei due partiti, diveniva arbitro del regno. Petrarca che allora vide quella Corte, prega il cielo che campi l'Italia da simili disastri; esser Napoli una Mecca, una Babele ove Cristo s'insulta, fede non v'è, nè giustizia o pietà; i dominatori sono Falaridi, Dionigi, Agatocli; ma singolarmente inveisce contro il frate, sporco, stracciato, brigante, superbo. — Retorica.

Andrea, impacciato fra le cortigianerie, indispettito degli amori di Giovanna col cugino Luigi duca di Taranto, volle esser consacrato prima dei ventidue anni prefissigli da Roberto, e alla coronazione fece drappellare ceppo e mannaia, come ad esprimere ne userebbe contro gli offensori. Chi vuol fare non minacci. Coloro che aveano di che temerne, congiurarono, capo il conte d'Artusio figlio secreto di re Roberto, e Filippina la Catanese, lavandaia, venuta balia di Lui-

gi, e diventata confidente della regina; e Giovanna, se non consentì, almeno non ostò che Andrea fosse strangolato e gittato da un terrazzo. 1345 29 ago.

Nessuno tolse da senno a farne processo e giustizia; solo il papa, come alto signore del regno, commise a Bertrando dal Balzo, gran giustiziere, di cercare i colpevoli: e costui, sciorinando uno stendardo ov'era effigiato l'assassinio, si trasse dietro il vulgo fin al palazzo; nè la regina valse a impedire che la Catanese e i complici, dopo orribili torture, fossero appiccati ed arsi. Giovanna intanto sfacciatamente sposava il duca di Taranto; poi presentendo la guerra civile, facea levata di vassalli e partigiani; e a Luigi il Grande re d'Ungheria, maggior fratello di Andrea, scriveva scusandosi innocente. Il quale le rispose: — Il disonesto tuo vivere, il ritenere la « potestà regia, la negligenza in punire il misfatto, le non chieste « scuse, ti palesano partecipe e rea dell'assassinio; nessuno sfuggi- « rà alla vendetta divina e all'umana ». 1347

Esso Luigi ha posto distintissimo fra i re dell'Ungheria, la quale, di fresco sbarbarita nè ancora spossata dalla viziosa costituzione, al tempo di lui si collocò fra le primarie potenze d'Europa. Egli era al tempo stesso re di Polonia, sovrano della Bosnia, della Servia, della Bulgaria, della Moldavia, della Valachia, onde estendeva i dominî sulle genti slave dall'Adriatico al mar Nero e alla foce della Vistola; rispettato dai Tedeschi, temuto dagli Italiani. Chiese al papa dichiarasse Giovanna immeritevole del regno, e ne investisse lui stesso che s'accingeva con un esercito a far giustizia. E benchè il papa, che avea levato al sacro fonte un figlio postumo d'Andrea, tentasse indurlo a rimettere la cosa al suo tribunale, egli pose in pegno fin le gioie di sua moglie (5), e mosse a questa volta.

I Napoletani si erano divezzi dalla guerra: la gente di villa non conosceva arme; solo portavano in mano una mazza di legno per difendersi dai cani; e invece di giacere alla serena, piacevansi di letti soffici e di piumacci, e sempre erano a pettinarsi e lavare il viso a mo' di donne (6). Non si potea dunque far conto che su venturieri; ed era a temere che i Siciliani, per isfavorire Napoli, non dessero mano agli Ungheresi. Pertanto Giovanna pattuì con quelli pace intera e assoluta indipendenza; poi diffidando de' pochi partigiani, all'avvicinarsi del vindice fuggì in Provenza. 1348

Luigi, vincitore senza battaglie, volle vedere il terrazzo donde era stato precipitato Andrea, e quivi rinfacciando il misfatto a Carlo di Durazzo che invano se ne giura incolpevole, lo fa stender morto e trabalzare anch'esso nel giardino; molti creduti complici manda al supplizio; gli altri reali spedisce in Ungheria. Entrato in Napoli da conquistatore, attende a far processi, colloca a governo Ungheresi e a reggente Stefano Laszk, principe transilvano; ma poichè la peste cominciava, congeda le truppe e torna in Ungheria.

Facile era conquistar il paese, non così il conservarlo. Il papa non avea voluto dare a Luigi l'investitura nè di Napoli nè della Sicilia finchè Giovanna non fosse regolarmente convinta rea. I Napoletani, ben presto disgustati dei forestieri e rimpiangendo le allegrie del-

l' antica corte, invitavano la regina, la quale dalle indagini fatte risultava innocente del sangue d' Andrea. Assolta dunque dal papa che ne convalidò il nuovo matrimonio, ella s'accinse a ricuperare il regno; vendette al papa la città d' Avignone per ottantamila fiorini, e impegnò le gioie onde far danaro; e assoldate truppe, coll'assisten-
1350 za di Nicolò Acciaiuoli illustre fiorentino ricuperò il paese, salvo alcuni castelli. Intrepidamente frivola fra tanti pericoli, colle allegrie stordiva sè e i sudditi: intanto che re Luigi sopragiungeva con trenta o quarantamila Ungheresi.

Costoro, naturati coi loro cavalli, su cui fin da fanciulli viveano continuamente, usavano unica difesa un giubbone di cordovano rinterzato, unica offesa l' arco e lunga spada; selle e gualdrappe la notte scusavano di letto e di copertura al cavaliero, il quale portava allato carne secca polverizzata, che con poca acqua calda riduceva a bibita sostanziosa. In tal modo aveano guerreggiato con Bulgari, Russi, Tartari, Serbi, in pianure patenti ove il pascolo abbonda; ma gl'Italiani distruggevano le proviande, e chiudevansi in terre castellate, di modo che gli Ungheresi consumavansi per difetto di foraggi; e sebbene i nostri potessero a pena sellare tre o quattromila cavalli, le ordinanze massiccie e le solide armadure nostrali presentavano intoppo inaspettato. Gli stranieri malmenarono il Reame, e lo presero tutto, eccetto Gaeta ove s' erano ridotti Giovanna e il suo sposo: ma poichè fame e peste li decimavano e il tempo del servi-
1351 zio militare scadeva, Luigi dovette accettare una tregua, patto che il papa facesse riassumere a processo la regina; e se fosse chiarita colpevole, il regno cadesse al re d' Ungheria; se innocente, questi cederebbe a lei le piazze per trecentomila fiorini. Giovanna a prova di testimoni giurati dimostrò che un filtro l' aveva distolta dall'amare Andrea, e fu dichiarata inconscia dell' assassinio di questo; laonde Luigi cedette le piazze, e neppur volle il pattuito compenso, dicendo: — Guerreggio per giustizia, non per guadagno ». Giovanna
1352 tornò regina, e Luigi di Taranto fu coronato.

Fra ciò la Sicilia compiva le sue sorti separatamente dalle italiche. I baroni che erano stati repressi dagli Svevi, nella guerra succeduta ai Vespri sentirono d'esser necessarî; e straordinariamente compensati degli straordinarî servigi renduti, talmente inorgoglirono, che appena soffrivano d' esser inferiori al re; e sotto al debole Pie-
1337 tro II, figlio e successore di Federico I d' Aragona, pretendevano rendere ereditarie le cariche più alte. Colle estese parentele e colla clientela de'popolani, ogni casa faceasi centro di partiti, che ruppero a guerre sotto il nome e la capitananza degli Alagona e dei Chiaramonti di Modica, dei Palici e dei Ventimiglia di Geraci; tanto che tutta quella costruttura di Federico I andò a fascio, nè quasi ombra
1342 rimaneva di governo centrale. Sotto Lodovico, succeduto quinquenne al padre in tutela del giustiziere Blasco d' Alagona, e sotto Fede-
1355 rico II suo fratello sottentratogli di tredici, e indicato col titolo di Semplice, raffittirono le guerre da casa a casa; e « tanto mortalmen-
« te crebbe il furore delle loro parti, che senza alcuna misericor-
« dia, come salvatiche fiere, ovunque s' abboccavano s' uccidevano

« per agguati, per tradimenti; e per furti di loro tenute continovo
« adoperavano il fuoco e il ferro,.... e tanto si disusarono i campi
« della coltura, tanto si consumarono i frutti raccolti, che l'isola,
« per addietro fontana d'ogni vittuaglia, per inopia e per fame face-
« va le famiglie de' suoi popoli in grande numero pellegrinare negli
« altri paesi » (7).

Ai re di Napoli il momento parve buono per far valere le ragioni che avevano dissimulate, non deposte; e Giovanna occupò Messina, 1353 promettendo alzarla capo della Sicilia: ma Chiaramonti e Ventimiglia s' accordarono per ricuperarla. A Giovanna, padrona della Provenza e di Napoli, sarebbe stata necessaria una bella marina; ma le guerre non le permisero mai d' allestirla, anzi lasciò disfarsi ogni resto dell' antica potenza marittima di que' paesi. Bisognosa di navi, ne chiese quindici in dono da Lodovico d' Aragona, a tal prezzo rinunziando ai diritti sull' isola, nè riservandosi che l' annuo tributo di tremila once. Ai Siciliani parve baratto codardo questo riconoscer il regno come dono dalla signora nemica; eppure così aveva fine la lunghissima guerra di Sicilia, costata tanto danaro e sangue: la soggezione non fu che nominale, nè mai pagato il tributo.

Giovanna e Luigi di Taranto sedevano sul trono napolitano; ma che poteano essi in regno sbranato dalle parzialità, e dove i baroni non volevano deporre le armi, impugnate ne'passati trambusti? Alcuni scontenti v' invitarono la banda del conte Lando, che si rese terribile ad amici e nemici: e per rimandarla si dovettero imporre straordinari accatti, e sospendere il consueto tributo al papa, che perciò ebbe a mettere il regno all' interdetto. Luigi di Taranto, vagheggino da nulla, morì di quarantadue anni; e Giovanna, ad istan- 1362 za de' baroni, sposò Giacomo III d' Aragona, re titolare di Majorca; ma il tenne appartato da ogni autorità, e per lo più in Ispagna, finchè morì senza farla madre. Essa contava quarantasei anni; tutti i 1374 suoi figli erano morti; la sorella Maria non aveva che tre figliuole, una delle quali Margherita fu da Giovanna designata a succederle, sposandola al cugino Carlo, figlio dell'ucciso duca di Durazzo, e che fu poi conosciuto col nome di Carlo della Pace; uom bello, attraente, ma profondamente simulato, e pronto sempre a rinegare la propria parola. Ma l' intrinsichezza di questo con Luigi il Grande, sotto del quale campeggiava in Ungheria e nel Friuli, ingelosì Giovanna, che repente concesse la mano, non il titolo regio ad Ottone di Brun- 1376 swick, che allora dimorava in Piemonte qual tutore del marchese di Monferrato.

Era il momento che contendeasi pel successore di papa Gregorio XI; e Giovanna, favorendo Clemente VII antipapa, diede impulso al grande scisma d' Occidente; onde Urbano VI la proferì scomunicata e decaduta dal regno e da tutti i feudi, e spinse contro di lei Carlo della Pace, di cui essa aveva deluso le aspettative. Il popolo napoletano bolliva contro la regina perchè fomentasse lo scisma, e acclamava il papa vero, e saccheggiava i palazzi; i baroni si combattevano fra sè con grandi eccidi, e la regina non potea che perdonarli e farli giurar paci che al domani erano violate. A tanti pericoli sen-

1380 tendo non bastar sola, essa cercò un appoggio coll' adottarsi erede Luigi d'Angiò secondogenito di Giovanni II re di Francia; seme che dovea fruttare due secoli di guai al Reame. Esso Luigi per far danari s' appropria il tesoro regio di Francia, smunge provincie, sacrifica gli Ebrei, sottrae le paghe ai soldati, impone a Parigi una tassa su tutti i comestibili; e perchè il popolo ne tumultuava, fa buttar nel fiume i capi delle arti.

Come Urbano VI a Carlo, così Clemente VII favorì l'Angioino, accordandogli le decime sulle entrate ecclesiastiche in Lingua d'oc e in Lingua di sì, e perfino ergendo a favore di lui in regno d'Adria lo Stato ecclesiastico, salvi il Patrimonio di San Pietro e la campagna di Roma: così sagrificava egli l'indipendenza dello Stato ecclesiastico. La morte del padre trattenne Luigi d'Angiò in Francia; e intanto Carlo, sollecitato dalle solite speranze dei profughi, colle bande venturiere del Barbiano e dell'Acuto mosse ver Roma, dove incoronato da Urbano VI, e fornito di ottantamila fiorini col togliere gli ori e fin i vasi sacri dalle chiese, dopo ronzato due anni col-
1381 l'esercito a ruina degl'Italiani penetrava nel Reame. Dal popolo, inusato alle armi, non soffrì resistenza; i baroni malvolevano a Giovanna d'essersi eletto successore uno straniero; la città era divisa tra Angioini e Carlisti, tra Urbanisti e Clementini; talchè impossibile era la difesa, e Carlo fra i mi rallegro entrò in Napoli. La regina chiusasi nel Castel Nuovo, non ricevendo i soccorsi aspettati, si arrese. Carlo le fece onore; ma spargendo ch'ella il guardasse come un ladrone, e contro di lui sollecitasse continuamente Luigi d'Angiò, la
1382 fece strozzare. Comunque d'indole generosa, ingenua, amorevole (8), colla inescusabile giovinezza e più col variare de' mariti e degli eredi ella sovvertì allora e poi il Reame. Sua sorella Maria di Durazzo non tardò a seguirla, e nel costei sepolcro finiva la discendenza di re Roberto.

Luigi avrebbe voluto rimanere in Provenza a raccorre la porzione più solida dell'eredità di Giovanna; ma l'antipapa Clemente, per contrariare al favorito di Urbano VI, lo spingeva a vendicare la sua benefattrice, e conquistarsi così ricca corona. Egli dunque coronato in Avignone re di Sicilia, di Napoli, di Gerusalemme, con bello e forte esercito, con Amedeo VI conte di Savoja, e col favore di Bernabò Visconti che sposò una figlia a un figlio di lui, e assistito dai malcontenti, calò per Italia, e due anni continuò guerra a Carlo della Pace. Questi, non sostenuto dai baroni, sì bruciato di danaro che derubò alla dogana i panni de' Fiorentini, Pisani e Genovesi onde distribuirli a' suoi fedeli, conobbe l' opportunità d' evitare gli scontri, e secondo i consigli di Alberico da Barbiano, da lui fatto connestabile del regno, aspettò che le malattie logorassero gli uomini, i cavalli, il tesoro del nemico. Di fatto quel floridissimo esercito fu ben presto a tal miseria, che i migliori cavalieri montavano asini; il duca avea venduto vasi, gioie, fin la corona, nè copriva la corazza se non d'un cencio dipinto; alfine morì di febbre a Bari; gli altri o pe-
1384 rirono (fra questi Amedeo di Savoja, a Santo Stefano in Puglia), o
12 mar. tornarono accattando e rubando.

Carlo avea trionfato più colla politica che col valore, nè però ebbe calma; e la fazione angioina, fedele al fanciullo Luigi II erede della Provenza e delle pretensioni del defunto duca, lungamente sconvolse il regno. Inoltre egli si guastò affatto con papa Urbano, che essendosi piantato a Napoli, pretendeva esercitarvi padronanza, e voleva investisse a un tristo suo nipote il principato di Capua e d' Amalfi, e altri possedimenti promessi quando fu coronato: onde tempestò fra guerre e scomuniche scandalose, peggiorate dalla peste che in quegli anni rinnovò i guasti per tutta Italia. Carlo, inorgoglito dalla vittoria, era men che mai disposto ad ascoltare le rimostranze del pontefice che pretendeva moderasse le molteplici imposte sul regno: onde Urbano si chiuse in Nocera, pose alla tortura alcuni cardinali imputati di congiura, e scomunicò Carlo, il quale a vicenda tormentava i prelati napoletani che obbedissero all' interdetto, e mandò l' esercito ad assediare l'ostinato pontefice. Questi s'affacciava ogni tratto al balcone col campanello e colla torcia accesa scomunicando l'esercito del re, finchè dopo sei mesi vennero in soccorso truppe mercenarie, che lo trafugarono verso Salerno, donde s' imbarcò anelando vendetta (Cap. CXVII).

Alla sorte del Reame venne a recar nuovi viluppi la morte di Luigi il Grande d' Ungheria. Aveva egli menato frequenti guerre con Venezia, la quale conservava sempre il titolo di signora di Dalmazia, di Croazia e d' un quarto e mezzo dell' impero d' Oriente; mentre esso re, dacchè pretese al Napoletano, avrebbe trovato opportunissimo possedere Zara, anello fra i suoi paesi e la Puglia. Tentò dunque essa città, ma i Veneziani gliela disputarono, e dopo diciotto mesi d'assedio la presero. Ne serbò rancore Luigi, e favorì lo scontento degli Schiavoni, i quali dalla signoria veneta aborrivano perchè sagrificati al vantaggio della capitale, mentre sarebbero potuti fiorire di commercio diventando lo sbocco dell' Ungheria. Quando si sentì abbastanza vigore, Luigi intimò al veneto Senato restituisse le città di Dalmazia, antiche pertinenze dell' Ungheria. Il senato ricusò, e fece navi; ed avendo l' emula Genova prestato al re d' Ungheria sessanta galee comandate da Antonio Grimaldi, i Veneti uniti ai Catalani, e capitanati da Nicolò Pisani, a Lojera diedero una terribile rotta ai nemici, prendendone trenta galee con tremilacinquecento prigionieri che lasciarono consumar nelle carceri, oltre duemila che perirono combattendo. 1353

Non per questo re Luigi desistette dal molestare i Veneziani in Dalmazia; e risolse attaccare Zara, Spalatro, Trau, Nona e al tempo stesso Treviso, unica città che Venezia tenesse in terraferma. Occupate Conegliano, Asolo, Ceneda, que' temuti cavalleggieri arrivarono sotto Treviso, ma prenderla non poteasi con scorridori; i quali impazienti costrinsero il re, benchè forte di trentamila uomini, a battere in ritirata. Meglio ordinatosi ricomparve egli, e per tradimento ebbe la città; e chiesto di pace, generosamente dichiarò bastargli il ricupero delle città spettanti alla sua corona, e che il doge rinunziasse al titolo che si arrogava su quelle, e gli provedesse ventiquattro galee, di cui egli pagherebbe le spese. 1358

1382 Morto Luigi, la nobiltà consentì che Maria sua figlia, da essi gridata regina, ne portasse i diritti a Sigismondo di Luxemburg, figlio dell'impotente Carlo IV. Altri nobili però gridarono Carlo III di Durazzo, che adottato da re Luigi, era cresciuto in quel reame e formatosi a quelle armi; e di fatto egli, per ambizione del nuovo non curando i disordini cui abbandonava il regno suo prisco, v'andò, ed 1386 ottenne la corona angelica; ma la regina lo fece assassinare. Giovanna era vendicata. Allora va in estremo scompiglio l'Ungheria, dove i Croati accorrevano a punir il delitto con altri delitti e brutalità. Côlta Maria, la mandavano a Margherita vedova di Carlo, se non si fossero opposti i Veneziani: intanto le ribellioni fiaccarono affatto l'Ungheria, e un nuovo re della Servia orientale ebbe Zara, Trau, Sebenico, Spalatro e l'altre città per lo innanzi possedute dai Vene-1395 ziani. Maria fu liberata da Sigismondo di Luxemburg suo marito, il quale alla morte di lei restò re del paese, che trasmise poi a casa d'Austria.

Tra questo fare il regno di Napoli, salito a tanta grandezza sotto i Normanni, gli Svevi e Roberto il Buono, sfasciavasi sotto i costui discendenti, e poco pesava sulla bilancia politica, mentre internamente era campo di sciagurate battaglie fra bande di ventura e stranieri semibarbari: le contribuzioni erano riscosse e consumate da costoro; non esercito nè flotta v'aveva che obbedisse al re, non fortezze ben munite; esausto l'erario, effeminata sontuosità alla corte, la nazione disabituata dalla guerra, sicchè nè i padroni confidavano in essa, nè i nemici la temevano; e in conseguenza nessuno la rispettava, nè essa aveasi quel rispetto che salva da vergogna.

L'intempestiva morte di Carlo III aggiunse mali a mali; e mentre Ladislao figliuolo di lui decenne era proclamato re sotto la tutela di Margherita, la fazione francese dei Sanseverino salutava l'altro fanciullo Luigi, figlio di quel d'Angiò, due fanciulli in tutela di due donne meno abili che intriganti. Maria di Blois tolse a Ladislao quasi tutta la Provenza: i Napoletani, scontentati dall'avarizia di Margherita e dall'avidità de' suoi favoriti, si sollevarono anch'essi a favore d'Ottone di Brunswick vedovo di Giovanna e creato di Clemente VII, che a nome dell'Angioino prese Napoli. Così due papi, due re, due reggenti, fra le cui dispute i più negano obbedienza ad entrambi, entrambi li scomunica papa Urbano VI, e tutto va sossopra. Luigi II 1391 coronato in Avignone, è in Napoli accolto fra gli applausi, ma presto 1399 ridotto a rassegnare ogni potere a Ladislao, che riconosce il regno come benefizio della sede apostolica (9).

Fra pericoli e congiure e guerre intestine costui s'addestrò agl'intrighi, coll'età crescendo di coraggio; perfido politico quanto Gian Galeazzo, e più valoroso, formò buone truppe, ebbe di molti partigiani, tolse tutte le fortezze ai Francesi, punì i baroni che gli aveano favoriti. La nobiltà ungherese, disgustata di re Sigismondo, offrì la corona angelica a Ladislao che v'accorse: ma poi trovandosela contesa, vendette ai Veneziani Zara e l'altre piazze di Dalmazia, nè più dandosi un pensiero dell'Ungheria, pensò ingrandire in Italia, prefiggendosi rinnovare la gloria di Federico II imperatore, e solen-

do dire: — O Cesare o nulla ». Per assodare la monarchia deprimeva i baroni, che odiava tutti o parteggiassero pei Durazzo o per gli Angioini; impedì tenessero più di venticinque lancie ciascuno, come faceano col pretesto di pubblico servizio, ed anche queste fossero stipendiate e alloggiate dallo Stato: intanto ammise chi che fosse ad ottenere feudi, uffizi, sin la cavalleria.

Era allora la cristianità straziata dal grande scisma, e Italia n'andava tutta in armi e in parti, sicchè non parea far guerra al papa chi assalisse lo Stato papale. Ladislao colse il buon punto; e mentre, dopo la morte di Bonifazio IX e ne' primi tempi d' Innocenzo VII, Roma sbranavasi fra il popolo e i grandi, egli cercò entrarvi, favorito dai Colonna e dai Savelli. Il popolo s'impadronisce di Ponte Molle e respinge il re; ma dodici cittadini ch' erano andati per trattare un accordo con papa Innocenzo, vengono côlti dal nipote di questo e trucidati. Il popolo si leva allo stormo della campana di Campidoglio, caccia il papa, saccheggia. Ladislao teneva occhio a quella preda, e mentre mena a ciancie il pontefice e i Fiorentini, occupa trionfalmente Roma: Gregorio XII, bisognoso d' appoggio contro il papa emulo, dà a Ladislao l'investitura di Roma, del Patrimonio, della marca d'Ancona, di Bologna, Faenza, Forlì, Perugia e del ducato di Spoleto per venticinquemila fiorini l' anno; e fu il primo che se ne intitolasse re, diventando padrone dello Stato di cui erano vassalli i suoi predecessori.

1404

1408 25 apr.

Allora parvegli di toccar il cielo col dito, sprezzò ogni ostacolo, e in verità, perchè non sperare di divenir re di tutta Italia? Morto Gian Galeazzo, i Visconti erano ristretti nella Lombardia: Venezia sentivasi ancora fiaccata dal duello con Genova: questa dalle fazioni era costretta appoggiarsi alla protezione di Francia. Soli i Fiorentini gli ostavano, e poichè nol vollero riconoscere, attenti che nessun potentato preponderasse in Italia, Ladislao staggì le robe di tutti i loro mercadanti in Roma, e accumulato danaro, ne corse guastando il territorio, onde il popolo lo chiamava il re guastagrano, e i Fiorentini si videro novamente in procinto di perdere lo Stato. Contro di lui essi presero al soldo Braccio di Montone, e favorirono Luigi II, che venne cogli aiuti di papa Alessandro V e del suo successore Giovanni XXIII, e colle scomuniche da questo avventate a Ladislao. I gigli sventolano a capo dell'esercito, e i Fiorentini uniti a'Sanesi dissipano una spedizione mossa a conquistare tutta Italia; anzi prendono Roma, dove si stabilisce papa Giovanni. Luigi, ben fornito di Provenzali e di fuorusciti, e de' capitani Paolo Orsini, Attendolo Sforza, Braccio di Montone, vince a Roccasecca Ladislao, facendo prigionieri quasi tutti i baroni e lo stendardo reale; ma i soldati sperdonsi a saccheggiare, poi rivendono l' armi e i prigionieri per otto o dieci ducati l' uno, e Ladislao li compra, compra i soldati stessi del suo nemico, il quale deve colla vergogna ricoverare di là dai monti ove presto finisce la vita.

1409

1410

1411 19 mag.

Ladislao invade Roma e lo Stato, rapinando malgrado de' Fiorentini: costringe Giovanni a disdire Luigi d'Angiò, e riconoscere Ladislao ne' regni di Napoli e Sicilia; obbligarsi a ricondurre alla obbe-

dienza di lui quest'isola, allora in mano degli Aragonesi; nominarlo gonfaloniere della Chiesa con quattrocentomila ducati, e perdonargli un arretrato di ducati quarantamila dell'annuo tributo, tuttociò a patto che Ladislao riconoscesse lui papa. E papa e re violarono ben presto gli accordi: il primo raccoglieva bande, flagello de'popoli, che 1413 non impedirono a Ladislao di assalir Roma ed entrarvi saccheggiando, mentre il papa fuggiva tra pericoli e patimenti infiniti, e chiunque del suo seguito fosse preso, veniva spogliato nudo, spesso ucciso. Giustamente si dolse Giovanni a tutto il mondo di tanta perfidia, e — Chi avrebbe potuto credere alcuno audace e perverso a segno, di venirci a giurar fedeltà, domandarci l'investitura in solenne adunanza, e all' ombra di tali dimostrazioni ottener quello che non avrebbe pur eseguito in guerra aperta? Ci rifugge l'animo dal dipingere il furore con cui trattò Roma, i sacri templ, le venerabili reliquie de' santi » (10).

Ladislao non vi badò, e si spingea contro Bologna, sola rimasta al 1414 pontefice, quando Iddio lo colse. Una terribile malattia, attribuita a 6 ag. veleni o a filtri, e più credibilmente a lussuria, lo gettava tratto tratto in accessi di rabbia, ne' quali trascorreva alle peggiori crudeltà; sinchè frenetico morì a trentasei anni. Perduto nelle lascivie, egli maltrattò le proprie mogli, e la repudiata Costanza obbligò a sposare un altro; provedeasi di concubine d'ogni stato; matto di superbia, non curante che de' soldati, prodigò i beni della corona a guerrieri, vendette uffizi e cavalierati, assodando così l' aristocrazia che prima volea deprimere; e lasciò la solita eredità di questi re soldateschi, confusione e indisciplina.

Non avendo figliuoli, Giovanna II sua sorella gli successe, rinnovando gli scandali e i disordini della prima Giovanna; deforme e voluttuosa, perduta in licenziose feste a voglia d' indegni favoriti. Vedova di Guglielmo d'Austria, e sperando ne' reali di Francia appoggio contro le pretensioni degli Angioini, sposò Giacomo di Borbone conte della Marcia. Ben ella s' era riservato tutto il potere; ma Giacomo volendo esser re anche di fatto, mise in prigione lei, al tormento poi a morte ignominiosa Pandolfello Alopo che essa avea fatto gran siniscalco, conte, camerlingo, tutto. Indignò baroni e popolo quel vedere Francesi collocati in tutti gl'impieghi, e trattata da schiava la loro regina. Giulio di Capua dei conti d' Altavilla, condottiere napoletano che aveva infellonito re Giacomo contro i favoriti, allora congiurò d' ucciderlo, e ne informò Giovanna, che credette acquistar grazia col darne spia al re. I congiurati furon messi a morte; essa ebbe qualche larghezza, della quale profittando, i sudditi la liberarono e rimisero al potere; e Giacomo ridotto ad umile condizione, tenuto fin prigioniero, poi sottrattosi, andò a morir frate.

Qui, cacciati i Francesi, vennero attribuite le dignità ad Italiani; Giovanna riconobbe Martino V, gli fece omaggio, e gli restituì Roma e tutte le conquiste di Ladislao; così suggerendole i suoi amanti, e principalmente quel che era sottentrato all'Alopo nella confidenza e nell'amore di lei, ser Gianni Caracciolo. Uomo d' intelletto e di preveggenza rara, ed amato dal popolo, al cui sostentamento avea pro-

veduto, avrebbe costui dominato dispoticamente se non l'avesse contrariato Attendolo Sforza.

I caporali che andavano in volta per la Romagna col piffero e il tamburino ad ingaggiare venturieri, esibirono il soldo a un terriero da Cotignola, di nome Muzio Attendolo, che stava zappando un suo podere. Egli tentenna fra il sì e il no, e non sapendosi risolvere, lancia sopra una pianta la zappa, risoluto di restarsene al suo mestiero se ricaschi a terra. Rimase implicata fra i rami, ed egli accettò le armi, tolse un cavallo dalla paterna stalla, e colla bravura e l'arrischiatezza acquistò nome; e Alberico da Barbiano vedendoselo in un diverbio saltar contro con violenza, gli disse:—Che? vorrai tu far forza anche a me come agli altri? Ti porrem nome lo Sforza ». Questo cognome gli restò, ed egli come capo di bande eccitò ammirazione, invidie e nimicizie. Nel campo voleva severa disciplina: un uom d'arme toglie il vestone pavonazzo d' un medico, e Attendolo messoglielo in dosso, lo manda in giro pel campo, sicchè quegli dalla vergogna s'ammazza: uno scozzone di cavalli che sottraeva biada per venderla, fa legar alla coda di cavalli e strascinare a furia: un ferrarese che teneva seco una donna in figura di ragazzo, fece vestire da femmina e girar così negli accampamenti. Corpo abituato ad ogni fatica e stento, piacevasi solo a giuochi di forza; tutt'armato, poteva montar a cavallo senza aiuto che delle staffe, e per molte miglia viaggiare sotto quello scoglio ferrato; pronto a deliberare, prontissimo ad eseguire, ardito ne' pericoli, franco in gioventù, simulatore dopo provati i tradimenti, spregiator delle ricchezze, valoroso ma senza veruno de' nobili concetti che fregiano il valore, soldato sempre di causa altrui.

Col famoso condottiero Tartaglia avendo aiutato alla presa di Pisa, fu da Firenze provisto di cinquecento fiorini annui. Riuscito ad uccidere per tradimento il traditore Ottobon Terzo, dal marchese d'Este cui rendeva Parma e Reggio ottenne la terra di Montecchio. Roberto imperatore gli concesse per arma un leon d' oro rampante che tiene nella zampa destra un pomo cotogno. Luigi II d'Angiò e il papa lo assoldarono nell'impresa contro Napoli; ma Ladislao riuscì a tirarlo a sè, donandogli quattro castelli nell'Abruzzo, onde il papa, che pur l'aveva investito della natìa terra di Cotignola, e creato gonfaloniere della Chiesa, lo fece dipingere in più luoghi appiccato pel piede destro con un cartello che cominciava *Io son Sforza villan di Cotignola*, e ne enumerava dodici tradimenti. Che contavano i tradimenti ove unica lode era il valore? Ladislao, avutone utile servizio, lo eleva gran connestabile del Regno, e gli assegna sette castelli del Patrimonio di san Pietro; altri n'acquista egli come vassallo della repubblica di Siena; e chiamasi attorno i parenti suoi, affidando loro i comandi nell'esercito, gente tutta allevata in faticosa sobrietà, avvezza al ferire in paesane contese, e interessata a sostener lui, unico appoggio di tutti.

Alla morte di Ladislao, l' Alopo, ingelosito del favore mostratogli da Giovanna, lo sorprende e lo caccia in un fondo di torre; ma ben tosto riconosciutolo necessario, gli offre in moglie una sorella e nuo-

vi domini se metta a favor suo e della minacciata regina la sua banda. Re Giacomo, riuscito superiore, insusurrato da Giulio di Capua suddetto, alla sua volta lo chiude prigione, e così il gran venturiero alterna fra le catene e il comando, fra gli amori della regina e l'odio de' rivali.

Amico, poi emulo suo fu Braccio dei conti di Montone, perugino. Da una fazione cacciato di patria ferito e nudo, si pose sotto il Barbiano, e ne meritò la stima poi l'invidia, tanto che si cercò torgli la vita. Scampato, e sofferti tutti i disagi della povertà non ladra, accettò soldo di qua di là, e alfine dai Fiorentini contro Ladislao. Rôcca Contratta fu la prima terra che a lui si sottopose, donde altre soggiogò nel Piceno. Giovanni XXIII andando al concilio di Costanza, lo lasciò incaricato di tenergli in fede Bologna e la Romagna, ed esso in fatti costrinse all' obbedienza i signori e le città che se ne voleano sottrarre. Ma quando Giovanni fu deposto di papa, Bologna diede su, e Braccio patteggiò, vendendole per ottantadue fiorini i castelli regalatigli dal pontefice. Trovandosi un buon esercito, impinguato dalle prede della Romagna, Braccio voltò sopra Perugia sua che l'aveva esigliato, e che era difesa dal Tartaglia; trasse a sè costui con promettere d'investirlo di tutti i feudi che si torrebbero allo Sforza, comune avversario: ma i cittadini lo respingeano intrepidamente, e quantunque i magistrati avessero fin murato le porte acciocchè nessuno uscisse a scaramucciare, saltavano o calavansi dalle mura per provarsi con que'nemici. Venivano intanto altri capitani, chi per soccorrere, chi per combattere Braccio; e sulla via d'Assisi fu mischiata una battaglia, rinomata ne' fasti di quelle bande, ove comandavano da una parte Braccio con Tartaglia, con Niccolò Piccinino e con altri; dall' opposto Carlo Malatesta con Agnolo della Pergola, Ceccolino de' Michelotti, Paolo Orsini. Sette ore durò la mischia sotto il sole di luglio, finchè Braccio vinse; onde Perugia schiuse le porte e diede la sovranità al suo esule, cui si sottomisero Rieti, Narni e tutta l' Umbria.

1416

Egli stabilì un governo robusto, abbellì la città, dedusse acque del lago ad irrigar la campagna. Soleva a Perugia farsi ogni domenica di primavera un' abbaruffata fra gli abitanti della città alta e quei della piana, lanciando sassi e parandoli con un largo mantello avvolto al braccio sinistro; poi succedeano persone armate in tutto punto, ma con cuscinetti che ammortissero i colpi; infine anche i fanciulli venivano alle mani: giuoco che non passava mai senza la morte e il guasto di più d' uno. Braccio vi diede grande splendidezza, e volle che ciascuna delle città a lui sottoposte vi mandasse una bandiera. Il duca di Camerino gli sposò una sorella; i Fiorentini lo tenner sempre amico ed alleato, ed egli prometteva ad ogni loro appello andar a comandarne l' esercito; e qualora capitasse a Firenze, eravi accolto con tutto l' entusiasmo che il corrotto giudizio umano tributa alla forza soldatesca, e più quand'essa è rara.

Mentre lo Sforza stava in ceppi, Braccio procurò torgli i feudi, secondo avea pattuito col Tartaglia; di che nacque odio implacabile fra i due campioni. L' uno più arrischiato, l' altro di valore più edu-

cato ed accorto, furono capi di due scuole, emule non solo allora, ma sotto que' grandi guerrieri che ne uscirono (diceasi allora) come dal cavallo di Troja. Gli Sforzeschi valeano di più nella mischia, i Bracceschi nelle subitanee fazioni; questi nella disciplina e nelle particolarità, quelli nel concetto, negli appresti generali e nell' artifizio di tenersi delle riserve: nè gli uni nè gli altri utili alla patria e all'umanità, la quale non del valore ha bisogno, ma d'un valore adoprato a buona causa.

1417 Braccio era entrato in Roma, egli capitan di ventura nella capitale del mondo cattolico, intitolandosene difensore finchè un nuovo papa giungesse. Lo Sforza mosse, per ordine di Giovanna, a snidarnelo; e quegli, molestato dalle febbri si ritirò, covando vendetta, mentre lo Sforza rodevasi di non avere sfogato la sua. Questi fu incaricato da Martino V di togliere a Braccio il principato che s' era costituito, ma nulla profittò contro quel valore esercitatissimo. Invano egli e il papa sollecitavano da Giovanna altri aiuti per fortunare l'impresa; piaceva a ser Gianni Caracciolo che fallisse, acciocchè se n'eclissasse la gloria dello Sforza: il quale vedendosi soccombere alla costui rivalità, non esitò a risuscitare le antiche parzialità dei Durazzo e degli Angioini, le quali doveano portare al paese tanti strazi e lunghissima servitù forestiera.

Respinto il bastone di gran connestabile e disdetto il giuramento, quasi con ciò disobbligasse la propria fede, lo Sforza mandò a Luigi III, succeduto al II d'Angiò, invitandolo a rivendicare i suoi diritti, fondati sull' adozione di Giovanna I; e nominato vicerè, raccolse 1420 un esercito ed investì Napoli. Luigi medesimo comparve colla flotta: ma gli s' opposero per mare Alfonso re d' Aragona e Sicilia, che era stato chiesto da Giovanna II e adottato; e per terra Braccio, che riconciliato col papa, n'aveva avuto in feudo Perugia e le vicinanze, e l'aveva soccorso a sottomettere Bologna, e che creato conte di Foggia, principe di Capua, gran connestabile, adoprò il valore e più gl'intrighi e la seduzione contro l' esercito oppostogli. Luigi, a cui il destro nemico avea sottratto l'amicizia del pontefice e il venale coraggio dello Sforza, se ne andò in rotta; ma questa non era che la prima scena del lungo conflitto tra Francesi e Spagnuoli.

1377 Intanto in Sicilia Federico II moriva di trentacinque anni, sempre inetto, lasciando una sola figlia Maria: e sebbene Federico di Svevia avesse determinata la successione per agnati, escludendo le femmine, il papa autorizzò Maria a succedere. S'oppose Pietro d'Aragona, 1392 finchè s' accordò di maritarla con don Martino suo nipote. Ai baroni ne rincresceva, temendo non il signore forestiero li mettesse al freno: ma egli comparve con buone forze, e accolto volonterissimo dalle città, domò gli Alagona e i Chiaramonti che gli si opponevano. Ma 1409 morì improle, onde gli succedette il padre suo, Martino il Vecchio, già re d'Aragona; lo perchè la Sicilia cadde nella deplorabile condizione di provincia, e vi durò tre secoli. Per giunta, il papa e i re napoletani fomentavano le discordie, già inevitabili in quella costruttura di regno, e che continuavano l' agitazione anche dopo perita la libertà.

Primeggiavano fra i baroni le famiglie de' Chiaramonti e degli Alagona; la prima, tanto sublimata che diede una figlia in isposa a re Ladislao, propendeva agli Italiani ed era meglio popolare; l'altra agli Spagnuoli: ma e la *parzialità latina* e la *catalana* tiranneggiavano, strappando a sè le rendite, l'amministrazione, la guerra, la giustizia: le città, invece di maturare l'ordinamento municipale, erano predominate dai nobili, i quali eleggevano i magistrati, e cacciandone il capitano regio, vi mettevano qualche barone di loro parte, e infine le convertirono in rettorie di loro proprietà. Quando Martino II tentò dar polso alla podestà monarchica, essi baroni, sapendo le nimicizie, si collegarono a Castronovo per sorreggersi a vicenda, sorretti anch' essi dal papa; e Martino, obbligato a calare a patti, s'ingegnò di rimettere l'assetto antico, revocare alla camera le rendite alienate, munire il paese con un esercito stabile di trecento bacinetti e barbute, che cento erano di Siciliani, gli altri di forestieri.

Egli armò per ricuperare la Sardegna ribellatasi, e le vittorie sue ridestarono il valor siciliano; ma non appena avviati i miglioramenti, nuove turbolenze suscitò la morte di lui. Non si vuol più re straniero: Palermo propone al trono un Peralta; Catania e Siracusa negano dipendere da quella città; Messina, ancor memore degli antichi sforzi, e sempre aspirando ad essere la prima città del regno, scuote il giogo straniero, e promette fede a papa Giovanni XXIII, che dichiara scaduti gli Aragonesi perchè più non aveano pagato il tributo feudale. Ma ai baroni conveniva quel che al popolo rincresceva, onde aiutarono la guerra, che durò finchè Ferdinando di Castiglia, nipote di Martino II, fu da tutti riconosciuto re legittimo. Non badò alle domande ripetutegli di fare della Sicilia un regno distinto, anzi costituì non dovesse mai separarsi dall' Aragona, ch' egli aveva acquistato.

1410

1412

1416 Egli non approdò mai nell' isola: bensì Alfonso (V d' Aragona) succedutogli vi pose dimora, fosse per desiderio di sottrarsi agli impacci che nel suo regno gli davano la cortes e la gelosia de' signori, fosse per colorire i suoi disegni sopra la Corsica. Cupido d'imprese, dal suo regno di Sardegna aveva invaso quest' isola; ma trovato fortissima resistenza per parte de' Genovesi, era stato costretto a recedere. Fu allora che gli venne dalla regina Giovanna l' invito d' assisterla e la promessa d' adottarlo; intanto nominandolo duca di Calabria, e dandogli per sicurtà Castel Nuovo e Castel dell'Ovo. Quest' adozione avviava a ricongiungere le due parti separate dell' antico regno: ma Alfonso alla corte di Napoli s' accorge d'essere circuito da intrighi e tradimenti; e non sapendo tollerare la burbanza del Caracciolo e le costui trame per soppiantarlo, il fa arrestare. Giovanna spaventata appena ha tempo di chiudersi in castel Capuano, disereda Alfonso per Luigi III d'Angiò, invita a soccorso lo Sforza, il quale a rincalzo di combattimenti la salva. Lo Sforza, dopo avere avuto molti figli d' amore, sposò due mogli di sempre più elevata fortuna, e ultimamente una duchessa di Sessa, vedova di Luigi II d' Angiò: fu dichiarato ancora gran connestabile, e allorchè Giovanna gliene conferiva il bastone, e disputavasi sulla formola mi-

1420

1423

gliore per impegnare la fede di lui, ella proferì : — Chiedetela a lui stesso, il quale tanti ne diede a me ed ai nemici, che nessun meglio sa come si obblighi e disobblighi ». Menò egli robustamente la guerra contro del papa buttatosi cogli Aragonesi, e professava volergli far dire cento messe per un quattrino; fu soddisfatto del lungo odio col cogliere a forza, e far processare e mandar al patibolo il Tartaglia; ma poco dopo egli pure, nel guadar il Pescara, annegavasi al cospetto del figlio Francesco e dell' emulo Braccio. 1424 4 genn.

Essendo Alfonso dovuto recarsi a chetare il suo regno d' Aragona, Giovanna co' sussidi di Genova recupera Napoli; e Braccio, combattendo le bande sforzesche e Giacomo Caldora sotto Aquila, rimane sconfitto, e ferito si lascia morir di fame e di rabbia, perendo quasi contemporanei i due caporioni delle bande italiane. Il pontefice, di cui Braccio circuiva quasi d' ogni parte gli Stati, ne festeggiò per tre giorni la morte, e lasciò il cadavere di lui insepolto : il suo dominio fu reso allo Stato pontifizio e al napoletano. Giovanna, per capricci amorosi che l' età rendeva ridicoli, venne in broncio col Caracciolo; e i nemici di lui, strappatole l' ordine d' arrestarlo, affrettaronsi ad ucciderlo prima ch' ella pentisse. La regina non potè che tributargli splendide esequie, e lasciare che il popolaccio saccheggiasse le case degli uccisori di lui ; poi si abbandonò alla duchessa di Sessa, incapace com' era di volere o di risolvere da sè medesima. 2 giu. 1432

Perito anche Luigi III senza figli, Giovanna privilegiò erede in testamento Renato fratello di questo; poi a sessantaquattro anni, logora di corpo e di spirito moriva, e con essa la prima casa d'Angiò, da censessantott' anni regnante. Le volubili adozioni di lei costarono infinite guerre a Francia e Napoli, che per disputarsi quella bella corona toglievano appiglio da donnesche velleità. Per allora la Calabria fu congiunta alla Sicilia: ma Renato si fece innanzi allegando il testamento di Giovanna ; il papa pretendeva che il regno vacante ricadesse come feudo alla Chiesa, ma essendo così debole da non potere sostenersi, prese la parte di Renato; e i regnicoli si divisero tra i due, che s' accinsero a meritare il Reame col farne quel peggiore strazio che sapessero. Alfonso che stava parato agli eventi, volle prevenire l' arrivo de' Francesi, e assediò Gaeta difesa dai Genovesi, che l' aveano fatta emporio delle loro merci nelle passate turbolenze, e l' aveano per volontà de' cittadini ricevuta in deposito. Egli la ridusse all' estremità ; ma essendone mandati fuori fanciulli, donne, vecchi, a chi lo consigliava respingerli per affamar la città rispose : — Piuttosto non prendere Gaeta che rinegare l' umanità », e gli accolse e nutrì. 1434 1435

L' avere Alfonso cercato di conquistar la Corsica e farsene investire dal papa, aveagli inimicato Genova, la quale, giuratasi a guerra finita, non esitò a spendere ducentomila genovine per armare contro di lui. Biagio Assareto ammiraglio della flotta, affrontato quella del re all' isola di Ponza, la sconfisse, e agli anziani di Genova ne dava ragguaglio nel patrio dialetto in questi sensi : — Magnifici e « reverendi signori ; innanzi tutto vi supplichiamo a riconoscere 1435

« questa singolare vittoria dal nostro Signore Iddio, dal beato san
« Giorgio e da san Domenico, nella cui festa in venerdì fu data la
« sanguinosissima battaglia, della quale siamo rimasti vincitori non
« per le nostre forze, ma per la virtù di Dio, avendo la giustizia dal-
« la nostra parte. Il quarto dì di questo mese, di mattina per tem-
« po, trovammo sul mare di Terracina l'armata del re d' Aragona di
« navi quattordici scelte fra venti, sei delle quali erano grosse e le
« altre comuni, e con uomini seimila, talchè la nave più piccola ne
« aveva da tre in quattrocento, le mezzane cinque in secento, e la
« reale ottocento, sulla quale erano il re d' Aragona, l' infante don
« Pietro, il duca di Sessa, il principe di Taranto con altri cenventi
« cavalieri. Avevano inoltre undici galee e sei barbotte. Il vento spi-
« rava dal Garigliano, sicchè era in loro potere quel giorno d' assa-
« lirci. Noi avendo a mente gli ordini vostri di non prender battaglia
« s' era possibile, ma soccorrere Gaeta, ci sforzammo tirare al ven-
« to, e navigammo verso l' isola di Ponza sempre seguitati dagli A-
« ragonesi, che in poco d' ora ci ebber raggiunti. La nave del re ci
« investì la prima nello scarmo di prua, e si concatenò *amorosa-*
« *mente* con noi. Avevamo dal lato opposto un' altra nave, una da
« poppa, una a prua. Non pensate già che i nostri marinari e patro-
« ni fuggissero, che anzi si spinsero addosso, e così rimanemmo essi
« e noi tutti legati insieme. Le galee aragonesi davano gente fresca
« alle navi loro; e le navi ci traevano bombarde e balestre ove più loro
« piaceva, perchè la calma era grandissima. Non pertanto, dopo com-
« battuto dalle dodici sino alle ventidue senza riposo, in grazia della
« giustizia della causa nostra l'Altissimo ne diè vittoria. Primamente
« pigliammo la nave del re, e le altre nostre ne presero undici; una
« galea loro fu abbruciata, una sommersa e abbandonata, due si so-
« no levate dalla battaglia e fuggitesi per portarne le nuove. Son
« rimasti prigioni il re d' Aragona, il re di Navarra, il gran maestro
« di San Jacopo, il duca di Sessa, il principe di Taranto, il vicerè di
« Sicilia, e molti altri baroni, cavalieri e gentiluomini, oltre a Mene-
« guccio dell' Aquila, capitano di cinquecento lance; gli altri pri-
« gioni sono a migliaia. Non so donde cominciare per degnamente
« riferire le lodi e le prodezze di tutti i miei compagni e marinari, in-
« sieme con l' ubbidienza e riverenza grande che mi hanno sempre
« usata, e massimamente il dì della battaglia; che se avessero com-
« battuto alla presenza delle signorie vostre, non avrebbero potuto
« far di più. Cristo ne presti grazia che possiamo andare di bene in
« meglio » (11).

Il re prigioniero, con due fratelli e un centinaio di baroni spagnuo-
li e siciliani, fu spedito a Filippo Maria Visconti allora signore di
Genova; al quale il re, colle cortesi e colte sue maniere seppe ispi-
rar fiducia, e gli persuase come la grandezza dei duchi di Milano
fosse derivata dalla debolezza dei reali di Napoli, sicchè ne sarebbe
guasta, e con essa l' indipendenza italiana, se una casa francese si
stabilisse laggiù, la quale certo intaccherebbe anche la Lombardia.
Il freddo Filippo restò capace di quelle ragioni, e non solo il rese in
libertà senza riscatto, ma il fornì di mezzi per ricuperare quel regno.

Anche l'altro re di Napoli Renato, valorosamente combattendo nelle guerre di Francia, era caduto prigione del duca di Borgogna; ma avendo con grossi sacrifizî riacquistato la libertà, si cominciò una guerra, dove i competitori fecero gara di valore e di generosità. Renato signore di piccolo paese, esausto dalle taglie pagate per riscattarlo, nè sostenuto che da un papa esule, non avrebbe potuto pettoreggiare Alfonso, se non fossero state le bande di Giacomo Caldora duca di Bari, che avea raggomitolato le truppe lasciate da re Ladislao, e dopo la morte di Braccio e di Sforza restava in nome di primo capitano d' Italia: ma come, lui morto, Antonio suo figlio degenere si guastò cogli Angioini, questi precipitarono; e Alfonso, scoperto un condotto sotterraneo, penetrò in Napoli; Renato, che colla bontà e col dividere pericoli e patimenti erasi fatto amare dai Napoletani, ritirossi in Francia; il papa che non gli aveva dato sin allora che promesse, lo riconobbe, e coronò re d'un paese che avea perduto.

1442

Alfonso, entrato trionfalmente con una corona in capo e sei al piede per dinotare gli altri suoi regni d' Aragona, Sicilia, Valenza, Corsica, Sardegna, Majorca, dotò i nobili spagnuoli e napoletani suoi fautori a spese degli avversarî; al Regno aggiunse lo stato di Piombino e l' isola del Giglio, ch' erangli come porte verso la Toscana; brigò in tutte le vicende italiane, intanto che in una corte voluttuosissima abbandonavasi alle delizie ed agli studî; manieroso e scaltrito, generosissimo nel donare, suntuoso negli spettacoli, nelle caccie, ne' concerti, negli edifizî, faceasi leggere continuamente qualche classico, frapponendo erudite interrogazioni, e neppure fra l' armi lasciava Giulio Cesare e Quinto Curzio: ma Tito Livio era il suo manuale, sino a far tacere la musica per udirlo; gli parve un gran che l' ottenere dai Veneziani un osso del braccio di lui, che con solennità fece trasportare a Napoli; e Cosmo de' Medici lo calmò dopo un torto fattogli, col donargli un bell' esemplare delle *Deche*. Pedestre si recava a udire i professori dell' università; e quando morì Giulian da Majano, ne fece accompagnare il mortorio da cinquanta suoi vassalli in corrotto. La più frequente sua conversazione era cogli illustri eruditi d' allora, Giorgio da Trebisonda, il Valla, il Filelfo, il Panormita, il Manetti, il Decembrio, Bruno l' Aretino, Giovanni Aurispa, Giovian Pontano, Teodoro Gaza, il Crisolara. Aveva anche letto quattordici volte la Bibbia coi commenti di Nicolò da Lira, e l' allegava ogni tratto; recitava tutti i giorni il rosario, sentiva due messe piane e una cantata, nè per qualsiasi caso se ne sarebbe dispensato; alle solennità assisteva ginocchioni, scoperto, cogli occhi immoti sul libricino; il giovedì santo lavava e baciava i piedi a' poveri, ogni notte sorgeva a dir l'uffizio, digiunava tutte le vigilie e i venerdì in solo pane, accompagnava il viatico agl' infermi (12). Passeggiava in mezzo al popolo, e a chi gli metteva qualche sospetto, — Cosa può temere un padre tra' suoi figliuoli? »

Sedeva egli il più spesso a Napoli, dove istituì la Sacra Corte reale di santa Chiara, ossia Capuana, giustizia suprema, estesa su tutti i suoi stati. Ai baroni napoletani concedeva nelle investiture la giu-

risdizione col mero e misto imperio che mai non aveano avuta, di sì preziosa prerogativa della corona facendo prodigalità perchè non s'opponessero alla successione di Ferdinando suo figlio legittimato.

Questo credeasi nato da Margherita di Hijar; e la moglie d'Alfonso fece strangolare questa damigella, che dicono coll' onor suo salvasse quello di dama più alta. Alfonso mandò la moglie in Ispagna giurando non più andarvi esso; poi, d'intesa col pontefice, in testamento nominò esso Ferdinando re di Napoli, cioè del paese da lui conquistato, mentre a suo fratello Giovanni re di Navarra lasciava gli aviti di Sicilia, Sardegna ed Aragona. In morte raccomandò al figlio: — Se volete vivere quieto, non imitate me in tre cose: primo, sbrattatevi di tutti gli Aragonesi e Catalani da me esaltati; e « Italiani, massime regnicoli, elevate agli impieghi, mentr' io gli ho « guardati d'occhio sinistro; secondo, i nuovi aggravî da me posti ritornate alla misura antica; terzo, conservate la pace fatta colla « Chiesa, e tenetevela amica se sapete » (13).

1458

---

(1) *Rivoluzioni d'Italia*, lib. XIV. c. 8. Ma egli stesso si smentisce al cap. 4 del lib. XV.

(2) Spesso in fatti egli recitò, o almeno compose sermoni per lauree, per capitoli di frati, per funzioni ecclesiastiche; e si trovano mss.

(3) *Suscipe Robertum regem virtute refertum.*

(4) *Rerum memorabilium*, lib. I. c. 1.

(5) Un anello con cinque perle; una trecciuola con ottantasei perle minute; una ghirlanda d'argento, su cui perle novantasei; una cintola con perle minute; una coppa di cristallo con coperchio fornito d'argento, che valse lire cinquantuna; un orcioletto di cristallo fornito d'argento e perle; una coppa di nacchiera (madreperla) fornita d'argento e perle, furono dati in pegno per fiorini censettantasei a un mercante fiorentino.

(6) *Fragm. Hist. Romanæ*, lib. I. c. 10. — DOM. DE GRAVINA, *Rer. it. Scrip.*, XII. 572.

(7) Parole di Matteo Villani, lib. II. c. 61, il quale soggiunge questo fatto: — Un Catalano, il quale teneva una rôcca, fece a' suoi compagni « tenere trattato col conte di Ventimiglia, il quale, avendo voglia d'a- « vere quella rôcca, con troppa baldanzosa fidanza sotto il trattato en- « trò nel castello con centoquattro compagni, benchè più ve ne credesse « mettere; ma come con questi fu dentro, per l'ordine preso pe' tradi- « tori furono chiuse le porte, il conte e i compagni presi; e avendovi « uomini, i quali si volevano ricomperare a grande moneta, ed erano « da riserbare per i casi fortunevoli della guerra, tanto incrudelì l'a- « nimo feroce de' Catalani, che senza arresto spogliati ignudi i miseri « prigioni, e legati colle mani di dietro, l'un dopo l'altro posto a' merli « della maggior torre della rôcca, sopra uno dirupinato grandissimo « furono dirupinati senza niuna misericordia, lacerando i miseri corpi

« con l'impeto della loro caduta ai crudeli sassi. Il conte solo fu riser« bato, non per movimento d'alcuna umanità, ma per cupidigia di a« vere per la sua testa alcuno suo castello vicino ai crudi nemici ».

(8) Il Giannone, colle sue frasi grossolane e gonfie insieme, chiama « Giovanna la più savia reina che sedesse mai in sede reale », lib. XXIII. c. 3, e tal frase ripete nel cap. 5; poco poi scrive che la regina « ancora che ella fosse in età di anni quarantasei, era sì fresca che dimostrava molta attitudine di far figli ».

(9) Ap. Lunig, tom. I. p. 210. 1215. Alla coronazione di Luigi II d'Angiò, si presentarono in Napoli molti baroni conducendo più di millecento cavalli; poi i Sanseverino ne condussero milleottocento, tutti ben in arnese. Al che Angelo di Costanzo, che scriveva ai tempi di Filippo II, riflette: — Io vedendo in questi tempi nostri, d'ogni altra cosa felicis« simi, nella patria nostra tanto abbondante di cavalieri illustri ed atti « all'armi, la difficoltà che sarìa il porre in ordine una giostra, per la « qual difficoltà si vede che ha più di trent'anni che non n'è fatta una, « e l'impossibilità di poter fare in tutto il Regno mille uomini d'armi « di corsieri grossi, simile a quelli di quei tempi, sto quasi per non cre« der a me stesso questo ch'io scrivo di tanto numero di cavalli, an« corchè sappia che è verissimo; ed oltre che l'abbia trovato scritto da « persone in ogni altra cosa veridiche, l'ho anco visto nei registri di « quelli re che gli pagavano. Ma questo è da attribuirsi al variar dei « tempi, che fanno ancor variare i costumi. Allora per le guerre ogni « piccolo barone stava in ordine di cavalli e di genti armigere per ti« more di non esser affatto cacciato di casa d'alcun vicino più potente; « ed in Napoli i nobili, vivendo con gran parsimonia, non attendendo « ad altro che a star bene a cavallo e bene in arme, si astenevano da « ogni altra comodità; non si edificava non si spendeva in paramenti, « nelle tavole dei principi non erano cibi di prezzo, non si vestiva, tutte « le entrate andavano a pagar valent'uomini ed a nutrir cavalli. Or per « la lunga pace s'è voltato ognuno alla magnificenza nell'edificare ed « alla splendidezza e comodità del vivere, e si vede ai tempi nostri la « casa che fu del gran siniscalco Caracciolo, che fu assoluto del Regno, « a' tempi di Giovanna II regina, ch'è venuta in mano di persone senza « comparazione di stato e di condizione inferiore; vi hanno aggiunte « nuove fabbriche, non bastando a loro quell'ospizio, ove con tanta in« vidia abitava colui che a sua volontà dava e toglieva le signorie e gli « stati. Delle tappezzerie e paramenti non parlo, poichè già è noto che « molti signori a paramenti di un par di camere hanno speso quel che « avria bastato per lo soldo di dugento cavalli per un anno; ed avendo « parlato della magnificenza de' principi, con questo esempio non la« scerò di dire dei privati che si vede di cinque case di cavalieri no« bilissimi fatta una casa di un cittadino artista. Tal che credo certo, « che se fosse noto agli antichi nostri questo modo di vivere, si mara« viglierebbono, non meno di quel che facciamo noi di loro ».

(10) Rymer, *Acta*, tom. IV. part. II. p. 45. — A tutti questi fatti era presente Teodorico da Niem, che scrisse la vita di Giovanni XXIII.

(11) Questa vittoria, che il Sismondi chiama *la plus importante, la plus glorieuse, qui de tout le siècle eût été remportée sur la Méditerranée*, secondo i *Giornali napoletani* fu dovuta ad uno stratagemma che sembra pueril cosa quando già si conoscevano le artiglierie: — Fu com« battuto con sapone, olio, pignatelli artificiali, pietre di calce, le quali « buttando sopra le navi nemiche dalle gabbie loro, le redussero che « l'uno non vedeva l'altro, et alcuna volta offendevano li loro medesimi « credendoli nemici ». E più distesamente Giovan Cavalcanti: — L'arte

« dei Genovesi che usarono, fu di maraviglioso scaltrimento
« siacosachè portarono infinito numero di vasi di terra, com
« e orciuoli, e quelli di calcina viva e di cenere di vagello em
« nel cominciare della battaglia, i Genovesi si cercarono che a
« reni ferisse il vento, e a' nemici nella faccia soffiasse. I Gen
« meno alle vasa correvano che all' armi, e i nemici erano n
« percossi dalle cocenti e ardenti ceneri dal vento soffiate;
« dore e per l' affaticare della battaglia, i pori erano aperti: l
« cina dava tanta passione, che l'arme abbandonavano, e a st
« gli occhi ciascuno attendeva ». *Rer. it. Scrip.* XXI. 1101.

(12) Vespasiano Bisticci.

(13) S. Antonini *Chron.*, part. III. tit. 22. not. *b*.

CAPITOLO CXV.

L' ultimo Visconti. Gli Svizzeri. Il Carmagnola. Il Piccinino. Lo Sforza.

Filippo Maria Visconti,non sanguinario come il fratello,ma cupo e diffidente, abile a celare i sentimenti proprî e succhiellare gli altrui, fatta pace oggi, la rompeva domani per rannodare bentosto nuovi accordi; abbatteva chi dianzi aveva sollevato; diffidava di tutti, di tutti ingelosiva, nè mai sapea perdonare i ricevuti benefizî. Non solo pospose a una druda la moglie Beatrice, ma volle svergognare lei e sbarazzar sè coll'imputarla d' adulterio con un paggio Orombello, e affrontando il proprio disonore mandolla al patibolo: la posterità esita sulla colpa di lei, non perdona al rigore e alla procedura di lui. Verso i migliori condottieri alternò lusinghe e minaccie, carezze e insidie; in trentacinque anni di regno, tre sole volte convocò il consiglio generale, intanto che fidavasi a malvagi consiglieri, ad aguzzetti di sue ingenerose passioni,ad Agnese del Maino sua amica, a Zannino Riccio suo astrologo; perocchè all' astrologia sottoponeva egli spesso le sue risoluzioni. Negletto del vestire, pigro, corpulento, sul fin della vita anche cieco, e della pinguedine e della cecità vergognando, chiudevasi con pochissimi a ravviluppare una tortuosa e meschina politica, e passionato per l' intrigo, non credea ben riuscire ove a questo non ricorresse. Vero è che molti ebbe a disgustare nel ricuperar i possessi aviti; ed essi lo avversarono a segno, che molto bisogna dedurre dal male che ne dissero, e che gli storici hanno ripetuto.

Filippo Maria, estendendo il dominio, diè di cozzo in tre repubbliche, la svizzera, la fiorentina, la veneta. Talmente fu connessa la storia italiana colla svizzera, che ci corre obbligo d' arrestarci alquanto su questa.

Gli Elvezî, collocati nel gruppo centrale delle Alpi donde scendono i fiumi alla Germania e all' Italia, aveano opposto alla conquista romana il coraggio di montanari; poi sottomessi, parte restarono coll' Italia, parte colla Gallia e la Germania. I Barbari diretti all' Italia attraversarono quel paese, alcuni vi presero stanza, e traverso la conquista e la feudalità vi si compirono le vicende stesse della Germania e dell' Italia. San Gallo, Appenzell (*Abbatis Cella*), San Maurizio, colle insigni badie di Einsiedlen e Dissentis, Zurigo, Glaris, Lucerna erette intorno a conventi, attesteranno perpetuamente che l' incivilimento vi fu recato da que' monaci, ai quali poi parve liberalismo il negare fin un ricovero.

Molti signori eransi, al modo feudale, spartito il paese in dominî

militari ed ecclesiastici, che riconoscevano la supremazia dell'Impero: vi si contavano cinquanta contee, cencinquanta baronie, mille famiglie nobili; varie città possedeano franchigie e privilegi comunali alla germanica; e attorno al lago de' Quattro Cantoni, Schwitz (che poi diede nome a tutto il paese) godeva una tranquilla libertà all'ombra del monastero di Einsiedlen, e davasi mano con Uri e Unterwald per respingere chi a quella attentasse.

E v'attentavano di fatto i signorotti vicini, e massime i conti di Habsburg castello dell'Argovia, progenitori della casa d'Austria, e viepiù da che Rodolfo salì imperatore di Germania. Egli rispettò quelle comunali franchigie: ma Alberto suo figlio e successore cercò ridurre que' cantoni patriarcali in sua immediata dipendenza; e i balii suoi soprusavano. Quei poveri ma robusti mandriani pertanto si confederarono onde resistere alla tirannia austriaca, e « in nome di « Dio che ha fatto l'imperatore e il villano, e dal quale derivano i « diritti degli uomini ». giurarono non far torto ai signori Absburghesi, ma non soffrire veruna diminuzione de' proprî diritti.

1307

Alberto considerò siffatto accordo di difesa come una congiura di offesa, e veniva coll'armi per punirla, allorchè tra via fu assassinato da un nipote, cui aveva usurpato l'eredità. Leopoldo suo figlio mosse l'esercito feudale contro i confederati, ma a Morgarten la sua esercitata cavalleria fu messa in piena rotta dalle subitarie bande paesane. Le vittorie assodano quella libertà, cioè l'esercizio dei diritti naturali e civili di ciascun paese: ai tre cantoni s'aggiungono Lucerna, Zurigo, Glaris, Zug, Berna, poi Aarau, Friburgo, Soletta, Basilea, Sciaffusa e Appenzell. Sempre invocando la Madonna, san Fridolino, sant'Ilario, alla battaglia di Sempach distruggono un nuovo esercito degli Austriaci, i quali dopo altre sconfitte sono costretti a lasciar i cantoni in pace, benchè trecento anni ancora tardassero a riconoscerne formalmente l'indipendenza. Poco mancò che gli Svizzeri traessero nella lega anche il Tirolo, lo che avrebbe anche da quel lato riparata l'Italia dalle ambizioni dell'Austria.

1315

1386

Nella Rezia s'erano forse ridotti in antichissimo gli avanzi degli Etruschi; poi allo sciogliersi dell'Impero buon numero di Romani, come lo attesta la lingua ladina e romancia che vi si parla finora, di fondo latino mescolato al tedesco. Ivi pure acquistarono preponderanza varî tirannelli e i vescovi di Coira, per gran tempo suffraganti al metropolita di Milano: ma i popolani, alleandosi fra loro e istituendo i Comuni, ne frenarono le prepotenze. Come i nostri nel convento di Pontida, così alcuni Reti presso a quello di Dissentis radunaronsi per giurare di difendersi a vicenda; e così costituirono la lega Caddea (*ca de Dio*). Altri ne preser coraggio a domandare ai loro signori giustizia e sicurezza; e i signori adunatisi a Truns, giurarono d'esser buoni e fedeli confederati nella lega Grigia, che diede agli altri il nome di Grigioni. Morto poi l'ultimo conte di Tockenburg, i suoi vassalli strinsero la lega delle Dieci Dritture; e le tre a Vazerol combinarono la repubblica de' Grigioni, la quale alleatasi poco stante colla Confederazione svizzera, represse gli Austriaci, ed assicurò l'intera libertà.

1401

1424

1436

1471

1497

Libertà di fatti positivi, semplici, intesi da tutti, non stillati da accademici e da avvocati; benedetta dalla religione, assicurata col proprio sangue, e che poterono conservar fin ad oggi, mentre l'ha perduta il paese nostro che ad essi serviva d'esempio. Sventuratamente però anch' essi la abusarono in interne riotte; poi li prese il mal vezzo di vendere il proprio valore a chi li richiedesse, e l' ambizione di voler fare conquiste. Buon' ora essi volsero gli occhi di qua dell'alpi Lepontine e delle Retiche per agognare il bel paese, dal quale riceveano merci, e al quale conducevano il bestiame loro, le pelli e i formaggi.

Dalla cresta del Sangotardo scende a settentrione la Reuss nel lago dei Quattro Cantoni, per una valle inaccessibile se l' arte non v' avesse fatto il ponte del Diavolo e la buca di Uri. Salendo dalla quale verso meriggio, traversata la pascolosa valle Orsera a millecinquecento metri sovra il mare, alla vetta del Gotardo il pellegrino trovava ricovero nell' Ospizio, mantenuto con cento scudi l'anno dagli arcivescovi di Milano e dalla carità de' fedeli. Colà incominciava il Milanese; e scendendo pel pendìo meridionale a seconda del Ticino, dopo la scoscesa val Trèmola si veniva alla Leventina, già munita di torri longobarde, indi a Giornìco e Poleggio, poi a Bellinzona, cittadina che con buon castello e dilatata mura chiudeva quel passo, non guari distante dal lago Maggiore. Qui pure confluisce la Mesolcina, valle della Moesa, donde s' ha un altro passaggio all' alta Rezia pel Sanbernardino. Varcando poi il monte Cenere, si scende al lago di Lugano, che è già parte della pianura milanese, e che coi laghi di Como a levante, di Varese a mezzogiorno, e Maggiore a ponente forma la contrada più pittoresca della Lombardia.

Tra le alture alpine rimanevano ancora alquante piccole signorie, come i Sax nella Mesolcina e a Bellinzona, i Rusca a Lugano, gli Orelli a Locarno; delle valli Leventina, di Blenio e Riviera il capitolo della metropolitana di Milano fin dal x secolo tenea la dominazione spirituale e temporale. Gli abitanti della Leventina aveano avuto qualche rissa coi valligiani della val Orsera, a vendicare i quali gli Svizzeri valicarono il Gotardo, e scesero fin a Giornìco; ma il signor Franchino Rusca colle buone gli arrestò. Essi Rusca poi e i signori di Milano aveano invitati ora ad ora gli Svizzeri a sostenerli colle armi; modo di invogliarli d'un paese che potea porgere e vitto ed agi alla soverchiante popolazione delle montagne. Avendo poi i gabellieri di Gian Galeazzo Visconti tolto ai coloro paesani bovi e cavalli che conducevano al mercato di Varese, i tre Cantoni montani s'appellano agli altri, e non soddisfatti dal duca, varcano l'Alpi; favoriti dalle dissensioni di Guelfi e Ghibellini, occupano la Leventina, e costrettala a giurar loro fedeltà, tornano in patria. Ma essendo dai Sax assalita quella valle, gli Svizzeri di fitto verno ricompaiono, e a Faìdo dettano la pace, per duemila quattrocento fiorini acquistando quant'è fra la Leventina e il monte Cenere, compresa Bellinzona medesima, il che assicurava loro il valico alla Mesolcina e al Milanese.

1331

1403

Gravava a Filippo Maria il lasciare in man loro quella chiave d'Italia; onde côlto un bel destro, sorprese Bellinzona, e tornò la Le-

ventina a sua obbedienza. Tosto le vallate del Ticino e della Moesa echeggiano del corno di Unterwald e del toro di Uri, che guidano gli alpigiani alla riscossa; ma Angelo della Pergola e il Carmagnola 30 giu. con seimila cavalli e quindicimila fanti gli affrontano nel piano d'Arbedo. Erano ben altre pugne che quelle consuete in Italia. Gli Svizzeri, maneggiando a due mani lunghi spadoni, senza rispetti cavallereschi cacciavanli nelle pancie dei destrieri, e non davano quartiere; onde fu necessario l'estremo del valore contro gente usata a morire sul posto assegnato, e in fitta ordinanza sostenere l' urto de'nemici, come le roccie dei loro monti rompono la piena dei torrenti. L' intera giornata si pugnò, finchè il Pergola impose a' suoi di scavalcare: allora l' arte prevalendo, duemila Svizzeri perirono, altri infissero a terra le punte delle labarde in segno d' arrendersi, e pochi e disordinati ripassarono le valli, che aveano dianzi fatto risonare coi canti di loro avida speranza. Era quella la prima grave sconfitta che gli Svizzeri toccassero, onde per allora si tennero quieti: ma non tardarono occasioni di capiglie; e quelli di Uri ripresero la Leventina, per più non lasciarla fin alle rivoluzioni de' nostri giorni. Trovandosi aperto quel varco all' Italia, vennero a scialacquarvi tante vite, che meglio avrebbero serbate a prosperare la loro libertà.

Firenze, sempre ròcca dell' italica indipendenza, spiava gelosa- 1419 mente i progressi di Filippo Maria, e con lui stipulò che il fiume Magra tra il Genovesato e la Lunigiana, e il Panàro tra il Bolognese e il Modenese fossero i confini, di qua e di là dei quali nessun di loro 1421 acquisterebbe nè mesterebbe. Ma Filippo, ottenuto Genova, al doge Tommaso Campofregoso diede in compenso Sarzana, posta di là della Magra; poi trasse a sè la tutela del principe di Forlì, e mandò truppe sul Bolognese contro gli eredi della casa Bentivoglio; sicchè esclamando ai patti violati, i Fiorentini scoprirono guerra.

Allora la solita gara di procacciarsi ciascuno alleanze e fautori, e massimamente di trarre a sè Venezia. Questa avea tocco l'apogeo di sua grandezza, e non mancava chi la consigliasse ad estendere le sue conquiste sopra tutta Italia, al modo dell' antica Roma: ma altri mostravano quanto pericoli la libertà dove preponderano le armi, e come dai possessi in terraferma resterebbe danneggiata una repubblica, che sorta in mezzo alle acque, dalle acque doveva aspettarsi salute e gloria. La politica conservatrice era rappresentata dal doge Tommaso Mocenigo; e quando nel 1421 si dibatteva nel maggior consiglio se mettersi in lega co' Fiorentini contro il duca di Milano, egli stette sempre al no; e perchè Francesco Foscari procurator giovane infervorava alla guerra, ne ribatteva con lunga parabola le insinuazioni (1).

L' anno seguente rinnovando i Fiorentini le istanze, e dicendo, se Venezia non li soccorresse, dover loro fare come Sansone, che uccise sè stesso con tutti i nemici suoi; e se restassero vinti, il loro servaggio produrrebbe quello di tutta Italia, esso doge in consiglio parlò: — Si- « gnori; voi vedete che per le novità d'Italia ogni anno vengono nella « città di Venezia assai famiglie colle donne e' figliuoli e coll'avere, e

« vanno empiendo la terra nostra; e pel simile da Vicenza, Verona,
« Padova, Treviso, con utilità grande della nostra città; e da ogni
« parte contadini e famiglie buone vengono ad abitare nelle nostre
« terre per vivere pacificamente coi loro mestieri, essi e i figliuoli.
« Vorrete guerra? questi si partiranno, struggendo la vostra città e
« tutte l' altre; e de' nostri partiranno. Però amate la pace. Se i Fio-
« rentini si daranno al duca, loro danno; che ne darà impaccio? la
« giustizia è con noi. Essi hanno speso, consumato, e si sono indebi-
« tati: noi siamo freschi, e abbiamo in giro un capitale di dieci mi-
« lioni di ducati. Vogliate vivere in pace, e non temere alcuna cosa,
« e non fidarvi ne' Fiorentini, i quali pel passato ci hanno messo in
« guerra coi signori della Scala, e ci domandarono in prestito mezzo
« milione di ducati; quando volemmo darli loro, si accordarono con
« que' della Scala contro di noi: questo fu del 1333. Del 1412 fecero
« scendere Pippo fiorentino, capitano degli Ungheri, contro di noi, il
« quale ci fece grandi danni....

« Signori, non ve lo diciamo per gloriarci, ma solo per dire la ve-
« rità e il bene della pace. Voi vedete pei nostri capitani d' Aqua-
« morta, di Fiandra, per le nostre ambasciate che vanno attorno,
« pe' nostri consoli e pe' nostri mercatanti, che dicono ad una voce:
« *Signori Veneziani, voi avete un principe di virtù e di bontà, che*
« *vi ha tenuto in pace, e vi tiene per modo vivendo in pace, che*
« *siete i soli signori che navigate il mare e andate per terra, per*
« *modo che siete la fonte di tutte le mercatanzie, e fornite tutto*
« *il mondo, e tutto il mondo vi ama e si vi vede volentieri. Tutto*
« *l'oro del mondo viene nella vostra terra. Beati voi finchè vivrà*
« *questo principe, e ch'egli sarà con simile proposito. Tutta l'I-*
« *talia è in guerra, in fuoco e in tribolazione, e pel simile tutta la*
« *Francia e tutta la Spagna, tutta la Catalogna, Inghilterra, Bor-*
« *gogna, Persia, Russia ed Ungheria. Voi avete solo guerra co-*
« *gl'infedeli che sono i Turchi, con vostra grande laude e onore.*
« Però, signori, finchè vivremo, seguiremo simil modo; e vi confor-
« tiamo che dobbiate vivere in pace, e dar risposta a'Fiorentini, co-
« me facemmo già un anno, presa da tutto il consiglio ».

L' autorità del doge ottagenario elise gli sforzi de'partigiani della guerra; però sentendosi approssimare al suo fine, egli chiamò alquanti senatori, e così prese a dire: — Signori, abbiam mandato
« per voi dacchè Iddio ci ha voluto dare questa infermità come fine
« del nostro peregrinare. A Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo, tri-
« no ed uno, siamo obbligati per molte ragioni. Esso insegna ai Qua-
« rantun elettori di difendere la religione cristiana, d' amare i pros-
« simi, di fare giustizia, di pigliar pace e conservarla. Nel tempo no-
« stro abbiamo diffalcato di quattro milioni d' imprestiti, fatti per la
« guerra di Padova, di Vicenza e di Verona; il nostro monte si trova
« in sei milioni di ducati; e ci siamo sforzati che ogni sei mesi si
« abbiano pagate due paghe degl' imprestiti, e tutti gli offizî e reg-
« gimenti, e tutte le spese dell' arsenale, e ogni altro modo.

« Per la pace nostra la nostra città manda dieci milioni di capitale
« ogni anno per tutto il mondo con navi e galere, per modo che gua-

« dagnano, tra mettere e trarre, quattro milioni. Al navigare sono
« navigli tremila, d' anfore dieci fino a ducento, con marinai dician-
« novemila; navi trecento, che portano uomini ottomila; fra galere
« grosse e sottili ogni anno quarantacinque, con marinai undicimila:
« abbiamo sedicimila marangoni. La stima delle case somma a sette
« milioni, gli affitti delle case cinquecentomila: sono mille gentiluo-
« mini, che hanno di rendita annua ducati settantamila fino a quat-
« tromila. Voi conoscete il modo con cui vivono i nostri gentiluomi-
« ni, cittadini e contadini. Ben però vi confortiamo che dobbiate pre-
« gare l'onnipotenza di Dio, la quale ci ha inspirato di fare nel modo
« che abbiam fatto, e di proseguire così. Se questo voi farete, ve-
« drete che sarete signori dell' oro de' Cristiani, e tutto il mondo vi
« temerà. Guardatevi, quanto dal fuoco, dal togliere le cose d' altri
« e dal fare guerra ingiusta, chè Dio vi distruggerà. Perchè possiam
« sapere chi toglierete per doge dopo la nostra morte, segretamen-
« te lo direte a me nell' orecchio per potervi confortare a quello sia
« meglio alla nostra città ».

Udito i nomi, li collaudò, ma—Quei che dicono di volere ser Fran-
« cesco Foscari, dicono bugie e cose senza fondamento. Se voi lo fa-
« rete doge, in breve sarete in guerra; chi avea diecimila ducati non
« ne avrà che mille, chi avea dieci case non si troverà che su di
« una, e così d' ogni altra cosa; per modo che vi disfarete del vo-
« str' oro e argento, dell' onore e della riputazione dove voi siete, e
« di signori che siete, sarete servi e vassalli d' uomini d' arme, di
« fanti, di saccomanni e di ragazzi. Però ho voluto mandare per voi,
« e Dio vi lasci reggere e conservar bene. Per la guerra de'Turchi,
« di valentissimi uomini in mare porrete ad ogni intromessione sì
« nel governo che nell' utilità. Voi avete otto capitani da governare
« sessanta galere e più, e così di navi: avete tra' balestieri, gentil-
« uomini che sarebbono sufficienti padroni di galere e di navi, e sa-
« prebbonle guidare: avete cento uomini usi a governare armate,
« pratichi per togliere un' impresa; e compagni assai per cento ga-
« lere, periti e savî galeotti assai per galere cento; per modo che
« ognun dice che i Veneziani sono signori de'capitani, dei padroni e
« dei compagni. Similmente avete dieci uomini, provati a grandi fac-
« cende in più volte a consigliare la terra, mostrando le ragioni su-
« gli arringhi a tutti; molti dottori savî in scienza, e assai savî al go-
« verno del palazzo. Seguite secondo che vi trovate, e beati voi e i
« vostri figliuoli.

« La nostra zecca batte ogni anno ducati d'oro un milione, e d'ar-
« gento ducentomila tra grossetti e mezzanini, e soldi ottocentomila
« all' anno. Ducati cinquecentomila di grossetti vanno all'anno tra la
« Soria e l' Egitto; e ne'vostri luoghi e ne'luoghi di terraferma van-
« no, tra mezzanini e soldi, ducati centomila; altrettanti ne' nostri
« luoghi da mare, altrettanti in Inghilterra; il resto rimane in Vene-
« zia. I Fiorentini mettono ogni anno panni sedicimila finissimi, fini
« e mezzani in questa terra; e noi li mettiamo nell' Apulia, pel rea-
« me di Sicilia, per la Barberia, in Soria, in Cipro, in Rodi, per l' E-
« gitto, per la Romania, in Candia, per la Morea, per l' Istria. E ogni

« settimana i detti Fiorentini conducono qui ducati di tutte le sorta « settemila, cioè trecennovantaduemila all' anno, comperando lane « francesi, catalane, cremisi e grane, sete, ori, argenti, filati, cere, « zuccheri e gioie, con benefizio della nostra terra: così tutte le na- « zioni fanno. Però vogliate conservarvi nel modo in cui vi trovate, « che sarete superiori di tutti. Il Signor Iddio vi lasci conservare, « reggere e governare in bene ».

Francesco Foscari era conosciuto come abilissimo in intrighi, animoso all' intraprendere, e felice nel riuscire. In Venezia tenendo tante fila, cercava scostarsene il men possibile, non accettando che ambascerie di prima importanza; erasi amicati i Barnabotti col fare stabilir dotazioni pei figli di nobili poveri; e quattro figliuoli e molti amici gli erano d'appoggio a molto sperare. Vacando il dogato, scaltreggiò per modo, da prevalere a quei che il temevano perchè giovane e perchè attivo; e di fatto egli esercitò sui consigli della signoria maggior efficacia che non solessero i predecessori suoi. Favoriva quelli che lusingavano la vanità patriotica coll' idea di prepotere in Italia, e mettersi a capo d' una lega che equilibrasse i Visconti: sicchè la guerra, così temuta dal Mocenigo, allora proruppe. 1423

Già i Fiorentini seguitavano le ostilità con poca fortuna. Oddo figlio di Braccio di Montone, Carlo Malatesta, e Nicolò Piccinino stipendiati dai Fiorentini, furono in due anni (dal 6 7bre 1423 al 17 8bre 1425) sei volte sconfitti, ne' romani e ne' liguri campi, da Angelo della Pergola. Oddo perì: il Malatesta, caduto prigioniero del Visconti, fu da questo guadagnato colla cortesia: altrettanto avvenne del Piccinino. Un settimo esercito allestirono i Fiorentini, e cercavano amicizie; aveano (com' ebbe a dire Lorenzo Ridolfi nel senato veneto) sparsi per tutt'Italia i gioielli delle spose e delle figlie loro, venduto quanto possedeano di prezioso, speso più di due milioni di fiorini, che tanti non se n' avrebbero vendendo tutta Firenze (2).

E di peggio potea temersi se Filippo Maria, per quel suo andazzo di odiare cui dovea gratitudine, non avesse scontentato il Carmagnola. Avea questi ottenuto il titolo di conte e il cognome della famiglia regnante, e tra feudi e stipendi un'entrata di quarantamila fiorini; e si fabbricò a Milano il vasto palazzo che ora è il Broletto. Il duca forse agognava ritorgli tanti doni, largiti non per cuore, ma per bisogno; forse il Carmagnola credevasi inadequatamente compensato con danari, quando vedea Sforza e Braccio essersi acquistato signorie indipendenti: fatto sta che ne cominciò malumore. Il Carmagnola vedendosi maltrattato e fin cerco a morte, si parte dal duca; e benchè questi ne trattenesse la moglie e le figlie, reca a servizio di Firenze un grosso esercito e la conoscenza dei divisamenti dell'ingrato padrone; e a danno di questo pratica un' alleanza con Venezia, col marchese di Ferrara, col signore di Mantova, i Sanesi, i duchi di Savoja e di Monferrato, gli Svizzeri e il re d' Aragona.

1426 Dichiarata guerra a Filippo, il Carmagnola con buona sentita di guerra e colle intelligenze occupa Brescia: ma il duca seppe cavarsi dalle male peste, sia comprando il valore di Francesco Sforza, Guido Torello, Nicolò Piccinino e Angelo della Pergola che formavano quin-

dicimila corazzieri, sia spargendo zizzania fra i collegati, sposando Maria figlia del duca Amedeo VIII di Savoja, al quale cedette Vercelli; e con altri sagrifizi e coll' interposizione di papa Martino V, in Ferrara conchiuse pace, a Venezia cedendo Brescia ed otto castelli sull' Oglio. Venezia, che così estendeva i domini fino all' Adda, onorò e retribuì splendidamente il Carmagnola, e lo investì delle contee di Chiari e Roccafranca e d' altre terre fino a dodicimila ducati di rendita, con piena giurisdizione civile e criminale.

30 xbre

Queste abiette condizioni lasciavano a sbaraglio Milano; onde i suoi nobili, che, secondo i vulgari raziocini, consideravano per proprio scorno il recedere il loro padrone da un' ingiusta guerra, mandarono supplicarlo a rescinder la pace, offerendo somministrargli diecimila cavalieri ed altrettanti pedoni, purchè lasciasse loro le gabelle e i tributi della città. Filippo non gradì che i cittadini rimettesser mano nelle pubbliche cose come ai tempi repubblicani; pure a rinnovare le ostilità si preparò col soldare le bande congedate dai Veneziani; e da settantamila uomini fra le due parti si trovarono a fronte nella valle padana (3). Ben dovevano esser ancora di piccola importanza le artiglierie, se le navi venete osarono penetrare nel Po fino a Casalmaggiore, dove sconfissero la flotta milanese; poi fra gli acquitrini di Maclodio nelle vicinanze di Brescia l'esercito di Filippo fu sbaragliato dal Carmagnola. Allora si rannoda la pace; ma ecco tosto nuove rotture e nuovi accordi e nuove violazioni, secondo la versatilità di Filippo e la natura degli eserciti d' allora.

1427 11 8bre

A tali termini era l' Italia, che nè per la guerra acquistavasi gloria, nè per la pace quiete. Città prese e riprese, terre sfasciate, assassini e tradigioni alternate colle battaglie, patimenti di plebe innominata, che importano alla storia? essa parla dei capi, e de'felici colpi di quel prezzolato combattere. Non erano più guerre per la difesa della patria, non per utile o gloria o grandi intenti, ma effetto d' intrighi, di perfidiosa politica, del bisogno di battaglie che aveano i capitani come del proprio mestiere e guadagno. Sole truppe mercenarie campeggiavano, non ispirate da amor di patria, di gloria, di libertà; le battaglie finivano con poco sangue, atteso che, al primo piegar della fortuna, i soccombenti rendevano le armi, persuasi di trovare ben tosto un nuovo impresario, ed essendo convenuto fra i condottieri di danneggiarsi il meno possibile.

I vinti erano rilasciati in farsetto; i vincitori si sbandavano a godere le prede; i capitani se trionfanti dettavano legge a chi li pagava, se sconfitti esigevano compensi e ristori. Alla battaglia di Sagonara, ove Angelo della Pergola sconfisse ed ebbe prigioniero il Malatesta, se credessimo al Machiavelli, solo tre persone perirono, affogandosi nella mota. Così alla Molinella si combattè « mezzo un giorno.... nondimeno non vi morì alcuno; solo vi furono alcuni cavalli feriti, e certi prigioni da ogni parte presi ». Nella battaglia di Caravaggio, ove lo Sforza sbarattò affatto i Veneziani facendo diecimila cinquecento prigioni, diconsi morti soli sette soldati, due dei quali dalla stretta e dallo scalpitamento de'cavalli (4). Per tal modo un capitano vinto oggi, domani ricompariva in campagna con eser-

cito non men numeroso; le guerre s'eternavano esaurendo l'erario, impoverendo lo Stato, e non assicurandolo dai nemici; paci fatte per necessità, rompevansi per capriccio; e tra i guerreggiati e i traditi, gli Italiani doveano sentire quanto soffrano i paesi dove non sono tutt' uno la milizia e la nazione.

A Maclodio ottomila corazzieri di Filippo con Carlo Malatesta suo generale, e gli equipaggi e le ricchezze erano caduti prigionieri dei soldati del Carmagnola, i quali trattandoli da commilitoni, subito li prosciolsero, onde tornarono al duca senz' altro avere perduto che l' armadure. Due soli artefici di Milano offersero al duca quante armi bastassero per quattromila cavalieri e duemila pedoni; tanto vi fioriva questa manifattura: e Venezia vincitrice si trovò a fronte quegli stessi che dianzi avea vinti.

Che il Carmagnola avesse disposto dei prigionieri a sua voglia, spiacque a quell' ombroso governo, e sospettollo d' intelligenze coll' antico suo signore; e tanto più dacchè sul Po la flotta milanese, guidata da Pacino Eustachio e da Giovanni Grimaldi genovesi, sconquassò sanguinosissimamente la veneziana, ch'era costata seicentomila fiorini. Imputando il Carmagnola di quel disastro, stabilirono torlo di mezzo: e perchè arrestar un capitano fra un esercito a lui devoto non era agevol cosa, l' invitano a Venezia sotto finta d'interrogarne l' esperienza, l'onorano in ogni modo, poi i Dieci l' arrestano, il processano; « non volendo confessare, fu posto alla corda; e « non potendo trarlo su per un braccio ch' egli aveva guasto, gli fu « dato fuoco a'piedi, per modo che subito confessò ogni cosa » (5). Fu mandato al supplizio col bavaglio in bocca; tratta al fisco la sostanza di esso, che valutavasi a trecentomila ducati; provisto alla moglie e alle figlie. Il popolo tremò ed applaudì: la posterità, anche dopo conosciuti gli atti di quel processo, rimase dubbia sulla reità di lui, quantunque conoscesse le ragioni del sospetto; e lo collocò fra quelle vittime delle procedure segrete, che dalla pubblica coscienza attirano compassione per sè, esecramento per chi le fa.

1431 22 mag.

1432

5 mag.

Genova sappiamo che erasi sottoposta a Filippo Visconti, sicchè quando essa nella battaglia di Ponza (pag. 420) fece prigioniero Alfonso re d' Aragona e di Sicilia, a lui lo mandò. Il re seppe cattivarsi Filippo in modo che ne fu lasciato andar libero. Tante iniquità, tanto egoismo non nocquero mai al Visconti quanto questa insolita generosità; perocchè i Genovesi, indispettiti ch' egli disponesse a sua voglia del frutto di così insigne vittoria, si sottrassero all' obbedienza del duca, scannarono a furor di popolo il suo governatore, rivollero la repubblica, e con essa lo strazio delle fazioni.

1435 27 xbre

Nel calcolato favore di Filippo, al Carmagnola era sottentrato un altro prode. Quando Sforza Attendolo perì, l'esercito suo, unica assicurazione de' privilegi e dei possessi che i principi gli aveano accordati per paura, sarebbesi sfasciato, se Francesco, uno de'tanti figliuoli che esso aveva d' amore o di nozze, non avesse tenuto congiunte quelle masnade, obbedienti quegli uffiziali, dando già indizio di quella destra politica, che dovea poi alzarlo al più bel dominio italiano. Reso famoso in tutti i fatti d'arme d'Italia, e sentendo quan-

to valesse una buona spada, non s' accontentava ai dominî paterni; e battendo più alto la mira, e sempre crescendo d'importanza, giunse a ottenere che Filippo gli promettesse la mano di Bianca, unica sua figlia naturale. Appena uscito per lui di pericolo, il duca se ne pentì e ricusò; onde lo Sforza andossene, e nell' Anconitano si formò colla spada un marchesato sotto la supremazia del pontefice; poi non bastando a mantenere le proprie masnade, si acconciò a servizio de' Fiorentini. Questi aveano condotto con varia fortuna e mirabile costanza la guerra; ma poi Nicolò Piccinino, il quale aveva assunto l' esercito di Braccio di Montone, si pose col Visconti, e in riva al Serchio sconfisse i Fiorentini, togliendone l'artiglieria, le munizioni e quattromila cavalli. Essi vidersi allora costretti a cedere Lucca ed accettar la pace, nella quale però anche Filippo rinunziava ai fatti acquisti e alle alleanze in Romagna e in Toscana, per non avere più titolo di brigarsi nelle vicende di questa.

L' astuto finse allora congedare il Piccinino, ma gli diede segreta istruzione di devastare la Toscana, la quale, vistasi ingannata, e costretta a far nuove armi, si chiamò felice di trarre sotto ai gigli suoi Francesco Sforza.

Ecco a fronte i due maggiori capitani del tempo, rappresentanti le due antiche scuole di Braccio e d'Attendolo. Il Piccinino, comunque disavvenente di corpo e infelice parlatore, spingeva al sommo il merito di Braccio, vale a dire la celerità de'movimenti, audace fin alla temerità, indomito dall' avversa fortuna. Francesco dalle diverse scuole sceglieva il meglio, e col genio sapeva avvisarlo; maschio di corpo e d' animo, il male non proponevasi, ma non ne rifuggiva se utile; entrambi caldi di odî, ma ricchi di quella bontà che non di rado si palesa ne' soldati, ed è riparo o compenso alla facilità che hanno di far male.

Lo Sforza erasi mostrato propenso alle repubbliche, massime a Firenze, non perchè sentisse in quel senso, ma per tenere in ombra Filippo, o per far contrario al Piccinino che a questo conservava fede. Non volendo però scontentare in tutto il duca, nè sfasciare uno Stato sul quale spingeva i desiderî, lasciò alquanto in tentenno la guerra : ma quando si vide zimbello alla peritanza e finteria di Filippo, calò la buffa, e parve decidere delle sorti d' Italia coll' accettare dai federati il bastone, con novemila zecchini al mese dai Veneti, ottomila quattrocento da' Fiorentini.

I due emuli capitani fecero gara di valore e d' abilità sul Veneto, in Toscana, nella marca d' Ancona, portando a vicenda la devastazione. Novamente famoso venne per durata e fierezza l' assedio di Brescia, invano sostenuto dal Gattamelata, e dove Brigida Avogadro menò le donne a respingere il Piccinino. « Tutto il popolo notte e « giorno lavorava a far riparo di dentro a' muri; vi lavoravano fe« mine, putti, donne, preti, frati, giudici, tali e quali. Il Piccinino so« lariò il fondo della fossa di graticci, e fece la via per venire in ci« ma del terraglio. Dirai, *Che facevate voi che nol vietavate?* dico « che come noi ci facevamo sul terraglio, egli tirava con quelle bom« barde. Oh quanti ve ne furono morti di noi cittadini! » E quando

salirono all' attacco « si cominciò una riotta con noi di dentro, per « modo che, colla grazia di Dio, furono urtati giù. Avreste veduto « quelli uomini d' arme traboccar giù per quel terraglio con quei « suoi pennacci a volta voltone, che era una consolazione. Di bom- « barde, di schioppetti, di verrettoni, di sassi che si tiravano, parea « che l'aria si oscurasse: parea che tutto il mondo si aprisse di tam- « buri, di trombette, di gridori, di campane a martello .... Avreste « veduto il popolo, femine, zerlotti, piccoli e grandi, che correvano « giù ai luoghi dove si davano le battaglie, chi con pane, chi con « formaggio, chi con vino, chi con confetto per reficiare que' citta- « dini combattenti, e que' soldati ch' erano con noi. Voi avreste ve- « duto la gente d' arme de' nemici in belle battaglie che tenevano « dal brolo del vescovo fino a San Pietro Oliviero, tutti quanti a ca- « vallo: e quando si davano le battaglie, si scambiavano sotto di « squadra in squadra, smontavano da cavallo, e venivano alla bat- « taglia: ma tosto loro veniva talento di ritornare a dietro » (6).

Brescia sempre eguale a sè stessa! I Veneziani, per la nimicizia del marchese di Mantova non potendo mandar navi pel Po nel Mincio, e da questo nel lago di Garda, divisarono un fatto arditissimo, suggerito da un Sorbolo candioto. Avviarono su per l'Adige due galere grandi, tre mezzane e venticinque barche, poi strascinandole a forza di cavalli e di bovi traverso alla frapposta montagna del Baldo spianando e sgombrando, le gettarono in esso lago a Tòrbole: meraviglia e terrore, che il Piccinino dissipò bruciandole.

Ma alfine Brescia fu salvata, sebbene da fame e peste ridotta a metà abitanti. Francesco Barbaro proveditore e famoso grecista, fu chiamato a Venezia coi cento gentiluomini che più aveano contribuito a quella difesa, accolti dalla signoria, abbracciati dal doge che li proponeva quali modelli ai sudditi della Repubblica, ed essi e la loro posterità esimeva da ogni imposta; al Comune poi rilasciaronsi ventimila ducati, che il fisco ritraeva annualmente dai mulini (7).

Il Piccinino, smaniato d' acquistare il dominio che era stato di Braccio, si fa mandare dal Visconti nell' Umbria, guasta la Toscana, e ad Anghiari a'piè de'monti che separano la val del Tevere da quella di Chiana assale le truppe pontifizie di tremila corazzieri e cinquecento pedoni, e le fiorentine di otto in novemila cavalli, comandate da Gian Paolo Orsini, e rimane sconfitto e prigioniero: se non che i vincitori sbanditisi non proseguirono la vittoria e la resero inutile, perchè il Piccinino ebbe raggomitolati ben tosto tutti quelli che avea perduti, e tornò in Lombardia a rifarsi col saccheggiare terre di amici. Tuttochè guelfo, disprezza le scomuniche paragonandole al solletico che lo sente chi lo teme; s'insignorisce di Pontremoli e di Bologna; ed è adottato nelle case dei Visconti di Milano e di Aragona di Napoli. Anche gli altri capitani a stipendio di Filippo Maria chiedevano sovranità: Alberico da Barbiano voleva Belgioioso; Lodovico Sanseverino, Novara; Lodovico Del Verme, Tortona; Talian Friulano, Bosco e Frugarolo; altri altro. Il duca, che aveva rimosso lo Sforza onde non farlo sovrano, credette allora minor male il richiamarlo, e gli concesse la mano di Bianca, e in pegno della dote

1440 29 giu.

il contado di Pontremoli e Cremona. La pace di Cavriana, fatta sotto la mediazione dello Sforza e a malgrado del Piccinino cui essa strappava un' immancabile vittoria, rintegrò nei primieri confini il duca, le repubbliche di Venezia, Genova e Firenze, il papa e il marchese di Mantova.

Che conchiudevano le paci generali, quando duravano le particolari animadversioni de' capitani? Francesco mosse per vendicarsi d' Alfonso il Magnanimo, che gli aveva occupati i feudi paterni nel Reame: ma Filippo Maria tornatone geloso, s' accordò con Eugenio IV per torgli la marca d' Ancona, ridiede il suo favore al Piccinino, che dichiarato gonfaloniere della Chiesa, noceva il più possibile all' irreconciliabile suo emulo, e d' ordine di Filippo assediò Pontremoli e Cremona.

Il gran generale, a cui la generosità non impediva di levarsi dattorno coi supplizî e col ferro gli emuli, vedeasi tolta pezzi a pezzi la sovranità militare ch' egli erasi formata nel cuor dell' Italia, e soccombeva alle tergiversazioni del suocero e alle infedeltà (*) di papa Eugenio; quando i Veneziani, guardando come lesa la pace di Cavriana, si allearono coi Fiorentini, presero al soldo varî condottieri, e sotto Michele Attendolo mandarono l' esercito a'danni del duca, e dopo la vittoria di Mezzano sopra Casalmaggiore si spinsero fin a Monza e sotto Milano. Il Visconti, sbigottito dal vedere Venezia ostinarsi al conquisto della Lombardia, si rappattumò col genero, il quale comprendeva che se la Lombardia toccasse ai Veneziani, più nulla avrebb' egli a sperarne, mentre invece la disputabile successione di Filippo aprivagli ambiziose eventualità. Accettò dunque il comando supremo sulle armi e le fortezze; dugentomila fiorini d'oro l'anno per mantenere l' esercito suo e quello lasciato dal Piccinino, il quale dopo essere stato uno degli arbitri di questa sbranata Italia, era morto col dispiacere di non avere nè ingrandito sè stesso, nè ottenuto gratitudine da quelli cui avea servito.

1444
15 8bre

Poco poi Filippo Maria, sempre passionato per l' intrigo, si lasciò di nuovo menare dai Bracceschi e dagli altri che invidiavano l' incremento dello Sforza; e rompea seco di nuovo, allorchè morte lo colse, e con lui terminava la stirpe de' Visconti.

1447
13 ago.

La quale fu con lodi ripagata della protezione che concesse ai dotti d' allora, e il Filelfo, il Barziza, il Panormita, l' Offredi, il Decembrio ne tesserono la storia e la falsarono. Del resto già vedemmo come la Lombardia fosse una monarchia militare, non temperata se non dalle arti che ad un governo intelligente sono insegnate dal desiderio di conservarsi: i Milanesi la sopportavano anzi rassegnati

(*) Non v' ha cosa per buona che sia, cui l'umana malizia non travolga al peggio. Eugenio IV uno de' più illustri pontefici che abbiano con zelo ed indefesse fatiche regolata la Chiesa, e, quello che rileva più, in tempi assai difficili, è quivi accagionato di una certa *infedeltà*. Ma quale è poi codesta *infedeltà?* quella cioè, di non soffrire, che un capitano di ventura si rafforzasse sempre più nel suo potere in onta alle ragioni che il Pontefice vantava negli Stati della Chiesa. Anzi che infedeltà, lo ci perdoni l'autore della storia, sembra doversi dire, *prudenza*. (G. B.)

che contenti; e il desiderio della libertà erasi illanguidito a segno, che al più si aspirava a cambiare tiranni: la pace e la guerra, la ricchezza e la felicità del paese, la tolleranza o punizione dei delitti dipendevano dal principe.

Sovratutto mancava quel che ai popoli più è necessario, pace, e pronta ed eguale giustizia; anzi le prepotenze pareano favorite dai dominanti. Giovanni Gàmbara, signorotto del Bresciano, faceva cogliere da due bravi una tal Bartolomea che avea detto male di sua moglie Subrana, e mozzarle la lingua; il podestà condannò al taglione il Gàmbara e la moglie, ma essi interposero un fratello della mutilata, che li riconciliò con questa; e Gian Galeazzo Visconti concedette perdono. È scritto che Giovanni Palazzo ottenesse da Gian Maria che Guelfi e Ghibellini del Bresciano potessero combattersi sei mesi, salva la fedeltà al principe, e commettere qualsivoglia misfatto tra loro. Esso Gian Maria nel 1401 mandava podestà ad Asola Giovanni Visconti e capitano Giorgio Carcano, i quali spinsero tant' oltre l' audacia, che niuna fanciulla poteva andare a marito senza aver passato tre giorni nel loro palazzo: gli Asolani stancati li trucidarono, e i Bresciani in punizione distrussero Asola (8). Quando manchi la giustizia, più non rimane garanzia di sorta, nè altro si può che abbattere il dominante per mettersi al posto di lui e divenire oppressori.

Pure costoro erano principi nostrali, e i Lombardi compiacevansi della loro grandezza, giacchè nol poteano della propria felicità; compiacevansi alla splendidezza della Corte, alle regie parentele, alle frequenti comparse, ai clamorosi pranzi, ai clamorosissimi funerali, a quel lusso di sfarzo e spesa più che di gusto, alle festi che frequenti si rinnovavano per nozze, per paci, per venuta di principi. Fu volta in cui Filippo Maria ebbe ospiti papa Martino V e l' imperatore Sigismondo, e prigionieri il re di Napoli e quel di Navarra; in un mazzo di carte (giuoco allora nuovo) dipinto da Marzian di Tortona spese millecinquecento monete d' oro.

Le sevizie di que' principi possono paragonarsi al morso di un cane rabbioso, che nuoce solo a chi gli si avvicina; mentre una pacata signoria può indurre gli effetti della malaria, generale spossamento e tabe irreparabile. Perocchè del resto essi cercavano il prosperamento del paese, sia per trarne di più, sia per non iscapitare al confronto de' vicini. L' agricoltura procedea di meglio in meglio, sull' esempio de' monaci, principalmente de' Cistercesi, che verso il Lodigiano e il Pavese aveano introdotto i prati stabili e le cascine; si miglioravano le razze de' bovi; e de' cavalli, celebri per grossezza e forza, molto spaccio faceasi in Francia. I lavori di seta crebbero principalmente dacchè nel 1314 molti fabbricanti di Lucca, fuggendo la tirannia di Castruccio, ricoverarono a Milano. I Lombardi andavano in Francia, in Fiandra, in Inghilterra a raccattar lana, che poi tinta e tessuta mandavano colà donde ora ci vengono i panni fini; e per tutta Europa correvano le monete d'oro colla biscia. I nobili non prendevano vergogna del mercatare, e sulle matricole figurano i Litta, i Dadda, i Bossi, i Crivelli, i Cusani, i Dugnani, i Medi-

ci, i Melzi, i Porro, i Bescapè, i Castiglioni, i Pozzobonelli. I Borromei da San Miniato si trasferirono qui vendendo panni grossolani, e stabilendone una fabbrica; e subito Filippo Maria prese un Borromeo per direttore della finanza, e poco dopo Luigi XII di Francia levava al battesimo un figliuolo di quella casa (9).

Le arti, divise in venticinque *paratici* o consorzi, con bandiera, statuti, assemblee distinte, esercitavano ogni sorta mestieri, e all'uopo prendeano le armi. Singolarmente i Lombardi guadagnavano in operazioni di banco, avendone stabiliti in tutte le città d'Europa. Milano era sì ricca, che diceasi in proverbio bisognerebbe distrugger lei chi volesse rifare l'Italia; e udimmo i nobili esibire a Filippo di mantenergli stabilmente diecimila cavalieri ed altrettanti pedoni se lasciasse loro le entrate della città. L'estimo del 1406 dà ai beni mobili e stabili della città e dei corpi santi il capitale valore di tredici milioni dugencinquantamila zecchini. La popolazione cresceva, benchè guasta da pesti ricorrenti; e i primi provvedimenti di polizia sanitaria menzionati sono i milanesi.

Il servaggio principesco alterava la semplicità de'costumi, e senza credere alle declamazioni, è a supporre s'imparasse a chinar la fronte a quello in cui mano erano il danaro, la forza, la legge, ed a quella serie di bassi che comandano agli altri; catena di soggezione, che cominciata non finisce più. Nondimeno durava un vivere patriarcale, nè la Corte era distinta dalla città quanto nei tempi posteriori; e benchè i nobili godessero molti privilegi, pure le condizioni si trovavano spesso mescolate nei pubblici convegni, e dalle feste ecclesiastiche o civili.

Se si pensi che non v'avea truppe stanziali, primario sostegno della tirannia; che il duca viveva tra gente nostra, con nostri consiglieri, fra tante corporazioni organizzate e armate, fra privilegi di arti, di corpi, di stato, si vedrà che il despotismo non poteva sbizzarrire senza contrasto; le memorie della prisca libertà non erano perite, non poteasi a voglia gravar le imposte, gli statuti frenavano anche il principe, le fazioni di Guelfi e Ghibellini opponeano potente contrasto, sicchè la tirannia non era sistematica ma di eccezione. Que' principi pesavano più volentieri sui nobili per torsene l'ostacolo e rapirne le ricchezze; non per questo si rendeano popolari, comunque talora grossolani: e la plebe anch'essa sapeva resistere, e piegando non dimenticava d'avere dei diritti.

Tutti questi avvenimenti potemmo divisare senza tampoco far motto d'un altro imperatore calato in Italia. La Casa di Luxemburg, così meschina sotto il cavalleresco Enrico VII, era giunta a possedere tanti dominî, quanti mai quella di Hohenstaufen; in un secolo avea dato quattro imperatori, Enrico VII, Carlo IV, il vituperevole Vinceslao che fu deposto, e suo fratello Sigismondo, che al tempo stesso era elettore di Brandeburgo, re di Boemia e d'Ungheria. Bello d'aspetto (tal ce lo descrive Leonardo Aretino che lo conobbe), alto della persona, nobile, vigoroso, magnanimo in pace e in guerra, eloquente, amante le lettere, liberale oltre le sue scarsissime entr[illegible]avasi sempre bisognoso di danaro, e perciò co-

stretto a vendere la propria alleanza e protezione, interrompere le imprese, mancare ai propositi; e più che all'impero badava a crescere i suoi Stati ereditarî, dai quali derivò poi la grandezza di Casa d'Austria.

Talmente Venezia spingeva la gelosia per l'eguaglianza delle sue famiglie patrizie, che avendo il re d'Ungheria chiesto per moglie una Morosini, la signoria obbligò il padre a rinunziare ogni diritto paterno, e la adottò come figlia della repubblica. Quando, durante lo scisma, fu eletto papa Angelo Correr col nome di Gregorio XII, benchè egli cercasse cattivarsi i Barbarigo, i Morosini, i Condolmier con cappelli cardinalizî, fu sempre guardato di mal occhio, giudicandosi pericoloso un pontefice legato coi senatori; e appena il concilio di Pisa lo dichiarò scaduto, la signoria non solo s'affrettò a riconoscere il surrogatogli Alessandro V, ma a lui profugo negò stanza ne' suoi dominî (10). Ito nel Friuli, papa Gregorio venne a rissa con quel patriarca che era tedesco, e lo cassò surrogandogli Anton da Ponte nobile veneto. L'imperatore Sigismondo, dichiaratosi protettore dell'espulso, menò le cose di modo, che venne a rottura con Venezia. Questa repubblica, da Ladislao competitore di Sigismondo al trono d'Ungheria, aveva comprato per centomila fiorini la città di Zara; ridomandando la quale e le antiche città imperiali, Sigismondo entrò sul Veneziano guastandolo e ribellando: ma Venezia strinse lega difensiva con Nicolò III d'Este, i conti Porcia e Collalto, i Malatesti, i Polenta, i signori d'Arco e Castelnuovo, Castelbarco, Caldonazzo, Savorgnano; e questi, e la rigidezza dei vicarî di Sigismondo, la poca costanza degli Ungheri ch'egli versava di qua dell'Alpi, il valore del condottiere Filippo d'Arceli, fecero trionfare il leone veneto per tutto il Friuli.

1406

1419

1413

Dalla marca Trevisana Sigismondo pensò fare una corsa in Lombardia senz'armi. Liete accoglienze gli profusero i tirannelli; a Cremona col papa vagheggiò dal torrazzo la pianura lombarda; a Cantù ricevette omaggio da Filippo, il quale però nol volle accogliere in Milano; istituì de' vicarî imperiali, cui faceano capo i Ghibellini per onestare la loro tirannide: ma nessuna efficienza ebbe sulle vicende italiane.

Dopo vent'anni di regno, noiato dalle lunghe brighe in Germania e in Boemia, e dal dirigere una macchina pesante e rugginosa, com'egli chiamava l'Impero, pensò tornare di qua dall'Alpi a fare una comparsa quale solevano i suoi predecessori. I tempi erano ben cambiati; quanto erasi perduto in parziale libertà, tanto erasi acquistato in generale indipendenza; nè la nominale superiorità sarebbe bastata perchè convocasse a Roncaglia tutti gli Stati d'Italia a rendere l'omaggio e ricevere giustizia. Con duemila Ungheri e Tedeschi a cavallo, più per corteggio che per difesa, capitò a Milano: e Filippo, che pur gli avea sempre mostrato piena soggezione, e l'avea sollecitato a discendere sperando danneggiarne i Veneziani, insospettito si chiuse nel castello di Abbiategrasso, senza tampoco lasciarsi vedere all'imperatore, che in Sant'Ambrogio fecesi coronare.

1431

25 9bre.

Qui dunque temuto e timoroso, eppure in Toscana malvisto come

amico del duca, sempre povero di danaro e di forze, obbligato ad ogni passo a patteggiare o difendersi, a un punto di rimanere preso in Lucca dal capitano dei Fiorentini, trattenuto in Siena per debiti, 1432 Sigismondo traversò l'Italia meschinamente, dirigendosi a Roma onde persuadere il papa ad accettare il concilio di Basilea: nè tam-1433 poco a questo riuscito, cintasi la corona d'oro, ricoverò a'suoi paesi, lasciando l'Italia alle ambizioni e agli agitamenti di prima.

---

(1) — Il nostro procurator giovane ha detto ch' egli è buono soccor-« rere i Fiorentini, perchè il loro bene è il nostro, e per conseguenza il « nostro è il loro male. Noi vi confortiamo siate in pace. Se mai il duca « vi facesse guerra ingiusta, Iddio il quale vede tutto ci darà vittoria. « Viviamo in pace, perchè Iddio è la pace; e chi vuol guerra, vada al-« l'inferno ».

Qui Mocenigo scorre la storia sacra, mostrando come Dio premiasse i pacifici, e i superbi e guerreschi disaiutasse, e prosegue: — Così in-« traverrà de' Fiorentini per voler fare i loro desideri; Dio disferà la lor « terra e il loro avere, e verranno ad abitar qui pel modo che sono ve-« nute altre loro famiglie colle donne e putti. Altramente, se verremo « a far il volere del nostro procurator giovane, i nostri si partiranno e « anderanno ad abitare in terre aliene. Discese Attila per tutto rovi-« nando, e cacciando gli uomini occidentali, e saccomannandoli; e Id-« dio ispirò alcuni potenti, i quali vennero per sicurezza ad abitare in « queste lagune, per modo che si trovarono salvi, come da Dio eletti. « Se noi facessimo a modo che propone il nostro procurator giovane, « Dio non ci avrebbe più per eletti, e aspetteremmo quello che hanno « aspettato tutte le altre terre, rovinate e poste a sacco, e uccise le gen-« ti, e avuti mali assai. Se i Fiorentini vanno cercando il male, lasciate-« li: ma noi che siamo della città eletta su tutte le altre, restiamo in « pace.

« Procurator giovane; Cristo pe' suoi vangeli disse *Io vi do la pace.* « Se noi facessimo a modo vostro, e preterissimo i comandamenti di « Cristo, cosa potrebbesi aspettare se non male e distruzione? Procu-« rator giovane: andiamo commemorando il Testamento vecchio e il « nuovo. Quante città grandi sono diventate vili per le guerre? e per la « pace si sono fatte grandi con moltiplicare la generazione, palagi, oro, « argento, gioie, mestieri, signori, baroni e cavalieri. Come entrarono a « guerreggiare, ch'è il mestiere del diavolo, Iddio le abbandonò e re-« starono divise; distruggevansi nelle battaglie gli uomini; l'oro e l'ar-« gento mancava; infine furono distrutte così com' eglino distrussero « l'altre terre, e andarono schiave d'altri. Dove questa terra ha regnato « mille e otto anni, Iddio la distruggerà ».

Qui ripiglia la storia profana insino a Roma. — Per le lunghe guerre, im-« poste alle terre angarie grandi, i cittadini desiderando nuovo stato, Ce-« sare se ne fece signore, e di male in male si stettero. Questo medesimo « occorre a' Fiorentini: gli uomini d'arme tolgono loro denari e sono i si-

« gnori; ed essi obbediscano a que' che sono loro servi, villani, genti
« maledette, uomini d'arme. Così intraverrà a noi se faremo a modo del
« procurator giovane. Pisa si fece grande, ricca ed abitabile per la pace
« e pel buon governo; come desiderò quel d' altri, in far guerra s' im-
« poverì de' cittadini, uno cacciava l' altro, tanto che la più vile comu-
« nità d' Italia li sottomise, che fu Firenze. Così interverrà a' Fiorentini;
« e già si vede che sono impoveriti e stanno divisi. Così intraverrà di
« noi se faremo a modo del nostro procurator giovane. Come ho detto
« di questa, si dica di tutte l' altre città.

« Adunque voi, ser Francesco Foscari, nostro procurator giovane, non
« parlate mai più nel modo che avete fatto, se prima non avete buona
« intelligenza e buona pratica; perocchè Firenze non è il porto di Ve-
« nezia nè da mare nè da terra, il suo mare essendo lontano dai nostri
« confini cinque giornate. I nostri passi sono il Veronese; il duca di Mi-
« lano è quello che confina con noi, ed egli dev'essere tenuto in amici-
« zia, perchè in manco d' un giorno si va a una sua città grossa ch' è
« Brescia, la quale confina con Verona e Cremona. Genova potrebbe
« nuocere, ch' è potente per mare sotto il duca, e con essa si vuole star
« bene: ma quando i Genovesi volessero novità, abbiamo la giustizia
« con noi; noi ci difenderemo valentemente e contro i Genovesi e con-
« tro il duca, colla ragione. La montagna del Veronese è la nostra di-
« fesa contro al duca, la quale per sè medesima s' è già difesa: oltre a
« ciò difendono tutto il nostro paese il paludo e l' Adige e tremila ca-
« valli con tremila fanti e con duemila balestrieri; e se abbisognasse
« più gente fare, faremmo resistenza a tutta la potenza del duca con al-
« tre tremila persone. Però godete la pace. Se il duca avrà Firenze, i
« Fiorentini che sono usi a vivere a comune si partiranno da Firenze, e
« verranno ad abitare a Venezia, e condurranno il mestiere de' panni
« di seta e di lana, per modo che quella terra rimarrà senz' industria,
« e Venezia moltiplicherà, come intravenne di Lucca quando un citta-
« dino se ne fece signore, che la ricchezza sua venne a Venezia, e Lucca
« diventò povera. Però state in pace.

« Ser Francesco Foscari, se voi vi trovaste un giardino in Venezia,
« che vi desse ogni anno tanto frumento da viverne cinquecento per-
« sone, e oltre a questo ne aveste molte staia da vendere; che il detto
« giardino vi desse tanto vino per cinquecento persone, e oltre ne ave-
« ste da vendere molte carra; che vi desse ogni sorta biade e legumi
« per assai denari, e ancora ogni sorta di frutta da viverne cinquecento
« persone ogni anno, e che ve ne fosse da vendere; e il detto giardino
« vi desse ogni anno tra buoi, agnelli, capretti e uccelli di ogni sorta per
« bastare a cinquecento persone, e ne avanzassero da vendere; e si-
« milmente tanto formaggio ed uva e pesce, e non avesse spesa alcuna
« d' esser guardato, converrebbe dire che questo giardino fosse nobi-
« lissimo, dando tante cose. Se poi una mattina vi fosse detto: *Ser Fran-*
« *cesco, i vostri nemici sono andati in piazza a togliere trecento mari-*
« *nai, e hannoli pagati per entrare in questo vostro giardino, e questi*
« *portano cinquecento ronconi per guastare gli alberi e le vigne; e*
« *cento villani con cento buoi e con cento erpici per guastare tutte le*
« *piante, e far danno a tutti animali grossi e minuti*; se voi foste sa-
« vio nol soffrireste, ma andereste alla casa, e torreste tanto danaro per
« assoldare mille uomini incontro a quei che vogliono menar guasto.
« Ma se voi pagaste, ser Francesco, que' cinquecento uomini co' ronconi
« e que' cento villani a guastare il giardino cogli erpici, verrebbe detto
« che siete diventato pazzo.

« Per provare se siamo in proposito, abbiamo deliberato di esporre il

« commercio che fa Venezia al presente e con chi. Ogni settimana ven-
« gono da Milano ducati diciassette in diciottomila, che farebbono in
« un anno la somma di ducati novecentomila, che entrano in questa
« città :

	alla settimana	all'anno
da Monza.	1000	52,000
— Como	2000	104,000
— Alessandria della Paglia .	1000	52,000
— Tortona e Novara. . . .	2000	104.000
— Cremona.	2000	104,000
— Bergamo.	1500	78,000
— Parma	2000	104.000
— Piacenza	1000	52,000

« S' introducono nel paese del duca di Milano merci per un milione
« seicentododicimila ducati d' oro all' anno. Vi pare che questo a Vene-
« zia sia un bel giardino e nobilissimo senza spesa?

« Alessandria, Tortona e Novara vi mettono

per pezze di panno all'anno	6,000	che valgono ducati	90.000
Pavia »	3,000	»	45.000
Milano »	4,000	»	120,000
Como »	12,000	»	180,000
Monza »	6,000	»	90.000
Brescia »	5,000	»	75.000
Bergamo »	10.000	»	70,000
Cremona »	40,000	fustagni »	170.000
Parma »	4,000	panni »	60,000
in tutto pezze	90,000	ducati .	900,000

« Oltre a questo abbiamo per l'entrata, magazzino ed uscita de' Lom-
« bardi, a ducati uno per pezza, ducati ducentomila, che monta con le
« merci a ventottomilioni ottocentomila ducati. Vi pare che questo sia
« un bellissimo giardino a Venezia?

« Ancora vengono canepacci per la somma di ducati centomila all'an-
« no. Delle seguenti cose i Lombardi traggono da voi ogni anno:

Cotoni, migliaia 5,000 per ducati	250,000
Filati » 20,000 da 15 fino a 20 duc. il centinaio .	30,000
Lane catalane a ducati 60 . . . . il migliaio 4,000	240,000
Lane francesche » 30 . . . . » 4,000	120,000
Panni d' oro e di seta all' anno	250.000
Pepe, carichi 3,000 a ducati 100	300,000
Canelle, fardi 400 » 160	64,000
Zenzero, migliaia 200 » 400	80,000
Zuccari di una,due,o tre cotte,sossopra duc.15 il cento.	95,000
Zenzeri verdi, per assai migliaia di ducati—Cose d'ogni sorta per ricamare o per cucire	30,000
Verzino, migliaia 4,000 a ducati 30.	120,000
Endaghi e grane	50,000
Saponi per ducati.	250.000
Uomini schiavi.	30,000

« Per modo che, fatta la stima del tutto, verrebbe ad essere due mi-
« lioni ottocentomila ducati. È questo un bel giardino a Venezia senza
« spesa?

« Ancora assai si vantaggia co' sali che si vendono ogni anno. Il quale
« trarre che fa la Lombardia da questa terra, è cagione di far navigare
« tante navi in Soria, tante galere in Romania, tante in Catalogna, tante

« in Fiandra, in Cipro, in Sicilia e in altre parti del mondo; per modo « che riceve Venezia, tra provigioni e noli, due e mezzo e tre per cen- « to; sensali, tintori, noli di navi e di galere, pesatori, imballatori, bar- « che, marinai, galeotti e messetterie coll'utile dei mercadanti tra il « mettere, eccovi un'altra somma di seicentomila ducati ai nostri di Ve- « nezia senz' alcuna spesa. Dal qual utile vivono molte migliaia di per- « sone grassamente. È questo un giardino da doversi disfare? mai no; « bensì da essere difeso da chi lo volesse disfare. Ci converrebbe to- « gliere uomini d' arme che andassero sopra il detto paese guastando « alberi e ville, abbruciando case e villaggi, depredando animali, e but- « tando giù mura di città e castelli, uccidendo uomini con desolazione, « mettendo angarie alle nostre terre, sì a' cittadini come a' villani, e in « questa città mettendo angarie alle case, prestiti alle mercatanzie, alle « navi e alle galere? Dio sa quello che volessimo fare sul paese del duca: « ma potrebbe occorrere che il duca salvasse il suo, e rimediasse ad « ogni modo al male, e noi intanto saremmo stati cagione di disfare i « luoghi nostri. Che varrebbero allora tante spezierie, e panni d' oro e « di seta? niuno li torrebbe più, perchè non avrebbene il potere. E af- « finchè voi, signori, n'abbiate qualche notizia, sappiate che Verona to- « glie ogni anno broccato d'oro, d'argento e di seta, pezze ducento, Vi- « cenza centoventi, Padova ducento, Treviso centoventi, il Friuli cin- « quanta, Feltre e Cividal di Belluno dodici; pepe, carichi quattrocen- « to; canelle, fardi centoventi; zenzeri di tutte sorta, migliaia e altre « spezierie assai, zuccari, migliaia cento; pani di cera, ducento.

« Come noi devastassimo il loro ricolto, eglino non avrebbono di che « spendere, e se ne danneggerebbero tutte le mercatanzie di Venezia. « Però non si vuol credere al nostro procurator giovane. Al duca di Mi- « lano converrebbe, per difendersi, assoldare gente d' arme, mettere « angarie ai villani, cittadini e gentiluomini, per modo ch' e' non avreb- « be danaro da comperare le sopradette cose, in discapito e rovina della « nostra città e cittadini.

« Però, signori, siate contenti che rispondiamo agli ambasciatori dei « Fiorentini, ch' essi chiedano alla comunità loro licenza di praticare di « pace. Se starete in pace, raunerete tant' oro che tutto il mondo vi te- « merà per l' oro, e avrete Iddio sopratutto che sarà per voi. Iddio, si- « gnore di tutto, colla Nostra Donna e con messere san Marco vi lasci « prendere la pace ch' è ben nostro ».

L' arringa del doge è riferita dal Sanuto, che dice averla tratta dal manoscritto proprio d'esso principe: noi la compendiammo; alcune partite, imbarazzate nell' edizione del Muratori, si sono racconcie alla meglio. Si sarà avvertito che il doge mette un eccesso di attività veneta, giacchè bisogna dedurne un milione per l' importo de' panni e frustagni.

(2) ANDREA BILLII, *Historia Mediol.* pag. 78.

(3) Secondo un conto prodotto da ser Cambi, i Veneziani teneano in campo ottomila ottocentotrenta cavalli, e ottomila fanti, quelli a fiorini quattro il mese ciascuno, questi a fiorini tre; e i Fiorentini seimila cavalli e seimila fanti: sicchè fra essi e i Veneziani spendeano al mese centoduemila fiorini. Il duca di Milano avea ottomila cinquecentocinquanta cavalli del costo di venticinquemila fiorini il mese, e ottomila fanti e balestrieri di fiorini ventiquattromila. Nel conto sono divisati tutti i condottieri e gli uomini di ciascuno. Vedi *Delizie degli eruditi*, XX. 170.

(4) Da un dialogo manoscritto di Paolo Giovio; dove pure leggo che, pel terrore causato dalle prime armi a fuoco, si troncava la destra a

quanti fucilieri si coglievano; e che Bartolomeo Coleone generale dei Veneziani, e Federico d'Urbino, nella zuffa della Riccardina sul Bolognese, essendo tra il combattere discesa la sera, fecero ai donzelli apparecchiar fiaccole, al cui chiarore continuarono la pugna.

(5) Sanuto, pag. 1029. Frà Paolo Sarpi, lodatore di tutto ciò che è tirannico, scrive « esser antico vanto della circospezione veneziana l'a« ver tenuta celata scrupolosamente per otto mesi la risoluzione della « morte del conte Carmagnola ».

(6) Cristoforo da Soldo.

(7) Sabellico, *Deca* III, lib. 5.

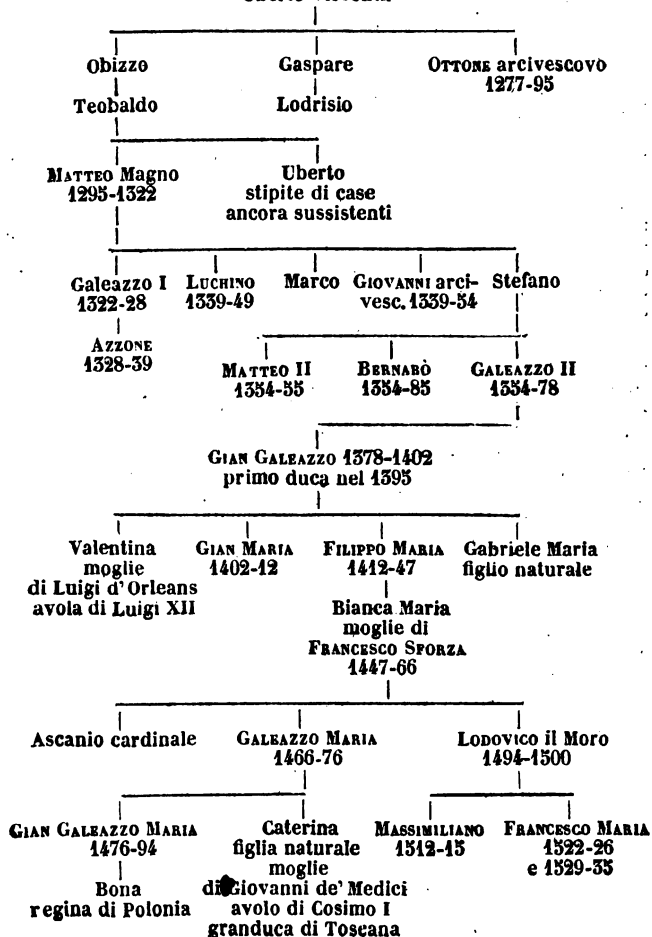
(8) Rossi, *Elogi storici*, pag. 150; Capriolo, *Storie bresciane ;* Rizzardi, *Storia Asolana*, manoscritta.

(9) Filippo Borromeo di Lazzaro coll'aiuto de' Milanesi cacciò da San Miniato sua patria i Fiorentini; ma poi da un capitano tradito a questi, fu ucciso il 1350. La Talda, sorella di Beatrice Tenda, ebbe quattro maschi. Andrea, dottorato in Padova e cavaliere aurato; Bonromeo, tesoriere di Padova al tempo de' Carraresi, i quali temendolo e invidiandolo gli cercarono cagione addosso, e lo arrestarono, nè potè uscire di carcere che pagando ventiduemila scudi d'oro: egli per vendicarsene istigò Visconti e Veneziani finchè abbattè il Carrarese. Borromeo coi fratelli Alessandro e Giovanni si piantò a Milano, e v' ebbero la cittadinanza il 1394, e tennero casa a Santa Maria Podone. Borromeo nel 1400 stette mallevadore per dodicimila scudi del marchese di Monferrato, in un accordo di questo coi Visconti. Giovanni fu consigliere e capitano di Gian Galeazzo; da Gian Maria nel 1405 ebbe in feudo Castel Arquato e tutta la val di Taro col titolo di conte; e fu principale autore del matrimonio di Filippo Maria con Beatrice Tenda. Esso Filippo diè pure la cittadinanza milanese a Vitaliano Vitelliani, nipote per sorella di Giovanni, e diritto di conseguirne l'eredità e il cognome; lo fe' tesoriere generale e consigliere nel 1439; nel 42 l'investì della rôcca d'Arona, come conte di Canobbio e sua valle; nel 46 di Ugogna e Margozzo: ed è lo stipite de' Borromei di Milano. Galeazzo, Antonio, Giovanni, figlio del Giovanni suddetto, si mutarono a Venezia, dove sono ricordati nella chiesa di sant'Elena, da essi eretta ed arricchita. V. Coronelli, *Bibl. universale*, tom. VI. p. 790.

(10) Anche nel 1689 Pietro Ottobon dal prozio Alessandro VIII fu fatto cardinale, e prestò molti servizi alla Serenissima; e ottenne da questa fosse rimesso in grazia il proprio padre Antonio, disgradato perchè era divenuto generale di Santa Chiesa. Ma essendo stato eletto protettore della corona di Francia alla Corte pontificia, il senato si oppose; e avendo egli non ostante spiegato le insegne di Francia, fu abraso dal libro d'oro, confiscatogli il patrimonio, sospesa ogni rendita de' suoi beni ecclesiastici nel dominio veneto.

CAPITOLO CXVI.

Repubblica Ambrosiana. Venezia conquistatrice. Francesco Sforza. I Foscari.

I Visconti e gli Sforza.

Filippo Maria Visconti non lasciava figliuoli, onde molti si sporsero al fiuto di sì pingue eredità. Fin allora non era stato nel Milanese regolato il modo di succedere al dominio; e come negli altri principati italiani, ora lo teneano i fratelli in comune, ora se lo spartivano, o l' uno succedeva all' altro senza riguardo alla discendenza dell' estinto: persino i figli naturali ne toccavano qualche porzione. Ora la casa francese d' Orleans vi pretendeva a ragione Valentina Visconti, cui Gian Galeazzo, maritandola a Luigi d' Orleans, n' avea dato l' aspettativa caso che i suoi figli morissero improli; ma il titolo non valeva, giacchè questo non era un feudo femminino: tanto minor diritto v' avea lo Sforza, marito della figlia naturale, comunque legittimata di Filippo Maria. Questi aveva un tempo pensato a nuocere ai Veneziani col lasciare il suo paese ad Alfonso re di Napoli; il che avrebbe di tanto avanzata l'unità italiana: e Alfonso in fatti produsse un testamento a favor suo; ma foss'anche autentico, si trattava egli d' una proprietà che si potesse lasciare a talento?

Era il Milanese uno stato libero, riconosciuto nella pace di Costanza; il che importava, secondo il diritto d' allora, che non potesse venir ristretto a sudditanza d'alcun particolare. Venceslao l'avea ridotto tale investendone Gian Galeazzo; ma sovrano dell'Impero non era già il re di Germania, bensì gli elettori, rappresentanti l' antico senato e popolo romano: e in fatti essi ne fecero rimprovero a Venceslao, e fu uno degli aggravi per cui lo spodestarono (1). Sigismondo ne diede regolare investitura a Filippo Maria, riservandosi gli antichi diritti imperiali (2): ma realmente il Milanese, come Stato libero, aveva affidato il governo politico ai Visconti, e allo spegnersi di questi tornava di propria balìa. Sentirono questo diritto i Milanesi, e mentre i Bracceschi inalberavano sul castello lo stendardo di Alfonso di Napoli, ed altri suggerivano di darsi al duca di Savoja fratello della duchessa vedova, Antonio Trivulzio, Teodoro Bossi, Giorgio Lampugnani e Innocenzo Cotta eccitano alla libertà i Milanesi, che a furia smantellano il castello, nido della tirannia contro il popolo; e disingannati del dominio d' un solo come *pessima pestilenzia*, proclamano l' *aurea repubblica ambrosiana*, tornando in istato di popolo al modo antico. Il vicario coi dodici di provisione eleggono ventiquattro capitani e difensori della libertà del Comune, che furono confermati dal consiglio generale, e che affollarono ordini buoni o meschini, come sempre avviene nei primordi; rimettono i banditi; proibiscono il bestemmiare, i giuochi zarosi, il portar armi; allestiscono ricoveri per poveri, e massime per contadini che la guerra avea sturbati dai campi; si ravviino le scuole, invitando i maestri *con condizioni che meritamente potranno accontentarsi*; e da spontanee largizioni raccolgono ottocentomila zecchini *ad tuendam patriae libertatem* (3).

1380 4 ago.

È uno dei temi più soliti e più facili agli epigrammi da caffè la debolezza de' governi usciti da una rivoluzione, come il vacillamento delle rivoluzioni che non riuscirono: nè di fatto da una reggenza che durò meno di due mesi, potevano pretendersi stabili intenti, concordi progetti, efficace azione. Pure sarebbersi allora potute costituire

in Italia tre robuste repubbliche, di Firenze, Venezia e Milano, mettendo in comune il senno educato dell'una, la potenza marittima dell'altra, le colte lautezze dell'ultima: e associandosi alla forza degli Svizzeri, opporre una federazione di liberi all'aumento delle monarchie confinanti. Chi pensi che in quel tempo, essendo morto Carlo il Temerario duca di Borgogna nel combattere gli Svizzeri (4), restavano libere le Fiandre e i Paesi Bassi, comunità fiorentissime di commercio e costituite al modo delle nostre, non può a meno di riflettere qual diverso andamento avrebbe preso l'Europa se, invece di consolidarsi le monarchie collo spartire la Borgogna tra Francia e Austria, fosse prevalso il sistema repubblicano. Se i Milanesi vedessero allora questa preziosa eventualità, è difficile il dirlo; ma trovo codardo l'insultarli dell'aver preferito una forma di governo, che allora presentava tanto avvenire. Sgraziatamente però Firenze cominciava con Cosmo de' Medici a piegare a principato: Venezia dal doge Francesco Foscari era intalentata a conquiste, a segno di posporvi la giustizia e la pubblica libertà; e sperando quell'unione che più tardi effettuarono gli Austriaci, spasimava di tutto il Milanese, e profittò del momento per ciuffare Brescia e Bergamo.

Allora Venezia trovavasi all'apogeo della sua grandezza. Trieste, i cui pirati avevano rapito le spose dell'ancor novella repubblica, poi era stata sottoposta da Enrico Dandolo a capo de' Crociati, non si rassegnò mai al giogo, più volte rinnovò guerra, e nel 1367 si diede al duca d'Austria; ma i Veneziani l'assalirono e presero per fame, poi nella pace, chetato l'Austriaco a danaro, le imposero di giurar fedeltà a San Marco; alla nomina di ciascun doge, lo stendardo del leone sventolerebbe un giorno sul mercato di Trieste, e tutti gli anni a Pasqua sul palazzo; i Triestini osserverebbero i trattati conchiusi da Enrico Dandolo in poi, e la Serenissima vi eserciterebbe la giurisdizione penale. Nella guerra di Chioggia i Genovesi presero Trieste, e la consegnarono al patriarca d'Aquileja: avendola Venezia ripigliata, i Triestini inalberarono di nuovo la bandiera dei duchi d'Austria, i quali poi l'ebbero sempre: ma doveano correre più di quattro secoli prima che acquistasse tale importanza sul mare, da prevalere all'antica dominatrice. 1331

Vedemmo come si fosse ampliata la signoria de' patriarchi d'Aquileja sopra tutto il Friuli, l'Istria, gran parte della Carintia e Carniola, e la Stiria, con tanti poderi da estrarne ducentomila zecchini. Però i papi aveano tratto a sè il diritto di nominare il patriarca, sicchè ne cessò l'indipendenza; e avendo essi dato quella sede in commenda a Filippo d'Alençon, i signori paesani ricusarono obbedienza a questo, eleggendo un altro, donde baruffa civile, nè più fu possibile sottometterli interamente. Il patriarca fu dunque costretto ricorrere al popolo, agli stranieri, a bande mercenarie; e intanto i signori si rendevano viemeno dipendenti, per quanto il patriarca cercasse avvincerseli col moltiplicare i feudi e suddividerli e concedere franchigie.

1388 Allora si alleò a Francesco Carrara, che colle armi occupò tutti i paesi: ma i Veneziani, temendo che questo operosissimo loro ne-

mico tenesse il Friuli per sè, e intercettasse i loro commerci colla Germania, presero parte con Udine e con altre città, riottose al patriarca, e annichilarono nel modo che dicemmo la potenza dei Carrara. Venuto poi il patriarcato al tedesco Lodovico Jock, e questo avendo favorito l'imperator Sigismondo, Venezia ne colse occasione di tor via quegli ostinatamente avversi vicini. Pertanto occupò il loro paese finchè non fosse compensata delle spese di guerra, le quali ammontavano a tanto, che il patriarca non potè più pagarle; onde a quel prelato, fin allora il più ricco d'Italia dopo il pontefice, altro non rimasero che i castelli di san Vito e san Daniele, e lo stipendio di cinquemila ducati che riceveva dalla repubblica.

1414

Adunque il dominio veneto si estendeva in Italia dall'Isonzo al Mincio; oltre il litorale dell'Adriatico sin alle foci del Po, aveva ad obbedienza fra terra le provincie di Bergamo, Brescia, Verona, Crema, Vicenza, Padova, la marca Trevisana con Feltre, Belluno, Cadore, il Polesine di Rovigo, Ravenna, il Friuli, l'Istria eccetto Trieste città imperiale; supremazia sulla contea di Gorizia, che prima faceva omaggio al patriarca d'Aquileja; sulla costa orientale dell'Adriatico teneva Zara, Spalatro e le isole che fronteggiano la Dalmazia e l'Albania; avea tolto Veglia ai Frangipani, Zante a un Catalano; in Grecia occupava Corfù, Lépanto e Patrasso; nella Morea Modone, Corone, Napoli di Romania, Argo, Corinto, avute a prezzo dai possessori che non poteano difenderle dai Turchi; altre isolette dell'Arcipelago, e qualche parte del litorale; finalmente Candia e Cipro.

Mentre dapprima in Italia si era limitata ad opporsi a chi vi predominasse, tenendo per lo più coi pontefici, allora aspirò a dominarvi, donde vennero le guerre che abbiam veduto con Filippo Maria, nelle quali, se cresceva di credito nella penisola, sviavasi dal commercio, e rimaneva esposta agli arbitrî de' venturieri, coi quali usava or rigore, ora carezze; or mandava al supplizio il Carmagnola, or se ne redimeva coll'ascrivere fra i nobili il Gattamelata e Michele Attendolo. E d'acquistar il Milanese le dava lusinga lo sfasciarsi di questo alla morte di Filippo.

Per quell'assurdo concetto che repubblica significhi obbedir a nessuno, le singole città ridestando le municipali gelosie, colsero pretesto dalla rivoluzione di Milano per sottrarsi a questa, riformandosi a reggimento municipale indipendente, ed elessero signori e governi distinti, preferendo l'indipendenza dei singoli alla libertà di tutti. Como, Alessandria, Novara seppero accordarsi colla Repubblica ambrosiana, ma a patti che tendeano principalmente a ricuperare la giurisdizione ed aggravare i popoli soggetti: tal era il senso dei sessantasette capitoli stipulati dai Comaschi, diretti a ristabilire il dominio della città sopra il contado e sopra la Valtellina e il Chiavenasco. Pavia, Parma, Tortona vollero reggersi da sè; Lodi e Piacenza introdussero guarnigione veneta; Asti si chiarì pel duca d'Orleans; gli esuli signorotti tornavano, e riprendevano gli aviti possessi e la baldanza di tiranneggiare perchè aveano sofferto; se non altro, saccheggiavano; dapertutto rinasceano le antiche capiglie; ma

s'erano talmente abituati all'obbedienza, che appena uno primeggiasse, lo chiedevano signore.

Così l'attività scompigliata produceva debolezza universale, mentre erasi perduto l'uso delle armi; d'ogni parte sonavano minaccie; la Repubblica era in grande setta e divisione nell'interno, fra le pretensioni dei capitani di ventura, che nè poteansi licenziare nè tenere in obbedienza; lo schiamazzo popolare diventava potenza, sempre micidiale, ed or faceva ardere i libri del censo, ora demolire il castello, soliti carnevali dei neoliberati; i cittadini medesimi si divideano in partiti, quale pendendo all'Impero, quale ai reali di Francia, al duca di Ferrara, a Venezia. Luigi di Savoja credette opportuna l'occasione di fermar piede in Lombardia, e si collegò col re francese, a patto che Genova e Lucca si conquistassero per questo, Alessandria si desse al Monferrato, le terre fra il Ticino, l'Adda, e il Po, coi castelli di Trezzo e Pizzighettone, ad esso duca di Savoja (5). Venezia aveva già rotta guerra a Filippo, ed ora la continuava contro la Repubblica, ed accostavasi minacciosa all'Adda.

In que'frangenti che tolgono il senno anche ai più savi, i capitani della Repubblica parvero dimenticare le pretensioni di Francesco Sforza; e aggirati e spinti dai Ghibellini, affidarono ad esso le armi, perchè li difendesse da'nemici. Ed egli mostrò obbedire a coloro cui sperava comandare; trasse Bartolomeo Coleone, condottiero bergamasco, dal carcere ove l'avea cacciato Filippo Maria, e se lo fece compagno alle imprese; colle artiglierie abbatteva mura che prima arrestavano gli eserciti, e prosperò nella guerra *marchesca*. Piacenza, la piazza più forte dopo Milano, fu assediata da lui, che riuscì a prenderla ed entrar per la breccia: fatto portentoso e quasi nuovo nell'arte guerresca d'allora, ove la difesa era ancor superiore all'offesa. La città venne abbandonata al peggiore saccheggio e a tutti gli obbrobrì dei soldati, che violentavano a scoprire i tesori; diecimila cittadini furono venduti; i ferramenti, i legnami portati a vendere nelle vicine città; nè Piacenza più risorse.

1447
19 9bre

Ma lo Sforza non operava a pro di Milano; anzi, dopo ch'ebbe con insigni vittorie, e massime con quella di Caravaggio, fiaccato i Veneziani che erano stati a un punto d'acquistar il Milanese, e fattone prigioniero l'esercito, arsa la flotta, patteggiò di lasciar loro non soltanto Bergamo e Brescia, ma e il Cremasco e la Geradadda, cioè fino all'Adda, purchè l'aiutassero a succedere a Filippo Maria. L'accordo fu accettato.

1448
18 8bre

Francesco aveva un buon esercito, i Milanesi nessuno; prima Pavia, poi Piacenza, poi altre città lo chiedeano signore; perfidie non lo sgomentavano, e Cosmo de'Medici amico suo gli aveva insegnato a badare alle convenienze proprie, non alle altrui, e che il mondo non si governa coi pater nostri. In Milano rincalorivano le parti di Guelfi e Ghibellini; e i primi, guidati dal Trivulzio, avrebbero voluto una pace che assicurasse la Repubblica e dai nemici e dal difensore: il Lampugnani, il Bossi e altri Ghibellini ricusavano la pace con Venezia, che sottraeva tanto territorio, e che preparerebbe forse la dominazione di quella città: il volgo tumultuava ora per

questi ora per quelli, secondo l'opinione o le ciancie o il danaro. Carlo Gonzaga di Mantova, fatto comandante della città, batteva la mira a rendersene signore appoggiandosi ai Guelfi, sicchè i Ghibellini entrarono in trattati collo Sforza per garantire o qualche franchigia alla patria o qualche vantaggio a sè; ma scoperti, furono mandati al supplizio Lampugnani ed altri, molti in fuga, confiscati i loro beni. Allora prevale quella seconda schiera che sottentra sempre ai moderati; e nuova gente senza credito, traforatasi nel governo e impinguatasi delle confische, impresse l'impeto rivoluzionario, eccitò i Milanesi a resistere al traditore, al disertore, giurando piuttosto darsi al granturco ed al demonio; spedirono pertutto bandi che il diffamavano; promisero diecimila zecchini di mancia e altrettanti in fondi a chi l'uccidesse; chiesero soccorsi dal duca di Savoja, i cui soldati non dando quartiere, facevano quel peggio che sapessero. I Milanesi stessi aveano scritto milizie paesane con fucili, arma nuova che, per quanto imperfetta, incuteva terrore ai dapprima invulnerabili corazzieri; e le battaglie divennero sanguinose, e costarono la vita a molti prodi condottieri.

Ma lo Sforza era di lunga mano superiore per sentita di guerra, e sostenuto da'Veneziani che tradivano cittadini liberi per procacciarsi un pericoloso vicino. Tardi s'accorsero dell'ambizione dello Sforza, e fecero pace colla Repubblica ambrosiana; e avendo lo Sforza ricusato riconoscerla, spedirono truppe a soccorso di Milano: ma l'incerta fede de' capitani di ventura disertati dalla Repubblica per mettersi dove la fortuna piegava, e il valore d'esso Sforza ne elisero l'effetto. Milano disperata di miglior consiglio, proponeva di sottomettersi alla Serenissima; ma lo Sforza, domate Monza, Melegnano, Vigevano, e le altre città provinciali, cinse la capitale. Il popolo, visti uscir vani tutti i suoi partiti, si levò a rumore, mosso dall' oro nemico, secondo la frase antica e moderna; cassò i magistrati popolari, ostinantisi alle armi, per surrogarvene di Ghibellini: i quali però neppur essi aveano un disegno premeditato, nè sapeano finire la guerra, a terminar la quale erano stati eletti. Carlo Gonzaga, che avea mostrato l'ambizione del comando, non l'abilità, come vide i nuovi capitani della libertà non favorire alle aspirazioni sue, ma voler lui stesso obbediente, patteggiò collo Sforza, facendosi dare Tortona in compenso del tradimento. Gaspare Vimercato in parlamento dipinse la trista situazione:—I soccorsi piemontesi sono fiacchi, lontani quei di Napoli, pericolosi que' dei Veneti; ecco crescere ogni « giorno orrida e irreparabile la fame; più che un disperato resiste- « re, non val meglio cercare pane e riposo allo Sforza? alla fine egli « vanta de'diritti, sicchè avrà minor bisogno d'infierire, e piuttosto « desiderio di conservare ». La proposizione fu accolta al solito da fischi ed urli, tra i quali però il senso comune si fe' strada; la fame operò il resto, e il popolo assalì a tumulto il palazzo del governo; onde s'inviò a far la sommessione, e lo Sforza spedì tosto gran ristoro di viveri, che il fece benedire.

1449 27 7bre

Al suo quartier generale ondate di Milanesi andavano a visitarlo ognidì, e gli sciorinavano elogi in versi, elogi in prosa, sonori quan-

to le imprecazioni che in suo vitupero eransi fatte testè, da ciascuno a chi peggio. Poi il giorno della sua entrata, « avevano preparato un « carro trionfale con un baldacchino di panno d'oro, e così con gran « moltitudine aspettavano il principe avanti alla porta Ticinese. Ma « Francesco per la sua modestia ricusò il carro e il baldacchino, di- « cendo tali cose essere superstizioni da re; il perchè entrando, an- « dò al sagro e massimo tempio di Maria Vergine, e fermo innanzi « alla porta, si vestì di drappo bianco sino a' piedi, la qual veste era « di consuetudine che si vestivano i duchi quando pigliavano la si- « gnoria » (Corio); ebbe la corona ducale, e il Milanese si racconciò nella monarchia militare. Francesco addormentò il popolo colle feste; coi belligeranti strinse buoni accordi; l'una dietro l'altra tornò in obbedienza le città, che preponevano ad una libertà procellosa una tranquilla servitù, ed ultime anche Como e Bellinzona; e incominciava una nuova politica e una nuova dinastia, preconizzata ai destini più insigni, e che pure dovea, fra micidi e tragedie, giungere a stento alla sesta generazione.

1450 26 gen.

Egli seppe porre nel fodero la spada, colla quale aveva acquistato un sì bel dominio, e attese a far dimenticare la violenta origine e riconciliarsi i popoli col modo migliore, il beneficarli; non diè carico a' suoi avversi; non lasciò campo a quelle reazioni, che irritano ed inimicano; resse con saviezza, restituendo al governo il vigore senza la crudeltà de' Visconti; e riuscì uno de'principi più grandi e, secondo il tempo, de'più buoni. Nella capitolazione erasi stipulato non si darebbe impiego a verun forestiero, i tribunali starebbero sempre in Milano, non rincarite le gabelle, garantiti i creditori dello Stato, messi fuor di città i soldati. Siccome « la plebe, riavvezzata alle armi, si ricordava della libertà », lo Sforza pensò ricostruire l'abbattuta fortezza; ma non volendo con ciò mostrare diffidenza, sparse tra il popolo suoi creati, che persuadessero ciò come ornamento e sicurezza della città; e per quanto i meglio avvisati si opponessero, gli altri prevalsero, e le parrochie pregarono il duca di fabbricare il castello, che riuscì il meglio forte d'Italia in piano. Monumento più insigne della sua munifica pietà rimane l'Ospedal grande, sontuosa fabbrica nella quale raccolse i varî ospedali della città; compì il naviglio che mena l'Adda a Milano. Sul trono serbò i modi franchi acquistati negli accampamenti; liberale dell'oro, asserendo non esser nato per far il mercante; onorò le arti, favorì i letterati; davasi premura di smentire le dicerie sul conto suo, e di spiegar i motivi delle sue azioni.

Tutto che militare, associò la sua politica a quella del negoziante Cosmo de'Medici, che gli continuò sempre una grossa pensione; dissipò una lega che Venezia aveva giurata a danno di lui col re di Napoli, il duca di Savoja, il marchese di Monferrato, i Senesi, i Correggeschi; e seppe mostrarsi necessario ai varî potentati. Doppio matrimonio il collegò coi reali di Napoli, altri col marchese di Mantova, colla Savoja e con Francesco Piccinino, capitano non degenere dal padre, pel qual modo si furono riconciliati Sforzeschi e Bracceschi: e se ai Veneziani fu costretto lasciare Bergamo, Brescia, Crema col loro circondario, di rimpatto acquistò Savona e Genova.

Questa città non parve sottrarsi al duca di Milano che per avventarsi più disennata nelle discordie tra Fregosi e Adorni, i quali strappavansi a vicenda l'efimero dogato. Ne conseguì tal debolezza, che la repubblica, atterrita anche dell'avanzarsi de'Turchi i quali aveano occupata Costantinopoli, non credette poter difendere la Corsica e la Gazaria altrimenti che col cederle al banco di San Giorgio. In questo soltanto si conservava la virtù repubblicana; non fazioni, non corruttela, non turbolenze, ma quieta e savia amministrazione, attenta previdenza da mercanti; esempio che sciaguratamente non sapeasi imitare dai cittadini. I quali di nuovo ricorsero allo sciagurato partito di darsi a'forestieri; e Carlo VII di Francia, avutane la signoria, spedì Giovanni d'Angiò a governar Genova, e la fece sua piazza d'armi per guerreggiare il Napoletano. Ma d'una tal guerra stanchi i Genovesi, si sollevarono contro Francia, e Carlo tentò invano coll'arme ridomarli.

1458

1461

In que' fatti cominciò a segnalarsi il cardinale arcivescovo Paolo Fregoso, che poi valendosi della costernazione in cui era Genova per le crescenti conquiste de'Turchi, e per le interminabili nimicizie co'reali di Napoli, ottenne per intrighi di far salire al dogato un suo cugino Spinetta. Costui in breve fu cacciato di posto, non però di speranza; e in tre Fregosi fu mutata quell'anno la dignità di doge, che per costituzione era in vita. Alfine riuscì ad aversela l'arcivescovo, e ne informò il papa, che rispose:—Non dissimuleremo la meraviglia al sentirti accettare il governo temporale d'una città, che a « lungo non tollera governanti. Tu 'l sai per prova, ed a noi stessi « giunsero a un tempo le nuove della tua prima elezione e dell'infe- « lice cacciata. Non è certo impossibile esser principe e vescovo in- « sieme; ma corre obbligo tanto maggiore di operare virtuosamente. « Molte cose si condonano in un secolare, che sono intollerabili in un « ecclesiastico. Ad una norma non procedono l' Impero e la Chiesa. « Il sacerdote vuol essere tutto clemenza, tutto carità e amor pater- « no, astenersi dal male vero, schifare pur l'apparente. Se tali sono « le tue intenzioni, se vuoi giusto e piamente imperare, non sola- « mente sopra il tuo popolo, ma su te stesso; se non l' ingiuria del « prossimo, ma ti proponi la difesa del nome cristiano contro gl'In- « fedeli, confidando che cotesto principato sia stato a te conferito se- « condo le leggi della tua patria, e che ne userai a benefizio del po- « polo, in nome della santa Trinità noi lo benediciamo ».

1463

Già prevedete che neppure l'arcivescovo doge vi si assodava; e si tornò ad esibirsi a Luigi XI di Francia, re positivo, che non amava gl'incrementi non fruttiferi, e sopra ogni merito stimava l'obbedire e star quieti, si fosse popolo o baroni. Quando dunque i Genovesi offersero di darsi a lui, rispose: — Ed io li do al diavolo.

Questo astutissimo facea gran conto de'consigli e dell'amicizia di Francesco Sforza, il quale nella guerra di Borgogna lo sussidiò anche di quattromila cavalli e duemila fanti, capitanati dal proprio figlio Galeazzo Maria, che mostrarono anche oltremonti non essere bugiarda la reputazione del valore sforzesco: in compenso Francesco si fe' cedere Savona aspirando a Genova. Frattanto Monaco, Fi-

nale, Ventimiglia erano sollevate, Cipro si staccava, e l'arcivescovo doge non curava o non sapeva rimediarvi; vilipesi i magistrati, rispettato chi avesse baldanza; i luoghi di San Giorgio caduti a ventitrè lire; i Fregosi stessi a guerra fra loro. Molti malcontenti fuggivavano a Milano, e Francesco gli accoglieva: alfine mandò bande sopra Genova, e bastò perchè l'arcivescovo se ne andasse; il castelletto non tardò a cedere, e ambasciadori vennero ad offrire la superba capitale della Liguria, e seco la Corsica al signor di Milano. 1464 13 apr.

Questi poteva aspettarsi qualche ostacolo alla sua potenza per parte dell' imperatore. Sigismondo avea sposato la figlia Elisabetta ad Alberto d' Austria, e sudato perchè a questo passassero le corone d' Ungheria e Boemia: in fatto l' ottenne, come anche quella di Germania. Morendo prestissimo, Alberto lasciò gravida la moglie d' un figliuolo, che fu detto Ladislao Postumo; e suo cugino Federico III d'Austria assunto all'impero, ebbe regno più lungo che qualunque altro suo predecessore, e concentrò in sè le eredità dei tre rami austriaci. Pigro e pusillanime, le lodi dategli da Enea Silvio Piccolomini, che prima suo segretario, poi fu papa Pio II, non l'assolvono dell'avere per negligenza e avarizia lasciato che l'Impero andasse sossopra fra guerre ripullulanti, mentre portava al colmo la propria famiglia, a' cui membri attribuì il titolo d' arciduchi, e adottò per divisa AEIOU, volendo esprimere *Austriæ Est Imperare Orbi Universo.* 1439

Anch' esso volle scendere in Italia, non per rinnovare la maestà dell' Impero, ma per farsi incontro ad Eleonora di Portogallo sua fidanzata: e il giornale di questa comparsa attesta quando i nostri, malgrado tante sciagure, precedessero in civiltà i forestieri. Nicolò Lanckman suo cappellano, per giungere in Portogallo, dovette col suo seguito travestirsi da pellegrino: eppure o bande di masnadieri, o prepotenti comandanti delle città li spogliavano tratto tratto (6); felici allorchè trovassero qualche banchiere fiorentino che li rifornisse di danaro. Federico a Siena ebbe incontro ben quattrocento dame di quella terra: dovette cercare un salvocondotto dal Coleone, che allora guerreggiava in Romagna (7): entrando in Firenze, Carlo Marsuppini segretario della repubblica gli recitò un' orazione latina gonfia di stile e vuota di cose, quale usavano gli eruditi: il Piccolomini rispose frasi positive e dirigendo alcune domande, alle quali il Marsuppini non seppe rispondere perchè non preparato. 1452

Federico traeva seco il nipote Ladislao Postumo, si può dir prigioniero; e avendo gli Ungheresi tramato di rapirglielo, i Fiorentini l' impedirono, ma invano s' interposero presso l' imperatore a favor di quello. A Roma fu sposato e coronato; a Napoli visitò lo splendido Alfonso: del resto faceva mercato e cortesia delle antiche pretensioni imperiali; per danari conferì a Borso d' Este il titolo di duca di Modena e Reggio, e conte di Rovigo e Comacchio; per danari creò nobili e notai e conti palatini quanti vollero. Allorchè visitò Venezia, gli fu tra altri donativi presentato dalla signoria un magnifico servizio de'cristalli di Murano; e sua maestà fè'cenno al buffone, il quale dando una spinta al tavolino su cui era deposto, mandò ogni cosa 18 mar.

a pezzi; e i nostri mostrandosene spiacenti, l'imperatore sclamò: — Fossero stati d'oro, non si sarebbero infranti ». Francesco Sforza sapea dunque da quel lato pigliare costui, che esitava a riconoscerlo duca; e bastò si mostrasse risoluto a pagar a danari o a difendere colle armi il titolo concessogli dal suo predecessore.

Sedici anni dopo, Federico tornò in Italia, e tutti almanaccavano reconditi fini al suo viaggio; ma scopo unico n'era lo sciogliere un voto alla madonna di Loreto: a Roma baciò le mani e i piedi del papa, gli tenne la staffa, assistette da diacono alla sua messa. Non volle riconoscere il successore di Francesco Sforza, dicendo che duca di Milano era lui stesso; ma nulla fece per sostenere tal pretensione.

Meglio fortunato degli altri condottieri, lo Sforza potè dirsi anche l'ultimo. E noi non vogliamo staccarci da costoro prima di salutare Bartolomeo Coleone bergamasco. Nel suo castello di Malpaga erasi dato alla quiete, al bere, al novellare e sentir notizie de'suoi commilitoni, fossero le prosperità dello Sforza, o i supplizî del Piccinino, del Caldora, del Brandolini, d'altri, contro cui ritorceasi il ferro dei principotti dacchè più non ne bisognavano. Dichiarato capitan generale de' Veneziani, vi fu onorato come principe dalla signoria e dal popolo: ma egli struggeasi di qualche impresa; finchè Venezia finse congedarlo acciocchè passasse ai fuorusciti fiorentini, cospiranti a ricuperare la patria. A molti condottieri che gli si unirono, si opposero altri pagati dal papa, dal re di Napoli, dal duca di Milano, da Firenze, capitanati da Federico d'Urbino; ed esso gli affrontò alla Molinella, giornata famosa ne' fasti delle guerre d'avventurieri. Le lunghe manovre finirono con una pace, ove promettevasi mandar tutte le forze contro i Turchi, sotto al Coleone; ma l'impresa non ebbe effetto. Egli tornò al suo ritiro, dove gli giungevano ripetuti inviti dal re di Francia, dal duca di Borgogna, spesse ambasciate, e domande di consigli, e visite di principi. Ricchissimo e senza figli, pensò tramandar il proprio nome con opere di beneficenza: lasciò alla Basella una chiesa, due monasteri a Martinengo; a Bergamo donò i bagni di Trescore, il canale de'mulini, tremila ducati d'entrata per costituire doti, e vi eresse la ricchissima cappella di san Giovanni. Dell'ingente sostanza, dotò per due terzi tre sue figlie maritate ne' Martinenghi, quattromila ducati a due altre, cenquarantunmille a luoghi pii, altre liberalità ai poveri, ai servi, ai coloni, ai buffoni di sua casa. De'rimanenti ducentosedicimila ducati costituì erede la repubblica di Venezia, oltre un credito di settantamila; e diecimila in contanti perchè gli elevasse una statua, e dotasse povere zitelle.

1467

1475

Ma da questo tempo i capitani di ventura perdono importanza, e i principi hanno dominî estesi quanto basti per levar truppe su quelli e finanze per mantenerle (8). Fra le battaglie interminate che da due secoli si combattevano, i politici aveano immaginato che unico modo di conservare Italia fosse il mantenervi la bilancia fra gli Stati. A ciò contribuivano le alternate alleanze; a ciò viepiù i condottieri col passare dall'uno all'altro, in guisa che lo Stato più poderoso poteva al domani trovarsi sguarnito, e il debole essere rinforzato con sussidio di danari. Specialmente Firenze, posta di mezzo fra Venezia e

Milano a settentrione, Napoli e il patrimonio della Chiesa a mezzodì, accostavasi agli uni o agli altri secondo vedeva necessario di correggere la prevalenza di questi o di quelli. È quel famoso sistema d'equilibrio, che l'ammodernata Europa si vanta d'avere inventato, dopo che la sua politica cessò d'essere costituita sopra idee morali.

Le città dell' antica lega Lombarda stavano tutte a dominio d' un solo, eccetto Bologna che alternava fra tirannia e franco stato. La Sesia segnava i confini tra il Milanese e il Piemonte, ove i duchi di Savoja per molto tempo nessun altro acquisto fecero che della contea d' Asti. La Toscana obbediva ai Fiorentini, tranne Siena e Lucca indipendenti; Ferrara e Modena agli Estensi, pacifici e colti come educati dal Guarino veronese; Mantova ai Gonzaga, prodi guerrieri, e insieme istrutti nelle lettere da Vittorino da Feltre; Urbino passava dai Montefeltro a casa della Rovere; Romagna era sminuzzata in cento signorie, divise fra l'alto dominio papale e l'imperiale.

A Venezia, più che rimestare le cose d'Italia, sarebbe stato opportuno curar quelle d' oltremare, dar fiore alle colonie di Levante, e farle partecipi della cittadinanza: eppure, mentre diciottomila cavalli ed altrettanta fanteria pose in campo contro il duca di Milano, in Morea non mantenne mai meglio di duemila uomini di truppe regolari. A voler prolungare la sua grandezza, minacciata dalle conquiste ottomane e dalla nuova direzione presa dal commercio, le sarebbe giovato farsi potenza illirica, o almeno trasferire in qualche isola di Dalmazia il porto troppo infelice in città, e dove a questa avrebbe servito d'antemurale; e raccogliendovi i Greci che fuggivano dalle spade turche, e soccorrendo agli Albanesi che vi resistevano, alzar una potenza a contrasto dell' ottomana (9). Ma i nobili stavano attaccati alla città, da cui traevano il titolo di loro preminenza; il popolo credeva patriotismo il concentrare nelle isole tutta la vita; i mercanti voleano aver terre da spogliare; e intanto chi ne profittava, era il nemico comune.

Che che però ne fosse della convenienza d'aver surrogato una politica guerresca alla pacifica che Tommaso Mocenigo raccomandava, Francesco Foscari avea per trentaquattr'anni coperta Venezia di gloria militare, e campatala dalla minaccia dei Turchi. Ma come si tornò in pace con questi e coll'Italia, rivisse dentro la parzialità dei Loredano, implacabilmente ostile al doge. Non paga di contrariarlo in ogni proposta, in ogni interesse, volle essa trafiggerlo nella parte più sensitiva, cioè in Jacopo unico figlio sopravissutogli. Poco innanzi le costui nozze eransi celebrate con pompa principesca: trentamila persone per dieci giorni s'affollarono sulla piazza San Marco a vedere le giostre che vi avea bandite Francesco Sforza, e dove il marchese d'Este e il Gattamelata fecero prova di sè, tra gli applausi delle patrizie vestite di broccato d' oro. Ora a questo figlio fu data accusa d' aver ricevuto regali da principi forestieri, e nominatamente da Filippo Visconti; e interrogatone avanti al padre e al consiglio de' Dieci, fra gli spasimi della tortura confessò. Relegato in Romanìa, per fievole salute ottiene di restare a Treviso. Ma dopo cinque anni essendo ucciso Ermolao Donati uno de' suoi giudici, n'è impu-

1445

1450 tato Jacopo, e messo di nuovo alla tortura, benchè negasse (10), fu bandito alla Canea, nè gli si consentì il ritorno, sebbene un Erizzo morendo si confessasse reo di quel sangue. Jacopo allora, struggendosi per desiderio della nativa laguna, dei cadenti genitori, della moglie e de' figli, nè trovando chi in Venezia parlasse a suo pro, si volge al duca di Milano perchè gl'impetri di recare in patria le ossa infrante. Era severamente vietato l' interporre stranieri in cose di
1454 Stato; perciò essendo la lettera intercetta, ed egli chiamato, « dopo trenta squassi di corda » confessa averla scritta apposta ond'essere ricondotto in patria almeno pel processo. Un nuovo giudizio lo confina a Candia, concedendogli d'abbracciare i parenti, ma senza poter confondere le lacrime che sotto l'occhio dell'autorità. « Il doge era « vecchio in decrepita età, e camminava con una mazzetta. E quan- « do egli andò, parlogli molto costantemente, che parea non fosse « suo figliuolo, *licet* fosse figliuolo unico. E Jacopo disse: *Messer « padre, vi prego che procuriate per me acciocchè io torni a ca- « sa mia.* Il doge disse: *Jacopo, va e obbedisci a quello che vuole « la terra, e non cercar più oltre.* Ma si disse che il doge, tornato « a palazzo tramortì » (Sanuto).

Il figlio morì di crepacuore; il padre continuò a subire la nimicizia de' Loredani; ed essendo morti due di essi quasi subitaneamente, ne fu imputato egli stesso; Jacopo Loredano mostrò crederlo, e s'impegnò a vendicarsene. Fatto dei tre inquisitori, imputò il Fo-
1457 scari d' aver mostrato per la perdita del figlio un dolore che sapea di rimprovero, e come vecchio e acciaccoso propose di deporlo. Due volte il Foscari aveva esibito d' abdicare, e non che consentirglielo era stato indotto a giurare di non rinnovar la domanda finchè la guerra il rendeva necessario: ma allora, benchè fosse cosa senz'esempio, fu obbligato a rassegnar la sua carica fra ventiquattr' ore, e uscì dal palazzo, dov' era abitato per trentacinque anni, senza figlio nè amici nè forze, tra un popolo che l' amava, ma che più temeva l'inquisizione allora appunto istituita, tra i varî corpi dello Stato, nessun de' quali osava protestare contro questa violazione della popo-
23 8bre lare sovranità. Quando la squilla di San Marco annunziò sortito il suo successore, il vecchio Foscari spirò, e sulla magnifica tomba erettagli ne' Frari fu scritto: « Eccovi, o cittadini, l' effigie del vo- « stro doge Francesco Foscari, per ingegno, memoria, eloquenza, « inoltre giustizia, forza d' animo, consiglio, per lo meno degno di « pareggiar la gloria de' più gran principi: non mai troppo mi par- « ve l' amore verso la mia patria; gravissime guerre in terra e in « mare per la salute e dignità vostra per più di trent'anni con som- « ma fortuna sostenni; sorressi la pericolante libertà d'Italia; i tur- « batori della quiete repressi colle armi; Brescia, Bergamo, Raven- « na, Crema aggiunsi allo Stato vostro; d'ogni ornamento crebbi la « patria; data a voi la pace, stretta Italia in tranquilla lega, esauste « tante fatiche, dopo ottantaquattr'anni di vita e ventiquattro di do- « gato all'eterna pace passai. Voi la giustizia e la concordia conser- « vate, acciocchè sempiterno sia quest' impero ».

Il Loredano, alla partita di debito che aveva aperta su'suoi regi-

stri a carico de' Foscari per la morte de' suoi parenti, contrapponeva *Pagata*. Bel tema di romanzi e tragedie, e opportuno contrapposto all'ambizione fortunata dello Sforza: nè noi siamo disposti a scagionare ingiustizie e tirannie, vengano da repubbliche o da principi, da forestieri o nostrali.

Ma l' amor delle arti, della quiete e delle lettere invadeva principi e popoli, non più la sola guerra; l' interesse, che un tempo si fermava unicamente sul capitano, dirizzavasi anche al letterato e al pittore; e d' altra materia empirem noi il libro che succede a questo di perpetue battaglie. Repente l' attenzione e i ragionamenti si volsero sulle conquiste dei Turchi; e la presa di Costantinopoli fu guardata da tutti come domestica sciagura, come un pericolo universale, del quale si doleano d' essersi accorti troppo tardi. Allora Francesco Sforza concepì il divisamento di stringere tutta Italia in federazione, all' intento d' escluderne gli stranieri qualunque si fossero, e conservare la pace interna; e mediante frà Simonetta da Camerino, fu stipulata in Lodi tra esso Sforza e i Veneziani, disponendo come padroni anche degli altri Stati d' Italia: Cosmo de' Medici, i signori di Savoja, di Monferrato, di Modena, di Mantova, le repubbliche di Siena, Lucca, Bologna e il papa vi aderirono; e da ultimo anche Alfonso di Napoli: onde per un momento Italia respirò dalle battaglie, e potè sperare che una confederazione le salvasse l' indipendenza e la libertà. Fu un sogno anche questa volta.

1453

1454

---

(1) *Mutilasti Imperium Mediolano et provincia Longobardiæ, quæ juris S. R. Imperii fuerant, redeuntibus inde ad Imperium amplissimis emolumentis; in qua ditione mediolanensi veluti minister S. R. Imperii partibus fungebatur, cum tu contra, accepta pecunia, Mediolani ducem et comitem papiensem creasti.* Così gli elettori nel deporre Venceslao.

(2) *Jus, quod ex dictis concessionibus et citationibus in feudo dictorum ducatuum et comitatuum habemus, nobis et nostris successoribus in Imperio salvum maneat et illesum.* Lunig, Italia dipl., I. 480.

(3) Quella repubblica fu censurata dal Corio per blandire i duchi, e dal Verri per stizza contro la Cisalpina; ma più che alle ironiche declamazioni di questo, credo ai documenti del Rosmini. Il Leo, tra gli errori onde ribocca la sua *Storia d' Italia*, dice che il Rosmini « per biasimare la repubblica, produce molte ordinanze sulla religione, le scienze, la politica ». Lo fa pel preciso contrario. Nell'archivio del duomo è un' ordinanza de' capitani del 14 agosto, nella quale, poichè *Altissimi clementia ineffabili... antiquissimam auream et sanctam libertatem urbs hæc feliciter reassumpsit*, stabiliscono un' oblazione annua; e sotto l' 11 agosto, in riconoscenza a Dio *quod ad dulcissimum reipublicæ et libertatis statum nos reduxit*, ordinano una processione a Sant' Ambrogio.

(4) Nella battaglia di Morat servivano al duca di Borgogna quindicimila Lombardi, il cui capitano Antonio Corradi di Lignana vercellese vi perì.

(5) *Arch. storico*, XIII. 311.

(6) *Historia dispensationis et coronationis Friderici III et conjugis ipsius, auctore Nicolao Lankmano de Falkenstein.* Ap. PEZ, II. 569-602.

(7) SPINO, *Vita di Bartolomeo Coleone*, pag. 255. La costui biografia fu scritta in latino da Antonio da Cornazzano, che con altri letterati e artisti vivea nel castello di lui; onde il ritrasse con colori lusinghieri che la storia smentisce.

Del Cornazzano abbiamo pure manoscritta la vita di Francesco Sforza in terzine, e un trattato *De la integrità de la militare arte*, oltre un poema più volte stampato sul soggetto stesso: *Opera nuova de Mr Ant. Cornazzano, la quale tratta de modo regendi, de motu fortunæ, de integritate rei militaris, et qui in re militari imperatores excelluerint.* D'altri due condottieri, Attendolo Sforza e Braccio di Montone, scrissero le gesta Lodrisio Crivelli e Gianantonio Campano, rozzi e interessanti.

(8) Del 1467 fu pubblicata a Milano la seguente grida di guerra: — Si « fa noto e manifesto a caduna persona de quale grado e conditione « se sia, per parte del nostro M. signor duca di Milano ecc. in tutte le « terre del dominio suo, che qualuncha soldato, o che sia pratico al sol- « do, così de cavallo come de pede, tanto terriero quanto forastero, che « al presente se trovasse habitare nel dominio ducale, che voglia ve- « nire in campo dove el prelibato ill. signor duca nostro se ritrovarà; « venga in ordine ed armato, che averà buona e grossa guerra in le « parti de Piemonte, presentandose, subito che sia in campo, ad Petro « Francesco Visconte, conductero et marescallo del campo, et ulterius « che porteno la banda bianca, come fanno gli altri ».

(9) Paolo Santini, che, sulla metà del secolo XV, scrisse un trattato di cose militari rimasto manoscritto, e pare fosse al servizio dei Veneziani, dice: *Qui in Italiam vincere desiderat, ista instruet; primo, cum summo pontifice semper sit; secundo, dominetur Mediolanum; tertio, quod habeat astronomos bonos; quarto, habeat ingegnerios qui sciant plurima; quinto, quod tot navigia conducantur plena lapidibus in canalibus... impleantur canalia multitudine navium, navigiorum, barcarumque suffondatarum, etc.*

(10) La sentenza si esprime: *Videtur, propter obstinatam mentem suam, non esse possibile exthraere ab ipso illam veritatem, quæ clara est per scripturas et per testificationes, quoniam in fune aliquam nec vocem nec gemitum, sed solum intra dentes voces ipse videtur et auditur infra se loqui... tandem non est standum in istis terminis, propter honorem status nostri...*

LIBRO UNDECIMO

—

CAPITOLO CXVII.

I papi in Avignone. Il grande scisma. La Chiesa e i concili.

Papi durante lo scisma.

Urbano VI
(Bartolomeo Prignano)
9 aprile 1378
eletto da sedici cardinali, quindici de' quali poco poi eleggono....... Clemente VII
(Roberto di Ginevra)
21 settembre 1378

Bonifazio IX
(Pietro Tomacelli)
2 novembre 1389

Innocenzo VII
(Cosma Meliorati)
17 ottobre 1404

Gregorio XII
(Angelo Correr)
30 novembre 1406,
deposto dal concilio
di Pisa 5 giugno 1409;
abdica 4 luglio 1415

Martino V
(Ottone Colonna)
11 novembre 1417
resta papa,
finendo lo scisma.

Alessandro V
(Pietro Filargo)
26 giugno 1409

Giovanni XXIII
(Baldassarre Cossa)
17 maggio 1410;
deposto dal concilio
di Costanza
29 maggio 1415;
abdica 13 mag. 1419.

Benedetto XIII
(Pietro di Luna)
28 settembre 1394,
deposto dal concilio
di Pisa 5 giugno 1409,
poi da quello
di Costanza
26 lug. 1417.

Clemente VIII
(Gilles Muñoz)
in giugno 1424
eletto da due cardinali;
abdica 26 luglio 1429.

La prolungata dimora dei papi in Avignone d' estremo disgusto era motivo agli Italiani, avvezzi a bersagliargli finchè li possedono,

ribramarli appena gli abbiano perduti. E tanto più che, cessando i vantaggi, non cessavano le noie; e di là arruffavano essi la patria nostra vie peggio, perchè dei mali che le procacciavano non erano partecipi (*). Dal 1317 sino al chiudersi del secolo li vedemmo in guerra guerreggiata contro i Visconti di Milano, e per sottomettere popoli rivoltosi o signorotti ripullulanti nelle terre papali; e non ostante le vittorie di Bertrando del Pogetto e dell'Albornoz, altro effetto non ne trassero che di rovinarle di popoli e di frutti.

1332 Innocenzo VI (Stefano d'Aubert), che si diè tanto moto per integrare il potere pontifizio in Italia, moderò il lusso di sua Corte e de' prelati, cacciò i parassiti e le male donne che in Avignone trafficavano famosamente, e impugnò i nipoti, obbrobrio omai comune. Al suo tempo il re di Francia, fiaccato dalle lotte coll' Inghilterra, trovavasi impotente a salvaguardare il papa, ricovratosi sotto la sua ala; il popolo stesso francese, tumultuante per quelle turpi idee che oggi si chiamano comunismo, facea macello di possidenti e di ricchi (*la Jacquerie*); e le bande di ventura rimaste senza soldo fiutavano ove fosse a saccheggiare. Mossero elle sopra Avignone, 1361 sicchè i papi dovettero provedere a difendersi e gridare al soccorso: ma non n'ebbero se non dai nobili del contorno, i quali vi vedevano l'interesse proprio, ed erano pagati dai cardinali; poi il marchese di Monferrato, avuti centomila fiorini del tesoro pontifizio, soldò quelle bande e le menò in Italia per adoprarle nelle proprie nimicizie.

Se non che la peste era stata recata in Avignone da quelle ciurme, e nove cardinali, settanta prelati e gran moltitudine perì: le 1362 quali sventure faceano ribramare l'Italia, e Urbano V (Guglielmo di Grimoard), buon principe e buon cristiano, divisava restituirvi la sede, anche per togliere agli altri vescovi il pretesto di lasciar vedove le chiese, a sè la necessità di annuire alle crescenti domande del re di Francia, e sottrarsi alle masnade che tratto tratto ritornavano a taglieggiarlo, tra cui quella del famoso Bertrando di Guesclin pretese centomila lire e l'assoluzione plenaria. Ma i cardinali preferivano Avignone, dove non si trovavano a fronte nè la petulanza di una plebe riottosa come la romana, nè la prepotenza de' baroni; sicchè vi si erano adagiati come in domicilio stabile, aveano fabbricato suntuosamente, e quindi persuadevano al papa dover egli preferire la Francia; questa, sua patria; questa centro dell'Europa; questa meglio governata e quieta che l'Italia; questa più santa di Roma perchè religiosissima già la chiamava Cesare, e i Druidi vi esistevano prima del cristianesimo; questa infine, più cara a Gesù Cristo perchè vi si conservavano le reliquie più insigni (1).

(*) L'autore parla da italiano; e però, in veggendo i mali da che era sopraffatta Roma e tutta Italia, la miseria, il guasto, trascorre in parole che non solo male si affanno al Padre de' fedeli, ma non starebbero bene nè anco ad un nimico della cristianità. E qui pare che lo storico eclettismo lo abbia per poco abbandonato, e sia stato tratto egli pure, come non pochi scrittori delle cose italiane, a dire tutt'altro che la storica verità. (G. B.)

I Turchi sempre più guadagnavano verso l' Europa; e Pietro Lusignano re di Cipro girava le corti esortando a sostenere gli ultimi possessi de' Crociati, se non voleano vedere la mezza luna drappellarsi rimpetto all'Italia. Urbano sembrò compunto di questo pericolo; Carlo IV imperatore fece grandi preparativi per una crociata, la quale però non riuscì se non ad uno sbarco scarso ed infruttuoso sopra Alessandria d' Egitto.

Però e il papa e l' imperatore presero accordo di ripristinare la santa sede a Roma. Questa città avea sempre altalenato tra insania demagogica e oligarchica arroganza, or ribelle al pontefice per bizzarria, or sottomessagli per paura. Si pensò ottenere maggior quiete col nominare un podestà forestiero: ma i Romani sel recarono ad oltraggio, e abolito il senatore, istituirono sette riformatori della repubblica; poi fra poco diedero poteri dittatorî a Lello Pocadote calzolaio, poi ripristinarono i riformatori. Or quale allettamento aveva un papa a ritornarvi? Pure sentiva esser fuori di posto in una terra dove aveva aspetto d'un esule ricoverato, piuttosto che d'un sovrano dei re; e dove prelati quasi tutti francesi davano alla Corte un'aria nazionale, ben diversa da quella cosmopolita che soleva in Roma: l' assenza sua porgeva pretesto ai Romani di ribellarsi, agli altri vescovi di abbandonare le proprie sedi. Adunque, da che le conquiste dell' Albornoz assicurarono il principato civile, Urbano deliberò restituirsi di qua dall' Alpi.

1367

Appena se ne motivò, Roma e Italia tutta fecero gran sembianti d' allegrezza; Napoli offrì cinque galee, Pisa tre, Genova quattro, Venezia dieci, due Lucca. Ricevuto dapertutto con vive feste, e fra un cantare al popolo d'Israele che usciva d' Egitto, alla casa di Giacobbe dal popolo barbaro, non avea però troppi motivi a fidarsi dei Romani. In Viterbo, ove a lungo s'indugiò, una sommossa popolare tenne tre giorni in pericolo il sacro collegio; e repressa dai cittadini, furono arrestati cinquecento colpevoli, di cui cinquanta ebbero il bando, sette la forca. L' arrivo di Nicolò II d' Este con settecento uomini d' arme rassicurò il papa ad entrare a Roma, e celebrò sull' altare papale, ove nessun più da Bonifazio VIII in poi; e in Laterano benedisse il popolo colle teste dei santi Pietro e Paolo, per le quali fece fare due reliquiarî, che valsero trenta e più mila fiorini d' oro. Abolì i riformatori, rimettendo un senatore semestrale con tre conservatori; e tolse i tredici banderesi, capi de'rioni fin con diritto di sangue, e che traendo a sè tutti gli affari, rimanevano i veri padroni della città.

Vi giunse poi, come avea promesso, Carlo IV con gran seguito di duchi e marchesi, volendo procacciare alla quarta sua moglie lo spettacolo della coronazione colla maggior maestà che fosse possibile. Anche Giovanni Paleologo imperatore di Costantinopoli venne a fare omaggio a Urbano, e riconoscere la Chiesa latina; spettacolo non più visto da Teodosio in poi, gl' imperatori d' Oriente e d'Occidente inginocchiati davanti al papa. Ma Carlo partì fretta fretta, e Urbano che proponeasi di rassettare la dignità della Chiesa coll'assistenza di cinquantamila uomini da lui promessigli, si trovò in as-

so: che se finchè stette in Avignone facea qualche mostra di vigoria adoprando l' oro racimolato da tutta cristianità a domare questi signorotti lontani, allora si trovò in loro balìa e colla borsa vuota; mentre Bernabò Visconti, ridendosi delle scomuniche, gli ammutinava tutte le città di Romagna. Vedendo dunque non approdare a 1370 verun bene, malgrado le esortazioni de' più e del Petrarca tornossi ad Avignone, anzi vi consolidò l' esiglio coll'eleggere altri cardinali francesi; e l' Italia continuò le minute baruffe, ispirate da gelosie, esercitate dalle bande.

1347 Caterina, nata in Siena da Benincasa ricco tintore, datasi allo solitudine, alle austerità, all'orazione, fatto voto di verginità e difesala contro la insistenza domestica, cominciò ad avere torrenti di grazie dal Signore, il quale « le aveva insegnato a fabbricarsi un ritiro « dentro dell'anima sua per richiudervisi di continuo, e le aveva an« che promesso di farvi trovare tal pace e riposo, che niuna tribola« zione potrebbe turbare » (2). Si vestì terziaria di san Domenico, e superando gli spasimi d'incurabili malattie e le impure tentazioni, ristorando l'anima colle dolcezze della preghiera e colla carità verso gl' infermi e i peccatori, ebbe rivelazioni e comunicazioni celestiali; Cristo in visione le esibì a scegliere fra una corona d' oro e una di spine, e poichè ella prese questa e la si calcò sul capo per somigliare a lui, egli le diede a succhiare il proprio costato; un altro giorno cambiò il cuor di lei col suo; la sposò anche solennemente, porgendole un anello che sempre le rimase in dito, e ch'ella sola vedeva, come le stigmate della passione. Tali e ben altre meraviglie ci son narrate dal suo confessore Raimondo di Capua, il quale dubitò lungamente fossero allucinazioni di devota fantasia, fin quando non vide la giovine faccia di Caterina trasformarsi in quella proprio del Redentore.

Fu privilegiata del dono di convertir peccatori, come fece di tutta la famiglia Tolomei, e di due assassini dannati al patibolo; tantochè il papa deputò tre Domenicani che in Siena ricevessero le confessioni di quelli che essa avea tratti a penitenza. Del potere che la virtù davale sugli animi, avea fatto uso a minorare i patimenti della sua patria; cercò di stogliere il feroce avventuriero Giovanni Acuto dal più guerreggiare i Cristiani. Alla santa ebber ricorso i Fiorentini quando il pontefice stava irato con essi; ed ella, schermitasi invano, fu ricevuta a Firenze come in trionfo, ottenne pieni arbitrî, e al papa scriveva: — Pregovi, che vi mandiate proferendo come padre, in quel modo « che Dio v' ammaestrerà, a Lucca ed a Pisa, sovvenendoli in ciò « che si può, ed invitandoli a star fermi, perseveranti. Essi stanno « in gran pensiero, perocchè da voi non hanno conforto, e dalla con« traria parte sono stimolati e minacciati che facciano la pace; ma « per infino a qui al tutto non hanno acconsentito. Seguitate la man« suetudine e pazienza dell' agnello immacolato Cristo Gesù, la cui « vece tenete. Confidomi in lui, che di questo e d' altre cose ado« prerà tanto in voi, che n' adempirò il desiderio vostro e mio; chè « altro desiderio in questa vita io non ho, se non di vedere l' onore « di Dio, la pace vostra, e la riformazione della santa Chiesa, e di

« vedere la vita della grazia in ogni creatura che ha in sè ragione.
« Confortatevi, che la disposizione di qua, secondo che mi è dato a
« sentire, è pure di volervi per padre, e specialmente questa città
« tapinella, la quale è sempre stata figliuola della santità vostra, e
« che costretta dalla necessità fece di quelle cose che le sono spia-
« ciute: voi medesimo gli scusate alla vostra santità, sicchè coll'amo
« dell' amore voi gli pigliate. Potreste dire, *Per coscienza io sono*
« *tenuto di conservare e racquistar quello della santa Chiesa:*
« Ohimè! io confesso bene che egli è la verità, ma parmi che quel-
« la cosa che è più cara si debba meglio guardare. Il tesoro della
« Chiesa è il sangue di Cristo, dato in prezzo per l'anima, perocchè
« il tesoro del sangue non è pagato per la sostanza temporale, ma
« per salute dell' umana generazione. Sicchè poniamo che siate te-
« nuto di racquistare e conservar il tesoro e la signoria della città,
« che la Chiesa ha perduto; molto maggiormente siete tenuto di
« racquistare tante pecorelle che sono uno tesoro nella Chiesa, e
« troppo ne impoverisce quand' ella le perde. Pace, pace, santissi-
« mo padre; piaccia alla santità vostra di ricevere i vostri figliuoli,
« che hanno offeso voi padre; la benignità vostra vinca la loro ma-
« lizia e superbia; non vi sarà vergogna d'inchinarvi per placare il
« cattivo figliuolo, ma saravvi grandissimo onore ed utilità nel co-
« spetto di Dio e degli uomini del mondo. Ohimè, babbo, non più
« guerra per qualunque modo; conservando la vostra coscienza si
« può aver la pace; la guerra si mandi sopra gl' infedeli, dove ella
« debba andare ».

Si recò poi in persona ad Avignone, e Urbano anch'egli rimise in lei ogni cosa; ma altri ambasciadori fiorentini sturbarono la conclusione. Caterina non cessò di esortar il papa ad armarsi alla crociata, ed a restituirsi a Roma (3), come seppe indovinargli n' avea fatto voto segreto. Al quale uopo avea con lei contribuito santa Brigida, nobile svedese, che perduto il marito mentre andavano pellegrini a San Jacopo di Galizia, prese un vivere sempre più austero, e istituito l' ordine di San Salvatore, venne in Montefiascone a cercarne la conferma ad Urbano, cui annunziò averle la Beata Vergine rivelato come pessimamente gli avverrebbe se uscissè d' Italia. Non le diede egli ascolto, ma tornato in Avignone, presto fu colpito dalla morte (4). Pio a segno che si credettero operati miracoli al suo sepolcro, generoso colle chiese e cogli studiosi, di cui manteneva un migliaio sulle università, avea regnato pei popoli non per sè: ma è un' insipida lode quella attribuitagli dal Petrarca, di non aver fatto nessun malcontento. 1370

Dopo una sola notte di conclave gli fu dato successore Pietro Roger, modesto, virtuoso e insieme dottissimo, che già cardinale frequentava a Perugia le lezioni di Baldo, e ne fu il più sapiente scolaro. Volle il nome di Gregorio XI, e badando ai gravi mali d'Italia e alle esortazioni di quelle sante (5), meglio che alle opposizioni del re di Francia, piantossi in Vaticano, e vide il gonfalone della repubblica e dei dodici rioni deposti a' suoi piedi: ma i magistrati li ripigliarono ben presto, continuando a governare da sè; di che il papa sof- 1377

frì e si scontentò, e forse solo morte gl' impedì di restituirsi di là dall'Alpi. Pure egli fu l'ultimo papa francese; e dopo settantun anno e tre mesi la santa sede era stata riportata di Francia in Italia. Le miserie di questa, che fautori e avversarî deplorano come schiavitù di Babilonia, invigorirono la scossa che allora d' ogni parte veniva alla maestosa unità cattolica, preponderante nel medio evo. Le nazioni eransi formate attorno ai vescovi, donde l' assoluto potere ecclesiastico, come d' un padre sopra i figli che generò e crebbe. Costituitesi, riuniti molti territorî, nato il potere pubblico, vollero svilupparsi dalle fasce della Chiesa per vivere di vita propria, e compresero che il temporale poteva sussistere disgiunto dallo spirituale: onde alla società senza limiti di spazio sottentravano società particolari e distinte, all' andamento generale le parziali destinazioni.

I tentativi di Bonifazio VIII per reintegrare la supremazia pontifizia destarono ne' principi quella gelosia, che proviene mentosto da reali violenze, che da paura. Alle immunità attribuite ai beni ed alle persone degli ecclesiastici, i Comuni non esitavano por la mano, dovesser anche affrontare gli anatemi del pontefice. Pistoja statuì che, chi entrava chierico, perdesse diritto al patrimonio, nè dai parenti potesse ripetere alcuna cosa, se non a titolo di largizione o per infermità o per andare a studio. I Fiorentini sottoposero alle gravezze e ai tribunali comuni gli ecclesiastici, perciò vietato di far voltura in loro testa sui libri dell' estimo de' beni a loro pervenuti, talchè la ditta fosse sempre obbligata alle gravezze, e i beni medesimi ipotecati a favor del comune. Venezia nella guerra del 1379 co' Genovesi, decretò tutti i monasteri si armassero, e cacciò i monaci che lo ricusarono come contrario al loro istituto. A Genova bastava esser cherico per rimanere escluso da qualfosse pubblico impiego, per la ragione che l' immunità gli avrebbe sottratti al castigo in caso di trasgressione. Il comune di Perugia nel 1319 destinava un uffiziale a sopravvegliare gli ecclesiastici; e propose che nessuna lettera si mandasse al papa, foss' anche dal vescovo, se non suggellata dal comune (Graziani). Torino faceva uno statuto *super iniquitate, superbia et immoderata avaritia cleri et presbyterorum*, e gli obbligava oltre il resto a concorrere a mantener il ponte sul Po.

Padova voleva aggravezzare i beni degli ecclesiastici, questi ricusavano, e tant' oltre si andò che il Comune nel 1282 stabilì, chi ammazzava un chierico pagasse un grosso e fosse assolto (Gennari), e vi ebbe chi ne profittò a sfogo di vendetta. Meglio i Reggiani, scomunicati dal vescovo nel 1280, si può dire scomunicarono lui, vietando ogni relazione coi cherici, non pagar loro le decime, non dar consiglio nè aiuto nè prestito, non pasti, non contratti con essi, non entrare in casa loro, non macinarne il grano o far il pane o radere la barba: il che lo portò a pronta composizione. D'altra parte il papa volendo rimeritare i Fiorentini d'avergli spedito aiuti in Lombardia, nel 1323 concedette che il clero contribuisse alla spesa di fortificare la città. Di rimpatto il legato pontifizio voleva esser investito della pingue abbazia dell' Impruneta; e perchè i Buondelmonti si

opposero considerandola come loro patrimonio, egli mise l'interdetto sulla città.

Quando l' edifizio sociale era impiantato sulla fede, ogni opposizione si risolveva in eresia: le scomuniche, contro cui eransi fiaccati l'orgoglio e la potenza degl'imperatori sassoni e svevi, perdeano efficacia dacchè prodigate in effetti mondani; i Siciliani durarono ottant' anni in rotta colla Chiesa; i Visconti degli interdetti si vendicavano col pesare viepeggio sugli ecclesiastici; e gli avvocati ergeano la fronte contro i papi, ai quali erasi incurvata quella dei re.

Ormai dalla fede assoluta passavasi alle religioni comparate. Maestro Urbano da Bologna, nel 1334 scrisse un commento di Averroe, che invogliò a conoscere il testo; e quelle opere entrarono di moda, e con esse i dubbi sulla vita futura e la pendenza al panteismo; e il Petrarca si piange che la filosofia aristotelica inducesse al materialismo, tanto che non otteneva nome di dotto e filosofo chi non aguzzasse la lingua e la penna contro la religione. Un di costoro « i quali pensano non aver fatto nulla se non abbaiano contro di Cristo e della sovrumana sua dottrina », andò a trovare il poeta a Venezia, e lo cuculiava perchè avesse citato un detto dell' apostolo delle genti, e— « Tienti la tua religione, io non ne credo acca; il tuo Paolo, il tuo « Agostino e cotest'altri furono chiaccheroni; e deh potessi tu soffri- « re la lettura di Averroe, che ben vedresti quanto e' sorvola a cote- « sti tuoi buffoni ». Petrarca se ne stomacò, e tutto dolce ch'egli era, prese pel mantello e mise fuor di casa il temerario.

Nè per tanto si rinnegava la Chiesa. Quei Patarini che l' aveano conturbata due secoli prima, erano scomparsi d' Italia o nascosti; il popolo amava le splendidezze del culto, se anche non ne venerava l' austerità, e compiaceasi del papa e della corte pontifizia; gli studiosi ostentavano questa incredulità accademica, ma non le si conformavano negli atti; e d' altra parte non poteano essi declamare contro la corte romana colla libertà che avea usata Dante, senza incorrere negli anatemi. Ma dacchè erasi trasportata in Avignone, e Guelfi e Ghibellini del pari la bersagliavano, quasi cessasse d' esser cattolica cessando d'esser romana. Il Sacchetti mercante, il Petrarca canonico, il Pecorone frate, e persone di grande scienza e celebrata santità (*) si avventavano contro quella Babilonia, che tal nome meritava non meno pel lusso che per la corruzione, dove parea costu-

(*) Persone di *grande scienza*, cioè secondo i tempi, quando si usciva dalla barbarie, nè troppo bene discernevasi la superstizione dalla Religione: di *celebrata santità*. Questo titolo di santità mal si affà al Sacchetti, al Pecorone, le cui scritture sanno non di santità, ma della più schifa immoralità. Or come conciliare tanta santità di codesti scrittori con le acerbe invettive da essi lanciate contro la sede pontifizia, e, se non direttamente contro il Papa, per certo contro la sua Corte? Non è dell'uomo di celebrata santità, e che vive conforme al Vangelo, scaricar saette che feriscono la carità cristiana e la dignità della Madre Chiesa, anzi esagerar tanto le pecche de' suoi ministri da renderli abbominevoli. (G. B.)

me ciò che altrove vizio, dove la disonestà accoppiavasi colla perfidia e colle bassezze.

Ciò che altre volte sarebbe valso poco più che per esercizio di retorica o sfogo di bile, diventava pericoloso allorchè, perdendosi il senso de' simboli, la società riducevasi affatto pratica; laonde i politici guatavano con disgusto questa corte che, vivendo nel mondo, n'avea presa la licenza, le passioni, gl' intrighi, e reso la Chiesa un mezzo di governo e di speculazione. Di tal passo venivasi a vilipendere quel che prima erasi venerato, e declinava nei popoli lo spirito d'obbedienza quando appunto i pontefici lasciavano quello di dominazione. Allora parve insopportabile la giurisdizione ecclesiastica, che colla pubblicazione del VI e VII libro delle *Decretali*, poi delle *Estravaganti*, erasi estesa per modo, che qualsivoglia lite poteva anche in prima istanza recarsi al pontefice.

Agostino Trionfe d' Ancona, agostiniano, che dettò a Parigi poi a Napoli, carissimo ai re Carlo e Roberto, dedicò a Giovanni XXII una *Somma della podestà ecclesiastica*, apologia dell' onnipotenza dei papi: da Dio immediatamente derivare la loro giurisdizione, superiore ad ogni altra perchè tutte giudica, da nessuna è giudicata; come spirituale, così è temporale, perchè chi può il più può anche il meno: non può il papa esser deposto dal concilio generale, nè giudicato dopo morte: è assurdo appellarsi al concilio, giacchè questo non trae autorità che dal pontefice, il quale unico può proferire sui punti di fede, nè altri informare dell' eresia senz'ordine di esso. Come sposo della Chiesa universale, tiene immediata giurisdizione sopra ogni diocesi, e per sè o per mandati suoi vi può fare quel che vescovi e parrochi. Al papa devono obbedienza Cristiani, Ebrei, e Gentili; egli può punire i tiranni e gli eretici anche con pene temporali; egli, non i vescovi, scomunicare; fin oltre la tomba ha potere per via delle indulgenze. Potrebbe scegliere di qualsia paese l' imperatore senza ministero degli elettori, o renderlo ereditario: l' eletto dev' essere da lui confermato e giurarsegli ligio, e può da lui essere deposto: tutti i re son tenuti obbedire al pontefice, dal quale traggono la potenza temporale: a lui può appellarsi chiunque si sente gravato dal principe: e i principi e'può correggere per peccati pubblici, deporli anche, e istituire un re di qualsiasi regno.

L' esagerazione è sintomo di autorità minacciata; e sempre maggior ardimento pigliava l' opposizione. Guglielmo Occam, scolastico nominatissimo, per favorire Lodovico Bavaro contendeva l'infallibilità non solo al papa, ma anche al concilio universale e al clero; i laici in corpo poter decidere risolutamente; contro il papa potersi all' uopo adoprare anche la forza, o stabilirne diversi un dall' altro indipendenti. Marsiglio di Mainardino da Padova, eloquente professore all' università di Parigi, poi rifuggito ad esso Lodovico, gli insinuò che a lui competesse riformare gli abusi della Chiesa, perchè questa è sottomessa all' Impero; e con Ubertino da Casale pubblicò il *Defensor pacis*, ove già s'incontrano le negazioni di Calvino rispetto all' autorità e costituzione della Chiesa; la potestà legislativa ed esecutiva di questa fondarsi sul popolo che la trasmise al clero;

i gradi della gerarchia essere invenzione posteriore; il primato, consistente solo nel convocare concilî ecumenici e dirigerli, non fu dato al vescovo di Roma se non con autorizzazione d'uno di tali concilî e del legislatore supremo, cioè di tutti i fedeli o dell'imperatore che li rappresenta; Gesù non lasciò a capo della sua Chiesa verun capo visibile, nè Pietro avea preminenza che per l'età; al sovrano purchè fedele, spetta l'istituire prelati, elegger il papa, giudicare i vescovi come Pilato giudicò Cristo e deporli, convocare concilî e regolarne le deliberazioni; eguali essendo i vescovi, l'imperatore solo può elevarne uno sopra gli altri, e a grado suo abbassarlo (6). Sì poco sono moderne le dottrine che subordinano la Chiesa ai governi! (*).

Le teoriche negative si traducevano in fatti: la bolla d'oro di Carlo IV sottraeva il sacro romano impero dai papi; il re di Francia, non che emanciparsi dalla supremazia di questi, li minacciava come sudditi proprî; i lontani seguitavano a venerarli solo in quanto ne traessero vantaggio.

Di mescolarsi nelle cose ecclesiastiche prendea pretesto l'autorità secolare dagli scandali del tempio, quando la santa sede fatta ligia dei re non valeva a frenare la irruente corruzione, fosse la grossolana del clero inferiore o la fastosa de' prelati. Grave torto faceva alla Chiesa il patriziato delle maggiori dignità; poichè essa che ripudiò sempre ogni distinzione di natali, attenendosi unicamente ai meriti, vedeva il cardinalato e le nunziature affidarsi a taluni, il cui unico titolo era l'essere degli Orsini o dei Colonna o dei Savelli; e le costoro case, potenti in città per armi e per clientele, trescavano a voglia anche nel santuario, prepotevano nelle elezioni dei pontefici e ne'loro consigli, con tirannide peggiore di quella degli imperatori del secolo precedente, perchè più immediata. Le emulazioni di queste famiglie, prorompenti spesso in guerra civile e in criminosi attentati, s'insinuavano nel concistoro e nel conclave, e toglieano al pontificato e al sacerdozio quella dignità che traggono dall'essere superiori alle mondane rivolture.

I prelati sotto la stola mantenevano le abitudini dell'educazione secolaresca e lusso sfrenato; ned altro testimonio ne voglio che il concilio Lateranese III, il quale avvisando i prelati quanto disdica il camminare con treno sì numeroso, e il consumare in un pranzo l'intera annata della chiesa che visitano, vuole i cardinali s'acconten-

(*) L'autore ha voluto, con quanta prudenza io nol so, riprodurre le dottrine empie ed eretiche del Mainardino il quale, come i dotti conoscono nel suo libro che ha per titolo « *defensor pacis*, per favorire Lodovico il Bavaro, vilipende al più alto segno da miscredente la dignità papale. Or noi vogliamo che non gli uomini saggi, ma quelli che solo hanno fior di senno, richiamino a disamina queste dottrine, e poi ci dicano, se esse non sono il riassunto del più turpe luteranismo. Ed in buona pace del Mainardino poi diciamo essere il suo libro il prodotto di fole inventate dal suo mal talento per corrompere ogni verità, e mettere sopra dello stesso Vangelo una empietà che non ha altro fondamento che la sua assertiva, la quale non ha altro peso che quello che gli dà lo stesso Mainardino. (G. B.)

tino di quaranta o cinquanta vetture, gli arcivescovi di trenta o quaranta, i vescovi di venticinque, gli arcidiaconi di cinque o sette, di due cavalli i decani; tutti poi vadano senza cani da caccia nè uccelli. Accumulavansi fin quaranta o cinquanta benefizî in una sola mano; e vuolsi che Benedetto XII proponesse ai cardinali, se rinunziassero ad averne più d' uno, assegnar loro centomila fiorini d' oro di rendita e metà delle entrate dello Stato pontifizio; e ad essi non parvero abbastanza. Pastori negligenti, sicchè nè tampoco veduta aveano la loro greggia, esercitavano insolente giurisdizione tirannica; nel clero minore ignoranza, venalità de'sacramenti, comune l'ubriachezza, sfacciata la libidine; nelle chiese e ne'conventi si stabilivano bettole e giuochi; le monache uscivano dai monasteri; trafficavasi di grazie, dispense, perdoni.

Degli antichi Ordini religiosi rilassata la disciplina, perfino in quel Montecassino, che sin allora avea dato ventiquattro papi, ducento cardinali, milleseicento arcivescovi, ottomila vescovi, molti canonizzati santi, i monaci vestivano bene, abitavano comodi, riservavansi peculî particolari, anzi riceveano dal convento una prebenda colla quale vivere in case secolari. Presa vergogna dall' operosità e astinenza de'Mendicanti, anch'essi dovettero riformarsi, applicando agli studî; ma perchè a questi non pareva potersi attendere degnamente che nelle università, i monaci che v' erano mandati vi trovavano incentivi a dissipamento e peggio.

Però anche gli Ordini nuovi presto scaddero dal sublime fervore primitivo, gli uni facendo divorzio dalla povertà sposata dal loro patriarca, gli altri per zelo dimenticando la carità. A tacere le diatribe dei loro nemici, quali Mattia Paris e Pier delle Vigne, san Bonaventura, generale de' Francescani, nel 1257 dirigeva un lamento ai provinciali e guardiani, perchè a titolo di carità i fratelli s' impacciassero d' affari pubblici e privati, di testamenti, di secreti domestici. Sprezzando il lavoro, caddero nell'infingardaggine, e mentre pregano ginocchione o meditano in cella, possono darsi a studî vani o sbadigliare o dormire, e forse dai libri composti trarre una vanità, che non prenderebbero certo dal tessere fiscelle o stuoie, come i primi romiti. Andando girelloni riescono d' aggravio agli ospiti e di scandalo; per rimettersi dalla stanchezza mangiano e dormono di là del prefisso; scompigliano la regola del vivere; domandano con tale importunità, da farli schifare quanto i ladri. La vastità delle fabbriche turba la pace de' conventi, incomoda gli amici, espone a giudizî sinistri. Ai parrochi poi dispiaciono per la premura che si danno intorno a funerali e a testamenti. Inoltre le città chiamavano i frati a compor paci, i papi ad eseguir commissioni, come gente non pericolosa e di niuna spesa ne' viaggi; l' inquisizione li riduceva a specie di magistrati criminali, con bidelli, famigli armati, carceri, braccio secolare a loro disposizione, essi istituiti a profonda umiltà e povertà esatta.

La regola di san Francesco imponeva tali austerità, che alcuni la sentenziarono d' impossibile o di micidiale; sicchè papa Nicola III credette doverla spiegare (7) nel senso che i frati Minori erano te-

nuti osservare il vangelo vivendo in obbedienza, in castità, in povertà tale da non possedere cosa veruna; lo spossessamento totale per Dio esser meritorio; averlo Cristo insegnato colla parola, confermato coll'esempio, e gli apostoli ridotto in pratica; i Francescani vivendo così, non erano suicidi nè tentavano Dio, giacchè confidandosi nella providenza, non però repudiavano gli espedienti suggeriti dalla prudenza umana. Vi si chetarono gli avversari, ma tra i Minori alcuni ne trassero motivi d'un fanatico misticismo, da una parte asserendo che la regola di san Francesco fosse il vero vangelo, dall'altra che la spropriazione dovea portarli ad avere nulla più, che il mero uso delle cose necessarie alla vita.

Pier Giovanni d'Oliva di Linguadoca predicò siffatta dottrina, e bersagliando la Chiesa ricca e mondana, annunziava i Minori come destinati a rigenerarla. Fece molti proseliti, e sotto papa Celestino V, incline al vivere cenobita, ottennero di costituirsi in nuova congregazione detta degli Eremiti Celestini. Perseguitati, presero abito e capi particolari, e massime per la diocesi di Pisa e tra i monti di Vecchiano e di Calci seguivano tenor di vita più rigoroso, alla Chiesa visibile ricca, carnale, peccaminosa affacciandone una frugale, povera, virtuosa. Tennero a quelle dottrine Corrado da Offida, Pietro da Monticolo, Tommaso da Treviso, Corrado da Spoleto, Jacopone da Todi, e col nome di Fraticelli o Frati spirituali ebbero capi frà Pietro da Macerata e Pietro da Fossombrone. Bonifazio VIII li combattè vigorosamente, e proferitili eretici, li fece processare e perseguire da frà Matteo di Chieti, sicchè essi ricovrarono in un'isola dell'arcipelago e in Sicilia, aggregando a sè chiunque disertava dai Francescani per seguire una vita più austera; cari al vulgo per l'aspetto di maggior perfezione, e avendo per generale il mistico Ubertino da Casale. Angelo, plebeo senza lettere, della vallata di Spoleto, n'avea radunati molti; e così l'ordine del padre serafico restava scisso, nè Clemente V ottenne di riconciliarli nel concilio di Vienna.

1294

Il resistere, e la superbia che facilmente nasce dal rigore esagerato, li portò a farsi accaniti detrattori della santa sede, negando ch'ella potesse permettere ai Francescani di tener granaio e cantina, e asserendo una vicina riforma. Ne seguirono perfino sommosse a Narbona, in Sicilia, in Toscana; onde Giovanni XXII provvide a comandar la soggezione, dicendo che « gran cosa è la povertà, più grande la castità, ma superiore l'obbedienza » (8). Eppure essi durarono contumaci appellando al futuro concilio, onde ebbero condanna; e quei che non vi si sottomisero, fuggirono in Sicilia, ove Federico re di Trinacria, sempre malvolto alla santa sede, li protesse, e dove presero capo Enrico di Ceva, professando sempre che la Chiesa era divenuta una sinagoga, lupo il suo pastore.

Chi bestemmia Giovanni del rigore usato con essi, chi di essi fa beffa come apostoli d'una ineffettibile povertà, non venga poi a declamare o a sbigottirsi al cospetto del comunismo, forma moderna della medesima dottrina.

Ma tra i dibattimenti avendo alcuno asserito che Gesù Cristo nè i suoi apostoli non avean nulla posseduto, la proposizione, reietta dai

Domenicani e da altri, venne sostenuta da' Francescani; e poichè la regola di san Francesco diceasi esprimere il vangelo, tornava sott'altra apparenza il medesimo concetto dell' assoluta spropriazione. Giovanni condannò anche questa dottrina; Michele di Cesena generale dell'Ordine, Guglielmo Occam, e Buonagrazia da Bergamo protestarono, e rifuggiti a Pisa presso Lodovico Bavaro, lo sostennero e accanirono nella lotta contro quel papa. Tale quistione insinuò nei Minoriti uno spirito di sottigliezza, troppo contrario all'intento tutto pratico del loro fondatore; e ne pullulavano altre quistioni, a dir poco, oziose: se la regola astringesse sotto pena di peccato mortale o soltanto veniale; se obbligasse ai consigli del vangelo quanto ai precetti; se alle ammonizioni quanto ai comandi: dal che, facile tragitto, si passò a sofisticare sul decalogo e sul vangelo; ed oltre la disputa sempre accesa sull' immacolata concezione di Maria, un' altra ne ebbero coi Domenicani, se il sangue di Cristo, uscito nella passione, restasse non per tanto ipostaticamente unito al Verbo.

È difficile sincerare quanto abbiano di vero le oscene imputazioni che accompagnano i costoro processi, massime de' Fraticelli, avvegnachè l' opinione era straniata alla peggio, e la mania de' processi recò a prestar fede ad assurdità, ribadite nel vulgo da' supplizi inflitti e dalle declamazioni di chi avrebbe dovuto dissiparle. Anzi mi si fa credibile che le procedure allora ordinate dagli statuti civili ed ecclesiastici moltiplicassero le streghèrie, dapprima quasi ignote. Giovanni XXII nel 1322 notificava che « alcuni figli di perdizione, al« lievi d'iniquità, dandosi alle ree operazioni di loro detestabili ma« lefizî, fabbricarono immagini di piombo o di pietra, sotto la figura « del re, per esercitare sovr' essa arti magiche, orribili e vietate ». E avendo gl'imputati declinato la giurisdizione ordinaria, il papa incaricò tre cardinali d' esaminarli, e rimetterli a giudici secolari. Poi l'anno stesso meravigliasi de'progressi delle scienze occulte, « com« mosso nelle viscere che molti, cristiani soltanto di nome, lascino « la luce della verità, e talmente siano involti nelle nebbie dell' er« rore, da far alleanza colla morte e patto coll' inferno, immolando « ai demonî, adorandoli, fabbricando immagini, anelli, specchi, fiale « ed altri oggetti in cui legare i diavoli; e a questi domandano ri« sposte e ne ricevono, gli implorano a soccorso dei depravati loro « desiderî, e in ricambio della vergognosa assistenza offrono vergo« gnosa servitù. O dolore! questa peste si diffonde oltremodo nel « mondo, infettando tutto il gregge di Cristo ».

Con tali persuasioni si estesero i supplizî per malìe. Il 1292 Pasqueta di Villafranca in Piemonte fu multata in quaranta soldi perchè *faciebat sortilegia in visione stellarum*: nel 1363 Antonio Carlavario, accusato d' aver fatto grandinare in Pinerolo con libri necromantici, fu multato in quaranta fiorini: nell'86 due della valle di San Saturnino pagarono cenventi franchi d' oro per avere prestato fede a un incanto gittato onde smorbare le loro mandre: nell' 81 la nuora di Francesca Troterî avendo smarrito una collana di perle, per trovarla ricorse a maestro Antonio di Tresto da Moncalieri, il quale pigliato il secchiello dell'acquasanta, lo coprì con un altro, vi

accese attorno dodici candele, descrisse varie figure colla verga, e fece segni di croce; poi mise per terra due candele in croce, e su quelle fece posare il piede dritto della donna che avea smarrito il collare. Non so se si trovasse: ma il maestro fu accusato al vicario del vescovo; e quegli confessò nulla intendersi di magie,ma far quelle frasche per ciuffare qualche soldo ai credenzoni (9).

A questi mali è fortuna quando si trova da opporre caldo zelo, soda pietà, scienza matura. Anime fervorose e gran santi neppur allora mancarono: verso il 1319 nacquero gli Olivetani alla badia di Montoliveto nella val dell'Ombrone senese, per opera del beato Bernardo Tolomei; e lo sterile paese fu coltivato, ornata di pitture la chiesa. I Camaldolesi ridussero florido il Casentino, ed esemplarmente conservato era il bel bosco di abeti e di faggi. Il beato Giovanni Colombino di nobile gente senese ed elevato alle prime dignità, dalla pazienza della moglie e dal leggendario de'santi fu chiamato a vita pia ed austera, e ad assistere malati e pellegrini; poi ridottosi povero, andava predicando penitenza, e raccolti alquanti seguaci, istituì l'ordine dei poveri Gesuati, approvato da Urbano V il 1367; « e i forti cavalieri di Cristo, fatti novelli sposi dell' altissima « povertà, incominciarono allegramente a mendicare,... e posti in « un' altezza di mente, calcando il mondo sotto i loro piedi, tutte le « cose terrene stimavano come fango, e tuttodì crescevano in desi« derio di patire e sostener pene per amore di Cristo » (10). Suor Agata stette murata gran tempo in s' una pila del ponte Rubaconte a Firenze, poi nel 1434 fondò il monastero famoso delle Murate.

1380-1444

Bernardino, dell'illustre famiglia degli Albizeschi di Massa marittima, fu educato nella pietà e nella carità; nella peste del Quattrocento si profuse a cura de' malati di Siena, ove poi professossi francescano della stretta osservanza. « Fu in concetto d'uomo gran« de e meraviglioso nel predicare: ovunque andasse traeva con sè « tutto il popolo, eloquente e forte nel ragionare, d'incredibile me« moria; di tal grazia nella pronunzia, che non mai recava sazietà « agli uditori; di voce sì robusta e durevole, che mai non venivagli « meno, e ciò ch' è più mirabile, in grandissima folla era udito col« la stessa facilità dal più lontano come dal più vicino » (11). Vincenzo Ferreri, che allora empiva Italia di sue virtù e miracoli, predicando ad Alessandria esclamò: — Fra voi si trova un vaso d' ele« zione, un figlio di san Francesco, che ben presto diffonderà im« mensa luce in tutta Italia, e di sue virtù e dottrina usciranno i più « insigni esempi ». Pure oggi non troviamo ne'suoi sermoni che un fare stringato e scolastico.

E per verità sul pulpito, trionfo degli Ordini nuovi, non recavano studi profondi e dogmatica precisione, ma zelo e modi popoleschi e importuna applicazione alle circostanze giornaliere. Chi affronti la noia di leggere le prediche rimasteci, non trova che aridi tessuti di scolastica e di morale, rinzeppati di brani e brandelli d'autori sacri e profani alla rinfusa, con dipinture ridicole o misticismo trasmodato, talchè i grandi effetti non se ne saprebbero attribuire che al gesto, alla voce, allo spettacolo, e in alcuni alla persuasione della santità.

Tali dobbiamo credere il beato Michele da Carcano, frate Alberto da Sarzana, frate Ambrogio Spiera trevisano, ed altri, famosi per conversioni e per efficacia morale. Alcuni non mancavano di merito letterario. e noi lodammo altrove il Cavalca, il Passavanti, frà Giordano di Rivalta. Quest' ultimo distingueva le devozioni dagli abusi, in un modo da far meraviglia a chi non sa vedere in que' tempi e in que' frati che superstizione. — Viene (diceva egli) « viene l'uomo, ed andrà a Santo Jacopo in pellegrinaggio; ed anzi « ch'egli sia là, cadrà in uno peccato mortale talotta, e forse in due, « e talotta in tre peccati mortali, e talotta forse più. Or che pellegri« naggio è questo, o stolti? che rivela questa andata? Dovete que« sto sapere, che, chi vuole ricevere le indulgenzie. conviene che ci « vada puro, come s' egli andasse a ricevere il corpo di Cristo. Or « chi le riceve così puramente? e però le genti ne sono ingannate. « Di queste andate e di questi pellegrinaggi io non ne consiglio per« sona, perch' io ci trovo più danno che pro. Vanno le genti qua e « là, e credonsi pigliare Iddio per li piedi: siete ingannati, non è « questa la via; meglio è raccoglierti un poco in te medesimo e pen« sare del Creatore, o piagnere i peccati tuoi o la miseria del pros« simo, che tutto le andate che tu fai ».

Parole altrettanto libere aveva già proferito l'anno innanzi in Santa Maria Novella: — E' sono molti che si credono fare grandi opere « a Dio; intra noi, noi ce ne facciamo grandi beffe. Verrà una fem« mina, e porrà sull' altare una gugliata di refe e tre fave, e parral« le avere fatto un grande fatto: or ecco opera! Simigliantemente « de' pellegrinaggi; che pare così grande fatto di quelli che vanno « in Galizia a Santo Jacopo. Oh come pare grande opera questa, e « di gran fatica cotal viaggio grande! E vanterassi, e dirà, *Tre volte « sono ita a Roma; due volte ita a Santo Jacopo, e cotanti viag« gi ho fatti.* E se vedesse in Roma le femmine a girar cinque vol« te e sei all' altare, e' par loro avere fatto un grande deposito, e « rimproveranlo a Dio, come quello Fariseo che dicea, *Io digiuno « due dì della settimana*: or ecco grande fatto! e manuchi, il dì « che tu digiuni, una volta, e quella manuchi bene e bello. Questo « andare ne' viaggi io l' ho per niente, e poche persone ne consi« glierei, e radissime volte; chè l' uomo cade molte volte in pecca« to, ed hacci molti pericoli. Trovano molti scandoli nella via, e non « hanno pazienza; e tra loro molte volte si tenzonano e adirano, e « con l' oste e co' compagni; e talotta fanno micidio ed inganni e « fornicazioni; e di questo si fa assai, e caggiono in peccato mor« tale » (12).

I cosìfatti saranno stati non pochi, vogliamo crederlo: ma altri cercava cattivar l'attenzione col mescere ai discorsi allusioni alla politica; e chi predicava pei Guelfi, chi pei Ghibellini, pei Medici, per lo Sforza; talora sorgeano in aperti attacchi contro ai principi o ai papi.

È bizzarro in taluni l' associare una pietà sincera, un' ingenuità profonda, col ridicolo e col teatrale, in modo d' uscirne composizioni grottesche e senza gusto, che non hanno di serio se non l' intenzione. Di Roberto Caracciolo da Lecce, dai contemporanei supre-

mato nell'eloquenza, sciaguratamente ci restano alcuni sermoni, più materia di riso che di compunzione (13): sale in pergamo a predicar la crociata, e cavata la tonaca, rivelasi in abito da generale, come pronto a guidar egli stesso l'impresa. Paolo Attavanti ad ogni tratto cita Dante e Petrarca, e se ne gloria nella prefazione. Mariano da Genazzano, levato a cielo dal Poliziano e da Pico della Mirandola, « predicava attraendo con l'eloquenza sua molto popolo, perciocchè a sua posta aveva le lagrime, le quali cadendogli dagli occhi per il viso, le raccoglieva talvolta et gittavale al popolo » (14). I discorsi di Gabriele Barletta, sì reputato che dicevasi *Nescit praedicare qui nescit barlettare*, darebbero sollazzo a qualche festevole brigata. Per Pasqua racconta che molte persone offrironsi a Cristo onde annunziare la sua resurrezione alla madre: egli non volle Adamo, perchè, piacendogli i fichi, non si badasse per istrada; non Abele, perchè andando non fosse ucciso da Caino; non Noè, perchè correvole al vino; non il Battista pel suo vestire troppo conosciuto; non il buon ladrone, perchè aveva rotte le gambe; ma donne per la popolosa loquacità. Blandiva un sentimento troppo comune quando predicava: — O voi donne di questi signori e usurai, se si mettessero le vostre vestimenta sotto il pressoio, ne scolerebbe il sangue de' poveri ». L' erudito Bracciolini fa dire da Cingio in un suo dialogo: — Parmi che tanto frà Bernardino da Siena, come altri troppi vadano errati per istudio di brillare più che di giovare; non volti a curar le infermità dell'animo delle quali si annunziano medici, quanto a ottenere gli applausi del vulgo, trattano qualche volta recondite e ardue materie, riprendono i vizî in modo che pare gl' insegnino, e per desiderio di piacere trascurano il vero scopo di loro missione, quello di render migliori gli uomini ».

Contro i siffatti avea tonato l'Alighieri, dicendo:

Ora si va con motti e con iscede
A predicare; e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.

I quali versi commentando, Benvenuto da Imola adduce alquante scempiaggini di un Andrea vescovo di Firenze che mostrava in pulpito un granello di seme di rapa, poi se ne traeva di sotto la tunica una grossissima, e diceva: — Ecco quanto è mirabile la potenza di Dio, che da sì piccol seme trae sì gran frutto ». Poi: *O domini et dominæ, sit vobis raccomandata monna Tessa cognata mea, quæ vadit Romam; nam in veritate, si fuit per tempus ullum satis vaga et placibilis, nunc est bene emendata; ideo vadit ad indulgentiam* (15).

Que' modi erano certo men dignitosi, però più efficaci che non le esanimi generalità, le perifrasi schizzinose, e i consigli senza coraggio dei tempi d'oro. Ma se a persone semplici e credenti servivano d'edificazione, tornavano a scandalo dacchè vi si applicassero la critica e la negazione; e i predicatori usandone esageratamente, davano appiglio ad accuse, alla lor volta esagerate. Il fervore non sempre disinteressato, per certe devozioni nuove, come il rosario dei Domenicani e lo scapolare de' Carmeliti, faceva proclamarle quale

rimedio sufficiente a tutti i peccati, i quali perdevano l'orrore quando annunziavasi così facile il redimerli, e ne veniva presunzione a chi le osservasse, e confidenza d' una buona morte dopo vita ribalda (*).

Giacomo, arcivescovo di Teramo poi di Firenze, scrisse varie opere, tra cui è rinomata una specie di romanzo col titolo *Consolatio peccatorum* o *Belial:* suppone che i demoni, indispettiti del trionfo di Cristo sopra Lucifero, eleggano procuratore Belial per chiedere giustizia a Dio contro le usurpazioni di Cristo; Dio commette la decisione a Salomone; e Cristo citato, manda per rappresentante Mosè, il quale adduce a testimoni giurati Abramo, Isacco, Giacobbe, Davide, Virgilio, Ippocrate, Aristotele, il Battista. Belial li scarta tutti, eccetto l'ultimo, sostiene la sua causa con finezza diabolica, pure ha decisione contraria. Si appella, e Dio demanda la causa a Giuseppe, se non che Belial preferisce scegliere degli arbitri; e sono Aristotele ed Isaia per Mosè, per Belial Augusto e Geremia. I passi più venerabili sono stiracchiati beffardamente; e dopo tutti i garbugli della giurisprudenza, ove Belial imbarazza sovente Mosè men versato ne' cavilli, gli arbitri danno di quelle vaghe decisioni, che lasciano ad ambo le parti cantare trionfo.

Così la credulità univasi alla miscredenza per dare fomite alla corruttela, tanto più pericolosa, in quanto che « il maggior padre ad altra opera intendeva » (Petrarca). Gregorio IX aveva autorizzati i cardinali ad eleggergli il successore a semplice pluralità di voci, senza aspettare i fratelli assenti, per abbreviare al possibile la vacanza: e poichè di sedici radunati quattro soli erano italiani, il popolo di Roma, timoroso che l' eletto non tornasse ad Avignone, circondò il conclave d' armi schiamazzando — Lo volemo romano », toccando le campane a martello, e minacciando entrarvi di forza. Dopo tempestosissima discussione questi, per ripiego e con riserve tacite

1378 9 apr.

o espresse d' una più libera elezione, diedero i voti a Bartolomeo Prignano di Napoli, arcivescovo di Bari; ma temendo che il popolo lo disgradisse perchè non romano, fu gridato dal terrazzo andassero a san Pietro e saprebbero chi era l' eletto. Il popolo intese che l' eletto fosse il cardinale di San Pietro, vecchione di casa Tebaldeschi; onde si cominciò a gridargli *Viva* e saccheggiarne il palazzo secondo l' usanza, e adorar lui, che invano ingegnavasi a far comprendere il vero. Di questo scompiglio s' avvantaggiarono gli altri cardinali per fuggire nelle varie fortezze e ne' feudi; l' arcivescovo di Firenze presentò il Prignano ai pochi rimasti, con un sermone sul testo *Talis debebat esse, ut esset nobis pontifex impollutus* e que-

(*) La maniera come qui si enuncia la devozione prestata al santissimo rosario de' Domenicani, ed allo scapolare de' Carmelitani induce a credere, che tale fosse stata la credenza universale. Per lo contrario le persone colte conoscono bene quali siano le disposizioni richieste per guadagnare le annessevi indulgenze; non così il volgo idiota. Quindi le cose rapportate dall' autore riguardano questi secondi, i quali veramente si vivono in una falsa credenza. (G. B.)

sti, sul testo *Timor et tremor venerunt super me, et contexerunt me tenebræ*, cominciò a dissertare sulla dignità del posto e l'indegnità propria, finchè l'arcivescovo gli fece intendere si trattava ora solo di dichiarare se accettasse o no; ed egli disse di sì, e prese il nome di Urbano VI.

Uomo di dottrina e coscienza, ma severo, melanconico, colleroso, immoderato, avventatosi a riformare di colpo, vietò ai prelati d'usare a tavola più d'una pietanza, com'egli stesso ne dava l'esempio; minacciò non solo ai simoniaci, ma a chiunque di essi accettasse doni; proponeasi con creare cardinali nuovi togliere la prevalenza che da un secolo aveano i francesi; e ne'concistorî secreti li rabbuffava indiscretamente, a uno dava sin dello sciocco, a un altro che era bugiardo come un Calabrese. Queste sconvenienze, e il vedere ch'e' volea fermamente tenerli a Roma, indisposero i cardinali; e la più parte separatisi da lui, protestarono l'elezione non essersi fatta liberamente, ma sotto la costrizione d'un popolo tumultuante; e raccomandando la lor vita alla tutela di Bernardo di Sala, capo degli avventurieri guaschi e bretoni che aveano fatto sì rovinoso governo di Cesena, dichiarano non aver operato che per paura della morte; Urbano esser intruso, apostato e anticristo; e a Fondi eleggono papa quel Roberto di Ginevra che come legato pontifizio avea data a ruba e strazio la Romagna, e che si chiamò Clemente VII. Urbano fu accettato in Italia, Germania, Inghilterra, Danimarca, Svezia, Polonia e nel settentrione de' Paesi Bassi; Clemente dalla regina di Napoli, da Francia, Scozia, Savoja, Portogallo, Lorena, Castiglia; gli altri paesi esitavano.

21 7bre

Urbano bandì contro il competitore una crociata colle indulgenze concesse a quelle contro gl'infedeli: ma la compagnia de'Bretoni, soldata da Clemente, si difilò sopra Roma, e fece macello de' cittadini che sortirono per respingerla, ma non osò penetrare in città. Allora i Romani diedero addosso a quanti Francesi cherici o laici colsero in città; mentre gli Orsini e Francesco di Vico devoti a Clemente devastavano i contorni, e Pietro Rostaing da Castel Sant'Angelo bombardava gli edifizî: una volta Silvestro di Buda, capitano de' Bretoni, sorprende i nobili adunati in Campidoglio, e trucida sette banderesi, ducento ricchi, innumerevole popolo, poi di nuovo lascia la città.

1379

Urbano solda Giovanni Acuto e Alberico da Barbiano, che secondato dai cittadini sorte addosso ai nemici, sconfittili e fatti prigioni i due capi, mena trionfo (16); Castel Sant'Angelo si rende; e il papa a piè scalzi, seguito da tutta la popolazione, torna in Vaticano. Clemente allora ricovera a Napoli, ben accolto dai re; ma il popolo a tumulto lo respinge, sicchè fugge in Provenza, e postosi ad Avignone, moltiplica i cardinali, largheggia di aspettative, e sì poco contava sullo Stato pontifizio, che volle almeno punire i Romani e deprimere i feudatarî col costituirlo in *regno d'Adria* a favore di Luigi I d'Angiò, al quale, per averlo partigiano, prodiga esorbitanti concessioni: tutta la decima in Francia, nel regno di Napoli, in Austria, in Portogallo, in Iscozia; metà delle entrate di Castiglia e d'Aragona, le spo-

glie de' prelati che muoiono, ogni censo biennale, ogni emolumento della camera apostolica; il papa obbligherà a prestiti gli ecclesiastici, darà in ipoteca Avignone, il contado Venesino ed altre terre della Chiesa; inoltre gli assegna per feudi Ancona e Benevento, e tutto giura sulla croce. Tale spreco facea dei beni di San Pietro nella fiducia d'esser liberato dall'antagonista; mentre Urbano, pien di sospetti, reggevasi con rigiri e sangue e torture, senza riguardo a dignità od anni de' prelati e cardinali.

Accanito alla regina Giovanna I, contro di lei come signore sovrano del Reame e come scismatica sollecitò Luigi d'Ungheria, che affidò a Carlo di Durazzo l'incarico di punirla. Urbano spogliò chiese e altari per raccogliere ottantamila fiorini, che diede a Carlo, il quale in ricambio promise riconoscere il regno dal papa, e appena coronatone cedere il ducato di Durazzo a Francesco Batillo nipote di esso, e i principati di Capua e d'Amalfi. Vedemmo come la spedizione riuscisse: ma Carlo non pensava mantener la parola, onde venne in piena rotta col papa, il quale assediato in Nocera, sparnazzava scomuniche scandalose e scandalosi decreti. I prelati sue creature s'erano concertati sul modo di terminare le stravaganze d'un pontefice che prolungava una guerra senza ragione, e farlo il mal arri-1386 vato: ma scopertili, Urbano non gliela soffrì impunita, e messi in ceppi l'arcivescovo d'Aquila e sei cardinali, li trasse seco quando potè fuggire da Nocera; perchè il primo non potea cavalcare a paro cogli altri, il fece uccidere e abbandonare insepolto; giunto a Genova, e dicendosi circonvenuto da cospirazioni, malgrado le istanze del doge fece buttar nel mare i cardinali, salvo un inglese reclamato dal suo re.

Qui comincia doppia serie di papi paralleli; ma qual era il vero? Personaggi di gran senno e santità parteggiarono per l'uno e per l'altro; prove in favore addussero questi e quelli, per modo che può mettersi fuor di questione la buona fede d'entrambi i partiti. La Chiesa finora non ha proferito, benchè i nostri abbiano generalmente considerato per antipapi quei che sedettero oltremonte, e il nome di alcuno di questi sia stato assunto da qualche papa successivo (17).

Per mezzo secolo fu partita la cristianità in due campi ostili, e tra pontefici che rimbalzavansi calunnie e taccia d'intruso, e d'eretico. Come le nazioni, così erano divisi i cittadini, gli scolari d'un'università, i monaci d'un convento; ogni giorno dispute, collisioni fin al sangue; due vescovi eletti dall'uno o dall'altro pontefice si contendevano la medesima sede, aborrivansi le messe degli uni o degli altri. I papi, per conservarsi partigiani, erano costretti a rassegnarsi a minaccie, a importunità, a dissimulare e simulare, intrigare, congiurare, promettere, concedere, guadagnar tempo, fingendo di desiderare una riconciliazione, di cui aveano in mano il mezzo. Le piaghe del papato, come il cadavere di Cesare, furono esposte agli occhi di tutti, invelenite dalla collera de' nemici non meno che dai ripicchi dei pontefici rivali. La santa sede scapitando nella venerazione, lasciava baldanza a' principi di sminuirne l'autorità, ai dotti di chiamarla a severo e passionato esame: le satire contro di essa, che

prima erano esercizio letterario, inteso, applaudito e dimenticato, acquistavano peso quando uscivano dalla bocca de' pontefici stessi, e portavano ad immediata applicazione: il dubbio entrava ne' cuori più sinceri, l'indifferenza ne' più generosi, la disperazione ne' più robusti: la beffa trovava di che esercitarsi sulle cose sacre.

Urbano VI non depose mai il desiderio di restar arbitro del regno di Napoli, escludendo e Ladislao e Luigi d'Angiò per mettere in istato quel suo nipote che passava dal carcere alla reggia, e intanto scomunicava di qua di là, e mandava bando a guastare. Fra sì deplorabili imprese, minacciato fin della vita dai Romani, miseramente morì. I quattordici cardinali della sua obbedienza elessero Pietro Tomacelli col nome di Bonifazio IX. Buon parlatore, buon grammatico, non sapea scrivere nè cantare, nè i costumi della corta romana: onde non capiva di che si trattasse, sentenziava senza conoscenza, e palesava avidità. Sospendendo la folle guerra del suo predecessore, ricevette in grazia Ladislao, e avventò scomuniche ai fautori di Luigi d'Angiò, che scendeva favorito dall'altro papa.

1389
18 8bre
2 9bre

A viva forza dovette occupar Roma e gli altri possedimenti ecclesiastici, straziati dalle fazioni e dalle bande, e colla violenza e i supplizi vi si sostenne. Urbano aveva accorciato l'intervallo del giubileo, sicchè fu bandito pel 1390, ma non v'accorsero che i popoli ubbidienti a Bonifazio, il quale mandò nei vari paesi a concedere l'indulgenza a chi pagasse tanto, quanto gli sarebbe costato il viaggio a Roma (18). I collettori trassero insieme ingenti somme, ma Bonifazio sospettò alcuni d'averne distratte e li punì, altri furono trucidati dal popolo, altri s'uccisero da sè. Sotto quel manto vi fu chi andò mercatando assoluzioni e dispense, non badando a pentimento o a riparazione o ad abiura; gli abusi fecero fremere i pii, e la prodigalità del papa stesso in fatto d'indulgenze recò non lieve scredito a quel tesoro di grazie, di cui voleasi fare un mercimonio; mentre le concessioni di giubilei a chiese parziali scemava il tanto fruttifero concorso de' pellegrini a Roma, svogliati anche dalle bande di Bernardo di Sala, che professavasi fedele a papa Clemente per ispogliare i diversi.

I Colonna tramarono per togliere al papa la signoria temporale di Roma, invasero la città, ma non furono secondati: trentuno de' loro masnadieri salirono il patibolo; Bonifazio avventò contro i Colonna una lunga bolla, dove ne enumera i delitti fin dal tempo di Bonifazio VII. Anche i Gaetani di Fondi circondavano con bande la città, spogliando i pellegrini che andavano al nuovo giubileo del 1400. E il papa facea danaro con concedere grazie, aspettative, cumuli di benefizi; poi ad un tratto le abolì tutte, ma per aver pretesto a nuove concessioni e guadagno nuovo.

1394
27 7bre

A vicenda i cardinali di Clemente VII diedergli successore Pier di Luna aragonese, detto Benedetto XIII, uomo d'astuta ambizione: e l'un e l'altro per procacciarsi partigiani scialacquavano a loro posta privilegi, connivevano a traviamenti e usurpazioni, spogliavano il basso clero col lasciar trascendere l'altro, che riservavasi le migliori grazie e le commende e i benefizi, dandoli in appalto a persone dappoco, mentre i curati erano fin ridotti a mendicare.

La Chiesa insomma era talmente scaduta, che si sentiva impotente a ricomporsi da sè stessa; e principi, università, giureconsulti, teologi, disputavano sui mezzi di ripristinarne l'unità. Il più ovvio sarebbe stato un concilio generale: ma poichè il convocarlo riguardavasi da secoli come attribuzione del papa, a qual dei due toccava? Si dovette ripiegare con sinodi particolari; il re di Francia ne raccolse due, sopra la cui decisione egli mandò a tener assediato per più di quattro anni nel palazzo d'Avignone Benedetto XIII, finchè non fosse ripristinata l'unione: ma questi trovò modo a fuggire,
1403 e per la persecuzione cresciuto di partigiani, si resse, ed ebbe dalla sua non solo il pio Vincenzo Ferreri, ma i due lumi dell'università parigina, l'eloquente Clemengis e il cancelliere Pietro d'Ailly.

1404 1 8bre A Roma, morto Bonifazio IX, il popolo diretto da Colonna e Savelli gridò *Viva la libertà*; e il conclave di non più che nove cardi-
17 8bre nali elesse Innocenzo VII, già Cosma Meliorati, valente canonista ed abile agli affari quanto intemerato di costumi. Dovette conquistare la propria residenza aiutato da re Ladislao, ma con una capitolazione per cui lasciava a custodia del popolo tutti i ponti e le porte; il senatore sarebbe eletto dal papa, ma sovra una tripla offerta dal popolo; i dieci della Camera amministrerebbero le rendite, eccettuato il quartiere del Vaticano. Però ogni giorno nuove pretensioni metteva innanzi il popolo, subillato dai Colonna e dai reggenti Ghibellini, tanto che Innocenzo proruppe: — V'ho concesso tutto; volete che vi dia anche la mia cappa? » E in fatto i tumulti raffittirono, i cardinali dovettero mettersi sotto la protezione d'un capitano di ventura Muscardo, fu trucidato un messo del papa, si combatteva accanito; e Ladislao ne profittà per impadronirsi di Roma, essendo il papa fuggito a Viterbo.

1406 6 9bre Questi ben presto morì, e il Veneziano Angelo Correr, detto Gregorio XII, anch'esso giurò prima, professò poi esser disposto ad abdicare tosto che il facesse anche Benedetto XIII: ma com' ebbe assaggiato il comando, se ne inebriò; alla conferenza stabilita in Savona e' non comparve; e Benedetto che era venuto fin a Genova, parve essersi messo dal canto della ragione.

Tredici cardinali si raccolsero a Livorno per industriarsi all'unione, protestando non riconoscere nessuno dei due competitori; e as-
1409 25 mar. sumendo a dirigere gl'interessi temporali e spirituali della Chiesa, convocarono un concilio a Pisa, intimando a ciascun papa venisse ad abdicare, se no procederebbero contro di esso. Ma se consentivasi al concilio l'autorità di deporre il pontefice, non era mutata in repubblicana la costituzione della Chiesa da secoli monarchica? e a tale cambiamento erano acconci tempi di tanto scompiglio?

Ladislao di Napoli temeva un papa che potesse abolire l'indegna cessione dello Stato, a lui fatta da Gregorio XII, onde s'oppose al concilio di Pisa; i due papi non vi ascoltarono; Gregorio dichiarò apostati e blasfemi que'cardinali, e intimò il sinodo a Udine; Benedetto l'aprì in Perpignano sua stanza; e così, oltre i due papi, v'ebbe tre concilî. Pensate quanto ne restasse dal fondo sovvertita la società! Morendo un vescovo, ciascun papa vuol dargli un successore,

onde scismi diocesani; pretendono potere stronizzar i re, onde un nuovo fomite alla guerra intestina; e Napoli resta disputata fra Luigi d' Angiò e Carlo d' Ungheria, la Castiglia fra il duca di Leon e quello di Lancaster, l' Ungheria fra Carlo della Pace e Maria; il debole imperatore Venceslao lasciava cascarsi di mano le redini della Germania; l' Inghilterra straziava le proprie viscere fra le inimicizie delle case di Lancaster e di York; la Francia durava nella guerra centenne contro l'Inghilterra; nè voce risonava valevole ad imporre la pace. Intanto che nel mondo cristiano cessava l' unità che n'è l' essenza, Bajazet II granturco non solo stringeva Constantinòpoli, ma aveva invaso l' Ungheria e la Polonia; e nuovi barbari, i Tartari, sotto il terribile Tamerlano minacciavano all' Europa le devastazioni che aveano recate all' Asia.

Gli animi sgomentati fin alla disperazione, si volgeano a Dio, da lui solo aspettando il termine a tanti guai. Già nel 1260 vedemmo i Flagellanti diffondersi per Italia. Nel 1334 frà Venturino da Bergamo « uomo d' età di trentacinque anni, di piccola nazione e di non pro-« fonda scienza, ma tanto efficace e ardente ne' suoi ragionamenti, « che traendosi dietro più di diecimila Lombardi, la miglior parte « nobili, non era luogo ove arrivasse che non fosse ricevuto a guisa « d' uomo divino, e con tanto concorso di limosine, che per quindici « dì che si fermò a Firenze, non fu quasi momento di tempo che in « sulla piazza di Santa Maria Novella non si vedessono grandissime « tavole apparecchiate ove mangiavano quattrocento o cinquecento « uomini per volta » (Ammirato), andò ai perdoni di Roma co' suoi, che portavano gonnella bianca fin a mezza gamba, di sopra un tabarrello perso fin al ginocchio, calze bianche, e stivali di corame fin a mezza gamba, in petto una palomba bianca coll' ulivo in bocca, nella man ritta il bordone, nella manca il rosario (19), e con non mai stanchevoli voci gridando pace e misericordia. Cresciuto forse a trentamila seguaci, e come profeta parlando de' mali futuri, passò anche alla corte d'Avignone sperando grandi indulgenze; ma al papa sembrò vedervi ambizione o leggerezza, e frà Venturino fu messo al tormento e in carcere: donde poi mosse colla crociata, e morì a Smirne.

Quella devozione andarina rinfervorò nel 1399, avendola la Madonna indicata in Irlanda ad un villano, come il miglior preservativo da pesti e guerre: onde in vesta bianca, coperti di cappucci in modo che non distinguevansi donne da uomini se non per una croce rossa, si posero in via tre a tre, ognuno confessato, chiesto perdono agli offesi, perdonato agli offensori, restituito il maltolto. Così giravano per nove giorni almen tre chiese al giorno, e venendo in un paese, intonavano orazioni e lo *Stabat mater* di recente composto, poi tre *Miserere* entrando in chiesa. Per quella novena faceano vita quaresimale, non dormendo in letto, non isvestendosi, molti andavano scalzi; finivano col mandare alle prossime città, invitandole per parte di Maria Vergine ad assumere la stessa devozione.

D' Irlanda varcarono in Inghilterra, in Francia, poi in Piemonte, e da una parte piegarono alla Lombardia, dall' altra in numero di

cinquemila a Genova. I cittadini di questa s'avvolsero in lenzuoli, e il vecchio loro arcivescovo Del Fiesco a cavallo li condusse processionalmente con dietro a coppia tutti gli abitanti a visitar le chiese, i cimiteri, le reliquie della città e del contorno, e per nove giorni stettero chiuse le botteghe, sospesi gli affari, tutto empito di timor di Dio. I più robusti o devoti scesero per la riviera di Levante, eccitando a far altrettanto: da Lucca tremila cittadini, malgrado i divieti, uscirono ver Pescia, indi a Pistoja, donde quattromila li seguirono, e così i Pratesi, e i Pisani, finchè giunsero a Firenze. Quivi quarantamila cittadini visitavano le chiese, preceduti dall'arcivescovo; toglievano di quello ch'era lor dato, e il soverchio distribuivano ai poveri; non cercavano essere adagiati in case o spedali, ma giacevano alla nuda aria; molti imprigionati per debiti furono prosciolti. Il vescovo di Fiesole sin ventimila se ne trasse dietro, per tutto facendo paci e concordie, restituzioni, prediche, miracoli (20). A Milano « venne grandissimo numero d'uomini, donne, donzelle, garzoni, piccoli e grandi e d'ogni qualità, tutti scalzi, da capo a piedi « coperti di lenzuoli bianchi, che a fatica mostravano la fronte; poi « dietro a questi vi si adunarono tutti i popoli delle città e ville, dalle « quali uscendo, per otto giorni continui visitavano tre chiese di villa, e spesse volte ad una di quelle faceano celebrare una messa in « canto; per tutte le vie in croce che trovavano, si gettavano a terra « gridando misericordia tre volte, e poi cantavano *Pater* e *Ave*, e « altri cantici composti da san Bernardo, o litanie o altre orazioni. « Il popolo di ciascuna città o altro luogo, come veniva a quelle si « separava, ed entrando dentro denunziava agli altri rimanenti che « volessero pigliare il medesimo abito; di sorta che alcuna volta erano mille, alcuna millecinquecento. Si celebrarono infinite concordie e limosine, e molti si condussero a vera penitenza » (Corio).

In Pádova per quei giorni non fu commessa disonestà nè rissa; e le processioni duravano dall'aurora fino alle due dopo nona, e se ne contarono tremilaseicento; poi radunati nel prato della Valle, diedero di sè meraviglioso spettacolo (21). Da Bobbio altri si difilarono su Piacenza, e con loro tutti i valligiani della Trebbia, sicchè vi giunsero in più di settemila; poi a Firenzuola, a Borgo Sandonnino, a Parma, dove arrivarono con quaranta carri di donne, bambini, malati: di qui settemila partirono dietro al vescovo e ai gonfaloni delle confraternite. I Veneziani li respinsero, ma il duca d'Este gli ebbe accetti, e da Ferrara li menò a Belfiore. Il pontefice vi conobbe scandali e sozzure, e dubitò fino che il loro capo pensasse farsi papa, onde il mandò a processo e al rogo.

Allora si moltiplicarono pertutto le confraternite, che con le foggie visitavano le chiese e accompagnavano il viatico; e furono principalmente diffuse dai santi Bernardino da Siena e Vincenzo Ferreri, il quale anche andava predicando il finimondo. Molti, presso al morire, faceansi porre le divise d'esse società, per cui la devozione venne estesa fra i secolari. Tale incondita pietà diffuse anche la peste, che molta strage menò per Italia, e che funestò il giubileo.

Tutti inadeguati ripari agli scandali che sbranavano la Chiesa; nè

le riforme venivano di là donde solo avrebbero potuto efficacemente. Null'ostante l'opposizione di re Ladislao, al concilio di Pisa comparvero ventiquattro cardinali, quattro patriarchi, ventisei arcivescovi, ottanta vescovi in persona, centodue per rappresentanti, ottantasei abbati in persona, ducentodue per procuratori, quarantun priori, gli ambasciatori dei re, i deputati di oltre cento metropoli e cattedrali, delle università di Parigi, Tolosa, Orleans, Angers, Montpellier, Bologna, Firenze, Vienna, Praga, Colonia, Oxford, Cambridge, Cracovia, trecento dottori di teologia e diritto canonico.

Non essendosi presentati i due papi Gregorio e Benedetto, il concilio si dichiarò ecumenico, e perciò giudice supremo di essi, e dopo parecchi tentativi di conciliazione, levata loro l'obbedienza come contumaci, li proferì scaduti e vacante il papato; e radunato il conclave sotto la guardia del granmaestro de' Gioanniti, sostituì Pietro Filargo. Nato non si sa dove nè da chi, mendicava a Candia quando fu raccolto da un frate Minore, e per sapere ed abilità salì nel favore di Gian Galeazzo, che l'ebbe tra i primi suoi consiglieri, poi vescovo di Vicenza, di Novara, indi arcivescovo di Milano e cardinale, infine papa col nome d'Alessandro V, e chiuse il concilio. Teologo e predicatore, ma non leggista e canonista, mal intendeva gli affari e cercava scaricarsene; per bontà cieca largheggiava benefizi e grazie abusive e stemperanti, non sapendo misurare la liberalità ai mezzi; e quando più nulla gli rimaneva, dava promesse; onde diceva: — Come vescovo fui ricco, povero come cardinale, pitocco come papa ».

1409 5 giug.

26 giu.

7 agos.

Lasciavasi raggirare a senno da Baldassare Cossa napoletano, che in gioventù corse il mare come armatore; anche nel chericato conservò abitudini secolaresche, abilissimo negli affari, vigoroso di carattere, risoluto di sentenze. Ornato della porpora, fu spedito legato a Bologna, la quale ricuperò alla santa sede, come anche Faenza e Forlì, che egli si tenne come signoria indipendente; e morto Alessandro dopo soli dieci mesi di regno, gli succedette col nome di Giovanni XXIII. Costui, come avviene in tempi di partiti, fu accusato delle colpe non solo più gravi, ma più brutali; a cui basterebbe opporre il favore datogli dai Fiorentini, da Luigi d'Angiò, dal conclave stesso, che troppo aveva interesse a fare una scelta prudente; comunque siasi detto che egli ne acquistò i voti coll' artifizio e colla forza militare che spiegò in Bologna.

1410 17 mag.

Essendo allora stata ritolta Roma a Ladislao, il papa vi fece l'entrata solennemente sotto la protezione dell'Angioino: ma ben tosto Ladislao torna vincitore; Bologna caccia i rappresentanti del pontefice, e si dà al marchese di Ferrara. Ladislao però riconobbe il nuovo papa ordinando a Gregorio di uscire dai suoi Stati, e finse accettare da Giovanni i patti ch'egli stesso aveagli imposti. Il concilio che erasi promesso, fu raccolto a Roma; ma se vi s'introduceano le quistioni più urgenti, il cardinale Zabarella levavasi, con eloquenti ambagi sviando dal proposito: poi fu prorogato col pretesto della rinnovata nimistà di Ladislao, a cui il papa a fatica sfuggì, ricoverando in Firenze che a stento lo accolse.

1413

L'Impero vacillava tra l'inetto Venceslao deposto e il mal eletto

Roberto palatino, morto il quale, gli furono dati due successori; tanto parea che ogni cosa dovesse scompigliarsi collo scompiglio del papato. Alfine prevalse Sigismondo che, come re d'Ungheria, s'era mostrato crudele e perfido, ma insieme valoroso, oprante, indomito. Glorioso di allori côlti sopra i Turchi, si fisse in animo di ricondurre ad unità la Chiesa; corse Francia, Polonia, Spagna, Italia; e mentre il papa gli chiedeva soccorsi, esso lo stimolò a designare il luogo d'un nuovo concilio. Per quanto Giovanni lo disgradisse, dovette spedir legati a ciò, i quali indicarono Costanza, città imperiale sulla riva occidentale del bel lago che divide la Svevia dalla Svizzera, poco lungi dal luogo donde n'esce il Reno, e dove già i Lombardi aveano patteggiato la loro libertà. Giovanni non sapea darsi pace che l'adunanza di tutta cristianità si tenesse in luogo, dove gli oltramontani sarebbero più numerosi e indipendenti, ed ostili alla sua autorità: si mosse in persona onde dissuadere Sigismondo; a Lodi durarono lungamente in congresso, circondati da prelati l'uno, da consiglieri l'altro; ma Sigismondo stette fermo, e il concilio fu aperto.

1411

1414 5 9bre

Le ingiurie lanciatesi fra loro dai papi e dai cardinali, aveano compromessa un'autorità che si fonda sulla virtù e sull'opinione. Se gl'Italiani favorivano alla santa sede pel vantaggio che ne traeva il loro paese, eransene raffreddati dacchè quella vagava in esiglio; e gli stranieri cominciavano a trovar oneroso questo migrare di tanto loro danaro ad un altro paese. La contesa coi frati Minori aveva resa ostile alla santa sede la milizia sua più devota; e al vedere condannate persone pie, cui sola colpa dicevasi la povertà, si richiamavano le dottrine d'Arnaldo da Brescia contro i possessi ecclesiastici e la corruttela derivatane. Nell'intento di riuscir superiore, ciascun partito era ricorso a mezzi troppo dissonanti da quelli dell'apostolato: Bonifazio IX aveva lasciato trafficare delle indulgenze e del suffragio ai morti, pretendeva le annate dei vescovi eletti, a danaro dispensava la pluralità di benefizî; Giovanni XXIII ebbe accusa d'aver cavato oro dalle medesime miniere, e moltiplicatolo colle usure. Dal disordine esterno passavasi a criticare l'intima verità della Chiesa; si spargeano libri e sermoni critici, anche in lingua vulgare (22); i roghi non bastavano a reprimere gli eretici in Francia. I Valdesi faceansi più arditi, e Gregorio XI movea lamento perchè dalle valli subalpine si propagassero, e discesi in Piemonte avessero trucidato un inquisitore a Bricherasio, uno a Susa (23).

Bartolino da Piacenza verso il 1385 pubblicò alquante tesi legali sul modo di trattar il papa qualora apparisse negligente, inetto a governare, o capriccioso in modo da non voler il consiglio dei cardinali (com'era il caso di Urbano VI); e conchiudeva potere questi mettergli de'curatori, al cui parere fosse obbligato attenersi nello spacciare gli affari della Chiesa. I Francesi stabilirono la prammatica sanzione di Bourges, che restringeva i diritti papali. In Inghilterra Giovanni Wiclef aveva impugnato le indulgenze, la transustanziazione, la confessione auricolare, domandato la secolarizzazione degli Ordini regolari e la povertà del clero. Girolamo da Praga, tornando dall'università di Oxford, ne portò i libri in Boemia, dove ebbero effetti

più gravi, perocchè Giovanni Huss, che qui già aveva alzato la voce contro la depravazione del clero, vi attinse argomenti teologici nuovi, e ardire a palesarsi più francamente. Essendo poi venuti alcuni monaci a spacciar indulgenze, e avendo l'imperatore proibito il sacrilego traffico, si pigliò baldanza a declamare, in prima contro l'abuso, poi contro le indulgenze medesime. Il popolo ascoltava volentieri; gli studenti boemi se n' infervoravano; le quistioni religiose prendevano, al solito, colore politico d'aborrimento ai Tedeschi e d'aspirazioni repubblicane. Dapertutto lo sparlare dei papi era considerato, come oggi diremmo, liberalismo; esprimeva un'educazione non vulgare, una ragione più elevata, il dispetto contro i governi, uno scontento generico; se ne faceva argomento alle declamazioni di piazza, ai frizzi della scuola, dove i professori fra la gioventù inesperta seminavano un vago desiderio di sottrarsi all' autorità; sebbene, per quanto e le accuse si esagerassero e gli errori si estendessero, non si pensasse ancora, come un secolo più tardi, che la Chiesa si dovesse distruggere anzichè riformare.

Quanto erano più ulcerate le piaghe, tanto più speravasi ne'rimedî che v' apporrebbe il concilio, che inoltre rannoderebbe in pace i principi cristiani per respingere la sempre crescente minaccia degli Ottomani.

L' imperatore, assai principi, signori e conti, assistettero all' assemblea, ed è scritto vi si numerassero fin cencinquantamila forestieri con trentamila cavalli; fra quelli, diciottomila ecclesiastici e ducento dottori dell' università di Parigi. Coi fastosissimi cardinali faceano gara di lusso i tanti avveniticci, giunti dagli estremi d'Europa, distinguendosi per abiti varî, armadure, corteo pomposo. Vi accorrevano a spettacolo, a sollazzo, trovandovisi trecenquarantasei commedianti e giullari, settecento cortigiane, e tornei, e sfide (24); sicchè i gaudenti andavano in delizie, mentre i pii pregavano, i dotti accingeansi a duelli dialettici, ne'quali sarebbe dimostrato l'odierno loro elevarsi allato ai grandi.

Ma l'assemblea di tanto momento sin dal principio reluttò ai modi sagaci, con cui gl'Italiani e il papa tentavano dominarla. La Chiesa nella sua universalità non distingue popoli, e valuta ciascun uomo pel proprio valore; sicchè all'indole sua ripugnava il votare per nazioni, come si pretese, dividendo il concilio in camera tedesca, italiana, francese, inglese, spagnuola, le quali deliberassero distintamente affine di elidere la superiorità degli Italiani. Giovanni XXIII, come presente, proveduto di gran danaro, e assistito dalle compre armi di Federico d'Austria, sperava far considerare il concilio come una continuazione di quello di Pisa, che avendo riconosciuto Alessandro V, considerava lui come solo papa legittimo: inoltre voleva si cominciasse dagli articoli di fede, poichè richiederebbero lunghe dispute, e i prelati nella piccola città s'annoierebbero. Ma questi pretesero che abdicassero e lui, e Benedetto XIII che sostenevasi in Ispagna, e Gregorio XII che aveva favore in Germania. Giovanni nella seconda tornata protestò di farlo volontariamente se lo imitassero gli altri due, anzi rinunziare ad ogni modo se con ciò potesse ter-

minarsi lo scisma; sicchè il giubilo e gli applausi andarono al colmo, e l' imperatore gli si buttò ai piedi baciandoli. Ma poi pentito o sbi- 1415 gottito fuggì; e allora i mirallegro si risolvono in costernazione, Gregorio viene sospeso, e proclamato che il concilio trae immediatamente da Cristo i suoi poteri, e ognuno, compreso il papa, è tenuto obbedirgli in quanto concerne la fede, lo scisma, e la riformazione generale della Chiesa nel capo e nelle membra. Gl' Italiani protestarono invano. Giovanni citato a giustificarsi delle più enormi e scandalose imputazioni (25), dichiarossene colpevole, sottomettersi a discrezione al concilio, pur beato se con ciò potesse render pace alla 29 mag. Chiesa: e quello il destituì come avesse disonorato il popolo cristiano, ne spezzò il suggello e gli stemmi, gli tolse le insegne pontifizie e la croce, e lo tenne in cortese prigionia (26).

Anche Gregorio per mezzo di Carlo Malatesta signore di Rimini, 4 lug. a cui protezione si era posto, mandò la rinunzia riducendosi cardinale di Porto. Solo Benedetto ostinavasi scomunicando chi non era con lui, e dichiarava « nel diluvio universale la sola arca della Chiesa essere Paniscola dov'egli sedeva »: alfine, abbandonato anche dal- 1417 26 lug. la Chiesa spagnuola per opera principalmente di Vincenzo Ferreri, fu destituito, terminando uno scisma che fu la maggior prova a cui la Chiesa si trovasse esposta. Tante passioni, tanti errori, eppure fu ancora alla Chiesa una che la cristianità si ricoverò, e sotto il manto del pontificato, di cui non erasi mai impugnata l' autorità e l' unità, comunque restasse incerto chi ne era il depositario, disputandosi del possesso e dell'esercizio dell'autorità, non dell'autorità stessa.

Sbalzatine gl' indegni occupatori, bisognava surrogare un degno sul trono di san Pietro. Sigismondo voleva che prima si riformasse 11 9bre la Chiesa; gl' Italiani incalzarono per la pronta nomina del papa Ottone Colonna, il quale si volle chiamato Martino V. Sigismondo aveva preveduto giusto; poichè Martino trovò modo di rinviare d' oggi in domani le chieste riforme, logorando il tempo in divisamenti o in concessioni secondarie, protestando contro gli appelli dal papa al 1418 21 apr. concilio, riconfermando molti abusi; finchè dichiarò sciolto il concilio, e andossene a Roma.

I padri, vedendosi dal popolo sprezzati per le contese e i baccani a cui prorompeano (27), e presi in sospetto come staccatisi dal papa, vollero ostentare zelo della fede col perseguitare l'eresia, e condannarono Giovanni Huss e Girolamo da Praga, i quali, malgrado il salvocondotto imperiale (28), furono dati al braccio secolare e mandati al rogo. Tristo rimedio la violenza, e ne pagò le pene Sigismondo, o piuttosto i popoli espianti le colpe dei re: giacchè la Boemia divampò d' un incendio, che fu spento solo con torrenti di sangue.

Per compiere le riforme Martino V indicò un nuovo concilio prima 1431 a Pavia, poi a Siena, infine a Basilea; ma apertolo appena, morì. Nell' elezione di Eugenio IV (Gabriele Condulmier veneziano) i conclavisti prefissero una specie di costituzione, che in alcuni punti concerneva anche il governo civile. L'omaggio che il papa riceveva dai feudatari e dagli impiegati, non riflettesse su lui solo, ma anche sul collegio de' cardinali, talchè a questo rimanessero obbligati in sede

vacante; metà dei proventi della Chiesa fosse riservata ai cardinali; di conseguenza nessun atto politico importante poteva il papa permettersi se non consenziente il sacro collegio, non pace o guerra, non tasse nuove, non mutar la sede; inoltre il papa doveva riformare la corte, e tenere concilî periodici. Eugenio vi si obbligò; e se quel costituto reggeva, il principato romano trovavasi ridotto ad aristocrazia, ma forse era tolto il pretesto alla Riforma del secolo seguente.

Eugenio, per giudizio d'un suo successore (29), fu pontefice d'animo elevato, ma senza misura in nessuna cosa, e intraprese sempre ciò che voleva, non ciò che poteva. Fece egli aprire il concilio di Basilea, onde estirpare l'eresia, metter pace perpetua fra le nazioni cristiane, togliere il lungo scisma de'Greci e riformare la Chiesa. Ma i padri vi s'accinsero senza precise idee di quel che volevano operare, nè de'limiti dell'autorità propria e di quella che pensavano restringere; attaccavano un dopo l'altro gli abusi parziali, non proponevano un rimedio radicale: onde vedendoli condursi con quella precipitazione che sgomenta le autorità desiderose di dirigere, Eugenio sospese il concilio. I padri non gli badando, citano lui pontefice, accusandolo disobbediente; poi spiegate le vele, dichiaransi ad esso superiori, nè poter lui scioglierli o traslocarli.

Fittisi alla riforma della Chiesa, mozzano assai diritti curiali; determinano la forma dell'elezione del papa, e il giuramento che deva prestare; limitano le concessioni ch'e' può fare ai parenti; restringono i cardinali a ventiquattro, e ne escludono i nipoti. L'imperatore di Costantinopoli cercava appoggiare il cadente trono sull'unione della sua Chiesa colla latina, e domandò di venire in persona col patriarca onde effettuare la riconciliazione. Non potendo sostener le spese del viaggio, si promise di mandar navi a prenderlo; e la città d'Avignone anticipò settantamila fiorini, da rimborsarle mediante i proventi delle indulgenze. Papa Eugenio indusse Giovanni III Paleologo a chiedere che l'abboccamento si facesse in Italia; e in fatto nella sezione 21a del concilio di Basilea si proposero Ferrara e Udine, e il papa confermò la proposta, e indusse i Veneziani a spedir galere per trasportare l'imperatore.

Allora Eugenio, rimproverando al concilio i decreti incompetenti e smoderati, lo trasferiva a Ferrara. Ma i padri, eccetto due ed il legato, non si mossero; e mentre i prelati italiani maledicevano al conciliabolo di Basilea, ed invitavano a spogliar i mercanti che vi portassero roba, quello (nel quale primeggiava Nicola arcivescovo di Palermo, ambasciatore d'Aragona e Sicilia, e tenuto pel maggior canonista del suo tempo) continuava a cincischiare la giurisdizione romana; anzi dichiarò sospeso il pontefice e scismatica l'unione di Ferrara; e per quanto i potentati s'intromettessero onde prevenire un nuovo scisma, condannarono Eugenio come eretico, e surrogarongli Amedeo VIII duca di Savoja, il quale dagli affari s'era ritirato a Ripaglia a vita piuttosto voluttuosa che penitente (30), e che sciaguratamente accettò l'uffizio d'antipapa col nome di Felice V.

1438

1439

Il concilio di Ferrara erasi aperto il 13 gennaio 1438 dal cardinale

Albergati, e gran pena si durò per regolarne il cerimoniale: ma la peste scoppiata lo fece trasferire a Firenze (31). Quell'unione fu famosa per insigni personaggi: il cardinale Giuliano Cesarini, che di sua franchezza avea dato prova nell'appoggiare i rimproveri che al papa faceva il concilio, ed allora sosteneva il vero con incalzante ragionamento; Giovanni di Montenero provinciale de' Domenicani di Lombardia, versatissimo in divinità; Ambrogio Traversari generale de' Camaldolesi, che per ordine di Eugenio IV era andato riformando molti conventi, e questi suoi giri descrisse nell' *Odœporicon*; fra i greci, Gemistio Pletone insigne accademico, Giorgio da Trebisonda, Giorgio Scolario ancora laico e fra breve patriarca di Costantinopoli, Marco Eugenio vescovo d'Efeso saldissimo alle dottrine scismatiche, Dionigi vescovo di Sardi, e a tacer altri, il Bessarione arcivescovo di Nicea, sottile platonico, che sparse anche il gusto d'una filosofia men cavillosa e arida, e che vinto dalla verità venne alla Chiesa nostra, molti traendovi col proprio esempio.

Cosmo de' Medici ricevette splendidamente il papa, i cardinali, l'imperatore; il trasporto dei corpi de' santi Zenobio, Eugenio, Crescenzio, i funerali del patriarca di Costantinopoli, diedero occasione a solennità; e la signoria di Firenze regalò al papa quattordici inquisiti di pena capitale (Cambi). Eugenio scomunicò i prelati di Basilea; ma le lunghe dispute col patriarca di Costantinopoli e co' suoi dottori, agitate nella sala accanto a Santa Maria Novella, non poteano condursi a conchiusione; laonde si fece una specie di transazione, per istabilire l'unione della Chiesa orientale colla occidentale, soscrivendone i patti in latino il cardinale Cesarini, in greco l'arcivescovo Bessarione.

6 lug.

Federico III, nuovo imperatore, che aveva procurato versar acqua su questi incendi, spedì ad Eugenio il proprio segretario Enea Silvio Piccolomini senese, per indurlo ad un concordato colla Germania; e il papa sul letto di morte vi assentì purchè non ne restassero menomati i diritti della santa sede. Nicola V succedutogli, mostrossi tutto davvero disposto ad accordi, talchè il sinodo di Basilea più non si resse; Felice V abdicò, riservandosi tanti benefizi che lo rendeano più ricco del papa, ma fra breve morì. La pace fu dunque restituita alla Chiesa; e il giubileo celebrato l'anno appresso, parve solennizzare il trionfo di Roma.

1447

Se il concilio di Basilea avesse con carità e prudenza proveduto alla riforma della Chiesa, poteva prevenire i guai che scoppiarono nel secolo seguente; e primamente, non che intaccare la sovranità papale, sanzionò il Decreto di Graziano, i cinque libri delle Decretali di Gregorio IX, pare anche il sesto di Bonifazio; sole tolse ai papi le riserve, il diritto di provisione, e quello di mettere imposte sulle chiese. Ma poi guidato a passione, pensò non solo limitare la potenza papale come quel di Costanza, ma sostituirvi la propria, e preparò la rivolta protestante; al tempo stesso che l'apparenza di ottenuta vittoria svogliava la Chiesa romana dalle riforme necessarie, e assopiva una sicurezza che dovea riuscire funestissima.

(1) Del discorso recitato da Nicola Oremme in concistoro porge l'estratto De Sade, *Vie de Petrarque*, tom. III, 692. È nota la risposta che il Petrarca vi fece.

(2) Ella stessa nel *Tratt. della Providenza*. E vedi Bolland, ad 30 apr.; Hagen, *Die Wunder der h. Catharina von Siena*. Lipsia 1840.

(3) « Pregovi per l'amore di Cristo crocifisso, che più tosto che potete, voi n'andiate al luogo vostro dei gloriosi Pietro e Paolo; e sempre dalla parte vostra cercate d'andare sicuramente, e Dio dalla parte sua vi provederà di tutte quelle cose che saranno necessarie a voi.

« Poniamo che abbiate ricevute grandissime ingiurie, avendovi fatto vituperio e toltovi il vostro; nondimeno, padre, io vi prego che non ragguardiate alle loro malizie, ma alla vostra benignità, e non lasciate però d'oprare la nostra salute. La salute loro sarà questa, che voi torniate a pace con loro, perocchè il figliuolo che è in guerra col padre, mentre che vi sta, egli il priva dell'eredità sua. Ohimè, padre, pace per l'amore di Dio, acciocchè tanti figliuoli non perdano l'eredità di vita eterna; che voi sapete che Dio ha posto nelle vostre mani il dare, il togliere questa eredità, secondo che piace alla benignità vostra. Voi tenete le chiavi, ed a cui voi aprite si è aperto, ed a cui voi serrate è serrato; così disse il dolce e buono Gesù a Pietro, il cui loco voi tenete. Adunque imparate dal vero padre e pastore; perocchè vedete che ora è il tempo da dare la vita per le pecorelle che sono escite fuora del gregge. Convienvele dunque cercare e racquistare con la pazienza, e con la guerra andare sopra gl'infedeli, rizzando il gonfalone dell'ardentissima e dolcissima croce; al quale rizzare non si convien più dormire, ma destarsi e rizzarlo virilmente.

« Rizzate, babbo, tosto il gonfalone della santissima croce, e vedrete i lupi diventare agnelli. Pace, pace, pace, acciocchè non abbia la guerra a prolungare questo dolce tempo: ma se volete far vendetta e giustizia, pigliatela sopra di me miserabile, e datemi ogni pena e tormento che piace a voi insino alla morte. Credo che per la puzza delle mie iniquità sieno venuti molti difetti e molti inconvenienti e discordie: dunque sopra me, misera vostra figliuola, prendete ogni vendetta che volete. Ohimè, padre, io muoio di dolore e non posso morire. Venite, venite, e non fate più resistenza alla volontà di Dio che vi chiama; e l'affamate pecorelle v'aspettano, che veniate a tenere e possedere il luogo del vostro antecessore e campione apostolo Pietro; perocchè voi, come vicario di Cristo, dovete riposarvi nel luogo vostro proprio. Venite, dunque, venite, e non più indugiate, e confortatevi, e non temete di alcuna cosa che avvenire potesse, perocchè Dio sarà con voi ».

(4) Brigida andò poi pellegrina in Terrasanta, e reduce morì a Roma il 1373. Le rivelazioni ch'essa ebbe e scrisse, furono riprovate dall'insigne Gerson, approvate dal cardinale Torquemada, tradotte in tutte le lingue, e le valsero d'esser canonizzata da Bonifazio IX, benchè siasi avventata gagliardissimamente contro la corte pontifizia fino a dire: — Il papa è l'assassino delle anime; disperde e strazia il gregge di Cristo; più crudele che Giuda, più ingiusto che Pilato, più abbominevole che gli Ebrei, peggiore dello stesso Lucifero. Convertì i dieci comandamenti in un solo, *Portate danaro*. Roma è un baratro d'inferno, e il diavolo

« presiede, e vende il bene che Cristo acquistò colla sua passione, onde
« passa in proverbio

Curia romana non petit ovem sine lana ;
Dantes exaudit, non dantibus ostia claudit.

« Invece di convocar tutti, dicendo *Venite e troverete il riposo delle a-*
« *nime*, il papa esclama: *Venite alla mia corte, vedetemi nella mia ma-*
« *gnificenza maggior di Salomone ; venite, vuotate le vostre borse, o*
« *troverete la perdita delle vostre anime* » (*).

(5) — Pregovi da parte di Cristo crocifisso, che piaccia alla santità vo-
« stra di spacciarvi tosto. Usate un santo inganno, cioè parendo di pro-
« lungare più dì, e farlo poi subito e tosto; che quanto più presto, meno
« starete in queste angustie e travagli. Anco mi pare che essi v' inse-
« gnino, dandovi l' esempio delle fiere, che quando campano dal lac-
« ciuolo, non vi ritornano più. Per infino a qui siete campato dal lac-
« ciuolo de' consigli loro, nel quale una volta vi fecero cadere quando
« tardaste la venuta vostra ; il quale lacciuolo fece tendere il demonio
« perchè ne seguitasse il danno e 'l male che ne seguitò : voi come sa-
« vio, spirato dallo Spirito Santo, non vi cadrete più. Andianci tosto,
« babbo mio dolce, senza verun timore; se Dio è con voi, veruno sarà
« contra voi. Dio è quello che vi move, sicchè egli è con voi ; andate
« tosto alla sposa vostra, che vi aspetta tutta impallidita, perchè li po-
« niate il colore.

« Sia in voi un ardore di carità per sì fatto modo, che non vi lasci
« udir le voci dei demoni incarnati, e non vi faccia temere il consiglio
« de' perversi consiglieri fondati in amore proprio, che intendo vi vo-
« gliono metter paura per impedire l'avvenimento vostro dicendo, *Voi*
« *sarete morto*. E io vi dico da parte di Cristo crocifisso, dolcissimo e
« santissimo padre, che voi non temiate per veruna cosa che sia. Venite
« sicuramente, confidatevi in Cristo dolce Gesù; chè, facendo quello che
« voi dovete, Dio sarà sopra di voi, e non sarà veruno che sia contra
« voi. Su virilmente, padre, ch' io vi dico che non vi bisogna temere: se
« non faceste quello che doveste fare, avreste bisogno di temere. Voi
« dovete venire; venite dunque, venite dolcemente senza verun timore.

« Su dunque, padre, e non più negligenza; drizzate il gonfalone della
« santissima croce, perocchè coll'odore della croce acquisterete la pace.
« Pregovi che coloro che vi sono ribelli, voi gl' invitiate ad una santa
« pace, sicchè tutta la guerra caggia sopra gl' infedeli. Spero per l' infi-
« nita bontà di Dio, che tosto manderà l'aiutorio suo. Confortatevi, con-
« fortatevi, e venite, venite a consolare i poveri e servi di Dio e fi-
« gliuoli vostri; aspettiamovi con affettuoso e amoroso desiderio . . . »

Di santa Caterina abbiamo tre lettere a Gregorio XI, nove a Urbano VI, otto a vari cardinali, due a Carlo V di Francia, quattro alla regina Giovanna, le altre a prelati, a religiosi, a laici.

(6) Vedi principalmente la parte II. cc. 16, 17, 21, 25 del *Defensor pacis*, stampato poi nel 1523. Al c. 28 è chiamata esecrabile la pienezza del potere invocato dai papi.

(*) Giacchè al Cantù è piaciuto di recare come per documento una delle rivelazioni di Santa Brigida, noi diciamo in buona pace di un tanto scrittore, che egli alla rinfusa ha rapportato ciò, che punto non fa al nostro proposito. Santa Brigida trovavasi in tempi, quando la Chiesa era scissa, e la confusione dominava da per tutto ; nè conoscevasi chi fosse il Papa e chi l'antipapa. Or la Santa non parla certo del Papa, nè de' suoi ministri; ma degli antipapi, i quali come lupi rapaci intrusi nell'ovile di Cristo facevano manbassa della Chiesa, e vi crescevano il disordine. Come avrebbe altrimenti la Chiesa approvato siffatte rivelazioni a sè stessa ingiuriose? (G. B.)

(7) Colla costituzione *Exiit qui seminat*, nel VI delle Decretali, tit. *De verb. signif.*

(8) *Quorum exigit*, nelle Estravaganti, tit. *De verb. signif.*

(9) Ap. CIBRARIO, *Economia*, 163.

(10) FEO BELCARI, *Vita del b. Colombino.*

(11) BARTOLOMEO FAZIO. Il quaresimale di san Bernardino da Siena fu raccolto da Benedetto di mastro Bartolomeo, cimatore di panni senese, che sarebbe uno de' più antichi stenografi ricordati. Vedi *Sopra un codice cartaceo del secolo* XV .... *osservazioni critiche dell'abbate* LUIGI DEANGELIS. Colle 1820.

(12) *Ed. Moreni* 1831, I. 187, 252. Declamò novamente contro l'andare al perdono di Roma e altri santi luoghi, predicando sotto la loggia d'Or San Michele nel 21 settembre 1309, cioè parecchi anni appresso (II. 50). Forse questi luoghi delle prediche di frà Giordano furono presenti al beato Giovanni Delle Celle quando dissuase Domitilla dal pellegrinaggio di Terrasanta nella IXª delle sue lettere.

(13) — Dicetemi, dicetemi un poco, o signori; donde nascono tante e « diverse infermitade in gli corpi umani, gotte, doglie di fianchi, febre, « catarri? non d' altro se non da troppo cibo, et esser molto delicato. « Tu hai pane, vino, carne, pesce, e non te basta; ma cerchi a' toi conviti vino bianco, vino negro, malvagie, vino de tiro, rosto, lesso, zela« dia, fritto, frittole, capari, mandole, fichi, uva passa, confetione, et « empi questo tuo sacco di fecce. Émpite, sgònfiate, allàrgate la botto« natura, et dopo el mangiare va et bottati a dormire come un porco ». *Predica* I, Venezia 1530.

(14) BURLAMACHI, *Vita di frà Savonarola.*

(15) È a vedere anche il BARBERINO, *Documenti d'amore*, part. VIII, d. 2.

(16) Nel 1379 Urbano VI sollecitava Rainero de' Grimaldi consignore di Mentone per mezzo di Giovanni Serra giureconsulto genovese, a tenersi fedele a lui, e correr sopra i seguaci del suo competitore, facendogli dono di quanto avesse sorpreso, eccetto reliquie, libri, vasi, gioie o altro appartenenti alla camera apostolica. Dicesi ch' ei v' ascoltasse, e molta preda facesse sovra prelati aderenti a Clemente VII; e che fra il resto trovasse la verga di Mosè ed altre sacre reliquie, ch' e' restituì a Urbano. GIOFFREDO, *St. delle Alpi marittime*, II. 869.

(17) Sant' Antonio da Firenze dice: — Benchè siam tenuti a credere « che, come una sola Chiesa, così v' ha un solo pastore, però qualora « accada scisma, non pare necessario il credere che l' eletto canonica« mente sia piuttosto l' uno che l' altro: basta sapere che un solo potè « esserlo, senza arrogarsene la decisione ».

(18) Gian Galeazzo domandò che il giubileo potesse acquistarsi dai suoi sudditi senza andare a Roma, ma visitando quattro basiliche di Milano. Con ciò voleva ed evitare i pericoli causati dalla guerra co' Fiorentini, e tener in paese il danaro, e fare che le oblazioni fruttassero per la fabbrica del duomo. Bonifazio IX gli assentì la supplica, e il Corio dice che « se anche non fosse contrito nè confesso, fosse assoluto da ogni peccato in questa città dimorando dieci giorni continui ». Menzogna, poichè la bolla data il 12 febbraio 1391 vuole che sieno *vere pœnitentes et confessi.*

(19) Così li dipinge l' anonimo romano. Antonio Flaminio forocorneliense dice che aveano veste bianca, sopra cui una cerulea tirante al nero, una croce bianca, e una rossa di panno; a sinistra la colomba coll' ulivo, in fronte il tau, in mano bastone senza puntale a modo dei pellegrini; e funi con sette nodi.

(20) Su quelli di Firenze abbiamo un capitolo di Franco Sacchetti.

Nei *Ricordi storici* del Rinuccini, al luglio e agosto del 1399 leggo: — Di « verso Piemonte venendo, per tutta Lombardia e per Toscana e quasi « per tutta Italia uomini e donne in grandissima quantità, grandi e « piccoli e fanciulli, si vestirono di pannilini bianchi sopra gli altri ve- « stimenti, con croce rossa in capo e nel petto, e andavano scalzi con « grande divozione e grandissime discipline e digiuni senza mangiare « carne, col crocifisso innanzi della loro parrochia a grandissime bri- « gate. Tutti i popoli andavano gridando in voci di laudi in versi, così « in grammatica come in vulgare *Misericordia e pace al nostro Signo- « re e a nostra Donna* per lo spazio di nove giorni continovi, senza « mai dormire in letto, andando quegli da Firenze a Arezzo e a Cortona « e per molte altre terre; e così le altre terre veniano a Firenze, e così « intervenne per tutta Italia. È mirabil cosa che per detto viaggio non « facevano danno nessuno di frutti nè di niuna altra cosa, che tutto « comperavano, e molte paci e accordi tra molte signorie, ed eziandio « paci di morte d' uomini tra private persone si feciono: cosa mirabile « fu per certo e degna di perpetua memoria, e fu annunziazione della « morìa che venne, e fu detto quell' anno l' anno dei Bianchi ».

(21) *Chron. Patav.* ad an. 1399; ap. MURATORI, *Antiq, M. Æ.* IV.

(22) Gregorio XI nel 1372 ordina *inquisitoribus, ut faciant comburi quosdam libros sermonum hæreticorum, pro majori parte in vulgari scriptos.*

(23) RAYNALD al 1375, n. 26.

(24) Enea Silvio descrive a lungo quella di Giovanni de Merlo spagnuolo con Erminio di Ramstein tedesco, per un colpo di lancia, tre di scure, quaranta di spada.

(25) *Articulos omnia peccata mortalia, nec non infinita abominabilia continentes.* TEODORICO DA NIEM.

(26) Alquanti anni di poi si riscattò, e fu posto cardinale di Frascati. Il suo sepolcro nel battistero di Firenze è opera di Donatello.

(27) — Nel concilio di Costanza seguì un rumore fra l' arcivescovo di « Milano e quello di Pisa, e dalle parole ne vennero alle mani, volen- « dosi strangolare l' un l' altro perchè non aveano armi. Onde molti si « gittarono giù per le finestre del concilio ». SANUTO in *T. Mocenigo*. A quel concilio figurò grandemente il b. Enrico Scarampo de' signori di Cortemiglia, vescovo d' Acqui, poi di Feltre, poi di Belluno, deputato anche al processo di Huss.

(28) Così è generalmente asserito; pure si ha una lettera di Huss che dice: *Exeo* (da Praga) *sine salvoconductu;* e in un' altra: *Venimus* (a Costanza) *sine salvoconductu.* Ap. ROHRBACHER. Hist. eccles. tom. XXI. p. 191.

(29) ENEA SILVIO, *Oratio de morte Eugenii papæ.*

(30) Sono parole di Enea Silvio, *Comment.*, lib. I princ. — Il Poggio ne sparla sbrigliatamente.

(31) K. WALCHNER, *Politische Geschichte der Grossen Kirchensynode zu Florenz.* 1825.

I. LENFANT, *Histoire du Concile de Constance.* 1727.

CAPITOLO CXVIII.

L' impero d' Oriente, e sue relazioni coll' Italia. I Turchi a Costantinopoli. Perdita delle colonie italiane. Venezia guerreggia i Turchi.

Da mille anni era disfatto l' impero romano in Occidente, e ancora sussisteva in Oriente, sopratutto mercè della incomparabile postura di Costantinopoli. Sussisteva, ma languido e agonizzante fra le deboli mani d' imperatori, i quali, vanitosi d'una scienza ciarliera, superbi d' un passato troppo diverso, assorti in un lusso di corruzione, deliri dietro a futili importanze, ignoravano o vilipendevano i costumi stranieri e quelle idee che s' insignorivano del mondo. Un altro morbo erasi ostinato addosso a quella pomposa società, le eresie; quasi le fosse fatale il dover perire novamente pei sofismi, come già ai tempi della miglior grandezza d' Atene. Lo Spirito Santo procede egli anche dal Figlio come dal Padre? tale quistione, inestricabile ad argomenti, pose a subuglio le scuole, le chiese, le piazze, le famiglie; avversò Roma a Costantinopoli, i patriarchi ai papi, sinchè Fozio separò affatto la Chiesa greca dalla latina, e quell' impero si trovò nimicato a coloro, cui lo legava il comune interesse di resistere alle avvicinantesi orde musulmane. Le crociate avevano porto ai Greci l' occasione di rigenerarsi, innestando sul vecchio lor ceppo la civiltà moderna, e vantaggiandosi reciprocamente coll'accomunare le qualità migliori: ma essi non vi adoprarono che dispregio e mala fede; attraversarono imprese, di cui aveano il maggior bisogno e i primi vantaggi; e si attirarono l' abbominazione de' Latini. La conquista di Costantinopoli per opera di questi avrebbe potuto risarcire l' Impero, se accettata e sostenuta: odiosa invece e contrastata, non fece che crescerne la debolezza, e ben tosto le dinastie antiche ebbero espulsi i Baldovini, che andarono sparnazzando per Europa la loro miseria e titoli senza valore.

862

Però col cadere dell' impero latino non eransi disfatti gli stabilimenti degli Italiani in Levante. Pisa era oggimai ridotta a troppo piccolo conto; ma Genova e Venezia avrebbero potuto assicurarsi il Mediterraneo, l' Jonio e il mar Nero se si fossero tenute d' accordo, quando invece perseguendosi d' implacabili nimicizie, dagl'insulti e dagli assalti reciproci furono entrambe condotte al peggio. I Genovesi, badando al proprio interesse più che alla causa europea, aveano dato aiuto all'imperatore Michele Paleologo per togliere ai Latini Costantinopoli, dove conservarono il sobborgo di Gàlata; e stipularono di rimanervi sotto un podestà proprio, il quale presterebbe giuramento all'imperatore prima di assumere la giurisdizione, e andrebbe ogni domenica a fargli omaggio; l'imperatore non punirebbe al-

1261

cuno di quella colonia se non quando esso podestà ricusasse farlo; stretto divieto di asportare oro o argento dalle terre imperiali, bensì vettovaglie, ma che dovessero recarsi al comune di Genova, non mai ai nemici dell'Impero; qualvolta l'imperatore allestisse un'armata, potrebbe trattenere per servizio di quella i navigli genovesi quand'anche fossero noleggiati da altri e già in carico, e spedirli dovunque gli talentasse. I Genovesi di rimpatto non si staccherebbero dall'Impero per qual si fosse comando di persona coronata e no, nè per ecclesiastica scomunica (1); cautela opportuna quando era opinione non doversi fede agli Infedeli, e per tali si consideravano pure i Greci.

Dalla debolezza de' quali i Genovesi traevano baldanza: un marinaio vantò che fra breve i suoi sarebbero signori della capitale, e uccise il Greco che nel ripigliava; un altro ricusò il saluto dell'armi nel passare davanti alla reggia. Il trovarsi però in sobborgo smurato esponeva i Genovesi ed alla legale repressione degli imperiali ed alla violenza de'Veneziani, che di fatto una volta gli assalsero, e costrettili a rifuggire in Costantinopoli, ne incendiarono le abitazioni. Pertanto i Genovesi chiesero di poter circonvallare Galata, e con triplice muro che girava per quattromila quattrocento passi chiusero i vasti magazzini e i nobili abituri prospettanti il mare; e quel sobborgo avrebbe presto emulato Costantinopoli se questa non fosse caduta. Di là scorrendo il mar Nero, dove possedeano Caffa, i Genovesi portavano ai Greci il frumento dell'Ucrania, il caviale e pesce salato della Meotide; spingeansi a ricevere nei porti della Crimea le droghe e le gemme che dall'India vi arrivavano colle carovane; e le fortezze, sorte in tutte le fattorie, divenivano formidabili non meno agli Europei che ai Tartari.

Già ne fu accennata la banda di venturieri catalani, che Ruggero di Brindisi condusse a Costantinopoli, e che per un pezzo salvò l'impero greco dai Turchi; ma insieme lo malmenava a talento, come e peggio che le compagnie di ventura in Italia. Andronico imperatore in palese lo accarezzò, fino a sposarne una sorella; ma in secreto affilando l'arma de' vili, a tradimento lo uccise. Non però si dispersero i suoi, e molte fiate posero il partito di conquistare l'Impero per conto proprio o del re di Sicilia, il quale mandò anche l'infante don Ferdinando a capitanarli. Se non che i Genovesi, da antico gelosi dei Catalani, i loro più potenti competitori nel commercio del mare occidentale, s'inasprirono pei favori che que' venturieri guadagnavano o rapivano in Oriente. Ne vennero risse aperte; e come i Catalani offrivano all'imperatore di sfasciare gli stabilimenti genovesi e liberarlo dalla costoro insolenza, così i Genovesi lo aiutarono a mandare a sbaratto quella banda.

Nel mezzo di ciò i Latini non cessavano d'osteggiare il greco impero, considerandola quasi come un'impresa santa e un seguito delle crociate. Carlo di Valois, figlio di Filippo il Bello, la cui moglie Caterina di Courtenai avea portato in dote nominali diritti sopra quel trono, volea questi ridurre in atto recuperando ai Latini; il che a molti pareva l'unico modo di ritardarne la caduta. E tentò l'impre-

sa : ma non avendo meglio di cinquecento cavalieri, la fatica gli risposе scarsamente.

Quando Caterina di Valois sposò Filippo duca di Taranto, ne' patti nuziali si stipularono gli aiuti che il marito le darebbe per riacquistare l' impero latino, e le provincie di Grecia di cui essa a lui farebbe cessione. Il re di Francia suo parente, Venezia e il papa ne secondavano i disegni ; e l' imperatore Andronico, non potendo far conto su Genova straziata da discordie intestine, prese la disperata risoluzione di ricorrere ai Turchi per difendersi dai Cristiani. Al tempo stesso favoriva i Ghibellini contro Roberto re di Napoli, affinchè questi rimanesse impedito dall' aiutare Filippo, e mandò a Federico di Sicilia seicencinquantamila pesi d'oro coniato (2). L'impresa infatti non ebbe seguito, e sopragiunte nuove burrasche nel regno di Napoli, ai principi di Taranto rimaneva appena forza di galleggiare tra queste, non che potessero far valere sull' impero la presunta eredità.

Ma crescendo sempre più le conquiste de' Musulmani, quegli imperatori sentivano che loro salvezza sarebbe stato il riconciliarsi colla Chiesa latina. Già sotto Andronico il giovane avea molto adoperato a tal fine il monaco basiliano Bernardo Barlaam di Seminara in Calabria, ingegno vivo e colto, che si fece ammirare dal Boccaccio a Napoli, dal Petrarca ad Avignone ; ma non ne venne a capo, pretendendo gli Orientali si convocasse un concilio, che i nostri trovavano superfluo in quistioni già decise.

Barlaam ritornato a Costantinopoli, ebbe a disputare con Palamas arcivescovo di Tessalonica sulla luce increata. Palamas sosteneva che fosse non la sostanza divina, ma emanazione di questa; e che gli angeli e santi potessero questa contemplare, non l'essenza divina. L' altro al contrario voleva non fosse nè l' essenza divina nè effetto di questa, e che nessuna potenza valesse a rendere gli occhi umani capaci di contemplare la divinità. È la quistione su cui si fanno tanti epigrammi : ma per la concatenazione degli errori e delle verità portava, nell'opinione di Palamas, niente meno che la dualità della sostanza eterna; in quella di Barlaam toglieva la visione beatifica ai santi. Barlaam fu riprovato da un sinodo di Costantinopoli, onde abbandonò la Grecia, scrisse contro lo scisma, e fatto vescovo di Geraci, contribuì assai a restaurare gli studî in Italia.

Morto quel debole imperatore, ogni cosa andò capopiede, finchè a Giovanni Paleologo usurpò la corona il grandomestico Giovanni Cantacuzeno : ed egli pure per sostenersi non esitò a chiamar in Europa i Turchi, che già all' Impero aveano tolto le provincie d' Asia. Ma più che l' imperatore, signori di Costantinopoli in quel tempo erano i Genovesi; e se sorreggeano con prestiti la miseria di lui, impedivangli di crescere in potenza marittima per non averlo concorrente ; ed insultandone la maestà, ad onta sua occuparono e bastionarono anche l' alto della collina, sul cui pendìo aveano ottenuto di piantare la loro colonia, comandando così allo stretto per cui si passa al mar Nero ; batterono la flotta dell' imperatore, bloccarono fin Costantinopoli, nè egli potè chetarli che con forzate concessioni.

1341
1347

In quel tempo, per respingere i Tartari che minacciavano gli stabilimenti del mar Nero, erasi allestita una specie di crociata, principalmente di navi venete, condotta da Umberto delfino di Vienne. I Genovesi, appena le interne discordie il permisero, mandarono a raggiungerla la propria flotta, guidata da Simone Vignoso: ma questi, invece di drizzare contro i Tartari, assalì e prese Scio, isola opportunissima, a otto miglia dal continente, che signoreggia le vicine di Samo, Metelino, Ténedo e lo stretto di Gallipoli, e che già altre volte era stata posseduta dai Genovesi. Cantacuzeno recosselo ad onta, ed arrestò alquanti legni genovesi: ma i coloni di Galata si levano a stormo, e minacciano di nuovo la capitale; l'imperatore reclama a Genova, ma inutilmente, giacchè il Comune non esercitava alcuna autorità sopra i lontani coloni; ond'egli non conobbe altro scampo che di ricorrere alla gelosia di Venezia.

Questa era stata rattizzata dalla concorrenza nelle colonie della Tana. Un Genovese, percosso da un Tartaro, lo uccise; e i Tartari per vendetta malmenarono le persone e i beni di quanti Cristiani mercatavano da quelle parti: i Genovesi tennero testa in Caffa, abbastanza munita contro scorridori indisciplinati; e di là chiudeano il passo del bosforo Cimmerio e perciò i traffici coi Tartari, i quali vedeano andar a male le merci raccolte, e fallire le sperate ricchezze. Non vollero rispettare quel blocco i Veneziani, di che originarono nuovi conflitti. Venezia spedì trentatrè galee fra di merci e di soldati, che sotto Marco Ruzzini passassero alla Tana; ed egli, incontrate nell'altura di Negroponte undici galee genovesi, le circondò e prese all'arrembaggio. I Genovesi per riscossa sorpresero Candia, donde liberarono le merci e le navi catturate. Alla sua volta il Ruzzini sorprese Galata, gettò il fuoco in molti vascelli, e propose all'imperatore di sottrarlo dalla prepotenza genovese; ma quegli temendo forse i liberatori quanto gli avversarî, renuì. Lungamente le flotte delle due repubbliche insanguinarono i mari; l'espertissimo ammiraglio Nicolò Pisani aveva unito alle galee venete l'armata dei Greci, de' Pisani e degli Aragonesi, sempre in discordia con Genova: ma all'isola dei Proti fra Costantinopoli e Calcedonia, nel buio della notte e nell'infuriar della tempesta non bastanti a spegnere l'ira degli uomini, fu sconfitto da Paganino Doria; il mare e i lidi rimasero orridi de' frantumi di sì trista vittoria; e se i Veneti perdettero quattordici navi, dieci gli Aragonesi, due i Greci, anche i Genovesi ne lasciarono tredici al nemico o alla procella, e vuolsi che settecento nobili vi perissero, onde quasi ogni famiglia dovette vestir il bruno, nè si permisero le solite feste di trionfo.

1349 29 ago.

1352 febbr.

Il Doria insuperbito, invitò il kan de' Tartari a seco giurarsi contro i Bisantini; e con Orcano, figlio di quell'Osman che aveva fondato l'impero turco, assalì l'imperatore Cantacuzeno, lo insultò nella sua reggia, ed obbligollo a staccarsi dai Veneziani, e segnare un trattato ove ai Genovesi concedeva tutti i privilegi tolti ai Veneti. Questi dovettero promettere non approdar più per tre anni alla Tana, contentandosi d'un banco a Caffa: i Greci, di non mescolarsi a litigi che potessero nascere tra Genovesi, Veneti e Catalani; non man-

dar nave di traffico alla Tana; restituire quanto avessero tolto ai Genovesi, cui fosse libero comprar terre senza licenza dell'imperatore. Neppure a tanto sarebbesi arrestata Genova, se una battaglia nelle alture di Cagliari non avesse vendicato i Veneziani, i quali all'arrembaggio tolsero ai Genovesi ben trentuna galee e quattromila prigionieri, che buttarono al mare. Grave lutto alla città, che straziata sempre nell'interno, bramò il riposo della servitù sottoponendosi all' arcivescovo di Milano.

Francesco Gattilussio genovese, armate due navi per far sorte, secondò Giovanni Paleologo a spodestare l'usurpatore Cantacuzeno, e chiese in premio la sorella per moglie e l'isola di Metelino, che restò di fatto nella sua discendenza. Già prima i Zaccaria, avendo aiutato potentemente l'Impero a recuperare l'isola di Negroponte, n' aveano ottenuto le ricche cave d' alume in Focea. Per sostenersi nel riacquistato dominio e contro gli Ottomani che già eransi impadroniti di Gallipoli e d' Adrianopoli, il Paleologo era ricorso ad Innocenzo VI, promettendo sottomettere la sua Chiesa alla romana; e il papa esibì per sei mesi venti vascelli da guerra con cinquecento cavalieri e mille fanti: ma Genovesi, Pisani, cavalieri di Rodi, il re di Cipro non diedero retta alle sue esortazioni; Amedeo VI di Savoja, coadiuvato dai Genovesi di Galata, mosse una spedizione, ove ritolse ai Turchi Gallipoli.

1355

1366

In quel buio l' imperatore, non pago di sollecitare per ambasciadori Urbano V, venne in persona a Roma quando vi si coronava Carlo IV, e riconobbe la doppia processione dello Spirito Santo e la primazia della Chiesa latina: ma la viziosa inettitudine di lui non ispirò nè interesse nè pietà; poi la morte del papa interruppe ogni effetto; e il Paleologo, passato a sollecitare i Veneziani, vi si trovò in tali strettezze, che i creditori lo tennero agli arresti, e la signoria dichiarò nol lascerebbe partire finchè non si fosse sdebitato. Andronico suo figlio, lasciato reggente, non s' affrettò a mandargli il danaro; Manuele fratel minore lo riscattò, vendendo se nulla ancor gli restava: di che il Paleologo concepì avversione per quello, predilezione per questo, e per isfogarla si fece persin vassallo di Amurat I granturco. E quando Andronico cercò stronizzare il padre, Amurat ne prese occasione di tragittarsi in Europa con grosso esercito per domare questi litigiosi che s'abbaruffavano sull'orlo del sepolcro. Andronico, che dal padre era stato imperfettamente accecato, col favore dei Genovesi potè uscir dalla prigione e cacciarvi il padre: ma questi fu aiutato alla fuga per lunga arte di Carlo Zeno veneziano, il quale per mercede volle che l'isola di Tenedo fosse investita alla propria nazione. Di qui vedemmo nascere terribile guerra fra Venezia e Genova, e la vittoria de' Veneziani a capo d'Anzio, vendicata poi a Pola sopra Vittor Pisani da Pietro Doria che menò la flotta genovese fino a Chioggia.

1369

Venezia s' accorse che si sbilicava in un paese minacciato da sì forti avversarî, e neglesse il mar Nero; laonde i Genovesi restarono arbitri dell'Impero, e a loro posta metteano pace e attizzavano guerre fra que' principi fratricidi, e neppur esitarono a patteggiare coi Turchi di mai non guerreggiarli.

Quasi soli esercitavano essi il commercio della costa di Trebisonda, ove col titolo d'imperatore dominava un principotto Comneno. Alla costui corte Megallo Lercari mercante genovese, nel fare agli scacchi,rissossi con un mal paggetto dell'imperatore, e avutone uno schiaffo, e invano chiesta soddisfazione, armò due galee, depredò la costa, e a quanti Greci cogliesse mozzava le orecchie e il naso. Un padre il supplicò sì caldamente a risparmiare questo supplizio a' figli suoi, che il Lercari li perdonò, patto che recassero a Trebisonda all' imperatore un barile di nasi e d' orecchie, e annunziassero non desisterebbe finchè non avesse in mano il suo oltraggiatore. Tal era la forza de' Genovesi o la debolezza di que' Greci, che l'imperatore in persona venne a consegnar il paggio al Lercari, il quale s'accontentò di porgli un piede sulla faccia dicendo: — Via costà, sciagurato; e ringrazia la civiltà de' Genovesi, che non bistrattano donne » (3).

I Turchi si avvicinavano alla capitale, non più da scorridori e con subitarie devastazioni, ma passo passo conquistando: e Bajazet il Folgore la stringea dappresso. Unica tavola nel naufragio, gl'imperatori ricorsero all'Occidente; e Manuele Paleologo venne supplichevole a Roma. Se non che i Mongoli, condotti da Tamerlano imperatore di Samarcanda, dopo rapide quanto estese vittorie nel cuor dell' Asia, piombarono sopra i Turchi, e gli obbligarono a provedere alla propria difesa; e Bajazet loro signore fu vinto e fatto prigioniero dal tremendo Mongolo. Da ciò venne ritardata la caduta di Costantinopoli; poi i figli di Bajazet si osteggiarono fra loro: eppure delle discordie e delle sconfitte di costoro non seppero giovarsi i Greci per rivalere, e il successore d' Amurat II potea dire al greco imperatore: — Chiudi le porte della tua città, e regna nel recinto di essa; quant' è di fuori appartiene a me ».

1399

Di fatto l' Impero trovavasi ristretto ormai alla capitale e ad un lembo della Tracia lungo cinquanta e largo trenta miglia, con poche centinaia di soldati, stranieri i più. Di rimpatto i Musulmani potevano chiamarsi barbari soltanto al paragone di gente più colta: che se il sensuale orgoglio, su cui è fondata la loro religione, gli arrestò sulla via della civiltà, aveano però mietuto i frutti dell' araba e della persiana; potenti per commercio, potentissimi per arme di mare e di terra, nelle quali aveano introdotto una perfezione ignota ai Cristiani; presto impararono l' uso della polvere ; dicesi ottenessero dai Genovesi i primi cannoni, e perfezionatone il maneggio, li volsero contro le mura, forti soltanto per resistere alle catapulte. Primi introdussero un esercito stanziale colla formidabile milizia de' gianizzeri, reclutata di fanciulli rapiti da ogni paese, e perciò staccati da ogni affetto, ed usi fin da bambini alle armi; milizia di gran lunga superiore alle truppe vendereccie dei Cristiani. Senza i riguardi della gente civile, coll' entusiasmo dell' apostolato guerriero, credendo fatalmente segnata l'ora della morte, e premio il paradiso a chi cada in battaglia, piombavano su popoli che vagheggiavano le dolcezze della pace: la Russia mal potea fronteggiarli, serva com' era dei Tartari; la generosa Ungheria era tenuta snervata da-

gli Austriaci, che ambivano farla patrimonio della loro casa; l'Italia rimanea sbocconcellata. Adunque i Turchi, possedendo le coste del Mediterraneo e dell' Arcipelago, poteano ridurre a pascialati la Polonia, l'Ungheria, la Germania, l'Italia, sbiadare i loro cavalli sull'altare del Vaticano, e restringere in angustissimi confini la civiltà cristiana.

Più incalzante si sentì il pericolo quando la bifida spada fu posta nelle mani di Amurat II, uno de' maggiori eroi dell' islam. Manuele Paleologo pensò mettere una barriera all' avanzare de' Turchi col vendere ai Veneziani Salonicchio, forte di quaranta torri e quarantamila abitanti, in eccellente golfo, e opportunissima al commercio e a tutelare Negroponte. La Serenissima, allora invogliata dal Foscari alle conquiste, se la prese, e mandò a giustificarsene con Amurat, il quale per tutta risposta arrestò il messo, ed assediò Salonicchio. La flotta veneta lo respinse, ed Amurat assalì la Morea, e qualunque volta la signoria mandava per fare accordi, egli rispondeva: — Rendetemi Salonicchio »; infine la sorprese e pigliò, dopo che la repubblica avea sciupato settecentomila ducati a difenderla. 1421 1429

Allora Amurat mette assedio a Costantinopoli con ducentomila Turchi. Eugenio IV levò l'allarme per annunziare il pericolo che all'Europa e a tutta cristianità sovrastava se Bisanzio perisse: ma non era più entusiasmo di popoli che determinasse alle imprese, bensì calcolo di principi, e questi erano occupati ciascuno in casa propria a consolidare la prerogativa regia, ad estendere i dominî, a fiancheggiarsi di parentele. Genova e Venezia, dal pericolo ravvicinate, si unirono bensì sotto lo stendardo delle sante chiavi; il cardinale Giuliano Cesarini riuscì ad eccitare Polonia e Ungheria, più da vicino minacciate; e l'esercito, composto d'avventurieri d'ogni paese, condotto dal grande Giovanni Uniade, transilvano addestrato nelle guerre d'Italia, assalì Amurat. Ma la battaglia di Varna sparpagliò l'esercito crociato, e l'imperatore Giovanni III Paleologo dovette comprar la pace. 1431 1440 1444

Pace efimera; e già prima quell' imperatore non vedea modo al suo bisogno che nei soccorsi d'Occidente; ma come riprometterseli se non riconciliando la sua Chiesa alla latina? Stava allora adunato il concilio di Ferrara (pag. 485), e il Paleologo sopra navi veneziane fu trasportato in Italia, menando seco Giuseppe patriarca di Costantinopoli, e i rappresentanti degli altri patriarchi, molti prelati, cantori, monaci, filosofi, spiegando un fasto che cozzava colla miseria, giacchè il papa avea dovuto anticipargli le spese. Fu ricevuto orrevolmente, estreme riverenze rendute al moribondo rappresentante dell'antica maestà cesarea; Venezia gli prestò venerazioni, di cui la libertà non era gelosa perchè non esprimevano un omaggio, e perchè le spoglie di Costantinopoli che la abbellivano dicevano qual fosse più potente fra l' augusto troneggiante sulla poppa della nave capitana, e il doge e i senatori che gli baciavano il piede; a Ferrara ottenne le cerimonie di posto e di grado consuete agli imperatori antichi: ma i contrasti fra il concilio di Basilea ed Eugenio IV impedirono ogni conchiusione. Convocatosi poi il concilio a Firenze, vi 1439

furono discussi i quattro punti dello scisma, la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, l'uso degli azimi nella comunione, la natura del purgatorio, e la supremazia del papa: e ridottisi d'accordo sulle inintelligibili e sulle pratiche quistioni, Eugenio si obbligò a pagare ai Greci il ritorno, mantenere sempre due galee e trecento soldati per difesa di Costantinopoli, e dieci galee per un anno ogniqualvolta venisse richiesto; eccitare i principi europei a sovvenire l'Impero, e far approdare a Costantinopoli tutte le navi che trasportavano pellegrini in Terrasanta.

Ma gli amplessi e la riconciliazione,forse subdoli,certo interessati per parte dei grandi che ne trattavano, doveano uscire inapplicabili al popolo e al basso clero greco, ignoranti e fanatici a segno, che avrebbero preferito Maometto al papa. I monaci venerati dai loro eremi maledivano a chi si fosse comunicato coi Latini; i popi chiudeano le chiese in faccia a chi s'era messo in relazione col legato in Santa Sofia; il popolaccio nelle bettole cuculiava il pontefice e gli azimati; i prelati medesimi, sentendo rinascere la coscienza o l'orgoglio, si ritrattarono, e quel misero avanzo dell'impero romano andò sovvertito fra nuovi e antichi credenti, che a vicenda intitolavano sè cattolici, eterodossi gli avversarî. Al vederli odiarsi perchè gli uni nutrono la barba, gli altri la radono, questi consacrono pane fermentato e quelli no, non si direbbero persone fradicie nella pace? e invece roteava sul capo di tutti la scimitarra ottomana. Amurat perdonò al Paleologo d'avere sollecitato la crociata, ma assalse i fratelli di lui, tra' quali era diviso il restante impero; ridusse a sommissione Neri Acciajuoli signore dell'Acaja, di Atene, della Focide, della Beozia; per l'istmo, invano fortificato, entrò nel Peloponneso che devastò, incendiata Corinto, presa Patrasso, e menati sessantamila schiavi.

1451 Maometto II, succedutogli con maggior impeto guerresco, s'accingeva ad annichilare quel fantasma dell'impero romano, e assediò Costantinopoli con dugencinquantottomila armati e trecento navi. Costantino Paleologo su quel trono tarlato sosteneasi con virtù degne di miglior fortuna. Vedovo di una de' Gattilussi di Genova, principi di Metelino, cercò una Foscari di Venezia; ma avendo i consiglieri suoi trovato non abbastanza decorose tali nozze, e preferitovi una principessa di Georgia, si rese avversi i Veneziani di modo che non abbastanza cooperarono alla difesa. I Genovesi di Galata ebber ricorso alla madrepatria, e n'ottennero una grossa nave e macchine e cinquecento uomini d'arme; ma sentendosi insufficienti, ebbero per più savio consiglio il prendere accordo col Turco, promettendo essi di restar neutrali, egli di rispettarli; doppia slealtà, perocchè Maometto diceva che lasciava dormir il serpente finchè non avesse soffocato il drago, e i Genovesi non lasciavano di soccorrere sottomano gli assediati. La colonia genovese di Caffa inviò tre legni, che traverso gravissimi pericoli, e menando strage nella flotta turca, provvide di viveri la città. Nella quale trovavansi chiusi quasi cinquecentomila Greci, e duemila Genovesi e Veneziani: ma non passavano in settemila gli armati, con ventotto navi; oltrecchè i Greci

aborrivano i Latini sebbene esponessero per loro la vita; fremettero quando il legato pontifizio, venuto a parte del pericolo, cantò messa col pane azimo e l'acqua diaccia; e gridavano: — Il cadere sotto Roma val quanto il cadere sotto i Turchi ».

All'indifferenza degli estrani e dei cittadini mal supplivano il senno e il valore di Costantino. Affidò egli il comando della piazza a Giustiniani Longo genovese, già podestà di Caffa e or principe di Lemno, il quale lo secondava mirabilmente; meglio di chicchessia sapeva squadronare, assalire, trovar ripieghi, reggere a fatiche, oppor mine alle mine, coll' aiuto d' altri Genovési, fidi a quella seconda patria (4).

1453 Però le munizioni venivano meno; le artiglierie turche fulminavano le decrepite mura, con una furia mai più veduta di proietti, e aveano fra altri un pezzo che tirava palle di milleducento libbre, sicchè un colpo bastava a colar a fondo una nave. Maometto, non potendo forzare la grossa catena del porto, fece trascinar le sue navi attraverso alla lingua di terra che ne lo separava, forse secondato dai Veneziani; talchè un mattino gli assediati svegliandosi le videro entro il porto. Questo prodigio gittò lo scoraggiamento ne' cittadini: il Giustiniani tentò avventare il fuoco nella mirabile flotta, ma il cannone del granturco mandò a fondo il brulotto con cenciquanta nostri prodi. Il Giustiniani ferito si ritirò dal combattere, per quanto Costantino il supplicasse fin chiamandolo fratello; e di fatto al suo partire, che altri gli ascrivono a infamia colla facilità onde gli inoperosi sputacchiano gli eroi, la costanza degli Italiani vacillò. Al 24 maggio erano aperte breccie per tutto, e Maometto annunziò l'assalto generale pel venerdì 29, al che rispose d' ogni parte il grido d' Allah, mentre gli assediati raffiltivano in penitenze e comunioni, e supplicar Madonne, e intonare lugubri *Kyrie eleison*. Alfine dopo quarantotto giorni d'assedio Costantinopoli, che avea resistito a sette assedì di Arabi e cinque di Turchi, fu presa; dapertutto si gridò: — Dio solo è Dio, e Maometto è il suo profeta »; e il gransignore entrato in Santa Sofia, ordinò al muezzin d' intimare la preghiera, salì all' altare e pregò.

Costantino perì da eroe, e le poche navi italiane poterono salvare alcuni degli infelici che a calca vi ricoverarono, e massime i Genovesi di Galata colle loro ricchezze. Eppure Maometto, che gridava ai suoi soldati — A voi i prigionieri, le ricchezze, le donne, ma riservate a me la città e i fabbricati », confortava i Genovesi a rimanere sicuri; e ai pochi che gli diedero ascolto, concedette di praticare il proprio culto, sottoponendosi al testatico. I negozianti di Pera capitolarono, e Maometto fece decapitare il bailo di Venezia, ed arrestare quanti Veneziani vi colse.

Venezia non potea pensare alla vendetta, ma solo a sottomettersi, e Bartolomeo Marcello dopo un anno di trattative conchiuse la pace. Nessuna parte recherà danno all'altra, o ricetterà i rei di Stato o di furto, anzi li consegnerà: libero commercio, pagandosi reciprocamente il due per cento delle merci esitate nello Stato amico, e reciproca restituzione delle robe de' naufraghi e dei morti: i Ve- 1454

neziani tributeranno ducentrentasei ducati per le terre che tengono nell' impero turco: gli schiavi veneziani saranno restituiti; ma se si fossero professati musulmani, si pagheranno mille aspri, cioè cinquanta ducati per ciascuno. Le navi andando e tornando dal mar Nero rinfrescheranno nel porto di Costantinopoli; possano portare qualunque merce di Cristiani, ma non di Turchi; mantenute al patriarca costantinopolitano le entrate che avesse in terra di Veneti; la signoria possa mandare a quella città un balio, che regga nel civile e renda giustizia fra'Veneziani d'ogni condizione. Il gransignore si obbliga a risarcire i danni ben provati, che nella persona o nella roba avessero patito i Veneziani nella presa di Costantinopoli. Essi possano introdurre nell'impero ogni sorta moneta coniata o in verga; ma le verghe dovranno farsi bollare dalla zecca.

Caduta la metropoli, sussistevano ancora l' impero di Trebisonda sul mar Nero, e quello d' Iberia dove i Genovesi conservavano Caffa; fra il Nero e l'Adriatico, i regni di Dalmazia, Bosnia, Servia, Rascia, Bulgaria, Croazia, Transilvania, posti sotto l' alto dominio dell' Ungheria; e là intorno i Valachi, razza romana; l' Epiro; in Grecia il ducato di Atene; nel Peloponneso i despoti, fratelli dell' ultimo Costantino. Creta, Negroponte, altre isole e parte della Morea e dell' Albania appartenevano a' Veneziani; Cipro a' re Latini, Metelino e Lesbo ai Gattilussi, Cefalonia e Zante a casa Tocco, Rodi ai cavalieri di San Giovanni. Tutti questi, che aveano fin allora fissato gli occhi a Costantinopoli, adesso volgevanli all'Italia, e massime al papa e a Venezia; riboccava la patria nostra di Greci ed orientali, che esageravano le crudeltà de' Turchi, e, stile de' fuorusciti, la facilità del ritoglier loro « la grande ingiusta preda ».

D' altra parte i Turchi, occupata Costantinopoli e fattala lor sede, pretendevansi succeduti agli imperatori romani, e come tali divenire padroni di quanto essi aveano posseduto, considerando usurpatori quelli che ne tenevano alcun ritaglio. In tale pretensione avvolgevano segnatamente l' Italia; e per lungo tempo, quando al granturco si cingeva la sciabola, bevuto ch' egli avesse nella coppa de' giannizzeri, la rendea loro piena d' oro, proferendo: — A rivederci a Roma ».

Maometto in fatti s'accinse a sterpare le piccole signorie fondatesi nell'impero, e improvisamente tolse a Genova Amastri, colonia sì opportuna ai commerci colla sponda meridionale del mar Nero, gli abitanti trasferendo a Costantinopoli. Genova, vedendo non poter mantenere la colonia di Galata sotto il cannone turco, con tutte l'altre di Levante le cedette ai protettori del banco di San Giorgio, che col danaro le salvassero; e San Giorgio fece prova di suprema abilità nel conservare tredici anni le colonie di Crimea; non potendo farvi giungere soccorsi pel Bosforo chiuso dal granturco, soldò dei Polacchi, poi bande italiane che per lunghissimo viaggio arrivarono fin alla Tana; sollecitava la cristianità ad aiutarla, ma non n'era nulla; sicchè anche Caffa fu presa, quarantamila suoi abitanti spediti a Costantinopoli, millecinquecento fanciulli genovesi arrolati fra i giannizzeri; Tana, Azoff e l'altre città caddero senza ostacolo, e fi-

no alla pace d'Adrianopoli del 1829 il mar Nero restò chiuso a'Cristiani, che presto doveano farlo teatro di terribili carnificine.

Gli Acciajuoli di Firenze erano succeduti ai Catalani di Sicilia nel dominio d'Atene: e alla morte di Neri, la moglie di lui pose il suo fanciullo sotto la protezione di Maometto II; poi innamoratasi di Pietro Priùli veneziano, gli offrì farlo signore d'Atene se, disfacendosi della prima moglie, lei sposasse. Come detto così fatto; ma gli Ateniesi indignati ricorsero a Maometto, che fece scannare la rea, e sterminò gli Acciajuoli.

Le discordie fra i despoti del Peloponneso offrirongli pretesto di intervenirvi, e Tommaso Paleologo fuggendone portò i suoi lamenti e la testa di sant'Andrea al papa, al duca di Milano, ad altri per eccitarli a redimere la Grecia; ma morì di crepacuore, malattia degli esuli. Davide Comneno, ultimo imperatore di Trebisonda, andò a finire in esiglio.

Nell'Epiro rimpetto all'Italia si era con gloriosa imprudenza ribellato Giorgio Castrioto, detto Scanderbeg: ed incorati i marziali Albanesi a resistere alla luna ottomana, vide fuggire innanzi a sè il vittorioso Amurat. Maometto II propose soggiogarlo, e Scanderbeg nel nuovo pericolo scrisse ad Alfonso re di Napoli chiedendogli soccorsi; e n'ebbe viveri ed ausiliari, condotti da Raimondo d'Orlaffa. Per rimeritarlo de'quali Scanderbeg venne poi in Italia a soccorrer re Ferdinando figlio di lui, e n'ebbe in compenso San Pietro in Calatina, piccola città della Puglia, ove si fondò la prima colonia albanese, cui ne tennero dietro altre a Siponto, a Trani, e là intorno del monte Gargano. Perocchè al morire di Scanderbeg l'Epiro ricadde in servitù; ma i suoi nella lunga guerra aveano acquistato molta perizia, e su cavalli leggerissimi, con sopravvesta corta senza maniche e imbottita per rintuzzare i colpi, bacinetto di ferro in testa, in mano una zagaglia ferrata talvolta fin di dodici piedi, lunga spada, piccolo scudo, mazza agli arcioni, si esercitavano al corso e al rapido volteggiare, opportunissimi ad inseguire, ardere, spiar il nemico, predare. 1467

Dal doge Pietro Mocenigo furono assoldati quando volle tentare l'impresa di Delo e Mitilene; poi vennero a prender soldo in Italia, ove divennero terribili col nome di Stradiotti. Altri Cristiani che non vollero piegarsi al giogo turco, passarono a noi chiedendo pane e sicurezza di culto, e ottennero terre nel Regno, le domesticarono, e ancora conservano la lingua nativa e il rito greco e il vestire e i costumi, ancora *danzano* le miserie dell'antica lor patria, e fin agli ultimi tempi v'ebbe sempre negli eserciti napoletani un reggimento reale macedone.

Alquanti Mainotti o Spartani recaronsi a Genova, che li collocò nell'isola di Corsica, ed obbligandoli alla decima de'frutti e cinque lire per fuoco, gl'investì delle terre incolte di Paoncia, Recida e Piassologna, che a breve andare si videro colte e popolate. Costoro si mantennero fedeli a Genova quando i Corsi le si rivoltarono, e dalla forza superiore degl'insorgenti costretti ad imbarcarsi per Ajaccio, lasciarono chiusi nella fortezza d'Uncivia ventisette dei lo-

ro, i quali per cinque giorni respinsero duemila cinquecento Corsi, e alfine si ritirarono in Ajaccio anch' essi. Le reliquie di tale colonia incontransi oggi a Cargese ed Ajaccio, coi costumi, le usanze, i canti patri (5).

Ragusi si rassegnò a tributare mille ducati l' anno alla Porta per conservare il proprio governo; diede ricovero a molti fuggiaschi da Costantinopoli, poi alla stampa la prima tragedia regolare, e il primo libro di commercio (6); e fu come l'Atene del paese serbo, arricchendo le lingue latina, italiana e slava.

Maometto, risoluto di far riconoscere un solo Dio in cielo, un solo signore in terra, proseguiva le vittorie, e conquistata la Bosnia e la Servia, minacciava di correre a Vienna e a Roma. In que' frangenti non tacque la voce dei papi contro i Turchi. Già Clemente VI avea bandita la crociata che conquistò Smirne; un' altra Urbano V per guerreggiare fra i Serviani; una terza Bonifazio IX, che fu scompigliata a Nicopoli; una quarta sotto Eugenio IV, andata a ruina nella giornata di Varna. L' infelice successo non iscoraggiava Nicola V, che di nuovo bandì la croce, ma senza effetto. Calisto III ordinò per tutta cristianità si sonasse a mezzogiorno la campana dei Turchi; e sollecitava la Germania, che nelle diete decretava danari ed uomini, ma non si vedevano mai.

Giovanni da Capistrano, nativo della provincia d' Aquila, dedicatosi al fòro, da re Ladislao fu assunto giudice della grancorte della Vicària. Essendo condannato nel capo un poderoso barone, il re non solo approvò la sentenza, ma la estese al primogenito di esso. I giudici si piegavano alla reale volontà, ma Giovanni gli animò ad opporsi; e avendo il re, non ostante, comandato l'esecuzione, Giovanni chiese congedo da un impiego che non poteva esercitarsi senza ingiustizia, e andò francescano. Accompagnatosi a san Bernardino da Siena, missionava, finchè visto il pericolo sovrastante alla cristianità, corse esortando alla guerra santa. A Vienna mostrasi ancora sul sagrato di Santo Stefano il pulpito da cui egli predicò: il popolo veneravalo qual taumaturgo, portava a lui le carte e i dadi da bruciare, e riducevasi a penitenza. Così gli venne fatto di metter insieme una quinta crociata contro gli Ottomani, composta non di nobili e cavalieri, ma di vulgo, studenti, frati, contadini, armati di mazze e fionde. Frà Giovanni, solo confidente quando tutta Europa dispera, procede adottando per grido di guerra Gesù, e ridesta Giovanni Uniade, il quale, memore delle vittorie e delle sconfitte antiche, assume il comando di quell' esercito, che incomposto avanzasi contro i Turchi, ed obbliga Maometto ad allargare Belgrado, cui assediava con trecento cannoni, lasciando ventiquattromila uomini sul campo. In memoria, il papa istituì la festa della Trasfigurazione al 6 agosto. Quasi fosse compiuta la loro missione, l'Uniade muore dopo due settimane, e dopo tre mesi il Capistrano (7). Maometto occupa il resto della Serbia, menandone via ducentomila prigionieri; nè più altri che la flotta pontifizia soccorre le isole assalite.

1456

1458 Pio II volle assumersi la parte di Pietro Eremita, esortando tutta cristianità ad armarsi di conserva contro il Turco; e logica e dialet-

tica e retorica usava, troppo meno potenti che non quell'eloquenza impreparata, la quale sgorgando dal cuore, strascina irresistibilmente. Istituì l'ordine della madonna di Betlem, che presto cadde colla presa di Lemno ove tenea sede. Raccolta poi in Mantova la cristianità a concilio, proclamò la crociata; v'assisteano quasi tutti i principi d'Europa, e gli ambasciadori degli altri, e di Rodi, Cipro, Lesbo, dell' Epiro, dell' Illiria, minacciati così da vicino. Il papa vi sfoggiò eloquenza; altrettanto Francesco Filelfo, portando la parola a nome del duca di Milano: i deputati della Morea dipinsero gli orrori commessi dai Turchi e la schiavitù dei Greci. Chi non ricorda con quanto fervore ai dì nostri le donne favorissero la causa de' Greci insorti? non altrimenti fu allora, e a quell' assemblea perorarono Ippolita Sforza e Isotta Nogarola. La prima, figlia di Francesco Sforza e moglie di re Alfonso II, avea trascritto di suo pugno quasi tutti i classici latini: l' altra filosofessa, teologante, letterata, lasciò moltissimi discorsi e lettere, e un singolare dialogo per difendere Eva contro Adamo. 1458

Le parole furono molte, e in conseguenza pochi i fatti. L' imperatore Federico III era troppo inetto sicchè volesse affidarsegli il comando; il re di Francia doveva badare alle cose domestiche: onde l' onore di comandare la cristianità fu attribuito al duca di Borgogna; l' esercito si leverebbe in Germania, verrebbe stipendiato da Francia, Spagna, Italia a proporzione della ricchezza; Borso d'Este esibiva ben trecentomila fiorini, forse sì generoso perchè prevedeva non verrebbe l' occasione di sborsarli. Di fatto la pace tanto necessaria fu guasta, e le armi raccolte si ritorsero dall'un contro l'altro. Il papa se ne lagnava e scriveva: — Dove ci possiamo voltare? « a chi ricorrere? Gridiamo soccorso ai principi cristiani, e non ci « s'ascolta: imponiamo decime al clero, e non le paga: pubblichia« mo indulgenze, e ci accusano di farne traffico. ».

Ogni dissiparsi di tali imprese aggiungeva orgoglio a Maometto, che le conquiste sue accompagnava colla ferocia e l'oscenità. A'Veneziani vedemmo garantiti per patto alcuni privilegi in Costantinopoli e i possessi; ma questi coll' estendersi dei Musulmani restavano quasi isole in vasta inondazione, vicine ad essere assorte. Lievissima cagione destò in fatto le ostilità. Uno schiavo ruba al bascià di Atene centomila aspri, e fugge a Corone, terra veneta; i Turchi lo ridomandano, e i Veneziani ricusano consegnarlo perchè fattosi cristiano, nè tampoco restituiscono il danaro. Ostinatisi gli uni e gli altri, ne venne guerra, ove il procuratore Loredano assicurava che ventimila Greci non vedevano l'ora d'impugnar l'armi per San Marco, sicchè facilmente si conquisterebbe tutta Morea: solite e facili confidenze di chi crede che, per un popolo oppresso, l' esecrare il giogo equivalga a saperselo scuotere dal collo. Ivi in fatto si portò un esercito sotto Bertoldo d'Este che vi morì gloriosamente: lo capitanò poi Sigismondo Malatesta, ma le fazioni non riuscirono mai decisive, e si sfoggiava più atrocità che strategia. 1463

I Veneziani chiesero aiuti al papa; il quale all'annunzio delle prime loro vittorie, in concistoro esclamò: — Vedete come Dio susci-

« tò il fedele suo popolo, i figli nostri diletti, il senato e la nazione
« veneta. Vedete come quelli che tutti tacciavano d' indifferenza e
« prigrizia, prima degli altri abbiano prese le armi in onore di Dio.
« Si sparlava de'Veneziani; additavansi i soli che, in tanta pressura
« de' Cristiani, negassero aiuto: ma ecco che soli essi vigilano, soli
« si affaticano, soccorrono i Cristiani, si accingono a far vendetta
« sul nemico di Cristo ». Vedendo che la parola *Andate* facea poco effetto, il papa volle dire *Venite*, e risolse crociarsi egli stesso, non già per combattere, ma per orare come Mosè sull' Oreb, coll' eucaristia sugli occhi, affinchè Dio concedesse vittoria: — Forse quan-
« do vedranno il padre loro, il romano pontefice, il vicario di Cristo,
« vecchio e infermo partire per la guerra sacra, arrossiranno di ri-
« manersi a casa, e abbracceranno con coraggio la difesa della san-
« ta nostra religione » (8).

Generale parve l' impeto degl' Italiani alla santa impresa; e due navi esibiva il duca di Modena, una Bologna, una Lucca, cinque i cardinali, oltre quelle del papa; Venezia darebbe la ciurma e i sopracomiti; poi per le spese il pontefice si tassò in centomila fiorini, ripromettendoseli dalle limosine di tutta cristianità; in altrettanti Venezia, il re di Napoli ottantamila, settanta Milano, cinquanta Firenze, venti il duca di Modena, metà tanti il marchese di Mantova, quindicimila Siena, un terzo il marchese di Monferrato, ottomila Lucca. Queste cifre possono designare l' importanza relativa de'potentati italiani; ma ad Ancona, dove il papa avea dato la posta ai Crociati, poc'altri comparvero che Ungheresi e Veneziani, oltre una turba senza viveri nè danaro nè robustezza. Quando gli astrologi assicurarono benefica la guardatura de' pianeti, si salparono le ancore; ma la morte del papa (9) e le sconcordie degli Italiani mandarono in fumo la spedizione, del resto troppo sproporzionata allo intento.

1463

1464 Al nuovo pontefice Paolo II fu imposto dal conclave proseguisse l' impresa consacrandovi il prodotto delle cave dell' allume. Paolo adunò a tal uopo un congresso di ambasciadori, e fu assegnata la quota di ciascuno; ma non venne pagata, e la lega svanì. Ben egli aveva accolto onorevolmente Scanderbeg, e regalatogli il cappello e lo stocco benedetti e qualche danaro; ma non potè che raccomandarlo ai principi d' Europa.

Del resto Venezia, considerando le colonie per nulla meglio che campo da mietere, non avea proveduto a incivilire e nazionalizzare la costa d' Istria e Dalmazia; non vedeva come salute pubblica la conservazione di esse, mostrando maggior ressa nell'acquisto d'una provincia sul continente italiano; e mentre accampava diciottomila cavalli pesanti contro il duca di Milano, non n' avea duemila nella Morea, a vicenda presa e devastata dai nostri e dai Turchi. Coriolano Cippico, che militava come sopracomito d' una galera veneta, e ci lasciò il racconto di que' fatti con curiose particolarità, ci mostra come i Veneziani per antica consuetudine spartissero il bottino in modo, che al generale toccava il decimo, al proveditore e agli uffiziali una quota proporzionale al grado, il resto ai soldati, lo che do-

veva incoraggiare al saccheggio: ai soldati retribuivansi tre ducati per ogni prigioniero che menassero al campo, e ogni tratto si vedea vendere uomini e donne turchi all' incanto.

Maometto, stanco de' guasti recati a terre che riguardava come sue, giurò di « mandar Venezia a consumare il suo sposalizio in fondo al mare », e bandita la guerra sacra, diceva: — Giuro a Dio, « unico, creatore d' ogni cosa, non accorderò sonno ai miei occhi, « non mangerò leccornie, non cercherò cosa gradevole, non toccherò cosa bella, non volgerò la fronte da occidente a oriente, se non « rovescio e non fo calpestare da'miei cavalli gli Dei di legno, di rame, d' argento, d' oro o di pittura, che i discepoli di Cristo sonosi « fatti colle loro mani; giuro che sterminerò la loro iniquità dalla « faccia della terra, da levante a ponente, per la gloria del dio Sabaoth e del gran profeta Maometto. Fo dunque sapere a tutti i circoncisi miei sudditi, credenti in Maometto, ai loro capi ed ausiliari, « s' essi hanno timor di Dio creatore del cielo e della terra, e timore « dell'invincibile mia potenza, che tutti devano recarsi presso di me».

1470 giugno

Con quattrocento navi e trecentomila guerrieri, se il terrore non esagerò il numero, si difilò sovra Negroponte: sbarcatovi, cinque volte assalì la città, e Nicolò Canale ammiraglio veneto non seppe abbastanza coraggiosamente adoperare le sue artiglierie, che furono guardate come un prodigio perchè tiravano cinquantacinque colpi il giorno; e fu presa sotto i suoi occhi la città, benchè ostinatissima si difendesse via per via. Maometto aveva intimato la morte a chi risparmiasse un solo prigioniero maggiore di vent' anni; e Paolo Erizzo che tenea la cittadella, essendosi reso a patto d' aver *salva la testa*, Maometto gliela salvò, ma lo fece segare in due per espiazione dei settantasettemila Turchi che si dissero periti sotto l' eroica città. La flotta veneta, la migliore del mondo, aveva a fare colla turca, inesperta e composta di legni mercantili e di trasporto; onde fu attribuito all' indecisione del Canale se non si trionfò, ed egli fu mandato in catene a Venezia surrogandogli Pietro Mocenigo.

Quale spavento per l'Europa al conoscere i Turchi formidabili anche per mare, e che potevano portar le loro minaccie a tutti i porti! Paolo II, secondato dal cardinale Bessarione e da altri Greci profughi, eccitava gl' Italiani a sospendere le guerricciuole e rinnovare la lega italiana del 1454, che di fatto si combinò tra Ferdinando di Napoli più da vicino minacciato, re Giovanni d' Aragona e di Sicilia, le repubbliche di Venezia e Firenze, i duchi di Milano, di Modena, di Ferrara, i marchesi di Mantova e Monferrato, il duca di Savoja, e le repubbliche di Siena e Lucca: si spedì ad eccitare la Germania, e Paolo Morosini ambasciator veneto a quella dieta diceva: — Van più « di due secoli che la nostra repubblica cominciò guerra coi Turchi; « e sola, massimamente in questi ultimi anni, ne sostenne gli attacchi continui nella Tracia e nell' Illiria. Comune è il pericolo della « cristianità, eppure i Veneziani sono lasciati soli a difenderla: il « sonno dell' Europa aggiunge baldanza ai nemici, che già s' avanzano per l' Illiria, per la Pannonia e per l' Adriatico, togliendo sicurezza per terra e per mare. La speranza non è ancora perduta se i

1470

« Tedeschi spieghino quel valore, con cui si vuol difendere la casa « e la libertà. Venezia ha numerosa flotta, guarnigioni sulle coste, « e venticinquemila combattenti; re Ferdinando aggiungerà ventitrè « galee alle sessanta nostre; colle altre d' Italia si sommerà alle cento; sicchè, dove i Tedeschi ci assecondino per terra, non tarderà « ad essere assicurata tutta la cristianità » (10). Altrettanto insistevano gli Ungheresi, sentinella morta sull' altro adito de' Turchi; ma l' imperatore era inerte, la Germania pigra, l' Ungheria stessa e la Boemia straziavansi nella guerra eccitata per le eresie degli Ussiti.

Pietro Mocenigo manda a ferro e fuoco le isole e le coste, comunque abitate le più da Cristiani, promettendo un ducato ogni testa di Musulmano portatagli; barbaro contro barbari. Con lui presero poi conserva navi napoletane e papaline, e seguitarono i guasti senza alcun onore di vittoria; mentre in ricambio i Turchi desolavano i possedimenti veneziani. Hassan Bey rinnegato, basciá della Bosnia, 1469 chiamato in Croazia con ventimila cavalli, dopo menato stragi, passò per la Carniola, scese le Alpi che ivi si dibassano, e spinse i suoi cavalli sino a tre miglia da Udine. Fortunatamente vi si arrestò dopo uccisi diciottomila Cristiani, menatine quindicimila in ischiavitù, distrutte le messi e gli armenti.

Un giovane siciliano, di nome Antonio, rimasto prigione a Costantinopoli, riuscì a fuggire, e presentatosi al Mocenigo, gli chiese una barca, promettendo incendiare la flotta turca. L'ebbe con coraggiosi compagni, e fingendo vender frutte, si pose fra i Turchi, e riuscì a mettere il fuoco ai bastimenti; ma s' apprese anche alla sua barca, e nel fuggire fu côlto. Il gran signore volle vederlo, e l' interrogò se avesse ricevuto qualche ingiuria di cui vendicarsi.—Nessuna; ma voi siete nemici implacabili della cristianità, e me fortunato se avessi potuto bruciar te come bruciai la tua flotta ». Il granturco lo fece segare co'suoi compagni, e Venezia beneficò la famiglia di esso (11).

1471 Sisto IV riuscì ancora a raccozzare alcune forze, e cercando l' amicizia de' nemici de' Turchi, ad Ussum Cassan sciá di Persia inviò frà Luigi di Bologna e Caterino Zeno, poi Giosafat Barbaro con vasi d' oro e stoffe di Verona, il quale dallo sciá fu tenuto con ogni ono-1473 re per cinque anni. Cassan, stretta alleanza coi nostri, avea di fatto invasa l' Asia Minore; ma sfornito d' artiglierie e di coraggio, presto si ritirò, lasciando quasi soli al tremendo ballo i Veneziani, che non mancarono alla reputazione di valore. All' assedio di Scutari, Antonio Loredano si ostina alla difesa, e perchè popolo e soldati chiedeano di rendersi per mancanza di cibo, si presenta collo stendardo di san Marco, e snudando il petto — Ecco le mie carni; saziatevene, ma continuate a resistere ». Emulava così Paolo Erizzo e sua figlia Anna, Alvise Calbo, Giovanni Bondumier, caduti martiri della religione e della patria a Negroponte. Pure i Turchi prevalgono, e recano fra l' Isonzo e il Tagliamento la schiavitù e la peste, diffusasi anche in Venezia, ove mieteva da cencinquanta persone al giorno, e il maggior consiglio si trovò ridotto a non più di ottanta persone.

Consunta da quindici anni di guerra fierissima, Venezia chiede 1479 pace, ced[illegible] i, Stalimene e quanto aveva in quella campa-

gna acquistato, conservando giurisdizione propria in Costantinopoli, ed esenzione dalle dogane pel compenso di annui diecimila ducati. La cristianità, accidiosa a soccorrere i Veneziani, allora sente crescere la minaccia e gli accusa di viltà; il papa protesta che non aveano diritto di terminar la guerra senza assenso di lui, e li pronunzia disertori; i principotti italiani s' ingelosiscono che la signoria, la quale fin là gli aveva carezzati, potesse voltare contro di loro le armi.

Posto avanzato contro i Turchi stavano ancora i cavalieri di san Giovanni, che dopo perduta Acri, s' erano assisi a Cipro, dominata dai Lusignano, continuando da Limisco ad osteggiare gl' Infedeli: poi turbati da continue risse coi Lusignano, si prefissero conquistare l' isola di Rodi. Sorpresala colle isole adiacenti, vi si fortificarono, di là bersagliando i Turchi, e dando mano a chiunque gli osteggiasse. Indarno Orcano l' aveva assediata nel 1315; anzi i cavalieri presero Smirne, e la tennero dal 1343 al 1401, quando gliela strappò Tamerlano. 1310

Sentì Maometto l'importanza di Rodi, e appena ebbe disimpacciata la flotta, la drizzò contro quell' isola. Giambattista Orsini, che n' era il trentesimottavo granmaestro, appellò alla difesa i cavalieri d' ogni lingua, e si fece conferire assoluto arbitrio sopra i beni e le forze quanto la guerra durasse. Mescid bascià approdò con centosessanta vascelli, e sbarcati centomila uomini, assediò la capitale; ma i cavalieri si valsero dell' opportunità e della forza dei posti con sì prodigioso valore, che i Turchi dovettero levarsene d'attorno dopo ottantanove giorni, lasciando novemila morti, e recando tredicimila feriti. 1480

Diremo altrove come l' infame politica de' tempi nuovi inducesse lo Sforza, il re di Napoli, Firenze e il papa a istigare il granturco contro Venezia. Nella guerra derivatane, Anton Grimani, che comandava, restò vinto, e Venezia lo punì col mandarlo a confine: suo figlio volle ostentare amor di patria collo stringergli egli stesso i ceppi ai piedi. Allora fu che tutte le città a mare della Morea furono sottratte a Venezia, la quale avea cessato di ricuperar nella pace quel che avesse perduto nelle battaglie.

Essa a vicenda, insidiata dal re di Napoli, istigò contro di lui Maometto: sicchè dalla Vallona i Turchi sbarcati in Italia, assalsero Otranto, che magnanimamente si difese; e prevalsi mercè dell' artiglieria, vi uccisero l' arcivescovo Stefano Pendinello, i canonici, i frati, violarono le monache, scannarono diecimila abitanti, altrettanti ne mandarono schiavi, e vi posero forte guarnigione. agosto

La nequizia de' principi può sin diminuire l' orrore pel nome turco, e Maometto facea proclamare terrebbe esenti per dieci anni da ogni imposta i paesi italiani che gli si dessero, dappoi non li taglierebbe che d' una piastra per testa, e libertà di seguir le leggi e la religione propria come faceasi a Costantinopoli. In fatto millecinquecento soldati di re Ferdinando disertarono al granturco, e si temè che terra d' Otranto si desse tutta a lui; onde l' Italia fu invasa da sgomento, e il papa si preparava a fuggire oltremonte. Se non che il nembo parve dissipato allorchè Maometto a cinquantun anno mor-

ripetendo:—Io voleva conquistar Rodi e l'Italia ». Quanto egli fosse temuto l' attestò il tripudio de' Cristiani; papa Sisto IV ordinò di far festa come in domenica, e solennizzare tre giorni fra continui spari d' artiglieria, e processioni generali.

Buon per l' Italia che l'impeto de' Turchi non tardò a rallentarsi, e il despotismo non men che il clima svigorì una potenza, che nuova barbarie minacciava, e che mescolatasi all' Europa con trattati e ambascerie, intiepidiva quel suo fiero e micidiale fanatismo.

Venezia di tante perdite si rifece coll' acquisto di Cipro. Questa grande isola era stata, in compenso del regno di Gerusalemme, attribuita da Ricardo Cuor di leone a Guido di Lusignano, nella cui stirpe rimase fino alla morte dell' effeminato Giano III. Jacopo Lusignano, suo figlio naturale, pretendeva ereditarla a scapito della sorella Carlotta. maritata in Luigi di Savoja. Occupatala, n'ebbe investitura dal soldano d' Egitto, di cui l' isola riconosceasi vassalla; e prese anche Famagosta, da novant' anni possesso de' Genovesi. Carlotta fu costretta fuggire, ed intraprendente quant' era dappoco il marito, impegnò a favor suo il papa, i cavalieri di Rodi, i Genovesi: ma i Veneziani si chiarirono pel bastardo, e poichè questo mancava di danari per mantenervisi. Marco Cornaro veneziano suo banchiere gli esibì centomila zecchini se volesse sposare la bella sua nipote Caterina. Acciocchè non fosse diseguale al regio parentado, questa fu adottata dalla repubblica di San Marco; e il titolo di vana onorificenza divenne occasione d' importantissimo acquisto. Perocchè, ucciso Jacopo, e tempestando l' isola fra i pretendenti, la repubblica si dichiarò erede eventuale di Caterina, come la madre della figlia; e col pretesto delle minaccie dei Turchi la indusse o costrinse a rinunziare Cipro. Caterina ricevette in cambio il castel di Asolo nel Trevisano, dove conservando il titolo, e circondandosi di lusso, di piaceri, di lettere, poco ebbe a ribramare il regno perduto. Venezia ottenne così quell' isola ubertosissima di vini, di biade, d' olî, di rame; e a chi parlasse male di questo fatto, intimò sarebbe annegato. I duchi di Savoja, a cui Carlotta avea rinunziato i suoi diritti, protestarono, ma non poterono che aggiungere ai loro titoli quello di re di Cipro, che ora dividono innocentemente cogli eredi di Venezia.

1458 1464 1473 1489

---

(1) *Neque unquam Januenses dimittent hanc conventionem, vel facient contra eam, neque pro ecclesiastica excommunicatione, neque pro præcepto alicujus hominis coronati vel non coronati.* Vedi Codinus. *De officiis*, cap. XIV; Cantacuzeno, *Hist.* lib. I. cap. 12.

(2) Dice il Sauli (*Della colonia di Galata* I. 229) dietro Francesco Testa.

(3) Foglietta. *Hist. januensis*, lib. VIII.

(4) Dei [illegible] 'ui sei erano genovesi, Maurizio Cattaneo, Giovanni

del Carretto, Paolo Bocchiardi, Giovanni de Fornari, Francesco de Salvatichi, Leonardo da Langosco, Lodisio Gattilussi. LEON. CHIENSIS, pag. 95.

(5) Anna Paleologo, vedova dell' ultimo imperatore di Costantinopoli, fuggita allo sterminio della patria, approdò con molti signori greci nella maremma toscana, e chiese a Siena il diroccato castello di Montacuto col suo distretto, promettendo rifabbricarlo fra cinque anni e starvi con almeno cento famiglie. Si pattuì dunque che il nuovo castello e 'l distretto s' intendessero del comune di Siena, il quale custodisse la rócca, eccetto una porta, per la quale l' imperatrice potesse ad un bisogno rifuggirvi; questa e i suoi giurerebbero fedeltà alla repubblica senese, e alla cattedrale offrirebbero ogn' anno un cero di otto libbre, e per dieci anni un tributo di cinque lire alla camera di Bicherna; il seguito di lei potesse levare in Orbitello il sale per proprio uso, a soldi dieci lo staio; le si concedevano due bandite, una da ridurre a vigneti, l' altra per pascoli, bastante almeno a cento paia di bovi. Ella nominerebbe due uffiziali greci, che per trent' anni renderebbero ragione a quella colonia nel civile e nel criminale secondo le leggi degli imperatori greci, solo nelle pene uniformandosi agli statuti di Siena, come pure nei pesi e nelle misure. Avrebbero per tutto il contado esenzione da gabelle; e se alcuno abbandonasse il suo domicilio di Montacuto, la repubblica il rifarebbe delle spese di fabbrica e degli utensili che vi lasciasse. La cosa fu approvata il 28 aprile 1474; ma la carta che riferisce questo fatto, taciuto dagli storici e inquinato da altri dubbi, non dice per quali cagioni non ebbe seguito una combinazione che avrebbe rinsanato que' deserti paludigni.

(6) La prima, di Menze, stampata a Venezia il 1500; il secondo, del ragioniere Gottugli, pure pubblicato in Venezia.

(7) Nelle missioni in Germania, in Baviera, in Ungheria gli era stato compagno, per destinazione dei papi, san Giacomo di Montebrandone nella Marca, acclamatissimo per miracoli, austera vita e conversioni. All' impresa di Belgrado andò pure Luigi Scarampa, patriarca d' Aquileja e commendatario di Montecassino.

(8) All' invito del papa il doge parlò nel gran consiglio: — Signori. No « se move foglia d' albero senza 'l volere de Dio. Considerè, che se que- « sto Stato è vegnudo a tanta grandezza, questo è processo per volontà « de Dio, più che per nostro senno e per le nostre forze. Chi crede che « le cose contra 'l Turco fosse passade sì ben, se no fosse concorso la « volontà de Dio? Voltemo la mente a Dio, e alla sua Madre, e ringra- « ziamola de i beneflzj che la ne fa ogni zorno; e sforzemose de far « quello che la ne comanda, e posponemo li odj e la invidia. Se faremo « così, Dio prosperera questo Stato de ben in meglio. Sora 'l tutto, no « se partimo dalle elemosine, dalle orazion, e dal far giustizia. El car- « denal Niceno ne ha presentà una bolla del papa, che è stà letta a l'ec- « celenze vostre; la Signoria e i savj de colegio ne ha domandà l' ane- « mo nostro su quello che 'l papa ne scrive. Havemo resposo, che de- « pendemo dal voler della signoria vostra. Ve preghemo che considerè « qual è el meglio della terra. Fè orazion, elemosine, lassè da banda le « passion, e deliberè 'l vostro ben. Priego la bontà de Dio umelmente, « perchè *humilitas vincit omnia*, che ne ispira a deliberar quel che è « onor so, e servizio vostro ».

(9) Enea Silvio era stato per alcun tempo vescovo di Trieste; onde il dottor Rossetti di questa città raccolse quanto potè di scritti e memorie di quel pontefice, e ne fece dono alla pubblica biblioteca.

(10) Ap. RAYNALD, al 1471, § 9.

(11) SABELLICO, *Dec.* III. l. IX.

CAPITOLO CXIX.

Toscana. Tumulto de' ciompi. I Medici sormontano.

Torniamo ora gli sguardi verso l'Italia, dove la prisca infinità di Stati è ormai riunita attorno a quattro principali, Lombardia, Toscana, Stato pontifizio, Napoli; e diciamo di ciascuno in particolare, dopo esaminatene le vicende comuni.

Di Firenze l'età poetica può dirsi chiusa colla terribile moria del 1348, che vi uccise centomila uomini, alterò i costumi per le fortune accumulate, e rincarì i salari degli operai. Nel 1352 una banda di ladri, fingendo dar serenate a questa o a quella signora, pregava i viandanti non passassero da quella via per non disturbare i suoni e gli amori, e intanto svaligiava le case. Scoperto l'artifizio, ed esserne capo Bordone Bordoni di famiglia primaria, il Filicaja gonfaloniere di giustizia volea prenderne severa punizione; ma i parenti interposero uffizi e danari, tanto che i priori cassarono i collegi del gonfaloniere. Questo, risoluto a voler eseguita la legge, abdicò la dignità e partì per Siena; ma il popolo cominciò ad esclamare che non rendeasi più giustizia, e tumultuò a segno che fu forza richiamare Filicaja, il quale fece troncar la testa al Bordoni, esigliò i complici, e n'ebbe, al fine del magistero, un premio di duemila fiorini.

Firenze procurò riparare a que'danni istituendo l'università, e poco poi, ad istanza del Boccaccio, una cattedra di greco, la prima in Occidente; potè assodare il suo dominio su Prato; occupò Volterra, sottraendola alla tirannia di Bocchino Belforti. La sommissione di essa a Carlo IV non ha altro valore, se non dei centomila fiorini con cui gli pagò la conferma de'suoi privilegi; e nelle altre città non valse che a rinfocare le dissensioni interne, le quali al partire di Carlo proruppero più gagliarde, peggiorate dalle bande mercenarie, delle quali vedemmo come trionfasse.

Tardi era sorta a libertà, e solo al dechinare degli Svevi e col favore dei papi; onde non soffrì i primi trambusti di quella gran rivoluzione nè la lotta col Barbarossa, e potè far senno dell'altrui esperienza; per forza o per trattati ridusse alle leggi comuni i signori vicini, e si spiegò francamente papale; e con tanti magistrati, tutti elettivi e di brevissima durata, faceva che molti s'interessassero alle fortune patrie, e negli uffizi acquistassero pratica, franchezza, largo e generoso vedere.

Le proposizioni erano dalla signoria presentate al consiglio del *popolo grosso* di cento persone; indi passavano all'assemblea, composta del consiglio delle capitudini delle arti maggiori, e di quello di credenza d'ottanta cittadini; in terza istanza venivasi al consiglio

del podestà, di ottanta membri, parte nobili, parte plebei: dopo di che l' assemblea generale di tutti questi consigli votava, e dava forza di legge all' ordinanza. Tale forma, per quanto variata nelle particolarità, rimase salda nel proposito di togliere la decisione suprema al potere esecutivo, per affidarla a consigli popolari, ne'quali erano rappresentate tutte le forze vive della nazione, impedendo la preponderanza d'un consiglio col riservare la definitiva risoluzione all'assemblea generale.

Dapertutto le prime rivoluzioni comunali furono piuttosto dovute ai nobili, vale a dire alla stirpe degli antichi conquistatori e possidenti, che formatisi in comune, si volevano assicurare e governare. Ma ben presto le società degli artigiani e i piccoli possidenti fecero dare alla rivoluzione un secondo passo, eguagliandosi alle antiche famiglie nella giustizia,negli uffizi,nei pesi. In qualche luogo anzi vi si sovrapposero, e questo fu il caso di Firenze, dove i nobili rimanevano esclusi da ogni impiego, le sole arti partecipandovi; sicchè le famiglie che vi aspirassero, doveano farsi scrivere sulla matricola di qualche maestranza. Dante apparteneva a quella degli speziali, e non rifina di declamare contro i villani d'Aguglione, di Campi, di Certaldo, che erano venuti a Firenze a imbastardire la semenza santa degli originarî discendenti dai Romani. Però nelle genti nuove non tardò a formarsi un' aristocrazia, le arti maggiori e le minori erano gerarchicamente disposte,e tutte escludevano oculatamente chi non fosse del loro numero.

Giano della Bella represse viepiù i nobili col sancire non fosse eleggibile se non chi realmente esercitava un'arte: poi la potenza collettiva de'priori fu incarnata nel gonfaloniere di giustizia che doveva presiedere all'esecuzione di questa, eletto a due gradi del popolo, e con una guardia di mille poi fin quattromila uomini, talchè ben presto divenne il primo magistrato, e dirigeva a suo senno gli affari pubblici.

A tutti i cittadini non nobili erano aperte le cariche; ma il *divieto* impediva che due dello stesso casato sedessero contemporaneamente nelle primarie. Le antiche famiglie essendo allargate in più rami, e gelose di conservare i nomi tradizionali. cadevano spesso in questa esclusione; quasi mai le nuove, le quali non conoscevano tampoco due generazioni di loro parenti: sicchè il governo veniva a persone sempre meno esperte degli affari, e ai Guelfi di vecchio ceppo surrogavansi Ghibellini.

Come il divieto contro gli antichi, così contro i nuovi militava un altro statuto. Fin dal 1226 erasi cominciata l' amministrazione della massa guelfa, con capitani di parte, due plebei e due cavalieri, rinnovati ogni bimestre, e in continuo aumento di potenza e d'arroganza. Nel 1358 Uguccione de'Ricci, di famiglia emula degli Albizzi, fece stanziare che, se un Ghibellino o non vero Guelfo occupasse un impiego pubblico, incorresse una pena, che poteva essere dalle cinquecento lire fin alla vita, in arbitrio del podestà, e sovra deposizione di sei testimonî, approvati dai capitani di parte e dai consoli delle arti. Questa legge, nuovo testimonio dell' esorbitare delle fazioni,

tendeva ad escludere chi possedesse meno di cinquecento lire, e chiunque sgradisse ai capitani della massa guelfa. I priori se ne avvidero e la tagliarono, pure modificata passò; ai capitani ne furono aggiunti due artigiani, e portati a ventiquattro i testimoni richiesti; ai due posti de' cavalieri poteano aspirare anche i nobili; e qualora uno, eletto ad un seggio della signoria, fosse sospetto di pensare ghibellino, verrebbe *ammonito* acciocchè non si esponesse al pericolo della multa.

Era un sindacato terribile pei magistrati, e riduceva le elezioni in mano de' capitani di parte. Questa specie di terroristi esercitavano con prepotenza l'infausto diritto di molestare i concittadini; cercavano si votasse a palla scoperta per influire più efficacemente; e una volta non riuscendo bastanti i voti, Bettino Ricasoli fece serrare il palagio, e nessuno n'uscirebbe sinchè, al dispetto di Dio e degli uomini, due non fossero dichiarati ghibellini; e da ventidue volte uscito vano il partito, finalmente per istracchezza fu votata l'ammonizione. Non era più l'antico fervore per la Chiesa o per l'Impero, ma libidine d'occupare gl'impieghi, d'escluderne i concorrenti, di far vendette (1); e di tal passo viepiù restringevasi l'oligarchia. Questa, comunque ella fosse salita al potere, vi mostrava abilità e vigore; reprimeva i tentativi fatti per abbatterla, snidava gl'incomodi castellani, e cercava il prosperamento della patria.

Ma potea sperarsi di dar consistenza a un governo, dove ogni impiego era attribuito dalla sorte, e rinnovato a brevi termini? Fuor di esso formavasi un partito che realmente dirigeva la repubblica, e che divenuto robusto, ricorreva al suffragio universale onde farsi attribuire la *balìa*, cioè potere dittatorio, affidato a parecchi membri, i quali rinnovavano le borse ponendovi nomi della loro parzialità, esigliavano quei della contraria, estorcevano danaro con mezzi arbitrari, e cessando lasciavano la repubblica nella stessa altalena fra l'anarchia e l'arbitrio.

Pertanto nella città, o a dir meglio ne' vari comuni che la componeano, distinti per fazione, per quartiere, per arte (2), forma stabile di reggimento non v' era; e al contrario di Venezia, tutto parea costituito per fare che gl'individui campeggiassero, mentre illanguidivano i corpi dello Stato. Quindi il cadere dell' uno e succedere dell' altro cangiava i partiti e partoriva violazioni di diritti, ma non ne derivava mutamento alla costituzione, non alla politica esterna.

Le case antiche mettevano ogni opera a mantenere la purezza guelfa coll' applicare severamente l' *ammonizione*, e così eliminare gli uomini nuovi, inclinando perciò all' aristocratico. Le nuove pretendeano si levasse la nominale distinzione di Guelfi e Ghibellini, spalleggiando l'opinione democratica. Gli antichi plebei guelfi, che allora cominciavano a chiamarsi la nobiltà popolana, si schieravano cogli Albizzi: coi Ricci, intitolati ghibellini, parteggiavano gli Strozzi, gli Alberti e i Medici, famiglia salita in molta ricchezza col commercio, e disertata dai nobili popolani. Gli otto della guerra contro il papa addicevansi tutti a questa fazione come amici di Bernabò, e parvero farla sormontare col resistere a forza spiegata ai pontifizi. Gli

Albizzi, forti dell'appoggio de'vecchi nobili e di chiunque era geloso degli otto della guerra, si schermivano ammonendo, e rivalsero quando il popolo disse risolutamente: — Sono stanco dei sacrifizi e della scomunica ».

Gran senso dovette produrre l'interdetto a città così fedele alla Chiesa: ma non che si esacerbassero, gli animi si compunsero; « in « ogni chiesa si cantavano alla sera le laude, assistendovi uomini e « femmine innumerevoli, e spendendovi senza misura in cera e libri « e simili occorrenze; ogni giorno processione con reliquie e canti « musici, e sin fanciulli di dieci anni entravano nelle compagnie di « Battuti; e più di cinquemila n'andavano talora alle processioni, e fin « ventimila nelle processioni generali; e quei che assistevano a pre- « diche, orazioni, digiuni, erano il cento per uno di quando si dicea « la messa: molti giovani nobili si ritirarono in gran penitenze a Fie- « sole, e convertivano peccatrici, e benchè ricchi andavano ad accat- « tare pei convertiti » (MARCHIONNE). Poi insultavano ai fautori della guerra, e quando scendevane alcuno dal palazzo « e' gli dicevano: *Or va, fa guerra colla Chiesa*, picchiavangli le panche dietro, facevangli le coregge colla bocca, e così infino a casa lo rimetteano ». A questo universale desiderio e alle parole di santa Caterina bisognò piegarsi, presentar le scuse al papa, e conchiuder pace. Allora i Ricci si trovano date a terra le reni, ed esclusi dalla signoria per la legge appunto che essi aveano provocata; onde diguazzarono fazioni, sicchè una balìa dei dieci della libertà per cinque anni vietò da ogni magistratura tre membri d'ambedue le famiglie.

Così la tirannide degli oligarchi montava sempre più in su, blanditi da tutti quelli che ne temeano i colpi; finchè si trovarono alcuni buoni, che opposero coraggiosa resistenza. Silvestro di Alamanno de' Medici, rettissimo cittadino, intraprendente e caldo avversario de'Ricci, tratto gonfaloniere fece istituire una balìa, la quale ammaccò l'autorità dei capitani di parte, e lenì la severità contro gli ammoniti e sospetti ed esuli ghibellini, lasciando loro speranza della patria e degli impieghi. Il popolo, che affollato sulla piazza de' Signori, avea fatto passare queste leggi contro la stabilita oligarchia, e saccomannato le case degli Albizzi, degli Strozzi, de'Buondelmonti e d'altri guelfi (3), temette che allo sbollire cominciassero i castighi; onde sollecitato dagli ammoniti, combinò leghe di tanta forza, che la signoria non osò punire i capi faziosi, sebbene li conoscesse.

1378

Ma nella democrazia la classe inferiore tramesta sempre per collocarsi a fianco alla sovrastante, per vedersi poi ella stessa invidiata e battuta da una più bassa. Quando la città si divise in arti, giudicata ciascuna da proprî capi nelle controversie civili, alcuni esercizî inferiori non formarono corpo, ma vennero considerati subalterni ad altri; e per esempio, tintori, tessitori, cardatori di lana furono aggiunti ai drappieri. Ne nasceva che costoro o quei che andavano a giornata, se si querelavano in giudizio, trovassero talvolta per giudici i proprî padroni od i consorti de'loro avversarî. Perciò pieni di corruccio, e temendo d'essere puniti de' passati subugli, i plebei o ciompi cominciarono a brulicare, poi levandosi in armi, tolsero al

20 lug.

bargello quelli che la signoria avea fatti arrestare, incendiarono le case del gonfaloniere e de' sospetti, piantarono forche sulle piazze per chi rubasse, conferirono la cavalleria a Silvestro de'Medici e sessantaquattro altri loro prediletti, i quali per non essere uccisi accettarono l'onore pericoloso, sebbene d'alcuni fosse stata il giorno stesso bruciata la casa.

22 lug. Preso il gonfalone ed assediata la signoria in palazzo, i ciompi domandarono che i mestieri dipendenti dai fabbricanti di panno formassero corporazione distinta, con consoli proprî, e così i tintori, barbieri, farsettai, cimatori, cappellai, fabbricatori di pettini; si sprigionassero tutti i rei, salvo i traditori e ribelli; nessuno del popolo minuto potesse per due anni chiamarsi in giudizio per debito al disotto di cinquanta fiorini. Queste ed altre minori domande furono accettate, ma crescevano a misura che soddisfatte, tanto che i priori non seppero altro partito che abdicare. I ciompi occupano le porte della città; Michele di Lando, cardatore, che trovasi fra quella folla scalzo e in farsetto (4), vien tolto per capo, e affidatogli il gonfalone di giustizia, col quale esso li precede al palazzo pubblico, ed ivi dice alla ciurma: — Questo palazzo è vostro, vostra questa città; esprimete la vostra volontà sovrana»; e la ciurma a piena gorgia— Sii tu gonfaloniere, riforma tu il governo».

Onest'uomo, animoso al primo avventarsi e, ch'è più raro, temperante ed assennato al regolare, il Lando pose termine alle prepotenze degli otto della guerra, e insieme colla fermezza attutì le sette, prevenne i saccheggi, rintegrò gli ammoniti, e bruciate le borse da cui doveano sortirsi le magistrature, nominò una nuova signoria di tre dell'arti maggiori, tre delle minori, tre del popolo minuto, rinforzati con milleducento balestrieri. La plebe, come succede, si gridò tradita, corse al palazzo tumultuando, e stava tutto il dì in piazza armata e schiamazzante, chiedendo ora proscrizioni ora divieti ora concessioni, sollecitata da' suoi piaggiatori che la chiamavano popolo di Dio: e il Lando spiegò una risolutezza che mancò spesso ad altri demagoghi, quella di negar soddisfazione a domande fatte a quel modo; e allorchè s'accinsero a far violenza, spiegò il gonfalone della giustizia, trasse la spada, ferì o disperse i ciompi, cacciò un migliaio de' più pertinaci, di modo che la moltitudine trovossi imbrigliata dal proprio creato. Finito il suo tempo, egli depose la dignità, e fu per onoranza ricondotto a casa dai donzelli della signoria con l'arme del popolo, targa, lancia e palafreno magnificamente bardato.

1379 La taglia guelfa si trovò allora soccombente; e i Ghibellini fattisi capipopolo, continuavano i sospetti e le provigioni contro i ricchi e potenti, e moltissimi giudicarono ad esiglio o a morte. Giovanni Acuto mandò esibire rivelerebbe una trama ordita con Carlo di Durazzo contro la repubblica, se questa gli desse cinquantamila fiorini e di poter salvare sei persone da morte, o ventimila se le bastasse saper il trattato non gli uomini. Di fatto si venne in chiaro della cosa, e il popolo a furia voleva giustizia, o se la farebbe col ferro e il fuoco; e per quanto gli uffiziali ripetessero non trovare titoli bastan-

ti contro gli accusati, fu forza uccidere Pietro degli Albizzi lungamente capo della repubblica, e i primarî suoi fautori; molti popolani furono degradati fra i nobili; e preso al soldo l' Acuto, gli esagerati dominarono, facendo insulse e impertinenti provigioni, non solo contro i magnati, ma fin contro gli artieri meno infimi; profondeansi adulazioni al popolo di Dio, e v' avea cavalieri che faceansi tagliar gli sproni per ricevere di nuovo il cavalierato dal basso popolo. Intanto altri ciompi fuorusciti rinterzavano congiure, crescevano assassinî; e la plebe insospettita attribuiva poteri smisurati agli uffiziali, chiedeva nuovi rigori fin contro tutti i parenti e consorti degli sbanditi, sempre dubitando perdere ciò che male aveva acquistato.

1382 Alle maestranze venne lezzo di tale disonesta tirannia e degli *scorridori* o spioni di cui si circondavano i triumviri de'ciompi; e in occasione che voleano di nuovo violentar la giustizia, i moderati presero il sopravvento, il vulgo applaudì alla morte di quelli, dei quali aveva applaudito le uccisioni, e con bestialità li straziò, gridando *Vivano i Guelfi e le arti;* e non senza gran rumoreggiare e sanguinose baruffe si riformò la signoria, componendola di quattro delle arti maggiori, cinque delle minori, esclusi novamente i ciompi, e abolite le tribù del popolo (5). Maso degli Albizzi, tirata a sè la podestà, ruppe le leggi originate da quel tumulto, confinò i capipopolo, e ciò che parve indegnissimo, fin il savio Lando, di cui era merito se tutti non erano stati uccisi; e fermò in istato i grandi, che vi durarono per trentacinque anni. I migliori uomini di Stato erano o morti od esuli; gli altri, come avviene dopo le paure d' una rivoluzione, si stringeano attorno a Maso, vegliando gli umori opposti che contrariavano senza tregua e non senza tempesta. Il tumulto dei ciompi avea disgustato della demagogia, e fatto luogo alla reazione secondo il solito, ove la nobiltà tornava a soperchiare, giovandosi pure del sentito bisogno di riposo. — 21 gen.

Firenze, posta nel centro d'Italia e perciò tirata in tutte le vicende di essa, si prefiggeva di tenere la bilancia fra i varî Stati, sempre nell' intento di consolidarne la libertà, e d'impedire una monarchia universale, che temeasi allora per l'Italia quanto dipoi per tutta l' Europa. Sopratutto stava in occhi contro l'eccessivo ingrandire di Gian Galeazzo a settentrione, e di Ladislao di Napoli a mezzodì, perfido quanto i Visconti, e valoroso com' essi non erano: e in realtà la padronanza dell'Italia non rimaneva in mano de'forti, com'essi presumeano, ma de' Fiorentini, che coll' accorgimento sopravegliavano gli andamenti generali, e alla prepotenza d' un robusto opponeano la lega dei deboli.

1398 Ebbe essa modo d' insignorirsi d' Arezzo per compra; ma a cagione di Montepulciano venuta in rotta con Siena, questa cercò l'amicizia di Gian Galeazzo, che subbillato dai fuorusciti onde la Lombardia formicolava, si obbligò a mantenere in Toscana settecento lancie per servigio de' Senesi. Firenze ebbe dunque lungamente a temere che Gian Galeazzo s' impadronisse di Pisa e Siena e la togliesse in mezzo, nè dall' insidie or aperte or celate di lui la liberò

che la costui morte. Firenze ne mena tripudio cantando col salmista, *Il laccio è rotto, e noi siam fatti liberi*; e più non temendo per la propria libertà, e gloriosa d' essere sfuggita dalle insidie del cardinale Albornoz, punisce i feudatarî dell'Apennino che aveangli dato favore.

Da capitani dei marchesi antichi s'erano essi mutati in signori indipendenti, avanzo delle istituzioni germaniche; e fin allora si erano sostenuti col dar ricovero ed aiuto a'fuorusciti: ma più nol poteano dacchè gl' imperatori trascuravano l' Italia, e l'elemento popolare e cittadino prevaleva. Principale tra essi era Pier Saccone de'Tarlati, signore della ròcca di Pietramala, poggiata nell' Apennino che separa la Toscana dalla Romagna nel val d' Arno aretino, a cavaliere dell' antica strada mulattiera fra Arezzo ed Anghiari. Caldo ghibellino, sottopose i vicini signori, gli Ubertini, i conti di Montedoglio e Montefeltro, e i figli di Uguccione della Fagiuola spossessati di Massa Trabaria (pag. 269). Suo fratello Guido era stato fatto signore d' Arezzo, di cui era vescovo (6), e nel dominio gli successe Piero, che avea pure Bibbiena, Castello, Borgo Sansepolcro e tutta la val Tiberina. Dappoi fu costretto cedere per dieci anni Arezzo ai Fiorentini con tutto il contado: ma quando le città si rivoltarono a Firenze dopo la cacciata del duca d' Atene, i Tarlati ne presero occasione di ripigliare i loro castelli. Piero nella guerra de'Visconti sempre parteggiò contro Firenze, sinchè la pace di Sarzana lo ridusse in quiete. 1353

Quando Carlo IV dimorava a Pisa, egli di novantacinque anni andò a riverirlo col vescovo d' Arezzo, Neri della Fagiuola, i Pazzi di Valdarno, e chiedeva esser ripristinato nell'antica signoria: ma non l' ottenne. Sino ai novantasei anni però stette capo de' Ghibellini e formidabile a Firenze; poi venuto all' agonia, e persuaso che i suoi nemici non renderebbero guardia contro di un moribondo, mandò per sorprendere il castello degli Ubertini; ma i suoi furono respinti, e con tale dispiacere egli morì, e colla certezza che nessuno sosterrebbe la grandigia del suo casato. 1356 In fatto suo figlio fu ben presto assediato nella paterna ròcca, e costretto rassegnarla ai Fiorentini, che la demolirono. Anche i conti della Gherardesca si sommisero a Firenze, che li costituì vicarî di Bibbona e di quattordici castelli della Maremma: i Gambacorti le soggettarono Bientina. Cerbaja i conti Alberti di Mangona, gli Spinetta Fivizzano: i Ricasoli raccomandarono il castello di Brolio, i conti di Battifolle vendettero quei di Belforte e di Gattaja, altrettanto fecero i conti di Dovadola, il conte Jano degli Alberti dovè cedere i suoi in Mugello.

Gli Ubaldini erano poderosi di terre e ròcche nella val del Senio e nel vicariato di Firenzuola, talchè questo chiamavasi l' alpe degli Ubaldini, donde più volte erano discesi a danno di Firenze. Nel 1362 Giovachino, signore di Castel Pagano in val del Senio, morendo per ferita avuta dal fratello Ottaviano, a costui danno chiamava erede il comune di Firenze, il quale di quei dominî contenenti dodici castelli titui il *podere* fiorentino, estendendolo nelle vicinanze, sinchè la la degli Ubaldini, tante volte rivoltatasi contro il comune di

Firenze, restò annichilata. Sopra undici di loro fu messa la taglia di mille fiorini d'oro, chi li desse vivi o morti; e nominati alcuni *uffiziali dell' alpi* di Firenze, che munissero da quel lato i luoghi della repubblica: sicchè gli Ubaldini rinunziarono per mille fiorini quattordici castelli che tuttora occupavano; Tommaso da Treviso capitano del popolo ne menò trionfo, e gli Ubaldini furono sciolti dal bando, restituiti in possesso de' beni allodiali nel Mugello, e dichiarati cittadini popolari (7). I Santafiora furono sottomessi da Siena, il castel della Sambuca dai Pistojesi, concentrandosi così più sempre i poteri nelle città, mentre sopra queste vigoreggiava Firenze, che ebbe sottoposto anche Montepulciano. Vero è che la tribulò la peste novamente sviluppatasi nel 1400 (8); ma rifattasene, comprò Cortona per sessantamila fiorini, e tolse i possessi ai conti Guido di Dovadola e al conte di Poppi. 1390

I Genovesi, dolenti che Venezia acquistando Padova si fosse tanto rinforzata in terraferma, pensavano al modo di elevarle qualche avversario, e non videro miglior modo che ingrandire Firenze col farle acquistar Pisa, a patto che guerreggiasse i Veneziani. Indussero dunque Gabriele Maria Visconti a vender loro quella città e Ripafratta per ducentoseimila fiorini: ma i Pisani, indignati di vedersi mercatare come gregge, si ricordano dell'antica nobiltà, afferrano le armi e resistono, diretti da Giovanni Gambacorti. I Fiorentini « scandolezzati dell' alterigia pisana » non vogliono sentire nè messi nè patti; e risoluti ad ogni estremo per domarli, destinano dieci sopra quella guerra fratricida. I Pisani li respinsero intrepidi; ricomposero le inestinguibili nimicizie de' Raspanti e Bergolini, prendendo insieme l' eucaristia e stringendo parentadi; e benchè, dispersa da una burrasca la flotta che recava grani di Sicilia, fossero ridotti i priori a mangiare pan di linseme, e il popolo fin la gramigna delle strade, pur resistono allo Sforza, a Tartaglia, a' soldati, cui i Fiorentini promettevano, se scalassero le mura, paga doppia, mese compito, il saccheggio della città, centomila fiorini di mancia, ed armi e vesti a piacere. E quando, dopo lungo assedio e consumate innumere vite, il Gambacorti capitolò ricevendo danari, essi dovettero accettare la servitù, ma molti abbandonarono la patria per sempre. 1405

Gino Capponi, integerrimo petto, che in quella guerra si era segnalato come commissario de' Fiorentini, e a gran fatica salvò Pisa dal saccheggio promesso a' venturieri, nominatone governatore, cercò mitigare gli ordini del Comune vincitore e i fremiti del vinto; ma non potè risparmiar il rigore. Quanto dovettero indispettirsi i Pisani vedendo togliersi fin la testa di san Rossore « come quella città, « priva della libertà e degli antichi onori, fosse ancora da' suoi santi « abbandonata, e all' incontro Firenze di pompa, di gloria, di ric- « chezze e di benedizione si riempisse » (9). Alla prima occasione, tentarono darsi ai nemici di Firenze, la quale allora pensò repressioni atroci, chiamare a sè i nobili e megliostanti, cacciare tutti i cittadini dai quindici ai sessant'anni, e altri spietati ordini, i quali abbiam ragione a credere non fosser messi ad effetto. Anzi troviamo che la vincitrice mandò viveri in copia, poi s'industriò per ravvivar

quella che tanto avea faticato a spegnere; scrisse lettere, istruì ambasciadori, trattò con principi, affinchè i tanti fuorusciti ripatriassero; per venti anni francò d'ogni gravezza i forestieri che andassero abitarvi famigliarmente; privilegiò di esenzioni e consoli proprî i negozianti tedeschi di quattordici città perchè con quella mercanteggiassero (10); vi stabilì l'università con lauta provisione e risedio magnifico. V'è però un bene che nessuna concessione pareggia nè supplisce; ed è pena d'ogni conquistatore il vedersi obbligato a spendere nel ribadir le catene e nel far cittadelle e fortini il danaro che sarebbe richiesto al pubblico vantaggio.

Il Capponi fu lieto di vedere assicurato quell'acquisto col comprare per centomila fiorini dai Genovesi il porto di Livorno, destinato all'importanza che Pisa perdeva, e ad aprire ai Fiorentini traffici lontani senza dipendere da Genova o da Venezia, e così colle private crescere la fortuna pubblica. Subito fu provisto alla sicurezza di quel porto; vi si creò il magistrato de'consoli di mare, che erano sei cittadini fiorentini, di cui quattro estraevansi dalle cinque arti maggiori, esclusa quella de' giudici e notari, e due dalle minori, principalmente occupati a prosperare la mercatura e la marina, risolvere le cause marittime, e fabbricare una galea ogni sei mesi, col legname delle foreste delle Cerbaje, facendo franche d'ogni rappresaglia, anche in caso di guerra, le merci trasportate su quelle galee. Ad esempio di Venezia si stabilì edificare due galee grosse e cinque sottili, da spedire ad Alessandria per spezierie ed altre merci, e per esercitare la gioventù in cotali esercizî: vi s'imbarcarono dodici giovani di buone famiglie, e dal soldano d'Egitto s'ottenne d'avervi console, chiesa, fondaco, bagno, statera, bastagi, scrivano proprio, per sicurezza dei mercanti e onorevolezza della nazione. Furono posti consoli in tutte le parti di fedeli ed infedeli; e ben tosto Firenze possedette navi per affrontar Genova e sconfiggerla.

Internamente essa prosperava con buoni ordinamenti, adoperando ciascuno per l'accrescimento della città. Chiunque era ammesso cittadino, dovea fabbricare in Firenze una casa di almeno cento fiorini; le scritture pubbliche si ridussero ne'libri delle Riformagioni; si convertì in legge la compilazione degli statuti; si migliorò la moneta; si creò un nuovo Monte o vogliam dire debito pubblico; si formò il catasto col nome di ciascun cittadino, l'età, la professione, l'importare della sua fortuna in beni immobili e mobili d'ogni specie, tassando di mezzo fiorino ogni cento di capitale. Valutavasi che nelle vie attorno al Mercato nuovo fossero settantadue banchi, e girassero in contante due milioni di fiorini d'oro. Allora si cominciò l'artifizio dell'oro filato, si moltiplicò quello de' drappi di seta, fu permesso a ciascuno di portar foglia e allevare filugelli senza gabella.

Copiosissime ricchezze aveano accumulato que' magistrati mercanti, e l'eguaglianza repubblicana non lasciava sfoggiarle in inutile suntuosità, non grandi comitive di servi, non insultante sfarzo di carrozze; a piedi andavano anche le mogli de'primai; leggi suntuarie reprimevano il lusso, permettendo la magnificenza, sicchè spen-

deasi in palazzi, chiese, quadri e statue, o in trarre rarità e libri dal Levante. Si abbellì la città coll' opera de' primi artisti: fu provisto che ciascun'arte collocasse lo stemma proprio, e la statua del santo patrono in una delle nicchie esterne di Or San Michele, ove lavoravano di marmo e di bronzo Donatello, Andrea del Verocchio, Bacciò da Montelupo, Nanni del Bianco, Simone da Fiesole, Lorenzo Ghiberti: a questo l' arte di Calimala allogò le porte di bronzo di San Giovanni, dove riuscì sì famosamente che fu dichiarato gonfaloniere, e infisso il gonfalone alla sua porta in Borgallegri; mentre chiamavasi Filippo Brunelleschi a voltare la cupola di Santa Reparata.

Per rimovere il pericolo di correre strabocchevolmente a guerre, si prese che ad un consiglio di ducento, da rinnovarsi ogni sei mesi, fossero fatte le proposte della signoria, poi passate al consiglio dei centrentuno, nel quale entravano la signoria, i collegi, i capitani guelfi, i dieci della libertà, i sei consiglieri della mercatanzia, i ventun consoli delle arti, e quarantotto altri cittadini; e se passassero, doveano ancora sottoporsi al consiglio del popolo, indi a quello del Comune; nè senza l' approvazione di questi quattro consigli veruna provisione avea forza. Speravasi che il dover consultare tanti consigli indurrebbe alcuno a opporre il suo no: ma è sintomo di debolezza il non saper rimediare che col moltiplicare i conflitti.

In somma il governo rimaneva democratico, ingerendosi il popolo direttamente dell' amministrazione; grande numero di cittadini vedeansi a vicenda chiamati a questa, e i numerosi consigli pubblici erano una scuola di scienza civile: che se talvolta le passioni popolari e le fazioni spingevano ad eccessi, in fondo la politica n'era generosa e insieme arguta a scorgere i sottofini de' papi e degl'imperatori, savio ed abile il governo, civile la nazione, fida alla libertà anche a gravissimo costo, devota alla santa sede, non però ciecamente. Poco valea nelle armi, pure seppe opporre meglio che danaro alle bande di ventura, e le avrebbe distrutte se i principotti non avessero avuto troppo interesse a conservarle. Ella medesima se ne valse per fiaccare i Visconti, e qualvolta cadde sotto la tirannia d'un soldato o della plebaglia, non tardò a riscattarsene. Molti signori s'accomandavano a Firenze, come i nobili di Guggio pe'loro castelli nell' Imolese, i marchesi di Lusuolo in Lunigiana, i Grimaldi di Monaco obbligandosi a servir in persona con una galea, Gian Luigi dal Fiesco conte di Lavagna promettendo condurre trenta lancie e ducento fanti, e ricevendo stipendi.

Invece dei bassi o atroci delitti che insozzano le storie de'principotti, Firenze ci tramandò i capolavori dell' arte e della parola, i quali ne eternano la lode; le abbondarono cronisti e storici, quali, dopo Dino e i Villani, furono Matteo Palmieri, Paolo e Giovanni Morelli, Jacopo Salviati, Gianozzo Manetti, Amaretto Manelli, Domenico Buoninsegna, Buonaccorso Pitti, Gino e Neri Capponi, Simone della Tosa, Bernando Rucellaj, Giovanni Cavalcanti, Lorenzo Buondelmonte, Filippo Rinuccini; e la superiorità di costoro, che non soltanto raccontano più colto e limpidamente, ma giudicano ancora con grave assennatezza e spesso con elevazione, è argomento del

quanto la nazione fosse superiore alle altre italiane nell' esaminar la politica, regolarla, sceverarla da passioni; e come allo spirito di parte sovrastasse sempre l' amor della patria.

Nei trentacinque anni ch' e' presiedette allo Stato, Maso degli Albizzi mostrò abilità e coraggio; istrutto dall' avversa fortuna, non imbaldanzito dalla benigna, strettamente alleato coi Veneziani, tenne testa a Gian Galeazzo e a Ladislao, eppure non uscì mai dalla condizione di privato: ma poichè la parte trionfante non seppe astenersi nè dall' insolenza verso altrui nè dalla sconcordia tra sè, al morir suo le cose degli Alberti, Medici, Ricci, Strozzi, Cavicciuli, spesse volte d' uomini e di roba spogliate dai nobili popolani, e rimosse dai pubblici uffizi, rifecero testa, e colle ricchezze e coll'educazione mostravansi degne di amministrare lo Stato.

Giovanni di Bicci de' Medici avea guadagnato largamente in traffici di banco, massime durante il concilio di Costanza servendone al papa, talchè avea credito illimitato e affari per tutto il mondo; pure sembrò tanto benigno e scarco d' ambizioni, che si cessò d' escluderlo dagli impieghi. Coll' accomodare di danaro chi n' avesse bisogno, col blandire al popolo, col mostrarsi moderato fra le esuberanze de'parteggianti, si procacciò stima nell' universale, e più quando, tumultuando il popolo per soverchie gravezze imposte a cagione della guerra con Filippo Visconti, e volendo i nobili popolani fiaccarlo collo sminuire il numero delle arti minori, egli si oppose alla proposta, e sostenne l' alleggiamento e che si istituisse il catasto, benchè su lui più che su altri, come maggior possidente, dovesse gravare. Ricchi dunque e popolani studiavano trarlo dalla loro; e mal-1421 grado l' opposizione di Nicolò da Uzzano, amico di Maso e suo successore nel primato civile, il portarono fin a posto di gonfaloniere, che con gran decoro sostenne fino a morte.

1429 Cosmo suo primongenito ne ereditò il credito e l' importanza, e portò al capo della fazione l' abilità e le virtù paterne, e maggior animo nelle cose pubbliche; grave e cortese ne' modi, liberale a proporzione delle ingenti ricchezze; entrante, conoscitore profondo degli uomini, longanime nello aspettar l'esito de'disegni fermamente concetti; franco nel manifestare i suoi pareri, eppur tenuto come prudentissimo; inclinato alle vie dolci, ma sapendo all' uopo dar passi robusti; francheggiato da molti amici e clienti, ai quali era sempre disposto a fare servigio dell' aver suo. Di squisito gusto nelle arti, di molta erudizione, di retto giudizio, favorendo le lettere e le arti apriva nuove strade alla crescente operosità: il giro de' banchi, per cui non trovavansi più ridotti a miseria, legava gli sbanditi per interesse e per gratitudine alla famiglia che più lavorava di cambio; i condottieri deponevano presso di quella i loro avanzi, o le domandavano anticipazioni. Più dovizioso riusciva Cosmo perchè non abbandonò mai il vivere privato; senza sfarzo di casa che abbagliasse i cittadini, senza comprare stranieri ministri, o scialacquare in pranzi e comparse, o assoldar truppe, mai non dispose per sè più di quarantasei in cinquatamila fiorini l'anno, mentre lo Sforza ne spendea trecentomila prima di salire duca. E appunto le virtù private, i

temperati consigli, il sentimento popolare, la calma fra le burrasche fazioniere, la lauta beneficenza, furono strumenti alla potenza dei Medici.

Lucca era stata lungamente alleata di Firenze, poi al 1314 disertò dai Guelfi; e dopo lo sfavillante dominio di Castruccio e d'Uguccione, andò soggetta a vicenda a Gherardino Spinola, a Giovanni di Luxemburg, a Mastino della Scala, a' Fiorentini, a' Pisani, a Carlo IV (11), dal quale poi nel 1369 riebbe la libertà, cioè di non esser sottomessa ad altra città, ma soltanto all'impero. È quel fatto di cui fecero tanta festa i contemporanei, e tanto scalpore gli storici posteriori, concordi nel proclamare come liberatore quel Carlo, che realmente sottoponeva, almeno in carta, quella repubblica al dominio imperiale.

Immune da dipendenza di vicini, Lucca esercitò alla cheta le interne emulazioni fra i discendenti di Castruccio, i Fortiguerra, gli Spinetta e i Guinigi. Quest'ultima famiglia vi primeggiava; ma essendo perita quasi tutta nella terribile peste del 1400, il giovinetto Paolo sopravvissuto fu da ser Giovanni Cambi (il cronista) indotto a farsi *signore a bacchetta*, e perciò, scostandosi da Firenze, unirsi a Galeazzo Visconti, col cui appoggio si assicurò il dominio. Senza tampoco rispettare le forme, come faceano i precedenti, e togliendo ogni autorità al Comune, trent'anni egli serbò quieta la repubblica; ma dappoco e sempre in paura di cadere, nè seppe introdur buone istituzioni, nè farsi amici, benchè circondato di favoriti, di parentele, d'alleanze co' principi, e fidente nella *cittadella* che fabbricò; mancava di quel valore che le plebi stimano più che le qualità utili, e alle bande mercenarie, massime di Braccio, non oppugnava che con grossissimi donativi. Firenze, da cui improvvidamente egli aveva alienato la repubblica, trovò pretesto a romper seco, e vi spedì i venturieri Nicolò Fortebraccio e Bernardino della Carda che squarciarono il paese. Il celebre architetto Brunelleschi suggerì di sommerger Lucca, chiudendo l'alveo del Serchio, sicchè l'acqua scalzasse le mura e le abbattesse. A grande spesa si alzò di fatto l'acqua attorno alle mura che per tre giorni furono inondate, ma poi i contadini riuscirono a sdrucire l'argine, sicchè la piena si rovesciò addosso al campo fiorentino con immensa iattura. Poi Francesco sforza, spedito dal duca di Milano, mise in isbaratto i Fiorentini, e ne invase il territorio.

1420

1430

Il Guinigi col senno, e i suoi figli col braccio, aveano difeso Lucca; eppure caddero in sospetto di volerla tradire a' Fiorentini, e furono mandati prigioni a Milano, ripristinando il governo all'antica con un gonfaloniere e col consiglio degli anziani. I Fiorentini, che aveano mostrato assumer la guerra soltanto per assicurarsi dal Guinigi, la proseguirono per sottoporre Lucca come l'altre città toscane: ma Nicolò Piccinino, stipendiato da Genova, ligio al Visconti, li sconfisse del tutto sul Serchio, invase lo Stato, avvicinossi a Pisa che facea sonare le sue catene, bramosa di romperle.

Tale impresa era stata da Cosmo francamente disapprovata, sicche l'infelice riuscita crebbe ad esso tanta riputazione quanta ne

toglieva agli Albizzi e a Nicolò da Uzzano. Questo però repugnava dai partiti violenti, conoscendo che una rottura aperta darebbe trionfo ai Medici. Ma morto lui e conchiusa pace con Lucca (12), invelenirono i malvagi umori, e Rinaldo figlio di Maso degli Albizzi, caporte più avventato, entrò in grandi pratiche di abbassare e anche cacciar Cosmo, e ripigliarsi lo Stato. Disposte sue fila, sonò a balìa, e convocò una di quelle assemblee in piazza, dove tutti accorrevano a onde e deliberavano a schiamazzo, per l' urgenza del caso trascendendo le barriere costituzionali, e pochi arruffapopolo trascinavano a decidere secondo la fazione. Quivi si diede la balìa a duecento cittadini indicati da Rinaldo; e Cosmo, per accusa di danaro disperso nella guerra di Lucca, fu condannato a morte: se non che egli, comprando alla sua volta Bernardo Guadagni gonfaloniere e gli altri che a Rinaldo già s' erano venduti, ottenne d' essere soltanto sbandito, e la famiglia sua relegata tra le nobili.

1433

Andossene a Padova; e allora comparve la grandezza di lui, caro dov' era, desiderato ove non era. La signoria veneta mandò onorandolo, e il richiedeva di pareri; chiunque avesse alcun bisogno, ricorreva ad esso, e una sua raccomandazione bastava; a lui facevano capo i negozianti, sicchè l' avresti detto un piccolo sovrano; mentre a Firenze artisti, poveri, trafficanti lamentavano mancato il loro sostegno. Rinaldo, incapace a lottare coll' avversario lontano che vicino aveva oppresso, cercava inutilmente afforzarsi col riabilitare i nobili alle cariche, da cui già da gran tempo erano esclusi, e fin colle armi tentò far prevalere la sua parte: non girò intero un anno, che interponendosi papa Eugenio IV, allora quivi dimorante pel concilio, fu senza scandali tratta una signoria propensa a Cosmo, questi rintegrato in patria con accoglienze meravigliose, e sbanditi o confinati da settanta de' suoi avversarî. Rinaldo, non essendosi lasciato persuadere dal papa, e ignaro della virtù dell'aspettare e far a queto, andò a sollecitare Filippo Maria contro Firenze; e mandò dire a Cosmo — La gallina cova »; al che questo rispose — Mal cova la gallina fuori del nido ». Rinaldo colle bande del Piccinino penetrò fin alla montagna di Fiesole e nel Casentino: i Fiorentini gli opposero Francesco Sforza, rotto dal quale intieramente ad Anghiari, e invano travagliatosi da capo per ricuperare la patria, andò a finire in Terrasanta.

1434 7bre

1440

Cosmo tornato in trionfo, salutato benefattore del popolo e *padre della patria*, pigliò vendetta proscrivendo molti avversarî, molti condannando al supplizio fin senza confessione; altri assassinati, come Balduccio, condottiere valente di fanteria toscana, che il gonfaloniere di giustizia fece pugnalare e buttar giù dal palazzo senza processi. Con tali colpi otteneasi docilità e svogliava dall' opposizione, e a chi l'avvertiva come la città per tanti banditi venisse in calo, rispondeva: — Meglio città guasta che perduta; del resto non vi affannate, che con due canne di panno rasato posso fare un uom dabbene », cioè riparare con gente nuova.

Non si alterò il modo di governo e de' magistrati di Firenze, ma tutto dipendeva da Cosmo. Vedendo omai in ciascuna città italica

dominare una famiglia, pensò innalzare la sua in Firenze, non per armi, sibbene coll' offrire agl' ingegni attrattive e distrazioni nuove nelle arti e nel sapere, avvivare il commercio, estendere la tela politica, aumentare la propria importanza col darne alla patria su tutta Italia, e quiete a questa coll' equilibrarne gli Stati; a tal fine associò al suo danaro la spada di Francesco Sforza, le due potenze di quell' età, il banchiere e il condottiere. Potendo avere a disposizione tutti i capitani di ventura, mantenne in bilancia le potenze d'Italia: alla sua repubblica aggiunse Borgo Sansepolcro, Montedoglio, Casentino e val di Bagno.

Senza dunque sovvertire la costituzione e le leggi, fondava a cheto la tirannide delle ricchezze, le quali mercè del commercio aveano indotto immensa disparità fra i cittadini, e procacciando ammiratori e clienti, in man di pochi restringevano l'autorità, benchè durasse stato di popolo; anzi in cinque soli fece Cosmo ridurre il diritto d' eleggere la signoria. 1452

A fianco di lui figurava Neri Capponi, in consigli più sottile di Cosmo e, ciò che questi non era, valente in armi e creduto dai soldati; il quale, non cessando d' essergli amico, si tenne indipendente, e menò gli affari più scabrosi. Loro mercè fu riordinata la tranquillità in Firenze, ma insieme tolta la libertà, giacchè dal popolo faceano, quante volte volessero, decretare una balìa dispotica e riformare le borse, e confinare chi li contrariava; mentre teneansi buoni gli amici col secondarne le passioni, collocarli negli uffizi e ai governi, chiuder gli occhi sulle arti onde s' aiutano i bassi, ligi ai potenti.

Alla morte di Neri parea dovesse ingrandire Cosmo, sciolto da quest' ultimo contrappeso; ma il contrario gli accadde per averne perduto l' appoggio. Gli avversarî pensano umiliarlo coll' abolire le balìe, e tornare alla sorte l' elezione del gonfaloniere e della signoria; e il popolo va in gavazze, come di recuperata libertà. Cosmo però non discende pur d'un grado dalla ottenuta grandezza, perchè temperatamente usata, e perchè gli uomini nuovi imborsati erano avvinti a lui per interesse e mercatura, o ligi per gratitudine e speranze: laddove, non essendo più gl'impieghi concentrati in mano di pochi, gl'inimici suoi si sottigliavano; i quali, avvedutisi dello sbaglio, cercavano si ripristinasse la balìa. Cosmo, prima d'assentirvi, lasciò che gustassero i frutti della loro inesperienza; ma quando sortì gonfaloniere Luca Pitti, e' lasciò tentassero la riforma. Il Pitti animoso e temerario teneva col terrore un governo pigliato colla forza; chiunque avesse bisogni o reclami a lui ricorreva, alla sua casa tutti i malviventi; e coi regali ricevuti, che vorrebbonsi far ammontare a ventimila fiorini, e col dare sicurezza ai malfattori che vi lavorassero fabbricò il palazzo a Rusciano, e un altro in città che maestoso grandeggiava sul *poggio*, mentre al *piano* i Medici conservavano la ricca e pur semplice magione in via Larga. 1455 1458

Ritirato in questa, Cosmo appariva più grande dacchè non ritraeva lustro che dal merito personale. Gliela abbellivano con dipinti frate Angelico, Pippo, Masaccio; Donatello il consigliò a radunarvi capi d'arte antichi; nelle corrispondenze sue non chiedeva solo mer-

ci e danaro, ma codici, e mandava a trascriverne; accoglieva letterati, massime quelli fuggiti da Costantinopoli; e la biblioteca Laurenziana ebbe origine dai libri di esso; un'altra ne collocò nella badia da lui finita a piè del monte di Fiesole; una ne lasciò al convento di san Giorgio in Venezia dov'era stato ricoverato; comprò quella che Nicolò Niccoli avea radunata di ottocento manoscritti, e la fece pubblica in San Marco de' Domenicani, fondazione sua non meno che San Girolamo a Fiesole, San Francesco del Bosco in Mugello, e San Lorenzo in città, ove pure cappelle a Santa Croce, all'Annunziata, a San Miniato, negli Angeli, architettate dal Brunelleschi, da Michelozzo ed altri eccellenti. Molte pie istituzioni avea lasciato a Venezia, un ospedale a Gerusalemme, un acquedotto ad Assisi; onde non è meraviglia se fuori veniva considerato come un gran principe, in patria vivendo tuttavia da privato. Di sue ricchezze chi potrebbe levar il conto? I suoi poderi di Careggi e Caffagiuolo poteano servire di modelli; aveva in proprio o a fitto tutte le cave d'allume d'Italia, e per una sola in Romagna pagava centomila fiorini annui: per Alessandria mercatava coll' India, nè era città ove non tenesse banchi; prestò somme al re d'Inghilterra, ne anticipò al duca di Borgogna. In questo riposo le gelosie della libertà cadevano; i Fiorentini, come gli altri italiani, si abituavano a vedere grandezza altrove che nella politica; e l'artista, il letterato, il grosso negoziante onoravansi d' andar esenti dalle cariche, quanto un tempo d'esservi assunti.

1463 Ma di due figli rimastigli, il prediletto Giovanni morì di quarantadue anni, Pietro era rattratto di corpo e debole di spirito, fanciulli i due costui figli, onde Cosmo cadente faceasi portare pel vasto palaz-

1464 zo esclamando — Troppo grande per sì piccola famiglia ». Di set-

1 ago. tancinque anni morì nella sua villa di Careggi, dopo stato trent'anni capo della repubblica e non tiranno. E diceva ai figliuoli: — Vi « lascio infinite ricchezze che la mia fortuna mi ha concedute, e vo« stra madre mi aiutò a conservare; mantenetevi la grazia di ogni « buon cittadino e della moltitudine; e se non isviate dai costumi « de'maggiori, sempre il popolo vi sarà larghissimo donatore di di« gnità. Perchè ciò avvenga, siate misericordiosi ai poveri, graziosi « e benigni agli abbienti, e solleciti ad aiutarli nelle avversità: non « consigliate mai contro la volontà del popolo: non parlate a mo« do di dar parere, ma di amorevole ragionamento: del palazzo « non fate bottega, anzi aspettate d' esservi chiamati: procurate « di tener in pace il popolo e doviziosa la piazza: schifate d' an« dare ai tribunali per non impacciar la giustizia. Vi lascio netti di « macchie, eredi di gloria, e me ne parto lieto, e più lieto partirei « se vi vedessi in saio anzichè in seta. Fatevi segno al popolo il men « che potete. Siavi raccomandata la Nanina madre vostra, e fate do« po la mia morte di non mutarle stanza e trattamento. Pregate Dio « per me, e abbiatevi la mia benedizione » (13). Fu compianto dagli amici pel bene ricevuto, dai nemici pei mali che prevedevano quand' egli cessasse di tener in rispetto i potenti.

Di fatto Luca Pitti, d' ambizione e di talenti superiore, che già

nella vecchiezza di Cosmo avea fatta rivalere l'oligarchia, tiranneggiò allora a baldanza, disponendo dell'erario e degli uffizi, mal contrastato da Pietro Medici. Le famiglie di Firenze erano state interessate a sostenere Cosmo, in grazia dei prestiti coi quali egli soccorreva ai loro bisogni, persin talora prevenendone la domanda: ma Pietro, volendo rimediare alle scosse date a'suoi negozi dalle ingenti spese e da fallimenti, e accorgendosi che andavano sempre in peggio da che non v'attendeva in persona, ridomandò improvisamente i capitali per investirli in terreni. Pensate quanti dissesti! i fallimenti susseguiti furono imputati a sua colpa, e tristo paragone faceasi colla liberalità paterna. Si tramò dunque di togliergli la riputazione e lo stato, e rintegrare la libertà; e pei maneggi del Pitti cassata la balìa, si rimisero alla sorte le elezioni, e fu salutato gonfaloniere Niccolò Soderini, a gran gioia del popolo. Lealissimo repubblicano ma debole, domandava d'essere condotto invece di saper condurre; quando mise mano a riformare lo Stato per vie legali si trovò attraversato dalla fazione dei Pitti, speranti nello scompiglio; ond'egli uscì di carica senz'essere a nulla approdato.

Moriva in quello stante il miglior amico de'Medici, Francesco Sforza; e Galeazzo Maria, figlio di quello, mandò chiedendo fosse a lui continuato il soldo che retribuivasi a suo padre come a condottiero della repubblica. Quelli del Poggio cioè i Pitti fissaronsi al no, e ordirono cogli Acciajuoli, i Neroni, i Soderini, facendo sottoscrivere tutti coloro che volessero salvar lo Stato e ricuperare la libertà, e chiedendo aiuti a Buoso duca di Modena; e pensavano forse assassinare Pietro ed i suoi figliuoli Lorenzo e Giuliano. Pietro informatone a tempo, li prevenne colle armi e coi trattati, e rimasto superiore, mandò in bando gli avversari, di che si rincalorirono le nimicizie. Luca Pitti, lasciatosi lusingare da Pietro colla speranza di un parentado, gli diede la lista de'congiurati, onde ne fu obbrobriato, e i suoi palazzi rimasti incompiuti attestarono l'altezza della sua ambizione e i guai della sua imprudenza. 1466 8 mar.

Gli espulsi, sotto Angelo Acciajuoli attestatisi cogli esuli del 1434, aventi a capo Gian Francesco Strozzi, preparavano guerra aperta; e Venezia, non volendo favorirli alla scoperta, lasciò che entrasse al loro soldo Bartolomeo Coleone suo capitano, al quale s'accollarono molti signorotti di Romagna, i Pio, i Pico, gli Ordelaffi, Ercole d'Este, Astorre Manfredi di Faenza, Alessandro Sforza di Pesaro. I Fiorentini si opposero, collegati con Galeazzo Maria e col re di Napoli; e comandati dal prode Federico di Montefeltro signore d'Urbino, alunno di Francesco Sforza, affrontaronsi alla Molinella nel territorio d'Imola, dove primamente il Coleone adoperò artiglierie volanti, e dove mancato il giorno, a lume di fiaccole si continuò la mischia. La giornata fu sanguinosa oltre l'usato, ma non risolutiva; la Repubblica fiorentina ebbe a logorare fin un milione trecentomila fiorini d'oro; i fuorusciti, per diffalta di danaro, dovettero desistere e compromettersi in Paolo II, il quale non riuscendo ad accordarli, pubblicò imperiosamente gli articoli di pace, intimando scomunicato chi non gli accettasse; e dove in conclusione era ordinato di 1467 25 lug.

restituire ciascuno ne' pristini possessi; il Coleone con centomila ducati d' oro l' anno sarebbe capo dell'esercito, che dai signori tutti d' Italia volevasi mandare contro i Turchi. Nulla stipulò a favore degli sbanditi, dei quali anzi furono staggiti i beni; poi colla ragione e col pretesto di congiure e attentati furono respinte le famiglie de' Capponi, Strozzi, Pitti, Alessandri, Soderini, ed alcuni mandati al supplizio (14). Restarono dunque peggiorati dell' avere e della persona, mentre Pietro, gottoso e impotente di tutti i suoi membri, ignorava le sevizie dei suoi, e predicava moderazione e civiltà; e veramente trattava di ripatriare i fuorusciti, quando morì, soli cinque anni dopo il padre.

1469 2 xbre

Tommaso Soderini seppe persuadere a conservar *principi dello Stato* i giovani figli di lui Lorenzo e Giuliano: i quali a cinque *accoppiatori* diedero diritto di nominare il consiglio de' duecento; balìa non più a tempo per casi urgenti, ma permanente e che poteva ogni cosa, punire, esigliare, levar danaro. I Medici trovavansi dunque in mano lo Stato, e potevano convertire a comodo proprio le somme pubbliche, oltre quelle che per avventura riceveano da chi volesse conservarsi in grado o soprusare impunemente; la tirannia palliavano colle feste, colle largizioni, col proteggere artisti e letterati.

Lorenzo particolarmente è una delle fisionomie più simpatiche della nostra storia, e ci restano alcuni suoi ricordi giovanili, di cara semplicità: — Il secondo dì dopo la morte del padre mio, quantun-
« que io Lorenzo fossi molto giovane, cioè di anni ventuno, venno-
« no a noi a casa i principali della città e dello Stato a dolersi del
« caso, e confortarne che pigliassi la cura della città e dello Stato,
« come aveano fatto l'avolo e il padre mio le quali cose, per essere
« contro alla mia età e di gran carico e pericolo, malvolentieri ac-
« cettai, e solo per conservazione degli amici e sostanze nostre, per-
« chè a Firenze si può mal vivere senza lo Stato, delle quali infino
« a qui siamo riusciti con onore e grazia, reputando tutto non da
« prudenza, ma per grazia di Dio e per i buoni portamenti de' miei
« passati. Di settembre 1471 fui eletto imbasciatore a Roma per l'in-
« coronazione di papa Sisto IV, dove fui molto onorato; e di quin-
« di portai le due teste di marmo antiche dell'immagine d'Augusto
« e di Agrippa, le quali mi donò detto papa; e più portai la scodel-
« la nostra di calcidonio intagliata, con molti altri cammei e meda-
« glie, che si comprarono allora fra le altre in calcidonio ».

S' innamorò poi, o almeno egli ce lo racconta, in occasione della morte d' una Simonetta gentildonna, fior di bellezza e di virtù, ond'era universalmente compianta; e quando col viso scoperto fu portata a sepellire, tutta Firenze fu in cordoglio. Lorenzo giovinetto deplorò in versi quella morte, e per ispirargli di maggior verità, cercò persuadersi d' essere invaghito dell' estinta; dal che passò a voler ricercare se altra donna raggiungesse quel modello. E parvegli tale una che egli celò, ma i biografi rivelarono essere Lucrezia Donati, ch'e' vide in una solennità, così bella che esclamò: — Deh fosse pari alla Simonetta anche in virtù! » E chiestone, poi conosciutala, la trovò migliore ancora della speranza, e d' ingegno meravi-

glioso senza la presunzione che fa ridicole le saccenti. Questo amore lo fece schivo dei diletti vulgari e delle affollate radunanze, dilettandosi piuttosto nella solitudine, dove tutto rammemoravagli colei, da cui invece lo distraevano i pensieri del mondo (15).

Quest' è il mostro della tragedia d' Alfieri, in cui è verseggiato un nuovo tentativo che i nemici dei Medici fecero per abbattere i due giovinetti.

---

(1) — Tutto ciò che di male è stato nella benedetta Firenze, da nulla « cosa è proceduto se non dal volere gli uffici, e poi avuti, ciascuno « volerli per sè tutti e cacciarne il compagno... Sotto colore di guelfi e « ghibellini, si sono ammoniti gli uomini non ad altro fine che per avere « per sè gli uffici: e per questo fu trovato l' ammonire e il confinare e « il porre a sedere e il divieto degli uffici: e per ogni uomo che ha gua« dagnato d' uffici, mille n' hanno perduto, senza l' anima e le inimici« zie che per l' ufficio e nell' ufficio sono acquistate... E quand' uno s' è « trovato ne' luoghi, non ha pensato se non come disfare chi a diritto « o a torto sentenza contro lui ha renduta... Tutti i discendenti s'accoz« zavano di voler essere capitano di parte per ammonire; e quando « erano in ufficio, i capitani si ristringeano insieme, e diceano uno al« l' altro: *Non ha' tu alcuno nemico, a cui tu vogli far noia?* e così « raccozzati, ciascuno mettea il suo o i suoi, e poi a una fava faceano « il partito, e il guelfo come il ghibellino era ammonito ». Questi lamenti del buon Coppo Stefani (*Rubrica* 923) si riportarono, perchè troppo s' attagliano ad altri tirannelli del tempo nostro.

(2) Il simbolo di questa varietà è il palazzo vecchio, sotto i cui sporti merlati sono gli stemmi della repubblica e de' sestieri; cioè, pe' Ghibellini il giglio bianco in campo rosso, o piuttosto il giuggiolo o *ireos*, il quale co' suoi fiori incorona le creste delle mura di Firenze; pe' Guelfi il giglio rosso in campo bianco; la croce rossa in campo bianco, adottata per la riforma di Giano della Bella; le chiavi d' oro incrociate su campo turchino, con cui la parte guelfa attestò la sua devozione a santa Chiesa. I sestieri ebbero per insegna, quello d' Oltrarno il ponte, San Pier Scheraggio il carroccio, Borgo Santi Apostoli l' ariete, San Pancrazio una branca di leone, porta del Duomo il duomo, San Piero le chiavi. Nei vani degli sporti della torre del palazzo vecchio sono dipinti gli stemmi de' quartieri; cioè Oltrarno, colomba bianca con raggi d' oro; Santa Croce, croce d' oro; Santa Maria Novella, sole a raggi d' oro; San Giovanni, tempio ottagono; tutti in campo azzurro.

(3) Il famoso canonista ed erudito Lapo da Castiglionchio ebbe allora saccheggiata la casa in Firenze, donde riuscì a fuggire travestito da frate. Allora « fu mandato a confine a Barzellona; e chi l' uccidesse « fuori di Barzellona, avesse dal comune di Firenze fiorini mille d'oro; « e chi 'l menasse preso, possa trarre di bando uno sbandito cui e' vor« rà, o rubello ch' egli vorrà nominare » (ap. Mehus). Egli invece si fermò a Padova, dov' ebbe una cattedra di diritto ecclesiastico. Di lui si hanno a stampa le *Allegazioni* (Firenze 1568), e un' epistola sulla nobiltà e se sia più utile nascer nobile o plebeo (Bologna 1753). Continuò

a mestare nelle cose della patria, ed anche i suoi figli: mal per loro, che n'ebbero punizioni severissime. Vedi AMMIRATO, *Storie fiorentine*, al 1391.

(4) Sono parole degli storici; pure consta dai registri che nel 1366 egli era podestà a Mantigno nel potere degli Ubaldini, e nel 77 a Firenzuola.

(5) — Quest' operazione (dell' escludere le due arti nuove) fu giu-« stissima, giacchè in quell' ordine di persone non si poteano trovare, « se non per un caso singolare, persone atte al governo: mancanti di « educazione e di lumi, non si conciliavano con alcun mezzo la stima « del pubblico, ond' era stato un grand' errore creare due nuove arti « della più vile canaglia, e parificarle alle altre negli onori ». AMMIRATO, lib. XIV. Eccede, poichè le due arti erano state create appunto per cernire dalla *canaglia* quelli che per virtù e senno meritavano di non restar esclusi dalle magistrature.

(6) È narrato che il vescovo Tarlati d'Arezzo incaricò Buonamico Buffalmacco di dipingere un' aquila viva addosso a un leon morto, volendo inferire la superiorità de' Ghibellini sopra Firenze. Buffalmacco fecesi fare un chiuso d' assi e tende, e dipinse tutto il contrario, il leone soprastante all' aquila; poi fingendo andare per colori, non tornò più. Apertosi e trovata la burla, il vescovo a smaniarne e bandirlo.

(7) Quando i Fiorentini tolsero i castelli degli Ubaldini, Franco Sacchetti applaudì con una canzone, rimasta inedita fin al 1853:

Fiorenza mia, poi che disfatti hai
  Le cerbiatte corna *(loro stemma)*
  Della superba e crudel famiglia,
  Festa dèi far più che facessi mai...
  Però che molti fur, tardi o per tempo,
  Rubati a questi passi,
  Ed ancor morti antichi di ciascuno,
  Chè non si taglia bosco, selva o pruno
  Che non v' abbia cataste
  Di teste e membra guaste...
  Ed Alemagna sola
  Più ch' altri dee goder la lor ruina,
  Perchè gli suo' romei sentian rapina...
  Così Inghilesi, Fiamminghi e Francesohi...
Meglio è che vinto aver la Santa Terra
  Aver vinto costoro
  Tra cui viandanti convenian passare...

Dello stesso è pure una canzone contro il duca di Milano, ove, dettogliene a gola, conchiude

A tutti quei che voglion giusta fama
  E tengon libertà ch' è tanto cara
  Come sa chi per lei vita rifiuta,
  Canzon, non istar muta,
  Che se tal biscia ora non si disface,
  Non pensi Italia mai posar in pace.

(8) Alla qual peste si riferisce il caso di Ginevra degli Almieri. Sposa di pochi mesi, ella morì e fu sepolta, ma rinvenne e uscì dalla tomba: andò dal marito, andò dai parenti, e nessuno la volle ricevere, credendola l' ombra di lei che domandasse suffragi; ond' ella ricoverò da Antonio Rondinelli che l' aveva amata, e che la ricevè, e risanata sposò. Scopertosi il caso, la curia vescovile dichiarò che, essendo ella stata abbandonata per morta, il primo matrimonio era sciolto, teneva il secondo.

(9) L'Ammirato, il quale condanna i Pisani, deplora che «Pisa s'andava tuttodì vuotando dei propri cittadini, non soffrendo il loro altiero animo, non ostanti tanti benefizî, di star sudditi a' Fiorentini» Ci sono descritti dallo stesso Gino Capponi il tumulto de' Ciompi e l'acquisto di Lucca, che paionmi delle più belle e nobili storie di nostra favella. Nell'archivio secreto Mediceo sta una lettera 14 gennaio 1431 dei dieci di balìa al commissario di Pisa, ove conchiudono : — Qui si tiene per tut-« ti, che 'l principale e più vivo modo che dare si possa alla sicurtà di « cotesta città, sia di vuotarla di cittadini pisani; e noi n'abbiamo tante « volte scritto costì al capitano del popolo, che ne siamo stanchi ; e ri-« spondeci ora l' ultimo, essere impedito dalla gente dell' arme, e non « avere il favore del capitano (Cotignola). Vogliamo che tu ne sia con « lui, ed intenda bene ogni cosa, e diate modo *con usare ogni crudeltà « ed asprezza*. Abbiamo fede in te, e confortiamti a darvi esecuzione « prestissima, che cosa più grata a tutto questo popolo non si potrebbe « fare ».

Sono a vedere, negli scrittori pisani recenti, le incolpazioni atroci date al governo di Firenze, sin d'avere per decreto peggiorato l'aria di Pisa onde disabitarla.

(10) TARGIONI, *Viaggi*, II. 221.

(11) Non è superfluo mostrare i patti con cui il comune di Lucca si diede a Carlo di Boemia nel 1333. Esso manderebbe un buon vicario, assegnandogli un salario fisso, di là del quale non possa nulla pretendere per sè o sua famiglia, cavalli ed uffiziali suoi; de' quali pure sia prefisso il numero. Il salario è fissato in quattromila fiorini d'oro, dei quali deve stipendiare due giudici rinomati, tre buoni compagni, dodici donzelli, sedici ragazzi, un cuoco e due guatteri, venti cavalli. Esso vicario osservi le leggi e gli statuti di Lucca, e solo per furto, omicidio, falso, incendio, tradimento possa far mettere alla tortura ; non introduca prestiti o imposte o mutui o dazi, nè gli accresca; non possa fare spesa alcuna se non col consenso degli anziani, nè cominciar guerra ; le cause civili e criminali si giudichino dalle solite curie, senza ch'egli vi s'intrometta. Gl' impieghi si diano al modo antico e a soli cittadini. Egli prepari pedoni e cavalli stipendiarî, ma che contrattino col Comune : le rendite di questo vadano nella cassa civica. Possa il vicario assistere al consiglio degli anziani ; ma ciò che ottiene sette voti, si ritenga stabilito. Il re non voglia dare la città a chi altri siasi. *Docum. per servire alla storia di Lucca*, I. 278.

(12) Morto Lionello duca di Modena nel 1440, Lucca occupò alcune terre della Garfagnana: Borso la respinse, anzi le tolse alcuni paesi; poi per interposizione di Firenze e ad arbitramento di Nicola V nel 1451 quelle rimasero al ducato, che ne formò la vicarìa di Frassalico, levando l' intralciatissima spartizione della Garfagnana bassa.

(13) Il discorso è riferito da Giovan Cavalcanti, di poco posteriore. Rousseau ebbe l'idea di scrivere la storia di Cosmo de' Medici. « Era (di-« ceva a Bernardino Saint-Pierre) un semplice privato, che divenne so-« vrano de' suoi concittadini col renderli più felici ; non si elevò e non « si mantenne che per mezzo di benefizî ».

Esiste il catalogo delle gemme appartenenti a Pietro de' Medici nel 1464, che in medaglie, anelli, cammei, suggelli, tavole antiche di pietra o di metalli, sono stimati fiorini d'oro duemila seicentoventiquattro; i vasi preziosi e altre cose di valuta, ottomila centodieci; varie gioie, diciassettemila seicentottantanove; oltre gli argenti. *Appendice alla vita di Lorenzo il Magnifico* del ROSCOE. Esso Lorenzo nei *Ricordi* scrive : — Gran « somma di denari trovo abbiamo speso dall'anno 1434 in qua, come ap-

« pare per un quadernuccio in-quarto da detto anno fin a tutto il 1471:
« si vede somma incredibile, perchè ascende a fiorini seicentosessanta-
« tremila settecentocinquantacinque, tra muraglie, limosine e gravezze
« senza l'altre spese; di che non voglio dolermi, perchè, quantunque
« molti giudicassero averne una parte in borsa, io giudico essere gran
« lume allo Stato nostro, e paionmi ben collocati, e ne sono molto ben
« contento ».

(14) Giovanni di Ser Cambi reca la lista delle case grandi fiorentine al 1494, e dà agli Altoviti sessantasei uomini, sessanta ai Rucellai, cinquantatrè agli Strozzi, sessantacinque agli Albizzi, trentacinque ai Ridolfi e così ai Capponi, ventisei ai Cavalcanti, e via là. Tra le antiche famiglie vanno ricordati i Bardi, che spesso ebbero nimistà coi Frescobaldi, massime nel 1340, allorchè li calmò il venerabile vecchione Matteo dei Marradi podestà. Cacciato il duca d'Atene, anche i Bardi furono espulsi a furor di popolo, e bruciate ventidue loro case. Dianora de' Bardi fu amata da Ippolito de' Buondelmonti; ma attesa la nimicizia delle due famiglie, non potè che sposarla in segreto. Andava da lei la notte per una scala a corda; nel qual atto sorpreso dal bargello, fu arrestato per ladro, ed egli, anzichè mettere a repentaglio l'onore della fanciulla, lasciasi condannare a morte. Sol chiese che, nel condurlo al supplizio, si passasse davanti la casa de' Bardi, volendo, diceva, in quell'estremo punto riconciliarsi colla famiglia sempre odiata. Ma ecco Dianora sbucarne scarmigliata, confessando: — Egli è mio sposo, e unica colpa di lui l' esser venuto a trovarmi ». Si sospende il supplizio, si ripiglia la causa davanti al podestà, ove perorando Dianora stessa, facilmente si convinsero giudici e popolo, e si finì colle nozze pubbliche dei due amanti e la pace fra le loro famiglie.

(15) Cerchi chi vuol le pompe e gli alti onori,
Le piazze, i templi e gli edifizì magni,
Le delizie, i tesor *qual accompagni*
Mille duri pensier, mille dolori.
Un verde praticel pien di bei fiori,
Un rivolo che l'erba intorno bagni,
Un augelletto che d' amor si lagni,
Acqueta molto meglio i nostri ardori;
L'ombrose selve, i sassi e gli alti monti,
Gli antri oscuri e le belve fuggitive,
Qualche leggiadra ninfa paurosa.
Quivi vegg' io con pensier vaghi e pronti
Le belle luci come fosser vive;
Là me le toglie or questa or quella cosa.

CAPITOLO CXX.

Papi reduci in Roma. Congiura de' Pazzi. Ferdinando di Napoli. Lorenzo Medici.

Al concilio di Costanza erasi messo in disputa se più casta non tornerebbe la Chiesa quando si spelagasse dal dominio temporale; ma un oratore ragionò:—Tempo fu che io pensava convenientissimo « il separare la potenza terrena dalla spirituale; ma ora son chia- « ro che la virtù senza forza è ridicola, e che il pontefice romano « senza il patrimonio della Chiesa non sarebbe che un servitore dei « re e dei principi » (1).

E davvero la schiavitù d'Avignone avea persuaso ai papi ed ai signori che importava assicurare alla santa sede un'esistenza indipendente, acciocchè non divenisse stromento ai regi arbitrî; e si diede opera a consolidarne la potenza politica quando debilitavasi la spirituale. Martino V, tornando a Roma, avea trovato il patrimonio della Chiesa in pieno sconquasso, ma fermo eppur pacifico con dignità lo ristabilì; indusse Giovanna II di Napoli a restituirgli Roma occupata da Ladislao; tolse Perugia a Braccio di Montone (2), e l'altre terre ai tiranni che v'aveano preso dominio. I Malatesta, segnalati capitani, eransi costituiti un bel principato a Rimini, sottomettendo Fano, Pesaro, Camerino, Macerata, San Severino, Montesanto, Cingoli, Jesi, Fermo, Agubio; ma morto Carlo, condottiero de' più prodi e generosi, perdettero ogni cosa, salvo Rimini, Fano e Cesena lasciate a tre nipoti di quello. Anche Borgo Sandonnino, la Pergola, Brettinoro, Osimo, Cervia, Sinigaglia furono riuniti al dominio papale. Bologna non sapeva dimenticare la sua libertà; ma quando tentò ripristinarla nel 1428, fu subito oppressa dalle bande venturiere. Le tante città avvezze ad aver un principe e corte e lusso ed arti, piangeano il sottentrato spopolamento. Il cardinale Albergati, santo di costumi quanto accorto negli affari, seppe alla sede pontifizia recuperare importanza politica in Italia, coi maneggi ottenendo meglio che colle guerre, e molte paci conciliando.

Roma era sottoposta al pontefice, ma conservava una rappresentanza civica: e il senatore nell'entrare in Campidoglio giurava nelle mani del conservatore di esercitare l'officio lealmente e in buona fede; dare appoggio agli inquisitori dell'eresia e al vantaggio della fede; tener Roma e il contado in pace e tranquillità, e purgati da malandrini; conservare e difendere le ragioni, i beni, le giurisdizioni e dignità della città e della camera, e ricuperare ciò che se ne fosse perduto; mantenere e difendere gli spedali, i luoghi pii e religiosi; procedere sommariamente nelle cause di questi, delle vedo-

ve, de' pupilli e de' poveri; far osservare da' suoi uffiziali e giudici gli statuti fatti e da fare, e il diritto civile, ed in mancanza loro il diritto canonico; non far estorsione o sopruso, non chiedere grazie nei consigli, nè cercare d'esser raffermo in carica, o assolto dal sindacato; far sì che i marescialli, cioè esecutori degli ordini della curia di Campidoglio, e loro famigli girassero giorno e notte armati; nulla operare di contrario agli ordini de' conservatori, anzi prestar soccorso ad essi e alla loro camera.

Sia per le imposte che a risarcire il paese doveva moltiplicare, o pei soliti postumi d'ogni restaurazione, Martino ottenne scarsa benevolenza, ed era appuntato di prodigare onori e tesori a' suoi nipoti. Lui morto, i cardinali trovavansi discordi sul successore; onde, per guadagnar tempo, diedero i voti a quel che meno temeano, il veneziano Condulmier, che per questo giuoco si trovò papa col nome di Eugenio IV. Severissimo ne' digiuni e in tutte le austerità, gran persecutore degli Ussiti, di Boemia, repugnante da' consigli altrui per ostinarsi ne' propri, scarso di lealtà e di politica, vedemmo quanta parte avesse ne' maneggi civili e religiosi del suo tempo, per effetto delle circostanze più che per sua abilità.

1431

Dal bel principio si trovò in urto coi sudditi, coi signori, coi prelati. S' inimicò i Colonna col ridomandare i tesori che ad essi aveva confidato il predecessore, e le città del Patrimonio dove rigalleggiavano i partiti e le antiche famiglie. E perchè i Colonna con que' danari raccolsero truppe e guerreggiarono gli Orsini, Eugenio mise in prigione e ai tormenti i loro amici, e da ducento ne mandò al patibolo, distrusse la casa e i monumenti di papa Martino, finchè i Colonna restituirono settantacinquemila fiorini. Destinò a governare la marca d'Ancona Giovanni Vitelleschi vescovo di Recanati, suo indegno favorito, e uno de' più disumani condottieri, che nella guerra di Napoli giunse a promettere indulgenze a qualunque soldato tagliasse un ulivo de' nemici, poi tramò col Piccinino per assalire la Toscana alleata, e fors' anche toglier di mezzo il papa e surrogarsegli. Questi n'ebbe sentore, e a tradimento lo colse in castel Sant'Angelo, ove presto s' intese ch' era morto.

Intanto la Chiesa era pericolata dal concilio di Basilea, e tutta Romagna sommossa; e Francesco Sforza e Nicolò Fortebraccio entrarono nello Stato pontifizio, dicendosi autorizzati dal concilio a togliere que' paesi al papa, cui ridussero quasi alla sola capitale. Egli guadagnossi lo Sforza, creandolo marchese d' Ancona; ma gli altri capitani pretendeano altrettanto; il popolo s' avventò alle armi proclamando la repubblica, e il papa a stento si salvò a Firenze. Alfine il Piccinino, vincendo Fortebraccio, rese a san Pietro le antiche appartenenze.

Tommaso, figlio del medico pisano Bartolomeo Parentucelli, per povertà lasciò gli studi onde mettersi in Firenze educatore de' figliuoli di Rinaldo degli Albizzi, poi s'attaccò al cardinale Albergati come segretario, medico, intendente, e in quei venti anni ebbe modo a conoscere molti paesi e gli eruditi d'allora; copiò manoscritti e v'aggiungeva note assennate, lo perchè Cosmo de' Medici l'incari-

cò di disporre i codici della biblioteca di San Marco, il che servì di norma ad altre: da Eugenio papa adoprato in affari, e posto vescovo di Bologna e cardinale, gli fu dato successore col nome di Nicola V. 1447 Egli ricompose la Chiesa ad unità ottenendo l'abdicazione dell'antipapa Felice. Al Vespasiano, valente libraio ed erudito, autore di molte biografie, diceva: — I nostri Fiorentini avrebber mai creduto che un preticciuolo fatto per sonar le campane diverrebbe pontefice? » e avendo quegli risposto che ne esultavano perchè il conoscevano e ne speravano pace, — Se Dio m' aiuta (soggiunse) altr' arma non adopererò mai a difesa mia che la croce di Gesù Cristo » (3).

Veramente fu de' papi più degni, e, guardata la differenza dei tempi, meritò meglio che Leone X per avveduta protezione alla crescente coltura. Fondò la biblioteca Vaticana con cinquemila volumi, ed accolse quanti erano dotti; scriveano le sue lettere il Poggio, Giorgio da Trebisonda, Cristoforo Garatone, Flavio Biondo, Leonardo Bruno, famosi eruditi: teneva alla corte Antonio Loschi, Bartolomeo da Montepulciano, Cincio romano, Lorenzo Valla, Pier Candido Decembrio, Teodoro Gaza, Giovanni Aurispa, allora nominatissimi quanto oggi ignorati. A gara gli erano dedicate opere e di parecchie favorì la traduzione dal greco: al Poggio per la versione del Diodoro donò liberamente; al Valla cinquecento scudi d' oro pel Tucidide; millecinquecento al Guarino per lo Strabone; cinquecento al Perotti pel Polibio; annui seicento a Giannozzo Manetti, oltre il soldo di secretario, perchè s' occupasse attorno ad opere sacre, e gli fece cominciare una versione della Bibbia sopra il testo ebraico; al Filelfo, se traducesse Omero, prometteva una bella casa in Roma, un podere e diecimila scudi; Giorgio da Trebisonda ricusava come eccessiva una somma da esso regalatagli, ma egli — Tieni, tieni; non avrai sempre un Nicola ». Udendo lodare come valenti poeti alcuni dimoranti in Roma, negò il merito loro, dicendo per celia: — Se fossero buoni, perchè non verrebbero a me che accolgo anche i mediocri? »

Fabbriche raddrizzò o intraprese da tutte parti, a Spoleto ed Orvieto insigni palazzi, a Viterbo bagni per gl'infermi, a Roma la mura, oltre riparare le chiese rovinate nella lunga vedovanza, e principalmente il Panteon d' Agrippa; fece eseguire « il più bel tappeto che sia tra' Cristiani colle opere di Dio padre quando creò il mondo » (Corio); e accingevasi a riedificare San Pietro, come simbolo della riedificata Chiesa spirituale, al che gli diede i mezzi il giubileo, traendo folla indicibile alle soglie degli apostoli.

Non altrettanto prendeva a cuore il bene de' sudditi, o piuttosto volea governarli con quel despotismo, cui facilmente inchinano coloro che sentonsi superiori agli altri, e volonterosi del bene. Non pochi erano disgustati pei rigori che accompagnano le improvide restaurazioni, le quali all' anarchia non credono poter riparare che col despotismo; e i vizî del clero e gli abusi della curia più risaltavano dacchè eransi censurati alla libera nella burrasche precedenti. La festa dunque, con che era stata ricevuta la sede pontifizia al suo ritorno, fece prestamente luogo a scontenti e alle solite gozza-

re. Perchè ha da stare il governo in man di preti, la più parte forestieri, tutti per educazione inetti agli affari? Così diceva Stefano Porcari nobile romano, e tentò istaurare la repubblica. Infervorandosi alla canzone del Petrarca *Spirto gentil*, e parendogli esser egli stesso quel cavaliero a cui « Roma, con gli occhi molli di pietà, chiedea mercè da tutti i sette colli », preparò macchinamenti per 1453 impadronirsene a forza; arrolò masnade, e insinuatosi di soppiatto nella città dond'era stato bandito, concertò di occupare il Campidoglio, e nella festa dell' Epifania prendere il papa, i prelati, e castel gennaio Sant' Angelo. Ma informatone per spia, il senatore ad una cena fece arrestare i congiurati, e il Porcari con nove altri impiccare ai merli del castello (4). Il pontefice cui l' aveano dipinta come una trama d' assassinio, da confidentissimo e ingenuo che era, cadde in preda al sospetto, perseguitò i fuggiaschi, quanti colse fece mal arrivati, e il breve resto di sua vita passò fra terrori e supplizî. Presso al finire, ebbe a sè due pii monaci, e diceva loro: — Mai persona non « entra qua, che mi parli il vero. Son tanto confuso delle finzioni « di quanti mi circondano, che se non temessi lo scandalo, rinun« zierei al papato per tornare Tommaso da Sarzana ».

Alfonso Borgia spagnuolo, ch' era mostrato tutto zelo contro i 1455 Turchi, gli fu dato successore col nome di Calisto III, e alla sua elezione rincrudirono le fazioni dei Colonna e degli Orsini, e più quando egli, gettati a spalle i rispetti umani, ingrandì i suoi nipoti coi feudi della Chiesa, creando Pietro duca di Spoleto, e fin meditando porlo sul vacante trono di Napoli. La vita non gli bastò; e il successivo conclave pensò antivenire tali abusi decretando che il papa non potesse senza l'assenso de' cardinali tramutare da Roma la sede, conferire cappelli o vescovadi, far pace o guerra, alienare terre ecclesiastiche.

Enea Silvio Piccolomini, dottissimo in lettere e ragion canonica, scrittore di poesie e storie, ebbe a sostenere primaria figura nei maneggi d' allora. La sua gioventù avea tribolato fra le turbolenze della patria; al concilio di Basilea assistette in servizio del cardinale Domenico di Capranica; più volte mutò padrone, spesso fu ambasciadore, indi segretario di Felice V, poi di Federico III imperatore. Descrisse la storia di Boemia, lo stato d' Europa sotto esso Federico, un ragguaglio della Germania e del concilio di Basilea, dove votò coll' opposizione; opere di gran conto perchè di testimonio oculare ed oculato, oltre una raccolta di lettere d' amicizia e d' affari (5).

1458 Fatto papa col nome di Pio II, sostenne con vigore quell' autorità che come diplomatico avea bersagliata; e perchè gli si rinfacciavano le prische opinioni, emanò una *bulla retractationum*, ridicendosi di molte proposizioni lanciate contro la potestà pontifizia, e massime contro Eugenio IV, dicendo esser cosa umana il fallare, non averle sostenute per ostinazione ma per isbaglio, importargli il ritrattarle affinchè non si attribuissero a Pio quelle che erano opinioni di Enea (6): nella qual occasione si fa ad esporre parte della sua vita. Nel sinodo di Mantova proibì (*Execrabilis*), pena la scomunica, di appellarsi dal papa al futuro concilio, tribunale che non

esiste: ma le sanzioni introdottesi fra le passate tempeste, e il proposito de' principi di voler eleggere i proprî vescovi, gli portarono gravi disgusti. All'imperatore fece veduta la necessità di stringersi alla sede pontifizia per resistere ai principi sovrani di Germania, e che le domande di riforme ecclesiastiche andavano indivisibili da quelle di politiche: lo perchè nelle diete germaniche il legato aveva autorità quanto l'imperatore, e molto maggiori rendite. Mentre poi lottando di tutta la sua persuasione contro l'indifferenza del secolo egoisto, disponeva la crociata contro i Turchi, spirò ad Ancona. Il Pinturicchio storiò la vita di lui nella libreria vecchia di Siena, secondo i cartoni di Rafaello.

Pietro Barbo veneziano,bell'uomo,destro ad ingrazianirsi gli animi con piccoli servigi e col compatire agli altrui patimenti, sicchè il chiamavano la Madonna della Pietà,fu eletto col nome di Paolo II con tal consenso, che prometteva uno de' pontefici più grandi. A tre cose mirò continuo: l' ingrandimento dei nipoti, pel quale fece dichiarar nulla la capitolazione impostagli dal conclave; la crociata contro gl' Infedeli; e la revoca della prammatica sanzione di Bourges, ove dal clero gallicano pareangli intaccate le prerogative papali: e in tutte fallì. Venivano d' ogni parte lamenti che i sessanta Abbreviatori (collegio istituito da Pio II per estendere i brevi pontifizî in istile purgato) facessero guadagno delle spedizioni, sia ricevendo regali, sia colle simonie. Risoluto di svellere l' abuso, e parendogli degno di Roma il dare ogni cosa gratuitamente, il papa gli abolì. Que' sessanta letterati, messi sulla via, furono altrettante voci accordatesi a denigrarlo; e chi non sa quanto facilmente un branco di scriventi raggiri l' opinione? Bartolomeo Sacchi di Piadena (il Platina), un d'essi, tanto gli mancò di rispetto che fu condannato alle carceri; poi involto o sospettato d'una cospirazione, fu messo alla corda; dal che tolse vendetta col virulento sparlarne nelle sue *Vite dei papi*.

1641

Senza volerne scusare i modi, la persecuzione tanto rinfacciatagli contro i restauratori della classica letteratura veniva da ragionevole sgomento del vedere il paganesimo ripullulare nell' arti belle non solo, ma nelle dottrine e nella vita; e cotesti eruditi, vergognandosi del nome de' santi ricevuto al battesimo, mutare Pietro in Piero o Petrejo, Giovanni in Giano o Gioviano, Vittore in Vittorio o Nicio, Luca in Lucio o Lucillo, Marino in Glauco, Marco in Callimaco (7); celebrar feste all'antica, sacrificando un becco; e col pretesto di rimettere in onore Platone, gittarsi a dottrine empie od a pratiche teurgiche: cose lievi per avventura, ma che menano a serie.

Eppure Paolo spese profusamente in dissotterrare e raccogliere statue e altre anticaglie, amò le arti belle, libri comprava e imprestava liberalmente (8), e fece fare una tiara di cinquantamila marchi d' argento (L. 275,000). Ammassò molte ricchezze, ma non pei nipoti; dissero per mera avarizia, e poteva essere per provedere ai tanti bisogni di cui si gravava la Chiesa. Concedette il titolo di duca di Ferrara a Borso d' Este, l'armò cavaliere di san Pietro, e lo fece sedere non più tra gli arcivescovi come quando era soltanto vicario pontifizio, ma tra' cardinali, e gli donò la rosa d'oro che per pasqua

suol darsi a qualche gran principe; con tali atti confermando l'alto dominio della santa sede sopra Ferrara. Menò lunga e turpe guerra con Roberto Malatesta, disputandogli la signoria di Rimini, al qual uopo s'alleò coi Veneziani e con varì signori; e perchè Napoli e Firenze stavano col Malatesta, fu per divamparne tutta Italia, ma alfine Paolo gli riconobbe i feudi paterni. Meglio meritò collo stringere tutti i potentati d' Italia in una lega onde mantenere l' indipendenza di ciascuno. Delle divisate riforme nella curia però più non si parlava; rimoveasi sempre più l'idea di adunare un concilio; e intanto profondeasi in commende e aspettative, e negli altri lucrosi abusi.

1471 In peggior fama rimase Sisto IV, già Francesco Albescola della Rovere. I ragazzi di cui circondavasi, fecero sparlare de' suoi costumi; del suo rigore le guerre rinnovatesi tra i Colonna e gli Orsini, per cui a sangue e fuoco egli mandò la città. Vescovadi, principati, dignità, uffizì prodigò a due figli di suo fratello e due di sua sorella Riario, i quali la maldicenza bucinava figli di lui, e peggio. Leonardo della Rovere pose governator di Roma e sposò a una bastarda di re Ferdinando, per ciò cedendo a questo il ducato di Sora ed altri acquisti fatti penosamente da Pio II, i censi arretrati del regno, ed esenzione dai futuri sinchè vivesse. Giuliano fece cardinale, che poi divenne papa, e che intanto menava guerre contro Todi e Spoleto. L' inetto Pietro Riario, di ventisei anni creato cardinale, patriarca di Costantinopoli, arcivescovo di Firenze, legato di tutta Italia, avea una corte d' oltre cinquecento persone, e un fasto senz' esempio, col quale e colle lascivie si logorò la vita. Allora Sisto innalzò Giovanni della Rovere, facendolo principe di Sinigaglia e Mondavia, staccate dalla Chiesa. Pel nipote Girolamo Riario, cui ottenne la mano di Caterina di Galeazzo Sforza colla contea di Bosco, comprò con quarantamila ducati la signoria d' Imola, ed una maggiore gliene destinava nella Romagna colle spoglie de' signorotti: ma perchè trovò ostacolo nei Medici di Firenze, si unì ai tanti nemici di quella casa, alla malevolenza de' quali parea cader molto in acconcio la giovinezza di Lorenzo e Giuliano figlio di Pietro.

Delle famiglie storiche di Firenze le più erano state esigliate, i Ricci, gli Albizzi, i Barbadori, i Peruzzi, gli Strozzi, i Machiavelli, gli Acciajuoli, i Neroni, i Soderini; spogli d' ogni credito i Pitti e i Capponi; e i due fratelli Medici teneano occhio perchè non si rialzassero. Fra le antiche feudali, era di tutte splendidissima quella dei Pazzi di val d' Arno, consorte già degli Ubaldini, degli Uberti, dei Tarlati e d' altri Ghibellini; dopo lunghe lotte colla repubblica, era scesa in città e avea giurato il Comune; come le altre illustri era stata esclusa dal governo: ma a Cosmo era bastato l' accorgimento di non cozzarla, anzi la privilegiò di passare dai magnati fra' plebei e quindi venir abile alle cariche, e sua nipote Nanina Bianca sorella di Lorenzo sposò a Guglielmo de' Pazzi. Le dovizie acquistate col banco ch'era de' più accreditati del mondo, e le clientele di quella casa, massime da che si fu imparentata co' Borromei di San Miniato, davano sempre maggior ombra ai Medici; onde Loren-

zo fece dalla balìa stanziare un regolamento che alterava l'ordine di successione in modo, che i Pazzi non potessero eredare da essi Borromei. Se ne corrucciarono i Pazzi, e Francesco, uscito di patria, si pose a travagliare il suo banco a Roma, dove Sisto IV lo ricevette in grazia, lo costituì banchiere della santa sede, e ne fomentò i rancori a danno dei Medici.

Pertanto i Pazzi fecero congiura con Girolamo Riario e con Francesco Salviati, che dai Medici non erasi voluto ricevere arcivescovo di Pisa; e in Santa Maria del Fiore alla messa di pasqua, al momento dell'elevazione, assalsero i due principi. Giuliano resta ucciso, Lorenzo ferito si difende; Jacopo de' Pazzi corre la città per ammutinare il popolo, ma questo gridando *Palle Palle*, assalta gli assassini e li trucida a furore, e i laceri brani porta infissi sulle picche per la città. Francesco de' Pazzi, che nell' abbattère Giuliano erasi ferito da sè, fu tratto di letto, e in mezzo agl' insulti plebei appiccato: più di settanta cittadini furono o con egual violenza trucidati e sbranati, o coi successivi processi: l'arcivescovo di Pisa fu impeso alla finestra del palazzo, ove erasi condotto come sicuro d'insignorirsene: le istanze di Lorenzo camparono il Riario che cantava messa. Dubitandosi che il pugnale onde fu percosso Lorenzo fosse avvelenato, un Ridolfi si offrì a succhiarne la ferita. Poi corse voce tra la plebe che le pioggie, le quali non sapeano cessare, fosser un segno del cielo perchè Jacopo era stato sepolto in terra sacra, benchè sul morire si fosse dato al diavolo; onde per ordine della signoria fu tratto la notte da Santa Croce, e sotterrato lungo la mura. Ma i fanciulli saputolo, andarono a disepellirlo, e col capestro che aveva alla gola lo trascinarono per le vie, e bussavano alla porta di lui, dicendo aprissero al padrone; e continuarono lo strapazzo finchè la signoria non mandò i famigli che lo buttarono in Arno, ove pure lungo tempo galleggiò. Bernardo Bandini, l'assassino di Giuliano, era fuggito a Costantinopoli; eppure ivi stesso fu côlto e tradotto a Firenze, ove l'aspettava la forca.

1478

26 ap.

Per quanto i Fiorentini implorassero perdono dell' aver messo le mani su persone sacre, e si sommettessero alle comminate censure, il papa li colpì di una terribile bolla; e volendo per guerra aperta ciò ch' eragli fallito per tradimento, s'accordò a'danni de' Medici col re di Napoli.

Il magnanimo Alfonso erasi destinato successore al trono di Napoli Ferdinando suo figlio naturale; e i Napoletani lo preferivano agli Aragonesi, eredi della Sicilia, perchè, non avendo altri domini, non li renderebbe provincia di stranieri; d'altra parte tenendo Alfonso quel trono per elezione, chi altro potea vantarvi diritti? Dal parlamento fu dunque riconosciuto, e così dal papa; confidava negli Orsini, baroni potentissimi di cui avea sposato una figlia; pure il dominio gli fu controverso da molti competitori; la fazione degli Angioini rivisse, ed appoggiata dai Caldora, dai Sanseverino, dai principi di Rossano e di Taranto, chiamò di Francia Giovanni figlio di Renato, che al Sarno riportò insigne vittoria sopra Ferdinando.

1458

1461

Grand' aiuto era stato agli Angioini il braccio di Jacopo Piccini-

no, figlio di Nicolò, che veduto Francesco Sforza divenir signore di Milano, erasi ostinato a volere anch'esso un dominio; e quando la pace di frà Simonetta pose quiete dapertutto, egli rizzò bandiera di ventura, e accolse quanti voleano ancora esercitar il valore senza badare al motivo. Tentò impadronirsi di Perugia e Bologna; respintone, si gettò sul Senese menando guasto, finchè il duca di Milano e il papa inviarono Roberto Sanseverino a reprimerlo; ma l'ottennero meglio col pagargli ventimila fiorini. Quando poi Sigismondo Malatesta, figlio di quel Pandolfo che dominò Bergamo e Brescia, voleva insignorirsi di Pesaro, e insidiava Federico di Montefeltro duca d'Urbino, contro di lui fu voltato il Piccinino, il quale sperperò la Romagna, fin centoquindici castella predando in pochi giorni, e in una sola cavalcata bottinando mille paia di buoi e cento uomini di taglia (9).

Le costui imprese sarebbero da eroe se non fossero state di masnadiero. Come si ruppe guerra nel Napoletano, esitò con chi buttarsi finchè accettò il soldo di Giovanni d'Angiò, e spinse i guasti fin sotto Roma. Ferdinando gli oppose Giorgio Castrioto, che con ottocento cavalli venne dall'Epiro a ripagare Ferdinando de'soccorsi prestatigli da Alfonso (pag. 501), ma che comparve minore dell'aspettazione: — forse qui combatteva per la patria e per la fede? Meglio profittò Ferdinando col trarre di nuovo a sè i Sanseverino e gli Orsini, già ingelositi degl'incrementi di Giovanni, e speranzosi di nuove ricompense; poi a liberarsi dal Piccinino, riverito come il miglior capitano superstite, lo soldò assegnandogli novantamila ducati l'anno e la condotta di tremila cavalli e cinquecento fanti e molti possessi. Avendolo Francesco Sforza, antico emulo suo, invitato a Milano a sposare sua figlia Drusiana, Ferdinando ne sollecitò il ritorno, l'accolse con grandi manifestazioni d'onore, ma pochi giorni dopo coltolo a tradimento, lo fece strangolare. Con lui finiva la scuola braccesca (10).

1465 24 giu.

Giovanni d'Angiò più non potè che fuggire da un regno sempre infausto a casa sua; molti regnicoli passarono seco a guerreggiare in Francia e in Borgogna; e il re riprese le briglie, adoprò supplizi, confische, tradimenti per umiliare i baroni (11). Gianantonio Orsini principe di Taranto fra poco si trovò strangolato, dissero per opera di Ferdinando, al quale addusse un testamento ove lui lasciava erede di Bari, Otranto, Taranto, Altamura, d'un milione di fiorini in merci, cavalli, greggie, altri mobili, e quattromila uomini di buone truppe: colpo mortale alla fazione angioina. All'altro potentissimo Maria Marzano principe di Rossano, duca di Sessa e d'altre terre, Ferdinando promise sposa una figlia: poi quando, sotto l'ombra della pace conceduta, andò a caccia da quelle parti, chiese abbracciarlo, e avutolo a sè, l'inviò prigione a Napoli, e ne prese i figliuoli e gli Stati.

Superbo, doppio, avaro, Ferdinando malignò a guastar la pace che in Italia durava dopo il 1454; col papa venne in urto per isminuire il censo dovuto dal Regno; poi con esso e colla repubblica di Siena cospirò per isvellere il dominio mediceo.

Siena, antica emula di Firenze come ghibellina, si era poi mutata alla bandiera guelfa: ma se patria non sia, vien tedio a seguire le capiglie interne e le replicate minaccie ch' ebbe a soffrire da poderosi vicini o da condottieri; fuori non esercitò mai grand' efficacia, attesochè dentro era trassinata fra una plebe invida e inetta, ed un' oligarchia gelosa d' escludere le altre classi. I Monti, ossiano ordini de' gentiluomini, de' nove, dei dodici, dei riformatori, del popolo, la sbranavano, e l' uno prevalendo o l' altro, con alterne persecuzioni logoravano le forze, e scapitavano di potenza e d'onore. I gentiluomini, antichi proprietari di tutto il terreno, prevalsi dal 1240 al 77, furono esclusi dalle magistrature, restando fino al 1355 superiore il monte dei nove, in cui entrava una nobiltà popolana, d' antiche ricchezze: poi fino al 68 primeggiò il monte dei dodici, cioè i ricchi mercanti; e fin all' 84, quello dei riformatori: poi or questo, ora il popolo, eleggendo tre priori ciascuno, ed escludendo i due primi, che restavano naturali nemici e sommovitori.

Si appoggiò a loro il duca di Calabria figlio di re Ferdinando, cupido d' acquistarvi signoria; e indusse a cernire dai vari monti un nuovo, detto degli aggregati, che solo ottenesse gli uffizi, gli altri tutti eliminando. Costoro non poteano cautelarsi che colla forza, e perciò stavano ligi al duca, e col padre suo presero parte a ruina di Lorenzo Medici. Dico di Lorenzo, perchè il papa, esclamando al sacrilegio d'aver appiccato un unto del Signore, mosse le truppe che già aveva allestite per secondare la congiura de' Pazzi, e dichiarò guerra non alla repubblica, bensì a Lorenzo, *figlio d' iniquità, alunno di perdizione*. Però i Fiorentini fecero comune la causa di lui; mandarono pel mondo un ragguaglio della congiura e le prove della complicità del papa, il quale non se ne scolpò; e protestarono contro la scomunica, appellando al futuro concilio. Trovarono ascolto, e molti principi minacciarono Sisto IV di disdirgli obbedienza se turbasse la Chiesa con una guerra senza giustizia: il re di Francia non solo sospese d' inviar le annate dacchè le vedeva destinate contro Cristiani non contro gl' Infedeli, ma minacciò aprire un concilio.

Ecco dunque il papa al funesto bivio di revocare una sentenza appena proferita, spezzando da sè il bastone apostolico datogli per rompere i vasi inutili, e piegandosi alle minaccie secolari; ovvero ostinarsi in una guerra ingiusta. A questa si gettò Sisto, avendo accaparrati i migliori condottieri, intrigato a suscitare contro di Venezia e di Milano guerre, sollevazioni, perfino i Turchi, acciocchè quelle non potessero soccorrere Firenze.

La quale, còlta dall' armi fra' suoi studi pacifici, non vide miglior partito che soldare un capitano, e fu Ercole duca di Ferrara: ma poichè costui era genero di Ferdinando, se non la tradiva, menava fiaccamente le fazioni. Lorenzo, vedendo la città disanimarsi e ai timorati fare offesa l'interdetto, mentre i collegati avanzavano a gran passi, parve colla sua generosità voler dare risalto alla vigliaccheria di questi, e propose di avventurare sè solo, giacchè contro lui solo dicevansi armati. Parte dunque di Firenze, lasciando una sif-

1479 fatta lettera alla signoria: — Eccelsi signori, se io non v' ho altri-
7 xbre « menti fatto noto la cagione di mia partita, non è stato per pre-
« sunzione, ma perchè mi pare, negli affanni ne' quali si trova la
« città nostra, si richiegga più il fare che'l dire. Parendomi che co-
« testa città abbia desiderio e bisogno grandissimo di pace, e ve-
« dendo tutti gli altri partiti scarsi, m' è paruto meglio metter me
« in qualche pericolo, che tenervi tutta la città. E però ho delibe-
« rato trasferirmi liberamente a Napoli; perchè, essendo io princi-
« palmente perseguitato da'nemici nostri, potrei forse ancora esser
« cagione, andando nelle loro mani, di far rendere pace alla vostra
« città. Una delle due: o veramente la maestà del re ama cotesta
« città, come ha predicato, e non c' è miglior via a farne esperien-
« za, che andar liberamente nelle sue mani. Se ha animo d'occupa-
« re la nostra libertà, a me pare che sia bene intenderlo presto; e
« più tosto con danno d' uno, che di tutto il resto. Ed io son molto
« contento esser quello per due cagioni:la prima,perchè potrebb'es-
« sere che i nemici nostri non cerchino altro che 'l male solamente
« mio; l' altra che, avendo io nella città avuto più onore e condi-
« zioni che alcun altro cittadino a' dì nostri, giudico esser più ob-
« bligato che tutti gli altri ad operare per la patria mia, fino a met-
« ter la vita. Forse Iddio vuole che, come questa guerra cominciò
« col sangue di mio fratello e mio, così ancora finisca per le mie
« mani; ed io desidero solo che la vita e la morte, e'l male e'l bene
« mio sia benefizio della città. Che se gli avversarî non vogliono
« altro che me, mi avranno liberamente nelle mani: se vogliono al-
« tro, s'intenderà, ed a me pare esser certo che tutti i nostri citta-
« dini si disporranno alla difesa della libertà come sempre hanno
« fatto i padri nostri. Vommene con questa buona disposizione, e
« senza alcun altro rispetto che del bene della città; e prego Iddio
« mi dia grazia di fare quello ch' è obbligato ciascun cittadino per
« la sua patria ».

1480 Si presentò di fatti a Ferdinando, il quale lo ricevette con solenni dimostrazioni; e tocco da tale fiducia, o forse persuaso da quanto esso gli espose intorno alle vendette che i Fiorentini potrebbero fare chiamando in Italia il re di Francia, erede delle ragioni di casa d' Angiò sul trono di Napoli, patteggiò la pace, restituendo a Firenze tutti i luoghi presi. I Veneziani che s' erano chiariti per Lorenzo, si trovarono allora soli esposti alle armi nemiche; sicchè esclamandosi traditi, non aborrirono dall' eccitare i Turchi a ricuperare le terre italiche, dipendenti in antico dall' impero orientale.
agosto Il gran visir Acmet Breche-Dente dalla Vallona sbarcò presso Otranto (pag. 507), e mandatala a sacco e sangue, e lasciatavi forte guarnigione, andò a raccogliere altre forze. Tutta Italia ne sbigottì: il papa accingevasi a fuggir oltremonte, mentre consentiva alla pace co' Fiorentini ed eccitava gl' Italiani all' arme, abbandonando l' ambita Siena. In fatto Alfonso di Calabria assalì vigorosamente Otran-
1481 to, la cui guarnigione, perdùta la fiducia di nuovi soccorsi alla morte di Maometto II, capitolò.

La qual morte restituì baldanza a' principi cristiani,quasi con lui

cessasse ogni pericolo; e invece di unirsi cogli altri potentati d'Italia per assicurarla dai Turchi, ed assalirli intanto che li snervava la discordia tra' figliuoli di Maometto, e che tutti i nostri soldati, incaloriti dalla vittoria, gridavano *A Costantinopoli*, re Ferdinando prende per sè tutte l'armi e l'artiglieria, e si vendica de'Veneziani eccitando Ercole d'Este duca di Ferrara suo genero ad impacciar il commercio di quelli sul Po. Così passioni malevole e basse conciliano alleanze o infocano nimicizie.

I dominî del duca di Ferrara faceano gola al papa non meno che a Venezia, attesa la loro situazione. Venezia si doleva che Ercole tirasse il sale da Comacchio, e impedisse il Po a quello de'Veneziani, i quali ne tolsero motivo di dichiarargli guerra, prendendo capitani Roberto Sanseverino, Roberto Malatesta, il marchese Gonzaga, i conti Rossi di Parma e Torelli di Guastalla, altri de' Fieschi e dei Frangipani. Il papa fa causa con loro; e perchè Ferdinando non spedisca soccorsi a suo genero, arma nelle Marche. 1484

Tutta Italia fu arruffata da questo miserabile piato. Col duca stavano Federico di Montefeltro e i Milanesi, e i sedici savî di guerra dirigevano le mosse; fazioni si mescolarono ad assedî e saccheggi; le truppe di Ferdinando disputaronsi i Polesini del Po, ed ebbero a soccombere al clima: ma in quel bollimento generale neppure una giusta battaglia fu combattuta. Il papa avea blandito Venezia soltanto per farla stromento alle nepotesche ambizioni; e quando vide poter meglio soddisfarle coll'abbandonarla, fermò il piede col re di Napoli e col duca di Ferrara, e pose Venezia all'interdetto, come turbatrice della qûiete d'Italia, e insidiatrice di Ferrara, dovuta alla santa sede. Venezia, non badando alla condanna, ordina si continuino i riti, ed appella al futuro concilio; e la guerra è proseguita con ingenti sagrifizî e reciproci disastri (12).

Finalmente si arrivò alla pace di Bagnolo, nella quale Venezia cedea le conquiste, e recuperava il perduto e i diritti di navigazione sul Po, il Polesine di Rovigo, la privativa del sale: il duca di Ferrara dovea rinunziare ai primitivi possessi della famiglia d'Este: i Rossi, conti di San Secondo, perdeano tutti i dominî: nulla aveva potuto il papa guadagnare pe' nipoti suoi. Il trattato stesso costituiva una lega italiana a comune difesa, de'cui eserciti sarebbe capitano Roberto Sanseverino, con diecimila annui ducati dal papa, altrettanti dal re di Napoli, cinquantamila da Venezia, altrettanti dal duca di Milano, diecimila da Firenze, e dai duchi di Ferrara, Modena e Reggio. 7 ago.

La pacificazione d'Italia forse accelerò la morte di quel che sempre l'avea turbata, Sisto IV; « e fu (dice Machiavelli) il primo che « cominciasse a mostrare quanto un pontefice poteva, e come molte « cose chiamate per l'addietro errori, si potevano sotto la pontifi« cale autorità nascondere. Questo modo di procedere ambizioso lo « fece più dai principi d'Italia *stimare*, e ciascuno cercò di farselo « amico ». Mai non si era così indegnamente trafficato nella curia: ne dichiarò venali le cariche pubblicandone la tariffa; cercò guadagno dal distribuire i benefizî e la porpora; mercatò di perdonanze; 13 ago.

da' sudditi smunse quanto potè, e massime col far incetta, poi procurare carestie artefatte, fissando egli stesso il prezzo, o mandandone fuori quando il potesse a vantaggio, e traendone del cattivo pe' suoi. Qualche volta piaceasi di vedere i soldati duellar fino a morte, e le scalee di San Pietro ebbero a contaminarsi di sangue.

Appena Sisto spira, amareggiato dai falliti disegni, il palazzo dei suoi nipoti è demolito, saccheggiati i pieni granai; i Colonna da lui perseguitati, rientrano, e si mantengono coll'armi alla mano. I cardinali si sforzarono di ovviare nuovi disordini collo stabilire per capitolazione, il papa non potesse nominare più che un cardinale della propria famiglia, governasse di concerto col sacro collegio, e massime per alienare feudi della Chiesa dovesse ottenere due terzi dei voti: ma meglio di questi sempre elusi ripieghi avrebbe giovato il determinarsi ad una buona scelta. Fu detto che promettendo a ciascun cardinale pingui posti e l'entrata di quattromila fiorini, ne ottenesse i voti Giambattista Cybo genovese, che assunse il nome d'Innocenzo VIII, e che le pasquinate dissero, a ragione chiamarsi padre, poichè avea sette figli naturali. Per questi legami e per debolezza lasciavasi menare da indegni favoriti, che s' abbandonavano a sfrontata venalità: Franceschetto Cybo s'impinguava col concedere impunità fin ai masnadieri, di cui Roma era divenuta tana; di che il suo cameriere con indegna celia lo scagionava dicendo che Dio non vuol la morte del peccatore, ma che paghi e viva. Costui, che fu lo stipite dei duchi di Massa e Carrara, consigliò il papa a creare una quantità d'impieghi, per venderli caramente a persone, le quali poi si rintegravano col far mercato delle grazie apostoliche. Alcuni scrivani falsarono anche bolle ed assoluzioni preventive per ogni sorta disordini: scoperti, furono condannati a morte: si esibì pel loro riscatto cinquemila ducati. ma volendosene sei, e non potendo trovarli, salirono il patibolo (13).

Non si dissimuli che questi aneddoti ci vengono da impurissima fonte, come sono le ciancie d' anticamera, e le impudenze d' una cronaca scandalosa; dalla quale si raccorrebbe perfino che colla trasfusione del sangue di tre fanciulli tentasse Innocenzo prolungare la vita, che i predecessori suoi versavano con santa generosità. Questo deterioramento de'pontefici dovea giustificare il flagello che già fischiava in aria.

Le *prammatiche* di re Ferdinando aveano principale scopo il reprimere i baroni, proibendo che esigessero dai vassalli oltre quello che permettevano le costituzioni, nè gl' impedissero di vender le robe a piacere; sottoposti tutti i beni all' estimo; ai magistrati regi concesso di procedere d'uffizio in ogni misfatto, anche senza querela della parte offesa; perseguitare i masnadieri e gli usurai in qualsifosse luogo. Tale robustezza s' addiceva a tempi, in cui per tutta Europa i re accentravano l'autorità pubblica, sparpagliata da prima; ma rendea Ferdinando esoso ai baroni, mentre a tutti spiacevano la sua crudeltà nel punire, e l' avarizia esercitata con sozzi monopoli, coll' accaparrar l' olio e il grano per rivenderli cari, col dare ai villani de' maiali da ingrassare.

Peggio esacerbavano i fieri portamenti di suo figlio Alfonso di Calabria. Costui fa proditoriamente arrestare Pietro Lallo conte di 1485 Montorio, la cui famiglia da un secolo teneva il primato in Aquila, ed occupa questa città. Esso lo caccia a furia, e si esibisce ad Innocenzo VIII, col quale si collegano i principali baroni come a signore sovrano del regno, ed a Ferdinando espongono i loro richiami, e chiedono di non dover comparire in persona ai parlamenti, temendo esservi presi e morti come i loro compagni; potere aver gente d'arme a difesa dei proprî distretti, e mettersi al soldo di qualunque potenza non fosse in guerra col re; questi non gravasse di straordinarie imposte i loro vassalli, nè vi ponesse a quartiere le sue truppe. Ferdinando finse darvi ascolto per guadagnar tempo e sconnetterli; ma essi accortisi del tranello, e risoluti di non cadere sotto all'aborrito Alfonso, alzano bandiera papale in aperta rivolta: i Sanseverino, i Del Balzo, gli Acquaviva, molti conti e principi e cavalieri, tra cui il grand'ammiraglio, il gran siniscalco, il gran connestabile, li secondano; il conte di Sarno, nobile antichissimo eppure dato ai traffici con tánto utile che il re medesimo volle entrar seco in società; Antonello Petrucci, che pei suoi talenti divenuto secretario regio, accumulò onori e ricchezze e collocò altamente tutti i figliuoli.

Ma i potentati vicini in cui fidavano, rimangonsi indifferenti od ostili; il duca di Lorena, erede delle pretensioni angioine, che aveva promesso venire a soccorrerli, non giunge; Roberto Sanseverino valoroso condottiero, messosi con loro, è sconfitto; Innocenzo VIII che forse gli avea sobbillati, si riconcilia con Ferdinando. Costretti a impetrar pace, ottengono piena perdonanza dal re, il quale lascia al papa Aquila ed i baroni che gli aveano fatto omaggio. Il 1487 trattato ebbe la garanzia del papa, del re di Spagna, del re di Sicilia; eppure era un lacciuolo. Appena i baroni ebbero deposte le armi, Ferdinando sollecitò le nozze del figliuolo del conte di Sarno con una sua nipote, e tra le feste e i balli fece arrestare lo sposo, il padre, il Petrucci e molti baroni; poi volendo quelle apparenze di giustizia che colà si sanno troppo simulare, nominò una giunta e quattro pari, che li condannarono a morte. E fu eseguita inesorabilmente; al fisco i loro beni, perseguitati gli aderenti e uccisi chi in segreto chi in pubblico, nemmanco perdonando ai fanciulli; a pena la Bandella Gaetana potè fra romanzeschi pericoli salvare i suoi figli, principi di Bisignano.

Nel secolo di tante perfidie questa rimase più famosamente esecrata; e benchè Ferdinando mandasse pel mondo a stampa il processo de' baroni, non udiasi che un concerto di maledizioni. Innocenzo, cui egli ritolse Aquila e ricusò il tributo promesso, lo proferì decaduto, e invitò a quel trono Carlo VIII di Francia; principio di nuovi disastri all'Italia.

A Firenze la congiura de'Pazzi, come avviene de' tentativi falliti, crebbe potere a Lorenzo, e più quando riuscì ad una pace, indarno a lungo maneggiata da consiglieri e ambasciatori. Cosmo avea provato tutti i guai e pochi frutti della dominazione, perchè nuova, e

perchè capo d'una fazione irrequieta, il diriger la quale gli costò più che non il vincere l'avversa. Anche a suo figlio riuscivano d'impaccio quei che pareano sostegni. Ma il pericolo di Lorenzo eccitò quella devozione, ch'è singolare avviamento alle signorie smisurate; e gli fu conferita autorità principesca, ch'egli adoprò a consolidare la sua famiglia, non più col violare la costituzione, ma col fortificarla.

Diciassette riformatori ridussero a metà il tre per cento che pagavasi pel debito pubblico, espediente che campò lo Stato da un fallimento. Lorenzo stesso, imputato di riparare col pubblico danaro le perdite al suo privato cagionate dal lusso e dalla dissipazione de' suoi agenti, non trovò più decoroso il continuare i traffici, e ritirati i capitali, gli investì in terreni: col quale espediente separò i proprî negozî da quelli dei cittadini, che quasi interesse proprio aveano sostenuto i suoi padri. Creò l'ultima balìa per istituire una magistratura legislativa, di cui sin allora aveasi mancanza, e che dovea formarsi di settanta membri e de'gonfalonieri che man mano uscivano di carica, ed essere consultata sopra tutti gli affari pubblici prima che gli altri collegi deliberassero, nominare agli impieghi, amministrare il tesoro. Così lasciava sussistere le forme repubblicane, ma se le facea strumento al dominare. I settanta condussero il governo con quiete e gloria, ma dipendenti all'intutto dal principe, il quale avendo a spendere ben poco ne' magistrati, volgeva il danaro ai vantaggi suoi domestici, e a sedurre, comprare o ammollire gli antichi repubblicani, predisponendoli alla servitù dei suoi successori. Sebbene però il governo allora introdotto fosse tutto materiale e di speculazione, Firenze n'ebbe la pace di cui tanto avea mestieri, e considerò quello come il tempo suo più lieto: solita ventura de' governi che succedono a lunghi turbamenti, e a cui i popoli fanno merito del male che non commettono.

Ormai tutta Toscana obbediva a Firenze, a patti o a forza essendosi, da Siena in fuori, assoggettate le città e le signorie (pag. 515). Pietrasanta, posseduta dal banco genovese di San Giorgio, fu ripigliata dai Fiorentini nel 1484. Antonio Pucci, commissario di quella guerra, insisteva presso il capitano perchè desse la battaglia; e questo « dimostrava molte difficoltà, e che vi si farebbe una beccheria « d'uomini. Il Pucci, veduta la sua pusillanimità o malizia, fece un « colpo da savio, e disse: *Orsù, capitano, datemi la vostra co-* « *razza, e io andrò a dare battaglia, e voi rimarrete con questi* « *altri commissarî a provedere il bisogno*. Tali parole furono « dette con tanta efficacia, che il governatore si vergognò e: *Io v'ho* « *detto il parer mio; niente di meno farò il vostro;* e così dettono una grandissima battaglia, in modo vi morì di molta brigata, « e feriti da ogni banda. Di che il Pucci usò un altro colpo di sa- « vio, accompagnato colla carità: che andò e fece rassettare tutti i « feriti, e andogli a visitare e seco il medico, e raccomandarli loro, « e baciavali e commendavali, e seco anche il cancelliere con dana- « ri, e diceva: *Orsù, fratelli, chi ha bisogno di danari lo dica;* « e davane loro, e confortavali che non temessino di niente. Quelle

« parole e fatti furono di tal efficacia appresso a'feriti come a'sani,
« che si sariano buttati per marzocco nel fuoco; e parea loro mil-
« l'anni si desse l'altra battaglia. E come si dette, aveano dimen-
« ticato i pericoli, e mai si spiccarono che presero Pietrasanta: e se
« passava quindici giorni, bisognava levarsi da campo con vergo-
« gna e danno » (Cambi).

Nell'87 si ricuperò Sarzana, stata tolta dai Fregosi. Volterra, sollevatasi nel 49, fu punita; poi essendosi nel 72 scoperta una ricca allumiera a Castelnuovo, i cittadini ne pretendeano la proprietà, e negata, si ribellarono. I Fiorentini mandarono Federico d'Urbino, che assediata la città, la ridusse a capitolare: ma mentre se ne trattava, un Veneziano nascostamente introdusse i soldati, che si buttarono al sacco, invano trattenuti dal conte d'Urbino, che fece anche impiccare il Veneziano. Così Volterra tornò ai Fiorentini, non più come alleata ma suddita, senza privilegi, e tenuta in senno dalla torre del Maschio, una delle peggiori prigioni di Stato.

Lorenzo frammetteasi alle quistioni politiche d'Italia, e spesso opportunamente; per esso gli Estensi ottennero la pace di Bagnolo che li salvò; per esso gli Aragonesi la quiete dopo la congiura dei baroni; per esso Innocenzo VIII la sommessione di Bocolino de' Gozoni, che sollevata Osimo, invitava i Turchi a sostenerlo; per esso fu all'Italia ritardata l'invasione dei Francesi, inuzzoliti dalla chiamata di Sisto IV. Era egli stato educato squisitamente da Cristofaro Landino, dal greco Giovanni Argiropulo, da Marsilio Ficino, e dalla propria madre Lucrezia Tornabuoni, protettrice e intelligente delle lettere. Vi unì abilità in tutti gli esercizî del corpo; e il torneo, dove giovinetti armeggiarono esso ed il fratello, eccitò il Poliziano a comporre le più belle ottave che ancor si fossero udite. Educava egli stesso domesticamente i suoi figliuoli (14), e come d'erudizione, così era pieno d'arguzie; e motti e burle di lui abbondano nelle raccolte di quel tempo.

Venuto poi a capo dello Stato, meritò il titolo di Magnifico per lo splendore onde tenne corte; chè corte veramente potea dirsi dacchè era trattato alla pari dai principi, sebbene non portasse titolo. Facevasi talora incaricare dai Fiorentini della esecuzione di qualche opera utile, che egli stesso avea suggerita, e dove metteva del proprio. Le case antiche, un tempo pari alla medicea, comunque ricche e numerose (15), più non comparivano che da suddite. Ridotti uniformi i voleri, segreti i consigli, arbitraria la disposizione del pubblico danaro, accomodata la città di nuove vie, e fortificatala contro i nemici, potè volgersi alla politica esteriore, e tener le bilancie d'Italia in modo che gli stranieri non vi prevalessero.

So che, quanto fu stile l'esaltarlo durante la dominazione de' Medici, così si assunse di denigrarlo sotto gli Austriaci, e più dai moderni come autore della posteriore servitù. Confessiamo ch' e' vi trovò preparato il paese: come Augusto, adoperò a restituire i Fiorentini dalla vita pubblica alla domestica, ma non trascese le condizioni di primo cittadino di paese libero. E che libertà godeasi ove i cittadini migliori erano stati proscritti, e la nuova generazione non

aveva più quel sentimento del vivere franco e del concorrere al governo e al ben della patria, ch' era parso felicità ai loro maggiori? Tra siffatti è agevole a pochi sommovitori il turbare la quiete col pretesto della libertà; e il reprimerli è dovere d' un capo restauratore. Un Frescobaldi tramò d' uccidere Lorenzo, e fu mandato alla forca; Baldinotto Baldinotti il tentò pure, e fu col figlio trascinato per le vie di Pistoja: e il popolo, non che irritarsene, applaudì.

Come l' ambizione di lui doveva restare lusingata allorchè dall'alto della sua villa osservava questa città, bellissima di antiche e di nuove grandezze, dove Arnolfo, l' Orcagna, Masaccio aveano insignemente attestato il risorgere delle arti, e Brunelleschi fabbricato Santo Spirito la più bella delle chiese, preparato nel palazzo Pitti una futura reggia, e lanciata la meravigliosa cupola della cattedrale, a cui la cedeva appena Santa Croce; Santa Maria Novella appariva ornata e vaga come una sposa; San Lorenzo era stato finito da Cosmo con quarantamila fiorini; con trentaseimila quel convento di San Marco, nel quale già predicava una voce potente, che fra poco dovea diventare formidabile. Contemplarla, e poter dire, — Questa città è mia! » Vero è bene che Lorenzo udiva ancora fremiti e minaccie repubblicane; ma li soffocava sotto i canti delle muse ammansate e lo splendore dell' arti belle e delle utili.

Allora « i giovani, più sciolti dell' usitato, in vestiri, in conviti, in « altre simili lascivie oltremodo spendeano;ed essendo oziosi,in giuo« chi ed in femmine il tempo e le sostanze consumavano; e gli studi « loro erano apparire col vestire splendidi e col parlare sagaci e astu« ti,e quello che più destramente mordeva gli altri,era più savio e da « più stimato» (MACHIAVELLI). Esso Lorenzo con pompose mascherate offriva esercizio a pittori, a poeti,a musici, ad artieri,e distrazione al vulgo; imitava il parlare contadinesco nelle graziosissime stanze della *Nencia da Barberino;* nei *Beoni*, contraffacendo Dante, mordeva i compagnoni del suo tempo, e dava il modello delle satire in terza rima; nel teatro rinnovato chiamava ad applaudire all' *Orfeo* del Poliziano,reminiscenza classica,ed a *misteri* da lui stesso composti, prolungazione del medio evo. L' Ombrone porta via l'isola Ambra, ch' egli aveva ornata d' ogni piacevolezza? Lorenzo ne canta l' innamoramento d' un Dio e la metamorfosi, colla facilità di Ovidio. Da' suoi scritti trapelano l'amore dell' indagine filosofica, la vaghezza della vita casalinga e campestre, lontana dalle brighe e dalle noie del comando. Nuovi fiori avea trapiantati dall' Oriente alla sua villa di Careggi, bufali d'India vi ruminavano erbe insolite (16); e benchè l' esservi già pertutto mecenati, scuole, biblioteche, non rendesse più così necessario ed insigne il favorire le lettere come sotto Cosmo, pure Lorenzo cercava libri dapertutto (17), fin a dire — Vorrei me n' offrissero tanti, che dovessi impegnare i miei mobili per comprarli»;e avrebbe bramato che al Pico,che al Poliziano,che agli altri amici nulla mancasse nella sua biblioteca di quanto occorreva all'erudizione loro o alla curiosità.Ebbe un orologio astronomico ingegnosissimo: fece porre in Santa Maria del Fiore un busto di Giotto, e un mausoleo a Filippo Lippi, giacchè gli Spoletini non gliè-

ne vollero cedere le ossa. La raccolta di sculture antiche, cominciata dal Donatello e che, alla morte di Cosmo, fu stimata ventottomila fiorini, egli crebbe e dispose ne' giardini perchè servisse di scuola a giovani, che stipendiava o donava acciocchè coltivassero le arti, un de' quali fu Michelangelo Buonarroti, di cui indovinò e coltivò il genio volendoselo compagno e commensale. Quella corona di dotti fiorì lo studio di Pisa da lui aperto il 1472, e a gara esaltò Lorenzo ai contemporanei ed agli avvenire, sin a farlo credere un grand' uomo (18).

Addolorato del corpo, lasciava gli affari ai figli Giuliano e Pietro; mentre vedeva straccarico di benefizî ecclesiastici, e a soli quattordici anni vestito cardinale l' altro, che poi doveva essere Leone X. Alla campagna o ai bagni di Siena e della Porretta alleviava la noia e gli spasimi colle erudite adunanze, dove il Ficino gli parlava di Platone; il Landino, il Merula, il Leoniceno, il Calderino, d' Orazio, di Virgilio, d' Ovidio; il Pulci lo spassava col recitargli le lepide avventure degli eroi. Subì la comune sorte a soli quarantaquattro anni; « nè morì mai alcuno, non solamente in Firenze, ma in Italia con tanta fama di prudenza, nè che tanto alla sua patria dolesse » (MACHIAVELLI). Il gonfaloniere della repubblica si vestì di bruno; il papa e i principi mandarono ambasciadori a condolersene colla patria, come di pubblico lutto.

---

(1) SCHRÖCK, *Allgem. Geschichte*, vol. XXXII, p. 90.

(2) « Nel 1424 fu ucciso Braccio de Montone; . . . e per questa casio« ne ne fu fatto gran festa e letitia in Roma de fuochi e de ballare; et « ogni Romano giva con la torcia a cavallo ad accompagnare M. Jor« dano Colonna fratello di papa Martino, perchè era morto l'inimico del « papa; e morti che furon questi, rimase papa Martino senz' alcun al« tro impaccio, e mantenea nel suo tempo pace e divitia, e venne lo « grano a soldi quaranta lo rubbio ». INFESSURA, *Diario*.

(3) VESPASIANI, *Comment.*, p. 279.

(4) « Et a dì 19 di jennaro de martedì, fu impiccato un Stefano Por« cari in castello, in quello torrione che sta, quando vai in là, a mano « destra; e viddelo io vestito di nero, in gipetto, e calze nere. Se per« dette quell' huomo da bene et amatore dello bene & libertà di Roma, « lo quale, perchè si vide senza cascione esser stato sbannito da Roma, « volse, per liberar la patria soa da servitute, mettere la vita sua, come « fece lo corpo suo . . . Et in quel dì furon impiccati nelle forche di Cam« pitolio senza confessione e comunione gl'infrascritti . . . Item con essi « fu impiccato Sao e molti altri . . . Et in quel tempo furono ancora pi« gliati Mr Joanni . . . Adì 28 gennajo fu impiccato Francesco Gabadio « et uno dottore, perchè accompagnarono Mr Stefano Porcari, e dissesi « che avevano notitia dello detto trattato. E dopo andò uno bando, che « chi sapesse dove sta . . . lo dovessino rivelare, e guadagnavano mille « ducati, e chi li dava morti, cinquecento. E lo papa fece cercare per

« tutta Italia per questi delinquenti . . . furon pigliati chi a Padua, chi « in Venetia . . . et a molti fu tagliata la testa alla città di Castello . . . A « di 30 di jennaro fu impiccato Battista de Persona ». INFESSURA.

(5) Delle lettere tengo l'edizione preziosa, fatta in Milano per maestro Ulderico Scinzenzeler il 1496. In queste è la troppo famosa storia di Lucrezia senese, innamorata d'un Eurialo tedesco al seguito dell'imperatore Sigismondo, dipinta coi colori del Boccaccio. Delle altre lettere molte illustrano assai i tempi. *Æneæ Silvii Piccolominei senensis, qui post adeptum pontificatum Pius, ejus nominis secundus, appellatus est, opera quæ extant omnia.* Basilea 1551. Opere capitali sono: *De gestis concilii Basiliensis commentarium; De ortu et historia Bohemorum; Europa, in qua sui temporis varias historias complectitur.* Scrive bene, quantunque con troppa frequenza di frasi e d'emistichi. Nella prefazione al concilio di Basilea dice: — Non so quale sciagura o qual de« stino mi spinga così, che non valgo a distrarmi dalla storia, nè il « tempo più utilmente consumare. Sovente mi proposi togliermi a que« sti allettamenti de' poeti ed oratori, ed altro esercizio seguire, donde « cavar alcuna cosa che mi renda men grave la vecchiezza, per non do« ver vivere alla giornata come gli uccelli e le fiere. Nè studi manca« vano, nei quali se avessi voluto concentrar le forze, avrei potuto e « danari e amici procacciare. Nè a ciò mi persuadeva da me solo, ma « m'erano intorno gli amici, dicendomi di continuo: *Orsù, che fai E« nea? Ti terrà la letteratura finchè campi? A quest' età non ti ver« gogni di non aver poderi, non danaro? Non sai che a vent' anni bi« sogna esser grande, a trenta prudente, a quaranta ricco, e chi passa « questi confini indarno poi s' affatica?* Mi consigliavano dunque che, « instando già il quarantesimo anno, cercassi tener qualche cosa, pri« ma che quello entrasse. Spesso vi posi mano, e promisi fare secondo « il consiglio; buttai via i libri oratori, buttai le storie e tutte siffatte « letture, nemiche alla mia salute. Ma come certi volanti non san fug« gire il fuoco della candela finchè non v' abbrucino l' ali, così io torno « al mio male, dov' è forza ch' io pera; nè a quanto vedo, altri che la « morte non mi torrà questo studio. Ma giacchè il destino mi trascina, « nè quel che voglio posso, bisogna congiungere la volontà al potere. « Mi si rinfaccia la povertà; ma e povero e ricco devono vivere fin alla « morte. Se è misera la povertà ai vecchi, è miserrima agli illetterati. « Aver corpo sano e integra mente è dato al povero non men che al ric« co: se questo ottengo, null'altro chiedo. Goder quello che ho in buo« na salute mi conceda Dio, e prego di poter condurre una vecchiaia « con mente sana e non indecorosa nè senza cetra. E giacchè così sta « fitto nell' animo, torniamo ai commentari nostri ».

(6) La distinzione stessa faceva in quel suo motto famoso: *Quand' ero Enea, nessuno mi conoscea; or che son Pio, ciascun mi chiama zio.*

(7) Il nome che l' apostolo ti denno
O d' alcun minor santo i padri, quando
Cristiano d' acqua, non d' altro ti fenno,
In Cosmico, in Pomponio vai mutando;
Altri Pietro in Pierio, altri Giovanni
In Jano e in Giovian va racconciando.

ARIOSTO, *Satira* VI.

(8) È caratteristico l' elogio che gli fa Gaspare Veronese: *Novi ego quod suorum codicum largissimus semper fuit, alienorum vero verecundissimus postulator, nec non suorum aliis commodatorum lentissimus repetitor.* Ap. MARINI, *Degli archiatri pontifizi*, tom. II. p. 179.

(9) *Cronaca d' Acubio*, Rer. it. Scrip. XXI. f. 994.

(10) Che ciò fosse con intelligenza di Francesco Sforza suo suocero è asserito dal Machiavelli e da quasi tutti i contemporanei, i quali diceano averlo lo Sforza menato alla beccheria, e Ferdinando esserne stato il boia: ma vittoriosamente li confutano i documenti, che pubblicò il Rosmini nella *Storia di Milano*.

(11) Racconta Giovian Pontano (*Belli neapolitani*, lib. v) che, mentre Ferdinando di Napoli assediava una rôcca sotto Mondragone aderente agli Angioini, e per difetto d'acqua l'avea ridotta all'estremo, alcuni empi sacerdoti procurarono le pioggie con arti magiche. Trovarono alquanti giovani arditissimi, che di notte per difficilissime vie uscirono fin al lido, e quivi bestemmiarono un crocifisso con ogni peggior maledizione, quindi gettaronlo in mare, imprecando tempesta al cielo, al mare, alle terre. Al tempo stesso i sacerdoti presero un asino, e come a moribondo gli dissero le preghiere degli agonizzanti, lo comunicarono, e fattegli le esequie, il sepellirono vivo davanti alla porta della chiesa. Ed ecco subito annuvolarsi, tempestar il mare, farsi buio il cielo, e tuoni e folgori e nembi e diluvio di pioggie, sicchè abbondantemente provista la rôcca, Ferdinando se ne dovette levare.

In tali estremi, la sapiente Roma antica sepelliva un uomo e una donna.

(12) Di quelli della sua patria fa l'enumerazione il Malipiero negli *Annali veneti* sotto il 1483: — È stà tolto cenventottomila ducati all'una « per cento, deputati a pagar el pro del Monte Nuovo; è stà cresciuto « un terzo tutti i dazj; è stà impegnato tutte le volte de Rialto a rason « de ventotto per cento all'anno; è stà pagato in zeca i argenti de par« ticulari, sie ducati la marca; è stà tolto le cadenele d'oro che le donne « portava al collo, e messe in comun. Se fa i officj e regimenti con la « metà e un terzo manco de salario. Oltre tante decime, è stà messo « tanse a la terra; le entrate de la terra e quelle de la terraferma è ca« lade: se ha perso molte nave e galìe; se ha tolti homeni de la guerra « nudi e rotti, perchè no se ha possuto far altro; se ha evacuato l'ar« senal che altre volte ha fatto tremar el mondo; avemo fame e peste; « mendicheremo la pace, e ghe restituiremo el tolto; se ha speso un « milion e ducentomila ducati; ed è morti tanti homeni da ben ».

(13) Infessura, *Diario*, pag. 1226.

(14) L'Aretino scriveva al Franciotto nell'aprile 1548, cioè mezzo secolo prima di quell'Enrico IV di Francia, a cui il fatto viene attribuito: — Se bene ieri l'altro, per esserci il numero delle persone che si sta« vano a casa mia, meco ragionando, non feci motto alcuno circa il vo« stro ridere nel vedermi in mezzo di Adria e di Austria le figlie mie; « nel vedermi, dico, dalle braccia dell'una d'anni undici stretto nel « collo, e dalle mani dell'altra di otto mesi preso nella barba; non è « che io non me ne accorgessi, e me lo tacqui allora per dirvi adesso « una bella cosa in comparazione di quella mia tenera sofferenza. Lo« renzo e Giuliano, quello padre di Leone, questo di Clemente, stan« dosi trapassando il tempo del caldo al Poggio, accadde un giorno poco « dopo il desinare, ch' eglino per fuggire il sonno essendosi ritirati in « camera, venutegli alle mani due canne, se ne fecero cavalli, e salendo « l'uno sopra l'una, e l'altro sopra l'altra, volse Giuliano che gli mon« tasse in groppa Giulio, e Lorenzo che il simile facesse Giovanni; e così « spronando ciascuno senza i sproni, pareano proprio isspronargli dad« dovero; talchè i bambini tutti ridenti, quel piacere nella loro inno« cenzia provavano, che prova in la sua tenerezza ogni genitore che la « di lui prole trastulla. Videgli in cotal atto quel Mariando, che poi ebbe

« il titolo di Frate dal piombo; e ridendosene da senno, fu chiamato
« dentro dai personaggi sì grandi; i quali pregarono il faceto e leale
« uomo, che non prima facesse motto dello avere i due fratelli (i quali
« poi furon padri di cotale coppia di pontefici) trovati in tal materia di
« scherzo, non prima, dico, ch'egli avesse figliuoli; inferendo in sì pru-
« dente voce di parole, che la minore dimostrazione di semplicità che
« si faccin coloro che ne hanno, è lo impazzirgli drieto ».

Il fatto però non è esatto, poichè Giulio nacque postumo.

(15) Ser Cambi reca la lista delle case grandi nel 1494, e dà agli Altoviti sessantasei uomini; ai Rucellai sessanta, agli Strozzi cinquantatrè, sessantacinque agli Albizzi, trentacinque ai Ridolfi, e così ai Capponi, ventisei ai Cavalcanti.

(16) *Atque aliud nigris missum, quis credat? ab Indis,*
Ruminat insuetas armentum discolor herbas.

POLIZIANO, *Rusticus.*

(17) Angelo Poliziano a Lorenzo de' Medici: — Magnifice Patrone. Da
« Ferrara vi scrips l'ultima. A Padova poi trovai alcuni buoni libri, cioè
« Simplicio sopra al Cielo, Alexandro sopra la Topica, Giovan Gramma-
« tico sopra la Posteriora et li Elenchi, uno David sopra alcune cose de
« Aristotele, li quali non habbiamo in Firenze. Ho trovato anchora uno
« scriptore greco in Padova, et facto el patto a tre quinterni di foglio per
« ducato. Maestro Pier Leone mi mostrò i libri suoi, tra li quali trovai un
« M. Manilio astronomo et poeta antiquo, el quale ho recato meco a Vi-
« negia, et riscontrolo con uno in forma che io ho comprato. È libro,
« che io per me non ne viddi mai più antiqui. Similiter ha certi quin-
« terni di Galieno *De dogmate Aristotelis et Hippocratis* in greco, del
« quale ci darà la copia a Padova, che si è facto pur frutto. In Vinegia
« ho trovato alcuni libri di Archimede et di Herone mathematici che ad
« noi mancano, et uno Phornuto *De deis*, e altre cose buone. Tanto che
« papa Yanni ha che scrivere per un pezo.

« La libreria del Niceno non abbiamo potuto vedere. Andò al prin-
« cipe messer Aldobrandino oratore del duca di Ferrara, in cujus domo
« habitamus. Fugli negato a lettere di scatole; chiese però questa cosa
« per il conte Giovanni et non per me, che mi parve bene di non ten-
« tare questo guado col nome vostro. Pure messer Antonio Vinciguer-
« ra, et messer Antonio Pizammano, uno di quelli due genthiluomini
« philosophi che vennono sconosciuti a Firenze a vedere el conte, et
« un fratello di messere Zaccheria Barbero son drieto alla traccia di
« spuntare questa obstinatione. Farassi el possibile; questo è quanto
« a' libri.

« M. Piero Lioni è stato in Padova molto perseguitato, et non è chia-
« mato nè quivi nè in Vinegia a cura nissuna. Pure ha buona scuola, et
« ha la sua parte favorevole; hollo fatto tentare dal conte del ridursi
« in Toscana. Credo sarà in ogni modo difficil cosa. In Padova sta mal
« volentieri, et la conversatione non li può dispiacere, ut ipse ait. Ne-
« gat tamen se velle in Thusciam agere. Niccoletto verrebbe a starsi a
« Pisa, ma vorrebbe un beneficio, hoc est, un di quelli canonicati; ha
« buon nome in Padova, et buona scuola. Pure, nisi fallor, è di questi
« strani fantastichi; lui mi ha mosso questa cosa di beneficj: siavi
« adviso.

« Visitai stamattina messer Zaccheria Barbero, et mostrandoli io l'af-
« fectione vostra, mi rispose sempre lagrimando, et ut visum est, d'a-
« more; risolvendosi in questo, in te uno spem esse; ostendit se nosse
« quantum tibi debeat. Sicchè fate quello ragionaste, ut favens ad majo-
« ra. Quello legato che torna da Roma, et qui tecum locutus est Floren-

« tiæ, non è punto a loro proposito, ut ajunt. Un bellissimo vaso di ter-
« ra antiquissimo mi mostrò stamattina detto messer Zaccheria, el quale
« nuovamente di Grecia gli è stato mandato; e mi disse, che sel cre-
« dessi vi piacessi, volentieri ve lo manderebbe con due altri vasetti
« pur di terra. Io dissi che mi pareva proprio cosa da V. M., et tandem
« sarà vostro. Domattina farò fare la cassetta, et manderollo con dili-
« gentia. Credo non ne abbiate uno sì bello in eo genere. È presso che
« tre spanne, et quattro largo. El conte ha male negli occhi, et non esce
« di casa, nè è uscito poichè venne a Vinegia.

« Item visitai hiersera quella Cassandra Fidele litterata, et salutai per
« vostra parte. È cosa mirabile, discretissima, et meis oculis etiam bella.
« Partimmi stupito. Molto è vostra partigiana, et di voi parla con tutta
« practica, quasi te intus et in ente norit. Verrà un dì in ogni modo a
« Firenze a vedervi, sicchè apparecchiatevi a farle honore.

« A me non occorre altro per hora, se non solo dirvi che questa im-
« presa di scrivere libri greci, et questo favorire i docti vi da tanto ho-
« nore et gratia universale, quanto mai molti e molti anni non ebbe uo-
« mo alcuno. I particolari vi riserbo a bocca. A V. M. mi raccomando
« sempre. Non ho anchora adoperata la lettera del cambio per non es-
« sere bisognato. Venetiis 20 junii 1491 ».

(18) Lettera di Pietro da Bibiena a Clarice de'Medici, ap. Roscoe, *Vita di Lorenzo*, app. 7a del vol. III.

Ecco una lettera che ad esso Lorenzo scriveva Ferdinando re di Sicilia, il 23 agosto 1488: — Magnifice vir, compater et amice noster ca-
« rissime. Non era necessario, che da voi fossemo rengratiati per let-
« tera de vostra mano di quello che ho offerto in beneficio di mess. Joan-
« ni vostro figlio, perchè sape Dio lo animo et la voluntà nostra, quanto
« desideressimo fare tutte le cose del mondo per usarvi gratitudine per
« quello havete continuamente operato in beneficio nostro et de questo
« Stato, del quale sempre potete fare quella stima che fereste delle cose
« vostre medesime, perchè li obblighi che ne havimo così recercano, et
« mai ve poriamo offerire tanto in beneficio vostro et della casa vostra,
« che ne para havere satisfacta una millesima parte de quello è lo ani-
« mo et desiderio nostro di fare: secundo speramo per experientia,
« omni dì porite conoscere più manifestamente ».

CAPITOLO CXXI.

Gli eruditi.

Non potremmo meglio che dal nome dei Medici entrar a discorrere dei dotti di quel tempo. I quali da taluni sono considerati come dirozzatori dell' Italia e dell'Europa, da altri come traviatori della coltura originale, e precursori di que'pedanti che sempre dapoi imbrattarono il nostro paese surrogando allo studio delle cose lo studio delle parole. Chi non conosce progresso se non nel tornar indietro, nè bellezza se non nell' imitazione dell' antico, dovette professare che, come i Greci l' aveano anticamente dirozzata, così l' Italia dovesse a loro anche il risorgimento moderno. I nostri lettori si rassegneranno essi a credere che la patria di Dante deva la sua coltura ai lotolenti grammatici fuggiti da Costantinopoli ?

Per quanto il sangue e la civiltà slava si fossero trasfusi nell' ellenica, i cittadini di Costantinopoli parlavano ancora la lingua in cui aveano cantato Pindaro e Anacreonte, e arringato Demostene e san Giovanni Grisostomo. Con quanto profitto non avrebbero dunque potuto applicarla alla intelligenza de' classici, che tutti possedevano ? tanto più che il clero, non cacciato ai governi e alle guerre come il feudale d' Europa, poteva requiare nelle lettere e nell' istruzione ; e che la sottigliezza della discussione filosofica e teologica portava a scrupoleggiare sulla parola.

Ma la parola e null' altro essi curarono; dagli autori profani li sviavano le dispute di scuola ; e in generale custodivano la letteratura classica come scienza morta; unico merito valutavano l' erudizione, unica sapienza il ricordare. La fredda analisi loro, la critica ciarliera, impertinente, sterile, non produssero un' opera che meritasse la posterità; sempre terra terra, limitandosi a raccogliere, commentare, postillare, compilare, strepitare, prendendo la pazienza per talento, la memoria per giudizio. Nella nuova efflorescenza che ebbero in Italia, qual fu mai che trovasse, anzi neppur cercasse i mezzi per cui tante bellezze erano state prodotte ? o i capolavori presentasse col confronto di fatti e d' uomini, coll' influenza dei tempi, col mutuo coadiuvarsi dell' azione e del pensiero ?

In modo ben più franco aveva esordito la letteratura italiana ; e la vedemmo lanciarsi gigante, bisognosa di originalità, s' una via propria. non segregata, pure distinta dall' antica. Ma poco vi durò; e invaghitasi degli antichi autori, non solo credette migliore ciò che a quelli maggiormente s' accostasse, ma barbaro ciò che ne differisse ; la spontaneità bizzarra e scorretta rinnegò per un gusto se-

vero e canonico; l'entusiasmo dell'erudizione soffocò quell'originalità, che non può rinvenirsi se non in verità nuove vivamente sentite e naturalmente espresse nella lingua di tutti.

Il vago sentimento di ammirazione pei grandi nomi dell'antichità classica mai non era venuto meno in Italia, e Dante l'avea consacrato col farsi guidare da Virgilio a veder il regno delle ombre, e col professare di aver dedotto da lui *lo bello stile*. Esso Dante però quasi solo di nome conobbe i classici; ma Petrarca e Boccaccio aveano sudato a resuscitare la letteratura antica; e se il loro gusto certamente ne restò raffinato, è a deplorare che il Petrarca s'aspettasse immortalità dai versi latini, e il Boccaccio introducesse un periodare esotico; donde si ebbe un'altra fonte del linguaggio, l'imitazione de' classici. Il latino del Petrarca, comunque scorrevole, tien troppo del medio evo; più disavvenente è quello del Boccaccio, che nelle etimologie greche vagella, sino a formare un nuovo dio Demogorgone.

Albertino Mussato, Giovanni da Cermenate notaio milanese, il Ferreto storico degli Scaligeri, diedero opera a sfangare la lingua latina. Felice Osio postillò passo passo la storia del Mussato, rivelando quel che imitò da Simmaco, da Macrobio, da Sidonio, da Lattanzio, tanto che a sedici linee d'originale sottopose ottantasei di note, singolare documento della cura che cominciavasi a mettere allo stile: ma chi sostenne l'improba fatica del leggerle, ne arguì che gli autori della bassa latinità erano studiati più che non Livio e Cicerone.

Qui non era mancato mai chi conoscesse il greco, se non altro come lingua liturgica ne' pontificali di Roma, e nell'ordinaria uffiziatura de' monaci di San Basilio; e a tacer l'uso che dovettero farne le città commerciali, il vescovo Liutprando da Cremona affetta di lardellarne la sua legazione; Gunzo cherico da Novara, in una disputa grammaticale coi monaci di Sangallo nel X secolo, cita perfino il testo dell'Iliade; poi di proposito fu tolto a studiare il greco quando si trattò del riconciliare la Chiesa orientale colla nostra. Dal monaco calabrese Barlaam, gran parteggiante dello scisma, venuto da Costantinopoli ambasciatore, ricevette lezioni il Petrarca senza grande profitto. Leonzio Pilato, patrioto e scolaro di quello, ebbe in Firenze tavola e quartiere dal Boccaccio, che l'impegnò a tradurre Omero, tirandone di Levante un esemplare a grande spesa; poi fece per lui dai Fiorentini istituire la prima cattedra di quella lingua. Con maggior fortuna dettò colà e altrove Manuele Crisolara, venuto nunzio dell'imperator Manuele. Ambrogio camaldolese, al principio del 1400, trovava in Mantova fanciulli e fanciulle istruiti nel greco, tra cui la figliuola del marchese, di otto anni. Giovanni Aurispa siciliano portò di Grecia ducentrentotto monoscritti, e ne insegnò la lingua in molte città, servì di secretario ad Eugenio IV, e finì la vita a Ferrara sotto la protezione degli Estensi. Gregorio da Tiferno napoletano nel 1458 domandò e ottenne la prima cattedra di greco all'università di Parigi, con cento scudi d'assegno.

Una folata di Greci qui trasse, man mano che le loro patrie ca-

devano a' Musulmani, quali Teodoro Gaza di Tessalonica, Giorgio da Trebisonda, Giovanni Argiropulo, Demetrio Calcondila, Giovanni Lascari prosapia reale. Altro viatico non portando che la cognizione de' classici, ne esageravano l' importanza, dichiarando barbaro ciò che a quelli non somigliasse; onde il secolo delle creazioni fece luogo a quello de' retori e grammatici, e, come al fine dell' impero romano, non s' immaginava possibile il fare alcuna cosa bella diversamente dai classici.

Gente di maggior conto era venuta al concilio di Firenze; e il Bessarione, abbandonato lo scisma e nominato cardinale, qui accolse Greci avveniticci, e ravvivò l'amore per Platone. Questo filosofo fu letto in Firenze da Giorgio Gemistio Pletone costantinopolitano, che dedito affatto alla scuola Alessandrina, eclettica fra il vangelo e i filosofi antichi, proclama la morale dell' Accademia, la politica di Sparta, fin la personificazione simbolica degli attributi di Dio nelle divinità dell' Olimpo. Nel libro *De platonicæ atque aristotelicæ philosophiæ differentia* versando beffe sopra Aristotele, accanì gli ammiratori di questo, e principalmente Teodoro Gaza e Genadio, il quale considerava i Platonici d' allora come anticristiani. Il Bessarione assunto arbitro, mostrò che Platone eccedeva: ma Giorgio da Trebisonda, abboracciatore di traduzioni, gli avventò uno sconcio libercolo, flagellando Platone fin a posporlo a Maometto come legislatore, ed imputare ad esso tutti i vizi, alla sua scuola tutte le sciagure. E di qua e di là s' infervorano, liti strepitose fra tant' altro strepito: ma gl' Italiani, l' avesser letto o no, propendevano per Platone.

1400

Marsiglio Ficino, figlio d' un medico di Firenze, l'avea tradotto in latino chiaro, con fedeltà mirabile pel tempo, e tanta da aiutare a supplir qualche lacuna dove l' originale fu perduto. Più oscuro riesce nel *Plotino* perchè tale è il testo, e perchè il Ficino aveva acquistato con quel misticismo una famigliarità ch' è di ben pochi. Sopra quei modelli dettò poi una teologia dell' immortalità, asserendo l' affinità della scienza colla religione. Perocchè la gara di scuola erasi portata sui punti cardinali della filosofia e teologia, quale l' immortalità dell' anima e la destinazione umana; e i Peripatetici s' erano divisi tra Alessandro d' Afrodisia che credeva l' anima inseparabile dal corpo e perire con esso, ed Averroe che la faceva tornare a Dio ed esserne assorta. Il Ficino confutandoli sostiene l' anima emanata dalla divinità, e a questa poter ella ricongiungersi mediante la vita ascetica; immortale, perchè altrimenti l' uomo sarebbe l' essere più infelice; ripudia l' opinione dell' anima universale: ma immaginoso più che ragionatore, eclettico senza originalità nè vero spirito filosofico, nel suo entusiasmo confondeva il sapere coll' arte e colla virtù. Una sua lettera, scoperta testè, ad una cugina che avea perduto la sorella, è tutta consolazioni platoniche d' ordine universale, di prigione del corpo, e simili idee; nessuna di Cristo o di fede; anzi dal pulpito raccomandava la lettura del divino Platone, e tentò perfino introdurne dei brani nella uffiziatura ecclesiastica. Per ordine di Cosmo de' Medici, cui dovea l' educazione, aprì

un'accademia platonica, composta di mecenati, ascoltatori ed allievi, che festeggiavano i natalizi di Platone e Cicerone. Io non so che dire di Paolo II se si sgomentava di questo tornar pagana la scienza, e staccarla dalla tradizione cristiana (1).

Col platonismo alessandrino ne rinacquero gli errori, le fantastiche opinioni, la cabala. Giovanni Pico dei signori della Mirandola, 1494 persuasosi che Aristotele e Platone in fondo concordino, tentò ravvicinarne le dottrine, e pensando che quest'ultimo avesse dedotto la sapienza dagli Orientali, si volse a questi, massime ai cabalistici, e di là trasse le più delle novecento tesi che in Roma propose sulla logica, etica, fisica, metafisica, teologia, magia, offrendosi a sostenerle. Egli aveva fatto riserva dell'autorità della Chiesa; pure alcune repugnavano all'ortodossia in modo, che ne surse rumore, e dalla persecuzione a fatica lo salvarono il grado suo e la protesta di adottarle nel senso che il papa decreterebbe. Qui un dilagar di scritture pro e contro, finchè Alessandro VI lo dichiarò irreprovevole; e in fatto a quell'ora avea modificato le opinioni sue, come lasciati gli amori e le facili voluttà.

Scrisse il libro più gagliardo contro l'astrologia; eppure pretendeva colla cabala dar ragione della cosmogonia di Mosè e dell'incarnazione del Verbo, e spiegava la Genesi in modo simbolico, secondo i quattro mondi fisico, celeste, intellettuale e dell'uomo. Ideava un'esposizione allegorica del Nuovo Testamento, una difesa della Vulgata e dei Settanta contro gli Ebrei, un'apologia del cristianesimo contro tutti gl'infedeli ed eretici, un'armonia della filosofia: ma a trentun anno morì.

Da giovinetto avea fatto stupire l'Italia con una memoria sfasciata. Tale l'ebbe pure Pietro Tommaj di Ravenna, il quale, udita una lezione, la ripeteva cominciando dall'ultima parola; sapeva il Codice e le infinite glosse; replicò centottanta testi, coi quali un frate milanese avea provato l'immortalità dell'anima; e giocando a scacchi mentre un altro faceva a' dadi, ed egli stesso dettava due lettere, alla fine seppe ridire tutte le mosse degli scacchi, tutte le combinazioni dei dadi, tutte le parole delle due lettere, cominciando dal fine. Qual meraviglia se pareagli facilissimo un suo trattato di memoria artificiale, che gli altri trovano oscuro e scabroso? (2) Della memoria locale trattò eziandio Tommaso Golferani cremonese attorno al 1340, primo che di filosòfia scrivesse in vulgare.

Dietro ai forestieri germogliò una fungaia d'umanisti e grammatici nostri, d'alcuno dei quali non parrà superfluo divisare a minuto i casi. Giovanni Malpaghino di Ravenna, allievo prediletto del Petrarca, aperse scuola di latino a Firenze, sceverando i modi degli autori bassi dai classici, con tal frutto che il gusto della correttezza divenne passione e moda. Da costui imparò il latino il Poggio (3), figlio d'un povero Guccio Bracciolini aretino; ma al greco non si pose che di quarant'anni. A Roma fu applicato a scrivere le lettere pontifizie, e seguitò cinquant'anni, senz'obbligo di residenza, ma con sottile assegno che nol sottraeva alla necessità. Con mostrargli le lettere direttegli da Leonardo Bruno, suo condiscepolo a Firenze,

indusse Innocenzo VII a procacciarsi anche questa buona penna, e il Poggio gustò le consolazioni d'un'amicizia che può beneficare. Succeduto Gregorio XII, Bruno rimase in ufficio, Poggio andò a riposarsi a Firenze, poi seguì Giovanni XXIII al concilio di Costanza.

Il gusto raffinato volsero di buon'ora i nostri a rintracciare autori perduti, e in Italia o da Italiani si può dire fossero scoperti tutti i classici. Petrarca ad Arezzo trovò alcun che delle *Istituzioni* di Quintiliano, e delle orazioni di Cicerone, le tre prime *Deche* di Livio, e cercava le altre, temendo non andassero smarrite con Virgilio per ignavia degli uomini; fanciullo ricordavasi aver veduto i libri *Delle cose umane e divine* di Varrone, e lettere ed epigrammi di Augusto, ora a noi sconosciuti. Ne' suoi viaggi, appena vedesse qualche monastero antico, — Chi sa non vi si celi qualche preziosità? » e v'accorreva con desiderio (4). Agli amici nulla chiedeva più istantemente che qualche opera di Cicerone, e mandava perciò preghiere e danari in Italia, in Francia, in Germania, in Grecia e fin nella Spagna e nella Bretagna. Qual tripudio allorchè a Liegi, città tutta traffici, rinvenne due arringhe di quello, e in Verona le epistole famigliari! Poi il Crotto gli spedì da Bergamo le *Tusculane*, Raimondo Soranzo il trattato *De gloria*, ch'egli prestò al Convenevole, e nol riebbe nè egli nè la posterità.

Il Boccaccio arrampicavasi pe' solai de' conventi a stanar libri, e gli esemplava di proprio pugno; e narrava a Benvenuto da Imola, che andato a Montecassino, « e avido di veder la libreria, che aveva « inteso essere nobilissima, domandò ad un monaco graziosamente « gli aprisse la biblioteca. Quegli rispose secco, mostrandogli un'alta « scala, *Salite che è aperto*. Lieto v'ascese, e trovò il ripostiglio « di tanto tesoro senza porta nè chiave: entrato, vide l'erba nata « per le finestre, e libri e scaffali coperti di polvere. Meravigliato « cominciò ad aprire ora questo libro ora quello, e vi trovò molti « volumi d'antichi e rari, dei quali ad alcuno erano strappati qua- « derni, ad altri recisi i margini, e in molte guise sformati. Com- « passionando che le fatiche e gli studi d'incliti ingegni fossero ve- « nuti a mano di gente ignorantissima, se ne partì colle lacrime agli « occhi. E imbattutosi in un monaco nel chiostro, gli domandò per- « chè volumi così preziosi fossero tanto indegnamente mutilati. Il « quale rispose, che alcuni monaci, per guadagnare due o cinque « soldi, radevano un quaderno, e ne formavano uffizioli da vendere « a' bambini; e coi ritagli de' margini facevano brevi da vendere « alle donne. Or va, uomo studioso, e rompiti il capo per far li- « bri » (5).

Il Poggio della sua dimora a Costanza profittò per cercare manoscritti nei conventi d'oltralpe, affrontando asprezza di cielo, scomodo di strade, scortesia di rifiuti. Principalmente ne rinvenne nella badia di Sangallo « entro una specie di carbonaia oscura ed umida, ove non si sarebbe pur voluto gettare un condannato a morte »; e tra quelli, otto orazioni di Cicerone, le *Istituzioni* di Quintiliano, tre libri dell'*Argonautica* di Valerio Flacco, qualche cosa di Lattanzio,

l' *Architettura* di Vitruvio, i commenti d' Asconio Pediano a Cicerone, la *Grammatica* di Prisciano, ed altri non più veduti. Esortato dal Bruno, dal Niccoli, dal Barbaro, dal Traversari, proseguì ricerche in Germania e in Francia, e trovò altre arringhe di Cicerone, i poemi di Silio Italico, di Manilio, di Lucrezio, parte di Petronio, Ammiano Marcellino, Vegezío, Giulio Frontino, le matematiche di Giulio Firmico, Nonio Marcello, dodici commedie di Plauto, Columella, il quale era talmente dimenticato, che non lo conobbero nè Vincenzo di Beauvais, autore d' un' enciclopedia, nè il nostro Pier Crescenzi, attento raccoglitore di cose rustiche.

Col nuovo papa Martino V il Poggio passò a Mantova, poi con larghe promesse lusingato dal ricco vescovo di Winchester, tragittossi in Inghilterra; ma deluso e disgustato dell'ignoranza che vi trovava e della poca stima in cui v' era la bella letteratura, rivenne in Italia. Quivi apprese che Gasparino Barziza aveva rinvenuto l'*Oratore* di Cicerone; non si sa chi le epistole ad Attico; Gherardo Landriano a Lodi i libri dell'*Invenzione* e *Ad Erennio;* Tommaso Inghirami di Volterra a Bobbio trovava il *Viaggio* di Rutilio Namaziano; Alessandro d' Alessandro in un celliere a Napoli il Properzio; da Parigi si ebbero le epistole di Plinio Minore, da Germania le egloghe di Calpurnio e di Nemesiano.

Qual piacere doveva recare il legger questi autori man mano che si scoprivano, senza il disgusto che ora ce ne lasciano le scuole, senza l'ottusione prodotta dall' abitudine! « La repubblica letteraria « (scriveva Lorenzo Medici al Poggio) ha di che rallegrarsi non « solo per le opere che trovaste ma per quelle che avete a trovare « ancora. Qual gloria per voi che sieno resi alla luce gli scritti di « sommi autori! I secoli venturi rammenteranno che codici, di cui « irreparabile piangeasi la perdita, vostra mercè vennero ricuperati; « e come Camillo fu intitolato secondo fondatore di Roma, così voi « potrete esser detto secondo autore dell'opere per voi ricomparse. « Vostra mercè possediamo intero Quintiliano, che dianzi avevamo « solo per metà, e questa pure mutila e difettosa. O acquisto pre« zioso! o inaspettato contento! ed è pur vero ch' io potrò leggere « tutto quel Quintiliano, che tanto dilettami comechè mutilo e sfor« mato? Vi scongiuro, mandatemelo al più presto, ch' io possa al« meno vederlo prima di morire ». E subito i dotti buttavansi a commentarli, ridurli a buone lezioni, agevolarne l'intelligenza, trarne aiuto allo scrivere corretto; e moltissimi Greci tradussero.

Gl' impiegati della cancelleria romana soleano raccorsi in una sala, dove a gara ne sballavano delle grosse, tanto che da bugia era chiamata il bugiale; e leggeano sulla cronaca di ciascuno, prete o secolare, mozzo o cardinale, privato o governo. Da questo mondezzaio il Poggio razzolò i suoi motti e racconti *(Faceliæ)* putidi d'oscenità, le cose e le persone sacre trattando con tale audacia che i Protestanti vollero poi contarlo tra i loro precursori. Conversazioni più sensate ritrae nella *Historia disceptativa convivialis*, principalmente su punti filologici. Scrisse pure sulla nobiltà, sulla sfortuna de' principi, sulla varietà della fortuna.

Al suo trattato delle *Eleganze latine* proemiò professando non conterebbe nulla che fosse già stato scritto da chicchessia: invece suo merito è l'aver utilizzato tutti i vecchi grammatici, per dare riflessioni sullo scrivere, e buone regole intorno alla sintassi, alle inflessioni, principalmente ai sinonimi; e fu ristampato, tradotto, ristretto, compendiato, fin messo in versi. Ma se egli conoscevasi di parole meglio di qualunque contemporaneo, non sapeva collocarle in buon stile, e per iscrupolo di purezza rigettò anche frasi di conio irreprovevole.

Ripristinato Cosmo, e spirando destra l'aura ai Medici, il Poggio ne gustò i favori, e bramava terminare sua vita a Firenze; ebbe una villetta nel Valdarno, modesta, ma abbellita di libri, di statue, di pietre incise, di medaglie e di amici che lo visitavano; man mano che la morte gli portasse via un amico, un protettore, esso gli tributava lodi e lacrime. La signoria volle gratificarlo dichiarando esente da ogni tassa lui e sua casa; lo invitò poi secretario, ed egli tessè la storia di quella città in otto libri latini dal 1350 al 1455, che non finì e che rimase inedita fin al 1715, sol conoscendosi la traduzione italiana fatta da un suo figliuolo.

E ben quattordici figli aveva egli da un'amica: pure a cinquantacinque anni scrisse un dialogo se convenga o no il matrimonio, sposò una de' Buondelmonti che avea diciott' anni e seicento fiorini di dote, e visse con lei felice padre. Ebbe sepoltura in Santa Croce; 1459 ritratto di mano del Pollaiuolo, nel palazzo pubblico, e una statua sulla facciata di Santa Maria del Fiore.

Lorenzo Valla romano, con minor talento del Poggio suo emulo, maggior erudizione filologica e storica, aveva elevato dubbi rarissimi a quel tempo; dichiarò spurie la donazione di Costantino e la lettera di Cristo ad Abgaro re, nè avere gli apostoli composto ciascuno un articolo del simbolo; al Nuovo Testamento appose annotazioni abbastanza severe colla vulgata, egli primo fondando le spiegazioni sulla lingua originale. Distici e sarcasmi scaraventava costui a moscacieca contro cardinali e grandi che gli tardassero un favore; e contro l'ambizione della corte romana invettive tali (6), che reputò prudenza ricovrarsi a Napoli, ove aprì scuola d'eloquenza (*). Ma Nicola V, non che richiamarlo, gli regalò di sua mano cinquecento scudi d'oro per avere tradotto Tucidide, e il titolò cano-

(*) Un uomo di perduta coscienza, fanatico del suo sapere, mordace, accattabrighe e di stravolto cervello fu già Lorenzo Valla. Le sue opere sanno tutte di acre bile, e di errori, che il suo mal talento gli suggeriva. Laonde il lettore, se il vede annoverato fra gli scrittori di quel tempo, non s' indurrà a credere essere egli stato di quelli uomini singolari che furono la letizia della Religione e della società; ma solamente per quella parte che ei vi sostenne. Come del Valla il lettore avrà la pazienza di avvenirsi in altre biografie di scrittori di quel tempo, i quali, eccetto qualche letterario lavoro, non si raccomandano alla posterità nè per attaccamento alla Religione, nè per purità di morale. Quante volte la scienza non è fondata sulla religione di Cristo, è gonfiezza, è vanità. (G. B.)

nico e scrittore apostolico. Eppure egli conservò libertà di pensare e di scrivere; nel dialogo sull'avarizia e la lussuria flagella i cattivi predicatori, ma specialmente i frati dell'Osservanza, rimessiticcio de' Francescani; poi in quello sull'ipocrisia tempesta tutti i frati e il clero in generale.

Quattro libri d'invettive scagliò contro Bartolomeo Fazio, che altrettanti gliene rispose con pettoruta gonfiezza. Già contro Giorgio da Trebisonda, grand'ammiratore di Cicerone, avea sostenuto la prevalenza di Quintiliano con tanto furore, con quanto battagliò col Guarino per anteporre Scipione a Giulio Cesare, e con un giureconsulto bolognese sul punto se Lucio e Arunzio fossero figli o nipoti di Tarquinio Prisco. Era dunque ben addestrato alle lotte quando si accapigliò col Poggio, alle cui *invettive* oppose *antidoti* e *dialoghi*, con un diavolo per pelo. Accusato da costui d'aver rubato danaro e falsato una ricevuta a Pavia, e in conseguenza essere stato messo alla gogna, gli butta in faccia imputazioni che l'onestà neppur consente d'accennare: e Nicola V, non che sopir la lite fra i due suoi dipendenti, accettò la dedica degli *Antidoti*.

Francesco Filelfo, se volessimo credere al Poggio, fu generato da una abate in una lavandaia; ma gli storici il fanno da buona famiglia di Tolentino: studiò a Padova con tal frutto, che a diciotto anni professava eloquenza colà, poi a Venezia ove fu dichiarato cittadino, e spedito secretario del balio a Costantinopoli per assecondare il suo desiderio di famigliarizzarsi col greco. Questa lingua v'apprese da Giovanni Crisolara, fratello del famoso Manuele, e l'imperatore Giovanni Paleologo lo volle secretario e consigliere, e lo mandò ministro all'imperatore Sigismondo: in tal qualità assistette in Cracovia alle nozze di Ladislao re di Polonia, e vi recitò un'orazione al cospetto de' più grandi signori d'Europa. Reduce a Costantinopoli, sposò la figlia del suo maestro, e con lei tornava in Italia; ma trovò Venezia desolata dalla peste, gli amici fuggiti, i suoi libri in contumacia. S'avviò dunque a Bologna dolente e bisognoso: ma quivi trovossi accolto magnificamente, e offerti quattrocento cinquanta zecchini l'anno per una cattedra di filosofia morale e d'eloquenza. Essendosi Bologna ribellata al papa, il Filelfo ricoverò a Firenze, dove instancabilmente propagava l'amore de' classici. Di gran mattino spiegava le Tusculane o l'Arte oratoria di Cicerone, Tito Livio od Omero; riposatosi alcune ore, ricompariva a leggere Terenzio, le epistole o qualche orazione di Cicerone, Tucidide o Senofonte; poi le feste in Santa Maria del Fiore, *senza alcun pubblico o privato premio*, commentava Dante. Quattrocento uditori seguivano le sue lezioni, ed era applaudito, careggiato da uomini e donne e da quanto di meglio aveva la città (7).

Il racconto di queste sue compiacenze ci rivela il maggior suo difetto, una stima di sè, non commensurabile se non al disprezzo di ciò che non fosse lui. Doveva in conseguenza moltiplicarsi nemici, che pubblicamente lo insultavano, fin a ridurlo a far le lezioni in casa (8). Avendogli un bravaccio tirato un colpo al viso, il Filelfo mostrò crederlo mandato dai Medici, contra i quali parteggiava; e

forse con ciò volle scusarsi delle codarde invettive con cui aggravò l'esiglio di Cosmo. Perciò allorchè questi tornò trionfante, egli rifuggì a Siena, donde continuò a bersagliarlo, tanto che la signoria il proferì esigliato. Ed ecco quel tal bravaccio gli si avventa di nuovo a Siena, ed egli il fa mettere alla tortura sinchè confessi l'attentato. Fu multato in cinquecento lire, ma al Filelfo parvero poche, e ne ottenne la condanna a morte, ch' egli stesso intercedette fosse commutata nel taglio della mano, « preferendo (dic' egli) vivesse mutilo ed infame, anzichè una pronta morte lo liberasse dai rimorsi e dalla vergogna ».

Intanto egli medesimo con altri fuorusciti macchinava contro i Medici, e soldò un Greco per assassinare Cosmo. Il sicario fu scoperto, ed ebbe tronche le mani; e sopra la costui confessione il Filelfo fu condannato in contumacia al taglio della lingua e al bando perpetuo. Se al Filelfo non restava che l'ira dell' impotente, Cosmo, sicuro dell' autorità, aveva i mezzi e perciò il dovere d' esser generoso. E il volle, e gli fece proporre la riconciliazione: ma il pedante ostentò generosità col rifiutare e insultare; finse anzi di credersi mal sicuro a Siena, e poichè era cerco dal papa, dal senato veneto, dal duca di Milano, dalla repubblica di Bologna, dall' imperatore di Costantinopoli, accettò di passare sei mesi a Bologna, ottenendovi l' inusato stipendio di quattrocencinquanta ducati, poi si trasferì a Milano. Quivi passò i sette anni meno tempestosi di sua vita, caro alla Corte, dichiarato cittadino, e sempre più incocciandosi di que' suoi meriti incomparabili.

Nelle commozioni succedute alla morte di Filippo Maria, scrisse proclami e lettere ai principi perchè sostenessero l' aurea repubblica; poi orazioni ed encomi all' oppressore di questa Francesco Sforza, da cui accettò nuovi favori, finchè il magnanimo Alfonso di Napoli mostrò desiderio di vederlo. Mosse a quella volta, e « giunto « a Roma (scrive Vespasiano) nel tempo di papa Nicola, fece pen« siere alla sua tornata di visitare la sua santità. Inteso papa Nicola « che era in Roma, subito mandò a dire che l'andasse a visitare. In« tesolo messer Francesco, andò alla sua santità, e le prime parole « che gli disse, furono: *Messer Francesco, noi ci maravigliamo « di voi, che passando di qui non ci abbiate visitato.* Messer Fran« cesco rispose come egli faceva pensiero visitare il re Alfonso, e « poi venire alla santità sua. Papa Nicola, che sempre era stato a« matore degli uomini letterati, volle che messer Francesco cono« scesse la sua gratitudine, e pigliò un legato di ducati cinquecen« to, e sì gli disse: *Messer Francesco, questi danari vi voglio io « dare, perchè vi possiate fare le spese per la strada.* Messer Fran« cesco, veduta tanta liberalità usatagli, ringraziò la sua santità in« finite volte di tanta gratitudine usatagli ». Il re di Napoli gli uscì incontro fino a Capua, lo ornò cavaliere, e gli concesse di portar l' arma d' Aragona; infine il coronò poeta.

Queste e ben altre particolarità raccolgonsi da trentasette libri di sue lettere che sono alle stampe, e dalle altre opere dove spessissimo parla di sè; e spessissimo i pochi amici e molti nemici suoi con-

temporanei. Egli componeva, traduceva, compilava; or traboccava la bile contro gli avversari; ora filosofava nelle *Meditazioni fiorentine* o nei *Banchetti milanesi* o nella *Morale disciplina*; or commentava il canzoniere del Petrarca, con indecenti allusioni agli amori del poeta, ai papi, ai Medici; ora in ventiquattro canti latini celebrava gli Sforza, o in quarantotto italiani san Giovanni Battista; or tesseva arringhe da recitarsi dai podestà fiorentini quando uscivano di carica, ovvero in proprio nome, e orazioni funebri, e consolatorie, e liriche latine. Forza e calore non gli mancano, ma per purezza latina è lontano troppo, non che dal Poliziano, dal Poggio, e move lo stomaco colle sguaiate scurrilità.

Circondato da tanti scolari, tra cui poteva contare Pio II, Pietro de' Medici, Agostino Dati e Bernardo Giustiniani storici di Siena e di Venezia, Alessandro d'Alessandro autore dei *Genialium dierum*, avrebbe potuto godere le compiacenze d'una vecchiaia onorata, se il portamento suo bisbetico non l'avesse tratto a sempre nuove contese. Poi alle lusinghe della gloria voleva aggiungere la realtà di ricca casa, codazzo di famigli, cavalli, tavola: col che non solo corrompeva il proprio avvenire, ma si obbligava a chiedere vilmente e vilmente accettare, sin col fingere le nozze d'una sua figlia onde aver pretesto a domandare regali; profondeva elogi, e poi querelava d'ingrato chi i doni non proporzionasse all'avidità sua, e svillaneggiava chi tardasse. Eppure quando Anton Marcello, patrizio veneto, d'una consolatoria per la morte d'un figlio il gratificò con un bacino d'argento del valore di cento zecchini, esso lo portò alla Corte, e davanti al consiglio ne fece dono al duca di Milano. Forse che ne sperasse un maggiore ricambio?

S'accapigliò egli pure col Poggio, il quale asserisce che Filelfo da giovane visse in ribalda amicizia con un prete cui era stato affidato; che a Fano preso a calci e pugni, a stento rifuggì in una bettola, e s'appiattò sotto un letto; che a Padova fu bastonato pubblicamente ed espulso di città per opera d'uno cui avea corrotto il figlio, nè potè sottrarsegli che fuggendo in Grecia; colà aver contaminato la figlia del suo ospite, che poi dovette sposare; e altrettali lepidezze. Nuovi appicci ebbe con Giorgio Merula già suo discepolo, che avea scritto *turcos* invece di *turcas*, voce sulla quale non poteasi appellare all'infallibilità de' classici; altri per l'interpretazione d'un verso greco, pel quale e il Traversari e il Marsuppini disputarono quanto i teologi sopra un senso scrittuale (9).

Galeazzo Maria Sforza non continuò i favori al Filelfo che, da diciassette anni addetto a quella famiglia, allora si trovò abbandonato e povero, costretto a lottare colle necessità mediante una salute di ferro e un'inconcussa pertinacia al lavoro. Que' bei tempi ove a gara vedeasi cercato, erano tramontati, ed egli non potea che sfoggiare d'eloquenza sopra un nuovo tono, lamentandosi dell'abbandono e dell'ingratitudine degli uomini. Da Pio II nulla ottenne, nulla da Paolo II che pur l'avea altre volte lodato e donato; sicchè egli bestemmia papa e papato, lasciando fin trapelare l'intenzione d'andarsene a Maometto II. Ma Sisto IV il chiamò a Roma ad una cattedra

di filosofia con buoni assegni e migliori promesse. V'ebbe accoglienze da soddisfare qualunque amor proprio: ma tornato a Milano a prendere la sua famiglia, perdette la moglie di trentott' anni, mentr' esso toccava gli ottanta; di ventiquattro figli non gli restavano che quattro fanciulle e un maschio, filologo come lui, e come lui presuntuoso, difficile, accattabrighe; ed ebbe l' amarezza di veder morire anche questo, sicchè si trovava isolato alla sera di sua vita. Milano era allora sossopra per l' assassinio di Galeazzo Maria e la minorità di suo figlio; la peste facea pericoloso il ritornare a Roma: onde il Filelfo, che si era rappattumato coi Medici, e tenea da tempo corrispondenza col magnifico Lorenzo, ottenne che la signoria cancellasse le sentenze contro di lui, e il ponesse s' una cattedra di lingua e letteratura greca;ma le fatiche del viaggio lo logorarono, e 1841 quindici giorni dopo rimesso nella cara Firenze, morì di ottantatrè anni. Una tale longevità basterebbe a spiegare la sua morte; eppure si volle dire gliel' accelerassero le virulente satire del Merula. Così gli erano ricambiate le contumelie; ma non le aveva aspettate per confessare d' essere trasceso negli sfoghi di sua bile (10).

La letteratura in cotesti, ve n'accorgete, non era una distrazione, ma vita; non istromento, ma fine. Il bisogno e l'abitudine dell' autorità erano dalla teologia e dalla filosofia passati nella letteratura, e tutti miravano alla cognizione degli antichi, sicchè diventava merito primo l' erudizione, principale opera il compilare e commentare gli antichi o i loro commentatori, alcuni con lucida intelligenza, alcuni senza gusto nè critica, tutti al medesimo intento. Ciascuno sceglievasi un autore, cui idolatrava, e predicavalo col calore d' un apostolato. L'entusiasmo invadeva persino la critica, e beato chi avesse raddrizzato un passo scorretto o indovinato un errore in un testo o nell' emulo! poi litigi sull' interpretare qualche passo; la lesa eleganza facea più vergogna che la lesa verità e convenienza; e codeste stizze de' pedanti passionavano e dividevano città e provincie.

Marco Barbo veneziano, nipote di Paolo II, vescovo di Treviso poi di Vicenza, poi cardinale e patriarca d' Aquileja, fu dottissimo in greco, latino, astronomia, geometria, teologia, assai destro negli affari, e perciò adoprato in molte legazioni, e principalmente nel conciliare concordie. E una concordia egli fu chiamato a comporre fra due potentati d' altro genere, Bartolomeo Platina e Rodrigo vescovo di Calagora, de'quali il primo avea scritto in favor della pace, l' altro della guerra.

Ma se queste miserabili capiglie sono spesso imitate dalla petulanza moderna, non taciamo almeno di Leonardo Bruno d' Arezzo che già vecchio, famosissimo, cancelliere della Repubblica fiorentina, in non so qual disputa filosofica si trovò contraddetto dal giovane Giannozzo Manetti. Gli applausi prodigati a questo irritarono il Bruno a segno che uscì in parole ingiuriose: ma la calma con cui il Manetti rispose, lo fece ravvedere. La mattina buon'ora fu alla casa del Manetti, domandò che il seguisse, avendo a dirgli qualcosa; e mentre questi aspettava una scena, ad alta voce e in mezzo alla gente gli narrò non aver potuto dormire la notte pel torto fat-
· volergliene chiedere scusa (11).

Francesco Barbaro senator veneziano, erudito ed eloquente scrittore, e gran fautore de' letterati, sostenne molte magistrature e ambasciate, e fu pur celebre per l'arte di metter pace. Singolarmente come capitano di Brescia rappattumò i cittadini dissenzienti, e li sostenne nel duro assedio postovi dal Piccinino: del quale assedio egli scrisse la storia, pubblicata sotto il nome del suo confidente Evangelista Manelino. Brescia riconoscente gli regalò in duomo una bandiera e uno scudo messi a oro, con un panegirico; e lo fece accompagnare splendidamente a Venezia, e quivi di nuovo lodare davanti al doge. L'opera sua *De re uxoria* è forse il solo trattato morale di quel secolo, che non calchi servilmente le orme antiche.

Ermolao Barbaro procurò un'edizione di Plinio, correggendo cinquemila errori: ma quante migliaia ve ne lasciò! Gasparino Barziza bergamasco col buttarsi tutto a Cicerone ne trasse un quasi istintivo sentimento della proprietà ed eleganza, e fa sentire il buon modello nel giro della frase, nella rotondità de' periodi, nell' acconcio collocamento delle parole. Trapassiamo Pier Paolo Vergerio di Capodistra, storico dei Carraresi e maestro di Lionello d'Este; Carlo Marsuppini d'Arezzo, segretario della Repubblica fiorentina; Antonio Panormita, che fu laureato poeta da Sigismondo imperatore, e dedicò a Cosmo Medici l'*Hermaphroditus*, osceni epigrammi, vituperati dai monaci e appetiti dai curiosi. Il Perotti vescovo di Siponto (*Cornucopia, sive linguæ latinæ commentarii*) spiegò molte voci latine, lavorando su Marziale. Cristoforo Landino, segretario della signoria di Firenze, scrisse poesie e trattati filosofici, volgarizzò Plinio e la *Sforziade* di Giovan Simonetta, e a Virgilio, Orazio, Dante appose lunghi commenti, dedotti forse dalle lezioni che pubblicamente ne faceva, dove, ampliando a tutto il poema l'intenzione che l' Alighieri professò in qualche parte, sotto al letterale cercava un senso recondito e morale. Ad imitazione di Platone e di Tullio, nelle *Disquisizioni camaldolesi* dialoga con illustri personaggi, facendo amare la virtù senza troppo sottilizzare sulle teoriche, pure non evitando le fantasticherie platoniche. E il dialogo era adottato dal Valla per difendere l'epicureismo, dal Platina, dal Palmieri, dall'Alberti, dal Pontano, da Matteo Bosso; e Paolo Cortese, imitando quello *De claris oratoribus*, ben caratterizzò i dotti del suo tempo.

Non v' avendo dizionarî nè grammatiche, uno dovea da sè stesso nel barbaro latino usuale riscontrar quello che si trovasse o no nei classici; insomma indovinare le lingue, interpretare un autore mediante l'altro, mettersi in traccia dell'oro a costo di perire nella miniera. Noi, ricchi delle faticose lor veglie, li trattiamo con ingrato disprezzo; noi tronfî di possedere quel che non vogliamo fare ad essi gloria d' aver acquistato. E l' erudizione è come il bagaglio ad un esercito, imbarazzante alla marcia, eppure indispensabile.

Storia, mitologia, antichità ridestaronsi per facilitare l' intelligenza dei testi: ma que' commenti riboccano di frivolezze e insulsaggini; spesso s' appongono al falso, non ben conoscendo il senso, e tanto meno la forza delle parole. La rarità dei testi e la riverenza per l' autorità facea rispettar anche le lezioni più

civile, è cavaliere *ipso facto*. Tutti i principi faceano il mecenate, da Roberto di Napoli che diceva — Rimarrei più volentieri senza diadema che senza lettere», fin a Luchino Visconti che scrivea versi lodati dal facile Petrarca, a Giovanni che facea leggere in cattedra Dante, al cupo Filippo Maria, al quale Lucca attestò la riconoscenza col regalarli due codici (15), e al cui segretario Cicco Simonetta moltissime opere si trovano dedicate con elogi pomposissimi. Francesco Sforza accolse l'architetto Francesco Filarete, Bonino Mombrizio professore di eloquenza, il Filelfo, il Simonetta, il Decembrio storico, Lodrisio Crivelli poeta, Franchino Gaffurio primo che aprisse scuola di musica, Costantino Lascaris che a Milano stampò la prima grammatica greca; e mandava in Toscana chi comprasse per lui tutti i libri degni, e raccogliesse quanti scrittori si potessero avere. Gian Galeazzo cercò trarre a Milano la Cristina di Pizzano che vivea poveramente in Francia, e molti versi compose. A non ripetere d'Alfonso d'Aragona, di Nicola V e d'Eugenio IV, Jacopo di Carrara spedì dodici giovani alle scuole di Parigi, e Francesco il vecchio visitava spesso ad Arquà il Petrarca. L'imperatore Sigismondo coronò poeta a Parma un Tommaso Cambiatore e Antonio Beccatelli panormita; il quale dal Visconti ottenne lo stipendio di ottocento scudi d'oro, da re Alfonso la nobiltà e missioni importanti e doni fin di mille scudi in una volta. Più prodigo Federico III laureò poeti Nicolò Perotti, il Piccolomini, il Cimbriaco, il Bologni, due Amasei, un Rolandello, un Lazarelli. Firenze coronò Ciriaco d'Ancona e Leonardo Bruno; Verona Giovanni Panteo; Roma l'Aurelini e il Pinzonio; Milano Bernardo Bellincioni: glorie d'un giorno.

E ognuno prendea parte a quelle glorie, a quelle dispute; la scoperta d'un codice era un avvenimento clamoroso; le più delle epistole versano sopra la ricerca di manoscritti; il duca di Glocester ringrazia fervorosamente Pier Candido Decembrio d'avergli mandato una traduzione della *Repubblica* di Platone; Mattia Corvino re d'Ungheria, dalla moglie Beatrice di Napoli invogliato al lusso e ai raffinamenti di corte, si circondò di letterati, procurando dell'Ungheria fare un'altra Italia (16). Col cercar libri e farne trar copie raccolse una biblioteca di cinquantacinquemila volumi, quanti niun'altra al mondo ne possedeva; e principalmente caro tenne Antonio Bonfini d'Ascoli, che dettò la storia di quel paese. Le miscellanee del Poliziano erano aspettate come il messia, e divorate appena uscissero. L'invidia o le fazioni snidano un letterato? egli è sicuro di trovare onorificenze e stipendi dovunque appaia, col solo patrimonio del proprio merito; quando muore il giureconsulto Giovanni da Legnano, chiudonsi le botteghe; quando l'*unico* Accolti recita versi, si feria per tutta la città, si fa luminare, e dotti e prelati interrompono cogli applausi la sua declamazione.

Signori illustri faceano versi, e ne conserviamo di Luchino Visconti e Bruzio suo figlio, di Guido Novello da Polenta, di Bosone d'Agubio, di Francesco Novello Carrarese, di Cangrande, di Castruccio, d'Astorre Manfredi di Faenza, di Lodovico degli Alidosi di Imola, tutti gran signori. Aggiungete Lionello d'Este, le cui let-

un discorso che il Marsuppini a nome della signoria fiorentino recitò a Federico III, Enea Silvio rispose senza retorica ma con domande positive, e quegli non seppe replicare. Insomma eran buoni solo per l'apparato, e perciò amavano le corti, e non poco contribuirono a soffocare le antiche abitudini popolane: perocchè alle repubbliche di magistrati attenti alla domestica sul pubblico bene, preferivano le corti ove ottener protezione e sfoggiare eloquenza; e con belle frasi palliavano la tirannide, e scagionavano l'iniquità.

Studî di tal natura non potevano alimentarsi che dalla protezione, e l'ebbero.

L'università di Bologna conservò la sua altezza, ed Innocenzo VI le concesse la facoltà teologica: Gregorio IX vi fondò il lauto collegio detto dal suo nome, con ricchissimi doni, fra i quali son notevoli cennovantatrè libri. I Trevisani apersero un'università procacciandosi nove famosi dottori, fra cui Pietro d'Abano. Pisa nel 1333 ne pose una, mantenendola colla decima sui beni degli ecclesiastici; tutti i libri occorrenti fece immuni da gabelle; ebbe privilegi da papi e imperatori, ma poi ne' disastri successivi la vide eclissata. I Fiorentini fondarono uno studio, e per illustrarlo invitavano il Petrarca a leggere qual libro gli piacesse. Il senese, aperto nel 1320, poi sciolto, fu riordinato sotto gli auspizî di Carlo IV, che ne autorò uno anche a Lucca. L'università di Piacenza, sorta per opera d'Innocenzo IV, poi scaduta, fu ridesta da Gian Galeazzo. In Milano tenevansi pubbliche lezioni di giurisprudenza, venticinque maestri di grammatica e logica, quaranta scrivani, più di settanta maestri elementari, più di cent'ottanta professori di medicina, e filosofi, e chimici, molti de' quali salariati per assistere i poveri. L'università di Pavia, aperta e prosperata dai Visconti (al dire dell'Azario) perchè v'avea sovrabbondanza di case, e a buon patto vino, frumento e legna, non annichilò le scuole di Milano, giacchè gli statuti concedeano che natii o avveniticci vi potessero studiare leggi, decretali, fisica, chirurgia, tabellionato, arti liberali (13). I papi fondarono quella di Fermo nel 1303: Clemente IV quella di Perugia nel 1307: Bonifazio VIII una a Roma, dove ormai non restavano che scuole d'elementi; ma l'esiglio avignonese la lasciò ricadere: Giovanni XXII ne istituì una in Corsica il 1331; Benedetto XII in Verona il 1339. Il concilio ecumenico di Vienne ordinò che nelle università di Roma, Parigi, Oxford, Bologna, Salamanca v'avesse due maestri di lingua ebraica, araba e caldea. Anche Torino, comunque dedita di preferenza all'armi, nel 1353 tenea per otto anni esentati dal militare gli artisti che andassero ad abitarvi; nel 66 chiamò e fece cittadino un maestro di umane lettere; a un altro assegnò dieci fiorini perchè insegnasse medicina; e nel 75 fondò scuole (14); e la sua università ebbe ampio privilegio da Lodovico di Savoja nel 1436.

Ai letterati aumentavansi stipendî a gara, concedeansi onori, s'affidavano ambasciate; il loro passaggio per le città era un trionfo, alle esequie loro assistevano i principi; Carlo IV concesse a Bartolo d'inquartare al suo stemma l'arme di Boemia; e questo insigne giureconsulto sostenne che un dottore, dopo insegnato dieci anni diritto

« era in Italia, se messer Palla non l' avesse fatta venir lui da Co-
« stantinopoli; e quando messer Lionardo la tradusse, ebbe la co-
« pia di messer Palla » (17). Esigliato il 1434, ebbe a sè « con buo-
« nissimo salario Giovanni Argiropulo, a fine che gli leggesse più
« libri greci, di che lui aveva desiderio di udire. Da un altro greco
« prendea lezioni straordinarie, e traduceva san Giovanni Grisosto-
« mo ».

Nicolò Niccoli vendette alcune possessioni per aver libri, che poi mise a comodo del pubblico, e fece fabbricare la libreria di Santo Spirito con banche per tenervi quei che erano appartenuti al Boccaccio; ottocento codici lasciò, stimati seimila fiorini. Bartolomeo Valori gli studi d' umanità « non tralasciò mai del tutto, ancorchè « occupato nelle cure domestiche e mercantili, ed implicato negli « affari pubblici; se non quando in età matura pervenuto, quel tem-« po che potè tutto nella sacra Scrittura andò consumando, con par-« tecipare i suoi studi con i teologi di quell'età suoi domestici» (18). Bernardo Rucellaj, che nelle nozze colla figlia di Pietro de' Medici spese trentasettemila fiorini, sostenne l' accademia platonica dopo mancato il magnifico Lorenzo; e fattasi una splendida abitazione con giardini ornati di monumenti antichi, vi teneva adunanze di dotti, che resero rinomati gli *Orti oricellari*. Branda Castiglione milanese, gran canonista, e uno de' migliori ornamenti dei concilii di Firenze e di Costanza, fatto cardinale patrocinò munificamente le lettere, pose un collegio a Castiglione con ricca biblioteca aperta a chiunque amasse le lettere, ai quali facea far opere e distribuiva benefizi.

Nè più solo da lizze e da armeggiamenti si prendeva diletto e festa. Quando il dottissimo patrizio veneto Lodovico Foscarini, nel 1451, andò podestà a Verona, Isotta Nogarola sostenne una disputa se dovesse attribuirsi la prima colpa a Adamo o ad Eva. Durante il concilio di Ferrara Ugo de'Benzi senese « tenuto ne'suoi tempi prin-« cipe de' medici, invitò seco a disinare tutti que' filosofi greci, che « erano venuti a Ferrara; e dopo lo splendido apparato venuto al « fine a poco a poco, pian piano cominciò a tirargli piacevolmente « in disputa, sendo già presente il marchese Nicolò, e tutti i filoso-« fi, che si trovavano in quel concilio. Addusse in mezzo tutti i luo-« ghi de la filosofia, sopra quali par che fieramente contendino e « sieno tra loro discordanti Platone ed Aristotele, e disse ch' egli « voleva difendere quella parte che oppugnerebbero i Greci, seguis-« sero o Platone o vero Aristotele. Non ricusando la contesa i Gre-« ci, durò molte ore la disputa; al fine avendo Ugo patrone del con-« vito fatto tacere i Greci ad un ad uno con l'argomentazione e con « la copia del dire, fu manifesto a tutti che i Latini, come già avea-« no superato i Greci con la gloria de l' armi, così nell' età nostra e « di lettere e d'ogni specie di dottrina andavano a tutti innanzi» (19).

A Firenze il 1441 fu annunziata, per cura di Lorenzo Medici e di Leon Battista Alberti, una gara pubblica di letterati, dove ciascuno leggerebbe qualche suo componimento intorno alla vera amicizia, e il migliore otterrebbe una corona d' argento in forma d' alloro. In

Santa Maria del Fiore, magnificamente parata e coll'intervento delle autorità e di gran popolo, lessero lor composizioni Francesco Alberti, Antonio Alli, Mariotto Davanzati, Francesco Malecarni, Benedetto Aretino, Michele da Gigante, Leonardo Dati, applauditi come si suol essere in tali circostanze: ma i segretarî di papa Eugenio, ai quali per onoranza erasi rimesso il decidere, dichiararono che erano tutte belle quasi del pari, e si trassero d'impaccio col decretare la corona alla Chiesa(20). Poi esso Lorenzo volle rinnovare dopo dodici secoli la festa di Platone, che si celebrava ai tempi di Plotino e Porfirio; e Firenze e Careggi seguitarono per più anni a festeggiare lo scolaro di Socrate.

Anche fuori venivano cercati i nostri; e Gregorio di Tiferno, allievo del Crisolara, nel 1458 ridestava gli studî classici nell'università di Parigi; nella quale professarono Tranquillo Andronico, Fausto Andreini, Beroaldo, Balbi, Cornelio Vitelli, forse altri.

Conseguenza della stima allora profusa ai letterati fu l'affidare ad essi l'educazione de' principi, lasciata in prima a guerrieri e a dame. Il Guarino allevò Lionello d'Este; tre figli e una figlia di Francesco Gonzaga di Mantova Vittorino da Feltre, collocato perciò in un'abitazione da principe, con giardini, appartamenti suntuosi, pitture, giuochi, sicchè a ragione chiamavasi la Giojosa. Vittorino però non la pensava come certi odierni pedagoghi che deva esser gaia ed agevole l'educazione, mentre avvia ad una vita di triboli; sicchè poco a poco fece sparire le delizie, e l'effeminata magnificenza ridusse a parca severità. Eppure mostravasi padre affettuoso ancor più che abile maestro; a lui accorreasi di Francia, di Germania, di Grecia, e vi si trovava ogni mezzo d'istruirsi nelle scienze e nelle arti belle, avendo intorno a sè raccolto maestri d'ogni bel sapere. Da' suoi scolari pretendeva esatta esposizione; col che avviò alla letteratura corretta. Nulla pubblicò, e, mirabil cosa tra que' dotti iracondi, non si trova chi di lui sparlasse. Francesco Prendilacqua suo discepolo ne scrisse un'elegante vita, conseguendo il più bell'effetto, quello di far amare il suo eroe.

Maffeo Vegio, che ebbe la baldanza di fare seicento versi di supplemento all'Eneide, nel trattato dell'educazione (21) diede buoni consigli ai maestri, deducendoli non solo dagli etnici, ma anche dai santi Padri; bene espose le virtù e i vizî de' giovani; e all'educazione delle fanciulle applicò molti esempî, tratti da santa Monaca madre di sant'Agostino.

È strano che principi, futuri reggitori di popoli, s'affidassero a gente ignara di governo, e sol capace per avventura di formare il prete o l'avvocato. Ma il vezzo si perpetuò: e mentre gli antichi nelle scuole insegnavano la storia e le idee della propria nazione, e lo studiar le straniere fu curiosità o erudizione di pochi; nelle moderne al contrario i figli si addestrarono in lingua diversa dalla materna, in leggi e società estranee alla loro propria, onde i sentimenti attinti dalla scuola discordarono da quelli che doveano avere nel mondo.

Molti poetarono latino, fra cui Zanobio Strada fiorentino che n'eb-

componeva egli stesso; e scendeva sulla piazza a menar la danza, a intonar l'aria, ad accordare gli strumenti, facendo arte di governo la letizia d' un popolo ch' era alla vigilia di troppe sventure.

---

(1) Watson (*Massonic essayist*. Londra 1797, pag. 238) sostiene che l'Accademia platonica era una loggia muratoria, e che vi sono ancora scolpiti dei simboli massonici.

(2) *Phœnix, sive ad artificialem memoriam comparandam brevis quidem et facilis, sed re ipsa et studio comprobata introductio*. Venezia 1491.

(3) E non dal Crisolara, come ragionevolmente avverte il Tonelli nella traduzione della vita di esso scritta da Shepherd; Firenze 1835. Erasmo giudica molto severamente il Poggio, definendolo *rabula adeo indoctus, ut, etiamsi vacaret obscœnitate, tamen indignus esset qui legeretur: adeo autem obscœnus, ut, etiamsi doctissimus esset, tamen esset a viris bonis rejiciendus*. Ep. CIII.

(4) *Si quando visendi desiderio in longinquum proficiscerer, visis forte eminus monasteriis veteribus, divertebam illico, et — Quid scimus (inquam) an hic aliquid eorum sit quæ cupio?* Senil. VI. 2.

(5) Commento al canto XXII del *Paradiso*.

(6) *O romani pontifices, exemplum facinorum omnium cœteris pontificibus, et improbissimi scribæ et pharisæi, qui sedetis super cathedram Moysis, et opera Datan et Abyron facitis, itane vestimenta, apparatus, pompa, equitatus, omnis denique vita Cæsaris vicarium Christi docebit?... Nec amplius horrenda vox audiatur, partes contra Ecclesiam, Ecclesia contra Perusinos pugnat, contra Bononienses. Non contra Christianos pugnat Ecclesia, sed papa.*

(7) *Universa in me civitas conversa est, omnes me diligunt, honorant omnes, ac summis laudibus in cœlum efferunt. Meum nomen in ore est omnibus. Nec primarii cives modo, cum per urbem incedo, sed nobilissimæ fœminæ honorandi mei gratia locum cedunt; tantumque mihi deferunt, ut me pudeat tanti cultus. Auditores sunt quotidie ad quadringentos, vel fortassis et amplius; et hi quidem magna in parte viri grandiores, et ex ordine senatorio.* Epist. del 1428. — Vedi la costui vita scritta da Carlo Rosmini, Milano 1808, con moltissimi documenti inediti.

(8) Nella Laurenziana v'è una sua *Oratio habita in principio publicæ lectionis, quam domi legere aggressus est, quum per invidos publice nequiret*.

(9) Se quel verso

βουλομ' ἐγὼ σάον λαὸν ἔμμεναι, ἢ ἀπολέσθαι

significhi *Voglio che il popolo sia salvo o perisca*, oppure *Voglio che il popolo sia salvo o perire*. Il Filelfo s' accorse che aveano torto entrambi.

(10) Vedasi l'*epistola* 52 del lib. X.

(11) Naldo Naldi, *Vita di G. Manetti*, Rer. it. Scrip. XX.

(12) *Operis quippe ac studii mei est et fuit multos libros legere, et ex plurimis diversos carpere flores*. Al fine: *Mihi non bene scienti linguam græcam* non vuol dire che la ignorasse, come pretende Eichhorn.

(13) Giulini, *Continuazione delle memorie di Milano*, ii. 594.

(14) *Liber consiliorum*, vol. iii. iv. xiii, nell'archivio civico di Torino.

(15) Tommasi al 1430.

(16) È l'espressione del Bonfinio, *Rerum hungaric.*, dec. iv; *Pannoniam Italiam alteram reddere conabatur . . . Varias quibus olim carebat artes, eximiosque artifices ex Italia magno sumptu evocavit... olitores, cultores hortorum, agriculturæque magistros, qui caseos etiam latino, siculo, græco more conficerent.*

(17) Vespasiano, ap. Mehus, *Præf. ad vitam Ambrosii camaldolensis.*

(18) Vita di B. Valori, nell' *Archivio storico*, tom. iv, p. 241.

(19) Pio II, *Descrizione dell' Europa*, cap. 52.

(20) Lami, *Catalogo della biblioteca Riccardiana*, pag. 11.

(21) *De educatione liberorum.* Milano 1491.

(22) Sprezzando di tutto cuore i Barbari, il Poliziano gl'invita ad ammirare le bellezze e i pregi degl'Italiani, ove mostra di conoscere in che consiste il merito, anzichè qual fosse il merito vero degli Italiani: *Admirentur nos, sagaces in inquirendo, circumspectos in explorando, subtiles in contemplando, in judicando graves, implicitos in vinciendo, faciles in enodando. Admirentur in nobis brevitatem styli fœtam rerum multarum atque magnarum, sub expositis verbis remotissimas sententias, plenas quæstionum, plenas solutionum ; quam apti sumus, quam bene instructi ambiguitates tollere, scrupulos diluere, involuta evolvere flexanimis syllogismis, et infirmare falsa, et vera confirmare. Viximus celebres, et posthac vivemus, non in scholis grammaticorum et pædagogiis, sed in philosophorum coronis, in conventibus sapientum, ubi non de matre Andromaches, non de Niobes filiis, atque id genus levibus nugis, sed de humanarum divinarumque rerum rationibus agitur et disputatur. In quibus meditandis, inquirendis et enodandis, ita subtiles, acuti acresque fuimus, ut anxii quandoque nimium et morosi fuisse forte videamur, si modo esse morosus quispiam aut curiosus nimio plus in indaganda veritate potest.* Epist. lib. ix.

(23) Ap. Rosmini, *Storia di Milano*, iv. 224.

(24) Leonardo Giustinian veneto, amico del Filelfo e degli altri celebri, oltre i lavori filologici fece molti canti d'occasione e di gioia, che poi furono pubblicati col titolo di *Fiori delle elegantissime cancionete* (Venezia 1842); e le accompagnava anche di graziose note. Voltosi poi alla pietà, pubblicò le *Devotissime et santissime laude* (Cremona 1474), più volte ristampate. Per la prima volta nel 1851 si pubblicarono a Lucca le *Laudi spirituali* di Bianco da Siena povero gesuato.

CAPITOLO CXXII.

Scienziati. I libri. La stampa.

Carlo IV mandò al Petrarca un diploma, dove Giulio Cesare e Nerone assolvevano l'Austria dalla dipendenza imperiale; ed esso il dichiarò impostura. Scoperta di nessun merito, se allora non fosse stato straordinario il dubitare di cosa scritta; e al Petrarca va lode d'aver usata la critica, comunque spesso in fallo, sovra ad opere attribuite ad autori falsi, o scambiandone il tempo e il nome. Egli avea fatto una raccolta di medaglie, e si lagna che i Romani ignorino le cose proprie, e per vile guadagno distruggano i preziosi avanzi campati dai Barbari; e dell'averli restaurati encomia Cola Rienzi, il quale dallo studio di questi aveva attinto l'ammirazione pel buono stato antico (1). Anche Guglielmo Pastrengo, grand'amico del Petrarca, ustolava ad anticaglie ed iscrizioni; e il suo *Lessico storico*, biblioteca generale degli scrittori sacri e profani, comunque imperfettissimo, attesta molta lettura. Nicolò Niccoli teneva una serie di medaglie, di cui si valse per accertare l'ortografia d'alcune voci.

Che le iscrizioni potessero venire in appoggio alla storia, l'aveano già scorto gli antichi. Il Pizzicolli, detto Ciriaco Anconitano, per incarico di papa Nicola V andò a farne una raccolta per Italia, Grecia, Ungheria, e pei paesi di Levante ancora intatti dai Turchi; nè noi, col Poggio e col Decembrio, lo teniamo impostore, bensì che spessissimo s'ingannasse nel giudicare il tempo, l'origine, la destinazione de' monumenti. Anche l'architetto frà Giocondo da Verona ne raccolse di molte; a Reggio serbasi manoscritta la raccolta di Michele Ferravino con disegni; una ne fece Nicolò Perotto, vescovo di Manfredonia; altri altre di particolari provincie. Girolamo Bologni pel primo v'aggiunse spiegazioni e commenti, talchè la storia presentavasi appoggiata all'erudizione. Con testimonî di questa Bernardo Rucellaj, splendido amico dei letterati, trattò della città di Roma; e Biondo Flavio, segretario di Eugenio IV, ne illustrò gli edifizî, il governo, le leggi, le cerimonie, la disciplina militare (*Romæ instauratæ libri* III — *Romæ triumphantis libri* IX); poi nell'*Italia illustrata* descrisse le quattordici regioni della penisola: ma era possibile non incappasse in molti errori? Nega che esistesse un volgare parlato, contemporaneo allo scritto dei Classici. Preparava anche una storia d'Italia dalla caduta dell'Impero fino a' suoi giorni. (-1463)

De' magistrati romani discorse Domenico Fiocchi fiorentino. Pomponio Leto calabrese, bastardo dei Sanseverino, cercò monumenti *fin in riva al Tanai*, e pensava vedere le Indie; ma nel di- (-1497)

stolse la compagnia de' valentuomini, dei quali era capo nell'accademia romana. Dilapidata la sua casa in una sollevazione ai tempi di Sisto IV, « lui in giuppetto coi borzacchini e con la canna in mano se n'andò a lamentare co' superiori » (Infessura), e gli amici a gara il rifornirono d'ogni occorrente. Sino alle lacrime il commoveano i monumenti antichi, e per ammirazione all'antichità pareangli selvaggi i costumi e le credenze presenti, a tal segno che fu creduto empio. Di rimpatto Bonino Mombrizio milanese in due eleganti volumi raccolse vite di santi, tolte da biblioteche e archivi, copiando fin gli errori, e non discernendo le apocrife.

-1502

Annio da Viterbo domenicano, per gran virtù e franchezza fu elevato maestro del sacro palazzo, e odiato da Cesare Borgia che forse il fece avvelenare. Nei trattati *Dell'impero de' Turchi* e *De' futuri trionfi de' Cristiani* deduceva dall'Apocalissi speranze per la prossima caduta del nemico della cristianità. Era il tempo che uscivano ad ogni ora nuovi documenti dell'antichità, onde furono accolti con entusiasmo i suoi *Antiquitatum variarum volumina* XVII: erano autori antichissimi, atti a chiarire l'origine de' popoli, quali Beroso caldeo, Fabio Pittore, Mirsilo da Lesbo, Sempronio, Archiloco, Catone, Metastene, Marcelo, altri ed altri. Ne tripudiarono gli eruditi, levando a cielo il fortunato Annio; a gara ingemmarono le loro scritture coi bei trovati di esso; e tutte le storie uscite in quel torno ne furono infette. Perocchè que' frammenti non erano che una finzione, e poco tardarono ad olezzare di falso. Ma era egli ingannatore o ingannato? ancor se ne disputa, nè manca chi li crede di fondo vero, comunque alterato; e il moderato quanto erudito Zeno, esaminando la questione riprodottasi fra il domenicano Mazza che pubblicò l'*Apologia* di Annio, e il Macedo che l'appoggiò contro il veronese Sparavieri che il combatteva, trova eccesso da un canto e dall'altro, giudicandolo illuso da quelli che allora speculavano sopra la smania delle cose antiche.

Intanto non è a dire quanta confusione ne venisse a tutti gli storici nostri, massimamente municipali, che con intrepidezza risalivano a Noè o almeno alla guerra di Troja, e cercavano tra Fenici e Caldei quel che aveano in casa: i Milanesi seppero che Anglo figlio di Ettore fondò Angleria, e fu stipite de' Visconti, che perciò s'intitolavano conti d'Angera; i Comaschi ebbero in pronto un Comer figlio di Giafet fondatore della loro città; Cremona un Cremone troiano (Cap. II). Gian Grisostomo Zanchi deduceva il nome così tedesco di Bergamo dalle voci ebraiche *Beradin gom mon*, cioè *inundatorum clypeata civitas*, che interpreta *Dei Galli regia città*. Nè è migliore il Platina nella storia di Mantova; ma in quella dei papi ripudia, congettura, e se non sempre imbrocca, già era assai questo dubitare di asserzioni d'antichi. Abbiamo detto quanto ardita si spingesse la critica col Valla.

Conosciuti i modelli classici, migliorato il gusto, si volle che la storia fosse anche bella; e tale fu scritta spesso in latino, talvolta in vulgare. Dei vulgari già parlammo (pag. 213): fra i latini è dei migliori Enea Silvio Piccolomini, che in quella d'Austria raccontò

i fatti della Boemia e di Federico III, nella *Cosmografia* descrisse l'Europa e l'Asia Minore, ed espose gli avvenimenti dell'Italia dall'anno di sua nascita fin all'ultimo del suo pontificato con vigorosa dicitura e studio de' caratteri e dei costumi. Stamparonsi centoventi anni dopo, sotto il nome di Giovanni Gobellino suo segretario, continuati fino al 1469 da Jacopo degli Ammanati fiorentino, cui esso papa diede il cognome della propria famiglia e il vescovado di Pavia e il cappel rosso.

Antonio Bonfini d'Ascoli, vissuto in Ungheria alla corte di Mattia Corvino e di Vladislao II fino al 1502, lasciò tre decadi della storia di quel paese al modo di Tito Livio, cioè elegante e falsa, ma preziosa perchè ogn'altra ne manca. Filippo Bonaccorsi o Callimaco Esperiente toscano, fuggito da Roma al disperdersi dell'accademia, dopo lungo errare fu in Polonia accolto da re Casimiro, che collo storico Giovanni Dlugos l'adoprò per educatore di suo figlio, segretario proprio, e spesso ambasciadore. Scrisse i fasti di re Ladislao V e la battaglia di Varna ove questi era perito; e un opuscolo sulle mosse de' Veneziani per eccitare Tartari e Persi contro i Turchi.

Da Tommaso da Pizzano, astrologo bolognese a' servizi di Carlo V di Francia, nacque Cristina, che bella ed educata alla corte e alle lettere, vide applaudite le prime sue poesie; poi per provedere alla povera sua vedovanza, scrisse d'arte militare, la *Mutazione di fortuna*, e la vita o piuttosto panegirico di quel re. A fatica oggi può leggersi quel che allora tanto ammirato: pure associa vivacità poetica con fina ragionevolezza, delicato sentimento con forza.

Le scienze dunque erano uscite affatto dal santuario, e secolarizzate; se la teologia rimaneva sempre la prima, non era più l'unica; e sebbene in essa, fra tanti dissensi ecclesiastici, si moltiplicassero dissertazioni e commenti, nessuno s'accostò alla potenza di Tommaso d'Aquino e di Bonaventura. Quanti ragionamenti e sofisterie nella quistione de' Minoriti! In più serie e vitali quistioni ai concilî di Basilea, di Costanza, di Firenze figurarono e nostrali e stranieri, e principali Enea Silvio e il cancelliere Gerson.

A quest' ultimo i Francesi, a Tommaso da Kempis i Tedeschi, i nostri a Giovanni Gersen abbate di Vercelli (2), attribuiscono l'*Imitazione di Cristo*, il libro più famoso del medio evo, e il più letto dopo la Bibbia, e che si disse sarebbe il primo del mondo se questa non esistesse: riprodotto in almeno mille ottocento edizioni, tradotto in ogni lingua, senza che alcuna raggiunga la concisa energia di quel latino, comunque scorretto, e simile alle figure di santi che allora posavansi sui sepolcri, non mosse, eppur belle, e soprattutto soavi. Non prende esso per intermediarî i profeti, i dottori, la Chiesa, ma è un colloquio dell'anima col suo Creatore. Quest' intimità ne forma l'attrattiva; e poichè non v'ha dispute, non sistemi e speculazione, non decisioni particolari, ma impeti dell'anima, nulla d'intrinseco aiuta a riconoscerne l'autore. Tale incertezza non mal gli si addice, scomparendo affatto la personalità, perchè rimangano soli il cuore e il sentimento. In tempo di tanto litigare, ivi nessun

alito di polemica; al più qualche gemito sull'infelicità de' tempi, e il consiglio di ripararsene col formarsi una solitudine profonda, dove ascoltare Iddio che parla. E sull'anime invelenite dall'amor della contesa come doveva piovere ristorante quella parola: — Nella croce è salute, è vita, è schermo dai nemici, « è infondimento di superna « dolcezza; nella croce è vigore alla mente, gaudio allo spirito. « Nella croce sta tutto, tutto è riposto nel morire; nè alla vita e « all'interna pace v'è altra via che della croce e della cotidiana « mortificazione. Cammina per dove vuoi, cerca checchè tu vuoi: « non troverai più alta strada di sopra, nè più sicura di sotto che « quella della croce. Disponi le cose come ti pare e piace, non però « troverai altro che da patir qualche cosa. La croce è sempre ap- « parecchiata, e in ogni luogo ti aspetta: non la puoi cansare, do- « vunque tu corra. Se la porti di buon grado, ella porterà te, e ti « scorgerà al termine desiderato, dove sia fine al patire: se forza- « tamente la porti, ti fai un peso, e viepiù gravi te stesso, e nondi- « meno ti sarà forza portarla. Se una croce tu getti via, un'altra ne « troverai, forse più grave. Non è secondo l'uomo portar la croce « ed amarla, castigare il suo corpo e costringerlo in servitù, fuggir « gli onori, sostenere di buon grado gli scherni, disprezzare sè me- « desimo e bramare d'esser disprezzato, patire qualsivoglia danno, « e nessuna prosperità desiderare. Ma se ti fidi nel Signore, dal cielo « ti verrà fortezza, e alla tua signoria saranno soggettati il mondo « e la carne » (3). E l'imitar di Cristo è una iniziazione progressiva, per mezzo dell'astinenza, poi dell'ascetismo, della comunicazione, infine dell'unione. Questi successivi passaggi espose l'innominato al popolo colla lingua del chiostro; e divenne libro popolare quel ch'era ascetico lavoro di monaco.

Nelle scuole aveano pertutto il medio evo contrastato i Realisti, che insegnavano l'unità di sostanza, ammettevano le formalità e gli universali, giudicando mere astrazioni i nomi di genere, specie, individui; contro i Nominalisti, che proclamavano la pluralità della sostanza, ripristinavano l'individuazione, il genere, la specie, all'universale non attribuendo altro valore che d'un segno. Dappoi la battaglia erasi ingaggiata e continuava sotto le antiche bandiere d'Aristotele e Platone, del ragionamento e dell'entusiasmo, del sillogismo e dell'ispirazione. Dal 1315 al 16 un frà Paolino minorita diresse a Marin Badoaro duca di Candia un trattato italiano col titolo *De recto regimine*, che meriterebbe la luce: analizza con semplicità e chiarezza i doveri d'un magistrato; tiene pel governo d'un solo, ma vuole che il capo si circondi d'una consulta di savi. Parteggia invece per la repubblica, almeno ne' piccoli Stati, Egidio da Roma, educatore di Filippo il Bello e arcivescovo di Bourges: di cui i due primi libri *De regimine principum* sono una direzione di coscienza pei re, il terzo un trattato di diritto politico, esaminando le varie forme di governo e le leggi civili che vi si riferiscono: nemicissimo della servitù personale, non riconosce regno se non si conformi agli eterni canoni della giustizia.

Accursio rimase tipo de' glossatori, talchè sopra lui si concentra-

vono i biasimi e le lodi. Ma la sua grande compilazione avea posto termine alle spiegazioni orali de' professori, fin allora usitate; le interpretazioni furono ristrette; i glossatori divennero autorità unica, finó a dirsi che una glossa val più di centi testi. In conseguenza la scienza decadde, e sottentrarono i giuristi scolastici, che alla giurisprudenza applicarono i metodi dialettici; nel che vedemmo illustri Baldo, e Bartolo, il quale, praticissimo del fòro, con ciò suppliva alla mancanza di storia e di filologia. Tutti i loro seguaci sono prolissi e barbari; onde dagli umanisti erano tenuti per dappoco, perchè conservavano ancora lo stile ispido, l' argomentare scolastico, le affollate citazioni al par de' teologi: pure alcuni cominciarono a diselvatichire quegli studi, meditar Giustiniano con filologia e storia, e Andrea Alciato fu de' primi, poi i francesi Budeo e Mulineo, e superiore a tutti il Cuiaccio.

Molti ottennero celebrità per consulti legali e per opere o per magistrature sostenute; ma col rinnovarsi della scienza i loro libri perdettero ogni importanza fin d' erudizione. Chi non lodava allora Paris de Puteo, alessandrino o napoletano, Giovan Antonio Carafa, principe de' giureconsulti, Matteo degli Afflitti, il più dotto leggista di quanti furono prima o poi, i cui *Commenti sopra i feudi* non hanno pari, e che raccogliendo le decisioni della curia napoletana, diede origine alla nuova genìa dei *Decisionanti?* Giovanni d'Andrea bolognese o fiorentino fu in voce del maggior canonista; e le sue figlie Novella e Bettina dettarono anch' esse. Paolo da Liazari, costui scolaro, allevò Giovanni da Legnano, così celebre che alla sua morte si chiusero le botteghe. Andrea d' Isernia fu nominato l'evangelista del diritto feudale, e re Roberto il menò seco onde perorare alla corte d'Avignone i diritti che vantava al trono di Napoli (4). Gran lume al diritto civile recò pure Francesco Accolti d'Arezzo. Guadagnò moltissimo di sua professione, e sperava anche il cappello cardinalizio, ma Sisto IV gliel ricusò dicendo temeva di sottrarre così alle scienze un troppo illustre cultore. Volendo dimostrare a' suoi scolari in Ferrara quanto importi conservar il buon nome, rubò della carne da un macello: subito ne venner imputati gli studenti, e due in cattiva reputazione furono arrestati e correvano pericolo, quando l' Accolti andò ad accusare sè stesso: non si volle credergli, finchè non addusse i testimonî e il motivo.

I canali, le macchine da guerra, i molini a acqua e a vento, una filatura in Bologna nel 1341 mossa per forza d' acqua ed equivalente all' opera di quattromila filatrici, e i grandi lavori architettonici e idraulici attestano come fosser coltivate la geometria e la meccanica. Nel 1455 Gasparo Nadi e Aristotele di Feravante trasportarono la torre della Magione di Bologna colle sue fondamenta, alta ottanta piedi, spendendo sole cencinquanta lire; e raddrizzarono il campanile di Cento, che strapiombava più di cinque piedi (5).

Ora per servizio della magia, ora del commercio, le matematiche venivano coltivate dai nostri. Paolo Dagomari, detto dall'Abaco, pel primo usò la virgola a distinguere in gruppi di tre cifre i numeri troppo lunghi, e introdusse i taccuini. Molti trattati d' algebra o,

come dicevano, almacabala si trovano nelle biblioteche; e il primo mandato a stampa fu l'italiano di Luca Pacioli da Borgo Sansepolcro francescano, professore a Milano, che servì di base a tutti i matematici del secolo seguente. « In quest' arte maggiore, detta dal vulgo regola della cosa », arriva all' equazione di secondo grado, non più in là del Fibonacci; se non che la sua osservazione che le regole relative alle radici sorde possono riferirsi alle grandezze incommensurabili, pressente l' applicazione dell' algebra alla geometria. Avea visitato le città commerciali d' Italia, e porge le diverse pratiche de' negozianti, esempi numerosissimi di conti, cambi, arbitramenti, società, e principalmente la tenuta de' libri in scrittura doppia all' italiana, che tanto tardò ad essere adottata (6).

Non abbiamo però matematici nostri che equivalgano ai tedeschi Purbach e Regiomontano. Questi pel primo costruì un almanacco colla posizione degli astri, gli eclissi, e calcoli della situazione del sole e della luna per trent' anni; e chiamato a Roma per la correzione del calendario, vi morì in fresca età.

Gli astronomi erano tutti ubbie astrologiche, e ne formicola il famoso *Libro del perchè* del Manfredi: pure la scienza avanzò. Nelle tavole di Giovanni Bianchini bolognese sono combinati tutti i moti dei pianeti. Domenico Maria Novara ferrarese determinò la posizione delle stelle indicate nell' *Almagesto*, sospettò si fosse cambiato l'asse di rotazione della terra, ed ebbe scolaro Copernico, cui diede o suggerì il concetto del sistema pitagorico. Paolo Toscanelli da Firenze confortò le speranze di Cristoforo Colombo sulla possibilità di trovare le Indie dalla parte d' Occidente.

Le scienze naturali proseguivano in caccia di testi più che di fatti, e solo nel secolo seguente appoggiaronsi alla sperienza e alle matematiche, surrogando le realtà alle chimere, l'evidenza alle ipotesi e alla autorità. Nè in medicina si paragonava lo stato sano col morboso; e il libro del Ficino *Della vita umana* è tutto formole per conservar la salute e prolungare la vita con astrologiche osservanze; dalle stelle deduce le malattie e l' efficacia dei rimedi; insegna ai vecchi a ringiovanire bevendo sangue di giovani: delirî, comuni ad Arnaldo Bacone, ad Arnaldo di Villanova ed ai migliori, ma combattuti da Pico e dal Guainero pavese. Dino del Garbo, gloria dell'età sua, aggiunse altre sottigliezze alle arabiche. Marsilio da Santa Sofia, Gentile da Fuligno, Pietro da Tossignana, Guglielmo da Varignana, Cristoforo Barziza, Giovanni da Concorezzo ed altri esercitarono con lode e scrissero di Medicina. Michele Savonarola padovano, buon osservatore, francamente si emancipa da Averroe; eppure crede che Nicolò Piccinino generasse di cento anni, che dopo la peste del 1348 invece di trentadue denti se n' avessero ventidue o ventiquattro, e che col feto possa uscire talvolta un animale.

I medici ponevano mano anche alla chirurgia, mentre questa fuor d' Italia era abbandonata con disprezzo a barbieri ignoranti. Il salasso tenevasi ancora operazione d' importanza; contendevasi seriamente sul dove e quando praticarlo; e allorchè ne facesse bisogno, nelle case principesche adunavansi parenti e amici, e se riu-

scisse bene, ringraziavasi il Signore festeggiando. Vincenzo Vianeo di Maida, Branca e Bojani di Tropea introdussero l'innesto animale, rifacendo nasi. Il governo veneto, come in molti provedimenti, così prevenne gli altri coll'ordinare, al 7 maggio 1308, che ogni anno si sezionasse qualche cadavere. Nel 1315 Mondini de' Luzzi, professore a Bologna, ne disecò pubblicamente, e diede una descrizione del corpo umano fatta sul vero, e tavole anatomiche: e sebbene non sappia francarsi dalla venerazione agli antichi, e alle asserzioni di Galeno sagrifichi perfino l' evidenza, pure rimosse molte asserzioni fantastiche, disse ciò che propriamente avea veduto, e spiegò semplice e preciso; onde il suo libro per tre secoli rimase testo, aggiungendovi le scoperte che man mano si facevano. Dopo lui s' introdusse d' aprire ogn' anno uno o due cadaveri nelle università: Bartolomeo da Montagnana, professore a Padova, si vanta d' aver fatto quattordici autopsie (7).

I farmacisti per lo più erano anche droghieri, laonde speziale significò farmacista e confetturiere; e le città, nell' accordar le licenze, v' aggiungeano l' obbligo di mandare alcuni dolci alla camera del Comune. Saladino d' Ascoli diede un *Compendium aromatariorum* per norma dei farmacisti, dai quali pretende tante qualità, che pur beato se la metà ne possedessero. Santo-Arduino fece altrettanto per Venezia, Ciriaco degli Agosti di Tortona per l' Italia occidentale, Paolo Suardo pel Milanese. Ermolao Barbaro e Nicolò Leoniceno, commentando Plinio, giovarono assai alla botanica officinale. Nel 1415 Benedetto Rinio medico e filosofo veneto con lunga diligenza e peregrinazioni faceva il *Liber de simplicibus* in quattrocentrentadue faccie benissimo dipinte da Andrea Amadio, e coi nomi latini, greci, arabi, slavi, tedeschi. È la maggior raccolta che ancor si fosse fatta di piante e fiori, col tempo opportuno a raccoglierli e l' applicazione medicinale; e sta nella Marciana, coll'*Erbario o storia generale delle piante*, lavorato nel secolo seguente da Pier Antonio Michiel.

Papa Benedetto XIII riprovò la magia come ereticale; e poichè moltiplicavansi le guarigioni presunte miracolose alle tombe di san Rocco, di santa Caterina da Siena, di sant' Andrea Corsini ed altri, la Chiesa provvide non avesse a gridarsi al miracolo se non quando il morbo fosse incurabile, e istantaneo il risanamento. La ricorrenza delle pesti (8) crebbe devozione a san Sebastiano, al santo Giobbe, a san Rocco principalmente, che di quell'età appunto dal patrio Montpellier era pellegrinato in Italia onde assistere a' contagiosi. Spesso ancora sulle facciate delle chiese e su' tabernacoli lungo le vie si dipingevano gigantesche figure di san Cristoforo, la cui vista diceasi preservare dai cattivi incontri e dalle morti improvise, le quali sembra divenissero allora più frequenti; onde spesseggiarono pure le invocazioni a sant' Andrea Avellino, ed altre devozioni preservative.

A richiamare dalla erudizione all' osservazione, dai testi ai fatti, valsero alcune malattie nuove, come la morte nera; la tosse ferina, comparsa nel 1414 sotto forma epidemica; la tarantola, epidemia

psichica che s'attribuiva al morso d'un ragno, e portava a ballare e far attucci stravaganti. La lebbra vuolsi venuta in Italia co'soldati di Pompeo reduci dall'Egitto, ma presto si spense. Ricomparve al tempo de' Longobardi, poi di nuovo alle crociate: ma forse non era cessata mai del tutto, poichè ne cade menzione in miracolose guarigioni, e negli ospedali istituiti; e certamente Costantino, medico della scuola salernitana, la descriveva preciso nel 1087, cioè avanti le crociate che la diffusero. Al tempo che discorriamo pare scomparsa, giacchè il Cardano non la conosceva, il Fracastoro la dice morbo raro (9), e gli spedali de'Lazzari diminuivano, per far luogo a quelli destinati a un altro morbo, conseguenza e castigo della dissolutezza, che diffuso poi al tempo della calata di Carlo VIII, fra noi ebbe il nome di francese, di campano tra i Francesi. Dopo molto ragionarne resta dubbio se venisse dall' America o fosse già conosciuto.

In complesso questa è un'età di memoria più che di fantasia e di ragione; si fa tesoro delle cognizioni prische, anzichè conquistarne di nuove, nè si mettono al vaglio dell'esperienza. Mancando la stampa, i giornali, la posta, noi ci figuriamo che le opere di letteratura o di scienza dovessero rimanere in angusto circolo, nè conoscersi lontano le scoperte d'un paese. Però nelle università concorreva gente da regioni remotissime, vi si comunicavano le cognizioni, i professori vi portavano le opere proprie, i giovani voleano tornar in patria arricchiti di qualche manoscritto, sicchè diffondeansi più prontamente che non si possa credere. Gli autori stessi più volte, dopo pubblicato un lavoro, lo correggeano, e ne facevano una seconda edizione, come si pratica dopo la stampa: così Leonardo Fibonacci nel 1202 pubblicò il suo *Abacus*, primo trattato d'algebra fra' Cristiani; poi nel 28 ne diede una nuova edizione con aggiunte.

Però i libri erano più venerati perchè rari; e una notizia si tenea per vera sol perchè scritta, ripeteasi dai successivi perchè detta dai precedenti, e se l'esperienza la contraddicesse, non si smentiva l'autore, ma cercavasi conciliarla, come si fa colla Bibbia, a costo di storpiare la verità. Spesso s'ignoravano le scoperte e le lucubrazioni anteriori; e mentre oggi non si perdona d'accingersi a un lavoro senza conoscere tutti i precedenti, allora si trovano o accettati errori o ignorate verità, su cui già da un pezzo altri aveva esercitato il giudizio.

Ad accelerare ed assicurare i progressi dello spirito umano valse un'invenzione suprema di questo tempo, la stampa.

Gli antichi scrivevano sopra cuoio o foglie di palma, o sul libro, cioè sulla seconda corteccia delle piante: dipoi si preparò carta o colle fibre del papiro, canna propria dell'Egitto, ovvero colla pelle di pecora, la quale chiamossi *pergamena* perchè a Pergamo inventata o perfezionata. Tracciavano i caratteri con bocciuoli di canna, aguzzati e intinti nell'inchiostro: le scritture di maggior conto incidevansi su pietra, legno, metalli: per gli usi giornalieri sopra tavolette cerate notavasi con uno stilo acuto, e si cancellava colla sua estremità ottusa. Que' papiri e quelle pergamene coprivansi da un

lato solo, appiccicando un foglio a piè dell' altro sinchè fosse compiuto un libro, poi rotolavansi (*volume*), e si fissavano con un bottone. Giulio Cesare fu il primo che scrivesse sulle due faccie della pergamena le lettere al senato, e divulgò l' uso di piegarla al modo de' nostri libri. Lisciar i fogli con avorio, profumarli coll'olio di cedro, miniare e dorare le iniziali, le costole. il taglio, gli attaccagnoli, era servigio degli schiavi librai e grammatici, de'quali ogni ricco teneva uno o più : altri il facevano liberamente per venderli.

Tutto ciò operavasi a mano; e poichè alle mende inevitabili s'univono quelle varietà capricciose e quasi istintive che ognuno introduce trascrivendo, differenti e scorrettissimi riuscivano i codici: chi volesse qualche testo emendato, l' esemplava di proprio pugno, come fecero pochi diligentissimi grammatici, o qualche dottore della Chiesa, rendendo famose certe edizioni d' Omero e della Bibbia.

Col cristianesimo l' arte dello scrivere passò dagli schiavi ai monaci, per la necessità di diffondere dottrine, polemiche, orazioni; san Bendetto pose obbligo a'suoi di copiarne; monache vi si esercitarono pure. Quanto dell' antichità possediamo, ci arrivò quasi solo per man di essi ; onde sarebbe ingratitudine e illiberalità il querelarli se, meglio degli autori classici, si piacquero trascrivere i santi Padri ed opere di teologia. Intanto è vero che degli autori lodatici dagli antichi per sommi, nessuno forse ci manca, e di questi possediamo il meglio; com'è vero che, già prima della caduta dell'impero occidentale, rarissimi erano fatti alcuni, a cagion d' esempio Aristotele, di cui a' migliori giorni di Roma non era avanzato che un solo esemplare ; talchè gran merito reputavasi il farne estratti o compendi, come usarono Floro, Giustino, Plinio, Costantino ed altri. L'agevolezza procacciata da questi compilatori recava a prendere minor cura dell'opere originali dopo che se n'era stillato il buono e il meglio ; laonde lasciaronsi andar perdute.

Il guasto degli autori classici cominciò dunque assai prima de'Barbari; le guerre e gl'incendi di questi ne mandarono a male altri assai ; zelo de' buoni costumi, che lascio ad altri il condannare, fece da ecclesiastici distruggere alcuni scandalosi ed immorali. Era difficile il trarre d'Egitto il papiro; poi divenne impossibile dacchè gli Arabi l' ebbero occupato. La pergamena già costosa, crebbe allora smodatamente di prezzo ; onde si ricorse ad uno spediente già noto agli antichi : ciò fu di raschiare le scritture antecedenti, onde sovrapporvene di nuove (10). Buon frate, per te aveano suprema importanza un antifonario, una raccolta di preghiere, un trattato della confessione; e quando per essi coprivi o la *Repubblica* di Cicerone o il codice Teodosiano, v'avevi tanto diritto quanto oggi n' abbiamo noi d'usare l' opposto.

Gli antichi valeansi di lettere maiuscole e senza interpunzioni; più tardi per speditezza si raccorciarono, in modo da venirne il carattere minuscolo. Per la ragione medesima s' introdussero certe abbreviature o *note* (11), le quali furono portate fino a cinquemila, e col loro mezzo poteano i *notari* tener dietro a qualunque discorso per accelerato. Raccoglievano questi dapprima le decisioni del se-

nato e delle pubbliche adunanze, o le ultime volontà; onde passò il titolo di notaro a indicare chi è rogato a mettere in iscritto un atto spettante a fede pubblica. I veri caratteri tachigrafi caddero in dimenticanza tale nei secoli venturi, che un salterio trovato a Strasburgo dal Tritemio era registrato nel catalogo come di lingua armena.

Le iscrizioni già al tempo dell'Impero aveano preso caratteri d'inelegante magrezza, com' è a vedere su pei muri di Pompei e d' altrove, e peggio nelle catacombe cristiane e ne' tempi oscuri; pure continuarono le lettere tonde. Ma nel XII secolo, mentre s' introduceva il gusto gotico nell'architettura, anche i caratteri si fecero angolosi, poi s' ingombrarono di ghirigori; usanza durata fin nel secolo XV, quando ripigliò la buona calligrafia con gran varietà di caratteri (12). Jacopo fiorentino, frate camaldolese, dopo il 1300 è ricordato come il migliore scrittore di lettere romane che fosse prima o poi, sicchè la sua mano fu conservata in un tabernacolo. Angelo Pezzana negli *Scrittori parmensi* noverò sedici calligrafi valenti, ai quali poi ne aggiunse altri otto nella *Storia di Parma*, tutti del secolo XV o circa.

Vi s' associò il lusso delle pitture, quasi ogni pagina avendo profili, cornici, figure, stemmi, lettere bizzarre (Cap. XCIX), talchè un libro divenne il compendio di tutte le arti belle; poesia e retorica nel comporlo, calligrafia nel trascriverlo, miniatura nell' ornarlo in carmino ed oltremare, pellicceria nel prepararne la coperta, cesellatura nell' abbellirlo di borchie, oreficeria ad incastonarvi gemme, doratura a lisciarne i margini.

Qual meraviglia se i libri salirono a prezzi ingenti? Da' cataloghi che i librai esponevano, o dalle tasse determinate dalle università siamo informati d'alcuni di questi; ma non vuolsi dimenticare che spesso li rincarivano le miniature. Nel 1279 a Bologna si diedero ottanta lire (L. 435) per copiare una Bibbia; ventidue per l' Inforziato (13), Melchiorre libraio di Milano, chiedeva dieci ducati d' oro per una copia delle epistole famigliari di Cicerone. Alfonso d' Aragona scrisse da Firenze ad Antonio Pecatelli detto Panormita, che il Poggio aveva a vendere un Tito Livio per centoventi scudi d'oro; il Panormita alienò una masseria per acquistare il manoscritto; e il Poggio col prezzo ritrattone comperò un podere. Borso d' Este nel 1464 pagava otto ducati d' oro a Gherardo Ghislieri di Bologna per aver alluminato un libro intitolato *Lancellotto*; nel 69, quaranta ducati per un Giuseppe Ebreo e un Quinto Curzio; e la famosa sua Bibbia, due grandi volumi in pergamena. dove ogni pagina porta miniature diverse, per opera di Franco de' Russi e Taddeo Crivelli, gli costò milletrecento settantacinque zecchini (14). Piccola cosa doveano dunque essere le biblioteche d'allora, e re e papi erano scarsi di libri quant'oggi un chierichetto (15).

Nondimeno certuni aveano potuto raccorne di molti. In Italia specialmente se ne serbava dovizia e di qui li cercavano gli studiosi, massime da Roma e da'conventi rinomati, la Novalesa, la Cava, Montecassino. La biblioteca del cardinale Giordano Orsini nel 1438, com-

posta di ducencinquantaquattro codici, stimavasi duemila cinquecento ducati d'oro (16). Tommaso da Sarzana ne comperava a credenza, ed accattava per pagare copisti e miniatori. Il Petrarca lagnavasi che in tutto Avignone non si trovasse un Plinio; ma una scelta biblioteca erasi egli formata, che poi cedette per tenue compenso alla Repubblica veneta: fra quei libri sono un Omero, donatogli da Sigeros ambasciatore dell'impero d'Oriente; un Sofocle, avuto da Leonzio Pilato, colla traduzione dell'Iliade e dell'Odissea fatta da questo, ed esemplata dal Boccaccio; un Quintiliano; tutte le opere di Cicerone, ricopiate dal Petrarca stesso: forse è di suo pugno il Virgilio che si conserva alla biblioteca Ambrosiana. Alla Marciana di Venezia servirono di fondo i libri che il cardinale Bessarione avea compri per trentamila zecchini, e che lasciò a quella « città retta dalla giustizia, dove le leggi regnano, la saviezza e la probità governano, abitano la virtù, la gravità, la buona fede ». Cosmo de' Medici, esulando colà, donò la sua al convento di San Giorgio; poi in Firenze colla libreria privata diede origine alla Laurenziana. Nicolò Niccoli gareggiava, secondo sua fortuna, con esso nell'adunar libri, e ottocento volumi possedeva fra greci, latini e orientali, esemplandoli egli stesso, riordinando e correggendo testi malmenati dagli amanuensi, onde il chiamarono padre dell'arte critica: lasciò quei libri ad uso pubblico, e furono riposti ne' Domenicani di San Marco, la cui disposizione servì di modello alle future. Coluccio Salutato, lagnandosi del guasto de' codici proponeva biblioteche pubbliche, dirette da dotti che discernessero le lezioni migliori; e fece acquistarne una a Roberto di Napoli. Altri signori l'imitarono; e rammentano un Andreolo de Ochis bresciano, che venduto avrebbe beni, casa, donna, sè stesso per aggiungere libri ai molti che già possedeva.

I lamenti per le scorrezioni delle copie cresceano quanto più cresceva il desiderio di leggere; e Petrarca sclamava: — Chi recherà « efficace rimedio all'ignoranza e viltà dei copisti, che tutto guasta « e sconvolge?.... Nè fo querela dell'ortografia, già da lungo tempo « smarrita.... Costoro, confondendo insieme originali e copie, dopo « aver promesso una, scrivono un'altra cosa affatto diversa, sì che « tu stesso più non riconosci quanto hai dettato. Se Cicerone, Livio, « altri egregi antichi, singolarmente Plinio Secondo, risuscitassero, « credi tu che intenderebbero i propri libri? o che non piuttosto ad « ogni piè sospinto esitando, or opera altrui or dettatura dei Bar« bari li crederebbero?.... Non v'ha freno nè legge alcuna per tali « copisti, senza esame, senza prova alcuna trascelti: pari libertà non « si dà pei fabbri, per gli agricoltori, pei tesserandoli, per gli altri « artigiani ».

Se la scorrezione sgarbava ne' libri di letteratura, diveniva importantissima in quelli che concernono la coscienza e la fede. Pertanto fra gli Ebrei ogni esemplare della Bibbia doveva essere riveduto dai rabbini; i quali dalla *Massora* sapevano quanti versetti, quante parole, quante lettere contenesse il sacro libro, e quante ciascuna fosse ripetuta; e se trovassero qualche lettera di meno, o scritta con

inchiostro impuro, o su membrana preparata da incirconcisi, bastava per dichiarar guasto quel testo e distruggerlo.

Rinfervorato l'amore degli studi, più vivo fu sentito il bisogno di qualche succedaneo alla carta di membrana e di papiro, e dai Cinesi i Tartari e gli Arabi, da questi gli Spagnuoli impararono a farla di cotone, cui dopo il Mille si surrogarono i cenci di lino. Se fosse vero che quella non si discerna da questa, come pretende il Tiraboschi, n' avremmo una prova della sua perfezione, e poco monterebbe il disputarne. Ad ogni modo erra il Cortusio, differendo al 1340 l'invenzione della carta di lino, la quale chiamossi papiro, a differenza della bombagina (17); e Pace da Fabriano, cui egli ne ascrive il merito, forse non fece che trapiantare nel Trevisano questa manifattura, già fiorente a Fabriano nella marca d' Ancona. Nè ha fondamento l' asserire che la Repubblica fiorentina invitasse con larghissimi privilegi quei di Fabriano a stabilire cartiere a Colle di val d'Elsa, ove in una carta del 6 marzo 1377 trovasi allogata per venti anni una caduta d' acqua a favore di Michele di Colo da Colle, con gora, casalino *et gualcheriam ad faciendas cartas*, la quale già prima era affidata a Bartolomeo di Angelo della Villa (18).

Dapprima adoperata solo per lettere ed istromenti, alla diffusione delle dottrine non contribuì che nel secolo XIV, quando vi si trascrissero libri. Dovettero questi allora rendersi men rari, e qualche mercante ne troviamo alle università di Germania e di Parigi; e a Firenze il Vespasiano nel 1446, un Melchior a Milano, Giovanni Aurispa a Venezia poco dopo negoziavano di libri.

Pare condizione vitale della società che le scoperte vengano appunto quand' essa ne ha bisogno per ispingersi con nuovo slancio. Allora dunque che l'amore per la letteratura classica volgeva a cercar con passione e riprodurre gli esemplari, e che le grandi controversie dei re e della Chiesa faceano moltiplicare scritture, comparve l' arte più mirabile fra le moderne, la stampa.

Dello scopritore si disputa. Pare i Cinesi la conoscessero da antichissimo; stampe stereotipe faceansi in Europa, non per uso letterario, bensì per figure di santi e carte da giuoco (19); e Venezia nel 1441 dava un privilegio, atteso che *l'arte di far le carte da zugar e figure dipinte stampade era venuda a total defection*, in grazia della gran quantità che n' entrava di forestiere. A quel modo Lorenzo Coster di Harlem tirò facciate intere di stampa. Le prime stampe furono dunque xilografiche, e la maggior parte era occupata da figure; del che l'esempio più conosciuto è la *Bibbia de' poveri*, di quaranta fogli stampati da un lato solo: tutti poi son poco voluminosi, eccetto i *Mirabilia Romæ*, specie d'itinerario a comodo degli oltramontani che pellegrinavano a Roma, e che consta di centottanta facciate. Presto si avvisò potersi alle tavolette sostituire caratteri mobili; e così se ne intagliarono di legno, poi di piombo per arte di Giovanni Guttemberg da Magonza (20), cui l'orefice Giovanni Fust somministrò capitali. Pietro Schöfer di Gernsheim al piombo sostituì un metallo duro, e trovò l'inchiostro untuoso da ciò: ancor più fece inventando i punzoni, sicchè invece d'intagliarli uno

1445

ad uno, si fusero i caratteri per mezzo di matrici. Il primo libro stampato con caratteri mobili pare la Bibbia, detta Mazzarina dalla biblioteca in cui fu trovata, ed è del 1450 o 52 o più veramente 55: alcuni esemplari sono sovra pergamena; bell' inchiostro, bei caratteri, sebbene non sempre uniformi. Del 1454 si ha un opuscoletto di quattro carte per esortare contro i Turchi con indulti di Nicola V; poi un almanacco del 57.

Presto quell' arte giunse in Italia (21), e del 1465 abbiamo l' edizione di Lattanzio a Subiaco per Corrado Sweynheim e Arnoldo Pannartz, coll'assistenza di Giovanni Andrea Bussi di Vigevano poi vescovo d'Aleria: ma dicesi preceduta da un Donato. In Roma al 70 erano uscite almeno ventitrè edizioni di antichi. Giovanni da Spira, collocatosi a Venezia nel 69, vi lavora quanto a Roma; e così Vindelino suo fratello, poi il francese Nicolò Jenson. Fino al 1500 s'erano stampate a Parigi settecentocinquantun' opere; in Italia quattromila novecentottantasette, di cui a Firenze trecento, a Bologna duecennovantotto, a Milano seicentoventinove, a Roma novecentoventicinque, a Venezia duemila ottocentotrentacinque; e altre cinquanta città aveano stamperie. Anche borgate vollero averne, come Sant'Orso presso Vicenza, Polliano nel Veronese, Pieve di Sacco nel Padovano, Nonantola e Scandiano nel Modenese, Ripoli presso Firenze. Le opere di Cicerone furono delle prime, edite dallo Sweynheim a Roma e dal Jenson a Venezia; ma in un corpo non comparvero che nel 98 a Milano pel Minuciano. Un Livio imperfetto era appartenuto al Petrarca, poi l' ebbe Cristoforo Landino, e su quella forma andò la prima stampa fattane a Roma forse fin dal 69, poi nel 72; indi a Milano nel 78 dal Lavagna, e nell'80 dal Zarotto; e già a Venezia da Vindelino nel 70, a Roma ancora nel 71 e 72 da Udalrico Gallo, a Treviso nell'80 e 85 da Michele Mazolino co' tipi di Giovanni Vercelli, a Milano di nuovo nel 95: ma completo, almeno quale ci resta, si vide solo a Magonza nel 1518. Di Vitruvio un esemplare si aveva a Montecassino, e fu stampato a Roma nell' 86, e commentato nel 95 da Silvano Morosini veneziano.

I copisti a mano erano di molta valentìa e credito in Genova; e temendo il danno che all' arte loro verrebbe dai torchi, ottennero che quella signoria li proibisse. Pertanto Mattia il Moravo che vi si era stabilito, passò a Napoli; e Giovan Bono tedesco, che a Savona avea stampato Boezio, si trasferì a Milano. Maestro Filippo da Lavagna. ricco mercante innamorato di quest' arte, in conseguenza non potè fondarla in patria, e la pose a Milano, primo stampatore nostrale che si ricordi (22). Gli disputa tale primato Antonio Zarotto di Parma, che a Milano nel 1471 pubblicava Festo *De verborum significatione*, e la *Cosmografia* di Mela; l'anno dopo formava società con prete Gabriele degli Orsoni, Pier Antonio da Borgo di Castiglione. Cola Montano e Gabriele Paveri Fontana professori d'eloquenza, obbligandosi egli a fondere caratteri, tener in ordine i torchi, far l' inchiostro, dirigere la tipografia. Fu il primo che stampasse libri liturgici col celebre messale del 1475, e intagliasse punzoni di greco per la grammatica del Lascaris, mentre prima s' inscrivevano a

mano. Vi tennero dietro la *Batracomiomachia* nell'85, l'Omero di Firenze nell'88 a spese di Lorenzo Medici, Esiodo e Teocrito nel 95, l'*Antologia* nel 94. Luciano, Apollonio, il *Lessico* di Suida.

Il primo libro italiano fu l'opera del Cennino orafo. A Reggio di Calabria stamparonsi in ebraico i commenti di Jarchi sul Pentateuco nel 75; a Soncino nel Cremonese, per cura di Nathan Ismaele, il Pentateuco nell'82; nell'86 i commenti del famoso Kimcki sui Profeti; nell'88 l'intera Bibbia con bellissimi caratteri, della quale non più che cinque o sei esemplari si conoscono. A Cremona poi nel 1556 Vincenzo Conti stampava i *Toledot* e il salterio ebraico commentato dal Kimcki; e in quella città, d'ordine dell'Inquisizione romana, si dice siano stati abbruciati dodicimila esemplari di libri talmudici. Tipografie ebraiche v'ebbe pure a Casalmaggiore e Sabionetta. I primi caratteri arabici si adoperarono a Fano da Gregorio Giorgi nel 1514 nelle sette ore canoniche, poi da Pier Paolo Porro milanese.

A ristorare la deteriorata calligrafia sorse Aldo Manuzio col *Museo*, prima opera edita nel 1494. Questo dotto tipografo vent'anni continuò attorno a classici latini e greci; adoprò il carattere corsivo, detto *italico* dai Francesi, ed inciso da Francesco di Bologna, che tolse a modello la calligrafia del Petrarca. Aldo stesso le più comode e men dispendiose forme del dodicesimo, ossia piccolo ottavo, sostituì alle solite in-foglio: forse soltanto in Italia usavasi l'in-quarto. Via via s'introdussero i registri de' fogli, prima che si ponessero i numeri alle pagine o alle facciate; s'imparò a scompartire gli spazî in modo, che le linee riuscissero eguali, senza code alla lettera finale; poi vennero le virgole, poi le chiamate, e passo passo la perfezione presente.

La carta doveva emulare la pecora e il vitello *(vélin)*, onde si facea con cenci scelti di lino e di canape, non imbianchita col liscivio che oggi snerva la fibra vegetale: la pasta trituravasi lentamente colle pile: ed il foglio fatto a mano colla trecciuola veniva incollato fortemente colla gelatina, la quale lo induriva in modo che fin ad oggi ne troviamo inalterate le qualità.

La carezza della carta e dell'inchiostro (il migliore traevasi da Parigi), la tiratura diligentissima, i lavoranti ancora scarsi, e il piccolo spaccio rendeano rischiose le imprese. Sweynheim e Pannartz nel 1472 esposero a papa Sisto IV di trovarsi ridotti a povertà per aver impresse tante opere senza esitarle; e dalla loro querela appare che di consueto si tiravano copie ducensessantacinque, il doppio per Virgilio, pe' filosofici di Cicerone, e pei libri di teologia; in tutto essi aveano prodotto dodicimila quattrocento settantacinque esemplari. Anzichè arrischiare copiose edizioni, rinnovavansi; e quasi ogn'anno furono da Paolo Manuzio riprodotte le epistole famigliari di Marco Tullio.

Presto ai libri si aggiunsero figure; e già nel 1467 a Roma uscivano le *Meditazioni* del cardinale de Turrecremata con intagli in legno, dipoi coloriti; nel 72 il *Roberti Valturii opus de re militari* con macchine, fortificazioni, assalti. Il *Monte santo di Dio* e la *Divina Commedia* usciti a Firenze nel 1481, portano disegni di Sandro

Botticelli, incisi in rame da Baccio Baldini: un Tolomeo a Roma per lo Sweynheim, ha le carte in acciaio di Arnoldo Buchink; così uno a Bologna, e uno pel Berlinghieri a Firenze.

Gli stampatori in principio furono tenuti da molto, e Sisto IV conferì a Jenson il titolo di conte palatino. Facevano anche da librai, e prima in un libro stampato a Ferrara il 1474 si trova il nome di *bibliopola*. I Giunti, che stamparono a Firenze e Venezia, fin dal 1511 aveano estese relazioni colla Germania (23). Proteggeasi l'interesse degli stampatori con privilegi; e il senato veneto ne concedeva uno di cinque anni a Giovan da Spina nel 1469 per le epistole di Cicerone, uno ad Ermanno Lichtenstein nel 94 per lo *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais: l'anno seguente Lodovico Sforza lo conferiva per le opere del Campano a Michele Ferner ed Eustachio Silber: Aldo il vecchio l'ottenne pel carattere corsivo. Avendo Angelo Arcimboldo trovato a Corbia cinque libri degli *Annali* di Tacito, Leone X ne privilegiò il Beroaldo, che gl'impresse a Roma nel 1515; nè per dieci anni nessuno potea riprodurli, pena la confisca dell'edizione, ducento ducati e la scomunica.

Decreto di deporre alla pubblica biblioteca una copia d'ogni stampato non conosco prima di quello del senato veneto nel 1605. In quello Stato soprantendevano alla stampa i riformatori dello studio di Padova; e gli editori, facendo registrar le opere che metteano ai torchi, ne ottenevano privilegio per un decennio, purchè l'edizione uscisse al tempo prefisso, e commendevole. I librai di Bologna e così quelli di Parigi e d'altri luoghi ove fosse università, dipendevano da questa, che li nominava, e che ne esigeva giuramento e cauzione, e determinava i prezzi.

I molti scrivani, rimasti scioperi, strillarono contro un'arte che li riduceva alla mendicità, e che surrogava operai meccanici agli eruditi che dapprima collazionavano i codici onde sminuire gli errori de' sonnecchiosi copisti; i miniatori si trovarono tolte le occasioni (24); i possessori di biblioteche comprate a tesori, ne vedeano di colpo decimato il valore; i dotti gelosi prevedevano reso comune il sapere, che prima, costando danari e fatiche, assicurava onori e privilegi: erano altrettanti nemici della nuova invenzione, e spargeano sinistre voci sino a tacciarla di magia, pericolosa essere codesta divulgazion del sapere, agevolare la corruzione degl' ingegni. Anche persone di rette intenzioni se ne sgomentavano; ed Ermolao Barbaro suggeriva che, attesa la frivolezza di molti, non si lasciasse pubblicare veruno scritto se non approvato da giudici competenti. I governi videro altri pericoli che della frivolezza, e massime in Germania, ove si parlava alto contro la Chiesa: onde ad alcuni libri troviamo apposta l'approvazione superiore, forse per istanza dell'autore o dell'editore; poi una bolla di Leone X, del 4 maggio 1515, portò che nessun libro si stampasse senza previa autorizzazione.

Frattanto i manoscritti cessarono d'avere altro pregio che di curiosità, e le opere divennero ricchezza comune. Ma per quanto si mettesse cura a cercarne, molte dovettero sfuggire all'attenzione,

per colpa de' manoscritti stessi. In questi talvolta si trovavano cucite insieme opere disparatissime, sicchè l' erudito, ingannato dal titolo del primo, i minori lasciava inosservati. Altri erano copiati colle abbreviature e note che dicemmo, talchè riusciva difficile il dicifrarle; e davvero al vederle si direbbero caratteri cinesi, a tratti verticali più o meno inclinati, connessi, traversati con altri di forma e posizione varia. Benchè Giulio II, a insinuazione del Bembo, avesse proposto un premio a chi vi riuscisse, i Benedettini nella *Scienza diplomatica* lamentavano che sì poco si adoprasse a ottenere la chiave delle note tironiane. Quando Tritemio scoprì un *Lexicon* di queste e un salterio stenografato, si sperava rivelato l'arcano; ma l'effetto non rispose all'aspettazione; finchè nel 1817 Knopp pubblicò la storia della stenografia antica, l' analisi e la sintesi delle note, e un dizionario di circa dodicimila segni, disposti per alfabeto (25).

Son dunque appena cominciati i lavori sui manoscritti di tal natura, e può sperarsene frutto: ma qui non consistono tutte le difficoltà presentate dagli originali. Apprendiamo da Dioscoride che l' inchiostro degli antichi faceasi con gomma e nero fumo stemprati nell' acqua, sicchè bagnando la pergamena, facilmente si cancellava. Al tempo di Plinio, per mordente vi si aggiungeva aceto, indi vitriolo; ma nessuno di questi neri resiste al tempo, sicchè le scritture ci arrivarono sbiadite e illeggibili. Un'infusione di noce di galla ripristina il colore, e meglio nella scrittura di tempi più remoti, quando l'inchiostro teneasi denso di gomma, e grossi erano i tratti, scritti con una canna.

Difficoltà maggiori presentano i palimsesti, dove, per tornare ad altro uso il foglio, venne raschiata la scrittura anteriore. Molteplici sperimenti si fecero per ristaurare i caratteri di prima, e al fine la chimica ne trionfò. Ma qui nuovo incidente. Scomponendo i fogli del manoscritto antico onde prepararli a un nuovo, talvolta si erano allontanati due brani contigui, tal' altra un foglio si adoperò ad un lavoro, e il seguente ad un tutt' altro; poi si tagliarono in due o più pezzi, o si tosarono per adattarli al sesto del nuovo libro. Dopo dunque che l'esercitato occhio con buona lente rilevò l'antico sotto al nuovo carattere, comincia la fatica del riordinare il lavoro, ravvicinar le parti scostate, supplire alle lacune, far che le sparse ossa rivivano. Son queste le pazienze intelligenti, alle quali andiamo obbligati delle recenti scoperte di molti classici (26).

Un altro meraviglioso trovato fu quello di svolgere e leggere i rotoli di papiro sepolti in Ercolano. Quando quella città venne scoperta, trovaronsi in una stanza molti cilindri, che si gettarono come carbone, finchè si avvertì essere papiri avvoltolati. Arrise dunque la speranza di recuperare altre parti della eredità intellettuale degli antichi; ma la lava gli avea carbonizzati, e solo i perseveranti studi del padre scolopio Antonio Piaggio insegnarono a svolgerli e copiarli, e con lunghissima attenzione cavarne nuove ricchezze letterarie e archeologiche. E quante ne rimangono ancora sepolte, cura e compiacenza de' nostri nepoti!

(1) *Senilium* XV. 3; *Familiarium* II. 4; IV. 9; VI. 6; *Hort. ad Nicolaum Laurentii.*

(2) Il manoscritto d'Arona, che sta nella biblioteca di Torino, e che da una assemblea di dotti erasi giudicato antico di cinque secoli, Daunou, e Hase, valentissimi paleografi, nol fanno anteriore al secolo XV. Galeani Napione, poi De Gregory (*Mém. sur le véritable auteur de l'Imitation de Jésus-Christ.* 1827; e *Histoire du livre de l'Imitation de Jésus-Christ, et de son véritable auteur.* Parigi 1843) sostennero i diritti del Gersen di Vercelli. A provarlo d'un Tedesco si addusse testè quel passo del Lib. IV. c. 5, ove dice che il sacerdote, vestito dei sacri arredi, ha davanti e di dietro la croce del Signore. Ora la pianeta degli Italiani e de' Francesi non ha la croce che di dietro.

(3) Lib. II. c. 12.

(4) Narrando che Federico II aveva imposto alcuni dazi nuovi senza attribuirne un terzo alla Chiesa, soggiunge che l'anima di lui *requiescit in pice et non in pace.*

(5) ALIDOSI, *Instructione*, ecc. Forse questi tentativi avevano dato coraggio a Leonardo da Vinci di fare un modello col quale « mostrava voler alzar il tempio di san Giovanni di Firenze, e sottometteri le scalee senza rovinarlo ». VASARI, *Vita.*

(6) La sua opera è stampata « sulle rive del Benaco, nel quale si pescano i migliori carpioni, e le cui rive sono sparse di belle antichità ». Uno de' trattatelli suoi è intitolato: *Modus solvendi varios casus figurarum quadrilaterarum rectangularum per viam algebræ*, *N°* cioè *numero*, indica il noto; *Co* cioè *cosa*, l'incognito; il quadrato, *Ce* (censo); il cubo, *Cu*; *p* ed *m* vagliono + e —. Dove oggi dunque scriviamo $3x + 4x^2 - 5x^3 + 2x^4 - 6$, allora facevasi 3 *co. p.* 4 *ce. m.* 5 *cu. p.* 2 *ce. m.* 6 N°.

Libri farebbe il + e — inventati da Leonardo Vinci; mentre Chasles (*Aperçu historique sur l'origine et le développement des méthodes en géométrie* Bruxelles 1837) gli attribuisce a Stiffels.

« E perchè noi seguitiamo per la maggior parte Lionardo Pisano (Fibonacci) io intendo di chiarire che quando si porrà alcuna proposta senza autore, quella sia di detto Lionardo ». Queste parole della *Summa de arithmetica geometria* purghino il Pacioli dalla taccia datagli di plagiario.

(7) In Francia si cominciò nel 1376; solo nel 1556 Carlo V otteneva dai dottori di Salamanca la decisione che ai Cattolici non fosse illecito aprire umani cadaveri.

(8) Nel XV secolo v'è menzione di pesti, in Dalmazia il 1416, 20, 22, 30, 37, 54, 64, 66, 80; nella Lombardia e Genovesato, il 1405 e 6; in Napoli, Milano ed altre parti d'Italia, il 1421 e 22; nel 23 a Bologna e Brescia; nel 28 a Roma; nel 29 e 30 a Perugia e altrove; nel 38 a Venezia e altrove; nel 48 nell'alta Italia; poi nel 50, 56, 60, 65, 68, 73, 75, 76, 78, 85: dal 92 al 95 la peste marrana, tifo navale, sviluppatosi fra gli Ebrei cacciati di Spagna, contaminò tutta Europa. Scaligero contro Cardano dice che a Parigi, Colonia, Famagosta, Venezia, Ancona la peste ripullula così frequente, che può dirsi perpetua.

(9) *Quamquam per civitates, domus quæ hospitalia vocantur, et supellectiles sumptibus publicis paratæ structæque videantur elephan-*

tiacis suscipiendis. De elephantia. Ne' secoli seguenti se ne parla pochissimo, ma non dovette scomparire del tutto: poi quest'ultimi anni rivoltavi l'attenzione, fu riscontrata in molte parti, e più miserabilmente nella popolazione pescatrice di Comacchio, col nome di mal di fegato. Vedi *Sulla lebbra*, commentario del D. A. Verga. Milano 1846.

Fallopio nel 1550 trovava che in Francia ancora molti erano affetti di lebbra, ma in Italia rimanevano rarissimi; e gli ospedali di San Lazzaro erano vuoti, mentre crescevano quelli di San Giobbe pegl' infranciosati. *De morbo gallico*, c. I. III.

(10) Diconsi palimsesti (πάλιν ψηστὸς, *di nuovo raschiato*). Ciò si costumava già dagli antichi, e Cicerone (*Famil.* VII. 18) scrive: *Quod in palimpsesto, laudo equidem parsimoniam; sed miror quid in illa chartula fuerit quod delere malueris, quam exscribere, nisi forte tuas formulas. Non enim puto te meas epistolas delere ut deponas tuas. An hoc significas nil fieri? frigere te? ne chartam quidem tibi suppeditare?* Il primo palimsesto cui si facesse mente, fu alla biblioteca del re di Francia nel 1692, ed era un manoscritto delle opere di sant' Efrem.

Finchè s' ebbe carta papiracea, su quella si stesero gli atti pubblici. Il più antico d' Italia su carta pecora è del 784, ove Felice vescovo di Lucca conferma la donazione di Faulone al monastero di san Fridiano. Il più antico atto sopra carta bambagina è del 1145 in Sicilia, ove re Ruggero II fa concessioni all' abbate di san Filippo di Fragola. Nell' archivio delle Riformagioni di Firenze trovasi un diploma in greco del 1192, in cui Isacco Langelo imperatore ammette i Pisani alla pace colle terre di Romania.

(11) Plutarco (in *Catil.*) le fa inventare da Cicerone all' occasione della congiura di Catilina. Cicerone, scrivendo ad Attico (lib. XIII) gli dice:— Tu non avrai forse intesa quella cosa perchè scritta διὰ σημείων, per segni ». Altri ne dicono autore Tirone suo liberto, da cui si chiamarono tironiane; e Dione Cassio (lib. LV) asserisce che Mecenate fece pubblicare queste note per Aquila suo liberto. Celebri tachigrafi antichi furono Perunnio, Pilargio, Pannio, e infine Seneca. San Cipriano aggiunse altre note alle già inventate, e tutte le adattò ad uso della religione. Prudenzio nell' inno di san Cassiano canta:

Verba notis brevibus comprendere cuncta peritus,
Raptimque punctis dicta præpetibus sequi.

Origene, sant' Agostino, san Girolamo parlano dei tachigrafi.

(12) Nel catalogo dei libri lasciati dal cardinale Guala al monastero di sant' Andrea a Vercelli troviamo una biblioteca (cioè l' intera Bibbia) di lettera *parigina*, coperta di porpora e ornata di fiori d' oro ed iniziali simili; un' altra di lettera *bolognese*, con cuoio rosso; una di lettera *inglese*; una piccola preziosa di lettera *parigina*, con maiuscole d' oro e ornamenti purpurei; l' Esodo e il Levitico di lettera *antica*; i dodici Profeti in un volume di lettera *Lombarda*; i *Morali* del beato Gregorio, di *buona lettera antica aretina* ecc. Fava, *Gualæ Bichierii card. vita*, pag. 175.

(13) Il padre Sarti (*De prof. Bonon.* part. II. p. 214) pubblicò un catalogo di libri in vendita a Bologna; per esempio, *Lectura domini Ostiensis* CLVI *quinterni, taxati lib.* II. *sol.* X. *etc.* Un messale ornato a lettere d' oro e pitture, nel 1240, valse più di duecento fiorini (*Ann. Camald.* vol. IV. p. 348). Un *Digestum vetus* a Pisa si vendette lire sedici (L. 127). Forse dunque non costavano cari se non quando miniati.

(14) Tiraboschi, tom. VI. l. 1. c. IV. § 19.

(15) Nell'inventario de' possessi del vescovado di san Martino di Lucca dell'VIII o IX secolo, la biblioteca è così composta: *Eplaticum*, vol. 1. *Sa-*

lomon. vol. 1. *Machabeorum*. vol. 1. *Actus apostolorum*. vol. 1 *Prophetarum*. vol. 1. *Librum officiorum*. vol. 1. *Dialogorum*, vol. 1. *Vita... Ezechiel*, vol. 1. *Omeliarum*, vol. 1. *Commentarium super Mattheum*. 1. *Commentarium aliud*... vol. 2. *Ordo ecclesiasticus*, vol. 1. *Rationes Pauli*, vol. 1. *Antiphonarium*, vol. 2. *Psalterium*, vol. 1. *Vita sancti Martini*, vol. 1. *Vita sancti Laurentii cum memoria sancti Fridiani*, vol. 1°.

Nel 1212 Ugo, tesoriere della cattedrale di Novara, divenendo arciprete, facea la riconsegna degli oggetti che trovavansi nel tesoro del capitolo: fra cui notiamo un collettario gemmato con figura d'avorio, un cristallo rotondo donde si trae il fuoco. e venticinque volumi di libri da altare, cioè due messali, quattro antifonari, tre testi del vangelo, quattro omeliari, un sermone, due epistolari, un passionario estivo ed uno iemale, due collettari, l'ordine, due salteri, la Bibbia, il Vecchio Testamento; e nell'armadio quarantotto libri, fra cui i Morali di Giob, Agostino sopra Giovanni, le Etimologie di Isidoro, la storia ecclesiastica, un volume della prescienza a predestinazione, le Decretali, il Codice e le Novelle di Giustiniano, i pronostici del futuro giudizio, Prisciano, Cresconio *Della concordia de' canoni*, un martirologio, Boezio *Della consolazione*, Marciano Capella, le vite dei Padri.

(16) Marini, *Degli archiatri pontifizi*, tom. II. p. 130.

(17) « Milatrecenquaranta fur fatti la folla di tutti i Santi, e il lavorerio di panno, lane e carta di papiro. Del qual lavoro di carta di papiro « primo inventor presso Padova e Treviso fu Pace da Fabriano, che per « l'amenità dell'acque stette la più vita in Treviso ». Nel 1318 un notaio promette non fare istromento in carta di bambage, nè da cui siasi abrasa altra scrittura; un altro nel 31, di non iscrivere in carta bambagina; poi nel 67, di non iscrivere su carta siffatta nè papiro. Il senato veneto del 1366 stabilì che « pel bene dell'arte della carta che si fa a « Treviso, e reca grand' utile al nostro comune, in nessun modo possano levarsi stracci di carta *(stratie a cartis)* dalla Venezia per portarli altrove che a Treviso ».

(18) Nell' Archivio diplomatico fiorentino, carte del comune di Colle; ap. Repetti.

(19) Reputavasi la più antica incisione in legno il san Cristoforo, sotto cui è scritto:

Xtofori faciem die quacumque tueris
Illa nempe die morte mala non morieris
millesimo CCCXX *tertio*.

Ma il signor di Reiffenberg, direttore della biblioteca reale di Bruxelles, acquistò una Madonna con vari Santi, intaglio colla data 1318. Vedi pure W. A. Chatto, *Treatise on wood engraving historical and pratical*. Londra 1839, con ducento belle vignette.

(20) I Feltrini pretendono che Pamfilo Castaldi loro concittadino insegnasse i caratteri mobili prima del Guttemberg.

(21) *Annali della stampa in Italia.*

1465. Subiaco.
1467. Roma.
1469. Venezia, Parigi, Milano, il poema sacro di Aratore e le epistole latine di uomini illustri; ma non sono ben sicuri; bensì *Alchuni miraculi de la gloriosa Verzene Maria* per Filippo Lavagna, che portò la stampa a Milano, con Antonio Zarotto e Cristoforo Valdarser.
1470. Verona, Foligno, Pinerolo.
1471. Bologna, Ferrara, Pavia, Firenze, Napoli. Savigliano.
1472. Mantova, Parma, Padova, Mandovi, Jesi, Fivizzano, Cremona.

1473. Messina, Brescia.
1474. Torino, Genova, Como, Savona.
1475. Modena, Piacenza, Barcellona, Cagli, Casole, Perugia, Pieve di Sacco, Reggio di Calabria.
1476. Pogliano, Udine. Primo libro greco a Milano.
1477. Ascoli, Palermo.
1478. Cosenza, Colle.
1479. Tusculano, Saluzzo, Novi.
1480. Cividale, Nonantola, Reggio.
1481. Urbino.
1482. Aquila, Pisa.
1484. Soncino, Chambéry, Bologna, Siena, Rimini.
1485. Pescia.
1486. Chivasso, Voghera, Casalmaggiore.
1487. Gaeta.
1488. Viterbo.
1490. Portesio.
1495. Scandiano.
1496. Barco.
1497. Carmagnola, Alba.

(22) Serra, *Discorso* iv, pag. 215.

(23) Esiste il contratto tra il celebre frà Jacopo Filippo Foresti, e lo stampatore Bernardino Benaglio di Bergamo per l'edizione del supplemento alle *Cronache* d'esso frate, il 7 gennaio 1433. Doveano stamparsi in Venezia, a non più di seicentocinquanta copie; l'autore promette rilevarne ducento a novanta marchetti per copia. Egli intendeva dedicar l'opera al magnifico Marcantonio Morosini nobile veneto, « se lui « vole exborsare sedeci ducati per lo correctore; et casu quo non pa« gasse ditti sedici ducati, non ge la debba intitulare, sed a chi parerà « a ditto frate Jacopo Filippo ». Realmente la intitolò alla città di Bergamo, che gli regalò cinquanta ducati d'oro, da lui adoprati a vantaggio del proprio convento. Tiraboschi, tom. vi. l. 1. c. iv. § 32.

(24) Nell'archivio di Siena, *Denunzie* del 1491, Bernardino di Michelangelo Cignoni scrive: — Pell'arte mia non si fa niente; pell'arte mia « è finita, per l'amore de' libri, che li fanno in forma che non si minia« no più ».

(25) *Tachygraphia veterum exposita et illustrata ab* Ulbico, Fred. Knopp. Manheim 1817, vol. ii. Si poco sperava nella riconoscenza dei contemporanei, che vi antepose questa scoraggiata dedica: *Posteris hoc opusculum, æqualium meorum studiis forte alienum, do, dico atque dedico.*

(26) Tripudiamo anche noi alla festa del bibliotecario Mai, allorchè di sotto i versi di Sedulio gli apparve Cicerone; *O Deus immortalis! repente clamorem sustuli. Quid demum video? En Ciceronem, en lumen romanæ facundiæ, indignissimis tenebris circumscriptum! Agnosco deperditas Tullii orationes: sentio ejus eloquentiam ex his latebris divina quadam vi fluere, abundantem sonantibus verbis, uberibusque sententiis.*

CAPITOLO CXXIII.

Costumi cittadini, signorili e mercantili. Lusso crescente. Coltura estesa. Origini del teatro.

Tutto ci fa sentire che tocca al fine l'età sinora descritta: onde vogliamo fermarci a salutare ancora un tratto questa generazione che passa; generazione d'istinto più che d'intelletto, che non avea la conoscenza compiuta della morale verità, nè seppe le passioni trasformare in principî morali.

Le città erano impresse d'un carattere monumentale, che manca alle moderne. Erano tutte cinte di mura, difesa pubblica; e benchè così frequenti fossero e sieno nel nostro paese, fra l'una e l'altra incontravansi spesso borgate e villaggi, la più parte fortificati, talchè intercettavano o difendevano le comunicazioni. Davanti alle città o nel cuore v'avea quasi dapertutto almeno un ponte, che offriva altri facili ostacoli al nemico. In ognuna vedeansi i resti delle torri, da cui aveano dominato le prische famiglie signorili, e che la libertà avea svettate o ridotte a mero ornamento. Dove poi erasi elevato un principe, a difesa propria e offesa altrui aveva elevato una rôcca, la quale doveva incutere tanto sgomento, quanta confidenza ispiravano le chiese.

Queste non pareano mai troppe quando la religione era anima della società; e sopratutto grandeggiava la cattedrale, che dall'esterno o dai luoghi di primitiva devozione era stata trasferita nel centro degli abitari. Isolarla non sarebbesi pensato, benchè davanti solesse avere una piazza, e in giro un sagrato erboso, talvolta cinto di muro. Finchè durò la dominazione de' vescovi, il palazzo di questi era distinto dalla città, munito, e spesso comprendeva vastissimi tratti; ma dapertutto dovette cedere ai Comuni, salvo Udine e pochi altri: però que' recinti e gli amplissimi chiostri rimasero sempre luogo d'asilio. Ed ecclesiastici e monasteri possedevano la maggiore e miglior parte della campagna; e aspetto e intenzione religiosa conservavano tutti gl'istituti di pietà e di educazione, fondati e diretti dalla Chiesa o sotto i suoi auspizî.

Le case eransi congegnate malamente di legno, fango, paglia, quali ne mostra ancora tante la pulitissima Francia: non frenato da regolamenti, ognuno invadeva quel più che potesse dello spazio pubblico, sporgeva i piani superiori e le scale e gli agiamenti sopra le vie, che ne rimanevano anguste e soffogate (pag. 73). Di buon'ora però si volle abitar meglio; e la pietra, i mattoni, i tegoli, provvidero alla solidità e alla sicurezza. La regolare disposizione delle strade di Torino ne palesa l'origine principesca.

I nomi alle vie applicavansi secondo i luoghi cui mettevano o le chiese; spesso secondo l'industria che vi si esercitava, o la famiglia che v' avea casa; il che pure ci rivela una stabilità di famiglie e di botteghe, oggi svanita. Dei numeri teneano vece o un motto, o uno stemma, o un' insegna fabbrile, una pittura, una terra cotta.

Illuminazione notturna non si conosceva; solo in parte vi supplivano le lampade accese ai frequenti tabernacoli. Fortunate le città che avessero acque correnti per lavarsi, o spesse pioggie! altrimenti la poca cura nel gettar le immondizie, massime nelle intercapedini, i branchi di maiali che razzolavano liberamente tra queste, l' abbondanza di stalle donde ogni mattina menavansi fuori le giovenche a pascere, come tuttora vediamo in parecchie città di Romagna, impedivano la pulitezza.

Fra le case plebee discernevansi i palazzi signorili, che talvolta abbracciavano vasti quartieri; come in Milano quel de' Visconti, che giungeva da San Giovanni in Conca fino all' arcivescovado, e quel dei Pusterla da Sant' Alessandro fin alla Vedra. Spesso v' erano annessi portici, o prolungati tutt' al lungo delle strade, come in Bologna, in Mantova e altrove, od isolati, come il coperto de' Figini e la loggia degli Osi a Milano, la loggia de' Bardi e l' altre di Firenze, ove convenivano i dipendenti d' una famiglia, od anche un' intera fazione a confabulare, spassarsi, trattar di affari. Una più grande faceva l' uffizio delle borse odierne, e spesso erano di sotto della sala del parlamento, come vedesi ancora nella piazza de' Mercanti a Milano, nel broletto a Monza, e così a Padova, a Vicenza, altrove.

Il palazzo del Comune, oltre servire alle adunanze, era e una testimonianza della ricchezza del paese, e un deposito de' suoi ricordi, ornandosi con cimelî antichi e con lapide e monumenti nuovi, massime cogli stemmi o le lodi de' magistrati. Come la chiesa aveva campana, così volle averla il comune succedutole: ed era vanto il farne elevata o ricca la torre. Sulla piazza stava spesso eretta la forca, feroce simbolo dell' alta podestà di sangue. Oltre l' armeria, non dovevano mancare vasti magazzini, ove un' esagerata precauzione riponea gran quantità di grano, di fieno, di vino, spesso imponendo a tutti i possessori della campagna di portarvi la metà o un terzo del ricolto.

Non che le città, ogni borgo aveva istituzioni caritatevoli, massime per infermi e pellegrini, fondate da qualche pio o da una confraternita o da un' arte. Nel secolo che descriviamo, si cominciò a concentrare anche la beneficenza, che lo spirito domestico del medio evo aveva sparpagliata, e ne vennero i grandiosi ospedali nelle città, meglio amministrati per certo, se più conducenti al servizio de' poveri lo dica altri. Nel 1431, per opera del vescovo, gli ospedali di Palermo furono riuniti in quello di Santo Spirito; a Milano Francesco Sforza dei varî formò l' ospedal Grande, reggia dei poveri: a Como persuase altrettanto il beato Michele da Carcano nel 64; ad Asti nel 55 il vescovo Filippo Roero per quello di Santa Marta; così a Cremona nel 50, e alquanto più tardi a Messina per l' ospedale di Santa Maria della Pietà.

Nella lor cerchia ogni città conservava vita propria, propria politica; mercanti dotati del senso pratico della vita; leguleï sottili fino alla malizia; nobili ancora spadaccini, ma già togati; clero basso e mestierante colla sollecitudine del guadagno, ma colla dirittura ingenua e l'amor della giustizia; corporazioni laiche, oculatissime a conservare i privilegi; tutti attenti a bilanciarsi fra la brutalità de' tiranni e la brutalità della canaglia. Spesso ancora, comunque crescessero gli eserciti, erano chiamati a difendersi dai soldati. Avvicinavasi una banda? contadini e pastori ravviavano alla città i bovi, le pecore, i bufali, vi conducevano le scorte, i grani, gl' istromenti rurali. Si chiudono le porte, si ritirano i ponti, si calano le saracinesche, si tendono le catene; gli uni corrono di casa in casa a cercare gratticci, materasse, botti da serragliar le vie ed ammortire i colpi; altri vanno ad allogare i poveri e gli avveniticci per le case, le taverne, i conventi, i portici; altri stringonsi a consiglio col comandante della piazza sopra i mezzi di difesa; mentre in palazzo si divisano i modi di tener d' occhio il comandante stesso, e impedire che tradisca, egli mercenario. Quel misto d'eroismo e di paura, d'esaltamento e di codardia, di gonfie minaccie e di accasciata aspettazione, di litanie ed esposizioni in chiesa e di esercizî sul campo che accompagnano l'avvicinarsi del pericolo, suscitavano cento aspetti e discorsi differenti, che si mescolavano al rintocco della campana, allo squillo delle trombe, ai subitanei falsi allarme che poi risolveansi in risate. Fra ciò arrivano feriti, infermi, spogliati, paurosi; e i loro racconti avidamente ascoltati, ripetuti, ingranditi, crescono l'ansietà: qualche spavaldo giurava vendicarli; qualche soffrente credeva e compativa il coloro soffrire; altri era spedito a patteggiar col nemico, a riscattarsi a danaro dal saccheggio; e ottenutolo, versavansi dalla città, abbracciandosi con quei che dianzi erano nemici, bevendo, cantando con loro. Così protraevasi quell'attività febbrile e quell'ansietà giornaliera che costituivano l'educazione dell'uomo, e produceano a vicenda esaltamento e prostrazione, slancio irriflessivo o concentrazione devota, ma sempre la coscienza d'esser qualche cosa, di qualche cosa potere; lontano dalla vulgarità in cui cade (noi lo vediamo) una società governata da scettici, o da un despotismo che dà le apparenze di ordine all' anarchia morale.

E noi da queste trasportiamoci in quelle città per adocchiarne a minuto le costumanze e i caratteri.

Ai Francesi, nelle diverse loro calate in Italia, appongono i cronisti l'avere i nostri surrogato alle avite usanze novità sempre varie, cercato parer belli anzichè buoni, e ambito non tanto la lode delle opere e dell'ingegno, quanto la vana e folle gloriola delle frastaglie e del vestire acconcio, e variar portature, e quel lusso che preferisce gli oggetti dilettevoli ai necessarî. Le carrozze furono sostituite ai giumenti ed alle cavalcature, fin dagli uomini; sciali nel vitto, nel vestire, nelle spese nuziali, nelle donazioni; perfino artefici plebei, dice l'aulico pavese, usavano alle mense maggior varietà e raffinata delicatura, che non i nobili d'una volta ; nè le donne vul-

gari la cedevano alle ricche e gentili. E l' autore della vita di Cola Rienzi, in suo favellar romanesco: — In questo tempo cominciò la « gente ismisuratamente a mutar abiti, sì de vestimenta, sì de la « persona. Cominciò a far li pizzi de li cappucci lunghi; cominciò « a portar panni stretti alla catalana e collari, portare scarselle a le « correggie, e in capo portare cappelletti sopra lo cappuccio. Po'por- « tavano barbe grandi e folte, come bene gianetti spagnuoli vogliano « seguitare. Dinanzi a questo tempo queste cose non erano anco; « se radeano le persone la barba, e portavano vestimenta larghe e « oneste; e se ciascuna persona avessi portata barba, fora stato « avuto in sospetto d' esser uomo de pessima ragione, salvo non « fosse spagnuolo, ovvero uomo de penitenzia. Ora è mutata condi- « zione, idea, deletto: portano cappelletto in capo per grande auto- « ritate, folta barba a modo di eremitano, scarsella a modo di pel- « legrino. Vedi nuova divisanza! e che più è, chi non portassi cap- « pelletto in capo, barba folta, scarsella in cinta, non è tenuto co- « velle, ovvero poco, ovvero cosa nulla. Grande capitana è la barba: « chi porta barba, è tenuto ».

Del 1388 Giovanni Musso dipingeva i Piacentini come suntuosissimi in tutto, specialmente negl' abiti. Le donne portano vesti lunghe e larghe di velluto di seta di grana, o di panno di seta dorato, o di panno d' oro o di lana scarlatto o pavonazzo, con ampie maniche fin a mezzo la mano, ed altre che pendono fin in terra, aguzze a maniera di scudi. E sopra vi si pone talvolta da tre in cinque once di perle, che costano dieci fiorini l' oncia; o nastri e cerchi d' oro al collo, a guisa de' colletti dei cani; e in vita belle cinture d' argento dorato e di perle, da valere venticinque fiorini ciascuna; e con tanta varietà di anelli e pietre preziose pel costo di trenta in cinquanta fiorini: a tacer quelle che portano le cipriane, vesti larghissime al piede e strette indecentemente dal mezzo in su, e tutte impomellate dalla gola fin ai piedi con bottoni dorati o perle. Ricchissimi poi sono i vezzi del capo. Alcune usano mantellette che coprono appena le mani, foderate di vaio e di zendado, e belle filze di coralli o d' ambra: le matrone e le vecchie un mantello ampio, rotondo e crespo, sparato davanti, se non che una spanna verso la gola ha bottoni d' argento dorato: e ognuna ha tre mantelli, un cilestro, un pavonazzo, uno di camelloto ondato. Le vedove istesse, ma tutto bruno senz' oro o perle. I giovanni hanno gabbani lunghi e larghi fin a terra con belle fodere di pelli domestiche e selvatiche, di panno i più, altri di seta e velluto: e sotto han vestiti corti e assettati, e dapertutto bordure di seta o d'oro, e talvolta con cinture. Gli uomini maturi usano cappucci doppî di panno, e sovr' essi berretti di grana fatte a ferri; i giovani non portano cappuccio che d' inverno, con becco lungo fin a terra; bianche le scarpe, e talvolta con punta lunga fin tre once, imbottita di borra; rasa la barba da mezzo l' orecchio in giù, e gran zazzera di capelli rotonda. E tengono cavalli fin a cinque, e servi, a ciascun de' quali si dà fiorini dodici l' anno e il vitto.

Giovan Villani non volle « lasciare di far memoria d' una sfoggiata

« mutazione d'abito, che recarono di nuovo i Francesi che vennero
« in Firenze il 1342. Chè colà dove anticamente il vestire ed abito
« era il più bello, nobile ed onesto che niun' altra nazione, al modo
« dei togati Romani, sì si vestivano i giovani una cotta, ovvero gonnella
« corta e stretta, che non si poteva vestire senza aiuto d'altri,
« e una coreggia come cinghia di cavallo, con isfoggiata fibbia e
« puntale, e con isfoggiata scarsella alla tedesca sopra il pettignone.
« e il cappuccio a modo di sconcobrini (*giocolieri*) col battolo in-
« fino alla cintola e più, ch' era cappuccio e mantello con molti fregi
« e intagli. Il becchetto del cappuccio lungo sino a terra per avvol-
« gere al capo per lo freddo, e colle barbe lunghe per mostrarsi
« più fieri in arme. I cavalieri vestivano con sorcotto ovvero guar-
« nacca stretta, ivi suso cinti, e le punte de' manicottoli lunghi infino
« in terra, foderati di vaio ed ermellini. Questa istranianza d'abito,
« non bello nè onesto, fu di presente preso per li giovani di Firenze;
« e per le donne giovani disordinati manicottoli ».

Anche Galvano Fiamma, sotto il 1340, deplora che i giovani milanesi uscirono dalle orme dei padri, e si trasformarono in straniere figure; presero ad usare strette vesti alla spagnuola, e chiome tonde alla francese, lunga barba alla barbarica, cavalcare con furiosi sproni alla tedesca, parlare con varie lingue alla tartara. Le donne pure vagano scollacciate, con vesti di seta e talvolta d' oro; acconcio il capo con ricci alla forestiera; succinte in zone d'oro come amazoni; camminano coi calzari ritorti in su; giocano a tavole e dadi: cavalli da guerra, splendenti armadure, e ch' è peggio, virili cuori, libertà degli animi, sono ornamento delle donne e cure di tutta la gioventù, sprecando le sostanze sudate dai genitori frugali.

Troviamo da altri deriso il farnetico delle donne ora di ringrandire la persona rizzando sul cucuzzolo i capelli, ora imberrettate, or colla chioma disciolta sulle spalle, con diverse maniere di bestie appiccate al petto: l' alchimia faceva sua arte coprendone le magagne, e con varî avvisi medicando la pelle. Ora, aperto il collaretto, sfacciatamente mostravano; poi di tratto l'alzavano su fino agli occhi: talora, stretta la cintura, gonfiavansi di sotto come pregnanti; tal altra con piombini tenevano intirizzite le guarnacche, a coprire il calcagnino che le rialzava dal suolo; qualche altra poneano mantello a somiglianza degli uomini. Veneti, Genovesi, Catalani, che prima serbavano mode proprie, si meschiavano poi talmente, da non distinguerli. I milordini non chiamavansi contenti se l' uno non superava l' altro in novità; sicchè ora s' adattavano la berretta notturna, ora strozzati alla gola e allacciati di corde come fossero balle, tantochè non potevano sedere che non ne schiantassero alcuna: sempre anelanti dietro foggie straniere, l' uno di Sorìa, quello di Arabia, un terzo pareva d' Armenia, un altro portava il farsettino all' ungherese; e chi larghi manicottoli, e gabbani di più versi, con mani che giù dal dosso pendenti come fossero monchi, e larghe punte di scarpe (1).

Queste lagnanze, oltre il solito andazzo di adular il passato a rimprovero del presente, a noi sono indizio del crescere della democra-

zia, per cui non rimanevano le condizioni separate fin nell' abito e nelle guise. Che che poi ne dicano i declamatori, il cangiar foggie non era consueto; e oltre che ciascun paese ne conservava di proprie, per le quali si diceva — Questo è napoletano, questo lombardo, questo genovese, anzi discerneasi il fiorentino dal pisano e dal lucchese, gli abiti bastavano l' intera vita, e tramandavansi a un'altra generazione.

L'addobbo dei Fiorentini ci è bello ed elegantemente descritto da Benedetto Varchi: — Passato il diciottesimo anno, vestivano in città « una veste o di saia o di rascia nera, lunga quasi fino a' talloni, e « a dottori ed altre persone più gravi soppannata di taffetà e alcuna « volta d' ermesino o di tabì, quasi sempre nero, sparata dinanzi e « dai lati, ove si cavano fuori le braccia, ed increspata da capo, do- « ve s' affibbia alla forcella della gola con uno o due gangheri di « dentro, e talvolta con nastri e passamani di fuora: la qual veste « si chiama lucco. I nobili e i ricchi lo portano anche il verno, ma o « foderato di pelli, o soppannato di velluto, e talvolta di damasco. « Di sotto poi chi porta un saio, chi una gabbanella, od altra vestic- « ciuola di panno soppannata, che chiamano casacche, e dove la « state si porta sopra il farsetto o giubbone solamente, e qualche « volta sopra un saio o altra vesticciuola scempia di seta, con una « berretta in capo di panno nero scempia o di rascia leggerissima- « mente soppannata con una piega dietro, che si lascia cader giù in « guisa che cuopre la collottola, e si chiama una berretta alla civi- « le. Nè ora si portano più saioni con pettini e colle maniche larghe « che davano giù a mezza gamba, nè berrette che erano per tre « delle presenti, colle pieghe rimboccate all'insù, nè scarpette gof- « famente fatte con calcagnini di dietro.

« Il mantello è una veste lunga per lo più insino al collo del pie- « de, ordinariamente nero, ancorchè i ricchi, massimamente i me- « dici, lo portino pagonazzo o rosato, e aperto solo dinanzi e incre- « spato da capo, e s' affibbia con gangheri come i lucchi, nè si por- « ta da chi ha il modo a farsi il lucco, se non di verno sopra un saio « di velluto o di panno e foderato. Il cappuccio ha tre parti: il maz- « zocchio, che è un cerchio di borra coperto di panno, che gira e « fascia dattorno alla testa e di sopra, e soppannato dentro di rove- « scio, copre tutto il capo; la foggia, o quella che pendendo in sulle « spalle, difende la guancia sinistra; il becchetto è una striscia dop- « pia del medesimo panno, che va fino in terra: si piega in sulla « spalla, e bene spesso s' avvolge al collo, e da coloro che vogliono « essere più destri e più spediti, intorno alla testa. Il pappafico era « un altro modo di cappuccio che copriva le gote.

« La notte, nella quale si costuma in Firenze andar fuori assai, « s' usano in capo tôcchi, e in dosso cappe chiamate alla spagnuo- « la, cioè colla capperuccia dietro. In casa usa mettersi indosso un « palandrano o un catalano, con un berrettone in capo. La state al- « cune zimarre di guarnello, o gavardine di saio con un berrettino. « Chi cavalca, porta o cappa o gabbano, o di panno o di rasia; e chi « va in viaggio, feltri. Le calze tagliate al ginocchio, e con cosciali

« soppannati di taffetà, e da molti frappate di velluto e bigherate.
« Mutan ogni domenica la camicia, increspata da capo e alle mani, e
« tutti gli alti panni fino al cintolo, ai guanti ed alla scarsella. Il
« cappuccio nel far riverenza non si cava mai, se non al supremo
« magistrato, a un vescovo o cardinale: e solo a cavalieri o magi-
« strati, o dottori o canonici, chinandosi il capo in segno d' umiltà,
« s' alza alquanto con due dita dinanzi » (2).

Agli eccessi del lusso continuavano ad opporsi leggi-suntuarie (pag. 76), ma la ripetizione loro rivela l'inutilità del rimedio: predicatori e moralisti declamavano, e intanto le pompe crescevano di più in più. S' aprivano talvolta corti bandite, ove i signori accorreano come a rare occasioni di riunirsi e sfoggiare; i cavalieri a romper lancie, ed a meritare in premio del valore, l' applauso e i sospiri delle belle; i popolani alle mense apprestate a tutti, ai vini che talora perfino zampillavano da artifiziose fontane: abiti si regalavano a profusione, e mille persone furono vestite dalla moglie di Matteo Visconti nelle nozze di Galeazzo suo figlio con Beatrice d' Este. La quale usanza di regalar cose utili anzichè un anello o una tabacchiera, a lungo fu conservata.

Buonamente Aliprando, il quale, nelle più rozze terzine che uom possa leggere, stese la cronaca di Mantova, descrive la corte bandita dai signori di Gonzaga menando tre spose in una volta. Assai baronìa venne da tutte parti, ognuno portando un dono di vesti di velluto, o di mischio di lana, o di vaio e scarlatto, foderate quale d'agnello, quale di volpe o coniglio, quale di vaio, con bottoni d'argento: ed erano non meno di trecentrentotto, le quali furono compartite a buffoni e a magistrati. D'argenterie chi donava coppe, chi cucchiai, chi bacini, in tutto pel peso di ducencinquanta marchi. Altri presentò taglieri e ciottole di legno, quante bastassero a tutta la corte; la comunità de' mercanti regalò mille ducati; chi recò carne e pollame, chi superbi destrieri. Essi Gonzaga poi regalarono ventotto cavalli. del valore di duemila ducento ducati: le altre spese del fieno, dell' avena, del mangiare, sommarono a cinquantaduemila lire. Venticinque cavalieri di nobiltà furono vestiti: ed otto giorni si durò fra tornei, giostre e bagordi, e sonare, ballare, cantare, numerandosi fino a quattrocento sonatori, con buffoni che se ne tornarono contenti di robe e di danaro.

Fu spettacolo nuovo, alla pace celebrata in Vicenza nel 1379 fra Bernabò Visconti e gli Scaligeri, il vedere fuochi d' artifizio, pei quali tutti stavano cogli occhi verso il cielo (3). Nel 1397 Biordo de' Michelotti, signore di Perugia e delle circostanti città, ordinò feste per menar moglie Giovanna Orsini. — E primieramente (leg-
« gesi ne' *Diari* del Graziani) fu ordinato ch'ogni famiglia del con-
« tado facesse un presente, e poi ch' ogni comunità, villa e castello
« facesse il suo presente, chè furono paglia, biada, legne, grano,
« vino, polli, vitelli, castrati, ova, cacio. Biordo fece bandire per
« tutte le terre, che ciascuna persona che non fosse ribelle o con-
« ta del comune di Perugia, potesse venire alle dette feste si-
« ne; ed invitò tutti i signori circonvicini, ordinando corte

« bandita per otto giorni; e inoltre fece venir per guardia della sua
« vita moltissime genti delle sue terre. Tutte le terre d'intorno gli
« mandarono imbasciatori con onorevolissimi doni, e anche Vene-
« zia e Fiorenza; e quel di Fiorenza menò dodici uomini d'arme
« per giostrare. Madonna contessa entrò con un vestimento d'oro
« tirato, con molte gioie in testa; davanti andavano tre paia di co-
« fani, e sei donzelle con loro vestimenti di drappo. Ella portava in
« capo una ghirlanda di sparagi: venivano con essa lei a cavallo
« messer Chiavello signor di Fabriano, gl'imbasciatori di Venezia e
« di Fiorenza. Tutte le gentildonne onorate le si ferono incontro bal-
« lando, vestite a porta per porta secondo la sua divisa; e quelle
« che non erano atte a ballare, andavano lor dietro.

« La comunità di Perugia donò ad ogni compagnia dieci fiorini
« d'oro. Innanti ci era una gran moltitudine di trombe, le quali so-
« navano di maniera ch'invitavano ciascuno a far festa: fu fatto un
« bando che, durante detta festa, non si aprisse bottega alcuna; che
« fu per lo spazio di otto giorni. Fu fatta la mensa nella sala papa-
« le, ed intorno ci erano collocate assaissime tavole, ed eravi il
« luogo apposta per le torcie. La tavola di Biordo era in capo, più
« eminente; alle altre furono per ciascheduna fiata posti trecento
« taglieri; e fu allora raccontato che in Toscana non si trovò mai la
« più bella corte. Le donne tutte s'erano radunate in casa di Bior-
« do, ed erano una compagnia reale.

« Il giorno seguente tutte le città, terre e luoghi le ferono pre-
« senti e doni singolarissimi: e prima l'imbasciator di Venezia l'ap-
« presentò un dono che valeva ducento fiorini d'oro; quel di Fio-
« renza le dette un palio di scarlatto ed un cavallo covertato; quel
« di Città di Castello un altro palio con un cavallo; Castel della
« Pieve un altro cavallo; Orvieto un finimento intero da tavola tutto
« d'argento; Todi il medesimo, e di più due pezze intere di vellu-
« to; gli altri tre imbasciatori fecero il simile. Oltra questo ci fu-
« rono moltissime donne che si vestirono alla divisa di Biordo, e
« tutte quasi fecero tre vesti per ciascuna, e andavano ballando per
« la piazza. Il mercordì si giostrò una barbuta con l'armi del Co-
« mune dietro: e si continuò fino a notte, onde fu duopo adoperar-
« vi le torcie ».

Nelle feste delle città commercianti la principale comparsa toccava alle arti, distribuite in maestranze; e la cronaca del Canale ci divisa quelle del 1268 per l'assunzione del Tiepolo in doge di Venezia. La prima festa (dic'egli molto più prolissamente in francese) fu fatta in mare davanti il palazzo del doge, e Piero Michele capitano fece apparecchiar le galee, e navigare tutto davanti il palazzo anzi ch'egli se ne andasse, e alzare l'applauso al doge in tale maniera: — Cristo vince, Cristo regna, Cristo impera: a nostro si-
« gnore Lorenzo Tiepolo, la Dio grazia inclito doge di Vinegia, Dal-
« mazia e Croazia, e dominatore della quarta parte e mezzo dell'im-
« perio di Romania, salvamento, onore, vita e vittoria: san Marco,
« tu lo aiuta ». Simil lode levarono e cantarono quei delle altre galee; e poi le fece il capitano navigare per mezzo Venezia; e se ne andarono a vedere la dogaressa, che li ricevette a lieta ciera.

Di poi tutti i mestieri, riccamente apparecchiati, andarono a vedere il lor signore e la loro donna. Primieramente que' di Torcello e dell'altre contrade armarono il loro naviglio, e vennero al doge e alla dogaressa. Quei di Murano aveano in naviglio i galli tutto vivi (4), per essere conosciuti donde fossero. e le loro bandiere erano issate per mezzo il naviglio. I maestri fabbri e tutti i loro serventi andarono insieme sotto un gonfalone, ciascuno una ghirlanda in capo, e trombe ed altri stromenti con loro: montarono di sopra il palazzo, e salutarono il doge augurandogli ciascuno vita e vittoria; ed egli rendette loro salute e buone avventure. Discesi come erano andati, se ne vennero fino a Sant' Agostino ove la dogaressa era, e la salutarono, ed ella rese loro salute siccome donna.

I maestri pellicciai d'opera selvaggia addobbaronsi di ricchi mantelli d' ermino e vaio ed altre ricche pelli salvatiche, e i loro garzoni e fattorini guernirono molto riccamente; misersi innanzi una bella bandiera, e dietro quella vennero due a due. I maestri pelliceiai d' opera vecchia misero lor gonfalone avanti, e le trombe, gli stromenti, le coppe d' argento e le fiale piene di vino: e guernirono loro corpi molto riccamente di drappi di sciamito e di zendado, di scarlatto e di molte altre ricche robbe soppannate di vaio e di grigio e d' altre ricche pelli; ed i loro serventi piccoli e grandi guernirono anche molto bellamente. Poi i pellai di pelli agnelline si misero il lor gonfalone avanti e le trombe e gli stromenti e le coppe d' argento e le fiale caricate di vino, ed i maestri e tutti i loro fattorini.

I maestri tesserandoli, i quali fanno le nappe e le tovaglie, misero davanti il gonfalone, ed addobbarono i corpi loro e quelli de' calcolaiuoli e serventi molto bellamente, e fecersi precedere da cembali e trombe e coppe d' argento e fiale di vino, e sotto di buoni conducitori se ne andarono cantando canzonette e cobbole pel doge; e venuti che furono al palazzo montarono i gradini, e lo salutarono cortesamente, ed egli rese loro la salute molto bellamente; poi andarono a far lo stesso colla dogaressa.

Allora comincia ad inforzare la gioia e la festa; chè primieramente si vestirono di novello dieci de' maestri sartori tutto di bianco a stelle vermiglie, cotta e mantello foderati di pelliccerie: i maestri lanaiuoli col solito gonfalone e le trombe e le coppe d' argento e le fiale di vino, e ciascuno un ramo d'ulivo nella mano, ed in capo ghirlande pur d' ulivo: i maestri cotonieri che fanno i frustagni di cotone, addobbaronsi tutto di nuovo, di cotte e mantelli de' frustagni che fanno, pellicciati riccamente: e così i maestri che fanno le coltri e le giubbe: e fece ciascuno una nuova cappa di color bianco sparsa di fiordalisi, e le cappe aveano ciascuna un capperone, ed essi aveano ghirlande di perle operale ad oro sulle teste.

I maestri che fanno i drappi a oro addobbaronsi riccamente di questi, ed i loro fattorini pur di drappo ad oro o di porpora e di zendado, ed in testa capperoni indorati e belle ghirlande di perle e di fregetti di oro: misero il loro gonfalone e le bandiere avanti, e le trombe ed i cembali. I maestri calzolai e loro serventi ebber sulle

teste belle ghirlande di perle e di fregetti a oro. I merciai se ne andarono a vedere il lor signore, addobbati di ricchi drappi, e le teste e le robbe di fregetti a oro e di sete e di tutte beltà che l'uomo potrebbe divisare. E i pizzicagnoli che vendono i camangiari di carni salate e formaggi, fecero lor gonfalone, e addobbaronsi di molto ricchi drappi tinti in scarlatto ad oricello o in risanguine od altri colori, pellicciati di vaio e di grigio, e sulla testa ricche ghirlande di perle e di fregetti a oro. Succedono quelli che vendono uccelli di riviera e pesci del mare e dei fiumi.

Poi i maestri barbieri ebbero con loro due uomini a cavallo, armati di tutto punto, come cavalieri erranti, e seco traevano quattro damigelle, addobbate molto stranamente. Venuti al palazzo, ascesero, salutarono il doge, ed egli rendette loro la salute; e immantinente discese uno di quelli che a cavallo erano armati di tutte armi, e disse al doge: — Sire, noi siamo due cavalieri erranti, che abbiam cavalcato per trovare avventure; e tanto ci siamo penati e « travagliati, che abbiam conquiso queste quattro damigelle: or « siamo a vostra corte venuti, e se ci ha nessun cavaliere che di « quinc' entro venisse avanti per provare suo corpo e per conquistare le strane damigelle da noi, noi siamo apparecchiati per di« fenderle ». Immantinente rispose il doge, fossero i ben venuti, e che Domeneddio li lasci gioire di loro conquista; e — Ben voglio « che voi siate onorati a mia corte, ma punto non voglio che nullo « di quì entro vi contradica, e sì ve ne quieto del tutto ». Montò allora il cavaliere errante, e gridaron tutti: — Viva nostro signore Lorenzo Tiepolo, il nobile doge di Vinegia »; poi se ne ritornarono a dietro grande gioia dimostrando, e se ne andarono tutti in tale maniera a vedere la dogaressa, che molto bene li ricevè.

I maestri vetrai addobbaronsi di ricchi scarlatti foderati di vaio e d'altri ricchi drappi, gli uomini carichi di loro lavorii, cioè guastade ed oricanni ed altrettali vetrami gentili, e le coppe d'argento e le fiale piene di vino. Si misero alla via cantando novelle canzoni, nelle quali si diceva di Lorenzo Tiepolo e di suo padre, di cui abbia l'anima Dio, che doge era stato. A tale gioia ed a tale festa se ne andarono due a due molto bene arringati sotto il lor gonfalone cantando e diportando sino al palagio. I maestri orafi addobbaronsi di perle e d'oro e d'argento e di ricche e preziose pietre, cioè di zaffiri, smeraldi, diamanti, topazi, giacinti, ametiste, rubini, diaspri, carbonchi e d'altre pietre di gran valuta; e loro sergenti anch'essi molto riccamente, e di cosa in cosa fecero come gli altri.

I maestri pettinaiuoli andarono anche, menando gran gioia: quando furono al doge, un savio maestro, Ughetto, appresso il salutare, si mise avanti e disse: — Sire, io prego Gesù Cristo e sua dolce « madre e san Marco che vi donino sanità, vita e vittoria, ed a go« vernare lo onorato popolo veneziano in vittoria e ad onore per « tutta la vostra età ». E il doge risposegli molto saviamente, e quelli gridarono tutti insieme: — Viva nostro signore; il valente messere Lorenzo Tiepolo, il nobile doge di Vinegia ». Que' maestri pettinaiuoli aveano con loro una lanterna piena d'uccelli di diverse

maniere; e per allietare il doge ne aprirono la portina, per dove gli uccelli uscirono fuora tutti, volando qua e là a loro talento (5).

Mi apporrete che questi particolari nulla ingeriscono alla storia d'Italia? Ma scopo nostro è studiare gli Italiani, nè credo che una persona si mostri qual'è senza i suoi abiti e i costumi suoi: altri poi ha detto non conoscere un popolo chi non lo osservò nelle sue feste. In quella che or descrivemmo, dovette parere vi passasse davanti il medio evo, con quella libertà non individuale ma collettiva, dove, piuttosto che uno Stato, erano a vedersi molti gruppi di famiglie, di corporazioni, di comuni, di chiesa, di nobiltà, ciascuno con leggi e norme e divise sue proprie. E delle feste di Venezia potrebbe farsi un libro, anzi fu fatto, ogni avvenimento pubblico essendovi commemorato con solennità di devozione e di patriotismo (Cap. XCVIII).

Poichè il santo patrono usurpavasi sovente pel nome del Comune stesso, dicendosi San Marco, Sant'Ambrogio, San Pietro, per Venezia, Milano, Roma, la festa di quello era altrettanto civile quanto religiosa; e lo statuto di Modena prescriveva che il giorno di san Geminiano d'ogni famiglia dello Stato venisse uno alla città con un cero in mano, e vi restasse fino a terza del domani; e così da ogni Comune forense vi si portasse il vessillo, seguito dagli uomini della villa o del castello. A Ferrara, chiunque possedesse da cento lire in su doveva portare, la vigilia di san Giorgio, un cero a mattutino. A Milano per la natività di Maria doveano convenire tutti i Comuni dipendenti, col proprio gonfalone: alla festa poi di sant'Ambrogio, secondo il Decembrio, portavasi all'altare di lui una gran mole di fiori ed erbe, di uva matura con pampani verdi, tutto fatto di cera. Di tali convegni non mancava nessuna città dominatrice, e principalmente solenne era il san Giovanni a Firenze. A Montecatino, quando per le litanie di san Marco il clero scende alle pieve di Nievole, le donne continuano il giorno intero, come in recuperata libertà, a sonar quelle campane, sensibili per tutta la valle: la mattina di Risurrezione il celebrante benedice molti corbelli di pane e di carne d'agnello, che poi sono generosamente distribuiti a ciascheduno quasi in ristoro del digiuno quaresimale (6).

Le feste religiose spesso erano beffarde, come le sculture delle chiese. Tal'era la cornomania che si celebrò a Roma fin verso il Mille, avanzo di qualche solennità pagana. Il sabbato dopo Pasqua, quando si aveano a cantare le litanie al papa, gli arcipreti delle diciotto chiese diaconali colle campane convocavano il popolo; il sacristano metteasi la cotta e una ghirlanda di fiori con corna, e in mano un finobolo, canna di bronzo grossa quanto un braccio, e per metà ornata di campanelli. Così andavasi processionalmente a San Giovanni Laterano, e ciascun arciprete formando circolo colla sua plebe, si cantava al pontefice: — Su, preghiere; Iddio per la tua « prosperità; Maria madre di Dio; su, preghiere. Buon giorno, o « padrone; apriteci le porte; noi veniamo a vedere il papa, vo- « gliam salutarlo e fargli onore, e cantargli le litanie, come si usa- « va ai Cesari. Bravo, uom benigno, benigno papa che governi tutte

« cose al posto di Pietro; il cielo risplendette, le nubi si dissiparo-
« no ». Frattanto il sacristano saltava voltolandosi in mezzo a ciascun circolo, scotendo le corna e il finobolo. Finite le litanie, un arciprete s' avanzava traendosi dietro un asino, allestito dai famigli della corte; un cameriere reggeva sopra la testa della bestia un bacino con venti danari d' argento; e quell' arciprete, rovesciandosi tre volte indietro, colla mano abbrancava più soldi che potesse da quel piatto, e quanti ne pigliava erano suoi. Gli altri arcipreti seguivano col clero deponendo ghirlande a' piedi del papa: quello di *Via lata* deponeva insieme una volpe, che non essendo legata fuggiva; e il papa davagli un bisante e mezzo: quel di Santa Maria *in Aquiro*, colla corona un gallo, e riceveva un bisante e un quarto: l' arciprete di Sant' Eustazio un cerbiatto, e toccava egual compenso: un solo bisante gli altri, e la benedizione del pontefice. Reduci alla propria chiesa, il sacristano nell' arnese stesso, con un prete e due compagni, portando l' acquasantino e rami d' alloro e chicche, iva di porta in porta col finobolo, benedicendo le case, mettendo foglie d' alloro sul fuoco, e distribuendo le chicche ai fanciulli, cantando una cantilena in lingua barbara, che cominciava *Jaritan jaritan, jajariasti. Rapyhayn, jercoyn jajariasti;* e il padrone della casa dava qualche mancia (7).

I banchetti erano solennità popolari e aristocratiche. Uno magnifico fu imbandito, quando Gian Galeazzo Visconti fu investito duca di Milano, nel cortile dell' Arengo dove ora sta il palazzo reale; e, secondo il Corio, da prima si presentò a ciascuno de'convitati acqua alle mani, stillata con preziosi odori; poi seguitarono le imbandigioni, tutte accompagnate con trombe ed altri diversi suoni. La prima delle quali fu marzapani e pignocate dorate con l'arme del serenissimo imperatore e del nuovo duca, in tazze d' oro con vino bianco; indi pollastrelli con sapore pavonazzo, uno per scodella e pane dorato; poi porci due grandi dorati, e due vitelli parimenti dorati. Indi vi furono portati grandissimi piattelli d' argento; e per cadauno pezzi due di vitelli, pezzi quattro di castrato, pezzi due di cignali, capretti due interi, pollastri quattro, capponi quattro, prosciutto uno, somata uno, salsiccie due, e savore bianco per minestra, e vino greco. Dopo furono portati altri piattelli di simile grandezza con pezzi quattro di vitello arrosto, capretti due interi, lepri due intere, piccioni grossi sei, uccelli quattro; poi pavoni quattro, cotti e vestiti; orsi due dorati, con sapore citrino e vino leggiero. Vennero quindi altri grandissimi piattelli d'argento con fagiani quattro per cadauno, vestiti; a quelli seguitavano conche grandi d' argento, con un cervo intero indorato, un daino similmente indorato, e capriuoli due con gelatine. Poi piattelli come di sopra, con non poco numero di quaglie e pernici con sapore verde; poi torte di carne indorate con pere cotte. Data alle mani acqua, fatta con delicati odori, seguitavano pignocate in forma di pesci inargentate; poi pane inargentato e malvasìa, limoni siroppati inargentati in tazze, pesce vestito con sapore rosso in scodelle d' argento, pastelli d' anguille inargentati; poi

«Le matrone sanesi non devono far pompa che di modestia». E interrogata quale fra tanti cavalieri che faceano corteo agli sposi, le paresse il più leggiadro, — Io non guardo che il mio marito». I Sanesi l'ebbero in concetto di santità, e quando il conte Jacopo Piccinino li minacciava di sterminio, essa li rassicurò del pronto soccorso di Maria Vergine, e che il conte non tarderebbe a scontar la pena, come avvenne. Di virtuose potremmo gran numero schierare ricorrendo al leggendario.

Voltiamo il quadro. La padovana Speronella, figliuola di Delesmanno, era a quattordici anni già maritata in Jacopino da Carrara, quando il conte Pagano, lasciato dal Barbarossa a governar Padova, se ne invaghì, e presto l'ebbe rapita e sposata. I suoi, irritati, levarono popolo contro lo straniero, che dovette cedere le fortezze e la libertà. Allora la Speronella fu maritata ad uno dei Traversari, col quale rimasta alquanto, passò a Pietro Zausanno: e dopo tre anni ne fuggì per isposare Ezelino da Romano. Questi, accolto a Monselice con ogni guisa di miglior cortesia da Olderico di Fontana, come tornò a casa, non sapeva finire di lodare alla moglie le gentilezze dell'ospite e le maschie bellezze di esso: di che tanto desiderio si accese nella malonesta donna, che per messaggi fu presto d'accordo col Fontana, e da Ezelino se ne fuggì ad esso. Così passava di marito in marito, mentre il precedente viveva ancora: poi lasciò un lungo testamento, il quale non è che un catalogo di chiese e spedali, fra cui distribuiva ogni aver suo; venti soldi a questa, quaranta a quella, stramazzi, coltri, lenzuoli, coperte di pelle; e un ospizio i piumacci su cui ella dormiva, e tovaglie e serviette ai pellegrini d'oltremare; campi e danari a vescovi per riparare se mai avesse ad alcuno recato nocumento (11).

Donnina amica di Bernabò, e Nisotta di Gian Galeazzo Visconti, aveano corte, musici, minestrelli a loro servizio; ai principi vicini e nominatamente ai duchi di Savoja mandavano a regalare cani, cavalli, cappelline, e ne riceveano il ricambio (12). Agnese figlia di Bernabò e maritata in Francesco Gonzaga signore di Mantova, al marito non voleva bene, e vie meno dacchè il vedeva amico ed alleato di Gian Galeazzo uccisore del padre di lei. Presto s'intese con Antonio di Scandiano, cameriere fidatissimo del Gonzaga; ma la tresca fu rivelata a questo. Il quale dissimulò lungamente il torto, poi ne volle un regolare processo, da cui essendo apparsa la costoro reità, lui fa impiccare, lei decapitare il 1591, benchè moglie d'un principe, cognata di due re.

Per delitto d'infedeltà poteano il duca Filippo Maria Visconti mandare al patibolo sua moglie, Nicola marchese di Ferrara la sua Parisina Malatesti col figlio Ugo, Ercole Bentivoglio processare Barbara Torelli: forse tutte innocenti, ma è un gran caso il vedere i mariti dimostrarle ree pubblicamente, essi cui non erano vergogna le concubine e gli sterponi. Galeotto Manfredi principe di Faenza sposò Francesca di Giovanni Bentivoglio, la quale ben presto sospettò il marito d'altri amori, e per accertarsene origliò quand'esso conferiva secretamente con un astrologo. Intese invece come si macchi-

nasse contro suo padre; e non sapendo frenarsi, entrò nel gabinetto inveendo. Galeotto rispose, e la battè; ed essa ne informò il padre, che nottetempo avvicinatosi in armi a Faenza, la tolse seco: preparavasi anche a far guerra al genero, quando Lorenzo Medici, mediatore di tutte le paci, li riconciliò, e ricondusse la donna al marito. Essa però stimolata a vendetta da nuove gelosie, ordì d'ammazzarlo: si finse malata, e com' egli entrò a visitarla, il fece scannare da sicarî appostati.

Un atto singolare ci resta, dove Galeazzo Maria Sforza, attesi gli *ingenui costumi, la vita pudica, la somma bellezza* di Lucia de Marliano, e l'immenso ardore con che esso duca la ama, in parte fa, in parte conferma amplissime donazioni a lei ed a' figliuoli che essa gli generò o genererà; e saldato il dono coi più sacri giuramenti, le pone patto che « viva in divozione nostra, e non abbia mai a che fare, non che con altro uomo, neppure col marito se non abbia da noi speciale licenza in iscritto » (15); gravi minaccie aggiunge a sua moglie Bona se mai rechi a costei il minimo disturbo. E quest'atto è rogato da notari, sottoscritto dal consorte e da una schiera di gran nobili e cavalieri milanesi.

Siffatta puzza non viene dalle case della plebe, ma dai palazzi principeschi. E ben diverso dal borghese era il vivere de' signori, molti de' quali tenevansi ancora ne' castellotti, rubando e scialando come nel cuore della feudalità. Sino dal 1272 i Bolognesi aveano battuto i conti di Mangona che svaligiavano i viandanti nelle foreste di Ripaverde: ma ancora nel 1391, nelle vicinanze della loro città, molti castellani viveano del rubare ai contadini e ai buoni campagnuoli. Il conte Garretto da Panico con altri suoi compagni faceva tal vita, or a spalle dell'uno, or dell' altro gavazzando: côlto poi un Mengoccio del Borgo, ricco agricoltore, costoro lo trassero in prigione per tormentarlo finchè ne smungessero un grosso riscatto: fortunatamente una vecchia se n'accorse e ne avvertì i parenti, che prese l'armi, corsero a liberarlo. Il senato bolognese ordinò che tutti i conti, capitani e altri nobili abitanti in villa, e che non attendevano di propria mano alle faccende agresti, dovessero fra quindici giorni venir abitare in città con tutti i parenti, pena la confisca dei beni: ordine esagerato che attesta la gravezza del male, e che fu poi ristretto alle famiglie pericolose.

Un altro famoso malfattore fu Alberto Gallucci, che tutto il Bolognese empiva di scelleragini, nè per pubblici bandi o per ammonizione del padre, d'amici, di religiosi volle mettersi al dovere. Si promisero dunque mille fiorini d' oro a chi lo facesse prigioniero; chi l'uccidesse, se era bandito avesse remissione; se alcuna comunità il pigliava, restasse immune da collette per venti anni: si destinarono quattro persone apposta con ducento cavalli per catturarlo, e ordine ai Comuni che, qualora egli apparisse, toccassero a stormo. Alberto si pose a cavalcione dei confini, donde ogni giorno peggio faceva ai Bolognesi. Azzo, padre di lui, fu obbligato a dar sicurtà per duemila lire che il figlio non farebbe alcun danno; poi assoltone per la sua gran bontà: ma egli medesimo risolse liberarne il paese,

e coltolo il diede al magistrato perchè eseguisse la legge. Il consiglio, mosso dall'insolito caso, prendeva pietà della canizie del padre e della sventataggine del giovane, e volea commutar la pena in carcere perpetuo; ma Azzo insistette caldamente perchè la giustizia avesse corso, e lui presente fu decapitato (14).

Nicolò III d'Este signor di Ferrara nel 1414 volendo passare in Francia, fu arrestato dal marchese Del Carretto, finchè pagasse grosso riscatto. Galeazzo Maria Sforza, ch'era in Francia quando morì suo padre, seppe che i duchi di Savoja l'appostavano per prenderlo ed obbligarlo a ceder loro qualche pezzo di Lombardia; e parte travestito, parte difendendosi in una chiesa, parte aiutato da qualche fedele, a grave rischio riuscì a traforarsi nel suo dominio. Gli Ubaldini contano tra i loro fasti molti spogliamenti fatti tra val di Sieve e val del Santerno. Umberto di Campagnatico assaliva tutti gli amici della repubblica di Siena, finchè alcuni Senesi in veste di frate s'introdussero nel cassero di lui e l'uccisero. Ghino di Tacco da Torrita, dal castello di Radicofani molestava i passeggeri, celebre per la novella del Boccaccio. Il Piccinino porta rancore ad Eusebio Caimo milanese, ch'era stato mezzano del matrimonio di Bianca con Francesco Sforza, e lo fa pugnalare nel duomo di Milano. L'ingordigia de' principi apriva poi modo ai signori di scontare i delitti a danaro; e Lazzarone della Rovere, signore di Vinovo, nel 1577 avendo ucciso Florio suo cugino, ne pagò al conte di Savoja tremila fiorini, oltre perdonargliene mille che gli doveva.

Milano nel 1288 contava quarantamila nobili, cioè uno ogni venticinque abitanti; Firenze nel 1336, settemila cinquecento, cioè uno ogni venti; Venezia dopo il 1500, seimila centocinquantadue, cioè uno ogni ventidue: ma il nome di nobile significava cosa ben diversa in ciascuno di questi paesi. Generalmente la democrazia aveva abraso le distinzioni originarie e i privilegi legali: in tanto rimescolamento di fazioni, di conquiste, d'esigli, di tirannidi, molte famiglie antiche o perirono o si confusero colle borghesi, dalle quali poi sorsero alcune più ricche, e costituirono una nobiltà nuova. Ogni famiglia era omai contraddistinta da un cognome; ma se non fosse divenuto celebre per qualche titolo o per credito commerciale, facilmente lo cambiava per capriccio, per un'eredità, per far grado a un protettore, a un padrino. La nobiltà nuova non poteva opporre alla tirannia quegli argini, che solo dal tempo acquistano solidità: quella poi creata dai tiranni non valea nulla più che i diplomi, eccitava gelosia, mancava di efficacia.

I signori di Romagna erano maggiormente dediti alle armi; e scarsi di possessi, esercitavano i loro vassalli sia per sostenersi, sia per farne mercato a servigio altrui. A Napoli re Luigi di Taranto istituì la compagnia del Nodo, altri cavalieri per desiderio di gloria ne formarono altre, e con insegne diverse andavano come cavalieri erranti mostrando il lor valore dove guerra fosse, legati tra sè di fratellanza; e dal segno che portavano, diceansi della Stella, della Argata (per la nave d'Argo), della Leonza (15).

Però fra noi predominarono sempre le città, e in conseguenza non troviamo quegli alti fatti cavallereschi, di cui si tesse la storia delle famiglie insigni forestiere; que'nostri signorotti tengono del plebeo, o almeno del soldatesco, nè si gloriano di finezze cavalleresche, nè si peritano a mancar di fede. Sulla politica delle Corti non fa mestieri ripeterci, ma quelle frequenti taccie d' avvelenamenti, veri sieno o supposti, ci rammentano gl' imperatori di Roma, e palesano un ritorno verso la corruzione gentilesca. Le continue rivoluzioni, per cui mezzo gli ambiziosi voleano surrogare il privato dominio alla comune libertà, lasciavano interessi lesi; calde memorie d' un franco stato, del quale non si ricordavano più i guai; molti i pretendenti, ove unica sanzione era la riuscita; molti gl' intolleranti e dell' ingiustizia e della giustizia, e pochi gl' interessati a difendere l' ordine pubblico. Il grosso del popolo non penò a chetarsi a domini, che gli lasciavano quiete onde applicarsi alle sue arti, e gli crescevano sicurezza; ma le famiglie aristocratiche ribramavano la fraudata autorità, e mal soffrivano un altro esercitasse la tirannia ch' essi avrebbero per sè voluta. Le armi portate a servizio di qualche signore, davano la soldatesca fiducia nella spada: del sangue come aver ribrezzo quando la legge e i tiranni stessi ne versavano tanto?

Quindi frequentissimi gli attentati quanto mal secondati, e usciti con danno e con vergogna. La sollevazione di Cola Rienzi fra breve fu imitata dal Porcari in Roma. Due congiure a Milano uccisero i principi, senza produrre effetto durevole; altrettanto quella de'Pazzi; peggio quella de' Baroni nel Reame. In Bologna i Canedoli, beneficati ed emuli di Annibale Bentivoglio, non meno poderoso in Romagna che Lorenzo Medici in Toscana, tramano, e scoperti sono appiccati o banditi. Bernardo Nardi fiorentino occupa Prato per farne piazza de' repubblicani; ma non sostenuto, è preso e giustiziato con molti. Nicolò d' Este invade Ferrara per ricuperare il dominio paterno; ma il popolo nol favorisce, ed Ercole d' Este lo appicca con venticinque complici. Girolamo Gentile vuol ribellare Genova a Milano, e ne perde la testa. Girolamo Riario, signore di Forlì ed Imola, è pugnalato nel proprio palazzo. Biordo de' Michelotti è ucciso a Perugia, e i Perugini assalgono gli uccisori, e bruciano la badia di san Pietro ove erasi fatto il tradimento, e i traditori fanno dipingere alle porte e al postribolo. Questi frequenti attentati tenevano in sospetto i tiranni, e rendeanli peggiori; e i feroci supplizî che infliggevano a personali nemici, sembravano giustificati dalla necessità dell' assicurarsi.

La costoro vita è un tessuto di fatti, ancor più vergognosi che orribili, e la mancanza di fede era sfacciata, e applaudito il tradimento se riusciva. Vedemmo quello a cui restò preso Bernabò Visconti. Paolo Fregoso, cardinale arcivescovo di Genova, invita il doge suo nipote colla moglie e i figliuoli a pranzo, e quivi li fa cogliere, metter ai tormenti, sinchè il doge non ordina che le fortezze si rendano all' ambizioso zio. L' Oldrado, amicissimo di Gabrino Fondulo, passando fuor di Castiglione, finge si sieno sferrati i cavalli, e manda

per un maniscalco. Gabrino informatone spedisce a invitarlo che entri e si riposi; ed egli no, aver troppo fretta, rincrescergli di non poter dar un bacio al suo Gabrino. Questi non vuol lasciarsi vincere in cortesia; esce a salutarlo, ed è subitamente circondato degli uomini dell' Oldrado, il quale entra nel castello, prende la famiglia di Gabrino e i molti tesori, e lui consegna a Filippo Visconti che lo manda al supplizio. Nelle ore estreme confessò, l' unica cosa di cui si pentisse era che, quando l' imperator Sigismondo e il papa salirono seco sul torrazzo di Cremona, non gli avesse trabalzati entrambi da quell' altezza (16).

Il marchese Alberto d' Este, morendo nel 1393, avea dichiarato successore Nicolò suo figlio naturale; ma Azzo pretendea d' averri miglior dritto, e si sostenne collo stipendiare Giovanni da Barbiano. I tutori del fanciullo Nicolò tentarono costui perchè assassinasse Azzo, ed egli il promise, purchè gli si dessero due castelli vicini a Barbiano. Vennero i messi, davanti ai quali fu trucidato Azzo, ed in conseguenza resi i castelli. Ma l'ucciso non era che un servo, e Azzo piombò addosso alle squadre ferraresi e ne fe' macello. Poco poi Giovanni macchina d' impadronirsi di Bologna, e scoperto è mandato al supplizio. Mille altri casi simili ci offrirebbe la storia de' capitani di ventura.

Fra quel movimento frequentavano occasioni di esercitare le forze della volontà e dell' intelletto, il che è si gran parte della felicità: riceveasi l' educazione dagli avvenimenti, e maestro era il rumore della città; anche nelle baruffe civili logoravansi alcune vite, ma conosciamo tempi più puliti ove si uccide colla parola, s' induce negli animi il dispetto, vi si formano quelle ulceri che danno la tabe e il puzzo ond' è impestata la società.

Furono i nostri che crearono la scienza delle ricchezze e della loro distribuzione, misurarono la potenza del proprio paese e i mezzi con cui farlo agli emuli prevalere, e tolsero a considerare tutt' Europa come un sistema unico, ponderando perciò le forze delle singole parti; e alcuni conti resi dei loro dogi o podestà (dice Blanqui) potrebbero andar di paro coi messaggi meglio compiuti dei presidenti americani (17). I Fiorentini voleano dai loro commessi un ragguaglio de' paesi ove andavano; i Veneziani ricevevano dai loro diplomatici informazioni continue, e da queste possiamo ancora librare la civiltà e la potenza de' varî Stati.

Quanta ricchezza non indicano nel paese le medesime guerre! Taciamo Venezia, taciamo Genova, di cui non di rado qualche privato diveniva principe, e i Lercari o i Giustiniani tenevano testa alla potenza ottomana; ma Federico I di Sicilia ebbe cinquantotto galee in punto d' arme, con centredici l' affrontò Roberto di Napoli, e distrutte si rinnovarono quasi per incanto. I nobili Milanesi proposero a Filippo Maria di mantenergli diecimila cavalli e altrettanti pedoni, purchè lasciasse loro amministrare le pubbliche entrate, escludendone cortigiani e favoriti. Dal 1377 al 1406 Firenze spese in sole guerre undici milioni e mezzo di fiorini d' oro, da cento ogni libbra (18), tributo di cittadini privati: settantasette case, dal 1450 al

53, pagarono di straordinarì quattro milioni ottocentosettantacinquemila fiorini; e lo stato popolare, dal 1527 al 30, cavò di straordinarî un milione quattrocentodiciannovemila cinquecento fiorini. I tiranni pure e gli oligarchi facevano gara di prosperare il proprio paese, sì pel vantaggio che a loro medesimi ne ridondava, sì per emulare i vicini, sì per palliare la servitù. Francesco Sforza scavava il canale della Martesana ed ergeva l'ospedal grande a Milano; Gian Galeazzo ardiva cominciarvi il duomo e la Certosa di Pavia; i Medici, i Pitti, gli Strozzi si eternarono per elegante magnificenza.

Ma in fatto di costumi e d' opinioni, come in niun' altra cosa, non si può considerare l' Italia come una sola nazione; e se anche oggi, con sì pochi rilievi e con tante comunicazioni, immenso divario corre dal Torinese per esempio al Siciliano, quanto più allora? In Romagna poca attenzione si dà all' agricoltura e all' industria, traendosi le ricchezze d' altronde che dalla terra; i suoi fiumi non sono navigabili, ed essiccando lasciano esalazioni pestilenziali; talchè l'uomo si scosta da que' paesi, che così peggiorano col cessare della vegetazione artifiziale, e disordine e abbandono invadono le valli inselvatichite e i piani deserti, per la cui ampiezza pochi casali s'incontrano, perciò opportuna alle masnade; e il popolano, sentendosi necessario al padrone che ne trae guadagno di stipendî militari, acquista orgoglio e fierezza, quasi con ciò attesti discendere dai conquistatori del mondo. Il Veneziano invece è indocilito dal sentimento della dipendenza, che mal si confonderebbe con quella pulizia che cerca sedurre ma senza bassezze; egli venera il danaro, ambisce i godimenti, e gli aspetta da chi può procacciarli a lui, il quale nulla può ripromettersi dagli onorevoli sudori versati sulla terra. All' incontro il Genovese le falde dell' Alpi e dell' Apennino a forza d'arte vestì di ulivi, aranci, vigneti, e non bastandogli lo scarso territorio, s' avventura al mare, e dice, *Io vengo da Caffa*, così come se fosse tornato dal porto. A Napoli il governo svigorito lascia crescere l'inclinazione, colà prepotente, di isolarsi; e da un lato si trincerano i baroni, dall' altra i popolani, non partecipandosi i frutti del convivere sociale; la scarsa industria, l' indolenza, il non curarsi del domani sono conseguenza del clima, de' pochi bisogni e de' facili soddisfacimenti; come i vulcani del paese, dalle esaltazioni si passa rapidamente all'inerzia, con poca costanza e vacillante condotta; l'immaginazione fa ricorrere alle superstizioni, l' inosservanza delle leggi lusinga a vendette private. La Toscana, divisa in piccoli territorî, sembra fatta per la vita individuale delle città, che in fatto ebbero ciascuna una storia particolare: nella parte montagnosa si ricoverarono i signorotti, e trovarono buoni soldati; il resto è coltivato con indefessa cura: e perchè a gran fatica basta alla popolazione, questa si dedica anche all'industria, e così vi si sviluppa quel vigore intellettuale, quella coscienza di sè stessi, per cui i Toscani si presentano come in una virilità matura, ma tutta robusta.

Dapertutto poi restavano distinti i costumi de' principati da quei delle repubbliche, in quelli i signori, in queste apparendo i cittadini. Udiamo accagionare que'borghesi che idolo si facessero del da-

naro. È vera l'accusa? è ragionevole? Nell'età barbara e nella feudale la ricchezza era mal distribuita in Italia, ma il clero colla limosina, la feudalità col suo sminuzzamento prevennero quella piaga, che oggi incancrenisce col nome di pauperismo. Crebbe poi e si diffuse la ricchezza; ma se questa è cattiva allorchè (come avvenne nell' età romana) provenuta da mezzi immorali, e sparsa con disuguaglianza apre un abisso fra le varie classi, e perciò aguzza le passioni sovversive, essa torna giovevole all'individuo e alla società quando sia frutto di lavoro onesto e di liberi contratti, e si spanda su tutte le classi.

Sta bene ai nostri tempi battaglieri e rivoluzionari lo sbertare i mercanti, e ripetere le ingiurie che Buonaparte scaraventava all'Inghilterra: sta bene il rammentare che, quando Marsiglio Carrara esulava a Firenze, la signoria lo dichiarò esente da ogni molestia per debito, salvo che fosse verso Fiorentini. Ma il mercante acquista prudenza, attività, energia per mettersi in grado d' accumular il capitale; col creare questo si ottiene l' agiatezza, la quale lascia campo alla coltura dell'intelletto e dei costumi, ed elevando i salari fa progredire verso l'uguaglianza. Ricordiamoci che erano mercanti Marco Polo, che primo ci descrisse l'Asia centrale e il Giappone; il Fibonacci, che introduceva le cifre arabiche; Giovan Villani, il migliore cronista del nostro e forse d' ogni altro paese, il quale, se non il fare ingenuo e pittoresco di Joinville e Froissart, mostra però la scienza positiva e il fermo tocco di chi maneggiò gli affari prima di raccontarli. Non sono i mercanti Fiorentini che vollero combattere i venturieri quando i principi non sapeano che mercatarli?

Quegli operosi commerci rivelano abbastanza un vivere ben differente dalla convulsiva inazione de' giorni nostri, quando si cerca tutto fuorchè il modo di esser contento del proprio stato; non si oziava tanto sui caffè; non si cammuffava d' amor di patria la poltroneria del non mutar cielo; non si logoravano la salute e la ragione a fare e a leggere giornali e romanzi. Lungi dal tenere disonorante il commercio, vi accudivano in persona cittadini primari. Archinti, d'Adda, Castiglioni, Crivelli, Lampugnani, Melzi, Visconti, Vimercato, erano matricolati fra i mercanti di Milano; « il padre di Antonio Giacomini (dice Machiavelli) fu mandato a Pisa, a faccende di mercatare, nella quale tutta la nobiltà di Firenze si esercita, come nella cosa più utile e più reputata nella patria loro »; Cosmo, già capo della Repubblica fiorentina, non interruppe gli affari di banco, ne' quali si esercitavano e Strozzi e Pazzi e Guicciardini e Borromei e Rinuccini e Salviati. Ne contraevano quelle abitudini casalinghe insieme e forbite, che contrastavano colle fastose e rozze dell' aristocrazia forestiera; e quest' agevolezza personale, quest' energica risoluzione, quest'operare sicuro, questa grazia nativa davano all' Italiano grande superiorità sugli stranieri, e in conseguenza lo facevano più ammirato che amato, anzi temuto, la finezza parendo astuzia, la galanteria corruzione, la franchezza dispregio.

Lo spirito d' economia, lo sforzo delle classi industri per migliorare la propria condizione, la frugalità ne' godimenti, bastavano a

bilanciare le nobili profusioni nelle arti e le folli nella guerra; e Smith le paragonava a quella che i medici chiamano forza medicatrice della natura, che spesso restaura l'infermo a malgrado del male e delle medicine. Avrebbe Firenze potuto repulsare tante nimicizie nè tanto abbellirsi quando non l'avessero soccorsa i cittadini che teneano fondi ne'magazzini di Venezia, di Parigi, d'Anversa, di Londra, e sulle navi del Mediterraneo, dell'Eusino, dell'Oceano? Nè mai ne erano avari per la libertà e pel decoro della patria. Reciprocamente il tesoro pubblico era una specie di serbatoio per vantaggio di tutti: nel 1466 gli argenti della signoria di Firenze erano dati a prestanza a Luigi di Piero Guicciardini e a Piero Capponi perchè con maggior pompa potessero celebrare nozze (19).

E in Firenze, fors' anche perchè maggiormente e meglio ci è descritta, appaiono consuetudini affatto borghesi. La ristrettezza del territorio obbliga ad usufruttarlo con ogni attenzione, e al lavoro de' campi unire l'industria; obbliga il proprietario a risparmiare e a speculare. Quando altrove i nobili firmavano le carte colla croce *non sapendo scrivere perchè baroni*, i Fiorentini stendeano i processi verbali anche delle adunanze delle arti e mestieri; mercanti e manufattori rendeano i proprî pareri per iscritto. Dino Compagni racconta che sulla venuta di Carlo di Valois fu richiesto il parere dei settantadue mestieri, imponendo loro « che ciascuno consigliasse per iscrittura se alla sua arte piaceva che si lasciasse entrare in Firenze ». Lo statuto dei tesserandoli di seta a Lucca ordina che ogni tessitore e tessitrice abbia un libro dove notar le tele che avrà dai mercanti, per poterlo scontrare col libro di questi. Lo statuto dell'arte di Calimala del 1332 parla ogni tratto di scrivani, di registri, di rendiconto, di bullettini. Chi può contenersi dalla maraviglia nel vedere i Fiorentini, occupati in bottega a pesar lana e misurar drappi. fare poi nel consiglio esperimento di tutte le possibili forme di costituzione, porgere magistrati insigni dentro, accortissimi ambasciadori fuori; insieme colle balle di mercanzie richiedere manoscritti, spacciar lettere al merciaiuolo e ai maggiori dotti; sul libro mastro insieme coi crediti registrare la storia della patria o del mondo, introdurre la scrittura doppia, le cifre arabiche, l'algebra, fondar la prima cattedra di greco, la prima di latino, la prima di legger Dante? Segretarî della repubblica erano un Bartolomeo Scala, un Carlo Marsuppini, un Coluccio Salutati, un Bonaventura Monaci, ben presto un Nicolò Machiavelli.

Qual prova maggiore di civiltà che i tanti scrittori? Leggete il *Governo della famiglia*, e sentirete continuo quell'alito dell'economia casalinga, che si briga delle particolarità senza negligere le cose importanti, e risparmia un soldo, ma non si arretra dallo spendere le migliaia di fiorini. L'autore diceva a' suoi figliuoli:—Tutto « l'anno accadono spese, cresce la gioventù, apparecchiansi le do- « ti; e volendo colla possessione soddisfare, non basterebbe. E però « è da intraprendere qualche esercizio civile, utile, comodo a voi, « atto a'vostri, col quale guadagnando possiate supplire al bisogno. « Potrebb'essere la mercatura; ma per mio riposo eleggerei cosa

« più certa, e mi darei più volentieri a quegli esercizi, ne' quai si « adoprano molte mani, e nei quali il danaro in molte persone si « sparge, e a molti bisognosi ne viene utilità. È officio del mercante « aver sempre la penna in mano; imperocchè indugiando lo scrive« re, le cose si dimenticano e invecchiano, e il fattore ne prende ar« dire e licenza d'esser cattivo, vedendo il superiore negligente. « Niuna cosa tanto giova, niuna fa tanto buoni i fattori, quanto la « providenza e sollecitudine del principale: stolto è veramente co« lui il quale non saprà favellare de' fatti suoi se non per bocca « d'altri, e cieco colui il quale non vedrà se non pegli occhi altrui. « Le spese io le considero necessarie o no. Chiamo volontarie quelle « senza le quali si può onestamente vivere, com' è avere bei libri, « nobili corsieri, argenterie, arazzi. Ora quel ch'è necessario pure, « mi piace subito averlo fatto, non fosse altro che per avermi sca« rico quel pensiere: epperò fo le spese necessarie presto, e le vo« lontarie con modo buono ed utile, ch' è d' indugiare quando pos« so, per vedere se quella voglia cessasse in quel mezzo, e non ces« sando, ho spazio di meglio pensare in che modo spenda meno, e « meglio mi soddisfaccia ». E con che senno virile, con che bontà senza sdulcinature, con che superiorità senz' arroganza non tratta egli la donna! — Il marito e la moglie devono fare come quelli che « fanno la guardia sulle mura per la patria loro; se alcuno si addor« menta, colui non ha a male se il compagno lo desta. Così l'uomo « deve avere molto per bene se la donna, vedendo in lui mancamen« to, ne lo avvisa. Quando io menai moglie, le dissi: *Donna mia,* « *sopratutto a me sarà a grado chè tu faccia tre cose: la prima,* « *che qui in questo caso tu non desideri altr'uomo che me solo;* « ella arrossì ed abbassò gli occhi: *la seconda che abbi buona cu-* « *ra della famiglia, e la tenga con onestà e pace: la terza che* « *proveda che le cose famigliari non si trasferiscano male.* E fu « avvertente nel persuaderla di mostrarsi ne' suoi portamenti one« sta, nè d'altra qualità o colore che naturalmente ella si fosse: « *La onestà della madre,* le dissi, *sempre fa parte di dote alle fi-* « *gliuole; piace una bella persona, ma un disonesto cenno su-* « *bito la rende vile e brutta. Donna mia, tu non hai da piacere* « *se non a me: pensa non poter piacermi volendomi ingannare,* « *mostrandomiti quella che tu non fossi.* Tutte le mogli sono a' ma« riti obbedienti quando eglino sanno essere mariti. A me non piac« que mai sottomettermi alla donna mia; nè mi sarebbe paruto po« termi far da lei obbedire avendole dimostrato d'esserle servo ».

V'era persone di buona casa che scriveano d'agricoltura come il Vettori, o d'arti come il Neri, o del viver civile come il Palmieri; e chi sfogliasse i *Ricordi di cose famigliari*, i *Quaderni de' conti*, i *Prioristi*, come chiamavano una specie di mastro sul quale annotavano i priori di quell'anno e insieme i principali avvenimenti, stupirebbe d'incontrare tanto estesa la maturità del buon senso e l'acume del vedere. L'educazione pubblica era compita dalla domestica, poichè il babbo o la nonna insegnavano al figliuolo a leggere, e il latino allora necessario, e gli affari e la storia del paese; la ser-

vente vi aggiungeva i racconti di fate e di ladri; tutto mescolato di proverbi, non senza grossolanità e offese al costume. Faceasi musica a orecchia, col flauto, il clarinetto, la mandòla accompagnando le canzoni per istrada, o i rispetti e le ballate; spesso novellavasi, e si ridiceano i propri viaggi e quelli di Marco Polo.

Fin gente digiuna di lettere poetava, e nella barberia di un tal Burchiello in Calimala si adunavano fior di cittadini a discorrere, celiare, improvisare: ed egli fra loro sempre in buon tempo e sulle burle, facea versi, tutti riboboli volgari e idee or da trivio or da bordello, ma che si rileggono per quella naturalezza che tanto scarsa incontrasi fra i nostri. Gli accoppieremo Dino di Tura, anch' egli poeta alla carlona; e Antonio Pucci campanaro, contemporaneo del Sacchetti, che nel *Centiloquio* ridusse in terzine la storia del Villani, ogni canto facendo di cento terzine, e acrostica la prima lettera di ciascun canto. Alquanto più tardi il Lazzero barbiere, bel capo e bizzarro, stendea componimenti di scelto e pulito parlare.

E questo è particolare ai Toscani, che, mentre tutt' altrove non accade quasi menzione se non della vita signorile, fra essi il notaio, il mercante hanno storia in siffatti libri, a tacere anche qualche vita, estesa per famigliare onoranza. Moltissime di quelle carte giacquero dimentiche, molte furono edite, e ci porgono la più schietta dipintura del vivere domestico d' allora. Ed erano talvolta opera di gente minuta, che si gloriava del proprio mestiere, come altri farebbe del blasone. Uno scrive : — Io ebbi un avolo, e fu maniscal-
« co, e fu tenuto il sommo della città sua; ebbe tre figliuoli. Cristo-
« fano appresso il padre tenne il pregio della mascalcìa, e avanzol-
« lo; mio padre avanzò Cristofano dell' arte in sua vita; onde, vo-
« lendo il padre che appresso sè uno de'figliuoli rimanesse all'arte,
« convenne a me lasciare lo studio della grammatica, come piacque
« a lui, e venire all'arte. Onde dinanzi a me furono di mia gente sei
« l'un presso all'altro, ciascuno maniscalco; ed io fui il settimo» (20).

Guido dell' Antella, cominciando dal 1298, scriveva i casalinghi suoi ricordi, e come principiò a lavorare sotto negozianti, e per essi stette in Provenza, in Francia, a Napoli, in Acri, poi divenne loro socio, e tien nota delle varie scritte relative a' negozi e ai possessi suoi, o a' matrimoni. I figliuoli continuano quelle note: or che si mena moglie con fiorini settecentotrenta d' oro, fra dote e doni; or che si compra una casa per fiorini ducentodieci; or che si prende una fante per fiorini sei l' anno, ovvero *una schiava* per lire trenta; or una balia per fiorini sedici d' oro che stia in casa; ovvero se va fuori, le si dà cinquanta soldi il mese, e per corredo una zana, un mantellino con sedici bottoni a scodelline d' argento, un mantellino cilestro, una cioppolina mischia, cinque pezze lane, cinque fascie, quattordici pezze line, una coltricina, un guanciale con due federuzze. Se s' appigiona una bottega, s' aggiunge al fitto un' oca grassa per l' ognisanti o per pasqua di Natale. Nei poderi si trova già introdotta quella società fra padroni e contadini che dicesi mezzeria, e che assicura al colono una protezione, e lo mette col padrone in comunanza d' interessi, d' affetti, quasi di famiglia: il pa-

drone, oltre dar il fondo, si obbliga anticipare al villano il danaro per comprare buoi.

Galgano Guidini a ventotto mesi restò privo del padre, il quale non gli lasciò che debiti; ma sua madre per allevarlo non si rimaritò più. Il nonno lo tolse in casa, e gl'insegnò a leggere e fin al Donato, poi lo mandò imparar grammatica a Siena: egli ben presto potè mettersi ripetitore, e infine passò notaro. Morto il nonno che aveva fatto un poco d' usura, sua madre fece restituzione. Galgano andò in qualità di notaro coi vari uffizi, e cominciò a guadagnare, far masserizia e comprare. Introdotto presso la beata Caterina, s'infervorò di lei e di Dio, sicchè voleva abbandonare il mondo, se sua madre non si fosse adoperata per fargli invece menar moglie. A Caterina viva e morta conservò sempre devozione, la richiedeva di consigli, tradusse in latino le opere che ella scriveva in italiano, perchè « chi sa grammatica o ha scienza, non legge tanto volentieri le cose che sono per vulgare ». Ebbe molti figli, e « al primo (dice) posi nome Francesco, a riverenza di san Francesco mio devoto; e posimi in cuore che, a onore di san Francesco, io il farei frate dell' Ordine suo. E così voglio che sia ». De' figliuoli, i più dette a balia, alcuni la moglie *tenne a suo petto* (21).

Di bizzarre avventure ci è narratore Bonaccorso Pitti, destro quanto un cavaliere di ventura del secolo passato. Ito in Prussia il 1376 a vendere zafferano, passò a Buda, ove s' infermò in un' osteria. Ed ecco una brigata di beoni che straviziavano e ballonzavano in un salotto vicino, ne odono il piagnucolìo, e lo tolgono dalla coltrice, e l' obbligano a ballare con loro; di che egli suda in modo che guarisce. Due giorni dopo giocando guadagna mille fiorini a un Fiorentino direttore della regia zecca, e procacciati sei cavalli, quattro servi, un paggetto, rivolgesi alla patria coll'avanzo di cento fiorini. Ivi prende capriccio per madonna Gemma, che stava a porta Pinti, e tanto fa che può entrarle in casa, e dirle l'amor suo; al che ella risponde, — Or bene, va difilato a Roma ». Credendo darle prova d' amore coll' obbedienza, e' va di fatto, traverso ai soldati papalini allora in guerra con Firenze, e dopo un mese ritorna sperando guiderdone. Ma la donna ridendo, — Non sai (gli dice) che a porta Pinti, quando vuolsi mandar uno colla malora, gli diciamo *Va difilato a Roma?*

Militò col re di Francia alle battaglie d' Ypres e di Mons: arricchitosi in Inghilterra, riede a Parigi, e v' impiega diecimila fiorini in lana; ne guadagna al giuoco cinquemila al conte di Savoja che non glieli pagò mai; e sposata una Albizzi nel 91, spedisce le sue lane da Parigi in due bastimenti, uno per Genova pagando il nove per cento d' assicurazione, l' altro per Pisa pagandone il quattordici. Tornò a Parigi come mastro delle stalle del duca d' Orleans, e seppe ripicchiare le valenterie de' baroni francesi. Fu de' priori in Firenze nel 99 quando vagavano le processioni de'Flagellanti. L'anno seguente fu spedito ambasciadore del Comune fiorentino all'imperatore Roberto, cui mise in guardia contro Galeazzo Visconti, e contro i pugnali e veleni che questo sapeva adoperare; di che Ga-

leazzo gli volle tanto male. che bandì una taglia sul capo di esso. Era de' consoli sopra la fabbrica di Santa Maria del Fiore quando fu affidato a Brunelleschi il voltarne la cupola. Nel 1422 fece pubblica perdonanza d' ogni ingiuria ai nemici, e specialmente ai Ruscoli, promettendo essi e lor discendenti trattarsi da amici. Nel 23 stando capitano a Castellaro in Romagna scopre una congiura, e fa decapitare sette complici. Così prosegue il racconto, intarsiando i fatti pubblici co'suoi personali, avvenimenti europei coi calcoli mercantili.

Girolamo da Empoli scriveva la vita di Giovanni suo zio, mercante come lui e figlio di mercanti. A sette anni già leggeva il salterio, a tredici sapeva il latino e un po' di greco, e suo padre gli facea ripetere le lezioni, e gli avea formato un libriccino dov'erano ritratte molte cose della sacra scrittura, e « su quello lo facea studiare acciò ch' egli avesse notizia e che s' innamorasse delle cose di Dio ». Il dì delle feste andava sempre ad una delle compagnie devote, che aveva istituite frà Savonarola. Tirato al banco di suo padre, cambiò monete, delle quali assai forestiere conobbe in occasione che mezzo mondo andava al giubileo del 1500: uscì poi per mettersi ne' negozi di Fiorentini a Lione, a Bruges, a Lisbona, e fu inviato da essi a Calicut pel passaggio di mare frescamente scoperto. Quel viaggio ripetè egli tre volte, e ne mandava ragguagli a suo padre; e quando rivedea la patria, si divertiva con quei che sapeano di mappamondo ad indicarne i luoghi, e applicare i nomi de'paesi veduti. Più volte tornò a Malacca e fin nella Cina, e morì a Canton il 1518.

Comunque finto per commedia, pure vedo il tipo dei massai fiorentini nel Nicomaco atteggiato nella *Clizia* dal Machiavelli. — So-
« leva essere un uomo grave, risoluto, rispettivo; dispensava il
« tempo suo onorevolmente. E' si levava la mattina di buon'ora,
« udiva la sua messa, provedeva al vitto del giorno. Dipoi se egli
« aveva faccenda in piazza, in mercato, a' magistrati, e' la faceva;
« quando che no, o e' si riduceva con qualche cittadino tra ragio-
« namenti onorevoli, o e'si ritirava in casa nello scrittoio, dove egli
« ragguagliava sue scritture, riordinava suoi conti. Dipoi piacevol-
« mente colla sua brigata desinava, e desinato, ragionava con il fi-
« gliuolo, ammonivalo, davagli a conoscere gli uomini, e con qual-
« che esempio antico e moderno gl' insegnava a vivere. Andava di-
« poi fuora, consumava tutto il giorno o in faccende o in diporti
« gravi ed onesti. Venuta la sera, sempre l' avemaria lo trovava in
« casa; stavasi un poco con esso noi al fuoco, s'egli era d'inverno;
« dipoi se n' entrava nello scrittoio a rivedere le faccende sue: alle
« tre ore si cenava allegramente. Quest' ordine della sua vita era
« un esempio a tutti gli altri di casa, e ciascuno si vergognava non
« lo imitare ».

Nella portata dei beni che presentava il 1378, messer Francesco Rinuccini fa una lunghissima enumerazione di possessi e case: inoltre doveva avere dal Comune fiorini d'oro quattordicimila cinquecensettantaquattro, che sarebbero oggi più di trentottomila scudi; da varî privati duemila cinquecento; e morendo egli testò per cencinquan-

tamila fiorini d'oro in contanti. Una famiglia così doviziosa componeasi del padre, sei figli maschi, una femmina, tre nuore, quattro figli de' figli, quattro famigli, due fanti per conciare i cavalli, due fantesche, una balia, una cameriera, un ortolano colla moglie e un figliuolo, e otto cavalli.

Nel 1460 Cino di Filippo Rinuccini sposava Ginevra d'Ugolino di Nicolò Martelli, d'anni sedici, ricevendo in dote millequattrocento fiorini d'oro, mille dei quali stavano sul Monte delle fanciulle, con altri duecento d'interesse, oltre le donora di fiorini duecento. Esso le regalò un vezzo di centotto perle, sei nel pendente, un rubino in tavola, un frenello di ducensessantuna perla, che si chiamava vespaio, da mettere in capo, il tutto in un astuccio di cuoio di Fiandra. Un'altra volta le portò venti perle da fare fruscoli per il capo, che eran once tre, e costarono fiorini dieci l'oncia; e in più volte gliene portò altre assai. Prese egli poi ad uso per sei mesi una collana d'oro con perle e rubini, per cui diede sicurtà di fiorini duecento. Regalò pure alla sposa un fermaglio da testa, un paio di coltellini col manico d'argento dorato e smaltato alla parigina, un dirizzatoio di argento colla guaina pur fornita d'argento. Al desinare di nozze furono trenta convitati, e la sposa ebbe in dono otto anelli con gioie che in tutto poteano valere cinquanta fiorini d'oro. Non manca neppur la nota delle donora recate dalla Ginevra (22).

Con tali reggimenti, e col tenersi unite, le famiglie aumentavano di ricchezze, e di queste faceano comodità alla patria, o fabbricavano palazzi che poi divennero residenze di principi. Largheggiavasi pure assai nelle beneficenze, e alla distribuzione d'una limosina a Firenze nel 1530 si presentarono diciottomila mendichi « senza i poveri vergognosi e quelli degli spedali e religiosi mendicanti, che in disparte ebber la loro parte di limosina, che furono più di quattromila » (23). Sarà incredibile tanta quantità a chi non rammenti certe distribuzioni che oggi ancora si fanno tra noi per antico istituto, dove non il pitocco soltanto si presenta, ma tutti.

D'altra parte troviamo in Firenze stessa una gioventù scapestrata, sciupona, disonesta, che logora la vita a bere e strippare, e mena a burle e strapazzo chi più ama la quiete. Alcuni s'erano messi insieme per molestare le persone tranquille; andarono da un medico fingendo che Cosmo de' Medici lo chiedesse, e come fu a un ponte, lo spogliarono nudo e gli fecero sconcezze. A un prete collo stesso titolo fecero portare il viatico, accompagnandolo colle torce, poi spentele, il lasciarono al buio. Il cavaliere del podestà fu preso da costoro, e tuffato in Arno, e legato nudo a una colonna, ove la mattina fu trovato (24). Chi troppe più volesse sudicerie e frodi, non ha che a scorrere la seconda storia di Giovan Cavalcanti, che prologa dall'inveire contro « la perversa condizione, la insaziabile avarizia e la fastidiosa audacia de' malvagi cittadini ».

Vero è che ciò avveniva quando la repubblica soffogava sotto l'incubo principesco; ma conviene conchiudere che in ogni tempo fu nugolo e sereno. Nè sobrî e pudichi erano i costumi di altre repubbliche; e Venezia, se non osiamo dire che fomentasse, tollerava la

corruttela, tanto appiccaticcia in paese di estesi traffici e di accorrenti forestieri: per allettare questi si moltiplicavano le feste, e la maschera porgeva incentivo agli intrighi. Gli storici di Genova deplorano il lusso delle case, tutte a vasi d'argento e d'oro, e delle suntuose villeggiature nelle valli di Polcevera e di Bisagno. Un poeta astigiano, capitatovi verso il 1415, entrando di domenica rimase stupito del pubblico passeggio, le persone di qualità gli somigliarono tanti senatori romani in porpora, le donne tante Veneri col cinto dei vezzi: si scandolezzò d'alcune zitelle che stavano galantemente ai balconi delle case, motteggiando chi passava, presenti le madri. D'inverno e di primavera balli continui, e sin le fornaie vi portavano scarpe di seta guarnite a perle. L'estate uscivano tutti alla campagna, non ritenuti nè da impieghi nè da negozi; ma al fresco orezzo, alla serenità marina davansi all'ozio e alla gola. Anche i poveri volevano scialare i dì festivi; accattavano dal rigattiere un abito vecchio di seta, e per le colline dell'intorno sbevazzavano le limosine raccolte o le mercedi (25). Il comune di Torino nel 1436 appigionava una casa a un Ginevrino per tenervi postribolo, esente da alloggi e servizio militare e dalla tassa pel vino che vendeva: le donne non uscissero senza licenza di lui, e non fosse aperto che a sportello: esso doveano portare per distintivo un'aguglietta sulla spalla sinistra, e tutti i giorni andar a messa in San Dalmazzo (26).

Di rozzi sentimenti, vale a dire senza rispetto alla dignità dell'uomo, ci sono prova i feroci supplizi, che sa essere stati consueti chi appena scorse una storia o cronaca qualunque. Nei registri della Camera dei conti di Torino è notato che Giovanni Gujoto falsomonetiere fu tenuto in cattura per ventun giorno, poi bollito e morto: e pel nolo della caldaia, il ferro posto a traverso di essa per legarlo, le corde, l'olio, la legna, il carbone, gli si dà debito. Filippo di Vigneulles, che dimorò a Napoli nel 1487, vi vide bruciare uno per delitto contro natura; mozzar le mani a un altro che avea battuto un sergente; impiccato uno per aver tagliato monete; tre impiccati e arsi per moneta falsa, i quali sarebbero stati cotti nell'olio se non fossero intervenute preghiere istantissime (27). Se pigliamo una delle cronache più modernamente pubblicate, quella del Graziani, in solo poche carte troviamo che nel 1441 a Perugia ad un tal Luca per istromento falso venne ficcato nella lingua un uncinetto di ferro, legato a uno spago in modo che dovesse tenerla sporgente; e così sopra una carretta colla mitera in capo fu condotto al luogo dell'esecuzione: la lingua che già gli si era stracciata, ivi gli fu mozza, e così le mani, e i moncherini gli vennero stretti fra due carrucole; una mano fu affissa sulla porta del palazzo, l'altra e la lingua sotto una gran pietra del chiostro di san Lorenzo. L'anno seguente, uno che aveva morto un suo compagno con un'accetta, poi gettatolo nel Tevere con una pietra al collo, fu menato al supplizio con al collo la pietra stessa; poi tre manigoldi col cappuccio in capo, uno gli diè tre colpi in fronte coll'accetta, l'altro gli segò le vene della gola, il terzo lo sparò e cavogli le interiora; poi squartato fu sospeso in quattro luoghi.

E poichè siamo con Perugia, aggiungeremo come il suo statuto del 1342 punisce il fatucchiere col fuoco, se non paga quattrocento lire fra dieci giorni: di fatto nel 1445 una Santuccia, *indovina e fatturaia*, vi fu arsa, menandola al supplizio sopra un asino colla faccia volta alla groppa e con due demoni a lato che le tenevano una mitera in capo (28). A Firenze nel 1356 Angiola da Runci fu mandata a morte perchè maliarda, con capelli di morti in capo, e borsa e moneta e molti brevi (CAMBI). Credevasi che gli eretici usassero arti diaboliche: essi allevare e creare serpenti, essi eccitar procelle, essi a cavalcione della scopa recarsi ai sabbati, ove godeano banchetti e abbracciamenti col diavolo chiamato Martino. Eugenio IV, in una bolla data da Firenze il 10 aprile 1439 contro i padri del concilio di Basilea, scagliasi pure contro i Valdesi e gli stregoni che infestavano le provincie di Amedeo VIII di Savoja; e sappiamo che molti processi furono seguiti da sanguinose condanne ne' paesi montani, della Svizzera principalmente, e in Francia. Avea dunque riacquistato fede, e non solo vulgare, ma legale questa pagana follia del gettar incanti, la quale giganteggiò poi miserabilmente nel secolo XVI.

Gli alchimisti continuavano i loro sperimenti di tramutazione, e nel 1330 Pietro il Buono ferrarese compose a Pola la *Margarita pretiosa*, combattendo l' alchimia non con fatti ma con argomentazioni, siccome allora si usava. « Nessuna sostanza (dic'egli) può essere tramutata in altra specie se non sia prima ridotta ne' suoi « elementi: ma l' alchimia non procede a questo modo; dunque non « è che una scienza immaginaria ». Sventuratamente nel capo che segue, con altre argomentazioni prova che l' alchimia è scienza positiva. Berigardo da Pisa racconta che la tramutazione non credea possibile, fintantochè un valent' uomo non gli diede un grosso di polvere simile a quella del papavero selvatico, e dell' odore di sal marino calcinato. « Comprai io stesso il crogiuolo, il carbone, il mer« curio in botteghe diverse, per impedire che in alcuno si fosse mes« so dell' oro, come si pratica da' ciarlatani. Sopra dieci grossi di « mercurio aggiunsi una presa di polvere; esposi tutto a fuoco assai « vivo; e in breve la massa si trovò convertita in quasi dieci grossi « d' oro, riconosciuto purissimo da diversi orefici. Se ciò non mi « fosse accaduto fuor della presenza di qualunque estraneo, dubi« terei di frode: ma posso attestare con asseveranza che la cosa è « così » (29).

Più estesa era la credenza nell'astrologia, poichè la smania di conoscere l' occulto è più vigorosa quanto è men suscettivo di precisione l'oggetto cui si dirige, e il campo del maraviglioso è più largo quanto più angusto quel della scienza. Troppi esempi ne vedemmo, e da essa faceano dipendere i loro consigli Filippo Maria non meno che la colta Firenze o la savia Venezia; le università ne teneano cattedre. Cecco Stabili d' Ascoli ancora giovane professò astrologia in Bologna, e in un commento sopra la sfera di Giovanni di Sacrobosco pose che nelle sfere superiori v' ha generazioni di spiriti maligni, i quali per incantesimi si possono costringere a opere meravigliose:

queste ed altre follie lo fecero sospetto all'Inquisizione, che lo mandò al rogo (30). Il Petrarca recitava nel duomo di Milano l'orazione inaugurale dei nipoti di Giovanni Visconti, quando l'astrologo gliela interruppe, perchè avea scoperto essere quello il punto della più benigna congiunzione dei pianeti. Per osservazione di astri fondaronsi nel 1470 il castello di Pesaro, nel 92 i bastioni di Ferrara, nel 99 la rôcca della Mirandola: nel 94 i Fiorentini conferirono il bastone di capitano generale a Paolo Vitelli nell'ora designata propizia dalle stelle.

Giovan Villani, mercadante positivo e di buon senso, a cui il maneggiare il braccio e le bilance non toglieva d'adoprarsi ne'primarî uffizî della patria, vedendo la grandezza di Castruccio signor di Lucca minacciare di servitù l'intera Toscana, ne scrisse a frà Dionisio da San Sepolcro, maestro a Parigi *in divinitade e filosofia*, per sapere cosa gliene preconizzassero gli astri. E quello gli rispose: — « Io vedo Castruccio morto ». Arrivò la risposta quando Castruccio era nel più vivo della vittoria, onde il Villani la tenne celata, e ne rescrisse al frate; il quale rispose: — Io raffermerò ciò che io scrissi per l'altra lettera. Se Dio non ha mutato il suo giudizio e il corso del cielo, io veggo Castruccio morto e sotterrato ». E quando la seconda lettera capitò a Firenze, Castruccio appunto era cadavere; e il Villani la mostrò a'priori suoi compagni, i quali « convennero che di tutte le sue parti il giudizio di maestro Dionisio fu profezia ». Questo frate fu in molta grazia a Roberto re di Napoli che lo pose vescovo di Monopoli; e in molta stima al Petrarca, che morto lo pianse in versi, lodandogli sovratutto la sapienza del leggere negli astri (31): il Petrarca, che pur berteggiava i medici e la medicina.

Del suo tempo un incessante piovale ingrossò le acque dell'Arno per modo, che coprì tutto il Casentino, il pian d'Arezzo, il Valdarno superiore e le campagne attorno a Firenze, e la città stessa credette arrivato l'ultimo suo giorno. Cessato il flagello, i savî posero in disputa se fosse venuto per giudizio di Dio o colpa degli uomini; e il Villani, prendendo l'opinione media che è sempre la più cauta e non di rado la vera, crede « che il corso del sole s'accordasse in ciò a « punire i peccati dei Fiorentini ». E soggiunge: — La notte che co« minciò il detto diluvio, uno santo romito nel suo solitario romito« rio di sopra alla badia di Vallombrosa istando in orazione, sentì e « visibilmente udì un fracasso di demonî e di sembianza di schiere « di cavalieri armati, che cavalcassero a furore. E ciò sentendo il « detto romito, si fece il segno della santa croce, e fecesi al suo « sportello, e vide la moltitudine de' detti cavalieri terribili e neri; « e scongiurando alcuno dalla parte di Dio che gli dicesse che ciò « significava, e' gli disse: *Noi andiamo a sommergere la città di « Firenze per li loro peccati, se Iddio il concederà.* E questo io « autore ebbi dall' abbate di Vallombrosa, uomo religioso e degno « di fede, che disaminando l'ebbe dal detto romito » (32). I Fiorentini riconoscendo il giudizio di Dio, pensarono a migliorarsi, lasciando i mali guadagni, l'avarizia, la vanità, i soprusi fatti ai vicini: e conseguenza buona veniva da una cattiva premessa.

Forse perciò gli ecclesiastici parvero talora consentire a sim-
ubbie, ma le più volte li troviamo rappresentare il buon senso; e il
famoso frà Giovanni da Schio disapprovava gli strologamenti, e fr.
Giordano da Rivalta sulla piazza di Santa Maria Novella a Firen-
predicò contro chi prestava fede agli influssi delle stelle (33). Fam-
so in questi errori fu Pietro d'Abano, il quale dalla congiunzion
de' pianeti deduceva il cambiar di regni, di leggi, di religioni, e le
venute di Nabucco, Mosè, Alessandro Magno, del Nazareno, di Ma-
metto (34). Il Landino commentando Dante scriveva: — È certo ch
« nel 1483 a' 25 novembre avrà luogo la congiunzione di satur-
« con giove in scorpione, lo che annunzia cambiamento di religion
« e poichè giove prevale a saturno, il cambiamento sarà in meglio-
Per istrana coincidenza Lutero nacque il 22 di quel novembre. Quan-
do Pico della Mirandola combattè l'astrologia, ne venne scandalo, e
Luca Bellanti famoso astronomo tolse a confutarlo, deplorando che
un nome si illustre fosse deturpato col pubblicare quell'opera, e al-
lorchè questi morì giovane come gli aveano predetto, si volle ve-
dervi un castigo alla sua incredulità.

Nuovo malanno fu nel 1322 l'arrivo degli Zingari, gente indian
che diceva provenir dall'Egitto, e sotto un duca passava di terra in
terra mendicando, rubando, dicendo la ventura, e professando vo-
lersi recare ai piedi del papa, al quale del resto non credeva meglio
che a chicchessia altro, intendendo solo a guadagni, comunque tur-
ne fossero i modi. « A dì 18 di luglio venne in Bologna un duca d'E-
« gitto, il quale avea nome il duca Andrea; e venne con donne e
« putti e uomini del suo paese; e poteano essere ben cento perso-
« ne... Aveano un decreto del re d'Ungheria ch'era imperadore, per
« vigor di cui essi poteano rubare per tutti quei sette anni per tutto
« dove andassero, e che non potesse esser fatta loro giustizia. Sic-
« chè quando arrivarono a Bologna, alloggiarono alla porta di Ga-
« liera dentro e di fuori; e dormivano sotto i portici, salvo che
« duca alloggiava nell'albergo del re. Stettero in Bologna quindici
« giorni. In quel tempo molta gente andava a vederli per rispetto
« della moglie del duca, che sapeva indovinare e dir quello che una
« persona dovea avere in sua vita, ed anche quello che avea al pre-
« sente, e quanti figliuoli, e se una femina era cattiva o buona, e al-
« tre cose. Di cose assai diceva il vero... Pochi vi andavano che lor
« non rubassero la borsa, o non tagliassero il tessuto alle femine.
« Anche andavano le femine loro per la città a sei e a otto insieme.
« entravano nelle case de' cittadini, e davano loro ciancie; alcune di
« quelle si ficcava sotto quello che poteva avere. Anche andavano
« nelle botteghe, mostrando di voler comperare alcuna cosa, e una
« di loro rubava... » (35).

Più si ampliavano i principati e più il lusso; e la calata di Fede-
rico III, non accompagnato da armi, diede occasione a grandiose
feste, volendo i signorotti far dimenticare la recente usurpazione
collo sfoggiare suntuosità e regali. Re Alfonso di Sicilia spese in
onorarlo cencinquantamila fiorini, diede una caccia numerosissima,
un desinare che mai il simile, dove vivande più costose che del-

cate mangiavansi in piatti d'argento, confetti d'ogni specie si gettavano, le fontane zampillavano di greco e moscatello, e ognuno potea berne in tazze d' argento (36). Federico ricambiava col profondere titoli, de'quali d'allora in poi si fece bottega; e più dacchè egli concesse ad altri il diritto di conferirne. Altrettanto fece Renato a Napoli; e questi nuovi titolati amarono lo sfarzo, e credettero dignità il sottrarsi agli uffizi, vivere nell' ozio decorato, fare frasche, e star sul punto del convenevole.

Galeazzo Maria Sforza appena succeduto duca, di sue ricchezze volle dare spettacolo recandosi a Firenze con Bona di Savoja sua moglie. — Seco avea i principali suoi feudatarî e consiglieri, tutti « dal liberalissimo duca presentati di panno d'oro e d'argento; li fa« migli loro oltramodo a nuove foggie erano in ordine. I cortigiani, « provigionati dal principe, erano vestiti di velluto ed altri finissimi « drappi di seta, e similmente i suoi camerieri con risplendenti ri« cami; e tra questi glie n'era quaranta, ai quali avea donato una « collana d'oro, e quella di manco prezzo era di valore di cento du« cati. Cinquanta staffieri avea, tutti vestiti con due foggie, l'una di « panno d' argento, e l' altra di seta ; e infino ai servitori di cucina « erano vestiti a diversi velluti e rasi. Cinquanta corsieri faceva con« durre seco con le selle di panno d' oro, staffili tessuti di seta e le « staffe dorate; e sopra i possenti cavalli erano puliti ragazzi, tutti « vestiti con giuppon di panno d' argento, ed una giornea di seta « alla sforzesca. Per la guardia di sua eccellenza avea cento uomini « d' arme scelti, tutti a modo di capitani in ordine, e cinquecento « fanti eletti; ed ognuno dal prencipe era stato presentato. Per la « duchessa avea deputato cinquanta chinee, e tutte con le sue selle « e fornimenti d' oro e d'argento sopra i suoi paggi riccamente ve« stiti; dodici carrette avea, e tutte con le coperte di panno d'oro e « d' argento recamate alle ducali insegne. I materassi dentro e piu« macci erano di panno d' oro liccio sopra liccio, alcuni d' argento, « ed altri di raso cremesino, e fino a' fornimenti di cavalli erano co« perti di seta. Fu questa comitiva di duemila cavalli e ducento muli « da carriaggio, tutti ad una foggia, di coperta ch' era di damasco « bianco e morello, ed il ducale in mezzo recamato di fino oro ed « argento, ed i mulattieri vestiti di nuovo alla sforzesca. Dietro an« cora si faceva condurre il duca cinquecento coppie di cani di di« verse maniere, e grandissimo numero di falconi e sparvieri. I trom« betti e i pifferi furono quaranta, molti buffoni avea, ed altri con « diversi strumenti a sonare. Si trova questo apparato solo essere « costato ducentomila ducati » (Corio).

Giunti a Pontremoli, presero alloggio nella fortezza per venerare l' immagine di Maria Annunziata, che poco avanti era stata posta in venerazione (37). A Firenze i Medici non vollero restare di sotto e poterono aggiungervi finezza di belle arti; la città mantenne del pubblico quel corteggio, e offrì tre rappresentazioni sacre, l'Annunziazione in San Felice, l' Ascensione ne' Carmelitani, la discesa del Paracleto in Santo Spirito, che infelicemente prese fuoco. Ai buoni dolse che quella comparsa introducesse un lusso fra loro inusato;

e certo la splendidezza dovette trascendere ogni misura quando vi metteano gara lo Sforza, il magnifico Lorenzo, Sisto IV e i suoi nipoti Pietro e Gerolamo Riario. Borso d'Este pregiavasi di possedere i migliori falconi, i più bravi cani, i più pregiati destrieri; da settecento cavalli avea nelle scuderie, da cento falconieri; e andando a caccia, tutta la presa lasciava a chi l'accompagnasse. Tenea molti buffoni, tra cui uno Scopola ebreo ricreduto, e fors' anche il Gonnella glorioso matto, rimasto in popolare nominanza come il Meliolo, e più tardi frà Mariano e frà Serafino alla corte d' Urbino.

Gran lusso sfoggiavasi pure nelle ambascerie; e quando Luigi XI succedette re di Francia, e tutta Italia mandò a congratularlo, per Firenze v'andò Pietro de' Pazzi, con una suntuosità che mai la maggiore di vesti, gioie, famigli, ragazzi, cavalli, tanto che si volle girasse per la città affinchè il popolo godesse di quella pompa senza eguale. Alla corte « mutava ogni dì una veste o due, e tutte ricchissime, e il simile la famiglia sua ed i giovani ch' eran con lui... « Donò sì per la comunità, come di sua proprietà, a tutti quelli della « corte del re in modo, che non vi fu niun ambasciadore che facesse « quello che fece Piero ». Nel ritorno « gli vennero incontro tutti gli « uomini di condizione; tutte le strade e finestre erano piene. Entrò « colla famiglia sua, tutta vestita di nuovo ornatissimamente, in « cioppe di seta, e con perle alle maniche ed al cappello di grandissima valuta » (38). Costui andava da Firenze alla sua villa a piedi, tra via mettendosi a mente la Eneide, i Trionfi del Petrarca, e molte orazioni di Livio.

Allorchè Gian Galeazzo menò moglie Isabella d'Aragona, un Bergonzo Botta ricevette gli sposi a Tortona in magnifici appartamenti, e li servì d'un pasto in luogo ameno, fra dolce armonia, durante il quale comparvero atteggiando e figurando Giasone col vello d'oro, Apollo pastore, Diana cacciatrice, Orfeo cantante, Atalanta col cinghiale caledonio, Iride, Teseo, Vertunno, quante ha insomma divinità la mitologia, ognuno offrendo doni da par suo. Ebe versava nettare e ambrosia; Apicio distribuiva salse sulle vivande; il Po, l'Adda, il Ticino acque mellificate; il Verbano e il Lario abbondanza di cibi. Levate poi le tavole, rappresentossi uno spettacolo di personaggi storici ed allegorici: Semiramide, Elena, Medea, Cleopatra cantavano i loro vanti vergognosi; ed erano messe in isbaratto dalla Fede coniugale, che introduceva Lucrezia, Penelope, Giuditta, Porzia, Sulpicia a celebrare la modestia e il pudore. Infine Sileno ubriaco diverti col suo barcollare e cogli stramazzi (39). In Milano poi Leonardo da Vinci diresse le feste, e formò una macchina figurante il cielo con tutti i pianeti, rappresentati da numi che aggiravansi secondo le leggi loro; e in ciascuno risedeva un musico, il quale cantava le lodi degli sposi.

Nel 1473, passando Eleonora d'Aragona per Roma col concorso di più di quarantamila cavalli, il cardinale Pietro Riario diede feste solennissime, coperta d'arazzi la piazza di sant' Apostolo, con tre sale d'indicibile splendidezza, e quattordici camere tappezzate una più riccamente dell'altra, con letti di raso, di damasco, di panno

d' oro, e lenzuoli di tela renza d' un solo pezzo, e pelliccie. « A vo-
« lere scrivere della magnificenza di questo inclito monsignor San
« Sisto (esclama il Corio) troppo sarebbe lungo, e non frate, ma
« parea figliuolo di Cesare primo imperatore: qui tutto mi perdo,
« nè sapria, non che dire, ma pur anche memorare una minima
« parte ». Le tavole erano servite tutte in argento, nè verun piatto mai si portò via dalla credenza; e le vivande figuravano bestie e storie. Vi fece da' Fiorentini rappresentare la Susanna « coi più veri atti e più attentamente che si potesse stimare »; poi ne' giorni seguenti san Giovambattista, san Giacomo, Cristo che vuota il limbo; poi più spettacoloso il tributo che tutto il mondo portava a Roma, ove difilaronsi settanta muli carichi, copertati di panno con l'arma (40).

Di molti di siffatti spettacoli (Cap. XCVIII) abbiamo lo scritto, o vogliam dire una tessera, come quella a un bel circa che si costumava testè nelle commedie a soggetto. Nell' adorazione de' Magi avevano personaggio il bambino Gesù, un angelo, i tre re, Erode, suo figlio, uno scudiere, un coro d'angeli, e pastori, oratori o interpreti, scribi, donne, levatrici, popolo e un cantore col suo coro. Nel mistero della Risurrezione figuravano Cristo, or sotto apparenza di giardiniere, or nella sua propria, due angeli, tre Marie, Pietro, Giovanni, apostoli e popolo: e prima atteggiavano tre monache vestite da Marie, dicendo piano e mestamente certe strofe alternative, che sono imprecazioni contro gli Ebrei (41); entrate nel coro, dirigevansi alla tomba; un angelo sustante innanzi al sepolcro, in veste dorata, con mitra in capo, nella mano sinistra una palma, nella destra un candeliere col cero, dicea versi rimati.

Facilmente riconoscete in ciò le origini del teatro. Benchè questo fosse ito a fondo colla coltura romana, pure non si cessò affatto di scrivere a modo di rappresentazioni; e l' erudita pazienza trasse fuori alcune composizioni di forma e talora anche di soggetto antico (42), e massime dialoghi a modo delle Bucoliche di Virgilio, da leggersi e forse atteggiarsi alle mense singolarmente de' vescovi, e drammi per eccitare la devozione o alleviar la noia de' chiostri. Ma se la musa tragica latina ne' suoi splendidi giorni nulla avea prodotto di duraturo, poteva sperarsene allora? In effetto son rozze vesti all' antica, raffazzonate a concetti nuovi, e che basta l' avere accennato. Comparvero poi i Travadori, che nelle sale dei grandi rappresentavano anche commediole. Gli statuti di Bologna vietano ai cantatori francesi di trattenersi su per le piazze a recitare. Una cronaca milanese rammenta il teatro, ove « gli istrioni cantavano, come or si canta di Rolando e Oliviero, e finito il canto, buffoni e mimi toccavano la ghitarra, e col decente moto del corpo aggiravansi » (43); ed Albertino Mussato cita come vetusto il costume di cantar in palco e in teatro imprese di re e di capitani. Anselmo de Faydit provenzale vendeva commedie e tragedie, e per Bonifazio marchese di Monferrato scrisse l' *Heresia dels Preyres*, che fu rappresentata (44). Spesso i concilî ne mandarono divieti, come incentivo di profanità; Tommaso d' Aquino disputava se uno, privo d'altro mezzo, potesse esercitare l' istrionato: tant' era lungi che quest' arte fosse perita.

Se rozzi esser dovessero di forme quei teatri e nulla l'arte dello sceneggiare, non domandate; strani anacronismi vi si mescolavano a sconvenienze, ma ogni cosa era sostenuta da un apparato di macchine e di spettacolo che lusingava il volgo. Scelto un fatto, metteasi in azione un accidente dopo l'altro, senza darsi briga di unità o d'interesse: non bastava un giorno? seguitavasi per due o più. Non erano dunque tragedie o commedie, drammi o farse o di qualsiasi altra classificazione da precettore, ma spettacoli, ed ogni cosa vi serviva, la natura e l'arte, la musica e la pittura, il cantastorie e il banderaio.

Drizzatisi gl'ingegni allo studio degli antichi, si tentò calzare il socco e il coturno di essi. Il monumento più antico che resti in Italia, è l'*Eccerinis* d'Albertino Mussato, sul gusto di Seneca, ma misto di racconto e dialogo. Nel primo atto, la madre narra ad Ezelino ed Alberico da Romano averli essa concepiti dal demonio: nel secondo, un messaggere espone i mali della patria e le fortune del tiranno: nel terzo, Ezelino in Verona divisa col fratello altre malvagità da aggiungere alle antiche, poi udita la presa di Padova, accorrono alla riscossa, ed il coro espone la spedizione e la vittoria d'Ezelino, il suo ritorno a Verona e il macello de' prigionieri: nel quarto, un messaggero riferisce la guerra di Lombardia, la crociata e la morte del tiranno: il quinto presenta la morte d'Alberico. Le passioni vi sono espresse non senza forza, ben divisate la storia ed il costume, continua l'ispirazione nazionale, e non infelice la latinità. La prevalenza del racconto sopra il dialogo eragli comune colle altre rappresentazioni d'allora, e ci aiuta a comprendere il titolo di commedia applicato da Dante al suo poema: lo scegliere poi argomenti contemporanei e trattarli senza catene d'unità drammatiche, era un altro passo degli originali cominciamenti della nostra letteratura.

Esso Mussato dettò sei altri drammi, di cui ci resta la *Morte d'Achille*. Citansi di quel torno una commedia sull'espugnazione di Cesena ed una sopra Medea, che a torto vollero attribuirsi al Petrarca. Pier Paolo Vergerio ancor giovane scrisse una commedia *ad iuvenum mores corrigendos*; Leon Battista Alberti la *Philodoxeos*, la *Philogenia*; Ugolino Pisani da Parma, e Gregorio Cornaro veneto una tragedia, la *Progne*.

Sempre più gl'istinti della letteratura del medio evo soccombeano all'arte erudita; e col solito vezzo di credere barbarie qualunque passo arrischiato fuori del sentiero classico, si volle dire che Pomponio Leto fosse il primo a instaurar il teatro, perchè ne' cortili de' prelati facea rappresentare commedie di Terenzio e di Plauto. Altre corti vollero quel lusso, massime i principi di Ferrara, il cui teatro vinse gli altri in magnificenza, e primamente vi si rappresentarono commedie in rima. A Mantova si vide poi una produzione che tolse il grido a tutte le precedenti, l'*Orfeo* del Poliziano, azione regolare e poesia elettissima, che conserva ancora tutta la ricchezza de' primitivi componimenti scenici, complesso delle arti tutte. Dopo il prologo, nel quale è esposto il soggetto in ottave, viene un atto pastorale, tutto idilio; ne segue uno ninfale, ove le Driadi lamen-

tano la morte d'Euridice; poi uno eroico coi pianti d'Orfeo, e sempre varietà di metri, e fin versi latini, acciocchè niun lachezzo mancasse allo spirito: il quarto atto necromantico presenta la calata d'Orfeo all'inferno, ove da Plutone e Proserpina ottiene di ricondurre Euridice, ma poi la riperde per aver violato la legge dell'abisso: si chiude con un atto baccanale, pieno dell'esultanza brindante delle Menadi uccidítrici d'Orfeo.

Pure le rappresentazioni teatrali s'atteneano di preferenza ai soggetti sacri, chiamate storie, esempi, spettacoli, misteri, vita, martirio secondo il contenuto. Le più stendeansi in ottave, non divise in atti e scene ma in giornate, e si recitavano con una specie di cantilena, oltre gli intermezzi propriamente in canto, e con ricchissimo corredo di macchine, prospettive, comparse, balli, giostre, a studio de' migliori artisti. Atteggiavano giovinetti ascritti alle confraternite, nelle quali s'affratellavano i gran signori coi più poveri. A Roma si diede la *Passione di Cristo*, opera di Giuliano Dati, Bernardo di mastro Antonio Romano, e Mariano Particappa; a Firenze la *Rappresentazione e festa d'Abramo e Isacco suo figliuolo*, di Feo Belcari; a Modena i *Miracoli di san Geminiano;* Bernardo Pulci fece *Barlaam e Giosafat*, Antonio Alamanni la *Conversione della Maddalena*, Roselli il *Sansone*, Lorenzo Medici la *Rappresentazione di San Giovanni e Paolo*, dove sono ritratte le lotte del cristianesimo contro l'ipocrisia di Giuliano. Ben sessantasette di siffatti drammi a stampa enumera il Cionelli nelle note alle poesie di esso Lorenzo, e la collezione più copiosa sta nella libreria palatina di Firenze.

Il popolo andava matto di burletta e scede, e man mano che svolgevansi i dialetti nuovi, s'introduceva una caricatura che parlasse in quelli, e personificasse il carattere delle varie genti italiche. Bologna la dotta contribuiva il suo Dottore, Venezia il Pantalone onesto negoziante, Bergamo il lepido Arlecchino, Napoli l'arguto Pulcinella e il Coviello e il Pulcariello ed altri (45), che tinta la faccia di fuligine, e villescamente calzati, davano sollazzo al popolo, e faceano ridere le une città a spalle dell'altre nemiche o rivali. E le maschere piacquero a lungo perchè usavano il parlare spigliato e spontaneo de' vulgari, anzichè l'artifiziato de' letterati, al primo de' quali sono affisse cento care memorie, nessuna all'altro.

Nè ai nostri avi erano insoliti i giuochi di sorte, passione violenta de' Germani fin prima che uscissero dalle selve natie. Indarno la Chiesa vi pose argine, indarno le Repubbliche; ma alcune di queste vollero specularvi sopra, dando in appalto il dritto di tener case di giuoco o biscazze; e Venezia ne concedette il privilegio a quel Barattiere che si dice alzasse le colonne sulla Piazzetta.

Del lotto è menzione in un editto del 9 gennaio 1448, quando (invenzione di Cristoforo Taverna banchiere di Milano) si proposero alla fortuna sette borse, la prima con cento ducati, settantacinque la seconda, e così digradando. Ogni posta costava un ducato; e nell'invito si moveva calda esortazione a profittare di quell'insigne benefizio di Dio, nè lasciarsi scappare il destro d'arricchire con sì

poco; — tant' è vecchia l'arte di ciurmare il povero popolo! Siffatta maniera corse per Italia col nome di borse della ventura: poi il 1550 si stabilì regolarmente in Genova, con tanto profitto agl'imprenditori che la repubblica ne volle una tassa di sessantamila lire delle sue, cresciuta poi passo passo, tanto che nel 1730 ne traeva trecensessantamila. Gli altri governi affrettaronsi ad imitarla, acciocchè il danaro non uscisse di paese (46). Clemente XI escluse con bolla severissima il lotto da' suoi Stati, dannando alle galere i contravventori, e dicendo voler liberare i popoli da quella maligna sanguisuga: ma sotto Innocenzo XIII s' aggiunse nel lotto di Roma l' aumento del venti per cento sugli ambi, e dell' ottanta sui terni. E l' immorale gabella si propagò, finchè ora la vanno abolendo tutti i paesi che ad un sordido lucro non pospongono la depravazione dei sudditi.

Gli scacchi, invenzione orientale, sono spesso mentovati, e forse ce ne fu portato l'uso dalle crociate (47). Delle carte, non mai mentovate dall' antichità classica, l' uso e le sottilissime combinazioni, che faceano dire a Leibniz in nulla aver gli uomini adoprato tanto ingegno quanto ne' giuochi, ci arrivarono dall' Oriente per la Spagna. Di buon'ora entrò il lusso in quella vanità, sicchè Filippo Maria Visconti nel 1430 pagava mille e cinquecento monete d'oro un mazzo di carte dipinto da Marziano da Tortona. Per combinare poi la crescente richiesta col tenue prezzo, s' inventò di stamparle con tavolette, le quali furono avviamento alla più rilevante delle scoperte moderne, la stampa.

Questo nome ci fa dire d' un nuovo genere di occupazioni o passatempi, a cui si volsero gl' Italiani d' allora. Il leggere avea potuto esser diletto di ben pochi, in tanta scarsità di libri; pure molto desiderati erano i romanzi, i più de' quali venivano di Francia, e talvolta erano tradotti in nostro vulgare, più spesso imitati. Le persone oneste rifuggivano da quella lettura; Guglielmo Ventura d' Asti in testamento raccomandava a' suoi figli d' odiarli, come sempre avea fatto lui (48); Boccaccio appone ad ipocrisia della vedova nel *Corbaccio* l' astenersi da tali racconti; dei quali Dante accennava i pericoli in Francesca e Paolo, tratti a peccare dal leggere per diletto gli amori di Isotta e Lancilotto. Al contrario se ne dilettava il bel mondo; e Michelangelo Trombetti, in un poema sulle gesta di Ugo conte d' Alvernia del 1488, manoscritto nella Laurenziana, annovera i romanzi di cavalleria cui consiglia a leggere, perchè *chi non se ne diletta, è uomo senza ragione e bestiale*. Crebbe la lettura colla stampa, la quale non si occupò soltanto di libri sacri e di classici, nè è inutile sapere che dal 1473 al 98 uscirono dieci edizioni del Guerin Meschino; e Marco Polo si stampò nel 1496, e già prima e più in appresso corsero racconti di viaggi.

Come la letturatura, invaghita de' capolavori antichi che si trovavano, o dalla maggior facilità di possederli, si era gettata interamente sull' imitare, tanto che ogni originalità minacciava scomparire fra gli addobbi del convenzionale classicismo; così non sapevasi ammirare che la società anteriore al cristianesimo, rilassavansi i co-

stumi per imitazione classica; e Gianantonio Campano vescovo di Téramo empie le sue poesie di Silvie e Diane e Suriane, di cui spesso si lagna, talvolta si loda; Ambrogio degli Angeli Traversari, generale de' Camaldolesi, amico d' Eugenio IV e suo legato a Basilea, in fama di grand' erudizione non meno che di onestissimi costumi, non iscrive mai a Nicolò Niccoli senza salutare la sua Benvenuta, *donna fedelissima*, eppur era una mantenuta, di avventure chiassose (49); Cosmo de'Medici accettò la dedica dell'*Hermaphroditus* del Panormita, che parea soverchiamente cinico persino al Poggio, sguaiato narratore egli stesso, benchè segretario apostolico; Enea Silvio Piccolomini, gravissimo uomo e futuro papa, emulava in una novella la licenza del Boccaccio.

Il senso morale era perturbato, perchè si cominciava a sprezzar il passato senz'essersi premuniti per l'avvenire; laonde le coscienze più elevate tentennavano e variavano, l'orgoglio insorgeva contro Dio, la voluttà contro il dovere. Il sentimento religioso permaneva nelle moltitudini, sebbene divenisse meno chiesolastico, e istillato col latte potea sugli animi anche fra le passioni: ma i letterati lo vilipendeano e conturbavano, non già per libera applicazione di ragionamenti, ma per l'autorità di altri testi, fossero gli antichi classici o i loro commentatori, nel cui nome mettevano bocca perfino nel dogma, professando di farlo per esercizio di logica o d'erudizione. Ser Campi al 1453 scrive che un medico Giovanni Decani, il quale non credeva la resurrezione de'morti, fu condannato alla forca a Firenze; e in quell'anno morì Carlo d'Arezzo cancelliere della signoria, ed ebbe grandissimi doni; « Dio l'abbia onorato in cielo, se l'ha meritato, non che si stima, perchè morì senza confessione e comunione, e non come cristiano ». Dove ci risovviene di Lodovico Cortusio giureconsulto, che a Padova morendo il 17 luglio 1418 lasciò per testamento che amici nè parenti nol piangessero, se no rimanesser diseredati, mentre suo legatario universale sarebbe quel che ridesse di miglior cuore: non si parino a bruno la casa e la chiesa, ma fiori e fronde; musica invece delle campane funebri; e cinquanta sonatori e cantanti procedano insieme col clero, cantando *alleluia* fra viole, trombe, liuti, tamburi, ricevendo ciascuno un mezzo scudo. Il suo cadavere, entro una bara a panni di vari colori gai e sfoggiati, sia portato da dodici donzelle vestite di verde, che cantino arie allegre, e ricevano una dote. Non rechino candele, ma ulivi e palme, e ghirlande di fiori; non lo seguano monaci che han la tonaca nera. Così piuttosto in guisa di nozze che di funerale fu sepolto in Santa Sofia.

Questo parlare di libri e letterati è già uno stacco dalle precedute età; e scorgemmo l'amor della dottrina crescere fin al grado di passione. Ne vantaggiavano il ben pensare e il retto operare? dubitiamo. Quei dotti (troppo il notammo) non erano nulla meno che tipo di civili costumi; le loro lettere o s'abiettiscono per domandare, o strisciano ringraziamenti per avere avuto, talora con una sguaiata insistenza, quale vediam nel Filelfo, una delle più famose penne; e piuttosto bravazzoni che franchi, aggiogati all'auto-

rità de' loro classici, eppure intolleranti d' ogni dissenso, anfanavano in tresche, volevansi alle mani un coll' altro, e in sozze baruffe, non ultimo divertimento di quel secolo, s'intaccavano non solo sulla dottrina, ma rinfacciandosi ogni mal mendo (50).

Noi siamo a gran pezza da coloro che ammirano quello stuolo chiassoso e intrigante di pedanti, quasi fossero stati i restauratori del buon gusto in Italia. Già ne' secoli precedenti i nostri ci si mostrarono insigni là dove l' intelligenza loro naturale non era subordinata agli eventi o a tirannie, cioè nelle arti della parola e del disegno. Anzi queste non erano soltanto un ornamento, ma fuse nella vita, e non concepivasi il governo senza eloquenza, non le solennità senza canti, non la religione senza immagini e tempî. Chè a far prosperare le arti non basta nascano genî capaci di creare, ma vuolsi tutto un popolo capace di gustarle: l' artista ha bisogno di chi lo comprenda, delle simpatie del popolo; e il popolo fra noi vi era portato dai meno urgenti bisogni, dall'attitudine al godere, dalla naturale inclinazione al bello. O Firenze, non i Medici ti han fatta così vaga, ma il tuo governo; lo sviluppo del pensiere gareggiò in te colla dolcezza delle tue istituzioni.

---

(1) Vedi SACCHETTI, *Nov.* 178; e le canzoni di esso pubblicate nel *Giornale arcadico*, febbraio 1819. Della manìa d' imitar le foggie e i parlari stranieri move lamenti anche il Petrarca. Vedi MURATORI, *Antiq. M. E.* diss. XXV.

(2) *Storia fiorentina*, IX.

(3) Historia di Conforto Pulice. *Rer. it. Scrip.*, tom. XIII.

(4) Il gallo era lo stemma di Murano.

(5) *Cronaca veneziana*, § 266. A Venezia era un magistrato suntuario, i proveditori sopra le pompe.

(6) *Delizie degli eruditi*, XI. 162.

(7) V. DU CANGE *ad vocem.* Egli cavò questo cerimoniale da un manoscritto di Cambrai.

(8) *Parad.*, canto XIV. 104.

(9) Lib. II. c. 36.

(10) Ne toccammo poco sopra. Si hanno in sei volumi i' *Monumenti della casa del Verme*, ove, tra molte altre curiosità, trovansi due corredi di spose, che vogliamo qui riprodurre per esempio: — Nel 1474 Francesco degli Stampa di porta Ticinese, della parrocchia di Santa Maria Valle a Milano, come corredo della Bartolomea de' Guaschi, riceve ducento sessantaquattro perle, stimate ottanta ducati d' oro in oro: quattr'oncie di perle formate a rete, per ventiquattro ducati; otto pezze di tela di lino fino per far camicie; una di tela di stoppa *(revi)* per far tovagliuoli pel capo; quattro pezze di fazzoletti *(panetorum)* che sono cinquantotto; diciotto camicie da donna; trenta monete da tener in te-

sta; libbre nove e mezzo di refe di lino bianco; uno specchio grande, e uno più piccolo; tre pettini d'avorio; un uffizietto della beata Vergine co' suoi guarnimenti; un cofanetto, dorato di sopra; un *corriginus* di broccato d'oro cremisino co' suoi fornimenti, e uno di broccato d'oro cilestro col suo fornimento e con perle; un chiavacuore d'argento dorato col suo agoraio d'argento dorato; due fodere lavorate in oro; sei cuscini verdi di tappezzeria; dodici fodere di tela di lino fina coi suoi lavori intorno: una veste di damasco bianco coi fornimenti dorati e col collare a perle; un'altra di drappo morello di grana colle maniche strette, e con fornimenti dorati e con perle; un'altra di drappo scarlatto di Londra colle sue balzane di velluto nero al collare, alle maniche e ai piedi; una gamurra o socca di velluto cilestro, e un'altra di drappo di lana rosso; un par di maniche di broccato d'argento cilestro; un vestito di zetonino cilestro colle maniche strette e ricamato al bavaro e alle maniche; un vestito di scarlatto colle maniche strette e ricamate, e col bavaro fatto di punticelli; un vestito turchino colle maniche strette, ricamato alle maniche e al bavaro; un vestito di velluto morello con maniche serrate e guarnizioni fatte a telaio alle maniche; un vestito rosa secca con maniche al modo stesso; uno di drappo verde scuro; una giubba di velluto cremisino; una socca scarlatta, e una di drappo turchino; un par di maniche di drappo d'oro riccio, un cremisino, e uno d'argento cremisino, e uno di cilestro; un par di maniche di zetonino cremisino, e uno di morello; uno di velluto cremisino, e uno di verde; un corrigino d'argento dorato fatto a raggi *(a raziis)*; un chiavacuore d'argento dorato coi coltellini; una correggia con tessuto d'oro e guarnizioni d'argento dorato ecc. Di tali doni rogò Francesco di Besozzo, notaio di porta Comasina.

Molto più ricco è il corredo di Chiara Sforza, rimaritatasi il 1488 a un Campofregoso. Nel solo ricamo sopra una manica vi sono da trentasei in quarant'oncie di perle, stimate ducati quattrocento; sessantasette perle da un ducato l'una; diciannove da tre caratti il pezzo, a ducati otto l'una; quattro da caratti dodici in quattordici, a ducati cento il pezzo; una di caratti venticinque a ducati trecento; due rosette di rubino, da sessanta ducati il pezzo; un rubino da tavola con quattro perle, ducati settanta, quattro smeraldi in tavola, a ducati quindici il pezzo; uno smeraldo quadro a faccette, ducati venti; oltre un filo di trecento diciassette perle, da un ducato al pezzo. C'è una perla a pero, di caratti ventuno, stimata mille ducati; un mazzo di cinquantaquattro giri di catena d'oro, pesante quarant'oncie; un pendente con un balascio in tavola in mezzo, una punta di diamante e una perla a pera, valutati ducati duemila; un altro fermaglio con un balascio in tavola, ducati mille e seicento. Vedi Pezzana, *Storia di Parma*, vol. III, doc. X, XV.

Nelle *Antichità estensi*, vol. II. p. 376, può leggersi la distinta del ricchissimo corredo che Giulia della Rovere figlia del duca d'Urbino portò con ventimila scudi d'oro di dote sposando Alfonso II d'Este nel 1549.

(11) Del 1192, nel *Cod. Eceliniano* del Verci.

(12) *Conto dei Tesori generali di Savoja.*

(13) *Dummodo prædicta Lucia marito suo per carnalem copulam se non commisceat, sine speciali licentia in scriptis: nec cum alio viro rem habeat, nobis exceptis, si forte cum ea coire libuerit aliquando.* Manoscritti dell'archivio Trivulzio.

(14) Ghirardacci, *St. di Bologna*, al 1313.

(15) Di Costanzo, *St. di Napoli*, lib. IX.

(16) Anche quando Carlo V volle nel 1536 salire all'apertura della cupola del Panteon a Roma, un tal Crescenzi che ve l'accompagnò, disse

te quella del 7 gennaio 1303. Sta nella biblioteca Estense un breviario manoscritto del 1480, d' elegantissima lettera e miniatura, cui precede un calendario dove sono notati i giorni infausti (*ægyptiaci*) e le ore con versi a ciascun mese. Per esempio, al gennaio:

Prima dies Jani timor est, et septima vanis,
Nona parit bellum, sed quinta dat hora flagellum.

(34) *Ex conjunctione saturni et jovis in principio arietis, quod quidem circa finem novemcentum et sexaginta contingit annorum,... totus mundus inferior commutatur, ita quod non solum regna, sed et leges et prophetæ consurgunt in mundo.... sicut apparuit in adventu Nabuchodonosor, Moysis, Alexandri Magni, Nazarei, Machometi.* Conciliator controv., fasc. XV.

(35) Nell' *Istoria miscella di Bologna*. Rer. it. Scrip. XVIII, al 1422.

(36) FACIO, lib. IX; PANORMITA, lib. IV.

(37) TARGIONI TOZZETTI, *Relazione di viaggi*, XI. 266.

(38) VESPASIANO, *Vita di Pietro Pazzi*.

(39) TRISTANI CALCHI, *Nuptiæ Mediol. Ducum*, VI.

(40) *Diario* dell' INFESSURA. *Rer. it. Scrip.*, III. part. II. p. 1143.

(41) *Heu nequam gens judaica,*
Quam dira præsens vesania
Plebs execranda!

(42) Per esempio un *Giudizio di Vulcano*, *Clitennestra* ecc. Vedi principalmente MAGNIN, *Origini del teatro*, 1839.

(43) *Antiq. M. Æ.*, diss. XXIX.

(44) NOSTRADAMUS, *Vite de' poeti provenzali*; CRESCIMBENI, *Storia della vulgare poesia*, tom. II. part. I. p. 44.

(45) Quali il don Pasquale e il Cassandrino de' Romani, lo Stenterello e le Pasquelle de' Fiorentini, i Travaglini de' Siciliani, i Giovannelli dei Messinesi, il Gianguigiolo de' Calabresi, il Beltrame de' Milanesi, cambiato poi nel Meneghino, il Girolamo e il Gianduja de' Piemontesi ecc.

(46) Dai *Diari* di Marin Sanuto mss., vol. XXXII, fol. 341, si vede il lotto usato a Venezia, e disapprovato. Sotto il 22 febbraio 1522 egli scrive: — La mattina non fu nulla da conto nè lettera alcuna; solum si attende « a serrar un altro lotto di ducati seimila, posti per Zuane Manenti san- « ser, con ducati dieci per uno, e a lui tre per cento di utile. Li mazor « precj sono ducati cinquecento l' uno, et sono precj ... et fo serrato; « posto uno di cinquemila, et do di quattromila l' uno: et domenica poi « disnar si caverà nel monastero di san Zuan e Polo ... Et nota, il pre- « dicator di san Zuan e Polo, ozi a la predica, qual è di grandissimo « onor e nome, fece assai parole su questi lotti, parlando non è lecito, « et si dovria proveder che non vadi drio. Et io Marin Sanuto *palam* « *locutus sum omnibus*, che se fossi in loco che potesse, provederla a « questi lotti, e fin al serenissimo principe mandai dir ecc. ecc. ».

Tonti, banchiere italiano stabilitosi in Francia il 1650, immaginò una lotteria, alimentata dal ricavo del pedaggio che pagavasi sul ponte Reale di Parigi, costruito da azionisti, e il cui ricavo distribuivasi fra i sopravviventi di essi, fino alla morte dell'ultimo. Erano cinquantamila viglietti da quarantotto lire ciascuno, e da ciò cominciarono quelle assicurazioni fortuite sulla vita, che si dissero *tontine*. Con combinazioni del modo stesso si fabbricarono San Luigi, San Rocco, San Nicola, la cupola del Panteon, ed altre chiese.

(47) PIER DAMIANI, lib. I. ep. 10, rimprovera agli ecclesiastici la caccia, la furia di fare a dadi e a scacchi, che mutano un sacerdote in mimo. Il Cortusio (*Rer. it. Scrip.* XII. 73) dice che il nobil uomo signor Rizardo di Camino, *alla foggia de' nobili*, giocava per sollazzo agli scacchi. Gal-

vano Fiamma scrive che i nobili si tratteneano giocando a dadi e scacchi. Nello *Statuto dell' arte di Calimala*, al lib. II. § 6: — Niuno tintore « affettatore o riveditore lasci giucare di dì nè di notte ad alcuno gioco di dado od altro, dove alcuna cosa si possa perdere, in sua bottega; salvo che di dì si possa giucare a tavole o a scacchi palesemente; o a pena di lire dieci per ogni volta ». Anche lo statuto di Pisa del 1284 proibisce ogni giuoco, eccetto che in pubblico le tavole, gli scacchi e il trucciare *(ad pistellandum ova)* in quaresima. Pascasio Giudico, medico viaggiatore del XVI secolo, passando da Pavia vi scrisse un trattato *De' giuochi di rischio e della malattia di giocar danaro;* opera ove tentava guarir sè stesso, ma invano. Riferisce molti aneddoti, fra cui d'un Veneziano che giocò la propria moglie; d'un altro che, giocato tutta la sua vita, volle continuare anche dopo morto, ordinando che della sua pelle si rivestisse un tavolino da giuoco, e delle sue ossa si facessero dadi.

(48) *Fabulas scriptas in libris, qui Romanzi vocantur, vitare debeant, quos semper odio habui.* Rer. it. Scrip. IX.

(49) Lib. VIII. ep. 2, 3, 5 ecc.

(50) Leonardo Bruno scrive che Nicolò Niccoli *nunquam verba duo latina, ob inscitiam linguæ stuporemque cordis ac enervatam adulteriis mentem, conjungere potuit.* La prima e più solita ingiuria che usavano tra loro, era il chiamarsi bastardi e figli di preti.

CAPITOLO CXXIV.

Industria e commercio.

Tante ricchezze, quella coltura borghese, l'ampliamento della nazionale civiltà, il lettore s'accorse come fossero in gran parte dovute al commercio, del quale è tempo che raccogliamo e svolgiamo quel che sparsamente abbiam indicato; poichè, dopo la religione, nulla accresce e diffonde la civiltà più che il commercio.

Che esso non fosse perito tampoco nel peggior fondo della barbarie, ce ne caddero prove qua e là: migliorò poi coll'agricoltura, giacchè questa e l'industria van di pari passo dovunque sono possibili; e tutto ciò che promove o deprime le arti e le fatiche d'una classe, altrettanto opera sull'altra; e i terreni inselvatichiscono ove langue il commercio, come questo risente dell'abbandono di quelle. Noi indicammo come l'agricoltura rinascesse, lenta sì ma sempre progressiva col piantarsi di nuova gente sopra gl'immensurabili latifondi degli antichi Romani, suddivisi allora in appezzamenti, e dal dominio del fisco tornati all'industria particolare. Questa gente erano i Barbari da un lato, dall'altro i monaci, che mescolandosi fra un popolo di servi e di coloni, resero l'onore a quella prima fonte delle ricchezze. Ben presto le crociate equivalsero a quel che oggi le grandi esposizioni, poichè nella città e nei bazar orientali videro i nostri gli sciali di Cascemir, i diamanti di Golconda, le perle di Ormus, le seterie di Persia, le mussoline dell'India, le arme di Damasco; e ne rapirono, ne comprarono, se non altro concepirono desiderio di averne, di imitarle.

Però la mancanza di sicurezza, di regolari aspettative, di libertà nel disporre de' frutti della propria industria, immiserivano il commercio, siccome oggi avviene in Turchia. Il diritto di lavorare consideravasi come prerogativa sovrana, e potere i principi venderla, dovere i sudditi comprarla. Il popolo era impedito di associarsi per dati intenti, e di trasferire la sua proprietà da un'applicazione all'altra secondo il credesse più vantaggioso; intanto che certe persone ottenevano di esercitare come privilegio quel che ai più era negato. Tali angustie cessarono in Italia assai prima che altrove: ma oltre rimanere i capitali in mano di soli nobili e del clero, causava impacci lo sminuzzamento del paese, quando ad ogni varco di fiume, ad ogni gola di monti vegliavano gli armigeri d'un castellano ad esigere un pedaggio, che equivaleva ad una transazione per non esserne svaligiati. A modo d'esempio, chi si partisse da Torino aveva a pagarne uno quivi stesso, poi a Rivoli, ad Avigliana, a Bussolino, a Susa: cinque volte in trenta miglia. Lombardi e Veneziani

andavano pel Sempione, donde a Sion, a Losanna, a Ginevra, a Lione, ovvero per Clees nella Franca Contea. I Genovesi per Asti e Poirino giungevano a Testona, e quivi, varcato il Po sul ponte de'Templari a Sant'Egidio, difilavano per Rivoli a Susa e al Moncenisio: ne disvantaggiava Torino, che perciò insisteva alla gagliarda affinchè i Testonesi non lasciassero ai mercanti traversar il ponte, ma li dirigessero sopra la loro città.

Le dogane si misuravano all' avidità del signore, non all'utile del paese, e le tasse moltiplicavansi sotto variissimi nomi (1). Passando per certe città, le merci si doveano sballare e scassare, e gli abitanti aveano prelazione per la compera; altrove ai soli natii concedevasi di vendere, talchè sottentravano allo speculatore forestiere. Il pericolo delle anime induceva i papi a interdire il commercio coi Musulmani, e a gran fatica i Veneziani ne ottennero dispensa, come l'ebbero poi anche i Francesi, escluso sempre il portarvi armi e munizioni (2). Temendo i masnadieri in terra, i pirati in mare, doveasi procedere in carovane o con flottiglie, anzichè isolati; alcuni, per ammansare i castellani, menavansi dietro ciarlatani, sonatori, bestie rare: tutti i quali impacci costringevano il traffico ad assumere aspetto di frode, e i pericoli e le vicende sue faceanlo spesso abbandonare a quelli cui era negato ogni altro modo d' arricchire, come gli Ebrei.

Il commercio degli antichi e del medio evo conducevasi in tutt'altro modo dal moderno. Mancando la posta delle lettere, poteansi tenere corrispondenze concatenate? Quando pochissimi sapeano scrivere, e la carta era un lusso, e le cifre arabiche appena si introducevano, e inesauribile la varietà di monete e misure, quanto incomodi doveano tornare i conteggi e la corrispondenza! Oggi la forma più consueta è la commissione, cioè il fabbricatore affida i negozianti le merci da vendere per conto; opportunissima suddivisione di lavoro: allora invece egli medesimo o suoi commessi andavano con navi o carovane a vendere e caricare, e riconducevano gli avanzi e i baratti.

Le antiche strade romane erano state guaste per impedire le correrie dei Barbari, ovvero da questi nelle guerre o dal tempo; e agli sminuzzati dominî che successero, qual interesse correva di agevolare le comunicazioni? I torrenti si sfrenavano, cadevano i ponti; onde difficilissimi i trasporti: ed anche assai più tardi non viaggiavasi che a cavallo. Caterina di Amedeo V di Savoja andando sposa a Leopoldo d' Austria nel 1315, cavalcò fino a Basilea, dove il palafreno fu regalato ai minestrelli che cantavano le sue lodi. Maria di Brabante seguì fino a Genova in lettiga il marito Amedeo V, quando nel 1310 accompagnava a Roma l'imperatore Enrico VII. Giovan Villani dà come un gran fatto che uno spaccio del conclave di Perugia arrivasse in undici giorni a Parigi per corrieri di mercanti (3). Erano perciò in gran conto i corrieri veloci, come Jaquet messaggere del conte di Savoja, che in quattro giorni andò e tornò da Ginevra a Pavia nel 1399: nel 1380 Amedeo VI di Savoja donava due fiorini d' oro a Guglielmo frate cluniacese, che faceva cinquantacinque e più leghe il giorno (4).

Altri aggravi s'erano introdotti, quali l'albinaggio, per cui cadeva al signore l'eredità dello straniero che morisse sulle sue terre (5); e il diritto di naufragio, per cui la nave che frangesse diveniva preda dell'occupante, o del signore della costa, come tutti i ributti del mare. Fin il goto Teodorico avea riprovato quest'inumanità; il concilio Lateranese del 1079 pronunziò anatema chi spogliasse i naufraghi; e Federico I, poi Federico II avvalorarono questa *libertà della Chiesa* (6): ma sempre gl'interessati sapeano eluderla.

Sodare il debito sopra i possessi non usava durante il feudalismo, nè era possibile allorchè nessuno quasi era padrone assoluto del proprio terreno: ma nelle Repubbliche conoscevasi l'ipoteca coi modi e le cautele che sembrano de' moderni (7). Più consueto era il dare in pegno oggetti preziosi, e spesso i tesori delle chiese: o porgevano malleveria altre persone, disposte a subir fino il carcere se al dato giorno non venisse soddisfatto il creditore (8).

Il forestiere (ed era forestiere chi abitava a poche miglia) non restava protetto da leggi comuni o dalla generale giustizia, onde si ricorse a strani compensi come sono le rappresaglie. Se uno restasse leso nella roba o nella persona, o non ottenesse soddisfazione, egli stesso o i suoi accomunati potevano far danno a qualunque compaesano dell'offensore. La rappresaglia derivava dall'antico sistema dell'associazione, per cui tutti stavano garanti dell'accomunato: Oberto Pelavicino signor di Cremona, pretendendosi creditore di Filippo Torriano, allora capo del popolo milanese, sostenne nella sua città tutti i negozianti di Milano colle loro mercanzie. La compagnia de' Buonsignori di Siena dovendo ottantamila fiorini alla chiesa romana, il papa pronunziò interdetta tutta la città, sinchè fossero pagati. Qualche volta la rappresaglia si applicò a casi criminali; ed essendo ucciso un Inglese da un Italiano della compagnia degli Spini, gli uffiziali della giustizia appresero tutti i compatrioti di esso.

Le leggi posero regola a questo costume, e via via si cercò prevenire il danno degli innocenti. Lo statuto romano non concedeva la rappresaglia se non quando fosse giuridicamente provato il danno (9). Quello di Padova nel 1258 permetteva di rifarsi sopra i beni di chi avesse nociuto o de' suoi concittadini: ma nel 69 si eccettuarono gli ambasciadori o le persone venute a Padova per affari del proprio comune, e così i romei e pellegrini; nel 71 si prescriveva, quando un cittadino si presentasse a domandar la rappresaglia contro un individuo o un comune, questo dovess'esserne avvertito dal podestà, affinchè potesse giustificarsi o accordarsi; che se il consiglio de' savi decretasse aver luogo la rappresaglia, il podestà presenterà l'istanza e il voto al gran consiglio, che deciderà a due terzi di voti. Nel 1266 a maestro Giovanni Manzio padovano, medico condotto a Ravenna, erano stati per via rubati i danari, le robe e i libri, che erano un Avicenna, un Serapione, un Almansor e qualcheduno d'astrologia: e avendo il podestà scritto ripetutamente al comune di Ravenna, mandatovi ambasciadori, interposto anche il po-

destà di Bologna, nè ricevendo soddisfazione, si autorizzò il medico alla rappresaglia. Anche nel 1302 quel comune la concedette ai signori Carraresi contro i Torriani di Milano per la dote di Elena della Torre. Una singolare rappresaglia è portata dal cap. LVII dello statuto dell' arte di Calimala a Firenze del 1332: — Qualunque de' « mercatanti nostri si richiamerà per iscrittura d' alcuno albergatore d'altra cittade o luogo, manderemo lettere a quello albergatore a spese di quello mercante, che a certo termine le debbia « aver pagate: la qual cosa se non farà, comanderemo a tutti i nostri tenuti che non alberghino più con lui; e chi farà contra, sia « punito in lire venticinque per ciascuna volta ».

La Chiesa provvide alla sicurezza coll'aprire mercati settimanali o fiere annue alle solennità principali in terreno immune, quali erano il sagrato delle chiese o i chiostri. La fiera di Bergamo vuolsi concessa dall' imperatore Berengario ai canonici di San Vincenzo, poi da Ottone alla chiesa di sant' Alessandro (10). Quella di Verona fu istituita nell' 807 dal vescovo Ratoldo sulla piazza di San Zeno maggiore; nel 1049 le botteghe bruciarono; fu poi ristabilita nel 1187. Un marmo fuori della porta maggiore dell' atrio di Sant' Ambrogio a Milano legge che Anselmo arcivescovo stabilì, per tre giorni avanti e tre dopo la festa dei santi Gervaso e Protaso, nessuno molestasse per debiti chi veniva a quella solennità. Anche a Bologna per la festa di san Petronio i mercanti erano immuni di dazio e gabella otto giorni, e nessuno poteva esser citato a pagare il dovuto (GHIRARDACCI). Negli ordini del 1353 per la fiera di Sant' Andrea di Nizza a mare, è assegnato il luogo ai venditori di carni salate e formaggi, di spezierie, di pelliccie, di ferro, rame, chiodi, d' argento, d' oro, di spade e armi, di vetri, vasi di terra, corde, pentole, basti, e così pei sartori, per cambisti, per gli spacciatori di polli e altri volatili, d' erbe e frutti e legumi, di tela, di ronzini e altri animali di piede rotondo, di porci e bovi, di merciai; con prescrizioni per ciascuno (11).

Molte strade erano affidate alla custodia dei monaci, come quella del monte Sanbernardo, ove il pio Bernardo da Mentone istituì l'ospizio; come quella dell'Alpe fra Lucca e Modena, concessa ai frati di San Pellegrino del Serchio; come il passo di Percussina in val di Greve, con uno spedale assistito dalla compagnia del Bigallo di Firenze. La strada mulattiera traverso al Sangotardo, forando la buca di Uri e gettando il ponte detto del Diavolo, tanto parve maraviglioso, è dovuta agli arcivescovi di Milano, che signoreggiavano la val Levantina. Fin ai tempi di Carlo Magno le gole più elevate delle Alpi erano provedute di ospizî (12): le varie nazioni che pellegrinavano in Italia se ne procuravano di proprî ciascuna, sicchè, a tacer Roma, a Vercelli trovammo ospedali di Franchi e d'Inglesi (pag. 65).

Man mano che città e borgate si redimevano in libertà, curavan agevolezze al commercio. Nelle prime carte comunali è sempre pattuita la sicurezza delle vie, l' esenzione da certi pedaggi, la moderazione di tutti: e non v' ha statuto che non proveda al manten-

mento delle strade anche con magistrati appositi. Dai castellani del contorno si otteneva a danaro non molestassero le spedizioni, e dessero scorte; alcuni perfino si costituivano garanti dei danni che altri soffrisse sulle loro terre: tanto temevano che i mercadanti si mettessero per altra traccia, togliendo il lucro portato dal passaggio e dagli alloggi. Dimenticavansi le animosità pel comune interesse dei traffici; s'istituivano tregue mercantili, luoghi di franchigia e neutralità. Nel 1182 i consoli di Modena promettono sicurezza nel loro territorio e pronta giustizia ai mercanti e alle persone di Lucca (13). Nel 1215 Milanesi e Vercellesi faceano accordo che mai dai Milanesi per le persone o le robe loro fosse esatto alcun pedaggio sul ponte che faceasi a Casale sul Po. Nel 1217 il comune d'Alessandria francava i Vercellesi da quel che pagavano a Beale (14). Il marchese Pelavicino, Buoso di Dovara, il comune di Cremona da una parte, e dall'altra Azzo d'Este, Lodovico conte di Verona e le città di Mantova, Ferrara, Padova, alleandosi per domare Ezelino, convennero che, malgrado la guerra, *mercatores de Tuscia semper secure possint ire, redire, stare, conversari cum personis et mercibus per civitates et territoria Mantuæ, Ferrariæ, Paduæ.* Nel 1262 Vicenza, Padova, Treviso, Verona giuraronsi reciproca quiete, e di assicurar le strade a viaggiatori e trafficanti. Giovanni Liprando ed Enrico da Arcore, sindaci dei mercanti di Milano, il 1276 portavano lamento a Filippo conte di Savoja per una sovrimposta (*surrepsio*) da lui messa sulle merci che transitavano pe' suoi Stati, e stipularono quanto dovesse prendere per ogni balla di lana di Milanesi che passasse di là, e pel pedaggio d'uomini e cavalli a Villanova, al Ciablese e altrove, nulla pagando la bestia che ciascun mercante cavalcava: i mercanti a vicenda giuravano non far le balle più grosse del consueto, e ciascuna di otto panni di Chalons, di dieci panni vergati di Provins, o del peso equivalente; e procurare che i mercanti d'Italia diretti alle fiere di Champagne e di Francia, passino e tornino per le terre d'esso conte, il quale li riceve, pel suo distretto, sotto il proprio salvocondotto (15).

I Comuni limitrofi mettevansi d'accordo per migliorare le strade, come fecero Torino, Chieri, Testona nel 1204; Pistoja e Bologna nel 1298 per aprire quella della Porretta. Nel 1232 Bonifazio marchese di Monferrato si obbligò verso il comune di Genova di tener in buono stato quella da Asti a Torino, nè esigere altro pedaggio che di soldi sei e mezzo per carico, e nulla per le bestie scariche; i castellani e nobili fra cui attraversa, obbligherà a mantenerla e custodirla, nè introdurre veruna mala usanza (16). Nella pace del 1279 Verona, Mantova e Brescia convenivano che una strada correrebbe fra esse città per Peschiera, Godio, Guidizzolo, Montechiaro, mantenuta da essi comuni, e sotto la vigilanza di dieci cavalcatori ogni comune con tre capitani, scelti fra mercanti e uomini di buona fama. Nel 1333 Franchino Rusca, signore del comune e del popolo di Como, conchiuse cogli uomini di Blegno che tenessero in essere e in buona guardia le strade per la val Leventina, e aiutassero i Comaschi contro chi le infestasse.

Frequentissime convenzioni appellano a tal uopo; e prendendo solo Firenze e in breve periodo, nel 1201 con Fortebraccio di Grecio ed altri conti Ubaldini del Mugello convenne difenderebbero i Fiorentini e le robe loro con guide e scorte in tutto il distretto e dominio; se riportassero danno, li compenserebbero del proprio (17); nel 1203 coi Bolognesi di cessar reciprocamente le rappresaglie; nel 1250 franchigia con Pisa, cui rinnovava ogni tratto; nell'81 coi Genovesi libero transito anche per terra, immunità da gabelle al paese di Fabriano, e che garantissero tutte le merci caricate su loro navi; nell'82 con Lucca, Siena, Pistoja, Prato, Volterra, reciproca francazione da gabelle o dazî, a somiglianza dell'odierna lega doganale; nel 90 libero transito con Ravenna e Faenza; nel 95 coi Lucca, Prato, San Geminiano, Colle, sicurezza per dieci anni, essi e loro alleati, da ogni rappresaglia, malatolta, teloneo, pedaggio. Dacchè Mentone con Roccabruna si separò da Monaco nel 1848, questa cara cittadina non può comunicare con altre se non pel mare o per una via che passa sul territorio di Roccabruna, e quel principe non può uscire dal suo Stato in carrozza senz'attraversare paese nemico: i Mentonesi non vogliono più mantenere quella strada; e i litigi che ne nascono, e le conseguenze che ne verrebbero, possono spiegare l'importanza dei trattati de' Comuni del medio evo per le comunicazioni.

Pure il viaggiare fu sempre disagiato non solo, ma pericoloso. Fronesta celebrità conservò Rinieri da Corneto, che faceva guerra alle strade. L'abbate Pietro di Cluny venendo a visitare Eugenio III, fu svaligiato dal marchese Obizzo Malaspina, se non che i Piacentini costrinsero questo alla restituzione. Giovanni d'Andrea, celebre canonista, mandato ambasciadore dal cardinale Bertrando del Poggetto al papa nel 1328, presso Pavia fu assalito, e spogliato de' libri e della roba; e grossa somma dovette dare pel proprio riscatto. Il Petrarca, la prima volta che fu a Roma, dovette rifuggire nel castello dei Caprànica, sinchè il vescovo di Lombez nol venne a convogliare con cento cavalieri; partendone dopo coronato, diede nei malandrini, sicchè tornò indietro, e il popolo dovette farlo scortare; ma altri lo assalsero all'uscire di Parma. Giovanni Barile, mandato da re Roberto di Napoli ad assistere a quella coronazione, fu svaligiato per viaggio, e dovette rivolgersi indietro.

Le maggiori apprensioni popolari e in conseguenza i più estesi provedimenti sogliono dirigersi sull'annona; e se la scienza non arrivò neppur adesso a persuadere che l'unico preservativo o il palliativo migliore alle carestie è il lasciarla libera, si perdoni a un tempo dove governava direttamente il popolo, soggetto a tutte le paure, e che cogli infiniti impacci sovente produceva il male cui volea farsi incontro. L'obbligo d'introdurre il raccolto nella città era una cautela contro i signori castellani, che avrebbero potuto affamarla. Ma spesso il proprietario dovea sagrificare le proprie convenienze alle paure dei nulla aventi: l'autorità tassava i prezzi de' commestibili e degli altri oggetti di prima necessità, stabiliva magazzini, fissava le ore e i modi del mercatarli. Così era delle vivande a-

zotate; niuno comprasse di là d'una data quantità di pesce, chè non ne rimanessero privi gli altri; comparendo sul mercato qualche selvaggina grossa, fosse fatta a pezzi acciocchè potessero fruirne anche i men danarosi. I rigori cresceano all'apprensione di carestia: mettevasi fin pena la vita all' asportar grani; chi ne possedesse doveva notificarli, e venderli al prezzo decretato. In Toscana tutto il grano era compro dal Comune, che facea canova e lo dava per bullettini.

D' altri inciampi era causa la nimicizia fra i Comuni; e Lodi vietò di portar biade a Milano nè di tirarne vino, pena la testa. Altri venivano da' signori che voleano aggravezzare il transito delle merci fin da una all'altra delle terre di loro dominio. E poichè alcuni principi, come il re di Sicilia, riceveano gran parte del tributo in derrate, restavano principali negozianti del loro paese, e ne facevano monopolio. Federico II esigeva un conto esatto de' cereali, de' foraggi e del vino che entrassero ne' suoi magazzini; e dopo provigionatone i suoi palazzi e le fortezze, il resto si vendeva, principalmente a mercadanti romani, o anche asportavasi direttamente per conto del re, il quale, ove l' opportunità arridesse, ne spediva in Spagna, in Barberia, su navi proprie o di Veneziani o Genovesi. Nel 1239 incaricava il grand' ammiraglio di condurre a Tunisi, dove forse il ricolto era fallito, cinquantamila salme di frumento, parte avuto dagl' intendenti regi, parte procurato al miglior costo; al qual fine se ne proibiva ogni altra asportazione; e in Africa fu venduta la salma ventiquattro tarì, locchè produsse quarantamila oncie d' oro, o due milioni e mezzo di lire (18).

Questo andar e venir dei grani e dell' altre derrate produceva gran movimento mercantile; e i Veneziani specialmente tiravano dalla Barberia, dalla Sicilia, dall' Egitto granaglie da provigionare anche altri paesi; dalla Barberia stessa e dal mar Nero il sale, del cui monopolio erano gelosissimi. Per quante volte i Padovani tentassero metter saline sul loro territorio, sempre i Veneziani gl' impedirono ; e sotto alla statua del doge Gradenigo, fra altri vanti, è scritto : *A faciendo sale Paduanos marte coegi.*

Fra le spezie il pepe era indispensabile quanto da due secoli in qua lo zuccaro; cittaduole ne tenevano magazzini; in alcune il dazio impostovi suppliva ad ogni altro ; i signori di Basilea nel 1299 al diritto di vender pane condizionavano la retribuzione di una libbra di pepe l' anno. La cannella, il garofano, la curcuma o zafferano d' India, pianta tintoria che prosperava anche nelle terre cretacee della val d' Ombrone ; il zenzevero, il cubebe, l' anesi, le foglie di lauro, il cardamomo, la moscada erano grato solletico ai sensi, oltre i fiori di lavanda côlti in Italia. Aggiungete la paglia della Mecca (*Andropogon schœnanthus*), la scamonea, il gàlbano, il laserpizio, la sarmentaria, l'aloe, la mirra, la canfora del Giappone, lo zafferano (19), il rabarbaro della Siberia meridionale, la sena, la cassia, il badeguar, la galla del biancospino, il cisto di Creta da cui cavasi il làdano, l' olio di sesamo, la gomma d' astragalo, la gomma gutta, la gomma arabica, la sandracca d'Africa, il sangue di drago delle Canarie. I frutti d' Italia, di Spagna, di Grecia, l'olio, il riso (20) erano spac-

ciati dagli speziali, come chiamavansi i venditori delle merci suddette: il caffè non era conosciuto; poco lo zuccaro. Ai riti della Chiesa occorrevano pure cera ed ambra; e a Venezia lavoravasi quella, di questa si faceano crocifissi e paternostri, traendola dal Baltico.

Le ricerche sul prezzo dei generi di prima necessità e della mano d'opera riescono a provare che non differiva molto dall'odierno, giacchè un operaio ordinario fu e sarà sempre pagato quel tanto che si richiede al suo vivere. Il prezzo delle altre materie troppo è difficile a determinarsi in tanta varietà delle monete e incertezza de' patti secondari. Troverete della legna, ma non sapete se fu tagliata dai boschi stessi del compratore; del vino, ma intendevasi condotto e daziato? e in anno d'abbondanza, o di scarsezza? un mobile, ma forse era un capo d'arte o di preziosa materia; un libro, ma forse traea valore dalle miniature (21).

Le ricchezze minerali non si neglessero. Le vene del Bergamasco e delle valli Camonica e Trompia fin da antichissimo diedero molto ferro, al quale eccellente tempra sapea darsi nel Comasco. Armi si fabbricavano a Gardone, Lemezzane, Brescia; e Giovanni da Uzzano ricorda i pregiati acciai bresciani, e i badili, le lamiere, i fondi di padelle che si tiravano di là. Il ricco minerale dell' Elba, di Pietrasanta, d' altre parti della Toscana trasportavasi greggio o lavorato anche in Levante. Venezia trasse partito dal ferro e dal rame del Friuli, della Carintia, del Cadore; e pare lungo tempo le fabbriche sue conservassero il secreto d' agevolare col borace la fusione. Rame s' avea pure da Massa marittima, e in val Tiberina e in val di Cécina, dove anche solfato di ferro.

Argento si cavava a Perosa e nella valle di Lanzo in Piemonte, nelle valli Seriane, Brembilla, di Scalve e in altre del Bergamasco. Le argentiere di Montieri, mestissimo villaggio in val di Merse, sono donate nell' 896 da Adalberto marchese di Toscana ad Alboino vescovo di Volterra, confermate più volte, e segnatamente da Enrico IV nel 1186, purchè *episcopus et sui successores nobis nostrisque successoribus, pro ipsis argenti fodinis, triginta marcas argenti examinati ad pondus cameræ nostræ persolvant.* Federico II, in rotta col vescovo di Volterra, affittava *argentariam nostram Monterii* a Bentivegna Davanzati fiorentino. Il diploma di Carlo IV del 1355 dice che *jamdiu defuerint, et quasi steriles sint effectæ*; e la cava d' oro e d' argento attivata nel Pistojese nel secolo XIII pare un sogno de' cronisti. Bensì attorno al Mille già si hanno memorie d' argenterie presso Massa marittima e nell' alpe Apuana di Pietrasanta, con profondi cunicoli, scavati probabilmente da una consorteria di Lombardi che signoreggiava la Versilia. Oro traevasi dalle arene del Ticino, dell' Adda, d' altri fiumi; e al 1° novembre del 1000 Ottone III concede al vescovo di Vercelli *totum aurum, quod invenitur et elaboratur infra vercellensem episcopatum et comitatum Sanctæ Agatæ* (22).

Dalle moie di Volterra si avea sale, ma era ignota la produzione dell' acido borico, oggi ricchezza di que' lagoni: ben se ne cavava

zolfo; e un Genovese vi trovò l'allume, emancipandosi così dal trarne da Tunisi, dalla Caramania, da Focea, paesi occupati dai Turchi, assai prima che si adoprassero le allumiere del Napoletano e della Tolfa nella maremma romana. Lipari, donde in antico s' avea tutto l' allume per testimonio di Diodoro Siculo, talchè il prezzo rimaneva ad arbitrio degli abitanti, da gran tempo cessò di somministrarne.

Anche sotto al feudalismo le arti si erano conservate al modo antico, disposte in corpi o scuole o maestranze sotto proprî capi; organizzazione dell' industria conforme a tempi, dove, non ancora riconosciuta l'eguaglianza degli individui, venivano emancipate in masse, e non intendendosi il lavoro libero, si facea che l'operaio travagliasse pel maestro, come il villano pel signore. Tutto vi era regolato con una minuzia puerile: il filatore non poteva accoppiare fil di canapa a quello di lino; il coltellinaio non fare manichi a cucchiai; non i ciotolai e orciolari tornire un cucchiaio di legno; non fondere sego di bue con quel di montone, non cera nuova con vecchia: determinati gl'ingredienti delle tinture e de' vari composti. Dovettero nascerne impacci, conflitto, tirannie; i principi se ne fecero una fiscalità; il monopolio si saldò a favore di pochi; ammende e multe per ogni minima violazione, e giudici erano gli emuli, interessati a trovar in colpa.

Pure in que' primordî i sindachi, i consigli, i probi uomini, le frequenti adunanze, le camere di disciplina, ove « mercantilmente si procede, e i piati si scrivono vulgarmente senza giudici o procuratori o notari, più di buona equità che di stretta ragione procedendo » (23), riuscivano d'ammaestramento al vulgo, come le falde sorreggono i bambini: compagni, fattori, discepoli, maestri formavano una gerarchia di opportuna dipendenza: gli artigiani riuniti nei medesimi quartieri, si vigilavano a vicenda ed emulavansi, così togliendo o rimovendo le frodi, facili in popolo inavvezzo all' industria; si soccorreano ne' bisogni; il garzonato dava una garanzia di futura abilità; nella suddivisione de' lavori dovea ciascuno raffinare il suo speciale; lo spirito di corpo dava aria di gravità, e fece conoscere e ponderare diritti; gli stendardi de' santi patroni furono stendardi d'indipendenza, e protessero l'individuo dalle vessazioni, talchè divennero potenze sociali le classi laboriose, e formaronsi, vorrei dire, dei feudatarî borghesi e nulla possidenti (24).

Nè però si creda non ne fossero conosciuti gl'inconvenienti; e al 1287 il comune di Ferrara aboliva tutti i collegi d' arte, di qual si fossero maniera e nome, talchè nessuno potesse far adunanze o collette. Eccettua il collegio de'giudici, le confraternite devote, le università delle contrade e ville, i fabbri, a cui si concede di aver un commesso che compri il carbone e lo distribuisca ai singoli; quelli poi che avessero beni comuni, possano deputare chi gli amministri. Ai banditori pure sia lecito unirsi una o due volte l' anno per eleggere due che li presiedano onde disporli e mandarli per utile del comune. I beccai esercitino lor arte ne'luoghi e modi stabiliti. Ogni artefice od operaio, richiesto per l' arte sua, deve subito andare,

sebbene l'opera cui è chiamato fosse da altro incominciata, e non cessare neppur se altro fosse chiamato a lavorare in sua compagnia. Ma non osino far intelligenza e congiure tacite od espresse sui prezzi o sul lavoro;e viepiù si tengano d'occhio i navalestri, pessima razza, che molte frodi macchina contro l'utile de' viandanti.

L'arte della lana, allora principalissima, dovette l'incremento agli Umiliati, ordine istituito a Milano, al quale si fa pur merito dell'invenzione de' drappi d'oro e d'argento per chiese. A Firenze, dove fondò Santa Caterina d'Ognisanti, era tenuto esente da ogni dazio, e proibito d'insudiciar le acque che andavano alle sue gualchiere(25). E là principalmente prosperò quell' arte, e nel 1338 vi si finivano ogn'anno ottantamila pezze di panno, del valore di un milione e ducentomila zecchini (26), tirando le migliori lane d'Inghilterra, Spagna, Francia, Portogallo, Barberia. L'arte di Calimala traeva a buon conto panni grossolani di Fiandra, Picardia, Linguadoca, e vi dava assetto e finimento tale da doppiarne il prezzo. In venti magazzini entravano diecimila pezze l'anno, del costo di più che trecentomila fiorini: ciascuna si *taccava* con un bollettino, ove notare la spesa di primo costo, del danaio di Dio, del recarlo a casa, del tingerlo e ritingerlo, del cardarlo, cimarlo, spianarlo, piegarlo, della bandinella, della maletolta, del teloneo, dell'uscita alle porte, del legaggio, caricaggio, ostellaggio, e d'ogn'altra spesa. Le due fiere di san Simone e san Martino traevano a Firenze i più danarosi mercanti di tutta Italia, sicchè vi correvano quindici a sedici milioni di fiorini.

In Siena, la gabella di quattro lire ogni pezza del panno asportato, la più parte verso Levante, fu appaltata seicento zecchini. Gareggiavano colle francesi e colle fiamminghe le fabbriche di Venezia e sua terraferma, di Pisa, del Bolognese, del Ferrarese, animate dalla proibizione dei drappi forestieri. In Verona al 1500 s'impannavano l'anno ventimila pezze, oltre calze e berrette; e la signoria veneta ne comprava colà di sopraffini, da presentarne al gransignore (ZAGATA). A Mantova le folle della lana erano privilegio del Comune, distruggendosi quelle che alcun privato mettesse; e lo statuto prescrivea la qualità, e il numero de' fili, la dimensione del panno, il modo e la forma de' telai: non poteano lavorarne se non gli ascritti all'arte, i quali prestavano giuramento avanti al podestà: ogni pezza finita presentavasi al magistrato, che o collaudata la bollava, o trovandola disforme dalle prescrizioni, la buttava al fuoco, multando il lanaiuolo. Ricchi e monaci vi si dedicavano; nel 1500 vi si contavano quarantaquattro fabbriche; e quando il re di Danimarca visitò i Gonzaga, se ne posero in mostra cinquemila pezze: bellissimo parato per una città!

Milano e il suo territorio spediva alla sola Venezia per trecentomila ducati l'anno in panni, e per centomila in canovaccio(pag. 442), cambiandoli con cotone in fiocco e filato, lane francesi e catalane, tessuti d'oro e di seta, pepe, cannella, zenzero, zuccaro, verzino e altre materie coloranti, saponi e *schiavi* per due milioni. Giovanni da Uzzano, che nel 1440 compilò quanto era necessario sapersi da un mercante intorno ai paesi, alle mercanzie, al cambio, al danaro,

alle dogane, e descrisse di porto in porto il viaggio che si faceva lungo le coste del Mediterraneo, poi al Jonio e al mar Maggiore, scriveva che « a Milano càpitano quasi tutte le robe di Lombardia « per mettere in Genova: si trae da Milano mercerie infinite d'ogni « ragione, armadure di maglia e di piastre e d'ogni ragione acciai, « ferri lavorati, fustani, tele e panni assai e fini; di Como panni as- « sai e fini; di Monza panni grossi e fini; e mettonsi a Venezia per « navigare in Levante; di Verona e Mantova panni; di Padova zaffe- « rano e lino; d'Alessandria lino, tele di guado assai, e molto guado; « di Monferrato zafferano, canovaccio, canape; di Brescia acciai, « ferro, lino, zafferano. carte » (27).

Più tardi sorse l'artifizio della seta. Questa dai Rodî nel loro codice era agguagliata in prezzo all'oro, e al tempo di Procopio quella di colori ordinarî valea sei monete d'oro l'oncia, e il quadruplo la purpurea: traevasi dai Seri, popolo dolce ma rozzo nel Tibet, o piuttosto dall'Indo-Cina, come oggi par dimostrato. Due missionarî, colà portati da zelo religioso, vi conobbero l'industrioso insetto, e come produca quel filo prezioso; e recatene alcune ova in Europa, riuscirono ad educarli. Il Peloponneso, tosto piantato a gelsi, da questi dedusse l'appellazione di Morea; e fabbriche istituite per l'impero orientale scemarono se non tolsero il bisogno di ricorrere agli stranieri. I Veneziani, assoggettata l'isola d'Arbo sulle coste di Dalmazia nel 1018, le imposero di contribuire ogni anno alquante libbre di seta; se no, altrettanto peso d'oro puro. Alla presa di Costantinopoli estesero le seterie, assicurandosene il monopoli mediante trattati coi principi dell'Acaja.

In principio non conosceasi che il gelso nero, e il Crescenzio (cap. 14) si lamentava che le donne ne cogliessero le somme foglie per nutrire certi bachi, il che impedisce ai frutti di maturare: forse solo nel XIII secolo si portò il gelso bianco. I privati tardavano a intenderne il vantaggio, talchè si dovea per legge ordinarne la coltura: lo statuto di Modena del 1327 impone, chiunque abbia orto chiuso vi pianti per pubblico vantaggio tre gelsi, tre fichi, tre melogranati, tre mandorli; quel di Pescia del 1340 obbligava a coltivarne; e un secolo dopo, per Toscana era imposto ad ogni contadino di piantarne cinque ogni anno (28); poi si proibì d'asportare la foglia, e nel 1423 si concedea franchigia a chi ne importasse. Pretendono che Lodovico Sforza gl'introducesse nel suo parco di Vigevano, donde si diffusero per Lombardia. di che a lui venne il cognome di Moro. Una grida di Milano del 1470 impone si piantino almeno cinque gelsi ogni cento pertiche; un'altra, di notificare quanti ne esistevano, e la foglia loro si cedesse al maestro da seta a prezzo equo, chi non volesse da sè nutrirne i bachi (29). Ma già nel 1507 il Muralto, in una cronaca comasca manoscritta, nota che le campagne attorno a Milano e a Como davano immagine d'una foresta di gelsi.

Vorrebbero che Ruggero di Sicilia dalla sua spedizione in Grecia portasse telai ed operai di seta; ma noi vedemmo come anteriormente ne tessessero i Saracini. Soggiungono che quell'arte fiorisse

in Lucca, e che quando Castruccio la prese, novecento famiglie di tessitori si diffondessero per la restante Italia, trentuna delle quali nella sola Venezia: pure fin dal 1225 l'arte della seta a Firenze formava corporazione distinta, noverata fra le maggiori, e coll'insegna d'una porta rossa in campo bianco; e nel 1248 i Veneziani proibirono il commerciar di seta agli esattori delle tasse imposte ai fabbricatori di essa. Frà Buonvicino da Riva in quel giro di tempo scrive che a Milano si facevano panni *de lana nobili et de sirico, bombice, lino:* vero è che traevasi da di fuori. Borghesano da Bologna inventò i torcitoi nel 1272, tenuti in gelosissimo secreto, finchè, entrando il secolo XIV, gl' insegnò ai Modenesi un tal Ugolino, che per questo fu in patria appiccato in effigie (30).

Il setificio si estese a Pisa, Genova, Padova, Como, Verona, Vicenza, Bassano, Bergamo, Ferrara, Bologna e nella Lombardia, a segno che la seta indigena non bastando alle fabbriche, era d'uopo cercarne nella Marca, nella Calabria, nelle isole greche. Non si tardò a lavorare stoffe e broccati, intessendovi l' oro e l' argento, e ad applicarvi fregi metallici col ricamo e coll'impressione; e nell'industria de' broccati gareggiarono Venezia, Genova, Lucca, superate da Firenze.

Marino da Cataponte veneziano nel 1456 riceveva dal re di Napoli mille scudi a prestito perchè in quel regno mettesse fabbriche di drappi di seta e oro; immune d' ogni gabella la seta, l' oro filato, la grana e tutto che servisse a tale lavorìo; gli operai venissero trattati come napoletani; nelle loro cause civili e criminali non fossero riconosciuti da altro tribunale, che dai loro consoli, i quali in numero di tre venivano eletti ogni anno da tutti quelli iscritti sulla matricola dell' arte, e ogni sabbato doveano tener ragione. Altri diritti furono concessi e sussidî a Francesco di Nerone e Girolamo di Goriante fiorentini, a Pietro de' Conversi genovese: anzi in appresso fu eretto in Napoli un distinto tribunale *della nobil arte della seta*, da' cui decreti non davasi appello che al supremo consiglio. dove il giudice facea la relazione stando in piedi a capo scoperto (31). Diritti quasi eguali v' ebbe l'arte della lana. Altri tessitori genovesi e fiorentinî, invitati da Carlo VIII, poneano a Tours le prime manifatture di seta in Francia.

Quest'arte essendo molto scaduta in Lucca, ove prima tanto fioriva, si cercò ravvivarla con regolamenti, che la dovettero anzi intristire. Lo statuto del 1482 prescrive che nessuno possa tesser drappi di seta se non sia arrolato nella scuola: per esservi scritto come capo maestro vuolsì abbia lavorato quattro anni chi è nato in l'arte, e cinque chi fuori. Chi lavora di tesser seta, non possa esercitare altr' arte ove di quella si maneggi. Chi comincia a tesser una pezza, deve farla marchiare, notandone il colore e la lunghezza. Non si tengano in casa più telai dei descritti. Per farsi immatricolare si paga un ducato d'oro. La donna che si mariti fuor dell'arte, non possa insegnarla ad altri. Non si piglino garzoni forestieri. I mercanti giurino di non tingere zendadî con robbia nè sangue di becco, e i panni scarlatti colorire con grana (32). Potremmo in ciascun paese riscontrare questi medesimi errori economici.

La tintoria era un accessorio quasi indispensabile per tutte queste fabbricazioni. Da gran tempo l'allume era il mordente più consueto: avevamo appreso dalla Francia e perfezionato l'uso del chermes e della robbia: fu consacrato dalla pubblica riconoscenza il nome del Fiorentino che nel secolo xiv introdusse dal Levante in patria il tingere a oricello, cioè in violetto coll'uliva (33), derivandone il cognome di Oricellai, mutato poi in Rucellai. A Bologna prosperavano le tintorie di seta e di panno in grana e scarlatto; ed essendo nel 1220 per servizio di esse tirata in città l'acqua del Savena, fu conosciuta tanto opportuna, che i tintori fecero solenne festa con processione e fuochi per tre giorni (Ghirardacci).

Venezia, Genova, e la Lombardia fabbricavano eziandio tele di cotone, ma non reggeano al confronto di quelle di Mussul, mentre quelle di lino e di canape, tessute principalmente in Lombardia, Padova, Bologna e nel Piemonte, oltre soddisfare al consumo ogni dì crescente, servivano anche ai baratti coll'Asia. A pari colla seta erano prezzate le pelliccie,distintivo de'cavalieri e d'alcune dignità civili ed ecclesiastiche: di grossolane arrivavano da Svevia e Norvegia; da Russia le preziose, massime dopo scoperta la Livonia; preparavansi a Venezia, Bologna, Firenze, e in quantità erano spedite al Levante.

Il nome di Firenze richiama i cappelli di paglia intrecciata, arte ben antica se in casa Ricci ancor si conserva quello che fu di santa Caterina de' Ricci. A Brozzi dapprima, poi si estese alla Lastra, a San Pietro a Ponte, a San Donnino, e se ne mandava per tutto il mondo (34).

Le armi davano lavoro a molti opifizi, dovendo ogni feudatario fornirne i suoi uomini, ogni libero sè stesso, ogni armatore il proprio legno. Corazzai e spadai formavano una delle arti in Firenze; in Milano dura il nome alle contrade degli Spadai e Speronai; e le armi della lupa quivi fabbricate, erano cerche persino fuori di cristianità.

L'arte del vetro, della quale fino dal xiii secolo aveva esposto i metodi il patrizio Manni, e che era concentrata in Murano, andò sempre in meglio; e Venezia lavorava come semplici ornamenti conosciuti col nome di *conterie*, così imitazioni di gemme, vasi comuni, e costosi cristalli, vetri di finestra e specchi sontuosi. Una fontana di cristallo in argento fabbricata a Murano, fu comprata tremila e cinquecento zecchini da un duca di Milano. Una legge del 1255 provvide per gelosamente conservare quest'industria al paese; e chi la esercitasse, godeva privilegi tali, che il matrimonio d'un patrizio colla figlia d'un vetraio non derogava la nobiltà, e la moglie del nobile muranese sedeva pari a quelle della dominante; l'operaio che ne migrasse, era reo di morte.

Vi si lavorava pure attivamente di preparar pelli, e dorare cuoi per le tappezzerie e marocchini. Moltissimi orefici con eleganza pari all'abilità legavano gemme e facevano d'ogni maniera ornamenti fin dal secolo xii, gareggiando con Genova, Bologna, Parma, Cremona, Mantova, Perugia, Milano che n'era mercato ed emporio per l'Italia

media. Fin dal 1123 appare indizio della catenella, che ogni Veneziana poi volle avere a più giri attorno al collo e ai polsi. I camini in forma di campana, i terrazzi di pietruzze e calcistruzzo battuti v' erano comodità antiche e da Venezia si propagarono al resto d'Italia.

Disputarono agli Orientali la fabbrica de' camelotti e delle rascie; la canape convertivano in cordami, il filo in trine, migliaia di povere addestrandosi al rinomato punto in aria. Il borace che traevano dall'Egitto e dalla Cina, soli i Veneziani sapeano preparare, come il cremor di tartaro, la biacca, la lacca, il cinabro, il sublimato, probabilmente imparati dagli Arabi. Molto si lavorava di cera, la cui imbiancatura non v' era pregiudicata dalla polvere; di zuccari prima della scoperta d' America, di liquori, di sapone. A Perasco faceansi le corde armoniche, nel Vicentino i panni, a Salò il refe. La zecca, oltre la moneta nazionale, ne lavorava pei paesi con cui trafficavano, ed anche coll'impronta dei re barbari. Le cartiere del Friuli e di Brescia diedero un altro capo di asportazione ai Veneziani, che presto la nuova arte de' libri stampati aggiunsero alle antiche: una nave catalana nel 1380 avea caricato a Genova per la Fiandra ventidue balle *paperi scrivabilis* (55).

Le varie arti v'erano unite in fraglie, regolate da matricole scritte (*mariegole*), dove pure si deponevano i secreti dell'arte, e la poteva esercitare solo chi vi fosse registrato o chi avesse raccolto e educato un trovatello. Aveano particolare magistratura di conciliazione: con tenui contribuzioni si preparavano mutui soccorsi, ed ergevano chiese e scuole, la cui magnificenza desta ancora la meraviglia. Il magistrato dei sensali giudicava in prima istanza la propria corporazione, potendo condannare fin a tre anni di galera; i giudici della seta e la camera del purgo giudicavano de' setaiuoli e lanaiuoli.

Di gran mistero avvolgevansi le manifatture, gli olî e sali medicinali; la teriaca, famoso polifarmaco, tenuto qual panacea universale,e di cui fin seicentomila libbre l'anno si asportavano; le tinture, massime lo scarlatto e il chermisi, non doveansi fare che al tempo determinato dalla legge, e con apparato d' incantesimo, e con baie di giganti col cappellone, di uccellacci o d' altro che portassero gli ingredienti: meschini spedienti ma comuni, che invece di cercare la superiorità nel migliorare, assonnavano nella fiducia della proibita concorrenza.

Il fiorentino Dei, che vergò violenti diatribe contro i Veneziani, e si vantava d'aver fatto gran male ad essi in tutti i paesi, massimamente aizzando i Turchi a loro danno, li rimprovera perchè sui mercati, dove i Fiorentini comparivano con broccati e drappi di gran valuta, essi non portassero che aghi, seta da cucire e far frangie, sonagli, arme, vetrame e bazzecole. Prova che i Veneziani eransi accorti come i piccoli guadagni moltiplicati equivalgono ai grossi, e quanto giovi lo speculare sovra oggetti minuti ma di gran consumo.

Con tutti quei regolamenti e con infinite minuzie e precauzioni, consonanti coll'economia politica d'allora, il governo voleva attirare

ai Veneziani tutti i vantaggi del commercio europeo. nutrire l'industria per mezzo dell'industria, assicurare alle fabbriche del paese un' occupazione costante. non lasciando mai venir meno le materie prime. Siffatto sistema a lungo andare poteva cessar di produrre i vantaggi che si speravano nello stabilirlo; ma l'incertezza del futuro e la poca probabilità di cambiamenti possono giustificare la condotta del senato, mentre il paese vi va debitore di grandi lucri e ricchezze. Del resto noi, tuttora impigliati fra tante pastoie, potremmo apporre a que' vecchi se non aveano ancora imparato che in ogni materia, ma più nel commercio. il meglio che possa farsi è il non governar troppo? Essi invece per favorire il commercio moltiplicarono leggi, alcune delle quali non poteano che pregiudicargli, come avviene delle vincolanti. Conviene però confessare che conosceano il principale scopo del commercio, qual è di congnagliare la ricerca coll'offerta, la produzione col consumo, nè mai c'incontra di vedere quegl'ingombri di manifatture non ismaltite. che sono il flagello dell'odierna industria, comunque giganteggiata pel sussidio delle scienze, delle belle arti, dello spirito d' associazione, della suddivision de' lavori.

Procuravasi la buona fede coll' infamare chi fallisse al debito : e a Milano, a Firenze. altrove doveva acculacciare una pietra ; la *pietro del vitupero* stava nella sala della Ragione a Padova ; a Monza, chi rassegnava i beni dovea presentarsi alla pubblica assemblea. e scalzo, nudo. in sole brache ascendere sopra la pietra, e starvi dal principio al fine dell' adunanza; a Lucca, siccome nell'antica Roma, l' oberato portava un berretto giallo, e se un creditore l'incontrasse senza questo, avea diritto di farlo arrestare. Con un rigore, di cui l' Inghilterra pur offre esempio, nel 1398 i Fiorentini stanziarono che i falliti potessero forzarsi a far da boia quando altro non ce ne fosse (36).

Nel 1253 i Cremonesi stipulano coi Genovesi che se qualche Genovese abbia fatto credito a un Cremonese nel distretto di Genova, il creditore deva richiederne per mezzo del comune di Genova il comune di Cremona, il quale sarà obbligato ottenergliene la soddisfazione. Se il creditore confessi il debito e nol paghi subito, venga arrestato e consegnato al creditore esso e i figli, per essere sostenuto nel carcere de' malfattori, o condotto fuori del distretto di Cremona cinque miglia, dove il creditore vorrà. Se il debitore fuggisse di carcere, il comune di Cremona pagherà. Se pagasse il debito, non si rilascierà finchè non dia sicurezza di stare al giudizio. Del debitore confesso poi si avrà soddisfazione prima col mobile poi coll' immobile, a stima di arbitri giurati, in modo che il comune lo riceva e paghi secondo tale stima. Se poi non abbia nè mobile nè immobile, sarà consegnato co' suoi figli maschi al creditore. e condotto come sopra. Se fuggissero, siano dichiarati forestieri *(forestetur)* al comune di Cremona ; e se mai vi tornino, tengansi obbligati a soddisfare al creditore (37).

Di buon'ora si cominciò a mettere in iscritto le convenzioni commerciali, e pur testè fu pubblicato il repertorio di Giovanni Scriba

notaio di Genova, il quale nel solo anno 1161 contiene centoquarantacinque atti privati, di società, di proteste, di divisioni (38). Pel più antico documento mercantile vi è dato un atto, provato del 1155, ove un Ancello giura portare a trafficar in Sicilia e a Salerno lire sessantadue, ricevute da Oberto Usodimare. Una carta dell'anno stesso dice:— Io Ugero Lugaro confesso aver quattrocentosessanta« sette lire di roba tua, o Guglielmo Filardo, che devo portare ad « Alessandria per trafficare a tuo conto: al ritorno deve esser tuo « il capitale e il profitto, eccetto sette bisanti che mi vengono per « la condotta. Di quelle lire devo far le spese del mio vitto e per « quanto occorre. Del mio, porto lire venti ». Ai 19 settembre Ribaldo da Sarafia e Ferro di Campo mettono in società quello lire cinquanta, questo trentacinque e il suo personale, e gli utili si divideranno a metà. Al 6 luglio 1156 Lanfranco Pepe commette il capitale di lire cinquanta a Bernardo Porcello che lo traffichi in Genova, e de' profitti si farà a metà. In quel curioso repertorio molte altre si hanno di queste associazioni del capitale coll' industria.

Opportunissima al commercio venne l' istituzione dei consolati, cioè d' una speciale e compendiosa giurisdizione per le cause mercantili sia nell' interno, sia fuori (39). Ne' paesi lontani più frequentati si tenevano cònsoli, che e vigilassero sugli atti del commercio nazionale, e giudicassero i negozianti loro compatrioti secondo leggi scritte o le usanze o il buon senso. Tali sentenze costituirono un diritto consuetudinario; poi un Catalano o più probabilmente un Italiano, entrante il secolo XIII, pensò raccogliere le costumanze de' porti del Mediterraneo, e ne nacque il *Consolato de' fatti marittimi*, base anch' oggi di tale legislazione, e diritto comune ove manchino disposizioni particolari. Doveano essere avanzi delle leggi antiche, durati in pratica anche dopo periti i documenti; e vi si tratta, in duecento capitoli, dei doveri e diritti dei patroni di nave e soci, de' marinai, mercanti, passeggeri; delle merci occultate, bagnate, guaste, prese, gittate; degli attrezzi, delle armi, delle condizioni di nolo, de' cambi, delle assicurazioni (40). A questo esempio furono compilati il *Giudicato di Oleron* per l' Oceano, e le *Ordinanze di Wisby* pel Settentrione.

Se pure le assicurazioni erano conosciute ai Romani, sì poco erano consuete, che legislatori e giureconsulti non le credettero degne di speciale attenzione. Nei nuovi tempi si estesero, e i primi esperimenti si restrinsero ad accomunare i rischi fra i padroni del vascello e quelli che caricavano. Tanto ne parve bene, che la compilazione Rodia, certo anteriore all' XI secolo, la legge di Trani che vorrebbesi del 1060, quella di Venezia del 1255, le imposero come obbligo. Però, non legando che persone cointeressate nella spedizione, stavano a troppo gran pezza da quelle zarose e insieme precise speculazioni, dove, calcolando i venti, le avarie, le stagioni, e insieme le politiche eventualità, la guerra, la pirateria, si offre l' intero rifacimento delle lor perdite, mediante una tenue anticipazione.

Non ha appoggio chi le asserisce conosciute a Bruges nel 1310; e poichè niuna legge marittima settentrionale ne parla, nè tampoco

la grande Ordinanza anseatica del 1364, ci si fa credibile cominciassero fra noi, dove gli statuti di Pisa del 1161 le ricordano (41): nel 1300 il Pegolotti espone come ordinaria questa assicurazione de' danari e mercanzie « a salvi in terra, a rischio di genti e di mare, a tutto periglio di mare, di gente, di fuoco, di corsali », con premio dal sei al quindici per cento: il breve poi del porto di Cagliari prevede i casi del *naulegar* e del *sigurare*.

Ma grand' ala non poteva aprire il commercio quando sì scarso il danaro; non avendosi oro che dalle miniere di Spagna e Ungheria, poca polvere dall' Africa, qualche paglia dai nostri fiumi; dell' argento non ancora lavorandosi le cave dell' Harz; e il commercio coll' India e la Cina dovendo saldarsi in danaro effettivo, perchè non avevano esse bisogno delle derrate o manifatture europee, finchè l' Inghilterra ai nostri giorni non riuscì a surrogarvi l' oppio e le cotonerie.

I Romani sentirono ma non ripararono tale deficienza; e cresciuta collo sperpero della migrazione, poi per le crociate, impacciava le transazioni. Gli è ben vero che queste nell' interno erano assai rade, quando la proprietà restava legata da feudi, livelli, dritti comunali, manimorte, e dall' attenzione di conservare l' avito possesso: pel consumo usuale poi molto adoperavasi il baratto. Però l' Italia ebbe sempre maggior correntezza di contante, sì perchè la sua industria ve ne chiamava in tempo che le altre nazioni limitavansi a comprare e consumare, e tutto doveano procacciarsi a danaro, non avendo di che far baratti; sì per lo speso dai tanti che qui erano condotti dalla devozione o dall' ambizione o dagli affari; sì perchè la curia romana da tutto il mondo riceveva o tributi, o tasse per dispense, indulgenze, aspettative, brevetti, investiture e simili, o frutti di benefizî lontani, investiti a prelati qui dimoranti.

Se ne valsero i nostri per applicarsi alla banca o al prestito, e svilupparono le varie forme del credito. Quando ogni paese, ogni feudo avea zecca propria, e spediente di finanza consideravasi il falsare o alterar le monete, nasceva un' inestricabile diversità di titolo, d' impronte, di valore. Per sottrarsi alla quale non di rado si stipulavano i pagamenti a peso, cioè a marco, diviso in otto once di ventiquattro carati (42): onde i negozianti, prima di rimpatriare, col danaro avuto compravano oro e argento non coniato. Tanto più che molti paesi, considerando il danaro come vera ricchezza, non come solo stromento di cambio e misura del valore, impedivano gelosamente l' asportarlo. A questo disagio e alle frodi, troppo facili sopra monete non conosciute, ripararono Lombardi, Fiorentini, Senesi, nelle primarie città aprendo scanni, col nome di banchieri o *campsores;* e ricevute in deposito le somme, sborsavanle man mano che il depositante traesse su loro, o facevale a questo pagare dai proprî corrispondenti ove egli si recasse. Tutte le operazioni che oggi si lodano come arte bancaria o si vituperano come aggiotaggio, le troviamo già in uso; e Firenze nel 1371 moderava i giuochi di borsa coll' imporre una tassa sopra la vendita de' fondi pubblici (43).

Una scolastica distinzione fra le ricchezze fruttifere e infruttifere,

che poneva cioè il valore nelle cose medesime, non nel servizio che rendono all' uomo, fece a molti, fino a' dì nostri, dichiarare illecito il guadagnar sul danaro; e fatto un precetto delle parole evangeliche, *Date a mutuo senza nulla sperare*, si giudicò peccato il lucrare un interesse. Ma poichè è troppo naturale e vantaggioso che il capitalista accomodi al lavoratore, bisognava illudere la coscienza co' vari sotterfugi di cui gli usurieri sono maestri. I governi poi pensarono a porre un limite agl' interessi affinchè non se ne abusasse; quasi non dovessero, come in tutte le altre mercanzie, proporzionarsi al rischio, alla ricerca, al lucro del mutuante. Come avviene delle misure arbitrarie, anche questa dovette altalenare; e poichè probabilmente le variazioni si saranno legalizzate sol dopo che l'abuso era comune, non possiamo dal variare degli interessi argomentare la maggior o minore ricchezza pubblica, cioè il miglior impiego del danaro. Perocchè a volere che in paese industre gl' interessi si proporzionino al vantaggio che ne trae l' accattante, bisognerebbe che i divieti non perturbassero l' equivalenza de' servigi; e molte volte gl' interessi sono alti in grazia non della prosperità, ma del rischio a cui il capitale si espone. Così oggi in Levante, perchè il Corano vieta il ricevere frutto, il prestatore non protetto dalla legge deve assicurarsi dai rischi della contravvenzione.

Il Codice romano stabiliva il merito del quattro per le persone illustri, dell' otto pei mercanti, del dodici per quelli di grado inferiore che prestassero grano o derrate, del sei per gli altri; tanto era mal compreso l' uffizio del danaro. Nel medio evo, il commercio trasse il danaro nelle città, sicchè i signori castellani e principi ne pativano disagio, e bisognava ne cercassero a usure trasmodate. Guido conte di Biandrate nel 1161 pattuiva quattro danari al mese, cioè il venti per cento. Nel 1201 Arduino vescovo torinese conveniva con Giacomo e Bartolomeo Sylo, se non restituisse fra due anni le 152 lire susine dovute, v' aggiungerebbe lire 13; se fra tre, lire 25; se fra quattro, lire 58; se fra cinque, lire 90; se fra sei, lire 113: il che era un modo di mascherare l' usura, maggiore del dodici per cento (Cibrario). Nei conti di Giuliano di Nannino de' Bardi con Piero di Francesco Piccioli al 1427 pel prestito di lire 2928 in un anno è computato l'interesse di lire 878: lo che scontra il trenta per cento (Pagnini). Il doge Mocenigo assegna il quaranta all' anno pei capitali messi nel commercio. Federico II in Sicilia lasciò solo agli Ebrei il prestare, e proibì di passare il dieci (44): errore massiccio, emendato dalle violazioni. Uno statuto veronese del 1228 prefiggeva il dodici e mezzo; uno di Modena del 70, il venti; uno di Cremona del 78 interdisse agli Ebrei di esigere sui pegni più di sei danari per lira al mese. Nel XIV secolo v' ha esempi del trentacinque per cento, e comunemente si dava arbitrio fin del venticinque. A Firenze v' erano ottanta banchi, e il monte pagava il merito del dodici o quindici e non mai più del venti: poi, per moderare le usure, nel 1430 vi si chiamarono Ebrei, i quali obbligavansi a non riscuotere di là dal venti; e quando nel 95 furono espulsi, si trovò, o almeno si disse che in cinquant' anni avevano guadagnato 49, 792, 556 fiorini.

In Piemonte, morendo uno in fama d'aver guadagnato di usura, ogni aver suo ricadeva nel fisco: al qual uopo con rigore e sevizie si suggellava la casa, s'imprigionavano la vedova e i figli acciocchè dichiarassero se alcun che fosse nascosto; istituivasi l'indagine, dalla quale radamente l'accusato usciva netto quando importava al fisco di trovarlo in colpa; anche purgandosi, non veniva rintegrato della roba e dell'onore: lo perchè tutti procuravano accordarsi col fisco, colpevoli o no (Cibrario).

Il pregiudizio contro gli Ebrei impedì acquistassero proprietà sode; onde si gettarono sulle arti e sul commercio, e non legati da restrizioni clericali, e nell'obbrobrio loro poco adombrandosi di nuova infamia, davano a prestito. Quei che doveano accattar danari da loro, gli accusavano di esorbitanti usure; i rovinati, gl'infingardi riversavano sopra di loro ogni colpa, pretesto a fraudarli del dovuto: e così odiati e necessarî, menavano quella esistenza eccezionale, che è una singolarità in mezzo alle singolarità del medio evo. Ma quel continuo cacciarli per continuo restituirli, attesta la cresciuta importanza delle ricchezze commerciali, per cui l'opifizio ormai equivaleva al castello. Che se in Francia e in Inghilterra gli Ebrei erano esposti alle brutalità della plebe, alle persecuzioni de' preti, all'insaziabilità dei re, che li chiamavano per ottenerne danari a prestito, poi li sbandivano per farsi pagare la tolleranza, da noi poteano trafficare, se non senz' odio, almeno senza pericolo; e se per l'opinione dello scannar figliuoli alla Pasqua, la quale vedemmo ridesta perfino ai giorni nostri, erano avversati non meno dalla fanatica Napoli che dalla colta Firenze, spesso gli statuti li riconoscevano, se non altro per moderarli. Venezia nel 1400 a due Ebrei concesse di fondare una banca di prestito; e quando s'impadronì di Ravenna, prese obbligo di spedirvi banchieri ebrei; i quali aveano case a Roma, a Firenze, a Pavia, a Parma, a Mantova, anzi in tutte le principali città.

A Martino V gli Ebrei d'Italia portarono lagnanze pei mali trattamenti che soffrivano; ed egli, inerendo all'operato da' suoi predecessori, promulgò privilegi, e proibì agli inquisitori e ad ogni altra persona laica od ecclesiastica di predicar contro loro ed inviperire la plebe, nè recar ad essi molestia, salvo se siano fautori dell'eresia, non obbligarli ai divini uffizî, non battezzarne alcuno prima dei dodici anni. Nondimeno alcuni predicatori, massime de' Mendicanti, persuadevano i Cristiani ad evitare ogni contatto cogli Ebrei, non cuocer loro il pane, non prestar fuoco o servizî, non riceverne prestanze, minacciandoli di ecclesiastiche censure; a tacer quelli che, eccitati da ciò, ne sturbavano i possessi, li battevano, ingiuriavano, uccideano; col che, « li rendeano più ostinati nella loro perfidia, mentre colla carità potrebbero cattivarli ». Laonde Pio II, nella bolla 27 luglio 1459, toglie in protezione gli Ebrei; abbiano sinagoghe e sepolture senza impaccio; nè vogliasi costringerli a vivere a modo nostro, o lavorar il sabbato; nè siano esclusi dal conversare coi nostri, nè dal comprare o appigionar case e beni da Cristiani, e far contratti, mercatare, tenere scuole delle scienze giudaiche (45).

Cogli Ebrei presto vennero a concorrenza Lombardi, Astigiani, Toscani, Caorsini, aprendo banche in ogni parte d'Europa, e accomodando di danaro non solo i privati, ma anche il pubblico, e massime in Inghilterra, cautelandosi sopra i dazî. Gli statuti di Susa fin dal XII secolo parlano di *casane* stabilite in varie città d'Italia, cioè banchi di prestanza e di cambio. Nel 1277 Filippo III re di Francia catturò tutti i prestatori italiani sotto imputazione d'usurai, ma in fatto per ismungerne danaro; e si lasciò calmare solo da sessantamila libbre di parisì, che varrebbero oggi ventiquattro milioni (46); poi nel 94 stipulava col capitano e col corpo de'cambisti italiani, che gli dovessero un tanto per gli affari di cambio. Metz ne avea fin dal 1260, e nel 1570 restaurò le sue mura colla taglia percetta su questi Lombardi. nel 1404 appaltava per dodici anni la sua banca a Giovanni Frassinale di Vercelli per duemila e quattrocent'otto fiorini di Firenze.

Al pari degli Ebrei erano favoriti e odiati i Lombardi; tassate al doppio delle altre le *lettere lombarde*, con cui la cancelleria francese ne autorizzava il commercio; relegati in quartieri distinti e chiusi, simili ai ghetti; e volta a volta spogliati violentemente od espulsi. Un'ordinanza del 6 gennaio 1477 invitava gli abitanti di Amsterdam a ritirare i loro pegni dai Lombardi avanti il martedì grasso, assolvendoli degli interessi.

I Fiorentini principalmente applicarono a quest'industria; e Frescobaldi, Bardi e Peruzzi, Capponi, Acciaiuoli, Corsini, Ammannati erano le più famose banche cantanti in Inghilterra e ne'Paesi Bassi. La casa dei figli di Caroccio degli Alberti dal 1348 al 57 aveva figliali ad Avignone, Bruges, Napoli, Barletta, Venezia e altrove, le quali pagavano o riscotevano le somme da rimettersi in Avignone alla corte pontifizia o ad altre piazze di Francia, Fiandra, Germania, Italia: contemporaneamente negoziava in grosso di panni, che da Brusselles, Gand e altre terre di Fiandra, Francia, Inghilterra, per la lor casa di Bruges erano spediti al fondaco di panni in Firenze, per la via di Parigi, Marsiglia, Nizza, Pisa (47).

Destri com'erano, qual meraviglia se i nostri venivano adoprati per consiglieri e ministri di finanza dai principi? tanto più che non poteano questi assumere veruna impresa se il banchiere non ne avesse loro assicurati i mezzi. Molti *siniscalcati* della Francia meridionale erano appaltati a compagnie di Lombardi, che si assumevano queste imprese finanziarie (48): a Lione case fiorentine, lucchesi, genovesi faceano in grande il commercio d'asportazione e importazione de'tessuti di lana e seta (49), e vi serba nome la via de'Guadagni ove questi teneano banca: e ne'libri mastri di Genova, di Pisa, di Messina, in mancanza d'altri documenti, vengono a cercar prove di nobiltà le famiglie francesi che ambiscono di poter mettere la croce nel loro stemma.

Quelle banche riceveano in deposito capitali di signori e principi. I figli d'Obizzo d'Este nel 1293 fecero intimare alle compagnie de'Bacherelli, della Cella, dei Cerchi Bianchi e Neri, de'Frescobaldi, de'Nerli, de'Bardi, degli Acciaiuoli, ed altre di Firenze nulla

rendessero al marchese Aldobrandino di quel che il loro padre aveva ad essi affidato (50). Giovanni Bodino disapprovava una banca a Lione, su cui metteano fondi non solo principi cristiani ma fino i bascià, e che a Francesco I fece patti onerosissimi, e ad Enrico II prestò, a nome de'Capponi e degli Albizzi, al dieci e dodici e fin sedici per cento. Borromeo de' Borromei, di quel Samminiato donde uscirono fra poco i Buonaparte e gli Sforza, nel 1379 accomodava di ottantamila fiorini d'oro Gian Galeazzo Visconti. Nel 1321 i Peruzzi doveano avere cento novantunmila fiorini d'oro, e cento trentatremila i Bardi dai cavalieri di San Giovanni. Fu considerato come pubblico disastro quando gli Scali nel 1339 fallirono di quattrocentomila fiorini; e i Peruzzi e Bardi di mille trecento sessantatremila, che equivarrebbero a quaranta milioni di lire d'oggi.

Agli Ebrei attribuisce Giovan Villani le lettere di cambio, i quali sbanditi di Francia sotto Dagoberto I nel 630, Filippo Augusto nel 1181, e Filippo il lungo nel 1316, si ritirarono in Lombardia, e per trarre il danaro lasciato colà, a mercanti e viaggiatori davano lettere concise. Qual conto fare di un'indicazione di tempo così indeterminato? e quanto poco è probabile allorchè il bando vietava ogni comunicazione ed assistenza agli Ebrei espulsi? Sa più ragionevole il lodarne i Guelfi di Firenze, che sbanditi dai Ghibellini, trassero somme, principalmente in Lione. I Ghibellini, cacciati alla lor volta, ricoverarono ad Amsterdam, ed usarono altrettanto (51).

Alcune cambiali non aveano particolare direzione, il che si praticava specialmente in Levante, e sembra indicarle il Fibonacci sin dal 1202: altre ordinavano di pagare a persona nominata; e il primo esempio sicuro è di papa Innocenzo IV, che nel 1246 trasmetteva venticinquemila marchi d'argento ad Enrico Raspon anticesare, facendoli pagare a Francoforte da una casa di Venezia. Nel 1253 Enrico III d'Inghilterra autorizzò alcuni italiani suoi creditori a rimborsarsi mediante tratte sopra vescovi del suo regno, il valor delle quali ammontava a 150,540 marchi; e il legato pontifizio ebbe cura di farle pagare puntualmente. I negozianti trovarono comodo il pareggiar le partite senza intervenzione dei banchieri per via di tratte; e la più antica che ci resti è d'una casa di Milano, che nel 1326 tirava sopra una di Lucca a cinque mesi dalla data (52). Baldo giureconsulto adduce due cambiali, una del 1381 sotto nomi supposti, l'altra del 95 di Borromeo de'Borromei da Milano sopra Alessandro Borromeo.

Un regolamento del 1394 ingiunge ai negozianti di Barcellona di pagar le cambiali entro ventiquattr'ore dalla presentazione, e di attergarne l'accettazione; e pare si conoscessero anche i protesti. Più tardi s'introdussero le girate, che ne formano la vera comodità. Se dunque gli Ebrei inventarono le cambiali, la vera teorica loro è dovuta agli Italiani che le estesero per incassare i fondi, da ogni parte del mondo provenienti alla corte di Roma.

Alle fiere di Champagne, molto frequentate perchè medie fra l'Italia, il mezzodì della Francia e i Paesi Bassi, breve tempo s'indugiavano i negozianti; laonde i re di Francia statuirono che, contro

chi lasciasse scadere una cambiale firmata nella fiera precedente si procedesse in via sommaria. Di qui il diritto cambiario; e spesso obbligavansi i debitori ad enunziare ne' recapiti che il debito era stato contratto in tempo di fiera per goderne il privilegio.

Spedientissime trovate furono le banche pubbliche, le quali nelle transazioni di commercio surrogano al danaro sonante i viglietti, cioè raddoppiano i titoli legali del concambio. Fin dal 1171 pare Venezia possedesse un banco di credito, altre città ne istituirono, ma nessuna con tanta ampiezza e fortuna quanto Genova, del cui banco di San Giorgio abbiamo già parlato a disteso (pag. 68).

Affine poi che anche i privati trovassero comodità di prestiti senza cascare negli usurieri, si stabilirono i Monti di pietà. Il primo si vide a Perugia nel 1464 per opera di Barnabò medico di Terni frà francescano, che non esigeva se non quanto bastasse alle spese d' amministrazione. San Bernardino da Feltre e frà Michele da Carcano diffusero quest'istituzione a Mantova (53), a Como e nella restante Lombardia; Sisto IV approvò quello eretto a Viterbo il 1472 e ne pose uno in Savona sua patria; e tosto Cesena, Firenze, Bologna, Napoli, Milano, Roma seguirono l' esempio, imitato dalle città industri di Fiandra, e più tardi da' Francesi. A qualche rigoroso moralista odoravano di usura, e accanita disputa si allungò fra teologi e giureconsulti; ma l'utilità che ne derivava indusse a metterci piuttosto ordine e misura.

Da quanto esponemmo siete chiari come le forze e i capitali si sapessero aumentare col formar compagnie di commercio. Fin dal 1188 è ricordata la società pisana degli Umili, stabilita a Tiro, e che fra il negoziare non lasciava di soccorrere i Crociati (54). I Bardi di Firenze aveano quasi il monopolio di tutto il regno di Napoli. Parrebbe anzi che le varie compagnie si abbracciassero in una generale, che costituiva una potenza mercantile, e che per ambasciadori trattava coi re e coi baroni, al modo dell' Ansa tedesca. Certamente un *capitano dell' università de'mercadanti lombardi e toscani* risedeva a Montpellier, donde il 1276 re Filippo l'Ardito consentì si trasportasse a Nimes (55), nella carta stessa concedendo che nessun membro d' essa università potesse citarsi ad altro tribunale che regio; morendo, i loro beni passino agli eredi; non soffrano il diritto di naufragio; vadano esenti dalle guardie, dalle taglie, e servizî militari. Nel 1293 al Bourget in Savoja stipulavasi una salvaguardia tra Lodovico di Savoja signore di Vaud, e l' università dei mercanti di Lombardia, Toscana, Provenza, rappresentata da procuratori de' mercanti di Milano, Firenze, Roma, Lucca, Siena, Pistoja, Bologna, Orvieto, Venezia, Genova, Alba, Asti, Provenza (Cibrario). Nè ignota era la società d' accomandita, per cui uno dà a trafficare una somma, partecipando agli utili interi, ma alle perdite soltanto fin all'ammontare del prestato (56); e con decreto del 1315 Luigi X di Francia dichiarava non trovar usura in società siffatte dagli Italiani istituite.

Le società stipulavano comunemente che le gabelle non fossero d' improviso aumentate ne' luoghi di passaggio; se qualche nazio-

nale o i conduttori facessero ingiuria ai natii, si punirebbe l'offensore senza concedere rappresaglie sopra i mercanti; si terrebbero netti i cammini da masnadieri; che se essi od altri danneggiassero, i mercanti ne verrebbero rifatti; non si sballerebbero le merci; le quistioni che insorgessero, sarebbero definite il giorno medesimo. Inoltre aveano chiesa, bagno, piazza, forno, macello, casa, giurisdizione propria, talvolta anche criminale. Nel 1189 Pietro re d'Arborea agli uomini di Genova assegna in Oristano *tantam terram, qua fabricari possunt centum botegas*; poi nel 92 privilegi amplissimi, fra cui promette, se alcun legno rompe, farà restituire quanto venisse tolto; se alcun uomo muoia, non ne terrà cosa alcuna benchè intestato.

Nel 1169 Boemondo III principe d'Antiochia dona ai Genovesi tutto ciò ch'essi tengono in Antiochia e Laodicea e nel porto di Seleucia: cioè in Antiochia una ruga colla chiesa di san Giovanni; in Laodicea il fondaco e la strada che lo cinge, e la terza parte delle rendite del porto; come anche in Seleucia. E se farà altri acquisti, concederà quello stesso che hanno in Laodicea; se qualche ingiuria ricevano, e' ne vorrà accomodamento e giustizia fra quaranta giorni; sieno licenziati a negoziare in qualunque terra egli acquisti col loro soccorso: il che tutto fa per consiglio de' baroni suoi, perchè molto ama i Genovesi, e desidera frequentino al possibile la terra di lui e vi dimorino. Pel qual privilegio Lanfranco Alberico, uomo nobilissimo, e legato del senato e de' consoli, per sè e pel comune della famosissima città di Genova gli promettono aiutarlo, crescere le sue possessioni e difenderle (57).

In qualche luogo come a Tiro, i Genovesi partecipavano del diritto di catena che pagavasi da ogni nave entrando o uscendo. Secondo lo spirito d'esclusione d'allora, ciascuna compagnia affaticavasi non meno a vantaggiare sè stessa che a deprimere le altre, e col monopolio assicurarsi ingenti guadagni (58). Di simili trattati una gran quantità troviamo sia delle città fra loro, sia de' principi, che vi s' affrettavano perchè assicuravano ai loro paesi un lucroso passaggio: ma spesso più che le grida e i tribunali valeva l'opera del papa, che con interdetti e scomuniche puniva i violatori.

La quantità de' pirati, massimamente barbareschi, volea che il commercio non procedesse senz'armi, anzi ogni nave era obbligata uscire ben munita. A Genova per legge del 1291 era multato di dieci lire il mercante che navigasse oltre Portovenere senza buone armi per sè e pei servi, e cinquanta verrettoni nel turcasso. A Venezia ogni marinaio dovea recarsi elmo di cuoio e di ferro, scudo, giaco, coltello, spada e tre lancie; se ricevesse più di quaranta lire di stipendio, vi doveva aggiungere la panciera; ed anche balestra e cento saette il nocchiero (59). Pertanto vedemmo i nostri negozianti prendere tanta parte alle crociate e far conquiste, od esercitare in mari lontani le ire fratricide della patria.

Anche le compagnie di commercio terrestre provedeano colle armi alla propria sicurezza, e talora le adopravano in guerra. Alberto Scotto, famoso tiranno di Piacenza, era alla testa di una grossa com-

pagnia degli Scotti, che nel 1299 ottenne di negoziare cogli agenti del re di Francia sulle fiere della Brie e della Sciampagna; la qual compagnia, composta di quattrocento cavalli e mille cinquecento pedoni, poco poi guerreggiava a' servizî d' esso re (60).

La maggior importanza consistette sempre nel commercio di mare. Lo scadimento di Roma crebbe vita a Costantinopoli, la quale stendendo la destra verso l' Arcipelago, la sinistra al Ponto Eusino e alla palude Meotide, coll' Asia Minore in faccia e l' Europa alle spalle, pare destinata centro ai negozî di tutto il nostro emisfero. Le merci d' Oriente vi erano condotte dall' Egitto, o i Bisantini medesimi andavano cercarle nell' India, nella Persia, fors' anche nella Cina. Il primo irrompere degli Arabi divenuti maomettani non potea che rovinare il commercio: ma poi essi medesimi vi si applicarono dovunque estesero la conquista; fondarono Bàssora, che tolse il vanto ad Alessandria; coll' occupare l' Egitto, interclusero ai Bisantini il mar Rosso, obbligandoli a provedere da loro le ormai indispensabili derrate dell' India, o a questa rivolgersi per una traccia lunghissima, salendo fino a Kiof in Russia.

Le crociate cominciando a far guardare l' Europa come una sola nazione, unirono gli uomini a concordi imprese, gli avvicinarono ai paesi delle derrate preziose, guadagni e privilegi e occasioni accrebbero alle città marittime, che collo stendardo della croce protessero le speculazioni. Poi lo sfrazionamento feudale agglomeravasi in nazioni; e i Comuni sorgevano a quello sviluppo che dà coraggio a cercare i miglioramenti; e Amalfitani e Pisani in prima, poi Genovesi e Veneziani si resero i principali, se non gli unici fattori del traffico europeo (61). Dal settentrione per la Piccola Tartaria vettureggiavano canape, legname, gòmene, pece, sego, cera, pelli, molti trattati conchiudendo coi Mongoli successori di Gengis-kan e di Oktai, che aveano conquistato la Russia, la Polonia, l'Ungheria e la Moldavia, e da cui compravano il bottino e schiavi. Impediti d'andare nell' India per l' Egitto, vi si spingeano pel mar Maggiore, come chiamavano il Nero, nel quale il Jarai, il Boristene, il Dniester, il Danubio portano le variatissime produzioni di estesissime contrade, mal accessibili per terra. Ivi principale posatoio era la Tana, cioè Azof, all'imboccatura del Don, ove da un lato si aveva la Moscovia, dall' altro l' Armenia, l'Arabia, la Persia, per cui poteasi arrivare al Mogol e alla Cina; e vi teneano cànove Genova, Venezia, Firenze e altre città. I Veneziani per giungere dalla Tana al Catai doveano lasciarsi crescere le barbe, e avere un buon interprete e servigiali che sapessero di tartaro; ordinariamente un mercante portava seco in danari e merci per venticinquemila ducati d' oro; e trecento a trecencinquanta bastavano al viaggio fino a Peking, compresi i salari degli inservienti (PECOLOTTI).

Costantinopoli, oziosa e corrotta capitale d'uno Stato senza industria, considerava il commercio men tosto come elemento di pubblica prosperità, che come rendita fiscale; onde le speculazioni di quell' immenso mercato rimanevano a stranieri. Perciò Veneziani e Genovesi, dapprima tollerati, presto furono trovati utili, infine neces-

sari; e i deboli imperatori, per mantenersene la vicillante amicizia, non conoscevano altro spediente che rinnovare e spesso estendere i loro privilegi. Ne rampollarono calde rivalità fra Genova e Venezia, che vedemmo combattute nei mari nostri e negli orientali. La conquista di Costantinopoli pei Crociati dava la prevalenza ai Veneziani? i Genovesi favorivano Michele Paleologo a distruggere l'impero latino; ed esso in compenso privilegiò la loro colonia di Galata che spesso giovò, spesso incusse timore all'impero greco (pag. 44).

Genova posta quasi nel mezzo della costa che archeggia dalla Sicilia allo stretto Gaditano, avendosi dinanzi il Mediterraneo, a un lato la Provenza e la Francia, all'altro l'Italia meridionale, a spalle la pingue Lombardia, a fronte Corsica e Sardegna, Spagna ed Africa, con poco ed ingrato terreno, con mare scarso di pesci, pare predisposta al commercio, che di fatto vi è antico quanto lei. Le emulazioni con Pisa, con Venezia, coi Catalani ne svilupparono la marittima abilità ed il coraggio distintivo: marinai più intraprendenti de' suoi dove trovare? molti per proprio conto assumevano spedizioni e conquiste, talora approvati dal governo, tal altra abbandonati alle forze particolari secondo portava il pubblico interesse o la fazione dominante. I dossi erano ancora vestiti di pini e d'abeti, e nel 1282 dal solo bosco di Bajardo presso Triora bastò legname per trentotto galee; da quello di mont' Ursale a Pareto per dieci ogni anno (Serra). Negoziavano e preti e nobili; molteplici le società, ove i ricchi mettevano danari, i poveri l'opera: se non che l'infellonire delle fazioni tolse a quella repubblica di cogliere tutti i vantaggi che le avrebbero procurato tanta abilità degli ammiragli, tanta intrepidezza delle ciurme, tanto spirito intraprendente, tanti capitali.

L'acquisto più famoso di Genova in Levante fu la Gazarìa. Sulla penisola della Tauride, girante ben settecentocinquanta miglia, bagnata dal Ponto Eusino e dalla palude Meotide o mare delle Zabacche, e per l'istmo di Perekop, largo un miglio, unita ai paesi del Boristene e del Bog e alle steppe della Tartaria Nogaja, già per l'opportunità gli antichi Greci aveano piantato colonie, vinte da Mitradate, poi dai Romani. Fu occupata da successive genti barbare, e massime dagli Slavi Cazari, dai quali il nome di Gazarìa. Soggiogata dai Tartari nel 1237, un loro principe la vendette ai Genovesi nel 61, che vi assisero colonie per tutto, e principalmente a Caffa. Questa, situata sul lembo orientale della penisola, a piè de' monti che fanno cintura alla medesima, già era colonia greca, poi illustre col nome di Teodosia, finchè non cadde in ruine, fu ristorata e munita dai nuovi padroni, i quali con titolo di magazzini fecero case basse, poi le fortificarono senza far mostra, siccome gl' Inglesi a Bengala. Ivi preso buon avvio, le alture vicine roncarono a viti, insegnarono a depurare la soda dalle ceneri dell'atrepice laciniato ivi abbondantissimo, ed estesero i vantaggi del commercio. Il vecchio Crim che sedeva sull' opposto pendìo, e dove i Tartari recavano le loro prede, salì per questi vicini in tale aumento, che a tutta la pe-

nisola venne il nome di Crimea, e da trecentomila abitanti arrivò al un milione.

A Caffa i Genovesi trovavansi in casa propria, esenti dai capricciosi dazî de' Barbari cui erano esposti alla Tana, e a milletrecento cinquanta miglia dalla patria aveano un porto nazionale ove deporre le merci e raddobbarsi, mentre desse luogo la stagione malvagia. Coi soliti vantaggi de' popoli colti fra i Barbari, annodarono relazioni di commercio e di politica, ai cittadini diedero magistrati proprî e statuti e moneta, e piantarono una missione. Il console Domadeo Giusti la fe' cingere di mura; nel 1383 Leonardo Montaldo doge vi faceva una seconda cinta; e tanto ingrandì, che i Turchi la denominavano Costantinopoli di Crimea (*Krim Stamboul*); vent'anni appena dopo fondata, spediva tre galee a soccorrere Tripoli di Siria; nel 1318 vi era insediato un vescovo, con giurisdizione dalla Bulgaria al Volga, dalla Russia al mar Nero.

A mezzodì e a settentrione del seno di Caffa due altri se n' addentrano. Nel primo è Sodagh o Soldaja, con poggi a viti preziose, e terebinto, e pietre da macine. I Genovesi vi fabbricarono una torre di difficilissimo accesso, e attorno a quella le proprie case e mura. Avanzando ancora a meriggio si volta il capo d' Ariete (*Kriu-metopon*) oggi Ajù; poi piegando a ponente è il Portus Symbolorum, detto Cimbalo dai nostri, ed oggi Balaklava, ove i Genovesi poser colonia, opportuno ricovero alle navi del ponente. Dietro a Cimbalo, tra Lusen e la Lombarda, la Gozia ricordava col nome i Goti, e quivi, dove le strade vengono a incrociarsi, Genovesi eressero l'inespugnabile Mankup. A settentrione si scende in un piano irrigato dall'Alma, ove i kan della Crimea fabbricarono Bakciserai; e tutt'intorno vi rimangono vestigia di case e villaggi genovesi.

Da Caffa volgendo a settentrione si trova Cerco alle falde del monte ove stava Panticapea, camera dei re del Bosforo, sporgendo fra l' Europa e l' Asia; e i Genovesi non trascurarono di fortificarlo, talchè chiudeano quel passo fra il mar Nero e quello delle Zabacche. Di colà si spinsero entro le foci del Danubio, presso Chiliavecchia posero un castello, e profittavano della pesca dello storione; alle foci del Dniester aveano in Akerman stabilimenti pel sale e la pesca, e per ricevere grani dalla Polonia; sul lido opposto, a Sinope pescavano il palamide, che seccato fa vece di baccalare. Giunsero poi anche a farsi padroni della Tana, in fondo alle Meotide (62); ma nessuno storico accenna il quando e il come di sì importante acquisto. Forse quella città posseduta dai Tartari fu, nelle sconfitte di questi, distrutta da Tamerlano, e i coloni genovesi da Caffa v'accorsero e la rialzarono verso il 1400.

Chi vede ora appunto (1855) tutta Europa combattersi pel possesso di quel mare e per voler aperto il passo de' Dardanelli, comprenderà l'importanza che allora v'annetteano i Genovesi; tanto più che allora non s' avea cognizione della via più diretta alle Indie.

La Repubblica Genovese, fiaccata dal continuo traspeggio, cedette la Gazaria al banco di San Giorgio, del cui senno restano bel monumento gli *statuti* che le diede. Ordinata a sembianza della metro-

poli, presedeva all' amministrazione un console annuo con un cancelliere, nominati a Genova, e che prestavano cauzione. Rappresentava la colonia un consiglio di ventiquattro, rinnovato ogn'anno dai membri uscenti, e che sceglieva un piccolo consiglio di sei, fuori del suo grembo; non più di quattro borghesi di Caffa potevano aver parte nel primo, due nel secondo; alcuni posti pei nobili, altri per i plebei. Il console arrivando dava ai ventiquattro il giuramento, e tosto facea procedere alla loro rinnovazione; governava col piccolo consiglio, senza cui non poteva imporre taglie nè fare spese straordinarie; non avere traffici per proprio conto, nè ricever doni. Il cancelliere, scelto dal governo fra i notari di Genova, rogava gli atti e apponeva il suggello. L'uffizio della campagna rendeva giustizia nei contratti de' coloni coi liberi confinanti.

Così da Costantinopoli, da Caffa, dalla Tana, Genova esercitava il commercio col Levante mediante una serie di scali che giungeano fin alla Cina da una parte, dall'altra all'India lungo il golfo Arabico, sul quale sembra non le fosse permesso di veleggiare. Altri n' avea in tutta la Romania, la Macedonia e l' Arcipelago; e nominatamente a Scio, una delle isole Sporadi, che perduta, fu recuperata da Simon Vignoso con galee fornite da nove famiglie, unitesi poi nella *maona* o ditta de' Giustiniani, dal nome della famiglia ch' era creditrice di trecentomila scudi d' oro; e la repubblica ne lasciò loro il dominio, che conservarono fin al 1556. A Scio avea ben centomila abitanti; e il mastice che geme dai lentischi, e che si masticava per tener belli i denti e grato l'alito, dava esercizio a ventidue villaggi, se ne vendeva un milione e mezzo di libbre l' anno, e il decimo che toccava all'erario era valutato dall'imperatore Cantacuzeno ventimila bisanti, o vogliam dire zecchini. Da esso e dalle gabelle provenivano annui cenventimila scudi d'oro (sei milioni d'oggi), che si ripartivano fra le famiglie compadrone a ragione del capitale impiegato; al quale si proporzionavano pure i voti nel governo. In un trattato del 1431 i Genovesi assentirono al soldano di trarre da Caffa schiavi; e La Brouquière ne' suoi viaggi in Asia incontrò un Genovese che trafficava di quest' esecrabile merce.

Nell'Anatolia possedevano Smirne, produttrice di sete, cotoni, ciambellotti, olì, scamonea; e Focea nuova e la vecchia, donde veniva l'allume. Da Cipro traevano legname, canape, ferro, grano, zuccaro, cotone, olì, oltre le derivazioni dall' Oriente. In Italia due magazzini a Mutrone erano stati donati a Genova dai Lucchesi, per deporvi il sale e le lane; cave d' allume attivò presso a Portercole; dall' alta Italia richiedeva produzioni e manifatture da barattare; dominava anche in Corsica, Sardegna, Malta, Sicilia; e la prima le dava eccellente legname, cacio, vini, pescagione, soldati; l' altra grani, sardoniche, tonni, sardine, oro e argento; Malta frumento, agrumi, cotoni; la Sicilia sale, seta, cotone, oro e ogni ben di Dio (63): dalle Baleari toglieva sale; e di due borse che avea Majorca, l' una era comune a tutte le nazioni, l' altra speciale de' Genovesi.

Savona, Oneglia, Albenga, Monaco, Ventimiglia, altre città della Riviera formavano Stati indipendenti: pure Genova esercitava fino

a Nizza un protettorato, che le procurava relazioni abituali con Marsiglia per mare e per terra, e coi porti della Linguadoca, principalmente con Aiguesmortes, che posta fra la Provenza e la Linguadoca col Rodano, colle saline, colle vicinanze di Arles e di Sant'Egidio, rinomati per la coltivazione del chermisi, prosperava più che Marsiglia finchè le alluvioni non la separarono dal mare. Raimondo di Tolosa che n'era signore, donò ai Genovesi casa e fondaco in Sant'Egidio, una strada di Arles, il castello di Torbìa, la metà di Nizza, parte di Marsiglia, metà delle dogane, e il commercio esclusivo ne' suoi porti. Sulle popolose fiere di Sciampagna, Genova spacciava le droghe e raccoglieva lane (64). Case avea pure sulle coste dell'Oceano, del Belgio, dell'Inghilterra; e documenti del 1316 e 55 attestano che portava mercanzie, e specialmente allume in quell'isola; così colla Spagna, a malgrado de' Catalani, i soli che in mare reggessero a concorrenza co' nostri; e dalla Andalusia traeva frutti, da Siviglia biade, olio, liquori, dalla Castiglia, piombo, lane, allume, dalla Catalogna vino, frumento, sparto da tessere stuoie. Fin dal 1236 facea trattati coi Barbareschi della costa africana per garantire i naufraghi e proteggere il proprio commercio; teneva una cancelleria di lingua arabica per agevolare le corrispondenze con quel litorale, e nel 1274 fu assoldato Asmeto di Tunisi perchè insegnasse il parlar arabo (65). Tunisi era il suo scalo primario, come per l'Europa occidentale Nimes, Aiguesmortes, Majorca.

Ne' porti di Marocco e dell'Andalusia rinfrescavano le navi prima d'uscire nell'Oceano per calarsi fino al capo Non, o salire alle rade belgiche o britanne (66). Dal Baltico le nostre bandiere erano escluse dalla lega Anseatica, gelosa di conservare il monopolio delle derrate di Russia: le tele, i merletti, l'acciaio, il salnitro, i fornimenti di cavalli, le mercerie di Germania andavano a caricare sul Reno, per deporle ne' magazzini di Bruges e d'Anversa. Al tempo della guerra di Chioggia un ammiraglio veneto nell'acque di Rodi diede la caccia ad un naviglio genovese carico di mussoline, drappi di seta, d'oro e d'argento, del valsente di quindicimila ducati; un altro prese due navi catalane, cariche per conto di Genovesi, delle quali l'una portava per ventimila ducati veneti, l'altra per quarantamila.

Genova dunque teneva le tre grandi vie del commercio dell'Asia centrale e dell'India; di cui la prima sboccava al mar Nero pel Caspio e il Volga; la seconda a Lajazzo, l'antica Isso, pel golfo Persico, Aleppo e l'Armenia; la terza ad Alessandria pel mar Rosso e l'Egitto; e per quelle cambiava le seterie della Cina, le spezie, i legni tintori, il cotone, le gemme dell'India, i profumi dell'Arabia, i tessuti di Damasco, i panni di Tarso, lo zuccaro, il rame, le tinture di Levante, l'oro e le piume dell'Africa interna, le pelli, il canape, il catrame, il caviale, il pelo di castoro, le antenne, i legni di costruzione dell'Europa settentrionale, i grani di Tunisi, della Sicilia, della Lombardia, cogli oli, i vini, i frutti secchi delle Riviere, con armi di lusso, coi coralli lavorati a Genova, colle tele di Sciampagna, con lacca, piombo, stagno d'Inghilterra, coi prodotti insomma

di tutta Europa. Aveano (dice press' a poco il Serra) traffico e dominio in tutta la Liguria marittima da Corvo a Monaco, e nell' isola di Corsica; provedevano di sale i Lucchesi; la parte occidentale della Sardegna riceveva le loro leggi o quelle de' principi loro amici; visitavano Civitavecchia e Corneto, empori di vettovaglie nello Stato ecclesiastico; nel Regno, lor principale abitazione dopo Napoli era Gaeta; e se non vennero a capo de' loro disegni sopra la Sicilia, furono sempre in gran numero a Messina, Palermo, Alciata. Nel mare orientale d'Italia frequentarono Manfredonia, Ancona, e negli intervalli di pace anco Venezia. In Spagna, i conti Berengari di Catalogna divisero seco la città di Tortosa; i re di Castiglia, quella d' Almeria; e poichè l' ebbero perdute od alienate ambedue, onorevoli convenzioni tanto co' regni cristiani della Spagna, quanto co' Mori aprirono loro tutti i porti marittimi e i mercati mediterranei della ricca penisola. Ne' Paesi Bassi, Bruges poi Anversa accolsero onorevolmente le loro compagnie, le quali non solo v' accumulavano roba, ma l'avviavano ancora in Danimarca, Svezia, Inghilterra, Russia, Germania : i loro navigli entravano nel Reno carichi di merci orientali.

L' Egitto era più frequentato dai Veneziani; tuttavolta i Genovesi non lasciavano di far mercato in Alessandria, in Rosetta, in Damiata, di stabilirsi anche al Gran Cairo, e di stringere paci favorevoli con que' soldani. Nel levante la colonia di Pera soprantendeva mediante i suoi magistrati alle parti meno distanti, quella di Caffa alle più lontane. Sotto la prima erano la marca de' Zaccaria, la Focide de' Gattilussi, l' Acaja de' Centeri, un tempo la Canea in Candia, poi molte isole e porti nell' Arcipelago, Famagosta e Limisso con altri luoghi in Cipro, Cassandria, Ainos, Salonichi, la Cavalla nella Macedonia, Sofia, Nicopoli e altre in Bulgaria, Suczava in Moldavia, Smirne e Fochia vecchia e nuova nell' Asia Minore, Altoluogo e Setalia ne' Turchi, Kars, Sisi, Tarso, Lajazzo nelle due Armenie, e finalmente Eraclea, Sinope, Castrice ed Ackerman nel mar Nero. Dipendeano dal governo di Caffa i possessi di Gazaria, Taman colla sua penisola, Copa in Circassia, Totatis in Mingrelia, Kubatscka nel Daghestan, il castello vicino a Trebisonda, il fondaco in Sebastopoli, il gran mercato della Tana, e tutte le carovane indirizzate verso il settentrione ed il centro dell'Asia. Il consolato di Tauris in Persia, forse indipendente dagli altri, dovea promovere e reggere il traffico dell'Asia meridionale; ove il provedimento più notabile era, che i mercatanti genovesi non facessero società con forestieri.

Principalmente l' Inghilterra tenevasi legata co' Genovesi, e i più bellicosi suoi re Edoardo III ed Enrico V ne mostrarono speciale benevolenza, adoprandoli in luminosi impieghi, rifacendoli delle offese dei corsari. Enrico VI avea proibito d'esportar le lane d'Inghilterra e Irlanda se non per Calais, città francese allora acquistata all' Inghilterra, e ch'egli voleva ingrazianire con tal privilegio; ma ne tenne eccettuati i mercanti genovesi, veneti e fiorentini. Quando si sottopose ai re di Francia, Genova si trovò chiusa quell' isola, a questi nemica; pure vi mandò ambasciadore Giovanni Serra, il quale vide

le contese fra gli York e i Lancaster, e ammesso all'udienza, sì bene esaltò la pace e i vantaggi del commercio fra le nazioni colte, e la benevolenza dell'Inghilterra verso Genova, che i grandi proruppero in applausi, e il re volle fosse scritto quel discorso, e messo come premio della nuova pace, dove ai Genovesi concedeva d'approdare con fattori e servigiali, purchè francesi non fossero, e d'introdurre ed estrarre mercanzie colle antiche norme, purchè nè di forze nè di consigli sovvenissero ai nemici d'Inghilterra, come questa farebbe coi nemici di Genova. Presto quel regno, secondo i meschini concetti d'allora credendo prosperare il proprio col restringere il commercio altrui, vietò di asportar lane o d'importare seterie: eppure le cinture di Genova rimasero eccettuate, e pei panni fu mestieri cercare il guado dai Genovesi.

Accuratissima politica si voleva per reggere in pace con nazioni di così varia civiltà, eppure farsi rispettare; e vedemmo come i Genovesi destreggiassero in faccia ai Musulmani. Sulle coste di Barberia le frequenti mutazioni di dinastie o di tribù dominanti sospendevano le buone relazioni, ma tutte s'affrettavano a rannodarle. Si parve sul punto d'aprir guerra con essi allorchè Filippo Doria ammiraglio prese e saccheggiò Tripoli, portandone via settemila schiavi e un milione ottocentomila fiorini d'oro, poi la vendette a un Saracino; ma il governo genovese dichiarossi estraneo a quel fatto, e lo disapprovò.

Fortunata Genova se di tanta prosperità avesse saputo vantaggiare! Ma le incessanti agitazioni interne toglievano di provedere con saviezza al commercio; non per pubblica utilità, ma per emulazione di parti si cresceva il debito pubblico, l'uffizio di San Giorgio che dovea porvi rimedio, diveniva anzi una comodità a crescerlo: siccome incontra nelle gravi malattie che i medicamenti riescano pregiudicevoli. Pure quel banco attestava che la parte più sana dell'irrequietissima repubblica furono sempre i negozianti, rimanendo essa una delle più notevoli istituzioni finanziarie del medio evo; e oltre rendere servigi eminenti allo Stato, potè accomodare nazionali e stranieri, privati e principi; da papi e imperatori ne erano confermati i privilegi; ogni senatore entrando in carica giurava mantenerli; gli otto protettori delle compere erano sempre dei cittadini migliori, troppo importando godessero ottima reputazione coloro, a cui e nazionali e stranieri affidavano le proprie fortune; davano parere in tutte le disposizioni di governo e di utilità comune, allestivano navi per conto del banco, conquistavano e governavano, quanto fin ai dì nostri la compagnia delle Indie, e ad essi furono cedute le colonie di Levante e la Corsica.

Il sinistrare degli stabilimenti di Levante nocque tanto più a Genova, perchè le sue riviere non bastavano a provederla di marinai. Altre nazioni entrarono seco in gara di mercati, e fu tutto a scapito di essa l'incremento di Firenze. Pure molti profitti faceano ancora i Genovesi: Bartolomeo Pellegrini coll'allume e col mastice divenne il mercante più poderoso in Levante, e Bajazet I l'accettò mallevadore pel riscatto del conte di Nevers e di ventiquattro altri signori

francesi, rimasti prigioni nella battaglia di Nicopoli (67); Antonio Sauli sull'appalto del sale in Genova e in Lucca talmente lucrò, che potè a Carlo VIII prestare novantacinquemila scudi d'oro; i suoi discendenti fabbricarono la magnifica chiesa e il ponte di Garignano.

Venezia, dopo l'infausta guerra coi Genovesi, avea dovuto umiliarsi a un trattato, che per tredici anni le proibiva di penetrare con navi armate nello stretto dei Dardanelli, per modo che vedevasi quasi intercise le vie del commercio per l'Alta Asia e i paesi del Caucaso: ma presto si tolse di sotto il rasoio, e l'ammiraglio Giustiniani, assalita Costantinopoli, ottenne nuovi privilegi. Ai Genovesi fu apposto d'essere rimasti indifferenti spettatori di quella lotta, sebbene l'imperatore avessero lusingato di soccorsi: in realtà essi pensarono trar partito dal terrore di questo, e gli fecero veduto che, per metterli in grado d'aiutarlo efficacemente in nuovi frangenti, era duopo conceder loro maggior estensione di territorio. Un atto di delimitazione del 1303 ed un trattato del 1304 ampliarono di fatto i privilegi della colonia di Galata, situata così da comandare il passaggio al mar Nero; e la dogana de' Dardanelli fruttava all'impero greco trentamila pezzi d'oro, ducento settantamila ai Genovesi.

Questi dieder mano all'imperatore contro gli avventurieri Catalani, che osarono fin assalire la capitale e piantarsi a Gallipoli, dond'essi riuscirono a snidarli: lo sorressero pure contro i Turchi, che si faceano sempre più vicini. L'incessante squarciarsi di Genova pregiudicava anche allo stabilimento di Galata, le guerre impedivano d'approvigionarla, e fu volta che i Ghibellini fecero intesa coi Turchi per sinistrare quei loro compatrioti.

Sempre aveano continuato Veneziani e Genovesi a gareggiare a chi ottenesse maggiori privilegi dall'imperatore di Costantinopoli, per ciò palpeggiando e favorendo or un competitore or l'altro. Venezia non facea che rinovare i trattati precedenti, che chiamavansi tregue, e duravano cinque o dieci anni (68): ma i Genovesi, padroni di Galata a fianco di Costantinopoli, aveano mezzo di farsi rispettare; onde ogni nuovo trattato fruttava una concessione nuova. In quello del 1382 stipularono non esser tenuti a servire in armi l'impero greco, nè tampoco per recuperar fortezze prese o assediate dai Turchi; volendo con questa neutralità sfuggire l'inimicizia di que' nuovi potenti.

Al doge e storico di Venezia Enrico Dandolo fanno gloria di aver riaperto l'Egitto con un'ambasciata spedita a quel soldano, offrendosi mediatore di una discordia suscitatasi coi Tartari. I Veneziani s'impancarono principalmente ad Alessandria, ove le merci dell'India giungeano sui camelli traversando il dosso che divide il golfo Arabico dal Nilo, un cui canale agevolava le comunicazioni col mar Rosso e col Cairo. A questo annue carovane dall'Africa interna portavano gomme, denti d'elefante, tamarindi, papagalli, penne di struzzo, polvere d'oro, Negri: di là partiva quella per le città sante d'Arabia, e l'altra pel monte Sinai, occasioni di utili permute: colle carovane molti Europei attraversavano l'Egitto; ma i negozianti che afferrassero ad Alessandria, erano tenuti ben d'occhio, levate

le vele e il timone delle navi, registrati i nomi. I Mamelucchi, unic entrata avendo le gabelle, favorivano i Veneti; e di rimpatto ne n ceveano ogni riguardo: ma venivano urti? ecco i nostri appari sulle coste in minaccioso apparato, come oggi costuma l'Inghilterra.

Dispensati dalla scomunica contro chi portasse ai nemici della fede legname da costruzione, grani ed armi, i Veneziani continuarono sempre regolari comunicazioni coi Musulmani, tenendo console al Alessandria, banchi nella Siria, trattati coi Barbareschi (69). Di quali anche altri de' nostri ottennero privilegi e franchigie; i Pisani dal bey di Tunisi ebbero l'isola di Tabarca, dove pescar il corallo e altri mandritti dall' imperatore di Marocco.

Anche in Armenia soli i Veneziani introducevano i camelotti ed estraevano il pelo delle capre d' Angora, con esenzione da gabelle, magistrati propri, assoluta franchigia per le merci che, tratte da Tauris e dalla Persia, traversavano il paese. Di questo tragitto profittava Trebisonda per popolarsi di numerose colonie, trafficanti di spezierie. I Veneziani v' ebbero un quartiere con propria giurisdizione, donde spingeansi alla Persia e alla Mesopotamia, privilegiati di libero passo, e di banchi per giro di cambî e traffico di vino.

Crebbero poi di stabilimenti sulle coste della Grecia, nella Propontide, a Adrianopoli, in buona parte del Peloponneso, e in molte isole e porti della Morea sin in fondo all' Adriatico; a loro cittadini investivano come feudo le isole di Lemno, Scopelo, quasi tutte le Cicladi; acquistarono Negroponte; s'interposero con vantaggio nelle discordie domestiche degli imperatori bisantini, e di questi coi Genovesi di Galata. Ma l' antica preponderanza nel mar Nero più non recuperarono, e per avervi accesso patteggiavano cogli Stati in riva al Danubio il dritto di traversarli, talchè il commercio colla Germania, coll' Ungheria, colla Polonia, colla Russia, le alleanze coi Bulgari e coi Danubiani fino alla Tauride, gli scali in tutta Italia, in Francia, in Spagna, in Fiandra, in Inghilterra, insomma da Astrakan fino all' Africa interiore, offrivano rilevantissimi guadagni, a ristoro del popolo al quale, dopo la metà del secolo XIV, restava privilegio il commercio, escludendone i nobili, di cui invece era privilegio il governo.

Dapertutto manteneansi consoli o balii che assicurassero rispetto alla patria, e protezione e pronta giustizia ai concittadini. Quel di Costantinopoli, che era insieme internunzio della repubblica, giudice de' Veneziani e ispettore del commercio, portava i calzari scarlatti come l' imperatore, usciva colle guardie, esercitava piena giurisdizione sulla colonia, e dopo presa quella città dai Turchi tenne in protezione altre genti, massime Armeni ed Ebrei.

Il doge Renieri Zeno fece da Nicolò Quirino, Pier Badoero e Marco Dandolo compilare un codice di navigazione e commercio (*Statuta et ordinamenta super navibus et lignis aliis*) con egregi provedimenti, semplicità, esattezza e brevità imitabili; prescrivendo il modo degli armamenti, il giuramento de' marinai, i doveri de' patroni o de' consoli, il carico, le provigioni, il prezzo del tragitto, e le armi e bandiere; tipo di tutta la legislazione marittima. Era pre-

finito il numero delle navi e delle persone, quando prender il mare, dove sbarcare, quali e quante merci trasportare nell'andata e nel ritorno. Gli oggetti da cambiare con merci asiatiche, non doveano tasse, o moderatissime.

Della prosperità di Venezia buon testimonio ci furono i discorsi del doge Mocenigo (pag. 428); donde ci apparve come, uscente il XIII secolo, su trecento vascelli mercantili da ducento tonnellate, e su trecento navi grosse salissero venticinquemila marinai, altri undicimila sopra quarantacinque galee, sempre in acconcio d'arme: allo scorcio del seguente erano cresciuti a trentottomila sovra tremila trecentoquarantacinque legni. L'arsenale, cominciato intorno al 1104 sulle antiche isole Gemole, si dilatò nel 1304, dogando Pier Gradenigo, poi nel 1325 e nel 1473 sin a formare quel gran complesso, che comanda l'ammirazione ancora cadavere. Veniva governata da due magistrature di senatori: cioè tre sopraveditori per l'alta ispezione, tre patroni che ordinavano i lavori e vi sorvegliavano, e dormivano in tre palazzi contigui all'arsenale, detti Paradiso, Purgatorio, Inferno. Gli arsenalotti formavano la guardia del corpo del sovrano; popolazione numerosa (70), devotissima alla signoria, da cui riconosceva il suo bene stare.

Le isole e le coste di Levante provedeano abbondanza di legname: ristretti poi que' possedimenti, e sovratutto dopochè i Turchi occuparono l'Albania e la Schiavonia, fu mestieri rifornirsene ne'propri possedimenti: e certo già prima del 1479 servivano i boschi di Montello nella Trevisana e di Montone nell'Istria, tanto rinomati finchè la barbarie diplomatica de' giorni nostri non gli annichilò.

Di cinque sorta galee usava Venezia; le grandi pel viaggio di Fiandra e Inghilterra, altre diverse per la Tana e Costantinopoli, le sottili, le navi quadre, le latine (71). Famose ne erano le carrache. Abbiamo da Giovan Villani che Genovesi e Veneti avendo veduto verso il 1344 alcune navi baionesi passar lo stretto di Siviglia, più sottili ed agili, e meglio acconce a fatti d'armi, essi ne fabbricarono di somiglianti; lo che fu notevole rivoluzione nella marina. Il Petrarca, dimorando in Venezia, vedeva sarpare navigli « simili a « monti che nuotino nel mare, per trasportare in mezzo a mille pe- « ricoli i nostri vini agli Inglesi, il nostro mele agli Sciti, il nostro « zafferano, i nostri olî, il nostro lino ai Siri, ai Persi, agli Arabi, « agli Armeni, e, ciò che appena uom crederebbe, la nostra legna « agli Achei ed agli Egizî, e ritornare con altre merci: veleggiano « fin al Tanai, e si lasciano indietro Gade e Calpe, creduti confini « del mondo occidentale; tanto può sugli uomini la sete dell'oro» (72).

Le imprese mercantili erano secondate dalla marina pubblica, spedendosi in giro ogni anno venti o trenta galee *del traffico*, portanti da mille a duemila tonnellate, e del valore di centomila zecchini ciascuna, capitanate da nobili, eletti dal maggior consiglio o dai pregadi. Il governo non ne ritraeva che modico nolo; ma a quel modo le teneva esercitate per un'evenienza di guerra, e faceva anche in pace rispettar il leone, nel mentre rendevano servizio ai particolari. Di esse squadre quella del mar Nero dividevasi in tre: una costeg-

giava il Peloponneso, per ispacciare a Costantinopoli le merci levate da Venezia o da Grecia; la seconda dirigeasi a Sinope e Trebisonda nel Ponto Eusino, facendo levata delle produzioni asiatiche recatevi dal Fasi e dalla Cina (73); la terza sorgendo verso settentrione, entrava nel mare d'Azof, e nei porti di Caffa procacciava pesci, ferri, antenne, grani, pelli, cui dal Caspio, dal Volga, dal Tanai recavano Russi e Tartari. L'altra squadra costeggiava la Siria, facendo scala ad Alessandretta, a Bairut, a Famagosta, a Candia ricca di zuccari, e alla Morea. La terza metteva dapprima in Armenia e a Laiazzo che Marco Polo intitola « porta de' paesi orientali », dappoi in Egitto le merci del mar Nero, destinate pel gran mercato di Tauris, massime schiavi di Georgia e Circassia, barattandoli colle derrate del mar Rosso e dell'Etiopia. La quarta volgeva alla Fiandra vascelli di dugento remiganti almeno; e rinfrescato a Manfredonia, Brindisi, Otranto, in Sicilia caricato zuccaro ed altre produzioni dell'isola, ne' porti africani di Tripoli, Tunisi, Algeri, Oran, Tanger facea cogli Africani baratto di frumento, frutti secchi, sale, avorio, schiavi, polvere d'oro; sboccata quindi dallo stretto di Gibilterra, forniva i Maroccani di ferro, armi, panni, utensili domestici, costeggiava Portogallo, Spagna, Francia, toccava Bruges, Anversa, Londra, e facea cambi co' vascelli delle città Anseatiche; poi aspettata stagione e mare acconcio, tornava libando Francia, Lisbona, Cadice; in Alicante e Barcellona comprava sete gregge; e costa costa rivedea la patria, un anno dopo lasciata.

Ogni viaggio di lungo corso dovea prender le mosse e finire a Venezia, ove per ciò, nell'intervallo, si depositavano le merci, e venivano a cercarle i mercanti mediterranei, in modo che vi durava una fiera continuata. Quella dell'Ascensione fin dal 1180 si trova istituita per otto giorni; poi divenne delle più famose, avvivata dalle indulgenze che s'acquistavano a San Marco per concessione di papa Alessandro III, dallo sposalizio del mare, e dall' opportunità della stagione che allora chiamava le vele a lunghi viaggi. In quell'occasione si esponevano anche capi d'arte, e un fantoccio di donna, cui vestire serviva di canone per la foggia dell'anno.

I dieci milioni di mercanzia che annualmente asportavano que' legni, davano due quinti di guadagno; altro ne veniva dal traffico mediterraneo. Vedemmo fin nel 1270 Venezia proclamarsi sovrana dell'Adriatico, obbligando a contributo tutte le navi che lo corressero. Fu generale lo scontento, ma il papa chiesto arbitro, diede ragione ai Veneziani, come che, difendendolo dai corsari musulmani, aveano diritto a un compenso: il lodo non chetò gli emuli, contro cui essi dovettero munirsi di buone armi. Si assicurarono anche il commercio dell'alta Italia coll'acquisto del Friuli, della marca Trevisana, del Padovano e di altre piccole signorie, e stipulavano vantaggiosi accordi coi vicini, dove non potessero insieme col commercio estendere l'impero (74). Udimmo il doge Mocenigo asserire che alla sola Lombardia spediva Venezia per due milioni e settecentottantanovemila ducati, cinquantamila de' quali per gli schiavi, oltre il sale; e guadagnava seicentomila ducati annui sui Lombardi, qui-

trocentomila sui Fiorentini. Eppure essa usciva allor allora di guerre che l' avevano privata di tanti possedimenti, e minacciata fin nelle sue lagune. Poi, malgrado le due guerre contro i Turchi e col duca di Ferrara, avea sì floride finanze, che nel 1490 entravano al tesoro per un milione e ducentomila ducati, quasi il doppio dello Stato di Milano, e un quarto di quel che fruttava il regno di Francia dopo ingrandito da Luigi XI. E a tal punto i Veneziani s' erano resi necessarî agl' Italiani, che qualora essi rompessero le relazioni con un popolo il riducevano a povertà; come avvenne de' Napoletani, che il re Roberto costrinsero a pace col negargli le imposte, asserendo non aver più danaro dacchè quelli non comparivano ne' suoi porti.

L' inglese colonnello Cooper dice che fin oggi gli Asiatici dal Mediterraneo alla Cina non conoscono altra moneta che lo zecchino veneto, nel Yemen è tenuto in gran conto, e gli sceichi ne fondono per formarne piccole monete, o ne conservano entro vasi di vetro; laonde a Bruce domandarono se soli i Veneziani possedessero miniere d' oro in Europa, e supponeano conoscessero la pietra filosofale. Il qual Bruce, che al fine del secolo passato spingevasi alle estremità dell'Asia e dell'Africa, nel Thama arabico sovra Moka sentiva i nomi di *peso*, *rotolo*, *cantara*, *dramma*, *oncia*, e ripetuti sull' opposto lido africano a Massuah; prova delle relazioni cogli Italiani, del cui linguaggio è principalmente composto quel parlare *franco*, che fin oggi ha corso sul litorale di tutto il Mediterraneo.

Or ci si spiega bene la sontuosità del più magnifico corso del mondo, il canal Grande. Andrea Ventramin, che nel 1476 fu il primo doge di Venezia non nobile dopo la serrata, era ricco di censessantaduemila ducati; liberale, di gran parentela, ebbe tre maschi e sei figlie, che maritò con cinque in settemila ducati, mentre la dote legale era di duemila, ma diceva non badare a spesa onde aver generi a suo modo; fu gran mercante in gioventù, e di compagnia col fratello facea carico d' una galea e mezzo in due per Alessandria, e vantaggiò. Quando nel 1499 fallirono i Garzoni, molti ripeteano i loro fondi dal banco Lipomano per più di trecentomila ducati; onde, sebbene la signoria l' aiutasse di qualche somma, dovette fallire. «È peggior nuova al fallimento di questi due banchi, che se fosse perso Brescia». Lo sgomento fu per far gittare a terra i banchi Pisan e Augustini; se non che la signoria mandò de'savî che assicurassero sarebber tutti pagati. I Lipomani dovettero rassegnare i loro libri, dai quali appare che una casa dominicale valutavasi da tremila ducati; una a Murano duemila; mille ducento un mulino; e aveano in argenti e gioie per seimila ducati, e ottomila in un cappello di perle e gioie (75).

Tutt' occhi doveano dunque essere i Veneziani onde mantenersi questi vantaggi, e vi adoperavano buoni mezzi e cattivi. La gelosia li faceva duri coi mercanti forestieri, imponendo doppie gabelle, ritardando la giustizia, escludendoli dalle comandite; pretesero che i sudditi comprassero lane, cotoni, seta, zuccari, saponi soltanto dalla dominante, non rizzassero manifatture fuor della dogana, nè usassero o spedissero merci se non passate per Venezia; tal-

chè, per esempio, Verona dovea mandarvi i panni, che poi la traversavano di nuovo onde dirigersi alla Germania.

Convien dire che i lucri fossero grassi, se i forestieri non badavano agli impacci; avvegnachè in Venezia troviamo corporazioni d'ogni paese; nella chiesa de' Frari avevano altare i Milanesi, un altro i Fiorentini, lavoro del Donatello, i Lucchesi una chiesa vicina ai Servi, i Tedeschi e i Turchi fondachi che ancora ne serbano il nome, come la piazza dei Mori, la ruga di Julfa degli Armeni; oltre i Greci che v' ebbèro sempre congrega religiosa. Ciascuna nazione poteva regolarsi a leggi proprie; alcuni paesi vi godeano privilegio di qualche arte, Bergamaschi i fornai, Friulani anch' essi fornai del pane altrui e sartori e facchini, muratori i Bellunesi, Valtellini gli osti e i facchini pel commercio.

Caduta Costantinopoli ai Turchi, Venezia e Genova dall' eccidio dei loro cittadini, dal saccheggio dei fondachi, dalla successiva distruzione dei loro stabilimenti, dalle umiliazioni, a prezzo delle quali soltanto ottennero una tolleranza precaria e quasi vergognosa, conobbero la gravezza d' una perdita che con providenza e lealtà maggiore avrebbero potuto impedire o ritardare. Non restarono però snidati dall' Oriente, attesochè gli emiri musulmani, stabilitisi lungo la costa settentrionale e orientale dell' Africa e sui golfi Arabico e Persico, non aveano fatto causa comune coi loro fratelli di Siria, nè perciò nimicavano i Cristiani, che poterono continuarvi i traffici.

Anche il soldano d' Egitto divenne più inchinevole agli Europei, e col doge de'Veneziani Pasquale Malipiero « possente, e il più apprezzato e onorato fra quei che adorano la croce, colonna di tutti i Cristiani, amico de'soldani ed emiri dell'islam », conchiuse un trattato di commercio, consentendo ai Veneziani il monopolio di molte merci, non però del pepe; e donò all'ambasciadore una veste lavorata alla moresca e foderata di pelliccie, e alla signoria i regali consistenti in trenta rotoli di benzoino, venti di aloe, due paia di tappeti, un ampollino di balsamo, quindici bossoletti di teriaca, quarantadue pani di zuccaro di Moka, cinque scatole di zuccari canditi, un cornetto di zibetto, venti pezzi di porcellana.

Le contingenze duravano ancora favorevoli ai traffici dei Veneziani: perocchè i Ragusei correvano molto l' Adriatico, ma poco uscivano da quello, nè d' altro che di derrate trafficavano (76); la Grecia era caduta sotto la scimitarra turca; a Napoli e Sicilia sarebbe tornata necessaria una flotta per mantenere comunicazioni coll' Aragona e colla Provenza, eppure l' aveano appena bastante alle reciproche guerre, e le vediamo valersi sempre delle genovesi, come faceano spesso Francia e Inghilterra, le quali nè l' Olanda non accennavano ancora alla futura grandezza; era un portento se qualche bandiera settentrionale comparisse nelle acque nostre; soli i Catalani veleggiavano il Mediterraneo come l' Oceano.

Però Venezia e Genova erano le principali, non le sole commercianti d'Italia. Amalfi più non rigalleggiò: ma Napoli trafficava delle variatissime sue produzioni con Costantinopoli, col mar Nero, con

Marsiglia; Trani era un vasto emporio di merci asiatiche; Gaeta estendeva relazioni colla Barberia, dove sin dal 1125 teneva un console; la Sicilia colla Catalogna e colla Spagna orientale. In Messina e Palermo affluivano mercanzie di tutti i paesi; ed oltre le relazioni col regno di Napoli e col resto d'Italia, consolidate per mezzo di trattati con Genova nel 1292, con Pisa nel 1316, con Venezia nel 1365, uno del 1331 con Narbona prova il suo commercio colla Francia, oltre Spagna, Fiandra, Inghilterra, le coste di Barberia, l'Egitto, la Siria, la Morea, Cipro, Rodi, Costantinopoli. Ancona fiorente per industria, scala al commercio di Firenze coll'Oriente, mandava navi proprie a Costantinopoli, a Cipro, in Barberia, e corrispose con molte città d'Europa: con Genova avea un trattato fin dal 1276; ma la postura sua la teneva dipendente da Venezia, che poi la sopraffece. Corsica e Sardegna, sì a lungo disputate fra i Pisani, i Genovesi e i re d'Aragona, asportavano i proprî prodotti; e quando la Sardegna passò all'Aragona, strinse maggiori relazioni colla Catalogna.

Anche città mediterranee spedivano per varî paesi d'Occidente, acquistandovi privilegi non per forza ed astuzia, ma per superiorità d'intelligenza. Asti, che di settantamila abitanti popolava il suo territorio, aveva negozianti in Francia e ne' Paesi Bassi, una colonia ad Alessandria d'Egitto; e postasi a prestar danaro in Francia, vi applicò tanti capitali, che avendovi quel re fatto arrestare tutti i banchieri astigiani, cinquanta trovaronsi possedere il capitale d'oltre ottocentomila lire, che si ragguaglierebbero a venti sette milioni (77).

Il Po serviva agl'interni ricambi e per esso fioriva Ferrara, che copiosa d'ogni bene, dalle città vicine e dal mare traeva abbondanza di vettovaglie. Per le bocche del Po (narra un cronista) vi arrivavano navi di carico, piene fin al sommo dell'albero di mercanzie d'ogni lido; senza che andasse a Ravenna od a Venezia a cercare quel che le fosse mestieri, ogni anno nel prato comune presso al Po si tenevano due fiere, cui dall'Italia e dalla Gallia moltissimi concorrevano, e tutti guadagnavano mercatando. Sì lauto poi era il fisco, che, soddisfatto ad ogni spesa del Comune, rimaneva che spartire fra i cittadini in ragione del censo. Questa larghezza andò guasta allorchè i Veneziani, aggiudicandosi la padronanza assoluta del Mediterraneo, chiusero le foci di quel fiume, cagione di tanti dissidî. Comacchio avea cominciate le *fabbriche del pesce*, per cui ora ottantamila pesi d'anguilla escono marinati da quelle valli.

I Pisani elevatisi per industria manifatturiera, per navigazione e commercio a paro de' Veneziani e Genovesi, dopo la funesta battaglia della Meloria nel 1284 più non fecero che declinare; la perdita di Terrasanta diradò le loro corrispondenze nella Siria, nè aveano possibilità di sostenere nel mar Maggiore una concorrenza, a cui furono costretti rinunziare col trattato del 1299; il porto che possedevano alla foce del Tanai, cadde probabilmente a' loro nemici, e infine fu sfasciato dai Tartari. Andate a male le colonie donde trae-

vano legname da costruzione e materie di baratti pel commercio esterno, costretti cedere a Genova la Corsica e la Sardegna, non restarono padroni che delle maremme tuttora abbastanza ubertose, e dell' isola d' Elba importante pel ferro. Questa nel 1290 era stata occupata dai Genovesi; poi mercanti pisani la ricuperarono nel 1309 per cinquantaseimila fiorini, e ne traevano vena dalla miniera di Rio.

Nella guerra contro Genova era stato distrutto il porto Pisano alla foce dell' Arno; onde ridotta quasi alla sola rada di Livorno, esposta a'nemici, Pisa fece costruire una torre per difenderla, e proteggere la navigazione. Di là continuava relazioni colla Sicilia, con Cipro, colla Barberia; ma non le bastava marina militare per proteggere stabilimenti lontani, nè assicurare gli armatori contro de'nemici e de'pirati. Firenze poscia la soggiogò, e per nulla rispettando le memorie d' uno splendore, d' un' industria, e di una perizia marittima, che formavano uno de'migliori vanti della Toscana, ne svià le manifatture e il commercio in grosso.

Già ci è apparsa la commerciale operosità dei Fiorentini. Buon'ora essi erano penetrati nell' Ungheria, le cui miniere d' oro e d'argento s'aveano per le prime del mondo, e vi teneano case i Medici, i Portinari, i Boscoli, i Tosinghi, i Del Nero, i Del Bene, i Da Uzzano. Da Francesco Balducci Pegolotti, che prima del 1350 scriveva sugli usi e le regole da seguirsi dai mercanti nei viaggi (78), appare che essi Fiorentini stendevano le corrispondenze all' Inghilterra, al Marocco, a tutto il Levante; prendeano spesso in appalto le zecche, e alle inglesi da Edoardo I fu preposto un de' Frescobaldi: un Bardi nel 1329 godeva le gabelle di tutto quel regno per due sterline il giorno, mentre nel 1282 ne aveano reso ottomila quattrocentoundici (HALLAM). A Bruges, ove a forestieri non era permesso che un banco per ciascuna nazione, collegi distinti formavano i Genovesi, i Lucchesi, i Fiorentini, i Lombardi. Nel 1422 calcolavasi che in Firenze circolassero quattro milioni di fiorini: e delle lettere esterne di quella repubblica le più concernono commercio e mercadanti.

Le lungagne delle esportazioni per terra non le erano più sufficienti; e conoscendo che la navigazione offrirebbe un mezzo più economico per commerciare coll' Italia e coll' Europa meridionale, ed il solo praticabile co' paesi più remoti, fin dal secolo XIII trattò con Pisa onde farla emporio delle mercanzie; e vedendosi contrariata, prese accordo colla repubblica di Siena, onde spedirle pel porto di Telamone; e a questo ricorreva ogniqualvolta si guastasse con Pisa (pag. 517). Della quale poscia insignoritasi, cercò chiamarvi con privilegi ed incoraggiamenti le navi straniere, prese a stipendio gli armatori lasciati liberi dalla decadenza del commercio genovese, legò nuove relazioni e avvantaggiò le antiche (79), istituì la magistratura dei consoli di mare, però da gran tempo conosciuti in Pisa.

In una carta del 1190 che contiene i privilegi del sintraco, o vogliam dire banditor di Genova (80), Livorno appare già frequentato

ai naviganti; e durante la guerra di Chioggia, Carlo Zeno vi riparò due volte la flotta veneta. Posto com'è fra porto Pisano e porto Telamone, poteva tener entrambi in soggezione; ma non acquistò importanza che al cadere di Pisa, e i Fiorentini compratolo da' Genovesi nel 1421, lo privilegiarono in ogni modo. In quell'occasione rinnovarono il patto antico di caricare sopra navi genovesi le merci che traevano di ponente, ma poi cercarono sempre eluderlo, e infine lo abrasero nella pace fatta con Filippo Maria Visconti.

Per siffatta guisa, comunque mediterranei, i Fiorentini ottennero i vantaggi del mare, e non vi avea città dell'Italia, Francia, Inghilterra, Fiandra, in cui essi non tenessero banchi e non mandassero fattori. Un console inglese risedette a Pisa, e con Enrico VII nel 1490 si pattuì che Fiorentini soli estraessero le lane da quell'isola, eccettuandone soltanto per seicento sacca i Veneziani; premio dell'avervi Lorenzo Medici rizzate molte manifatture di lana con artefici toscani. Un governo mediterraneo non doveva pensare a stabilire banchi e consolati sulle coste dell'Asia e dell'Africa; ma il privato interesse lo fece. Quando si cominciasse a trafficare direttamente col Levante, non consta: ma la casa Bardi nel secolo XIV otteneva pei suoi agenti privilegi significanti in Cipro e nell'Armenia; poi si estese il commercio colle coste della Barberia, coll'Egitto, la Siria, Costantinopoli, l'Asia meridionale, e fino colla Cina traverso all'Alta Asia.

Firenze volle anche armar flotte e fare spedizioni periodiche pel mar Nero, l'Egitto, la Barberia, la Spagna, la Fiandra e l'Inghilterra; ma non trovò che scapito, sicchè dopo il 1430 le abbandonò alla privata speculazione. Venezia, che era sempre stata l'amica di Firenze, ne ingelosì quando la vide crescer tanto, e istigò Pisa a scuoterne il giogo: di che Firenze si vendicò col secondare i disegni ostili di Maometto II contro i Veneziani. Ne venne *una velenosa ed attossicata lettera di Venezia*, a cui un Fiorentino oppose uno scritto che, in mezzo a una colluvie d'ingiurie, contiene un quadro, esagerato forse, ma vivo del commercio della sua patria (81). Vi figurano come principali negozianti i Medici, i Pazzi, i Capponi, i Buondelmonti, i Corsini, i Falconieri, i Portinari, che avevano stabilimenti in tutte le tre parti del mondo aperte alla navigazione europea, cinquanta case in Levante, ventiquattro in Francia, trentasette nel Napoletano, nove a Roma, altre in Venezia, in Spagna e Portogallo. Accertasi che Firenze fosse la prima a interdire in modo efficace il traffico degli schiavi, e il somministrare munizioni di guerra a' Musulmani.

Quando si può dire concentrato in mano degli Italiani tutto il commercio che poi fu suddiviso fra Turchi, Inglesi, Olandesi, Francesi, Russi, quanto lauti dovean essere i guadagni! Giovan Villani stima di centoventimila fiorini la rendita che col prestare erasi formata Taddeo Pepoli di Bologna. Nel 1338 un negoziante di Siria, essendo arrivato a Portercole con molte stoffe ad oro e senza, cinture, borse da sposa, frontelle, Coluccio Balardi le comprò per centoquindicimila fiorini, e in capo a un anno le ebbe quasi spacciate. Egli tene-

va banco a Parigi, e Giovanni Vanno pure toscano a Douvres e a Cantorbery (82); e già vedemmo i Bardi e i Peruzzi fiorentini essere creditori sopra il re d' Inghilterra d' un milione e mezzo di zecchini, e di centomila zecchini ciascuno sopra il re di Sicilia.

A Siena (popolata di centomila abitanti primachè la peste la restringesse appena a tredicimila, e dove, secondo i diarî, in un anno si fecero ottanta par di nozze nobili, e cento di buone case) i Salimbeni adottarono per stemma la Fortuna e il motto *Per non dormire*; esercitavano anche miniere d' argento e di rame nella maremma; nel 1337 fra sedici casate manteneano un camerlingo comune per amministrare le loro entrate, e per più anni a ciascun casato spartirono centomila zecchini. Un' imposta su quella città del due per mille onde pagare il conte Lando nel 1357, fruttò quarantamila zecchini: lo che manifesta un valore di venti milioni d' allora, rispondenti a ducento d' adesso.

Vuolsi che da commercio di carbone derivassero le smisurate ricchezze di Giovanni Medici, per le quali Cosmo suo figlio divenne il miglior negoziante d' Europa. Di quale natura speculazioni fossero le sue s'ignora, ma ci si fa presumere lucrasse col commercio asiatico, coi prestiti e coi giri di banco (83); e dicesi che quella casa occupasse trentamila persone in traffici e manifatture. Cosmo spese da quattrocentomila zecchini in chiese ed altre opere pubbliche. Lorenzo fu in procinto di capolevare, a malgrado del lauto suo commercio, per le insensate prodigalità de' suoi fattori, i quali affettavano di far il largo e il magno come il loro padrone; laonde sodò grossi capitali in possessi stabili, rompendo molti fili del commercio fiorentino.

Ma era sullo scocco l' ora che gl' Italiani cesserebbero d' essere unici fattori del commercio. Le manifatture che ne' paesi esteri ristabilivamo, per quanta gelosia vi si mettesse, servivano di scuola agli emuli. I Medici, invece di continuare a trarre la lana greggia dall' Inghilterra, la fecero filare e tessere colà; allorchè essi usurparono il dominio, i tanti fuorusciti propagarono i lavorieri di fuori; quando poi Pietro ritirò gl' ingenti capitali d' in sul commercio, i Fiorentini non poterono più reggere la concorrenza de' forestieri, che aveano anch' essi accumulato capitali, e imparato la magia del credito. All' estendersi dell' industria cessavano i privilegi, fondati sull' inoperosità degli altri popoli, la gelosia dei quali ritorse contro noi le arti medesime che noi avevamo inventate contro di loro; e Ferdinando il Cattolico di Spagna impose un dieci per cento su quanto asporterebbero i Veneziani, i quali rimasero vittime del sistema esclusivo che essi avevano introdotto.

Danni più durevoli doveano venire dagli incrementi della navigazione, dovuti però ad Italiani.

(1) Veggasi Du Cange alle voci *Avaria, Anchoragium, Carratura, Exclusaticum, Foràticum, Gabella, Teranium, Hansa, Haulla, Mensuraticum, Modiaticum, Nautaticum, Passagium, Pedagium, Plateaticum, Palifictura, Ponderagium, Pontaticum, Portaticum, Portulaticum, Pulveraticum, Ripaticum, Rotaticum, Teloneum, Transitura, Viaticum.* — Murator., *Antiq. M. Æ.*, tom. II. col. 4. e seg. e 866. — Werdenhagen, *De rebus publicis Hanseaticis*, part. III. c. 20.—Marquard, *De jure mercatorum*, lib. II. c. 6. — Fischer, *Geschichte des deutschen Handels*, tom. I. p. 526 e seg. — Pegolotti ap. Pagnini, *Della decima*, tom. III. p. 301.

(2) Nel 1233 i frati Minori di Spagna aveano scomunicato i mercanti genovesi perchè portavano merci agl'infedeli. Gregorio IX ne li rimprovera, *cum non sit precipitanda excomunicationis sententia, sed preambula discretione ferenda ;* e vuole non s' abbiano a considerare scomunicati se non quelli che portano ai Saraceni ferro, legnami ed altre munizioni contro i Cristiani; solo in tempo di guerra s' ha a negar ad essi ogni cosa. *Liber jurium*, I. 930.

(3) *Storia fiorentina*, lib. III. c. 80.

(4) Cibrario, *Economia politica del medio evo*, pag. 82. — Fin ai tempi di Giovanni da Uzzano, cioè del 1440, un corriere di commercio impiegava

da Genova	ad	Avignone	7	in	8	giornate
»	a	Parigi	18	in	22	»
da Firenze	a	Milano	10	in	12	»
»	a	Roma	5	in	6	»
»	a	Napoli	11	in	12	»
»	a	Parigi	20	in	25	»
»	a	Genova	5	in	6	»
»	a	Londra	25	in	30	»

(5) L' albinaggio durò fin a ieri, e in qualche paese non è tolto interamente. Al 2 agosto 1817 l' abolirono fra loro la Toscana e Parma; al 5 gennaio 1818 e 12 gennaio 1836 essa Toscana colla Sardegna; al 3 maggio 1816 colle Due Sicilie, colla Svezia e Norvegia; poi nel luglio 1821 con Lucca, nell'aprile 1829 colla Prussia, nell'aprile 1848 col Belgio ecc.; al 10 luglio e 5 agosto 1854 la Sardegna col granducato di Baden.

(6) *Nova consuetudo de statutis et consuetudinibus contra Ecclesiæ libertatem editis, tollendis.*

Le costituzioni di Sicilia del 1231 comminavano pene contro chi togliesse le robe dei naufraghi, e condannava a restituire: pure Carlo d'Angiò confiscò le navi de' Crociati naufragate nel 1270. Corradino suo competitore, in un trattato del 1268 con Siena, rinunziava al diritto di naufragio. Uno statuto a Venezia del 1232 proibiva di porre le mani sui naufraghi, di qualunque nazione fossero, e puniva chi non restituisse entro tre giorni: ciò non pertanto questa medesima repubblica fece un trattato con san Luigi nel 1268 per abolire il diritto di naufragio nei due Stati; e nel 1454 i magistrati di Barcellona erano ancora costretti a negoziare con quei di Venezia per ottenere lo stesso favore.

D' ugual passo andavano le cose in Oriente; la stessa inutile protezio-

ne delle leggi, la stessa usanza degli abitanti delle rive, la stessa necessità di esenzioni imperiali. Il capo 46 dell' Assisa dei cittadini del regno di Gerusalemme, attribuito al re Amalrico II montato in trono nel 1197, non apportò che incompiuto rimedio all'abuso, circoscrivendo la confisca ad una parte della nave naufragata. Se i Musulmani lo praticavano contro i Cristiani, e questi contro loro, era una conseguenza delle reciproche ostilità. Trattati del 1265, 82, 83, 85, 90 . . . contengono scambievoli rinunzie.

(7) Rodoano Papanticola di Genova riceve da Otton Bono fiorini quindici, pei quali dà in ipoteca una casa in Garignano: *Locum de Galignano pignori ; intrare, estimare facias, et nomine vendicionis possideri sine decreto et cetera ; et si ibi defuerit, in aliis bonis meis adimpleatur.* 16 giugno 1158, cartulario del notaio Giovanni Scriba, dov'è accennato un altro modo sommario, qual è l'andar in possesso senza formole giuridiche e sentenza: che trovasi pure altre volte. Ciò è più chiaro in un atto del 1° agosto anno stesso, ove Baldo Pulpo e sua moglie danno a Guglielmo Vento *locum Vulturis* (Voltri) *pignori ; et si ibi defuerit, alia bona nostra : et nisi sic observaverimus, tua auctoritate et sine decreto consulum, et nostra contradictione in eis pro duplo intrare possis...*; o la moglie rinunzia al senatoconsulto Velleiano, al diritto d'ipoteca, alla legge Giulia de' poderi inestimati. Altrettanto si stipula il 7 novembre 1158. Vedi esso cartulario nei *Monum. Hist. patriæ.*

(8) Buonaccorso Pitti fiorentino, dovendo avere mille fiorini dal conte di Savoja nel 1409, fece arrestare in Firenze Giovanni Marchiandi figlio del cancelliere di Savoja, nè lo rilasciò se non dopo ch' ebbe dato mallevadori. Nel 1393 Amedeo VIII di Savoja pagava milleottocento fiorini di un debito, pel quale si erano offerti di star prigionieri i tre più grandi baroni di Savoja; nel 1409 pagava un' indennità a Pietro Colombet, che era stato prigione per lui. Ap. Cibrario, pag. 403. Perciò gli uomini di Racconigi stipulavano con Manfredo marchese di Saluzzo ai 12 dicembre 1198: *Si ipse marchio aliquem hominem Racunisii in fideiussione ponere voluerit, et ipse intrare noluerit, non inde eum causare debeat.* Monum. Hist. patriæ. *Chart.* II.

(9) *Et si civitas, communitas, castrum, vel villa, post dictam requisitionem non fecerint satisfieri... dummodo de valore rerum habitatorum faciat plenam fidem, vel saltem per unum testem de visu et scientia, et duos de publica fama, senator vel ejus judices debeant dare et concedere eis represaliam et licentiam et potestatem liberam capiendi de bonis et rebus civitatis et hominum illius terræ. Et teneatur senator ad petitionem illius qui privilegium represaliarum habere meruit, facere stagiri et sequestrari personas et bona illorum qui sunt de terris et locis.* Senatus populique romani statuta, lib. I. c. 143.

(10) Calvi, *Efemer.* tom. II. p. 613.

(11) *Monum. Hist. patriæ*, Leges municipales, pag. 206.

(12) *Una cum hospitibus, qui per colles Alpium siti sunt pro peregrinorum susceptione.* Ep. 39ª di papa Adriano a Carlo Magno. Ap. Bouquet.

(13) *Antiq. M. Æ.*, diss. XXX.—Qui i mercanti sono considerati come un corpo, e di fatto a Lucca fondavano nel 1262 l' ospedale della Misericordia.

(14) *Monum. Hist. patriæ*, Chart. I.

(15) Ivi, 1301.

(16) Ivi, Chart. II. 1378. Vi sono pure le promesse che altri feudatari fanno al marchese, di tenere essa strada in buon essere.

I Tortonesi e Genovesi nel 1253 stipulano di conservar la strada da

Gavi a Serravalle, *ita quod non rumpetur, nec in ea offendetur per homines jurisdictionis Terdone . . . et si contrafieret, comune Terdone faciet damnum emendari, vel illud emendabit, et hoc donec contraria voluntas comunis Terdone appareret per denuntiationem factam comuni Janue per dies* XV *antea. Quod si strata rumpetur infra dicta loca Gavii et Serravallis per extraneos homines, qui non essent in jurisdictione Terdone, nec de habitantibus vel reductum habentibus in terra Janue, comune Terdone damnum illud pro dimidia emendabit. Et comune Terdone salvabit et assecurabit dictam stratam a Serravalle usque Terdonam, et a Terdona usque in districtum Papie etc.* Liber juris, tom. I. 955.

Manfredo, marchese di Saluzzo, aveva preso le merci de' mercanti di Alba, col pretesto di salvarla dalle insidie degli Astigiani: onde quelli il supplicarono a restituirle, ed esauditi pagarono trecento lire e trecento soldi d' Asti, promettendo far che l' arcivescovo ritirasse la scomunica lanciata per questo eccesso, e aiutarlo nelle guerre contro gli Astigiani. 1181.

(17) SCIPIONE AMMIRATO, *St. fiorentina*, I.

(18) Valuto il tarì a franchi 2. 20; la salma a ettolitri 2. 76. Vedasi il *Regestum Friderici* nell'archivio di Napoli, pag. 309-356; CIBRARIO, *Economia*; BIANCHINI, *Storia delle finanze del regno di Napoli*.

(19) L' importanza di questo vegetale è attestata dai regolamenti di tutti i paesi mercantili. Lo *Statuto di Lucca*, rub. CXXI (ap. TOMMASI, *Sommario*) proibisce di venderne, se non sia stato riconosciuto dai deputati sopra ciò. In Genova, al falsatore di zafferano la prima volta si taglia la sinistra, la seconda è bruciato vivo con esso zafferano.

(20) Il riso proviene dall'India e dalla Cina, ma è incertissimo il tempo che fu introdotto in Italia. Da un documento del *Codice diplomatico arabo-siculo* di monsignor Airoldi, tom. II. part. II. p. 94, risulta che nell' 880 in Sicilia si fece tal raccolto di riso, che bisognò stabilire un magazzino apposito. Il trattato di agricoltura di Pier Crescenzi non ne fa cenno; bensì ve l' introdusse il traduttore, che però fu di poco posteriore, cioè del 1300 cominciante. Le tariffe di Giovanni e Luchino Visconti mettono ancora il riso fra le spezierie; e lo importavano dall' Egitto e dalla Spagna i Veneziani nel secolo XV. Nel reame di Napoli pare introdotto dagli Aragonesi; e singolarmente abbiamo notizia che i duchi d' Atri ne fecero coltivare nel piano tra gli sbocchi del Tronto e del Pescara. Vogliono che Lodovico II di Saluzzo recasse da Napoli il riso nel Saluzzese, dove molto produceva nel 1525. Nel Novarese vuolsi introdotto il 1521 dai soldati di Carlo V. Nel Vercellese accennano la sua coltivazione al 1552: quando anche nel basso Veronese Teodoro Trivulzio l' introdusse nelle terre di Zevio e Palu. Nella seconda metà del XVI secolo Lobelio vedeva vegetare il riso nella campagna milanese mediante le acque del lago Maggiore; ma già prima il Mattioli lo diceva « famigliarissimo nelle mense di tutta Italia ». Vedi CAPSONI, *Della influenza delle risaie sulla salute umana*, Milano 1851.

(21) Pazientissimi computi fece il Pagnini, poi dietro ad esso il Cibrario nell'opera citata: pure vacilla anch'esso, nè sempre si appone, massime ne' ragguagli; basti vedere la pag. 528. E tutti gli economisti versano in somma incertezza sul valore delle merci, perchè non si conosce bene la moneta di conto su cui valutavansi i prezzi.

Nel *liber jurium* di Genova, vol. I. p. 1170, è un inventario delle rendite di Andora, venduta dai marchesi di Clavesana al comune di Genova nel 1252; e vi sono specificati i frutti che i differenti villani devono in natura, i servizi di corpo, col valore approssimativo. Meriterebbe un

commento, donde sarebbe illustrata la condizione de' campagnuoli, al tempo stesso che il valore delle derrate.

(22) Cioè Santhià. *Monum. Hist. patriæ*, Chart. I. 541.

(23) *Statuto dell'arte di Calimala*. Merita esser visto pei molti savi regolamenti, frapposti ad altri superflui, e attestanti una civiltà molto sviluppata. Vi sono sempre determinate le elemosine da dare alle famiglie e alle vedove degli associati.

(24) Nel 1280 il conte Bertoldo, per indur pace fra' Lambertazzi e Geremei, convocava i signori e il popolo, tra il quale i consoli delle compagnie del Leone, de' Beccai, de' Lombardi, de' Toscani, delle Stelle, della Branca, del Griffone, dell'Aquila, delle Spade, delle Sbarre, de' Leopardi, delle Schife, delle Traverse, delle Balderie, de' Castelli, de' Quartieri, delle Chiavi, de' Balzani, della Branchetta, de' Vari, degli Straciaiuoli, comminando a ciascuna compagnia duemila marche se non comparissero. Quest' erano compagnie d' armi. Di arti erano quelle de' Cordovanieri, delle Stelle, de' Cambiatori, de' Mercanti, de' Notari, dei Caligari, de' Calzolai, de' Pescatori, de' Pellicciai vecchi e nuovi, de' Linaruoli, de' Conciatori e Cuoiai, de' Drappieri, dei Falegnami, de' Muratori, de' Fabbri, de' Sarti, de' Bacilieri.

Le arti in Genova verso il 1250 erano albergatori e osti, arcadori, balestrai, bambagiai, barbieri, barilai, sellai, calzaiuoli, calzolai, cappellieri, cambiatori, correggiai, coltellinai, drappieri, funaiuoli e fabbricatori di vele, fornai, gioiellieri, minutieri, orefici, macellai, maestri di ascia, calafatti, muratori, legnaiuoli, conciapelli, pescatori, remolai, sartori, canovai, incettatori di grasce, scudai, spadai, speziali, tavernai, tintori, tornitori, facitori di travi e puntelli, ciottolai; in tutto trentatre maestranze, e non v' appare distinzione di maggiori e minori. V. Sauli, Annot. al lib. IV; ma discordiamo da lui sul senso di *callegari* e *sotolari*.

Delle arti di Firenze si vedono gli stemmi scolpiti sul Magistrato della Mercatanzia, ora uffizio del Bollo; e sono per l'arte di Calimala aquila d'oro su balla bianca in campo rosso; pe' cambiatori, fiori d'oro in campo vermiglio, pe' giudici o notai, stella d' oro in azzurro; pe' medici e speziali, la Madonna col bambino in fondo rosso; pe' lanaiuoli, agnello bianco con bandiera vermiglia; setaiuoli, porta rossa in campo bianco; per i pellicciai e vaiai, vai bianchi e celesti, e agnello con bandiera a croce. Dell'arti minori portarono, i beccai montone nero in campo bianco; i calzolai, tre traverse nere in campo bianco; cuoiai, scudo mezzo bianco e vermiglio; muratori e scarpellini, scure in campo rosso; oliandoli, leone rosso rampanate con olivo; linaiuoli, bandiera a metà bianca e nera; magnani, due chiavi legate in campo rosso; spadai e corazzai, corazza e stocco in fondo bianco; coreggiai, un legno dimezzato per traverso; legnaiuoli, palma verde con cassetta rossa al tronco; albergatori, stella rossa in bianco.

Mantova nel 1208 aveva le corporazioni de' giudici, notai, fabbricatori di pannilani, calzolai e conciatori, beccai, ferrai, *rioberi*, pellicciai, speziali, tessitori di lana, sartori, pescatori, merciai, barbieri, venditori di panni a ritaglio, tintori di lana, fabbricatori di pignolati, tintori e cimatori di pignolati, *corregatores*, linaiuoli; e caduna aveva quattro capi e altrettanti consiglieri; tutti i membri eran notati; restava escluso chi non avesse dieci anni, e i garzoni; ogni socio doveva una tassa annuale, col che e con altri proventi formavasi una cassa per soccorrere gl'infermi e per altre beneficenze; ciascun corpo decideva sulle cose risguardanti il proprio traffico, sino a certe somme. *Statuti*, lib. IV, rub. 1.

(25) Non qui solo i monaci adopravano il loro *ozio* alle manifatture, ma

stavano in mano loro, a tacere altrove, quasi tutte quelle d'Inghilterra e di Scozia. Balducci Pegolotti ricorda tutte le magioni de' Premontresi, dell' ordine di Promuxione ecc., che faceano traffico.

(26) G. VILLANI, *Storie*, XI. 93; *Della mercatura de' Fiorentini*, II. 102. I prezzi del Villani son da ragguagliare oggi al quintuplo.

(27) Pag. 295. Nella *Tariffa milanese* del 1216 son notati come capi d'importanza i panni comaschi; e il loro transito è pur indicato in una di Modena del 1306.

(28) TARGIONI TOZZETTI, *Viaggi*. Nello statuto di Pescia 1340 è ordinato di piantar mori gelsi,e otto pedali di fico ogni coltra di terra. Un bando del 3 aprile 1455 ordina in ciascun podere per lo meno cinque pedali di mori gelsi *bianchi*; e sotto l'effigie del pesciatino Francesco Buonvicini nel palazzo del Comune in quell'anno gli è dato lode d'aver portato

alla sua patria questa pianta,
Dalla qual nacque poi ricchezza tanta
Che in ogni luogo si noma il Delfino.

Negli statuti dell'arte di Por Santa Maria a Firenze è registrato che « nel 1423 per l'arte si cominciò a fare i filugelli in Firenze, e furon eletti sei cittadini a farci fare l' esercizio dei filugelli bigatti, e tirarne la seta ». Vincenzo Chiarugi nel *Saggio delle malattie cutanee sordide*, 1799, all'art. *Lebbra*, pag. 174, dice che fin dal 1186 in Toscana era istituito uno spedale per la cura de' lebbrosi lavoranti di lana e seta.

(29) MORBIO, *Codice Visconteo Sforzesco*.

(30) *Antiq. M. Æ.*, II. 332.

(31) GIANNONE, *Storia civile*, XXVII. 3.

(32) *Documenti* al TOMMASI, *Sommario della storia di Lucca*, pag. 65.

(33) MANNI, *De Florentinis inventis commentarius*; e PAGNINI, tom. II. p. 100. I tintori da antico ebbero uno spedale proprio, fondato con spontanee elargizioni. Le tintorie fiorentine conservano ancora l'antico credito, co' perfezionamenti che vi recò il raffinarsi de' preparati minerali. Il gallato di ferro dà il famoso nero; l' azzurro di Raymond, introdotto da questo nel 1811, fu perfezionato dal professore Andrea Cozzi, avvivando la seta tinta dell' azzurro di Prussia con un bagno di campeggio sostenuto da idroclorato di deutossido di stagno. L' arsenico solforato e il cromato di piombo furono applicati dal dottore Calamandrei alla tintura; oltre che vi si adoprarono vegetali comuni, come le bache di ginepro ancora acerbe per far giallastra la lana, la pula di castagne pel color ceciato delle tele cotone ecc.

(34) Dal 1812 al 25 fu il maggior fiore di questa manifattura, che introduceva fin dodici in quattordici milioni l' anno; e v' ebbe qualche cappello che fu pagato sin mille lire.

(35) ANDERSON, *Hist. commerc.*, pag. 371.

(36) MANNI, *Veglie piacevoli in Dino di Tura*. In Francia i falliti portavano berretto verde, messo loro dal boia dopo espostili alla gogna. Gli statuti di Casale Sant' Evasio pongono: *Quicumque captus et detentus, volens cedere bonis suis, admittatur ad bonorum cessionem... probet coram judice Casalis se stetisse in carcere comunis per dies sexaginta die noctuque, et ista probacione facta, voce preconis premissa, per servitores comunis in publica concione publice et alta voce super lapidem comunis cridet et protestetur, quod ipse talis captus cedit bonis, et omnia bona sua et singula presentia et futura, exceptis vestibus de dosso ipsius cedentis, libere dimittit, et relaxat creditoribus suis liberum licentiam accipiendi et auferendi ejus bona quocumque et ubicumque ea invenerint, eorum propria auctoritate, usque ad solutionem integram ejus quod habere debent... Et ille qui amodo cedet bo-*

nis, non possit habere aliquem honorem vel aliquod officium, qui reguod descendat a comune Casalis. — *Monum. Hist. patriæ.* Leges 987.

(37) *Liber jurium*, vol. I. p. 1180.

(38) *Monum. Hist. patriæ.* Chart. II.

(39) Lo statuto di Pisa del 1161, rubr. v. *De modo cognoscendi et judicandi*, già stabilisce la procedura mercantile sommaria: *Statuimus ut quæstio de marinaratici, et nauli, et mercibus ammissis seu deterioratis in navi vel ligno, a consulibus maris summatim et extra ordinem dirimatur.*

(40) Possediamo siffatti statuti di molte città italiane, e nominatamente di Trani e Amalfi, la cui *Tavola* fu edita a Napoli nel 1844 dal principe d'Ardore, copiandola dai manoscritti del Foscarini: *Capitula et ordinationes curiæ maritimæ nobilis civitatis Amalphiæ, quæ in vulgari sermone dicuntur* la Tabula de Amalphu, *nec non consuetudines civitatis Amalphiæ.*

Al testo del *Consolato de' fatti marittimi* suol precedere una nota che indica i paesi dove quello fu accettato; per esempio Roma nel 1075, Genova nel 1186; ma non ha aspetto d'autenticità. Carlo Targa e Giuseppe Maria Casaregi, giureconsulti genovesi, illustrarono il *Consolato* in modo, che i loro commenti divennero regola della navigazione del Mediterraneo.

Il *Consolato* sanciva che, in tempo di guerra, le merci neutre caricate dal nemico sono libere, e non possono sequestrarsi; mentre invece la bandiera neutra non protegge merce nemica. Al contrario le città del Baltico sosteneano il mare libero, non per generosità e giustizia, ma perchè soli navigando quel mare, vi trovavano il proprio conto, senza concedere reciprocanza alle potenze belligeranti. Sono divergenze che furono dibattute nei libri, nei congressi e colle armi.

(41) *Excipimus præstantias de mari, quas marinarii inter se facere consueverunt, et credentias quas socii tractores facere consueverunt: verbigratia quas faciunt in Sicilia, ad moccobellum vocatas, vel alias similes.* Rubr. XLII.

(42) Il marco d'oro che oggi vale lire 848, nel 1300 valeva lire 55. 16: e quello d'argento lire 2. 10: sicchè la proporzione fra i due metalli era : : 22 : 1.

(43) *De usurariis puniendis*, lib. I. tit. 6. «Questo iniquo e scandaloso traffico (del prestare) era il più favorito mestiero dei Lombardi... Di così pestilente costume ho io trattato altrove». Son parole del buon Muratori, *Annali* al 1226.

(44) *Delizie degli eruditi toscani*, XIX. 97. L'aggiotaggio all'alto e basso è perfettamente descritto da Marchione di Coppo: — Molti incan« tavano del Monte (del debito), e diceano: *Lo Monte vale trenta per « centinaio: io voglio poterti dare da oggi a un anno, ovvero tu dare « a me a trentun per cento; che vuoi ti doni a far questo?* e cadeano « in patto, poi stava in sè. Se rinvigliavano, li comprava; se rincarava« no, li vendea, e ne permutava qua e là il patto, venti volte l'anno. Si « pose su gabella fiorini due per cento a ogni permutatore». *Rubr.* 727.

(45) Quella bolla, riferita dal Pezzana, *St. di Parma*, vol. III. dec. VII. 9, merita esser vista nella sua integrità pel patronato ivi estesissimamente professato.

Quando Napoleone nel 1807 raccolse l'assemblea israelitica a Parigi, fu proposta e votata a grandi applausi questa deliberazione: — I depu« tati israeliti dell'impero francese e del regno d'Italia, penetrati di ri« conoscenza pe' continui benefizi resi dal clero cristiano agli Israeliti

« ne' passati secoli, e per l'accoglienza che i pontefici e molti altri ec-
« clesiastici hanno usata agli Israeliti quando la barbarie, i pregiudizi e
« l'ignoranza li perseguitavano ed espellevano dalla società, stabiliscono
« che l'espressione di questi sentimenti sarà consegnata nel processo
« verbale, affinchè rimanga eterna testimonianza autentica della grati-
« tudine degli Israeliti di questa assemblea pei benefizi che le genera-
« zioni precedenti hanno ricevuto dagli ecclesiastici ».

Nel 1436 il duca di Milano permetteva a una famiglia d'Ebrei di Mantova di stabilirsi in Como per dieci anni, co' suoi fattori, soci ecc. L'uffizio di provisione, cioè la municipalità di Como vi si oppose; ma il duca sostenne la concessione, dando facoltà di tener banco, prestare a sei danari per lira al mese, aver esenzione da tutti i carichi reali e personali, coll'obbligo di pagare fiorini venticinque ogni anno al Comune. I Comaschi non potendo impedire, stanziarono però che gli Ebrei portassero un distintivo.

(46) G. Villani, vii. 53.

(47) Pagnini, ii. 54.

(48) *Mém. des Antiquaires de France ; nouvelle série*, xviii. 467.

(49) Montfalcon, *Hist. de Lyon*, pag. 735.

(50) *Antichità estensi*, ii. 48.

(51) L'esempio di Cicerone, che incarica Attico di pagare una somma in Grecia, di cui esso gli farà i fondi a Roma, è l'unico di cambio fra gli antichi: ma trattavasi di un migrato da Roma, che quivi avea lasciato e beni e congiunti; sicchè era piuttosto un cambio d'amicizia che bancario.

(52) Il Targioni (*Viaggi*, vol. ii, p. 62) tolse da un copialettere del 1372 di un mercante di lana fiorentino questo: — Mandovi una lettera com
« quele di cambio di fiorini ducencinquanta avete a ricevere costà . . .
« Con questa vi mando una lettera di cambio di fiorini cencinquanta, a-
« vete a ricevere costà da Vieri di cambio per fiorini cencinquanta, n'a-
« vei qua a capo da me; quando gli avete, ponete a nostra ragione ecc. ».

Emiliano Giudici pubblicò due lettere di negozio del 1290 e 91, della ditta Consiglio de' Cerchi e Compagni in Firenze, ove, tra altre belle cose, si legge: — Avemmo una lettera che ne mandaste per lo procuratore
« dell'abbate di Nostra Dama de' Verucchi; ove ne scriveste che gli fa-
« cessimo pagare a la corte del papa f. cento di sterlini per altrettanti
« che ne riceveste costà; onde avemgliele fatti ben pagare, e ancora
« avemo mandato che gli siano prestate altre f. cento se n'abbisognas-
« se, sì come ne mandaste a dire; onde le procuragioni ch'avete. guar-
« date; e noi per altra lettera vi scriveremo quello che gli prestassimo,
« e lettere che n'avremo vi manderemo ».

(53) Nel 1483, 29 dicembre, Lodovico Gonzaga scriveva a frà Angelo Clavasio: — Questo devotissimo populo mantuano, mosso ed inducto de
« la predicatione, persuasione et efficacissime ragioni del venerabile
« padre frate Bernardino de Feltro, ha divisato lo laudabilissimo mon-
« te de Pietà; e a tanto bene è concorso lo signor marchese principal-
« mente, e successive cittadini, plebei ed io ». D'Arco, *Nuovi studi sul comune di Mantova*. In Russia devono essere stati introdotti dai nostri quei monti che chiamano *i lombardi*, e son una delle istituzioni più importanti dell'impero, prestando al sei per cento, mentre l'ordinario canone è dell'otto, dieci e fin dodici.

(54) Un diploma di Corrado di Monferrato, dato da Tiro nel 1188, dice: *Donavi et concessi pisanis viris de Societate Umiliorum, quia mecum in Tyri defensionem pro honore nominis unigeniti Filii Dei, totiusque christianitatis fideliter atque constanter permansere, furnum unum etc.*

(55) Du Cange, *Glossarium*, tom. II. p. 43. *A Falcone Cacio, cive placentino, capitaneo universitatis mercatorum lombardorum et tuscanorum, habente etiam potestatem et speciale mandatum a consulibus mercatorum romanorum, Januæ, Venetiarum, Piacentinæ, Lucæ, Bononiæ, Pistorii, Astensium, Albæ, Florentiæ, Senarum et Mediolanensium.*

(56) Se ne trovano stipulate alcune nel repertorio di Giovanni Scriba ove anche il nome incontriamo in un documento del 24 aprile 1156: *Ego Bonusvassallus accepi in comendacionem a te Wilielmo Filardo libras quinquaginta in pannis etc.;* e in un altro del 3 maggio seguente.

(57) Ughelli, *Italia sacra*, tom. IV. col. 871, che erra attribuendolo a Boemondo II.

(58) Chi amasse minutissime particolarità di trattati di commercio fondati sempre sulla gelosia e l'esclusiva, cerchi nel *Liber jurium*, tom. I. p. 851 quello del 1229 de' Genovesi co' Marsiglioti; e l'altro degli stessi del 9 novembre 1251, che riempie sedici colonne dei *Monumenta historiæ patriæ.*

(59) *Impositio officii Gazariæ*, pag. 326; *Capitulare nauticum*, cap. XIII.

(60) Poggiali, *St. di Piacenza*, tom. VI. p. 31; Tigrini, *Vita di Castruccio.* Buonaccorso Pitti trafficava in Picardia, quando, essendovi sbarcati gl'Inglesi nel 1388, « feci compagnia con un Lucchese e con uno Senese, e a nostre spese, con trentasei cavalli e bene armati andammo nel « detto esercito, sotto il segno e condotta del duca di Borgogna ». *Cronaca*, pag. 34.

(61) Marsigli, *Ricerche sul commercio veneto;* Fanucci, *Storia de' tre celebri popoli marittimi dell'Italia*, vol. IV; Pagnini, *Della decima e della moneta e della mercatura de' Fiorentini fino al secolo* XVI. Lucca 1765; Serra, *Discorso sopra il commercio, la navigazione e le arti de' Genovesi;* Carlo Pagano, *Delle imprese e del dominio de' Genovesi nella Grecia.* Genova 1852.

(62) Sulla destra del ramo settentrionale del Don, a quattro miglia dal suo sbocco, fra i due villaggi che oggi si dicono Siniarka e Nedrigovka.

(63) Federico I nel 1162 concedeva un amplissimo privilegio a' Genovesi, dove fra altre cose gli abilita a cacciare i Provenzali e i Francesi che vanno o tornano per mare da negoziar colla Sicilia, la Calabria, la Puglia e il Veneto; nelle terre dove vanno a mercatare, abbiano due o più Genovesi che rendano la giustizia fra loro; i loro mercanti possano valersi de' pesi e delle misure proprie. *Liber jurium.*

(64) E non vino, e così nella Borgogna; mentre a Parigi si spacciava vino di Napoli. *Pratica della mercatura*, cap. XLII. LIV.

(65) Il vulgo genovese conserva ancora molte voci arabe: *Ramadan, camallo, tara, lalla, mandillo, marabotto, roboien, corba* ...

(66) Abbiamo l'inventario d'una nave, che andando all'Ecluse, fu spinta alla cala di Dunster. Portava due grosse botti di gengiove verde, un barile di gengiovo in acqua di limone, una balla di arquinetta, tredici barili d'uve passe, nove di solfo, censettantadue balle di guado, ventidue di carta da scrivere, una cassa di zuccaro candito, sei balle di scatole vuote, un barile di prugne secche, trentotto balle di riso, cinque botti di cannella, un barile di polvere salmistra, e cinque balle di legno di bosso.

(67) Giustiniani, *Annali* VI.

(68) Se ne conoscono del 1302, 10, 19, 24, 32, [illegible], 42, 50, 62, 82.

(69) Negli anni 1306, 17 e 20 Venezia fece trattati con Tunisi, nel [illegible] con Tripoli. Quattro trattati conchiusi fra la repubblica e i re di Tunisi

della stirpe degli Afidi, ignoti agli storici di Venezia, sono dati dal barone de Hammer, *St. degli Osmanli*, tom. IV. p. 691.

(70) Mille li dice il *Rer. it. Scrip.* XXII. 959. Il libro *Venezia e sue lagune* al tom. I. p. 176 li farebbe diciannovemila; al tom. II. p. 151 dice che talvolta arrivarono sin a quattromila; a p. 253 accenna come il sommo tremila cinquecento. Tali discrepanze sono meno scusabili nelle monografie.

(71) La galea grande, lunga di alto passi ventitrè, piedi tre e mezzo, di piano piedi dieci, di bocca diciassette e mezzo, alta in coperta piedi otto, non ha opere morte; il timone a poggio movesi con una zanca per fianco. La galea di Levante era lunga di alto passi ventitrè, piedi tre, di piano passi dieci con quattro vele. La sottile, passi sette e mezzo con tre vele, cioè come le nostre. La latina era lunga in colomba passi dodici, di piano piedi nove, piedi sedici in trepiè, ventiquattro in bocca, nove e mezzo in coverta, sedici in coverta lunga, il timone passi quattro, due battelli da piedi trentaquattro, una gondola da ventiquattro. La nave quadra era tredici passi in colomba, di piano piedi nove e un quarto, diciassette e mezzo in trepiè, ventisei e mezzo in bocca, e caricava trecento botti. Le descrive uno che vi serviva nel secolo XV; manoscritto della Magliabechiana, classe XIX. cod. 7. Le carrache erano i legni più grossi dopo i vascelli propriamente detti, e portavano fin millequattrocento barili, aveano tre ponti, e più tardi n'ebbero fin sette. Le galeazze aveano anch' esse un castello di prua e uno di poppa, tre alberi, vele latine, e trentadue banchi di rematori.

È quasi inesplicabile la rapidità delle costruzioni navali. Jacopo da Varagine, *Rer. it. Scrip.* IX. 17, attesta che dai 15 luglio ai 15 agosto 1297 la Repubblica genovese allestì ducento galee, da ducentoventi uomini almeno ciascuna: nel 1284 ne allestirono settanta in tre giorni. Venezia in men di cento giorni preparò una flotta: presente Enrico III, in due ore fu posta insieme una galea e varata: nel 1569 distrutto l'arsenale dall' incendio, nel seguente uscivane la flotta che disfece la turca a Lepanto.

(72) *Ep. Seniles*, lib. II. ep. 3.

(73) Mentre correggo le bozze di questa pagina, nell' Appendice XXIX dell' *Archivio storico* si pubblicano documenti che rischiarano il commercio de' Veneziani coll' Armenia e con Trebisonda. In questa città i Veneziani ebbero privilegi amplissimi fin dal 1201, più volte confermati, e quartiere fortificato, al par de' Genovesi; colle conquiste russe perì la proprietà di Trebisonda, ma in quest' ultimi anni tornò importantissimo scalo per l' estremo Oriente.

(74) Tali sono fra gli altri i due trattati del 1327 con Como e Brescia.

(75) Malipiero, *Annali* 666, 715, 717.

(76) Ragusa anticamente avea trattati di commercio con Fermo, Recanati, Rimini, Ravenna, Ferrara (Appendini, *Notizie storiche della città di Ragusa*); e prima ancora con Napoli, Siracusa, Messina, Barletta ecc.; dappoi si ridusse in dipendenza da Venezia, che vi teneva un conte a governarla con patti stabiliti.

(77) *Rer. it. Scrip.*, XI. 142.

(78) *Libro di divisamenti di paesi, di misure di mercatanzie, ed altre cose bisognevoli di sapere a mercatanti di diverse parti del mondo*; edito dal Pagnini.

(79) Fin dal 1422 entrò in trattative col soldano d' Egitto pel commercio d' Alessandria e della Siria, e col signore di Corinto in Romania, e conchiuse con loro vantaggiosi trattati; uno del pari nel 1425 coll' Inghilterra, che rinnovò nel 1490; coll' imperatore greco nel 1438; col re

intrepidi missionari visitarono certamente paesi ignoti, ma badando solo al frutto delle anime, non si brigarono di darcene contezza; e basti citare Alberto da Sarzana, celebratissimo predicatore e teologo, che da Eugenio IV fu spedito due volte in Egitto, in Etiopia, in Armenia per trarre i fedeli di colà al concilio di Firenze.

Da altri impulsi fu mossa la famiglia veneziana dei Polo. Nicolò e Maffeo mercadanti, verso il 1250 passarono da Costantinopoli a Soldania, indi alla corte di Capciak, poi con un persiano ambasciadore raggiunsero a Kan-fu l'orda di Cubilai-kan, successore di Gengis-kan che aveva esteso il suo dominio dal cuore dell' Asia fino alla Cina. Cubilai accolse con maniere di cortesia i due Italiani, volle essere informato de'costumi e della religione de' loro paesi, e « come l'imperadore mantenea sua signoria, e come mantenea l'impero in giustizia, e de'modi delle guerre e delle osti e delle battaglie di qua, e di messer lo papa e della condizione della Chiesa romana, e dei re e de' principi del paese... E quando il gran kan ebbe inteso le condizioni de' Latini, mostrò che molto gli piacesseno », e gl' incaricò che, tornando al papa, il richiedessero di mandargli persone dotte nelle sette arti liberali affinchè dirozzassero le sue genti. Diè loro pertanto lettere e una lastra d' oro o dorata, portante ordine a tutti i sudditi di rispettarli, e fornirli di vetture e di scorte, franchi di spesa per tutte le sue terre.

Traverso all' Asia giunsero ad Acri, d' indi a Venezia, ove Nicolò trovava di quindici anni il figlio Marco, che avea lasciato nell' utero materno. Vacando allora la sede romana, nè potendo prolungare gl' indugi. furono di ricapo in Palestina, ove presentarono l' ambasciata a Tibaldo Visconti cardinale legato ; e poichè in quell'istante appunto arrivò l' avviso che questo era assunto alla tiara, esso li munì di lettere, e della compagnia di Nicolò da Vicenza e Guglielmo da Tripoli carmelitani, letterati e teologi.

Per mezzo ai pericoli cagionati dall' invasione di Bibars nell' Armenia, passarono i cinque Cristiani sino a Kan-fu, dove ragguagliarono il kan dell'ambasciata. Marco, giovane svegliato, restò attonito d' un mondo così differente dal nostro, e cominciò a notare quanto pareagli degno di ricordo, e « ch' egli seppe più che nessuno uomo che nascesse al mondo ». Da Cubilai tenuto in gran capitale, fu presto fin assessore del consiglio privato, e spedito a raccorre notizie statistiche nell' impero e ad importantissime legazioni ,e govern. Stavano ambasciadori in Persia i Poli quando intesero la morte di Cubilai, onde risolsero tornare in cristianità ; e rividero la patria, per la quale combattendo a Cùrzola, Marco restò preso da un legno genovese ; e tenuto prigione, consolò la cattività raccontando « diverse cose secondo ch' elli vide cogli occhi suoi ; molte altre che non vide, ma intese da savi uomini e degni di fede ; e però estende le vedute per vedute e le udite per udite, acciocchè il *suo* libro sia diritto e leale e senza riprensione. E certo credi, da poi che il nostro signor Gesù Cristo recò Adamo primo nostro padre, non fu uomo al mondo che tanto vedesse o cercasse, quanto il detto messer Marco Polo ». Reso alla libertà e alla patria, morì carico d' anni: e

la sua *Relazione* (1), volata tosto per Europa, valse a invogliare a nuove scoperte, le quali poi confermarono la veridicità d'un libro, che mai non mente anche quando s'inganna, e che prima erasi creduto esagerazione, a segno che glie n'era venuto il titolo di *Milione*.

Certamente nessuno ebbe miglior agio di esaminare la Cina e il Giappone; e fin oggi esso rimane fonte d'importanti notizie intorno ai Mongoli e al loro governo, ed ai paesi centrali e orientali dell'Asia: ai contemporanei poi quanto non doveva eccitar interesse il ragguaglio della civiltà bizzarra de' popoli al cui nome tremavano, e delle strane contrade, da cui traevano le gemme, le porcellane, le spezie, le seterie! Le sue descrizioni apersero il campo a fantasie nuove, innestandosi le asiatiche alle nostre tradizioni, e potentissimo eccitamento diedero ai viaggi di scoperta del secolo xv.

Anche Nicolò Conti viaggiò venticinque anni in Oriente; e avendo rinegato la fede per salvare la vita, ne chiese perdonanza ai piedi di Eugenio IV, il quale in isconto gl'impose raccontasse i suoi viaggi colla massima fedeltà al Poggio fiorentino, da cui abbiamo una succinta relazione, che lascia appena accertare la traccia di lui fino a Giava e al Seilan, eppure è fedele ritratto dei costumi indiani. Caterino Zeno stese commentari del viaggio che fece in Persia, come dicemmo, per sollecitare quel re a romper guerra ai Turchi. Al qual uopo fu pure, nel 1471, spedito con vasi d'oro e stoffe di Verona Giosafat Barbaro sopra due galee: attraverso l'Armenia e il paese dei Curdi, dopo mille pericoli e patimenti, spogliato d'ogni cosa, arrivò a Tebris; e tenuto con grand'onore da Cassan, alla costui morte ritornò per Aleppo con le carovane; e da uom d'ingegno e di retto intendimento ci diede un ragguaglio, ove primo alla moderna Europa fece conoscere que' paesi. V'andava pure ambasciatore Leopoldo Battoni per Trebisonda, e nel 1474 Ambrogio Contarini per la Polonia, la Russia, la Colchide, il Fasi, la Georgia, la Mingrelia, l'Armenia: tornando pel Caspio e trovato presa Caffa dai Turchi, salì da Derben a Mosca fra un paese selvaggio, e riscosso danaro dal granprincipe per conto della patria, per la Germania rimpatriò due anni dopo: viaggio arditissimo per le scarse cognizioni d'allora, e fra le minaccie di gente barbare e i sospetti de'Turchi; e ne lasciava un'informazione curiosa (2).

Pietro Quirin veneto negoziante a Candia, veleggiando alle Fiandre nel 1431, fu da spaventevole bufera gettato di là delle Sorlinghe, e naufrago prese terra sull'estreme coste scandinave, donde ritornando per la Svezia, la Norvegia, l'Inghilterra, la Germania, raccontò in modo commovente le sue disgrazie, come pur fecero i suoi compagni Cristoforo Fioravante e Nicolò Micheli. Gironimo San Stefano nel 1496 per speculazioni s'incaminò da Genova verso le Indie, passando pel Cairo, il mar Rosso, e fin al Pegù, al cui re vendette con iscapito le proprie mercanzie; reduce a Camboja, si acconciò con un mercante di Damasco; ad Ormos si unì ad Armeni diretti a Tebris; per mare si condusse nel Laristan, provincia persiana, ove soleano approdare le navi spedite dall'imboccatura dell'Eufrate per

l'India; nel paese degli Azameni aspettò le carovane, e per Ispahan Kasbin, Soldania pervenne a Tebig, donde ad Aleppo. Luigi Ronnotto perlustrava l' Asia e le coste d' Africa, ma non ci ragguagli di nuove regioni: e maggior conto merita il periplo del mar Rosso e dell' Indiano, steso da un anonimo che nel 1538 assisteva con Solimano granturco all' assedio del castello di Diu, difeso dai Portoghesi.

Nel 1374 Luchino Tarigo ed altri poveri avventurieri genovesi da Caffa con una fusta armata risalito il Tanai fin dove nol disgiungono dal Volga che sessanta werste, trascinarono per quella lunga di terra la fusta, e messala sul gran fiume scesero al Caspio, e si arricchirono corseggiando (3). Giorgio Interiano loro concittadino ne e descrisse i costumi de' Circassi, fu il primo che portasse alcuni platani a Venezia, e fantasticava la probabilità dell' arrivare dall'Oceano nel mar Rosso (4). Il Boccaccio dà vanto ad Andalon del Negro pur genovese d'avere percorso quasi tutto il mondo (5): e il Petrarca loda Giovanni Colonna, spatriato per le risse de' suoi con Bonifazio VIII, d' avere viaggiato lontanissimo, e « avresti anche trascesi i limiti della nostra zona abitabile, e varcato l'Oceano, saresti giunto agli antipodi » (6); frasi, donde non può trarsi veruna certezza precisa.

Oggimai si tiene per provato che i Normanni, arditissimi corsari avendo popolate le isole Feroe, l' Islanda, la Groenlandia nell' estremo settentrione dell'Europa, di là si spingessero di proposito, o fossero cacciati dal caso sull'altro continente, e appunto nelle terre che più tardi furono chiamate la Carolina e il San Lorenzo. Nicolò e Antonio Zeno, fratelli di quel prode Carlo che salvò la patria, verso il 1380 si elevarono fin alle coste del Groenland e a coteste altre scoperte de' Normanni, e ne stesero un' informazione, che Nicolò Zeno lor discendente dice avere stracciata per fanciullesca inconsideratezza, e pretese valersi della memoria e d'altri amminicoli per darne nel 1558 un ragguaglio. Voi vedete come di poca fede sia il disegno; pure ci resta la mappa delle terre da loro vedute: è corredata di gradi geografici, e fa supporre il maneggio dell'astrolabio; ed ha questa singolarità, che più di mille miglia ad occidente delle Feroe mostra due coste, nominate l'Estotilandia e Droceo, le quali non potrebbero essere se non Terranuova e la Nuova Inghilterra, e conosceansi indicate da naufraghi.

Tali viaggi non assumeansi, lo vedete, per intento scientifico o per iscoprire; ma delle costoro informazioni vi era chi traeva profitto per formare delle mappe. L' unica che i Romani ci abbiano lasciata, è la Tavola Peutingeriana, rozzissimo disegno fuor d' ogni proporzione, ritraendo la terra sulla lunghezza di ventidue piedi e la larghezza appena d'uno, ma che dovea bastare come carta itineraria. In Italia quest' arte progredì, e nove mappe geoidrografiche di Pier Visconti genovese del 1318 conserva la biblioteca di Vienna con altre di Grazioso Benincasa anconitano del 1480 (7). Vuolsi che già dal 1300 i Veneziani segnassero i gradi sulle carte marittime e di Veneziani sono lode le cinque carte di Marin Sanuto che a

compagnano i *Secreta fidelium Crucis* (V. III, pag. 665), dove l'Africa si disegna triangolare e breve, ma con evidente comunicazione dal Grand'oceano al mar Rosso; il planisfero del Pizzigano del 1367, fatto a penna con diligenti miniature, e colla rosa dei venti (8); le dieci carte di Andrea Bianco del 1436, che danno delineato il Giappone, l' Estotiland, le Antilie, il Brasile, parte del Canadà. Nel 1440 frà Mauro camaldolese in San Michele di Murano delineava in un planisfero tutto il mondo allor conosciuto, sparso di figure e descrizioni, e dove la terra empie un gran circolo, attorniata dal mare; centro n'è Gerusalemme; il settentrione abbasso, in alto il sud; vi è tracciato tutto il viaggio di Marco Polo, e ciò che importa agli eruditi, il capo Verde, il capo Rosso, il golfo di Guinea, e il girabile vertice dell' Africa (9). Il re di Portogallo incaricò esso frà Mauro d'un planisfero, di cui potessero giovarsi quelli che mandava a tentare scoperte.

Nella *Rason del martologio*, codice del 1428 o poco poi, che conservasi a Venezia, è spiegata la *regola de navegar a mente*, applicando la trigonometria alla nautica; il raggio è ridotto in decimali, anzichè in sessagesimi; si adoprano le tangenti nelle operazioni trigonometriche, ben prima del Regiomontano che se ne fa scopritore. La reale libreria di Parma ha un mappamondo coll'iscrizione *Becharias civis januensis composuit hanc tabulam anno Domini millesimo* CCCCXXXVI, dove sono indicate la prima volta con qualche precisione le Canarie e Madera. Un'altra carta marina in pergamena fu compita il 1455 da prete Bartolomeo Pareto genovese, ponendo Genova come la città più grande, e il suo San Giorgio effigiando sopra tutte le colonie del mar Nero.

Erasi intanto migliorata l'arte del navigare, del costruir le navi e dirigerle, e spingerle anche con vento sinistro. La proprietà dell'ago calamitato di volgere a settentrione forse non era sconosciuta agli antichi, ma furono primi gli Amalfitani, e dicono un Flavio Gioja nell' XI secolo, a valersene come di stromento costante onde precisare la direzione de' viaggi. Con questo si potè osare d'avventurarsi nell' alto, dove più non si scorgono terre; ed alcuni si spinsero fuori dello stretto di Gibilterra, al quale gli antichi, chiamandolo colonne d'Ercole, aveano posto il *non plus ultra;* e abbandonando le coste, spiegarono le vele in alto mare. Fin dal 1281 Vadino e Guido Vivaldi salpavano da Genova con due galee col proposito di girare l' Africa e giungere per di là nelle Indie. Una diede nelle secche alla Guinea, l'altra giunse nell'Etiopia, ma fu catturata, e un solo marinaio campò, i cui discendenti, censettanta anni dopo, ritrovò in Abissinia il genovese Antoniotto Usodimare. Pietro d' Abano e Cecco d' Ascoli famosi astrologi soggiungono che tale notizia invogliò Teodosio Doria e Ugolino Vivaldi a mettersi nel 1292 con due Francescani per lo stesso cammino, donde non furono più di ritorno (10). Altri Genovesi di quel tempo scopersero le isole Canarie nell'oceano Atlantico (11). Nicoloso da Recco, capo d'una spedizione diretta a quella volta, nel 1341 ne diè contezza in Siviglia a mercadanti fiorentini, dai quali l'ebbe e la registrò il Boccaccio (12). Forse da Genovesi furono trovate anche le isole Azzore.

Dai quali tentativi presero voglia e coraggio Spagnuoli, Portoghesi, Baschi a scoprire regioni nuove, fosse a dilungo della costa occidentale dell' Africa, fosse in mezzo all' Oceano. Principalmente l' infante Giovanni di Portogallo, erudito in tutte le scienze del suo tempo, si piantò presso al capo San Vincenzo, e di quell' estrema punta occidentale d'Europa volle far quasi una vedetta donde esplorare i mari intentati, e vi stabilì un' accademia marittima. Uno dei primi suggerimenti di questa fu l'astrolabio di mare, grande anello metallico, sospeso ad un altro fisso alla parte superiore dello stromento, e con traguardi disposti in modo, da determinare i gradi d'altezza del sole e riconoscere la propria situazione, quand' anche siasi perduta di vista la terra. Stava fitto in mente a quel principe che, seguitando a dilungo la costa africana, s'arriverebbe a un punto ov' essa dà volta verso levante e settentrione, e per di là si giungerebbe alle Indie; e ostinandosi contro le beffe e l' incredulità di coloro che al primo tentativo fallito si scoraggiano, seguiva a mandar navi, le quali sempre più avanzavano giù per la costa africana.

Alvise Ca de Mosto patrizio veneto, corso già molte volte il Mediterraneo, mentre tornava dalle Fiandre il 1454, si trovò cacciato da un rifolo di vento al capo San Vincenzo; e il principe Enrico, saputo l' arrivo di quelle galee, mandò a chiedere con istanza se alcuno volesse pericolarsi ad una spedizione oceanica. Arrise la proferta al Cadamosto, il quale avuta una caravella, sciolse ai 22 marzo 1455, toccò Madera, le Canarie, capo Bianco, e al voltare del capo Verde s'imbattè in due altre caravelle, una delle quali capitanata da Antoniotto Usodimare, egli pure in traccia di paesi e più di ricchezze. Messisi di conserva, procedettero fino allo sbocco del Gambia; ma l' insubordinazione della ciurma, sgomentata dagli attacchi dei Negri o dal pregiudizio che i cibi di questi fossero letali ai Bianchi, gli obbligò a dar volta. L'anno che venne, il Cadamosto, ripreso passaggio con Antoniotto, si trovò spinto alle inesplorate isole di capo Verde e fin al Rio Grande. Da uomo esperto e sincero ce ne diede un ragguaglio, che è il più antico di navigazioni moderne: forse già prima avea steso il portolano dell'Atlantico, del Mediterraneo e dell'Adriatico. Antonio da Noli genovese riconoscea poi meglio le isole di capo Verde nel 1462.

Intraprendentissimi erano dunque i nostri navigatori, ma forse in questa, come in tutte le altre imprese, mancarono della perseveranza; mediante la quale invece i Portoghesi si videro premiati, quando alfine nel 1486 con Bartolomeo Diaz diedero volta al capo di Buona Speranza, cioè all'estremo vertice dell'Africa, e con Vasco de Gama nel 98 giunsero per mare a quell' India, dove i nostri si spingevano per così lungo e tortuoso pellegrinaggio.

Emanuele re di Portogallo pensò che le primizie delle sue conquiste fossero dovute a Dio, sicchè mandò al papa un elefante dell' India mirabilmente grosso, un pardo, e una pianeta di tal bellezza qual mai non erasi veduta, tempestata di gemme (13). Perocchè ancora valeano le idee del medio evo; e l'intento professato di tali spedizioni era il guadagnar anime alla fede, e trovare quel Prete Ja-

ni, che i viaggiatori aveano dato come pontefice d'un popolo cristiano, isolato tra gli infedeli (V. III, pag. 661): al papa chiedeasi l'investitura delle nuove isole, delle quali, secondo il diritto d'allora, a lui spettava la sovranità: e Martino V privilegiò di plenaria indulgenza chi perisse in que' tragitti, che dovevano tante anime redimere col battesimo, incivilire col vangelo.

Tali tentativi fissavano l'attenzione d'un Genovese, che tutti dovea superarli, perchè più perseverante. Nato di nobil casa piacentina, che impoverita nelle guerre di Lombardia, erasi applicata al mare (14), Cristoforo Colombo studiò a Pavia, e messosi presto nella carriera paterna, si segnalò per coraggio e abilità marittima, aggiungendovi cognizioni geometriche, astronomiche, cosmografiche. Dopo comandato navi napoletane e genovesi, stette in Portogallo, dove i Lombardi (come chiamavansi tutti gl' Italiani) erano ben accolti; cupidamente raccogliendo quanto si diceva e progettava, s'allargò a ben maggiore concetto; e mentre i precedenti non faceano che conquiste d' esperienza, seguitando la costa occidentale d' un continente a piramide, di cui la orientale era frequentatissima dagli Arabi, Colombo ideò una conquista di riflessione, cioè di giungere in Asia per via opposta: gli altri andavano tentone dietro a un fatto; egli spingeasi dietro un'idea, una fede. Forse viaggiò sin alla Guinea, forse fu nell' Islanda, ove potè aver contezza di terre giacenti oltre l' Oceano; e dai racconti, dalle fantasie, dai calcoli, dai testi, traeva pascolo a conghietture, che presto mutò in persuasioni.

Che la terra fosse sferica e abitata anche nella parte opposta alla nostra, l' aveano già insegnato nella bassa Italia i Pitagorici, poi ripetuto altri savi anche di recente, comunque la scarsezza di libri lasciasse altri ne' classici pregiudizi; e l'induzione veniva di suo piede dacchè sapevasi non essere il peso che la tendenza al centro della terra (15). Uno potrà dunque passare da un meridiano all' altro sia che si diriga a levante, sia che a ponente, e le due strade saranno complemento una dell' altra. Il circuito della terra è diviso, secondo Tolomeo, in ventiquattro ore da quindici gradi ciascuna: i quindici da Gibilterra fino a Tina in Asia erano già conosciuti agli antichi; d'un altro s'innoltrarono i Portoghesi: non rimangono perciò che otto ore, cioè un terzo della circonferenza del globo. I filosofi asseriscono che la superficie de'mari è un settimo appena dell'arida: adunque non resterà che picciola parte dell' Atlantico a traversare per raggiungere il continente dell'India, le invidiate terre delle spezie e dell'oro, il Catai, Cipango, le altre regioni, del cui nome e delle cui meraviglie era stata empita l' Europa dal Milione di Polo. Più dunque che pel levante, è facile giungervi per ponente (16). Le cinquecento miglia di mare che credeasi dover traversare, erano ancora eccessive alla scarsa arte d' allora; ma probabilmente tra via s' incontrerebbero isole, delle quali una vaga fama trasmetteasi fra i naviganti.

Altre induzioni, d'origine ecclesiastica, davano al mondo non più che cencinquant' anni ancora di durata; e poichè è scritto che *il suono del vangelo uscirà per tutta la terra*, Iddio dev' essere sul

punto di aprire l'India da quest' altra banda, acciocchè vi si predichi il Cristo, e se ne traggano tesori, coi quali riscattare Terrasanta dai Turchi e tante anime dal purgatorio (*).

Ognuno appoggia i proprî concetti cogli argomenti del tempo; e Colombo ne raccoglieva per la fede dei teologi, per l'avidità aristocratica, pei pregiudizî dei naviganti, per la pedanteria degli eruditi, per la scienza de' matematici. Fra gli astronomi di quel tempo godea nome Paolo del Pozzo Toscanelli (pag. 579), che in Firenze sua patria fece il più elevato gnomone del mondo in Santa Maria Novella. A lui, già consultato dai principi di Portogallo, si diresse Colombo per lume e consigli, e questi gli rispose una lettera appoggiandola di autorità e di calcoli; gli abbozzò una carta navigatoria, ove da Lisbona a Quinsay (città rivelata da Marco Polo) segnava sedici gradi da ducencinquanta miglia ciascuno; e — Il tuo disegno parmi nobile e grande, e ti prego quanto so a navigare da oriente ad occidente ».

Colombo dovette rimbaldirsi di tanta approvazione: ma donde ottenerne i mezzi? La Francia si buttava allora a guerre avventurose sotto il romanzesco Carlo VIII: l' Inghilterra faticava a ricomporre gli sconquassi delle lunghe discordie intestine: il Portogallo erasi messo alle scoperte s'una traccia diversa, e codesta novità non potea che tornargli sgradita: di fatto quegli accademici, cui il disegno di Colombo fu presentato, lo dichiararono d' un fatuo vanaglorioso; pure i politici suggerirono — Teniamolo a bada finchè si mandino navi a verificare cosa ne sia ». Colombo indispettito si sottrasse, e venne in Italia: ma di que' piccoli Stati e ringhiosi qual mai era capace di tanto ardimento? Venezia e Genova desideravano conservarsi il monopolio delle antiche vie, anzi che perigliarsi a nuove; tenere a tutto loro profitto il commercio nel Mediterraneo, anzi che vantaggiare le nazioni situate sull' Oceano.

Febbricitante dunque d'un gran pensiero, cui non vedea modo di ridurre ad effetto, cogli spasimi del genio incompreso, Colombo vedeva passare gli anni, logorarsi il suo vigore, e nessuno che volesse accettar il dono d'un nuovo mondo. Finalmente in Ispagna trovò un frate, che il raccomandò al confessore della regina Isabella; e la gran donna, capace di comprendere l'entusiasmo di un grand'uomo, gli diè ascolto, fece esaminare la proposta da teologi e da sapienti: ma poichè allora fervea l'impresa che dev'essere la prima per ogni nazione, quella di sbrattare la Spagna dalla dominazione straniera, il tentativo fu rimesso a migliori tempi: intanto Colombo militò contro i Mori, vivendo d' un sussidio assegnatogli, egli che teneasi distributore d'incalcolabili tesori (17).

Finalmente la presa di Granata decise la lotta di sette secoli; e gli Spagnuoli si assisero indipendenti sopra il suolo, che palmo a

(*) Queste induzioni, di qualunque maniera siano, non possono ricordare che un secolo di barbarie, quando le vere credenze erano per ignoranza alterate; nè per anco la sana critica richiamava a disamina le cose. (G. B.)

palmo aveano ricompro dalla servitù moresca. Allora Colombo rincalorì le istanze, e ottenne due navi e trecentomila corone, col patto di concorrere egli stesso a un ottavo della spesa, purchè gli si assicurassero un ottavo de' vantaggi e un dodicesimo delle gioie e dei metalli preziosi, e il titolo d' ammiraglio e vicerè de' paesi nuovi. Un terzo legno ebbe da un armadore di Palos, dal quale porto salpò il 3 agosto 1492, fidando in Dio, e ostinandosi a filar dritto a ponente, per quanto il disconsigliassero i compagni, per quanto altri fenomeni l'allettassero a cercar terre a dritta o a sinistra, per quanto lo scoraggiasse il dissiparsi delle apparenze di vicina terra. Perseveranza siffatta è l' impronta del genio.

Non è di questo luogo il descrivere le traversie del suo viaggio, e come toccasse le Antilie e più tardi il continente, ch'egli credette sempre fossero le settemila quattrocentottantotto isole orientali indicate da Marco Polo. Il suo giornale lo mostra attentissimo osservatore d' ogni fenomeno della natura, comunque non addottrinato abbastanza per trovarne la spiegazione; nè alla sagacia sua sfugge veruna delle apparenze d' un mondo e d' un ciel nuovo: ravvicina i fatti per indovinarne le mutue relazioni; primo avvertì la deviazione dell' ago magnetico; primo conobbe che si poteva trovar le longitudini mediante la differenza dell'ascensione diritta degli astri; notò la direzione delle correnti pelagiche, l' aggruppamento delle piante marine che determinano una gran divisione de' climi dell' Oceano, il cangiarsi delle temperature non solo a norma delle distanze dall' equatore, ma colla differenza de' meridiani; nè trascurò appunti geologici sulla forma delle terre e sulle cause che la producono.

Quel che più ancora lo caratterizza è il sentimento religioso, pel quale crede a visioni, a rivelazioni; per iscopo supremo dell'impresa si propone di annichilare l' islam, convertire i sudditi del gran kan, e coll' oro ritratto riedificare Gerusalemme, e suffragar tante anime aspettanti nel purgatorio. Ne traeva la perseveranza contro gli ostacoli, la pazienza de' mali, e ne' semplici suoi ricordi scriveva: — Be-
« nedetto Iddio che dà vittoria e buon successo a chi segue le sue
« strade, e l'ha miracolosamente provato in me. Io tentai un viaggio
« contro l' avviso di tanti assennati; tutti trattavano il mio disegno
« di chimera: confido nel Signore che il successo farà grande onore
« alla cristianità ». E se i disastri l' opprimevano, pareagli una voce gridargli in sogno: — Di poca fede! cosa fece Iddio di più per
« Mosè e per David suo servo? A te aperte le barriere dell' oceano;
« a te sottomesso infinitò paese; il nome tuo rese celebre in tutta
« cristianità. Volgiti a lui, e riconosci che infinita è la sua miseri-
« cordia. Tu giaci di cuore, e gridi *E troppo*. Or di', chi ha cagio-
« nato le tue afflizioni, Dio o il mondo? Dio non fallisce le promesse:
« ma delle fatiche sostenute per altri padroni questa è la ricom-
« pensa ».

Perocchè è nota l'ingratitudine con cui gli uomini compensarono quel sommo, che, mentre al tornare del primo viaggio non era onoranza che non gli fosse concessa quasi a creatore, di poi dal nuovo mondo fu ricondotto in catene, « le quali (dice suo figlio) io vidi

sempre sospese nel suo gabinetto, e con quelle volle esser sepolto. Ai re si lagnava egli, ma invano; e a suo figlio scriveva: — Dopo venti anni di servizi e fatiche e pericoli tanti, non possiedo in Spagna ove ricoverare il capo: per mangiare e dormire mi bisogna dar all' osteria, e più volte non ho di che pagare lo scotto ». Sul poi di quella che tanto annoia, la censura degli oziosi, prorompea — Coloro che si piacciono di far rimproveri e appunti, stiano a cianciar laggiù a loro agio, e dire *Perchè non fare così e così?* Avrei voluto fossero stati a quell' impresa ». Passata mezza la vita nella miseria sospirando di attuare la grande idea, e l'altra mezza nell'invidia per averla compiuta, straziato da lunga ambage d'iniquità, scaduto dalle più fervorose speranze, moriva desolato a Valladolid di sessantott' anni nel 1506.

Istituì un maggiorasco, e ne trasmetteva i documenti a Genova « della qual città io sono uscito, e nella quale son nato »: pel banco di San Giorgio destinò un decimo della rendita di sua eredità, per sgravare la gabella delle vittovaglie: e sedici giorni prima di morire, sopra un uffizietto della beata Vergine regalatogli da Alessandro VI papa, e « che gli era stato di gran sollievo nella cattività, nelle battaglie, nelle traversie » (18), vergava un codicillo militare da darsi « all' amatissima sua patria la repubblica genovese » pei benefizi che n' avea ricevuti; volea che de' suoi beni stabili in Italia vi si ergesse uno spedale nuovo; mancando poi la sua linea, sostituiva il banco di San Giorgio nell' ammiragliato dell' India e negli altri privilegi, che dai re gli erano stati sconsideratamente promessi e che poi gli furono codardamente fraudati; sicchè i figli suoi dovettero stentar tutta la vita a patrocinare i titoli e il nome di quel grande, cui negavasi la gloria d' aver egli primo scoperto un mondo che testè gli s' imputava a monomania il credere potesse scoprirsi. Finalmente i suoi nipoti rinunziarono alle pretese, ricevendo mille dobloni l' anno e il titolo di duchi della Veragua, che vive tuttora in una linea femminile, dalle ultime vicende spagnuole ridotta a strettezze.

Quanto i re, furono ingrati a Colombo gli scrittori, che del nome di lui non distinsero la terra da lui scoperta. Al fine dell' ultimo secolo, gli Spagnuoli, costretti abbandonare ai Francesi l' isola d'Haiti ove era stato sepolto, lo trasportarono all' Avana con una solennità affettuosa, cui non si mesceano maledizioni, come alla traslazione d' altri eroi: e Bolivar volle col titolo di Colombia abbellire la repubblica, che le sue vittorie creavano e la sua temperanza conservava. Tarda giustizia! a Colombo non restò che la felicità dell' operare; felicità che voi, anime torpide, mai non comprenderete.

Subito avidità d'oro, di gloria, di conquista, di conversioni, di martirio, spinse gran gente verso quel nuovo mondo, del quale, in poco giro d'anni, tutto il contorno fu determinato: ma a noi non s'appartiene qui l' esporre se non la parte che vi presero gli Italiani.

Sebastiano Cabotto, mercadante veneziano, all' udire le imprese del Colombo, sentì suscitarsi « un desiderio grande, anzi un ardore nel cuore di voler fare ancor egli qualche cosa di segnalato »; e

esibì ad Enrico VII d'Inghilterra d'arrivare al favoloso Catai per altra via che non quella di Cristoforo, cioè pel nord-ovest; e avutone lettere patenti nel 1496, con Sebastiano suo figlio, e con quattro navi provedutegli dai negozianti di Bristol, toccò il continente americano al Labrador il 24 giugno 1497, cioè un anno e sei giorni prima che Colombo mettesse l'orma su quel continente. Morto il padre, Sebastiano spinse un altro viaggio in quell'altezza, e pare scorresse a dilungo la costa dalla baia d'Hudson all'estremità della Florida; ma sgomentato dai geli e dalle lunghe notti, voltò indietro.

Il papa, tante volte lo ripetemmo, era considerato signor supremo dei mari e delle isole: in forza di che, Martino V aveva conceduto al re di Portogallo quanti paesi si scoprirebbero dai capi Bogiador e Non fino alle Indie. Nessuno allora prevedeva che fra questi s'incontrerebbe nulla meno che un mezzo mondo; sicchè Spagna e Portogallo vennero a diverbio sul possesso di questo. Invece di strapparselo colle armi, compromisero la quistione in papa Alessandro VI, il quale segnò un meridiano, distante cento leghe dalle isole Azzore e dal capo Verde, e i paesi di là da quello attribuiva alla Spagna.

Prima che tale controversia fosse composta, erasi adunata una giunta per discuterla, e in essa aveva parte il nostro Cabotto, il quale dagli Spagnuoli ebbe l'incarico d'un nuovo viaggio, in cui rimontò il gigantesco Rio della Plata. Fatto poi gran piloto d'Inghilterra, e presidente della compagnia istituita onde tentare il passaggio pel nord-ovest, in quell'isola morì onorato. Il gran problema che girava per la mente dell'illustre Veneziano, non fu risolto che ieri. Sant'uomo *(good aldman)*, come lo intitola Ricardo Eden suo amico, morendo diceva sapere per rivelazione divina un metodo infallibile di trovare le longitudini; e forse intendeva mediante la deviazione dell'ago magnetico, la quale si vorrebbe da lui scoperta (19). Anche Giovan Verazzani navigatore fiorentino fu adoprato da Francesco I onde tentare pel nord un passo alle Indie, costeggiò la Terranuova, conobbe la Nuova Francia, e più di settecento miglia di costa esplorò.

Americo Vespucci, nato di buona casa a Firenze, poi fattore nella banca di Gioannotto Berardi a Siviglia, divenne spertissimo marinaio e buon cosmografo, eseguì diversi viaggi per commissione del governo spagnuolo, dal quale fu assunto primo piloto alla morte di Colombo; e colmo d'onori morì a Siviglia il 1512. Niuna impresa capitale egli compì, ma in lettere dirette a Renato duca di Lorena e a Lorenzo di Pier Francesco Medici, diede delle sue navigazioni un ragguaglio gonfio e confuso,con ostentazione di scienza e con apparenza d'uomo che compila scritti altrui. Firenze lo lesse con avidità, e gli decretò il fanale, cioè che davanti alla casa di lui si accendesse un falò per tre giorni e tre notti, come in antico solevasi ai benemeriti della patria, e tutte le case si dovessero illuminare e più i palazzi (20). Quella informazione fu subito messa a stampe, e perchè fu la prima che si pubblicasse, venne cercatissima, tradotta in varie lingue, talmente che i paesi nuovi si chiamarono la terra d'Americo, e il costui nome prevalse a quello del vero scopritore.

Noi chiameremo perciò falsatore e plagiario della gloria altrui, ma vi riconosceremo uno degli accidenti della gloria, tanto capricciosa nelle sue distribuzioni.

Antonio Pigafetta vicentino, trovandosi in Ispagna al seguito di Francesco Chiericato ambasciatore della corte di Roma, partì collo spagnuolo Ferdinando Magellano per un viaggio all'estremità meridionale dell'America, e, datovi la volta il 21 ottobre 1520, compiva il primo giro del globo. Il viaggio era stato finito in millecentoventiquattro giorni; e la nave, tratta in secco, fu conservata qual monumento della spedizione più arrisicata. Pigafetta fu accolto a Monterosi da papa Clemente VII, per cui istanza egli stese un racconto di quel giro, con poca esattezza e molta credulità, ma prezioso in mancanza d'ogni altro, e anche piacevole per la contezza di tanti paesi nuovi, e pel primo vocabolario di lingue parlate da Indiani. Con Magellano erano a quel passaggio anche Leone Pancaldo, Battista da Polcévera e un Baldassare genovesi. Un altro genovese, Paolo Centurioni, proponeva a Basilio czar delle Russie un nuovo cammino alle Indie, venendo per acqua fin al Caspio, e dal Caspio pel Volga ed altri fiumi al Baltico, onde recare più presto e direttamente ai Settentrionali le droghe, senza ricorrere ai Portoghesi (21).

Col solito carico erano partite le galee di traffico veneziane per distribuire le droghe ne' porti dell'Oceano, quando Piero Pasqualigo, ambasciadore a Lisbona, diede avviso alla signoria che i Portoghesi aveano schiuso un altro varco alle Indie, ed offrivano le spezie ed il legname di costruzione a più fiorito mercato. Fu tenuto come pubblico disastro dalla repubblica, e si pensò al riparo non colla generosità che si eleva a vantaggiar sè stessi col vantaggio altrui, bensì coll'egoismo che impaccia e pregiudica. Spedirono a insusurrare al soldano d'Egitto che gravi pericoli deriverebbero al suo paese e alla religione maomettana dalla prossimità di que' nuovi e intraprendenti mercadanti, e gli offrivano braccia, consigli, armi per esterminarneli. Egli di fatto il tentò, unito ai principotti di Cambaia e di Calicut; ma il valore di Vasco de Gama, poi dell'Albuquerque disperse le resistenze.

Consiglio più generoso e insieme più profittevole alla repubblica sarebbe stato il mettere in comunicazione il Mediterraneo col mar Rosso traverso all'istmo di Suez o all'Egitto, pei canali del Nilo; e non mancò chi lo suggerisse: ma forse lo impedì quell'empia lega, in cui tutta Europa si strinse allora appunto per distruggere Venezia.

Il commercio che i Portoghesi allora cominciarono coll'Asia, differiva da quel di Venezia in quanto questa lo permetteva a qualunque cittadino, escludendo gli stranieri, mentre i Portoghesi lo teneano come proprietà della corona; quella non negligeva l'industria interna, mentre i Portoghesi lasciarono deserte le manifatture e le campagne per usufruttare le colonie orientali. Gl' Inglesi perseverarono a comprar le droghe dai nostri; ma un equipaggio veneto di millecinquecento tonnellate, che nel 1587 naufragò sopra l'isola di Wight, fu l'ultimo che approdasse in Inghilterra, avendo la regina

Elisabetta ottenuti pe'suoi dal granturco tutti i privilegi, di cui fruivano i Veneziani.

Presto dalla Sicilia passò la coltura dello zuccaro in America, che ne divenne la principale produttrice; di là vennero a noi molte nuove piante e derrate, molti usi ed abusi, e vizi e comodità e morbi. È generalmente accettato che l'inglese Raleigh portasse pel primo in Europa il pomo di terra nel 1586; ma il celebre botanico L'Ecluse (*Clusius*), che primo descrisse quel tubero nel 91, asserisce averne fin dall'88 coltivato nel suo giardino alcuni ricevuti dall'Italia, ove da qualche tempo servivano di cibo agli uomini e agli animali domestici.

Ma noi avevamo cessato d'essere i fattori dell'Europa; non un palmo di terra acquistammo in quel mondo, che un nostro avea scoperto e un altro denominato; non aiutammo le successive indagini: vero è che restammo mondi del sangue e delle atrocità che le accompagnarono.

Le scoperte schiudeano un nuovo campo alla santa operosità de' missionari, che da Roma correvano a piantar la croce dovunque gli avventurieri avessero cominciato la strage. Famosi principalmente riuscirono i Gesuiti nella Cina, e primi Gabriele Rogerio di Napoli, il Ricci da Macerata, il Pasio da Bologna, che educatisi nei costumi e nella lingua del paese strano, furono tollerati e donati, ed ottennero grandi successi di conversioni; anzi il Ricci scrisse un'opera in cinese, che lo fece porre fra i classici di quella difficile nazione. Prodigiosi effetti conseguì pure nel Malabar il padre Roberto de'Nobili romano, che però col troppo mostrarsi tollerante de'riti nativi meritò la disapprovazione di Roma, e (strano accordo) quella de'filosofanti. Da questi ed altri missionanti si ebbero le prime e le più esatte contezze di que' paesi.

Gli ambasciadori nostri alle Corti straniere informavano i loro governi delle scoperte via via ch'erano risapute; i mercadanti ne faceano appunto sui loro mastri per l'alterazione che derivava al prezzo delle derrate. Gli eruditi, di mezzo ai loro studî sull'antico, sentivano agitarsi il mondo moderno; e mentre sulla fede dell'erudizione Colombo ostinavasi nel glorioso suo errore, Pietro Martire d'Anghiera milanese scriveva a Pomponio Leto: — Non passa gior« no che non ci arrivino prodigi nuovi da questo nuovo mondo, da « questi antipodi dell'Occidente, che un tal Cristoforo genovese ha « scoperti. Credo bene che tu abbia trasalito d'allegrezza, e a stento « ti sia frenato dalle lagrime quand'io per lettere t'informai del« l'orbe dianzi nascosto. Qual cibo più soave di questo a sublimi « ingegni? Da me lo misuro, che sento bearmi lo spirito quando ra« giono con alcuni tornati di colà. Tuffino l'animo in accumular do« vizie i miseri avari; noi allietiamo le menti nostre nella contem« plazione di siffatte meraviglie. E che fecero di più i Fenici quando « in regioni remote riunirono popoli erranti, e fondarono altre città? « Ai tempi nostri era serbato vedere allargarsi di tanto le nostre « concezioni, e tante cose insolite apparir d'improviso sull'oriz« zonte » (22).

Esso Pietro Martire pubblicò tre decadi *De rebus oceanicis*, che volle far credere scritte man mano che le informazioni giungevano (23) e il cui vanto riponeasi nel designare con parole classiche paesi e cose nuove. Dalle lettere del Colombo *De insulis Indiae nuper inventis*, trasse un rozzissimo poema in ottave (24) il canonico Giuliano Dati fiorentino, autore d' altri scrittarelli destinati a popolarizzare le scoperte. Di que' viaggi poi una raccolta stampò il Fracanzano di Montalboddo a Vicenza nel 1507 col titolo di *Mondo nuovo e paesi novamente trovati da Alberico Vesputio fiorentino;* Antonio Manuzio un'altra de' viaggi di Veneziani. Giovan Battista Ramusio, nato da Paolo letterato celebre, usato in molte legazioni, sperto di varie lingue, concepì principal amore per la cosmografia, e ne teneva accademia in sua casa a Venezia: e dei ragguagli che correvano, fece la miglior raccolta col titolo *Delle navigazioni e viaggi... nelle quali con relazione fedelissima si descrivono tutti quei paesi che da già trecent' anni finora sono stati scoperti, così di verso levante e ponente, come di verso mezzodì e tramontana,* più volte ristampate, dopo la prima di Venezia del 1550. Anche Livio Sanuto raccolse le migliori notizie delle scoperte, e s'un globo rappresentò tutto il mondo conosciuto, sicchè può considerarsi il primo che correggesse le antiche carte. Sventuratamente delle sue non si salvarono che dodici pubblicate postume nel 1588, incise dal fratello Giulio; e l' Africa vi è ritratta con esattezza tale che appena dalle recentissime scoperte potè essere migliorata.

Alessandro Geraldini da Amelia nell' Umbria militò in Spagna, fu coppiere della regina Isabella, poi entrato ecclesiastico, educò quattro principesse che divennero regine; favorì i divisamenti del Colombo confutando i sofismi teologici che lo contrariavano; adoperato molto in diplomazia presso quasi tutte le corti d' Europa, fu vescovo di San Domingo in America. Scrisse molte opere di teologia, esortazioni ai Cristiani contro i Musulmani, e l' itinerario alle Antilie, con ragguagli sulle antichità, i riti, i costumi, le religioni de' popoli di Etiopia, d'Africa, dell' oceano Atlantico, dell'India. Asserisce però aver veduto e trattato popoli e re, che nessun altro menziona; dà perfino iscrizioni latine, che asserisce aver copiate in Africa, evidentemente false: sì poco allora aveasi cura dell'esattezza.

Altri continuarono viaggi. Giovanni da Empoli nel 1503 arrivava al Malabar. Filippo Sassetti fiorentino, buon matematico e discreto scrittore, visitò le Indie, e vorrebbesi il primo che avvertisse la declinazione dell' ago calamitato, che noi trovammo già prima indicata. Luigi da Vartema, gentiluomo bolognese, scrisse il suo viaggio in Levante, ristampato e tradotto in tutte le lingue. Mosso da Venezia dopo il 1500, visitò l' Egitto, la Siria, e nel 1503 imparato l'arabo, da Damasco colla carovana andò alla Mecca, soffrendo i disagi di quel tragitto, ammirando il gran mercato che vi si teneva, benchè declinasse dopo scoperto il passaggio marittimo all' India. Un Moro ch' era stato a Genova e Venezia, lo conobbe per italiano; nè al castigo serbato all' infedele che entra nella santa casa, potè sot-

trarsi se non fingendosi rinnegato, e bestemmiando i Portoghesi. Allora il Moro gli esibì di mettersi col re del Decan per fondere le sue artiglierie: desideroso d'avventure, accettò. Sbarcò a Aden, ma riconosciuto fu messo in carcere; e solo col fingersi scimunito, e ricrear la regina colle sue buffonerie potè campare. Allora visitò molte città dell'Arabia Felice, fendè la Persia, e giunse ad Ormus, a Herat, a Schiraz, centri di vivissimo traffico. Fece società con un mercante persiano, e dalle guerre impedito di giungere a Samarcanda, tornò a vedere altri paesi sino a Calcutta, dove stavano sin quindicimila mercanti forestieri. Il Vartema si estende a narrar i costumi dell'India, come uom che li vide in fatto, sebbene e spesso li frantendesse, e più spesso non osservasse quelle particolarità che ne formano il carattere. Seguitò a trafficar per que'mari e via fin al capo Comorin, all'isola di Seilan e al Bengala, indi al Pegù, a Sumatra, all' isola delle Spezierie, a Borneo, a Giava. Reduce a Calcutta, trova due Milanesi venuti nell'India co' Portoghesi e disertati, coi quali s'accorda per fuggire dai paesi musulmani, e riesce a tornare fra i Cristiani. I Portoghesi l'ebber caro per le informazioni che offerse di regioni ignote, e gli agevolarono il ritorno a Lisbona, ove il re l'intitolò cavaliere; e di là tornò in patria il 1508.

Gasparo Balbi veneziano, negoziante di gioie, trovandosi ad Aleppo il 1579, risolse visitare l'Oriente; e condottosi a Bir sull'Eufrate, navigò questo fiume pieno di pericoli fin presso a Bagdad; da questa *Babilonia nuova* scese pel Tigri a Bàssora, donde a Ormus, osservando la pesca delle perle a Baharein, poi a Diu e a Goa, dove allora ingrandiva la potenza portoghese. La sua descrizione rispetto a storia e geografia non dilatò le nostre cognizioni, ma da mercante ch' egli era, informa a minuto del commercio, dei prezzi, delle direzioni. Da Goa traversò a Cochin, poi pel capo Comorin a San Tomé, notando i gran frutti delle missioni gesuitiche. Con mercadanti portoghesi navigò nel Pegù, regno poderoso, che dominava quelli d' Ava e di Siam, e la cui capitale trovò grandiosa, qual rimase finchè i Birmani non la distrussero nel secolo passato. Quel principe, interrogatolo sul suo paese, e udito che governavasi senza re, volle sbilicarsi dalle risa, il regalò d' una coppa d' oro e tappeti cinesi, e ne comprò molti smeraldi, ricambiandoli con altre pietre e con pezzi di piombo ch' ivi scusavano la moneta. Passare ad Ava per farvi accatto di rubini non potè in grazia d' una ribellione scoppiata, per la quale il re del Pegù chiamò a sè gli uffiziali e governatori, e sospettandoli d'intelligenze, li fece colle loro famiglie bruciare in numero di quattromila. Il Balbi potè vedere le trionfali solennità della vittoria, e marcie e pasti, dove i bianchi elefanti del re faceano segnalata comparsa. Ci dipinge quel popolo come mansueto, tollerante, educato dai buoni esempi de'Talapoini, monaci austeri e caritatevoli, i quali non impedivano di farsi cristiani, dicendo che uno può esser buono in qualunque religione. Di là mandavasi argento al Bengala, riso a Malacca: sopratutto lavoravasi di cotone. Noi seguiremo nel ritorno e nella descrizione che fa delle usanze della costa del Malabar, donde per Ormus ripassò ad Aleppo il 1588; e due anni

dappoi pubblicava in patria il suo *Viaggio alle Indie orientali*, prezioso sì per la semplicità con cui acquista fede a' suoi detti, sì perchè primo recò notizie dell'India transgangetica.

Pier della Valle può dar la misura della corrività, se non della sfacciataggine de' viaggiatori. Staccatosi da Roma col proposito di percorrere le principali parti del teatro dell'universo, provisto d'entusiasmo e di fede ma non di critica, sopra un legno veneziano approda primamente a Corfù, dove riverisce le reliquie di santo Spiridione, e dove gli è mostrato un discendente di Giuda Iscariote. A Zante vede una fontana, la cui acqua proviene dalla terraferma, sottopassando alle salse, per tal segno che una volta ne sgorgò una tazza d'argento. Da Troja, che ricostruisce con tanta facilità, con quanto stento i moderni non v' arrivarono, giungeva a Costantinopoli, e vede gran meraviglie, e n'ode di maggiori, quale le due immense cisterne, su cui stanno sospese Santa Sofia e l'ippodromo, sostenute solo da alcune file di pilastri. Harlais ambasciadore di Francia gli agevola l'entrata nel serraglio, ove bacia la mano all'imperatore, ma preoccupato dalle idee de' costumi e delle Corti europee, nulla intende di quella. Nelle case vede usare pertutto una bevanda nera, che chiamano caffè, e i cui effetti gliela fanno somigliare alla nepente, con cui Elena calmava i tedî degli assediati Trojani. Nell'Egitto scorre colla Bibbia e col leggendario alla mano, per tutto vendemmia pie tradizioni, e viepiù dopo accostatosi a Terrasanta: e que' racconti anche sì grossolani attraggono per la buona fede e la semplicità onde sono dettati. Dopo che potè prostrarsi al sepolcro di Cristo, e ricever la comunione su quello di santa Caterina, crebbe di pietà, e sbandì quanto di mondano conservava. Avviatosi colla carovana verso Babilonia, sente parlare della bellezza stupenda, del raro ingegno, dell'incomparabile virtù della figlia del maggior ricco di Bagdad: onde invaghitosene per fama, non d'altro studia che d'arrivarvi presto, e la ottiene in matrimonio, e riconduce a Roma la bella Maani Gioreida.

Jacopo Morelli, lodato bibliografo, stampò in pochi esemplari una dissertazione intorno ad *Alcuni viaggiatori eruditi veneziani poco noti* (Venezia 1803), i quali sono Paolo Trevisano, Giovanni Bembo, Pellegrino Brocardi, Ambrogio Bembo, Giovan Antonio Soderino; e minori Bartolomeo Dandolo, Bonajuto Albani, Teodoro Gradenigo, Nicola Brancaleone, Antonio Priuli, Carlo Maggi, Cecchino Martinello. Altri avremo a mentovarne, ma scarsissima messe ci danno i nostri campi. Ben fa meraviglia come di tanti portenti, che doveano concitare le fantasie e l'estro, poche o niuna scintilla traessero le muse nostre, severe od amene: alcuni poemi su que' gloriosi fatti ricalcano i modelli antichi; e le allusioni fattevi non attingono l'originalità, neppur in mano del Tasso e dell' Ariosto.

(1) Klaproth preparava l'edizione del *Milione* di Marco Polo con commenti e colla carta analizzata dei paesi da lui divisati; e doveasi stampare a spese della Società geografica di Parigi: ma non potè compirla. Parrebbe a credere fosse scritto originalmente in veneziano, dialetto dello scrittore. Il padre Spotorno sostiene che, nella lunga lontananza, esso doveva aver dimentico l'idioma patrio, e che Andalon del Negro genovese lo scrisse in latino, sopra relazione del Polo stesso. I migliori ora tengono che Rusticiano da Pisa lo stendesse in francese, man mano che lo raccoglieva dalla bocca di Marco suo compagno di carcere. Il testo più genuino pare quello che pubblicò la Società geografica di Parigi nel 1824. Di buon'ora il Milione fu mutato in toscano e in altre lingue, ma interpolandovi novità; nel che maggior licenza si prese il Ramusio nella sua *Collezione di navigazioni*. Nel 1844 fu stampato a Edimburgo da Murray con copiose note illustrative; in tedesco da A. Bürck (*Die Reisen des Venezianers M. Polo.* Lipsia 1845) sopra le migliori edizioni, e con aggiunte di C. F. Neumann, che viaggiò i luoghi stessi, e che trova esattissimo il nostro veneziano. Un'edizione italiana fu procacciata a Venezia il 1847 da Vincenzo Lazzari, traducendo l'edizione del 1824, liberando il testo dalle aggiunte Ramusiane, e arricchendola di note. Il tenente Wood della marina britannica dell'India, il quale scoperse le vere sorgenti dell'Oxo nel 1829, dice esattissima la descrizione che di que' paesi fa Marco Polo.

(2) Vedi Bizzarro, *Hist. rer. persicarum.*

(3) Graberg de Hemsö, *Annali di Geografia*; gennaio 1803.

(4) *Idem videtur sentire noster Georgius, vir in peragrando orbe atque indagando terrarum sibi diligentissimus*, dice Antonio Galateo, che tratta la stessa quistione nel libretto *De situ elementorum*.

(5) *Genealogia degli Dei*, lib. xv.

(6) *Ep. famil.*, lib. vi. 3.

(7) Tiraboschi, tom. vi. lib. 1, c. v, § 2.

(8) Zanetti, *Origine di alcune arti presso i Veneziani*, pag. 46.

(9) Zurla, *Il mappamondo di frà Mauro descritto ed illustrato.* Venezia 1806; opera debole. Nel trasportare questo prezioso monumento da San Michele di Murano al palazzo ducale, si potè meglio esaminarlo; e a spalla vi si trovò scritto: mcccclx *adi* xxv *avosto fo chomplito questo lavor*. È singolare vedervi in Africa accennato il *Dafur*, che è il Darfur, ignoto fin quando Bruce lo visitò ai giorni nostri: prova che frà Mauro si valeva di relazioni o perdute o non mai scritte.

(10) Folietta, *Hist. gen.*, lib. v.

(11) Il Petrarca (*De vita solit.* xii. sect. 6. c. 3) dice che all'età de' suoi padri colà penetrò un'armata di Genovesi.

(12) *Relazione della scoperta delle Canarie e d'altre isole dell'Oceano nuovamente ritrovate nel* 1341; stampato da Sebastiano Ciampi a Firenze nel 1827.

(13) Il Sadoleto, nel 1514, ne lo ringraziava a nome di Leon X: *Elephantum unum indicum incredibili corporis magnitudine, et pardum unum, et vestem destinatam rebus divinis. Erat ea species, ea pulchritudo nobilissimi operis, qualem nec vidissemus ante unquam, nec videre expectavissemus; is splendor, qui ex candore et copia tot gem-*

marum esse debebat; artem autem in eo et varietatem operum omnes plane confitebantur etiam pretiosiorem esse materia, cum diuturnus labor nobilitatem summi artificii, ordine et contextu mirabili margaritarum, antecellere omnibus indicis atque arabicis opibus coëgisset. Lectæ sunt literæ tuæ, scriptæ incertum elegantius an religiosius: te, quod primitiæ omnium rerum Deo dicandæ sunt, primitias Lybiæ, Mauritaniæ, Æthiopiæ, Arabiæ, Persidis atque Indiæ... nobis... donare ac dedicare.

(14) Quando nacque Colombo? Nel 1430, o 36, o 41, o 45, 46, 47, 49, 55.—Dove? A Genova, a Cogoleto, a Bugiasco, a Finale, a Quinto, a Nervi sulla Riviera; a Savona, o a Palestrella, o ad Arbizoli là vicino; o a Cosseria fra Millesimo e Carcare; in val di Oneglia, a Castel di Cuccaro fra Alessandria e Casale, a Piacenza, o a Pradello in val di Nura. Ciascuna di queste opinioni fu sostenuta con gran corredo di ragioni e di petulanze.

(15) Dante indica le costellazioni del piede del centauro e della crociera del sud, invisibili al nostro emisfero:

Io mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuorchè alla prima gente...
O settentrïonal vedovo sito
Poichè privato se' di veder quelle.
Purg. I.

I planisferi arabi e i nostri viaggiatori che arrivavano fino a Bab-el-Mandeb, ne lo poterono istruire. La sua cosmogonia è siffatta: che l'emisfero boreale stava sott'acqua, e un gran continente era nell'australe opposto al nostro; Lucifero, *piovendo* dal cielo per essere incarcerato nel centro della terra, spinse in su un cono di sollevamento, che formò la montagna del Purgatorio, sulla cui vetta ride il Paradiso; la massa arida agli antipodi si fece *del mar velo per paura* di Lucifero; e nel nostro emisfero restò una *gran secca*, cioè un continente di cui è centro Gerusalemme. Questi sono concetti sistematici e poetici; e più importa il vedere precisamente designato da Dante il centro di gravità della terra, *il punto a cui son tratti d'ogni parte i pesi*. Vero è che Aristotele lo accenna, e che il cronista Rolandino mezzo secolo prima di Dante scriveva: *Non aliter quam ad punctum terræ medium, quod philosophi centrum dicunt, ponderosa cuncta tendere naturaliter elaborant* (Hist. Patavina, lib. XII. c. 9). Ammesso questo centro di gravità, non è più meraviglia che abitino uomini tutto in giro al globo. Il Petrarca nomina gli antipodi in un passo da noi citato a pag. 535; e nella canzone V scrive:

Nella stagion che il Sol rapido inchina
Verso occidente, e che il dì nostro vola
A gente che di là forse l' aspetta;

e nella sestina I:

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fan alba.

I quali passi intarsiando il Pulci nel XXV del *Morgante*, fa dire dal demonio Astarotte che da per tutto « navigar si puote, Però che l'acqua in ogni parte è piana » benchè la terra sia rotonda;

E puossi andar giù nell' altro emisperio
Però che al centro ogni cosa reprime,
Sì che la terra, per via di misterio,
Sospesa sta tra le stelle sublime;
E laggiù son città, castella, imperio,

Ma nol cognobbon quelle genti prime;
Vedi che il Sol di camminar s'affretta
Dov' io ti dico che laggiù s'aspetta.

(16) Già Strabone comprendea la possibilità della circumnavigazione, e « se l'estensione del mare Atlantico non ci facesse ostacolo, noi potremmo, persistendo sotto il medesimo parallelo, navigare dalla Spagna fino all'India ». *Geografia*, lib. II. E Seneca (*Quæstiones nat.*), interrogandosi quanto vi sia dagli ultimi confini della Spagna fin all'India, risponde: — Lo spazio di pochissimi giorni, se il vento spiri in favore ».

(17) Nel 1488 Bartolomeo Colombo, fratello di Cristoforo, disegnatore di carte nautiche a Lisbona poi a Londra, donava a Enrico VII d'Inghilterra un mappamondo, che non ci è descritto particolarmente, ma dov'è questa rozza epigrafe:

Janua cui patria est, nomen cui Bartholomæus
Columbus de Terra rubra, opus edidit istud
Londiniis A. D. MCCCCLXXX *atque insuper anno*
Octavo, decimaque die cum tertia mensis
Februarii. Laudes Christo canentur abunde.

(18) Quest' uffizietto sta nella libreria Corsini di Roma. — Di Colombo parlammo estesissimamente nella *Storia Universale*, e forse non senza novità. È notevole che egli non accenna mai Marco Polo, sebbene si fondi continuamente sulle tradizioni di quello.

Nel 1670 Filippo re di Spagna donava alla repubblica genovese un codice in pergamena, foglio piccolo, legato in cordovano con mazzetto d'argento, e chiuso in una busta di cordovano con serratura d'argento. Era una raccolta fatta da Colombo stesso de' propri titoli a quella scoperta, e de' privilegi venutigli; di cui fece fare due copie, spedendole a Nicolò Oderigo confidente suo, acciocchè le ponesse in luogo sicuro. Nelle ultime vicende di Genova andarono disperse. Una, portata a Parigi, fu ricuperata; l'altra si ritrovò nella biblioteca del conte Michelangelo Cambiaso, e il corpo dei Decurioni la comprò, e ne fece seguire la traduzione dal padre Spotorno e la stampa, col titolo di *Codice diplomatico Colombo-Americano, ossia raccolta di documenti originali e inediti, spettanti a Cristoforo Colombo, alla scoperta e al governo dell' America*. 1822.

(19) Ma Colombo dice precisamente che, al passare d'un certo punto, cioè del meridiano magnetico, « come al passar d'una collina », l'ago, vòlto fin là a nord-est, piegava a nord-ovest.

(20) Angelo M. Bandini, *Vita di Amerigo Vespucci*. Solo nel 1830, pei documenti pubblicati da Nugnes e Navarrete, si ebbe qualche certezza de' costui fatti.

(21) — Non erano passati molti anni che venne in Moscovia alla corte « del suo principe un ambasciatore di papa Leone, nominato messer « Paulo Centurioni genovese, sotto diversi pretesti; ma la principal ra- « gione . . . era perchè il detto messer Paulo, avendo conceputo sdegno « e odio grande contro Portoghesi, voleva vedere se poteva far aprir « un viaggio per terra, che le spezierie venissero d'India per via dei « Tartari e del mar Caspio nella Moscovia ». Ramusio, *Disc. sopra li viaggi delle spezierie*, vol. I. p. 374.

(22) Epist. 152.

(23) Il Robertson le adopera come tali; ma evidenti anacronismi le convincono scritte assai dopo il caso. Disopra della porta della chiesa di Siviglia dell' Oro alla Giamaica, si leggeva: *Petrus Martyr ab Angleria italicus, civis mediolanensis, protonotarius apostolicus hujus insulæ,*

abbas, senatus indici consiliarius, ligneam prius ædem hanc bis igne consumptam latericio et quadrato lapide primus a fundamentis extruxit.

(24) *Isole trovate novamente per el re di Spagna.* L'ultima ottava dice:

Questa ha composto de Dati Giuliano
A preghiera del magno cavaliere
Messer Giovanni Filippo ciciliano,
Che fu di Sixto quarto suo scudiere.
Et capitano suo et capitano
A quelle cose che fur di mestiere
A laude del Signor si canta e dice
Che ci conduca al suo regno felice.

E il libro chiudesi con queste parole: — Finita la storia de la inventio« ne delle nuove isole di Canaria indiane, tracta da una pistola di Chri« stofano Colombo, et per messer Giuliano Dati tradocta di latino in « versi vulgari a laude della celestial Corte et a consolatione della chri« stiana religione, et a preghiera del magnifico cavaliere messer Gio« van Filippo di Lignamine, familiare dello illustrissimo re di Spagna « christianissimo. A dì xxvi d'ottobre 1495, Florentiæ ». Qual sono peggiori, i versi o la prosa? Certo nè gli uni nè l'altra invogliano a dissotterrare quel libro.

CAPITOLO CXXVI.

La fine del medio evo.

Così accompagnammo il passaggio dall' età media alla moderna. La società stabilita sulla libera autorità, sulla devozione dell' uomo all' uomo, sulla infallibilità cattolica, sulla ecclesiastica gerarchia, cede dinanzi all'indipendente indagine de' pensatori, al cavillo erudito de'leggisti, alla risoluzione dei popoli di stracciar le fascie entro cui crebbero, e dei re di non tollerare superiori. Cessata quella robustezza di Roma imperiale, che assorbiva l'uomo nello Stato, la Chiesa avea proclamato la propria indipendenza : gli uomini franchi, i signori feudali, i Comuni, le maestranze ne voleano altrettanta, arrogandosi l' autonomia nella propria sfera, per modo che non si trova più la nazione, lo Stato, ma l'individuo col suo senno e colla sua coscienza. Al contrario gli Stati moderni sin dal nascere inclinarono in un senso opposto alla società cristiana e ai domini barbari, accentrando i poteri maestatici, estendendo la sfera della regia attività a scapito de' signori e de' Comuni.

A ciò erano aiutati dal desiderio d' ordine, di sicurezza, di protezione, ingrandito colle ricchezze e colla civiltà : ma ne derivava l' assoluta dominazione d' un uomo, giacchè tanti poteri concentrati non potendo più esercitarsi dal popolo, vengono affidati a un solo, e ne nasce la moderna assolutezza, ove l'individualità sparisce sotto i regolamenti, i diritti rimangono in arbitrio de' governi, e lo Stato dovendo regolare tutto ciò che interessa la maggioranza, più non conosce limiti nell'attività che si attribuisce, intacca perfino la proprietà coll' arbitraria imposta (1), surroga al concetto morale il calcolo del tornaconto, l' artifiziale autorità della magistratura alla naturale libertà di ciascuno, a un capo servito da poteri indipendenti l' idea dello Stato rappresentato da un uomo; insomma all'età cattolica sottentra l' età politica.

È però compiuta la missione providenziale del medio evo, qual era di sfasciare l' onnipotenza dello Stato sopra i corpi e le anime, restituire all' uomo l'importanza che prima non attribuivasi se non al cittadino, rintegrare le nazionalità particolari, e in queste le famiglie.

Da principio le famiglie de' vincitori stavano raccolte in un' imperfetta federazione, quale bastasse a tenere subordinate quelle de' vinti ; e al possedimento delle terre si annetteva la sovranità, che in conseguenza suddivideasi fra tanti signorotti, volgentisi nell' orbita propria, non trascinati in quella di un unico preponderante. Finite le invasioni, sui rottami dell' impero di Carlomagno erasi

fondato un nuovo ordine di cose, medio fra la schiavitù antica e la civiltà moderna, cominciarono a parlarsi lingue distinte, nelle quali prorompeano versi per esprimere le credenze, le passioni, i sentimenti. Allora i Comuni ampliarono esse famiglie, introducendovi i vinti come artigiani o anche solo come inquilini della città; poi via via abbracciarono la campagna e i servi, e formarono vorrei dir tanti nuclei, attorno a cui si cristallizzarono i decomposti elementi.

Fu questa la rivoluzione per cui l'Italia, prima che ogn'altra, cancellò le impronte della barbarie: rivoluzione casalinga, dove il governo passò dai re ai conti, dai conti ai vescovi, indi ai Comuni aristocratici, poi agli industriali, poi alle plebi, non cercando tanto la libertà civile quanto l'eguaglianza, e questa non nelle persone ma nei corpi che eransi emancipati coll'oro e col sangue, senza però mai che si aggregassero ad un potere centrale. Fissando quel bulicame di persone e di Stati che, non ancora stretti a fasci, ed operanti più per sentimento che per riflessione, esercitavano un'esuberanza di vita, in rapida e perpetua mobilità spingendosi, attraversandosi, sormontandosi, combattendosi per motivi ignoti, s'inaspa lo sguardo. Le cronache danno un motivo a ciascuno di que' fatti, un nome a ciascuno di quegli individui, e caratteri e passioni proprie; e sovente vi scorgiamo generosi fini, nobili interessi, pericoli vigorosamente affrontati, tanto da meritare più che gli eroi de' grandi imperi l'attenzione di chi, qualunque ne siano il nome e le proporzioni, prende interesse all'uomo che lotta per la coscienza pel ben essere della patria. Ecco perchè il medio evo è così diversamente valutato; tanto più che le forme n'erano grossiere, e che all'induzione e alla deduzione prevaleva l'intuizione, fecondissima fonte di conoscenze e di verità più dirette ed essenziali, perchè produce l'entusiasmo, trattato di pazzia dal freddo raziocinio, incapace a spiegarlo; e che sempre vi si trovavano a contrasto l'infinita aspirazione del pensiero e la trista realità, carità e barbarie, ira ed amore, dubbio e misticismo, e nell'autore stesso improperi contro i papi e venerazione per san Francesco.

Gente che vuol tutto restringere alla misura della nostra piccineria, che a forza d'abusare della parola libertà di pensare, d'erigere in regola il sofisma, di non riconoscere verità contraddicenti al proprio partito, nè importanza a principi che non siano i suoi, senza volerlo si riduce cortigiana della violenza e dell'arbitrio, e quando non ode schiamazzo per le vie chiama organizzata la società. Ne è dritto se non sa che deplorare que' tempi, e preferendo alla tutela municipale l'imperiosità governativa, alla libertà dei più la sommità politica, anatemizza i governi popolari a fronte de' regi che nell'evo seguente, portarono all'Italia il silenzio della prigione e il riposo del sepolcro. Acquistar uno stato senza lotte, traforarsi da un governo all'altro a chetichella, sono utopie di gazzettieri che idoleggiano la propria ragione, e immolano i fatti alla teoria. Anche Venezia ne' primi suoi secoli avea fortuneggiato tra rivolture e ambizioni, finchè trovò il suo assetto. Le altre repubbliche faticarono

ancora nel travaglio, dove più dove meno spasmodico; e tutte frastornate dall' irrequietudine de' fuorusciti, dall' ingerenza ghibellina, e ben presto dalla conquista forestiera, sicchè non poterono trasformare gli istinti in raziocinî, le passioni in principî morali.

Adoriate il passato o adoriate il presente, sarà sempre idolatria, non degna se non di quella storia che fu adulterata dalla scettica manipolazione del secolo passato, e dal dilettantismo giornalistico di que' nostri, che conservano l' irriverenza e la leggerezza di Voltaire, quando Voltaire istesso penserebbe più seriamente. No: ai grandiosi spettacoli dell' umanità non vuolsi l' occhialetto indifferente o beffardo del teatro; e solo vi s' addentra chi, spogliato di presunzione filosofistica e di teologiche sottigliezze, cerca la figliazione degli elementi sociali, e come le civiltà procedano le une dalle altre per la forza d' evoluzione propria della specie umana: chè, se la filosofia della storia errò ne' singoli sistemi, convinse che l' oggi è figlio del ieri; che certe forme della società si attuano solo in alcuni periodi; che uno stadio dell' umanità procede dall' altro, la spiegazione di uno si trova nell' esistenza dell' altro. Scienza non si dà se non quella che riposa sopra le qualità insite e durevoli delle cose; che all'induzione aggiunge il lento accompagnamento di prove, di fatti convergenti; che senza entusiasmo nè rancore aspira a discoprire la verità, la sola verità. E se il lungo studio e la violenta contraddizione ci valse, e la fatica nel determinare correnti del pensiero opposte a quelle che irriflessivamente lo trascinavano, a noi parve fatuità il credere che ieri solo nascessero i concetti di giustizia, d' indipendenza, e che in un secolo, il quale non mette in prospettiva de'suoi fatti che la prigione e la forca, giovasse ricordarne altri che vi mettevano il paradiso; che in un' età di vita fortuita e turbolenta e presto invecchiante, la quale proclama non esservi scampo dalla democrazia che ne' soldati, giovasse non esaltare ma conoscere il medio evo, il quale avea creduto contro i soldati non trovare scampo che nella democrazia. Gridino a tutta gola, che c'inganniamo; noi, scarchi delle intolleranze giovanili, e attaccati pacificamente alle credenze nostre senza perseguitare le altrui, prostrandoci sulla recente tomba d'un amico, con lui proclamiamo: — « Il vincitore è Abele ».

Tal è il senso della prima rivoluzione, segnalata col nome de'Comuni: ma agli eterogenei elementi bisognava metter ordine; e qui soccorrevano il diritto romano e l' ecclesiastico. Il romano, se anche aveva perduto l'efficienza legale, sopravviveva nelle tradizioni e negli scritti, e contribuì utilissimamente a dar norme di giustizia e di procedura. La Chiesa, che per la sua universalità era sfuggita dal frastagliamento del potere civile, al feudalismo, sistemato unicamente per la conservazione de' vincitori, opponeva un ordine razionale, con poteri gerarchicamente coordinati, scritte le leggi, discusse in pubblico le prove testimoniali (2), la pena misurata dal dolo e dal fatto, non già dalla qualità del delinquente o dell' offeso, e sempre più identificata la legge colla morale. Dal diritto romano e dal canonico s' apprende ad accentrare i poteri sovrani; i diritti,

le azioni, la pulizia si regolano con statuti, poi con codici, non dedotti da un concetto filosofico, ma dalle relazioni sociali e dallo storico andamento.

Di tal passo l'Italia, che fin al Mille scomponeva le individualità, da poi le venne rannodando. Già erasi introdotta e avanzata l'opera dell'unificazione ragionevole dello Stato; comunanza ne' tribunali; comunanza del diritto e dovere di difendere la patria negli eserciti; comunanza d'imposta per le strade, i fiumi, i canali, la pulizia delle città; comunanza dell'insegnamento; comunanza delle dignità sacre dal campanaro al sommo pontefice (3): e ciò senza alienar tutto l'uomo allo Stato, in modo che nulla si sottragga, nè proprietà nè famiglia nè educazione nè culto.

Al di sopra di tutti si bilicavano due podestà: una ecclesiastica, direttamente emanante da Dio, e confidata alla popolare elezione; temporale l'altra, ma che ancora riconosceva il diritto e dall'elezione e dal coronamento. Le due autorità supreme vennero a un conflitto, la cui essenza non consisteva nell'investire coll'anello e colla spada, bensì nella libertà di ciò che l'uomo ha di più prezioso, il credere e il pregare.

Come avviene in tutte le gare, i campioni dell'una e dell'altra esuberarono: pure da un lato ci s'affacciano imperatori egoisti, che lavorano per sè, per le proprie famiglie, per danaro, violenti ora, ora subdoli; creano fantocci di papi, e li sostengono con male arti e coll'appoggiarsi agli uomini peggiori: dall'altro lato vecchi inermi, che non pretendono per sè stessi ma per la Chiesa, irremovibili nel proposito, morali nei mezzi, veneratori della santità quand'anche non ne sono modelli. Quella contesa, oltre chiarire alquanto l'idea dello Stato, e l'indipendenza reciproca di due ordini in fatto distinti, preservò gli spiriti dal languore che, nel morale come nel fisico, è la malattia più ribelle.

La preponderanza del clero non era altro che quel *jus sapientioris*, per cui i Romani a coloro che hanno libera e adulta la ragione attribuivano la facoltà di governare gl'imbecilli ed inferiori. Senza la potente coesione della gerarchia cattolica, in tempi d'anarchia e d'ignoranza, che sarebbero divenute la religione e la civiltà? Essa dava al popolo cristiano l'unità necessaria per combattere l'unità islam; e cessato tal bisogno, lasciò rivalere le nazionalità. Ma non perdiamo di vista che quei papi furono della loro non della nostra età; e il compararli a Giulio II o a Pio IX son retoriche piacevolezze o palingenesi fantastiche, giacchè essi non videro levante o ponente, conquistatori o conquistati, Latini o Slavi, bensì peccatori da redimere, spirito da sostenere nella lotta colla carne, ed altri aspetti inattendibili ai ciclopi del razionalismo, cui carattere è la paura e la detestazione d'ogni spiritualità. Scelti essi medesimi fra tutte le razze, poteano restringer la vista alle nazionalità? se non che, per l'arcana connessione delle verità superne colle temporali, fu sotto il manto pontifizio che le nazionalità si costituirono (4).

La supremazia dell'imperatore sovra i principi e potentati tutti, che il Barbarossa avea fatta acclamare dai leggisti a Roncaglia, ter-

minò con quel Federico II che pareva riunire i mezzi migliori per attuarla; e l'epopea delle grandi lotte si immiserì in controversie di dominio sulle Due Sicilie. Poniamo che queste, come la restante Italia, fossersi governate a popolo, la santa sede v'avrebbe conservato senza contrasti la primazia; ma reggendosi a re, ne conseguirono guerre, in cui entrambi i poteri scapitarono. Alessandro III come avea resistito al Barbarossa? coll'unire popolarmente la lega Lombarda; Urbano IV non potè abbattere i discendenti di quello che col chiamare Carlo d'Angiò, aggravare cioè colla libertà francese la libertà tedesca.

Ne seguì però un effetto rilevantissimo; perocchè l'abolizione del dominio svevo pose termine alla sopreminenza della stirpe conquistatrice, che qui erasi piantata coi castellani e coi vassalli, e lasciò rinascere la coscienza della nazionalità nei nostri, che si consideravano come discendenti dai Romani. In questo senso si diressero i tentativi di restaurazione; a ciò la letteratura, a ciò le arti, a ciò la giurisperizia. Che trionfassero i Ghibellini era difficile, giacchè veramente contro di essi erasi fatta la rivoluzione popolare anche quando pareva invocarli; e la primazia imperiale dagli Svevi in poi non è più che di nome: eppure ne' fatti che succedono, abbiam una prova che non si dà libertà senza indipendenza, ma l'indipendenza sola non basta ai liberi stati. La Chiesa stessa sente in dechino l'autorità sua universale, ed è costretta assicurarsi un dominio temporale, che se in prima era un accidente, allora divenne il punto d'appoggio della politica sua efficienza.

Anche mentre la vita sociale rimaneva sparpagliata fra i castelli, mai non perdettero importanza le città, che sono l'antichissima e vivace forma de' governi italiani; e risorsero, e ristabilirono la democrazia, e di essa i frutti buoni e i peggiori. Nella vita democratica l'uomo, nobilitato il carattere nell'obbedienza alle leggi quanto rimane soggetto nell'obbedienza a un uomo, lavorando per sè non per un padrone, concepisce elevata idea di sè e del proprio paese, si fa agevole nella conversazione perchè non s'immagina che altri vilipenda lui, com'egli non vilipende altri; fortifica il buon senso nel conversare co'suoi simili, ne'quali più valuta il senno e i sentimenti che non le maniere, il fondo che non le forme; e in quel vivere pieno ed attuoso, cercasi meno la libertà de'singoli, che l'indipendenza di tutti.

Noi che per libertà intendiamo la tutela del riposo civile e della franchezza domestica e personale, l'assicurazione contro gli abusi del potere in qualunque mano sia posto (*) non la riscontrammo in

(*) Questa definizione così bellamente concepita, frutto sincero di senno maturo e di lunga meditazione, manifesta a chiarissime note lo spirito che l'autore ha cercato d'infondere nella sua storia, cioè spirito di pace, di ordine, di riposo. Vero è che tal volta par che trasmodi, ed esca fuori del suo disegno; allora si osservano degli sbalzi che il lettore non si attende. In que' momenti sarebbe mestieri sospender la lettura, nè formare alcun giudizio, ma riserbarlo per altre pagine, come queste,

quei tempi, quando libero si considerava chi partecipasse alla sovranità, al potere attivo; lo perchè prediligendosi il governo di più, trovavasi libertà politica anzichè civile. Oggi, qualunque sia il governo, noi pretendiamo la separazione dei poteri, l'indipendenza dei giudici, la inviolabilità della persona, il sottrarre a castighi il pensiero, la discussione filosofica, la bestemmia, lo scherzo, il costume, il lusso: allora invece tentonavasi fra sempre nuove forme politiche, non perchè garantissero contro gli abusi dell'autorità, sibbene perchè rappresentassero il popolo. Agli sconci parea rimedio o compenso la sovranità di tutti; la quale, emanata dal popolo, affidavasi a magistrati temporari e responsali. Per fino nelle aristocrazie, il numero degli elettori e degli eleggibili era ristretto, ma non irrevocabile il potere: sola Venezia tenne doge a vita, ma fasciò di gelosissime precauzioni: anche stabiliti i principati, questi non trasmetteansi con regolare eredità, sopravvivendo il concetto dell'elezione, sol cancellato poi dalla dominazione straniera.

Quell'assiduo avvicendare di magistrati a troppo brevi periodi rinnova la febbre elettorale: pure l'abitudine delle assemblee rinvigorisce il senso comune, dà espertezza negli affari, e sentimento del dritto e del dovere; ove il merciaio o lo scardassiere può salir gonfaloniere e doge, ciascuno sente il bisogno di educarsi; ove due o seimila cittadini sono chiamati ogni anno a magistrati o rappresentanze, quanta cura di meritarsi stima! ove ogni uffiziale è sindacabile all'uscire di carica, quanta attenzione di contentare la pluralità! Non essendo lo Stato privilegio d'una classe, si cerca quel che comple al popolo; spedali e scuole si moltiplicano, e suntuosi edifizi, e, ciò ch'è distintivo, pulitezza universale negli abitati: che se oltr'alpe il palagio e la cattedrale, giganteggiando di mezzo ad informi casipole, indicano le largizioni e il decreto d'un re fra la nobilità del popolo, da noi le vie allineate, i passeggi, le magioni erette a disegno, esprimono il genio generale e il concorso dell'intera nazione, operante non solo nelle capitali, ma in cittaducole, alla campagna, e fin per entro valli recondite.

Chi rimaneva escluso dai godimenti, a cui convitano la natura, l'arte, il pensiero, l'attività? Quanto non riesce dolce all'uomo il cooperare alle sorti del proprio paese, il non obbedire che a leggi cui egli medesimo discusse e sanzionò, non sopportar pesi se non accettati, non riconoscere autorità se non le elette da sè, insomma uscire dall'angusto circolo della vita individuale e domestica, per vivere e sentire in comune, dare e ricevere impulsi a nobili atti. Nelle passioni politiche l'anima si può depravare, ma non avvilire quanto fra i calcoli ignobili del cortigiano, del satellite, del finan-

in cui egli tutto manifesta il candore dell'anima sua, e la nobile passione ond'è animato! Noi non siamo idolatri di tale scrittore, ma censori per ufficio; e però facciamo le più alte maraviglie quante volte gli si vuole bandire la croce addosso, troppo ingiustamente. Lettore, sei tu compreso da spirito di vertigine politica? getta via questo libro; il Cantù non fa per te. (G. B.)

ziere. Coloro che credono l'immoralità esser nata soltanto colla stampa e coll'emancipazione del pensiero, han potuto vedere dal nostro racconto quanto gl'individui peccassero del vizio che accompagna l'ignoranza e la barbarie: eppure sullo spettacolo miserevole si stendono la fede e la carità, e nella prospettiva presa dall'alto scompaiono molte deformità, e di mezzo alle colpe e ai difetti di una giovinezza tutta di esperienze rivelansi le qualità che distinguono l'Italiano. Non incalzato da bisogni urgenti, non lottante con un suolo e con un cielo ingrati, ha tempo di oziare, e in que' riposi godere se non altro le vaghezze della natura, e riflettere sopra sè stesso e sopra gli altri, persuadendosi così della propria dignità; alternando poi tra gli affari pubblici e i privati, acquista pratica ed elevatezza, raffina l'intelligenza, nei modi e nel pensiero introduce quella politezza, che è l'espressione del rispetto che devonsi tutti i membri della grande famiglia.

Nelle repubbliche ognuno sente la propria importanza, e registra i suoi dolori, che sommati paiono maggiori; mentre nelle monarchie si contano soltanto quelli de' grandi, più strepitosi ma rari e meno compassionati. In quelle, private passioni s'intralciano alle rivoluzioni pubbliche: ne' principati ognuno soffre in silenzio i proprî malori, siccome effetto de' cattivi ordinamenti, contro i quali è inutile reluttare; e arresti, vessazioni, arbitrî sono dolori quotidiani, ma codardi e infruttiferi, nè raccolti dalla storia. Così viene quello stato, che i prudenti intitolano ordine, i servili prosperità, i generosi marasmo.

Questo vivace sentimento dell'individualità, se affinava l'incivilimento di ciascuno, disserviva lo Stato perchè gli uni agli altri si accostavano soltanto per costrizione. Il reciproco bisogno, nella mancanza d'ogni potere dirigente e tutorio, avea ravvicinato spontaneamente gli uomini; e parentele o corporazioni procacciavano quella sicurezza, della quale non brigavasi lo Stato. Diminuito quel bisogno, si lentano perfino i legami domestici; i cittadini amano la patria ma per sè medesimi; il governo di quella amano solo qualvolta vi partecipino; in conseguenza non si tollera nulla di prefisso, di durevole, d'obbligatorio. L'uomo, conscio de' proprî diritti, facilmente s'impenna contro le necessità: anzichè incurvarsi ad esse, carpisce con violenza ciò che gli è ricusato, e vuol partecipare al governo, sia costituzionalmente, sia per forza. Da questo punto rimane solo un passo all'anarchia; e l'anarchia inevitabilmente ripiomba nella tirannide.

Ponete una gente inesperta, di passioni ineducate, con tanti elementi deleterici, con tanti impacci al civile sviluppo, e poi incolpatela di non aver saputo costituire buone repubbliche e conservarle. Tenendo dall'origine loro una politica feudale che zelava il diritto della guerra privata, e la speculazione dei pochi sovra le moltitudini, sapevano più ingrandire per via di conquiste al modo germanico, che non aumentare in quantità di cittadini al modo romano; anzi, scemandosi questi pel logorarsi delle famiglie privilegiate o per l'espulsione delle vinte, fra sempre minor numero si restringevano

l' autorità e l' interesse di conservare lo Stato. Pisa, Pistoia, Treviso, la Lunigiana ... erano oppressate da una repubblica, quanto avrebbero potuto essere da un principotto; e poichè la metropoli, acciocchè non ricalcitrassero, le voleva fiacche e vigilate, per la conservazione interna negligevasi la forza necessaria alla difesa esteriore, la debolezza impediva di procedere risolutamente, e i partiti pigliavansi piuttosto per necessità che per riflessione.

A molte anche internamente non restava di repubblica che il nome; e preterendo la salda oligarchia de' patrizi veneti, Bologna obbediva ai Bentivoglio, Lucca ai Petrucci, Perugia agli Oddi e Baglioni, Siena or all' uno or all' altro de' suoi Monti, Firenze ai Pitti o ai Medici, Genova a sempre diversi. Anzi la società cittadina frazionavasi in piccole consorterie e maestranze, ognuna con privilegi e con qualche specie di sovranità; talchè se da Firenze era soggiogata Pisa, o da Venezia Padova, le maestranze della lana e della seta delle vinte si trovavano sagrificate agli utili e alla gelosia di quelle della vincitrice. Così disgregate e aliene d' interessi, come avrebbero potuto educare la coscienza pubblica? assodare il vincolo più forte d' uno Stato, la fiducia di ciascuno nella costituzione patria?

Nell' eguaglianza si acquista de' privilegi della società un'opinione più alta che non di quelli degli uomini; onde al poter dirigente si largheggiano diritti, anche pericolosi alla libertà de' singoli. Di fatto i Comuni non esitavano a concedere imperî assoluti a qualche magistrato; nelle ricorrenti insurrezioni i vulghi pigliavansi a capo qualche plebeo: ma questo bentosto soccombeva alla propria inesperienza, e lasciava luògo a qualche signore che, conoscendo gli uomini e i tempi, avendo clientele ed uso dell' armi e mezzi ed arte, si sosteneva almen fino ad una nuova rivoluzione.

Cresciuti i commerci, il danaro rappresentò una nuova superiorità, come da prima erano i feudi. Dacchè il valore si ridusse venereccio, molti generosi se ne distolsero, più volontieri maneggiandosi nella politica; e fattivisi destrissimi, guardarono come bestiale il rimettere all' avventura delle battaglie ciò che poteasi conseguire cogli accorgimenti. Fu necessità delle cose se le repubbliche gareggiarono coi principi in una politica senza probità, in subdoli maneggi, assassinî, avvelenamenti. Prevalsero dunque gli eserciti e il danaro, i più bei dominî carpì qualche condottiere fortunato o una città negoziante, e vennero a formarsi principati che abbracciavano i popoli non più come d' una razza o dell' altra, ma perchè abitanti sopra una data circoscrizione. Que'principi dominavano a nome del popolo, o per commissione imperiale, due forme di despotismo; tanto più che avendo la tumultuosa libertà de' Comuni svertato i privilegi feudali, più non trovavano barriere.

I nobili, progenie de' conquistatori, scapitavano d' importanza a misura che ne acquistavano i Comuni; interrotte le crociate, col facile pareggiato l' eroe al villano, fatte venali le armi, si dissipò ogni prestigio della cavalleria, in cui quelli aveano ricoverato il valore e le pretensioni; ed ancora arroganti per non confessarsi vinti, ma insufficienti a surrogarsi a' vincitori, rifuggono alle congiure o alle

perfidie, che colla mala riuscita offrono pretesto al signore d'impoverirli, e che manifestandone le debolezze li fanno anche spregevoli.

Sono disastri della libertà, eppure con essi si va a quel che è vero progresso: la risorta letteratura a canto al diritto del sangue erige quello dell'ingegno; la classe lavoratrice pretende a tutti i vantaggi della possidente, e nel nome di sudditi sono tutti allivellati; la scoperta della stampa assicura che non si può bruciare il pensiero con un libro; quella del Nuovo mondo, che il pensiero non si restringe fra i confini dell'antico, e che ci fa superiori ai selvaggi: e da questo movimento usciva attestato quel dogma del progresso, poter divenire inutili ed anche nocevoli ad un'età istituzioni, a cui la precedente dovè salute e grandezza. Sel ricordassero i panegiristi come i detrattori del medio evo!

Pertanto al quintodecimo secolo ogni cosa è cambiata in Italia. In tutte le contrade dominavano i forestieri, ora appena in Sicilia; apparivano nobili soli, ora anche il popolo; il castello prevaleva, ora la città: l'eguaglianza in faccia alla legge non è più concessione e favore: l'alito d'indipendenza, talmente vivace da non volere alcun uomo essere soggetto a uomo, non città a città, or lascia sormontare pochi dominanti: e mentre l'aspirazione liberale rendeva insofferente sin dei freni tutori, ora le signorie procedono sbrigliate.

Era parso che i principi potessero meglio difendere le persone, le città, l'industria; oggetti a cui il popolo bada, ben più che alla legislatura indipendente, all'eleggibilità, al voto universale. Ma que' principi di piccoli Stati e di grande ambizione, sentendo precario il loro potere, trovando nemici fuori e dentro, avviluppavansi in turpi maneggi, in guerre sordamente menate, pubblicamente smentite, ispirate da gelosie, da puntigli, da egoismo, condotte a insidie più che a forza aperta; in quella politica, di cui Italia restò e diffamata e vittima. La storia del secolo xv è un avvicendamento di giornaliere sovversioni, congiure, omicidî, veleni, supplizî; la fede pubblica sconosciuta in pace e in guerra; e per qualche principe buono, una sequela di ribaldi, oppressori de' popoli che gli aveano presi come tutela; e guerre indotte da personali ambizioni, nutricate coll'oro e col sangue della nazione che non le avea decretate e su cui ripiombavano. Non una forza o una persona prevalente appaiono, come fra le altre nazioni; nè tampoco un'idea, quali erano per l'addietro la Chiesa e l'Impero, quali furono pei paesi vicini l'unità nazionale o il re. Il cadere e il sorgere d'un principe costituisce la storia apparente di questo periodo; agli interessi generali e grandiosi sottentrano fatti parziali, vicende di famiglia, emulazioni intestine, ma non un papa, non un imperatore, non un signorotto, degni su cui si fermino ragionevolmente l'attenzione e i voti. Bensì a vicenda da una fazione o dall'altra era sorta una catena d'uomini a dominare o atterrire, quali furono Ezelino, Uguccione, Castruccio, re Roberto, Cane e Mastino della Scala, Bertrando del Pogetto, Azzone e Gian Galeazzo Visconti, re Ladislao, Francesco Sforza; ma nè la libertà, nè la Chiesa, nè la forza militare valsero a quel riordinamento, che è il cómpito più insigne dopo una rivoluzione.

Non ostante noi trovammo personaggi illustri in ogni partita; soldati prodi e capitani ammirati anche di lontano; non battaglie micidiali, come nel secolo seguente; nessuna città veramente disfatta dalla guerra, se ne togliamo Piacenza; singolar favore alle lettere; commercio operoso tanto che il capitale produttivo italiano equiparava quello di tutto il mondo. Le età più suntuose faticheranno a superare i tre monumenti di Pisa, le cattedrali di Siena, d'Orvieto, d'Assisi, di Padova, di Milano, la Certosa di Pavia, la cappella Coleoni a Bergamo. le porte del battistero di Firenze, i bassorilievi del Donatello, i dipinti di frate Angelico: grandiosi lavori intraprese la Lombardia per prosperare l'agricoltura: la Toscana pareva un giardino nella sminuzzata sua proprietà: che la campagna romana popolassero migliaia di villaggi, l'attestano le guerre fra Orsini e Colonna: Ostia era in decadenza, ma ancor popolosa: la maremma sanese formicolava d'abitanti: grani raccoglievamo a soprabbondanza; e questi e i frutti, anzichè con galanterie e oggetti di lusso, barattavamo con materie prime, che porgevano alimento alle nostre manifatture. Il contadino, cessato d'esser servo, partecipava ai frutti con una specie di comproprietà, di cui non so se una migliore sappia ideare il socialista positivo; esente da servigi di corpo al padrone; del fitto era sicuro, perchè retribuivalo in natura; le condizioni restavano tradizionali da molte generazioni; de' tributi il carico cadeva sul proprietario. L'esser i villani obbligati ad abitare in terre murate per salvarsi dal saccheggio militare, attribuiva loro qualche importanza civile, li chiamava a parte della difesa, ben altrimenti de' paesi forestieri, dove ancora duravano a servire materialmente e personalmente un padrone, da cui non poteano staccarsi.

Se non che in tutto sentesi mancare qualche cosa di ciò che fa sorgere e vivere le nazioni; la virtù. Quanti impeti generosi! quanti uomini insigni! quanto eroismo! ma tutto a momenti, a scosse, alla maniera d'un guizzo galvanico: quel perseverante proposito che per secoli si trasmette da una generazione all'altra, quell'elevazione di concetto che fa sagrificare costantemente il parziale al comune interesse, quella franchezza delle opinioni ponderate e fisse che chiamasi coraggio civile, quella nobiltà e giustizia dell'età matura che sottentra allo slancio buono ma improvido della gioventù, e che offre il nobile spettacolo dell'ordine nel governo, mancarono troppo spesso, direi sempre, alla storia nostra; e tale verità, o Italiani, non l'avrete mai ripetuta abbastanza alle generazioni nuove, che aspirano a quello cui non pervennero le precedenti.

Il decadere de' costumi della libertà assodava il potere dispotico ma sgranato anch'esso, e quindi fiacco ed esposto prima alle brighe interne e all'emulazione de' vicini, poi ai funesti appetiti degli stranieri. Il principe non avea fondamento se non, come diciam ora, ne' fatti compiuti; non regolata la successione, non legalmente temperata l'autorità; la maestria delle finanze si riduceva ad almanaccare tasse nuove onde smungere il più che si potesse; del restante erano governi militari, che unici limiti conoscevano la potenza e il carattere di chi n'era investito. I magistrati comunali sopravviveano, ma

ristretti alla minuta amministrazione e alla giustizia sotto di un podestà scelto dal principe, ed applicandola più con severità che con frutto. In nessun luogo i Comuni si congiunsero col potere centrale: in Sicilia prevalsero i baroni; a Genova e Venezia i cittadini divennero aristocratici onde escludere la turba che accorreva a tanta prosperità; la Romagna fu suddivisa tra infiniti signorotti, che però non costituivano un' aristocrazia politica, attesochè il governo rimaneva ai preti; in Lombardia si faticò sempre a piantare la vigoria del potere sopra l'eguaglianza; solo in Piemonte parvero associarsi popolo e principe mediante gli Stati, ma poco tardarono a soccombere anche questi al tributo arbitrario e all'esercito permanente.

Le poche signorie, in cui erasi ristretto il primitivo frastagliamento, non adopravano le proprie forze che a contrappesarsi, affinchè nessuna prevalesse in modo da ridurre l' Italia in monarchia. Più d' uno vedemmo aspirarvi, e sempre fallire per opposizione degli altri, e massime de' pontefici; potente sì, pure non unico obice all' unità del nostro paese, la quale non si potè effettuare nè prima che essi dominassero, nè quando si trovarono spossessati, come da Ladislao e da Napoleone. Stanno dunque più fondo che altri nol creda le radici di questa nostra divisione.

Le forze de' varî paesi trovavansi bilanciate in guisa, che uno mal poteva soggiogare gli altri. Inoltre per Lombardia, per Romagna, pel Reame avanzavano molti gentiluomini, che « oltre il vivere oziosi abbondantemente de' proventi delle loro possessioni, comandavano a castella, ed avevano sudditi che gli obbedissero » (Machiavelli), formando altrettante microscopiche sovranità, disposte ad allearsi contro chi le volesse sottomettere, e a costringerlo a tante guerre quante esse erano. Per raggiungere dunque cotesta unità ideale, bisognava il despotismo, che abolendo le varietà di costumi, d'usi, di privilegi, e spianando le sommità, tutti comprime al ferreo livello dell' obbedienza. Ma quello non potea stabilirsi se non mediante la conquista, la quale avrebbe reso infelice la generazione che la subiva, e forse spento la vita che sì rigogliosa manifestossi finchè disuniti.

Lo sminuzzamento degli Stati cresceva l' indipendenza politica, ed impediva il trascendere della potenza, la quale ingrossa a misura che esinanisce la libertà delle parti, e acquista i mezzi di rimovere gli ostacoli che gl'interessi particolari frappongono al generale.

L'idea dell'unità nazionale, che sotto l'oppressione forestiera balza agli occhi con evidenza, è tra le sociali la più difficile, e l'ultima che i popoli acquistino, richiedendo e sforzo d' intelligenza e il sacrifizio di molte prevenzioni e l' abolizione d' ingiustizie radicate. Che poi l'identità di stirpe non basti perchè un popolo si trovi bene unito a un altro, effetti recenti lo dimostrano. Gli Stati italiani formavano altrettante unità indipendenti; e distruggere una sarebbe stato un omicido, quando l' abolire una vasta monarchia. Chi oggi tentasse sottoporre, fate caso, Toscana ai reali di Napoli, come sarebbe sentito dai pubblicisti? Pur ieri noi vedemmo un principato, lungo appena tre chilometri e largo uno, abitato da millecinquecento

persone,e indipendente quanto quelli del medio evo,negare di abolir la propria autocrazia coll'annettersi al Piemonte; e se abbia proveduto al suo meglio, non potrà dirlo che l'avvenire: certo l'Europa applaudì quando la repubblichetta di San Marino rifiutò d'esser aggregata agli Stati papali, ed essa ottenne rispetto fin dal guerriero che non riveriva se non gli Stati forti, non computava che il numero de' cannoni.

E qual mai popolo si rassegnò a perdere la locale indipendenza in vista d'una maggior solidità avvenire? Nè ragione d'immolare le parziali franchigie avevano, quando la divisione non recava i pericoli, che solo con Carlo VIII apparvero, di vedere strozzata la patria da soghe forestiere. O forse i paesi sottomessi a principato lo faceano invidiabile? Una corte si surrogava alle loggie e all'arenghe; una capitale alle dieci o venti città che prima baldanzeggiavano di vita propria; un esercito assoldato alle milizie paesane; un erario alle borse de' singoli cittadini, pingui di sudati guadagni, e sempre schiuse al pubblico bisogno. Qual vantaggio allettava dunque Firenze o Bologna o Genova a darsi ai Visconti o agli Angioini? Parevà anzi generosità l'ostare alle ambizioni di questi, e come propugnacoli dell'antica libertà furono vantati anche dagli statisti del secolo seguente. Iddio ti guardi, o popolo italiano, dal dimenticare le tue tradizioni,ma deponi le vane lusinghe! se puoi desiderare che allora l'Italia fosse stata soggiogata da alcuno, e per forza ridotta a quell'unità che Inghilterra e Spagna e principalmente Francia conseguirono, saresti ingiusto nell'accusare i padri di ciò che forse non era fattibile, certo non ad essi desiderabile.

Ben deploreremo che i nostri menassero troppo strascico di memorie antiche, quando abbisognava senno pratico per surrogare l'ordine alla tumultuosa vigoria dei due secoli precedenti; ed aspettassero il colpo micidiale disuniti di leggi, di civiltà, di costituzioni, di dialetti, di tutto. Pure non pretendiamo dai nostri avi que' sacrifizi, a cui non ci acconceremmo noi se non per forza; non trasportiamo al tempo loro la coscienza e le aspirazioni del nostro; non esigiamo prevedessero i mali che, venendo di fuori, scompigliarono i calcoli degli statisti e le forze de' prodi. Tutta la letteratura di quel secolo è là per attestare come gl' Italiani sentissero d'aver una patria quando nè il nome tampoco ne conosceano i Francesi (5). E quanto lunga opera non fu necessaria agli stranieri per corrompere l' Italia innanzi d'assoggettarla! e come dovettero cancellar tutti questi Comuni che ne aveano formato l'agitazione e il vanto, prima di piegarli alla neghittosa agevolezza del servire!

Qual cosa più bella della vita? ma perchè è difficile regolarla, i cattivi governi trovano più comodo lo spegnerla. Così si fece. Cessarono le agitazioni, e con esse la libertà: venne la pace, recata da quelli che avevano fomentato le ire: venne la pace, e con essa quell' accentramento d' amministrazione, che annichila l'individuale potenza e volontà, ed isola il governo dal popolo: venne la pace, e con essa lo spopolamento, la povertà, il disdoro, la morte politica, cui tennero dietro la intellettuale e la civile, finchè la giustizia, soddi-

sfatta da torrenti di sangue e di lacrime in espiazione, dica *Basta*, e susciti i tempi di rinnovata alleanza, e le speranze fomentate da quelli che le possono adempiere, e indarno guaste da coloro che nulla vogliono apprendere dal passato, non confidare che nelle rivoluzioni, e ad ogni rivoluzione ricominciare a proprio costo l'esperienza, e sperperare un altro briccio di libertà (*).

Se dunque alcuni ripongono la colpa de' nostri padri nel non essersi uniti tutti, perchè altri, additando l'abbassarsi del paese allorquando alla rigogliosa e molteplice vita se ne surrogò una artifiziale e scolorita, non potrebbe ricordar come, al mancare di quella forza vitale che tende a escludere dal corpo il nocevole, e dal morboso separare il vivificante, non resti che febbre frenetica o marasmo? Lo stesso Machiavelli, panegirista dei governi forti, confessa che il numero de' grandi uomini sta in ragguaglio col numero degli Stati; annichilando questi, quelle decrescono insieme coll'occasione di esercitare la propria capacità.

Che se alcuno di que' principi fosse prevalso per astuzia o per forza, quest' Italia, tanto superiore alle altre genti in civiltà e ricchezza, facilmente sarebbesi gettata alle conquiste che allora ricominciavano, rinnovando i tempi romani, sostituendo la guerra al commercio e alle arti belle, e preparandosi nuove maledizioni per l' avvenire. Se valga meglio esser esecrati come i conquistatori, o come i conquistati rigenerare la fraternità nel dolore, il giudicherete, o Italiani, secondo che ciascuno crede virtù gli atti provenienti dalla forza o quelli dalla bontà.

Allora poi che l' Italia perdeva la politica preminenza, ne acquistava un' altra coll' incremento della coltura e colle insigni produzioni dell' ingegno, al resto del mondo divenendo maestra, come di politica, così d'arti e di lettere. Queste, nel medio evo si erano conservate clericali; ne' Comuni cominciò qualche laico a scrivere; indi i leggisti a levarsi a paro de' teologi; poi le università soverchiare le scuole episcopali; infine quella volata di dotti greci e tanti poeti e tanti eruditi tolsero la mano al clero, e primeggiarono fin ne' concili di Basilea, di Costanza, di Firenze: alla lingua universale, ch'era quella dell' antica Italia, si sostituirono le nazionali; le lettere ran-

(*) Ciò, che vedesi nel corpo umano quando, per istravolgimento di umori ripullulano malori che non si svellono, se non si ha ricorso al coltello anatomico, ma il vigore ne perde e la natural costituzione, più o meno si osserva nel gran corpo della società. Le perverse opinioni di uomini stravolti e pericolosi alterano l' equilibrio civile: ingrossati gli spiriti e fatti gonfi da dicerie di senso vuote, ma capaci di scuotere gli stolidi petti i quali, come incuorati nel momento, cominciano a formar castelli in aria, e promettersi, sol che si voglia, mari e monti: quindi la rivolta, il sangue, la strage, indivisibile derrata. Disciolto l' ordine sociale come ricomporlo? La forza si respinge colla forza. Ed ecco quel corpo i cui umori già eran guasti comincia a perdere sempre più. Misere quelle nazioni in cui si veggono ripetere! Dissennati que' che le consigliano! furibondi quelli che le eseguono! La società ne soffre, ed il corpo ne resta ammiserito ed affranto. (G. B.)

nodarono gli Europei, come prima la religione; e mentre già repubblica cristiana, allora si disse repubblica letteraria; la quale, comunque sembrasse surrogare oziosi trastulli alle fatiche attuose, dovea col tempo giganteggiare, sentire la propria dignità, e collocarsi fra le potenze motrici del mondo, creando l'opinione. Quale scossa non dovette produrre negli intelletti il subitaneo diffondersi d'un quindici migliaia di libri stampati, più corretti che i manuscritti e a miglior patto! Alle letture scarse, attente, ripetute, succedono le rapide e molteplici; alle convinzioni irremovibili perchè non dibattute, il dilatamento delle cognizioni e la vaghezza d'aumentarle.

Ben è dunque perdonabile se il culto dell'antichità cadde in idolatria, se il farnetico di rinnovarla turbò il nobile intento d'emularla. In conseguenza dagli originali passò l'impero dell'ingegno agli eruditi, gente di schiena e non di genio, che fabbricava non creava, che in metafisica e in morale non oltrepassava il punto ov'erano giunti gli Scolastici, nella storia e nell'antichità non sapeva schermirsi dall'impostura, nell'esposizione credea rusticità la naturalezza, e mutilava i pensieri onde esprimerli in una lingua con cui non erano nati, e nella quale non raggiungevasi l'ambita purezza.

L'erudizione fu la forma generale d'ogni studio e progresso di quel tempo; i testi valeano quanto un argomento, e per convincere bastava citare; la medicina s'attaccava a spiegare o combattere Ippocrate e Galeno; la filosofia cercava in Platone o in Aristotele la maggiore de' suoi sillogismi, la tessitura delle sue argomentazioni, perfino la scusa agli ardimenti suoi; l'alchimia si fiancheggiava di nomi antichi; la strategia, benchè innovata dalle armi a fuoco, studiava sopra Onesandro e Vegezio, e a ricostruire il ponte di Cesare sul Reno; l'architettura cercava a Vitruvio, non solo i canoni del l'imitazione, ma e la giustificazione delle novità; e Cesare Cicerino nella *summa æde baricefala*, cioè nel duomo di Milano, pretendeva applicate tutte le regole di quell'autore.

Pure dentro questo circolo infrangibile lo spirito non limita il ristauramento de' classici ad industria letteraria, ma lo estende alla vita; imperatori e repubbliche vi rintracciano leggi e ordinamenti; i giureconsulti ne allargano e talvolta impacciano il diritto nuovo; per classiche rimembranze Cola Montano, Cola Rienzi e Stefano Porcari meditano riformare la patria; per erudizione si ammirano le virtù e prediligonsi le idee del paganesimo, tanto che molti sentirono la necessità di assumere la difesa della tradizione religiosa, come Marsiglio Ficino, Alfonso di Spina, Enea Silvio, Pico Mirandolano; sulla fede degli eruditi Colombo italiano mosse a uno scoprimento, che all'Italia doveva tornare funestissimo. Trovata l'America, si trattava di dividerla fra i popoli scopritori, e per evitare un conflitto si ricorse al papa; e questo tracciò una meridiana, che delimitasse le conquiste di Spagnuoli e Portoghesi. Sublime spettacolo, il papa che, come ne' tempi organici del medio evo, arbitro si asside fra due grandi popoli onde prevenirne una guerra, e fra loro spartisce un nuovo mondo! Eppure l'antico era in procinto di sfuggirgli; già era nato Lutero; la Riforma, covata in Italia, sbocciava

di fuori; e la Germania, che n' era stata l' emula per tutto il medio evo, sbalzava l' Italia anche da questo primato.

---

(1) Melchiorre Gioja vede nelle imposte « una forza di crescente proporzione, la quale non trova limite se non nella resistenza de' popoli, e nel cuore de' principi saggi ». *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, pag. 230.

(2) Nel concilio Lateranese IV, sotto Innocenzo III, è sancito che l'indagine si faccia per trovar la verità, *coram ecclesiæ senioribus*; e si soggiunge: *Debet esse præsens is, contra quem facienda est inquisitio, nisi se per contumaciam absentaverit; et exponenda sunt ei illa capitula, de quibus fuerit inquirendum, ut facultatem habeat defendendi seipsum; et non solum dicta, sed etiam nomina ipsa testium sunt ei publicanda, ut quid et a quo sit dictum appareat; nec non exceptiones et replicationes legitime admittendæ, ne per suppressionem nominum infamandi, per exceptionum vero exclusionem deponendi falsum audacia præbeatur.*

(3) Credesi che Pier Lombardo, per sollecitazione de' vescovi, sostenesse in Francia le ragioni de' villani a segno da ottenere che anch'essi potessero portare lunghi i capelli, distintivo sin allora dei nobili, cioè della razza conquistatrice. Perciò la memoria di lui era celebrata annualmente dall' università di Parigi.

(4) Giovanni XXII avea pubblicato una bolla, ove diceva: — Per l'au« torità conferitaci dall' eterno Padre e dai santi apostoli Pietro e Pao« lo, dopo matura riflessione, e udito il consiglio de' nostri venerabili « fratelli, di piena nostra podestà separiamo l' Italia dall' Impero, ri« serbando a noi stessi di provedere pel governo di essa; e facciamo « ampio divieto d' entrarvi ».

(5) Touqueville (*De la démocratie*, II. 117) dice che la parola *patrie* non si trova in nessun Francese prima del secolo XVI.

APPENDICE IX.

Statistica.

Dal libro XI di Giovanni Villani possiam ricavare, comunque imperfetto e inesatto, il conto discusso della repubblica di Firenze attorno al 1343. Il fiorino d'oro di ventiquattro carati e del peso di set-tantadue grani, valeva lire tre e soldi due.

Entrate.

Gabella alle porte; diritto d'entrata e uscita delle vittovaglie appaltavasi l'anno	*fiorini*	90,[illegible]
» pel vino a minuto, a un terzo del valore .	»	58.[illegible]
Estimo del contado a soldi dieci per lira . . .	»	30,1[illegible]
Gabella del sale a quaranta soldi lo staio ai cittadini, e venti ai contadini.	»	14,450
Queste quattro maggiori gabelle destinavansi alla guerra di Lombardia, che in due anni e mezzo costò seicentomila fiorini.		
Beni dei ribelli e condannati.	»	7,[illegible]
Gabella sui prestatori e usurai.	»	3.0[illegible]
» dei contratti (registro).	»	11,0[illegible]
» del macello in città	»	13,0[illegible]
» » in campagna	»	4,4[illegible]
» delle pigioni	»	4,250
» degli albergatori di campagna. . . .	»	2,550
» delle farine e macinatura	»	4,250
» delle accuse e scuse	»	1,400
» sul mercato di bestie in città . . .	»	2,150
» sul bollo dei pesi e misure . . .	»	600
» sulle pigioni del contado	»	550
» sui mercanti di contado	»	2,000
» sulle trecche e fruttaiuoli.	»	45[illegible]
» sugli sporti delle finestre di Firenze. .	»	5,550
» dei sergenti	»	100
» sulle zattere d'Arno.	»	100
» de'revisori delle garenzie date al Comune.	»	200
« delle prigioni	»	1.000
Prestazione dei nobili del contado.	»	2,000
Tassa delle signorie, cioè sui cittadini che andavano di fuori in uffizio	»	3,500

Lucro della zecca sulle monete d' oro . . .	*fiorini*	2,300
» » di rame. . . .	»	1,500
Beni del Comune e pedaggi	»	1,600
Spazzatura e affitto delle bigoncie d'Or San Michele.	»	750
Ammende e condannazioni	»	20,000
Difetti di soldati a cavallo e a piedi, cioè per dispensa dalla milizia o per multe incorse durante il servizio	»	7,000
Licenza di portar arme; venti soldi per testa .	»	1,300
Parte dei diritti percetti dai consoli delle arti per richiami	»	300
La gabella sui cittadini abitanti in campagna, le gabelle sulle possessioni rurali, sulle battaglie senz' armi, sui mulini e la pesca, e quella di Firenzuola, faceano giungere l'entrata a circa	»	306,000

Spese ordinarie.

Salario del podestà e sua famiglia. . . .	*lire*	15,250
» del capitano del popolo e sua famiglia .	»	5,880
» esecutore degli ordini della giustizia contro i grandi	»	4,900
» conservatore del popolo e sopra gli sbanditi con cinquanta cavalieri e cento fanti	»	26,000
» giudice delle appellazioni sopra le ragioni del Comune	»	1,100
» uffiziale sopra il lusso delle donne . .	»	1,000
» » il mercato della biada d' Or San Michele	»	1,300
» » del soldo delle truppe. .	»	1,000
» » delle paghe morte ai soldati	»	250
Tesoriere del Comune, notai e messi . . .	»	1,400
Uffizio delle entrate proprie del Comune . .	»	200
Soprastanti e custodi alle prigioni. . . .	»	800
Mensa de' priori e loro famiglia in palazzo . .	»	3,600
Salario de'donzelli, campanai e servidori del Comune, guardiani delle torri del podestà, ecc.	»	550
Sessanta arcieri e loro capitano a servizio de'priori	»	5,700
Notaio forestiere sopra le riformagioni. . . .	»	450
Pasto de' leoni, lumi e fuoco in palazzo. . .	»	2,400
Notaio al palazzo de' priori	»	100
Salario degli arcieri e uscieri	»	1,500
Trombetta del Comune, naccherini, sveglia, cenamella	»	1,000
Limosine a religiosi e spedali	»	2,000
Seicento guardie di notte	»	10,800
Stendardi e pali per feste e corse	»	310
Spie e messi.	»	1,200

Ambasciadori . . . . lire 15,500
Castellani e guardie di fortezze . . . . . » 12,400
Per armi, balestre, freccie . . . . » 4,650

Da quarantamila fiorini d'oro per i soldati, che in tempo di pace si riducevano a settecento in mille a cavallo e altrettanti a piedi; per le riparazioni a mura, ponti, chiese, erano le spese straordinarie, cui supplivano le borse de' cittadini.

Una lezione diversa è data nelle *Delizie degli eruditi toscani*, vol. XII. p. 349.

Dönniges (*Acta Henrici VII imperatoris*, part. I. p. 95. Berlin 1839) stampò come del tempo di Enrico VII un bilancio della repubblica di Pisa, steso da Vanni di Zeno, e riveduto da Bernardo [illegible]io; ma non può essere di quel tempo, bensì del 1340 circa.

Le entrate nel distretto erano . .

Dal regno Calaritano in Sardegna.	fior. d'oro	70.000
» di Gallura » . .	»	20,000
Dalle condannagioni in essi due regni .	»	10,000
Dall' isola d' Elba, netto di spese . .	»	30,000
Dai castelli di Castiglione, della Pescaja, e dalla badia del Fango, netto.	»	12,000
Dal castello di Piombino, fra sale e diritti, netto.	»	6,000
Mancano l' isola del Giglio ed altri paesi del distretto.		

Le entrate della città e del contado sommavano			168,[illegible]
Gabelle, nette . .	fior.	48,400	78,[illegible]
Condannagioni de' giudici . .	»	30,000	
Entrata totale			246,[illegible]

Spese nel distretto.

Nel regno Calaritano per stipendio di venticinque uomini a cavallo fissi, a otto fiorini d'oro il mese ciascuno	fior.	2,40[illegible]
Centoventi soldati a piedi per guarnigione de' castelli, con lire sei al mese	»	2,80[illegible]
Nel regno di Gallura, venticinque uomini a cavallo.	»	2,40[illegible]
» cinquanta a piedi	»	1,16[illegible]
Nella città e contado:		
Per stipendio del podestà e capitano del popolo .	»	3,2[illegible]
» di trecensettanta pedoni per custodia dei castelli a lire tre, soldi dieci il mese; e lire 3: 2 fanno un fiorino	»	17,1[illegible]
In tutto	»	29,15[illegible]

Erano spese straordinarie le truppe tolte a stipendio secondo il bisogno. Il quadro è affatto incompleto, mancando fin le spese per armare venti galere, per le fortificazioni, le spedizioni di consoli e ambasciadori, e ponti, vie, canali, abbellimenti. L'entrata sarebbe quattro quinti di quella di Firenze.

Raccogliamo dal Ghirardacci il bilancio di Bologna nel 1581.

Entrate.

I mulini, a soldi quattro la corba	*lire*	97,000
Vino	»	60,000
Sale, a soldi otto la corba	»	60,000
Mercatanzia	»	24,000
Imbottato di pane, cera, prigioni	»	50,000
Dazio alle porte, a soldi quattro il carro	»	25,000
Bestie e ritaglio	»	20,000
Macinatura e pane	»	20,000
Folecelli	»	12,000
Condanne e pubblici	»	10,000
Affitti e pigioni	»	10,000
Carteselle	»	7,000
Sgarmiato	»	8,500
Buratteria	»	7,000
Ritenzione per difetti	»	4.000
Gualchieri	»	2,000
Frutti e pesci	»	3,000
Fieno e paglie	»	2,000
Prigioni e banditi	»	1,000
La massa	»	2,000
Contado d'Imola	»	2,000
Prestatori cristiani	»	1,360
		427,860

Spese.

Lancie trecento, a tre cavalli per lancia	*lire*	119,500
Fanti tremila	»	157,600
Riparazioni delle mura	»	20,000
Munizione e artiglieria	»	30,000
Podestà	»	7,000
Spesa per gli anziani	»	5,670
Vestire la famiglia de' signori	»	1,500
Al vicario del papa	»	1,320
Resto di censo	»	1,300
Salario dei dottori	»	8,000
Corrieri e spie	»	6,000
Ambasciadori	»	6,500
		364,190

Marin Sanuto, poco dopo il 1450, ci offre un quadro statistico comparativo delle forze ed entrate delle potenze cristiane, che qui compendiamo.

Il re di Francia può mandar fuori.	cavalli	15,000
Il re d' Inghilterra altrettanti	»	15.000
Il re di Scozia	»	5,000
Il re di Spagna	»	15,000
Il re di Portogallo.	»	3,000
Il re di Bretagna (?)	»	4,000
Il mastro di San Jacopo di Galizia.	»	2,000
Il duca di Borgogna	»	1,500
Il re Rinieri	»	5,000
Tutti possono averne il doppio in casa; e così i seguenti:		
I Barcellonesi	»	6,000
Tutta l' Alemagna alta e bassa, co'signori spirituali e temporali, colle città franche e non franche, e l' imperatore	»	30,000
Il re d' Ungheria con tutti i duchi, signori, principi, baroni, prelati, cherici e laici	»	40.000
Il granmaestro dei Portaspada di Prussia	»	15.000
Il re di Polonia	»	25.000
I Valachi	»	10.000
La Morea	»	10.000
Tutta l' Albania, Croazia, Schiavonia, Servia, Russia e Bosnia	»	15.000
Il re di Cipro.	»	1.000
Il duca di Nisia nell' Arcipelago	»	1,000
Il granmaestro di Rodi	»	2.000
Il signore di Metelino	»	1.000
L' imperatore di Trebisonda	»	15.000
Il re di Giorgiana	»	5,000
Il duca di Savoja	»	4.000
Il marchese di Monferrato	»	1,000
Il conte Francesco Sforza duca di Milano	»	5,000
Il marchese di Ferrara	»	1,000
Il marchese di Mantova.	»	1.000
La comunità di Bologna	»	1,000
La comunità di Siena	»	1,000
La signoria di Firenze, con tutte le sue entrate, del 1414 avrebbe messo fuori cavalli 10,000; al presente.	»	2,000
Il papa s' è veduto del 1414 mettere cavalli 8000; al presente	»	5.000
Il re d' Aragona nel reame di Napoli	»	6,000
I principi del Reame che sono potenti, in casa sua possono fare	»	2,000
La comunità di Genova del 1414 avrebbe potuto		

tenere cavalli 5000; ma per le divisioni e le guerre, al presente potrebbe tenere fuori di casa	cavalli	2,000
signori infedeli, il Turco	»	200,000
aramano	»	30,000
um-Cassan metterebbe cavalli 200,000 in servizio di Maometto; fuori	»	100,000
orassan	»	40,000
za	»	100,000
nerlano con tutta la sua potenza de' Tartari .	»	500,000
e di Tunisi, di Granata, e le altre città della Barberia fanno galere e fuste a danno de'Cristiani; in casa hanno cavalli 100,000; fuori di casa	»	50,000

Entrata di alcuni principi cristiani.

e di Francia dell'anno 1414 aveva d'entrata ordinaria due milioni di ducati; ma per le continue guerre già d'anni quaranta (1) è ridotta all'entrata ordinaria di . .	*ducati*	1,000,000
e d'Inghilterra avea d'entrata ordinaria due milioni di ducati; le continue guerre hanno disfatto l'isola, e al presente ha d'entrata	»	700,000
e di Spagna del 1410 aveva d'entrata ordinaria tre milioni di ducati; ma per le continue guerre è ridotto a	»	800,000
e di Portogallo aveva d'entrata ducati ducentomila; per le guerre è ridotto a . . .	»	140,000
e di Bretagna del 1414 aveva d'entrata ducati ducentomila; per le guerre è ridotto in .	»	140,000
uca di Borgogna del 1400 aveva d'entrata tre milioni; per le guerre è ridotto in . .	»	900,000
uca di Savoja, per essere paese franco, ha di entrata	»	150,000
archese di Monferrato, per essere paese franco, ha di entrata	»	100,000
onte Francesco duca di Milano (del 1423 il duca Filippo Maria aveva d'entrata un milione di ducati) al presente per le guerre ha solamente	»	500,000
signoria di Venezia aveva nel 1423 d'entrata ordinaria un milione e centomila ducati; per le grandi guerre che hanno distrutte le mercanzie, ha d'ordinario . . .	»	800,000

) Questa lista sarebbe dunque stata scritta verso il 1454; ed è sba-a la data del 1423 che porta ordinariamente.

Il marchese di Ferrara in detto anno aveva d' ordinario ducati settecentomila; per le guerre d'Italia egli, per stare in pace, ha	*ducati*	150,000?
Il marchese di Mantova aveva ducati cencinquantamila; ora	»	60,000
I Bolognesi avevano d'ordinario ducati quattrocentomila; ma per le guerre son venuti in .	»	200,000
Firenze aveva d' entrata ducati quattrocentomila; ma poi per le grandi guerre è ridotta in.	»	200.000
Il papa ha d' ordinario, benchè avessene più. .	»	400,000
I Genovesi per le grandi divisioni tra loro sono ridotti in	»	180,0[illegible]
Il re d' Aragona in tutto il suo reame colla Sicilia ha d'entrata, benchè prima ne avesse assai più	»	310,[illegible]

Un conto riferito nelle *Delizie degli eruditi toscani*, vol. XI. p. 170, dà al 1427 le rendite di Milano fiorini ventimila; Novara e Vercelli quattromila; Asti, Pavia, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Perugia duemila; Alessandria, Tortona mille; Cremona tremila; Crema quattromila; Bergamo tremila; Genova e Savona seimila; cioè in tutto fiorini cinquantaquattromila al mese.

Or segue il Sanuto a dare le

Entrate di terraferma della Signoria veneta, e spese di quelle terre.

		entrata		spesa		res[illegible]
La patria del Friuli rende all'anno . .	*duc.*	7,500	*duc.*	6,350	*duc.*	1,1[illegible]
Treviso e il Trevisano. .	»	40,000	»	10,000	»	29.9[illegible]
Padova e il Padovano. .	»	65,500	»	14,000	»	51,50[illegible]
Vicenza e il Vicentino. .	»	34,500	»	7,600	»	26.00[illegible]
Verona e il Veronese. .	»	52,500	»	18,000	»	34.5[illegible]
Brescia e il Bresciano. .	»	75,500	»	16,000	»	59,5[illegible]
Bergamo e il Bergamasco.	»	25,500	»	9,500	»	16.000
Crema e il Cremasco. .	»	7,400	»	3,900	»	3.500
Ravenna e il Ravennasco.	»	9,000	»	2,770	»	6.250
Totale		317,400		88,200		229.2[illegible]

Entrate di Venezia.

Governatori delle entrate riscuotono annualmente	*ducati*	150,000
Uffizio del sale riscuote.	»	165,000
Otto uffizi obbligati alla camera degl'imprestiti riscuotono . . .	»	233,500

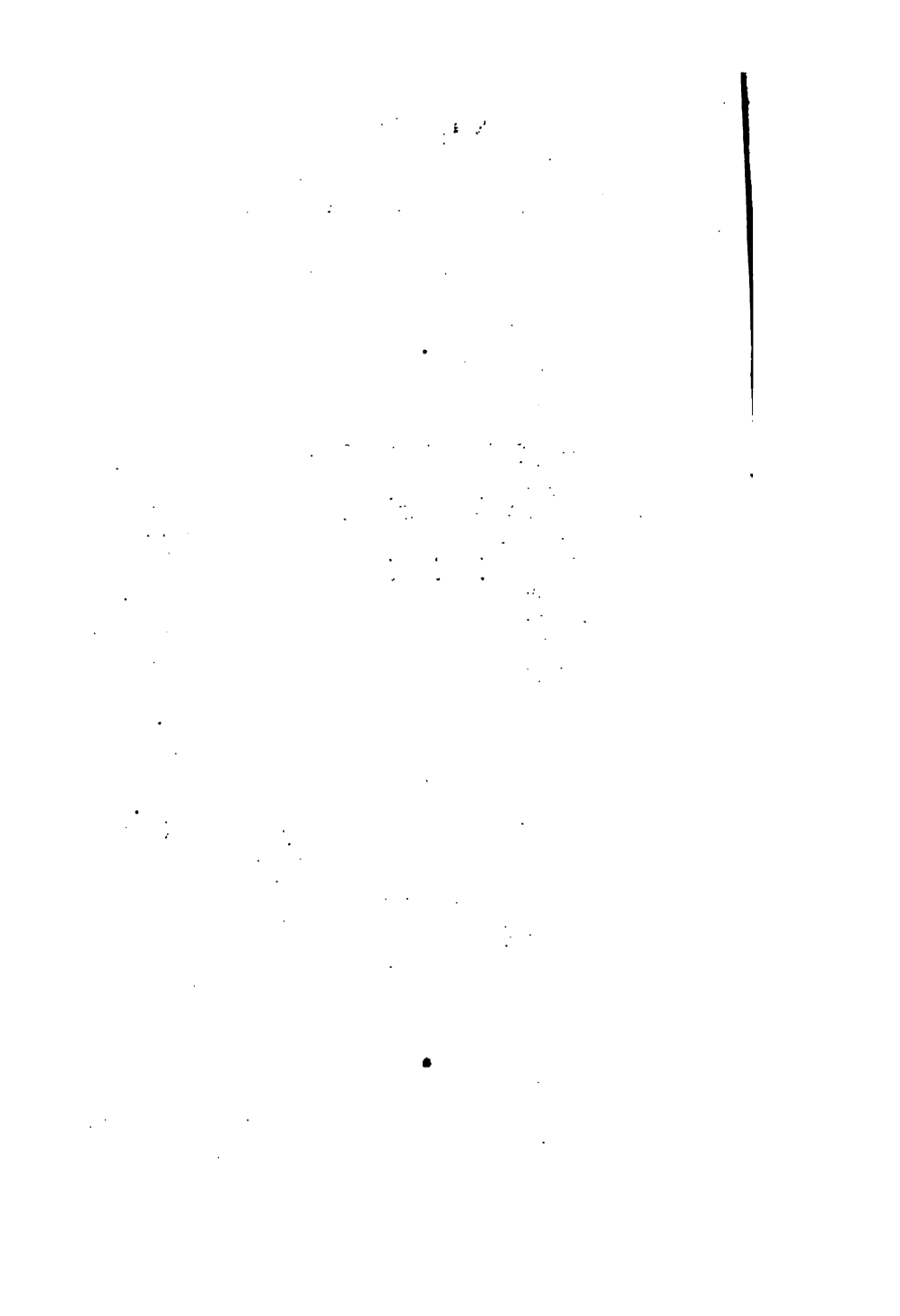
Uffizi rispondono all' arsenale . .	*ducati*	73,280	
Per un pro alla camera degl'imprestiti.	»	150,000	
		771,780	
Spese ordinarie (1) . .	*ducati* 133,680		
Salariati	» 26,500		
Netto.	*ducati*		611,600
Terre marittime rendono annualmente . .	»		180,000
			1,020,800

Altre entrate straordinarie.

Entrate di decime di case e di possessioni nel dogato	*duc.*	25,000
Pro d' imprestiti che si pagano de'contanti la metà delle decime, e l' altra si tiene in camera	»	15,000
Possessioni di fuori e case da stazio	»	5,000
Preti per le entrate loro	»	22,000
Giudei da mare per le decime, due all' anno. .	»	600
Giudei da terra ducati cinquecento per decima, due decime	»	1,000
Decime della mercatanzia.	»	16.000
Noli e gioie, cioè entrate.	»	6,000
Tanse e cambi.	»	20,000
		1,131,400

Nota che s'ha da diffalcare dalla detta entrata, per le persone impotenti a pagare	*duc.*	6,000	
Per la metà della decima de'pro della camera degl' imprestiti. . . .	»	7,500	
Pei preti, da essere diffalcati pel patriarca.	»	2,000	37,500
Per la mercatanzia, l'entrata	»	6,000	
Per noli e gioie	»	4,000	
Per tanse e cambi	»	12,000	
		Restano	1,093,900

(1) Questa cifra manca nell'originale: io l'ho posta presuntivamente. Nel 1490 la rendita totale fu di ducati 1,149,400; le spese ordinarie, d. 211,400; i salariati, d. 37,570.

FINE DEL VOLUME QUARTO.

INDICE

DEL VOLUME QUARTO.

LIBRO IX.

CAP. XCIV. Gl'Italiani dopo caduti gli Hohenstaufen. I feudatarî. Torriani e Visconti . . . . *pag.* 5
» XCV. Toscana . . . . » 25
» XCVI. Le Repubbliche marittime. Costituzione di Venezia. » 39
» XCVII. Prosperamento delle Repubbliche in popolazione, ricchezze, istituti . . . . » 59
» XCVIII. Costumi. Liete usanze. Spettacoli . . . . » 73
» XCIX. Belle arti . . . . » 101
» C. Lingua italiana . . . . » 127
» CI. Italiani letterati. Primordi della poesia nostra fino a Dante . . . . » 144
» CII. Ingerenza francese. I Vespri siciliani, e la guerra conseguente . . . . » 167
» CIII. Bonifazio VIII. Dante politico e storico . . . . . » 178

APPENDICE VIII.

Dante eretico . . . . » 203

LIBRO X.

CAP. CIV. Gli storici del medio evo . . . . » 208
» CV. Calata di Enrico VII . . . . » 234
» CVI. Roberto di Napoli. Uguccione. Castruccio. Lodovico il Bavaro. Giovanni di Luxemburg . . . . . . » 245
» CVII. I tiranni. I figli di Matteo Visconti. Gli Scaligeri. Casa di Savoja . . . . » 258
» CVIII. Le compagnie di ventura . . . . » 285
» CIX. Incrementi di Firenze. Il duca d'Atene. La morte nera. Petrarca e Boccaccio. . . . . » 297
» CX. Roma senza papi. Cola di Rienzo . . . . » 330
» CXI. Carlo IV. Il cardinale Albornoz. I condottieri italiani. L'arme da fuoco . . . . » 351
» CXII. Gian Galeazzo Visconti, e sue brighe colla Toscana. Il Milanese eretto in ducato . . . . » 371
» CXIII. Venezia e Genova. Guerra di Chioggia. Venezia ricresce, Genova si perde . . . . » 393

CAP. CXIV. Giovanna I di Napoli e Luigi d'Ungheria. Ladislao. Giovanna II. Gli Aragonesi in Sicilia . . . . *pag.* 404
» CXV. L'ultimo Visconti. Gli Svizzeri. Il Carmagnola. Il Piccinino. Lo Sforza . . . . » 425
» CXVI. Repubblica Ambrosiana. Venezia conquistatrice. Francesco Sforza. I Foscari . . . . » 445

LIBRO XI.

» CXVII. I Papi in Avignone. Il grande scisma. La Chiesa e i concili . . . . » 459
» CXVIII. L'impero d'Oriente, e sue relazioni coll'Italia. I Turchi a Costantinopoli. Perdita delle colonie italiane. Venezia guerreggia i Turchi . . . . » 491
» CXIX. Toscana. Tumulto de' Ciompi. I Medici sormontano. » 510
» CXX. Papi reduci in Roma. Congiura de' Pazzi. Ferdinando di Napoli. Lorenzo Medici . . . . » 531
» CXXI. Gli eruditi . . . . » 553
» CXXII. Scienziati. I libri. La stampa . . . . » 574
» CXXIII. Costumi cittadini, signorili e mercantili. Lusso crescente. Coltura estesa. Origini del teatro . . . . » 594
» CXXIV. Industria e commercio . . . . » 657
» CXXV. Viaggiatori italiani. Colombo. Le scoperte. . . . . » 687
» CXXVI. La fine del medio evo . . . . » 707

APPENDICE IX.

Statistica . . . . » 722